P. V. M.
OMNIA POTVIT OMNIBVS
ETICA
POLITICA
TEATRO
MORALE
E
POETICO
Sopra le Opere
di
P. VIRGILIO
MARONE
MILITIA
CORTE
ECONOMIA
POESIA
IN BARI APPRESSO
PIETRO MICHELI, ET
GIACOMO GAIDONE
con licenza de super.
Francesco Cordoua da Bisc.
Pittore Delineò & sculpi
l'anno 1630

TEATRO MORALE, E POETICO,

OVERO

COMMENTARII

ETICI, POLITICI, MILITARI, DI CORTE, Ed Economici

DI D. CAMILLO VALIO

DA GORGA DEL SILENTO.

SOPRA LE OPERE DI

P. VIRGILIO MARONE

DRIZZATI A CORRETTIONE DI COSTVMI, Regimento de Popoli, Negotio Militare; à Disciplina, e Prudenza, tanto de' Cortegiani, quanto de' Padri di famiglia, e Maggiordomi, come anco à formare compiti Poemi, diuiso in cinque Volumi.

Con cinque Compendij nel principio per hauere le materie Etiche, Politiche, &c. distinte l'vne dall'altre.

Con due Indici alla fine del Libro, vno per l'auuertenze Morali, e l'altro per le materie Poetiche.

Parte prima, che contiene la Bucolica, e Georgica.

TANTVM VERTICE NVTAT.

IN BARI, Appresso Pietro Micheli, & Giacomo Gaidone. 1630.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIG.

IL S. D. FERDINANDO DE RIBERA

ENRIQVEZ, DVCA D'ALCALA,

E per la Cattolica Maestà dell'Inuittissimo, e potentissimo Rè

FILIPPO IIII.

VIGILANTISSIMO, E PRVDENTISSIMO

VICERE DI NAPOLI.

LA chiarissima fama della Regia Benignità di Vostra Eccellenza, & il glorioso nome di Ribera, & lo splendore di così Illustrissima, & Real Famiglia & per gradi di honori, & di nobiltà di scienze quasi vnico lume rilucente nella persona dell'Eccellenza Vostra, per doni di Natura, & di Fortuna chiarissima, & degnissima d'esser celebrata ne' volumi da imprimersi, sforzano gli spiriti men pieghevoli di ciascuno ad vn'affettuosa, ma riuerente diuotione alla sua Grandezza: E la gloriosa Magnanimità, con cui ella protegendo honora le buone lettere, desta negli animi più addormentati dall'otio il desio d'alcuna di quelle virtù, ch'ella in se vniuersalmente possiede, in altri singularmente difende. Queste risuegliaron o me dall'otio nò, ma da vna sonnacchiosa irresolutione di molti anni, se io douessi, ò nò dare alle stampe il primo volume delle presenti mie fatiche, hora acciò con esse mi facci adito alla Protettione, e Gratia di V. E. i sodetti medesimi rispetti hoggi mi rincorano à mandarle quali elle si sieno alla luce sotto il suo gloriosissimo Nome, affine che que' fauori, che d'vna gratiosa, e ponderata sessione quasi à sterile terreno lor negherebbe il Lettore, gliele conceda almeno per l'ombra allettatrice, che in loro da queste due grandi ali Generosità, e Clemenza si trasfonderà. E doue ciò non gioui, vagliami quel, che ne' Romani fù in costumi di drizzare vicino à gli Amfiteatri vn Tempio à qualche Dio, acciò che la riuerenza di quel Nume frenasse nel Popolo la

troppo concitata licenza da gli Spettacoli de' giuochi Olimpiaci, per lo che eleggo V. E. per salda rocca, e poggio per afficurarmi dall'assalto de' maldicenti,& per fida Tramontana scorta à questa mia impresa, qualunque essa si sia, sò che l'Illustrissimo Nome de Ribera nella persona di V. E. sarà il mio Polo, ed Helicona delle mie speranze,& aure seconde, che empiendo le vele,prosperaranno il felice augurio di questi miei sudori,e di far comparire in questa Scena del Mondo gli altri * noue volumi, i quali senza la gratia di V.E. saranno per sempre condensati alle tenebre di perpetuo silentio;e per dimostrare a V.E. il mio certame dico che.

* Il contenuto de gli altri noue volumi si legge in questo alla fine dell'epistola al lettore.

Combattono tanto in questo,quanto negli altri sodetti volumi,lunghe fatiche sopra le opere di Virgilio, per farsi spettacolo al Mondo in questa mia opera l'Ambitione della Gloria, e la Tenuità delle forze: Ma perche qualche schernitore, ò troppo seuero censore degli altrui sudori non metta con importune calunnie in iscompiglio la mia riputatione, mi si conceda fabricare per suo propugnacolo vn Tempio di deuotione alla Vostra Grandezza,dalla cui Maestosa Riuerenza venga intimorito il Volgo de' maldicenti. Sarà diceuole alla generosa Benignità di tanto Principe gradir con occhio cortese questo Tempio, e Teatro che io per ischermo,ed honor delle mie fatiche humilmente le consagro; si come sarà mio debito di riuerire perpetuamente in esso l'Illustrissima Persona di V. E. & il nome di Ribera à cui mentre con ossequioso affetto m'inchino,supplico la Diuina Bontà, che le conceda accrescimento, e perpetuatione delle più vere felicitadi. Di Altamura il primo dì Decembre 1630.

Di V. E. Illustriss.

Deuotissimo,& humilissimo seruitore
D. Camillo Valio.

Illustriss.& Excellentiss. Domine.

DE mandato Excell. V. perlegi primam partem, seu primum volumen operum D. Camilli Valio, quod inscribitur *Teatro Morale, e Poetico, sopra le Opere di Virgilio*, quod quidem primum volumen typis mandari posse censeo, si aliter non videbitur. Excell. V. siquidem nil continet, quod fidei, moribus, aut legibus aduersetur. Neapoli 21. Aprilis 1630.

Illustriss.& Excellentiss. V.

Humilissimus seruus
Andrea Santa Maria.

Imprimatur.
Tapia R. Enriquez R. Lopez R. Rouitus R.

EGo Fr. Io. Baptista Palumbus à Vigilijs Baccalaureus Ord. Prædic.& Metropolitanæ Ecclesiæ Barensis Theol. Præbendatus, hunc librum inscriptum, *Teatro Morale, e Poetico, sopra le Opere di Virgilio, di D. Camillo Valio da Gorga del Silento*, vidi, ac diligēti calculo examinaui, nec aliquid, quod Christianæ Religioni, vel probatis moribus aduerletur, in eo reperi; quinimò ob multā variamq; eruditionē dignū censeo, vt typis mandetur.

Fr. Ioannes Baptista à Vigilijs Bacc.& Theologus.

Imprimatur.
Archidiaconus Ramires Vic. Gen. Baren.

DEL SIG. NICOLO GIANNONE ALITTO.

ARchitetto immortal con arte pura
Sopra basi di carmi insin all'Etra
Ingegnoso Teatro alzare impetra,
Che i fulmini del Ciel sprezza, e non cura.

Tal già di Thebe le famose mura
Alzò nobil Cantore à suon di Cetra;
Se non ch'appo le carte è vil la pietra,
E l'opre della man l'ingegno oscura.

Teatro, oue à virtude, e gloria vera
Aspiran l'alme, e gode i pregi suoi,
Qual più saggia è tra noi, mente guerriera;

Quì fia rapito il mondo, e dica poi,
Additando te Valio, e'l gran Ribera,
Ecco il fior de gli ingegni; e de gli Heroi.

DEL

DEL SIG. RAFAELE TAVRO ALL'AVTORE.

SV l'erti gioghi oue il destrier volante
Aprì col duro piè fonte canoro
Oue garreggia alle chiare acque auante
Con le musiche sfere il dolce choro.

Iui Camillo drizzi il piè festante
Cingendo il crin del meritato alloro,
E fatto delle Muse amato amante,
Glorioso ti fai dall'Indo al Moro.

Godi felice, che il tuo bel concento
Fia mal troppo lodato hoggi da noi
Col rauco suon di sregolato accento.

Porti te la tua fama a i lidi Eoi;
Anzi pur cerchi cento trombe, e cento
Mondi, da riportare i preggi tuoi.

Del Signor
D. FRANCESCO MILANO THEOLOGO,
e Canonico della Catedral di Bitonto.

Virgilio parla.

CHI mi toglie da l'ombre? e chi gli errori
De la mia cieca mente e purga, e schiara?
Chi à prò del Mondo, e de la fè dichiara
Le cantate da me guerre, ed amori?

Valio è sol questi, ch'à mortali impara,
Come con chiari, e nobili sudori
Si colgon da le spine e Rose, e Fiori,
E frutto dolce da radice amara.

Hor ben sicura andrà frà santi chiostri
Lieta l'opera mia fatta simile
Ai libri sacri, nè tuoi dotti inchiostri.

Hor s'vdirà nel tuo erudito stile
Gridar da tutti in tutti i giorni vostri,
Cristiano Virgilio, non gentile.

IOAN-

IOANNES BAPTISTA LANZALONGA

Presbyter Coratinus, & Canonici Iuris Doctor

Ad Auctorem.

O Te quantus honos, ò te præconia quanta,
Quanta manent scriptis præmia digna tuis,
O quot fama tuum tollet per sæcula nomen
O te quot vates carmine ad astra ferent.
Nam tu magna doces; Primum componere mores,
Qui probus esse cupit, qua ratione queat.
Regibus imperij tu tradis iura, Camille,
Quoque modo populos, & sua regna regant.
Tuq; doces, seù bella parant, seù prælia miscent.
Quando opus est armis, consilioué, Duces.
Tuq; artem pandis, qua debeat Aulicus vti.
Curaq; tu scribis, quæ sit habenda domus.
Omnigena & per te nudantur sensa Maronis
Traditur, & qualis culta Poesis erit.
Et quæ non scribis? sed non mihi plura referre
Sufficiunt vires, hinc mea Musa tacet.
Musa tacet, nam nulla valet, nisi solus Apollo
Versibus, & dulci te celebrare lyra.

Del Signor

MATTEO ROMANO PER GLI AVTORI

portati ne' presenti Commentarij.

CHE fai Huom? che fai Rege? e tu che fai
Caualier? Cortegian, ch'à gloria aspiri?
Che fai tu Padre? e tu Cantor, che miri,
Ch'à questi fogli non ti volgi homai?

Queste del gran Maron, se tu no'l sai
Son auree carte, adamantini giri:
Quì se meta por brami à tuoi desiri
Quattrocento Maroni in questo haurai.

Quindi Costumi, quì Gouerni, e d'Armi,
Quì s'impara Cortegio, e di quì solo
Regger famiglie, & addolcire i carmi.

Quì delle sacre Muse il dotto Choro,
Quì delle Gratie il treplicato stuolo
Legò l'Altro Maron con fila d'oro.

L'AV-

L'AVTORE ALL'OPERA.

O Da me fabricata opra in trè lustri
Opra ch'hai spento il fior di miei verdi anni,
Che badi, ò pensi? à che non sciogli i vanni?
(Pur che'l tuo volo i miei sudori illustri?)

De Morali, d'Economi, e d'industri
Corti vanne alla soglia, e quegl'inganni
Spiega, e suiluppa, e medica gli affanni
Di tanti iui sepolti huomini illustri.

Timidetta, che sei ò ne la fronte
Tanti Prenci non hai, e Reggi inuitti?
Non hai Bellona con ferrate antenne?

Scorgi i Poeti all'Heliconio Monte
Hai ad ogn'vno i termini prescritti
Fà cuor, non pauentar, spiega le penne.

AVCTOR AD PATRIAM SVAM.

GVRGA mihi patria es, gelidis vberrima lymphis,
Quam cingunt colles, subter deuoluitur omnis,
Qui caput Halenti: dextra, (sed longius) altus
Ille fluit Silarus. Chartacea munera gaudens
Suscipe chara parens, pauper quæ sacrat alumnus:
Munera ne tanto spernas cumulata labore
Qui scit, num chartis partem penetraueris orbis?
Qui scit, num chartis Parcarum iura resolues?

AL BENIGNO LETTORE.

HAVENDO io fatto vedere questi miei Commentarij à diversi amici d'elevato ingegno non ancora hò potuto ritrouare vero Aristarco ogni vno (come hò appreso dal loro giuditio) con quelle adulatrici parole *Euge bene belle*, hauendomi grattato l'orecchie per farme vscire da me stesso; pure io considerando quel, che in essi potrebbe opponersi, mi fò da me stesso il contro, & primieramente da quella massima tanto cantata appresso Ausonio per bocca della Regina Didone, che di questo nostro Poeta lamentandosi dice

Falsidici Vates, temerant qui carmine verum. — *Ausonio.*

Siche potrebbe dirmisi, che da persona buggiarda (come sono i Poeti) non può apprenderfi cosa vera, & così non doueuo io fondare tante verità nelle opere di buggiardo Poeta; à questi rispondo che i versi bisogna considerarsi oltre la corteccia essendo vero, che sono falsi Poeti, in quanto che scriuono quel, che debbe fare, & non quel che veramente fece quel Principe, come il nostro Poeta in Enea, Latino, & Euandro fonda l'Idea del buon Principe, in Turno del Principe violento, & disordinato (come se dir volesse, che tal giouane fusse stato, per dirla con parole di Tacito) poco meno che *Stolide ferox*, & in Mezentio dipinge il Tiranno, si che se i Poeti sono falsi nelle persone, sono verdatieri ne' precetti, & auuertenze. Anzi di questo nostro in particolare parlando Seneca dice: *Virgilius noster non quid verissimè, sed quid decentissimè diceretur, adspexit.*

Tac. Annal. l. 1.

Sen. epist. 86

Oltre di ciò la Poesia, come afferma il Rodigino: *Est quædam Philosophia, quæ nobis ab incunabulis quodam modo vitæ rationem commostrat, quid agendum, quiduè declinandum sit.* E però con buona raggione hanno i Greci, dalle opere di Homero, voluto, e dimostrato, che può apprenderfi qualsiuoglia dottrina, e scienza; Hor tutto ciò perche non da Virgilio, che fra' Latini corre al pari del soddetto Principe dell'eloquenza Greca? anzi frà questi due facendo paragone il Patritio per raggione, e precedenza di tempo solamente, ma non di perfettione assegna il primo luogo al Gre-

Cel. Rodigino.

co, dicendo: *Sumus enim hoc vno cum Græcis in dubio certamine, & si Homero, tanquam parenti, ætatis gratia aliqua ex parte cædimus, longè tamen alios omnes noster Maro antecellit.* Talche sono buggiardi à prima fronte, ma quando ben si essaminano oltre l'apparenza, sono tanto verdatieri, che non dubitò dire l'istesso Rodigino, che *Philosophi sunt, qui ex Musis omnia sciunt*, Ne solo questo, anzi sono in tanta eccellenza buoni institutori della vita humana: *Et adeo multiplex est Poetarum eruditio, adeò necessaria summis coniuncta emolumentis*. Che da quelli può apprendersi quanto bisogna per bene, e felicemente viuere, il che tutto non può cauarsi dal Tacito, ò pure da altro Scrittore Politico, il quale ne' suoi scritti alla vita Politica, solamente, & non ad altro hà egli hauuto la mira; siche è lettura di Prencipi più tosto, che di persone d'altro stato.

Patrit. de Regn. l. 3. tit. 9.

L'istesso nel med. luog.

L'istesso.

Ma se è vero quel, che si legge appresso Filone, che *Historiarum, & Poetarum lectio prodest ad parandam perfectam virtutem, & ad curam Reipublicæ.* Deue farsi conto de' Poeti, e deue passare per ottimo non solamente Politico, ma vniuersalissimo il nostro Virgilio, essendo vero discepolo di Platone, e questo gouernando ogni stato di persone; quindi auuiene, che *Maroni scientissimo, & Platonicis mysterijs non leuiter imbuto non aliud fuisse propositum, quam Philosophi definitionem suis volumibus facundissimè, ac aliud agendo, explicare.* Onde à raggione soleua dire il medesimo Platone: *Non hominum esse inuenta præclara poemata, sed cælestia munera.*

Filo. de Sacrif. d'Abel, e Caino.

Rodig. L'istesso. nel med. luog.

Plat. in phoedro.

Potrebbe opponermisi oltre di questo, che in alcune Osseruationi hò tirato i versi à mio senso, cosa, che prima di me è stata fatta da Seneca, da Francesco Petrarca, da Pierio Valeriano, da Celio Rodigino, dal Patritio, e da molti altri, si che io non credo, che quel, che è stato concesso à tanti huomini Illustri, debba negarsi à me, benche non sia in tal numero, seguo tuttauolta l'orme de' sodetti; ne trasporto i versi à senso profano, ma di modo tale à consideratione morale, che'l nostro Mantouano non più come vano Poeta (che così vien riputato da quelli, che non s'iuternano ne' profondi precetti di lui) ma come vtilissimo Filosofo habbia da leggersi nelle scuole con grand'vtilità, e correttione della vita di ogni stato di persone con vniuersale eruditione di Prencipi, d'Vfficiali, di Ministri di guerra, di Cortegiani, d'Economi, e di Religiosi ancora.

Ne deue essere incredulo in questo, dicendo Seneca il Morale, per tal strauagante lettura in questo Poeta: *Non est quod mireris, ex eadem materia suis quemq; studijs apta colligere. In eodem prato bos herbam quærit, Canis Leporem, Ciconia Lacertum.* E se il Gran Alessandro altro non leggeua, che le opere di Homero, e la Pedia di Ciro, al nostro Principe noi assegnamo Virgilio, e Tacito.

Senec. epist. 108.

Ma

Ma di questi due Prencipi de' Poeti dice altroue il medesimo Patritio: *Homerus namque, & Virgilius tantam sibi laudem vendicarunt, vt ne spem quidem posteris reliquerint, non modo ad parem laudem adæquandam, verum nec ad imitationem, ac similitudinem obtinendam.* E questo viene portato à dimostrare l'eccelso, & innariuabile stile, e del Greco, e del Latino.

Patrit. de Repub l. 2. tit. 6. & de reg. l. 4. t. 2

Mà lasciate le lodi d'ambi due questi campioni, e veniamo à quel, che dal medesimo viene portato confacente al nostro proposito: *Hi* (intendi tu d'Homero e Virgilio) *imagines fortissimorum virorum ad intuendum, atque imitandum nobis reliquerunt, quibus promptiores reddamur ad omne genus virtutis, ac laudis.* Et quì termini la difesa per la bugia de' Poeti.

Patrit. nel med. luog.

Oltre di ciò mi sono nelle mie proue seruito più tosto d'auttorità profane, che sacre, per auuertire, e fare arrossire quelli, che menano scomposta vita, con l'opinioni anco de' Gentili i quali mai conobbero, che cosa fusse il vero Dio, e pure co'l lume della ragione, ò pure naturale solamente, hanno saputo moderare le loro passioni, e per dritto sentiero drizzare lo loro attioni.

Potrebbe dirmisi di più che in diuersi lüochi (si bene con diuerse sentenze) hò trattato d'vna medesima materia; questo da me è stato fatto à sommo studio per due rispetti, e per non fastidire il Lettore con la lunghezza de' Capitoli, e per dimostrare, che'l Poeta è stato vniforme, poiche l'opinione da lui inserita in vn luogo, l'istessa con l'occasione dal medesimo è stata collocata altroue senza punto disdirsi, come fanno alcuni Poeti, che parlano à caso, e perciò alcune Osseruationi paiono manche, ma qualunque continua la lettura spengerà la sete del suo desiderio, e restarà compitamente sodisfatto.

Potrebbono alcuni querelarsi oltre di ciò, che nell'Etica hò collocato alcuni auuisi Politici, e nella Politica alcuni precetti Morali, Militari, e di Corte. Questo hò fatto acciò ogni vno sia forzato di leggere tutti questi miei Commentarij, & Opere dependenti l'vna dall'altra.

Non hò vsato molta diligēza nell'elocutione hauēdo hauuto in queste mie fatiche la mira alle cose, e nō alle parole, onde qualūq; sarà studioso del parlar polito procuri le nouelle del Boccaccio, gli scritti del Bembo, e d'altri tali, poiche queste mie Opere sono selua di precetti Morali, d'auuisi Ciuili, d'Arte Militare, d'ammaestrare vn Cortegiano, d'instruire vn Padre di fameglia, di formare vn perfetto, & vtile, Poeta, ma non giardino di parole, nelle quali tiene la mira colui, che la polita fauella, e non i precetti morali cerca piātare nell'intelletto humano. Anzi per sodisfarti in questa parte ancora, e per facilitarti il testo del Poeta per cōmune consiglio de' sauij nella Bucolica porto la Traduttione del Leri, nella

Georgica del Daniello, e nell'Eneide del Caro, siche in queste mie fatiche pēso hauer sodisfatto à tutto quello, che poteui desiderare.

Non hò scritto in lingua Latina, perche veggo, che tutti i Scrittori Politici sono stati tradotti in lingua Italiana, forse perche i Signori non possono sempre essere co'l Calepino nelle mani, anzi attaccati ad importanti maneggi de'loro gouerni vogliono le cose chiare, e piane: Io per sodisfare a i soddetti, & ad alcuni non intendenti della lingua latina sono stato indotto à persuasione di molti prudenti à fare il discorso volgare cō le sentenze latine, acciò colui, che hà tēpo, & intende, gusti del discorso, e della proua, ma colui, à chi nō vaca, potrà acquetarsi nel volgare, già che le sētenze Latine altro nō sono, che vna proua di quel, che si dice nell'Italiano idioma, si che l'intēdenti d'ambe le lingue leggendo apprenderanno il tutto, ma chi nō è versato, fuorche nella lingua Italiana, haurà solamente i precetti, auuisi, e regole senza la proua.

E doppo ch'io hò detto tanto in questo Poeta, in dichiarare precetti, pensieri, e regole morali, nel trattare di Poesia, cosa peculiare in questo sì eleuato pittore de gl'affetti naturali, non vorrei, che alcuno giudicasse, che'io sia in pretendenza d'esser gionto al colmo, e ch'habbi arriuato l'inarriuabile ingegno di questa chiara tromba dell'vniuersale eloquenza, dichiaratore di profondissime scienze, pittore di reconditissimi artefícij, anzi doppò d'hauermi consumato tanti anni, e scritto tanto, m'acorgo, che vi e rimasto vn ampio mare di materia à gli altri di cauarne altre cose, e sopratutto di fabricarui vna regolata Arte Retorica (benche quella hò quasi tutta inserita nell'Idea Poetica, e forse farò tal fatica ancora) nelle opere di questo Mantonano, al quale, secondo giudica Macrobio nel principio del quinto libro di Saturnali, per la diuersità dell'eloquenza, che in se contiene, nō può paragonarsi Tullio, poiche: *Facundia Mantouani multiplex, & multiformis est, & dicēdi genus omne complectitur, in Cicerone vnus eloquentia tenor:* E poco dopò in lode del medesimo Poeta dice *Vnus omnino inuenitur Virgilius, qui eloquentiam ex omni genere conflauerit.* E se desideri sapere in qual genere preualse Tullio, dico nel genere copioso, come Salustio nel breue, Frontone nel secco, e Plinio secondo nel florido, i quali quattro generi di dire tutti si ritrouano nell'opere di questo Prencipe de' Poeti, e d'Oratori ancora.

Macrob. Sat. l. 5. c. 1.

L'istess nel med. luog.

Sono dūque l'opere di questo eccellentissimo Poeta tali, e tāte, che, con essere mille volte lette, ben studiate, leggendole di nouo porgono al lettore noua pastura. Talche mi confesso alla fine doppo si lunghe fatiche d'hauer detto qualche cosetta in tanta scarsezza che, se hauessi da scriuere, direi molto più. Quanto poi al rimanente in questa fatica essendo diuenuto mal sano hò detto à Dio Virgilio, poiche lo faticare nell'opere tue è d'altri homeri soma, che de miei.

Laonde

Laonde hauendomi Io fatto l'oppositioni, non accade, che ne' punti tocchi di sopra tu Lettore dichi, vi faceua al proposito questa sentenza; poteua dirsi questo di più; poiche ben si sà, che *Non omnia possumus omnes*. Anzi co'l mio breue scriuere non hò tolto ad altri la facoltà del *Plus vltra*, bastimi, che con l'altrui auttorità habbia dato qualche lume à drizzare i giouani per la strada delle virtù morali; il Principe habbia additato la vita politica; a' ministri di quello i giusti andamenti in tempo di pace; alle persone guerriere tutto quel, che al mistiero di guerra appartiene; a' Cortegiani, come debbano portarsi nelle Corti; a' padri di famiglia, & Economi il pensiero di casa, & a' Poeti come debbano tessere i loro Poemi: quanto al rimanente, che potrebbe dirsi, l'incarico all'altrui pensiero, tu prendi con lieta fronte il dono qualunque sia riducendoti à mente, che,

Ne, che poco Io ti dia da imputar sono,
Che quanto Io posso dar, tutto ti dono.

AVVISO A QVELLI, CHE HANNO da leggere i presenti Commentarij.

I Poeti, ai quali bisogna, & à quelli, che si dilettano dell'vniuersalità delle cose, come anco gli Humanisti deuono leggere intieramente questi nostri Commentarij.

Ma chi brama la vita morata basta, che solamente legga le Osseruationi Etiche, che ascendono al numero di 300.

Colui, che solamente attende al buon gouerno de' Popoli, basta, che legga la Politica, che si estende ad altre Osseruationi 300.

Chi non brama altro fuorche essercitio Militare, studij non altro, che l'Osseruationi Militari, che ascendono al numero di 282.

Chi cerca apprendere la vita di Corte, legga le Osseruationi del Cortegiano, che sono 100.

Chi desidera d'esser informato del gouerno di casa, ò di famiglia, contentisi della lettura delle Osseruationi Economiche, che sono 100.

A chi piace leggere per diletto, come si legge l'Ariosto, il Tas-

ſo, il Petrarca, &c. Legga qui il noſtro Virgilio tradotto in lingua Toſca; onde ancora apprenderà il polito parlare che à tal'effetto vi hò fatto ſtampare la Tradutrione del Lori nella Bucolica; del Daniello nella Georgica, & del Caro nell'Eneide, & in queſto modo le noſtre fatiche ſaranno gioueuoli à tutti, & faſtidiranno neſſuno.

I Commentari Poetici vanno ſotto il titolo dell'Idea Poetica, eſſendomi compiaciuto di tal nome, perche ben poſſo certificare ogn'vno, & tutti deuono credere, che con leggere quella, loro reſtaranno impreſſe tanto ſaldamente nell'Idea dell'intellettole vere, e ſode regole Poetiche, che, ancorche voleſſero, non potranno errare in tal materia; oltre che per mettere in prattica tali regole conforme il biſogno, & occaſione potrà colui ricorrere all'Indice Poetico poſtò nel fine del libro, che iui trouarà tutta quella tapezzeria, che à lui farà di biſogno.

Le Parafraſi Morali ſimilmente drizzate à ſenſo Etico, Politico, Militare, di Corte, & Economico, cauate dalle medeſme opere di Virgilio da me ſcritte in lingua Latina, & aſſodate con le ſentenze di grauiſſimi Auttori, ſono tre mila, e cinque cento di numero diuiſe in cinque volumi, cioè ſette cento per volume, indubitati Aforiſmi, ne' quali ſi ripiglia quel, che forſe potreſti deſiderare in queſti Commentarij, e aprono reconditiſſime allegorie di tanto Poeta, talche fra Latini, e Volgari, numeratoui il preſente, ſono Volumi dieci. Prega il Signore, che mi conceda tanto di forza, che io li riduchi à fine, e che la borſa habbia tanto di ſpirito, che poſſa loro dar vita. E ſij ſano. Di Bitonto il dì 8. Giugno 1630.

AVT-

AVTTORI,

CHE VENGONO PORTATI NE' PRESENTI

Commentarij di P. V. Marone.

A

A Cerda in Virgilio
Adagij di Paolo Manutio.
Adriano Tornebio.
Afranio Poeta.
Agatia Greco.
Agellio.
Alberto Magno.
Alessandro Afrodisio.
Alessandro Napolitano
Ambiano Alessandrino
Ambiano Marcellino
S. Ambrosio
Andrea Alciato
Andrea di Luca Lauritano
Anfide Greco
Angelo Politiano
Annolo Poeta
S. Anselmo
Antifane
Antifante
Antistane
Antologia Greca
Antologia del Billo
Antonio, e Massimo
Apollodoro
Appiano Alessandrino
Aratro in Stob.
Arbitro Poeta
Archia
Archelao
Archiloco
Archita Tarentino
Ariano in Stob.
Aristippo
Aristafane
Aristonimo
Aristotile
Arnobio
Assentio in Pers.
Astridano
Atheneo
Atti degli Apostoli
Auerroe
S. Agustino
Auicenna
Aulo Gellio
Aulo Hirtio
Ausono
Ausonio Gallo
Auttone ad Herennio

B

BAlbo Poeta
Baldassar Castiglione
Baldo Giurisconsulto
Bartolomeo Poeta
S. Basilio
Battista Mantouano
Battista Pio
S. Bernardo
Beroaldo in Apuleo
Biante
Bione in Stob.
Boetio Seuerino
Brisone Greco in Oeconon.
Brissonio in Pertio
Brusella
Brusonio
Budeo

C

CAlcondila
Calfurnio
Callicratide in Stob.
Calistrato giurisconsulto
Carneade
Cantalitio
Castiano
Cassiodoro
Catone de re rustica
Caualiero Pausa
Cebe filosofo
Cedreto
Celio Rodigino
Cesare Comentarij
Cesare Ripa
Cesare Caporale
Charete in Stob.
Charonda Greco
Cherone in Stobeo
Chilone in Ausonio
Christofano Landino
Ciuuzzi Arte Milit.
S. Cipriano
Claudiano
Claudio Minos in Alciat.
Clemente Alessandrino
Clinia in Stob.
Cleobulo
Cedro Vrceolo
Columbella
Comici Greci
Cornelio Celso
Cornelio Gallo
Cornelio Tacito
Cornificio ad Herennio

a 4 Cri-

Home-

Homero
Horatio.

I

IAmblico
Ifricate
Innocentio Papa
Iob
Iosippo
Iouenale
Isaia
Isidoro Hispalense
Isocrate
Iudit
Iustino Historico.

L

LAmpidrio
Laone in Iob
Lattantio Firmiano
Lege Sabica
Fra Lelio Brancaccio
Leone Papa X.
Leone Hebreo
Leuitico
Licostrato
Lottoni
S.Luca
Lucano
Luciano Greco
Lucilio
Lucretio
Ludouico Ariosto
Lusciano Poeta
Lutio Apuleio
Lutio Floro.

M

MAcrobio
Maffeo Vegio in Virgilio
Malachia Profeta
Manilio Astonomo
Marco Tullio Cic.
Marc' Antonio Mureto
Marsilio Ficino in Plat.
Marsilio Padouano
Martiano Cappella
Manillo
Massimo Titio
S.Mattheo
Mattia Agritio
Menandro
Menandro Historico
Merone in Stobeo
Merula
Michea Profeta
Michele Vanerto
P.Mimo
Modestino Giuriconsulto
Mosca in Stob.
Moschione
Musonio de censura.

N

NAscimbene in Virgilio
Natal de Conti
Naumachio
Nazario Paregirico
Nicefalo Historico
Nebrissense
Nemesiano
Nicandro
Nicostrato
Nicole à Democrito
Nicolò de moribus gentium
Nicolò de Nisa
Nonio Marcello

O

ORigene
Ouidio

P

PAcuuio
Paterno
S.Paulo
Paulo Giouio
Paulo Manutio
Palladio
Paulo Emilio Historico
Paulo Diacono
Paulo Giurisconsulto
Paulo Filentiano
Paulo Orosio
Pausania
Pelagio Filosofo
Periandro
Pericle
A. Persio
Petronio
Pico Mirandolano
Pierio Valeriano
Pietro Crinito
Pietro Lombardo M. delle sentenze
Pietro Tolosano
Pietro Rauenna
Pietro Tolosano de Republic.
Pindaro
Pitaco Poeta
Pittagora in Stob.
Pittorio Poeta
Platina
Platone
Plauto
Plinio Historico
Plinio Nipote
Plotino
Plutarco
Polianthea
Polibio
Polidoro Virgilio
Polieno Sardo
Porcio Licino
Por-

AVT-

AVTTORI

CHE VENGONO PORTATI NELL'IDEA POETICA

Del soddetto Poeta.

Aristotile
Platone
Plutarco
Macrobio
Quintiliano
Sebastiano Minturno
Giacomo Pontano
Aftonio Sofista
Horatio
Giulio Cesare Scaligero
Ludouico Ariosto
Francesco Petrarca
Pierio Valeriano
Torquato Tasso
Cipriano Soario
Seneca
Pietro Crinito
Francesco Patritio
Celio Rodigino
Dispauterio
Giouiano Pontano
Cesare Ripa
Girolamo Vida
Pietro Vittorio.

RISTRETTO

DE' TITOLI, E TESTI ETICI.

Osseruatione 1. fol. 5.

Eglog. 1.

L'Huomo essendo per varij rispetti obligato molto alla patria, non deue rifiutare, ne pericolo, ne spesa, ne fatica per quella.

Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arua,
Nos patriam fugimus: Tu Titire lentus in vmbra,
Formosam resonare doces Amaryllida syluas.

Osseruatione 2. fol. 7.

Si dimostra, quanto sia il valore de' beneficij, che cosa l'huomo acquista per quelli, e qual termine hà da osseruarsi tanto nel fare, quanto nel riceuere beneficij.

O Melibœe Deus nobis hæc occia fecit.
Namque erit ille mihi semper Deus, illius aram
Sæpe tener nostris ab ouilibus imbuet agnus.

Osseruatione 3. fol. 11.

L'inuidia nascendo dalla felicità, si dimostra, come noce più all'inuidioso, che all'inuidiato, si dà il modo per fuggire d'essere inuidioso, & inuidiato ancora.

Non equidem inuideo, miror magis, vndique totis
Vsque adeo turbatur agnis————

Osseruatione 4. fol. 16.

L'huomo stolto che cosa sia, come differisca dal pazzo, quanto male nasca da quello, come debba egli addottrinarsi, e ridursi alla strada della ragione.

Vrbem, quam dicunt Romam Melibœe putaui
Stultus ego huic nostræ similem, quò sæpè solemus
Pastores ouium teneros depellere fetus.

Osseruatione 5. fol. 21.

Non deue l'huomo desperarsi ne i trauagli, s'annouera quanto di male li nasca dalle meretrici, peste dell'honore, della robba, e della vita.

Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.

Osseruatione 6. fol. 34.

Si dimostra quanto l'huomo sia obligato alla patria, ancorche mal visto, e mal preggiato da quella, se l'addita ancora quando sia lecito abbandonarla.

Mira-

Mirabar quid mœsta Deos Amarylli vocares.
Cui pendere sua patereris in arbore poma.
Tityrus hinc aberas: ipsi te Tityre pinus,
Ipsi te fontes ipsa hæc arbusta vocabant.

Osseruatione 7. fol.47.

Modo, che hà da tenersi tanto da beneficiati, quanto da benefattori in materia de' beneficij; a questi si ricorda il silentio, & a quelli lo publicarli.

Ante leues ergo pascentur in æthere cerui,
Et freta destituent nudos in littore pisces,
Aut ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

Osseruatione 8. fol. 49.

Le calamità essendo alle volte principio della buona fortuna, l'huomo non deue disperarsi in quella, ne deue tenersi d'andar fuori della propria patria.

At nos hinc alij sitientes ibimus Afros,
Pars Scythiam, et rapidum Cretæ veniemus Oaxem
Et penitus toto diuisos orbe Britannos.

Osseruatione 9. fol. 53.

Si dimostra quanto possa la liberalità, qual termine debba osseruarsi in quella, acciò non trabocchi nella prodigalità, & da virtù diuenti vitio.

Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem
Fronde super viridi: sunt nobis mitia poma;
Castaneæ molles, & pressi copia lactis.

Osseruatione 10. fol.63.

In tutte le cose il molto essendo difficile, & il meno vituperoso, si dimostra, come nella mediocrità consiste la felicità della vita humana. *Eglog.2.*

Nonne fuit satius tristes Amarillidis iras
Aut superba pati fastidia? nonne Menalcam
Quamuis ille niger, quamuis tu candidus esses.

Osseruatione 11. fol. 65.

La bellezza con la buona dispositione del corpo non essendo bene sossistente, da nessuno hà da farsi fondamento in quella, e da gli huomini particolarmente deue attendersi alle virtù.

O formose puer nimium ne crede colori.

Osser-

Osseruatione 12. fol.67.

Si dimostra, come tutte le cose del mondo siano fragili, e caduche, e che la virtù sola sia stabile, & eterna, si essorta l'huomo ad appigliarsi a quella.

Alba ligustra cadunt vaccinia nigra leguntur.

Osseruatione 13. fol.69.

Mai virtuoso deue vantarsi di ricchezze, delle quali, perche contengono in se molti mali, non deue farsene stima, essendo esse in pregio appresso d'ignoranti.

Despectus tibi sum, nec quis sim quæris Alexi
Quam diues pecoris, niuei quam lactis abundans.
Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ
Lac mihi non æstate nouum, non frigore desit.

Osseruatione 14. fol.73.

Ogn'vno ancorche da niente, sempre si tiene in stima; si dimostra di quanto valore sia lo specchio a correger la vita humana.

Nec sum adeo informis: nuper me in littore vidi
Cum placidum ventis staret mare. non ego Daphnin,
Iudice te metuam, si nunquam fallit imago.

Osseruatione 15. fol.80.

Si dimostra quanto deue far l'huomo per acquistar virtù, le quali sono capitalissime nemiche della procrastinatione; s'annouera il valor di quelle.

Nec te pæniteat calamo triuisse labellum,
Hæc eadem vt sciret quid non faciebat Amyntas.

Osseruatione 16. fol.82.

Si discorre dell'inuidia, che cosa sia, donde tiri ella l'origine, e come può schiuarsi da tutti.

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damœtas dono mihi quam dedit olim;
Et dixit moriens, te nunc habet ista secundum;
Dixit Damœtas, inuidit stultus Amyntas.

Osseruatione 17. fol.84.

Si tratta dell'astutie de meretrici per adescare l'incauti giouani; deueno quelle tenersi lontane delle case honorate.

Præterea duo nec tuta mihi valle reperti
Capreoli sparsis etiam nunc pellibus albo,
Bina die siccant ouis vbera: quos tibi seruo:
Iampridem à me illos abducere Thestylis orat.

Osser-

Osseruatione 18.fol.89.

Si dimostra quanto sia pestifero il lasciuo amore all'huomo, e come possa ostarsi a quello.

Ehu quid volui misero mihi? floribus Austrum,
Perditus, & liquidis immisi fontibus apros.

Osseruatione 19.fol.95.

Ogn'vno tiene alcuuo suo particolar desiderio, deue quello essaminarsi, sè è ragioneuole ò sensuale, douendo questo frenarsi, e quello esseguirsi.

Torua læena lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cytisum; sequitur lasciua capella
Te Coridon ò Alexi. trahit sua quemq; voluptas.

Osseruatione 20.fol.97.

Si dimostra il male che segue dall'Amore, e come nel principio deue farsi resistenza à quello, acciò l'huomo non entri nelle pazzie amorose.

Aspice aratra iugo referunt suspensa iuuenci,
Et sol crescentes decedens duplicat vmbras
Me tamen vrit amor. Quis enim modus adsit amori?

Osseruatione 21.fol.109

Eglog.3.

Per molti rispetti deue ogn'vno astenersi dalle villanie, ma sopra tutto acciò non oblighi le persone à sparlar di lui.

Parcius ista viris tamen obijcienda memento
Nouimus & qui te transuersa tuentibus hircis
Et quo (sed faciles Nymphe risere) sacello.

Osseruatione 22.fol.111.

Le felicità d'alcuni esposte alla vista de gli huomini sono cagione d'inuidia, deuono dunque celarsi; l'inuidiosi per diuersi rispetti deuono cessare d'essere tali.

Aut hic ad veteres fagos, cum Daphnidis arcum
Fregisti, & calamos: quæ tu peruerse Menalca,
Et cum vidisti puero donata dolebas
Et si non aliqua nocuisses, mortuus esses.

Osseruatione 23.fol.114.

Si tratta di furto, e dell'infamia, e pena, che nasce da quello, e quando, e che cosa è lecita all'huomo di rubbare.

Non ego te vidi Damonis pessime caprum
Extigere insidijs, multum latrante Lycisca?
Et cum clamarem quo nunc se properit ille?
Titire coge pecus; tu post carectas, latebras.

Osser-

Osseruatione 24. fol. 118

L'Histrioni, ò saltabanchi tenuti per huomini infami, non deuono riguardarsi da persone, che non vogliono essere tenute per leggiere, e vane.

Cantando tu illum? haud vnquam tibi fistula cera.
Iuncta fuit? non tu in triuijs indocte solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

Osseruatione 25. fol. 128.

S'annouerano più spetie di pazzia, si dimostra in quale di quelle sogliono incorrere li gioueni.

Verum id quod multo tu te ipse fatebere maius
(Insanire libet quoniam) tibi pocula ponam
Fagina cælatum diuini opus Alcimedontis.

Osseruatione 26. fol. 135.

A chiunque, che viene eletto per arbitrio, viene assegnato il modo, che haurà da tenere nel giudicare, s'annouerano i requisiti de gli arbitri.

Quin age, si quid habes: in me mora non erit vlla
Nec quemquam fugio. tantum vicine Palæmon
Sensibus hæc imis (res est non parua) reponas.

Osseruatione 27. fol. 137.

Si dimostra, come tutte le cose hanno la lor vicenda, ad esempio di quelle l'animo, e l'intelletto non sarà assiduo alle fatiche, ma deue rifocillarsi.

Incipe Damæta, tu deinde sequere Menalca,
Alternis dicetis, amant alterna camænæ.

Osseruatione 28. fol. 140.

Si dimostra, che da Gentili ancora fù conosciuto, Iddio essere in ogni luogo, e però cominciauano da quello le loro attioni, come anco deue farsi da noi.

Ab Ioue principium Musæ; Iouis omnia plena
Ille colit terras, illi mea carmina curæ.

Osseruatione 29. fol. 145.

Per auuertenza de' giouani si dimostrano quali, e quante siano l'astutie de meritrici, & a qual fine riducono gl'incauti amanti.

Malo me Galatea petit lasciua puella
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

Osseruatione 30. fol. 154.

Si raccontano molti mali, che nascono dalle libidini alli corpi humani, & che per quelle l'anima viene destinata all'inferno; si essortano gli huomini alla castità.

Ehu quam pigni macer est mihi taurus in aruo,
Idem amor exitium est pecori, pecorisque magistro.

Osseruatione 31. fol. 156.

Si dimostra come li fascini nascono dall'inuidia, per tema della quale non hà l'huomo da cessare da suoi gloriosi, e virtuosi andamenti.

His certe neque amor causa est vix ossibus hærent,
Nescio quid teneros oculus mihi fascinat agnos.

Osseruatione 32. fol. 157.

Si dimostra quanto sia variabile la fortuna, & onde nasca la variatione di quella: l'huomo deue essere apperecchiato tanto a i buoni, quanto a i cattiui auuenimenti.

Non nostrum inter vos tantas componere lites,
Et vitula tu dignus, & hic, & quisquis amores
Aut metuet dulces, aut experiatur amaros
Claudite iam riuos pueri; sat sprata biberunt.

Osseruatione 33. fol. 180. *Eglo. 4.*

Si raccontano i mali, che nascono dall'auaritia, come l'auari non gustano hora di bene, e quali sono veramente ricchi.

Alter erit tum Tiphys, & altera, quæ vehat Argo
Delectos heroas: erunt etiam altera bella.

Osseruatione 34. fol. 193. *Eglog. 5.*

Da giouani si deueno riuerire i maggiori di virtù, ò pure d'età: si assegna il modo, che deueno tenere i vecchi, acciò siano riueriti.

Tu maior: tibi me est æquum parere Menalca,
Siuè sub incertas, Zephiris motantibus vmbras
Siuè antro potus succedimus, aspice vt antrum
Siluestris raris sparsit labrusca racemis.

Osseruatione 35. fol. 196.

Per ricrear gli spiriti, deue l'huomo alle volte cessar dalle fatiche, che patiscono dilatione, quanto al rimanente poi hà da fare capitale del tempo.

Incipe: pascentes seruabit Tityrus agnos.

Osseruatione 36.fol.225.

Eglog.6. Se dimostra, come l'ammonitione sia di due sorte; s'assegnano le regole, che deuono osseruarsi nell'auuertire, & ammonire gli altri.

Cum canerem reges, & prælia, Cynthius aurem
Vellit, & admonuit

Osseruatione 37.fol.227.

Nelle cose da farsi deue ogn'vno misurar le sue forze, ne haurà temerariamente da esporsi à quello, doue egli non si conosce idoneo.

————Pastorem Tityre pingues.
Pascere oportet oues, deductum dicere carmen
Nunc ego (nanque super tibi erunt qui dicere laudes
Vare tuas cupiant, & tristia condere bella)
Agrestem tenui meditabor arundine musam.

Osseruatione 38. fol.229.

Dall'humiltà venendo l'huomo essaltato, non deue lasciarsi leuare à volo della vanagloria, ne conciperà superba opinione di se stesso.

Non iniussa cano: si quis tamen hæc quoque si quis
Captus amore leget, te nostræ Vare myricæ,
Te nemus omne canet, nec Phębo gratior vlla est,
Quam sibi quæ Vari, præscipsit pagina nomen.

Osseruatione 39.fol.231.

Il souerchio vino essendo cagione di molti mali, deue l'huomo esser sobrio nel bere quello, il quale sopra tutto nuoce alla vita, & alla fama.

Sile⁊um pueri somno videre iacentem,
Inflatum besterno venas, vt semper Tacco.

Osseruatione 40.fol.236.

Si dimostra quale, e quanto sia il valore della virtù, e perche l'huomo deue più tosto appigliarsi a quella, che à qualsiuoglia altra cosa.

————Simul incipit ipse,
Tum vero in numerum Faunos, ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus.

Osseruatione 41.fol.241.

Con Pittagora, & altri si dimostra, quanto sia vtile, e neceessario l'essame, e ruminatione tanto delle cose fatte, quanto di quelle da farsi.

Ille latus niueum molli fultus hyacinto
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas.

Osseruatione 42.fol.249.

L'amarezza, che à prima fronte vi si dimostra dalla virtù, non hà da ritardarci dall'acquisto di quella hauendo dolcissimo frutto.

Vt Linus hæc illi diuino carmine pastor
Floribus, atque apio crines, ornatus amaro,
Dixerit: hos tibi dant calamos (en accipe) musæ

Osseruatione 43.fol.252.

La virtù rendendo sicuro l'huomo in ogni stato di vita, senza tenersi conto delle fatiche, deue attendersi à quella.

Quid loquar aut Scyllam nisi, quam fama secuta est,
Candida succinctam, latrantibus inguina monstris.
Dulichias vexasse rates & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis

Osseruatione 44.fol.254.

Le libidini trasformando l'huomo in animal brutto, douemo tenerci lontani da quelle, dalle quali si partoriscono inestimabili danni.

Aut vt mutatos Terrei narrauerit artus?
Quas illi Philomela dapes qua dona pararit:
Quo cursu deserta petiuerit, & quibus ante
Infelix sua tecta super volauerit alis.

Osseruatione 45. fol. 263.

Eglog.7.

La communità, & conformità de costumi mantenendo l'amicitia, deue quell'huomo tanto ritirato associarsi con gli altri in tutte le cose, purche non vi sia vituperio, o peccato.

Et certamen erat Corydon cum Thyrside magnum,
Post habui tamen illorum mea seria ludo.

Osseruatione 46.fol.265.

Si dice che cosa sia emulatione, come differisca dall'inuidia, si essortano tutti a quella, pungente stimolo alle virtù.

Nymphæ, noster amor, Libetrides, aut mihi carmen
Quale meo Codro concedite: (Proxima Phœbi
Versibus ille facit) aut si non possumus omnes
Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

Osseruatione 47.fol.267.

Si parla contro detrattori, e maldicenti, si dimostra, qual sia la pena di essi, come debba racconsolarsi colui, del quale si dice male.

Aut si vltra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Eglog.8.

Osseruatione 48. fol.296.

La disperatione essendo cosa d'animo vile, e che non conosce Iddio, si esforta ogn'vno alla magnanimità, e si dice, come debba racconsolarsi ne trauagli.

Omnia vel medium fiant mare; viuite syluæ
Præceps aerij specula de montis in vndas.
Deferar, extremum hoc munus morientis habeto.

Osseruatione 49. fol.298.

L'Huomo essendo di breue vita, e di potenza finita, non deue sperare di potere il tutto.

Hæc Damon, vos, quæ responderit Alphesibæus,
Dicite Pierides: Non omnia possumus omnes.

Osseruatione 50. fol.304.

Si dimostra, l'arte magica quãto sia vana, quãto ella possi; e come debba fuggirsi da tutti, come cosa empia, e colma di sceleratezza.

Ducite ab vrbe domum mea carmina ducite Daphnim,
Carmina vel Cœlo poßunt deducere lunam,
Carminibus Circe socios mutauit Vlyßi.
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Osseruatione 51. fol. 308.

Per l'huomo trasformato in lupo hà da intẽdersi l'astuto, co'l quale hà da negotiarsi cautamente, per non riceuer danno, e vergogna da lui.

Has herbas, atque hæc ponto mihi letha venena
Ipse dedit Mœris: nascuntur plurima Ponto.
His ego sepè lupum fieri, & se condere syluis.
Mœrim, sæpè animas imis exire sepulcris,
Atque satas alio vidi traducere messes.

Eglog.9.

Osseruatione 52. fol.314.

Si dimostra quanto sia grande l'effetto delle virtù, e come per rispetto de virtuosi Cittadini molte Città siano state rilasciate intatte da vittoriosi nemici.

Certe equidem audieram, qua se sul ducere colles
Incipiunt mollique iugum demittere cliuo
Vsque ad aquam, & veteris iam fracta cacumina fagi
Omnia carminibus vestrum seruasse Menalcam.

Osseruatione 53. fol.318.

Si auuisa quanto di male, e bene nasca da buoni, o cattiui vicini s'auuertisce ancora, che ogn'vno debba fare società con suoi pari, senza intrigarsi con più potenti.

Immo

Immo hæc,quæ varo nec dum perfecta canebat,
Vare tuum nomen(superet modo Mantua nobis
Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ.)

Osseruatione 54.fol.325.

Qualunque non vuol essere ingannato da gli adulatori, i quali lusingano per interesse,deue fare molto bene l'essame di se stesso.
Incipe si quid habes:& me fecere Poetam.
Pierides:sunt & mihi carmina me quoque dicunt
Vatem pastores:sed non ego credulus illis.

Osseruatione 55. fol.327.

Dall'essame, e conoscenza di se stesso nascendo molta felicità all'huomo,in queste deue principalmente studiarsi.
Nam neque adhuc Varo videor,nec dicere Cinna
Digna,sed argutos interstrepere anser olores.

Osseruatione 56. fol. 330.

L'Astrologia vera scienza, non potendosi di quella hauere certa contezza, colpa dell'intelletto nostro, deue l'huomo appigliarsi ad altro.
Daphni quid antiquos signorum suscipis ortus
Ecce Dionæi processit Cæsaris astrum:
Astrum,quo segetes gauderent frugibus & quo
Duceret apricis in collibus vua colorem.

Osseruatione 57. fol. 333.

Si dimostra quanto sia grande la potenza del tempo in tutte le cose,fuorche ne i parti dell'ingegno; si spenderà dunque all'acquisto delle lettere.
Omnia fert ætas,animum quoque sæpè ego longas
Cantando puerum memini me condere soles,
Nunc oblita mihi tot carmina vox quoque Mœrin
Iam fugit ipsa:lupi Mœrin videre priores.

Osseruatione 58.fol.337.

Deue l'huomo nelle miserie humane portarsi di buono,& allegro cuore,perche così li saranno quelle di minor cordoglio.
Hic hædos depone: tamen veniemus in vrbem:
Aut si nox pluuiam ne colligat ante,veremur,
Cantantes licet vsque(minus via ledet)eamus.

Osseruatione 59. fol.344. Eglo. 10

Si dimostra come la cupidigia d'hauere è insatiabile, onde si cagiona l'infelicità all'huomo,il quale per sua quiete deue terminare i suoi desiderij.

Et quis erit modus? inquit, amor non talia curat,
Nec lachrymis crudelis amor nec gramina riuis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellæ

Osseruatione 60.fol.353.

Si espone la fauola d'Atteone mangiato da cani, e si dimostra, come la caccia sia dannosa ad huomini di bassa fortuna, e fino a qual segno si concede a' giouani sbrigati.
Interea mistis lustrabo Menala nymphis,
Aut acres venabor apros: non me vlla vetabunt.
Frigora Partenios canibus circundare saltus.

Osseruatione 61.fol.358.

Si portano tre efficacissimi rimedij per curare, e ridurre a porto di salute qualsiuoglia più che pazzo amante.
Iam mihi per rupes videor, lucosque sonantes.
Ire: libet Partho torquere cydonia cornu
Spiculas: tanquam hæc sit nostri medicina furoris.

Osseruatione 62.fol.360.

Non deue l'huomo far l'habito nelle cose cattiue, e principalmente nelle libidini dalle quali difficilmente potrà poi distaccarsi.
Non illum nostri possunt mutare labores
Nec, si frigoribus medijs Hebrumque bibamus,
Sithoniasque niues hyemis subeamus aquosæ.

Osseruatione 63.fol.362.

Il gusto essendo quello, che facilita tutte l'imprese ancorche difficili, deue acconsentirsi à quello, essendo di cose lodabili, & hà da rafrenarsi nelle cose cattiue.
Nec si cum moriens alta liber aret in vlmo
Ætiopum versemus oues sub sydere Cancri
Omnia vincit amor & nos cedamus amore.

Geor. l. 1.

Osseruatione 64.fol.372.

S'annouerano i beni, e mali che nascono dal vino, s'auuisa, come debba essere l'vso di quello, acciò sia solamente vtile.
Liber, & alma Ceret, vestro si munere tellus
Chaoniam pigni glandem mutauit arista
Poculaque inuentis Achelcia miscuit vuis.

Osseruatione 65.fol.389.

Deue l'huomo far tregua con le fatiche per alcuni giorni, acciò l'ingegno mandi fuori compiti parti.

Vrit

Vrit enim lini campum seges, vrit auenæ:
Vrunt lethæo perfusa papauera somno;
Sed tamen alternis facilis labor: arida tantum
Nec saturare fimo pingui pudeat sola.

Osseruatione 66. fol. 394.

Si dimostra quanto di bene nasca dalla diligenza, e quanto di male dall'otio, questo tiene bisogno di sprone, e quella di vacāzā.

——— Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit: primusque per artem
Mouit agros, curis acuens mortalia corda:
Nec torquere graui passus sua regna veterno.

Osseruatione 67. fol. 399.

Si dimostra, come la prudenza nasca dall'vso, & esperienza delle cose, onde auuiene, che li giouani non possono essere prudenti.

Vt varias vsus meditando extunderet artes,
Paulatim, & sulcis frumenti quæreret herbam
Et siluis abstrusum excuderet ignem.

Osseruatione 68. fol. 401.

Si dimostra, come dalla fatica nascono le cose lodabili, & vtili, e come senza quello condimento nessuna cosa è ne buona ne di molto gusto.

Alta petens, pelagoque alius trahit humida lina
Tum ferri rigor, atque argutæ lamina Serræ
(Nam primi cuneis scindebant fisile lignum)
Tum variæ venere artes Labor omnia vincit
Improbus

Osseruatione 69. fol. 403.

Si proua come la necessità sia madre della fatica, e si dimostra quanto di bene nasca da quella.

Et duris vrgens in rebus egestas
Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, cum iam glandes & arbuta sacræ
Deficerent syluæ, & victum Dodona negaret.

Osseruatione 70. fol. 408.

Si auuisa come il ventre è maestro dell'ingegno, e come le souerchie commodità fanno l'huomo balordo, negligente, e pigro.

Mox & frumentis labor additus, vt mala culmas
Esset rubigo, segnisque horreret in aruis
Carduus intereunt segetes

Osseruatione 71.fol.414.

Si dimostra, come la formica sia sufficiente maestra, della quale l'huomo possi apprendere, come egli habbia a guidar sua vita.

Inuentusque canis bufo, & quæ pluriua terræ
Monstra ferunt: populatque ingentem farris aceruum
Curgulio, atque in opi metuens formica senectæ:

Osseruatione 72.fol.422.

L'occasione ritenendo in sè la perfettione di tutte le cose da farsi, deue l'huomo auualersi di quella.

Necnon & lini segetem, & cereale papauer
Tempus humo tegere, & iam dudum incumbere aratris,
Dum sicca tellure licet, dum nubila penderit.

Osseruatione 73.fol.424.

Chi non sà fare capitale dell'opportunità del tempo, e dell'occasione, non sortirà mai buona fine da suoi negotij

Vere fabis satio: tunc te quoque medica putres.
Accipiunt sulci, & milio venit annua cura.

Osseruatione 74.fol.447.

Il timore certo segno di vil nascimento hà da fuggirsi da qualunque desidera far mostra di nobile.

Terra tremit: fugere feræ, & mortalia corda
Per gentes humilis strauit pauor: ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopem, aut alta Ceraunia telo
Deijcit ingeminant. Austri, & densissimus imber

Osseruatione 75. fol.451.

Ogni principio dell'attioni humane hà da essere da Dio, acciò sortiscano buono progresso, & essito: questo fù conosciuto da' Gentili ancora.

In primis venerare Deos, atque annua magnæ
Sacra refer Cereri lætis operatus in herbis.

Osseruatione 76.fol.467.

Iddio non fà mercantia con noi, i voti son segni delle riceuute gratie, che cosa deue osseruarsi per tal materia.

Votaque seruati soluent in littore nautæ.
Glauco, & Panopeæ, & Inoo, Melicertæ.

Osseruatione 77.fol.482.

Geor.l.2. I buoni, ò cattiui costumi nascendo dalle buone, ò cattiue prattiche, s'auuertisce al giouane, che tenga intrinsechezza con huomini virtuosi, e da bene.

Et sæpè alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius mutatamque insita mala
Ferre pyrum, & prunis lapidosa rubescere corna.

Osseruatione 78. fol. 486.

Si discorre, come l'ingegni infruttuosi sogliono fare maggior mostra, si danno precetti, come quelli habbiano à farsi fertili.
Sponte sua quæ se tollunt in luminis auras
Infæcunda quidem, sed læta, & fortia surgunt.

Osseruatione 79. fol. 494.

In ogni cosa vtile, & di lode sono necessarie le fatiche, le quali pet mantener l'ingegno, & corpo in vigore, non hanno da impiegarsi à cose vane.
Scilicet omnibus est labor impendendus & omnes
Cogende in sulcum, ac multa mercede domandæ.

Osseruatione 80. fol. 519.

Si raccommanda la vigilanza all'huomo da quella nascendo ogni suo bene, si dimostra come gli sonnacchiosi viuono infelici.
At si quos haud vlla viros vigilantia fugit
Ante locum similem exquirunt, vbi prima paretur
Arboribus seges, & quo mox digesta feratur.
Mutata ignorent subito ne semina matrem.

Osseruatione 81. fol. 538.

La mediocrità essendo vn certo mezzano termine, che sà molto ben guidar l'huomo in ogni stato, deue egli in ogni cosa seruirsi di quella.
Durus vterque labor Laudato ingentia rura
Exiguum colito nec non etiam aspera rusci
Vimina per syluam, & ripis fluuialis arundo
Cæditur: incultique exercet cura salicti.

Osseruatione 82. fol. 543.

La pigritia, & negligenza hà da fuggirsi da qualunque desidera diuenir celebre nel mondo in tutte le cose.
Et dubitant homines serere, atque impendere curam?

Osseruatione 83. fol. 545.

S'annouerano i beni della vita rustica, i mali della vita ciuile, e questo acciò quel di vita priuata non inuidij le Corti.
O fortunatos nimium, sua si bona norint
Agricolas: quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo facilem victum iustissima tellus.

Osser-

Osseruatione 84.fol.551.

Si dimostrano le felicità de' Filosofi, e come ad ogni vno sarebbe espediente la Filosofia per maestra della vita.

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum:
Subiecit pedibus

Osseruatione 85. fol. 560.

L'animo non potendo essere assiduo nelle fatiche, deue ricrearsi, acciò l'ingegno seguiti poi con maggior prontezza.

Gore.l. 3

Sed nos immensum spatijs confecimus æquor,
Et iam tempus equum fumantia soluere colla.

Osseruatione 86. fol. 567.

S'addita all'huomo, che vuol sodisfare al carico di buon Cittadino, quanto debba egli fare per la Patria.

Primus ego in patriam mecum (modo vita supersit)
Aonio rediens deducam vertice musas.
Primus Idumæas referam tibi Mantua palmas
Et viridi in campo templum de marmore ponam.

Osseruatione 87.fol.576

Il tempo essendo la più veloce cosa del mondo s'addita all'huomo come egli possi farli resistenza.

Optima quæque dies miseris mortalibus æui
Prima fugit.

Osseruatione 88.fol.583.

Si dimostra, come la lode venga naturalmente bramata dall'huomo à cui si dà la regola di conoscer la vera dalla falsa.

Nec mora, nec requies: & fulux nimbus arenæ
Tollitur horrescunt spumis flatuque sequentum.
Tantus amor laudum tanta est victorie cura.

Osseruatione 89.fol.600.

Li giouani hanno a tenersi lontani dalle prattiche delle donne, acciò non dijno nella rete amorosa.

Carpit enim vires paulatim vritque videndo
Fœmina nec nemorum patitur meminisse, nec herbæ
Dulcibus illa quidem illecebris, & sæpè superbos
Carnibus inter se subigit decernere amantes.

Osseruatione 90.fol.607.

Si essamina la breuità del tempo, il quale riducendosi ad vn punto, deue dall'huomo molto ben vedersi à che cosa s'impiega.

Sed fuget interea, fugit irreparabile tempus,
Singula dum capti circum vectamur amore.

Osser-

Osseruatione 91. fol. 626.

Si auuisa qual sia la proprietà de' vitij, come si metteno nel posses-so, e come debbano cambiarsi con le virtù.

Alitur vitium viuitque tegendo
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat, & meliora Deos sedet omnia poscens.

Osseruatione 92. fol. 628.

Oltre la correttione de' maggiori ne' difetti de' minori, si dà quì il modo, che hauemo da tenere in emendare noi stessi, & altri.

Continuo fero culpam compesce, priusquam
Dira per incautum serpant contagia vulgus.

Osseruatione 93. fol. 649. Geor. l. 4

Negli huomini non hà d'attendersi la grossezza, ò picciolezza de' membri preualendo più l'ingegno ne' piccioli, che ne' grandi, hà da tenersi conto di tutti.

Ipsi per medias acies insignibus alis
Ingentes animos angusto in pectore versant.
Vsque adeo obnixi non cedere, dum grauis aut hos
Aut hos versa fuga victor dare terga coegit.

Osseruatione 94. fol. 670.

Iddio è in ogni luogo, douemo considerare, che vede il tutto, per darci delle nostre attioni premij, ò pene eterne, conforme saranno state quelle, ò buone, ò cattiue.

Deum nanque ire per omnes
Terrasque tractusque maris, cœlumque profundum,
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum

Osseruatione 95. fol. 672.

Si parla dell'ira, di maniera tale nociua, che non fà cosa per il suo dritto; si dimostra come nuoce al proprio suo possessore più, che ad altri.

Illis ira modum supra est, læsæque venenum
Morsibus inspirant, & spicula cæca relinquunt,
Affixæ venis animasque in vulnere ponunt.

Osseruatione 96. fol. 708.

L'orationi deuono essere accoppiate con l'elemosina, la quale è più di frutto à colui, che la dà, che à chi la riceue.

Sed modus orandi qui sit prius ordine dicam.
Quatuor eximios præstanti corpore tauros
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Licæi,
Delige, & intacta totidem ceruice iuuencas.

Fine de' Titoli, e Testi Etici.

R I-

RISTRETTO
DE' TITOLI, E TESTI POLITICI.

Osseruatione 1. fol. 14.

Eglog. 1. I Prencipi hanno la mira ad abassare i primi della Città, perche tengono i sudditi sollenati, come debbano portarsi i nobili per nõ giungere a tal segno.

Sæpè malum hoc nobis si mens non leua fuisset
De cælo tactas memini prædicere quercus.

Osseruatione 2. fol. 19.

La libertà di quanto pregio sia, come il Principe debba impadronirsi di quella, sotto quali signori si conosca la seruitù, si essortano i sudditi alla pacienza.

Et quæ tanta fuit Romam tibi caussa videndi?
Libertas, quæ sera tamen respexit inertem,
Candidior postquam tondenti barba cadebat,
Respexit tandem, & longo post tempore venit.

Osseruatione 3. fol. 31.

Il Principe deue osseruare quanto promette a' sudditi, & similmente hà da premiare le fatiche da quelli per lui sparse, se vuol esser ben seruito, altrimente ognun' mutarà parere.

Namque (fatebor enim) dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.

Osseruatione 4. fol. 34.

Perche ogn'vno hà da viuere co'l mezo delle sue fatiche il Principe deue riconoscere, e premiare ancora i sudori sparsi per lui, acciò sia seruito.

Quamuis multa meis exiret victima septis,
Pinguis, & ingratæ premeretur caseus vrbi.
Non vnquam grauis ære domum mihi dextra redibat.

Osseruatione 5. fol. 51.

S'auuisa quanto di male naschi al Principe dalla discordia de' sudditi, deue procurar la pace di quelli, si mostra quando sia vera, e quando falsa quella regola *vis regnare diuide.*

Impius hæc tam culta noualia miles habebit?
Barbarus has segetes? en quo discordia ciues
Perduxit miseros! en queis conseruimus agros.

Osser-

Osseruatione 6. fol. 108.

I Prencipi per i piaceri, e libidini spensierati de sudditi, danno il gouerno di quelli à lupi, e non à pastori, Eglog. 3.

Infelix ò semper ouis pecus, ipse Neæram
Dum fouet, ac ne me sibi præferat illa veretur,
Hic alienus ouis custos bis mulcet in hora,
Et succus pecori, & lac subducitur agnis.

Osseruatione 7. fol. 132.

La fauola d'Orfeo che cosa dinota, quanto deuono fare i Prencipi per ridurre i sudditi a stato ciuile, il che tutto faranno più tosto inchinando alla benignità, ch'alla rigidezza.

Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,
Et molli circum est ansas amplexus acantho,
Orpheaque in medio potuit, syluasque sequentes.

Osseruatione 8. fol. 164.

Si dimostra in quanta stima fussero appresso gli antichi le selue, e luoghi onde hauesse à prendersi la materia per fabricar vascelli, e che tal pensiero si daua à Gouernatori di Prouincie. Eglog. 4.

Sicelides musæ paulò maiora canamus
Non omnes arbusta iuuant humilesque myricæ
Si canimus syluas, syluæ sunt consule dignæ.

Osseruatione 9. fol. 166.

La giustitia essendo la felicità del stato, il Principe deue essere vigilantissimo acciò in ogni luogo, & ad ogni vno si faccia compimento di quella, e da lui, e da suoi Vfficiali.

Vltima Cumæi venit iam carminis ætas
Magnus ab integro seculorum nascitur ordo
Iam redit, & Virgo redeunt Saturnia regna.

Osseruatione 10. fol. 167.

Il Principe deue menar vita immaculata, e procurare che i sudditi ancora siano tali, ma deue essere più seuero punitore de' peccati suoi, che de gli errori de' sudditi.

Casta faue Lucina; tuus iam regnat Apollo
Teque adeo decus hoc æui te consule inibit
Pollio, & incipient magni procedere menses
Te ducem si qua manent sceleris vestigia nostri
Irrita perpetua soluent formidine terras
Ille Deum vitam accipiet

Osseruatione 11. fol. 168.

Il Principe deue esser letterato, poiche essendo tale si spera da lui ogni buono regimento, e portamento, l'ignorante oltre che è la rouina de sudditi mai viue sicuro nel suo stato.

Diuisque videbit
Permistos heroas, & ipse videbitur illis
Pacatumque reget patris virtutibus orbem.

Osseruatione 12. fol. 169.

Il Principe prudente, e pensieroso della salute, e protettione de sudditi in breue tempo li rende abondanti d'ogni bene, dal Principe spensierato nasce la rouina de Vassalli.

Ipse lacte domum referent distenta capellæ
Vbera nec magnos metuent armenta leones.

Osseruatione 13. fol. 171.

L'integrità della vita del Principe mette in bando tutti i difetti de sudditi, le membra douendo corrispondere alla testa, così ancora i difetti del capo danno occasione à vassalli d'esser difettosi.

Occidet, & serpens & fallax herba veneni
Occidet assyrium vulgo nascetur amomum.

Osseruatione 14. fol. 172.

Auuertisca il Principe ad esser di buon' essempio al successor del stato, facendolo ancora attendere alle virtù, la prudenza acquistandosi e dal leggere, e dall'esperienza delle cose.

At simul heroum laudes, & facta parentis
Iam legere, & quæ sit poteris cognoscere virtus.

Osseruatione 15. fol. 179.

Il Principe non deue applicare li prouenti del fisco ad vso proprio, perche da questo diuenirà Tiranno, e tale sarà ancora intrigandosi a mercantie cosa propria de sudditi.

Pauca tamen suberunt priscæ vestigia fraudis
Quæ tentare Theti ratibus quæ cingere muris.
Oppida, quæ inbeant telluri infindere sulcos.

Osseruatione 16. fol. 183.

E ottimo espediente al Principe fare per quanto egli può che tutti i luoghi à lui soggetti siano mercantili, e di trafici per tal cosa nobilitandos'il stato, ma non deue lui intrigarsi a mercantie.

Hinc vbi iam firmata virum te fecerit ætas
Cedet, & ipse mari victor nec nautica pinus
Mutabit merces: omnis feret omnia tellus.

Osseruatione 17.fol.184.

Di quel ch'abbondi lo stato, deue dal Principe darsi la tratta quanto al souerchio per mantenere in piedi gli essercitij ne deue concedere venghi di fuori quel che nel suo stato è in abondanza.

Non rastros patietur humus, non vinea falcem
Robustus quoque iam tauris iuga soluet arator.

Osseruatione 18.fol.186.

I figli di Prencipi ch'hanno à succedere al stato deueno per tempo introdursi a qualche parte del gouerno per diuersi rispetti, ma principalmente per acquistare l'amore de sudditi.

Aggredere o magnos aderit iam tempus honores
Cara Deum soboles, magnum Iouis incrementum.

Osseruatione 19.fol. 198.

Il Principe deue ingegnarsi esser più tosto ben voluto, che ben temuto, si parla contro la superbia d'alcuni, i quali pensano per mezo di quella mantenere il decoro di Principe cosa veramente falsa.

Eglog.5.

Extintum Nymphæ crudeli vulnere Daphnim
Flebat: vos Coryli testes, & flumina nymphis

Et poco dopo.

Daphni tuum Pœnos etiam ingemuisse leones
Interitum montesque feri, syluæque loquuntur.

Osseruatione 20.fol.200.

Il Principe deue sempre hauer la mira alla società, e concordia de sudditi, arte che deue tenere per spogliare la rustichezza, e fierezza a suoi vassalli, e sopra tutto non sia violento.

Daphnis, & Armenias curru subiungere tigres
Instituit Daphnis thyasos inducere Baccho
Et folijs lentas intexere mollibus hastas.

Osseruatione 21.fol.206.

Il Principe deue tener ognuno in stato conueneuole à meriti senza ingrandire i cattiui, & indegni con sbassare i buoni, e meriteuoli, dal che viene à procurarsi l'odio de sudditi, e fà ch'ognuno l'abandoni.

Ipsa Pales Agros atque ipse reliquit Apollo
Grandia sæpe quibus mandauimus ordea sulcis
Infelix lolium, & steriles dominantur auenæ
Pro molli viola pro purpureo narciso
Carduus & spinis surgit paliurus acutis.

Osser-

Osseruatione 22.fol. 208.

Deue il Principe senza scemare la giustitia, e la sua auttorità procurarsi l'affettione de sudditi, si dà il modo, e s'assegnano le strade per giungere à tal segno si dimostra quanto vagli l'amore de vassalli vers'il Padrone.

Nos tamen hæc quocunque modo tibi nostra vicissim
Dicemus Daphnimque tuum tollemus ad astra
Daphnim ad astra feremus, amauit nos quoque Daphnis.

Osseruatione 23.fol.209.

Il Principe al spesso, & alla spensierata deue far visitar gli suoi Vfficiali, come debbia essere il Visitatore, come debba il Principe esser prattico delle cose del mondo, come debbano portarsi gli Vfficiali ne loro magistrati.

Nec lupus insidias pecoris, nec retia ceruis
Vlla dolum meditanti amat bonus otia Daphnis.

Osseruatione 24.fol.210.

A quali cose deuono attendere i Prencipi per i loro sudditi, e da quali deuono astenersi acciò senz'adulatione riportino da quelli vera, & eterna fama, e gloria viua per sempre.

Ipsi lætitia voces ad sydera iactant
Intonsi montes, ipse iam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta; Deus Deus ille Menalca.

Osseruatione 25.fol.217.

S'incomanda al Principe la numuneratione, e principalmente de letterati, acciò habbino occasione d'impiegarsi in suo seruigio, s'annouerano certe sorte di persone, che vengono contro ogni douere premiati da sciocchi signori.

Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus Austri
Nec percussa iuuant fluctu tam littora, nec quæ
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

Osseruatione 26.fol.219.

Si mostra quanto di male naschi al Principe dal inalzare gli indegni se li raccomandano i virtuosi, e si dà la regola che deue tenere con certi troppo sfacciati in dimandare.

At tu sume pedum, quod me cum sæpe rogaret
Non tulit Antigenes, (& erat tum dignus amari)
Formosum paribus nodis atque ære Menalca.

Osseruatione 27.fol.233.

Il Principe non deue esser otioso, ne sonnachioso, ma sempre hà da faticare, e star vigilante per i sudditi ricordandosi che dal stato

non

non hà solamente da prendere i commodi ma le fatiche ancora, si parla contro spensierati.

Serta procul capiti tantum delapsa iaceret
Et grauis attrita pendebat cantarus ansa.

Osseruatione 28. fol. 250.

Il Principe deue con sudditi più tosto peccare nella benignità, che nella rigidezza, s'assegna di tutto ciò la ragione, e come deue portarsi nelle pene, e nelle gratie.

hos tibi dat calamos (en vi ape) musæ
Ascræo quos ante seni: quibus ille solebat
Cantando rigidas deducere montibus ornos.

Osseruatione 29. fol. 160.

Eglog. 7.

Si dimostra di che qualità sia la musica, e perche sia disdiceuole ad huomini graui, e si portano le ragioni perche disconuenga a Prencipi, & ad huomini di regimento.

Thyrsis oues, Corydon distenctas lacte capellas
Ambo florentes ætatibus; Archades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.

Osseruatione 30. fol. 276.

La presenza del Principe mette in bando tutti gli agrauij, che potrebbono da Vfficiali nascere à sudditi. si dimostrano ancora i disaggi, che patiscono i Vassalli per l'assenza di quello.

Hic focus, & tædæ pinguis, hic plurimus ignis
Semper, & assidua postes fuligine nigri:
Hic tantum Boreæ curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.

Osseruatione 31. fol. 277.

Il Principe scordato della misericordia, deue seuerissimamente punire i furti, & rubbamenti, per i quali si dissolue il Principato, & fare ch'ogn'uno sia padrone del suo.

Stant, & iuniperi, & castaneæ hirsutæ
Strata iacent passim sua quæque sub arbore poma.

Osseruatione 32. fol. 278.

Si dimostra di quanto commodo, e bene sia la presenza del Principe a sudditi bassi, e perche dispiace a nobili; che debbia fare il signore, acciò sia ben voluto da vassalli.

Omnia nunc rident; at si formosus Alexis
Montibus his abeat videas & flumina sicca
Aut ager vitio moriens sitit aeris herba
Liber pampineas inuidet collibus vuas.

Eglog.8. Osseruatione 33.fol.286.

Nel Principe si ricercano arme,e lettere,acciò possi ben maneggiare il gouerno,però mancandole vna di queste due cose,perche non può gouernare bene si rende indegno del Principato.

A te principium,tibi desinet: Accipe iussis
Carmina cœpta tuis,atque hanc sine tempora circum
Inter victrices ederam tibi serpere lauros.

Eglog.9. Osseruatione 34. fol.313.

Nõ deue il Principe insuperbito per la prospera fortuna nõ pẽsare molto bene à q̃llo,che li cõuiene,essẽdo,che quella può mutarsi.

Nunc victi tristes (quoniam fors omnia versat)
Hos illi (quod nec bene vertat) mittimus hœdos.

Osseruatione 35. fol.320.

Si dimostra quãto sia il valore,e potestà de scrittori, quali deuono protegersi,e similmente aiutarsi dal Principe,acciò dopò morte viua con buona nominata appresso il mondo.

Vare tuum nomen (superet modo Mantua nobis
Mantuæ ve miseræ nimium vicina Cremonæ)
Cantantes sublime ferent ad sydera Cycni.

Osseruatione 36.fol.352.

Eglo.10. Deue il Principe contentarsi del suo stato senz'andare stuzzicando gli altri,acciò non ponga in cõpromesso il certo per l'incerto; che stile tenesse Cesare,e Tiberio nel loro Principato.

Nunc insanus amor duri me Martis in armis
Tela intermedia,atque aduersos detinet hostes

Osseruatione 37.fol.378.

Geor.l.1 I Prencipi, non perche vengono chiamati Dij, deuono impiegar tal nome solo in potenza senza far bene à sudditi, si porta l'auttorità perche furono gli antichi honorati di si gran titolo, e che deuono fare,acciò non si faccino indegni di quello.

Tuque adeo quem mox quæ sint habitura Deorum
Concilia incertum est,vrbes ne inuisere Cæsar
Terrarumque velis curam,& te maximus orbis
Auctorem frugum tempestatumque potentem
Accipiat cingens materna tempora myrto.

Osseruatione 38.fol.409.

Premij conueneuoli à virtuosi, dal Principe non deuono darsi à scelerati,i quali ingranditi si sentono ingiuriati; quando premia i degni,si obliga ogn'vno, e similmente tutti s'ingegnaranno per mezo di virtuose attioni rendersi tali.

Intereunt segetes subit aspera sylua.
Lappæque tribulique,interque nitentia culta
Infelix lolium,& steriles dominantur auenæ.

Osser-

Osseruatione 39. fol.416.

Poco gioua, che la persona sia nata, purche nō sia alleuata nobile, al che deue hauer la mira il Principe, e vedere in ogni modo, che'l successore al stato habbi ottimi educatori, acciò nō rouini il tutto,

Vidi lecta diù, & multo spectata labore
Degenerare tamen ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret

Osseruatione 40. fol.437.

Seditioni, e congiure cōtro il Principe, onde naschino, come si deue portare, acciò non arriui à tal segno, ma seguite, come habbino à disfarsi; si portano molti rimedij, e per vltimo si monstra contro quali habbi d'adoprarsi il ferro.

Tum partu Terra nefando
Cæumque Tapetumque creat, fæuumque Typhœa
Et coniuratos Cœlum, rescindere fratres.

Osseruatione 41. fol.460.

Prudenza che cosa, e quanto sia necessaria a' Prencipi, & à tutti quelli, che maneggiano governo de' popoli, non bisogna al prudēte sempre pensare, e mai mettere in essecutione.

Haud equidem credo quia sit diuinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia maior.

Osseruatione 42. fol. 648. Geor. l.4

Si essortano i Prencipi Christiani alla concordia, poiche dalla discordia di quelli diuengono poderosi gli heretici, & infideli, si dichiara la fauola di Gerione, perche fusse di tre corpi.

Sin autem ad pugnam exierit (nam sæpe duobus
Regibus incessit magno discordia motu)
Continuoque animos vulgi, & trepidantia bello
Corda licet longe præsciscere

Osseruatione 43. fol.651.

Seditioni, e solleuamenti di popoli come habbiano à rimediarsi, e quietarsi, e quali habbiano à punirsi, doue si dimostrano molti rimedij da osseruarsi in diuersi tempi, & occasioni.

Verum vbi ductores acie reuocaueris ambas
Deterior qui visus, eum ne prodigus obsit
Dede neci: melior vacua sine regnet in aula.

Osseruatione 44. fol.660.

Gli otiosi consumando l'acquistato da gli altri, e viuendo all'altrui spese, deuono scacciarsi dal Principe, si portano alcuni espedienti per farli vtili al Principato.

Sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti
Inque viem speculanti aquas & nubila cæli
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignauum fucos pecus à presepibus arcent.

RISTRETTO
DE' TITOLI, E TESTI MILITARI.

Osseruatione 1. fol. 75.

Eglo. 2.

De legni biforcati da latini detti (Cerui) a che cosa siano vtili nel campo.

O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atq; humiles habitare casas, & figere ceruos.

Egloz. 3.

Osseruatione 2. fol. 130.

La Cosmografia è virtù necessaria a colui, che tiene il carico dell'essercito acciò essendo auuertito de luoghi sappia doue conduca le genti.

In medio duo signa Conon: & quis fuit alter
Descripsit radio totum qui gentibus orbem.

Geor. l. 2

Osseruatione 3. fol. 502.

Come debbia esser il cauallo secondo la regola assegnata da Senofonte.

Hinc bellator equus campo sese arduus infert.

Osseruatione 4. fol. 566.

Nel far gente auuertisi, che vna natione, più che vn'altra, preualse nell'armi.

Hoc genus acre virum Marsos, pubemq; sabellam,
Assuetumq; malo Ligurum. Volcosq; verutos
Extulit hec Marios, Decios, magnosq; Camillos.

Geor. l. 3

Osseruatione 5. fol. 580.

Si segue il dimostrare le conditioni del buon cauallo, ma secondo ne parlano molti Scrittori, e principalmente Virgilio.

Continuo pecoris generosi pullus in aruis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit.

Osseruatione 6. fol. 594.

I Caualli hanno da essercitarsi, acciò possano adoprarsi nella guerra.

Primus æqui labor est animos, atq; arma videre
Bellantum, lituosq; pati, tactuq; gementem
Ferre rotam ———

Il fine de' titoli, e testi Militari.

RISTRETTO
DE' TITOLI, E TESTI DEL CORTEGIANO.

Osseruatione 1. fol. 4.

Il Cortegiano che vuol seguitar le Corti deue eleggersi Principe che sia inchinato a' suoi costumi, e quegli deue far gratie solo à meriteuoli.

Tityre tu patulę recubans sub tegmine fagi
Syluestrem tenui musam meditaris auena.

Osseruatione 2. fol. 9.

Il Principe è obligato à beneficar i Cortegiani meriteuoli, e questi à palesar lodeuolmente le gratie riceuute.

Ille meas errare boues, vt cernis & ipsum
Ludere quæ vellem calamo permisit agresti.

Osseruatione 3. fol. 18.

Le lodi date dal Cortegiano al Principe ò vere, ò finte che siano deueno essere si ben composte, che non paiano manifeste lusinghe, & adulationi.

Sic canibus catulos similes, sic matribus hædos
Noram: sic paruis componere magna solebam
Verum hæc tantum alias inter caput extulit vrbes
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Osseruatione 4. fol. 36.

Si mostra al Cortegiano ciò che deue soffrire nella Corte, e si danno auuertimenti al Principe concernenti la stima che deue fare de' suoi Cortegiani.

Quid facerem? neque seruitio me exire licebat
Nec tam præsentes alibi cognoscere diuos.

Osseruatione 5. fol. 60. *Eglo. 2.*

Li Prencipi non deuono esser spensierati di suoi Cortegiani, e questi deuono soffrire per giungere à i loro dissegni nelle Corti.

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim
Delicias domini: nec quid speraret habebat.

Osseruatione 6. fol. 71.

La musica è necessaria al Cortegiano per acquistar la gratia del Principe ma à questo è sconueneuole.

Canto quæ solitus, si quando armenta vocabat
Amphion Dirceus in Actæo Aracintho.

Osseruatione 7. fol. 86.

Il Cortegiano che non hà l'affettione del Principe ne simpathia con quello deue mutar stanza, e valendosi del silentio farà buoni progressi.

Et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra
Huc ades ò formose puer: tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nimphæ calathis.

Osseruatione 8. fol. 87.

Il Cortegiano deue conoscer se stesso. Li Prencipi interessati stimano li doni non le persone, mà li magnanimi ambiscono l'adulatione.

Rusticus es Corydon, nec munera quærit Alexis:
Nec si muneribus certos concedet Iolas.

Osseruatione 9. fol. 94.

Molti Prencipi hanno seguitato la vita rustica, come la più felice, onde li Cortegiani inutili alle Corti douranno appigliarsi a quella.

Quem fugis, ah demens habitarunt Dij quoque syluas
Dardanusque Paris, Pallas quas conddidit arces
Ipsa colat; nobis placeant ante omnia syluæ.

Osseruatione 10. fol. 99.

Il Cortegiano perseguitato dalla fortuna nelle Corti deue applicarsi ad altri essercitij co' quali possa viuer honoratamente.

Ah Corydon Corydon, quæ te dementia cepit?
Semiputata tibi frondosa vitis in vlmo est.

Osseruatione 11. fol. 101.

Il Cortegiano disfamato da vn Principe deue elegersene vn'altro, e conformarsi alla natura di quello.

Quin tu aliquid saltem potus, quorum indiget vsus
Viminibus mollique paras detaxere iunco.
Inuenies alium si te hic fastidit Alexis.

Osseruatione 12. fol. 106.

Eglo. 3.

Il Cortegiano fauorito deue reprimer la sua superbia, acciò non cadi in disgratia del Principe, e di quì ne venga in dispregio di ogn'vno.

Dic mihi Damœta, cuium pecus an Melibæi.
Non verum Ægonis, nuper mihi tradidit Ægon.

Osseruatione 13. fol. 113.

Il temerario Cortegiano tirato troppo in alto dalla sua arroganza cade infelicemente nel fondo delle disgratie.

Et si non aliqua nocuisses mortuus esses
Quid domini facient, audent cum talia fures.

Osseruatione 14. fol. 133.

Il Principe deue abbassare la superbia del Cortegiano fauorito prima che arriui à termine di competenza.

Nunquam hodie effugies, veniam quocunque vocaris
Audiat hæc tantum vel qui venit ecce Palæmon
Efficiam posthac ne quemquam voce lacessas.

Osseruatione 15. fol. 152.

Il Cortegiano non deue seruirsi della Poesia per professione d'vtile, ma più tosto per ornamento.

Qui te Pollio amat veniat quo te quoque gaudet
Mella fluant illi, ferat rubus asper amomum
Qui Bauium non odit, amet tua carmina Maui.

Osseruatione 16. fol. 195.

Eglog. 5.

La temerità com'ogn'altro graue difetto deue fuggirsi dal Cortegiano e massime da quello fauorito, che pretende le gratie fatte dal Principe nascer da proprij meriti, e non dalla gentilezza di quello.

Montibus in nostris solus tibi certat Amyntas
Quid si idem certet Phœbum superare canendo.

Osseruatione 17. fol. 234.

Eglog. 6.

Il Cortegiano per ogni minima transgressione minacciato dal Principe deue giustificar le attioni sue, e conoscendo d'essergli sospetto deue partirsi.

Soluite me pueri: satis est potuisse videri
Carminaque vultis cognoscite, carmina vobis
Huic aliud mercedis erit ——

Osseruatione 18. fol. 243.

Il Cortegiano mantenuto solo dalle speranze dopo qualche tempo deue ritirarsi.

—— forsitan illum
Aut herba captum viridi aut armenta secutum
Perducant aliquæ stabula ad Gortynia vaccæ.

Osseruatione 19. fol.262.

Eglog.7.

Li Prencipi deueno riconoscer con gli affetti i loro Cortegiani quando sanno che viuono solo di speranze.

Et si quid cessare potes requiesce sub vmbra
Huc ipsi potum venient per prata iuuenci
Hic virides tenera prætexit arundine ripas
Mincius eque sacra resonant examina quercu.

Osseruatione 20. fol.274.

Il Principe deue andar ristretto con quei temerarij Cortegiani che abusano la sua liberalità, e largo con i meriteuoli.

Ite domum pasti, si quis pudor, ite iuuenci.

Osseruatione 21.fol.280.

Dall'insolenza de temerarij fauoriti dal Principe nascendo lo strapazzo de' sudditi, la medesma è cagione che li Vassalli desiderino la presenza di quello.

Phyllidis aduentu nostræ nemus omne virebit,
Iuppiter & læto descendet plurimus imbri.

Osseruatione 22.fol.316.

Eglog.9.

Il Cortegiano non deue seminar Zizanie ne discordie frà suoi conserui, anzi deue essere neutrale con tutti.

Quòd nisi me quacunque nouas incidere lites
Antè sinistra caua monuisset ab ilice cornix,
Nec tuus hic Mœris, nec viueret ipse Menalcas.

Osseruatione 23. fol.335.

Il fauorito Cortegiano deue seruirsi dell'intrinsechezza che tiene col Principe a beneficio commune, e fuggir di saper gli occulti misfatti.

Aspice ventosi ceciderunt murmuris auræ.

Osseruatione 24. fol.350.

Eglo.10.

Il Cortegiano disauuenturato deue darsi ad altra professione.

Atq; vtinam ex vobis vnus, vestriq; fuissem
Aut custos gregis, aut maturæ vinitor vuæ.

Osseruatione 25. fol. 364.

Il Cortegiano che non hà se non fauori d'apparenza dal Principe senza frutto veruno, deue pigliar nuouo ricapito.

Surgamus solet esse grauis cantantibus vmbra
Iuniperi grauis vmbra nocent & frugibus vmbræ
Ite domum saturæ venit Hesperus, ite iuuenci.

Osser-

Osseruatione 26. fol. 426.

Geor. l. 1

La speranza nelle Corti per il più è fallace onde il Cortegiano deue pigliar il certo, e poco presente, che l'incerto, e molto futuro.

Multi ante occasum Maie cepere sed illos
Expectata seges vanis elusit auenis.

Osseruatione 27. fol. 462.

Al Principe non è lecito ne honesto il commercio de Parasiti, douendo quel che getta appresso costoro distribuire a' suoi Cortegiani.

Nunc alios alios dum nubila ventus agebat
Concipiunt hinc ille auium concentus in agris
Et læta pecudes, & ouantes gutture corui.

Osseruatione 28. fol. 566.

Geor. l. 3

Il Cortegiano virtuoso non deue hauer riguardo alle remunerationi che hanno i Parasiti dal Principe, ma attendere alle attioni cominciate perche sarà conosciuto altroue.

Quis aut Eurysthea durum
Aut illaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer, & latonia Delos
Hippodameq; humeroq; Pelos insignis eburno
Acer equis tentanda via est, qua me quoq; possim
Tollere humo, victorq; virum volitare per ora.

Osseruatione 29. fol. 578.

Il Cortegiano hauendosi a dolere nell'età matura del tempo malamente speso deue in giouentù spenderlo fruttuosamente.

Subeunt morbi, tristisq; senectus
Et labor, & duræ rapit indementia mortis
Semper erunt, quarum mutari corpora mauis
Semper enim refice, ne post amissa requiras.

Osseruatione 30. fol. 674.

Geor. l. 4

Li Prencipi troppo inclinati a fauorire parasiti, relatori, & adulatori fanno malissimo fine.

Nam sæpè fauos ignotus adedit
Stellio, lucifugis congesta cubilia blattis
Immunisq; sedens aliena ad pabula fucus
Aut asper Crabro imparibus se immiscuit armis.

Il fine de' titoli, e testi del Cortegiano.

RISTRETTO

DE' TITOLI, E TESTI ECONOMICI.

Osseruatione 1. fol. 13.

Eglo. 1. Si dimostra quanto di diletto sia la moglie, quanto di peso rechi al marito quali pene stassero riserbate per quelli che non prendeuano moglie.

En ipse capellas
Protinus æger ago hanc etiam vix Tityre duco
Hic inter densas corylos modo namque gemellos
Spem gregis ah silice in nuda connixa reliquit.

Osseruatione 2. fol. 38.

Nella compra de stabili s'auuertisce il padre di famiglia che habbia la mira ad hauere buoni vicini. Si dimostra il danno che nasce da quelli hauendoli cattiui.

Non insueta graues tentabunt pabula fœtas
Nec mala vicini pecoris contagia lædent.

Osseruatione 3. fol. 39.

Dell'amore de Genitori verso i figli, come debbano portarsi nell'educatione qual sia l'vfficio del Padre, e qual della madre. Come li figli siano obligati à riconoscere le fatiche di quelli.

Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras
Nec tamen interea raucæ tua cura palumbes
Cessabunt

Osseruatione 4. fol. 41.

Si dimostra quali debbano essere li portamenti delle Vidue doppo la morte de' loro mariti. Si ricorda a queste, che deuono fuggire il commercio de gli huomini, & hauere diligente pensiero di casa.

Nec gemere aerea cessabit turtur ab vlmo.

Osseruatione 5. fol. 61.

Eglog. 2. Modo che hà da tenere il padre de famiglia con operarij, con serui, schiaui, ò con serui mercenarij. Si sgrida contro quelli che trattengono la mercede delle fatiche di questi.

Hunc virides etiam occultant spineta lacertos
Thestilis, & rapido fessis messoribus æstu
Allia serpyllumque herbas contundit olentes.

Osser-

Osseruatione 6. fol. 116.

Eglog. 3.

La poca sodisfattione, che si dà a gli operarij è cagione che quelli malamente attendano al seruitio, e che per via di furto di man propria si paghino.

An mihi cantando victus non redderet ille
Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis meus ille caper fuit, & mihi Damon
Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.

Osseruatione 7. fol. 125.

Il Padre si farà temere, e riuerire da figli, liquali per la benignità di quello diuenirebbono licentiosi, e temerarij.

De grege non ausim quicquam deponere tecum
Est mihi namque domi pater est iniusta nouerca.

Osseruatione 8. fol. 126.

Il Padre di famiglia non deue riporre spensieratamente la cura de' suoi beni nelle mani de' serui. La moglie, e'l marito siano d'accordo. Si dimostrano le conditioni della buona moglie.

Bisque die numerant ambo pecus alter & hædos.

Osseruatione 9. fol. 147.

Le Colombe geroglifico del matrimonio dinotano l'amore, che deue essere fra'l marito, e moglie, e che alcuni difetti deueno sopportarsi frà loro. Onde nasce ch'è dislegale l'vn l'altro.

Taria meæ veneri sunt munera: namque notaui
Ipse locum aeræ quo congessere columbæ.

Osseruatione 10. fol. 187.

Eglog. 4.

S'annouerano li trauagli che sopportano il padre, e madre per i figli, quanto questi siano obligati a quelli, come debbano honorarsi & aiutarsi. Si portano due per essempio d'impietà verso i loro genitori.

Matri longa decem tulerunt fastidia menses
Incipe parue puer, cui non risere parentes.
Nec Deus hunc mensa dea, nec dignato cubili est.

Osseruatione 11. fol. 287.

Eglog. 5

S'annouerano le cause originali d'onde proceda l'adulterio, le pene che stauano riserbate a gli adulteri, & adultere. Come l'adulterio sia vituperoso. Si parla contro mariti spensierati delle lor moglie, e figli.

Nascere præque diem veniens age Lucifer almum
Coniugis indigno Nisæ deceptus amore
Dum queror, & diuos quamquam nil testibus illis
Profeci extrema moriens tamen alloquor hora.

Osser-

Osseruatione 12. fol.289.

Al nouello sposo è necessario di lasciar li spassi giouenili, hauendo egli d'attendere al pensiero della casa; s'additano al medesimo alcuni vtilissimi precetti che deue far osseruare dalla moglie.

Mopse nouas incide faces: tibi ducitur uxor
Sparge marite nuces: tibi deserit Hesperus Oetam.
Incipe Menalios meeum mea tibia versus.

Osseruatione 13. fol. 294.

Si dimostra quanto sia grande la potenza della gelosia, à qual segno di pazzia riduca il marito, e la moglie, e come indi naschi la rouina di casa.

Sæuus amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus: crudelis tu quoque mater
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer; crudelis tu quoque mater.

Eglo. 9.

Osseruatione 14. fol. 332.

Deue ogn'vno (ma principalmente il padre di famiglia) faticare; acciò co'l mezo delle sue giuste fatiche lasci li figli con alcune cōmodità. Si parla contro li padri negligenti.

Ecce Dionei processit Cæsaris, astrum
Austrum quo segetes gauderent frugibus & quo
Duceret apricis in collibus vua colorem
Insere Daphni pyros carpent tua poma negotes.

Osseruatione 15. fol. 379.

Sì dimostra che la molta dote fà schiaui, e priua di libertà li mariti. Si portano molte opinioni degli antichi intorno alle doti, e come la donna virtuosa, e da bene sia à bastante dotata, ancorche pouera.

An Deus immensi venias maris: ac tua nautæ
Numina sola colant tibi seruiat vltima Thule
Teque sibi generum Tethys emat omnibus vndis.

Osseruatione 16. fol. 384.

Il Padre di famiglia farà diligente essame per conoscere à qual essercitio ogn'vno de' suoi figli venga naturalmente inchinato per impiegarlo à quello che altrimente facendo indubitatamente saranno di mala riuscita.

Ac prius ignotum ferro quam scindimus æquor
Ventos & varium cæli prædiscere morem
Cura sit ac patrios cultusque habitusque locorum

Et

Et quid quæque ferat regio, & quid quæque recuset
Hic segetes illic veniunt felicius vuæ

Osseruatione 17. fol. 417.

Modo che hà da tenere il padre di famiglia per alleuare i figli, acciò crescano vtili per lui, e per la patria sopra tutto non sarà indulgente à quelli.

Maxima quæque manu legeres. sic omnia fatis
In peius ruere, & retro sublapsa referri.

Osseruatione 18. fol. 431.

Il Padre di famiglia impiegato all'agricoltura deue esser auuertito che da suoi mercenarij non si perda momento di tempo. sarà di più assiduo nella villà la quale senza la presenza del padrone è di poca, ò nulla rendita.

Frigidus agricolam si quando detinet imber
Multa forent quæ mox cælo properanda sereno
Maturare datur. durum prouidit arator
Vomeris obtusi dentem: cauat arbore lintres
Aut pecori signum aut numeros impressit aceruis.

Osseruatione 19. fol. 435.

Nelli giorni di festa deue il padre di famiglia far cessare ogn'uno dalle fatiche. si dimostra in quanto stima siano stati quelli appresso gli antichi Gentili. Assuefarà la sua famiglia à caminare per il timor di Dio.

Quippè etiam festis quædam exercere diebus
Fas & iura sinunt. riuos deducere nulla
Relligio vetuit: segeti prætendere sepem
Insidias auibus moliri: incendere vepres
Balantumque gregem fluuio mersare salubri.

Osseruatione 20. fol. 439.

Si raccontano gli essercitij, alli quali deueno attendere le donne, senza intrigarsi à quel che tocca a loro mariti. Si parla di molte altre virtù che deueno essere in quelle, e che cosa si richiede nel nouello sposo.

Interea longum cantu solata laborem
Arguto coniux percurrit pectine telas
Aut dulcis musti Vulcano coquit humorem
Et folijs vndam tepidi despumat aheni.

Osseruatione 21. fol. 445.

Il Padre di famiglia sparagnarà, e riponerà nel tempo d'estate quel che li bisogna l'inuerno. Se l'incarica la prudenza, e parsimonia, ma questa sia con vna certa mediocrità, che ne sia auaritia, ne prodigalità.

Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur
Mutuaque inter se læti conuiuia curant
Inuitat genialis hyems, curasque resoluit.

Osser-

Osseruatione 22. fol. 484.

Geor. l.2 Si dà il modo d'alleuar li figli, à quali cose debbano quelli auuezzarsi, e da quali tenersi lontani. A questo saranno auuertiti non solamente li Padri ma il Principe, e capo di republica ancora.

Quare agite ò proprios generatim discite cultus
Agricolæ fructusque feras mollite colendo.
Neu signes iaceant terræ, iuuat Ismara Bacco
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.

Osseruatione 23. fol. 487.

Li giouani non deueno star senza maestro, che li spogli della rustichezza, li padri saranno pensierosi in questo, e sopra tutto che frequentino le città. si essorta la giouentù alli studij. Si dà la regola à maestri come debbano portarsi.

Quippe solo natura subest tamen hæc quoque si quis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis
Exuerint Syluestrem animum

Osseruatione 24. fol. 489.

Da primi anni li giouani hãno d'auuezzarsi al bene, l'assuefattione conuertendosi in natura; si portano molti precetti salutiferi, e buoni ad osseruarsi da Padri da giouani, da maestri & educatori.

Cultuque frequenti
In quascunque voces artes haud tarda sequentur.

Osseruatione 25. fol. 501.

S'annouerano i maltrattamenti delle matrigne contro i figliastri. Il Padre di famiglia hauendo figli della prima sua moglie, nõ deue di nuouo casarsi, ò pure casandosi, eleggerà donna senza figli.

Media fert tristes succos tardumque saporem
Felicis mali quo non presentior vllum
(Pocula si quando sæuæ infecere nouercæ
Miscueruntque herbas, & non innoxia verba)

Osseruatione 26. fol. 521.

Deue il Padre di famiglia, e chiunque tiene pẽsiero de giouani da primi anni assuefare quelli à buoni, & honorati essercitij essendo l'assuefattione habito quasi immutabile, seconda natura nell'huomo, e nelle bestie ancora.

Vt quo quæque modo steterit, qua parte colores
Austrinos tulerit qua terga obuerterit axi
Restituant Adeo in teneris consuescere multum est.

Osseruatione 27. fol. 531.

A Padri di famiglia, maestri & educatori s'auuisa come debbano portarsi nell'educatione de figlioli a i quali non deueno imporsi fatiche intolerabili & essercitij non confacenti à quell'età si conhortano alla mediocrità.

At dum prima nouis adolescit frondibus ætas
Parcendum teneris,& dum se lætus ad auras
Palmes agit laxis per purum immissis habenis,
Ipsa acie falcis nondum tentanda sed vncis
Carpendæ manibus frondes interque legendæ
Inde vbi iam validis amplexe stirpibus vlmos
Exierint tunc stringe comas tunc bracchia tonde.

Osseruatione 28.fol. 553.

Si loda l'Agricoltura, alla qual viene similmente essortato il Padre di famiglia nobile,e plebeo purche tanto il territorio, quanto i boui siano suoi non essendo vtile il seminar con l'altrui borsa.

Agricola incurno terram dimouit aratro
Hinc anni labor: hinc patriam paruosque nepotes
Sustinet,hinc armenta bouum,meritosque iuuencos.

Osseruatione 29. fol.558.

S'incarica alli mariti,e mogli, che debbano frà di loro osseruar castità,virtù tanto necessaria à tutti,ma specialmente alle donne nel seno delle quali consiste l'honor mondano.

Interea pendent dulces circum oscula nati
Casta pudicitiam seruat domus

Osseruatione 30.fol.592. *Geor. l.3*

Nell'educatione de figli s'auuertiscono i padri che nõ habbiano dell'estremo cõ quelli,ma siano mediocri,e sappiano misurare le forze de figli,li quali vengono essortati più tosto alle virtù, che alle ricchezze.

Iam vitulos honorare,viamque insiste morandi
Dum faciles animi iuuenum dum mobilis ætas
At primum laxos tenui de vimine circlos
Ceruici subnecte:dehinc vbi libera colla
Seruitio aßuerint ipsis è torquibus aptas
Iunge pares,& coge gradum confere iuuencos.

Il fine de' titoli,e testi Economici.

TEATRO MORALE, E POETICO

SOPRA LE OPERE DI P. VIRGILIO MARONE,

DID. CAMILLO VALIO

PARTE PRIMA.

ARGOMENTO.

MElibeo pastore, per lo quale intendiamo quì ciascun pastor Mantouano, scacciato di casa sua da vn soldato veterano, piange in questa Egloga la sua sfuentura, & col paragon della felicità di Titiro suo vicino, accresce le sue sciagure. D'altra parte Titiro, che sostien la persona di Vergilio essendo sicuro per hauer rihauuto i suoi poderi, celebra con molte lodi Augusto autore dell'otio suo, & nel fin dell'Egloga, facendosi già sera, con vna certa amoreuolezza contadinesca, inuita Melibeo ad allogiar seco.

Ecloga I. cui nomen Tityrus.

Melibœus, Tityrus.

TITYRE, tu patulæ recubans sub tegmine fagi,
Siluestrem tenui musam meditaris auena:
Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arua,
Nos patriam fugimus: tu Tityre lentus in vmbra
5 Formosam resonare doces Amaryllyda syluas.
TIT. O Melibœe, deus nobis hæc ocia fecit,
Namque erit ille mihi semper deus, illius aram
Sæpe tener nostris ab omnibus imbuet agnus,
Ille meas errare boues, vt cernis, & ipsum
10 Ludere, quæ vellem, calamo permisit agresti.
MEL. Non equidem inuideo, miror magis, vndique totis
Vsque adeo turbatur agris. en ipse capellas
Protinus æger ago, hanc etiam vix, Tityre duco:
Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
15 Spem gregis, ah silice in nuda connixa reliquit.
Sæpe malum hoc nobis (si mens non læua fuisset,)
De Cœlo tactas memini prædicere quercus:
Sæpe sinistra caua prædixit ab ilice cornix.

Sed tamen iste Deus qui sit, da Tityre nobis.
20 TIT. Vrbem, quam dicunt Romam, Melibœe, putaui
Stultus ego huic nostræ similem, quo sæpe solemus
Pastores ouium teneros depellere fœtus.
Sic canibus catulos similes, sic matribus hædos
Noram, sic paruis componere magna solebam.
25 Verum hæc tantum alias inter caput extulit vrbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.
MEL. Ecquæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?
TIT. Libertas, quæ sera tamen respexit inertem:
Candidior postquam tondenti barba cadebat:
30 Respexit tamen, & longo post tempore venit.
Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Titiro mio, che del bel faggio all'ombra
Ti stai pascendo, e con humil sampogna
Desti sonando la seluaggia Musa.
Noi la nostra Città, gli amati campi
Lasciamo, noi la patria abandoniamo.
Tu godendoti il rezzo, à boschi insegni
D'Amarillide tua ridire il nome.
Tit. O Melibeo, questo riposo, Dio,
Come vedi, n'hà dato, ond'io per questo
Sempre il terrò per mio nouello Dio,
E sopra l'altar suo de miglior agni
Del nostro ouil farò fumar il sangue.
Costui, come tu vedi, oue m'aggrada
Canceßo m'hà, che le mie vacche pa ca,
E che col canto, ancor che rozzo, e vile,
Canti quanto mi piace, e quel ch'io voglio.
Mel. Di questo io non ti porto inuidia alcuna,
Ma mi dolgo di noi, che i nostri campi
Habbiam per forza ahi lassi, abandonati.
Mira, misero me, come la greggia
Conduco à gli altrui paschi, & vedi questa
Dolente capra, che tra folti pruni
Pur hor belando duo capretti hà fatto,
E per seguir la gregge i figli oblia:
Lasciando quei soura la nuda pietra.
Ma il Ciel col fulminar l'albor di Gioue,
S'in noi torto pensier non fosse stato,
Speßo il predisse, e dalla caua quercia
La sinistra cornice ne diè segno.
Ma chi sia questo Dio Titiro dimmi.
Tit. Io mi pensai, che la Città, che Roma
Chiaman costor, ma come stolto fui?
O Melibeo, fosse alla nostra pari,
Doue gli agni portiam dal latte tolti,
Cosi i cagnuoli à can, cosi i capretti
A le lor madri, & piccole cose
A le più grandi, comparar soleua.
Ma veramente tanto il capo estolle
In fra l'altre Città, quanto i cipreßi
Fanno d'altezza sopra i baßi roghi.
Mel. E che cagion ti trasse à veder Roma?
Tit. La libertà, che, benche tardi, al fine
Mi mostrò'l viso, e ancor che pigro io foßi
A prender lei, non pria la scorsi, ch'io
Cominciaßi à tosarmi al mento il pelo,
Ma alla fin pur guardommi, e meco venne.
Però che poi che d'Amarilli io fui,
Mi lasciò Galatea, ————

Precetti morali principal requisito della Poesia.

Horatio nella sua Poetica volendo additare al poeta compita materia per qualsiuoglia Poema, dice

Horatio Art. Poetica.

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,

Quasi

Quasi che dir volesse, ò tu qualunque hai dá scriuere, e formare compito Poema, prima d'ogn'altra cosa fà buona prouista di materia, la qual destramente può cauarsi dalla filosofia morale, poiche questa *Reddere personæ scit conuenientia cuique* della quale dopò che sarai molto ben prouisto, *Verba non inuita sequentur.* Con tal auuiso hauendo io più, e più volte letto, e riletto tutte le opere di Virgilio con pensiero di cauarne tutta quella moralità, che in esse sotto fauolosa corteccia staua nascosta, ritrouo che ogni verso di quelle sia ripieno di precetti morali, essendo stato l'Auttore versatissimo in ogni genere di scienza, e dottrina; laonde destramente n'hò cauato tutto quel, che può esser di giouamento alla vita, stato, e conditione d'ogn'vno, la qual fatica acciò sia gioueuole á tutti, viene diuisa in cinque trattati, l'vno de' quali sarà intitolato l'Etica, ouero Dottrina morale, del quale, appoggiato all'aiuto diuino, sotto trecēto osseruationi mostrarò tutto quello, che s'appartiene alla correttione de' costumi.

Pensiero dell' Autore.

Autore diuide l'opere sue.

Il secondo sarà trattato Politico, ò di Dottrina ciuile, doue sotto trecento altre osseruationi si dimostrarà tutto quello, che spetta a' Prencipi, & a' lor ministri in tempo di pace.

Il terzo sarà d'Arte, & apparecchio militare, nel quale in ducento ottantadue osseruationi si trattarà di tutto quel, che conuiene al medesimo Principe, quanto a' ministri di Guerra ne i bellicosi tēpi.

Il quarto sarà del Cortegiano, nel quale in cento osseruationi si dimostrarà quel, che debba fare l'istesso Principe verso i suoi Cortegiani, e come questi debbiano portarsi per secondar l'humore di quello. Ne mi pare di errare, se dopò la Politica non segue il Padre di famiglia, ouero Economia, conforme l'ordine di Aristotile, poiche intendo, che tanto l'Apparecchio, & Arte militare, quanto il Cortegiano siano parte della medesima Politica, e perciò

Il quinto trattato sarà del Padre di fameglia, nel quale in cento osseruationi si contenerà tutta l'Economia, e gouerno di casa. E tutte le sudette opere vengono approuate da grauissime sentenze di famosi Scrittori; perilche ogni sorte di persone potrà, secondo la sua conditione guidarsi, e vedere quel, che al suo stato sarà conueneuole: & i Poeti apprenderanno ad essempio di questo consideratissimo Scrittore, come debbano fabricare i lor Poemi, acciò non siano difettosi, e manchi. Promettendo in questi miei morali osseruare quel che mi vien dettato dal testo, si che quando accaderà materia Etica, ò Politica, ò di Corte, di quella tratterò; siasi ben sicuro colui che legge, che l'Etica giungerà alle trecento osseruationi, la Politica ad altre tante, e tutte le altre conforme s'è detto di sopra, e può vedersi nel ristretto di tutta l'opera posto nel principio. Oltre di ciò per scoprire l'artificio poetico, per giouamento de' Poeti, nelle opere di tanto Poeta sopra le medesime é da me stata fabricata l'Idea

Promessa dell' Autore.

Numero dell'osseruationi di ogni trattato.

Poetica, il cui ordine, e giouamento si può vedere nel principio di essa. Ne parerà cosa strana se non essendo io huomo Politico, ò bellicoso, ne di Corte voglia dimostrare la strada al Principe, al Soldato, & al Cortegiano, sperando co'l diuino aiuto giungere à tutto ciò co'l mezo dell'autorità, e sentenze di famosi Scrittori in tali materie più che versati, non obligandomi ad altro ordine (come di sopra hò detto) fuorche alla continuatione del Testo, il quale intonandoci in questi due primi versi l'otio di Titiro sotto l'ombra di questo sì spatioso Fago, dico della protettione, e fauore d'Augusto, ci dà compita materia d'acennare al Cortegiano la mira ch'egli deue hauere nella elettione del Principe, acciò possa per sempre continuare la sua seruitù appresso quello, poiche hauendo di nuouo à mutare, sarebbe sempre nuouo, per ogni luogo, ne mai sarebbe passaggio ad alcuna grandezza.

CORTEGIANO. Osseruatione 1.

IL Cortegiano, che vuol seguitar la Corte, deue eleggersi Principe, che sia inclinato a' suoi costumi, e quegli deue far gratie solo à meriteuoli.

Tityre tu patulæ.
Per tutto
Syluestrem.

Auuertenza prima al Cortegiano.

PRima d'ogn'altra cosa colui, che vuole andare alla Corte d'vn Principe, deue bene informarsi, & essaminare l'humore, e qualità di quel Signore, se sono conforme à i suoi costumi, cioè se colui è musico, ch'egli sia musico, se Poeta, ch'egli sia Poeta, e così discorrendo per tutto, & hauendolo ritrouato pari, potrà andarui, che senza dubbio sarà de i fauoriti, come fù Virgilio appresso Augusto, del quale dice Aurelio Vittore nel compendio della vita di quello: *Diligebat præterea Virgilium rarus quidem ad accipiendas amicitias ad retinendas constantissimus*, & il medesimo rende la ragione di tal beneuolenza, dicendo che nasceua dalla conformità de gli studij; *Liberalibus studijs præsertim eloquentiæ in tantum incumbens*, intèdi di Augusto, *vt nullus in procinctu quidem laberetur dies, quin legeret, scriberet, declamaret*, e da tal buona elettione può promettersi il Cortegiano torrenti di gratie, come racconta l'Autore di Sabino dicendo, *Poppeus Sabinus modicus originis Principum amicitia consulatum, ac triumphale decus adeptus, maximisque prouincijs per quatuor, & viginti annos impositus.* Sulio fù molto fauorito da Claudio, perche questo era vn sciocco, e quello non haueua discretione, *Regresso Suilio, quem vidit sequens ætas præponentem, venalem, & Claudij Principis amicitia diu prospere, nunquam bene vsum.* Laonde si caua, che il Principe, acciò non sia di lui mormorato, bisogna che inchini à quel

Virgilio perche fusse fauorito da Augusto.

Augusto in quali essercitij.

Sabino perche ingrandito.

Suilio perche fauorito da Claudio.

Principe à chi deue inchinare.

Sest. Aur. Vitt. in Vita Aug.

L'istess. nel medes. luoco

Tac. an. l. 6. fol. 147.

Tac. an. l. 4. fol. 109.

Seneca.

Cortegiano,nel quale sono più meriti di virtù, poiche come auuertisce Seneca : *Multis virtutibus abundat, qui alienas amat* ; e pure si ritrouano Prencipi,i quali hauendo in casa la scelta de gli huomini, tuttauolta non sò perche inclinano alla feccia della Corte ; onde con Tacito: *Cogor dicere fato,& forte nascendi,vt catera,ita Principum inclinato in hos,offensio in illos* ; e per questa inclinatione hauẽdo Nerone arrichiti molti Liberti più che Seneca,dice *Pudet referre libertinos,qui ditiores spectantur*, e da si fatta bestiale inclinatione auuiene che'l Principe dà nell'odio de' buoni, come prouò Tiberio per Seiano; laonde diceua egli *Excessisse iampridem equestre fastigium,longeque ante esse patris mei amicitias non occulti ferunt, perq; inuidiam tui me quoque incusant* : Al qual segno d'odio egli non sarebbe gionto se hauesse saputo compartire le gratie,& i fauori; onde danno da dire al mondo che siano d'vguali costumi col fauorito,perilche dice l'Auttore *Validiorque in dies Tigellinus : & malas artes,quibus solis pollebat,gratiores ratus , si Principem societate scelerum obstringeret,metus eius rimatur* : E ciò dice di Nerone ; ma non fù mormorato di Tiberio dell'inclinatione che haueua con Marco Lepido,del qual dice il medesimo Auttore, che *aequabili auctoritate,& gratia apud Tiberium viguit*,perche costui non era Cortegiano pieno di ribalderie,& ignorante , mentre di questo ancora soggiunge l'Auttore nel sopracitato luogo: *Hunc ego Lepidum temporibus illis grauem, & sapientem virum fuisse comperio* , e tanto basti per auuiso de' Cortegiani intorno all'elettione ; e come debba il Principe portarsi verso quelli , acciò che non dia occasione , che si parli sinistramente di lui.

Tac. an. l. 4. fol. 105. — *Tac. an. l. 14. fol. 237.* — *Tac. an. l. 4. fol. 113.* — *Tac. an. l. 14. fol. 233.* — *Tac. an. l. 4. fol. 105,* — *Tacito nel medesimo luogo.*

Inclinatione di Prẽcipi à Cortegiani fuor di proposito.

Odio contro il Prince onde nasca.

Il fauorito Cortegiano dichiara i costumi del Prĩcipe.

Il Prencipe inclinãdo al buono Cortegiano è tenuto per buono.

ETICA. Osseruatione I.

L'Huomo essendo per varij rispetti obligato molto alla patria , non deue rifiutare ne pericolo,ne spesa,ne fatica per quella.

3 *Nos patriae fines.*
Per tutto
Formosam resonare.

APpresso gli Antichi Romani , e tutte l'altre nationi ancora fù in tanta stima la beneuolenza verso la lor patria, che non solo non dubitauano, ma gareggiauano ancora esporre à manifesti perigli la propria vita,non che la robba per la salute di quella ; e però Germanico sgridando alle ammuttinate legioni nella Gallia , dice *Non mihi vxor,aut filius patre,& Republica cariores sunt* . Ne accade che colui diuenuto huomo illustre vogli scordarsi della patria,sotto pretesto che al valent'huomo ogni luogo è patria;questo medesimo diceua quel Legato de Tanteri à gli Agrippinensi: ma notisi quel che segue nell'istesso luogo : *Quomodo lucem, noctemque*

Romani à gara à morire per la patria.

Tac. an. l. 1. fol. 23.

Patria anteposta alla moglie, e figli.

All'huomo generoso ogni luogo è patria

omnibus hominibus,ita omnes terras fortibus viris natura aperuit. E fin quì pare, che si confaccia con la volontà di quelli, che si vogliono scordare della patria; ma suonano altrimente le seguenti parole: *Instituta, cultumque patriæ resumite abruptis voluptatibus, quis Romani plus aduersus subiectos, quam armis valent*; e Nerone ancorche essempio d'ogni sceleratezza, e ribalderia, non essendosi scordato di quel, che vn buono, e vero Cittadino deue alla sua patria; andaua dicendo, per far buona mostra di parole, doue mancaua di effetti: *Cunctas sibi curas amore patriæ leuiores*, per la quale non deue l'huomo rifiutare nè caldo, nè freddo, non fatiche, non stenti, non sudori, non pericoli, nè la morte istessa, se l'occasione è tale, che richiede il proprio sangue per la salute della patria, alla quale è l'huomo più obligato, che à i proprij genitori; al qual proposito dice il Padre Giacomo Pontano: *Tali, tantoque affectu, vel maiore etiam, quo quis parentes prosequitur, patriam vt prosequatur, æquum est*, e di ciò segue questo medesimo Padre à portar la ragione dicendo: *Patriæ pars quædam sunt parentes: & quæ communis omnium nostrũ parens, ac nutrix est: in cuius sinu, complexuque iucundum hoc cœli lumen aspeximus, primam vocem emisimus primum verba formare, ac nos homines ostendere cœpimus, Deumque cognouimus*: e credo che costui hauesse tutto ciò detto ad essempio di Tullio, il quale nel libro ch'egli fà de Oratore, accenna questo suiscerato amore, che ogni huomo (se non è totalmente dishonorato, ò di cuore adamãtino) deue alla sua patria; laonde egli dice *Patria nos omnium maximè delectat, cuius rei tanta est vis, tantaque natura, vt Ithacam illam in asperrimis saxulis, tanquam nidulum sapientissimus vir immortalitati anteposuerit*; doue s'intende d'Vlisse, al qual ramingo per ispatio d'anni diece Calipso fauolosa Dea promette l'immortalità, pur che volesse trattenersi seco, il qual da lei rifiutato, dice egli nel conuito di Feaco

Dulcius est patria nihil, atque parentibus vsquam
Illi præferri n, qui longè à finibus errans
Fortè domo patria peregrina in sede vagatur.

Et il Poeta di Salmona in quel sì lungo essilio, doue lasciò la vita, scordato di moglie, e figli, e paterni beni, altro non piangeua fuorche la sua patria, dicendo

Quid melius Roma, Scythico quid frigore peius?

E di tutto ciò volendo egli render conto, non sapendo ritrouar la vera, e fondamental ragione, disse nel medesimo luogo

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, & immemores non finit esse sui.

E quanto l'huomo sia obligato alla patria, può scorgersi dalle seguenti parole di Platone, il qual raccontando qual debba esser l'vfficio di buon Cittadino, disse *Pro patria præterea, si necesse sit, mori* para-

Marginal notes (left): Dalla patria pẽdeno i costumi dell'huomo. — Nerone dice volere molto per la patria. — Per la patria quanto deue far si. — L'huomo più obligato alla patria, che alli geni tori. — Patria più d'ogni altra cosa deue amarsi. — Patria carissima à Peregrini. — Ouidio quanto ambisca la sua patria. — Patria cosa dolcissima.

Marginal notes (right): Tac. hist. l. 4. fol. 106. — Nel medesimo luogo. — Tac. an. l. 15. fol. 251. — Pont. fo. 3. in Vergil. — L'istesso nel med. fimo luogo. — Tul. de or. — Homer. odiss. l. 9. — Ouid. de Pont. li. 1. eleg. 4. — L'istesso nel medesimo luogo. — Plat. de leg. l. 34. dial. 6. f. 152.

Patria quanto incomendata da Platone

paratus sit, antequam velit euersam videre Ciuitatem, ingeqt e seruitutis subiectam. E Fabio nell'estremo di sua vita frà gli altri precetti, che lascia al figlio, gli dice, che sia affettionato della patria.

Patria incomendata da Fabio.

Succenscre nefas patriæ, nec fœdior vlla
Culpa sub extremas fertur mortalibus vmbras.

Silio Italico.

Hor posto per vero, come é verissimo, che l'huomo sia tanto obligato alla patria, che diremo di quelli: *Qui eam hostibus prodere, aut armis oppugnare, aut tyrannide impotenti vexare, aut eam expilare non sunt veriti?* E se Germanico dubitaua di chiamar Cittadini gli ammuttinati soldati, dicendo *An ciues appellem, quibus proiecta Senatus auttoritas, hostium quoque ius, & sacra legationis, & fas abrupistis?* Qual nome si darà à quelli capi delle Città, i quali, oltre le sudette ribalderie, hanno ridotto per i lor latrocinij la lor patria, la lor prima genitrice à dar l'vltimo crollo, à vender la propria libertà à farsi schiaua? io in vero non ritrouo per questi tali nome conueniente, talche saranno huomini senza nome, viueranno sì bene col nome d'infamia eterna, tanto essi, quanto i lor successori, rampollo di tanti iniqui, e scelerati genitori.

Vituperij de quelli, che sono cõtro la patria.

Tont. in Vergil. 3.

Tac. an. fel.

Cittadini non deue chiamarsi chi è contro la patria.

E T I C A. Osseruatione 2.

SI dimostra quanto sia il valore de' beneficij, che cosa l'huomo acquista per quelli, e qual termine hà da osseruarsi tanto nel fare, quanto nel riceuere beneficij.

6 O Melibœ.
Per tutto
Sæpe tener.

HAuendo Augusto fatto, & operato tanto con i soldati Romani, che rilasciassero intatti i beni tutti di Virgilio, à tempo che quelli de gli altri furono tutti diuisi frà i medesimi soldati, viene dal nostro Poeta chiamato col nome di Dio, nè senza ragione, ò fuor di proposito, essendo vero che in quel punto l'huomo aiutando il suo prossimo viene à vestirsi dell'attioni conuenienti al medesimo Iddio, & in questo vagliami l'auttorità di Tullio, il quale dice che *Homines ad Deos nulla re proprius accedunt, quam salutem hominibus dando*, & di Seneca, il quale ne' suoi prouerbij lasciò scritto pensiero molto conueneuole à questo luogo da noi portato per testo: *Quid est dare beneficium? imitari Deum*: Quasi che dir volesse, che l'huomo con l'aiutare, col soccorrere, col souuenire ne i calamitosi tempi, viene à rappresentare l'istessa persona di quello dal qual nasce ogni aiuto, e deriua ogni soccorso, tanto ne i nostri trauagli, quanto nelle nostre felicità, le quali se non piouessero dalla potẽte mano di quello, sarebbono veramente nulle, mentre *Omne bonum desursum est descendens à patre luminum*: Ne questo scema à quello punto di auttorità,

Huomo per qual attione acquista il nome di Dio.

Cic. pro q. Ligar. ad C. Cæsar.

Sen. in pro.

Tutto il bene nasce da Dio.

S. Giacomo

torità, ò di Maestà, ò d'Imperio, ne si reca egli à scorno, che mente humana ardisca vsurparsi tal attione, come si sdegnarebbono alla leggiera gli huomini del mondo, vedendosi tocchi sopra la loro giurisdittione, anzi noi venemo essortati dal medesimo in cento, e mille luoghi à tali attioni, ne essortati solo, ma per più spronarci, dall'istesso venemo allettati per via di premio: *Benefacere homini est beneficium magnum apud Deum deponere*; & acciò noi più c'infiammamo ad aiutare il nostro prossimo, doueno pensare, che non li diamo cos'alcuna del nostro, essendo tutto di quello, il qual ci dice *Diligite proximum vestrum, sicut vos ipsos*; e però da noi *Beneficia Dei* (come dice l'istesso) *omnibus horis consideranda sunt*. Talche deue l'huomo, senza punto sparagnarsi aiutare il prossimo suo, del qual aiuto non solo conseguirà premio eterno la sù nel Cielo; ma l'aiutato quì ancora gli ne tenerà obligo perpetuo, come vidde farsi da Seneca ritornato dall'essilio ad intercessione d'Agrippina, dal che auuenne, che *Fidus in Agrippinam memoria beneficij, & infensus Claudio dolore iniuriæ credebatur*, benche tal fedeltà durasse, come si suol dire *vsque ad aras*, non hauendo egli potuto sopportare l'incesto di questa medesima Agrippina col suo proprio figlio Nerone. Si dimostrò riconoscitor de beneficij Pallante à questa medesima, poiche seppe tanto oprare con Claudio, che adottò il figlio di colui, e questo, e non il suo proprio figlio succedè all'Imperio di Roma: *Adoptio in Domitium auctoritate Pallantis festinatur, qui obstrictas Agrippinæ, vt conciliator nuptiarum stimulabat Claudium.* E se desideramo sapere qual mezo tenesse quell'essempio d'ogni sceleratezza, dico Nerone, per mantenersi nell'Imperio, vedemo col medesimo Auttore, che furono i beneficij: *Largitione potissimos amicorum auxit*; e questo istesso per mantenersi beneuoli Capua, e Nucera, continuò per questa medesima strada, essendo ottima, non che buona, per allacciare e guadagnar gli animi de gli huomini, e però *Congiarium quadrageni nummi viritim dati, & sestertium quadringenties ærario illatum est ad retinendam populi fidem*: onde può conoscersi quanto sia inarriuabile la potenza de' doni, e beneficij: Questa conosciuta da Othone ancora, volle col mezo dell'istessa giungere al suo disegno, e però per acquistar gli animi di certi de' quali egli teneua gran bisogno: *Postquam vario sermone callidos, audacesque cognouit, pretio, & promissis onerat*; ma ciò non basta, sono da niente, e totalmente fineruate le promesse, e patteggiati i prezzi, vi vogliono fatti, e però soggiunge l'Auttore: *Data pecunia ad pertentandos plurium animos.* Galba dall'altra parte con straordinarij beneficij guadagna gli animi de' soldati da Nerone mandati in Alessandria, donde ritornando essi erano per seguitare le parti di Galba, ò di Othone, peruenne colui, e così *Inualidos adhuc corporibus, & placatus animis, quod eos à Nerone Alexandriam præmissos,* atque

Aiutare i bisogn. si è obligare Dio.

Beneficij riceuuti da Dio deuono considerarsi.

Seneca riconoscente del beneficio riceuuto da Agrippina.

Pallante grato ad Agrippina.

Beneficij mantēgono il Principeto.

Liberalità di Nerone

Othone ancora liberale

Il dinaro tenta l'animo di tutti.

Animi di soldati si guadagna con do-

S. Chris. hom. 27.

S. Chris. hom. 9.

Tac. an. l. 12. fol. 174.

Tac. an. l. 12. fol. 178.

Tac. an. l. 13. fol. 202.

Tac. an. l. 13. fol. 203.

Tac. hist. l. 1. fol. 13.

Tac. hist. l. 1. fol. 15.

atque inde rursus longa nauigatione agros impensiore cum Galba refouebat. Othone per via de' beneficij guadagna l'animo de certi manifestamente nemici del sudetto Galba, & à questi dà il pensiero, e carico della guerra: *Summa expeditionis Antonio Nouellio, Suedio Clementi primipilaribus; Æmilio Pacensi, cui ademptum à Galba tribunatum reddiderat commißa*; e questo è quanto possono i beneficij, molti de' quali si perdono, per esser troppo loquace il benefattore à narrare, & ingrandire i beneficij fatti, la regola sia quella che ci viene assegnata da Platone: *Amicorum quoque, & sodalium in vitæ consuetudine summam beneuolentiam consequitur, qui illorum in se obsequia maiora, præstantioraque putabit quam illi*, e questo deue osseruarsi da quelli che riceuono beneficij, ma quel che li fa deue riputarli da niente: *Sua vero in illos beneficia minora quam ipsi, existimabit*; E questo sarà il modo tanto nel riceuere, quanto nel conferir beneficij, per i quali l'huomo acquista (purche siano senza disegno) meriti appresso Iddio, e glorioso nome appresso gli huomini.

Tac. hist. l. 1. fol. 31.

Plat. in Stob. ser. 41. fol. 263.

Doni ricōciliatori de' nemici.

Benefattore loquace perde il beneficio.

Il benefattore estimi i beneficij scarsi il beneficiato li tenga per grandi.

Doppia ricompensa che si nasce dal beneficio.

CORTEGIANO. Osseruatione 2.

IL Principe è obligato à beneficar i Cortegiani meriteuoli, e questi à palesar lodeuolmente le gratie riceuute.

> 9 *Ille meas errare boues, vt cernis & ipsum*
> *Ludere quæ vellem calamo permisit agresti.*

OGni beneficio ancorche di poca importanza, per termine di gratitudine, e di buona creanza è necessitato il Cortegiano di palesarlo, & d'ingrandirlo; acciò venendo tal grido all'orecchie del Principe, e conosciuto ch'egli è publico banditore, e sonora tromba di quel poco di liberalità, s'inanimi à dar cosa maggiore, venēdo dal Lottini dati auuisi a' Prencipi, che non cessino di vsare liberalità dicendo: *Non si deue per molti beneficij, che si siano fatti ad alcuno, principalmente di questi banditori, & ingranditori di quelli cessare di fargline di nuouo, sempre che si porge l'occasione, poiche (come si suol dire) si viene con nuoui à confirmare i vecchi, ma quello che più importa, si viene per questa strada à poner desiderio in altri di acquistare la beneuolenza tua, poiche tu non mette mai fine di far cortesia à quelli che tu ami*. Et in vero ò Principe se non tenerai tal modo, chi sarà quello dal quale sarai con viuo cuore, e perfettamente amato? Il che ben conosciuto da Ciro, diceua à Cambise: *Verum ne putes homines nasci natura fidos, omnibus enim ijdem fidi apparent, quemadmodum etiam alia, quæ natura gignuntur, omnibus apparent eadem,*

Lottin. auu. 155 fol. 38.

Senof. Ped. Cir. l. 8. fol. 161.

Beneficio riceuuto deue ingrandirsi.

Liberalità incomendata al Principe.

Beneficij adescano l'huomo à seruire.

Beneficij fanno l'huomo fidele.

sed

sed fidos oportet sibi vnusquisque faciat quorum comparatio nullo modo fit vi, sed beneficētia : perilche può molto bene il Signore sapere quali siano veramente Cortegiani fidati, con essaminar se stesso, à quali habbia egli fatto beneficij, senza vedere all'apparenza, la quale in tutti sarà vniforme. Quì dirà il Principe, che tutti gli deuono esser fidi, perche à tutti paga la sua patteggiata mercede, non basta questo, poiche quella s'impiega alla tua riputatione, alla tua grandezza, & in seruitio tuo, mentre si spende à vestiti, con i quali viene ad honorarti il Padrone, tal che sei debitore à quelli del tempo, che spendono per te. Mi replicarà colui, ch'egli ne tiene beneficiati vno ò due per mantenere viue le speranze de gli altri, conforme l'auuiso di sopra; e piaccia à Dio, che non inchini, e ti appigli al peggio, e come auuisa il sudetto Lottini : *Colui che fa beneficio ad huomo maluagio, commette molti errori, percioche non pure nutrisce con le facoltà sue la maluagità altrui, ma dà occasione ch'ella diuenti peggiore, poiche quando vn tristo si vede beneficiato, tanto più s'aggraua nel male.* Oltre di ciò il conuenire con tristi è vn tacito consentimento alle maluagie opere loro, e s'acquista mal nome ; & doue finalmente il beneficio vorrebbe esser premio della virtù, si fà commune co'l vitio : per hauerli obligati, e fedeli; seruiti del mezo de i beneficij, ma con persone meriteuoli; poiche come si legge in Curtio : *Beneficiorum gratia sempiterna est.* Sij liberale dunque ma con i meriteuoli, come hò detto, essendo che per più rispetti : *Beneficia dignis vbi das, omnes obligas.* Ne si lasci quel Principe andare per rotto con quelli troppo temerarij, & audaci i quali, oltre che mai cessarebbono di fastidirlo doppo richiesto di qualche fauore, ne gli tengono poco obligo, quasi con tal dimanda stimano d'hauer comprata quella gratia; e però *Pulcherrimum est omnia præstare nihil exigenti* ; ma veggo che'l Principe viene ad assalirmi con vn precetto del Guicciardino : *Se i seruitori fussero discreti, ò grati, sarebbe honesto, e debito che i Padroni li beneficiassero quanto potessero ; ma perche sono il più delle volte d'altra natura, e quando sono pieni, ò li lasciano, ò li stracano, però è più vtile andar con loro con la mano stretta, e trattenendoli con speranza dar loro tanto di effetto, che basti à fare che non si disperino.* Io saldarò questa difficoltà con l'aiuto del medesimo Auttore, il quale vedendo, che gli Signori si sarebbono attaccati molto di buona voglia al detto di sopra per corregersi, subito soggiunse dicendo : *Il ricordo di sopra bisogna vsarsi in modo, che l'acquistare nome di non essere benefattore non faccia, che gli huomini fuggano, & à questo si prouede facilmente con beneficiarne fuor della regola alcuni meriteuoli, perche naturalmente hà tanta signoria ne gli huomini la speranza, che più valerà l'essempio d'alcun beneficiato, che cento che da te non habbino hauuto cos'alcuna.* E così confermo io ancora ; diasi il guiderdone à meriteuoli, e ciò basta, ma sia ben per tempo, perche ogni piccio-

Essame per conoscer il Cortegiano fidato.

Mercè non basta à fare il Cortegiano fidato.

Beneficij fatti à tristi vituperano il Prencipe.

Beneuolenza nata da beneficij è eterna.

Beneficio fatto à meriteuoli obliga tutti

Beneficio dimandato è mezo pagato.

Principe perche debba esser parco con Cortegiani.

Principe beneficierà alcuni per tenere in speranza gli altri.

Sperāza potente Signora de' petti humani.

Lottin. aui. 158 fol. 39.

Cur. l. 8. fol.

Senec. in prouerb.

Se. in pro.

Guiccia. auis. 15. fol. 2.

Il medesimo nel medesimo luogo.

Senec. in Prou. picciolo beneficio con la prestezza è molto grande: *Bis est gratum ultrò si offeras, quod opus est, & cito.* E sin qui s'è parlato con i Signori, hora vengo al Cortegiano, al quale sia per auuiso, che *E buon mezo à guadagnarsi fauori il mostrare a quello da chi vuol guadagnare il fauore di farlo capace, & auttor di quella cosa nella quale n'hà bisogno perche la più parte de gli huomini presi da quella vanità, ò ambitione vi si affettionano in modo, che dimenticati i rispetti contrarij, ancora de i più ragioneuoli, e più vrgenti cominciano à fauorire quello, che per altro haurebbono disfauorito.* E però il Poeta dimostra che quanto egli hà di speranza d'esser padrone de' suoi beni toltigli da i soldati nasca, e dipenda dal mero fauore d'Augusto, del quale intende, quand'egli dice

Beneficio sia presto.

Guiccia. auu. 134 fol. 11.

Cortegiano dimostri che la sua grandezza nasca dal Principe.

Adulatione di Virgilio verso Augusto.

Ille meas errare boues vt ceruis, & ipsum
Ludere quæ vellem calamo permisit agresti
E questo basti intorno alla presente osseruatione.

ETICA. Osseruatione 3.

L'Inuidia nascendo dalla felicità, si dimostra come nuoce più all'inuidioso, che all'inuidiato; si dà il modo per fuggire d'essere inuidioso, & inuidiato ancora.

11 *Non equidem inuides.*
Per tutto
Vsque adeo

Douea essere più che famosissimo Filosofo questo Melibeo, il quale in tante sue disauenture hauendo egli vdito le felicità di Titiro suo compatrioto, senza sentire lo stimolo dell'inuidia della quale parlando Tacito la chiama vitio commune, dicendo: *Vitium paruis, magnisque ciuitatibus commune ignorantia recti, & inuidia*; dice così di cuore tanto libero, e schetto: *Non quidem inuideo*, nel qual male si ritrouano quelli, i quali nuotano nelle felicità, e grandezze, e che sia così, vagliami l'essempio di Pisone, il quale hauuto per sospetto della morte di Germanico, fu poi nociuto da quel suo tanto fasto, e pompa, che dall'inquisitione istessa: *Fuit inter irritamenta inuidiæ domus foro imminens, festo ornatu, conuiuiumq; & epulæ, & celebritate loci nihil occultum.* Onde si prende per auuertenza, che qualunque non desidera d'essere inuidiato, deue al più che sia possibile toglier le sue felicità dalla vista de gli huomini; e che questo vitio sia nella maggior parte de gli huomini, e che l'inuidia naschi dal la prosperità de bene (oltre che da se stesso ogn'vno può congetturarlo, non inuidiandosi le persone alla peggio perseguitate dalla cattiua fortuna, ma quelli, che dalla prospera sono presi per i capelli) si dimostra ancora con l'auttorità di Tullio: *Plerique sunt inuidi, maximeq; est hoc commune vitium, & peruagatum: inuidetur autem*

Gran Filosofo chi nō inuidia.

Tacit. in agric. fo. 139.

Inuidia vitio cōmune

Tac. an. l. 3. fol. 72.

Grandezze e felicità irritamento d'inuidia.

Felicità celata toglie l'inuidia.

Cic. de orat. li. 2.

Gli oppressi dalle miserie sono inuidiosi.

tem præstanti, florentique fortunæ. E se mi fusse chiesto, perche la maggior parte de gli huomini sono inuidiosi? io risponderei, perche quasi nessuno hà tutto quel, ch'egli desia, e però vedendo in altra persona quel che manca à lui, si muoue ad innidiar colei; e che siano inuidiati coloro, i quali si veggono leuati sù dalla buona fortuna, à i sudetti non mi sarà noia d'aggiungere Horatio.

Cagione perche quasi tutti sono inuidiosi.

Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus, & celsæ grauiore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.

Horat. l. 2. ode 10

Quali luoghi vengano tocchi dal fulmine.

I disauenturati, che giacciono depressi dalla fortuna, & in conseguenza oppressi da gli huomini, non hanno à temere d'esser nociuti dall'inuidia per assicurarli, dalla quale dice Plutarco, che attendano pure à viuere sicuramente nelle loro calamità, miserie, & infimo stato, che *Sicut vbi nulla lux, nulla est vmbra, ita vbi nulla fœlicitas, nulla est inuidia*: e Senofonte ancora per auuertirci de' mali, che possono auuenirci dall'inuidia, quale può da noi schiuarsi, se non essendo vanagloriosi, non faremo pomposa mostra di quegli beni, che in noi sono, ci dice: *Quando plura quis habet, tum plurimos & inuidere illi, & insidiari, & hostes fieri, maximè si ab inuitis, & possessiones, & seruos habeat*. Tuttauolta se mi fusse detto, qual delle due cose più tosto volesse eleggere, l'inuidiare, ò pur l'esser inuidiato; io eleggerei questo & rifiutarei quello, essendo l'inuidiare cosa di persone misere, e nascendo l'esser inuidiato dalla prosperità de' beni: à quelli mali raccontati da Senofonte opponendosi Seneca con quel suo detto: *Inuidiam ferre, aut fortis, aut fœlix potest*; anzi à dinotare che chiunque non è inuidiato, necessariamente si ritroua in bassa fortuna nel colmo delle miserie, e nell'arcipelago de gli affanni, soggiunse con quell'altro detto *Miserrima est fortuna, quæ inimico caret*. E perche delli felici si parla, si discorre, l'attioni di quelli vengono trattate, e schernite da tutti come balorde, e sēza discorso, e di quelle si ridono più tosto per celar l'inuidia, che per rider veramente, però disse l'istesso: *Nondum fœlix es, si nondum te turba deridet*. Qual dunque sarà il modo di viuere, per schiuar l'inuidia, e per non hauere ad inuidiare? Da questo mi sbrigarò con due versetti; col primo s'assegna il modo per non hauere ad esser inuidiato, e benche fusse stato detto ad altro fine da Ouidio, è pure al nostro proposito.

Calamitosi non sono inuidiati. Bene di calamitosi.

Plutarco.

Modo di schiuar la inuidia.

L'huomo quando si è inuidiato.

Senofon. ped. Cic. l. 11. fo. 136.

Meglior cosa è l'esser inuidiato che l'inuidiare.

Sen. in prou. 99

Sen. in prou. fol. 101.

Lo non esser inuidiato è cosa infelicissima.

Sen. in prou. fol. 104.

Qui sapit in tacito gaudeat ille sinu.

Modo di schiuar l'inuidia.

Ouid.

Quasi che dir volesse, ò tu che sei felice, per strafuggir i mali, che ti potrebbono nascere dall'inuidia, sappi asconder le tue felicità, sappi far mostra d'huomo ordinario; e perche tu non habbi à portare inuidia ad altri, fatica, suda, stenta, trauaglia, e vedi di leuarti dalle tue tante miserie, camina per la medesima strada, che si tiene da me, mentre questo vien auuisato nel secondo

Inui-

Prouerb. Inuidus esse solo, inuidiosus esse laboro

Cerco leuarmi sù col maggior volo, ch'io posso, acciò non habbia non solo ad inuidiar altro, ma à rendermi tale, che gli altri più presto habbiano occasione di portarmi inuidia, questo nascendo dalla buona, e quello dalla contraria fortuna.

Ogn'vno studij d'essere inuidiato.

ECONOMICA. Osseruatione 1.

SI dimostra quanto di diletto sia la moglie, quanto di peso rechi al marito, quali pene stassero riserbate per quelli, che non prendeuano moglie.

12 *En ipse capellas.*

Per tutto

Spem gregis.

SOtto la persona di Melibeo il nostro dottissimo Poeta non intende vn crapaio, che sente disgusto della sua greggia, vedendo quella maltrattata, ma ammanta sotto tal metafora vn padre di famiglia molto tribolato, non tanto per i disaggi in persona propria, quanto per le tribulationi, ch'egli vede patirsi da sua famiglia; & in vero, che sono molto maggiori li trauagli, che si patiscono ne calamitosi tempi per le moglie, e figli, i quali due cari pegni sono di rilieuo nelle tempeste, ma di molto maggiore cordoglio, che'l commodo, che si sente da quelle: Delle mogli dice Tacito: *Quod porro honestius censoriæ mentis leuamen, quam assumere coniugem prosperis, dubijsque sociam? cui cogitationes intimas, cui paruos liberos tradat, non luxui, aut voluptatibus assuefactus.* A questo fine l'huomo deue prender moglie senza lasciarsi mouere da gli affetti sensuali: Di quanto peso siano poi ne' calamitosi tempi può scorgersi da quella risolutione, che ferono li Britanni, i quali essendo in atto di combattere, vedendosi trattenuti dall'impedimento delle loro mogli, e figli: *Coniuges, ac liberos in loca tuta transferunt*, e dopo vengono alle mani col nemico, perche prima erano stati ritardati da quel sì noioso peso, com'è l'hauer pensiero di famiglia, il che molto bene inteso, e conosciuto da Augusto fè priuilegio, che le robbe di quelli, che moriuano senza moglie, e che menauano vita solitaria, ricadessero al popolo, dico à quei che portauano il peso del matrimonio: *Vt si à priuilegijs parentum cessaretur, veluti parens omnium populus vacantia teneret*; il che molto prima fù ordinato da Platone nelle sue leggi, il quale (come riferisce Lottini) ordinò tre pene da douersi dare à coloro, i quali passati i trentacinque anni, nō hauessero preso moglie; La prima fù, che pagassero ogn'anno vna certa quātità de danari al cōmune; La secōda, che nō riceuessero da giouani quegli honori, che à gli huomini di maggior età soleuano prestarsi; La terza che venuti à differenza con altro Cittadino tutti

Padre tribolato più per la famiglia che per i proprij disagi.

Tac. an. l. 12. fol. 173.

Moglie alleuiamento delle miserie.

Tac. in agri. fol. 147.

Famiglia ne' miseri tempi di quanto peso siano.

Tac. an. l. 3. fol. 78.

Popolo herede di quelli che moriuano senza moglie.

Pene assegnate à quelli che non prendeuano moglie.

fussero cõtro à quelli; questo raccõta Lottini, ma le parole di Plato ne sono le sequẽti: *Si quis alienus ab hoc consortio viuat in Ciuitate, & sine cõnubio, quinq; et triginta egerit annos singulis annis, si de maximo censu est, centum drachmis multetur. Honores nullos à iunioribus consequatur; Deinde si aliquẽ cędere ausus fuerit, quilibet aduersũ ipsũ cõsurgũt*: E la raggione ond'egli si mosse à far questa legge fu, perche venirebbe per questi tali ad estinguersi la Città, ò Republica, tutto bene, e santamente ordinato, poiche questo legislatore n'eccettua quelli che vengono impediti da religione, ò indispositione di corpo, & in vero non è da fuggirsi il prender moglie, purche sia di quella temperatura, che fù Theogena moglie d'Agatocle, il quale hauendo da combattere col nemico, dubitando ch'egli restando vinto, sua moglie non diuenisse schiaua, volle prima che facesse giornata, rimandarla nell'Egitto, al che ripugnando ella rispose: *Nubendo se non prosperæ tantum, sed omnis fortunæ iniisse societatem*. Questa non fè, come quelle, le quali sono tanto deuote, & ossequiose de' loro mariti, mentre sono ricchi, mentre nauigàno col vento della buona fortuna, la qual cambiata poi, quelle ancora ò cambiano volontà, ò mutano marito con tanta ingiuria del santo matrimonio. Di queste intese Persio, quando disse

Plat. de leg. l. 34 dial. 6. fol. 553.

Republica s'estingue per quelli senza moglie.

Magnanima risposta della moglie di Agatocle. Contro le mogli affettionate de' mariti nella prospera fortuna.

Iust. hist. l. 23. fol. 174.

Nerino tertia ducitur vxor.

Doue non s'intende che prendesse la terza nouella sposa, ma che per sua buona ventura (come espone Gio. Battista Plautio) la porti *Ad sepulchrum, quod melius est, quam connubio*; poiche queste indemoniate, e tanto superbe, che non la cedono alla superbia stessa, in casa non sono altro che furie infernali contro il pouero marito, hor per questa, hor per quella cagione; e di queste parla quel detto greco: *Omnis mulier bilis est, habet autem duas horas bonas; vnam in thalamo, alteram in morte*. Nel matrimonio saranno communi l'allegrezze, e i trauagli, poiche *Coniugium ita dictum, eo quod vir, & vxor sub eodem iugo permanere debent*: Dalla quale etimologia apprendano le donne, come debbano portarsi verso i loro mariti, tanto nella ridente, quanto nella turbata fortuna.

Gio. Battista Plautio.

Detto greco.

La donna tiene non più che due hore buone. Matrimonio, e sua etimologia.

Iacob. Spiegel. in lexico. Iuris lit. C.

POLITICA. Osseruatione I.

I Prencipi hanno la mira ad abbassare i primi della Città, poiche tengono questi i sudditi solleuati, come debbiano portarsi i nobili per non giungere à tal segno.

16 *Sæpe malum hoc nobis.*

Per tutto

De cœlo tactas.

PEr principio di quest'Osseruationi Politiche, offerendomisi occasione di discorrere de' Fulmini, e Quercie (sotto la qual metafora

tafora altro non intende il consideratissimo Poeta, fuorche i Prencipi, & i sudditi nobili) mostrarò la strada, per la quale hauranno da caminare questi; acciò con loro grauissimo danno nō vengano percossi da fulminanti colpi de sdegnati Signori.

Tengono per ragion di stato vniuersalmente i Prencipi, che per viuer quieti con i loro sudditi habbiano subito ad abbassare i nobili, i quali si presuppone, che mantengano riuoltoso, e contumace il popolo, il quale senza persona, che faccia capo non si moue à cosa alcuna; e però dice il Profeta: *Confringet Dominus Cedros Libani*, i quali Cedri vengono intesi da Pierio Valeriano per i più potenti, e capi della Città, e perche à questi sempre hà la mira il Principe, ò che naschi qualche cosa di bene, ò di male frà Cittadini, però deuono auuertire molto bene, e nauigar col vento; poiche come dice Seneca: *Excelsis multo facilius casus nocet*; e siano à gl'infimi essempio d'vbidienza, e riuerenza verso il Principe, poiche così verranno à rendersi liberi, e sicuri da i fulmini del Padrone, mentre *Fulmen est vbi cum potestate habitat iracundia*, come vuole l'istesso Seneca, e si proua con l'esperienza; e Senofonte volēdo addittare quali debbiano essere i primi della Città, disse *Quoque nonne meministis, eos primates fore optimos, qui populo causa sunt, vt pareant legibus*; talche quelli che tengono solleuati i Cittadini contro il Principe, non fanno vfficio da nobili, e principalmente se tal solleuatione è ingiusta; oltre di ciò deuono ricordarsi quāto di male gli può nascer dal l'esser seditiosi, poiche si proua con l'esperienza che *Fugas ciuium, vrbium euersiones, fratrum, coniugum, parentum neces, aliaque solita regibus*, e tutto ciò suole auuenire à quelli, che vogliono fare il capo popolo. Il Principe deue vbedirsi senza mirare ch'è nato basso, ò pure non camina per quel dritto, che dourebbe caminare, non tocca à sudditi essaminare questo, e fare del superiore; sappiano solo quel, che dice Santo Augustino parlando contro i Manichei: *Potestas siue bona, siue mala à Deo est*, è da riuerirsi di più per quella ragione che viene assegnata da Aristotile, cioè per l'interesse proprio, poiche *Quanto quis diligentius obsequitur, tanto maiorem gratiam obtinebat*; aggiungendo di più che di nessuna cosa tanto si sdegna il Principe, quanto dal non esser vbidito, e mentre appresso di lui *Nullum est maius, quam inobedientiæ malum*, ogn'vno attenda ad esser vbidiente.

Ne ruat in miserum magna ruina caput.

Poiche come si legge appresso l'istesso Stobeo: *Obedientia ciuium, felicitas vrbis*. E ciò basti quanto à i sudditi, hora odano i Signori, e prima d'ogn'altra cosa sappiano, che *Rex debet se habere ad subditos sicut pastor ad oues*, e per continuare l'imperio, e dominio, odano quello, che si legge appresso Biante: *Ciuibus placere omnibus stude, habet enim id multum gratiæ, contra vero superbia, & fastus semper nocuit*. Fuggano più, che la peste di maltrattare qualche suddito ingiusta-

Psal. 9. *Sen. in prou.* *Idem.* *Senofon. in Socra. l. 4. fol. 504.* *Tac. hist. l. 5. fol. 117.* *S. Aug. cõtra Mani.* *Arist. nel l'Econom.* *Appres. Stobeo.* *Martial.* *Stobeo.* *Arist. etic. lib. 8.* *Biant. apud Diog. l. 1.*

Prima auuertenza del Principe con sudditi. *Cedri del Libano intesi per i nobili.* *I nobili sono vicini alla rouina.* *Principe irato simile al fulmine.* *Vfficio de nobili.* *Effetti del Principe irato* *Tutti i Prencipi procedono da Dio.* *Modo per hauere il Principe beneuolo.* *Per la disobedienza si sdegna il Principe* *Obedienza felicità de cittadini.* *Portamenti del Principe verso i sudditi.*

Principe che punisce à torto quantomale faccia. giustamente, perche da quì nascerà ch'ogn'vno temendo per la sua si solleueranno tutti, & à tal proposito si legge in Seneca: *Multis minatur, qui vni facit iniuriam*; e lasciando l'altre qualità del Principe, non mancando occasione di parlarne in altri luochi, conchiudasi quest' osseruatione con Aristotile: *Oportet Principem bonos honorare, & per se ipsum honores tribuere, supplicia autem distribuere non per se, sed per alios*; Si che le gratie, i fauori, e premij nascano da lui, le pene, i castighi, le terribilità vengano dalla mano de' Ministri, e Giudici, volendo Senofonte ancora l'istesso, come può vedersi dalle seguenti parole: *Viro Principi, vbi pœnarum, aut correctionis res est, alijs id delegandum: vbi prædiorum, aut munerum, ipsi obeundum.*

Principe doue hauere riguardo à buoni Lo punire sia del giudice, e lo fare gratie del Principe.

Sen. in prou. *Arist. polit. l. 5.* *Senofon. in Hier.*

ETICA. Osseruatione 4.

L'Huomo stolto che cosa sia, come differisca dal pazzo, quanto male nasca da quello, come debba egli addottrinarsi, e ridursi alla strada della ragione.

20 *Vrbem quem dicunt Romam.*
Per tutto
Pastores ouium.

Titiro che si confessa stolto per hauer falsamente appreso, che la Città di Roma fusse stata vguale à Mantoa, ci seruirà per buona congiontura per parlare di pazzia, la quale, per quel, che dice Lattantio, non è altro, fuorche *Aberratio in factis, & dictis per ignorantiam recti, ac boni*; ma questa non è quella, che da Latini vien chiamata *Amentia* ouero *Dementia* si bene è molto minor di quella, poiche l'esser stolto non è che l'huomo sia totalmente priuo d'intelletto, ma che non sia di quella chiarezza, che sarà vn'altro, pure, comunque passa il negotio, diciamo con Seneca: *Qui stultus est, malus est, qui malus est, nullo vitio caret, ergo stultus omnia habet vitia*, & à dimostrare ch'ogn'vno tiene le sue pazzie, altri maggiori, altri minori, e che non si ritroua persona che sia totalmente perfetta nel mondo, disse Tullio scriuendo à Papirio: *Stultorum plena sunt omnia*; ma mi dirà colui, che stà in postura d'esser la più sauia testa del mondo tutto; tu te ne menti insieme col cicalone di Tullio, io non sono della turba de stolti conosco molto ben'io chi pecca di ceruello, e che si lascia guidare dal retto lume della ragione, lascia, anzi dico male alla peggio di quello, e seguo questo; piano di gratia ti rispondo io, raffrena la lingua, perche *Plerique cũ stultis maledicunt, ipsi sibi conuitium faciunt*; forse che quando dici male de gli altri, biasmi te stesso, mentre

Stoltitia che cosa sia *Stolto ripieno d'ogni difetto.* *Ogn'vno tiene i suoi difetti.* *Chi dice male degli altri biasima se stesso.*

Lattant. diuin. instit. l. 3. *Seneca.* *Cic. epist. fam. l. 9. ep. 22.* *Sen. in prou.*

Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

E forse, ò senza forse tu, che ti riputi, e ti stimi tanto, hai persone ancora, che appo le tue spalle essaminando i tuoi difetti vengono à giudi-

giudicarti, & à tenerti pure per più pazzo de gli altri: non è dubbio, che vi son di quelli, che fingono del goffo, & nell'intrinseco poi sono tutti ammassati de tratti volpini, e per questi disse Euripide: *Porro stultitia soror est malitiæ*, ma quando è alcuno veramente stolto, non accade far ricapito di lui; anzi da Focilide vien prohibito à dar carico ad ignoranti vero ritratto di stoltitia, carico, dico di superiorità dicendoci *Nunquã imperitis hominibus iudicium permittas*, e per dichiarare che'l stolto differisce molto da colui, ch'è veramente pazzo, e priuo di tutto il lucido interuallo, à cui è interdetta la ragione, e che à modo d'animal bruto si lascia tirare dal senso, e dell'humano egli altro non tiene, se non il sembiante d'huomo, e che'l stolto sia solamente imprudente, portarò quel luogo di Aristotile nel libretto, ch'egli fà delle virtù: *Imprudentia, seu stultitia* (ecco che quello le confonde) *rationis est vitium malè viuendi causa*. Anzi à dimostrar Socrate la naturalità de' stolti, non dice egli, che siano priui d'intelletto, ma che facciano attioni poco, anzi niente degne d'huomo virile, nel qual stà collocata la saldezza dell'animo etiamdio nelli pericoli à tempo che gli stolti si dimostrano: *Fugitiui, & si nullo persequente, sibi metuunt, insipientes autem, licet nihil aduersetur ipsis fortuna, perturbantur*; anzi questi riputano il bene à male, l'vtile à danno, e tengono per vltimo la buona per cattiua fortuna; onde dice l'istesso: *Idem est languenti onus imposuisse, & indoctis bonam fortunam*; perche sono tanto allucinati, & offuscati d'intelletto, che non discernono il buono dal cattiuo, il dritto dal torto, il bene dal male, il bianco dal nero; laonde dice questo medesimo Scrittore che, si come errano i viandanti nelle strade da essi non conosciute, così ancora li stolti, & ignoranti nelle cose da farsi: *Errant peregrini in vijs, in rebus imperiti, & rudes*, e questi sono tanto sciocchi, e da niente, che in ogni sinistro auuenimento, come vile feminuccie, e teneri figliuoletti ad altro non hanno ricorso, non tengono altro scampo, fuorche le lagrime, come se da quelle attendessero il loro aiuto, come se quelle hauessero potenza tale di riparare alle miserie, & à quelli contrarij accidenti; onde dice à questo proposito il medesimo Socrate, che *Stultis sicut infantibus, vtcunque leuis occasio satis est ad luctum*. Qualunque desidera hauere il modo di adottrinare si fatta sorte d'huomini, prenda la scola, che liviẽ fatta da Democrito, dicendo *Stulti erudiuntur per ingenij astutias, earum verò ignari per sapientiam*, ma mentre dura quella lor stolidezza, à fin che essi non saranno fatti astuti, non solo non è bene, ma è di gran pericolo dar loro carico alcuno; perilche ci auuertisce Sant'Ambrogio, che *Rescindenda insipienti potestas est, non adijcienda libertas. Insipientis in libertate ruina vehementer est.* E questo basti per dimostrare quali siano gli huomini stolti, come debbano adottrinarsi, e quanto male nasca da quelli.

Euripide. — *Focilide.* — *Arist. de virtutibus* — *Socra. in stob. ser. 4. f. 56.* — *Socrat. nel med. luog.* — *L'istesso nel med. luog.* — *L'istesso nel med. luog.* — *Democrito* — *Sant'Ambrosio.*

Stoltitia sorella del la malitia — *Stolti non sanno fare giuditio.* — *Imprudenza e stoltitia è vna medesima cosa.* — *Stolti sempre timidi* — *Stolti non conoscono la buona dalla cattiua fortuna.* — *Stolti erra no nelle cose da farsi.* — *Stolti nelle disauenture ricorrono alle lagrime.* — *Modo di ammaestrare i stolti.* — *potestà non deue darsi à stolti.*

CORTEGIANO. Osseruatione 3.

LE lodi date dal Cortegiano al Principe, ò vere, ò finte che siano deuono essere sì ben composte, che non paiano manifeste lusinghe, & adulationi.

23 *Sic canibus catulos similes.*

Per tutto.

Quantum lenta solent.

OTtimo mezo tiene il Poeta per addolcir l'orecchie d'Augusto, sapeua ben'egli, che i Prencipi ambiscono d'esser lodati, ma tanto destramente, che non paia adulatione, e però egli loda Roma, perche in conseguenza indi ne nasceuano le lodi del Prencipe, dal quale veniua ella gouernata, così fù destro ancora quell'astuto Senator Romano: *Addebat Messala Valerius renouandum per annos sacramentum in nomen Tiberij*; il quale per dichiararsi, che tal cosa non era stata procurata da lui, ne fece dimanda publica: *Interrogatusque à Tiberio num se mandante eam sententiam prompsisset*: Rispose Valerio con grand'ardire, e licentiosamente, sapendo bene, che gli sarebbe stata perdonata da Tiberio si fatta licenza: *Sponte dixisse respondit, neque in ijs, quæ ad Rempub. pertinerent, consilio nisi suo vsurum vel cum periculo offensionis*; Non dubitar Messala, che Tiberio, ancorche faccia dello schifoso, non si sente offeso in questo; tal'arte non si seppe solamente da te, ma da gli altri Padri ancora, mentre essendosi ammazzato Libone tradito da gl'infideli amici, non per errore, ch'egli hauesse fatto, ma per false oppositioni, à dimostrare, che colui era giustissimamente morto: *Gallus Asinius, & Papius Mutilius, L. Apronius, quorum auctoritates, adulationesque retuli, vt sciretur vetus id in Repub. malum, Iduum Septembrium dies, quo se Libo interfecerat, vt dies festus haberetur, decreuere*. Ma veramente poteua chiamarsi maestro di tal arte Seiano, il quale andaua dicendo à Tiberio, che ne' suoi affari prima si consultaua con lui, che con Dio: *Iudicijs Tiberij ita insueuisse* (gli diceua quel furbo) *vt cuncta sua non prius ad Deos, quam ad aures Principis conferret*; non però hà da sapersi ancora, che l'adulatione hà principij vili, come si legge in Seneca: *Vnusquisque aut quia timidus est, id Principi suadet, quod is prius sibi suasit, aut quia adulator, & blandus id consilium præstat, quod Principi deliberanti gratius fore suspicatur*; Tuttauolta è tanto piaceuole quell'aura delle lodi, benche false, che non è possibile, che'l Principe non ne senta estremo gusto dall'vdirle, essendo che, come dice Cassiodoro: *Adulatio blandè applaudet omnibus, omnibus salue dicit, prodigos liberales vocat; auaros*

Prencipi ambiscono d'esser lodati, ma destramente.

Cortegiano sia libero in quelle cose che sono d'honore al Principe.

Cortegiano secondi il gusto del Principe anco che ingiusto.

Esquisitissima adulatione di Seiano à Tiberio.

Adulatione tiene principij vili.

Artificij dell'Adulatione.

Tac. an. l. 1. fol. 8

L'istesso nel medesimo luogo.

L'istesso nel medesimo luogo.

Tac. an. l. 2. f. 49

Tac. an. l. 4. fol. 112.

Seneca.

Cassiodoro.

ros

ros parcos,& ſapientes; laſciuos curiales, oſtinatos conſtantes; pigros maturos,& graues. E che tutto ciò ſia di diletto al Principe, ecco come ſoggiunge il medeſimo: *Hæc ſagitta leuiter volat, & cito infigitur*. E Dauid volendo dimoſtrare, ch'egli non hauerebbe dato orecchio ad adulatore, diſſe *Oleum peccatoris non impinguet caput meum*. Si bene in Roma fù in tanta prattica l'adulare, che i Sacerdoti ancora ſapeuano dimoſtrare, e vendere il nero per il bianco: *Pontifices, eorumque exemplo cæteri Sacerdotes, cum pro incolumitate Principis vota ſuſciperent, Neronem quoque, & Druſum iſdem dijs commendauere, non tam charitate iuuenum, quam adulatione, quæ moribus corruptis perinde anceps ſi nulla, & vbi nimia eſt*. E per dichiaratione dell'vltime parole, ſappia il Cortegiano, che s'egli non sà tal'arte, è vano il ſuo ſtantiare in Corte, e s'egli ſarà troppo ſcoperto adulatore, ſimilmente la ſgarra. Giulio Agricola huomo di coſtumi tanto integri, & incorrotti al fine della vita ſi miſe ad adulare il Principe Domitiano, conoſcendo tal'arte eſſere coſa neceſſaria, e dopò morte laſciò l'iſteſſo Principe herede inſieme con la ſua moglie, e figlia, la qual heredità fu accettata dal pazzo Imperatore, perilche ſoggiunge Tacito: *Tam cæca, & corrupta mens aſſiduis adulationibus erat, vt neſciret à bono patre non ſcribi hæredem, niſi malum Principem*. Ne può dirſi quanto di contentezza ſentiſſe Vitellio, il quale hauendo preparata vna ſcompoſta Oratione, con recitarla in Senato, fù con eſquiſitiſſime lodi adulato da quelli Padri: *Mox Senatum compoſita in magnificentiam oratione allocutus, exquiſitis Patrum adulationibus attollitur*. Et è credibile ch'egli n'andaſſe à caſa gonfio, come vn pallone; nè già può dirſi quanto ſia diſdiceuole à perſona graue l'adulare, ma ſe non vuol ſeruirſi di queſti termini, gli ſarà di più riputatione, e di maggior commodo il reſtare ne i proprij alberghi, che infruttuoſamente andar perdendo gli anni nelle Corti.

Il medeſimo. *Pſ. 140.* *Tac. an. l. 4. fol. 104.* *Tac. in agric. f. 152.* *Tac. hiſ. l. 3. f. 71*

Adulatione ſimile alla ſaetta — *Dauid ſugge l'adulatione che vien chiamata oglio* — *Adulatione de' Sacerdoti uer ſo Nerone, e Druſo.* — *Adulatione arte particulare del Cortegiano.* — *Giulio Agricola adulatore di Domitiano.* — *Principe non accettarà heredità di ſudditi.* — *Vitellio adulato da Senatori.*

POLITICA. Oſſeruatione 2.

La libertà di quanto pregio ſia, come il Principe debba impadronirſi di quella, ſotto quali Signori ſi conoſca ſeruitù, s'eſſortano i ſudditi alla patienza.

27 *Etquæ tanta fuit.*
Per tutto
Reſpexit tandem.

Tre coſe annouera Tacito per i principali beni, (che doni dalla natura giudica egli) ma noi diciamo, che dalla Maeſtà diuina ſiano ſtati dati all'huomo: *Fidem, & libertatem, & amicitiam*

Tac. hiſ. l. 1. f. 10 — *Fede libertà, & amicitia principal. doni all'huomo.*

citiā præcipuè humani animi bona (essorta poi dicendo) *tu quidē eadem constantia retinebis* ; ma fra l'altre la libertà è sommamente bramata ancora dalle bestie, ilche si proua con l'auttorità di Tullio, oltre che è cosa nota à tutti: *Bestiæ,quas delectationis causa concludimus,cum copiosius alantur,quam si essent liberæ,tamen non facile patiuntur se contineri*.

Libertà bramata ancora dalle bestie. — *Cic. de finibus.*

E di quanta stima fusse la libertà appresso gli antichi, potemo scorgerlo da quella risposta, che fecero i Traci à Romani: *Sed antequam arma inciperent,misere legatos, amicitiam obsequiumque memoraturos,& mansura hæc, si nullo nouo onere tentarentur,sin vt victis seruitium indiceretur,esse sibi ferrum, & iuuentutem,& promptum aut ad mortem animum.*

Risposta de Traci a Romani p la libertà. — *Tac. an. l. 4. fol. 116.*

E Senofonte della libertà parlando, disse *In libertate viuere possis suauissima,quam cunctis anteferendam rebus arbitror*; al qual pensiero alludendo Seneca il Morale, disse *Inæstimabile bonum est suum esse*; e senza dubbio è cosa molto dura: *Omnes exuta æqualitate iussa Principum expectare*; benche molte Città per loro difetto si priuano d'vn tanto gran tesoro, e (come afferma Cesare) principalmente per il souerchio lusso: *Vbi regnat luxus,ibi libertas diu esse non potest*.

Libertà è da preferirsi a tutti beni. — *Senof. de fac. Grec. l. 4. fol. 349.*

Seruitù duro giogo. — *Senec. in ep. 46.*

Libertà si perde per lo souerchio lusso. — *Tac. an. l. 1. fol. 4* — *Cesare nel le guerre Franc.*

Hor mentre dunque il Principe cerca imponere il giogo di seruitù à qualche popolo, ò natione per l'adietro libera, deue andar considerato à non farle sentire tutte le grauezze in vno istesso punto, (saluo che se quella natione li diuiene soggetta per via di guerra,) perche in tal occasione, deue aggrauarseli il carico tutto in quel punto della vittoria (come si dirà nel nostro Apparecchio militare) ma in altra occasione auuertisca ad esser moderato nelle noue impositioni, e pensi, che *Optimum inter homines,est libertas*, della quale egli viene à spogliarne quel popolo, Città, ò natione, e con prudenza moderi quel detto di Cesare: *Omnibus Regibus natura inuisa est populi libertas*, ricordandosi di più, che *Tyranidis, & libertatis naturale dissidium*.

Principe sia moderato nelle noue impositioni. — *Diogene. Cesare. Demosten.*

Libertà de sudditi nemica al Principe.

Nel che fù molto destro Augusto, il quale fatto padrone dell'Imperio Romano, acciò non s'accorgesse della perduta libertà, oltre che si contentò del nome di Tribuno della plebe, di più *Militem donis,populum annona,& cunctos otij dulcedine pellexit*. E dopò à poco, à poco, pian piano cominciò: *Insurgere paulatim,munia Senatus,magistratuum,legum in se trahere,nullo aduersante*, perche haueuano otturato la bocca.

Augusto destro nel toglier la libertà a' Romani. — *Tac. an. l. 1. f. 2.* — *L'istesso nel medesimo luogo.*

Ma per consolatione di quelli, à quali è toccato l'esser sudditi, portarò quella sentenza di Seneca, che voglino sopportar la seruitù con patienza, poiche: *Nulli tam onerosum est iugum,quod minus lædat ducentem, quam repugnantem*: dicendo loro di più, che la seruitù è graue appresso i Signori superbi, ingiusti, libidinosi, vbriachi, iracondi, che mischiano il giusto con l'ingiusto, & appresso gli adulteri, i quali essendo di tali costumi, torna espediente ad ogni Cittadino vendere i suoi beni, & andarsene altroue, ma come dice Claudiano.

Sudditi deuono portare patientemente il gioco del Principe. — *Senec. de ira l. 3. c. 16.*

Falli-

Claud. l. 3.

Fallitur egregio quisquis sub Principe credit
Seruitium, nunquam libertas gratior extat,
Quam sub Rege pio.

Libertà nō s'intende perduta sotto ottimo Principe.

ETICA. Osseruatione 5.

NOn deue l'huomo desperarsi ne i trauagli; s'annouera quanto di male li nasca dalle meretrici, peste dell'honore, della robba, e della vita.

31 *Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.*

ANnouera molti beni questo nostro Poeta, ch'egli acquistò dal l'hauer lasciato Mantoa sua patria, la qual viene da lui intesa sotto il nome di Galatea, e dall'esserfi ritirato in Roma, che viene ammantata sotto il nome d'Amarillide, e se brami di sapere per qual cagione abbandonò costui la sua patria, odi il Padre Ciacono Pontano: *Ob iacturam agelli sui Romam ire compulsus, plus ibi ingenio assecutus est, quam bello amiserat*; dal che douemo noi apprendere, che le miserie, le quali alle volte ci auuengono, sono al spesso cagione di miglior fortuna, ancorche à prima fronte, alla soprascritta dimostrino insopportabile tribulatione. Douemo dunque ne i calamitosi tempi hauere viua speranza in quello, il quale può, e sà da turbato render tranquillo il mare, & adolcire i tempestosi flutti; non douemo darci tutto per tutto in preda, e riporci alla disperatione, alla quale hanno ricorso le donne senza petto, e senza cuore; simil disauentura credo, che auuenisse à Luciano, quando egli hauendo ritrouato molto meglio di quel, che pensaua, e speraua, disse *Principum grauioris mali plerumque est gradus fortunæ melioris*. E sino adesso hauemo esposto la metafora del Poeta; hora ci attaccaremo alla corteccia del verso, doue all'apparenza si scorge, che queste fussero due donne meretrici, dall'vna delle quali haueua Titiro patito inestimabil danno, tanto nella perdita della libertà, quanto de i beni; tanto si perde per via delle meretrici, principalmente quando son gionte à segno, che *Ipsæ habent nos*, voglio dire che hanno in modo tale accecato, & allacciato gl'incauti giouani, che esse sono assolute signore del tutto, voglio dire del corpo, della vita, della robba, dell'honore, della riputatione, di quanto hà, e spera d'hauere quel pouero giouane, e però ancorche non dicesse bene, tuttauolta diceua manco male Aristippo, il quale sentendosi rimprouerare, ch'egli si trastulasse cō vna donna chiamata Laide, egli rispose: *Habeo Laida, non habeor à Laide*, quasi che volesse egli dire, che non era sì fattamente accecato nelle lasciuie, che la donna fusse assoluta padrona, ma ch'egli si manteneua in tanta sobriezza, e v'era tanto poco adescato, ch'egli nō era fuor di se stesso, non haueua perduto il ceruello, poteua distaccarsi quando egli voleua,

Pontano in Virg.

Le disauenture cagione alle volte di maggior ventura.

Luciano.

Male alle volte principio di bene.

Mali, che si patono dalle meretrici.

Cic. fam. l. 9. epis. 26.

Altro è tenere altro esser tenuto dalle meretrici.

Leonessa gieroglifico della meretrice.

letta da quella lupa, ò per dir meglio crudelissima Leonessa, poiche come auuisa il Valeriano: *Sane meretrices per leænæ nomen intelligi, multis veterum sententijs, & monumentis constat*: E perche alle meretrici loro stia bene il nome di sì feroce animale, lasciando gli altri Auttori, che portano molte ragioni, mi sbrigarò con vn versetto portato, e cambiato dal Greco per il medesimo.

Pier. Valer. l. 1. fol. 10.

Par est leænæ, & fœminæ crudelitas.

Valer. nel med. luog.

Meretrice perche si chiami fuoco.

Altri chiamano le meretrici col nome di fuoco, ne fuor di proposito essendo esse veramente fuoco, fuoco che non solamente infiamma le viscere del cuore, di modo tale à quel giouanetto, che non sà ne può mai posare, e come se fusse assalito da ardentissima febre, la quale cercando egli d'estinguere per via d'acqua, viene con questa à far maggior il suo male, fuoco che consuma qualsiuoglia ricco patrimonio; si che disse al proposito in quel suo verso il nostro Comico.

Accede ad ignem hunc, iam calesces plus satis.

Terent.

Giouaneli libidinoso tal suol essere vecchio ancora.

Ti scaldarai tanto, che senza dubbio posso dirti, che non sò quando sarai per raffredarti, nè posso assicurarti, se ciò sia possibile con l'inuerno dell'età canuta, quando l'huomo per difetto de gli anni più tosto, che di volontà sente rafredarsi (ancorche si veggano vecchi che continouano sino alla fine) col nome di fuoco à dinotar l'istesso viene chiamato Aminta.

At mihi sese offert vltro meus ignis Aminthas.

Virgil. Eclog. 3.

Esito del libidinoso Tigellino.

E qualunque vi s'accosta, senza dubbio ch'egli mai si partirà, se non sarà totalmente diuorato, e di robbe, e di vita; notiamo l'esito di Tigellino tanto buono orditore di trapole in casa de' Prencipi, di questo si legge, che *Accepto apud Sinuessanas aquas supremæ necessitatis nuncio inter strupra concubinarum, & oscula, & deformes moras sectis nouacula faucibus, infamem vitam fœdauit etiam exitu sero, & inhonesto.* E posto che l'huomo non volesse tener conto delle sue sostanze, le quali potrebbono (mi dirà colui) andar in mal'hora, per via di disgusto, come sarebbe à dire per via de' ladri, della Corte, la quale sempre tiene per più fortemente inquisito colui, che più tiene da spendere, se quelle non si perdono per gusto, non deue colui pensare almeno all'offesa di Dio, & all'honor suo in quanto al mondo, poiche

Tac. hist. l. 1. f. 26

Ricchi sempre inquisiti criminalmente.

Vita libidinosa sempre obbrobriosa.

Probrum est turpis vita, tamet si suauis.

Greci Comici.

Com'è apunto quella del concubinato dell'huomo dato appresso alle carogne, dell'hacomo sensuale, nè si creda colui, che consumate le robbe, sarà padrone al solito della casa di quella meretrice, notisi quel detto d'Aristofane: *Meretricum namque, ceu sacræ domus non omnibus patent, sed inaccessæ sunt ijs, qui nihil habent, & ianua clauditur vectibus*: ma quando colui tiene da spendere, passa in altro modo il negotio: *Nullus autem faber tam munitum efficit ostium, per quod feles, & adulter non ingrediatur.* Pure succhi à sua posta il sangue

Meretrici nemiche d'huomini poueri.

Aristofane.

Ricco giouane apre qualsiuoglia porta.

Apollidoro.

gue di quel giouanetto quella ingorda meretrice, di là à breue spatio di tempo il giouane si vede consumato, la robba distrutta, la meretrice sì famosa all'hospedale; ecco quel, che dice vn pomo inuiato ad vna meretrice per dinotar la perdita detta di sopra.

Filemone Greco.

Pomum ego, quique tibi me dat, te deperit, audia
Flauia marcescam nempe ego, tuque etiam,

Meretrice per poco spatio ti ama

Qualunque non vuol giungere à tal segno, sappia guardarsi da sì fatte sanguisuche, facendo dal principio resistenza à non gustar tal miele più amaro del fiele.

PROEMIO ALL'IDEA POETICA.

Dopò tante vigilie, e sì lunghe fatiche, essendosi gionto alla fine de' Morali di Virgilio, ne' quali s'è tocco tutto quel, che può cadere per materia di qualsiuoglia compositione Poetica, s'è vero quel detto d'Horatio, che

Qui didicit Patriæ quid debeat, & quid amico,
Quo sit amore pareas, quo frater amandos, & hospes
Quod sit conscripti, quod Iudis officium, quæ
Partes in bellum missi Ducis, ille profectò
Reddere personæ scit conuenientia cuique.

Materia Poetica.

Da quelli può torsi il tutto essendoui rinchiuso tutto quel, ch'appartiene alla materia (come la fauola ancora) poiche nell'Etica si tratta de' costumi in vniuersale; nella Politica si discorre dell'officio del Principe, di regimento di stato, e di varij ministri. Nell'arte militare delle persone, e negotij pertinenti à guerra. Nel Cortegiano si dà raguaglio degli huomini di Corte, come debbano essi portarsi verso il Principe, & questo verso quelli. Nell'Economia si assegnano precetti da osseruarsi dal Padre di fameglia per ordinanza di casa, cura de' serui, pensiero de' mercendarij, trattamento di moglie, educatione de' figli, matrimonio, e d'altre cose di sì fatta materia. Il che tutto stà prouato con l'auttorità e sentenze di molti famosissimi Scrittori, sotto mille, & ottantadue osseruationi, ma se pure vi mancasse qualche cosa (il che non credo) habbi per vniuersal precetto sempre auanti gli occhi nel descriuere qualsiuoglia stato di persone: *Respice ad exemplar vitæ*, che in niun certo fallirai, e tutto ciò sia detto per compimento della materia poetica.

Ressunto de morali.

Mi resta solo da essaminare la corteccia del verso, la quale consiste nell'orditura delle parole, e nella buona dispositione, dichiaratione, e collocatione di pensieri, perilche disse Horatio ancora.

In verbis etiam tenuis, cautusque serendis
Dixeris egregiè, notum si callida verbum
Reddiderit iunctum nouum ———

cosa pertinente alla forma delle medesime compositione Poetiche;

Parole scelti e ben collocate forma della Poesia.

Però à persuasione d'altri più tosto, che per mio capriccio mi sono posto à formare la presente Idea Poetica, cauata dall'opere del medesimo Poeta, la quale sarà (come spero) irrefragabile, essendo il nostro Mantuano (come tiene Homero il primo luogo frà Greci) il Principe de' Poeti Latini, emolo al più che sia possibile de' Greci, e fedelissimo discepolo della scuola Platonica; oltre di ciò in questa può vedersi l'astratto, & il concreto, cose che non è nell'altre poetiche, le quali parlano solamente in astratto senza fare l'applicatione.

Virgilio Principe de' Poeti Latini.

Poetica di Virgilio perche eccede le altre.

Ne sia di merauiglia, se non hauendo io mandato alla luce del mondo alcuno parto di Poesia, mi metto à trattare d'arte Poetica, poiche in me intorno à questo non conosco difetto di natural hauendo nella mia giouentù scherzato con le Muse, tanto in versi latini, quanto nell'Idioma Italiano, ma perche con la maturezza dell'età hò conosciuto quanto sia difficile formare buoni versi, e dopo che (conforme rispose Socrate à quegli, che lo dimandauano, perche non mandasse fuori qualche parto del suo nobil ingegno) *Me ipsum noscere cœpi, vidi cartham multo pretiosiorem, quam scribenda fore.* Del qual pensiero essendo stato Teocrito ancora, venendoli fatta l'istessa domanda, egli rispose: *Quoniam vt libet, non possum, vt verò possum, non libet*; il che tutto conoscendo vero in me, & falso in ambidue questi tanto dotti Scrittori, i quali per humiltà più tosto, che per difetto d'arte, ò d'ingegno risposero del modo, come di sopra, mi prenderò la parte d'assegnare le regole del bene, & ordinatamente scriuere, sottilissimamente essaminando il testo, & artificiosa orditura di questo tanto celebre Poeta, talche conforme disse colui.

Scusa dell'Auttore.

Risposta di Socrate, e Teocrito

Chi da precetti poetici senza esser Poeta è simile al la cote.

——— *Fungar vice cotis, acutum*
Reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi.

E con l'occasione del testo succintamente parlarò di Comedia, di Tragedia, di Satira, del Poema Epico, d'Emblemi, d'Enigmi, di Colori, & artificij Poetici, conforme da passo in passo occorreranno. Oltre di ciò se vi saranno in quest'Idea alcune annotationi più tosto pertinenti alla moralità, che all'arte Poetica, ciò s'è fatto à sommo studio per ripigliare, & accennare, quel che ne' morali è stato da noi lasciato. Viene la presente opera diuisa in tre parti per buono rispetto, acciò separatamente si vegga quel, che conuiene allo stile attenuato, mediocre e supremo; talche

Quello che si tratta nell'Idea.

La prima parte conterrà tutto quel che conuiene allo stile attenuato, e mediocre dal nostro Poeta principalmente rinchiuso nella Bucolica, e Georgica.

Diuisione dell' Idea in tre parti.

La seconda rinserrerà tutto quel, che appartiene alla parte morata, della quale principalmente si tratta ne' primi sei libri dell'Eneide.

La terza abbraccierà la parte patetica, ouero passioneuole, la quale principalmente si scorge ne gli vltimi sei libri della medesima Eneide.

E per principio di questa fatica prima d'ogn'altra cosa, sappisi che

Non è dubbio ch'ogni Poeta il qual non vuole falsamente occupare tal nome, hà da dimostrarsi buono in tre generi di poetare, voglio dire nello stile attenuato, mediocre, e supremo, nelle quali tre sorti di di dire s'è dimostrato eccellentissimo il nostro Virgilio, il quale nella Bucolica il primo, nella Georgica il secondo, e nell'Eneide hà riserrato il terzo genere di Poesia in tant'eccellenza, che fino adesso nessuno vi è gionto, nelle compositioni d'ogni Poeta ritrouandosi qualche difetto, fuorche in questo, il quale senza controuersia alcuna, di gran lunga supera tutti, & hà occupato il nome di Principe de' Poeti. E che Virgilio ben hauesse la mira ad abbracciare i tre generi di Poesia, cioè l'humile, mediocre, e supremo, ben lo vidde colui, che cieco vidde più d'ogn' altro: laonde disse di questo Mantouano.

Compito Poeta à quanti stili deue essere buono.

Al Pastor, al Bifolco, al Caualiero
Mostra, come si scorga, ari, e disarmi,
La gregge, il campo, l'auuersario fiero,
Con la verga, co'l vomero, e con l'armi,
Teocrito sormonta, Hesiodo, Homero
Con l'humile, temprato, heroico carme
Mincio, Tebro, Sebete illustre face,
Nasce tra Cigni, e tra Sirene giace.

Luigi Groto Cieco d'Adria.

Nella Bucolica volle questo nostro Poeta rinchiudere la Comedia, della quale alla fine dell'Egloga decima si trattarà à lungo, l'inuentione di questa (secondo Aristotile) s'attribuisce a i Doriensi, i quali (se vogliamo credere al medesimo) s'vsurpano la Tragedia ancora: *Tragœdiam, atque Comœdiam Dorienses sibi vendicāt*. Vogliono alcuni, che questa tragga l'etimologia *à comessando*. Gli Atheniesi diffiniscono quelle persone quasi *Comœdos, idest errantes per comas, idest vicos*; ma che la Comedia sia la più bassa compositione, che in questi tre generi si ritroui (e detto dal medesimo) le cui parole intorno à tal fatto sono le seguenti: *Comœdia autem est peiorū quidem imitatio;* benche alcuni intendano per peggiori le persone infime, che vengono introdotte nelle comedia.

Comedia, & inuentione di quella.

Arist. Poet. c. 1

L'istesso nel medesimo luogo. c. 2.

Comedia quali persone imiti.

Virgilio in questa parte hà imitato Teocrito, benche come afferma Sebastiano Minturno: *Non adeò crebro custodiuit, cum huiusmodi versus, quia celeritate gaudent, ea dactilis maior ex parte constare videantur hanc rationem non modo Theocritus, à quo profectam illam existimant, sed Virgilius quoque tuetur*: Come può vedersi nel primo verso dell'Egloga prima, e seguitar per tutto.

Mintur. Poet. l. 2

Virgilio imitatore di Teocrito.

Metafore siano significanti.

Tityre tu patulæ ver. 1. Deue auuertirsi da Poeti, che introduchino nelle loro compositioni nomi significanti, che non siano otiosi, ad essempio di questo Principe de' Poeti, il quale à questo suo pastore diede nome Titiro, che in lingua Afra suona Caprone; le parole del primo, e secondo verso sono pure, è si bene da notarsi tanto in questa, come in tutte l'altre Egloghe assegna à persone rustiche luoghi rustici, in quest'Egloga loro assegna l'ombra del Fago, nella seconda disse *Alta cacumina fagi*; nella terza *In molli herba*; nella quarta *Inter densas corylos*; nella sesta, e settima si serui dell'Elce, e nell'ottaua dell'oliua. E similmente d'auuertirsi, che per due rispetti non disse *Sub tegmine Lauri*; il qual albero hauendo da adombrare la persona d'Augusto, era più conueneuole, che'l Fago, essendo quella come dice il tosco Poeta.

Arbor vittoriosa, e trionfante
Honor d'Imperatori, & di Poeti. . . *Petrarca.*

Sotto il fago la persona a Augusto perche non sotto l'alloro.

Il primo fù, perche era arbore troppo nobile per pastori, e non harebbe osseruato il decoro come di sopra ; il secondo perche era quella arbore senza frutto, & il nostro Poeta hauendo il pane, e tante commodità dal sudetto Augusto, fù necessitato à dire *Sub tegmine fagi*, arbore che (come si fauoleggia) col suo frutto fù in luogo di fromento à quell'antica gente, ma hauendosi da parare de molti Signori di questi tempi, potrebbe dirsi *Sub tegmine lauri*, non essendo essi di niun rileuo à poueri Scrittori.

Poeta stia ne' termini dell'humiltà.

Syluestrem tenuimusam ver. 2. Sempre che'l Poeta in qualsiuoglia modo raggiona di se stesso, deue stare ne' termini dell'humiltà, come osseruò sempre questo nostro, il quale se fù humile in quest'Egloga, tal fù nella seconda dicendo, *Ibi hæc incondita solus*, tal fù nella sesta oue disse

Cum canerem reges, & prælia Cynthius aurem *Eclog. 6.*
Vellit, & admonuit, pastorem Tityre pingues
Pascere oportet oues ————

E nella nona di se stesso parlando seguitò con la medesima humiltà, come può vedersi nelle seguenti parole.

———— *me quoque dicunt* *Eclog. 9.*
Vatem pastores, sed non ego credulus illis
Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna, sed argutos interstrepere anser olores.

Nella graduatione la patria precede.

Nos patriæ fines ver. 3. Non apporta poco d'ornamento nelle compositioni Poetiche osseruare la graduatione, con assegnare il primo luogo alle cose, che deuono precedere, il secondo alle seconde, e cosi discorrendo per tutto, come vedemo osseruarsi in persona di Melibeo, il quale nelle sue sciagure fà prima mentione della patria, la quale deue essere ad ogn'vno più d'ogni altra cosa grata, e secondariamente de' beni particolari. Oltre di ciò (come auuisa

Min-

Minturno, tanto in questo, quanto ne' due versi seguenti con quelle contrapositioni si dimostra l'inuidia, ò per dir meglio, emulatione di questo pastore verso le felicità di Titiro.

Oratione figurata.

Formosam resonare doces. ver.5. Sin quì il Poeta hà parlato con oratione pura, oue la voce non hà riceuuto altro senso, hora quì par la figuratamente attribuendo il risonare alle selue, & mettendole, come cose animate nel voler insegnar quelle, come ancora nel dar nome d'Amarilli à Roma.

Chiarezza nella Poesia.

In tutti generi della Poesia si desidera la chiarezza, come hà sempre osseruato questo Mantoano, laonde viuo (tante centenaia d'anni sono, ne camina per il mondo, nè il tempo hà per tempo alcuno à toglierlo di vita) hà dimostrato la sua chiarezza.

Nel genere attenuato dicendo.

O Melibœe, Deus nobis hæc otia fecit.

Nel mediocre.

Ipse caput tonsæ folijs ornatus oliuæ.
Dona feram ———

Nel supremo

Principio delubra adeunt, pacemque per aras
Exquirant. ———

Seneca scrutatore de' versi di Virgilio.

O Melibœe Deus ver.6. Parlando di questo, e di tre altri seguenti versi Seneca il morale dice, che stanno fondati nella Filosofia, la quale c'insegna: *Bene debere, beneficia bene soluere interdum autem solutio est ipsa confessio;* come vedi farsi quì da questo nostro Poeta, talche con l'auttorità di questo Morale il quale in molti luoghi hà tirato i versi di questo nostro Duce à suo senso, & in quelli detto quel, di che mai egli si sognò (il che non è in questo luogo) sarò degno di scusa io ancora, il quale ne' morali cauati da questo tanto Poeta hò alle volte tirato i versi, ò metaforicamente, ò secondo la corteccia à mio senso.

Non deue eccedersi la materia del stile.

Sæpe tener nostris ver.8. Notisi come stà sù la materia, tratta di Pastore riconoscente del riceuuto beneficio, fà che offerisca egli capretti più tosto, ch'altra cosa, li mette in bocca parole basse conueneuoli à persona bassa, poiche sarebbe errore se volesse far parlare costui, come raggiona Enea per rendimento di gratie à Didone, dicendo iui quello con Maestà, e facondia veramente reale.

O sola infandos Troiæ miserata labores.

Ene.I.1. E quel che segue con dodeci altri versi appresso, si che con raggione diede quel precetto Horatio per tal auertenza.

Syluis deducti caueant, me Iudice, Fauni
Ne velut innati triuijs, ac penè forenses
Aut nimium teneris iuuenentur versibus vnquam.

Stile pieno qual sia.

Ille meas errare ver. 9. In questo, e nel seguente verso si nota lo stile pieno nel dire, il quale si fà all'hora quando nel verso non vi è cosa

cosa da supplire, ma in quello vi è il tutto senza mancamento alcuno de nomi, ò verbi. In questi due versi di più (come dice Scaligero) è da notarsi, che le persone infime, come pastori, & altre di Comedia, sempre continuino nella loro bassezza, come vede farsi da Titiro, il quale parlando di quel suo Dio *Non attribuit ei fulminum, vel bellorum potestatem, sed*

Scaliger. Poet. in Parasceue c. 19.

Ille meas errare boues, &c.

Beneficij riceuuli come si descriuano.

Ludere quæ vellem ver. 10. A dimostrare la sicurtà, & ad ingrandire il beneficio d'Augusto, non li bastò dire *Errare boues*, mà soggiunse *Ludere quæ vellem*, à dinotare che li beneficij riceuuti da Signori, deuono sempre ingrandirsi; come per il contrario quelli sempre estenuano le fatiche impiegate in loro seruigio, come persone, che non sanno stare soggette.

Modo di esprimere l'iracõdia.

En ipse capellas ver. 12. A dimostrare il gran sdegno, che teneua questo pastore della perduta patria, e beni, e che haueua in odio la vita disse *En* particella ottima ad esprimere l'iracondia, come nel quarto dice Didone d'Enea, *En hæc promissa fides est*; quindi apprendi tu, che scriui, quanto deui essere delicato, & osseruante.

Protinus æger ago ver. 13. Rende Melibeo più credibili i suoi disaggi, venendo dal genere alla spetie, o pure dalla spetie all'indiuiduo, hauea detto nell'antecedente verso *Capellas*, ne viene all'indiuiduo, dicendo *Hanc etiam*, e per dimostrare la debolezza della capra, vi soggiunse *Vix*, e per dimostrare ch'egli per la colera era diuenuto di modo tale debole ch'à pena si teneua in piedi, disse *Duco* non disse *Porto*, cosa solita à farsi da robusti pastori, che leuano sù le spalle le deboli capre, ò pecore.

Idea Poetica in che cosa consiste.

Hic inter densas ver. 14. Nell'Idea Poetica non solo si richiede il bel dire, cosa che fù in eccellenza in Virgilio, ma altre cose ancora, come bene annota Scaligero tanto in questo, quanto nel seguente verso, dicendo: *Est enim personæ Idea in capella actio, tempus, locus, finis actionis, ipsum opus, gemelli, finis operis, spes gregis.*

Scaliger. Poet. in Parasceue c. 1.

Osseruatione ne' prognostici de rustici.

Sæpe malũ hoc nobis ver. 16. & *sæpe sinistra.* Osseruisi quì, come questo nostro Poeta non si scorda, che parla da Pastore; non fà che Melibeo per prognostico delle sue disauuẽture porti segni celesti, ò altre si fatte cose, ma quercie tocchi da fulmini, ma cornici, che cantino da elici, arbori, luoghi, & vccelli famigliari à persone tali.

Vrbem quam dicunt Romam ver. 20. O buona risposta per certo, hauea detto Melibeo à Titiro, che volesse compiacerlo di dirli chi fusse quel Dio

Sed tamen iste Deus qui sit da Tityre nobis.

& egli risponde *Vrbem quam*, la risposta è fuori di proposito; quì diciamo, ch'habbia descritto il luogo, essendo vero, che *Qui continetur, non potest esse sine ea re, quæ continet*, e perciò egli cominciò à rispondere come di sopra, ò pure diciamo, e meglio, poiche in vn

pastore

pastore non istà bene discorrere *de loco, & locato*, che rispose come persona rustica, la qual non mira nè poco, nè molto à tessere il suo raggionamento, & il più delle volte risponde fuor di proposito, doue nota tu che scriui, che in si fatte persone, il disordine è ordine, e queste si fatte negligenze sono gli artefició. Nota di più in questi due versi la schettezza del dire, doue si scorge vn parlare ordinario, e non ripezzato di figure.

Risposta fuor di proposito decoro di persona rustica

*Pastores ouium ver.*22. Non dico che sempre s'habbia à scriuere semplicemente, poiche cosi sarebbe cosa da figliuoli; notisi come osserua questo nostro, il quale appena hauea detto in stile puro vn verso, e mezo, che lasciò la semplicità, e s'apparto da quella, soggiũgendo *Quo sæpe solemus, &c* .ma voglio dire che alle volte hanno ad abbassarsi l'ali, acciò chi legge non si fastidisca col star sempre sù la speculatione del parlare traslato, figurato, e metaforico.

*Sic canibus catulos ver.*23. Quì ci dà la regola, che douemo osseruare nelle collationi, ò similitudini, che quelle venghino fatte conforme allo stato delle persone. Titiro rasembra Roma à cani, e cagnoli, di questi douendo egli parlare, essendo pastore; questo luogo & il seguente ancora fà contro quelli, che nelle loro compositioni fanno

Artificio nelle comparationi.

Vt nihil intersit Dauus, ne loquatur an audax
Pythias ————

Horat. in Poet.

Verum hæc alias ver. 25. Volendo portare la disuguaglianza di Roma, e Mantua, porta Liburni, e Cipressi, fra quali versano essi pastori, e con questo si conferma il detto di sopra; oue è da notarsi, che di Roma parla altrimente quì, & altrimente nell'Eneida, qui parlando per bocca d'vn pastore, & iui per bocca d'Anchise d'vna persona heroica, dicendo iui.

In ogni attione habbisi riguardo alle persone.

En huius nate auspicijs illa inclyta Roma
Imperium Terris, animos æquabit olympo
Septemque vna sibi muro circundabit arces
Fœlix prole virum. ————

Enei. l.6

Ma per diuagatione diciamo, che Roma per quanto racconta il Valeriani, e porta per auttore Gergithio, hebbe nome *Cephalon*; onde Christo N.S. per addittare à Pietro l'Imperio di Roma, lo chiamò *Cephas*, ma questo non fà al nostro proposito, notisi come s'è detto, ch'è gran differenza *Dauus ne loquatur, an heros.*

Pier. Valer. l.32.

Primo nome di Roma.

Horat. in Poet.

*Ecquæ tanta fuit ver.*27. Non fù fuor di proposito, che dimandato Titiro, perche egli ne fusse andato in Roma, rispose, dicendo *Libertas* hauendo portato egli per causa motiua cosa, che non solo è grata à gli huomini di qualsiuoglia conditione, ma vniuersalmente à tutte spetie d'animali irragioneuoli, talche non hà errato il nostro Poeta per hauere in questo luogo indotto vn pastore, che parli di libertà.

De termini commu ni può parlarne ogni vno.

Liber-

Eccellenza del Poeta in che consiste.

Libertas, quæ sera tamen ver. 28. Volle sempre Virgilio vscire dall'vso commune nelle circuitioni di vocaboli, poteua ben dire *Quæ sero tamen*, ma perche sarebbe stato parlare ordinario, disse come di sopra, ad essempio di costui tu, che per mezo della penna vuoi diuenire immortale.

Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem. *Horat. in Poet.*

Luogo difficile dichiarato.

Candidior postquam tondenti ver. 29. E questo vn luogo, c'hà sempre dato fastidio à tutti, poiche si sà bene, che questo Poeta in età d'anni trentadue cominciò à scriuere, hor come dunque scriue tanto apertamente ch'egli era vecchio? da si fatta difficultà ci libera Francesco Petrarca, il qual afferma, che Virgilio fusse diuentato di pelo canuto in giouentù, come Domitiano, il qual per tal vecchiaia fuor di staggione, diceua *Forti animo fero comam in adolescentia senescentem*. Tal fù Numa Pompilio secondo Rè di Romani, come racconta l'istesso nel medesimo luogo; & in Troia di Puglia vi è vn figliuolo, che d'età d'anni sette è tanto canuto, che può vguagliarsi à qualsiuoglia canutissimo vecchio; non fù dunque di merauiglia se questo nostro disse: *Candidior postquam*, quasi che dir volesse *Candidior supra quam ætati par est.*

Francesco Petrarca de contemptu mundi dial. 3.

NAmque (fatebor enim) dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.
Quamuis multà meis exiret victima septis,
35 Pinguis & ingratæ premeretur caseus vrbi
Non vmquam grauis ære domum mihi dextra redibat.
MEL. Mirabar quid mœsta Deos Amarylli vocares
Cui pendere sua patereris in arbore poma,
Tityrus hinc aberat: ipsi te Tityre pinus,
40 Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.
TIT. Quid facerem? neque seruitio me exire licebat,
Nec tam præsentes alibi cognoscere Diuos.
Hic illum vidi Iuuenem Melibœe, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
45 Hic mihi responsum primus dedit ille petenti
Pascite, vt ante, boues pueri submittite Tauros.
MEL. Fortunate senex, ergo tua rura manebunt
Et tibi magna satis, quamuis lapis omnia nudus,
Limosoque palus obducat pascua iunco?
50 Non insueta graues tentabunt pabula fætas,
Nec mala vicini pecoris contagia lædent.
Fortunate senex, hic inter flumina nota,
Et fontes sacros frigus captabis opacum.
Hinc tibi, quæ semper vicino ab limine sepes
55 Hybleis apibus florem depasta salicti,

Sæpe leui somnum suadebit inire susurro :
Hinc alta sub rupe canet, frondator ad auras.
Nec tamen interea raucæ, tua cura, palumbes,
Nec genere aeria cessabit turtur ab vlmo.

TRADVTTIONE DEL LORI.

——— e il ver ti dico,
Che mentre Galatea seco mi trasse
Di libertà viueua al tutto priuo,
Ne cura haueua à la greggia, & bēche mol
Agnelli, & casci à la Città portassi, (ti
Mai da lei non recai nel mio tugurio
La destra delle sue monete greue.
Mel. Io marauiglia hauea, che mesto sempre
Amarilli, de Dei chiamaui il nome,
Et che sù gl'alber lor fuor di stagione
Lasciaui i pomi star, ma cagion n'era
Da questo luogo star Titiro lunge.
Titiro i pini, & le fontane, dumi
Con lunga voce Titiro chiamaro.
Tit. Io che doueua far, s'vscir volea
Di seruitute, & li cortesi Dei
Conoscer fuor del mio natio paese?
O Melibeo in questo loco vidi
Il giouane, per cui fumare ogni anno
Dodici giorni i nostri altar vedrai.
Qui domandandol'io, qui mi rispose,
Et disse, ò voi pastor, pascete lieti
I vostri armenti, & quando il tēpo viene
Sottomettete al giogo i forti tori.
Mel. O felice vecchion, pure i tuoi campi
Si rimarran di te, con questi prati,
Quantunque cinti sien di duro sasso,
Et d'oscura palude, & verdi giunchi.
A le tue capre già del parto graui
Non faran noia i non vsati paschi,
Ne il mal vicin con l'infettata greggia.
O felice vecchion, tu quinci al rezo
Ti starai lieto, & per queste ombre opache
Fra i dolci fiumi, & le tranquille fonti.
Tu qui vicino al mar, tra queste siepi,
Doue le pecchie da più vari fiori
Traggono il mele, & al ronzar di quelle,
Goderai vn sonnelin lieto, & tranquillo.
Tu da quel colle al rozo villanello
Vdrai cantare in mal composte note,
Et sopra vn'olmo ancor, con roco suono
La Tortora lagnarsi, e ad essa accanto
Le colombelle, c'hai cotanto care.

POLITICA. Osseruatione 3.

IL Principe deue osseruare quanto promette a' sudditi, e similmente hà da premiare le fatiche da quelli per lui spese, se vuol esser ben seruito, altrimente ogn'vno mutera parere.

32 *Namque (fatebor enim)*
Per tutto
Nec spes libertatis erat.

Qvi saranno due considerationi, la prima, che'l Principe osserui quanto promette a' sudditi, acciò non li riduca à desperatione, e la seconda rimuneri li beneficij, e le fatiche, perche i sudditi vedendosi burlati, vengono in desperatione, notisi quello, che Tacito racconta di Pediano, per non hauer osseruata la parola ad vn suo seruo: *Pedianum secundum seruus ipsius interfecit*

Tac. an. l. 14. fol. 233.

Pediano per non osseruare la parola al seruo viene vcciso da quello.

fecit, seu negata libertate, cui pretium pepigerat? Ma mi dirà colui, che questa auttorità non và al proposito, poiche iui si tratta de schiaui, e padroni, e quì di Signore e suddito; hò voluto dire, che'l Principe per tanti anni vedendosi ben seruito da quel suddito, dimostri per vltimo, che conosce la buona seruitù, e diali luogo con qualche honorato trattenimento, di respirare alquanto, rilentili vn poco la retina, e ciò deue principalmente osseruare con certe nationi, ò Città, che sono state solite viuere libere, poiche con quelle, le quali hanno sempre portato il giogo della seruitù, non bisogna andare con tanto riguardo, come racconta Tacito dell'Armenia: *Similitudine morum Parthis propriores, connubusque permixti, ac libertate ignota, illuc magis ad seruitium inclinates.* Ma passi il negotio in qualunque modo, non è fuor di proposito farsi il Principe conoscere sempre, ch'egli conosce i seruitij, e dar sempre speranza d'ingrandire le persone, poiche come dice Ouidio.

Principe e suddito seruente come debba portarsi.

Principe con Città solite a viuere libere come debba portarsi

Tac. an. l. 13. fol. 209.

Spes etiam valida solatur compede vinctum.

Ouid.

Dico di più, che quando il Principe fà capitale ne' suoi trauagli, e del suo, e delle robbe de' sudditi, come diceua Suetonio ad Othone *Esse publicas, priuatasque opes, & immensam pecuniam inter ciuiles discordias ferre validiorem.* Se quella spesa non torna ad vtilità commune, se non è per il ben publico, come fanno molti Signori de nostri tempi, che consumano le Communità per disegno particolare, subito quel Principe con tal fatto si tira adosso l'odio de' sudditi, e questo quanto alla prima consideratione; vengo alla seconda, cioè alla rimuneratione delle fatiche, al che deue auuertire molto bene, poiche se quel suddito con ogni diligenza hauendo faticato per il suo Principe, s'auuederà alla fine: *Cecidisse in irritum labores, si præmia periculorũ soli assequẽtur, qui periculis nõ affuerũt,* e che à lui vengono anteposti buffoni, adulatori, relatori, & altre genti tali, subito perde la lena, se li troncano le forze, & egli ancora si metterà à seguire quell'vfficio, il quale vederà essere premiato dal Principe, e di più conoscendo, che dal suo Principe si verifica quel detto di Politiano: *Non est quis sine honore, nisi in Patria*; egli metterà in essecutione quel consiglio di Paolo Giouio: *Translata proficit arbos.* Dunque se'l Principe vuole seco i sudditi, e desia hauerli amoreuoli, e che seruano con diligenza, mostrisi à quelli grato, poiche come dice Tullio: *In ingratitudine nihil mali non inest*; ilche facendo, oltre che non si tenerà le fatiche, & i sudori di quel pouero infelice, c'hauerà tanto faticato per lui, n'acquistarà il douuto guiderdone da Dio, e buon nome appresso il mondo, per i quali rispetti disse Seneca: *Ingrati esse vitemus non aliena causa, sed nostra*, voleua dir egli, acciò non acquistiamo cattiua nominata appresso gli huomini.

Effetto della speranza.

Principe quãdo può annalersi de' beni de sudditi.

Tac. hist. l. 2. f. 42

Deuonopremiarsi quelli, che hanno patito le fatiche, e pericoli.

Principe eccasione, che i sudditi non faticbino per lui.

Gli huomini fuori del la patria diuentano illustri.

Ingratitudine compendio d'ogni male.

Tac. hist. l. 3. f. 75

Angel. Polit.

Pau. Gio.

Cic. ad Attic.

Senec. in lib. de benef.

POLI-

POLITICA. Osseruatione 4.

PErche ogn'vno hà da viuere col mezo delle sue fatiche, il Principe deue riconoscere, e premiare ancora i sudori sparsi per lui, acciò sia seruito per l'auuenire.

34 *Quamuis multa meis*
Per tutto
Non vnquam grauis.

IL Principe non deue hauer nell'Idea, che quel suddito debba impiegare le sue fatiche in seruigio di lui, perche e Principe, e quel scrittore, ò letterato debba spendere il suo studio alle lodi, e grandezza di quello, perch'egli è Signore; ogn'vno sà che le fiere abbandonano quel bosco, nel qual non ritrouano trattenimento di viuere; ogn'vno vuole, ama, e brama essere riconosciuto delle sue fatiche, e perciò disse Iuuenale

Premio ce-sa grata à tutti.

Iuuenal. sat. 14.

—— *Lucri bonus est odor ex re*
Qualibet ——

Ne si troua persona nel mondo, che nelle sue fatiche non habbia la sua mira, & à tal proposito sono molto appropriati questi quattro versi di Tibullo.

Ogni cosa è drizzata al lucro.

Tibul. l. 2. eleg. 9.

Lucra petens habili tauros adiungit aratro,
Et durum terræ rusticus vrget opus.
Lucra petituros freta, perque patentia tectis
Ducunt instabiles sydera certa rates.

E del mercadante specialmente parlando Plinio il giouane, disse: *Quid non facit, aut patitur mercator?* Si che essendo mal commune, e commune intento ch'à ciascheduno giouino le sue fatiche, come si legge appresso d'vn'altro Poeta.

Plin. nip.

Mercatante intento al guadagno.

Aut incer to.

Omnibus idem animus gratos sibi quærere nummos,
Omnis inexaustas vndique poscit opes.

Dinaro sti molo vniuersale.

Credendo il Principe esser seruito per altra mira, fuorche per premio, ò pure acciò s'ingrandiscano le persone, hà veramente appreso il falso, essendo che ogn'vno fatica per i suoi disegni, de' quali vedendosi la persona ingannata, subito cessa dall'impresa, applica ad altro il suo pensiero, onde ella sia per riportarne qualche lucro, perche come chiaramente si legge in Martiale.

Principe deue premiare ogni vno.

Martial. l. 1. ad Luc. iub.

In steriles campos nolunt iuga ferre iuuenci.

Ma quando si spera la mercè, doue s'attende il premio, doue si veggono le rimunerationi conforme le fatiche, ogn'vno suda, ogn'vno crepa, perche sà ben'egli, che se

Nessuno di mira doue non si spera premio.

Nel medesimo luog.

Pingue solum laxat, sed iuuat ipse labor.

Et à tal proposito essendo dimãdato Socrate, qual Città potesse bẽ gouernarsi? rispose: *Cũ boni imitantur præmijs, iniusti dant pœnas:*

Brusell. l. 5. c. 8.

Premij, e pene modo di ben gouer-

Ma quando si premiano i cattiui, e si tengono in niuna stima i buoni, e studiosi come tengono per usanza alcuni Signori, appresso i quali sono in gran conto, e stima i mascalzoni, all'hora languiscono le forze dell'intelletto, e del corpo; e s'alcuno volesse sapere onde naschi questo, il dirò pure con quella libertà, e franchezza, che sono per dire tutte l'altre cose, trattando io de' vitij, e virtù in vniuersale, e non in particolare di questo, ò quello; ma in questo voglio farmi scudo l'Ariosto.

Le virtù languiscono, doue si premiano i tristi.

Prencipi auari discacciano le virtù.

Ariosto can. 35. stan. 23.

E ciò per colpa de' Signori auari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni
Che le virtù premendo, & essaltando
I vitij, caccian le buon'arti in bando.

Che haurà dunque da farsi? quel che dicono l'Historie, anzi l'istesso Poeta essere stato osseruato da Augusto.

O bene accorti Principi, e discreti
Che seguite di Cesare l'essempio
E gli scrittori vi fate amici, donde
Non hauete à temer di Lethe l'onde.

Scrittori deuono premiarsi.

ETICA. Osseruatione 6.

SI dimostra quanto l'huomo sia obligato alla patria, ancorche mal visto, e mal preggiato da quella; se l'addita ancora, quando li sia lecito abbandonarla.

37 *Mirabar quid mesta deos.*
Per tutto
Ipsi te fontes.

TAle suole essere il più delle volte il costume della patria, che dispreggi quelli Cittadini vtili, anzi li perseguiti di modo tale, che vengano quelli poi necessitati à partirsi, e dopò partiti li richiami, li preghi, e mille volte ripreghi; e questo auuiene, che come l'abbondanza genera satietà, e la satietà dispregio, così ancora: *Priuatio generat appetitum*, che farà quel scacciato Cittadino? deue dare orecchio alle tante voci di quella vedendosi richiamato? Planco è d'opinione affermatiua, e così deuono tener tutti per indubitato, non douendosi stare sù'l punto del duello con la patria, come non può, nè lece al figlio gareggiar co'l padre, e con la madre, essendo vero ancora, che *Nihil aut sero, aut exiguè à patria ciui tributum esse videtur.* Talche non bisogna stare sù i punti con quella, dalla quale hà l'huomo riceuuto infiniti beni, benche si senta mal si disfatto in qualche cosa, ne segue con la patria quel, che seguirebbe cō gli altri, voglio dire, che quando alcuno si conosce per ingrato, hà da tenersi per huomo ripieno de tutti mali portamenti, come ci auuisa

Patria ingrata à cittadini.

Effetto della priuatione.

Cittadino richiamato deue ritornare nella patria. Cittadino [illegible]

Cic. epis. fam. l. x. ep. 9.

uisa Tullio scriuendo ad Attico: *In ingratitudine nihil mali nō inest*, come s'è detto prima; il che considerato dal gran Scipione, il quale dopò hauer conquistata l'Africa al popolo Romano, fu dal medesimo popolo à sogg... de gli Emoli della tanta gloria di quello, costretto à dar conto delli danari da lui spesi alle guerre, si ridusse in Senato, e nudatosi il corpo, additata le ferite riceuute per la patria, laonde assoluto di tal calunnia, datosi alla disperatione, e disposiosi di mènar la vita sua in villa, voltò le spalle à Roma per mai più vederla, dicendo: *Ingrata patria ossa mea non possidebis*; e così finì la sua vita in Linterno: Ma deue sapere ogn'vno che per la patria non s'hà da mirare ad honore, à riputatione, non ad ingiurie, non à danno, non à calunnie, e per vltimo non vi è disgusto, che il buon Cittadino non habbia da sopportare, trattandosi dell'vtile, ò salluezza della sua patria; non douemo noi hauer la mira à noi stessi, venendoci detto da Tullio: *Omnia quæ à nobis geruntur, non ad nostram vtilitatem, & commodum, sed ad patriæ salutem conferre debemus*. Dunque stando in poter della patria l'ingrandire ò sbassare questo, ò quel Cittadino, haurà dà tenere ogn'vno per indubitato, che *Nullus est casus pro dignitate, & libertate patriæ non ferendus*. Ne douemo mirare, che quella non hauendo riguardo à virtù, ò meriti, con la sua antica natura sempre innalza quel, che nuota nelle felicità, e sbassa quel tanto oppresso dalla fortuna, come dice Euripide in Filottete.

ad Attic. — *Fatto di Scipione.* — *Detto di Scipione à l'ingrata patria.* — *Cic. 4. in Catil.* — *Il buon cittadino a ... drizzar il tutto all'vtile della patria.* — *L'istesso nel med. luog.* — *Il tutto douemo sopportare per la patria.* — *Eurip. in Filottete.* — *Costume della patria verso i felici, ò miseri.*

Patria feliciter agens fortunatum semper
Altius prouehit, infortunatum verò humiliat.

E questo auuiene quando quella si ritroua in stato felice, ma essendo più i poueri, che i ricchi, si procura da quelli di ridurre questi al niente, i quali quando saranno in si fatto stato, senza dubbio lor tornerebbe espediente di partire prima, che si veggano spogliati de' lor beni, poiche

Patria doue sono più i poueri che i ricchi deue fuggirsi.

Euripide in Fetonte. *Vbicumque terrarum, quæ nutrit tellus, ea patria est.*

Ma bisogna partire ben prouisto di virtù, la quale è patrimonio eterno, ò pure con qualche commodità de beni temporali; di quella era ben armato Hercole, e però dimandato: *Argiuus, an Thebanus* rispose dicendo *haud vnam curo iactare, Græcia omnis est mihi patria*; Ma come hò detto bisogna andare prouisto di qualche cosa, come di sopra, e principalmente di virtù, poiche Euripide quando egli dice, che come l'vccello può andar per tutto, così ancora all'huomo è lecito andare, & eleggersi qualsiuoglia stanza, vi aggiunge la conditione, che si vede ne' due seguenti versi.

Plut. in lib. de exilio. — *Al virtuoso ogni luogo è patria.* — *Chiunque parte dalla patria deue esser virtuoso.*

Euripid. *Omnis quidem aer aquilæ penetrabilis,*
Omnis verò terra viro forti patria.

L'huomo virtuoso simile all'uccello nell'eleggersi la patria.

E vero ancora, che quando sei riconosciuto nella tua patria, e che puoi con qualche commodità, ancorche picciola, dimorare in quel-

Quando l'huomo non deue partite di casa.

la, non deui cercar altro, deui startene in casa tua, e cercar di fare honore alla tua patria, come t'auuertisce il medesimo Euripide dicendoti *Spartam sortitus es, istam orna,*

Nos verò ex nostra parte mycenas ornabimus.

Euripide in Fenic.

E perche tanto si deue alla patria? per molti, e variati rispetti, come può vedersi nella prima Osseruatione di questo trattato, alla quale aggiungerò quel pensiero di Sofocle, perche *Patria est, quæ nos seruat*, e se l'huomo risolue di pagar la patria dell'istessa moneta, cioè ch'essendoli quella ingrata, egli vuol pagarla d'ingratitudine, dicendo: *Ego non acceptus in patria mea, nec patria mea mihi.* Io li dico che non corre cosi questo negotio, è altrimente, tu sei di tuo padre, ma non tuo padre è tuo: *Vlysses ad sua saxa Ithacæ properat, quemadmodum Agamemnon Mycenarum nobiles muros.* Non Itaca, non Micena è quella, che si moue, tu sei quello c'hai d'hauere amoroso affetto verso la patria, benche quella non mostri affetto alcuno verso di te, ancorche ti si porti da matrigna.

Sofocle.

L'huomo è della patria non la patria di lui.

Seneca.

L'istesso nel med. luog.

L'huomo và alla patria non la patria, ricorre à lui

CORTEGIANO. Osseruatione 4.

SI mostra al Cortegiano ciò che deue soffrire nella Corte, e si danno auuertimenti al Principe concernenti la stima, che deue fare de' suoi Cortegiani.

41 *Qvid facerem? neque seruitio me exire licebat,*

Nec tam præsentes alibi cognoscere diuos.

TAnto viene ingrandito, e sublimato, per non dir adulato Augusto dal Poeta, che non poteua alzarlo più in alto, hauendolo collocato frà Dei; molto destro adulatore doueua essere questo Mantoano, che come egli racconta, hauendo malamente speso, anzi buttato tanti anni in Mantoa, capitò alla fine nella Corte di persona riconoscente de' seruitij, il che dourebbe fare ogni accorto Cortegiano, quando s'auuede, ch'egli getta senza frutto alcuno il tempo appresso di vn Principe, che non solo non mostra inclinatione seco, ma più tosto piglia à schifo la sua seruitù, onde li torna più conto il cambiar luogo: ma differendo questo particolare altroue, diciamo, che'l Cortegiano deue fare buon stomaco, e soffrir molti disgusti, e disagi nelle Corti, se vuol giungere al suo disegno, racconsolandosi con quel detto di Menandro.

Auuertenza al Cortegiano che non serue à chi riconoscente.

Lenitèr ferre oportet præsentes fortunas.

Menandro

Cortegiano deue soffrire i presenti disagi per la speranza de' futuri beni.

Gli è necessario, ch'abassi la testa, lasci i capricci, e i risentimēti, che si faccia l'orecchie alle rampogne, e scorni del padrone, che non curi l'ingiurie de' suoi emoli, e competitori, e che con la sua humiltà, e sommissione vinca la superbia, l'alterezza, e i fastosi portamenti di quelli, e per vltimo Cortegiano mio (per l'insolenti padroni ti dico) *Imperantium disce ferre licentiam.*

I. struttione del Cortegiano.

Menandro

Alle

Alle quali sofferenze, e patienza t'acommoderai facilmente, se essaminarai la fortuna de gli altri, i quali verranno trattati al medesimo modo, perche se gli scorni fussero solamente tuoi senza tua colpa, ò difetto, sarebbe euidentissimo segno, che'l Principe hauesse mal'animo teco, & essendo cosi, ti tornà conto a partire, ma essendo il mal commune, & vguale à tutti, sopporta

Ouid. amor. eleg 10. l. 3.

——— Nec enim fortuna videnda
Sola tua est: similes aliorum respice casus;
Mitius ista feres. ———

Cortegiano deue soffrire quel che sopportano gli altri.

Anzi perche tu debbi sopportare, purche il mondo camini come di sopra, viene l'istesso à confortarti alla sofferenza, dicendoti, che questi trauagli col tempo ti risulteranno à diletto, che riceuerai il douuto ristoro delle passate fatiche.

Ouid. amor. l. vlt. eleg. 10.

Perfer, & obdura, dolor hic tibi proderit olim,
Sæpe tulit lassis succus amarus opem.

Cortegiano s'assista alla sofferenza.

Talche prima che parti di casa tua per andare in Corte, deui molto ben pensare à tutti i trauagli detti, e mostrati di sopra, e che hai da sudare, e stentare per il Principe con vedere, dormire, e vegghiare con l'occhi di quello, che hai da bere, e da mangiare con la sete, e fame del Principe, che deui piangere, e ridere co'l gusto, e disgusto di quello, e per vltimo: *Cogitanda sunt omnia, & animus aduersus ea, quæ possunt euenire firmandus: exilia, tormenta, morbos, bella, naufragia meditari;* gli essigli, che sarai mãdato dal Signore in diuersi e strani luoghi, i tormẽti di fatiche di caldo, e freddo, l'infermità, che ammalato nõ sarai visto, ne sentito, le guerre, che sẽpre sarai oppugnato da tuoi competitori, & emuli; i naufragij, che dopo hauer seruito tanti anni, puoi cadere nella disgratia del padrone: hor se hai cuore, e petto di sopportare tutto questo, vanne pure allegramente, ma se non confidi di poter tanto, stanne otioso à casa tua, perche nelle Corti s'arriua al segno col mezo de' sudori, & amarezze, come

Consideratione di colui che và alla Corte

Senec. episl. 92.

Trauagli che possono euenire al Cortegiano.

Ouid. l. 1 de reme. amor.

Sæpe bibit succos quamuis inuitus amaros
Æger, ———

Corteg. simile all'infermo che beue la medicina.

per giungere à segno di salute; e quì terminiamo di ragionare co'l Cortegiano: hora veniamo al Principe, il quale fra tante fatiche dourebbe pigliarsi carico, ch'attendessero ad alcuna virtù, acciò vsciti di Corte senza rimuneratione hauessero modo di viuere, e però Marco Crasso: *Magnam seruorum turbam domi alebat, quorum præcipuam agebat curam, discentibus astans interdum, & ipse docens,* E Seuero Imperatore per assuefare i soldati à i patimenti: *Sæpe per altissimos montes hyeme sæua niuibus è cælo ingruentibus iuit aperto capite.* Voglio dire, che per animare i Cortegiani alla tolleranza, & alle fatiche, voi Signori ancora vi doureste spogliare di qualche spasso impiegandoui in qualche essercitio nobile, acciò quelli à vostro

Principe sia curioso che i Cortegiani attẽdano alle virtù.

Paol. manut. in Apoft. l. 5. f. 38.

Herodiano di Seuero.

Crasso pensieroso che i serui apprendessero virtù.

ſtro eſſempio fuſſero più ſolleciti,& ſi aſſuefaceſſero alle fatiche.

ECONOMICA. Oſſeruatione 2.

NElla compra de' ſtabili s'auuertiſce il Padre di famiglia, che habbia la mira ad hauere buoni vicini; ſi dimoſtra il danno, che naſce da quelli, hauendoli cattiui.

50 *Non inſueta graues tentabunt pabula fœtas*
Nec mala vicini pecoris contagia lædent.

OGni prudente padre di famiglia tanto nella compera de' ſtabili, quanto ne gli affitti di ville, ò territori, deue hauer la mira ch'egli habbia buoni vicini, poiche hauendoli triſti, & inconfidẽti, ſempre li ſaranno di diſguſto, e danno, conforme auuiſa quel detto: *Aliquid mali propter vicinum malum*. E per dimoſtrare che'l Poeta in queſto luogo non hà parlato à caſo, ma che ſcriuendo, hebbe la mira à queſto medeſimo detto, diſſe altroue.

Mantua væ miſeræ nimium vicina Cremonæ.

Doue dinota, che la ſua patria fù afflitta, perche fù vicina à Cremona, la qual communicò à quella le ſue calamità, e miſerie, le quali coſe molto ben conſiderate venemo in conoſcenza, che Themiſtocle volendo vendere vna ſua poſſeſſione, ragioneuolmente ordinò al banditore, che hauendo detto tutte le buone conditioni di quella ſua villa, vi aggiungeſſe di più: *Quod vicinos etiam haberet bonos*; giudicando che per la incommendatione de' vicini, fuſſe quella per creſcere di prezzo, talche potemo dire, che quanto i buoni vicini accreſcono di prezzo e valore la robba, tanto i cattiui la ſminuiſcono, & auuiliſcono; laonde dice il Padre Pontano eſponendo queſto medeſimo luogo: *Hunc verſum Poeta noſter appoſuit, vt oſtendat cauendum à malo vicino, & declinanda contagia.* Ne fù penſiero di Themiſtocle quel, che s'è detto di ſopra, ma di Heſiodo, il quale molto tempo prima di lui (come racconta Paolo Manutio) diſſe: *Ex bono vicino plurimum eſt vtilitatis, vt contra ex malo noxæ plurimum*; Ne accade di dire guardarò il mio, attenderò à quel tanto che mi conuiene, non hauerò tema delle maledicenze, accuſe, ò furbarie del cattiuo vicino; è queſto vn parlare fuor di propoſito, non ſempre ſi può ſtare con gli occhi aperti, biſogna qualche volta cancellare dal dritto ſentiero, & all'hora colui ti ſeruirà per eſca di Corte, talche è vero che

Proximus à tectis ignis defenditur ægrè

Ma poſto che non ſeguiſſe queſto, certo non mi ſi potrà negare, che non ſarà di cattiuo eſſempio alla tua famiglia; laonde haurai à dolerti poi, dicendo con Giouenale.

Dedit hanc contagio mentem.

Quando vedrai i tuoi figli tralegnati da tuoi coſtumi, e inueſtiti della

Cattiuo uicino cauſa di male. — *Prouerb.* — *Virgil. Eclog. 9.* — *Mãtoa afflitta per la vicinanza di Cremona.* — *Buoni vicini nomi nati da Themiſtocle nella vendita della ſua poſſeſſione.* — *Detto di Themiſtocle.* — *Cattiuo uicino ſimile al mal contagioſo.* — *Pont.* — *Buono vicino cagione di molto bene.* — *Paol. manut. in apoſt. in Themiſt. f. 370.* — *Mal vicino quanto ſia pericoloſo.* — *Ouid. de rem. l. 2.* — *Famiglia cattiua per lo cattiuo eſſempio.* — *Iuuenal. Sat. 2.*

della natural, e cattiua qualità di quel tuo vicino, essendo vero che:

Natura inclina al male, e viene à farsi
L'habito poi difficile à mutarsi.

E però non furono stolidi i nostri antenati, e Marco Catone fra gli altri, il quale, come si legge ne i suddit i Apostemi del Manutio: *Admonebat eos, qui agros empturi essent, vt animaduerterent, ne malum haberent vicinum*: E Plinio vedendo di quanta importanza tutto ciò fusse, quasi volendosi sottoscriuere alla sudetta sentenza, disse: *In re rustica non satis est te ipsum esse bonum colonum, sed magni refert cuiusmodi habeas & vicinum*: Ma essendo di qualche imperfettione soffribile, non deui romperla con quello, perche il rancore sarebbe eterno, come accenna Iuuenale.

Inter finitimos vetus, atque antiqua simultas,
Immortale odium, & nunquam sanabile vulnus.

Certi (come racconta Columbella) dicono, che non deue hauersi riguardo à questo, poiche: *Vicini commodum non est certum, quem nonnunquam mors, aliæque nobiscum diuersæ causæ mutant*; Vitupera egli medesimo tal parere, dicendo che: *Quemadmodum sapientes est fortuitos casus magno animo sustinere, ita dementis est, ipsum sibi malam facere fortunam, quod facit, qui nequam vicinum suis nummis parat*. Quel che s'è detto de' campi, deue intendersi d'habitatione e d'altri stabili; poiche *Si iuxta claudum habites, subclaudicare disces*; conforme l'antico, e sperimentato Prouerbio.

Ariosto. | Manut. Apoft. l. 5. | Plin. l. 18. c. 5. | Iuuenal. | Colum. l. 1. c. 3. | Colum. n. l. med. luog. | Prouerb.

Cattiuo uicino fà tralignare la nostra famiglia. | Nella compra de' campi, che vi siano buoni vicini. | Auuertenza al contadino per i vicini. | Col vicino deue soffrir si qualche cosa. | Vicini possono mutarsi. | Pazzo chi compra stabili appresso à tristo vicino.

ECONOMICA. Osseruatione 3.

Dell'amore de' Genitori verso i figli; come debbano portarsi nell'educatione; qual sia l'vfficio del Padre, e qual della Madre. Come i figli sieno obligati à riconoscer le fatiche di quelli.

57 *Hinc alta sub rupe*
Per
Cessabit.

I Colombi geroglifico d'amorosi genitori ci soggeriscono materia di parlare del diligente pensiero, che si deue hauere de' figli, il che oltre ch'è legge di natura frà tutti gli animali, tanto ragioneuoli, quanto fra quelli priui di ragione: *Cum vnicuique sit à natura tributũ generare, & ex se genitos miro quodam amore educare*. Tuttauolta all'huomo viene incaricato non solo l'alleuarli; mà che in tal'educatione vengano disciplinati, e buoni, poiche da i portamenti de' figli vien conosciuto il padre: *In filijs suis agnoscitur vir*; come poi per il contrario viuendo in ciò spensierato il padre, e facendo quelli cattiua riuscita, s'apprende da essi l'iniquità, e maluagità de' genitori, come ci auuertisce quel luogo della sacra Scrittura: *Ex iniquis omnes filij, qui nascuntur, testes sunt nequitiæ aduersus parentes*

Filosofo. | Eclesi ft. | Sapiē. 4.

Colõbi geroglifico di amorosi genitori. | Naturalmente ogn'vno deue nutrire i suoi figli. | Padre si conosce ne' figli. | Figli cattiui testimonio della maluagità de' padri.

rentes in interrogatione sua: Ma à me pare che i genitori nella materia d'alleuare, e disciplinare i figli non errino, poiche gli vedemo, che si spolpano, e scorticano al viuo, si priuano delle loro sostanze nell'educatione, & per fargli virtuosi, & à guisa di Colombi (come racconta l'Alciato) si leuano le piume dal petto, si spogliano de' loro haueri per quelli per far che stiano commodi.

Colombo si spoglia le piume per accomodare i figli.

Mollius, & pulli vt iaceant sibi vellicat alas,
Queis nuda hiberno deficit ipsa gelu.

Alciat. emblem. 193.

E ciò auuiene, quando i padri inuiando i figli à i studij per mantenergli iui con qualche commodità, essi menano parca vita in casa, e ne i pericoli essi s'espongono à qualsiuoglia disagio, purche l'amata prole ne resti intatta, & illesa; al qual proposito Plutarco trattando dell'affetttione de' genitori, porta certi versi d'Homero del seguente tenore.

Affettione delle fiere verso i figli.

Cum catulos ducens teneros stabula alta peragrat,
Occurritque aliquis venator, protinus illa
Horrida prospiciens oculorum tegmina claudit.

Plut. de parent. amor in filios.

E che defraudano il loro genio per cibare quelli, non mi lascia mentire l'istesso, il quale nel medesimo luogo porta l'auttorità del medesimo Poeta, il quale descriuendo vn'vccello, dice, che

Le fiere ancora fraudano il loro ventre per i figli.

Ore ferens escam, qua se fraudauerat ipsa.

Plut. nel med. luog.

Soggiunge Plutarco per l'applicatione: *Sua fame paruulos natos pascit, & nutrimentum, quod ventri suo destinauerat, ore retinet, ne eo in ventrem dilapso in obliuionem ipsa adducatur*. Quanto al prender mille morti, non che all'esporsi à mille perigli per quelli, porta il medesimo nell'istesso luogo l'essempio del cane.

Cane si espone alla morte per i figli.

Vtque canis circum catulos cum currit, & inde
Ignoto allatrans homini, fera prælia tentat.

Plutar.

E fin quì basti dell'affettione & amore; hora dimostraremo con Aristotile, che nella educatione altro è l'officio del padre, altro della madre: *Vir, & vxor liberos communiter procreant, non item communiter educant, alere matrum est, erudire patrum*; tanto fanno i padri, e le madri per i figli, alcuni de' quali per pagare tante fatiche, stenti, sudori, e trauagli (ò fatto indegno) *Porrigunt scorpionem pro ouo*; sotto pretesto, che sono troppo fastidiosi; questi si fatti figli non sanno, che *Quæ patri est cum liberis, societas regalis potestatis formam obtinet*. Altri honorano, e rispettano i loro genitori, ma non li mantengono, ne suggeriscono quel tanto di che essi tengono bisogno; non vuole così il Filosofo, appresso il quale si legge, che *Habentur liberi, non modo vt naturæ seruiatur, verum etiam vt inde vtilitas capiatur*. La Cicogna alleua i figli, acciò nella sua vecchiaia sia poi nutrita da quelli, i quali volentiermente sopportano tal carico, poiche

Vfficij diuersi nel padre e madre nell'alleuare i figli.

Ingratitudine de' figli.

Il padre tiene imperio reale con i figli.

Figli sono obligati ad aiutare i padri.

Arist. econ. c. 7.

Arist. ethic. l. 8. c. 10.

Arist. econ. c. 2.

Alciat. embl. 30

Nec pia spem soboles fallit, sed fessa parentum
Corpora fert humeris, praestat & ore cibos.

Tanto fà quest'animale priuo di ragione; altretanto comanda Dio in mille luoghi, che facci tu per tuoi genitori, se desideri felici progressi nella tua vita, e che i tuoi figli poi habbiano ad esserti beneuoli: *Honora patrem tuum, & gemitus matris tuæ ne obliuiscaris.*

Ciecognata ro essempio di pietà verso i genitori.

Ecclesiast.

ECONOMICA. Osseruatione 4.

SI dimostra quali debbano essere i portamenti delle Vedue dopò la morte de' loro mariti; si ricorda à questi, che debbano fuggire il commercio de gli huomini, & hauere diligente pensiero di casa.

59 *Nec gemere aerea cessabit turtur ab vlmo.*

SE nella precedente osseruatione il nostro Poeta ci hà dato buona occasione di parlare dell'amor de' genitori verso i figli, qui ci spalanca la porta, e ci dà buona congiuntura per discorrere della vita, che deuono menar le vedue, alle quali resta incommendato il pensiero della casa morto il marito, e ciò faremo con l'occasione della tortorella, la quale senza stiratura alcuna del testo, appresso gli antichi era geroglifico di viduità; delche non mi lascia mentire Pierio Valeriano, dicendo egli nel luogo doue tratta di tal'vccello: *Plerique igitur continentissimam viduitatem exprimere cum volunt, turturem in aliquo ramo insidentem pingunt, ea enim, coniuge vita functo, se ab aliarum volucrum consortio separat*; Tal stile deue tenere quella vedua, la quale vuol menare vita lodabile, appresso Iddio, & il mondo, quantunque à questi tempi d'hoggi la maggior parte di esse da ogni parte spirano lasciuia con tanti loro belletti, & addobati portamenti, co i quali esse danno segno, ch'escono in fiera per vendere la loro merce; à queste sgridò Basilio, dicendo: *Audiant mulieres ipsæ, vt animalia rationis expertia viduitatis honestatem in decoro iterati connubij anteponant, si hæc auicula recordatione consortis coniugium alterius abnuit sua contenta solitudine.* Anzi deuono auuertire queste, che non solo passano alle seconde, ma etiandio alle terze, e quarte nozze, che si priuano affatto della riputatione, e buon'odore, che di esse haueua appresso il mõdo, essendo detto del Morale, che *Mulier, quæ multis nubit, multis non placet.* A queste tanto sciolte appresso le lasciuie, e delitie sia per essempio Iudit, della quale si legge nel suo libro, che *Virtutibus, non vestibus ornari studuit.* Dalle vedue deue attendersi al pensiero di casa, & all'oratione, e ne' suoi trauagli, e difficoltà habbiano sempre ricorso al grande Iddio, il quale se prouede di vitto ne' tempestosi, e neuosi tempi gli animali priui di ragione, e veste i campi di vaghi fiori, & herbe, quanto maggiormente douemo credere, che tiene diligente pensiero di

Tortora geroglifico di viduità.

Pier. Valer. l. 22. f. 223.

Tortora morto il marito mena vita solitaria.

Vedoue lasciue, e poco honeste.

Auuertenze alle vedoue.

S. Basilio.

Vedoua che si marita perde la reputatione.

Iudit. 3.

Vfficij delle vedue.

ro di noi, i quali siamo stati da lui creati per heredi del Paradiso? Non si sconfidaua Anna, di cui si legge: *Erat Anna prophetissa filia Phanuel, & hæc vidua erat usque ad annos octoginta quatuor, quæ non discedebat de templo ieiunijs, & obsecrationibus seruens nocte, & die*. Le nostre vedue ancora frequentano le Chiese, ma con habito, e portamento tanto lasciuo, che à chiarissimo segno può scorgersi, che vanno più tosto per altro affare, che per attendere alla vita contemplatiua, voglio dire più tosto per essere viste, e per allacciare gli animi de' giouani, che per orare, e per questo credo che fusse stato inuentato quel distico

Vedua nõ deue disfidarsi. — *S. Luc.* — *Vedue vane.*

Fœmina, quæ nimium crebro delubra frequentat
Non solet in thalamis esse pudica suis.

Vanità delle donne in luogo doue nõ deuono. — *Poeta.*

Signore vedue le fregiate vesti non sono per voi, se volete che'l mõdo apprenda buona opinione di voi; notisi quel, che à tal proposito dice l'Apostolo à Timoteo: *Viduam delicijs viuens, mortua est.* Siate dunque d'habito honesto, di vita retirata, d'andamenti deuoti; fuggite il consortio de gli huomini, come v'auuisa S. Girolamo: *Quid facit hæc vidua inter familiæ multitudinem, inter ministrorum greges? Cauete omnes suspiciones, & quicquid de vobis probabiliter fingi potest.* Quali dunque saranno i vostri essercitij? Vdite l'Apostolo, il quale vuole, che portate il peso di casa in vece de' vostri mariti: *Si qua autem vidua filios, aut nepotes habet, discat primum domum suam piè tractare, & mutuam vicem reddere maioribus; hoc enim bonum, & acceptum est coram Deo;* Che così facendo, per tali gloriosi andamenti, sarete sempre viue appresso Iddio, e del mondo ancora.

Contro le vedue date alli spassi. — *S. Paolo 1. à Tim. 5. 6.* — *Vedua nõ deue hauere serui in casa.* — *S. Girolamo epist. 96.* — *Alle vedue s'incarica il pensiero di casa.* — *S. Paolo 1. à Tim. 5.*

IDEA POETICA.

Nec cura peculi ver. 33. Era costumanza antica frà serui, e padroni, che questi hauessero à conseguire da quelli vna certa mercè il giorno, e quel che loro sopranuanzaua restaua à beneficio di essi serui, e fraudando il proprio genio in processo di tempo giongeuano à segno tale, che da padroni ricomprauano la perduta libertà, e di tutto ciò fà mentione Seneca: *Mancipia quoque conditionis extremę & in his sordibus nata, omnimodo conantur exuere seruitutem, peculium suum, quod comparauerunt, ventre fraudato, pro capite numerãt.* Il nostro Poeta per dimostrare l'aspro giogo della seruitù, ch'egli portaua in Mantoa, dice, ch'iui non solo non vi era modo di peculio, ma ne anco speranza di libertà, poiche staua in libera volontà del padrone se voleua, ò non voleua patteggiare col seruo del modo già detto di sopra; quindi nasce auertenza à chi scriue à non dire cose triuiali, e communi à tutti, ma porti nelle sue opere le più recondite dottrine, costumi, e precetti, che può egli cauare da Scrittori

Senec. in ep. 5. — *Cose esquisite honora il Poeta*

tori antichi, e d'auttorità. Oltre di ciò in questo luogo annota Dispauterio, che nel mancamento dell'vltima sillaba nella parola *peculi* che *peculij* doueа dirsi, vi corre la figura Apocope, officio della quale è di toglier l'vltima sillaba.

Apocope figura.

Non vnquam grauis ære ver.36. Notisi quì come il nostro Poeta non partendo dal stile attenuato, voglio dire dalla persona di pastore, tocca destramente il costume delle persone basse, le quali in tutte le loro attioni hanno per scopo non l'honore nò, ma l'vtile, ma il dinaro, è vero dunque che per scriuere bene, come ordina Horatio.

Scopo delle persone basse.

——— *cuiusque notandi sunt tibi mores.*

Horat. in Poet.

Mirabar quid mæsta deos ver.37. Allogoricamente per Galatea volle Virgilio intentendere Mantua, come per Amarilli intese Roma; i quali nomi cadendo dal fonte greco, non staremo badando in dichiarare, che cosa essi significano; quì dunque noterassi da chi legge, che deue osseruarsi intorno all'allegoria, dalla qual cosa mi sbrigherò breuemente con Honio Marcello, il quale parlando di quella, dice che *Debet allegoria ita esse, vt tamen aliqua vestigia indagandi arcani de se præbeat.*

Qualità dell'allegoria.

Miscell. l.6.c.1.

Ipsæ te Tityre Pinus ver.39. Non può dirsi quanto di vaghezza, e di dichiaratione d'affetti apporti questa replicatione fatta per tutti i generi; cosa tanto al proposito, che tolta da Teocrito, questo nostro Poeta l'hà merauigliosamente accresciuta quì, e seruitosene in altri due luoghi della Buccolica.

Eclog.5. *Ecl. 10.* *Clau. ad Hono. in 6. cõsul.*

Ipsi lætitia voces ad sydera montes

Illum etiam lauri, illum etiam fleuere Myricæ.

Et Claudiano in 6. consultat. ad Honor.

Tunc syluæ, tunc antra loqui, tunc viuere fontes

Nemes. eclog. 1.

Et Nemesiano eclog. 1.

Te pinus roboat, te quidquid carminis Echo

Ma non per questo hаurai à seruirtene in ogni luogo; deui attendere l'occasione, acciò non t'auuenga come à colui, à chi disse Horatio

Nelle descrittioni habbisi riguardo all'occasione

Horat. in Poet.

— — *scis simulare cupressum*

Non erat hic locus ———

Quid facerem ver.41. La poesia, come la pittura ancora, è emula della natura, differiscono in questo, la poesia è pittura loquace, à cui tocca esprimere tutti gl'intrinsechi affetti humani, e la pittura è muta, e dimostra la superficiale dispositione de' corpi; questo modo di parlare tenuto dal nostro Poeta in questo verso, è commune à tutti, e succede quando per interrogatione vogliamo dimostrare ad alcuno che quel, c'hauemo fatto, nõ poteua farsi altrimente; di tal modo di parlare s'è seruito nell'Eclog.7.

Poetica, e Pittura in che differiscono.

Quid facerem? neque ego Alcippem, nec Phillida habebam

E nel nono dell'Eneida ancora in persona di Niso

Quid

Quid faciat,qua vi iuuenem,quibus audeat armis
Eripere?

Esprессione d'affettina turali scopo del Poeta.

Qualunque scriue dilettisi al viuo esprimere gli affetti dell'animo senz'alterare il parlare commune.

*Hic illum vidi iuuenem ver.*43. Notisi come dal disordine nelle persone,nelle quali l'ordine sarebbe disordine,nasca il decoro; haueua detto Melibeo

Sed tamen iste Deus qui sit da Tityre nobis.

Decoro nel le persone basse nasce dal disordine.

egli, dopò d'hauer parlato vn pezzo fuor di proposito, al fin della fine risponde alla domanda,dicendoli *Hic illum vidi Iuuenem*, non dice hò visto Augusto; parla da rustico, che più tosto nota le fattezze,& altri segni,che'l nome delle persone.

Sacrificij alli Dij massimi.

*Bis senos cui nostra dies ver.*44. Ma non perche parli Virgilio per bocca d'vn pastore di persona dissapita, si scorda egli metterui del sale; tocca in questo verso quel costume antico,quando à quelli,che teneuano per Dij massimi quelle cieche genti,vn giorno d'ogni me se offeriuano sollenni sacrificij; di ciò parlando Tornebio,dice che *Menstrua sacra Dijs maximis celebrare solebant,atque ea erant feriæ religiosissimæ*; è vero dunque,che come afferma Horatio.

Torneb. l.3.c. 14

Horat. in Poet.

Scribendi rectè sapere est,& principium, & fons.

decoro quãdo parla persona diuina.

*Hic mihi responsum primus dedit ver.*45. In questo,come in tutti gli altri douemo considerare il gran giuditio di questo veramente principe de' Poeti: haue per Dio Augusto, parla di esso, come di qualsiuoglia oracolo,non dice *respondit*,ma *dedit responsum*, come da luogo secreto, donde anticamente respondeuano quell'indemoniati simulacri.

Lucret. l.1.

Ex adyto tanquam cordis responsum dedere.

tanto per lo stile deue mirare qualunque scriue *dedit responsum*, come per interposta persona.

Episinalefe.

*Submittite tauros ver.*46. Vogliono molti che sia Episinalefe,che s'intende *super mittite tauros*; questa figura si fà quando da due sillabe se ne fà vna come si vede in questo luogo, doue *super* dittione di due sillabe,leuatoli *per* col verbo s'è cõposta *submittite tauros*

*Fortunate senex ver.*47. Tutti d'accordo e di commun consentimento dicono,c'hauendo il Poeta d'anni trenta due ricuperati certi suoi beni,s'intenda questa vecchiaia felice rispetto al tempo futuro,non al tempo presente; io stando sù la dichiaratione di quel verso,che comincia *Candidior postquam* acconsentirei à Francesco Petrarca,e così ne seguirebbe la dichiaratione, che parendo Virgilio vecchio,quanto alla superficia,quanto al pelo,li disse colui *Fortunate senex*, già che segue il suo ragionamento Melibeo in tempo presente. E ancora da notarsi in questo luogo, che non è altrimente esclamatione, ma acclamatione,come vuole Scaligero, dicendo in questo medesimo luogo *Est acclamatio, quum post rem,aut factum subdi-*

Acclamatione che cosa sia.

Scaliger. Poet. in ideac. 1 1

subditur sententia cum admiratione. Sono si bene le seguenti esclamationi. *O mihi præteritos referat si Iuppiter annos*
Heu miserande puer
Hei mihi qualis erat.
Torquato Tosso traducendo questo verso felicemente, e con molta leggiadria, disse;

Tass. cãt. 7. stã. 15 *Onde al buon vecchio disse, ò Fortunato*.

Ergo tua rura manebunt ver. 47. Il medesimo Scaligero in questo verso, e per tutto: *Nec gemere aerea cessabit &c*. dice che si rinchiuda lo stile florido, il quale differisce da lo stile pieno di vaghezza, & ornamento solamente, poiche tanto l'vno, quanto l'altro hanno da essere in modo tale pieni, che non tenghi o bisogno di supplimento alcuno, nè di nomi, nè di verbi; ma che in ambi questi modi di dire vi sia il tutto; lo stile pieno può conoscersi in quel verso: *Illc meas errare boues*, e nel seguente ancora, i quali due versi hanno tutto quel, che si richiede per l'intelligenza, ma non v'è descrittione alcuna de campi, ne di capre, ne di commodità di dormire, ne di fiumi, ne di api, come vede farsi in questi versi, ne' quali si rinserra lo stile florido.

Stile florido che cosa sia.

Limosoque palus obducat ver. 49. Ricuperò Virgilio certi territorij non troppo buoni, come può vedersi dalla descrittione di essi; poiche qual bontà può essere in quei campi, che stanno in nuda selce, ò pure in luogo aquoso, ma per ingrandire il beneficio riceuuto da Augusto (cosa, che deue osseruarsi, quando si parla de beneficij riceuuti da Signori) soggiunge la narratione de' beni, che riceuè da quei sì scompolti campi, dicendo: *Non insueta graues*, e quel che segue.

Beneficij de Signori come vencingrã dirsi.

Fortunate senex hic inter flumina ver. 52. Segue il Poeta nello stile florido à pingere la felicità di Titiro con acclamatione, & ammiratione, hauendo nel principio detto *Non equidem inuideo*, si che si dimostraua Melibeo emulo di Titiro in desiderare la medesima fortuna, cioè d'essere vguale à quello, ma non desideraua, che colui ne fusse rimasto spogliato per vestirsene esso Melibeo, perche ciò sarebbe stato inuidia, e non emulatione, & in questo luogo annota Minturno, come *Persæpe sine vitio fit, vt æmulemur*.

Inuidia, et emulatione come differ sc no.

Mintur. Poet. l. 3

Fontes sacros, & frigus ver. 53. Notisi come il nostro Poeta non soprabondi, come fanno alcuni, i quali fuòr di stagione fanno certe lunghe digressioni, non descriue come i fonti dedicati alle Ninfe fussero sacri, ne fà mentione di qualche particolare fonte, si sbriga da tutto ciò con due parole, lascia che'l lettore habbia campo di speculare, cõ dire *Fontes sacros*, essendo l'idea di questo luogo lo raccõtare le felicità di Titiro, e nõ di descriuere fonti, ò luoghi. Notisi di più come p appartarsi dal volgo, si circoscriuono i vocaboli, poteua dire *Frig' captabis ĩ ũbra*, che sarebbe stato vn parlare cõmune, volle

Il Poeta haurà sempre riguardo all'Idea del luogo.

volle egli dire: *Frigus captabis opacum*. A questo auuertisci tu, che scriui che così facendo,

Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem

Horat. in poet.

Sæpe leui somnum suadebit ver. 56. Notiamo quì, come destramente inserisce nelle felicità di Titiro tre diletti, che nascono da tre sensi, cioè dal vedere, dall'vdire, e dal gusto; dal vedere, dicendoli, che vedrà i suoi greggi pascere ne' suoi territorij, li vedrà intatti da ogni sorte di male contagioso, & egli starà à vedere.

Diletti da quali sensi principalmento nascano.

——tardis vbi flexibus errat

Mincius, & tenera pratexit arundine ripas.

Ecco l'altro *Frigus captabis opacum*, e per terzo porta il gusto dell'vdito, dicendo che la siepe pasciuta dalle pecchie

Sæpe leui somnum suadebit inire susurro.

Tanto deue essere d'acuta vista, & accorto qualunque vuole ben scriuere.

Hinc alta sub rupe canet ver. 57. E chi crederebbe che nella presente eglega il Poeta habbi descritto il tempo, nel quale egli finge hauerla composta? hà egli già detto il tutto, finge che fusse in tempo d'estate, e se non hà fatto chiara mentione di quella, tuttavolta l'hà detto, e nel dire è stato destro, e chiaro artificio à merauiglia bello, e da imitarsi da qualunque entra nell'alto mare della poesia, ecco in c[illegible] hà egli additato il tempo nel primo verso disse *Sub tegmine fagi*, dopò *Frigus captabis opacum*; aggiongi di più *Sepes florem depasta salicti somnum suadebit inire susurro. Canet frondator ad auras*, e per vltimo

Auuertimento nella descrit-

Nec gemere aeria cessabit turtur ab vlmo.

Cose tutte che succedono in tempo d'estate, e non in altro tempo; è vero dunque c'hà egli descritto il tempo senza far mentione del tempo.

60 TIT. Ante leues ergo pascentur in æthere cerui,
Et freta destituent nudos in littore pisces,
Ante pererratis amborum finibus exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.
65 MEL. At nos hinc alij sitientes ibimus Afros,
Pars Scythiam, & rapidum Cretæ veniemus Oaxem,
Et penitus toto diuisos orbe Britannos.
En vnquam patrios longo post tempore fines
Pauperis è tuguri congestum cæspite culmen,
70 Post aliquot mea regna videns, mirabor aristas?
Impius hæc tam culta noualia miles habebit?
Barbarus has segetes? en quò discordia ciues
Perduxit miseros: en queis consevimus agros.

Inse-

Insere nunc Melibœe piros, pone ordine vites.
75 Ite meæ, quondam felix pecus, ite capellæ.
Non ego vos posthac viridi proiectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo:
Carmina nulla canam: non, me pascente, capellæ
Florentem cytisum & salices carpetis amaras.
80 TIT. Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem
Fronde super viridi. sunt nobis mitia poma,
Castaneæ molles, & pressi copia lactis:
Et iam summa procul villarum culmina fumant,
Maioresque cadunt altis de montibus vmbræ.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Tit. Adunque pria che mai m'esca del core
L'immagin di colui, gli annosi cerui
Dell'aria pasceransi, e'l mar dell'onde
Sarà spogliato, & per l'ignudo lito
Viuranno i pesci, & di lor patria vsciti
Gl'Alamanni berran l'acqua del Tigre,
Et si trarran la sete i Parthi in Sona.
Mel. Ma noi, fuor del natio nostro terreno
N'andrem cacciati all'assetata Libia,
Parte à la Scithia, & parte al torbo Oasse,
Et parte fino all'vltima Brettagna
Da confini di noi tanto di lunge.
Ah sarà mai, che doppo lungo tempo
Io torni à riueder le patrie piagge,
Et la capanna mia di giunchi fatta.
Hor li miei campi, ou'io tante fatiche
Hò spese, goderà l'empio soldato,
Et quelle biade, oue io mia speme hauea
Fien de barbari iniqui gioco, & esca.
Ah discordia crudel, doue conduci
I cittadin de lor nemici in preda,
Hor va hor, Melibeo, semina campi
Annesta il pero, ò pon le viti in fila.
Vanne infelice, & già felice gregge,
Gite caprette mie; ch'io da qui innanzi
Standomi à ripo sar nel'antro herboso
Non vi vedrò per le fiorite ripe
Star penzoloni, a pilucar l'herbette:
Non m'vdirete più cantar, ne mai
Non pascerete (ò mie caprette) meco
Il citiso fiorito, ò i salci amari.
Tit. Qui Melibeo, da poi che vien la notte
Potrai posarti, & sopra queste frondi
Meco dormire, io hò castagne, & pomi,
Et hò del latte, & hò del cascio assai,
Et da le ville, benche sien lontane,
Si vede vscire il fumo, & giù discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra.

ETICA. Osseruatione 7.

Modo che hà da tenersi tanto da' beneficiati, quanto da' benefattori in materia de' beneficij, à questi si ricorda il silentio, & à quelli lo publicarli.

60 *Ante leues ergo*
Per tutto
Quam nostro illius.

Dice questo nostro Poeta sotto la persona di Titiro, à dinotare ch'egli non era mai per deporre la memoria delli riceuuti bene-

beneficij da Augusto, che pria diueniranno fastibile le cose impossibili, come sarebbe à dire, che i cerui pascessero nell'aria, e quelli del Leuante beuessero l'acqua de' fiumi del Ponente, e così per il contrario, onde s'apprẽde che di tal rimembranza deue esser l'huomo in tal materia, sapendosi da tutti, che *Beneficia plura recipit, qui scit reddere*; il qual contracambio de beneficij non si fà solamente per via di robbe, di fauori, e d'altri aiuti simili, ma ancora solamẽte con ricordarsene l'huomo, e con promettersene buono riconoscitore à tempo, e luogo; e per sapere il modo, come tutto ciò debba farsi vuole Martiale, che sia per via di narratione, dicendo che s'egli non osseruaua tal modo, il tutto auueniua per la souerchia loquacità del benefattore, à cui dic'egli.

Beneficiato sia ricordeuole de i riceuuti beneficij.

Senec. in prouerb.

Incipio quoties alicui tua dona referre,
Protinus exclamat, dixerat ille mihi.
Non belle quadam faciunt duo: sufficit vnus
Huic operi si vis, vt loquar ipse tace.

Benefattore deue essere mutolo.

Mart. l. 5.

Perilche impararanno tutti i benefattori à tacere, che quindi nascerà occasione à qualunque sarà stato beneficiato, di parlare, e perche così voleua osseruare il sudetto Poeta, ma li veniua tolta tal cõmodità dal souerchio cicalare di colui, che in ogni cantone narraua il beneficio fatto, però gli dice:

L'istesso nel med. luo

Quæ mihi præstiteris memini, semperque tenebo,
Cur igitur taceo? Postume tu loqueris.

Beneficiato si disobliga per la loquacità del benefattore.

Talche haurà da tacere chiunque hà fatto beneficio, acciò non perda il tutto, perche senza dubbio il perderebbe con tanto cicalare col qual viene il beneficiato à disobligarsi di quel, ch'egli doueua, dell'obligo che teneua al benefattore; e però dice al sudetto Postumo.

Crede mihi quamuis ingentia Postume dones,
Auctoris pereunt garrulitate sui.

Beneficij grandi diuentano poueri per la loquacità del benefattore.

Nel medesimo luog.

Qual dunque sarà il termine da tenersi? che tu beneficiato non habbi mai à scordarti del riceuuto beneficio, ventilandolo con tutti, & in ogni luogo; e che per il contrario poi tu, che sei benefattore, non solo non habbi à raccontarlo ad altri, ma deui totalmente scordartene, come ordina Chilone, il qual precetto fù da Ausonio ristretto in vn sol verso.

Modo d'osseruarsi dal beneficiato, & benefattore.

Tu bene si quid facias, non meminisse fas est.

Ausonio.

Ne solamẽte sei obligato al sudetto precetto, ma deui di più ꝑ ingrãdire, e render più grati i tuoi beneficij, venendoti chiesta qualche cosa, che sei per farla, non andar procrastinando sbrigatene subito, ne farai, che quello ti si disoblighi col torna dimani, perche

Benefattore non deue differire i beneficij.

Gratia, quæ tarda est, ingrata est, gratia namque
Cum fieri properat, gratia grata magis.

Ausonio.

Il che fù detto prima di lui da vn Greco, dal quale potemo credere, che'l detto Ausonio habbia tolto il sudetto suo distico, essendo simil

mil di pensiero, come può vederſi dalle ſeguenti parole.

Luciano. *Celeres gratiæ dulciores : ſi autem tardaueris ;*
Omnis gratia vana, neque dicetur gratia.

Beneficio deue eſſere preſto.

Ma correndo i beneficij per il lor dritto, voglio dire che ſiano preſti, e che'l benefattore non venda quelli con la lingua, come s'è auuiſato di ſopra, non è dubbio, che allacciano il beneficiato di volontà di cuore, di mani, di piedi, è per vltimo tutto del benefattore, è colui diuenuto ſchiauo, s'è rinſerrato in ſtrettiſſimo carcere, non è più di ſua poteſtà, ò libertà, eſſendo più che vero quel detto d'Ariſtotile : *Qui beneficium inuenit, compedes inuenit.* E Demoſtene confirmando l'iſteſſo, dice, che non tanto preſto hà colui riceuuto qualche beneficio, quanto ſubito s'hà tirato adoſſo quel sì noioſo peſo di ſeruitù, non è più libero nò, è diuenuto ſchiauo con la catena al collo, principalmente ſe i beneficij naſcono da Grandi : *Principum dona ſunt auctoramenta ſeruitutis* : Douendo ſaper di più, acciò l'huomo più s'accenda, e ſi diſponga à far beneficij, che queſti non ſolo tengono forza di metter ſeruitù, doue prima era quella sì cara libertà, ma poſſono ancora far moſtra di virtù, doue mai fù virtù, poſſono coprire i difetti, e mancamenti humani; poiche quel tanto difettoſo, e vitioſo ancora viene ad otturare per via de' beneficij le bocche de gli huomini; è vero dunque che *Liberalitate vitia teguntur.* E forſe haurebbe parlato, e ſcritto Virgilio della tirannide di Ceſare, ma teneua egli venduto la libertà della lingua, e della penna, hauendogli quello fatto gratia de' ſuoi poderi, che teneua in Mantoa; oltre di ciò è coſa di perſona non ordinaria, voglio dire nobile, vſurparſi queſta parte, cioè lo far beneficij, al qual propoſito diſſe Tullio prima che andaſſe in eſilio : *Eſt liberale ſerere beneficium, vt metere poſſis fructum.* E ciò baſti per adeſſo, e ſia per auuertenza tanto a' beneficiati, quanto a' benefattori, come debbano ambidue portarſi.

Potenza del beneficio.

Beneficio ceppo del beneficiato.

Ariſt. polit. lib. 2.

Beneficiato diuiene ſchiauo.

Demoſt. in lib. A g.

Benefattore acquiſta nome di virtuoſo.

Hiſtoria Saxca.

Virgilio allacciato da i beneficij d'Auguſto.

Far beneficio è coſa di nobile.

ETICA. Oſſeruatione 8.

LE calamità eſſendo alle volte principio di buona fortuna, l'huomo non deue diſperarſi in quelle, nè deue tenerſi d'andar fuori della propria patria.

65 *At nos hinc alij*
Per tutto
Et penitus toto

TEneua ragione il pouero Melibeo di lamentarſi del lungo eſſilio, perche forſe era ſcemo, anzi priuato affatto tanto di ſoſtāze, quāto di virtù, ma qualunq; tiene parte di queſte, può ſicuramē te caminare, e ragirare il mōdo tutto, nō ſopporta cō tāta amarezza, e cordoglio le miſerie, le quali ſogliono indurre à diſperatione

Temistocle feliciſſimo per l'eſſiglio. quelli, che non tengono doue ricourare; Themiſtocle eſſiliato dalla ſua patria, fù di tanto honore, & auttorità appreſſo il Rè de' perſi, che più, e più volte voltatoſi à ſua moglie le diceua: *Pericramus vxor, niſi periſſemus*. *Detto di Temiſtocle.* E Zenone auttore della ſetta Stoica, andando dalla Fenicia con vna buona mercantia di porpora vicino Pireo, hauendo patito naufragio, coſi mal compoſto, e quaſi ignudo ritiratoſi in Athene s'abboccò con Crattere, il quale allettato dalla ſcienza di quello, l'eleſſe per ſuo Maeſtro, dal che crebbero tante felicità al detto Zenone, che quaſi non capendo in ſe ſteſſo, era ſolito di dire: *Tunc bene nauigaui; cum naufragium feci*. *Zenone felice per lo naufragio. Diſauenture principio di felicità. Detto di Zenone.* Talche non douemo ne i diſaggi darci in preda alla deſperatione, eſſendoſi viſto ſpeſſiſſime volte, che le diſauenture ſono ſtate originaria cauſa delle felicità, e buoni ſucceſſi, il che conſiderato dal noſtro morale, e viſto che l huomo non sà doue habbia à terminare, e che 'l giuditio humano, ancorche di bel diſcorſo, lo più delle volte ſi ritroua ingannato, diſſe *Homo neſcit ſi dolore fortunam inuenit*. *Giuditio humano nõ conoſce il buono dal cattiuo. Senec. in Prou.* Deue l'huomo di più racconſolarſi nelli diſagi, penſando ch'è nato, come l'vccello al volare, coſi egli alle fatiche, a i ſudori, alle calamità, alle miſerie, e per vltimo ſottopoſto à tutti colpi dell'inſtabil fortuna, *Huomo eſposto all'inſtabil fortuna.* come ben racconta Tullio, ſcriuendo à Titio, in racconſolatione di certi trauagli occorſigli: *Sẽper in ore, atq; in animo habere debemus, homines nos vt eſſe meminerimus ea lege natos, vt omnib⁹ fortunæ telis propoſita ſit vita noſtra*; *Cic. famil. l. 5. epiſ. 16.* Perilche noi tanto, ne i tranquilli, quanto ne i turbati tempi douemo ſtar nel Signore continuamente pregandolo, che confermi la tranquillità, e che plachi li tempeſtoſi flutti di queſto non più ſpatioſo, che tempeſtoſo mare del mondo, eſſendo egli, e non l'aiuto humano, eſſendo egli, e non il noſtro conſiglio, che *Poſt tempeſtatem tranquillum facit*, *Speranza humana in Dio. Racconſolatione a i li [illegible] ſſiliati. Iob 8.* queſto eſſendo perfetto, e compito rettore della ſtanca nauicella di queſta noſtra vita; e per racconſolarci dell'eſſiglio dalla noſtra patria in particolare, di che coſa dubitaremo in quello? Forſe per tutto non è Cielo, e terra? Forſe, che per tutto non vi ſono delle commodità di gran lunga megliori di quelle, che noi tenemo nella propria caſa? Baſta che la perſona diſponga di caminare per il dritto, queſte coſe atteriſcono gl'huomini di poco petto, di poco cuore, e di poca fede atteriſcono quelli, che ſono ſcarichi d'ogni induſtria, e colmi d'ogni difetto, quelli dico, che *Neſciunt, nobis, quocunque in loco ſumus, eundem victum, & eundem cultum eſſe*, come ſi vantaua Tullio: *All'huomo virtuoſo ogni luogo è ſtanza. Cic. in ep.* brutta coſa certo, che l'huomo à guiſa di coniglio, ò volpe, vogli ſtare aſcoſo nella propria tana, e di gran mancamento, che *Nos quaſi formicæ, vel apes ſi ex vna cauerna, aut alueari exciderimus, hoſpites, externique nobis eſſe videamur*. *Huomo che teme vſcire di caſa ſimile alle formiche, & api. Plut. in lib. de exilio.* Oltre di ciò dalla natura non ſemo prodotti ligati alla luce del mondo, naſcemo ſciolti e liberi, è artificio humano, che poi veniamo ſi ſtrettamente faſciati, auuertendo.

che

che sono le donne quelle, che ci legano la prima volta nella nostra fanciullezza, viuiamo con gli occhi aperti, che non ci tengano auuitticchiati ancora nella giouentù, e fin che viuiamo; quanto al rimanente poi: *Liberi quidem, & soluti à natura in lucem emittimur; ipsimet autem nos ipsos colligimus, locorumque coarctamur angustijs*.

Huomo nasce libero e si fascia dalle donne.

Plut. in l. de exilio.

Ne reca poca vtilità l'andar peregrinando per il mondo; ha li suoi frutti la peregrinatione: Odasi Democrito, il qual dice: *Peregrinatio vitæ frugalitatem docet: offa quippe, & thorus herbaceus famis, ac laboris dulcissimæ medelæ sunt*. Certi per tema della morte fuggono d'andare à torno, senza dar orecchio à quel, che loro dice Bione con le seguenti parole: *Quamuis autem non asequaris terram patriam, sed sepelliaris in aliena; quæ erit differentia?* Altri troppo molli, & effeminati desiderano morire nel seno de' parenti, e pricipalmente della madre, dicendo: *Claude vero meos oculos tua manu mater*. Ma che d'auanso tu riceui dal morire con gli occhi aperti, ò serrati? Quelli, che periscono in mare, ò sono vccisi in guerra, ritrouano persona, che loro faccia tal vfficio? Io sono del parere di Bione, eccettuandone però quel, che dalla Chiesa viene ordinato nelle pompe funerali, il che tutto hà riguardo all'vtilità dell'anima, quanto al rimanente poi: *Quicquid circa sepulturam fit* (come sono le ricche vesti, la politia del cadauero, & altre cose vane) *veluti ludus quidam ab hominibus excogitatus mihi esse videtur*. Talche sia la conclusione, che l'huomo non hà da temere d'andare fuori della sua patria.

Democr. in Stob. serm. 38. f. 231.

Peregrinatione e suoi frutti.

Bione.

L'istesso

Consolatione à chi muore fuor di casa.

Quali cose siano vane nel funerale.

Bione nel med. luog.

POLITICA. Osseruatione 5.

S'Auuisa quanto di male naschi al Principe dalla discordia de' sudditi, deue procurare la pace di quelli; si mostra quando sia vera, e quando falsa quella regola: *Vis regnare diuide.*

71 *Impius hæc tam culta*
Per tutto
Perduxit miseros

I Cittadini, e popoli discordi non essendo altro, che disuniti cani, quali, in cambio di tener lontani i lupi, si lacerano frà se medesimi, e di questi parlando Polibio dice: *Atrocitas ipsorum vitæ piscium conformari potest, de quibus fertur, quod cum eiusdem generis sint, nihilo tamen minus minorum perditio maiorum sit cibus, & vita*. Il Principe deue mantenerli concordi, e beneuoli contra quella diabolica regola *Vis regnare diuide*, la quale se pur fusse vera, seguirebbe quando il Principe fusse tiranno, ò che per i suoi cattiui portamenti s'hauesse tirato adosso l'odio de' sudditi, ma non correndoui questo, à che seminar discordie? Le quali de-

Polib. l. 15. fol. 699.

Cittadini discordi simili alli pesci.

Principe tiranno di unde per regnare.

Discordie deuono seminarsi fra nemici. uono desiderarsi frà nemici, essendo quelle bastanti à ridurli à niẽte, per il qual rispetto disse Tacito: *Posse etiam Cheruscos, ceterasq; rebellium gentes (quando Romanæ vltioni consultum est) internis discordijs relinqui*: E l'istesso vedendo quanto ci giouano le reuolutioni, e discordie ciuili de' nemici replicò altroue: *Maneat, duretque gentibus si non amor nostri, at certè odium sui, quando vrgentibus Imperij fatis, nihil præstare fortuna maius potest, quam hostium discordiam*, e senza punto vacillare dal suo pensiero, altroue afferma l'istesso: *Scelus externum cum lætitia habendum, ac etiam semina odiorum iacenda*: Anzi quelli della Toscana erano di pensiero, che l'Imperio Romano mai era per venir meno, (come in effetto auuenne) se frà Cittadini non fussero date discordie, e disunioni, laonde si legge appresso Liuio: *Principes Etruriæ populorũ fremebant æternas esse Romanorum opes, nisi inter semetipsos seditionibus sæuirent*: Anzi soggiunge nel medesimo luogo, dicendo che questo veneno è stato ritrouato per bassare le Città, e nationi potenti: *Id vnum venenum, eam labem Ciuitatibus opulentis repertum, vt magna imperia mortalia forent*, e tal cõgiũtura di discordie diede l'Imperio di Roma ad Augusto: *Qui cuncta discordijs ciuilibus fossa nomine Principis sub imperium accepit*: ma vedendosi montato in sella non volle più discordie, non più seditioni, anzi vi elesse persona, che le punisse seuerissimamente: *Sumpsit e Consularibus, qui coerceret seruitia, & quod ciuium audacia turbidum nisi vim metuat*. E però Othone per quietare, e mantenere vniti i suoi soldati gli diceua: *Si Vitellio, & satellitibus eius eligendi facultas detur, quem nobis animum, quas mentes imprecentur, quid aliud, quam seditionem, & discordiam optabunt?* I mali delli quali discordie vengono breuemente raccolti da Varrone: *Distractione ciuium elanguescit bonum proprium ciuitatis, atque ægrotare incipit, & consenescere*, E tutte queste cose considerate dal gran Homero, disse.

Discordia potente à ruinar le Città. Nemici di scordi cagione d'allegrezza al nemico. Discordia ciuile disfece l'Imperio Romano. Discordia veneno per sbassare le nationi potenti. Discordia ciuile diede l'Imperio ad Augusto. Augusto amico di cõcordia. Sẽpre dall'auersario si prega discordia al nemico. Mali che nascono dalla discordia.

Tac. an. l.2.f.47. Tac. de costu de Germ. Tac. an. l.12.fol. 186. Tit. Liu. lib.2. Liu. nel med. loc. Tac. an. l.1.f.2. Tac. an. l.6.fol. 137. Tac. hist. l.1.f.29 var. vit. pop. Ro. l.1.

> *Ille nefarius, & sine gente, tribuque mihi esto*
> *Qui ciuile cupit ferrum, & execrabile bellum.*

Homer. Iliad. l.1

Scelerato chiunque procura discordie ciuili. Discordia ciuile il sõmo de' mali.

E quanto biasmo meritano le discordie ciuili oltre delle sudette auttorità, odasi Tullio: *Omnia sunt in bellis ciuilibus misera, sed nihil miserius, quam ipsa victoria*, e dalle sudette auuertenze, conchiuda il Principe, e Cittadini, quanto loro torni commodo la pace, e l'vnione, e per mantenersi il nemico lontano, e per potere dilatare il loro dominio.

Cic. epist. fam. l.4.

ETICA. Osseruatione 9.

SI dimostra quanto possa la liberalità, qual termine debba osseruarsi in quella, acciò non trabocchi nella prodigalità, e da virtù diuenga vitio.

80 *Hic tamen hac mecum*
Per tutto
Castaneæ molles.

DA quest'atto di cortesia, che dal felice Titiro viene vsato verso l'afflitto Melibeo, noi prenderemo à dire della liberalità non solo riconciliatrice d'ogni sdegnato cuore, ma di potenza tale, ch'ella può, & è per allacciarsi ogni ferino petto, e però dà per consulta Horatio, che non debba il tutto lasciarsi all'ingordo herede, il quale consumando il tutto, perde la memoria di noi.

Liberalità e sua potenza.

Cuncta manus auidas fugient hæredis, amico
Quæ dederis animo.

Horat. l. 4. carm. od. 7.

Talche tu, che viui di mano sì ristretta, che non sai far piacere neanco à te stesso, che à guisa di talpa sempre ti vai internando nelle viscere della terra, ne i beni temporali per tema, che non ti vengano meno; tu il quale, ancorche ricco, sei di modo tale auaro, che le tue ricchezze nè sono per te, nè per altri, non sapendo goderti di quelle, ne donare nè poco, nè molto, odi quel che t'auuisa Martiale, acciò vogli spogliarti di tanta rustichezza, acciò vogli humanarti.

Quel che si spende d'huomo non è perfetto.

Auaro simile alla talpa.

Extra fortunam est quicquid donatur amicis,
Quas dederis solas semper habebis opes.

Martial. l. 5.

Quel che si dona non resta sottoposto alla fortuna.

Dico, che tutti tengono bisogno d'esser liberali, chi più, e chi meno, ma tutti secondo la lor conditione, & hauere; ma non perciò lodo quelli, che donano tanto hoggi, che non ritengono cos'alcuna p dimani, mi piace in q̃sto, come nell'altre cose tutte la mediocrità, perche si come l'esser troppo di ristretta mano è auaritia, così qualunque sarà troppo liberale, trabocca nel vitio della prodigalità, la quale sarebbe per consumare le sostanze del mondo tutto, e quel ch'è peggio fuor di proposito: & la prodigalità è quella, che

Prodigalità vituperosa.

Nil negat, & se se vel non poscentibus offert.

Claud.

Prodigalità che cosa sia.

E bene che la persona sia liberale, senza che le venga richiesta cosa alcuna, pure soccorrerà doue conoscerà il bisogno, e misurarà quant'ella possi, essendo vero, che in tutte le cose: *Vltra vires nemo tenetur*, e però Titiro non offerisce la greggia tutta à Melibeo, perche sarebbe stato prodigo; e non liberale, l'offerisce alcune cosette, che haurebbono souuenute à i bisogni di quello, e non sarebbono state di grande interesse à lui; si che quest'atto di liberalità tiene bisogno di molta consideratione, e se l'huomo haurà riguardo à quel, che l'auuisa Tullio, non certo egli potrà errare: *Danda est opera, vt ijs be-*

Prouerb.

Ogn'uno donerà conforme egli possiede.

Cic. off. l. 2.

Liberalità deue vsarsi con meriteuoli, e bisognosi.
ijs beneficijs quamplurimos afficiamus, quorum liberis, posterisque pro datur memoria, la qual rimembranza non segue dal far piacere, & vsar liberalità con immeriteuoli, & huomini tristi, e di cattiua nominata, dal che seguirebbe, che gli huomini giudicarebbono tal'atto di liberalità verso si fatte persone nascere più tosto da communicatione de vitij, che da vero affetto d'animo liberale; ma quando camina per i suoi termini, non è dubbio che la liberalità è d'inestimabil valore, e sopra tutto à mantener la concordia, dicendo l'istesso Tullio: *Beneficia, & gratia vincula sunt concordiæ*. E che non si debba vsar liberalità con persone diffettose, donde nascerebbe grā mormoratione appresso il mondo, e questo medesimo farebbe giuditio di communicatione de' vitij, come di sopra s'è detto, è auuertenza, che ci vien data dal medesimo dicendoci: *Ea liberalitas est probanda, quæ sine periculo existimationis est*, la qual riputatione verrebbe à perdersi, procedendo l'huomo in questa parte senza far giuditio, e maturo discorso, s'egli debba ò non debba mostrarsi liberale con questo, ò quello, tuttauolta ritrouando in tal discorso, che può da lui vsarsi l'atto di liberalità senza pericolo di cattiua nominata, mai non mancarà dall'vfficio, poiche *Non ita claudenda est res familiaris, vt eam benignitas aperire non possit*; essendo che da questa si restringono l'amicitie, s'allacciano i cuori con indissolubil vincolo d'amore, si fanno gli amici beneuoli, e per vltimo quel che più importa è, che s'acquistano i liberali la carità, e beneuolenza del mondo tutto, purche s'vsi la liberalità come di sopra, poiche scacciando i meriteuoli, & abbracciando i ribaldi, oltre che vi si perde di riputatione, indi s'acquista ancora l'odio de' buoni; e ciò ragioneuolmente, perche qualunque ama i tristi, viene à dimostrarsi nemico de' buoni, i quali per via della medesima maleuolenza verranno à renderli lo douuto controcambio con odiarlo alla peggio; e se Tullio dice: *Liberalitate qui vtuntur, beneuolentiam sibi conciliant, & quod aptissimum est, ad quiete viuendum, charitatem*. Non intende beneuolenza, e carità vniuersale; ma carità, e beneuolenza che nasce da quelli, ò buoni, ò cattiui, alli quali s'è vsata liberalità: Appresso Stobeo si legge, che fusse solito di dire Senofonte: *Multo præclarius, ac laudabilius esse beneficiorum, quam tropheorum multitudinem post se relinquere*. Et Agesilao ancora cercando guadagnar l'animo de' soldati col mezo della liberalità, si legge che soleua egli dire: *Sibi multo iucundius esse si milites suos ditaret, quam si ditesceret ipse*. E quì termini il nostro ragionamento della liberalità, e del modo, che deue tenersi nell'vsar quella, acciò da virtù non diuenta vitio, e notabilissimo difetto.

Liberalità vsata à tristi cagione di cattiua nome. — *Beneficio mantiene gli huomini concordi.* — *Cic. de fin.* — *Cic. in ver* — *Liberalità sia scelta pericolo della riputatione.* — *Auuiso à gli auari che siano liberali.* — *Cic. off. l. 2.* — *Effetti della liberalità.* — *Chi fà bene à tristi acquista l'odio de' buoni.* — *Liberalità vinc. lo'di quiete.* — *Cic. de fin. l. 2.* — *Stob. ser 46* — *Liberalità preferita à trofei.* — *Plut. in apofteg.* — *Buon Capitano arrichisce i soldati, e non se stesso.*

IDEA POETICA.

Ante leues ergo ver.60. Consideriamo quì come in questo argomento, ch'egli fa *ab impossibilibus*, non si scorda della persona che parla, ragiona Titiro, parla vn pastore, discorre di quel, ch'egli conosce, argomenta di cerui, di fiumi, di pesci, cosa da osseruarsi da quelli, che scriuendo, vogliono star su'l sodo. Di questo, e di quattro seguenti versi s'è seruito il Petrarca nelle sue epistole famigliari per dire ad vno suo amico assente, che mai si sarebbe scordato dell'amicitia, ch'era frà essi; del che non douemo punto merauigliarci, essendo quest'Auttore fonte tale, che tiene acqua per tutti, ne può esser d'acqua buona quel riuo, ch'in materia poetica non deriua da questo fonte.

Considera tione nell'argomento ab impossibili.

Petrarc. de reb. famil. l.2. ep.6.

At nos hinc alij sitientes ver.64. Per accrescere la desperatione à suoi mali questo pastore sitibondo, dice che da Mantoa andrà nel l'Africa, paese arido, doue con somma difficoltà, e molto trauaglio si ritroua acqua, quasi che dir volesse, che semo ridotti in tali, e tante miserie, e calamità, che saremo necessitati ricorrere per aiuto, à chi tiene bisogno esser aiutato; quindi s'apprende la regola come per via d'estenuatione possi dal poeta mouersi affetto di cōpassione

Estenuatione in materia poetica.

Pars scythiam ver. 65. Dalla durezza di questo verso s'apprende come l'asprezza stà bene in persone basse, purche la sentenza ancora sia dura, ma tale asprezza non stà bene con persone illustri, perilche dice Scaligero in questo medesimo luogo: *Ego non pruden ter cum magnitudine personarum asperitatem coniungi arbitror.*

Asprezza con quali persone è lecita.

Et penitus toto diuisos ver.66. Parlare veramente da pastore, il quale per dire che la Brittania sia lontanissima dall'Italia la chiama parte fuori del mondo, doue nota che'l parlare fuor di proposito è al proposito in bocca di persone, il natural de' quali è di non stare à segno, si che

Intererit multum Dauus ne loquatur, an heros

Parlar fuor di proposito decoro di persone basse.

En vnquam patrios ver.67. Porta quì vn'esclamatione, come se questo pastore hauesse perduto vn regno; tocca, e ci pone auanti gli occhi la natura de' rustici, che per ogni poca perdita si fanno sentire fino alle stelle; è vero dunque che nel poetare: *Respiciendum est exemplar vitæ.*

Poeta hauerà riguardo alli costumi delle persone.

Pauperis & tuguri ver. 68. Ecco la perdita, ecco perche costui tanto gridaua, e si doleua sì forte; per vn pagliaio fatto di cespugli, benche credo, che questa parola *Cespite* vi sia stata posta à sommo studio per condire la mineſtra di questo scondito rustico; volle quì toccare quel costume antico, quando vi era graue pena à chiunque tentasse di fare sontuosi edificij, perilche disse Horatio.

Horat. in Poet.

Nec fortuitum spernere cespitem — *Horat. l. 2. od. 15*
Leges sinebant ———

Post aliquot mea regna ver. 69. Per confermatione del detto di detto di sopra estimaua costui qual suo pagliaio non vn regno no, ma regni, e questo nasce dalla souerchia auaritia de' rustici, i quali imponeuo essorbitante prezzo ad ogni picciolo loro hauere. Ma passando ad altro, notiamo vn poco quanto ragiro habbi fatto Virgilio per non dire: *Post aliquot annos*, e per stare sù la materia di persona rustica, la quale da i frutti dà il nome à i mesi, come in cambio di Maggio dice Cirasale, e Luglio vien chiamato metitoio; così ancora conosce quì l'ariste per l'età, & ogni volta che tornano l'ariste, s'intende finito l'anno; con molta consideratione dunque, & artificio in cambio di dire *Post aliquot annos* per bocca di questo pastore hà detto *Post aliquot aristas*; con tant'auuertenza deue scriuere qualunque vuole eternamente viuere per le carte.

Costume de rustici imporere essorbitante prezzo.

Impius hæc tam culta noualia ver. 70. Ne gli aggionti, ouero aggettiui, ò epiteti, deue chi scriue auuertire, che siano al proposito, e significanti, essendo che vno di questi ben collocato, più di qualsiuoglia descrittione induce il lettore ad apprendere il tutto, notiamo quì quanto facci al proposito quel aggionto *Impius* al soldato, indi può apprendersi ogni buona qualità del soldato, dicendo in questo luogo il Pontano per esprimere quel, che volle intendere Melibeo per quelle due parolette *Ita ne? tam pinguia culta, tam fertiles agros, tam improbum genus hominum (quid enim magis impium milite?) proprios ac peculiares possidebit*. Francesco Petrarca in vna epistola, piangendo i mali d'Italia, porta cinque versi di questo luogo.

Auuertimento ne gli aggionti.

Iacob. Pontan. in Virgilio.

Petrarc. de reb. famil. l. 2. ep. 6.

En quo discordia ciues ver. 71. Per questi Cittadini intendi tu, che leggi, i Cremonesi, i quali non come i Mantuani, seguitorno le parti d'Ottauiano, ma di Bruto e Cassio, e che sia così in vn'altro luogo viene più chiaramente detto dal medesimo Poeta.

Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ

En queis consevimus agros ver. 72. En tanto nel precedente verso quanto in questo è particula, ch'accresce lo sdegno, e la desperatione, di questa si serue il Poeta in molti luoghi, e per quest'effetto, & à dimostrare irrisione.

Particell per accrescere lo sdegno.

En qui nostrà sibi bello connubia petunt. — *Eneid. l. 9.*

Alle volte serue per dimostrare allegrezza

En perfecta mei promissa coniugis arte. — *Eneid. l. 8.*

Oltre di ciò queste quattro parole portate per testo possono dirsi contro quelli, che godono de' beni acquistati con l'altrui fatica, come sono quelli, che non hauendo seminato mietono, cosa di tiranni, soldati, & altre si fatte genti.

Motto contro quelli, che godono delle fatiche altrui

Insere nunc Melibœe pyros ver. 73. Quì si serue della figura An-

tifrasi,

tifrasi, la quale si fà quando le parole non solo non accordano, ma sono di contrario senso, questo pastore à suo buon linguaggio voleua dire, che non era cosa al proposito ne seminare, ne crescere alberi in luoghi doue altro faticaua, & altro veniua à corne i frutti; altroue disse per il medesimo proposito *Insere Daphni pyros*, & altroue: *I sequere Italiam*. Di questa figura parlando Scaligero in questo medesimo luogo, assegna due modi di farsi, dicendo: *Huius species sunt exprobatio, & obiurgatio*. Oltre di ciò assegna il modo come hà ella à farsi dicendo, che *Ea fit rebus, & sententijs aliis super alijs adiunctis*. Quì ancora dice Minturno che Melibeo *Per dissimulationem sese increpat*: Ma sopra ogn'altra cosa è da notarsi, che questo pastore lamentandosi, non si parte dalla materia rustica, come sono campi, viti, & alberi, e questo sia detto acciò qualunque scriue habbi sempre nell'Idea la persona, che parla. Questo luogo viene preso da Seneca à corregere quei, che fanno il conto d'hauer à viuer più che la Fenice, dicendo che *Stultū est spes inchoare longas*.

Scalige. in Poet. parasceue c. I.

Mintur.

Specie dell'Antifrasi.

Senec. 102.

Hic tamen hac mecum ver. 79. Dimostra il nostro Poeta in questo luogo la parte morata la qual si ricerca in ogni compositione Poetica, poiche quei, che si beccano il ceruello in componere, come dice Horatio *Versus inopes rerum, nugæque canoræ* Platone non li tiene fra'l numero de' Poeti, onde per tal proposito, dice Minturo: *Plato reiecit non eam Poesim, quæ ad erudiendum, & ad morum emendationem reperta est, sed quæ ad plebis voluptatem*. Notisi come dà precetto di cortesia in vn pastore, dicendo *Hic tamen hac mecum*, dice per auuertenza di tutti, che siamo pronti ad aiutare i miseri, poueri, e bisognosi.

Parte morata in ogni poem a

Horat. in Poet.

Mintur. in Poet. l. I.

Quali poeti rifiutati da Platone.

Fronde super viridi ver. 80. Tocca il costume antico, quando in vece di dormirsi sù le lane dormiua quella rozza gente sù le frōde.

Poema toccherà li costumi antichi.

Castaneæ molles ver. 81. Ecco il banchetto che si fà in villa, notisi come viene quì osseruato il decoro, poiche non sarebbe stata buona pittura, se vi hauesse introdotto starne, faggiani, & altri cibi nobili, ne deue il scrittore lasciarsi muouere da quella friuola raggione che le galline, oche, anitre, e pauoni alleuandosi à grossa schiera nelle ville facilmente potria comparire vna di queste à mensa rustica, poiche ogn'vno di questi più tosto si lascia cauare tutti i denti, che commettere vn tal'errore, talche per non errare: *Respice ad exemplar vitæ*, nota che *Rustici auarissimum sunt genus*, che non fallirai. In questo luogo si scorge la figura sillepsi, la quale si fà all'hora quando diuerse clausule si rinserrano con vn verbo solo: *Mitia poma, castaneæ copia lactis sunt*. Di questo luogo si seruì il Petrarca, il quale conuitando vn suo amico à cena voleua farlo auuisato, che la mensa sarebbe stata molto parca.

Decoro nel banchetto de' rustici.

Figura sillepsi che cosa sia.

Petr. famil. l. 2. ep. I I.

Et iā sūma procul villarū ver. 82. Cō raggione ottēne Virgilio il Principato frà poeti, perche nessuno hà saputo fare tāti personaggi,

quan-

quanti n'hà rappresentato costui; sapeua che frà gente rustica non si discorre d'hore per conoscere à qual termine si ritroua il giorno, si conosce per segni frà quali è, che quando si mette in ordine il foco nelle ville, già è venuta la sera, e però ꝑ bocca del pastore disse, *Et iam summa procul &c.* Notiamo qui come dall'ignoranza, dalla sciocchezza può riportarsi honore, da chi saggiamente scriue.

Horologio de' Villani.

Maioresque cadunt altis ver.83. Ecco il secondo segno, che porta Titiro à dinotare, che già era fatta sera, in questo ancora stà sù la materia de rustici, i quali distinguono le hore dall'ombra del sole, il quale in tempo di mattina fà l'ombra molto breue, e quanto più il giorno s'approssima all'occaso, tanto più quella viene maggiore, e si dilunga; e questo sia per fine della presente egloga, riserbandomi di mano in mano à sodisfare à quest'ordita tela dell'Idea Poetica.

Altro horologio simile.

Ecloga 2. cui nomen Alexis.

ARGOMENTO.

Coridon pastore innamorato del fanciullo Alessi, dice tutte quelle cose, che possono piegar l'animo fanciullesco, e à farsi voler bene da lui. Ma poi che s'auuede di non far nulla ne con lamenti, ne con lusinghe, ne con doni, tornando finalmente in se stesso, & conoscendo la sua sciocchezza, si risolue di tornare al tralasciato gouerno delle cose famigliari, per discacciare con l'vsata fatica la noia del suo infelice amore, il quale suol quasi sempre nascere dall'otio. Ora per Coridone s'intende Vergilio, & per Alessi Alessandro seruidor di Pollione, il quale egli hebbe poi in dono da lui.

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim
Delicias Domini, nec, quid speraret, habebat.
Tantum inter densas, vmbrosa cacumina, fagos
Assidue veniebat. ibi hæc incondita solus
5 Montibus, & syluis studio iactabat inani.
O crudelis Alexi nil mea carmina curas:
Nil nostri misereris: mori me denique cogis.
Nunc etiam pecudes vmbras, & frigora captant:
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos:
10 Thestylis, & rapido fessis messoribus æstu
Allia, serpyllumque herbas contundit olentes,
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
Nonnè fuit satius tristes Amaryllidis iras,
15 Atque superba pati fastidia; non ne Menalcam;

Quamuis ille niger, quamuis tu candidus esses?
O formose puer nimium ne crede colori.
Alba ligustra cadunt, vacinia nigra leguntur.
Despectus tibi sum; nec, quis sim, quæris Alexi,
20 Quam diues pecoris, niuei quam lactis abundans,
Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ,
Lac mihi non æstate nouum, non frigore desit.
Canto, quæ solitus, si quando armenta vocabat
Amphion Dircæus in Actæo Aracyntho.
25 Nec sum adeò informis: nuper me in littore vidi
Cum placidum ventis staret mare. non ego Daphnim
Iudice te metuam, si nunquam fallit imago.
O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas, & figere ceruos
30 Hædorumque gregem viridi compellere hibisco.

TRADVTTIONE DEL LORI.

IL pastor Coridon d'amore ardea
Del bell'Alessi del padron tesoro,
Ond'ei fuor di speranza se ne gia
Tra folti boschi, oue doglioso, & solo
A le selue, & a monti, in queste voci
Spargea con rozo suon cotai parole
Tu non curi il mio dir, crudele Alessi,
Ne t'incresce di me; ma con tue asprezze
Incontro ogni douer; mi meni à morte.
Hora si stan le pecorelle all'ombra:
Hor sotto il prun ne le riposte siepi
Stan le verdi lucertole nascoste;
Testili porta à mietitori suoi,
Per la fatica, & dal gran caldo stanchi;
Et prezzomolo, & agli herbe odorose,
Et io pur seguo al più cocente giorno
L'orme de passi tuoi, e a le mie note
Fan sol bordon le noiose cicale,
Non era men dell'irata Amarilli
Patir gli sdegni, et sopportar gli oltraggi?
Non era men soffrir Menalca in pace,
Bēch'ei sia bruno, & tu sia biāco, et bello?
O bel fanciullo non credere al colore,
Cade il bianco roustico, e'l vacino
Nero e raccolto, & è tenuto in pregio.
Tu m'odij Alessi, & chi mi sia non sai,
Ne come ricco sia di gregge, & come
Di bianco latte, & di bel cascio abondi.
Mille agnelle son mie, che van pascendo
Ne monti Sicilian, ne mai mi manca,
O di state, ò di verno il latte fresco.
Canto poi tal, qual fea nell'Aracinto
Il Tebano Anfion, quando le greggie
Sue richiamaua a riposarsi all'ombra.
Ne brutto son, se'l ver mi mostra l'onda
Del mar tranquillo, oue diāzi specchiaimi
Ne a Dafni cedo, e tu giudice sia.
O se ti fusse a grado gl'humil campi
Et le roze cappanne habitar meco,
Et saettare i cerui, & gl'agnellini
Mandare a paschi, & habitar le selue

CORTEGIANO. Osseruatione 5.

I Prencipi non deuono esser spensierati de' suoi Cortegiani, & que sti deuono soffrire per giungere à i loro disegni nelle Corti.

1. *Formosum pastor*

Per tutto

Delicias Domini.

Principe sia pensieroso de' suoi Cortegiani.

FOrse che nella Corte d'Augusto, doue staua Cornelio Gallo, al quale dal Poeta vien dato il nome d'Alessi, l'amicitia di cui tanto egli ambiua, si viueua senza pensiero de Cortegiani? come si vede à nostri tempi, ne' quali, purche colui serua al padrone, quanto al rimanente poi non si tien conto, che sia vna sentina de vitij, e trattandosi di damigelle, e serue per lo più da certe case sogliono vscirne con poca, ò nissuna riputatione, e questo auuiene dalla troppa dapocagine, che i Principi tengono delle genti di casa, come se queste principalmente non sapessero che

Sic, vbi fellis abest, saltant per scrinia mures,
Sic domina ancillæ digrediente domo.

Filippo Vang.

E questo nasce, perche il Principe nō tiene pensiero d'alleuarsi quel seruo, ò serua per sempre; ma pensa, quando li viene occasione di spendere meno, leuarsi colui di casa, e però dice il Guicciardino: *Si vede per esperienza, che i padroni tengono poco conto de i seruidori, e per ogni sua commodità, & appetito, gli mettono da parte. Io laudo quei Cortegiani, che pigliando essempio dai padroni, tengono più conto de gl'interessi suoi, che delli loro, il che però consiglio, che si faccia, saluando l'honore, e la fede.* E se Diogene Cinico sentendo, che vno chiamò felice Callistene, perche era Cortegiano d'Alessandro, rispose: *At infelix est, qui tum prandet, ac cenat, cum Alexandro videtur.* Che hauerebbe risposto, se in sua presenza fusse stato chiamato felice quel Cortegiano, il quale da qualche Corte non apprende altro con tanti sudori, e stenti che vitij, e notabilissimi difetti? buona parte de gli Signori attende al fatto proprio, più che ad hauere diligente pensiero de' suoi Cortegiani; morì Constantino, il quale: *Cum Principum aulas vbique spadonum, atque aulicorum improbitate refertas videret, eorum non tantum vehemens domitor fuit, sed tineas etiam, atque sorices Palatij appellare solitus est:* Hor se costui hebbe tanto pensiero d'aggiustare le case altrui, come potemo credere che stasse registrato, & ordinato il suo imperial palaggio? Io credo che tutti quelli Cortegiani fussero di vita essemplare, & aggiustatissima, la quale accompagnata con la sofferenza, fà che quel Cortegiano giunga à segno, come rispose vn certo richiesto, perche fusse asceso ad alto grado per via della Corte: *Iniurias ferendo, & gratias agendo;* onde s'auuisa, che se'l Cortegiano non vorrà

Mira di padroni interessati.

Guicciardin. auuis. 41. f. 4.

Cortegiano infelice

Brusella l. 1. c. 5.

Constanti no riformatore delle Corti.

Nicefano lib. 8. c. 14.

Strada al Cortegiano per auantaggiarsi.

Brusella l. 1. c. 5.

vorrà caminare per questa via battuta da tutti, perche consumare la vita nelle Corti, e gittar via il più bel tempo? Et à tal proposito era solito di dire Siluestro Vescouo: *Aulicos, qui otij gratia curiam sequerentur, semper in negotio futuros, nisi se tandem, vel cum periculo capitis inde amouerent*, Quasi che dir volesse, che qualunque stà assue fatto nella Corte difficilmente può distaccarsi da quella, ancorche patisca il patibile, e sempre stia nel patibulo della tema, e speranza: *Innuit autem quam difficulter ab aula diuelli possunt, qui nihil aliud, quam otium, & luxum sectantur*. E Plinio credo che disgustato, ò fastidito delle Corti per rimouere ogn'vno da quelle, proruppe à dire: *Quemadmodum Luna, quo proprior est Soli, hoc minus habet luminis, ita plus fructus, ac dignitatis est ijs, qui procul absunt à magnis Principibus*: Tal pensiero è vero con Principi ingrati e sconoscenti della seruitù, che in sommo studio ad essi viene fatta, ma trattandosi de i Signori veramente Signori, è falsissimo, perche fauoleggiano i Poeti, che'l Sole sia fratello della Luna, perche questa riceue il lume da quello, purche non sia la Corte di Vitellio, della quale parlando l'Auttore dice, che *Nemo in illa aula probitate, aut industria certauit: vnum ad potentiam iter prodipis epulis, & sumptu Caianæ aquæ satiare Vitellij libidines*, perche se tutte le Corti fussero tali, io gridarei à tutti con Lucano.

Enea Siluio nelli commentari de fatti de Alfonso l. 2.

Cortegiano otioso sempre sarà negotioso.

Cagioni perche si seguitano le Corti.

l'istesso nel med. luog. Plinio.

E di molta felicità allontanarsi da Signori.

Corte di Vitellio stimata de vitij.

Lucano.

———— exeat aula

Qui cupit esse pius ————

Ma il Principe volendo portarsi, come veramente gli conuiene, hà da compartire il lume delle sue gratie, e fauori a' suoi Cortegiani come il Sole alla Luna, & alle stelle, ogn'vna delle quali riceue da lui tanto di splendore, di quanto ella è capace.

Principe come simile al Sole.

ECONOMICA. Osseruatione 5.

MOdo, che hà da tenere il padre di famiglia con operarij, con serui schiaui, ò con serui mercenarij. Si sgrida contro quelli, che trattengono la mercede delle fatiche di questi.

9 *Nunc virides etiam*

Per tutto

Allia serpillumque.

TEstile, che fà buona prouista d'agli, e serpillo, per i metitori ci dimostra buona congiuntura per parlare, come debbano i padroni portarsi con gli operarij, ò serui, i quali per il cattiuo trattamento, che si fà quel giorno, ch'essi hanno locato à questi, ò quello, ben gli pare mille anni, che finisca, laonde disse, e bene Filippo Vangone.

Quique locant operas tandem conuicia soli
Dicunt, conductor, sole cadente, dolet.

Filipp. Vang.

Operarij perche desiano la sera.

Non ordina così Aristotile nella sua Economia, doue dice, che si trouano due sorti de serui, ò ciuili, ò di bassa conditione, il mestiero de' quali è l'attendere alle fatiche, e sopra tutto al coltiuar la terra, quelli si sentiranno sodisfatti dal padrone, quando vengono honorati da quello; questi non chiedono altro, fuorche la sodisfattione della patteggiata mercede, & abondanza de' cibi: *Liberalioribus quidem honorem, opificibus verò cibum abundè tribuat*: e soggiungēdo de' serui schiaui incōmanda molto al padrone, che voglia bē liberalmente trattare quelli nella materia del vitto, senza il quale è impossibile, che colui possa perseuerare nelle fatiche: *Tria verò cū sint, opus, cibus, & castigatio, cibus quidem sine castigatione, & opere petulantem reddit; opus verò, & castigatio sine cibo, violenta res est, & infirmum facit seruum: restat igitur vt opus faciendum illi tribuat, & cibum sufficientem*. Nell'Ecclesiastico leggesi l'istesso, ma più chiaro, e succintamente, questo luogo viene portato da Pierio, trattando della fatica: *Cibus, virga, & onus Asino, vt panis, & disciplina, & opus seruo*. E questo quanto alli serui schiaui, hora tornādo alli serui mercenarij, ouero operarij, diciamo che tutti deuono ben trattarsi tanto nella materia del vitto, quanto della stentata mercede; ma più che à qualsiuoglia altro, deue darsi sodisfattione à metitori, de gli aggrauij de' quali tiene il grand'Iddio particolar conto, come si legge in S. Giacomo: *Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est à vobis clamat, & clamor eorum in aures Domini sabaoth introiuit*; e la cagione di tutto questo è che la fatica del mietere eccede ogn'altra fatica; e con qual ristoro de cibi quel pouero metitore sopporta tanto trauaglio? *Edit cicutis allium nocentius*, onde auuiene, che potemo esclamare col medesimo per compassione de' metitori, dicendo: *O dura messorum ilia*, quando poi vogliono la stentata mercede, bisogna che siano à lite col padrone per tante dilationi, che gli vengono date da quello; non ordina così Dio nel Leuitico, dicendo: *Opus mercenarij tui non morabitur apud te vsque mane*. Sapendo ben tu, che questi operarij, che locano le loro fatiche, non hanno tanto di sostanze, ne di commodità, che possano hauere alquanto di patienza, hauendo questi co' i loro sudori à mantenere, e mogli, e figli di vitto, e vestito; ma posto che alcuni di questi non stessero in tanta necessità, nō è di douere, come dice Cassiodoro, che *Vnicuique proficiat labor suus*? A che straccarli col torna domani? non è tempo ancora, non stò commodo adesso, stò occupato, ò pure quelli padroni di tal natura non sanno quel detto dell'Apostolo scriuendo a' Romani, doue intuona à tutti, e può principalmente intendersi di questi di si ristretta borsa, che *Ei, qui operatur, merces imputatur non secundum gratiam*,

Serui ciuili & operarij.

Arist. econ. l. 1. c. 5.

Schiaui come debbano trattarsi.

Arist. nel med. l. c.

Tre cose necessarie al schiauo.

Pier. Valer. l. 12. f. 100.

Metitori di particolare pensiero à Dio.

In epist. S. Iacob. cap. 5.

Horat. epod. od. 3.

L'istesso nel med. luog.

Mercennarij deuono sodisfarsi subito.

Leuit. 19

Ogn'vno viue delle proprie fatiche.

Cassiod. l. 2. epist. 8.

Chi fatica non hà da ringratiare.

S. Paol. à Rom. c. 4.

gratiam, sed secundum debitum? Qualunque non hà da potere puntualissimente sodisfare gli operarij, non deue cõdurgli, ò pagarli in modo tale, che paia che si doni à quelli quel tanto, che se gli deue per sodisfattione de' loro sparsi sudori, e patiti trauagli.

ETICA. Osseruatione 10.

IN tutte le cose il Molto essendo difficile, & il Meno vituperoso, si dimostra come nella mediocrità consiste la felicità della vita humana.

14 *Nonnè fuit satius.*
Per tutto
Quamuis ille niger.

QVesto Coridone voleua dire à suo buon linguaggio, ch'era cosa molto meglior del poco godere, che penare del molto, il quale lo più delle volte è inarriuabile, & à questo giunge qualunque si contenta, e si raccheta nella mediocrità delle cose, della quale intende il nostro Comico quando egli dice Nell'Adria.

Terent. in Adria.

——— nam id arbitror
Apprimè in vita esse vtile, ne quid nimis.

Mediocrità desiderabile.

Quel tanto andare sù le cime de gli alberi, e quella tanta humiltà, e bassezza sono ambedue cose d'vgual vituperio, e di simil difetto, ma la mediocrità è quella, che per la sua facilità si rende amabile à tutti quelli, che non tengono molto del superbo, ne hanno portamẽti vili, perilche disse Martiale

Martial. l. 1.

Illud, quod medium est, atque inter vtrumque probatur.

Mediocrità in ogni cosa laudabile.

E chiunque sà stare frà questi due termini, senz accostarsi più all'vno, che all'altro, senza dubbio ch'egli è vicino alla felicità, poiche ogni poco, che acquista, viene à contentarsi in quello, come alcuni, che non si contẽtarebbono del mondo tutto, menano sempre vita infelicissima, non che infelice, e questo nasce, perche le lor speranze essendo troppo alte, sempre sono inuolti, e trauagliano per arriuar quello, alle quali prima, che si giunga, viene la morte annullatrice d'ogni disegno humano; dunque acciò l'huomo gusti qualche felicità, qualche contento in vita sua, assuefacciasi à stare in quel detto d'Horatio:

Chi troppo desidera è infelice.

Horat. ep. l. 1.

Quod satis est cui contingit, nil amplius optet
Non domus, & fundus, non æris aceruus, & auri
Ægroto domini deduxit corpore febres
Non animo curas ———

Ricchezze non liberano il possessore da' mali.

Dico di più, che le tante ricchezze non solo non discacciano la febre, ma inducono tutti mali nel corpo del possessore di quelle, lo rẽdono turbato di mente, faticato d'intelletto, lasso di corpo, discacciano il sonno, inducono le vigilie, i timori, li sospetti, l'angoscie, gli affanni

Mali che nascono dalle ricchezze.

affanni, cordogli, e pene sempiterne nel conseruare, nell'acquistare; e quando per qualche sinistro auuenimento si perde qualche cosa; tutto ciò si sopporta da quel tanto ricco, da quello, che à vista di tutti pare il più fortunato del mondo, talche troncando tante lunghe, e si fatte speranze.

Chi si ricorda esser huomo termina gl'appetiti.

Neminem esse te ipsum recordare semper

Voglio dire, c'hai da morire di là à breuissimo spatio di tempo, c'hai da lasciar le tue sostanze à persona forse, che tu non vorresti, e che non le merita, e perche non sà li sudori, le fatiche, li stenti, e cō quante lunghe vigilie, e con quanti lunghissimi digiuni siano state da te acquistate, in vn subito verranno diuorate, e dissipate da quello; che dunque tu habbi à fare, ti viene auuisato da vn Greco, cosa, che ti s'è detta di sopra, contentati nella mediocrità delle cose, essendo il sormontar troppo alto molto pericoloso, e l'andar troppo basso molto vituperoso.

Menandro

Mediocrità cosa ottima in tutte le cose.

Mediocritas enim optimom quid, quoniam summa quidem apta sunt
Pericula inducere, extrema vero conuitium habent.

Pallad.

Il qual precetto viene similmente confirmato da Plauto con altri due versi, dicendoti, che tutte le cose nella mediocrità sono facili, ma tentando il più oltre, non può dirsi quanto siano difficili, & ardue.

Ogni estremo è difettoso, e difficile.

——— *Modus omnibus in rebus optimus est habitus,*
Nimia omnia, nimium exhibent negotium hominibus.

Plaut. in Poenulo.

Ne sarà di noia per tal proposito vdire due gratiosissimi versi d'Ouidio, ne' quali egli induce il Sole ad auuertir Fetonte, quando (come fauoleggiano i poeti) volle per vn giorno solo guidare il carro solare tirato da quattro ferocissimi destrieri, li dice, che s'egli guidaua troppo alto, era per bruggiare il Cielo, e se troppo basso, nocceua alle terre; l'addita il camino mezzano.

Strada mezzana nelle cose ottima.

Altius egressus cœlestia tecta cremabis,
Inferius terras; medio tutissimus iter.

Ouid. mēta. l. 2.

Il che non essendo stato osseruato da costui, fù fulminato da Gioue, vi lasciò la vita, come auuiene ancora à quelli, che nelle loro attioni non tengono ne termine, ne misura, cosa particolare della mediocrità, della quale dice Aristotile: *Est mediocritas quædam virtus medij, & perfecti indagatrix*, Ne contento di ciò ci dimostra di più, che tutte le cose vengono à mantenersi per quella, onde viene in conseguenza, che sempre ch'ella si farà assente da noi, subito ci auuicinamo alla nostra ruina: *Omnem artis præstantiam conseruat mediocritas.* Talche può conchiudersi, che nella mediocrità stia collocata la felicità, e saluezza di tutte le cose; in lode di questa medesima cantò il dotto Lirico dicendo,

Mediocrità che cosa sia.

Arist. ethic. l. 2. c. 6.

Mediocrità conseruatrice del tutto.

Horat. l. 2. car. od. 10.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit tutus caret obsoleti
Sordidus tecti, caret inuidendi
Sobrius aula.

Mediocrità, e sue lodi.

Questo sarà dunque il modo di viuere, il quale da qualunque non venirà osseruato à modo d'Icaro, che volle leuarsi di volo troppo vicino al Sole con l'ali di cera, precipitarà giù nel mare, con finir la vita, e'l vuolo, con tarpar le penne per sempre à suoi disegni.

Auuertimento à quelli sfrenati ne' desiderij.

E T I C A. Osseruatione 11.

LA bellezza con la buona dispositione del corpo non essendo bene sossistente, da nessuno hà da farsi fondamento in quella, e dalli huomini particolarmente deue attendersi alle virtù.

17 *O formose puer nimium ne crede colori*

NOn bisogna che la persona si fidi ne i transitorij beni, come sono le sostanze, e la bella dispositione del corpo, perche quantunque la bellezza sia di tutti gli accidenti il più bello, e per dir cosi, in vn certo modo il più sostantiale, dicendo di quella Platone: *Pulchritudo sola hāc habuit sortē, vt maximè omniū perspicua sit, & amabilis*; laonde s'hanno preso questa le donne per lo più sostantial dono, che mai dalla madre natura haueßero potuto riceuere, anzi noi vedemo, che, ancorche nō siano belle, ò pure siano difformi, tuttauolta vi vsano straordinario artificio per parer tali, pure bisogna, perche son donne, voglio dire senza ceruello, hauerle per iscusate, perche non sanno, non pensano, ne credono, benche con l'esperienza di ogni giorno veggano, che *Diuitiarum, & formæ gloria fluxa, atq; fragilis est*. Ma che si dirà de' lasciui giouani, che à costumanza di dōne si lisciano, e poliscono? à i quali si possono aggiūgere alcuni huomini vani di natura, & altri d'età canuta, che stando posti sù questa mira, dimostrano, che come gli anni loro hāno tolto il ceruello nell'altre cose, così l'habbiano spogliati di senno in questo particolare ancora, voglio dire, nel voler parere tanti Ganimedi, e che vi siano di questi, oltre che si veggono giornalmente, non mi lascia mentire Horatio, il qual parlando d'vn Ligurino, che staua sù questa pastura, l'andaua ricordando la fine dicendoli:

Plat. de pulchr. l. 26. f. 308.

Sorte della bellezza.

Salust. in proem.

Bellezza esser instabile.

Huomini vituperosi per i souerchi abellimenti.

Insperata tuæ cum venerit pluma superbiæ,
Et quæ nunc humeris inuolitant, deciderint comæ:
Nunc & qui color est puniceæ flore prior rosæ;
Mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam.

Horat. l. 4. car. od. 10

Dispiacere fine della bellezza.

Ditemi per vostra cortesia poteua vedersi più lasciua donna, con i lūghi capelli dimeßi giù dalle spalle, e colorato più tosto da belletti, che dalla natura? Ma passi q̄sto come giouanetto priuo di sēno; che diremo di quelli, ne' quali dourebbe vedersi maggior discorso ragio-

Giouani degni di scusa.

neuole,iui no si scorge oncia di senno? Dirò per auuertéza tãto ad huomini,quãto à dõne,che sono di modo tale date à questo,che altro non curano; e solamente in questa vanità risiede il loro pensiero,con Nemesiano.

Auuertenza à quelli che si fidano alla bellezza.

Non hoc semper eris,perdunt & gramina flores,
Perdit spina rosas,nec semper lilia candent:
Nec longum tenet vna comas,nec populus vmbras
Donum forma breue est,nec se tibi commodat annis.

Nemesian. egloga 4.

Piant più felice delli huomini, e donne.

Ma tutte le sudette cose in questo particolare tengono meglior fortuna di noi,poiche queste tutte priue di chiome,nel seguente Aprile si rinouellano,& appaiono ridenti, e belle conforme ne' lor primi anni hanno fatto mostra,ma in noi

Ne perche faccia in dietro April ritorno
Si rinfiora ella mai,ne si rinuerde.

Tass. cant. 56. stan. 15.

Talche à quell'huomo,à quella donna lasciua,che tanto stà posta sù quella sua fragil bellezza,la quale non solo col voltar de gl'anni, ma con vn tantino di sinistro accidente sparisce,come ogni momentanea rosa,si dilegua come nebbia al Sole, come neue al Fauonio vento;dirò con Ouidio, acciò ne poco, ne molto si fidino in vn si fatto accidente;

Bellezza preda de gli anni.

Ista decens facies longis vitiabitur annis,
Rugaque in antiqua fronte senilis erit.
Cumque aliquis dicet,fuit hæc formosa,dolebis,
Et speculum mendax esse querere tuum.

Ouid. de Trist. l. 3. eleg. 7.

Tibullo si lamenta de' Fati,i quali hanno conceduto al serpente, ch'ogn'anno deponga la vecchia spoglia,che si rinouelli, che à modo della Fenice ringiouenisca,e così alle piãte ancora,come s'è detto di sopra,cosa ch'è interdetta alla generatione humana, perche querelandosi dic'egli

Serpente più felice dell'huomo.

Crudeles diui,serpens nouus exuit annos,
Formæ non vllam fata dedere moram.

Tibull. l. 1 eleg. 4.

Non bisogna fidarsi alla bellezza.

Bellezza non proprio bene.

Bellezza cosa infelice.

Non si giudica dalla bellezza.

Tanto di stabiltà tiene la bellezza,questa bella dispositione del corpo: *Quod tu si cogitares* (dice il P.Giacomo) *non adeo crederes tuæ formæ*,dunque ò huomo,ò donna vana,non accade,che badi in questa,la qual non è cosa tua,ò patrimonio del tempo, ne vola con gli anni,marcisce à guisa di caduco fiore: *Pulchritudo alienum bonum est.* Et Euripide, considerata l'instabiltà della bellezza,le dà nome d'infelice,forse perche ella partendo,lascia la persona infelicissima, non che infelice,vedendosi,con la perdita di quella,mal preggiata, e mal vista,onde dic'egli: *Pulchritudo res infelix est.* Vorrei ch'ogni vno s'appigliasse à gli andamenti virtuosi, à i buoni costumi, da i quali,più che dalla bellezza,fanno giudicio gli huomini sauij, vno de' quali disse: *Non facias iuditium ex pulchritudine,sed ex moribus,* anzi questo medesimo dice contentarsi più tosto d'esser il più straformato

Pont. in Virgil.

Dion. in Diog. lib. 4

Euripid. in Helena.

L'istesso.

formato huomo del mondo, che di gratioso visaggio, e tristo, con i quali cattiui costumi viene à farsi gran torto à quella sì bella apparenza di corpo : *Deformis sim potius, quam pulcher, & malus*, per il contrario poi, non può dirsi quanto di decoro, & ornamento rechi alla bellezza esterna l'accoppiamento de' buoni costumi, laonde dice Aristotile appresso Stobeo : *Naturæ decus si mores exornent boni, duplo amore accedens capitur* : Ma posto che in questo debbano alquanto badar le donne, perche finiti l'affari di casa, non tengono altri trattenimenti ; che tieni da far tu huomo con i lisci, & abbellimenti del corpo, hauendo tu buona occasione di spendere il tempo à tanti studij, e virtù, con le quali puoi immortalarti nel mondo ? E perche *Vita nostra, qua fruimur, breuis est, opibus ingenij memoriã nostri, quam maximè longam efficere possumus*. Vorrei che mettesti in prattica l'intelletto senza badare à sì fatta vanità.

L'istesso. *Arist. in Stobeo.* *Salust. in proemio.*

Bellezza deue accõpagnarsi cõ la bontà. *Bellezza s'ingrandisce cõ i buoni costumi* *Vita humana breue come può prolungarsi.*

ETICA. Osseruatione 12.

SI dimostra come tutte le cose del mondo siano fragili, e caduche, e che la virtù sola sia stabile, & eterna, s'essorta l'huomo ad appigliarsi à quella.

18 *Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.*

TAlche diceua Coridone, che cadono i bianchi ligustri, ma non vengono colti, si raccolgono si bene le nere viole, non per il colore, il quale venendo diffinito da Platone, dice di quello : *Est color defluxus quidam rerum visui congruens, atque sensibilis*, poiche de' colori così viene cõputato frà gli accidenti il bianco, come il nero, ma rispetto alla sostanza delle cose, essendo altra la virtù delle viole, & altra quella del ligustro, questo non essendo buono à cos'alcuna, e quelle gioueuoli nell'infermità; vero è che le persone di non molto discorso, non giudicando più di dentro, non passando oltre la corteccia s'appigliano al primo incontro all'apparẽza, al colore, cosa, che non tiene altro di sossistenza, fuorche d'essere accidẽte, il quale da se non hà sossistenza alcuna, tuttauolta muoue (come hò detto di sopra) mentre : *Est color veluti flãmula quædam, fulgorque à singulis corporibus emanans, partes habens visui adsentiendũ accommodatas*, & à questa prima vista s'attaccano i sensuali; tiene si bene ogni colore potenza tale, che può dichiarare quella dispositione, che la persona tiene di dentro, & à quali costumi viene ella raccomandata : Delli varij significati de' colori parlando l'Alciato nell'Emblema centesimo decimo settimo, iui rimetto il lettore, prendendo io quel solamente, che fà per il testo.

Plat. de virt. lib. 4. *Alciat. emblem. 117.*

Color che cosa sia. *Persone di poco discorso s'appigliano al colore.* *Color è simile alla fiãma.* *Ogni colore tiene il suo significato.*

Index mæstitiæ est pullus color ———

E del bianco.

At sinceri animi, & mentis stola candida puræ.

Color nero. *Color bianco.*

Ma perche lodare il nero, se dalli sudetti versi viene à scorgersi, che sia di maggior stima il bianco, egli contenendo la purità della mente, e dimostrando la schettezza dell'animo? Tiene altre virtù il nero, non dimostra solamente lutto, ma è indice ancora de' buoni costumi; notiamo quello, che dice Aristotile parlando de gli occhi: *Alijs enim atrum, alijs admodum cæsium, alijs fuluum, alijs caprinum, quod morum optimorum inditiū est.* Ma non giudicaua tãto questo pastore, n'andaua solamente appresso à quel, che scorgeua dall'esterio re, voleua dire à suo buon linguaggio, che'l bruno il bel non toglie, e che *Est etiam in fusco grata colore venus*

Color nero segno d'ottimi costumi.

Arist. de animal. l. 1. c. 10.

Ouid. in eleg. amo. l. 1. eleg. 4

Ma qualunque è huomo di discorso, non stà solamente nella vista, considera quel, che tiene maggior luogo nella cosa, come per essempio nell'huomo più la virtù che la buona dispositione de' membri, la quale viene ingrandita da quella; eccone vn luogo del medesimo nostro Poeta, doue parlando d'Eurialo, dice

Apparenza esser e non deue stimarsi.

Gratior, & pulchro veniens e corpore virtus
Adiuuat ———

Buona indole si rende amabile.

Virg. eneid. lib. 5.

E quanto sia maggior la forza della virtù, che della simmetria del corpo, e del bel volto, il quale nella precedente osseruatione, s'è dimostrato quanto sia soggeto alle variationi, mutationi, & accidēti, può scorgersi da vn versetto di Plauto

Qui per virtutem peritat, non interit

Andamēti virtuosi sono sicuri.

Plaut. in duob. captiu.

Perche la virtù essendo eterna, rende l'huomo, nel quale ella risiede, partecipe della sua eternità, ilche non può farsi dalla superficial bellezza, la quale essendo, per ogni sinistro accidente, non che per il trascorso de gli anni, mutabile, fà quel soggetto, nel qual ella si ritroua similmente sottoposto alla mutatione, le quali cose tutte poste per vere, come son verissime, à voi giouani, à voi narcisi dico, che d'altro non vi curate, fuorche d'andare attillati.

Perche l'huomo virtuoso sia eterno.

Discite virtutem iuuenes: nam sola beatos
Nos facit, & diræ non timet arma necis.
Fortunæue minas, aut sæui spicula fati
Quæq; facit tremu la curua senecta manu.

La virtù fa l'huomo beato.

Ex Iambis menas.

In questa solo, dopò l'aiuto diuino, deue l'huomo riporre le sue speranze, questa tiene del stabile, non se soggetta à varij accidenti di fortuna, questa è quella, che può satiare, e terminare l'inarriuabili pensieri, e disegni humani, da questa, stando noi quì nel mondo frà gli huomini, venemo ad esser fatti partecipi della beatitudine celeste, col mezo di questa l'animo nostro viene à conoscere quanto siano instabil, noiose per l'acquistare, e fastidiose nel mantenere quelle tanto dal cieco mondo bramate ricchezze; e vi s'addatta per via della virtù in modo tale, che non tiene pensiero di quelle, non le cerca, anzi le dispregia ancora, e perche l'huomo non vogli attaccarsi all'apparēza delle cose, ma alle virtù più tosto, odasi vn'altro Poeta

Virtù e sue lodi.

Heu

Paranesis ad virtut.

Heu miseris quicquid
Illico marcescens vt rosa verna cadit,
Nec quemquam placidis adeò complectitur vlmis
Sors vt non aliqua parte molesta premat,]
Imbibe virtutes,& inania gaudia sperne,
Sunt animi comites gaudia vera boni.

Paralello fra la virtù,e le altre cose mõdane.

Hora tu tanto sciolto appo i transitorij beni, alle ricchezze, appo questa,che chiama il mondo alta bellezza, che non puoi, ne deui fidarti in essi,essendo che à guisa di rosa, la qual di mattina si scorge lieta,e ridente,ma di là à poche hore si vede senza colore, e priuata di quel decoro,del quale poco dianzi era pomposamente adorna,anzi si scorge di modo tale difforme,e brutta,che

Beni transitorij simili alla rosa

Ludouic. Ariost.

Ne gregge, ne pastor se l'auuicina

Essendo dunque vero, che tutti gli altri beni mondani si risoluono in fumo,si riducono à niente,& essendo vero ancora,che: *Nihil est excepta virtute,quod mortali manu,& animo immortali quæri possit:* Questa è da seguitarsi,voltate le spalle all'altre cose tutte, e se mi dirà colui,per quanto tempo hà egli d'attendere alle virtù,li rispondo con Tullio: *Virtus nullo tempore relinquenda est.* Deue dunque l'huomo,mentr'egli è in vita,star sempre inuolto in quelle,& iui impiegare il suo pensiero.

Val.Max. l.5.

Cic. de offic. lib. 3.

Anima, et virtù sola immortale all'huomo mortale.

Mai deue esser sciolto dalla virtù.

ETICA. Osseruatione 13.

MAi virtuoso deue vantarsi di ricchezze,delle quali, perche contengono in se molti mali,non deue farsene stima, essendo elle in preggio appresso all'ignoranti.

19 *Despectus tibi sum*
Per tutto
Lac mihi non æstate nouum

DI ricchezze sogliono vantarsi tutti gli huomini da niente,tutti quelli,che non sanno,nè conoscono,che cosa sia virtù;era pastore costui,che si vantaua di tanti greggi, e commodi di fortuna, come di sopra;era Ciclopo quel Polifemo,che si vantaua con Galatea in vn modo simile,dicendo:

Ignoranti si vantano de'beni temporali.

Ouid.met. lib.13.

Hoc pecus omne meum est: multæ quoque vallibus errant,
Multas sylua tegit,multæ stabulantur in antro,
Nec si fortè roges,possim tibi dicere,quot sint:
Pauperis est numerare pecus ————

E molti altri versi,che seguono sono concernenti alla medesima vanagloria de' beni di fortuna,de' quali à qualunque si vanta, potrei dire con Seneca: *Quid refert,quantum habeas,multo illud plus est,quod non habes*,ò tu che tanto ti glorij nelle ricchezze,pẽsa, che se nõ sei racchetato d'animo, il quale non suole racchetarsi mai ne gli huomini dati à tesorizare; ti resta molto più d'acquistare, che non è quel-

Senec. in prouerb.

Al ricco più manca che non possiede.

è quello,che hai acquiſtato,è di gran lunga molto più quello, che non hai,di quel che poſſedi,anzi ti dico di più, che mentre vai appreſſo alle ſoſtanze mondane,viene à priuarti de' beni celeſti per le tue tante vſure, e che venderesti mille volte l'anima per vn quattrino,talche diſſe molto bene colui,parlando de gli auari.

Amatori di ricchezze ſi priuano de' beni celeſti.

Terrenis opibus cum diues gaudet iniquus,
Veris ſe miſerum neſcit habere bonis.

Iacob. Brill. in antholog.

Lo chiama iniquo, perche tali ſogliono eſſere tutti i ricchi, i quali ſe laſciaſſero queſto mezo,non certo potrebbono giungere à quelle tante ricchezze,alle quali gionti poi col mezo del *Fas,& nefas*,ne anco poſſono racchetarſi in eſſe per i tanti pericoli,che contengono in loro, ma ſe s'andaſſe per il dritto, non certo potrebbono vguagliarſi con le virtù,e perche buona parte di queſti, che gouernano il mondo,ſono più toſto dati à teſorizare,che alle virtù, perciò ſegue vero quel detto di Petronio

Ricchi ſi tenni nel mondo.

Quiſquis habet nummos,ſecura nauigat aura,
Fortunamque ſuo temperat arbitrio.

Petronio.

In coſtui ſono tutte le virtù,ò che faccia verſi,ò che declami,ò che s'vſurpi l'officio dell'Auuocato, ò che vogli eſſer tenuto per ſauio, egli ne riporta la palma,egli occupa il primo luogo, ſi che conchiude al propoſito queſto medeſimo

A' ricchi falſamente s'attribuiſce ogni virtù.

——— *Quid vis nummis preſentibus opta*
Et veniet: clauſum poſſidet arca Iouem.

Il medeſmo.

Ma ben s'auuidde Aleſſandro, che l'eſſer ricco non conſiſte nelle molte ricchezze,ma nell'animo,che sà diſprezzare, non che deſiderare quelle,quando hauendo fatto proferta à Diogene, che ne ſtaua dentro le botte di tutto quel,ch'egli dimandaua, le riſpoſe quel Filoſofo,che non gli leuaſſe la viſta del Sole, il qual fatto così viene deſcritto da Giouenale nelli ſeguenti verſi.

Chi sà diſpreggiare le ricchezze è veramente ricco.

Diogene inuidiato da Aleſſandro.

Senſit Alexander,teſta cum vidit in illa,
Magnum habitatorem,quanto felicior hic, qui
Nil cuperet,quam qui totum ſibi poſceret orbem
Paſſuris geſtis,æquanda pericula rebus.

Iuuenal. Sat. 14.

Perche dunque andare appreſſo à tante ſtraordinarie ricchezze,ſe quelle ſono fuori del noſtro ripoſo, della noſtra quiete,e del noſtro naturale ancora? come auiſa il noſtro Filoſofo dicendo: *Illud perſpicuum eſt,artem eam, quæ in quærendis pecunijs poſita eſt, à natura non eſſe ortam*, perche vſcendo dal ventre materno,venemo ignudi alla luce del mondo,doue poi non ci contentamo di centuplicati veſtimenti,non ſolo per difeſa del corpo dal freddo,e dal caldo, ma per guarnimento ancora, per dimoſtrare la noſtra laſciuia, leggierezza,e vanità: Conobbe Seneca di quanto trauaglio fuſſero le ricchezze,e però ſcriuendo al ſuo Lucilio,gli diceua: *Nemo alius eſt Deo dignior, quam qui opes contempſit,quarum poſſeſſionem tibi non inter-*

Natura humana non deſidera ricchezze.

Ariſt. de Repub. l. 1. c. 6.

Abbondanza di veſtimenti ſegno di laſciuia e vanità.

Senec. epiſ. 18.

interdico, sed efficere volo, vt illas intrepide possideas: Quasi che dir gli volesse, che le reputasse, come s'egli non l hauesse, perche stando in tal proposito, quando li vengono tolte dalla fortuna, dalla quale hanno la lor dipendenza, non sente quel cordoglio, che patisce colui, che staua col pensiero infangato in quelle, quando poi se ne vede spogliato, & acciò siamo sobrij in esse, douemo ancora sapere quel, che in altro luogo dice questo medesimo: *Nemo nascitur diues, quisquis exit in lucem, iussus est lacte, & pane esse contentus*, & à dimostrare, che le ricchezze contengono più di male, che di bene, e che però l'huomo non deue darsi tutto per tutto all'acquisto di quelle; portarò la risposta, che fece Chilone dimandato, che cosa fussero ricchezze: *Thesaurus malorum, calamitatis viaticum, improbitatis suppeditatio*. E Bione diceua ridersi di quelli, che con tanta fatica, & auidità vanno appresso alle ricchezze, come se quelle haueßero cosa di stabile, perilche diceua: *Cum eas porrigat fortuna, illiberalitas seruet, benignitas auferat*, Talche sono doni di fortuna, la discortesia le mantiene, perche la benignità, e liberalità le dissipa; dunque qualunque vuol mantenersi in quelle, sarà discortese, auaro, villano, e priuo d'ogni attione ciuile? Talche sarà difettoso per esser ricco? Se hà da essersi ricco in questo modo, vadano in mal'hora tutte le ricchezze del mondo.

Disprezzia tori di ricchezze degni di Dio.

Senec. epist. 20.

L'huomo nascendo si contenta di poco.

Ant. serm. de diuit.

Ricchezze che cosa siano.

Stob. serm. 19.

Principio, reftenza e fine delle ricchezze.

CORTEGIANO. Osseruatione 6.

LA Musica è necessaria al Cortegiano per acquistar la gratia del Principe; ma à questo è sconueneuole.

23 *Canto quæ solitus*
Per tutto
Amphion Dircæus

FRa l'altre scienze conueneuoli al Cortegiano se gli confà molto la musica, e per recare ella diletto al Principe, e perche dispone l'animo di questo ad amarlo in modo tale, che dice il Castiglione: *Però non vogliate voi priuare il nostro Cortegiano della musica, la quale non solamente gli animi humani, ma spesso le fiere fà diuentar mansuete, è chi non la gusta, si può tener certo, che habbia gli spiriti discordanti l'vn dall'altro. Eccoui quanto essa può, che già trasse vn pesce à lasciarsi caualcare da vn'huomo per mezo del procelloso mare.* Questa viene da Polibio vniuersalmente approuata in tutte le sorti di persone; io fò l'istesso, ma con tal'eccettione, che nel Principe di gran trattenimento, e ritarda molto gl'importanti affari, come si dirà nella nostra Politica, alla quale rimetto il lettore desideroso di sapere, perche la musica disdichi al Principe, ma per tornare à questo tanto purgato scrittore; dic'egli: *Musica (de vera nunc musica loquor) vniuersis hominibus vtilem esse constat, Arcadibus verò etiam*

Musica conueneuole al Cortegiano.

Castiglione l. 1. fol. 107.

Effetto del la Musica.

Musica perche disconuiene à Principi

Osseru. Polit. Oss. 19.

Gli Arcadesi necessitati ad apprendere la musica. Huomo senza musica troppo austero. Musica perche ritrouata.

necessariam. Necessaria dico, che questi veniuano costretti dalle leggi ad attendere alla musica dalla fanciullezza fino all'anno trentesimo, perche indubitatamente teneuano; *Homines sine musica vitæ difficilis, atque austeræ*; negando affatto esser vero quello, che da Eforo vien detto nel proemio dell'historie: *Musicam ad fallendos, & deludendos homines inuentam esse*. E che questa sia buona per il Cortegiano, può conoscersi da gli effetti suoi, i quali sono di rifocillare gli affannati spirti, e diamisi persona, che sappia fare questo; che viene straordinariamente ad essere tenuta cara dal Principe, tal che al musico più che à qualsiuogli altro, essendo concesso questo, ne viene in conseguenza, che sarà fuor dell'ordine hauuto caro; e delle lodi della musica parlando Girolamo Faleto Sauonese, dice, che la principal potenza di quella è il racchettare, ricreare, e riponere nel loro antico stato li sconcertati, scōposti, & affannati spiriti.

Polib. nel med. loc. L'istesso nel med. loc.

Musica e sue lodi.

Musica turbatas animas, ægrumque dolorem
Sola leuat; merito diuumque hominumq; voluptas
Qua sine nil iucundum animis, nec amabile quicquam,
Ad cuius numeros superi vertuntur, & orbes.

Hier. Falet.

Musica perche debba apprēdersi

Et Aristotile per gli effetti di sopra narrati molto loda quella, dicendo: *Rectè musicam, & in consuetudine, & congressibus, & in vita degenda adhibent homines, quod voluptatis sit effectrix; Hæc enim ad animi relaxationem valet, omnique ætati, omnibusque moribus vsus eius gratus*: E che questa parturisca amore, e beneuolenza, si caua da quel verso di Menandro sanamente inteso.

Arist. l. 8. de Repub.

Musica occasione di beneuolenza.

Musica multis est incitamentum amoris

Menandro

E fin qui basta per dimostratione, e per proua, ch'ella sia necessaria al Cortegiano. Con due sole auttorità ci sbrigaremo, perche questa sia disdiceuole al Principe, dicendo, che gli disconuiene in modo tale, che dimandato Aristotile, che giudicio egli facesse della musica, rispose, che mai haueua egli letto, che Gioue hauesse cantato, dalla qual risposta fà la conseguenza Brusella dicendo: *Sensit nimirum hoc studium parum vtile magnatibus, quo dij non etiam pellicientur*, & onde ciò naschi, oltre le ragioni da portarsi nella Politica, come di sopra s'è accennato, ne porta vn'altra Triuero assai al proposito, dicendo: *Musica egregium studiorum condimentum, verum vt in alijs, ita hic quoque ferè peccatur: quod qui cœpit, illius illecebris nimis capiatur*. Et il Principe allettato da quella, scordato delli altri importantissimi affari, essendo affatto musico, languirebbono i negotij del Principato; e dica pure à sua posta il Castiglione, che Achille, e tanti altri huomini segnalati furono musici, perche quantunque questi tali siano stati huomini illustri; tuttauolta mai hanno hauuto pensiero del gouerno de popoli, ma più tosto di combattere, e perche erano troppo fieri, per scemare tanta fierezza, si comportaua, che hauessero qualche parte di musica. Quanto al rimanēte poi, qualunq; gouerna nō deue esser musico.

Brus. l. 1. 4. c. 17.

Musica dānosa à Principi, e per qual cagione.

Triuero in Apof. 113

Principi musici mai gouernarono à tempi antichi.

ETI-

ETICA. Osseruatione 14.

OGgn'vno ancorche da niente, sempre si tiene in stima; si dimostra di quanto valore sia lo specchio à corregger la vita humana.

25 *Nec sum adeo informis*
Per tutto
Iudice te metuam

NIuno si ritroua, che da se stesso stia all'altrui giudicio, quando li vien detto contro, ma se tal giudicio è fauoreuole, si crede à' pazzi, si crede à' ciechi, e questo auuiene, perche ogn'vno giudica, ch'egli sia qualche cosa; questo Coridone se di sopra s'è vantato di ricchezze, hora si spende per bel giouane, il qual luogo con alcuno meglioramento è stato dal nostro Poeta tolto da Theocrito, doue si legge, che vno dicesse

Nelle cose fauoreuoli à noi stessi credemo à tutti.

Teocrito.

Nec sum adeo informis, quam vulgo me esse loquuntur.

Et ogn'vno di se stesso parla in questo modo, non solo quanto alle doti del corpo, ma dell'animo ancora, dicendo, io non sono tanto ignorante, non sono tanto sciocco, non sono tanto da niente, e cosi discorrendo più oltre; d'vn modo tale ancora parla di se stesso Polifemo appresso Ouidio, dicendo

Ogn'vno crede esser più di quel ch'egli è.

Ouid. met. lib. 13.

Certè ego me noui, liquidaque in imagine vidi
Nuper aquæ, placuitque mihi mea forma videnti.

Ma questi almeno s'erano riguardati nell'onda, haueuano contemplati se stessi, ma che si dirà di quelli, che senza pensare à cos'alcuna, senza misurare, ò riguardare la lor figura, dicono, Io sono, io posso; senza che siano, ne possino cosa veruna? E se per qualche rispetto lo specchio viene numerato trà le cose vane, acciò l'huomo iui contempli se medesimo, non solo non è vano, ma necessario, non solo non è vano, ma vtile, e però voleua Socrate, che li suoi discepoli (come racconta Apuleio) si guardassero nello specchio: *Quippe suasisse discipulis fertur, crebrò vt semet in speculo contemplarentur*; A che effetto questo Socrate? Forse acciò s'inanellassero i capelli, forse acciò s'acconciassero de' collari, forse per dar di belletto, e cól pennel colorare le pallide guancie, cosa tanta frequentata dalle dóne? Signori nò, ma *Si quis eorum foret pulchritudine sibi complacitus, impēdio procuraret, vt dignitatē corporis malis moribus dedecoraret.* Talche lo specchio era p i Narcisi, dunq; nō sarà strom ēto necessario à i brutti, e diformi di corpo; anzi dico, che à questi sia più necessario, che à quelli (secondo auuisa l'istesso) p corregere, & emendare i mancamenti del corpo: *Qui verò minus se cōmēdabilem forma putaret, sedulo operam daret, vt virtutis laude turpitudinem tegeret.* Al qual pensiero sottoscriuendosi Seneca, dice: *Specula esse inuenta, vt homo ipse se cognosceret*, & aggiunge di più che sia quello necessario ad ogni sesso, ad ogni età, per donne, per giouani, per vecchi

Specchio cóme non sia cosa vana.

Apuleio de Socrate.

Specchio incommendato da Socrate.

Specchio à che sia buono.

L'istesso nel med. luog.

Specchio perche serue à brutti

L'istesso.

Sen. ec. nat. [illegible] c. 17

Specchio perche fusse ritrouato.

per

Specchio necessario à tutti.

L'ist. sonel med. luog.

per serui, per huomini liberi, per Signori, per la gente bassa, per persone belle, e per brutte: *Deformis, vt sciat virtutibus redimendum quicquid corpori defuerit*, per i giouani d'età fiorita, che sappiano far capitale del tempo, il quale volando senza ritorno, colui non hà da contentarsi, che passi senza qualche frutto, come si contentano

Effetto delli otiosi.

quelli *Venuti al mondo sol per far lotame.*

I giouani siano auuertiti per la fuga del tempo.

Senec. nel med. luog.

Vt iuuenis flore ætatis admoneretur, illud tempus esse discendi, & fortia agendi. Ma che seruirà per i vecchi? per le donne vecchie nò, le quali venirebbono costrette à piangere specchiandosi in quelli, doue contemplarebbono la brutezza presente, si ricordarebbono della bellezza passata, alla quale non può rimediarsi, essendo marciti i denti, spennate le ciglia, cadute le chiome, e gli occhi fatti la-

Specchio perche vtile a vecchi.

L'istesso.

crimosi, ma in esso il bene, che fa per gli huomini vecchi: *Senex vt indecora canis deponeret, & de morte aliquid cogitaret*, Talche non è cosa vana il specchio per colui, qualunque l'applica per le sudette considerationi, è senza dubbio vanità per le donne, le quali l'applicano à cose vane, com'è per abbellirsi alla vista di quello; e che debba più tosto tenersi per li sudetti pensieri, che per questo, può veder

Specchio geroglifico dell'esploratione.

Pier. Valer. l. 40. fol. 445.

si da quel, che ne dice Pierio Valeriano parlando dello specchio cō le seguenti parole al nostro proposito: *Sunt autem qui speculum explorationis signum esse velint, propterea quod & næui, & rugæ, & vniuscuiusque color, & alia quæ forent incognita, indice speculo deprehenduntur*: Ne serue solo per vedere in esso quelli difetti, ma si come si correggono le difformità del corpo, così ancora hanno à troncarsi i difetti dell'animo, douendo fare tra se medesimo l'essame ogn'vno, e peccando nell'auaritia (non dico nella prodigalità, essendo tutti correttissimi di tal difetto) nella superbia, nella vanagloria, nel presumer troppo di se stesso, nell'esser iracondo, nel sparlare bugiardamente di tutti, deue egli correger li suoi mancamenti e vitij, & indrizzarsi per la dritta via, appunto come le donne auanti lo specchio acconciano i lor capelli, accioche facciano pomposa mostra nel teatro del mondo, purche non sia delle donne dette di sopra, ad vna delle quali per il troppo lisciarsi, essendo caduti i ca-

Effetti de' belletti.

Ouid. eleg. 14. amor. l. 1.

pelli diceua Ouidio:

> *Dicebam, desiste tuos medicare capillos,*
> *Tingere quam possis iam tibi nulla coma est.*

Ma possono specchiarsi bene in esso le donzelle, le quali non essendo ancora state vitiate da gli anni, dice il Vangone:

> *In speculo gaudent faciem spectare puellæ.*

E con ciò si pone fine alle virtù dello specchio, il quale viene tenuto per cosa lasciua appresso il mondo contro ogni douere applicato come di sopra.

ARTE

ARTE MILITARE. Osseruatione 1.

DE' legni biforcati da Latini detti *Cerui* à che cosa siano vtili nel campo.

28 *O tantum libeat mecum*
Per tutto
Atque humiles habitare casas

IN quest'arte militare ancora senza tenere altr'ordine, fuorche quello del testo, fabrico l'osseruationi, conforme l'occasioni, che mi si rappresentano: sia pure ben sicuro il lettore, che in ducento ottanta due osseruationi (poiche à tal numero s'estende il trattato militare) haurà compita contezza di tutto quel, ch'appartiene alla militia; e prima d'ogn'altra cosa offerendomisi in questo verso *Et figere ceruos*, trattaremo dell'vso di questi legni nell'essercito, ò campo.

Questi sono tronconi di legni biforcati, de' quali Varrone assignando l'Etimologia, disse: *A similitudine cornuum cerui.* Et Higinio parlando de' diminutiui di questi, li chiamò *Ceruoli*, & volendo venire all'vso di quelli, dice che seruono nel fare terrapieni, quando la terra non sarà tenace, siche, come dice l'istesso: *Ad hos decurritur, si sibi natura nimia temeritate cespes frangeretur*; Talche si seruiuano di questi in fare il bastione latinamente chiamato *Vallum*, così detto *A vallis, idest palis*, i quali per le sudette cause erano similmente necessarij à tali difese nel campo, ma di ciò si trattarà à suo luogo. Et ritornando al nostro proposito, diremo col medesimo Higinio, che senza questi biforcati legni, i bastioni, ò non poteuano farsi, perche la terra non poteua sostentarsi, ò pure i bastioni non erano troppo sicuri: *Nec vallum instrui* (dic'egli) *nec fossa fieri potest, vt non ripæ decidant, quoties Ceruoli desint*: Ma doue la doue la terra sarà tenace, poco fanno di bisogno questi; bastano i pali; e Frontino scriuendo de' bastioni di Pelopide, dice, che non solo vi metteuano questi legni, ma etiamdio frutici, pertiche, & altri legni simili: *Pelopidas vallum ceruolis, & alio materiæ genere constructum incendit*; Questi ancora si piantauano di passo in passo, à ritardare il nemico, al qual proposito si legge in Titto Liuio: *Romanus ad Clitas, quas vocant, munimenta, ceruis etiam obiectis, vt viam intercluderet à Macedonico ad Tornaceum mare perducit.* E Silio vuole, che i Romani, patita quella segnalata strage in Canne, quelle poche reliquie ritirandosi in Canosa, dubitando, che l'infuriato Annibale fatto insolente dalla vittoria (cosa che suole auuenire da i prosperi successi) non venisse à finire il rimanente, per il camino opposero queste forche, laonde egli dice:

Varr.

Higin.

L'istesso.

Higinio li. 1. c. 5.

Tit. Liu. l. 44.

Legni biforcati, e loro vso ne gli esserciti.

Requisiti ne bastioni.

Necessità di legni biforcati.

Legni biforcati per ritardare la caualleria

Vittoria fà il vincitore insolente.

Quaque patet campus planis ingreßibus hosti — Sylius ital.
Ceruorum ambustis imitantur cornua ramis.

Diligenza per fare i legni biforcati.

Le coceuano al fuoco, acciò diuenissero più dure, e forti; e Tibullo ancora, scriuendo à Messala, così dice de si fatti legni.

Nam te non alius belli tenet aptius artes. — Tibull.
Quà decent tutam castris producere foßam
Qualiter aduersos hosti defigere ceruos.

E che seruirono ancora à tal mestiero, n'hauemo il testimonio di Cesare *Grandes Ceruos* (dic'egli) *emi nuiße ad commissuras pluteorum atque aggeris, qui adscensum hostium tardarent.* E quest'è quanto hò da dire intorno à tal testo. — Cesar.

IDEA POETICA.

Egloghe con proemio, e senza.

Formosum pastor ver. 1. E da notarsi nell'egloghe, nelle quali vengono sempre persone basse, ch'alle volte senza proemio, parlano esse cosa solita è farsi da rustici, i quali non stanno sù le belle parole, ò pure sù l'ordinato parlare, come si vede nella prima, nella quale comincia Melibeo, dicendo *Tytire tu patulæ*, e nella terza, che comincia similmente il pastore: *Dic mihi Damœta*, ò pure il Poeta dichiara l'argomento, come in questa, nel principio della quale parla Virgilio dicendo ben cinque versi.

Breuità e chiarezza nella Poesia.

Ardebat Alexim ver. 1. Notisi, come questo Poeta hà sempre in tutte le sue compositioni atteso la chiarezza, e breuità, per non dire *ardenter amabat* s'è sbrigato con vna parola, che complette ambe quelle, e significanti l'istesso, dicendo *Ardebat* cosa, che per la sua difficoltà non viene osseruata da molti, poiche *Breuis esse laboro obscuris fio.*

Persone rustiche richiedono luoghi rustici.

Petrarc. d. vita sol. l. 1. c. 2.

Tantum inter densas vmbrosa cacumima ver. 3. Tiene in questo luogo Coridone la persona del Poeta, & Alessi (come alcuni vogliono) rappresenta Cornelio Gallo, ma perche il raggionamẽto si finge frà gli ameni faggi. Il Petrarca si serue di questo luogo in lode della vita solitaria, la quale, per la contemplatione, e speculatione, ricerca luoghi solitarij, onde s'apprende, che qualunque vuole scriuere, deue appartarsi dalle conuersationi, frà le quali non può farsi cosa di bene, così fece Tullio, quando scrisse le leggi ciuili, del che fà egli mentione nel medesimo luogo.

Nell'egloga ò parla il Poeta, ò altra persona.

Requisiti nel stile puro.

O crudelis Alexi ver. 6. Qui si dà la regola à chiunque scriue Egloghe, ò che facci parlare altre persone, come in questa, doue il Poeta parla per bocca di Coridone, ò che narri egli in persona d'altri, come vede osseruarsi nel Sileno, doue Sileno parla per bocca del Poeta, ò vogliamo dire che'l Poeta parli in vece di lui; oltre di ciò in questo, e nel seguente verso s'apprende il pure genere di dire, il quale, altro non è, fuorche vn parlare commune con sentenze vsitate

poste

con molta diligenza senz'accurata conclusione; come qui doue si scorge ottima illatione. *Nil mea carmina curas, nil nostri misereris, ergo coges me mori.*

Nunc etiam pecudes umbras ver. 8. Può notarsi in questo luogo vn'affetto veramente rustico, il quale senza partirsi dalla materia rustica, và pian piano ingrandendo il parlare.

Affetto rustico nel parlare.

Thestilis, & rapido fessis ver. 10. Quì si scorge l'artificio di questo pastore, ò per dir meglio del Poeta in persona di lui, che con essempij di passo in passo scuopre i suoi ardori, e quant'egli patiua per Alessi, li dice prima, che le pecore posauano all'ombra, le lacerte s'erano ascose, Testile daua ricapido a' stanchi metitori, i quali per il caldo, cessando dalle fatiche, cercauano col cibo di rifocillarsi, & in somma mentre riposaua ogn'animale, egli solo con le roche cicale n'andaua trauagliãdo all'ardente caldo per ritrouar vestigio dell'amato Alessi, tanto bisogna che sia d'acuta vista, & intelletto qualunque si mette à scriuere, & è tanto delicato, e bello questo luogo, che con molto augmento, e leggiadria fù tolto dall'Ariosto.

Essempij che approuine fiamma amorosa.

Staßi cheto l'augello all'ombra molle,
Sol la cicala col noiso metro
Frà i densi rami del fronzuto stelo
Le valli, e i monti assorda, e'l mare, e'l Cielo.

Cant. 8. stan. 72.

Nonnè fuit satius ver. 14. Quì s'apprende la regola, come per interrogatione la persona corregghi se stessa, ò pure rinfaccia i difetti ad alcuno, notisi quì come questo pastore riprẽda se stesso *nonnè fuit satius* in persona d'altri *non ego te vidi* auuertasi quì, con e questo senz'alterare il parlare, & affetti communi, anzi per hauer saputo al viuo esprimere quelli sia diuenuto tanto celebre al mondo.

Interrogatione per correttione come si faci.

Quamuis ille niger ver. 16. Per via di contropositione può ingrandirsi l'oratione, come vede farsi quì dal Poeta, anzi poteua accoppiare infinite sentenze: *Quamuis ille ignobilis, tu nobilis, ille pauper tu diues: Ille indoctus, tu litteratus: ille priuatus, tu cum Imperio: ille seruus, tu liber; ille externus tu ciuis: ille deformis, tu pulcher*, e poteua seguitare con molte altre di queste contropositioni.

Oratione ingrandita delle contropositioni.

O formose puer nimium ne crede ver. 17. In qualsiuoglia genere di dire questo nostro Poeta fù studioso di sentenze, sentenze dico non delle cõmuni, ma di modo tale ben fondate, e sode, che può la psona in cẽto, e mille occasioni, auualersi di quelle, come è quest'appũto, auuertisci dunq; tu nouello Poeta, che la tua poesia, nõ sia digiuna.

Sentenze sono l'honore della poesia.

Alba ligustra cadunt ver. 18. Ne contento della prima, volle soggiũgere la seconda, la quale appresso di tutti hà ottenuto il luogo di prouerbio, doue notisi ancora, come stà sù la materia, parla vn pastore, porta similitudine di ligustri, e vacigni.

Sentenze prouerbiali.

Quã diues pecoris ver. 20. Quì nota vn'artificio à merauiglia bello, induce vn rustico à vãtarsi, fà che si vãti di ricchezza, di cãtare, e di

Amante rustico di che cosa si vanti.

di bellezza, come volgarmente in lode d'vn rustico suole dirsi, ch'è ricco, bel giouane, e musico, la qual regola non camina nelle persone nobili, nelle quali si ricerca altro, come si dirà nel quarto dell'Eneida in quel verso: *Multa viri virtus animo.*

I Poeti seguiti da cose insensate che dino ti.

Amphion Dircæus ver. 24. Il canto d'Anfione, il quale col suono della testudine, edificaua Città non fù altro, che quella prudēza humana, per via della quale persuase à quella rozza gente, che venissero da quella fiera rustichezza alli costumi, & conuersatione ciuile, perilche disse Horatio

In arte Poet.

Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet. fuit hæc sapientia quondam
Publica priuatis secernere sacra profanis.

Pochi difetti non distruggono dotta compositione.

In Actæo Aracyntho ver. 24. Dispiace à molti questo verso spondaico in questo luogo, io rispondo, che per additar il luogo doue cātò quest'Anfione, fù necessitato il Poeta à finire in cotal modo, ma posto che sia alquanto duretto, che per questo? I calunniatori diano orecchio al detto d'Horatio.

Verum vbi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis ————

Vn picciol nego non può bruttare tanta bellezza, parlino pur à lor posta i maldicenti.

La natura produce specchi naturali.

Nuper me in littore vidi ver. 25. S'essamina questo luogo da Seneca per la consideratione, e conoscenza, che l'huomo deue hauere di se stesso, dicendo, che oltre li specchi artificiali la madre natural, la quale non hà mancato in niuna cosa necessaria, hà recato lo specchio naturale all'huomo, come sono i chiari fonti, & i politi marmi, acciò per difetto dell'artificiale, possa specchiarsi nel naturale, & iui contemplando se stesso, correga i suoi difetti; notisi quanto abbraccia costui con i suoi versi, e di quanta intelligenza, & astrusi sensi siano essi capaci.

Nat. q. l. 1. c. 17.

Errore imputato à Virgilio.

Cum placidum ventis staret mare ver. 26. Non ritrouandosi, ne tēpo, ne bonaccia tale che'l mare sia totalmente quieto, haurebbe errato Virgilio in dire *Cum placidum*, ma in questo viene aiutato da Seneca, il quale in questo luogo dice, che *Non est omnino stare sed succussatim, leuiterque moueri.*

Nat. q. l. 5. in præfat.

Nell'eglogbe non deue eccedersi lo stile.

O tantum libeat mecum ver. 28. Fà questo pastore mentione al suo amato Alessi, di ville, di case rustiche, di caccia, e di capretti; cose pertinenti à persona rustica, non eccede lo stile attenuato, precetto da osseruarsi da chi scriue.

Mecum vna in syluis imitabere Pana canendo
Pan primus calamos cera coniungere plures
Instituit: Pan curat oues, ouiumque magistros.

Nec

Nec te pœniteat calamo triuisse labellum;
35 Hæc eadem vt sciret quid non faciebat Amyntas?
Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damœtas dono mihi quam dedit olim:
Et dixit moriens, te nunc habet ista secundum,
Dixit Damœtas: inuidit stultus Amyntas.
40 Præterea duo, nec tuta mihi valle reperti
Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo,
Bina die siccant ouis vbera, quos tibi seruo.
Iam pridem à me illos abducere Thestylis orat:
Et faciet quoniam sordent tibi munera nostra.
45 Huc ades ò formose puer: tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nymphæ calathis: tibi candida Nais
Pallentes violas, & summa papauera carpens,
Narcissum, & florem iungit bene olentis anethi.
Tum cassia, atque alijs intexens suauibus herbis,
50 Mollia luteola pingit vacinia caltha.
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,
Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat:
Addam cerea pruna: & honos erit huic quoque pomo:
Et vos ò lauri carpam, & te proxima Mirte:
55 Sic positæ quoniam suaues miscetis odores.
Rusticus es Corydon: nec munera curat Alexis.
Nec si muneribus certes, concedat Iola.
Eheu quid volui misero mihi? floribus austrum
Perditus, & liquidis immisi fontibus apros.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Doue cantando imiterem Dio Paue.
Fù il primo Pan, che con la cera vnisse
Più canne insieme, Pan la greggia cura,
E à cani, e à pastor tien l'occhio sempre.
Ne hauere à schifo il faticar le labbia
In essercitio tal; ch'il bell'Aminta
Ogni cosa facea per saper questo.
Vna Sampogna hò io di sette canne,
Non tutte vgual, ma in se tutte dispari.
Laqual nel suo morir Dameta diemmi;
Et mi disse morendo; tu'l secondo
Sarai padron di così ricco dono:
Ond'Aminta scoppiò d'inuidia quasi.
Oltra di ciò, due capriol ti serbo
Presi da me là in vna ombrosa valle,
Sparsi di bianche macchie il dorso tutti;
Ch'ogn'vn di loro ad vna pecorella
Due volte il giorno ambe le poppe vota;
Et per beuergli ogn'hor Testil mi segue:
Et gli haurà al fin, poi c'hai miei doni à schi(uo
O bel fanciul vienne qui meco, doue
Portan le Ninfe i paneretti pieni
Di gigli, & rose, & la bianca Naiade
Le pallide viole coglie, & seco
Con l'eccelso papauero il narcisso,
Et l'odoroso Aneto aggiunge à queste:
Et con la cassia insieme herbe soaui,
Con viole vermiglie, gialle, & perse.
Et io medesimo ancora andrò cogliendo
Mele cotogne, & noci, che già tanto
Amaril-

Amarillide mia tene. i in pregio.
E à queste aggiungerò maturi pomi:
Et fia gradito anco vn dì questo pomo.
E torrò da lor campi, e lauri, & mirti,
E mescolerò insieme, perche insieme
Messi gettano assai soaui odori.
Coridon, tu sei rozo, e'l bel Alessi
Non pregia i doni tuoi. Ne Iola credo,
Se à donar val, ti cederà d'un dito.
Ahime misero me, miser, che voglio?
Che hò dato i fiori al uēto d'Austro a guar
E a feri cignali i chiari fonti. (dia

ETICA. Osseruatione 15.

SI dimostra quanto deue far l'huomo per acquistar virtù, le quali sono capitalissime nemiche della procrastinatione, s'annouera il valor di quelle.

34 *Nec te peniteat calamo*
Per tutto
Hæc eadem vt sciret.

COn l'occasione di Coridone, che essorta il giouanetto Alessi, che vogli con ogni studio attendere ad imparar di sonare, e che li porta per essempio Aminta, il quale per sapere come di sopra non lasciaua cosa da fare, ne curaua fatica alcuna; noi prenderemo à dire, come s'acquistano le virtù, e prima d'ogn'altra cosa tu, che vuoi farti dotto, hai da sapere, che non basta il giorno solo, vi bisogna, che *Noctem addas operi*, come dice Virgilio ad altro fine, e bisogna ancora, che sij assiduo nelle fatiche, poiche come auisa Persio.

Studij notturni rendono l'huomo dotto.

Te nocturnis iuuat impallescere chartis.

Pers. sat. 5.

Onde ottenerai non solo la sicuranza di tutto quel, che ti farà bisogno per sostentamento della vita, ma per passar gli affanni della vecchiaia, nella quale non può l'huomo andare à torno, hà da star seduto sempre, & essendo senza virtù, non hauendo cosa, nella quale possi impiegare quel tempo, viuerà più che disperato, chiamarà mille volte la morte, non hauendo essercitio, col quale egli possa deuiare il dolor della podagra, e di quell'altra grossa schiera de mali, che si sentono nell'età canuta, talche, come dice l'istesso Poeta

Studio contro i mali della vecchiaia.

——— *Petite hinc iuuenesq; senesq;*
Finem animo certum, miserisque viatica canis.

Studio per to disalute à tutti.

L'istesso nel med. luog.

Viatico tale, che fù sommamente incommendato da Biante al figlio, il quale andando nell'Egitto, dimandaua al padre, che cosa egli facendo, hauesse potuto dimostrarseli studioso, & affettionato figlio, à questo rispose il padre: *Si viaticum ad senectutem comparaueris.* Viatico, che non lascia l'huomo à meza strada, lo mantiene ne gli anni verdi, lo racconsola, rifocilla, e ciba nell'età canuta, ne può di quello restar priuo per le rapaci mani de' ladri, ne per li fraudolenti serui, onde dice Tullio: *Aptissima sunt arma senectutis artes, exercitationesque virtutum, quæ in omni ætate cultæ, cum diu, multum que vixeris, mirificos afferunt fructus*: Ecco l'vtiltà, che appertano le vir-

Detto di Biante.

Studio viatico della vecchiaia.

Studio arme del uecchio.

Cic. de senect.

le virtù, notisi quanto esse siano patrimonio sicuro; ne termina quì quel loro tanto stupendo valore, non sono come alcuni amici de disegno, che nuotano con la buona fortuna, e quando poi veggono i procellosi flutti delle calamità, subito si ritirano; non così queste, nò, le quali: *Nunquam deserunt in extremo quidem tempore ætatis*, non abbandonano l'huomo, ne anco in quelli anni sì calamitosi, & infelici, voglio dire, della vecchiaia, la quale è porto d'ogni male; e di questo si fatto viatico parla ancora S. Basilio nel libro, ch'egli fà delli studij liberali, auuertendo tutti, che debbiano procurarsi tal vitto, il quale nõ è per venir meno: *Debent homines viaticum senectuti litterarũ eruditione sibi parare*: Ma nõ bisogna che l'huomo aspetti il dimani, del quale dice S. Augustino, che nella sua conuersione fù ritenuto sospeso per molto spatio di tempo, essendo che frà se medesimo sempre diceua, dimani, il quale mai era per venire, s'egli nõ faceua quella sì gagliarda risolutione, perilche così vien raccontato da esso: *Differebam in diem, modo, sine paululum, sed modo, & modo non habebat modum, & sine paululum in longum ibat.* Tanto dunque nell'acquisto delle virtù, quanto in qualsiuoglia altra cosa da farsi, non serue aspettare il dimani, del quale siamo incerti, seruiamoci dell'hoggi, dico del tempo presente, il quale dà principio, e fine a qualsiuoglia difficile impresa, & è velocissimo effecutore di qualsiuoglia importante negotio, non ti rimetterai al tempo futuro,

L'istesso nel med. luog.

Lettere amiche eterne.

S. Basil. in lib. de stud. liber.

L'huomo perche deba studiare.

S. August.

All'huomo disdice il procrastinare nelle cose buone.

Sed propera, nec te venturas differ in horas,
Qui non est hodie, cras minus aptus erit.

Ouid. de remed. amor.

Tempo presente il migliore.

Così hà da farsi, essendo cosa di poltrone quell'aspettar dimani, quel differire di giorno in giorno, molti de' quali ne passaranno senza frutto alcuno, anzi dico di più con Persio, che con sì fredda risolutione ne passaranno alcuni anni ancora, onde dice, e molto al proposito questo Poeta, parlando di questi, che vanno procrastinando:

——— Sed cum lux altera venit
Iam cras externum consumpsimus, ecce aliud cras
Eggerit hos annos, & semper paulum erit vltra.

Pers. Sat. 5

Procrastinatori, e loro danno.

Siche quel crai, quell'adesso, vn'altro pochetto sono occasioni, che ci riduchiamo al fine della nostra vita sẽza fare oncia di bene, & in tanto, come auuisa il nostro Mantoano

Fugit interea fugit irreuocabile tempus.

Virg. georgi. l. 3.

Tempo cosa velocissima.

Il quale dourebbe spendersi ad honorati essercitij, all'acquisto delle virtù, le quali richiedono lungo studio, e continua meditatione, per diuenire eccellentemente fondate nell'intelletto humano, odasi Senofonte: *In quocumque volueris bonus apparere, in eodem effici quoque bonus conari, considerando reperies omnes, quacumq;*

Senof. nella vita di Socr. l. 2. 472.

Scienze ricercano lũgo studio.

apud homines virtutes dicuntur, studio, ac disciplina augeri posse. Ma mi dirà quel di poco petto, di scarsa lena, e d'animo pouero nell'asprezza delle fatiche, ch'egli non hà da faticar tanto, che indi venga poi abbreuiarseli la vita; à questo rispondo io, che deue pensare, che quantunque non fatichi, egli hà similmente da morire, e che *Iustus ac honestus labor honoribus, premijs, ac splendore decoratur*: Laonde oltre le commodità, può co'l mezo delle fatiche acquistarsi più lunga vita appresso il mondo.

Honore premio delle fatiche.

Cic. de ora. lib. 1.

ETICA. Osseruatione 16.

SI discorre dell'inuidia, che cosa sia, donde tiri ella l'origine, e come può schiuarsi da tutti.

36 *Est mihi disparibus*

Per tutto

Dixit Damætas, inuidit.

NEll'osseruatione terza s'è similmente parlato d'inuidia, della quale trattamo al presente, e trattaremo altre volte ancora con l'occasione del testo, ma con altre auttorità e sentenze, talche non sarà di noia al lettore leggere in queste nostr'opere più volte l'istessa materia, e per primo precetto diciamo adesso con Plinio nipote: *Quod ea demum minus detorquemus, & carpimus, quæ in silentio, & obscuritate reponuntur*, Che per fuggire questo si pungente, e cocente male d'inuidia, non v'è il più ottimo, & efficace rimedio, quanto che'l non esporre alcuni nostri segnalati beni, ò segnalati honori al publico, che se la Sampogna di questo Coridone non fusse stata vista da Aminta, forse ch'egli non sarebbe stato inuidiato. Germanico hauendo conseguito segnalata vittoria de' Germani, li venne in pensiero d'ergere vn nobil trofeo in honor di Tiberio (già che quanto facciano di bene i ministri, il tutto hà d'attribuirsi al Principe, e succedendo cosa di male, hà d'ascriuersi à lor colpa senza intrigaruisi quello; oh infelice vita de' sudditi) non volle far'egli mentione alcuna di se medesimo in quello: *Debellatis inter Rhenum Albim nationibus exercitum Tiberij Cæsaris ea monimenta Marti, & Augusto sacrauisse*. *De se* (intendi di Germanico) *nihil addidit metu inuidiæ*. Ma dando questo nostro Poeta epiteto di stolto ad Aminta, mi si porge occasione di dire quali siano quell'huomini, che vengono rosi dall'inuidia, e se nella sopracitata osseruatione s'è detto, che fussero quelli, che si ritrouassero in basso stato di fortuna, quì diciamo, che siano li stolti ripieni d'ogni male, e che sia così può apprendersi da quel, che dice Tullio, parlando di tal difetto: *Stultitia consensu omnium philosophorum maius est malum, quam si omnia mala, & fortunæ, & corporis ex altera parte ponantur*. Inuido, e stolto si dimostrò quel figlio di Rè, che andato

Occolta felicità senza inuidia

Plin. lib. 1 ep. 8.

Germanico per fuggir l'inuidia.

Gli honori sono del Principe le fatiche e vituperij de' ministri.

Tac. An. l. 2. f l. 45.

Stolti rosi dall'inuidia essi basse d'ogni male.

Cic. de natu. deorum l. 2.

andato à caccia con vn'altro giouanetto Caualliero, hauendo egli due volte in darno tirato la lancia per colpir certe fiere, e questo giouane hauendo sempre di modo tale colpito al destinato segno, che ambedue le volte ne riportò la vittoria con la caccia insieme, auuenne all'imprudente gentil'huomo, il quale non sapeua, che li migliori bocconi si lasciano al Principe, che vi restò morto, come può capirsi dalle seguenti parole del padre: *Hic igitur* (cioè il figlio del Rè) *non amplius homo nefarius inuidiam compescuit, sed arrepta lancea à sequentium quodam ea percusso in pectus filio meo, huic animam abstulit*, Talche il bel colpo li tolse la vita, voglio dire l'essersi fatto conoscere per fortunato, ò per valoroso alla vista di colui, il quale scoppiaua d'inuidia, e vedendo che non auueniua cosa di sinistro dalla fortuna à quel Caualliero, onde hauesse egli potuto rallegrarsi, poiche com'afferma Platone: *Inuidus proximorum aduersis lætari deprehenditur*, volle di propria mano farlo infelicissimo con toglierli la propria vita. L'inuidiato per le tante prosperità non deue dunque esporsi alla vista de gli huomini sotto pretesto di dire, che può far questo, che mai può farmi quello, mentre con tal disprègio può egli giungere à cattiuo segno, essendo vero, che *Inuidia tacitè sed minutim irascitur*, & acceso il fuoco dell'inuidia, è da tenersene gran conto, anzi più di questa, che di qualsiuoglia ingiuria, che ci potrebbe esser fatta, perche per l'ingiuria hauressimo vno, ò pure molti pochi nemici, ma trattandosi d'inuidia, hauemo per emoli tutti quelli infelici, li quali altri per questa, altri per quella strada sono sempre molto più delli contenti, e però dice l'istesso: *Si nullos inimicos tibi parit iniuria, multos tamen inuidia*, e per rispetto dell'inuidia si ridusse costui à dire, che l'huomo non tiene animal più nemico (ancorche ve ne siano nemicissimi al genere humano che l'altr'huomo: *Quid est homini inimicissimum? alter homo*, E che per schiuare questo verme dell'inuidia, non vi sia meglior rimedio, quanto che quello, il qual si ritroua con qualche commodo, non vogli farne mostra, si contenti starsene ritirato, goderne fra se medesimo, senza cercare quella vanagloria, come vede farsi da molti, che con l'aiuto della buona fortuna hanno perduto il ceruello, è auuiso del medesimo scriuendo, onde tiri l'origine questo tanto penetrante male, perilche dice: *Scis quid inuidia est? dolor animi est ex alienis commodis*. Talche non esporre à vista di tutti questi tuoi commodi, che haurai tutti per amici, nessuno t'inuidiarà, mentre ti dimostri vguale à tutti non fai pomposa mostra della tua segnalata fortuna, non ti fai conoscer per huomo particolare; dimostrati più infelice delli altri, che così facendo, non haurai huomo, che t'inuidij, essendo più che certo, e più che vero quel detto di Dionisio, che *Illis, qui nihil sunt, nemo prorsus inuidet*. E questi auuisi bastino per hora, riserbandomi à parlarne altroue, che così facendo

Cortegiano ampiugiente in caccia verso il Principe.

Senof. ped. Cir. l. 4. f. 77.

Effetto nato dall'inuidia.

Plat. l. 10. fol. 68.

L'altrui tamuità ribo dell'inuidia.

Senec. in prouer. 99.

Inuidia come cresce.

Inuidia più nocciuole che l'ingiuria.

Senec. in prouerb. f. 104.

Senec. in prouerb. f. 108.

Huomo come nemicissimo all'huomo.

Rimedio per schiuar l'inuidia.

Senec. in prouerb. f. 111.

Dionisio.

cendo, io non verrò à passare la prescritta meta nell'osseruationi, & il lettore senza fastidirsi haurà vna medesima materia molto bene discussa, & essaminata.

ETICA. Osseruatione 17.

SI tratta dell'astutie de Meretrici per adescare l'incauti giouani, deuono quelle tenersi lontane dalle case honorate.

40 *Præterea duo nec tuta*

Per tutto

Iampridem à me illos.

DOuemo dunque credere, che Testile, la quale con dolci parole, e straordinarij vezzi voleua cacciar di mano que' due Caprioli à Coridone, sia stata portata per accennare il costume delle meretrici, e donne lasciue, per vna delle quali può numerarsi l'astutissima Agrippina, la qual faceua al suo figlio Nerone, per non perdere il dominio, tutti quelli vezzi, che haurebbe potuto quello mai riceuere da lascivissima donna, perche dice l'Auttore: *Inque lasciua oscula, & prænuntias flagitij blanditias annotantibus proximis*: Forse che voleua dare il tracollo à Poppea nell'amor della quale si ritrouaua infangato il sudetto Nerone; ma questa teneua senza dubbio arte più esquisita, poiche faceua mostra d'honestissima non che d'honesta donna, ancorche fusse d'animo peruerso; di lei dice il medesimo Auttore: *Huic mulieri cuncta alia fuere, præter honestum animum*. Hor notate di gratia l'arte di costei, la quale con vn cenno solo voltaua il giouanetto Principe douunque à lei piacesse, non era delle sfacciate, che le loro sfacciatagini subito fastiano gli huomini; era ritiratissima: *Sermo comis, nec absurdum ingenium modestiam præferre, & lasciuia vti, rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectu, vel quia sic decebat*. Ne perche fà quella buona mostra di modestia, hauemo noi da credere, ch'ella sia tale, douemo supponere, che quelli siano stratagemi per allacciar più gl'incauti amanti, dalli quali portamenti honesti si dichiaraua venir sì strettamente allacciato Ouidio, dicendo.

Siue aliqua est oculos in me deiecta modestos
Vror: & insidiæ sunt pudor ille meæ

Basta, che sappiamo, ch'ella sia meretrice, che à noi stà d'argomentare il rimanente, poiche se à i caldi sospiri di sì fatti cacciatori molte volte non resistono le donne di buona nominata, e che non sono auezze à tal'essercitio, che faranno quelle, nelle quali ogni buona apparenza è artificio, ogni buono andamento è virtù mendicata, è cosa certa, che non alli sospiri nò, ma subito che Gioue si cambia in pioggia d'oro, subito subito si spalancano le porte, essendo

Vezzi di Agrippina al figlio Nerone.

Portamenti di Poppea.

Meretrici parche in dar gusto per non fastidire gli amanti.

Finta modestia stratagema de meretrici.

Tac. An. l. 14. f. 219.

Tac. An. l. 13. f. 213.

Tacit. nel med. luog.

Ouid. eleg. amor. l. 2. eleg. 4.

Beroald. in Apul. l. 9. fol. 122. essendo verissimo, non che vero quel detto di Beroaldo nel nono libro d'Apuleio: *Nullus internuntius melior, nulla lena impetrabilior, quam pecunia, cuius aculeus custodium vitalia laminat, fœminarum præcordia diffindit, & obseratas pudicitiæ fores subito repandit.* Hor che farà quella, che con altro non viue, fuorche col guadagno di sì fatto essercitio, questa, douemo credere, ch'altro non pensa, altro non cerca, ad altro non s'adatta, fuorche à pensare astutie, per hauere concorrenti alla bottega, & alle volte per qualche sdegno riceuuto, dalle loro astutie ne segue la morte di quell'incauto giouane: Dicalo quel Capitan d'Alessandro, il quale hauendo hauuto da fare con vna donna, voleua poi essere pagato da quella, & hauendoli detto questa, che dentro vn suo pozzo teneua ascosa buona quantità di danari, iui lo ridusse, e dopò: *Ducem super os putei, spectandi causa inclinatum illa in profundum detrusit, superque iniectis lapidibus oppressit.* Certo ch'egli ne fù molto ben pagato: con le donne non può scherzarsi senza manifesto pericolo della vita, intendendo delle donne in vniuersale, hor che farà di queste, le quali sono versatissime nelle trappole, nelle frodi, nelle astutie, ne i tratti volpini, e nell'inganni? Sanno bene queste sì dotte maestre, che *Blanditiæ, non imperio fit dulcis venus*, Con le lusinghe fanno esse il maggior forzo, alle quali, bisognando, aggiungono poi le lacrime gli sospiri, l'humili preghiere, e le dolci parole, dicendo à quel giouane,

Dinaro ettimo sua forza.

Q. Curt. l. 2. fol. 29.

Capitano d'Alessandro morto dalla meretrice.

Senec. in prouerb. f. 90.

Lusinghe ni trimerito di Venere.

Ouidio.

Tu mea lux, mea vita futurus

Ne questo vien detto solamente ad vno, ma sì fatte parole vengono vsate con ciascheduno della schiera, ancorche fussero mille, poiche à tal numero s'esponerebbono le donne di partito, se ritrouassero esse tanti amanti, ò per dir meglio, cicchi giouani, ecco quel, che ne dice Ouidio.

Stat meretrix certo quouis mercabilis ære

Meretrice mai contenta di prefisso numero d'amanti.

Ouid. amor. l. 1.

Talche purche vi siano quatrini, non si mira da queste nè à belli, nè à brutti, nè a nobili, nè ad ignobili, nè che sia di buono, nè che sia di cattiuo colore, nè che sia Spagnuolo, nè che sia Francese; purche corra il danaro, esse non mirano ad altro: *Certa sine lege vagantur* Nel danaro hanno il loro intento, e per il danaro ancora

Da meretrici s'intromettono huomini a ogni stato purche vi sia il dinaro.

Est meretrix fallax, ingluuiosa, procax

Filip. Vazzon.

Tanto sanno, e di tanto artificio sono dotate sì fatte donne, le quali deuono fuggirsi come la peste, nè deuono farsi pratticare à casa honorata, onde dice Strozza padre.

I principali qualità de meretrici.

Nec se virginibus meretrix obscœna videndam
Exhibeat ———

Strozza padre.

Meretrici deuono scacciarsi da case honorate.

E questo metta fine alla presente Osseruatione.

CORTEGIANO. Osseruatione 7.

IL Cortegiano, che non hà l'affettione del Principe, nè simpathia con quello, deue mutar stanza, & valendosi del silentio farà buoni progressi.

44 *Et faciet, quoniam sordent*
Per tutto
Ecce ferunt Nymphæ calathis:

QVando quel Cortegiano haurà fatto il possibile, si sarà posto al patibalo di tutt'i martirij per farsi beneuolo il Principe, per acquistar la gratia di quello, e s'accorgerà d'hauer fatigato in vano, e perche non hà simpathia con lui il Principe, ancor che nel suo seruire non possa ritrouarsi vn picciolo difetto, tuttauolta non li sarà di gusto, come il scomposto seruitio di colui, co'l quale hà buona inclinatione, perche: *Odium est dissonantia appetitus animalis, vel appetitus rationalis ad apprehensum, vt disconueniens, sicut amor est consonantia eius ad conueniens*, come vuol S. Thomaso, à me non pare che in quella Corte sia per farui bene, potrà, chiarito co'l primo verso del testo, far risolutione di partenza, poiche auuistisi gli altri, che sei Cortegiano mio guardato con mal occhio dal Padrone, gli adulatori, che cercano secondare la volontà del Principe, il quale mai commette errore, diranno, che sei vn sciocco, vn huomo da niente, e che ragioneuolmente il Principe ti porta sopra occhio, e giunto à tal segno: *Quamnis agas, vt ne quis merito tuo oderit, erunt tamen semper, qui te oderint*. talche essendoti accorto della poca, ò nulla inclinatione, che'l Padrone ha teco, senza pensare di potere acquistare la volontà di quello

Odio, & amore che cosa sia.

S. Th. 1. 2. q. 29. ar. 3.

Auuenimento di Cortegiano mal visto dal Principe.

Senec. in prouerb.

Risolutione di Cortegiano mal visto.

Tunc propera, nec te venturas differ in horas.

Ouid.

Proua per altra strada, che quella non è casa per te, butti le fatiche, e'l tempo, se bene tal'odio alle volte non è naturale, ma procurato da te, e questo auuiene, quando co'l Principe sei troppo libero nel parlare, confidato forse, perche non dici menzogne, perche tratti della verità, se credi che nelle Corti debba dirsi il vero, viui di gran lunga ingannato, dà orecchio à quel, che ti vien detto da Tulliò: *Molesta est veritas, si quidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitiæ*, & à questo potrai rimediare, purche nó ti sij cacciato troppo oltre, purche la ferita fatta co'l coltello della verità non habbia troppo piccato al viuo, potrai rimediare dico con tacere, con fare del stolido ne i difetti di quello, poiche: *Infixa nobis est auersio eius rei, quam natura damnauit*, perilche nelle Corti: *Noli auriculas mordaci radere vero*, perche senza dubbio sconciarai il fatto tuo per correggere i fatti altrui, per voler fare del sopramastro à colui, che si tiene per sufficiente, e prudente maestro à reggere non vno, ma mille

Cortegiano si diporta che parol col Principe.

Verità odiosa.

Cic. de amicit.

Stolidezza finta quando è vtile al Cortegiano.

Pers. sat. 1.

Nelle Corti non puo dirsi il vero.

mille mondi insieme, non stimolare costui con speranza d'hauerlo poi à mitigare con ricantare, e disdirti del detto, con farli vn sonetto in lode, sono menzogne tutte, perche

Ouid. de arte amandi l. 2. — *Carmina laudantur, sed munera magna petuntur*

Presenti quanto gioseuore.

Ne anco sono sufficienti i doni; questi appresso di persone non bisognose prendendo la stima, & il loro valore dal presentante, come andaua dicendo Helena à Paride

Ouid. epist. 16. — *Munera sunt, auctor, quæ pretiosa facit*

Doni ende prendono il valore.

Ma sopra tutto nelle Corti bisogna correre buona fortuna, come Seiano, il quale essendo vn ridotto di tutte le ribalderie, pure ogni seruitio da lui fatto al riuerso era tanto stimato da Tiberio, come si vidde, quando hauendoli commessa la cura di ristorare il Teatro di Pompeo, doue credo, che s'auanzasse buona quantità de danari: *Simul laudibus Seianum extulit tanquam labore, vigilantiaque eius tanta vis vnum intra damnũ stetisset*, e tutte l'attioni, che nasceuano da questo, erano segnalate, come se in Roma non vi fussero stati altri huomini prudenti, e d'esquisito ingegno; bisogna dire, ch'hebbe buona ventura, la quale fù tanta, e tale, che mentre durò, giunse à segno, che'l medesimo Tiberio huomo tanto prattico, & astuto, che mai si lodò di persona alcuna, acciò tutti, al più che fusse possibile, fatigassero in suo seruigio per acquistar la sua gratia, trattandosi di Seiano poi, non dubitò andar per rotto con lui, laonde dice l'Auttore: *Facili Tiberio, atque ita prono, vt socium laborum non modo in sermonibus, sed apud patres, & populum celebraret, colique per theatra, & fora effigies eius, interque principia legionum sineret.* Onde bisogna pregare Iddio, che te la mandi buona nelle Corti senza tanto beccarti il ceruello.

Tac. Ann. l. 3. fol. 64.

Cortegiano fortunato.

Tac. Ann. l. 4. fol 98.

Principe perche non loda i Cortegiani.

Errore del Principe nel correre per rotto cõ fauoriti.

CORTEGIANO. Osseruatione 8.

IL Cortegiano deue conoscer se stesso. I Principi interessati stimano i doni non le persone; ma i magnanimi ambiscono l'adulatione.

56 *Rusticus es Corydon*
Per tutto
Nec si muneribus certes.

ESsendo Creso (come racconta Senofonte) andato in Delfo à consultarsi con l'Oracolo, che modo di vita haues'egli à tenere, perche non patisse trauagli, e godesse perpetua felicità, cosa tanto bramata da tutti, gli fù risposto in vn versetto, poiche, come dice Horatio in quei superstitiosi tempi.

——— *Dictæ per carmina sortes*

Li fù risposto del seguente tenore

Ipsum te noscens, es felix Crese futurus.

Oracoli dati in verso.

Felicità nel conoscer se stesso.

Et in vero se gl'huomini non haueſſero perduta la conoſcenza di loro iſteſſi con voler parere d'eſſer piu di quel, che ſono, come ſi vede ne i Cortegiani principalmente, i quali figli della terra, dimorati con alquanto di buona fortuna nelle Corti, ſi mettono in tuono d'Illuſtriſſimi, ſenza dubbio menarebbono vita feliciſſima, nò che felice, anzi perche nelle Corti ſi giunge per il piu al diſegno per la ſtrada dell'humiltà, non volendo il Principe huomini, che garreggino con eſſo, eſſendo la ſuperbia hereditario bene de' Prencipi, e poſto che'l Cortegiano ſia nobile, deue ſcordarſi nelle precedenze di tal parte, onde però diſſe Seneca: *Etiam obliuiſci, quod ſis, interdum expedit*, baſta, che ti dimoſtri tale ne i portamenti, & attioni, quanto al rimanente poi: *Quo maiores ſumus, eò ſummiſſius nos geramus*, e queſto baſti per eſſame del primo verſo del teſto. Paſſo al ſecondo, doue ſi tratta d'appreſentare, coſa tanto grata a' Signori de' noſtri tempi, di modo tale, che giudicano la qualità delle perſone da i preſenti, e ſenza penſare ad altro, come alle meretrici

Superbia de' Cortegiani.

Superbia coſa de Signori.

Humiltà s'accommeda al Cortegiano.

Seneca in p. ouer. 94.

Dummodo ſit diues, barbarus ille placet.

Ouid.

D[i] ſegno di meretrici.

Chi più dona, colui ſarà piu coſtumato, più dotto, più prudente, più nobile, più idoneo à qualſiuoglia negotio, e queſto ſegue appreſſo li Signori intereſſati, i quali diſpenſano i loro fauori, e gratie piu, e meno, conforme ſono preſentati, ma non corre tal vſanza con i Prencipi, che non hanno biſogno delle robbe altrui, biſogna che vengano i preſenti accompagnati da molte preghiere, e luſinghe, perche quelli ſi degnino d'accettarli; luſinghe, & adulationi dico, le quali più che qualſiuoglia altra confettura confanno co'l guſto de' Prencipi, con queſte quelli Padri Romani ſmorzauano la terribiltà di Tiberio: *Pauor internus occupauerat animos, cui remedium adulatione quærebatur*. Seneca non hauẽdo queſta parte, ſi portò in modo tale co'l ſuo diſcepolo, che vi laſciò la vita; e che non haueſſe queſta parte, può conoſcerſi da quella riſpoſta fatta da lui a Piſone, dal quale non haueua voluto laſciarſi vedere, ſotto preteſto, ch'egli ſtau' ammalato: *Cur ſalutem priuati hominis incolumitati ſuæ anteferret, cauſam non habuiſſe: nec ſibi promptum in adulationes ingenium, idque nulli magis gnarum, quam Neroni, qui ſæpius libertatem Senecæ, quam ſeruitium expertus eſſet.* Ma ſiaui per auiſo ò Signori, che tai togu ſtate dell'adulatione, che in queſta non v'è oncia di bene, attendẽdo ſolo come l'ignorante pittore à colorare alla groſſa, e così queſto

Fauore de' Signori intereſſati pẽde da preſenti.

Adulatione confettura de' Signori.

Terribiltà di Tiberio mitigata per le luſinghe.

Seneca nõ adulatore, ne hebbe infelice fine.

I Prencipi non vogliono perſona libera in caſa.

Tac. A 4. f. 12.

Tac. An. l. 15. f. 261.

Et ſolum mores imitatur Principis atros

Albi, & pudici necius.

Alciat. em bl. 53. fol. 217.

Venẽdo da queſto vguagliato al Camaleonte, il quale riceue ogni colore, dal roſſo, e bianco in fuori; per i quali due colori s'intende la chiarezza dell'animo, purità de' coſtumi, e caſtità di vita, come ben dichiara Plutarco in quel ſuo trattato della differenza del vero amico, & adulatore; *Adulatori omninò id accidit, vt Chamaleonti; ſiquidem*

Adulatore non può apprendere la ſchiettezza.

Adulatore perche ſi ſimile al camaleõte

Plut.

dem vt ille colorum omnium similitudinem exprimit, præterquam albi, & rubri, sic assentator cum se similem præstare non possit in his, quę digna sunt studio, turpia quæque imitatur quantum potest. Et Alcibiade, perche sapeua cambiarsi in cento forme: *Naturam Chamalaontis habuisse dictus est*: E questo medesimo Claudio esponendo il sopracitato Emblema, dichiara, che cosa dinotino i due sopranominati colori, dicendo: *Color albus mentis integritatem, & rubeus pudorem significat.* Talche ò Principe non esser tanto amico de gl'adulatori, e tu Cortegiano conosci te stesso, già che tal motto si legge, che fusse scritto su la porta del Tempio d'Apollo, perche: *In hoc omnis sapientiæ neruos esse sitos permulti auctores tradiderunt*, dice l'istesso Claudio Minos esponendo il centesimo ottantesimo settimo Emblema dell'Alciato.

Claud. Min. in Alciat.

Alcibiade perche fusse al Camaleonte.

Min. nel med. luog.

Sapienza consiste nel conoscere se stesso.

L'ist. ss. emb. 187.

ETICA. Osseruatione 18.

SI dimostra quanto sia pestifero il lasciu'amore all'huomo, e come possa ostarsi à quello.

48 *Eheu quid volui*
Per tutto
Perditus, & liquidis

IN questi due versi s'auuede Coridone del suo fallo; vorrei ancora che s'auuedesse quel giouane, che dato nella rete d'amore, quanto più batte l'ali, tanto più à guisa d'vccello s'intriga nel vischio, e s'è vero che

Graui pene in Amor si prouan molte,

Cercasse (dandosi in mano della ragione) quanto prima liberarsi da tal intrigatissimo laberinto, dal quale nô certo sarà egli mai per vscire, compiacendo, & andando à volta al senso, il quale altro non richiede, fuorche lasciuie, spassi, gusti, e festosi passatempi, e riguardar bell oggetti, da i quali viene acceso il petto di quell'incauto giouane, anzi volendo Senofonte dichiarare, perche à Cupido vengono attribuite le saette, dice che sia dall'effetto ch'egli fà di lontano: *Et hinc est fortassis, quòd Cupido dicitur pharetratus, quoniam formosi etiã à longe vulnera infligunt.* E tali dardi lanciati da gli occhi di quella donna lasciua, non certo che fanno medicabil ferita, toccano l'interiori, amazzano l'huomo, non giouano impiastri, sono vane le medicine, sono di niun frutto l'ammonitioni; sono serrate l'orecchie à i buoni auuertimenti: sono bendati gli occhi di modo tale, che non si scorge la dritta via: è smarrito il sentiero della ragione: e spento ogni lume di lucido interuallo; laonde dice Euripide: *Quando quidẽ Venus admonitioni non cedit, nec relaxatur, & si cogas magis solet intendi.* E se bramate sapere quando sia questo, tutto ciò segue quando sarà molto bene attaccato il fuoco, quando per il concepire calore,

Lud. Ariosto cant. 16. stan. 1.

Pene amorose sono infinite.

Desiderij del senso.

Senof. in vita Socrat. l. 1. f. 452.

Saette perche date à Cupido.

Amante huomo morto.

Eurip. in Stob. ser. 52.

Amore cõ le prohibitioni diuiene maggiore.

lore, l'huomo è diuenuto pazzo, quando è gionto à segno, che si lascia strabocheuolmente portare à guisa d'indomito, e feroce polledro, da quelle sue furie, da quello impetuoso vẽto de libidini per l'alto mare de i diletti carnali, quando è in lui smorzata ogni scintilla di ragione, essendo vero che *Amor tenebras omnibus effundit, vt videtur etiam illis, qui secundum bonam rationem, & decentur affecti sunt:* Questo hà potestà di variare i naturali affetti de gli huomini, poiche si scorge, che quel di tanto buono discorso per il passato, posto che hà il piede nella soglia d'amore subito, subito diuiene stolido nell'importanti affari, ma ingegnosissimo nel suo essercitio, voglio dire nell'arte amorosa, quel sì da bene, per soggerire alla Signora, trauaglia di mano, non solo con detrimento del padrone, ma de' vicini ancora, lascio di raccontare altre indegne attioni, che nascono dall'imperioso Amore, ben potemo credere, c'hauesse molto patito Clinia il Greco, il quale si pose à dire: *Nullus hominum colat lacbrymosum amorem neque desiderium puerile, neque iucundam Venerem.* E Mosco Sicolo, volendoci dare vn bel ritratto di Dio Cupido, e de' suoi portamenti, ce lo descriue molto leggiadramente nelle seguenti parole: *Corpore non albus est, sed igni similis, oculi vero eius acres, & flammei, mala mens, eloquium suaue, non enim eadem sentit, & loquitur, vox mellea.* Sin quì hà del comportabile, credo, che sia stato ciò detto per il principio dell'amore, voglio dire, quando s'entra nel ballo, ma entrato poi, quando il giouane si sente venir meno di vista, comincia à perdere il lume della ragione, non tiene più da dare all'Idolo, diuiene più terribile di qualsiuoglia terribilissimo Leone, e però segue l'istesso: *Quod si irascatur, animum habet efferum, atque dolosum, idem alatus, sicut quis ad alium post alium volat viros, atque mulieres, & viscera obsidet.* Non bisogna dunque burlare con sì fatta bestia, la quale facilissimamẽte assalisce gli otiosi, che di forze dourebbono esser più robusti, di quelli, che continuamente attendono alle fatiche, tuttauolta vuol'egli con chi più si confida: Ma tu pulito giouane col mezo delle fatiche, col tenerti continuamente occupato, & essercitato: *Fuge procul, mala est bestia, tuque beatus dum non ceperis ipsam,* che quando credi hauer tal bestia nella rete, tal'vccello nel laccio, all'hora tu sei il preso, tu sei il carcerato, ne sò quando tu sei per liberarti, essendo tal processo molto intrigato, non hà del facile tal liberatione, le difese non s'ammettono, il che considerato da Menandro, proruppe à dire: *Heu, heu amores quantum pariunt mali hominibus.* Non si possono giamai numerar gl'affanni, i trauagli, le miserie le calamità, le tribulationi, che si patiscono nello stato amoroso, hor per la gelosia, hor per le discordie, che sogliono auuenire per molti rispetti, e principalmẽte, quando tu infelice non puoi soggerire à tutto quel, che vien chiesto dalla tua donna, la qual fà mostra di volerti lasciare, e che viene stimolata da altri, ac-

ciò

Amore acceca l'huomo.

Menandro.

Amore stolido, & ingegnoso. Amante ladro.

Clinia in Stob. serm. 62. f. 400.

Ritratto di Cupidine.

Amante iracondissimo.

L'istesso nel med. luog.

Bione in Stob. nel med. luog. fol 401.

Auuisi à giouani per l'Amore.

Menandro nel medes. luog.

Amor cagione d'ogni male.

Artificio de meretrici.

ciò tu per essere anteposto al riuale, spendi, e spandi i tesori, al che non miri, perche hai perduto il lume della ragione, mer tre, come dice Teofrasto: *Est amor irrationalis cuiusdam cupiditatis excessus, qui velocem habet accessum, tardum autem discessum*: Al quale irragioneuole appetito puoi tu rimediare con tenerti occupato in affari d'importanza, che così non haurà dominio in te, poiche, come afferma l'istesso: *Amor est animæ otiosæ affectus*, e questo è il vero modo per renderti sicuro dalli pungenti dardi d'Amore.

Theofr. li. in Stob. f. 44. *Amore irragioneuole.* *L'istess. nel med. luog.* *Amore che cosa sia.*

IDEA POETICA.

Imitabere Pana canendo ver. 31. Promette in questo luogo il pastore di rendere il suo Alessi musico al pari di Pane Dio de' pastori, & acciò à colui non paia poco di giungere a tal perfettione, soggiunge à dichiarare, chi fusse questo Pane, dicendo *Pan primus calamos*, artificio vsato da questo nostro Poeta per ingrandire i duoni, ò benefici dalle persone illustri, che prima hanno posseduto tale cose, nel primo dell'Eneid. fa venire vna ricca veste in duono à Didone, subbito soggiunge *Ornatus Argiuæ Helenæ*, e nel settimo manda duoni al Re Latino, e subito soggiunge: *Hoc Priami gestamen erat: Hoc pater Anchises*, regola da non sprezzarsi.

Artificio p ingrandire i doni.

Hæc eadem vt sciret ver. 35. Al persuadere gioua molto l'argomentare per similitudine, il quale argomento si fà in due modi, ò con argomentare dal maggiore al minore, come quì doue voleua dire il pastore Se Aminta psona megliore, e più bella di te, per saper questo, faceua qualsiuoglia cosa, hor che deui far tu per saper l'istesso? ò pure si fa con l'argomentare dal minore al maggiore *Quid facient domini*, quasi che dir volesse, Se i ladri hanno tanto ardire, hor che faranno i padroni, luogo da imitarsi con l'occasione.

Nel persuadere gioua negli essempi. *Virg. eclo. 3.*

Est mihi disparibus septem, & segue Damœtas dono mihi ver. 36. Ecco dal medesimo Poeta osseruato in questo medesimo luogo, quel, che s'è detto nel verso 31. voleua donarli vna Sampogna, subito soggiunge il donatore, auanta il duono dall'inuidia, che n'haueurino gli altri: *Inuidit stultus Amyntas*: E dunque questo nostro Duce non vno di quei, che parla à caso.

Affermatione per ingrandire i doni dall'inuidia.

Præterea duo nec tuta mihi ver. 40. Non stanno bene in bocca de' pastori le lunghe descrittioni per abellire, e vagamente ornare qualche cosa, sogliono dimostrare il valore della cosa dalla frequenza de' dimandatori di quella, ò dall'inuidia ch'ella muoue di se stessa, come s'è detto di sopra, voleua costui vantare quei due Caprioli, mette il pericolo, che passaua di perderli, *Nec tuta mihi valle reperti* Nota la superficie della cosa, dalla quale vengono allettati i figliuoli *Sparsis pellibus albo*, mette l'inuidia, che moueuano quelli, *A me illos abducere Thestylis orat*, luogo da tenersene conto.

Lunghe descrittioni disconuengono a' rustici. *Superficie delle cose allettamẽto di figlioli.*

Et fa-

Concorrenza di pretendenti artificio per incaricare le cose.

Et faciet quoniam sordent ver. 44. Auuertiscasi qui qual termine tenga, per mouere affetto di desiderio, e come sia vn chiaro ritratto dell'vso commune, quãdo volemo incaricare le nostre cose, fingemo che vi sono molti concorrenti, e che già stamo in procinto di darle à questo ò quello, & è questo vno stimolo per fare, che colui ne diuenti passionato, e s'affretti per non restarne priuo. Artificio à merauiglia bello, benche naturale in modo tale, che si sà anco da chi sà nulla, ma non sò se sanno tutti ritrarlo in carta, come Virgilio.

Doni siano confacenti alle persone. Cose vane doni de' figlioli.

Huc ades ò formose puer tibi lilia ver. 45. È regola indubitata, che i doni vogliono essere confacenti alla conditione di colui, à chi vengono mandati, al soldato si donano armi, al vecchio vn bel bastone, vna robba foderata di pelle; ad vn caualliero vn fiero cauallo, al cacciatore vn sagace cane, e cosi discorrendo per tutto, ad vn figliuolo, che per non conoscerle non cura cose pretiose si donano cose di vanità, come osserua qui questo consideratissimo Poeta, fa che se li donino fiori, herbette, ghirlande; regola da osseruarsi sempre in materia di duoni.

Figlioli appetiscono cose più cõfacenti al gusto che alla salute

Ipse ego cana legam ver. 51. Passiamo ad vn'altra consideratione in questo medesimo luogo non men artificiosa, che bella. I figliuoli non tengono conto di salute, e però pasceno più tosto di cibi non solo inutili, ma dannosi, che di quei concernenti alla salute, & vtile; chi dunque vuole descriuere duoni da mandare a' figliuoli osserui questa regola.

Varietà di cose allettamento di figlioli.

Castaneasque nuces ver. 52. Oltre delle sudette auuertenze, è da considerarsi, che i figliuoli non curano d'hauere cose à satietà, si cõpiacciono della varietà, e numero, e questo perche non attendono l'vtile, ma il diletto, e però Virgilio in persona del pastore fa vna coaceruatione del verso che comincia *Huc ades* per tutto quello *Sic positæ quoniam* le quali oltre la vaghezza, sono dodeci di numero, tanto è stato emulo de gli affetti naturali questo nostro Poeta, del quale qualunque sarà famigliare, e non lo leggerà à caso, haurà senza dubbio contezza del tutto, poiche di questo può con verità dirsi quel, che Persio nella sua prima satira pose in bocca di quel bugiardo adulatore *Quod non intus habet*.

Rusticus es Coridon nec munera ver. 56. Questo pare vn paradosso, e chi mai dispreggiò i duoni? anzi quelli furono, sono, e saranno sempre gratissimi à qualsiuoglia sorte di persone, vagliami quel detto d'Ouidio per testimonio.

Doni de rustici perche dispiacciono a' signori.

Munera, crede mihi, placant hominesq; deosq;
Placatur donis Iuppiter ipse datis.

Con hauerui posto questa parola *Rusticus* hà dichiarato il dottissimo Poeta, perche non piacciono i duoni, hà in questo luogo dato contezza, e di rustici, e di Signori, di quelli perche donano poco, per

hauer

hauer à riportarne molto per controcambio, hauendo il rustico sempre la mira all'interesse, di questi, perche vogliono esser presentati per merito, & non per hauere ad hauerne obligo, ò à renderne il controcambio già mai; non è di merauiglia dunque se Alessi non accettaua i duoni, perche *Rusticus es Corydon*, sei vn villano, i tuoi duoni sono con disegno, e di disegno tale, che di gran lunga auanza il valore del tuo presento.

Floribus austrum ver. 58. E molto bella, & artificiosa questa metafora di fiori, e vento, di chiari fonti, e di cignali, che porta il Poeta in persona di Coridone per correttione di se stesso, per emenda del suo fallo, è à guisa d'vna fonte il petto humano, doue penetrato che sarà il vento amoroso, ò come l'inquieta, ò quanti sospiri spinge fuori, è à guisa d'vn limpido, e cristallino fonte l'intelletto humano, doue gionte che saranno l'amorose cure, le quali hanno per loro Gieroglifico il porco, il quale stà sempre nelle sozzure, ò come lo metrono sotto sopra, ò quanto l'intorbidano, quindi s'apprende, come s'è detto nella prima Egloga, che le metafore non debbano essere otiose.]

Petto, & intelletto humano simile ad vn fonte.

Porco Gieroglifico del le cure amorose.

60 Quem fugis ah demens: habitarunt Dij quoque syluas,
Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit arces,
Ipsa colat: nobis placent ante omnia syluæ.
Torua leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam.
Florentem cythisum sequitur lasciua capella.
65 Te Corydon ò Alexi. trahit sua quemque voluptas.
Aspice aratra iugo referunt suspensa iuuenci,
Et sol crescentes decedens duplicat vmbras:
Me tamen vrit amor. quis enim modus adsit amori?
Ah Corydon, Corydon, quæ te dementia cœpit.
70 Semiputata tibi frondosa vitis in vlmo est.
Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget vsus,
Viminibus, mollique paras detexere iunco.
Inuenies alium, si te hic fastidit Alexis.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Perche mi fuggi? già gli Dei le selue
Habitar pure, & Paride il pastore.
Pallade stia nelle Città, c'hà fatte,
Che a noi la selua oltra ogni cosa aggrada,
Segue il leone il lupo, il lupo, l'agna,
Et l'agna i fior del citiso l'aggrada,
Et cosi Coridon segue il suo Alessi:
Che ogn'ũ và dietro a quel che piu li piace,
Io scorgo già da gli arenosi campi
I giouenchi portarne il duro aratro
Sospeso al giogo, e'l sol scendendo in basso
Fa maggior l'õbra. Et pur m'incẽde amore.
Ma qual si puo ad Amor termine imporre?
O Coridone, ò Coridone, & quale

Folle,

Folle, e stolto pensier l'alma t'ingombra?
Tu pur poc'hà, lasciasti all'olmo in grembo
La vite, ancor non di potar fornita.
Deh preparati homai, che n'è ben tempo,
A far cō salci, ò giūchi al fin qualch'opra.
Di che piu senti hauer bisogno in casa:
Et altro cerca, se t'hà in odio Alesii.

CORTEGIANO. Osseruatione 9.

MOlti Principi hanno seguitato la vita rustica, come la più felice, onde i Cortegiani inutili alle Corti douranno appigliarsi à quella.

60 *Quem fugis ah demens*
Per tutto
Ipsa colat.

SOtto persona di Coridone il nostro Poeta loda la vita priuata, la quale non senza gran misterio è stata frequentata, e seguita da quelli antichi Heroi, onde si legge, che *Apollo quidem Admeti Regis armenta pauit in syluis,* Ne solo questo, ma buona parte di quelli fauolosi Dei, per menar vita felice, si legge essersi più tosto applicati alle selue, che ad habitarle Città, e come racconta Teocrito nella sua buccolica: *Liber, Venus, Luna, Iuppiter in syluis versati sunt.* E trattandosi di Paride nel testo, credo ancora, che sia noto à tutti, che essendosi sognata la madre nella grauidanza di lui, ch'ella haurebbe partoritto vn'accesa facella, per la quale haueua la Città di Troia à dar l'vltimo crollo: *Expositus, & à pastoribus repertus in syluis inter pastores educatus est.* E per vltimo Nemesiano per additarci la felicità della vita rustica, disse in due suoi versetti.

Apollo amò la vita rustica. — *Giac. Pot. nel med. luog.* — *Dei habitatori di selue.* — *Teocrit. in buccol.* — *Paride di vita rustica.* — *Pont. nel med. loc.* — *Pastorarla greggia per tr as felici tà.* — *Nemesiano*

Dij pecorum pauere greges, formosus Apollo,
Pandoctus, Fauni vates, & pulcher Adonis.

Ma perche produrre in essempio persone fauolose, hauendo noi nell'historie tanti huomini illustri, che lasciati li scettri, e le corone, si sono ritirati in villa? Facciaci capo il gran Scipione Africano, il quale dopò tante vittorie acquistate a' Romani, vedendosi da questi instigati da suoi emoli, chiamato à dar conto di tanti thesori spesi essendosi prima giustificato co'l Senato, partì dicendo: *Ingrata patria ossa mea non possidebis,* e cosi racconta Plinio: *Magna fama Egilao perinde libertino fuit in Campaniæ rure Laternino, maiorque etiam fauore hominum, quoniam ipsum Africani colebat exilium.* Et in vero, senza tante stirature, qual cosa può esser più dolce, che

Scipione Africano si ritira in villa. — *Plin. l. 14. c. 4. f. 245.*

Nunc canit æstiuos ortus vitare sub vmbra
Arboris, ad riuos prætereuntis aquæ.

Questa felicità fù tanto à cuore à Massimiano, e Diocletiano, che per hauer maggior diletto (fastiditi de gli scettri, e corone) s'appigliorono all'agricoltura; à questa viene data straordinaria lode da Seneca, dicendo: *Solitudinem quærit, qui vult cum innocentibus viue-*

Villa gratissima in tempo estiuo. — *Pont. progym. l. 3. prog. 21.* — *Vita rustica eletta da Massimiano, e Diocletiano.* — *Seneo. in prouerb.*

Vita rustica eseguita. *Seneca vuole ritirarsi in villa.*

viuere, E già haurebbe posto in essecutione questa sua sentenza, se non gli fusse stato negato da quel mostro di crudeltà, tanto ingrato discepolo: *Ferebatur Seneca, quo inuidiam sacrilegij à fimet auerteret, longinqui ruris secessum orauisse, & postquam non concedebatur, ficta valetudine, quasi æger neruis, cubiculum non egressus.* Ne mi pare conueneuole, anzi farei torto all'agricoltura, se lasciassi à dietro quel, che di quella dice il nostro Lirico.

Tac. An. l. 15. f. 256.

Felicità del rustico in che consiste

Horat. epo. od. 2.

Beatus ille, qui procul negotijs,
Vt prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni fænere
Nec excitatur classico miles truci,
Nec horret iatum mare,
Forumque vitat, & superba ciuium
Pontentiorum limina.

E che questa sia stata in gran pregio appresso gli antichi, si caua dalle seguenti parole di Plinio: *Quippe sermo circa rura est, agrestesque vsus, sed quibus vita, honosque apud priscos maximus fuerit.* E fu in quelli antichi tempi in tanta stima, che appresso de' Romani si teneua più conto d'vn huomo da villa, che del ciuile, onde dice Varrone nel proemio del secondo libro: *Viri magni nostri maiores non sine causa proponebāt rusticos Romanos vrbanis.* Et Horatio non contento del detto di sopra, scriuendo à Fusco, gli dice

Antichi sommamente studiosi della vita rustica.

Plin. l. 18. c. 1. f. 314.

Huomini rustici più che i ciuili stimati da Romani.

Var. l. 2. n prefat. fol. 134.

Vità rustica è imperiosa.

Tu nidum seruas, ego laudo ruris amœni
Riuos, & musco circumlita saxa, nemusque
Quid quæris? viuo, & regno simul ista reliqui,
Quæ vos ad cœlum effertis rumore secundo.

Horat. l. 1. epist. 10.

Talche noi goffi, i quali non habbiamo patienza di seguitar l'orme de' Cortegiani forbiti, & adulatori, strada tanto frequentata nelle Corti, racconsolandosi con tutte le sudette auttorità, e fermando il piede nella casa nostra senza volger il pensiero alle grandezze delle Corti, diciamo con Coridone.

Adulatione tiene la sede nelle Corti.

Nobis placeant ante omnia syluæ.

ETICA. Osseruatione 19.

OGn'vno tiene alcun suo particolar desiderio, deue quello essaminarsi, s'è ragioneuole, ò sensuale, douendo questo frenarsi, e quello esseguirsi.

63 *Torua leæna lupum*
Per tutto
Te Corydon ò Alexi.

COn questa sì fatta illatione, voleua questo pastore à suo buon linguaggio dire, che ogn'vno, per vna sua certa particolar inclinatione

natione, viene tirato à qualche cosa, à qualche particolar desiderio, al qual proposito, e credo per dichiarar questo medesimo luogo del Poeta, disse colui.

Huomini tengono diversi capricci.

Il desiderio human non è tutt'vno,

Lud. Ario sto can. 13 stan. 50.

Quasi che dir volesse *Tradit sua quemque voluptas*, e quando l'huomo seguita quello, doue egli inchina per suo genio, si veggono miracoli, non che buone riuscite, e questo auuiene, perche si vede, come afferma l'istesso.

Natura potentissima madre.

Natura d'ogni cosa più potente.

L'istesso can. 25. stan. 37.

Et il Padre Giacomo, esponendo questo medesimo luogo, viene à dire, che ogn'vno tiene nella sua idea, nel suo petto cosa, nella quale egli sente gusto particolare, e particolar diletto: *Certum est vnumquemq; sibi voluptatem, & bonum suum moliri, & inuenire vt alimentum*, E prima del nostro Mantoano fu Homero, che s'vsurpò tal sentenza, per conchiudere, la quale disse nell'Odissea, à dinotare, che sono varie l'opinioni de gli huomini, e quindi tira il mondo tanto di vaghezza, poiche se tutti fussero musici, se tutti oratori, sarebbe il mondo molto scarso di vaghezza, ma è tanto vago,

Port. in Virg.

Inclinatione delli huomini diuersa.

Mondo è bello per i diuersi appetiti humani.

Namq; alijs aliæ res arrident que placentq;

Homer. Odiss.

Laonde in questo gran teatro si scorgono tãte virtù, tanti essercitij, e tanti variati artisti, i quali con i loro diuersi artificij, abbeliscono questa Scena mondana, perilche disse Persio,

Ogn'huomo tiene il suo gusto particolare

Mille hominum species, & rerum discolor vnus,

Velle suum cuique est, nec voto viuitur vno.

Pers. sat. 5

Ogn'vno (vuol dire questo Poeta) tiene il suo capriccio, la sua applicatione, quindi seguono i variati colori, i diuersi abbellimenti, tutti tengono opinione diuersa l'vn dall'altro, non s'accordano insieme, e piaccia à Dio, che non discordino nelle cose sostantiali, nelle cose pertinenti all'vtilità dell'anima, come si vede in questo pastore, poiche non nuocerebbe, che *Varia sint hominum iuditia, variæ voluntates*, purche fussero dirizzate all'abbellimento dell'ingegno, perche non sarebbe di nocimento alla Republica, che colui, non essendo dedito alle lettere, s'appigliasse all'armi, mentre questo non giouando con la penna, giouarebbe con la spada; ma quel, che disgusta, e che reca estremo danno all'huomo, è che ne i vitij, e ne i difetti segnalati, senza punto mirare al lume della ragione, senza considerare quel, che ci viene imposto da Dio, e dalla sua santa legge, vedemo, che

Plin. epist. lib. 1.

Non douemo differire nelle cose sostantiali.

Propria volontà idolo dell'huomo.

L'huom del suo voler suo Dio si face,

Tass. cant. 12. stan. 5.

Seguita quella sua volontà, quel suo parere, quel suo desiderio, come se fusse vn Dio, come se fusse parere canonizato la sù nel Cielo, come se tanto, e non più l'addittasse la ragione, il che non essendo così al nostro desio vien dato vn molto cattiuo epiteto.

An

An sua cuique Deus fit dira cupido;

Virg. Eneid. 9.

Siche douemo vedere, e molto ben considerare se quel nostro desiderio è ragiouole, vtile, giusto, e buono, e che nella volontà nostra non sia qualche metamorfosi, come sarebbe a dire

Volontà humana alle volte si cangia.

Horat.

Optat ephippias Bos, optat arare Caballus.

Desiderio humano sia ragioneuole.

E questo auuenirebbe, quando la persona, non misurando le sue forze, non pensando al suo vfficio, vscisse fuor de' termini; come sarebbe fuor di proposito, se quel rustico si mettesse in pensiero d'essere Principe, & stesse in quella sua forte imaginatiua, tal pensiero non solo sarebbe fuor di ragione, ma si chiamarebbe pazzia espressa, dunque à quel *suum quisque noscat ingenium*, deue aggiũgersi, che sia ingegno ragioneuole, che attaccandosi a pazzie, venirebbe schernito da tutti, si che quando dice Tullio: *Te autem, cum in oculis sis multitudinis, tamen eius iudicio stare nolim, nec quod illa putat, idem te putare pulcherrimum, tuo tibi iudicio est vtendum.* Suppone, che la moltitudine sia senza ceruello, e che tu habbi ottimo, non che buono discorso, e però dice, che seguiti il tuo parere, senza mirare al giuditio, che sia per farne la plebe; ma essendo cosa, nella quale altro ti detta la ragione, & altro il senso, obedisci à quella, come vera, e buona regina, senza tener conto di questo, il quale non t'addita la dritta via: *Nec contra stimulos imperantis tibi calcitres*, la ragione è quella, che commanda il dritto, à quella dunque deui obedire.

Cicer. in Tusc.

L'huomo conosca se stesso.

Plebe senza discorso.

Eurripid. in Delia.

Ragione deue obedirsi.

ETICA. Osseruatione 20.

SI dimostra il male, che segue dall'amore, e come nel principio deue farsi resistenza à quello, acciò l'huomo non entri nelle pazzie amorose.

66 *Aspice aratra iugo*

Per tutto

Me tamen vrit amor.

CRedeua forse questo pastore, che cessando il caldo del Sole, hauesse ancora à cessare quella conceputa fiamma d'amore, e che venendo la notte, hauesse egli ancora à riposare, come tutti gli altri animali; t'inganni ò Coridone, il negotio non passa in tal modo, tanto di giorno, quanto di notte, tanto di sera, quanto di mattina, così nel spuntare, come nel tramontar del Sole *Est mollis flamma medullas.* Amore non è Signore nò; ma empio Tiranno, odi il Poeta

Amore tormento continuo.

Virg. Eneid. l. 4.

Quiui il crudel Tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda, come volua, e stempre
Ogni nostro disegno rationale.

Ludou. Arios. can. 13. stan. 20.

Amore sempre tiranno ebugiardo.

Amore perche sia fanciullo.

Non bisogna, che l'huomo si metta al giogo della seruitù di costui, essendo disleale nelle sue promesse, e priuando l'huomo del chiaro lume della ragione: Ma che di fermezza nelle parole, ò pure che di ragione può essere in colui, che viene non senza gran consideratione dipinto fanciullo? ne mi sarà di noia dare il ritratto di costui, lineato al viuo da Plutarco à qualunque si ritroua sotto il dominio d'Amore: *Nonnulli amorem prædicant esse mentem, alij cupiditatem, alij insaniam, sunt qui diuinum quemdam, & demonium animæ motũ, alij deum faciunt;* Cieca gente, neghittosa giouentù, e priua di ragione ancora, à che seguire, mentre che ti toglie la mente? perche darti à desiderio, che non vien mai à fine? poiche, come la febre non si smorza con l'acqua, anzi diuiene di gran lunga più ardente, così con ottener la cosa amata quell'infelice amante, non solo non si smorza, ma più s'accende quella sua fiamma; di ciò non mi fà mentire Giouiniano, dicendo,

Ritratto d'Amore. *Plut. quod amor non sit ind.*

Miser qui amat, videtq; quod cupit nunquam,
Magis miser, qui amat, videtq; nec tangit,
Miserrimus qui amat, videtq; tangitq;

Miserie amorose. *Giouinian Pont. lib. amor.*

E se l'amore è manifesta pazzia, perche la persona contentarsi d'esser pazza? e che l'amor sia pazzia, non dubito al detto di sopra aggiungere l'auttorità di colui, che disse in due suoi versetti,

Che non è in somma Amor se non insania
A giuditio de Sauij vniuersale.

Amore pazzia manifesta. *Ariost. cã. 24. stan. 1*

E se volete sapere in qual cosa consiste la pazzia amorosa, io dico, che quella stà collocata nel perdere il tempo appresso la cosa amata, in quel penar sempre, e non voler cessare dall'impresa, nel continuo vegghiare à tempo che colui potrebbe dormire, nel spendere, spandere, e dissipare le sostanze per vn vano desiderio, e per conchiuderla.

Pazzia amorosa in che consiste. *Amore fà che la persona perda se stesso.*

Qual è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler perder se stesso?

Ariost. nel med. luog.

E quando colui è gionto à tal segno di pazzia, che nè sà nè può, nè vuole, hauendo per la lunga dimora fatto vn'habito difficile à potersi mutare in quella carogna, distaccarsi da quell'amato ogetto, da quella si cocente fiamma, qual rimedio vi si può applicare? quel rimedio, che gli vien dato dal medesimo Poeta, rimedio conueneuole à pazzi, cioè ceppi, e catene.

A chi in amor s'inuecchia, oltre ogni pena,
Si conuengono i ceppi, e la catena.

Medicina d'amanti. *Ariost. nel med. luog. stan. 2.*

Non vi sarebbe altro rimedio? non altro, anzi tutti di concorde parere i medici conuengono, e confermano la sudetta rizetta, e perche sperano tutti con si fatto medicamento guarire l'ammalato, sgridano tutti vnitamente.

Venere si raffrena con ceppi.

Com-

Compedibus venerem, vinclis constrige liaum.

Mi dirà colui per iscurarsi meco, ch'egli non è tanto sensuale, che vi perda il ceruello, sà stare ne' suoi giusti termini, non si lascia correre, vuol dire alla fine, ch'egli nelle scappate non è pazzo; anzi questo, à mio senno, è più de gli altri priuo di ceruello, questo hà totalmente, come gli altri ancora perduto la vita, li pare di sapere, li pare di vedere, ma non sà, nè vede; vede, e sà quel, che desia, ma non quel, che li conuien di sapere, e di vedere: *Amans, quid cupiat scit, quid sapiat non videt*, à me pare, che colui debba tornare dal principio di questa strada, la qual non tiene buona riuscita, il male nel principio è capace di rimedio, così ci auuisa quel Poeta versatissimo in tal materia, e però douemo crederli.

Amante accorto nel desio, & impruden te nella sauiezza.

Senec. in prou.

Ouid. de remed. l. 1

Dum licet, & medici tangunt præcordia motus
Si piget in primo limine, siste pedem.

Infermità amorosa deue curar si nel principio.

E mentre tu giouane ti ritroui in tuo potere, voglio dire che'l male non è penetrato fino all'ossa, essaminarai col lume della raggione.

Ouid. nel med. luog.

Quale sit id, quod amas celeri circumspice mente
Et tua læsuro subtrahe colla iugo.

Giogo amoroso hà da schiuarsi.

Crediamo à questo, che parla per esperienza, non volendo noi cercare d'imparare con nostro graue danno, e sappia ogn'vno, che

L'istesso.

Vtile propositum est sæuas extinguere flammas
Nec seruum vitijs pectus habere suum.

Fiamme amorose estinguansi nel principio.

Auuertendo, che tal proposito non patisce dilatione, bisogna che sia nel principio, essendo che ci viene auuisato.

Dum nouus est cœpto potius pugnemus amori
Flamma recens parua sparsa resedit aqua.

Ad Amor nouo può farsi resistenza.

E questo basti per la presente osseruatione.

CORTEGIANO. Osseruatione 10.

IL Cortegiano perseguitato dalla fortuna nelle Corti, deue applicarsi ad altri essercitij, co i quali possa viuere honoratamente.

69 *Ah Corydon Corydon*
Per tutto
Semiputata tibi.

ALtre tanto può dirsi à colui, che posto in abbandono li suoi proprij, & hereditarij beni senza speranza di giungere alla bramata meta del suo disegno, non essendo dotato di quelle qualità, che nelle precedenti osseruationi habbiamo accennato, vanamente si mette à seguitare le fallaci Corti, e specialmente quando lungo tempo vi sarà dimorato, hauendo conosciuto il padrone per poco amoreuole, ò non inchinatoli, ò pure tutto colmo d'odio contra di lui, onde li torna conto auuedersi del suo bestiale

errore più tosto tardi, che mai, essendo chiarito, che butta il tempo senza frutto alcuno, & a questo così vien significato da Terentio.

Padrone poco amoreuole deuelasciarsi.

Terent. in Hecyra.

Nam qui amat, cui odio ipsius est, bis facere stulte dico.
Laborem inanem ipsius capit, & illi molestiam affert.

E ritrouandosi in questi termini, con le speranze ridotte al niente, è sciocchezza straordinariamente grande il volerne vedere il fine, di maniera tale, che ne in Corte s'acquista, ne in casa si lascia cosa, che non si perda, e contra questi tanto priui d'intelletto sgrida il Padre Giacomo Pontano, dicendo: *Profectò dementiæ accusandus est, qui relictis vtilibus, ac necessarijs, incerta, ac vana sectatur*, come sono le cose della Corte, e principalmente quando in quella non è la persona con buon'occhio guardata dal Padrone, questa è quella pazzia, che passa il segno, quest'è quell'errore senza pari, quello euidentissimo danno, quell'esser veramente cieco, anzi priuo di tutti i sensi, anzi è vn correre vna manifesta ruina, onde soggiunge l'istesso, dicendo: *Qui autem seruit, vel amat non respondentem, contemnentem, & refugientem, penitus is dupliciter stultus est.* Talche stando nella Corte à piè di quel monte, alla cui cima il sormontare non è concesso ad ogn'vno, ti ritrouarai, come à moltissimi succede, per quelle scoscese pendici arrestato come ben l'auuisa Dante.

Pazzo chi lascia le cose vtili per le vane.

Pont. in questo luo go.

Cortegiano pazzo seruendo padrone che l'odia.

Pont. nel med. luog.

Cortegiano essamini s'egli è per giungere al disegno.

Dant. purgat. cant. 3

Hor pensa doue la montagna giace,
S'à te possibil fia l'andar in suso,
Che'l perder tempo à chi più sà, più spiace.

Hor in questo stato tu hai da fare maturo discorso, e vedendo, che tale strada presa da te non è per hauere buon fine, risoluiti con quel detto di Terentio, il quale t'auuisa, che non vogli più faticare in vano, e che prendi altro partito.

Corte infruttuosa deue lasciarsi.

Terent. in Andria.

Ah quanto satius est te id dare operam
Qui illum amorem ex animo dimoueas tuo.

E non può dirsi di quanto gran miglioramento ti sia per essere il ritornare alla casa tua, il che non effettuato da te così mal guardato, e prezzato nella Corte, forse s'effettuarà dal padrone, il quale sotto colore, ch'egli non può soffrire tanta spesa, e sotto nome di voler restringersi, tu sarai delli riformati, ne ciò ti paia strano, che tal riforma fù anco fatta da Alessandro Seuero: *Vrbem, & prouincias, & aulã suam purgauit hominibus non necessarijs, dicens: Malũ pupillũ esse Imperatorẽ, qui ex visceribus prouincialiũ homines nõ necessarios, nec Reip. vtiles alerit*, e se nelle Corti ancorche l'è voluta, nõ deue perseuerare la psona fin'al fine, come l'auuisa Enea Siluio, dicẽdo: *Eos sibi aulicos plurimũ sapere videri, dicere solebat, q accepto aliquo beneficio*

Alessandro Seuero riformatore delle Corti.

Lamprid. in Seuero.

Enea Siluio.

vel

vel mediocri Curiæ vale dicerent, che dourà fare quel disgratiato Cortegiano, il quale con tanti anni di ben seruire, non ha potuto portar inanzi vn piede, sempre stà nel medesimo grado? In vero, che se questi accecati, ò pure incapricciati nelle Corti porgessero orecchio alle seguenti parole di Seneca, e che ben bene le ponderassero, certo che corregerebbono tanta pazzia: *Fluunt omnia, & in assidua diminutione sunt corpora nostra, rapiuntur fluminum more. Quicquid vides, currit cum tempore; homo fluuida est materia, & caduca, & omnibus obnoxia casibus*. Rauuediti, e cerca di rifare il tempo malamente speso, del quale dice Nemesiano:

Cortegiano ancor che ben vi sia non deue perseuerare nella Corte.

Senec. epist. 67.

Tutte le cose corrono alla loro fine.

Nemesiano.

Omnia tempus alit, tempus rapit, vsus in arcto est.

Tempo nutritore, e voratore del tutto.

E questo sia detto per il Cortegiano, che non hà fortuna nelle Corti, che quanto al fauorito poi, può dimorarui à sua posta, hauendola presa per i capelli, anzi ad ogn'vno di questi dirò con Ouidio.

Ouid. de art. l. 1.

Gaudeat, & vento nauiget ille suo.

Ma qualunque corre borasca, à me pare, che desistendo dal cominciato camino, debba ritornare, non'essendo molto lungi da terra ferma, acciò i riguardanti vedendo la pazzia della pertinace, e vana perseueranza, non dicano

Cortegiano fauorito può dimorare in Corte.

Ah Corydon Corydon quæ te dementia cœpit?

CORTEGIANO. Osseruatione 11.

IL Cortegiano disamato da vn Principe, deue eleggersene vn'altro, e conformarsi alla natura di quello.

71 *Quin tu aliquid saltem*
Per tutto
Inuenies alium.

TAlche ne'due primi versi auertisce il Poeta, che voglia la persona abbandonare quelle cose, dalle quali vede, che nasce la sua rouina, attaccandosi à quello, onde può trarne qualche vtilità, e lucro, il che ben essaminato nella precedente osseruatione, faremo il nostro discorso nell'vltimo verso, dicendo, che se pure senti vergogna di tornare à casa senza frutto alcuno, deui mutar luogo, cōforme quel detto: *Mutatio loci, mutatio fortunæ*, e cerca impiegare la tua buona seruitù appresso d'vn buono, e grato Prencipe. Mi dirai tu forse con Senofonte: *Seruitutem quam tu esse putas pessimam?* & io rispondendo co'l medesimo, ti dico: *Illam puto, quæ apud pessimos dominos feratur*; perilche fatto certo, che il primo Prencipe non haue inchinatione teco, e che si contenta', che tu perdi il tempo, & egli il pane, senza più badare, passane al secondo, e terzo ancora bisognando, poiche è cosa molto megliore esser tenuto per leggiero con qualche speranza di miglioramento, che assicurato di perdere il tempo, non prouedere à gli anni futuri, già che non puoi

Prouerb.

Appresso de' tristi la seruitù, è pessima.

Amore è atto libero

fare, che'l padrone forzatamente t'ami; è vero sì bene, che ciò potresti fare co'l mezo della tua diligentissima seruitù, ma è vero ancora, che *Amor extorqueri non potest, elabi potest*. Siche non hauendo egli teco buona inclinatione, serui pure à tua posta, vsa pure straordinaria diligenza, stenta, crepa, suda, mettiti al patibulo, che

Senec. in prouerb.

——— *Arenæ semina mandas*

Non perfecturis littora bobus aras.

Ouid.

Et acciò non mi tenghi per bugiardo, puoi accertartene con l'esperienza di tanti altri, à spese de i quali vorrei, che mettesti ceruello, conforme ti viene dimostrato da Seneca nelli suoi prouerbij: *Ex vitio alterius sapiens emendat suum*. Et è pazzia credere che sia per succedere altrimente à te, il quale, come colui, ancora sei mirato con mal'occhio dal padrone, credi che habbia à succederti cosa peggiore, che così t'assicurarai, e credendo altrimente, sij sicuro, che viui ingannato, poiche: *Credulitas est mater deceptionum*, non esser ostinato, accomodati co'l tẽpo, contentati esser tenuto per pazzo perche sarà breue pazzia,

Il sauio impara dall'altrui spese.

Senec. in prouerb.

Il souerchio crede re ingan. na.

Fulgentio.

Pazzia santa.

Misce stultitiam consilijs breuem

Dulce est desipere in loco.

Horatio carm. l. 4. od. 12.

Così dice Horatio; e Lucano ancora, perche tu debbi acommodarti al tempo, con più chiaro grido t'intuona,

Prudente s'accõmoda al tempo.

Temporibus seruire decet; qui tempora certis

Ponderibus pensauit, cum si bella vocabunt,

Miles erit ———

Lucan. ad Pisonem.

Laonde cangiato padrone, acciò non ti succeda co'l secondo, come co'l primo, mettiti à secondare l'humore del Principe, & ingegnati in ogni modo possibile di conformarti al suo gusto, e secondo che dice Ouidio

Si vox est, canta, si bracchia mollia, salta;

Et quacunque potes dote placere, place.

Cortegiano sia scimia del padrone.

Ouid. de art. l. 1.

E perche nella Corte corrono varij accidenti, ne i quali non può prescriuersi certa norma, & osseruanza, qui bisogna, che ti serui del tuo giudicio, essendo che

Difficile est tamen, hic remis vtaris, an aura

Dicere, consilium resque locusque dabunt.

Ouid. l. 1. Trist. eleg. 1.

Il prudente sà discerrere i tempi.

Cortegiano non contradichi al padrone.

Sopra tutto sij Scimia del padrone, voglio dire, puntuale imitatore dell'attioni di q̃llo, spogliati di tutti i tuoi affetti, se quello piãge piãgi, e s'egli ride, ridi, egli si duole, tu ti lamenta, si danna da lui qualche attione ancorche giusta, non pigliar impresa di difenderla; è buono il vino, è buono risponderai tu; è guasto dic'egli, replicherai ch'è guasto, e così per tutte l'altre cose, & in somma.

Singula quæque locum teneant sortita decenter.

Horat. in art. Poet.

Non essere spirito di contradittione, nauiga co'l vento, che giungerai à porto di salute: ma se hauendo tenuto, & osseruato vera-

mente

rmente i suddetti termini, auuisltoti, che

Non profecturis littora bobus aras.

A me pare, come s'è detto di sopra, che senza perder momento di tempo, habbi à mutar luogo, poiche

Inuenies alium, si te hic fastidit Alexis.

IDEA POETICA.

Modo d'argomentare dal più al meno.

Quem fugis ah demens ver. 60. Alla persuasione ancora sono molto al proposito quelle tre sorti d'argomentare, che si fanno dal maggiore al minore, frà pari, e dal minore al maggiore, quì si tratta del primo modo, voleua dire questo pastore in lode della vita rustica, se le selue sono state habitate da tanti heroi, come sarebbe à dire da Apollo, da Admeto, da Diana, e da Paride figlio del Rè Priamo, possono habitarsi da te, ò Alessi, il qual sei di conditione molto inferiore à quelli; del secondo, e terzo modo si parlarà à suo luogo, e tempo.

Rocche à quali Dei si edificasse ro.

Lib. 1. c. 7.

Pallas quas condidit arces ver. 61. Se questa voce tira la sua etimologia dal verbo (*arceo*) ne viene in conseguenza, che i tempij seruiuano per rocche, e fortezza della Città. È da sapersi che non à tutti i Dei s'edificauano i Tempij in sì fatti luoghi, ma à quelli, che si chiamauano Dei Tutelari, de' quali parla Vitruuio nel primo libro, dicendo: *Ædibus vero sacris, quorum Deorum maximè in tutela ciuitas videtur esse, & Ioui, & Iunoni, & Mineruæ in excelsissimo loco, vnde mœniam maxima pars conspiciatur, areæ distribuuntur.* In tanta osseruanza deue stare chiunque scriue.

Figura Climace.

Torua leæna lupum ver. 63. Questo repetere di parola è passaggio dal primo al secondo, si fà per la figura detta *Climax*, come vedesi quì *Torua leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam*, e seguita nel seguente verso ancora.

Osseruanza quando dice in terza persona quel che si deue alla prima.

Te Corydon ò Alexi ver. 65. Artificiosamente hà taciuto quì il pronome *Ego* hà parlato in terza persona, il che si fa quando la dimanda tiene dell'impertinente, ò poco del modesto, & all'hora noi dimandamo in persona propria come se fussimo assenti, luogo da tenerne conto.

Sentenze basse in bocca di persone basse. Osseruatione per le sentenze.

Trahit sua quemque ver. 65. Certi, a' quali dispiace il buono delle cose, si querelano in questo luogo, dicendo, che'l Poeta habbi errato perche in bocca de Pastori non stanno bene le sentenze, à questi si risponde, che in persone basse non stanno bene certe esquisite sentēze, ma chi de gli huomini rustici non hà in bocca certi prouerbi cōmuni? hà si bene da osseruarsi sempre nelle sentenze, che siano soccinte, e chiare conforme l'ordine d'Horatio.

Quicquid præcipies esto breuis

Rustici perche parlano per segno à dinotare ch'è fatto sera.

Aspice aratra iugo v. 66. Vedasi quì come questo nostro Poeta non parla à caso, sempre considera la persona, vn rustico nella prima Egloga, per dire che'l giorno era gionto alla sera parla per segni, porta il fumo delle Ville, e l'ombra de' Monti, quì ancora parla per segni, dice, che già ne veniuano i boni con gli aratri sospesi al giogo, cosa che non si fà da gli aratori, se non in tempo di sera, quando mettono silentio alle fatiche, quì s'osserua la figura : *Sinedoche*, la quale, oltre l'altre proprietà, e modi, si fà quando dall'antecedente si dimostra il conseguente, come in questo luogo.

Sinodoche figura.

Et Sol crescentes decedens. v. 67. Quì s'osserui quel, che si è detto nella prima Egloga: *Maioresq; cadunt altis &c.*

Eglog. 1. ver. 83.

Me tamen vrit amor v. 68. Si parte il Sole, voleua dir costui, e già il tutto sente la cessatione del calor di quello, ma non io, poiche con tutto ciò : *Me vrit amor*, conchiude il dubbio, dicendo *Quis enim modus adsit amori ?* nel principio non conosce la cagione, la conosce nel fine, conchiude, che essendo amante, non era di merauiglia, se prouaua strane venture, poiche : *Est amor insanus, & stultorum proprius, qui mensuram tam valdè à sapientibus laudatam ignorant*, onde disse Propertio.

Amore non osserua misura.

Iacob. Pont.

Verus amor nullum nouit habere modum.

Ah Corydon Corydon quæ te. v. 69. In questo luogo tocca la parte morata, ch'è la correttione di se stesso, e la correttione de commessi falli, con chiamarsi pazzo, poiche : *Dementiæ accusandus est ille, qui relictis vtilibus, ac necessarijs, negotijs leuissimis, idest magis amatorijs se dedit*, sia dunque lo scopo del Poeta non solo di sapere ben intessere, & ordinare i versi, ma che in quelli sia rinchiuso l'vtile ancora, il che farà hauendo sempre riguardo ad assegnare precetti morali, dicendo Minturno, che *Poetica, quæ vim potissimam habet imitandi, ac rerum similitudinis reddendæ, si cui non aliud quicquam, quam quod delectat, afferre videatur, à recta disciplina is longe aberrat.*

La persona ne gli errori deue correggere se stesso.

Poesia tenga l'vtile, & il diletto.

Minturn. Poet. l. 1.

EGLOGA III. Cui nomen Palæmon.

ARGOMENTO.

Menalca, & Dameta pastori, contendono prima insieme dicendosi villania l'vn l'altro, dipoi interuenendoui Palemone per giudice, cantano à proua doue niuno di loro è vinto, ma per sentenza di Palemone l'vno è pareggiato dall'altro.

DIC mihi Damæta, cuium pecus? an Melibæi?
DA. non, verũ Aegonis; nuper mihi tradidit Aegõ.
ME. infelix ò semper oues pecus: ipse Neęram
Dum fouet, ac, ne me sibi preferat illa, veretur,
5 Hic alienus oues custos his mulget in hora;
Et succus pecori, & lac subducitur agnis.
DA. Parcius ista viris tamen obijcienda memento.
Nouimus, & qui te, transuersa tuentibus hircis,
Et quo, (sed faciles nymphæ risere) sacello?
10 ME. Tum credo, cum me arbustum videre myconis,
Atque mala vites incidere falce nouelas.
DAM. Aut hic aduerteres fagos, cum Daphnidis arcum
Fregisti, & calamos. quæ tu peruerse Menalca,
Et cum vidisti puero donata, dolebas,
15 Et si non aliqua nocuisses, mortuus esses.
ME. Quid Domini facient, audent cum talia fures?
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidijs, multum latrante lycisca?
Et cum clamarem, quò nunc se Proripit ille?
20 Tityre, coge pecus; tu post carecta latebas.
DA. An mihi cantando victus non redderet ille,
Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit; & mihi Damon
Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.
25 ME. Cantando tu illum? aut vnquam tibi fistula cera
Iuncta fuit? non tu in triuijs indocte solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?
DA. Vis, ergo, inter nos, quid possit vterque, vicissim
Experiamur? ego hanc vitulam (ne forte recuses,
30 Bis venit ad mulctram, binos alit vbere fœtus.
Depono; tu dic, mecum quo pignore certes.

TADVTTIONE DEL LORI.

Dimmi Dameta di chi son le gregge,
Forse ch'elle eßer den di Melibeo?
Dam. Nò veramente, anzi son pur d'Egone,
Che non è molto à guardia me le diede.
Men. O pecorelle, homai sempre infelici,
Che mentre il lor pastor coua Neera,
Temendo che per me quello abandoni;
Ad un'altro pastor le ha date, in guardia,
Che due volte per hor le mugne, & tolle
Il sugo à loro, & à gli agnelli il latte.

Dam. Habbi à memoria, che si fatte cose
Nõ si den dire à gli huomini troppo spesso
Io pur ti viddi guardando sott'occhi,
Di che si riser le seluaggie Ninfe?
Men. Ah e fu allhor, che con dannosa falce
Le viti, e i nesti al buon Micon tagliai?
Dam. Se nõ fu allhor, fu bẽ quãdo spezzasti
A Dafni l'arco, & la Sampogna insieme,
Ch'al bel fanciul vedendol dato in dono,
Là, sotto i faggi, o peruerso Menalca

Se

Se non gli haueßi alquanto pur nociuto
Di dolor certo sareſti morto.
Men. Che faranno i padron, poſcia ch'i ſerui
Han tanto ardir? non ti vidd'io maligno
Con inſidie à Damon rubare vn capro?
Quanto abbaiò Liciſca? io col gridare,
Ei ſi fugge, ei ſi fugge, aduna inſieme,
Titiro caro, le tue pecorelle,
Ti naſcondeſti ad vna macchia dietro.
Dam. Fu nel canto da me quel capro vinto
Contra Damone, & che guadagno fatto
Senz'eſſo la Sampogna, e i verſi haurieno?
Se tu nol ſai, già fu quel capro mio,
Et l'iſteſſo Damon non lo negaua;
Ma diceua ben, che dar non me'l potea.
Men. Tu cãtãdo il vinceſti? & quando ſtolto
Sampogna haueſti mai di cera cinta?
Non ſoleui tu gia con roca canna
Rozi verſi cantar lungo le vie?
Dam. Facciam proua fra noi, quel che piu va(glia;
Nel cãtar quinci, hor l'uno, hor l'altro ver(ſi.
Io queſta vacca, e acciò nõ la recuſi,
Sappi che due boccini allatta il giorno,
Et due volte di latte colma i vaſi;
Metto per te; s'haurai di me vittoria:
Ma tu qual dõ porrai, ch'al mio s'agguagli?

CORTEGIANO. Oſſeruatione 12.

IL Cortegiano fauorito deue reprimere la ſua ſuperbia, acciò non cada in diſgratia del Principe, e di quì ne venga in diſpreggio d'ogn'vno.

1 *Dic mihi dameta*
Per tutto
Non verum.

Cortegiano ſuperbo. QVeſto medeſimo tiro può vſarſi con colui, che poco prima dalla villa venuto nella Corte, e fauorito dalla fortuna, o pure dall'inclinatione del Principe, aſceſo à qualche grado, ha perduto la conoſcenza di ſe ſteſſo in modo tale, che tutti tiene ſotto i piedi, & à guiſa di qualche gran Principe ſe ne vá tanto altiero, baldãzoſo, che ne anco l'iſteſſa ſuperbia può garregiare con eſſo lui; ricordo a queſto tale, ch'egli camina con i piedi altrui, e che habbia mira, che può cadere, poiche.

Auiſo al Cortegiano ſuperbo. *A cader vá chi tropo in alto ſale.* *Franceſco Petrarca.*
Diſſe Franceſco Petrarca per auuertire i ſuperbi, i quali vengono ammoniti da Tacito, con le ſeguenti parole, perche vogliano ſtare nelli loro giuſti termini: *Nihil rerum mortalium tam inſtabile, ac fluxum eſt, quam fama potentię non ſua vi nixę.* come à punto è quella del fauorito Cortegiano, il quale non è mai tanto ſicuro de' fauori, che non poſſa cadere, notiamo, che Agripppina era madre di Nerone, il quale, per opera di quella, era egli aſceſo alla grãdezza della Maeſtà Imperiale, e pure per diſguſto, ch'ella voleua por mano ne gli affari del ſtato gli leua la guardia: *Germanos ſuper eundem honorem cuſtodes additos digredi iubet,* gli prohibiſce il corteggio, la caccia di caſa, e la fà morire per vltimo, come raccõtano l'hiſtorie tutte: *Ac ne cętus ſalutantium frequentaretur, ſeparat domum matremq; transfert in eam, quæ Antonij fuerat,* e quando il mon-

Potenza pendente da altri è inſtabile. *Agrippina diſgratiata dal figlio Nerone.* *Nerone nõ vuole che ſua madre ſia corteggiata.*
Tac. an. l. 13. f. 203. *Tac. nel med. luog. f. 203.*

Ariosto mondo apprende, che colui sia dato in disgratia, subito.

Volta la turba adulatrice il piede.

Cortegiano caduto si lascia da tutti.

Non comparono più quelli finti amici, ogn'vno temendo di disgustare il Principe ti abbondano, ti volta le spalle, ti straccia alla peggio come fù rilasciata, e stracciata Agrippina: *Statim relictū Agrippinę limen, nemo solari, nemo adire præter paucas fęminas*, della superbia più che di qualsiuoglia altro vitio deue essere nemico il cortegiano, essendo quella di tant'odio al Principe, che Sigismondo Imperatore proruppe a dire, come racconta Enea Silvio scrittore della vita di Alfonso: *Reges, ac Principes in terris beatos esse, si expulsis superbis, mansuetudinis, humanitatisque cultores in curiam asciscerēt*, Adriano fù si nemico della superbia de' Cortegiani, che vedēdo vn di casa che passeggiando andaua in mezo di due Senatori, mandò persona, che gli desse vn schiaffo, dicendogli: *Noli inter eos ambulare, quorum adhuc potes esse seruus*, e così dimostrò di mantenere nel suo decoro la dignità Senatoria, e riprese la temerità di quel Cortegiano, talche assunto à qualche grādezza nella Corte sij moderato, la superbia essendo cosa dispiaceuole, così à Iddio come à gli huomini.

Tac. nel med. luog. fol. 203. — *Agrippina abbandonata da tutti.*

Enea Silvio in vita Alfon. l. 2. — *Felicità del Principe non hauere superbi in casa.*

Paol. Manut. in apof. l. 6. f. 461. in Adria. — *Atto d'Adriano à reprimere la superbia d'vn Cortegiano.*

Antol. sacra. — *Cortegiano sia moderato nel le grandezze.*

Nam domino res est exosa superbia cæli

Nec minus his, quotquot terrea regna tenent.

Come mi portarò, mi dirà colui, perche venga stimato? poiche qualunque nato basso, se non farà egli portamenti alti, senza dubbio da tutti se gli perde il rispetto; in questo può osseruarsi la norma dataci da Menandro, ilquale dice.

Dio nemico de' superbi.

Menandr. — *Humiltà e maestà come si congiungeranno.*

Humilitas tua, si qua grauitas accesserit, pulchra,

Pulchra apud alios videbitur ò chare vir.

Fauorine.

La mediocrità fù sempre lodata, l'estremo fù sempre vitioso, dunque osserua il detto di Fauorino: *Nunquam quidem de te superbam opinionem concipies, neque contra nimium de te humiliter senties*, auuertendo di più, che quanto più ti allontani da i termini della superbia, tanto più ti assicuri d'alta caduta, considerando, che puoi tornare allo stato antico, poiche: *Fato potentiæ raro sempiternæ an satietas capit, aut illos cum omnia tribuerunt, aut hos cum nihil iam reliquum est quod cupiant*, e di tanti amici, & intrinsechi di Nerone, vn solo leggiamo appresso Tacito, che hauesse saputo tanto temporeggiare, che non cadde mai, e continouò nella famigliarità del Principe: *Ex quibus Senecio ex præcipua familiaritate Neronis specie amicitiæ etiam tum retinens, & pluribus periculis conflictabatur*, e questo sia il fine de gli auuisi per schiuare la superbia, caminando per la strada de gli acquisti, e non delle rouine, ricordandoti sempre del tuo primiero stato, e che vscito dalla Corte non hai modo di viuere come t'auertisce Persio dicendo.

L'huomo non habbi ne superba ne troppo humile opinione di se stesso.

Tac. An. l. 13. f. 79. — *Potenza mai sempiterna.*

Tac. An. l. 15. fol. 25 . — *Senecione mai cadde appresso Nerone.*

Pers. sat. 4 — *Il Cortegiano sempre ess'mini il suo primo stato.*

Tecum habita, vt noris, quam sit tibi curta suppellex.

POLI-

POLITICA. Osseruatione 6.

I Principi per i piaceri, e libidine spensierati de' sudditi danno il gouerno di quelli à lupi, e non a pastori.

3 *Infelix ô semper*

Per tutto

Et succus pecori.

E così nô fusse, come è più che vero, ch'alcuni Principi stando à darsi buon têpo nella Città cômettono il pensiero de' vassalli à persona, che hauendoui da stare in gouerno non più, ch'vn'anno solo, attende al fatto suo, senza curare, che'l grido di quelli poueretti ferisca le stelle, sà bene egli, che'l Signore non sente hauendoli donato la prouisione solita à pagarsi all'Vfficiale, non vuole così Focilide ordina egli, che si diano i salari à quelli che seruono, accio nô habbiano occasione di lamentarsi, e di rubbare ancora: *Seruo pacta tribuas, vt tibi beneuolus sit*, si che quel Principe nô per la mira dell'interesse deue mettere il pensiero de' sudditi appo le spalle, e contentarsi, che colui, ch'hà rilasciato quelli pochi quatrini a suo beneficio, buschi le centinaia a danno de' sudditi, deue pensarui molto bene, e però disse Tacito: *Non intra seruos ingenium*, cioè deue hauere tâto di ceruello che pensi à tutto quello di mâcamento, e forberie, che possono fare i serui, si che: *Ingeniû Principis si supra seruos*, e così anderà bene il gouerno; altri si spenseranno de' sudditi, per le lasciuie in cotal modo quel Principe ingelosito del proprio marito di quella giouane, che egli si gode, per leuarlo di casa, lo prouede d'vn gouerno nel suo stato, come fè Nerone ad Othone acciò diuenisse solo possessore della bella Poppea il mandò nella Lusitania: *Otho, & postremo, ne in vrbe æmulatus ageret, Prouinciæ Lusitanię præficitur, vbi vsque ad ciuilia arma non ex priore infamia, sed integrè, sanctèque egit, procax otij, & potestatis temperantior*, si che si portò molto temperato in questo da se stesso, non per timore di Nerone, il quale per tenerlo beneuolo, bisognaua, che si sottoscriuesse, e confirmarsse quanto da lui veniua fatto; in questi tempi non si costumarebbe tanta continenza, e bontà di vita, da colui che hauesse, ò per questo, ò per altro mezo acquistata la gratia del Principe; mà non tanto da quello li venerebbe dato il deto, quanto in vn subito prenderebbe tutta la mano, e subito preso il possesso dell'vfficio, senza hauer la mira ad altro.

————*Manditque, trahitque*
Molle pecus, mutumq; metu, fremit ore cruento.

O quanti mali pullulano dalla libidine, il primo de' quali è la gelosia, la quale non è altro come vuole Tullio: *Ne quis tecum habeat commune, quod tuum vnius velis*, oltre di ciò fà che la persona spensierata

Principe perche non curar l'esstor sione dell'vfficiale. *Salari douono pagarsi a' mercenarij.* *Gouernatore che lasci a la prouisione.* *Principe deue essere eminente di ceruello* *Lasciuie del Principe rouina de' sudditi* *Nerone per gelosia mandò Othone in gouerno.* *Attione d'vfficiale occidente del Principe.* *Mali, che nascono dalla libidine.*

Focilid. *Tac. An. l. 13. fol. 196.* *Tac. An. l. 13. fol. 213.* *Virg. En. l. 9.* *Tullio.*

sterata d'ogni altro affare, sia solamente sollecita appresso la cosa amata, e però dice Persio.

Gelosia che cosa sia.

Pers. sat. 5

Ægeum rapias, nisi sollers luxuria ante.
Seductum moneat. ——————

Gio. Batt. Plau. in Pers.

E Plausio esponẽdo questo medesimo luoco, dice che i libidinosi, & auari non sono altrimente Signori, ma serui. *Qui auaritiæ, & luxuriæ inseruit, non solum non dominus est, sed plures habet dominos,* chi vuole essere veramente libero Signore, e riportare lode da'suoi sudditi, distaccato da queste cose, dia i gouerni à meriteuoli, dal che meriteranno gran lode, alla quale ogn'huomo deue hauere principalmente la mira, poiche à quella è più, ch'ad altre cose nato, laonde disse Silio.

Principe auaro, ò libidinoso è seruo.

Huomo nato alla lode, & non alli spassi.

Silio

Fœlix ad laudes hominum genus ——————

Tull.

Et appresso Tullio ancora si legge. *Omnes trahimur laudis studio, & optimus quisque maximè gloria ducitur,* dunque à questa più che ad ogn'altra cosa deuono drizzare il pensiero i Principi.

ETICA Osseruatione 31.

PEr molti rispetti deue ogn'vno astenersi dalle villanie, mà sopra tutto acciò che non obblighi le persone à sparlare di lui.

7 *Parcius ista viris*
Per tutto
Et quo sed faciles.

DAmeta sentendosi tacciar di latrocinio da Menalca, egli li risponde con altre villanie; à questo viene ad obligare le persone qualunque non sà tacere, qualunque giudica, che à lui sia lecito il tutto, che possa egli dire di tutti, ilche non farebbe, s'hauesse ceruello, se pensasse, che ogn'vno tiene lingua per cinguettare, e nessuno si ritroua senza difetto, si che d'ogn'vno può dirsi qualche cosetta; e certi cuori, e petti più risoluti non sempre rispondono di parole, ma di fatti: veniuano burlati certi soldati di Vitellio, questi di si fatto modo si stizzorno, che tagliorno à pezzi tutta quella plebe: *Non tulit ludibria insolens contumeliæ animus; inermem populum gladijs inuasere,* ogn'vno tiene l'animo nell'orecchie, diuiene ogn'vno animoso, quando si sente toccar sul viuo, quando sù la faccia se li dicono villanie penetranti al viuo, quando li vengono attribuiti notabilissimi difetti, ò che

Chiunque dice villanie si obliga à sentire lo di più

Tac. hist. l. 2. fol. 56

Dalle [illegible] le parole lo spargimento di sangui.

ò che quelli siano veri, ò falsi, al qual proposito racconta San Girolamo, che Serse fusse solito di dire, che l'animo de gli huomini stasse nell'orecchie: *Xersem illum magnum Persarum Regem dixisse ferunt animum in hominum auribus habitare, nam procul bene quis, aut male audit, ita lætatur, vel excandescit*, e viene alle volte in escandescenza tale, che lasciate da parte le parole, si riduce à quel termine, che giunsero gli soldati di sopra nominati: E da sapersi di più, che le villanie, & ingiurie son cosa propria della gente bassa, la quale non potendo con altro, al più che può s'aiuta con la lingua, e però quelle sono lontanissime, non che lontane dalle persone, le quali si tengono in buona stima, e per non farsi conoscere al mondo altrimente, e per dar buon essempio à gli altri, i quali quasi sempre sogliono accomodarsi alli andamenti delle persone graui, e di stima, talche: *Cum videant homines, cui maximè licet vti contumelia*, come sono i Principi, e Capi delle Città: *Hunc viuere temperanter, ita magis imbecilliores ipsi nulla vti contumelia videri volunt*, & à te che fai del graue, à te, che pari canonizato per tutte le regole della buona creanza, acciò non prorompi nelle villanie, & ingiuriose parole, vien detto dal morale, che non comincì à lasciarti andare in questo, che à poco à poco ti trouarai priuo d'ogni atto modesto, di tutto quello, che ad huomo d'auttorità conuiene: *Turpia ne dixeris: paulatim enim pudor per verba discutitur*, come per il contrario poi venemo col modesto parlare à farci, (benche non fussimo) graui, e modesti, hauendo forza quelle parole di generare, non sò che d'affetto ne gli animi nostri, quasi sempre vergognandosi l'huomo altrimente dire, & altro fare, essere altro in fatti, & altro in parole, anzi ogn'vno al più che può cerca di render concorde questa musica, fatti, e parole, talche douemo vsare buone, & honeste parole, poiche: *Transibit sermo in affectum, si honesta loquamur*, e tanto più douemo astenerci dall'ingiuriose parole, essendo che, trasportati da quella iracondia, non potemo star sù i termini di dir la verità solamente, subbito traboccamo nelle bugie, anzi diciamo cosa, della quale ci ritrouamo pentiti in modo tale, che vorrebbomo disdirla poi, ma quel rossore della riputatione mondana ci arresta da tal'attione, la quale ci viene commandata da Iddio, cioè che facciamo la restitutione della fama, dunque sappiamo star ne i termini, perche: *Falsum maledictum maleuolum mendacium est*, mi dirà colui dunque, posso io, purche mi ritenga in termine di dir la verità, parlare, e sparlar di tutti? nè anco questo ti sia lecito, deui startene, non toccando à te di correger questo, ò quello: *Amara est veritas rugosæ frontis, ac tristis, offenditque correctos, & qui eam prædicant replentur amaritudine*, quindi nascono gli odij, i rancori, e le nemicitie; anzi San Paolo di ciò si lamenta dicendo: *Inimicus vobis factus sũ, veritatem dicens vobis*, ma quando si tratta di cosa, doue importa l'honore,

Animo dell'huomo posto nell'orecchie.

Gente bassa dice villanie.

Prencipi modesti sono cagione che i sudditi siano tali.

Ne i difetti bisogna resistere nel principio.

Huomo graue non deue parlare sconciamente

Huomo che parla honestamente suole essere honesto.

Buone parole diuentano affetto buono.

Iracundia à qual termine riduce l'huomo

Sconcio parlare che cosa sia.

Verità quanto sia dispiaceuole.

Verità cagione di nemicitie.

S. Girolamo.

Senof. Ped. Cir. l. 8. f. 141.

Senec. in prouerb. 112.

Senec. in prouerb. 112.

Senec. in prouerb. 96.

S. Girolamo.

S. Paolo.

l'honore, e zelo di Dio, non deuono stimarsi nemicitie, nè hà da tenersi conto della propria vita, nè del proprio sangue; e questo medesimo Santo scriuendo la seconda volta à Timoteo, gli dice: *Predica verbum, insta opportunè, importunè argue, obsecra in omni patientia, & doctrina*, ma tutto ciò deue nascere da carità, & interno affetto d'amore, che l'istesso Iddio non vuole, che per modo di riprendere tu scopri i difetti di questo, e quello: *Quæ viderunt oculi tui, ne proferas in iurgio cito, ne postea emendare non possis, cum dehonestaueris amicum*, e questo basti per hora in auuertire, come debbiamo astenerci dal dir villanie al nostro prossimo.

S. Paolo 2. à Timot. cap. 4.

Prouerb. 25.

Verità deue nascere da carità, & non da odio.

Nelle riprensioni non deuono palesarsi i difetti al publico.

ETICA. Osseruatione 22.

LE felicità d'alcuni esposte alla vista de gli huomini sono cagione d'inuidia, deuono dunque celarsi. L'inuidiosi per diuersi rispetti deuono cessare dall'esser tali.

12 *Aut hic ad veteres*
Per tutto
Et si non aliquæ

QVesti sono gli effetti dell'inuidia sentir disgusto dell'altrui bene, e cercare di nuocere à colui per qualsiuoglia strada, come dice Dameta esser stato fatto da Menalca à tempo che vidde certe Sampogne donate ad vn giouanetto, e non à lui, talche non errò colui, che disse: *Magna fortunæ dona, non sine metu*, intendendo egli della tema dell'inuidia, la qual nuoce tanto; se l'inuidiato non è più che accorto nel saper celare quelli beni, delli quali l'imprudente fà pomposa mostra, stando sù i termini della vanagloria, nè pensa più oltre, nè pensa il male, che può nascerli dalla inuidia, sprone, che tanto punge al viuo quelli di bassa fortuna. A dinotare il male, che può nascer da quella, continoua à dire questo medesimo Greco: *Et splendor eximius, periculo non vacat, denique nihil altum inter homines tutum est: vt quod euerti soleat, vel tempore, vel inuidia, postquam aliquis culmen prosperitatis attigit*, i quali mali, e nocimenti considerati dal medesimo, si mise à lodare la mediocrità della fortuna, la qual tiene in vn certo stato mediocre, voglio dire, che non lo tiene tanto basso, che quello viua nelle calamità, e miserie, nè l'inalza tanto, che l'esperga alla vista di tutti, l'eleui in solio tanto eminente, che serua per scopo de tutti gl'inuidiosi, i quali non riguardano nelle loro infelicità, à loro con patienti, rimedio che vien dato dal morale a' tribulati, dicendogli, acciò si riconsolano.

Respice tunc socios, quo sis discrimine peior.

Mà tengono l'occhio à quel, che viene fauorito dalla fortuna, à quello, che nuota nelle prosperità, e lo riguardano con occhio tanto ma-

Episodio tragico.

L'istesso in Stob. ser. 103. fol. 563.

Catone.

I felici sono inuidiati.

Auuertenza all'inuidiato.

Felicità mai senza inuidia.

Felicità nella mediocre fortuna.

Nelle nostre miserie deuemo riguardare gli altri per nostra consolatione.

to maligno, che per ogni strada cercano fascinarlo, ridurlo à stato peggior di quello, nel qual essi si trouano, e però: *Mediocritas tutior est vbique, quia neque nimis in humili anima parte versatur, nec rursus in sublimi*, à i felici si è dato, (come ancora in questo luogo) si dà per rimedio, che si celino al più, che possano dalla vista de gli huomini maltrattati dalla fortuna, nè mi pare, che dica bene Claudiano, ilqual vuole, che l'occhio dell'inuidia venga à penetrare ne i luoghi ascosi ancora.

Mediocrità della vita è strada sicura. *Erob. ser. nel med. luog.* *Dai felici deuonosi fuggirsi gli occhi de' miseri.*

Quid latuisse iuuat? rabiem liuoris acerbi
Nulla potest placare dies ————

Claud. de raptu Proserp. l. 3.

E prouerbio più che diuolgato, che se l'occhio non vede, il cuore non desia, così ancora niuno desidera quelle felicità, che non vede in altra persona, e non desiando non s'infiamma d'inuidia, e non inuidiando, non cercarà d'offendere; nè nego ancora, che vi si trouano molti, che nelle felicità altrui non sentono puntura alcuna d'inuidia, anzi dal contento del prossimo prendono straordinaria allegrezza: mà questi ò sono di correttissima vita, ò veri Filosofi, dati al dispreggio de' beni di fortuna; eccone vno ilqual diceua: *Optem omnes felici fortuna vti nulli verò inuideam ex his, qui fruuntur prosperi fortuna*, e potrebbe essere ancora, che queste parole non fussero nate dal cuore, ma dalla bocca solamente, essendo cosa commune di quelli, che scoppiano d'inuidia per non parere infelici, di dire: *Non equidem inuideo*, mà noi douemo tenere per indubitato quel, che ci viene auuertito da Clinia auttore Greco: *Omne quod intellectu præstat, inuidiosum est*, & in vero che dourebbe l'huomo rimouer l'animo dall'essere inuidioso per più rispetti, cioè per non parer maligno, poiche tale si dimostra colui, che vien roso dal tarlo dell'inuidia, onde dice questo medesimo, accioche tu, che non senti pace nella buona fortuna del prossimo, ti racchetti di petto, di cuore, e d'occhio ancora: *Noli inuidere fortunatis, ne videare malus*, il secondo rispetto, perche tu non deui portare inuidia, sarà per non parere ingiusto, poiche tale si dichiara qualunque sarà inuidioso dell'altrui bene, non essendo cosa giusta, che vogli male à colui, da chi in niun conto sei stato offeso, e che l'odij solamente, perche egli, e non tu, è amato dalla fortuna: *Inuidia res est omnium iniustissima*, afferma l'istesso; il terzo riguardo sarà per non dichiarare le tue calamità, e miserie, poiche sempre che tu porti inuidia à questo, ò quello, vieni à fare vna tacita conclusione, ch'egli habbia il vento più di te fauoreuole, e prospero; vieni tacitamente à dire, che non hai tutto quel, che ti bisogna, e però: *Pauper existens, habentibus non inuideto*, e per vltimo non sarai inuidioso, per non mantenerti in quel continuo affanno, per non accoppiar pena à pena, per non aggiunger dolore à dolore, cordoglio à cordoglio, dico che al dolore, che tu senti, per esser pouero, nò aggiunghi quel ramarico, che nasce dall'in-

Inuidia male eterno. *L'occhio cagione d'inuidia.* *Chiunque non è inuidioso ò è buono, ò filosofo.* *Stob. ser. fol. 20.* *Inuidiosi con la negatiua coprono la loro inuidia.* *Le cose eccellenti sono inuidiate.* *Charetcia stob. ser. 38. f. 222.* *Inuidiosi sono maligni.* *L'istess. nel med. luog.* *Inuidia cosa ingiustissima.* *L'huomo per non dimostrar le sue miserie non farà inuidioso.* *Diogene nel med. luog.*

dall'inuidia, mentre l'inuidiato alla fine non potendo più riparare, e trafuggire dall'occhio tuo maligno, starà saldo dicendo *Ego inter homines tamdiù mihi videor esse fortunatus, quamdiù inuidiosus fuero*: & à te si scoppiarà d'inuidia il cuore, senza poter fare altro.

Charitein Stob. serm. 38. f. 233.

Tanto è bacino è fortunato per quanto inuidiato.

CORTEGIANO. Osseruatione 13.

IL temerario Cortegiano tirato troppo in alto dalla sua arroganza, cade infelicemente nel fondo delle disgratie.

15 *Et si non aliqua*
Per tutto
Quid domini.

MI credeua hauer finito di ragionare della superbia de' Cortegiani, hora il testo mi porge occasione à continouare il filo del ragionamento contro la temerità, & arroganza delli medesimi, i quali non si contentano d'essere vguali di grandezza al padrone, ma con auidità straordinariamente grande appetiscono quel *Plus vltra*. Era Pallante vn fauorito Cortegiano di Claudio venuto in tanta postura di grandezza, che ad vna certa dimanda fattagli: *Respondit nihil vnquam se domi, nisi nutu, aut manu significauisse, vel si plura demonstranda essent; scripto vsum, ne vocem consociaret*: Questo inquisito poi, ch'egli hauesse machinato contro Nerone, ancorche di ciò fusse innocente, era in tanta abominatione appresso di tutti per quell'estrema sua superbia, & altezza, che *Non tam grata Pallantis innocentia, quam grauis superbia fuit*, come s'è dimostrato di sopra, & vn pezzo prima l'haueua leuato il maneggio Nerone impatiente di sopportare quella tanto temeraria grandezza, e fasto, e perche da costui nasceua ancora l'importunità, e la troppo arroganza della madre Agrippina *Nero infensus ijs, quibus superbia muliebris innitebatur, demouet Pallantem cura rerum, quis à Claudio impositus, velut arbitrum regni agebat*, e questo fù tanto souerchio, & eccesse tanto i termini, come sono souerchi, & eccedono i termini quelli, che hauendo perduta la misura di sè stessi fanno nausea al mondo tutto, come era abominato, e fugito più che la peste colui, per esser troppo vscito di sè stesso, laonde dice l'Auttore del medesimo raccontando il tempo, che egli co'l vento in poppa solcaua il Mare delle gratie, e fauori nuotaua nel mar di latte, che *Pallas tristi arrogantia modum liberti egressus, tam diù sui monerat*: Non bisogna abusando le gratie, e fauori fattiti generar nausea, e fastidio à colui dal quale preso per le cime de' capelli sei stato riposto in tanta altezza, sublimato tanto, e gionto à segno tale, doue tu

Cortegiano insatiabile.

Superbia di Pallante Cortegiano di Claudio.

Tac. an. l. 13. f. 205.

Cortegiano superbo abborrito da tutti.

Tac. nel med. ineg.

Tac. an. l. 13. f. 200.

Cortegiano fauoritissimo ridotto al niente per la superbia

Cortegiano arrogante che non considera il suo primo stato.

Tac. an. l. 13. f. 196.

Corteg. per la superbia fa stomaco al principe

Modo da tenersi dal Cortegiano per ingrandirsi.

tu mai pensaui, nè senza fraponere momento di tempo vogli tentare altro; assicurati molto bene nell'acquistato grado, e pian piano procura con riguardatissimi termini l'altro, non hauer del Brutidio, di cui dice Tacito: *Brutidium artibus honestis copiosum*, bene sin quì, ma bisogna continouare, non accade errare nel mezzo, ò nella fine, come errò costui, il che s'auuertisce dalle seguenti parole: *Et si rectum iter pergeret, ad clarissima quæque iturum, festinatio extimulabat dum æquales, de in superiores, postremo suamet spes anteire parat*: Fù troppo ardente, e frettoloso costui, hebbe ottimo principio, errò nella fine; co'l viaggiare pian piano si fanno lunghe giornate; qualunque presto corre, presto scorre ancora, laonde soggiunge l'Auttore: *Quam multos etiam bonos pessum dedit, qui spretis, quæ tarda cum securitate, præmatura, vel cum exitio properant*. Doue si notarà ancora, che nel porsi la persona auanti deue mettere in prattica arti honeste, e non indignità, relationi, e maledicenze contro questo, ò quello, come fè Seiano con Tiberio, che li pose in disgratia Agrippina moglie di Germanico: *Seianus agere etiam in vrbe suetus acrius turbabat nec iam occultis aduersus Agrippinam, & Neronem insidijs*: Et fù questo tanto sfacciato, che voleua pareggiarsi co'l figlio del medesimo Tiberio, onde fù costretto, che *Drusus impatiens emuli, & animo commotior, orto forte iurgio, intenderat Seiano manus, & contra tendenti os verberabat*, della quale ingiuria cerca vendicarsi per diuerse strade, e modi, ma per vltimo gli machina contra l'honore: *Cuncta tentanti potissimum visum ad vxorem eius Liuiam conuertere*. Ma notisi la fine di questo tanto fauorito, & in conseguenza tanto superbo, cadde egli, pure, e riceuè la pena delle commesse sceleratezze, nè bastò ch'egli fusse fatto morire, ma li fù esterminata la sua casa tutta, con alcuni delli amici ancora: *Placitum post hac, vt in reliquos Seiani liberos aduerteretur, valescente quamquam plebis ira*. Volse dimostrare Tiberio, dopò, ch'egli non si confaceua con l'humor della plebe, ma che faceua da se stesso; & à tal segno si riducono quelli, che hanno perduta la conoscenza di se medesimi.

Tac. an. l. 3. fol. 92.

Cortegiano troppo intemperato nelle pretensioni rouina il tutto.

Prendere i negotij acerbi rouina de' Cortegiani.

Tac. nel med. luog.

Cortegiano deue auantaggiarsi con arti honeste.

Tac. an. l. 4. fol. 123.

Seiano ingrandito per arti vituperose, cadde al fine.

Tac. an. l. 4. fol. 98.

Auuenimento al Cortegiano che compete col figlio del Principe.

Tacit. nel med. luog.

Seiano machina la morte al figlio del Principe.

Tac. an. l. 5. f. 129.

Temerario Cortegiano rouina se stesso e tutti i suoi.

ETICA. Osseruatione 23.

SI tratta di furto, e dell'infamia, e pena, che nasce da quello, e quando, & che cosa è lecita all'huomo di rubbare.

17 *Non ego te vidi*
. Per tutto
Tityre coge pecus.

SI tratta quì di furto, cosa di tanto vituperio all'huomo, tanto nobile, quanto plebeo, e che tanto seueramente si punisce, poiche se nelle Città l'huomo non fusse padrone del suo, senza dubbio, che'l mondo sarebbe non altro, che confusione, le leggi, l'vfficio delle quali consiste nel prohibire le cose dishoneste, e dare ad ogn'vno il suo, hauerebbono falsa diffinitione, e se Licurgo nelle sue leggi concedè a' Lacedemoni il rubbare per auezzarli alla preda, non intese di cosa d'importanza: *Furta rerum esculentarum iuuentibus suis permittebat, lege quidem lata, quo paratiores, alacrioresque essent ad prædam*, come racconta il Patritio nella sua Republica. Gli Egittij accioche fussero più auuertiti à non lasciarsi rubbare, haueuano per legge: *Vt qui rem furto amisisset, quarta eius parte mulctaretur, quæ furi dabatur*. I Romani hauendo altra mira, cioè alla pace, vnione, e concordia, la qual nasceua à Cittadini, possedendo ogn'vno il suo, senza metter le mani all'altrui sostanze furono tanto seueri in questo, che con pena di furto puniuano certi delitti, che appresso di noi non tengono altrimente nome di furto, fra i quali è questo: *Furti damnatus est, qui iumentum aliorsum duxerat, quam quo vtendum acceperat*. Talche qualunque prendeua vn giumento in affitto per andare ad vn luogo, e dopò faceua altro viaggio, veniua punito con pena di furto, nè solo per questo, ma sempre, che fusse andato alquanto più oltre del luogo, per doue egli hauea patteggiato, veniua punito della medesima pena: *Itemque* (si legge appresso l'istesso) *qui longius produxerat, quam quem in locum petierat*: Quinto Mutio augure Sceuola sì buono scrittore delle Romane leggi volle, che qualunque si seruisse di quel che gl'era stato dato à cõseruare, venisse punito similmẽte di furto: *Quod cui seruandum datum est, si id vsus est: siue quod vtendum acceperit, ad aliam rem atque accepit vsus est, furti se obligauit*. Appresso i Licij tanto seueri punitori de' furti si costumò, che qualunque fusse stato inquisito di furto, e tale inquisitione fusse stata prouata per vera, il rubbatore da libero diueniua schiauo, come persona indegna della libertà, essendo cosa di persona seruili lo rubbare; questa legge viene riferita da Stobeo nel sermone quarantesimo secondo con le seguenti parole: *Si quis liber furti coarguatur, seruire cogitur*: Democrito, trattandosi di materia di furto, fu più terribile vendicatore di tutti li sudetti, volle, che si purgasse tal delitto con la perdita della propria vita, ò che'l rubbatore fusse publico rompitor di strada, ò priuato, come sono quelli, che rubbano celatamente;

Patrit. de Rep. l. 1. c. 5. f. 27.

L'istess. nel med. luog.

Aul. Gell. l. 7. c. 15.

L'istess. nel med. luog.

Gellio nel med. luog.

Stob. serm. 42. f. 292.

Furto vituperio ad ogn'uno.

Licurgo cõcede à Lacedemoni lo rubbare per qual causa.

Furto concesso alli Egittij, e si puniua il rubbato.

Pena di quelli che leccando i giumenti per vn luogo li conduceuano in vn'altro.

Chi portaua il giumento più oltre del pateggiato si puniua di furto.

Chi si seruiua di quel datoli à cõseruare e punito di furto.

Ladri appresso i Licij diueniuano schiaui.

la sua legge viene compresa in queste parole: *Furem, & latronem occidens aliquis, aut manu sua, aut iussu, suffragione, innocens habendus est*, e veramente si doueua tal pena à quelli, come turbatori dell'altrui quiete, della pace de' Cittadini; tutta uolta ne seguiua per disordine, che ogn'vno sotto tal nome veniua à leuarsi d'auanti quel suo maleuolo, & à lui nemico per altri rispetti: E dunque ottima cosa, che nessuno ardisca di propria mano vendicar l'offese, ma che colui, che offende si dia nelle mani del giudice. Gli Ethiopi abborriscono i furti, e sono tanto lontani da quelli, che come racconta l'istesso Stobeo, che nelle loro case non si veggono porte, ma tutte, tanto in tempo di giorno, quanto in tempo di notte si veggono spalancate, & aperte: *Ædes ipsorum ianuis carent, & cum in vijs multa iaceant, nemo furatur*. Platone ordina nella sua Republica, che trattandosi di furti, così venga punito quel, che rubba poco, come quel, che rubba cosa di gran valore, dicendo egli, che qualunque rubba il poco, tiene già l'animo di prender cosa maggiore, ma ciò manca ò dall'occasione, ò dal tempo, ò dal luogo, & in niun conto vien meno per la volontà: *Si quis publicum aliquid furetur, siue magnum, siue paruum, eadem pęna constituatur*, del che rendendo la ragione come di sopra segue à dire: *Nam & qui exiguum aliquid furatur, eodem quidem studio, potentia vero minori furatus est*. Talche mi dirà colui, non si troua che in alcun tempo, e luogo lo rubbare non solo sia concesso, & impunito, ma che occupi il luogo d'atto virtuoso? A questo rispondo che vna sol volta, & in vna sola attione ciò sia vero, quando ci ritrouamo in quel termine di rubbare, che viene detto da Senofonte nella vita di Socrate: *Si quis timens, ne se amicus, vitæ desperatione interimat, furetur, aut arripiat siue gladium, siue quicquam aliud simile, hunc actum sub iustitia collocabimus*. Quanto al rimanente poi, hanno sempre à rafrenarsi le mani dalle robbe altrui, e per euitar le pene, e per schiuare vna tale, e tanta infamia.

Ladri s'uccidono impunitamẽte secondo Democrito.

Pena capitale deue essequirsi da magistrati.

Ethiopi nemici di furto habitano senza porte in casa.

Furto piccolo, ò grãde punito vgualmente secondo Platone per che causa.

Quando il furto sia virtuoso, e lodabile.

Democrit. in Stob. ser. 42. f. 279.

Stob. serm. 42. f. 292.

Plat. de rep. lib. 1.

Senof. in vita Socr. l. 4.

ECONOMICA. Osseruatione 6.

LA poca sodisfattione, che si dà alli operarij, è cagione, che quelli malamente attendano al seruitio, e che per via di furto di man propria si paghino.

21 *An mihi cantando*
Per tutto
Ipse fatebatur

TAlche Dameta douendo conseguire vn caprone dal pastor Damone, vedendosi dare la burla, co'l torna dimani si risolse per via di

di furto à metterſi nel poſſeſſo di quel, che gli ſi doueua per ragione; à tal ſegno giungono questi padroni, ò padri di famiglia, che strapazzano gli operarij nella douuta mercede, la quale da quelli nè ſi paga, nè ſi niega, ſi che gli operarij per ricuperare quel tanto, che loro ſi deue; biſogna, che mettano in prattica il furto, & in vero che và bene per il padre di famiglia, quando colui ſi riduce a farſi la giuſtitia di man propria, ſenza dubbio che *Pleniore menſura capit, quo ! aſſequi debet*, & chi è cagione di queſto ? Tu che più tosto ti fareſti cauare vn'occhio, che vn quattrino dalle mani per ſodisfare à chi ſi deue, onde auuiene (che i padroni facendo poco conto de' ſeruitori per ogn'intereſſe, li ſtraſcinano ſenza riſpetto, però ſono ſauij li ſeruitori, che fanno il medeſimo verſo de i padroni) dice Guicciardino, aggiungendo di più Filippo Vangone, che eſſendo quel padrone vniuerſalmente tenuto per cattiua borſa, e che à pena da lui s'hà quel poco di cattiuo mangiare, da tutti venirà ſeruito alla peggio, laonde correndo queſta cattiua nominata.

Segnis, & aſſiduo ſibi parcit ſeruulus aſtu

Onde naſce queſto ? perche

Paſcit herus famulos tantum durante labore

Con mercenarij non biſogna ſcherzare, è neceſſario dare à quelli quel tanto, che ſe gli deue, perche ſogliono fare notabil danno nella robba di queſti padroni, che ſono di sì riſtretta mano, e trattandoſi de' ſerui ſchiaui è di meſtiero; che quelli s'accarrezzino; per viuere ſicuro frà loro, del che quaſi marauigliandoſi Piatone diſſe: *Noſti quod patres familias ſecuri cum familia viuunt, neque famulos metuunt:* Ma non biſogna punto la perſona fidarſi di queſti, mentre per racquiſtare la perduta libertà ſogliono fare mate burle, per il che il medeſimo Platone muoue vn dubbio dicendo: *Quid ſi quis eorum virum vnum, cui quinquaginta, vel plura mancipia ſint, educat è Ciuitate vna cum vxore, ac liberis, conſtituatque in ſolitudine, quanta formidine vexatum iri, exiſtimas ne forte mancipia, & ipſum, & filios, & vxorem interimant ?* Con queſti porta per rimedio l'iſteſſo, che biſogna andar dolcemente, con manumetterne da in quando quando alcuno inutile, accioche gli altri, con tale ſperanza attendano al ſeruigio: *Cogetur ſeruis quibuſdam blandiri, pollicerique multa, & manumittere, cum ſibi nihil opus ſit.* E tal modo hà da tenerſi, con ſerui ſchiaui, ma con ſerui mercenarij deue ſempre hauerſi la mira alla ſodisfattione di quel, che gli è ſtato promeſſo, che facendoſi in queſto modo, oltre che ſi ſodisfà a quel, che Iddio dice per bocca di Tobia: *Quicunque tibi aliquid operatus fuerit, ſtatim ei mercedem reſtitue*, Si ripara ancora à molti mali, che potrebbono naſcere

Chi non paga la mercede à gl'operarij è ladro.

Chi ſi paga di ſua mano propria eccede i termini.

Guicciard. auuer. 102

Padrone triſto ſeruo peggiore.

Cattiuo che'l padre di famiglia e mal ſeruito.

Carezze aſſicurano il padrone fra ſchiaui.

Plat. 31. dial. 9 fol. 436.

Plat. nel med. luog.

Moltitudine di ſchiaui in caſa e pericoloſa.

Promeſſe, & alcune manumiſſioni tengono le ſchiaui in fede.

Plat. nel med. luog.

Sodisfattione di mercenarij incommendata da Dio.

Tobia 4.

da questi, vedendosi defraudati dal premio delle loro fatiche, il quale sdegno può subbito subbito estinguersi con la douuta sodisfattione, come vuole Aristotile: *Satisfactio quietat iram*, la qual tanto diuiene maggiore, quanto più si differisce il pagamento, per isperanza del quale volentieri tolerasi la molestia della fatica, il calore dell'ardente Sole, e l'importunità del padrone, il quale da mattina, à sera tormenta quel poueretto, co'l fà cosi, spedisciti, non fai niente: *Spes premij minuit pœnam laborum*. Per finirla dunque ogn'vno, che vuol condurre operarij, deue sapere quel detto di San Bernardo nel sermone, ch'egli fà nella Natiuità di Nostro Signore: *In dextera meritum, in sinistra premium continetur*. Che cosi facendo si darà sodisfattione à Dio, al mondo, e quel padre di famiglia viuerà sicuro tanto nella robba, quanto nella propria vita.

Sodisfattione quieta i mercenarij irati

Arist. etic. l. 5.

Premio addolcisce le fatiche.

Hist. Sass.

Fatica, e mercè sono vicinissime.

S. Bernardo.

ETICA. Osseruatione 24.

L'Istrioni, ò Saltabanchi tenuti per huomini infami, non deuono riguardarsi da persone, che non vogliono esser tenute per leggiere, e vane.

25 *Cantando tu illum?*
Per tutto
Stridenti miserum.

MEnalca sentendo, che Dameta si piccaua di buon sonatore di Sampogne, e di buon musico ancora; per ingiuriarlo al solito, se gli auuenta adosso dicendoli, ch'egli non fu mai altro che vn'Istrione, vn Saltabanco: L'vfficio di questi così vien descritto da Isidoro: *Histriones sunt, qui muliebri indumento gestus impudicarum fœminarum exprimebant*. E Bertaldo trattando di sì fatte genti, e volendo assegnare l'attioni di tali huomini, dice molto più del sopra nominato; esponendo quel luogo d'Apuleio nel primo libro: *Circulatorem aspexi equestrem spatam peracutam mucrone deuorasse*, nella quale espositione dic'egli in descrittione delli sudetti huomini: *Circulatores sunt circumforanei, qui per stigijs quibusdam magicis, videntur deuorare, gladios acutos; irritare serpentes venenatos, & alia id genus efficere maxima spectatorum adiuratione pecuniarum maximi eruscatores*: Questi sono specie de commedianti, i quali per cauare furbescamente i danari dalle borse, non tengono pari nel mondo, e di essi parlò il nostro Horatio ancora, benche da lui vengano compresi co'l nome de *Mimi*, i quali per quanto dice Isidoro nel sopra citato luogo; differiscono dall'Istrioni, tuttauolta à me parono l'istessi, ò che poco differiscono.

Istrioni che cosa siano.

Isid. orig. l. 8 f. 449

Istrioni fanno vedere cose merauigliose, Altra differenze di circulatori

Apul. l. 1. f. 4.

Bertal. in epull. l. 1. f. 4.

Circulatori galanti marioli.

Sic iterat voces,& verba cadentia tollit,
Vt puerum credas sauo dictata magistro
Reddere, vel partes mimum tractare secundas.

Questi perche vendeuano, (come hoggi ancora vendono) quelle loro dissapite,& inutile comedie, vengono computati con le persone infami,e però Menalca dà tal nome a Dameta: Che questi siano tali non mi fa mentire Stauecchio nel commentario, ch'egli fa in Vegetio: *Scanicos praterea operas suas locasse, & ideo infames iudicatos* (dic'egli) *testis est mihi Papianus l.10.ff. de adul. & Vulpianus l.2.ff. de his qui notantur infamia*: & porta egli molt'altri luoghi, i quali,perche non fanno al caso nostro,li tralascio,sappiasi solo,che questi vengono inseriti tra le persone infami, & vituperose appresso il mondo tutto per i loro mali costumi; odasi quel che ne dice Plautio esponendo la quinta Satira di Persio; *Samniones ridiculi homines,in dictisque fatui,& oscenis moribus appellantur*: Et in sì fatta stima erano appresso de' Romani ancora, anzi vno Falanio veniua accusato, che hauesse indotto vno certo Cassio alla casa di Augusto: *Falanio obijciebat accusator,quod inter cultores Augusti, qui per omnes domos in modum collegij habebantur, Cassium quadam mimum corpore infamem adsciuisset*. Di questo alla presenza di Tiberio si fè parola in Senato,che si douessero punire di frusta, come huomini seditiosi: *Actum de ea seditione apud patres,dicebanturque sententia vt pratoribus ius virgarum in Istriones esset*, alla qual sentenza oppostosi Naterio intercedè per quelli (credo, che li piacessero si fatti passatempi) al quale acconsentì Tiberio, sotto pretesto, che queste sì fatte persone fussero state sopportate da Augusto, & che non era egli per annullare l'attioni di quello: *Valuit tamen intercessio,quia diuus Augustus immunes verberum histriones quondam responderat, neque fas Tiberio infringere dicta eius*. Ma se Augusto comportò quelli,non fù per altro, sol che per rendere effeminati quelli animi Romani poco prima spogliati dalla libertà,e però Lipsio esponendo questo luogo, dice: *Augustus ad frangendos rigidos illos animos non dubiè rei ludicra fautor fuit*. Anzi hauendo banditi di Roma sì fatta sorte di persone, andò vno di essi à dirli,che li sarebbe stato espediente,che'l popolo si fusse trattenuto intorno à loro,additandoli,che mentre badauano à tali trattenimenti, non haurebbono tentate riuolutioni; di modo tale apprese il pensiero Augusto,che si contentò di riuocar l'ordine; ma quest'hebbe luogo in que' primi tempi,che'l popolo Romano era stato priuato della libertà,quanto al rimanente poi,non certo che furono cõportati,seguendo appresso: *Pulsitum histriones Italia*,nè solo questo;dopò che Tiberio hebbe fermato il piede nell'Imperio,e che si continuaua da Nerone: *In vincula ductos fautores histrionum*, e se perduto il ceruello fece scena di tutti,non fù di merauiglia: *Non nobilitas cuipiam, non*

Istrioni chiamati mimi.

Stauecch. in Veget. l. 4.c.24.

Comedianti quali siano infami.

Plaut. in Pers. sat. 5

Sannioni sono infami.

Tac. an. l. 1. fol. 56.

Falanio accusato per la prattica d'vn mimo.

Tac. an. l. 1. fol. 35.

Istrioni cõdennati alla frusta.

Tacit. nel med. loc.

Principe non deue annullare le cose del predecessore.

Augusto perche comportò gl'Istrioni.

Lips. in cõment. Tac.

Proposta ad Augusto dall'istrioni.

Dopo che furono effeminati i Romani si scacciassero gl'istrioni.

Tac. an. l. 3. f.

Tac. an. l. 13.

Tac. an. l. 14. f. 223.

Histrioni ridotti da Nerone. — *Tac. an. l. 4. fol. 103.*

atas, aut acti hores impedimento, quo minùs Graci, Latinivè histrionis artem exerceret, perche era dato nelle scappate colui. Non è bene che imitiamo noi queste pazzie, ne badiamo appresso queste persone infami per ricrearci; vagliaci per essempio Tiberio, il quale abborriua tali spettacoli anzi: *Nihil intermissa rerum cura, negotia pro solatijs accipiebat*, altrettanto farà colui, che non vuole esser tenuto per persona vana.

Tiberio scacciati i spassi attēdeua a' negotij.

IDEA POETICA.

Egloga terza contra i calūniatori di Virgilio.

Fù dal nostro Poeta fatta quest'Egloga contro i suoi calunniatori i quali per emenda di certe voci che teneuano essi per poco latine li cābiarono il primo verso della 1. Egloga nel seguēte tenore.

Tityre, si toga calda tibi est, quid tegmine fagi?

Prima calunnia cōtro il Mātouano.

Volendo tacciare che s'era malamente seruito della voce, *tegmine pro vmbra*, come della voce, *cuium*, in vece di *cuius*.

Dic mihi Dameta cuium pecus annè latinum.

Seconda calūnia cōtro l'istesso.

Come ancora per hauer detto, *hordea*, nel numero del più, onde per correttione di questo ancora li dauano la burla dicendoli.

Hordea qui dicit, superest, qui tritica dicat.

Terza calunnia cōtro il medesimo.

E vero dunque, ch'in ogni tempo sono stati i calunniatori, e sempre ch'alcuno hà cercato tirarsi auanti con le sue fatiche, hà ritrouato intoppi, e ciò sia detto per racconsolatione di qualunque scriue, il quale caminando per il sodo, non curi, che gracchi ogn'vno.

Calūniatori in ogni tēpo.

Dic mihi Dameta vers. 1. Dalla prima dittione dà vn presaggio il Poeta, che l'Egloga hauea da essere ingiuriosa, tal parola hauendo sempre seco accoppiato l'impertinenza nelle dimande, alla quale per toglier tal significato i nostri maggiori hanno aggionto, *quaeso*, si che quando si dice, *Dic mihi quaeso*, perde l'efficacia del primo significato, à tanto deue auuertire qualunque scriue.

La parola (dic) è ingiuriosa come si corregge.

Nuper mihi tradidit Ægon vers. 2. Hauea conosciuto Dameta, che Menalca voleua maltrattarlo, & venire alla peggio, gli rispose ch'ancorche egli fusse forastiero pastore era tenuto per fedele da Egone, che tanto vuole significare quella parola, *tradidit*, che significa l'istesso che, *credere, committere*, come s'intende ancora quando dicemo, *Tradere se se alicui, tradere rempublicam, Imperium*, auuertirà dunque chi scriue a fare la scelta delle voci, che siano significāti, che così facēdo dirà molte cose in poche parole & à chi legge darà materia di speculare. *Neæra dū fouet v. 3.* E stādo sù la materia delle voci notiamo qui ancora, come vsa vocaboli ꝓprij ancorche parli ꝑ trāslato dice, *fouet*, che stà ꝑ couare, metafora tolta da gli vccelli, che sēpre stiano sù l'oua, accioche non piglino freddo, perche non produrebbono, così vede farsi da quelli totalmente rilasciati nelle libidini, i quali nè sanno, nè per la gelosia possono appartarsi vn piè da quella loro putrida carogna; hor tanto importa l'elettione delle voci. Questo nostro Poeta si serue di tal vocabolo sempre nelle cose amorose nel quarto dell'Eneida; *Hyemē inter se quā longa fouere*, & in vn altro luogo, *Interdū gremio fouet.*

Scelta di parole necessaria.

Parola dinotante quelli che sono sotit nelle libidini.

Bis

Bis mulcet in hora verſ.4. E naturale dell'ingiurioſo, non ſolo di mentire, ma dire coſe che non habbiano punto di veriſimile, hor ſe nelle pecore abbondantiſſime, appena può due volte il giorno, come ſia poſſibile due volte l'hora ? onde ſenza dubio ne ſeguirebbe vero quel, che dice queſto Paſtore che

Ingiurioſo, e mentitore eſce dal veriſimile.

Et ſuccus pecori, & lac ſubducitur agnis.

Da q̃ſta sì manifeſta bugia ti dà la regola come tu deui deſcriuere vn'ingiurioſo di tal furto parla Giuſtiniano: *Si fuerit dep̃hẽſus opilio oues mulcere clã d̃no ſuo, et vẽdere lac, ſ. verberatus merc. de priuetur.*

Ingiurioſo come ſi deſcriua.

Parcius iſta viris verſ.7. Voleua dirli Dameta, che le villanie poſ ſono incaricarſi à perſone da poco, che per la loro dapocagine nõ ſi ſarebbono riſentiti de gli agrauij, mà non à perſone, che fanno profeſſione d'eſſer huomini, e che ſanno, & poſſono ſtare alle frontiere, poiche à ſi fatte perſone non biſogna toccare il naſo perche : *Si ea, quæ vis, dices, ea, quæ non vis, audies,* tãto ſignifica quella parola, *viris,* laquale pare che vi ſia ſtata poſta à caſo.

Huomini di valore ſi riſentono dell'ingiurie.

Nouimus, & qui te verſ.8. Ecco s'è vero quel, ch'hò detto di ſopra, ſi teneua per huomo Dameta, & però reſponde ſubito con vna ingiuria di gran lunga maggiore, venendo ſempre l'ingiurioſi pagati col di più. Ma col mancamento del verbo dimoſtra eſſerſi ſeruito della figura Apoſiopeſi, la quale ſi fà quando ſi tace il verbo, la qual reſiſtẽtia, auuerti che ſi fà per quattro riſpetti, cioè per ammiratione, per amore, p odio, ò per ira, e queſti ſono i modi principali, ſi fà ancora p altre eagioni cioè p modeſtia com'in q̃ſto luogo, pche era brutto à dire: *Qui te ſubagitauit,* Diſpauterio, & Quintiliano voglio no, che ſia la figura (Sinedoche) Minturno in q̃ſto luogo dice che: *p̃ termittuntur verba, & breuitatis cauſa, et nouitatis, interdũ etiã pudo ris,* ſappiti auualere di q̃ſto luogo oſſeruãdo le regole dette di ſopra.

Ingiurioſi ſi pagano col di più.

Apoſiopeſi per quanti modi ſi faci.

Perche dicemo in perſona propria quel che volemo s'intẽda per il noſtro auuerſario.

Tum credo cum me arbuſtum verſ.10. Quì ſi noterà la riſpoſta ruſtica, & il coſtume della riſpoſta, eſſẽdo coſa naturale, cõmune, & vſitata da tutti, e principalmẽte da quelli, che vogliono ſtare vn poco sù i termini della modeſtia di dire in perſona propria quelle villanie, che vuole, che s'intendano in perſona dell'auuerſario ; notiſi di più la natura dell'irato, il quale ſenza ſcuſarſi, & purgarſi dall'ingiurie incaricateli, attende à multiplicare villania; auuertitai tu, che vuoi aſcriuerti al Coro delle Muſe, come deui eſſere in qualſiuoglia ſorte di Poetare emulo della natura.

Coſtume dell'irato è non ſcuſarſi ma accuſare.

Poeſia come ſia emula della natura.

Aut hic ad veteres fagos verſ.12. Et acciochè nõ pẽſi, che'l detto di ſopra nel precedẽte verſo ſia ſtato da noi ſtirato à noſtro ſenſo, ecco come per proua del ſudetto il Poeta ſoggiũge q̃ſto ancora, è vero dunque, ch'hauendo da deſcriuere due ruſtici, che multiplichino nell'ingiurie l'vn contra l'altro non s'hà da portare la purgatione di quelle, hò detto ruſtici, & aggiungo, donne ancora di più, ma non perſone ciuili, le quali prima con buone ſcuſe mandano à terra

Ruſtici che multiplicano nelle villanie come ſi deſcriuano.

à terra l'ingiurie ad essi incaricate, e dopò s'auuentano contro il loro auuersario.

Descrittione di persona ciuile ingiuriata.

Et cum vidisti puero donata dolebas v.14. Vedi, come destramẽte con vna parola solamente viene à tacciarlo d'inuidia, con dirli solamente *Dolebas*, mà non è tanto succinto, che non sia chiaro, cosa nella quale è stato merauiglioso questo nostro Poeta, tu, al piu che sia possibile osseruarai l'istesso.

Huomo destramente tacciato d'inuidia. Grandezza di Virgilio nell'essere succinto, e chiaro.

Et si nõ aliqua nocuisses v.15. Dichiara quì la natura dell'inuidioso ilquale mai cessa, se prima per qualsiuoglia strada, e modo non haurà nociuto all'inuidiato, quì parla per modo prouerbiale, il quale in tal materia s'vsa in due modi, poiche ad esprimere l'inuidia d'alcuno ò dicemo quì: *Si non noces moreris*, ò pure, *Ni noces somnum non capis*, con l'occasione osseruarai l'istesso in descriuere vn' huomo inuidioso.

Inuidioso, e sua natura. Prouerbio à dinotare huomo inuidioso.

Quid Domini faciant v.16. In persona di Dameta destramente il Poeta tacciò d'inuidia Menalca, come s'è dimostrato di sopra hora con l'istesso modo in persona di Menalca taccia Dameta di furto, con metterlo frà'l numero de' serui, la natura de' quali parlãdo della maggior parte è di rubbare doue nota per artificio, che tacitamente si rimprouano l'ingiurie frà quelli, i quali tu non vuoi che vengano alle mani ecco com'vsò Plauto per dire ad vno, che patiua de mani, ch'era amico della robba d'altri: *Homo es trium literarum, idest fur*, ma perche Virgilio volle che Numano venisse alla peggio con i Troiani l'indusse ad ingiuriarli alla scoperta dicendo loro: *O verè Phrygiæ neque enim Phryges*, & altre maggiori di questa, come può vedersi nel nono libro dell'Eneid. Osseruatione degna di memoria nel descriuere l'ingiuriosi.

Come l'huomo tacitamente si taccia di furto. Ingiuriosi che non vẽgano alle mani. Ladro come l'ingiurij tacitamente.

Non ego te vidi Damonis v.17. Perche haue detto Dameta, *Fregisti Daphnidis arcum*, Menalca li risponde con questo contracambio, il quale modo di risposta viene chiamata da Scaligero, *Retributio*, notisi che per certezza del furto dice, *ego te vidi*, dicendo Plauto.

Artefìcio acciò l'ingiuriosi vẽgano alle mani. Retributione che cosa sia.

Pluris est oculatus testis, quam decem auriti.

Plaut. in Trucul.

E Giustiniano nel terzo libro dell'instituti la chiama, *Oculata fides*, aggiungo di più che per parlare proprio v'hà posto il verbo, *Excipere insidijs*, cosa propria de Cacciatori, e per translata cosa conueneuole à quelli, che vanno à caccia delle robbe altrui.

Testimonio di vista più di quel d'vdito. Oculata fede che cosa sia.

Multũ latrante Lycisca v.18. Tal nome vuol significare cane nata da Lupo, e cagna, ma questo non facendo al nostro proposito notiamo quì per auuertenza poetica, ch'è da sapersi ch'hauendosi à dar nomi à Cani, ò Caualli quelli non deuono eccedere tre sillabe Licisca, Melampo, Ilatti, Etonte Cauallo di Pallante, Rebbo Cauallo di Mezentio chi è curioso di questa osseruatione in materia de' Cani sia da Ouidio nella Caccia d'Atteone, ch'iui in quella numerosa schiera ne ritrouarà ben due, ò tre che non caggiono sotto questa regola.

Nomi di bestie non eccedano tre sillabe.

Tu

Tu post carecta latebas 20. Costume de' ladri i quali al grido subito s'ascondono, onde è nato que lprouerbio: *Fures clamorem ideſt timent*, timoroso dunque hà da scriuersi il ladro.

Costume de ladri al grido s'ascondono.

An mihi cantando victus v. 21. Qui corre quella figura ch'altri chiamano concessione, ò permissione concede manifestamente Dameta quel che senza manifesta vergogna, negare egli non può, ma porta la ragione del fatto, questa figura da Dispauterio viene chiamata Antilogia: *Quæ interpretatur verborum contradictio, aut refragatio*, questa corre in quel verso ancora.

Figura detta concessione come si faci.

Antilogia figura.

———— aut vnquam tibi fistula cera
Iuncta fuit ————

Cantando tu illũ v. 25. Di questa reticenza si è parlato di sopra, in questo luogo si fà per ira, ò per dispreggio; de gl'altri modi pertinenti à questa figura si è parlato nella osseruatione: *Nouimus & qui te*, ottauo verso della presente Egloga.

Aposiones per iracundia.

Non tu in triuijs indoctè solebas 26. Li dà per mal trattarlo nome d'ignorante, non di seruo essendo, che molti serui sono stati dottissimi, come fù Esopo Frigio, ma nel furto cosa propria di serui li dà nome di seruo, nota, & osserua la disparità.

Qual disparità sia fra seruo, & ignorante.

Vis ergo inter nos quid possit vers. 28. Nota quì come bisogna auuertire nelle proposte, à rispondere à quelle puntualissimamente, se pure non hà da lasciarsi la risposta per le caggioni portate di sopra. Hauea Menalca trattato Dameta da ignorante di musica, e da seruo, questo per rispondere all'ignoranza dice: *Experiamur quid possit vterque*, & à dinotare, ch'egli non era seruo, e se pure seruo nō di quelli mendichi, ò inconfidenti, che non possano disponere di nulla, ma che poteua spendersi per padrone risponde dicendo: *Depono hanc vitulam*.

Risposta d'huomo ingiuriato per seruo, & ignorante.

Bis venit ad mulctrã v. 30. Se hauessi à lodare vna Vacca, ò altri animali, cominciarai dalla rendita che si hà di quelli dal frutto, dalla fertilità, dalla dispositione di corpo, e dall'altre cose simili, cose che non solo riempiono ma abbelliscono ancora le compositioni Poetiche.

Modo di lodare animali.

MEN. De grege non ausim quicquam deponere tecum,
Est mihi namque domi pater, est iniusta nouerca;
Bisque die numerant ambo pecus, alter, & hædos.
35 Verùm id, quod multo tute ipse fatebere maius,
(Insanire libet quoniam tibi) pocula ponam
Fagina, cœlatum diuini opus Alcimedontis:
Lenta quibus torno facili superaddita vitis,
Diffusos hedera vestit pallente corymbos.
40 In medio duo signa, Conon, & quis fuit alter,
Descripsit radio totum, qui gentibus orbem,

Tem-

Tempora quæ meſſor, quæ curuus arator haberet:
Nec dum illis labra admoui, ſed condita ſeruo.
DAM. Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit;
45 Et molli circum eſt anſas amplexus acantho:
Orpheaque in medio poſuit, ſyluasque ſequentes.
Nec dum illis labra admoui ſed condita ſeruo.
Si ad vitulam ſpectes, nihil eſt, quod pocula laudes.
MEN. Nunquam hodie effugies: veniã quocunq; vocaris.
50 Audiat hæc tantum, vel qui venit: ecce Palæmon:
Efficiam, poſthac ne quenquam voce laceſſas.
DAM. Quin age, ſi quid habes in me mora non erit vlla;
Nec quenquam fugio. tantum vicine Palæmon
Senſibus hæc imis (res eſt non parua) repones.
55 PAL. Dicite: quandoquidem in molli conſedimus herba:
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos:
Nunc frondent ſyluæ: nunc formoſiſſimus annus:
Incipe Dameta: tu deinde ſequere Menalca:
Alternis dicetis: amant alterna Camenæ.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Men. Io della greggia mia non torrei capo
Per porlo in pregio, che l'auaro padre,
Et la cruda matrigna al giorno chiaro,
Et la ſera al tornar contan la greggia:
Queſti conta gli agnei, quella i capretti,
Ma quel che più dirai che vaglia molto;
Poi ch'impazzar ti piace. Io porrò in pre-
Di dolce faggio due vaſcella, fatte (gio
Per man d'Alchimedõte, & cinte intorno
Nell'orlo lor d'vna ritorta vite
D'hedera auuolta, & ſparſa de ſuoi frutti
Et nel mezzo di lor ſon due figure
Canon è l'vna, & l'altra è quel ch'il mõdo
Al popol dimoſtrò di tempo in tempo.
Et qual ſtagion ſia di arare i campi,
Qual di potar le viti, o cor le biade
Ne con le labbia ancor l'ho tocche mai,
Ma intatte, & pure aſcoſte le riſerbo.
DAM. Et à me anchora Alchimedonte fece
Due tazze, cinte pur di molle acanto
Ambi i manichi lor, nel mezo ſculte
D'vna figura, & rappreſenta Orfeo,
Che fa muouer col ſuon le ſelue, e monti,
Ne le labbia l'han tocche, ma ſi pure
Come fur prima fatte aſcoſe l'haggio.
Ma ſe riguardi à quella bianca vacca,
Le lodi nulla ſien di quelle tazze.
MEN. Hoggi non fuggirai. Doue tu vuoi
Vengo a cantar, ma ben vorrei, ch'alcuno
Aſcoltaſſe il dir noſtro. Oh ſia chi viene:
Gl'è Palemone: Io farò pe'l futuro,
Che nõ ſia alcun dal tuo gracchiare offeſo.
DAM. Non piu parole, hor ſe tu ſai qual coſa
Quinci il dimoſtra, io mai nõ fuggo alcuno.
Palemon c'è vicino, o Palemone,
La coſa non è piccola, & per tanto
Apparecchia la mente a noſtri carmi.
PAL. Cantate, poi che noi ſediam ſu l'herba,
Et gl'alberi, & la terra han frutti, et fio-
Et di frondi le ſelue ſon coperte; (ri,
Et l'anno piu che mai ſi moſtra vago.
Dia principio Dameta, & poi Menalca;
Segua; et cantate hor l'vno, hor l'altro à
Ch'il cãtare auicẽda amã le Muſe. (proua

ECONOMICA. Osseruatione 7.

IL Padre si farà temere, e riuerire da' figli, li quali per la benignità di quello diuenirebbono licentiosi, e temerarij.

32 *De grege non ausim,*
Per tutto
Est mihi

MEnalca, il quale venuto à litigio con Dameta, chi d'essi fusse migliore nel cantare, e sonare, non tiene ardire di mettere in scommessa, ne Pecore ne Agnelli, ci dimostra la riuerenza filiale, che deue hauere ogni ben costumato figlio verso il Padre, e come ancora i Padri debbano essere rigidi, e seueri verso i figli, acciò questi affidati dalla molta licenza non trabocchino in mille balordagini; Non peccò di Clemenza Aulo Fusio, il quale hauendo vn figlio molto letterato, e bello, perche seguitaua le parti di Catilina contro la Republica, procurò di farlo ritornare da mezo il viaggio il quale ritornato poi, di propria mano vccidendolo disse: *Ego te non Catilinæ aduersus patriam, sed patriæ aduersus Catilinam genui*, li figli dunque quando saranno in vna certa età, che cominciano à conoscere, che cosa sia libertà, all'hora il Padre hà da portarsi seuerissimo, non che seuero con quelli, conforme ordina l'Ecclesiastico: *Non des filio potestatem in iuuentute, & ne despicias cogitatus illius*, onde auuiene, che quanto i Padri seueri vengono temuti da' figli, tanto quelli indulgenti vengono dispreggiati, e vilipesi, per il che disse il medesimo: *Lacta filium, & pauentem te faciet, lude cum eo, & contristabit te*, il modo dunque sarà quel, che ordina, e t'addita l'istesso, intonandoti, che da' primi anni vogli tu hauer pensiero, che siano addottrinati con ogni rigore, e timore, poiche così perseueraranno sino alla fine, essendo come dice Aristotile: *Ingenium pueri velut tabula rasa, in qua quicquid depingitur primo, id semper remanet*, il che pare confaceuole col detto dell'Ecclesiastico, il quale ti sgrida: *Filij tibi sunt, erudi illos, e cura illos à pueritia eorum*, talche bisogna bene addottrinarli dal principio, perche traboccati poi in qualche difetto, ò quanto sia cosa difficile il volerli rimettere nella dritta carriera, e massimamente se per qualche buon spatio di tempo saranno habituati in quello, al qual senso potremo destramente torcere quel detto del nostro Poeta da essaminarsi altroue.

——— Facilis descensus Auerni.
Sed reuocare gradum, superasque euadere ad auras
Hoc opus, hic labor est ———

Manut. in Apofteg. l. 6. f. 500.

Eccl. siast. 30.

Ecclesiast. nel med. luo.

Arist.

Eccl. siast. 7.

Virgil. Eneid. lib. 6.

Riuerenza de' figli uer so i Padri, e rigidezza di quelli verso quelli.

Aulo Fusio tanto rigido verso il figlio che lo fece morire.

Figli deuono tenersi frenati in giouentù.

Padri troppo benigni si dispreggiano da' figli.

Ingegno puerile simile ad vna tauola rasa.

Da' primi anni deueno addottrinarsi i figli.

E cosa facile di venire vitioso.

Vscire dal peccato ci vuole particolare gratia di Dio.

E perche ci vuole gratia particolare di là sù, egli soggiunge dicendo

—— Pauci quos æquus amauit

Iuppiter ——

Talche andando in questo modo il negotio, tu padre di famiglia se vuoi per tutto il tempo di tua vita sentir diletto de' tuoi figli, e per via di quelli dopò morte ancora viuere per sempre nella memoria degli huomini, opponiti a i difetti di quelli nel principio, conforme ordina il Poeta parlando ad altro fine.

Nel principio bisogna resistere a' vitij.

Principijs obsta, sero medicina paratur,

Cum mala per longas conualuere moras.

Ouid. de remed. amor.

Tenerai dunque in continuo freno non solo i figli, ma le Donne ancora, le quali sono molto più licentiose de' maschi, e però disse colui: *Filio, & mulieri, fratri, & amico non des potestatem super te in vita tua*, in questo peccano i Padri, ò troppo indiligenti, ò che senza vrgētissima causa fanno donatione de' loro beni, essi viuenti, à loro figli, perilche vengono poi calpestrati da quelli: la regola dritta è quella assignata dal medesimo Sauio nell'istesso luogo: *Melius est vt filij te rogent, quam te reposcere in manibus filiorum tuorum*, saranno dunque, per finirla, seueri i Padri verso i figli, principalmēte vedendo quelli licentiosi in alcuno difetto, ò poco riuerenti il che nasce dalla souerchia benignità de' genitori, essendo vero che

A nessuno douemo dare potestà sopra di noi.

Ecclesiast. 33.

Padri che fanno donatione a' figli sono imprudenti.

Ecclesiast. nel med. loc.

Indiligenza de' Padri fa i figli cattiui.

Blanda patrum prauos reddit indulgentia natos.

Poeta.

Ne vorrei, che nella seuerità quel padre di famiglia eccedesse i giusti termini, ritrouandosene molti, che, essendo fastidiosi fuor di proposito, inducono li figli in disperatione; ma non per questo è lecito a i figli odiare il padre essendo anuisò di Seneca, che: *Ames parentem, si æquus est si aliter feras*, essendo vero che'l figlio mai può vscire da gli oblighi, che deue per diuersi rispetti al padre, ò ch'egli sia benigno, ò seuero, ò che sia molesto al proposito, ò fuor d'ogni proposito importuno.

Rigidezza fuor di proposito induce i figli in desperatione.

Senec. in prouer.

I figli deuono soffrire l'imperfettioni de' Padri.

ECONOMICA. Osseruatione 8.

IL padre di famiglia non deue riporre spensieratamente la cura de' suoi beni nelle mani de' serui: la moglie, e'l marito siano d'accordo; si dimostrano le conditioni della buona moglie.

Bisque die numerant ambo pecus alter, & hædos.

TAlche Menalca nō haueua ardire mettere in scōmessa cosa alcuna della greggia, e per la tema, e riuerēza filiale, e per il diligente pensiero, che suo padre ne teneua, mentre ne anco staua à credito del proprio figlio, ma egli, e sua moglie ogni sera ne prendeua il conto, & a' nostri tempi si veggono huomini tanto balordi, che posto in abbandono i loro beni, del tutto stanno à detto de' loro serui, li quali volendo osseruare il lor dritto, altro non han da fare se non

Padre, e madre di famiglia siano pensierosi.

Vituperoso Padre di famiglia, che si rimette a' serui.

che sempre limare hor'in questa, hor in quella parte la robba del padrone, e nell'accumulare tanto il marito, quanto la moglie, come nel conseruare ancora deuono esser concordi, che altrimente non può farsi cosa di bene, & auuenirà à punto, come à colui, che appresso Propertio si legge, che torcesse il fune, ma l'Asino dall'altra parte lo mangiaua, talche quanto di bene, e d'acquisto faceua il padrone tutto veniua consumato, e diuorato dall'Asino, gli suoi versi sono gli seguenti.

Propert. l. 4. eleg.

Dignior obliquo funem qui torqueat œno,
Æternumque tuam pascat Aselle famem.

Padre di famiglia pensieroso, e madre spensierata simile al funaro, & asino.

E si vede infinita schiera di donne si fatte, le quali diuorano, e mãdano in mal'hora, ancorche i poueri mariti acquistassero tesori, e però diceua quel buon Economo appresso Senofonte: *Existimo probam coniugem sociam domus esse magnum momentum ad viri felicitatem: Ipsam porrò substantiam virorum opera videmus augeri, absumi plerumque sumptibus milierum*, frà'l marito, e moglie nõ deuono esser litigij, che questa fatica più di quello, ò quello più di questa, garregiaranno nell'acquistare senza mai fare questi conti, come si legge appresso l'istesso: *Ego tibi quæcunque sunt intus prodidi. Tu item tecum allata in eamdem collocasti. Illud nequaquam computari oportet vter plura in medium contulerit, sed vter potiùs socius melior, is demum plura attulerit*, & in vero è scemo di ceruello quel marito, che hauendo preso moglie è inconfidente di quella, come se fusse schiaua, & in questo modo egli medesimo fà quella ladra, e dissipatrice, non niego che vi sono di quelle, che meritarebbono essere trattate assai peggiori, che schiaue, ma bisogna soffrirle, e di queste intende Iuuenale, quando dice.

Senof. Econom. c. fol. 521.

Buona, ò cattiua Donna arricchisce, & impouerisce il marito.

Senof. nel med. loc. f. 528.

Marito, e moglie mai contrastino chi più di essi fatichi.

Moglie nõ deue tenersi come schiaua.

Iuuenal. sat. 6.

Semper habet lites alternaq; iurgia lecto,
In quo nupta iacet: minimum dormitur in illo.

Donne litigiose deueno soffrirsi.

E quel, che giudico cosa peggiore, è, quando per qualche ricca dote, ò nobiltà di sangue, à quel meschino in niun modo è lecito parlare, e però dissero i Greci Comici: *Graue malum est vxor superans virum suum*, laonde giudico, che Pittaco Filosofo parlasse molto al proposito, quando dimandato, come douesse esser la moglie, che hauesse à prendersi, egli rispose: *Æqualem ducito*, perche haueua imparato à suo costo che cosa fusse à prender moglie di maggior conditione, e però fece tal risposta, come dice Laertio: *Ipse cum domi haberet opulentiorem, habebat etiam morosam, & imperiosam*, e Chilone vuole, che debba esser di minor conditione, perche essendo tale, sarà humile, e sobria nel vestire, doue da' poueri mariti si consuma tutta la robba: *Vxorem humilem, & modico apparatu ducendam, ne pro coniuge dominam accersas domum*, Quanto alla dote basta, che sia mediocre, non dico sia nulla, ma mediocre; perche: *Pauperem alere difficile est diuitem verò ferre tormentum est*, come diceua

Ricca dote giogo del marito.

Gre. Com.

Vgualità felicità nel matrimonio.

Diogen. Laert. l. 1.

Moglie ricca imperiosa, e fastidiosa.

Moglie di cõditione inferiore è humile.

Laert. l. 1. cap. 4.

Moglie habbia dote mediocre.

diceua Auriolo, e Martiale dimandato perche rifiutasse torre per moglie vna donna ricca, rispose molto al proposito dicendo.

Vxorem quare locupletem ducere nolim
Quæritis? vxori nubere nolo meæ

Quasi, che dir volesse, che qualunque prende grossa dote da marito diuenta moglie, perde l'imperio, e superiorità di marito. Sia dunque la regola quella, che ci viene assegnata da Ouidio

Si qua voles aptè nubere, nube pari.

Moglie ricca occupa il luogo del marito, e quello diuenta moglie.
Parità cosa ottima nel matrimonio.
Martial. l. 8. ad Priscu.

ETICA. Osseruatione 25.

S'Annouerano più spetie di pazzia, si dimostra in quale di quelle sogliono incorrere i giouani

35 *Verum id quod*
Per tutto
Fagina, cælatum

SOno più, e diuerse le specie della pazzia, altra è quella, che riduce l'huomo à tirar pietre, e quando si è arriuato à tal segno nõ certo che può rimediarsi al male, non vi è altra medicina fuorche quella, che soleuano dare i Greci à quelli, che erano infermi d'animo, e di mente come sono i pazzi: *Aduersam corporis valetudinem ars sanat, animi autem morbo sola mors medetur*, Aiace nella sua pazzia altro non faceua, fuorche sempre ridere, onde passò poi in prouerbio, per dinotar quelli, che senza occasione, e che ignorantemente ridono: *Risus Aiacis*, questo per hauere occasione di ridere altro non fece, fuorche, come racconta Beroaldo, sponendo il terzo libro d'Apuleio: *Duos maximos arietes apprehendit alligauitque, perinde ac Agamennonem, & Menelaum, quos cum flagro cederet, deridebat videlicet furens, & insaniens*, Altri, perche sono il ritratto dell'imprudenza, e d'ogni sciocchezza, però vengono similmente numerati tra' pazzi, poiche l'imprudenza frà le pazzie occupa il luogo di genere, e l'altre sorti di pazzie tengono quello della specie: *Insania & imprudentia differunt, hæc generis, illa speciei locum habens*, l'iracondi ancora in quel colmo di furore, d'ira, di rabbia, di stizza altro non sono che pazzi, poiche per tutto quel tempo, che l'huomo si ritroua in quello, viene abbandonato dal lume della ragione in modo tale, ch'egli non pensa, non vede, non sà quel, che si faccia; laonde Ariano Greco scriuendo ad Aristotile per tal materia, gli dice: *Insania flos est iracundiæ: affectus iræ nisi curentur, & castigentur in naturalem morbum abeunt*, ma qual sarà questa medicina, e castigo? non altro posso io credere, se non che quando l'huomo sente alterizarsi il sangue, mentre: *Ira aliud non est, nisi accensio sanguinis circa cor*, subito con l'intelletto deue ricorre alla ragione, e star costante in quella, perche così in vn subito si racchetarà quel

Morte medicina de' pazzi.
Falari ad Alcibono.
Riso d'Aiace perche fusse prouerbio.
Pazzia di Aiace.
Beroald. in Apuleio f. 40.
Imprudenza specie di pazzia.
Plat. in Alcibiade
Iracondia specie di pazzia.
Arian. in Stob. serm. 20.173.
Ira che cosa sia.

smosso sangue, passarà quell'alteratione, ma quando si rallentano le briglie, non sò in che modo potrà ritenersi, talche sia più che vero, che l'ira è breue furore a chi lo rafrena, ma per tutto quel tempo che egli stà su'l posto dell'iracondia, è veramente pazzo: *Iratus ab insano tempore tantum distare puta*, e che pazzo, & iracondo sia vna medesima cosa, e che non differisca, fuorche in tempo si può conoscere, perche, quel, che segue vero nel pazzo, è verissimo ancora nell'iracondo, perilche dice Pitagora appresso Plutarco nel trattato, ch'egli fà del modo d'alleuare i figli: *Non ignem ferro cædas, idest, non irrites furentem*; Credo che ogn'vno sà con quanto pericolo si passi d'auanti ad vno acceso d'ira, corrono dunque del pari, & in altro non differiscono, fuorche in tempo, come già s'è detto di sopra; oltre di ciò vengono computati con pazzi quelli, che non potendo conseguire il molto, ò perche non vagliono più, ò ritrouano ostacolo, rifiutano il poco, questi vengono posti al Catalogo de' pazzi da San Chrisostomo: *Extremæ dementia est parua reijcere, vbi magna consequi non valeas*. Per frenetrici vengono tenuti quelli, che accorti del loro errore pure ostinatamente perseuerano in quello, senza dimostrar segno alcuno di penitenza, e questi vengono riputati tali da S. Bernardo dicendo in quel luogo doue egli tratta di conuersione: *Phrenesis nulla maior existimatur, quam impœnitentia cordis, & obstinata peccandi voluntas*, come pazzissimi, non che pazzi deuono tenersi quelli, iquali senza essaminare le loro forze, il lor valore, la potenza loro, con ogn'vno si vguagliano, con tutti vogliono competere à nessuno la cedono frà tutti si spendono per più di quel, che sono, e per vltimo sempre sono pazzi, quando: *Maiora viribus audent*, hor trà questi pazzi sarebbe stato Dameta a cui vien detto: *Insanire libet quoniam* da Menalca, se non essendo sufficiente, & idoneo, hauesse voluto entrare in pretendenza di musico con lui; in questa specie di pazzia sono la maggior parte de' giouani, li quali à tutte cose, a tutti essercitij si spendono per buoni; ricordo a questi tanti temerarij, & arroganti, che sappiano, e vogliano stare a segno, & in tutte le cose debbano misurar le loro forze, e nel parlare siano modesti, dicendo di se stessi molto meno di quel, che veramente sono, douendo essi sapere, che, *Senes cum venia delirant, iuuenibus autem turpissima est deliratio*, nè li vecchi hanno da casarsi, perche ogn'vno d'essi, come afferma il Poeta.

——— *Datique metam peruenit ad æui.*

Ma i giouani tengono i lor disegni, però dunque più a' vecchi, che a' giouani sono lecite le pazzie.

Senob. ser. 10. f. 175.

Iracondo in che differisce dal pazzo.

Plut. de liber. educand.

Furiosi nō deuono stuzzicarsi.

Pazzo è colui che rifiuta il poco, e non può giungere al molto.

S. Chrisostomo.

Pazzo è quello, che conoscinto l'errore perseuera in quello.

Poeta.

Pazzo è chi si tiene per più di quel ch'egli è.

Pretendēza ampia spetie di pazzia.

Plut. de moribus animi & corp.

Vecchi sono pazzi con licenza i giouani con vergogna.

Vecchi sono liciti essi per essere giunti alla fine.

ARTE MILITARE. Osseruatione 2.

LA cosinografia è virtù necessaria a colui, che tiene il carico dell'essercito, acciò essendo auuertito de' luoghi sappi doue conduchi le genti.

40 *In medio duo*
Per tutto
Descripsit,

NOn perche colui sà maneggiare la spada, ò perche venuto alle mani si porta valorosamente sarà buono ad incaricarli vn numeroso essercito; colui, che vuole ben guidare huomini armati, hà più da oprare le forze dell'intelletto, che del corpo, poiche costui hà da seruire per testa in sapere ben commandare per reggere, e gli altri saranno mani in esequire valorosamente quel, che dal loro sommo Duce li viene imposto, si che l'esser bellicoso è la minor virtù, che può considerarsi in vn generalissimo: *Bellandum est astu, leuior laus in duce dextræ.* Dice Silio anzi Goffredo espostosi a combattere nell'impresa di Gierusalem viene ripreso da Raimondo con tali detti.

Il Generale d'essercito deue preualere più d'ingegno che di forze.

Duce come deue combattere.

Syl. Ital. l.

Deh che ricerchi tu? priuata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Et esponghi men degna, & vtil alma
(Rischio debito à lui) ne la battaglia,
Tu riprendi signor, l'vsata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia
L'Anima tua mente del campo e vita
Cautamente per Dio sia custodita.

Duce che non stima la vita sua viene ripreso.

Tasso Cant. 11. sta. 22

Si che non molto fà dibisogno, che'l generale sia sempre con l'armi nelle mani, ma che sia vigilante, desto, & accorto, in sapere prudentemente considerare i perigli, ne' quali può incorrere, e principalmente per non hauer contezza de' luoghi, ne' quali egli è per condurre l'essercito, nella quale cosa sarà auuertito, se sarà prattico, & istrutto, se non può nella Cosmografia, almeno nella Geografia: *Geographi solius terra situm describunt, præcipuatque eius regiones fluminibus, & montibus distinguunt: Cosmographi autem mundi totius tam elementaris, quam ætherei cognitionem inquirunt, terræque situm, non fluuijs, aut montibus, sed Cælestibus circulis discriminant,* Si che se non può hauere il genere habbi la spetie: ne queste sono cose mica da burla, anzi noi sapemo certissimo, che'l Colombo per tale scienza ritrouò le nuoue Indie di tanta rendita al nostro Rè Catolico, e ne sono piene l'historie dell'esserciti prima

Offitio del generale.

Generale sia versato nella Geografia, e Cosmografia.

Colombo illustre per la Cosmografia.

Geografia, & Cosmografia in che differiscono.

ma inuincibili, e dopò posti in fuga, e tagliati a pezzi, solo perche i soldati non erano prattichi de' luoghi, e che queste scienze siano necessarie al generale n'hauemo l'autorità di Polibio, il quale parlando delle virtù del generale dice: *Opus autem est & cognitione methamatum, & theorematum, & maximè Astrologiæ & Geometrices: quarum opus quidem haud multum ad hunc vsum confert*. Dunque per esser ottimo generale bisogna c'habbi accoppiate le lettere con l'armi, queste per ornamento, e quelle per guerreggiare; nel Capo operando più le lettere, che l'armi, più l'ingegno, che le mani, più la prudenza, che'l valore, più il dire, che'l fare, e ritornando alla Cosmografia diciamo a quelli, che nella superiorità dell'esserciti desiderano diuenire illustri, che odino quello, che loro vien detto dal Patritio: *Cosmographos Geographosue non modo lectitent verum etiam ediscant, vt ea, quæ oculis videre nequeunt, saltem animo complectantur*. Alessandro il grande non certo fù negligente in questo, leggendosi di lui appresso di questo medesimo Auttore, *Che summa diligentia scrutari solitus erat loca in quibus bellum esset gesturus, semperque eadem picta intueri voluit, vt picturam illam legendo, & dignosceret, quæ cauenda, quæue adeunda essent*, E Varrone ad accennare l'istesso quando induce certi Senatori à pensare della salutezza della Republica, e che prendeuano partito di discacciare il nemico: *Spectabant in pariete pictam Italiam*, e Diodoro Sicolo vuole, che dall'altrui errori aggiustiamo le nostre attioni: *Est enim perpulchrum ex aliorum erratis melius vitam nostram instituere*, & applicando al caso nostro potemo credere, ch'era per diuenire ottimo duce colui, che appresso di Propertio diceua.

Cogor & è tabula pictos ediscere mundos

Anzi il sudetto Patritio tiene per impossibile, che'l Capitano priuo di tal scienza possi bene reggere l'essercito: *Vix enim fieri potest, vt optimè exercitui imperare possit, ille, qui huius disciplinæ omninò expers, atque ignarus sit*, e per vltimo concludiamola con il sudetto, e terminisi da noi la presente osseruatione in questo, che *Cosmographia, & orbis regionumque pictura Regibus, Ducibus, Imperatoribus, Principibus omnibus non modo grata, & iucunda, sed vtilis admodum, ac necessaria est*, della quale s'hauesse hauuto contezza Ciro, non sarebbe stato sì miseramente sconfitto con tutto l'essercito.

Polib. lib. 12. f. 555.

Varrone.

Diodoro Sicolo l. 1. rerum Afric.

Propert.

Patrit. de regn. li. 3. titul. 14.

L'istesso nel med. luog.

Isdraeli rouinati per non hauere contezza de' luoghi.

Virtù concernenti al Generale.

Generale habbia lettera, & armi.

Generali d'esserciti quai libri debbano leggere.

Alessandro scrutatore de' luoghi doue haueua a condurre l'essercito.

Diligenza del Generale per sapere i luoghi.

Buona cosa imparare all'altrui spese.

Come dalla pittura s'imparano i luoghi.

Capitano non Cosmografo è imperfetto.

Pittura Cosmografa vtile à Prencipi anzi necessaria.

Ciro sconfitto per nõ essere Cosmografo.

POLITICA. Osseruatione 7.

LA fauola d'Orfeo che cosa dinota, quanto deuono fare i Prencipi per ridurre i sudditi a stato ciuile, il che tutto faranno più tosto inchinando alla benignità, che alla rigidezza.

44 *Et nobis idem*
Per tutto
Orpheaque in medio

QVesto Orfeo, che, per le fauole de' Poeti ritrouamo esser stato seguito dalle selue, non dinota altro, che'l buono, e virtuoso Principe, il quale con la sua prudenza riduce certi ingegni grossolani a stato di ciuiltà, a termine di vita politica, nè accade, che troppo sudi nella dichiaratione della fauola, venendo a merauiglia, con somma legiadria spianata da Horatio nella sua arte poetica, con i seguenti versi.

Orfeo, che tira le Selue che cosa denoti.

Syluestres homines sacer interpresque deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosque leones
Dictus est Amphion Thebanæ conditor vrbis
Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet: fuit hæc sapientia quondam

La fauola d'Orfeo, & Arfione, che significa.

Horat. in art. poet.

Anzi d'alcuni di questi parla l'istesso Poeta nel sesto, come di Minos, il quale da lui viene posto per giudice, e di questo ancora si legge appresso Tacito, il quale dice, che i primi legislatori hebbero poco che fare per aggiustare il mondo, non essendo in tanta copia i vitij: *Hæ* (cioè le leggi) *primo rudibus hominum animis simplices erant, maximèque fama celebrauit Cretensium, quas Minos: Spartaniorum, quas Ligurgus, ac mox Atheniensium quæsitiones iam, & plures Solon præscripsit.* E perciò Deucalione a tempo del Diluuio, si legge, che insegnasse la generatione humana, perche *Superficere, quos refugia montium receperunt, aut ad Regem Thessaliæ Deucalionem ratibus uecti sunt, à quo propterea genus hominum conditum dicitur,* (perche egli l'agiustò di vita) dunque deuono i Principi prender il nome d'Orfeo, con drizzare, e ridurre i loro sudditi al bene, e perche così sono tenuti. E perche *Nobilis professio sapientia est, quæ distributa suscipit incrementum, auarum dedignata possessorem, cito nisi publicatur, elabitur.* Che siano tenuti, odiano quello, che si legge nella sapientia: *Diligite lumen sapientiæ omnes qui præstis populis,* e di più dà orecchio quel nuouo Principe a quel detto di Menandro.

Mondo facile à reggersi nel principio.
Deucalione perche si fauleggia, che riducesse il mondo.
Sapienza professione nobile non vuole huomini auari.
Sapienza rccommendata à Prencipi.
Principe rendasi degno del Principato.

Tac. An. l. 3. f. 78.
Iust. Ciui. l. 2. f. 29.
Senec. in prouerb.
Sapien. 6.

Principatum assecutus, sis illo dignus.

Menandro.

Nè

Nè deue credere quel Principe, ch'egli sia persona ardinaria, ricordisi di quel, che soggiunge l'istesso nel medesimo luogo.

Menand. nel med. luog.

Imago autem rex est animata Dei.

Oltre di ciò riducansi à memoria, e notino bene, ch'Orfeo co'l suono della testudine, e con benigne parole riduceua à buon termine quella gente rozza, quasi che dir volessero i Poeti che non con rigore, ma con piaceuolezza aggiustaua il tutto, e perciò disse Ouidio.

Principe animata imagine di Dio.

A Principi s'incommenda la piaceuolezza più che la rigidezza.

Ouid. de pont. eleg. 2.

Sis piger ad pœnas, Princeps ad prœmia velox.
Quique dolet, quoties cogitur esse ferox.

Et à guisa de' cani, quando co'l fuggire non ritrouano modo di liberarsi dalle mani di colui, che li perseguita, per vltimo se li voltano adosso, & adoprano i denti, talche in cambio di quelle rigidezze, & estorsioni, se bramano esser ben voluti, mettano in prattica le virtù, e diano premij al più, che possono, e siano ristretti nel punire, che così conseguiranno l'intento, auuisando di più che le pene che vengono da Principe giusto si sopportano volentieri, ancorche con qualche poco di disgusto: *Celebrata in vulgus Celsi salus, ne militibus quidem ingrata, tandem virtutem admirantibus, cui irascebantur,* Perche il rigore dipendeua da virtù da giustitia, ma non da capricci, quali tanto dominano ne' Prencipi de' nostri tempi, lo sopportaua ogn'vuo.

Regola à Prencipi per ben gouernare.

Sudditi troppo mal trattati simili a' cani.

Tac. hist. l. 1. f. 46.

Principe giusto e virtuoso rende le pene tolerabili.

Prencipi de' nostri tempi puniscono per capriccio.

CORTEGIANO. Osseruatione 14.

IL Principe deue abbassare la superbia del Cortegiano fauorito, prima che colui arriui à termine di competenza.

49 *Nunquam hodie*
— Per tutto
Efficiam posthac

SE alla superbia di quel Cortegiano, di quel villano risalito non si dà sù la faccia, non se gli farà mai conoscere, ch'egli è veramente da se stesso vn niente, ma quanto egli hà non è suo, ma del padrone: *Est fama potentiæ non sua vi nixæ;* Senza dubbio ella non è per rafrenarsi mai, nè mai ritrouarà termine, come quella superbia di Seiano, il quale arriuò à segno di commettere adulterio con Liuia moglie di Druso figlio di Tiberio, da cui haueua egli tanta grandezza, & hauendo gustato il pasto, non si fermò, mà si spinse tant'oltre, che li venne voglia di matrimonio e d'ascendere alla grãdezza dell'Imperio Romano, & hauere Liuia per moglie: *Hanc vt amore incensus adulterio pellexit*, nè si ferma quì il negotio *Ad coniugij spem consortium Regni, & necē mariti impulit.* Talche mi dirà colui, che fù spinto a tal sceleratezza, egli non vi

Potenza del Cortegiano nasce dal padrone.

Tac. an. l. 13. f. 203.

Seiano adultero della nuora di Tiberio.

Seiano pretende parentela con Tiberio e fa morire Druso.

Tac. An. l. 4. fol. 98.

colpò tanto, anzi tutta la colpa fù sua, il quale hauendo perduta la conoscenza di se stesso per tante grandezze, e prosperi successi, essendo questi causa, principio, e radice della superbia del Cortegiano, onde dice Tacito: *Multa Romanis secunda, quædam Parthis euenisse documenta aduersus superbiam*, venne in pretendenza da seruo di farsi parente del Principe, chiunque si ritroua nella barca, e che nauiga col vento della buona fortuna, habbia per auuiso, (dice l'Auttore,) à non lasciarsi leuare sù dalla superbia, essendo cosa chiara, come può ben fare testimonio di ciò l'essito del medesimo Seiano, il qual fù fatto morire con tutta la sua famiglia, & buona parte degli amici ancora, che: *Cito ignominia fit superbi gloria*, onde questi bisogna, che riceuano qualche buona ferita, poiche con l'ossequio più diuengono superbi, riputando quello à debito, e non à cortesia; questo diceua Galgaco de' Romani: *Sed nulla iam vltra gens nihil nisi fluctus, & saxa: & interiores Romani, quorum superbiam frustra per obsequium, & modestiam effugeris*, E si come è proprio de' Principi pascersi d'adulationi, e di lusinghe, vedendosi quasi nell'vniuersale, che da questi, qualunque saprà con più esquisiti modi, e nuoue inuentioni adularli, maggior premio ne riporta, subito vien fatto idolo di casa, e che l'adulatione sia cibo de' Principi, vien detto da Galba à Pisone: *Irrumpet adulatio, & blanditiæ, pessimum veri affectus venenum*; E quindi poi nasce, appresso de' Prencipi: *Sua cuique vtilitas*, dico che ogn'vno attende all'vtil proprio, e co'l mezo di quelle mentite lodi si procura il pane, così ancora è cosa propria di questi risaliti esser superbi, & altieri in modo tale, che pare à loro non hauer pari nel mondo, laonde disse quel Comico, come altroue ancora mi ricordo hauer detto: *Superba vis est fortunatus verbero*, perche quel Cortegiano nobile oprarà conforme egli è nato, e quella grandezza acquistata non parendoli cosa noua, saprà moderatamente adoprarla, & impiegarla nell'altrui commodi, mà quel villano; non hauendo hauuto mai tanto di bene, dubitando; che se scemarà punto di quella, con farne parte ad altri, non sia per ritornare all'antico suo stato, la tiene con tanta gelosia, e stiratura, credendo, che: *Si paululum declinat à summo, vergit ad imum*, e però si fà odioso à tutti, onde *In superbiã tanto facibus, quis incidit, quanto ex humiliori gradu ad dignitates euehitur*, e posto che si veggano i Principi superbi, e troppo fastosi, non deui marauigliarti di ciò, nè per questo ti è lecito d'emulare quelli in questa parte, essendo la superbia cosa propria de' Prencipi, onde nasce à quelli ancora irreparabil danno, perilche disse Salustio in Giugurta: *Superbia commune nobilitatis malum*, per il qual difetto dico a' Prencipi ancora, che co'l tempo come dice Liuio, hanno à riportarne la douuta pena: *Superbiæ, & crudelitati, si seræ non*

Prosperi successi cagione di superbia. — *Gloria del superbo diuiene vituperio.* — *Superbia de' Romani non si vince con ossequio.* — *Adulatori grati à Principi.* — *Adulatione veneno contro la verità.* — *Huomo vile risalito è superbissimo.* — *Cortegiano nobile perche non è superbo.* — *Cortegiano vile perche sia superbo.* — *Villani risaliti facilissimi alla superbia.* — *Superbia male de' Nobili.*

Tac. an. l. 15. f. 248. — *Pub. Mimo.* — *Tac. in agric. fol. 147.* — *Tac. hist. l. 1. f. 10.* — *Comic.* — *Horat. in art.* — *S. Bernar. in Cant. 59.* — *Salust. in Iugur.* — *Liuio de ad. 1. l. 3.*

tamen leues veniunt pena, ma in questi è più naturale sì graue diffetti, ancorche odiosissimo; ma tu Cortegiano doue fondi la superbia: *Erectus de limo terra*, tu, che non hai cosa del tuo, tu le cui grandezze stanno appoggiate nell'altrui potenza? ti torna conto dar orecchio all'auuiso di Stobeo, il quale t'insegna la mediocrità, la discretione, e la conoscenza di tè stesso: *Nunquam de te superbam opinionem concipies*, altrimente t'incitarai ogn'vno contra per ridurti à niente à segno, che non possi più parlare, dicendo tutti frà se medesimi.

Superbia e crudeltà mai finono, infinite.

Fauorino appo Stobeo.

Cortegiano mai deue insuperbirsi.

Tutti hanno la mira à sbassare il superbo.

Efficiam post hac ne quemquam voce lacessas.

E T I C A Osseruatione 26.

A Chiunque, che viene eletto per arbitro, viene assegnato il modo, che haurà da tenere nel giudicare, s'annouerano i requisiti degli arbitri.

52 *Quin age*,
Per tutto
Sensibus hac

CON l'occasione, che viene da Menalca, e Dameta eletto Palemone à terminare i litigij, parlaremo dell'vfficio pertinente à quelli che vengono eletti per arbitri; ogn'vno di questi deue molto bene considerare la lite, non secondo l'animo suo ma secondo viene stimata da' litiganti, e però gli dice Dameta: *Res est non parua*, & in vn modo simile parlaua Catilina a' suoi congiurati per ingrandir loro il negotio della congiura di Roma: *Percipite, queso, diligenter qua dicam, & ea animis vestris mentibusque mandate*, anzi per auuertire questi arbitrarij Giudici, i quali, quanto più veggono, che'l tutto stà riposto nelle lor mani, e che dalla sentenza loro non può appellarsi, tanto più deuono pensarui, e farui ancora maturo discorso, acciò non venga aggrauata nessuna delle parti, soggiunge il Padre Giacomo Pontano esponendo questo medesimo luogo: *Verumtamen qui postulat quippiam imis sensibus reponi, aut menti intima mandari, non solum videtur aspere illud retineri, nec per obliuionem excidere, verum etiam vt rem seriam perpendi considerari, perspici, probetque cognosci, dijudicarique*, talche qualunque viene eletto à tal carico, hà da considerare l'affetto degli animi dell'elettori di quelli, che fanno il compromesso, e non la stima ch'egli ne tiene, perche apprendendo, che: *Agitur de re parua, de vmbra asini, de lana caprina*, senza dubbio

Arbitro consideri la lite.

Salust. in Catil.

Pont. in Virgil.

Auuertenze all'Arbitri.

Stima del compromesso si piede dal elettore e non dall'arbitro.

Prouerb.

bio che non essaminarà molto bene quella sua sentenza, quel suo arbitrario giuditio, dirà come gli venirà in bocca, onde verrà in conseguenza, che quel suo giuditio sarà ingiusto, non sodisfarà ad vna delle parti, e forse ambedue si sentiranno aggrauate; per il che haurà in pensiero, acciòche egli giudichi per il suo dritto, acciò che acquisti nome di Paride, che *Quod quisque magni pendit, & admiratur, & ardenter optat id illi res magna, seu non parua res est, etiam si res nihil est*. Dico di più che quando sono due arbitri, e che niuno d'essi sia inchinante ad altro, fuorche al giusto, verrà meglio essaminato il giuditio, vero è, che la sentenza può venire in discordia, l'vno d'essi dirizzandola per vn modo, e l'altro per vn'altro, come diceuano quelli Romani di Germanico, e Tiberio, giudicando, che se quello hauesse hauuto intieramente l'arbitrio, sarebbe stato miracoloso, ma veniua impedito da Tiberio: *Quod si solus* (diceuano essi) *arbiter rerum: si iure, & nomine regio fuisset, tanto promptius assecuturum gloriam militiæ*, perche qualunque in qualsiuoglia affare tiene compagno, in conseguenza tiene padrone, e però il negotio si và più prolungando: oltre di ciò ogn'vno, à chi hà da commettersi tal arbitrio, deue essere commune amico, non sospetto ad alcuna delle parti, e che mai habbia hauuto contesa, non che odio con alcuna di quelle, e che tutto per tutto sia huomo da bene, e giusto, acciò non possa dirsili contro, come à colui, che andaua per aggiustare, e metter pace trà Vitellio, e Vespasiano, gridorno gli Vitelliani: *Esse tibi Vitellium principem pro quo fidem, & arma vsque ad supremum spiritum retenturos, proinde profuga Batauus arbitrum rerum Romanarum ne ageret, sed meritas sceleris pœnas expectaret*. Non hà da esser huomo, della conscienza del quale habbia punto à dubitarsi, nè che sbardellatamente proceda in tal giuditio, perche: *Arbiter est ille, qui eligitur vt iudex, vt procedat in substantialibus ordine iudicij*; Talche hà da farui buona reflessione, e maturo discorso, con hauer riguardo sempre al giusto, essendo non altra differenza frà'l giudice, & arbitre, solo che questo hà d'hauer riguardo all'equità, e quello haurà la mira à quel, che lì vien dettato dalle rigorose leggi: *Arbiter æquum magis intuetur, iudex legem*. Questi eletti à sì fatti giuditij deuono essere huomini prudenti, e prattichi, poiche non basta solo, che siano da bene, e non inchinanti più à questa, che à quell'altra parte, anzi à te, che hai da eleggere l'arbitro vien detto da Focilide: *Nunquam iudicium facere imperitos viros permittas*, il qual Greco dà similmente il modello a te, che vieni eletto per terminare tal litigio, che habbi la mira al dritto a quel, che ti vien dettato dalla conscienza, senza lasciarti portare per naso dalla passione: *Omnibus iusta distribue, neque iudicium ad gratiam transferas*, che così facendo sodisfarai ad ambe

Cosa picciola diuiene grāde dall'animo dell'estimatore.

Giuditio di che arbitrio è megliore.

Due discordanti nocchieri mal guidano la naue.

Arbitrio sia anco cōmune.

Gli huomini notati di qualche difetto nō deuono essere arbitri.

Vfficio, è dell'arbitro, e che cosa esso sia.

Giudice, & arbitro in che differiscono.

Arbitro sia prudēte o prattico.

Auuertenza à chi elegge l'arbitro.

Mira del Arbitro.

Pont. in Virgil.

Tac. an. l. 2. fol. 64.

Tac. hist. l. 4. fol. 92

Innocent. in c. Quintauallis de iureiur.

Arist. rhet. l. 2.

Focilide.

L'istesso nel med. luog.

ambe le parti, & a te stesso ancora, voglio dire alla tua conscienza.

ETICA. Osseruatione 27.

SI dimostra come tutte le cose hanno la lor vicenda, ad essempio di quelle l'animo, e l'intelletto non sarà assiduo nelle fatiche, ma deue rifocillarsi.

58 *Incipe Dameta.*
Per tutto
Alternis dicetis.

E Più che vero, che l'esser sempre assiduo in vn medesimo essercitio genera satietà tale, e tanta all'intelletto, che si fastidisce in quello, laonde nasce, che languisce nel mezo, e sortisce pessimo fine: talche deue distogliersi la persona da quando in quando, acciòche al buon principio s'accoppi il buon mezo, e s'aggiunga l'ottimo fine; da tal pensiero, ò più tosto dall'esperienza istessa tirato disse colui: *Nihil iucundum nisi quod commendat varietas*, anzi a questo detto s'aggiunge quell'altro, che a prima fronte pare fuor di proposito, tutta volta applicato a questo nostro pensiero (eccettuatene le cose diuine,) e più che al proposito, per dimostrare all'huomo che non debba egli straccarsi in vna medesima cosa, ancorche buona: *Bonarum rerum consuetudo pessima est*, perche straccato poi in quella cosa tanto buona, tanto lodabile, non è più per fare oncia di bene, l'intelletto l'abborisce come la peste, l'odia come la morte, la schiua come cosa, nella quale hà egli trauagliato tanto, che l'hà fatto lasso, languido & infermo, l'apprende come cosa contraria, perilche non parlò fuor di proposito Giouenale quando tenendo la mira quì disse.

Pub. Mimo.

La varietà delle cose diletta.

Le cose buone pressè à satietà diuentano catiue.

L'intelletto satiato in vna cosa odia quella.

Giouenale

Namque voluptates commendat rarior vsus.

Vso raro rende i piaceri più dilettabili.

E di tal nausea volendoci dar contezza il Padre Giacomo, e che l'ingegno non debba lasciarsi del continuò fatigare senza intermissione, senza mai fare posa, trauagliare in vn medesimo essercitio, dice esponendo questo medesimo luogo: *Ea est rerum natura, eiusmodi sensus humani fastidium, vt nihil esse possit tam suaue, quod non habeat in nauseam, si paulo diutiùs vtare*, Delche auuertiti certi huomini d'illustre ingegno, per non fastidirsi nelle loro opere, hanno più, e più volte per molto spatio di tempo interrotto quelle, con attaccarsi ad altri essercitij, sapendo, che

Pont. in Vergil.

Ogni cosa soaue genera nausea con la continuanza.

Fortior

Fortior ad studium mens recreata redibit.

E dopò hanno con maggior lena, e diletto ripigliato l'interrotta fatica, laonde vedemo, che si fatte opere sono riuscite eccellenti, e singolari, al qual pensiero sottoscriuendosi quel Morale, che non sà mentire, lodando l'intermissione, disse

Interpone tuis aliquando gaudia curis.

Hor posto tutto questo per verò, com'è verissimo qui deuono riprendersi quelli, che non solo essi, ma vogliono, che mogli, figli, serui, e serue sempre si transtullino in vna medesima cosa, in vno medesimo essercitio, e che mai cessino da quello, senza considerare che'l ferro ancora vien meno; notisi quello, che ci auuisa il Padre Giacomo nel primo volume de' suoi proginnasmi per tal fatto: *Quomodo stirpus mediocribus aquis aluntur, abundantibus suffocantur: sic animus moderatis crescit laboribus, nimijs obruitur*, al qual detto, & auuertenza soggiungerò quel, che ordina Plutarco nel libro, ch'egli fà del modo d'alleuar i figliuoli: *Danda est pueris à continentibus laboribus respiratio, idque in animo habendum, totam vitam nostram in remissionem esse, feriumque studium diuisam.* Al che soggiunge Quintiliano vn suo pensiero molto conforme, dicendo, & approuando tal cessatione, e per rifocillar gli animi, & anco perche la nostra volontà è libera, e perciò non per constringimento alcuno, ma bisogna, che da se stessa fatichi: *Danda est tamen omnibus aliqua remissio, quia nulla res est, quæ perferre possit continuum laborem, & studium discendi voluntate, quæ cogi non potest, constat.* Seneca con più viui essempi à dimostrarci l'istesso ci dice, che mettiamo mente, come tutte le cose del mondo hanno la lor vicenda, e cessatione: *Obserua orbem rerum inter se rem eantium, videbis in hoc mundo nihil extingui, sed vicibus descendere, atq; resurgere*, E porta egli l'esempio dell'estate, & inuerno: *Æstas abit, sed alter annus illam adducit, hyems recedit, referent illam sui menses, solem nox obruit, sed ipsam statim dies abiget.* Plutarco dice, che però da Dio è stato prodotto il sonno, e la vigilia, per dinotare, che le cose naturali tengono bisogno di moto, e quiete: *Quam ob causam non vigilia modo, sed & somnus inuentus est, neque bellum dumtaxat, sed & pax*, e conchiude *Requies laborum est cōdimentum.* Anzi vuole Aristotile, che non possi farsi cosa di bene senza qualche recreatione, onde disse: *Nullum magnum ingenium sine mistura dementiæ fuit, non potest grande aliquid supra cæteros loqui, nisi mota mens*, E Lucano, à dinotar l'istesso scriuendo à Pisone, dice

Ipsa vices natura subit, variataq; cursus
Ordinat, inuersis frondibus explicat annum

Odi Seneca, qual modo haurà da tenersi nelle fatiche: *Animus est aliquando in exultationem, liberalitatemque extrahendus, tristique sobrietas, remouenda paulisper.* E quell'altro Greco disse: *Aliquando* insa-

Marginal notes (left): Deuonomi[?] f[?]si pensieri graui e ricreationi. — Padri di famiglia importuni perche cagione. — L'animo per le moderate fatiche cresce, per le molte è soffoca. — Figliuoli nõ deuono essere assidui nelle fatiche. — Tutte le cose tengono la loro cessatione, e riposo. — Vicende, e scambieuolezze mãtengono il mondo. — L'anno tiene le sue vicende. — Moto e quiete perpetua le cose. — Ingegni eleuati hanno alcuna pazzia per ricreatione. — Natura hà prodotto il tutto con le sue vicēde. — Sobrietà dene discacciarsi p ricreare l'animo.

Marginal notes (right): Catone. — Pont. prog. 17. — Plut. in educ. liber. — Quintil. l. 1. c. 3. — Sen. ep. 36 — L'istess. nel med. luog. — Plut. de libe. educ. — Arist. in probl. — Lucan. in Pisone. — Senec. de tranquill. vit. c. 15. — Plat. in Phileb.

insanire iucundum est. E Platone fu del medesimo pensiero, e però disse: *Frustra poeticas fores compos sui pepulit*, è necessario dunque l'intermissione, e cessatione delle fatiche.

Platone vuole i poeti pazzi.

IDEA POETICA.

Est mihi namque domi pater est ver. 33. E quindi similmente apprendi quel, che deui osseruare per descriuere honoratamente vna matrigna, poiche honore s'intende nella materia poetica assignando ad ogni persona quel, che le tocca, sia dunque ingiusta, ingiuriatrice, accusatrice, fallace, insidiatrice, iraconda, e per vltimo sia orditrice di morte a' figliastri dicendo Ouidio.

Requisiti à descriuere vna matrigna.

Decoro in materia poetica qual sia.

Ouid. met. *Lurida terribiles miscent aconita nouercæ.*

Ma se per disauentura haueßi à descriuerne alcuna buona scusati prima dicendo, che questo sia vn miracolo. *Et nouercis quodam magis vel supra mulierem sapere*, che così non errarai.

Buona matrigna si scriue per miracolo.

Bisque die numerant ver. 34. E per descriuere vn curioso padre di famiglia? questo luogo t'apre la strada à considerare in quello la prudenza, la vigilanza, che tenga conto della robba, che non facci passare momento di tempo senza qualche frutto, che sia assiduo, e vegga l'opre de' serui, che diuida à quelli le fatiche da farsi, e che la casa sia bene ordinata così nell'educatione de' figli come nel dispensar la robba dando ad ogn'vno quel che compete, tanto in materia di vitto, quanto di mercede in tal materia per queste, ò per altre cose simili hai da caminare.

Discrittione di pensoso padre di famiglia.

Insanire habet ver. 36. Presumeua tanto Menalca di se stesso nella musica, e si teneua tanto certa la vittoria nelle mani, che senza vemlame alcuno chiamaua pazzo Dameta, che voleua esponersi à si manifesto periglio, ch'era lo volere contrastare seco co'l canto, qui nota tu l'arroganza, e temerità di Menalca, & in Dameta manifesto segno di pazzia (se fusse stato veramente tale) essendo da douero pazzo colui che *Maiora viribus audet*.

Discrittione d'huomo che presume troppo di se stesso.

Diuini opus Alcimedontis ver. 37. Qui ti dà la regola come tu haueßi à lodare vn tazzone cioè dalla materia, dall'artificio, e dall'artefice, nota che non induce in quel tazzone qualche guerra intagliata, ma vna vite vn'hellera cose rustiche, perche quei vasi erano d'vn rustico.

Tazzoni come si lodano.

Et quis fuit alter ver. 40. Questo modo di parlare vien chiamato *Schema*, e si fà quando il Poeta, ò pure altra persona viene introdotto dal Poeta à fingere di non sapere qualche cosa, per hauer occasione di linearla dall'officio, come in questo luogo finge il Poeta in persona di Menalca, di non sapere, chi fusse stato colui, ch'haueua descritto il mondo, lo và lineando con dire, che parlaua di colui, che haueua assignato i tempi da osseruarsi da' mietitori, da incuruati

Schema è che cosa sia e quando si facci.

aratori,

aratori, del che si sarebbe subito sbrigato s'hauesse egli detto *Archimede*, ma li piacque linearlo in questo modo.

Figura Hippalace.

Nec dum illis labra admoui ver.43. Qui corre la figura *Hippalace*, la quale si fà, quando le parole s'intendono per trauerso, come *tradere rati ventos, idest tradere ratem ventis, nec dum illis labra admoui, idest nec dum admoui illa labris.* Oltre di ciò in questo luogo è da notarsi l'vso commune, & antico fra' rustici principalmente che viene tocco dal Poeta, nel dire *condita seruo.* Sogliono le cose care, e di qualche valore tenersi ben conseruate senza esponerli all'vso di ogni giorno, ma di certi tempi principali, per fare che quelli non sminuischino di prezzo.

Cose care de' rustici non s'espõgono all'vso cotidiano.

Orpheaque in medio posuit ver.46. E noto credo à tutti l'interpretatione, e moralità della fauola d'Orfeo, ma se pure vi fusse alcuno, che non sapesse che vogliono dinotare le seguenti selue, e come le cose priue di senso diuenissero non solo sensibili, & animati, ma si mettessero à seguire il suono della cetra, ne darò contezza con Horatio.

In art. Poet.

Syluestres homines sacer, interpresq; Deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus
Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosque Leones.

Vedi il rimanente nella nostra Politica.

Poli. es. 7.

Motto contro quelli che con le parole ingrandiscono le cose loro.

Si ad vitulam spectes nihil est ver.48. Questo verso può seruire per motto contro quelli, che con parole cercano tanto ingrandire certe loro cosette di modo tale, che fra quelle, e fra le cose di valore vogliono, che non vi sia differenza alcuna à questi per dar loro ad intendere, ch'ogn'vno conosce il buono dal cattiuo, può dirsi per fare, che s'auueghino.

Si ad vitulam spectes, nihil est quod pocula laudes.

Poeta sia amico dell'immitatione.

Nunquam hodie effugies ver.46. E stato questo verso toltodall'opre di Nemesiano antico Poeta, quindi apprendi come il Poeta debba essere amico dell'immitatione conforme è stato il nostro Virgilio, il quale da alcuni hà preso i versi interi, da altri gli hà presi mezi, & alle volte gli hà poco cambiati, il luogo di Nemesiano è questo.

Nunquam hodie effugies, quin mea manu moriare.

Sij dunque amico dell'immitatione, perche con l'ingegno tuo non sia possibile, che possi giungere al destinato segno, essendo vero che *Non omnia possumus omnes.*

Versi deuono essere sostantiosi, non solamente.

Sensibus hæc imis (res non est parua) ver.54. Qualunque desidera, che le sue compositioni poetiche principalmente siano sempre nelle mani delli huomini non hanno da essere ignude, perche essendo così, si leggono non più ch'vna volta, poteua da Palemone tenersi questo contrasto per cosa da nulla, ò come suol dirsi per questione *De vmbra asini* ma in dirli *Res non est parua*, lo rende attento, lo

fà ca-

sì capace, che si tratta di cosa d'importanza, come è l'honore, dà ad intendere à tutti che la cosa prende il valore dalla stima che si fà di essa, essendo vero che *Quod quisque magni pendit, id illi res magna, seu non parua est, etiam si res nihil est.* Nella compositione poetica habbisi riguardo à rinserrare molte cose in poche parole, e non come fanno certi solamente à quella dolce cantilena, poiche

Hæc placuit semel; hæc decies repetita placebit. — *Horat. in art. poet.*

Perifrasi per descriuere la primauera.

Et nunc omnis ager ver. 56. Quì succintamente descriue la primauera, nella quale si ritroua l'herba molle, il campo vestito di verde colore, in altro luogo vagamente pinte di fiori gialli, rossi, e persi, gl'alberi cominciano à partorire, dalli fiori conoscendosi l'abondanza de' frutti, le selue con la frondosa chioma si rendono diletteuoli alla vista humana, grate all'vccelli, i quali con lasciuette note fra i frondosi rami saltando, e l'vn l'altro prouocãdo à singular certame nella melodia del cantare allettano, & inuitano lo stracco viandante all'ombra sù la tenera herbetta al fianco di mormorante riuo; ꝑ hora assaggia quì la descrittione della primauera assicurandoti, che nel secondo della Georgica spegnerai la sete intorno à tal materia.

Poesia desidera cose variate.

Amant alterna camenæ v. 59. Se qualunque nel comporre in verso tenesse nell'Idea sempre queste tre parole non certo vscirebbono alla luce del mondo tanti aborti, tal nome conuiene à certe mutile compositioni; sono alcuni dà i quali altro non sà descriuersi fuorche

——— *Lucus, & ara Dianæ*

Aut flumen Rhenum ———

Poeta vniuersalmẽte deue sapere descriuere il tutto. *Variationi secondo il tẽpo parte principali della Poesia.*

E vogliono occupare il nome di Poeta, al quale appartiene sapere descriuere nõ vna, due, cẽto, e mille cose, ma bisogna che sappi il tutto, & il tutto inserire nel suo poema si bene interpellatamẽte secõdo l'occasione, altrimẽte fà nulla, poiche nõ bisogna osseruare ꝑ tutto vn medesimo tenore, mẽtre *amãt alterna camenæ*, chi nõ sà osseruare queste vicende attẽda ad altro, ch'alla poesia, le principali parti della quale sono le variationi accomodate al tempo, & all'occasione.

60 DAM. Ab Ioue principium musæ. Iouis omnia plena:
Ille colit terras, illi mea carmina curæ.
MEN. Et me Phœbus amat: Phœbo sua semper apud me
Munera sunt, lauri, & suaue rubens hyacinthus.
DAM. Malo me Galatea petit, lasciua puella,
65 Et fugit ad salices, & se cupit anteuideri.
MEN. At mihi sese offert vltrò, meus ignis, Amyntas
Notior vt iam sit canibus non Delia nostris.
DAM. Parta meæ Veneri sunt munera, namque notaui
Ipse locum, aeriæ quo congessere palumbes.
70 MEN. Quod potui, puero syluestri ex arbore lecta
Aurea mala decem misi, cras altera mittam.
DAM. O quoties, & quæ nobis Galatea locuta est!

Partem aliquam venti Diuum referatis ad aures.
MEN. Quid prodeſt, quod me ipſe animo non ſpernis, (Amynta,
75 Si dum tu ſectis apros, ego retia ſeruo?
DAM. Phyllida mitte mihi; meus eſt natalis, Iola:
Cum faciam vitula pro frugibus, ipſe venito.
MEN. Phillida amo ante alias, nam me diſcedere fleuit
Et longum formoſe vale, vale, inquit, Iola
80 DAM. Triſte lupus ſtabulis, maturis frugibus imbres,
Arboribus venti, nobis Amaryllidis iræ
MEN. Dulce ſatis humor, depulſis arbutus, hœdis
Lenta ſalix fœto pecori, mihi ſolus Amyntas.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Da. Piglia, ò mia Muſa, il cominciar da Gioue:
Ei vede il tutto, & ei del tutto hà cura,
Et tu il mio canto, & tui miei verſi guida:
Me. Ama me Febo, e ogn'hor mi ſono appreſſo
Le vaghe piante ſue, ch'ei cotanto ama,
Il vermiglio giacinto, e'l verde alloro.
Dam. La vaga Galatea mi getta vn pomo,
Et poi s'aſconde, ma pria che s'appiatti
Vuol ch'io la veggia, & ſol pch'io la ſegua
Men. E il dolce Aminta, per cui ſẽpre auãpo
Sì volentieri, & ſì ſpeſſo mi ſegue,
Che non ſì ſpeſſo i can veggan la Luna.
Dam. Due colombelle al valicar del rio
Fãno il lor nido, io l'hò appoſtate, et voglio
Che ſien di Galatea, ch'il cor mi tiene.
Men. Dieci mele cotogne hò poſte inſieme
Tolte da l'alber loro, & l'hò mandate
Al mio fanciul, domã n'haurà altrettãte.
Dam. O venti riferite à gli alti Dei,
S'egli è'n poter di voi, che dolci, & quante
Coſe mi dice la mia Galatea.
Men. O bello Aminta dimmi, à che mi gioua
Il tuo gran ben, ſe mentre il cignal ſegui,
Io mi reſto à guardar le reti ſolo?
Dam. Iola mandami Filli, ch'oggi è'l giorno,
Ch'io vẽni al mõdo, et quãdo poſcia vec ſo
Fia il mio vitello, allhor tu ne verrai.
Me. Sopra ogni altra amo Fillide, et n'è caſa
Il dirmi al mio partire, ò Iola à Dio,
A Dio, piangẽdo in lũghi, & fiochi accẽti.
Da. Nuoce à le ſtelle il Lupo, e à gli arbuſcelli
Il fiato d'Auſtro, & le pioggie à le biade,
Ma à me ſol d'Amarillide lo ſdegno.
Me. Gioua à le biade l'acqua, à gli agni i ſalci,
Al capretto ſtoppato il bel virgulto,
Ma à me la viſta ſol d'Aminta è cara.

ETICA Oſſeruatione 28.

SI dimoſtra, che da' gentili ancora fù conoſciuto Dio eſſere in ogni luogo, e però cominciauano da quello le loro attioni, come anco deue farſi da noi.

60 *Ab Ioue principium*
Per tutto
Ille colit.

NOn ſerue Tacito mio, che tenghi per opinione erronea, che molti popoli della Germania (come ſi racconta da molti) ſiano nati da Iddio, dicendo: *Quidam autem licentia vetuſtatis, plures*

Tacit. in Ger. f. 123

res Deo ortos, pluresque gentis appellatione, Marsos Gambriuios, Suenos, Vãdalios affirmant, perche non solo questi sudetti popoli possono vantarsi di tal nobil nascimento, ma il mondo tutto; e qualunque non confessa questa sua originaria natività, deue come empio scacciarsi dal consortio humano: L'intese bene colui, che disse *Omnes sumus cęlesti semine oriundi*, & a dinotar Senofonte, che Dio fusse in tutti i luoghi, e che nessuno, nè deue nè può contrastare con quello, disse nell'espeditione di Ciro il minore: *Dei immortalis bellum, neque quis celeritate, nec in quas effugerit latebras, video nec postremo id quod se propugnaculum recipiat*: Quasi che dir volesse questo Gentile, non vi si troua contro Iddio scampo, non vi si troua luogo di saluezza, perche egli è in tutti i luoghi, in tutte le spelonche, in ogni ascondiglio, in ogni munito Castello, e che *Deus nouit abscondita cordis nostri.* Lo conobbe Socrate, per quanto racconta questo medesimo Auttore nella sua vita: *Socrates verò omnia quæ dicuntur: quæ ue aguntur eum scire credebat, etiam si tacitè cogitantur: ac vbique adesse, deque omnibus rebus agendis, hominibus consulere.* E questo istesso nel suo Economo afferma, che dopò, ch'egli hebbe contezza, & apprese, che non si poteua far cosa senza l'aiuto di Dio, essendo quello in tutti i luoghi, e soprastante à tutte le cose da farsi si deliberò d'adorarlo; le sue parole sono le seguenti: *Illum colere constitui, ante omnia, conorque quantum mihi fas est supplicanti, valetudinem in primis, viresque corporis, deinde honores in ciuitate, beneuolentiam apud Ciues, in bello salutem, postremo rei familiaris honestam amplificationem ab eo impetrare*. Ne termina quì costui à parlar de Dio anzi ad additarci, che le nostre attioni deuono hauer principio da quello, continoua co'l medesimo pensiero à dire: *Nam quid de me plura cognoscetis, illud minime ignoratis me non solum in magnis rebus, sed etiam in paruis semper à Deo immortali initium facere.* Fù d'intelletto tanto chiaro questo trà quella cieca gente, che fà vergogna, e porta rossore à molti de' nostri tempi, i quali forse sono (benche nati nel grembo di Santa Chiesa) di più offuscata mente; di gran vergogna sarà anco à questi palpitanti di cuore, e di mente, Nicroconte Cipro, il quale induce Dio à parlar di se stesso in cotal modo.

Sum Deus, vt discas, talis, qualis, qualem ipse docebo,
Cœlestis mundus caput est, mare venter opacum,
Terra pedes, aures versantur in æthere summo,
Lux oculi, quam solis habet splendentis imago.

Et essendo così vedemo, se v'è luogo, che non sia pieno di Dio? Ma è da vedersi adesso in qual modo Dio sia per tutto, & occupi tutto il mondo, e da questo mi sbrigarò con Alberto Magno, il quale nel suo compendio di Teologia, per saldar tal partita disse: *Non est in Deo quantitas dimensionis, sed virtutis, nec vbique est Deus mole corporea,*

Lucretio.

Senof. exped. di Cir. l. 2. f. 19.

Senof. nella vit. di Socrat. fol. 443.

Senof. in Econ. fol. 536.

Senof. in ped. Cir. l. 1 fol. 17

Pier. Valer. l. 32. f. 310.

Compend. Theol. l. 5. cap. 25

Tutti nati da Dio.

Dio è in ogni luogo, e nessuno può fuggire le mani di quello.

Socrate confessa che Dio sappia l'intrinseco del cuore.

In tutte le cose inuocauano Dio i Gentili ancora.

Tutte le cose si deuono principiare da Dio.

Dio come occupa il tutto.

In che modo Dio sia in ogni luogo.

rea, sed præsentia Maiestatis. Il che fu anco molto ben conosciuto da Seneca intonando all'huomo, che in ogni luogo, deue far quel, che deue, ò ch'egli sia solo, ò in compagnia d'altri, perche non sarà mai tanto solo, che non sia alla vista di questo gran testimonio: *Nullum putaueris esse locum sine teste*, e che questo medesimo Dio sia causa tanto prima, & auanti ogn'altra causa, che dipende da nessuna, e che da l'essere à tutte, oltre ch'è di fede, si proua ancora con l'auttorità di Boetio, il quale nel nono metro del terzo libro così cantò di lui.

In ogni luogo hauemo Dio testimonio delle nostre attioni.

Senec. in prof. 194.

Tu causis animas paribus, vitasque minores
Prouehis & leuibus sublimes curribus aptans,
In cælum terramque seris, quas lege benigna
Ad te conuersas reduci facis igne reuerti.

Dio prima causa di tutte le cause.

Boet. met. 9. l. 3.

Hor essendo tuttociò verissimo, non che vero, perche tutte le nostre attioni non hanno da cominciare, non da quel fauoloso Gioue, l'attioni, del quale altre non furono, fuorche stupri, furti, rapine, e persecutioni, e che mai giouò, ma da questo Dio, che veramente ti gioua, difende, protege, dal quale hauemo il moto, l'essere, e di costui per vltimo è tutto quel, che si vede nel mondo? *Ipsius est mundus, & plenitudo eius*, talche potemo dire

Attioni del fauoloso Gioue.

Dio padrone del tutto.

Ab Ioue musa parens, cedunt Iouis omnia Regno
Carmina nostra moue ——————

Ouid. met. lib. 10.

Così disse ancora Arato, il quale cambiato in Latino da Tullio suona: *Ab Ioue musarum primordia*: A questo deue hauer ricorso qualunque si ritroua in tempestoso mare, qualunque viene battuto da' procellosi flutti del mondo

Arato.

Deue sempre ricorrersi à Dio.

—————— *Deum namque ire per omnes*
Terrasque tractusque maris, cælumque profundum

Dio spatia per tutto.

Virg. Geo. lib. 4.

E per vltimo douunque ti volti, ouunque sedi, dormi, mangi, beui, ouunque commetti quelle tue sceleratezze sotto speranza di non esser visto, ouunque ragiri gl'occhi ti dice vn Gentile.

Iuppiter est quodcumque vides, quocunque moueris

Lucano.

A questo, il quale con verità s'occupa il nome di giouare, in tutte le nostre calamità, e miserie, in tutte le tribulationi, & affanni douemo ricorrere, con pregarlo, che dopò, che hauremo finito questa nauigatione del mondo, ci faccia heredi del Cielo; siche diciamo con Boetio

Dio è ogni cosa buona

Da pater augustam menti conscendere sedem,
Da fontem lustrare boni, da luce reperta.
In te conspicuos animi defigere visus,
Deijcere terræ nebulas, & pondera molis,
Atque tuo splendore mica; tu namque serenum,
Tu requies tranquilla Dijs, te cernere finis
Principium, vector, dum semita, terminus idem

Di quali cose deue pregarsi Dio.

A questo

A questo, e non à transitorij beni hauendosi à drizzare la nostra mente, per rincorarci alla fine la sù, donde trahemo il nostro principio, e l'origine nostra.

ETICA Osseruatione 29.

PEr auuertēza de' giouani si dimostrano quali, e quāte siano l'astutie delle meretrici, & à qual fine si riducono gl'incauti amāti

64 Malo me Galatea petit lasciua puella
Et fugit ad salices, & se cupit anteuideri.

QVi nō lasciarò al mio solito cō l'occasione del testo d'auuertire a' giouani presi nella rete d'amore, che nō debbano in niun cōto tenere in istima quelle lasciuie, quelli trafuggimenti, quel farsi pregare, quel negare, e dopò accettar la partita, quelle lacrime de meretrici, essendo tutti tratti volpini, astutie trame, ingāni e lacci, per tenere attaccato con l'amo quell'inconsiderato giouane. Chi negarà, che non fusse fuor dell'ordinario astuta Frine amica di Prassitele tanto eccellēte pittore, il quale hauendo fatto proferta à quella, che si pigliasse dalla sua bottega vn ritratto il più bello, che à lei paresse, ella per sapere qual fusse il più perfetto essendo egli andato fuori, gli corse all'incontro cō dirli, che già s'era attaccato fuoco alla bottega, per il quale auuiso posto egli in desperatione, esclamando disse *Actum est de meis omnibus laboribus, si Satyrus, & Cupido concremati sunt*, Il che vdito da quella, si risolse di prēdere il ritratto di Cupido. Per allacciar Poppea il giouanetto Nerone più, e più volte chiamatolo pupillo, che staua tanto soggetto all'imperio della madre, e lamētatasi, che nō affrettaua le sue nozze, e querelatasi di molt'altre cose, soggiūge l'Auttore, che nō cessaua di piangere: *Hæc atq; talia lacrymis, & arte adulteræ penetrantia nemo prohibeat*, ma non l'amaua altrimēte, erano tutti artificij, astutie, e stratagemi per buscare, già ch'ella era ingorda, & auarissima, non che auara, come può scorgersi dalle seguēti parole di Tacito: *Inde vtilitas ostenderetur, illuc libidines trāsferebat*, E se questa nata tāto nobile, e moglie d'Othone, amica d'vn Imperatore tāto ricco, haueua la mira più tosto al buscare, che all'amare, che farāno quelle, le quali fuor che'l loro mestiero, cioè dell'esser meretrici, non tengono altro essercitio per viuere? Nō vi fidate giouani alle parole di quelle, poiche sono tutte mēsogne; notate quanti vezzi facea Poppea, dell'auaritia, e disegni della quale s'è detto di sopra, à Nerone, che s'era di lei si fortemēte acceso: *Sed accepto aditu, Poppea primū per blādimēta, & artes valescere, imparē cupidini se, & forma Neronis captā simulās*, E questo fece costei, p accēder l'incauto Principe, & altre tāto fāno tutte le altre meretrici p disporre ad amare, ma quādo veggono molto ben e acceso il fuoco, fanno delle ritrose; come faceua questa medesima

Astutie di meretrici.

Astutia di Frine amica di Prassitele.

Pietro Crinit. l. 24. cap. 10.

Lacrime di Poppea per allettare Nerone.

Tac. an. l. 14. f. 219.

Tac. an. l. 13. f. 213.

Poppea auarissima.

Meretrici tutte date al guadagno, e non all'amare

Tac. nel med. luog.

Poppea finge d'amare Nerone.

Astutamente meretrice va ritirata cō l'acceso amante.

Poppea dopò ch'ella vidde,che'l Prencipe era dato nella rete: *Mox acri iam Principis amore ad superbiam vertens,si ultra unā,alteramue noctem attineretur,nuptā esse se dictitans,nec posse matrimonium amittere,Othoni deuinctam*. Vedete,e notate quanto sapeua questa lupa,mostro di libidini,e dottissima meretrice; talche non vogliate credere à quelle parolette,bene,cuore,anima mia, che tutte nascono dal disegno dell'interesse,come cōfessa vna di queste appresso Senofonte: *Si quis amator mihi affectus benefacere velit,hic mihi vita,et redditus est*,ne vi lasciate adescare da quell'honesto parlare,da quelli andamenti honesti,perche sono cose tutte mascherate,e finte,sono lacci,che vengono da esse tesi per far preda de' vostri cuori, perche *Non impudentiam Deū,sed pudorem esse credunt,ac suis moribus colūt*, costumi non veri,ma finti,solamente nell'esteriore,non s'estendono più oltre,restano sopra la corteccia,all'apparenza,sono superficiali; ma che paiano tāto honeste,e dopò s'espongono à tutti,dirà quella donna

Affetti di amore si fingono per disegno de interesse.

Tac. nel med. luog.

Senof. in vita di Socrat. l. 3. f. 492.

Modestia; teuuta per Dea.

Senof. in simp. f. 6.

Che non è colpa sua più che del sesso
Che d'vn solo huomo mai non contentosse

Dōnam'i contenta d'vno amante.

Arios. can. 28. stā. 16

Non vi lasciate ingannare,che quando sete cō esse loro,quando state nelle sensuali dolcezze,le vedete quasi fuor di se stesse per voi, nō pregiate quel *Columbatim labris inserere labra*,come diceua Seneca in biasmo della lasciuia di Mecenate,sono stratagemi, sono artificij,sono Sirene queste,ma sappi,che

Vezzi di meretrice.

Senec. pro Mecenate

——— Medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid,quod in ipsis faucibus angat.

Libidini tengono la loro amarezza.

Lucretio.

Fuggite,fuggite semplicetti giouani, non credete all'apparenza, stà nell'herba vaga per tanti fiori ascoso il serpente, non vogliate imparare al vostro costo, credete all'esperienza di Sansone, il quale vedēdosi ingānato da colei,che meno credeua,disse auuistosi dell'errore: *Nihil est fœmina fallacius*,nō vi lasciate mouere,nè tirare dalle lacrime,come si lasciò adescare colui,che diceua(se bene fù degno di scusa,era pastore alla fine,non sapeua,nè conosceua più)

Donna esser fallacissima.

Sansone.

Phyllida amo ante alias,nam me discedere fleuit.

Virgil.

E cosa propria delle donne hauer le lacrime prōte nell'occhi, ancor che ridano nel cuore,anzi dice Seneca, che *Discedere flere,fœminarū mendacium est*,tengono per regola indubitata, ch'essendo sdegnato l'amante con esse per disgusti datili,cō le lacrime hāno à far la pace *Ab amante lacrymis redimas iracundiā*, & essendo tutto ciò vero dà orecchio giouane à quel,che ti viene auuisato ne' prouerbij, acciò sij accorto con queste astutissime volpi: *Ne respicias ad mulierem meretricem,fauus enim destillans labia meretricis,& nitidius oleo guttur eius,nouissima autem illius amara quasi absinthium*,riguarda, e nota la fine,se non vuoi entrar nel ballo,nell'amoroso laberinto, nell'arcipelago de' mali.

Lacrime patrimonio delle donne.

Senec. in prou. 93.

Lacrime procuratrici di pace fra gli amanti.

Senec. in prou. 88.

Bella donna amara come il sesso.

ECO-

ECONOMICA. Osseruatione 9.

LE colombe geroglifico del matrimonio, dinotano l'amore, che deue essere fra'l marito, e moglie, e che alcuni difetti deuono sopportarsi frà loro, & onde nasce, ch'è disleale l'vn l'altro.

68 *Parta mea*

Per tutto

Ipse locum.

SI vede ne' colombi, che nè la femina si congiunge con altro maschio, nè il maschio s'accoppia con altra femina, fuorche con quella, che à guisa di moglie tiene per sua, nè mai si distoglie l'vno dall'altra, se la separatione nō viene per morte, ò per lūga assenza, e tal costume li Scrittori antichi, e moderni portano questi due vccelli per gieroglifico del matrimonio, ecco Propertio, che nō mi fà mētire.

Colombi e loro natura.

Colombi geroglifico di matrimonio.

Exemplo iunctæ tibi sint in amore columbæ

Masculus, & totum fœmina coniugium.

Proper. l. 2. eleg. 15.

Questi due vccelli sempre si veggono vniti, e scambieuolmente coua no l'oua per perpetuarsi nella futura prole, parimēte edificano il nido, parimente cibano i pargoletti colōbini; talche vnita è la fatica, vniti sono i trauagli, vnita è ancora l'allegrezza, & amore frà essi. Tali deuono portarsi i mariti cō le loro mogli, e le moglicō i lorō mariti, essēdo vero, che come q̄sta sāta vnione è la quiete e trāquillità del al casa, così *Coniugū dissensio totius domus est pturbatio*, E quì parlo di certe disunioni notabili; ma che frà questi vi siano alcuni picciolì difetti, questi non possono mettere in scōpiglio tutta la casa, nè saranno questi medesimi viua cagione, che quella vada in rouina, poi che (per nō bestemmiar me stesso) qual dōna è che non habbia i suoi difetti? In questo si guidarà il marito cō quell'auuertēza, che gli viene auuisata da Gellio: *Vitiū vxoris aut tollendū, aut ferendū, qui tollit vitium vxoris, cōmodiorem præstat; qui fert sese meliorē facit.* Con le mogli non molto si loda la seuerità, ò continenza, essendo quelle maritate, non per stare in continuo timore, ma acciò habbiano in casa de' loro mariti il dominio, il quale non hanno appresso i loro padri, ò fratelli, e più per spegnere i loro lasciui desiderij, e chiunque nega vna di queste due cose à sua moglie, ella diuenirà Pasife, & egli sarà il Rè Minos, la fauola de' quali già è nota; perilche ogni mal sodisfatta donna: *Vt Pasifæ, quæ maluit tauri congressum cum vxor esset Minois, sic moderato, ac seuero viro, ad intemperatum amorem deuergit.* Siaui cōmunicanza frà'l marito, e moglie, non dico de' negotij importanti, poi che questi deuono celarsi nel petto del marito, ma delle cose famigliari, e pertinenti al gouerno di casa; & à dinotare questo particolarmente disse il medesimo: *Vt corpus nihil potest absq; animo, nec animus rectè valet, nisi corpore incolumi, sic inter inter vxorem, & maritum omnia sunt communia*. Vi sono ancora di-

Colombi concordi nel peso de figli.

Concordia del marito, e moglie quiete di casa.

S. August. in Psalm. 35.

Difetto di moglie deue soffrirsi o togliersi.

Gell. l. 1.

Marito troppo seuero o continente non si loda.

Per la continenza de' mariti le moglie si dannein preda ad altri.

Plut. in moralibus

Quali affari debba no comunicarsi dal marito alla moglie.

Plut. in moralibus

 fetti

Frà marito, e moglie il tutto è commune. Marito nō deue conoscere altra donna che sua moglie

fetti dalla parte del marito, frà i quali è il più notabile, & quel, che più dispiace alla moglie, quādo si vede abbādonata per altra dōna, & il più delle volte quindi nasce, che quella posta in desperatione, volēdo imitare l'attione del marito, ella ancora fa il simile, si procura altra cōpagnia; talche per non giūger a tal segno: *Quicūq; bonus maritus, et prudēs est, suā vxorē amat, & curat*, così auuisa Homero, bēche tal difetto alle volte nasce da disuguaglianza di parētado, ò che la moglie sia più nobile del marito, ò che'l marito sia più nobile della moglie, e che tal matrimonio sia stato fatto cōtra voglia d'ambidue, come sogliono fare certi imperiosi padri, che casano i loro figli, e figlie, come ad essi piace senza il cōsenso di quelli, hauēdo la mira alla robba, ò pure à qualche altro particolar disegno. Sia vguale il matrimonio, essendo vero quel distico del Poeta

Homer. in Iliad.

Matrimonio facciasi con gusto dell'huomo, e della donna.

Disugualianza di matrimonio causa di discordia.

Quàm male inaequales veniunt ad aratra iuuenci
Tam premitur magno coniuge nupta minor.

Ouid. in epist. Deiā. ad Herc.

E così per il contrario essendo la moglie di maggior conditione, che nō è il marito; siche ne' matrimonij prima d'ogn'altra cosa habbiasi riguardo alla vgualità, che non discordando in questa, resta poi, che con Catullo gli essortiamo alla concordia dicendo.

Concordia s'essorta frà mariti e mogli.

Sit magis, ò nuptae, semper concordia, vestras
Semper, amor sedes incolat assiduus.

Catul. in eleg.

La qual concordia è principio, radice, e principal cagione d'acquistare, e di mantenere l'acquistato.

IDEA POETICA.

Virgilio sempre me scola il dolce con l'vtile.

Ab Ioue principiū Musae v. 60. Nota quì come hà questo nostro Poeta accoppiato il dolce cō l'vtile, è dolce, e sonoro, e graue questo verso, ma cō tutto ciò nō s'è scordato d'inserirui la parte vtile, cioè la parte morata, la quale cōsiste nel precetto, che ci viene assignato, cioè che tutte le nostre attioni debbano hauer principio nō da quel fauoloso Gioue nò, ma dal viuo, vero, & onnipotēte Dio, del quale cō raggione, e verità potemo dire, che *sint omnia plena* questo verso fù fatto ad imitation d'Arato, il quale così dà principio alla sua opera *Ab Ioue musarū primordia*, hai dunque in questo luogo come s'accoppi il dolce cō l'vtile, e come ad essempio di Virgilio deui essere amico dell'imitatione, e potemo credere, che Arato hauesse tolto questo suo principio da Pindaro settatore della Scola Pittagorica: *Vnum patrem creatorem summum, atque optimum opificem omnes habemus*, Chi scriue bisogna, che legga.

Imitatione sia à cuore al Poeta.

Et me Phebus amat v. 62. Per proua del sudetto verso, & a dimostrare, che questo Poeta non parla à caso, e che sempre con l'occasione accoppia l'vtile co'l dolce fa che quest'altro pastore cominci con l'inuocatione del nume.

Nel principio s'inuoca il nume.

Malo me Galatea petit ver. 64. Quindi puoi apprēdere come si de

scriue

scriue vna meretrice, cioè lasciua, che sappi fare vezzi, che per trastullar l'amāte, fugga da lui, che per recrearlo, e leuarlo dalla cōcepita gelosia ritorni poi, che alle volte sia superba, e fastosa verso di lui, e che per ingelosirlo in sua presēza, lodi altri amāti, e di bellezza, e di splēdidezza, cō rinfacciarli, ch'egli sia vn auaro, vn brutto, e che però ella vuole lasciare la sua prattica, & altre cose di sì fatto modo, valēdo per tutto la regola d'Aristotele, il quale dice, che *Eorū sēper vnū aliquod, quæ tria numero sūt, immiteris necesse est, qualia videlicet fuerint, siue sūt, vel qualia dicūtur, videturue, vel qualia esse oportet*, nel descriuere non fallirai caminando per le sudette regole.

Arist. Poet. c. 23 — *Auuertenza per descriuere la scena meretrice.* — *Regola vniuersale per la descrittione delle cose.*

Meus ignis Amyntas vers. 66. Sono di cōmune cōsenso Nemesiano, Virgilio, Horatio, Ouidio, e Terētio, che l'amore ouero la persona amata possi chiamarsi *Ignis, vel flāma*, come causa efficiente, tù hauēdo da descriuere persone accese d'amore, puoi seruirti senza cō trouersia alcuna di tal nome, & assegnare tutte le proprietà del foco, che sono l'infiammare, l'accendere, lo bruggiare, lo consumare, *Est mollis flamma medullas*, disse Virgilio nel quarto dell'Eneid. all'amore, ò pure alla persona amante.

Amore perche si chiami foco. — *Proprietà del foco.*

Quo cōgesse re palūbes vers. 69. Qui vuol significare tal verbo radunare, ò fare il nido, sì che con vna parola sola hà detto, che i Colombi haueano fatto il nido, ma tu in tal materia, se non vorrai esser sì ristretto seruiti del verbo, *Congero*, ma potrai di più fare mentione di quelle cosette che corrono ad edificare i nidi, come sarebbe a dire festuche, herbe, fiocchi, creta, peli, & altre cose simili, e così possono ingrandirsi le cose da nulla.

Descrittione a dire che gli vccelli hanno fatto il nido.

Aurea mala decē nisi v. 70. Quì nota l'osseruāza per descriuere i doni de' rustici osseruà, che siano cose rustiche, come frutti, capretti, formaggi, latte ricotta, lepri, caprioli, nō dico caprij, essēdo d'auuertirsi che i doni siano di poco valore, perche l'auaritia nō concēde, che questi naturalmente auarissimi, caccino la mano dal brocchiero, non dico più, perche da queste poche cose assignate per regola, puoi co'l tuo ingegno dilatarti per tutto, ma in cose simili, e ciò sia detto per osseruatione intorno a' doni rustici.

Osseruanza per descriuere de ni rustici. — *Rustici naturalmente parcà nel donare* — *Parole sfacne conformi le persone scelte è basse.*

O quoties, & quæ nobis ver. 72. Osserua quì, che parlando pastori, come il Poeta fà che'l verso cō la sua bassezza, essēdo in stile pieno, accōpagni, e rappresenti la bassezza di questa gente rustica, essendo vero, e come vera regola douendosi osseruare quel detto d'Horatio.

In art. Poet. — *Parole siano acconci alla materia.*

> *Versibus exponi tragicis res Comica non vult*
> *Indignatur item priuatis, ac prope socco*
> *Dignis carminibus narrari cœna Tryestæ*

Habbisi in ogni tēpo riguardo alla cōuenienza, e stato delle persone che così nelle compositioni poetiche verrà ad osseruarsi il decoro.

Come s'osserua il decoro Poetico.

Partē aliquā vēti v. 73 in qsto differisce il buono, dal cattiuo Poeta, questo parla a caso si contenta d'hauere aggiustato il verso, e che

Buono dal cattiuo Poeta in che differisce.

 quello

Marchese di Riuardol

quello, come hò più volte detto *sit nuga canora*, quello non ardisce di metterui, non dico cosa, ma nè anco parola, della quale con l'auttorità d'approuatissimi Scrittori non possa egli rendere strettissimo conto, li pare sempre d'essere à lite con calunniatori, e con questa tema ne camina per lo sodo. Mette il Poeta in bocca di questo pastore, che dicesse *venti diuum referatis ad aures*, potrebbe dirsi, perche nõ hà quì imposto alla fama, che lo riferisce alli Dei, non hà parlato quì senza misterio, è da sapersi, che quella cieca gentilità voleua, che i venti portassero le preci humane all'orecchie de' Dei, e che la fama diuolgasse i fatti humani all'orecchie de gli huomini, in questo appontamento stando questo dottissimo Poeta, s'è seruito de' venti più tosto, che della fama; questo si seppe ancora da Ouidio, e però disse

Fama, e venti inche differiscono nel diuolgare le cose.

Vēti delatori de' preci.

Detulit aura preces ad me non inuida blandes.

Ouid. met. lib. 10.

In tanta delicatezza starà, chiunque vuole scriuere bene, altrimente può starsene, poiche vi sono tanti eccellenti Poeta, che come dice Horatio.

——— *Potest duci cœna sine istis.*

Horat. in art. poet.

Cum faciam vitulam pro frugibus ver. 77. È vero, che *scribendi recte sapere est*: Fù huomo vniuersale Virgilio, seppe quel, che staua bene a' pastori, a' bifolchi, ad aratori al principe in tēpo di guerra, al medesimo in tempo di pace, a' Capitan d'esserciti, & ad altre persone, l'officio de' quali da noi sarà con l'occasione puntualissimamente descritto; quì si dimostra buono Pontefice, al quale appartengono i riti delle cose sacre, come si farà conoscere da passo in passo con l'occasione del testo. Gli antichi haueano per Dea vna chiamata Vitula, ò Vitulina, era questa soprastante all'allegrezza, e se li faceua sacrificio cō la vitella, acciò mantenesse allegre le vettuaglie, cō le quali si mantiene la vita humana, cō la vitella dico, più tosto, che con altri animali: *Quod potès sit vita toleranda.* Quindi si scorge quāto d'errore commettono quelli, che introducendo nelle loro compositioni, & à diuersi Dei vi mettono quell'animale, che più stà bene nel verso, è vero dunque, che chi legge, scriue bene.

Sapere ottimo duce del detto scriuere.

Dea Vitula soprastāte all'allegrezza.

Perche si sacrificaua con la vitella.

Nel sacrificio non ogni animale stà bene ad ogni Dio.

Phyllida amo ante alias v. 78. Nella descrittione della meretrice cape quest'auuertenza ancora, che per allacciar l'amante in qualche tempo, per dimostrarsi passionata di quello piange, sospira, e fortemente si lamenta, ma sono mentite lacrime, mentiti sospiri, mentite querele, com'è mentito il volto, mentito il crine è mentito ancora il parlare, se voi passionati amanti sapissiuo, che come dice Ouidio

Instruit insidias lachrymis, dum fœmina plorat.

E che non tanto presto vscito di casa, v'hà detto quel *longum vale*, quanto in vn subito si scorda di voi, si prouede d'altra persona, e che è mercè, che si dà senza rispetto alcuno al *plus offerenti* forse ne crederessiuo, & in cōseguenza nō patiressiuo tanto nel laberinto amoroso; serua questo per digressione morale.

Lacrime, e sospiri fīti sono delle meretrice.

Meretrice intenta a maggior guadagno.

Et

Et longum formose vale, vale v.79. Tal replica, e repetitione di parole dice Minturno, che si fà per aggiungere forza, gratia, & ornamento al parlare, ecco vn'altro, *Sed fugit interea fugit tempus*, & altroue, *Sed fugite ò miseri fugite*, ò per compassione *Ah Corydon, Corydon, quæ te*, tu con l'occasione osserua l'istesso.

Replica delle medesime parole perche si faccia.

*Triste lupus stabulis, maturis v.*80. Apprendi di quì come nelle cõparationi buccoliche si serue di cose rustiche, cose pertinẽti alla buccolica, come sono mandre, biande, alberi, & altre cose simili, non stãdo bene vna comparatione nobile nello stile attenuato, siati dunque per regola che conforme lo stile sappi inserire le comparationi; questo modo di parlare si fà quando riferimo le cose contrarie alle contrarie, come il lupo alle stalle, ma bisogna accoppiare sentenze à sentenze, e che ogni cosa habbia il suo corrispondente contrario come quì *Lupus stabulis frugibus imbres, arboribus venti*, e così ancora *dulce satis humor hædis arbutus, salix pecori*, e così discorrendo per tutto.

Comparationi buccoliche siano di cose rustiche.

Comparationi di cose contrarie con che riguardo si facciano.

DAM. Pollio amat nostram, quamuis sit rustica, musam.
85 Pierides vitulam lectori pascite vestro.
MEN. Pollio, & ipse facit noua carmina. pascite taurum,
Iam cornu petat, & pedibus qui spargat arenam.
DAM. Qui te Pollio amat, veniat quò te quoque gaudet:
Mella fluant illi, ferat & rubus asper amomum.
90 MEN. Qui Bauium non odit, amet tua carmina Mæui:
Atque idem iungat vulpes, & mulgeat hyrcos.
DAM. Qui legitis flores, & humi nascentia fraga,
Frigidus, ò pueri fugite hinc, latet anguis in herba.
MEN. Parcite oues nimium procedere: non bene ripæ
95 Creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccat.
DAM. Tityre pascentes à flumine reijce capellas:
Ipse, vbi tempus erit, omnes in fonte lauabo.
MEN. Cogite oues pueri: si lac præceperit æstus,
Vt nuper, frustra pressabimus vbera palmis.
100 DAM. Eheu quam pingui macer est mihi taurus in aruo,
Idem amor exitium est pecori, pecorisque magistro.
MEN. His certè neque amor caussa est: vix ossibus hærẽt:
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.
DAM. Dic quibus in terris (& eris mihi magnus Apollo)
105 Tres pateat cęli spatium non amplius vlnas.
MEN. Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores; & Phyllida solus habeto.
PAL. Non nostrum inter vos tantas componere lites.
Et vitula tu dignus, & hic, & quisquis amores
110 Aut metuet dulces, aut experietur amaros.
Claudite iam riuos pueri, sat prata biberunt.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Dam. Anchor che roza sia mia Musa, amata
E pur da Pollion, però pascete,
Camene, al lettor vostro vna vitella.
Men. Di nuoui modi Pollion fa uersi.
Pascete vn toro adunque à lui, che cozzi,
Et che co' piedi al ciel mandi l'arena.
Dam. Chi t'ama, Pollion, qual sei diuenga,
Et per lui l'aspro rogo faccia amomo:
Et corran mele in vece d'acqua i fiumi.
Men. Chi non odia di Bauio i versi, apprezzi
I tuoi, o Meuio, e accozzi al giogo volpi
Et spenda il faticar nel munger becchi.
Dam. Teneri fanciullin, ch'in questi prati
Gite cogliendo fragole, & viole
Fuggite, che nell'herba è il serpe ascosto.
Men. O pecorelle mie, tornate indietro,
Non son le riue ancor sicure in tutto,
Vedete che'l monton s'asciuga il vello.
Dam. Mena dal fiume, & da la valle à casa
Titiro, homai la greggia, & quando tempo
Sarà, la lauerò ne le chiare onde.
Me. Menate o bei fanciui la greggia à l'õbra,
Che'l caldo non l'asciughi, perch'indarno
Con le man premerei le poppe loro.
Da. Nel mezzo à paschi, ò come è fatto magro
Questo bel toro, & le mie bianche agnelle
Come anco al guardian lor, n'è causa amor
Men. Non è già causa Amore, e appena l'ossa,
Et la pelle si scorge à la mia greggia,
Ne ti sò dir chi gli hà fatto mal d'occhio.
Dam. Dimmi, & sarai da me tenuto Apollo,
In qual part'è, che non più che tre spanne,
Et non di manco vi si scorge il cielo.
Men. Et tu dimmi, qual fior porti dipinto
Nel proprio sen de gli altri regi il nome,
Et Fillide sia tua, se tu lo sai.
Pal. Non à voi più, ma à me così gran lite
Tocca à comporre, & tu sei degno certo
Della vitella, & parimente questi,
Et ogni altro, che anchora haurà timore
Del crudo Amore, et gli fia dolce, ò amaro.
Chiudete i ruscelletti, ò bei fanciulli,
Perche di bere homai son satij i prati.

CORTEGIANO. Osseruatione 15.

IL Cortegiano non deue seruirsi della poesia per professione d'vtile, ma più tosto per ornamento.

88 *Qui te Pollio*
Per tutto
Qui Bauium.

Cortegiano deue fuggire, che i versi non si stimano.

SOno alcuni Cortegiani, che per mezo della Poesia credẽdo piacere, & acquistare la gratia del loro Prencipe notte, e giorno sudano in quella, di modo tale, che poco sodisfãno al carico, al quale sono stati presi, e così porgono giust'occasione al padrone di lamẽtarsi di loro, i quali, per racquistare la perduta gratia, ne vãno cõ vn bẽ cõposto sonetto, il quale, perche quel Principe nõ è della professione, tiene il pẽsiero intento ad altro, che alle Muse, subito lo getta da parte; bisogna seruire in questi nostri tẽpi, ne i quali nõ si mira à tante canzoni, anzi de' Poeti si tiene quel cõto, che s'hebbe di loro in quel tẽpo, che raccõta Catone: *Vestiri in foribus honestè mos erat: domi quod satis erat, equos cariores, quã cocos emebant; Poeticæ artis honos non erat, si quis in ea studebat, aut sese ad conuiuia applicabat, grassator dicebatur*, E perche era studio à quelli tempi veramente vani disse la Sibilla

Poeti tenuti in niuna stima.

Aul. Gell. l. 11. c. 2.

Gra-

Sibilla orat. nu. 8. — *Grecia più volte infelice per i Poeti.*

Graciam bis,terque miseram vexabunt Poetæ

E tanto meno si vede esser preggiata la Poesia,quanto,che in quella parte da i moderni Poeti altro non rinchiudono,fuorche vanità, e menzogne,si come dice Horatio

Horat. in art. poet. — *Versi inutili rendono la poesia vana.*

——— *Versus inopes rerum,nugæque canoræ*

Eschil. in Euripid. — *Requisiti del Poeta secondo Eschilo, & Euripide. Filosofia morale necessaria al Poeta.*

Bisognarebbe almeno,che in loro fusse tutto quel, che dice Eschilo parlando di tal materia cō Euripide: *Respōde mihi cuius gratia oportet admirari viros poetas? Dexteritatis, & admonitionis quod meliores facimus homines in Ciuitatibus,* Al qual segno si giūgerà quādo colui, che scriue,sarà ben bene versato nella Filosofia morale,poiche quella soggerisce buona, e perfetta materia alla Poesia conforme n'auertisce Horatio nell'arte Poetica dicendo

Horat. in art.

Rem tibi socraticæ poterunt ostendere cartæ

E bene si sà che Socrate altro non diede fuorche precetti morali,onde colui sarà eccellente nella facoltà Poetica.

Qual Poeta sarà eccellente.

Qui didicit,patriæ quid debeat,& quid amicis,
Quo sit amore parens,quo frater amandus,& hospes :
Quid sit conscripti,quid iudicis officium: quæ
Partes in bellum missi ducis : ille profecto
Reddere personæ scit conuenientia cuique.

Poesia quādo è degno di stima.

E quando la Poesia tiene questi requisiti, è da farsene gran conto, come si tenne in certi tempi,come ben'auuisa Ouidio,il quale dice, che ne i suoi similmente ne stà ella abietta,& infruttuosa

Ouid. de art. l. 3. — *Poesia disutile.*

Cura ducum fuerant olim,regumque Poetæ,
Premiaque antiqui magna tulere chori :
Nunc hederæ sine honore iacent,operataque doctis
Cura vigil Musis nomen inertis habet.

Si che i Principi hauendo altri più importanti pensieri nella testa può dire il Cortegiano con Ouidio

Ouid. — *Muse e Poesia biasmate.*

Dispereant latiæ,steriles mea castra camenæ,
Dispereat fallax numen Apollo tuum.

Poesia studio inutile.

E che questo sia studio infruttuoso molte centinaia d'anni sono,dice l'istesso esserli stato auuertito dal padre

Poesia perche dispreggiata da Signori.

Sæpè pater dixit studium quid inutile tentas?

Plat. l. 6. fol. 33. Aris. ethi. l. 9. c. 7. — *Versi amati da poeti come proprij figli.*

Oltre di ciò non si pregia da Prencipi,perche come dice Platone: *Est ipsa natura vniuersa poesis ænigmatum plena,nec quiuis eam dignoscit,* E questi vogliono le cose chiare, e piane, & ancorche *Poetæ propria poemata perinde,ac filios supra modū ament,* nō trouano persona fuor della professione,che li miri con tanto affetto; perilche il Cortegiano deue più tosto attēdere à qualsiuoglia altra cosa, che alla poesia; per aggradire al suo Padrone, e principalmente non essendo egli

Mormil. in Pers. sat. 1. — *Cortegiano ò altro fra filosofia morale non deue badare alla Poesia.*

vno di quelli: *Qui moralis philosophiæ studiosissimi,virtutes laudibus efferunt,scelera vituperijs deprimunt, ab his summoperè mortales deterrent, ad illas maximo studio, totisque viribus adhortentur,*

nec aliud quicquam sibi quærant, quam vt humanæ societati prosint, & *bene de pluribus merendo, superis charissimi euadant*, e questo è quel modo di poetare, per esser lodato, ma senza speranza di premio, e ricordinsi gli Poeti, che per essi stanno riserbate l'edere, e gl'allori arbori sempre verdi, ma non giamai fruttiferi.

Poesia alle volte lodabile ma sempre infruttuosa.

ETICA. Osseruatione 30.

SI raccontano molti mali, che nascono dalle libidini a i corpi humani, e che per quelle l'anima viene destinata all'inferno. Si essortano gli huomini alla Castità.

100 *Eheu quam pingui*

Per tutto

Idem amor

NOn sò Dameta mio, se apprendi la cagione, che conforme tù, così ancora il tuo toro sia smagrito in modo tale, che *Vix ossibus hæret*, tu vuoi, che l'istessa Venere sia la causa originaria della tua, e sua magrezza è vero, mà per le lasciuie tue, e non sue, è quello ridotto a mal partito: *Huic certè neque amor causa est*, perche tù andando appresso alla tua carogna, essendo viuo alle lasciuie, sei morto a' tuoi beni, alle tue sostanze, vengono trattate quelle da' serui alla peggio da tutti si strapazzano, tù non vi miri, e quelli attendono al fatto loro con tuo inestimabil danno, e però disse Plauto, hauendo riguardo a questo

Per le lasciuie de' padroni si rouinano le sostanze.

Bis penit amator ab re, atque animo simul.

Plaut. in Truculet.

Muore di robbe, perche oltre, che spende, e spande per la sua diua, oltre che non attende a quelle, viene rubbato da tutti alla peggio, è morto d'animo, perche non è più huomo, non hà intelletto, e discorso virile, ma è fatto femina per le lasciuie, e transmutato nella cosa amata, è diuenuto effemminato, il che tutto per l'esperienza scorgendosi vero, ragioneuolmente esclamò Euripide, dicendo nella sua Medea

Amante perduto di robba, e d'animo in che modo.

Mortalibus amores quam magnum malum

Euripid. in Medea.

E Senofonte si lamenta della madre natura, che hauendo dato a tutti gl'altri animali tempo determinato d'attendere alli piaceri venerei, per continouare le lor specie, i quali potrebbono attenderui del continuo, non tenendo altro da fare, hà voluto, che l'huomo, al quale non mancano importantissimi affari, a chi non manca doue impiegare il tempo, stia sempre inuolto, e venga sempre con battuto dall'appetiti carnali: *Voluptates quoque venereas cum cæteris animalibus determinaßet in aliqua parte anni, nobis continuè ad senectutem vsque præstitiße*. Dalle quali oltre che douemo astenerci, per rispetto dell'anima, mentre fuor del modo matrimoniale ci conducono nell'Inferno, douemo ritirarci ancora da quelle per rispetto

Libidini essorbitāte male à gl'huomini. Ogn'animale tiene la sua stagione, l'huomo solo sempre libidinoso.

Senof. nella vit. di Socrat. l. 1 fol. 458.

Per rispetto del corpo, e dell'anima deuono fuggirsi le libidini.

Plautio in Sat. 5. Persij.

Frequente coito risolue tutte le potēze del corpo.

spetto del corpo, poiche qualunque è assiduo in esse, molto per tempo: *Putres deponet ocellos*, come auuisa Horatio, si vede con gl'occhi lacrimosi, e mancato di vista, già che, come dice Gio. Battista Plautio esponendo la quinta Satira di Persio: *Nulla res sic resoluit, exhaurit, & debilitat corpus, sicut frequens coitus in cunctis ferè animalibus*; Onde si vedono questi tanto libidinosi in vn certo modo, stolidi, poltroni insensati, e quasi morti, del che non mi fa mentire Vergilio in quel suo quarto libro della Georgica, doue dimostra quanto da mè è stato detto di sopra

——— Corpora segnes

In Venerem soluunt ———

Coito fa l'huomo pigro, e lento.

Poltroni dico all'altri affari all'altri pensieri, poiche nel loro continuo, e melato essercitio sono speditissimi; non vi perdono tempo, non fanno dimora per riuedere i dolci loro pascoli, e quanto di nocimento riceuono da questi i corpi, tanto di giouamento, e robustezza acquistano dal tenersi lontani dalli medesimi: *Econtrario nihil magis firmat vires, & bonam corporis habitudinem facit, quam Veneris abstinentia*, come fù prima di costui detto dal medesimo nostro Poeta in quel suo trattato, ch'egli fà di Venere, & vino, onde noi a confirmatione del sudetto pensiero prenderemo solamente duoi versi, rimettendo il lettore desideroso di più al medesimo luogo.

Plaut. in Pers. Sat. 5

Astinenza dal coito ingagliardisce il corpo.

Sed non vlla magis vires industria firmat,

Quam Venerem, & Caci stimulos auertere amoris

Robustezza del corpo dal astinenza dell'atti Venerei.

Del che auuistisi gli huomini per mantenere in maggior robustezza gli animali, sogliono castrarsi, e però racconta Lutio Apuleio in quella sua si lunga fauola, che trasmutato in Asino voleuano castrarlo, *Vt mansuetior, & corpulentior excisis genitalibus efficeretur*, il qual luogo trouamo, che sia stato tolto da Luciano antico scrittore Greco doue così parla di sè stesso: *Subductus ab hoc impetu libidinis mansuetus statim erit, & pinguis*. Laonde Cornelio Celso volendo dar la regola, come debba vsarsi il coito, dice, che deue esser quello raro, perche all'hora sarà vtile, sicome esser do continuo, dissolue il corpo: *Rarus coitus corpus excitat, frequens dissoluit*. Hippocrate huomo di tanta segnalata, e quasi diuina scienza chiama il coito specie di morbo caduco, dicendo *Coitum venereum morbi caduci spetiem existimo*, i quali danni appresi per il corpo, & aggiuntiui quelli dell'anima, deue l'huomo castrarsi di mente, con applicare il pensiero ad altro, essendo che questi sono quelli, che *Se castrauerunt propter Dominum*, il quale constituisce herede del Cielo qualunque saprà esser casto quì nel mondo.

Apul. l. 4.

Animali perche si castrino.

Luciano.

Celso.

Coito raro è vtile.

Hippocrate.

Coito spetie di morbo caduco.

Ogn'vno deue castrarsi pensieri lasciui.

ETI-

ETICA Osseruatione 31.

SI dimostra, come i fascini nascono dall'inuidia, per tema della quale non ha l'huomo da cessare da' suoi gloriosi, e virtuosi andamenti.

102 *His certè*

Per tutto

Nescio quis

DIcono i Naturali, che si come dall'occhio aggrauato di discenso facilmente si communica quel suo male a qualunque si fà oggetto alla vista sua, così l'occhio dell'inuidioso hà potenza d'indurre morbo a tutto quel, che se li rappresenta inuidiabile, il che si chiama volgarmente fascino, nè questo parerà strano, perche l'occhio: *Habet vim impellendi, & communicandi ad aliquem*, come può vedersi con l'esperienza de' giouani, i quali stando peri i loro affari, se viene passando vna donna, e li rimira, si sentono subito tocchi, anzi feriti con dardo d'amore, la qual puntura altro non è, fuorche l'affetto, che nasce dall'occhi di colei, onde disse Ouidio, *Oculi sunt in amore Duces*, hanno potenza d'impiagare i cuori: Ma mi si dirà, *Cur nocet teneris magis fascinum*. Io gli rispondo, *Quia facilius mali sensus, & noxa oculo per teneriora transmittitur*, e che l'occhio sia potente a far tanto, e maggior male di questo, mi seruiranno per proua due versetti del Poeta, doue accenna questo vigor dell'occhi.

Potenza dell'occhio

Occhi duci nell'amore. — *Pont. in Vergil.*

Perche il fascino più noce à fanciulli.

——— *Oculis quoque pupula duplex*
Fulminat, & geminum lumen in orbe manet. — *Ouid. Amor. l. 1.*

Occhio potēte in mouere affetto.

Mà tutto come hò detto, nasce dall'inuidia, la qual tira l'origine, ò dalle felicità altrui, ò dalla nostra souerchia ingordigia, la qual nõ solo non ci rende contenti di quelli beni, che da Dio ci sono stati donati, mà ci fà ghiotti dell'altrui ancora; Si che nasce l'inuidia, perche nessuno si raccheta in quel, che possiede: e se *Alienum nobis*; così ancora *Nostrum plus alijs placet*, e questo può dirsi dal fascino naturale: Vi è altro arteficiale, il qual si fà per via de' maleficij, & incantesmi, con li quali, *Deo permittēte*, per li peccati nostri, alcune donnecciuole, (già che gl'huomini sono più considerati in questo, ne facilmente a seruire il Diauolo, lasciato Dio) operano marauigliosi effetti; ecco quello, che dice il medesimo Poeta di Medea, mentre cerca prolongar la vita al vecchio genitore.

Origine dell'inuidia.

Fascino naturale.

Fascino artificiale che cosa sia.

Ter senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat — *Ouid. metam.*

Per il che in sì fatto maleficio non vi fù partecipe huomo, era donna costei, come di donna ancora si fà mentione nelli due seguenti versi, perche difficilmente a' tempi antichi vi si appigliauano gli huomini.

Donna più che huomo data al maleficio.

Ouid. *Adueniat quæ lustret anus lectumq; locumq;*
Deferat, & tremula Sulfure, & oua manu.

Maleficio cosa di vecchie, e per qual cagione.

Per lo più sono donne vecchie, le quali hauendo perduto il dominio, che teneuano nel mondo co'l mezo della bellezza, vedendosi spreggiate cercano riposi nell'antica sede per via di queste canzone, le quali di quãto vituperio fossero etiamdio in quelli superstitiosissimi tempi, può vedersi da quello, che di ciò dice Didone appresso l'istesso nostro Poeta, conosceua quella nel tempo, ch'ella era priua di senno, ch'era furiosa amante d'Enea, quanto di sceleratezza fusse nelli maleficij, e però diceua ad Anna sua sorella,

Incantesmi vituperosi anco appo i gentili.

Virgil. Eneid. li. 4. *Testor cara Deos, & te germana, tuumq;*
Dulce caput magicas inuita attingier artes

Perche cõtro voglia Didone? perche essendo (haurebbe risposto lei) donna di tanto celebre fama per l'edificata Cartagine vengo a vituperarmi col trattar cosa per via d'arte magica. Hor lasciando questo discorso, torniamo all'ordita tela di sopra, dico a parlare de' fascini, i quali, hauemo detto, che nascono dall'inuidia, come può scorgersi dalle seguenti parole di Celio: *Scytha nõ inuidet, quãdo in dissimiles, & quos nunquam nouerimus, non exeritur virulenta rabies*, e quale è questa venenosa rabbia, se nõ quella, che vien chiamata fascino? ma perche parlare per interprete, se questo medesimo si dechiara appresso dicendo: *Quæ apud quosdã adeo videtur abominãda, adeo nulla prorsus ratione ferẽda, vt inuidos putent etiam solo aspectu nocere*, onde segue l'istesso a fare l'applicatione per l'inuidiosi, & inuidiati, dicendo, che questi, sicome gli sementati, ò le viti sono rosi dalle cãt irelle, vermi, che rodono biade, & alberi, così vẽgono mortificati dall'inuidiosi: *Quemadmodũ cantharides latioribus frumentis, & viridioribus innascuntur rosis, sic, & inuidia eos arrodit præcipuè, qui boni sunt, quiq; ad gloriã virtutis grassantur via*, alche pare, che sia contrario quel detto di Platone, ilquale nel suo Timeo dice: *Bono viro nunquã vlla de re innascitur inuidia*, la qual sentẽza nõ è cõtraria altrimẽte al detto di Celio, poiche quello intende, che l'huomo da bene venga inuidiato, e questo dice, che l'huomo buono non porta inuidia ad altri, tutta volta nõ può cõ i rimedij dati nell'altre osseruationi, doue hauemo similmẽte trattato di tal materia, ripararsi all'inuidia; douemo fare buono cuore, e pensare, che *Iter facientes per solẽ neceßario comitatur vmbra, incedentibus verò per gloriam comes est inuidia*, talche non hauemo noi per tema dell'inuidia d'arrestarci da i nostri non men gloriosi, che virtuosi progressi.

Malefício parturisce infamia.

Celio Rodig. l. 20. c. 30. fol. 764.

Fascino velenosa rabbia.

L'istesso nel med. luog.

Inuidiosi con la vista sola nocene.

Cel. Rod. nel med. luog. fol. 769.

Inuidiosi simili alle cantaride.

Plat. in Tim.

Huomo da bene non è inuidioso.

Plat. nel med. luog.

Chi camina per la felicità è inuidiato.

ETICA. Osseruatione 32.

SI dimostra quanto sia variabile la Fortuna, & onde nasca la variatione di quella; l'huomo deue esser apparecchiato tanto a i buoni, quanto a i cattiui auuenimenti.

108 *Nostrum*
Per tutto
Claudite iam

PAlemone, per quanto si scorge da i due primi versi non volle dar diffinitiua sentenza trà i pastori Menalca, e Dameta, forse perche vgualmente li erano amici; frà i quali è il giuditio tanto difficile, che non mi souuiene chi fusse, che diceua contentarsi più tosto giudicar frà due nemici, delli quali s'haurebbe fatto amico colui, a chi hauesse dato la sẽtẽza in fauore, che frà due amici, de' quali necessariamẽte n'haurebbe ꝑduto vno, cioè colui a chi hauesse giudicato contro; onde nasca precetto a noi, che eletti giudici trà due amici, considerando di non potere intieramente sodisfare ad ambidue, douemo rinunciare tal elettione, dicendo loro

Cosa difficile giudicare fra due amici

Non nostrum inter vos tantas componere lites.

Loda si bene ambidue, & ambidue giudica degni di premio, per hauerli vgualmente beneuoli, essendoci dato per precetto da Seneca, che *Secrete amicos admonens, laudes palam*. Nel terzo verso prenderemo a dire, che l'huomo deue sempre stare apparecchiato, intrepido, & inuitto all'vna & all'altra fortuna, essendo tanto congiunta l'vna con l'altra, che non dubitò il Poeta di dire.

Non deue farsi giudice fra due amici e come douemo portarci.

Senec. ne' prouerb. fol. 111.

Come douemo portarci con gl'amici.

Dulcia non meruit, qui non gustauit amara

Hà dunque la dolcezza il suo principio dall'amarezza, la qual suole continuare più ne' dotti, che nell'ignoranti, essendosi lo più delle volte visto, che *Vbi plurimum intellectus, & ratio, ibi minima fortuna*, e questo credo, che auuiene, perche questi tali confidando tanto in se stessi, non attendono l'aiuto di là sù dal Cielo, come spera colui, che non confida punto in se stesso, che da se stesso non vale a cosa alcuna, tutta volta questo medesimo diuenuto felice, non ascriue le sue felicità a chi deue, l'attribuisce al suo purgato ingegno, & all'hora viene quello abbandonato dal fauor diuino, torna al suo antico stato, e quindi credo, che nasce, che *Fortuna amica varietati constantiam respicit*, e però si vede tanto varia, perche variamo noi d'opinione, non siamo sempre sodi nel pensare, che tali beni ci piouono dalla onnipotente mano di Dio, & essendo noi leggieri più, che di qualsiuoglia leggierissima fronda nel pensiero come di sopra, quindi auuiene, che *Fortunam nemo ab inconstantia, & varietate se iunget*, non perche sia quella varia, ma perche variamo noi, che se fussimo fermi di pensiero in dar l'honore delle nostre felicità a colui, a chi tocca, egli continuarebbe quella buona fortuna a noi, i quali nel pensare alla fortuna, non douemo terminarci, & arrestare il nostro pensiero in quella, la qual da se stessa è di modo tale niente, che non dubitò di dire Tullio, *Cui spes omnis, & ratio, & cogitatio pendet ex fortuna, huic nihil certi esse potest*, passaremo più oltre, giungeremo a Dio, il quale da gli effetti alle seconde cause, che

Appo le fatiche vengono i ristori.

Arist. l. de bon. fort.

Fortuna è dalla parte de non degni, & per qual rispetto.

Temerità de' fortunati.

Cic. de nat. deor. lib. 2.

Fortuna amica di varietà nemica della costanza.

Cic. de nat. deor. lib. 3.

Incostanza della fortuna procede dall'huomo.

Fortuna per se è niente.

Cic. in paradox.

da

da se stesse vagliono a cosa nessuna, sono di nessuna potenza; resta dunque prouato, onde nasca la mutatione della fortuna, la quale può mutare ancora senza che noi ci mutiamo, ma che tutto ciò faccia Iddio benedetto per cambiarci questi temporali con i beni eterni, ci leua le commodità terrene, per darci poi quelle celesti, ci essercita con la patienza, come si vidde in Iob, il qual diceua: *Si bona recipimus de manu Domini, mala autem quare non sustineamus?* come douemo dire ancora noi, ne ci sarà di disgusto la perdita de' beni mondani, se pensaremo, che quelli non erano altrimente nostri, ma di colui, che ci l'hà tolti, ci erano stati prontati, che di disgusto douemo sentire di render i danari a colui, che n'hà compiaciuto di quelli per tanto spatio di tempo? Certo che saressimo giudicati pazzi, se dubitassimo di render la robba al padrone; conosceua Boetio, che non era suo quello, per il che gl'amici lo chiamauano felice, onde hauendolo poi restituito, diceua

Qui me felicem toties iactastis amici,
Qui cecidit, stabilis non erat ille gradus.

Voleua dir'egli, che non erano quatrini suoi, erano beni altrui, il padrone s'hauea tolto il suo, e però douemo contentarci di poco, per non hauere a render molto, essendo vero, che *Felix non differt à misero, nisi voluntate,* anzi trattandosi di questi beni di fortuna, non douemo in modo alcuno fidarci in essi, da i quali facilissimamente venemo ingranditi, auuisandoci questo medesimo Filosofo, che *Quanto maior est fortuna, tanto minus est secura,* e dati nelle miserie poi, le sopportaremo con magnanimo cuore, che così staremo nell'antiche nostre felicità; poiche diceua Biante *Eum demum infelicem esse qui infelicitatem suam æquo animo ferre non posset,* e quest'altro gentile ancora s'auuidde, che Iddio manda le tribulationi, per accrescer l'huomo di premio poi la sù nel Cielo, per il che diceua *Non omninò Deo exosos esse, qui in hac vita cum ærumnarum varietate luctantur,* e ciò basti per auuertenza all'huomo, acciò sia con l'animo pronto ad accettare l'vna, e l'altra fortuna.

Iob. — Boet. l. 1. met. 1. — Arist. Ethic. l. 1. — Arist. Ethic. l. 8. — Laert. in Biant. — Epitteto in Enchiridion.

Perche Dio ci essercita con le tribulationi. — Quanto ci viene da Dio, di quello deue contentarsi l'huomo. — Beni temporali sono come denari prontati. — Felicità mondane non sono stabili. — Felice dall'infelice differisce in esi ... — Fortuna quanto più grande tanto meno sicura. — Chi sia veramente infelice. — Dio non per odio, ma per far proua essercita i suoi in questo mondo.

IDEA POETICA.

Qui te Pollio amat, vers. 83. Tiene alquãto d'asprezza questo verso, ma si và temperando col verso seguente, e quella asprezza viene temperata con la dolcezza, e gratia del secondo, la qual dolcezza, e gratia si richiede in ogni genere, cioè nell'attenuato, nel mediocre, e nel supremo, onde apprenderai d'osseruare per tutto tal leggiadria potendo, ma se verrai necessitato in vn verso non farai tale ancora nel secondo, anzi t'ingegnarai con la dolcezza di questo temprare l'asprezza di quello, e tal regola osseruerai per tutto, ritrouandosi sempre vera in ogni buono scrittore in materia Poetica.

Ad vno verso aspro deue seguire il dolce.

Versi sia dolce ò aspro conforme la materia.

Ne' versi le parole corrispondano al senso con la dolcezza ò asprezza.

1 *Mella fluant illi vers.83.* In questo luogo si parla di miele, cosa dolce, per questo hà il nostro Poeta inserito nel verso medesimo tãto di dolcezza, che pare dolce al pare dell'istesso miele, ilche hà fatto a sommo studio, voglio dire, e per temperare l'asprezza del verso precedente, e per aggiustare al senso le parole, come nel dire cose aspre si serue di parole rigide, artificio vsato per tutto da questo ingegnosissimo poeta, tù al più che sia possibile osseruarai l'istesso: *Mella fluant illi*, voleua dire al suo Pollione che li venisse ogni bene a similitudine di quello, il quale viene raccolto dall'ingegnosa Pecchia da tanti soaui fiori, e se pure vi fusse qualche cosa differente dalla natura del miele, ò non solo inutile, ma dannosa, diuenga vtile, e gioueuole come sarebbe se le spine recassero amomo.

Motto per quelli che sono simili nel male.

Qui Bauium non odit amet tua carmina vers.90. Erano, e Bauio, e Meuio pessimi non che mali nel poetare, hora il nostro Poeta per dar contezza d'ambiduoi questi, li taccia con vn motto, che stà bene a tutti quelli, che per la communicatione de' cattiui costumi, e l'vni, e l'altri sono degni di dispreggio, si che a sì fatte persone, e principalmente a quelli, ch'essendo essi di pessimi costumi dicono male dell'imperfettione dell'altri motteggiando può dirsi.

Qui Bauium non odit, amet tua carmina Maeui.

L'acutezza si nota nel motteggiare dell'altrui difetti.

Apprendi di qui l'acutezza, e destrezza nel cacciare alcuni senza vscire dalli termini della modestia, nella quale è stato vnico questo nostro poeta.

Motto per quelli che attendono à fatica inutile.

Motto di Demonatte per quei, che disputano dicose di nulla.

Lucian. in vit. Demonat.

Atque idem iungat vulpes, & mulgeat vers.91. E perche dal giungere le volpi all'arato, e dal mungere i caproni, non può sperarsi frutto alcuno, anzi è totalmente la fatica vana, però questo verso stà bene per motto a quelli che s'appigliano a certe fatiche, delle quali essi non sono per riportare frutto alcuno di tal motto si serui Demonatte, ilquale vdendo due Filosofi, de' quali l'vno proponeua certe questioni di lana caprina, e l'altro rispondeua fuor di proposito, si voltò a' circostanti dicendo *Quid amici, non horum alter hircum mulgere videtur, alter cribũ supponere?* osserua in questo luogo come le cõpositioni poetiche deuono esser ripiene di facetie di sentẽze, di motti, & altre cose spettanti all'emenda della vita humana, diciamo noi dunque poco alterando quel verso d'Horatio.

Compositioni Poetiche richiedono gusto, e diletto per ogni verso.

Et prodesse volunt, & delectare poetae.

Motto per descriuere nemici occulti.

Latet anguis in herba vers. 93. E queste trè parole ancora seruono per motto, quando volemo additare i tratti volpini in quelli, i quali dolci nel parlare, e dimostrando essere amici, (quanto alla corteccia) per potere darci il rompicollo; alla sprouista celano il veleno di dentro, a punto come l'herba, la qual ridente, e vaga a prima vista asconde poi il velenoso serpente; tanto contiene vn verso ben formato, come sono tutti questi del nostro Virgilio.

Ipse aries etiam nunc vellera ver. 95. Nelle metafore deue consi-

derarsi molto bene, che quelle siano sode, e significanti, che non venghino tolte à caso, Virgilio in questo luogo dice Mantuani quali intende per pecore (parlando del popolo) che non troppo debbano lasciarsi andare con soldati Romani, poiche se l'ariete, sotto il cui nome intende i nobili, la leuò malamente cascando nel fiume, hor che di male auuerrà alle pecore, alla gente bassa? hà tirato questa metafora da gieroglifici antichi, ne' quali per l'ariete s'intendeua il Principe, eccone l'auttorità di Varrone: *Dies agonales, per quos rex in regia arietem immolat, pro Principe Princeps gregis immolatur* nella materia poetica, dunque, non si loda quel sputar di versi, e scriuere *quidquid in buccam venit* bisogna, che siano ben fondati per potere ascriuerli al tempo dell'immortalità, e così fà chi vuole.

Consideratione nelle metafore. Ariete, e pecore gieroglifico de nobili e plebani.

Varrone de ling. lat. l. 5.

Vera poesia da poco gioua senza dottrina in materia poetica.

Pers. sat. 1

Linquere nec scombros metuentia carmina, nec thus.

Idem amor exitium est vers. 101. Nota qui, come à quella dotta metafora tirata tanto da lungo soggiunge questa noua sentenza, per non lasciare il lettore otioso l'appone noui cibi, perche continuare sempre in vn medesimo pasto li sarebbe di nausea, già s'è detto, che: *amant alterna Camenæ*, si ricerca variatione, ma non variatione digiuna, e però soggiunge con questo verso, il quale considerato, & essaminato, oltre la corteccia, stà bene per motto à quelli, che con attendere alle libidini ruinano sè stessi di vita, e mandano in mal'hora le loro robbe, si che quando si vede vno de questi motteggiando può dirsi.

Variatione di cose miele della poesia. Motto per quelli che attendono alle libidini, e ruinano il tutto.

Idem amor exitium, est pecori, pecorisque magistro.

Vix ossibus hærent vers. 102. in questo luogo corre la figura Hiperbole la quale si fà tanto nell'ingrandire, quanto nel diminuire le cose, nell'ingrandire.

Figura Hiperbole come si faccia.

——— Geminique minatur

In cælum scopuli ———

Nel diminuire sia per essẽpio q̃sto luogo *vix ossibus* auuertẽdo ch'in questa figura vi sia vn poco di termine, poiche sarebbe di grãd'errore, s'hauesse detto il Poeta che le cime di quei scogli hauessero penetrato tanto dentro al cielo, ch'iui fusse stata poi fondata la regia de i Dei, talche come dice Cipriano *Tam in augendo, quã in minuendo seruetur mensura quædã. Tres pateat cæli spatiũ v.* 105. Non hauemo qui a perder il ceruello, per sapere qual sia questo luogo, del quale essẽdo stato dimãdato Virgilio, rispose hauerlo posto per croce de' grammatici, io in vero non mi cruciarò in questo, parlaremo si bene d'enigmi, ò sentenze oscure da indouinarsi, come fù quella appresso Suida: *Vir non vir percussit auem non auẽ lapide non lapide, sedente super ligno non ligno*, volẽdo dinotare, che: *Eunuchus vespertilionẽ punice super ferula percussit*. E perche in simili cõpositioni si cõsuma molto di tẽpo, molto di ceruello sẽza frutto alcuno, nõ molto deue esserci à cuore, ad essẽpio di questo nostro Duce, ch'in opra si lũga nõ s'è seruito di tali versi fuorche in questo luogo solamente.

Cipr. rethor. A. 3. cap. 21.

Hiperbole deue farsi con moderatione.

Enigma di Virgilio.

Auertenza nel scriuere enigmi.

Ma per portare cosa di nuouo in tal oscurità, dirò con l'Acerda e latissimo, & vltimo espositore di Virgilio, che hà il poeta equiuocato nella dittione *Cœlum*, & in Roma vi fu con carcere chiamato *Cœlum* largo ben tre canne, alla proua di tal espositione egli porta mol te auttorità, & quest'è quel, che può dirsi in tal passo, che tanto crucia i Grammatici.

Paga di proposta impertinente con altra impertinēza.

Inscripti nomina Regum vers. 106. così deuono pagarsi le proposte impertinenti dico con altra impertinenza, hauea proposto quel pastore *tres pateat cœli spatium*, questo soggiunge con altra risposta più oscura della prima, impercioche quel, che si dice del fiore del giacinto non è verisimile, apprendi quì il modo di rispondere all'impertinenti proposte.

Cosa meglior giudicar fra nemici che fra amici. Rustici aggiustar i litigij senza sentenza diffinitiua.

Non nostrum inter vos tantas vers. 108. Quì nota come sia cosa di gran lunga migliore giudicare frà due nemici, che frà due amici, poiche di questi vno ne diuenirà nemico, e di quelli vno si farà amico, nota di più lo stile, e costume de' rustici, i quali aggiustano, e terminano i litigi senza venire à sentenza diffinitiua, sì che tù scriuendo habbi nella tua idea quelche altre volte t'hò detto: *respice ad exempla vitæ*.

Aut metuat dulces vers. 110. giudica Palemone ambidue questi pastori degni della vitella, essendosi portati vguali nel cantare, e se desideri sapere perche facci egli mentione della dolcezza, ò pure amarezza d'amore il tutto fà, per rispōdere alle due proposte de' pastori, l'vno de' quali parlò dell'amarezza dicendo: *Triste lupus stabulis*; e l'altro fece mentione della dolcezza d'amore dicendo *dulce satis humor* Palemone con questo verso hà risposto à quelle due risposte. E questo luogo tolto da Teocrito, il quale nella conclusione è stato auanzato da Virgilio, il qual lascia la lite indecisa, & il lettore in dubio, e pensieroso à chi haurebbe à dare la vittoria, ma quello fà che si dia la sentenza al capraio, e così chiunque legge non hà luogo di speculatione.

Sentenza di Palemone doue sia fundata. Teocrito auanzato da Virgilio nelle conclusioni.

Metafora deue corrispondere alle persone. Acqua geroglifico di dottrina.

Claudite iam riuos pueri vers. 111. Ancorche in questo verso il Poeta stia sù la metafora rustica, la quale (come altre volte s'è detto) deue corrispōdere alla qualità delle persone, tuttauolta l'allegoria passa più innāzi, porta la metafora de' riui d'acque, dice che faccino fine di cātare, e di dimostrare la loro sciēza cō dire *Claudite riuos* hà tutto ciò fatto a bel studio, poiche così la dottrina nell'vniuersale, come la musica, nel particolare viene compresa dal geroglifico dell'acqua per la dottrina, ecco l'auttorità: *Et aquæ, quæ super cœlos sunt, laudent nomē dñi*, oue dice il Valeriani, *aquæ idest doctrinæ*, E l'istesso p la musica dice nel medesimo luogo: *Musicā porrò Pindari cōmentatores ex aqua fieri autumant*, ma bassādo l'ali, ecco qllo, che dice Minturno in questo luogo: *Rusticana admodum quoque clausula illa cum translatione*, & per dichiaratione dell'allegoria, & a dimostrare,

Pier. Val. lib. 38. fo. 403.

strare, che cosa sia tal figura, dirò con Dispauterio, che *Allegoria est tropus, quo aliud significatur, aliud dicitur, & ita verba sensui repugnat.* I Poemi fabricati di tal maniera in vero che non hanno a temere morte, e con ciò *Claudamus riuos pueri, sat prata biberunt.* Per auuertimento della presente Egloga.

Allegoria che cosa sia.

Ecloga Quarta, cui nomen Pollio.

ARGOMENTO.

Pollione capitan dell'essercito Germanico, quell'anno à punto, ch'egli prese Salona Città della Dalmatia, hebbe vn figliuol maschio, che per il nome della Città presa, chiamò Salonino. Il Poeta compose questa egloga per la natiuità di questo bambino, tirando à suo proposito quelle cose, che la Sibilla haueua predette della felicità auuenire del secol d'oro. Et nondimeno vi mescola anco per transito le lodi di Pollion suo padre, & d'Augusto.

Sicelides Musæ paulò maiora canamus;
Non omnes arbusta iuuant, humilesque myricæ.
Si canimus syluas, syluæ sunt Consule dignæ.
Vltima Cumei venit iam carminis ætas:
5 Magnus ab integro seculorum nascitur ordo.
Iam redit, & virgo redeunt Saturnina regna,
Iam noua progenies cœlo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
10 Casta faue Lucina: tuus iam regnat Apollo.
Teq; adeo, decus hoc æui, te consule inibit
Pollio, & incipient magni procedere menses.
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostris
Irrita perpetua soluent formidine terras.
15 Ille Deum vitam accipiet, Diuisque videbit
Permistos heroas, & ipse videbitur illis:
Pacatumq; reget patrijs virtutibus orbem.
At tibi prima puer nullo munuscula cultu
Errantes hederas passim cum bacchare tellus,
20 Mistaq; ridenti colocasia fundet acantho.
Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ
Vbera, nec magnos metuent armenta leones.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores:
Occidet, & serpens, & fallax herba veneni
25 Occidet: Assirium vulgo nascetur amomum.
At simul heroum laudes, & facta parentis

Iam legere, & quæ sit, poteris cognoscere, virtus:
Molli paulatim flauescet campus arista,
Incultisque rubens, pendebit sentibus vua,
30 Et duræ quercus sudabunt roscida mella.

TRADVTTIONE DEL LORI.

O Muse Siciliane, alziamo alquanto
Il nostro vsato stil, perch'ad ogn'uno
Non piaccion già le tamerigi humili,
E i bassi roghi, & se cantiam le selue,
Che de consoli sien le selue degne.
Già vien l'età, che la Cumea ne versi
A noi predisse, e'l mondo si rinuoua,
Et la uergine Astrea ritorna, & seco
Ne mena il tempo del uecchio Saturno,
Ecco dall'alto ciel progenie nuoua,
Si che casta Lucina à quel che nasce
Presta il tuo aiuto à l'uscir fuor del ventre,
Dal qual fine hauer dee l'età del ferro,
Et principio hauerà quella dell'oro:
Hor Febo tuo fratel tiene il suo regno.
O Pollion, pur prenderà principio,
Mentre che consol sei, si uaga etate,
Et han gia cominciato i lunghi mesi.
Et se alcun segno ancor de nostri falli,
Mentre che consol sei, pur ne rimane,
Ei farà si, che sarà spento affatto.
Et se d'esser soggette hanno le terre
Temenza, da costui fien liberate.
Ei la uita farà, qual fean gli Dei,
Et uedrà fra di lor gli heroi commisti,
Et da quei sarà uisto, & col ualore
Delle uirtu paterne il lieto mondo
Reggerà con tranquilla, & dolce pace.
Et tu fanciul, uedrai ne primi doni
La terra sparger fuor, per farti honore,
Con l'hedra auuolti i baccari, & attorti
La colocassia insieme, e'l molle acanto;
Ne da mano, ò da ferro alcun sia guasto,
Et torneran le capre al loro albergo
Graui di latte le pendenti poppe.
Et l'armento pe boschi i fier leoni
Non temerà, & la tua cuna stessa
Ti spargerà d'intorno, e frutti, & fiori:
Et la trista herba seccherassi: e'l serpe
Col uelen proprio ucciderà se stesso.
Et uerseranno i pruni assirio amomo.
Ma poi de gli Heroi le lodi, e' fatti
De parenti di te legger potrai,
Et uirtu qual ell'è vedere insieme,
A poco a poco il campo in color giallo
Far si uedrà per le mature spiche:
Et delle acute spine uue mature
Pender uedrassi, & le nodose querce
Ben suderanno ruggiadoso mele:

POLITICA. Osseruatione 8.

SI dimostra in quãta stima fussero appresso gli antichi le selue, e luoghi onde hauesse a prendersi la materia per fabricar vascelli, e che tal pensiero si daua a Gouernatori di Prouincie.

1 *Sicelides Musæ*
Per tutto
Si canimus syluas

Selue incaricate ad officiali & qual cagione.

IN questo luogo il Poeta instruttissimo delle leggi ciuili, non parla a caso, dicẽdo, che le selue sono degne del cõsule, anzi a'nostri tẽpo sono dignissime d'esser incarricate a'Prencipi, acciò da quelle s'hab-

s'habbia sempre la materia pronta per fabricare vascelli conforme l'occasione, e bisogno, & se i Consoli Romani non hauessero tenuto pensiero di quelle, come in vn subito poteua fabricarsi quell'armata; che si legge in Tacito: *Silius, & Anteius, & Cæcina fabricandæ Classi præponuntur mille sufficere visæ*, E per tal'effetto si fè quel decreto appresso i Romani, che i Consoli hauessero pensiero delle selue, il quale così viene narrato da Pietro Crinito: *Nam cautum fuit apud Romanos, vti Consules quidem ipsi curam collium, atque syluarũ haberent, vt hac ratione materies non deesset, qua videlicet nauigia à præfectis fabrum confici possent*, E la Republica di Venetia emola, & imitatrice al possibile della Romana, per quanto racconta l'istesso Crinito, hoggi ancora osserua l'istesso decreto, e costume: *Seruatum adhuc in Veneta Republica vti præfectos habeant, quibus cura hac Syluarum sit demandata: vt quotannis sata illa, & arbores ex decreto publicè excindantur; ne materies non copiosa construendis nauigijs suggeratur*. Et è cosa tanto necessaria, che, come si legge nelle varie di Cassiodoro, il Rè può prender legni da qualsiuoglia luogo del suo Reame senza pagarli a i padroni de' luochi: *Ex Theodorici constitutione ad classem instruendam arbores vndecunque conuehere principibus licet non numerato possessoribus pretio*. E per quanto racconta Crinito nel sopra citato luogo, Anco Martio figlio della figlia di Numa fù il primo che pose questo negotio in prattica, & il datio del Sale ancora: *Ancus Martius, qui Numæ nepos ex filia fuit primus apud Romanos syluas ad vsum nauium publicauerit, & salinarum vectigal instituerit*. E Cesare fatto Console con Bibulo subito diede il carico di questo negotio a i primi di Roma, come può vedersi appresso Suetonio nella vita di quello: *Optimatibus datam operam esse, vt prouinciæ futuris consulibus minimi negotij, idest syluæ, collesque decernerentur*. E noi sapemo, che questi gouerni di Prouincie non si dauano se non à persone segnalate, e perche dunque straffugirà quel Principe prendersi pensiero delle selue, onde hanno da condursi i legni, acciò conforme il bisogno possa auualersi di quelli, sappiano i Signori liberi, e principalmente quelli, ch'hanno dominio di qualche parte di mare, che a questo più, che a qualsiuoglia altra cosa deuono aprire gli occhi, acciò con la necessità vrgente non habbiano a dolersi della loro trascuraggine in cosa sì vtile, e necessaria; mi dirà colui, che non hà da fare armate nauali hauendo a difendersi solamente per terra, già che di tal sito è tutto il suo stato; A questo si risponde, che i Vascelli non solo seruino a combattere, ma sono necessarij ancora a portare in vn subito la gente da vn luogo all'altro doue il bisogno le ricercherà, & alli trafichi ancora, talche per ogni verso quest'è pensiero di Principe.

Tac. an. l. 2. f. 40.

Piet. Cri. de ho. dis. l. 4. c. 5.

Cassio. var l. 5. cap. 6.

Crin. nel med. luoc.

Prefetti dell'arsenale per e legni maritimi.

Consoli Romani hebbero pensiero delle selue.

Venetia pensiero delle selue.

Rè può prendere i legni de' sudditi senza pagarli.

Anco Martio nipote di Numa inuentò la cura delle selue, e la gabella del sale.

A Patritij Romani commendata la cura delle selue.

Signori di stato presso al mare sia no pensiero delle selue.

Legni maritimi à che seruono nelle guerre.

POLITICA. Osseruatione 9.

LA Giustitia essendo la felicità dello stato del Principe deue esser vigilantissimo, acciò in ogni luogo, & ad ogn'vno compitamente si ministri quella, e da lui, e da suoi Vfficiali.

4 *Vltima Cumei*
Per tutto
Iam redit.

Giustitia sempre desiata nel mondo.

QValunque negasse, che doue è la Giustitia, non è l'istessa pace, negarebbe ancora, che'l Sole non fusse occhio del mondo, ma è pure cosa di gran stupore, che questa Vergine Astrea, nominata da' Poeti, sempre sia stata desiata dal mondo, dicono i Prencipi, ch'ad ogn'vno si ministra compimento di Giustitia, ma, hauendosi à giudicare frà due senza dubio colui, che hà leuato la sentenza contro, dirà, che non si ritroua giustitia, tutto ciò và bene, ma come si salda quel chiamare il ministro, e con quel dirli farai di questo modo, allacciarli le braccia? A tempo di Tiberio l'Vfficiali faceuano le cause. *Iam primum publica negotia, & priuatorum maxima apud patres tractabantur.* Non è fuor di proposito, che'l Principe voglia sapere il tutto, ma deue procurar di saperlo, non per torcere, ma per drizzare il torto per riconoscere gli aggrauij, e ricordinsi, tutti i Prencipi, che questa da Senofonte viene chiamata *Virtus Regia*, & il medesimo soggiunge la ragione di tal nome: *Neq enim est possibile sine iustitia bonum fieri ciuem.* E Giustino dice che i Scithi da se stessi non costretti dalle leggi stauano nel saldo della giustitia: *Iustitia gentis ingenijs culta, non legibus. Nullum scelus apud eos furto grauius quippe sine tecto munimentoque pecora, & armenta habentibus, quid saluum esset si furari liceret?* Anzi il valore di questa si scorge dalle parole di Tullio, il quale vuole, che per scelerati che siano alcuni huomini, non possano viuere senza qualche particella di questa: *Tanta enim huius vis est, vt nec ij quidem, qui scelere, ac maleficio pascuntur, possint sine vlla particula iustitiæ viuere,* poiche quelli ne i furti ancora dicono diuidemo giusto, e di giusto ch'io habbia la mia parte; si che dice, & è più che vero, che senza questa si perdono i Regni, si rompono gli scettri, e cascano le corone.

Scusa di Signori per quelli che si lamitano de gli aggrauij.

Ministri di giustitia non deuono impediti dal Principe.

Giustitia virtù regia perche cagione.

Scithi da se stessi giusti, e punitori de' furti.

Giustitia fra scelerati, ancora ne si perpetuano senza quella.

Tac. an. l. 4. fol. 100

Senof. de fact. di Socrat. l. 4. f. 459.

Cic. offic. l. 2.

Sceptrorum vis tota perit, si perdere iusta
Incipit ———

Luc. lib. 8.

Perduta la giustitia si perde il tutto.

Et Euripide per auuertenza di questi, i quali, perche sono padroni di stati, credono, che'l tutto gli sia lecito, e che possano voltare, e ragirare la giustitia come ad essi piace, dice questo verso degno di mandarsi à memoria da si fatti Prencipi.

Euripid.

I Prencipi non possono il tutto ma solamente il giusto.

Non fas, potentes posse fieri, quod nefas

E Di-

Difilio.

E Difilio in vna sua comedia disse in lingua Greca vn verso, ch'in idioma Latino suona

Est qui tuetur cuncta Iustitiæ oculus.

Si che non v'è cosa ch'ella non miri, ch'ella non guardi pure, che non le siano bendati gli occhi, ò col fauore, ò per via di subornatione, e che quella vede il tutto, eccone vn'altra auttorità tolta da vn'Epigramma Greca non differente dal sudetto, il quale cambiato in Latino suona. *Cernunt omnia, quæ fiunt, lumina iustitiæ.* Il che ben considerato da Platone nel nono libro delle leggi la chiamò *Speculatricem, & vindicem,* quasi che dir volesse, che non v'è luogo doue non arriui l'occhio di questa, e che la tiene la vendetta di tutti gli aggrauij, e delitti; e perche in molti luochi sotto diuerse occasioni hauemo à trattare di questa, facemo fine per adesso con incaricarla primieramente, e più d'ogn'altra virtù al Principe, se buona pace, quiete, e perpetuità nel suo dominio.

Epigram. Grec.

Occhio del la Giustitia vede il tutto.

Fauore, e subornatione accecano la giustitia.

Giustitia scorge il tutto.

Giustitia speculatrice, e vindice chiamata da Platone.

POLITICA. Osseruatione 10.

IL Principe deue menare vita immaculata, e procurare, che i sudditi ancora siano tali. Ma deue esser più seuero punitore de' peccati proprij, che dell'errori de' sudditi.

10 *Casta faue Lucina*

Per tutto

Ille Deum

VOleua dire il Poeta à suo buon linguaggio, che questo Principe hauea à menar vita di Dei, non con vsurparsi solamente i commodi, il comando, & il dominio, ma quanto alla giustitia, della quale hauemo detto alcune cosette nella precedente osseruatione, e quanto alla misericordia, poiche il Principe giusto, e misericordioso è conforme anzi molto simile a Dio, ne deue esser indulgente à se stesso, e seuero nell'altrui misfatti, ma sia come vuole Ouidio più seuero in se stesso, che nell'altri, perche

Principe come menerà vita celeste.

Ouid.

Sic agitur censura, & sic exempla parantur.

Cum iudex, alios quod iubet, ipse facit.

Nè conuiene, che'l suddito porti pesi intolerabili, senza che'l Principe voglia metterui il dito, sia parco alle pene, e largo nel premiare rilasciando quelle nelle mani del giudice, e questo per se stesso, e nel premiare ancora habbiasi riguardo alla giustitia distributiua con riconoscere i meriteuoli ogn'vno conforme i meriti, acciò non semini frà sudditi murmurationi, risse, desperationi, inuidie, & odio verso se medesimo, poiche tutte queste cose nascono, premiando gl'indegni, non peccò in questo Tiberio, anzi s'assicurò da tutti questi mali, perche come leggemo in Tacito: *Mandabatque honores, nobilitatem, claritudinem, illustres domi artes spectando*, Si ch'egli daua occhio all'attioni di tutti, e conforme l'opere, & i meriti così l'essaltaua,

Principe deue osseruare quel, che comanda a' sudditi.

Principe parco nel punire, e largo nel premiare.

Principe osseruante della giustitia distributiua.

Tac. an. l. 4 f. 110.

ua, hora vediamo, che viene essaltata la sentina delle Corti la feccia de' Vassalli, e che la giustitia tiene il suo rigore contro quel, che hà perduto la borsa, il Principe non mira alle sceleratezze de' nobili, acciò poi volendo aggrauare i cittadini di qualche nuoua impositione, cosa tanto famigliare a' Signori, quelli non se gl'oppongano sì che con quei: *Tu mihi, & ego tibi*, grattandosi l'vn l'altro sono indulgentissimi a quelli loro peccatacci, perilche disse Velleio: *Adeo familiare est omnibus omnia sibi ignoscere, & nihil alijs remittere*. Anzi soggiunge Eutopio, che questi Signori mansueti, e pietosi a se stessi sono rabbiosi Leoni, spietate Tigri contro gli altri, perche per mantenere la loro maestà in piedi, e per fare conoscere al mondo, che quel difetto non solo è alieno da essi, ma l'hanno tanto in odio, che ne sono asprissimi vendicatori: *In vlciscendis vitijs, quibus ipsi indulgent acriores euadunt*; Di tal costume sono ammassati gli Effori, de' quali dice Aristotile: *Molliter, & delicate videbant, in ceteros vero tanta erat vitæ asperitas, vt illi clam leges transgredientes voluptatibus fruerentur*. Talche voglio dire al proposito, ch'è cosa di somma lode, anzi così facendo, sodisfà al suo vfficio, e debito quel Principe, che purga i suoi sudditi d'ogni difetto, ma prima d'ogn'altra cosa deue purgare se stesso, & esser vn specchio d'essempio a quelli in fatti, & in parole; hò voluto tutto ciò dire perche ve ne sono molti anzi la maggior parte, che com'hò detto altroue ad altro fine: *Lynceis oculis aliena peccata scrutantur*. Et essi poi sono vna sentina di vitij, & il dominio di costoro, ancorche siano rigidissimi sempre haurà del difettoso, e del scomposto, perche da' sudditi non si vede nel Principe vnito il *Facere, & docere*.

Rilassamento, e disegno de' nostri Prencipi. *Prencipe indulgente a' suoi difetti e rigoroso nelle colpe altrui.* *Perche i Signori puniscono aspramente in altri quei difetti de' quali essi peccano.* *Efori indolente à se, e terribili verso gli altri.* *Principe deue correggere prima se stesso, e dopò i sudditi.*

Vel. t. l. 2. *Eutop. hist. l. 7.* *Arist. poli. l. 2. c. 14.* *Tullio.*

POLITICA. Osseruatione 11.

IL Principe hà da essere letterato, poiche essendo tale, si spera da lui buono regimento, e portamento; l'ignorante, oltre ch'è la rouina de' sudditi, mai viue sicuro nel suo stato.

Principe che dice, e non fare nō viene obedito da sudditi.

15 *Diuisque videbit*
Per tutto
Pacatumque reget.

TAlche quel Principe, ch'è virtuoso, sà maneggiare il gouerno in pace, e con la sua prudenza, e dottrina, modera, & aggiusta il tutto cō sodisfattione d'ogn'vno, e per questo veniua lodato Claudio benche falsamente, ma ne' Prencipi sono tutte le virtù, se non realmente, almeno in nome, però da gli adulatori li nasceua quella: *Liberalium artium commemoratio, & nihil, regente eo, reipub. triste ab externis occidisse*. E Polibio volendo descriuere vna republica beata, & vn regimento felicissimo, notisi de' Principi, quel che succintamē te dice: *Ille Reipublicæ status optabilis, & firmus est, in quo & priuatim*

Principe letterato è di buon gouerno. *Claudio letterato per detto degli adulatori.* *Quale Republica sia felice.*

Tac. an. l. 13. f. 167.

Polib.l.6. *uatim sanctè, innoxiéque viuitur, & publicè iustitia, ac clementia viget;* Il che si farà, quando il Capo sarà virtuoso, e zelante, poiche ogn'albero produce il frutto secondo la sua specie: Agricola perche era virtuoso, douunque egli si ritrouaua, cercaua far huomini virtuosi, il che fè particolarmente nella Britania: *Iam verò Principum filios liberalibus artibus erudire, & ingenia Brittannorum studijs Gallorum anteferre, vt, qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent.* Tiberio perche era letterato, non volle altra compagnia, che di letterati, mentre fù in ceruello anzi vscendo di Roma: *Vnus Senator consulatu functus Coccius Nerua, cui legum peritia, Eques Romanus, prater Seianū ex illustribus Curtius Atticus, & cateri liberalibus studijs praditi, fermè Graci, quorum sermonibus leuaretur.* Anzi deuono nō solo per rispetto de' sudditi, ma per rispetto loro ancora procurare d'essere virtuosi, poiche senza virtù bisogna, ch'essi ne' loro graui negotij passino per mano d'altri, & in tal modo i consultori sono i padroni, come auuenne à Vitellio, perch'era vn balordo, e di lui non si teneua conto: *Inter discordes, Vitellio nihil auctoritatis, munia Imperij Cacina, ac Valens obibant.* Ma dicono alcuni, che non vi sono piu fastidiosi Signori di quelli, che sono in postura di virtuosi, il che suole accadere il più delle volte, quādo colui per mostrare la sua virtù vuole intrigarsi in tutti i negotij, ancorche minimi, questi non abuseranno la loro virtù, se di quella si seruiranno con vn certo termine, e moderatione come faceua Agricola, cioè: *Omnia scire non omnia exequi.* Siche non per questo deuono cessare dalla virtù, poiche come si legge in Platone l'ignoranza de' Principi è la rouina de' poueri sudditi: *Ignorantia potentum, robustorumque hominum, hostilis atque tetemina res est.* Talche per quella non occupa il luogo di padre, non di pastore, non di difensore, ma vien chiamato nemico, anzi gli Signori ignoranti sempre ver sano in vn'ampio mare di perigli nè gente armate, nè tesori, nè amici, nè confederati sono bastanti a difendere, & assicurarlo dall'insulti, anzi (per non passar pensiero senza Auttorità) come dice Plauto in vn ignorante, e stolido

Centuplex murus rebus seruandis parum est.

E con questo fò fine, e mi parea bastanza hauer dimostrato quanto sia necessaria la virtù nel Principe, delche discorreremo altroue ancora cōforme l'occasione con altre auttorità d'approuati Autori.

Tac. in agricol. fol. 145. — *Tac. an. l. 4. fol 119* — *Tac. hist. l. 2. fol. 57* — *Tac. in agr. f. 145.* — *Plat. l. 10. f. 69.* — *Plaut. in Persio.*

Lodi del gouerno di Agricola. — *Tiberio amatore di letterati.* — *Principe ignorante suddito à Consultori* — *Vitellio goffo diuin na auttorità, e sogget to.* — *Principe letterato perche fastidioso.* — *Modo al Principe per non abusare la sua virtù.* — *Ignorāza del Princi pe rouina de' sudditi* — *Principe ignorante mai è sicu re.*

POLITICA. Osseruatione 12.

IL Principe prudente, e pensieroso della salute, e protettione de' sudditi in breue tempo li rende abbondanti d'ogni bene; dal Principe spensierato nasce la rouina de' Vassalli.

21 *Ipsæ lacte*
Per tutto
Vbera, nec

Dal pensieroso Principe nasce la felicità de' sudditi

Diamisi vn Principe, che sia pensieroso de' sudditi, che subito li farà ricchi, & abbondanti di qualsiuoglia bene, diamisi, che non sopporti gli aggrauij, che vengono fatti a' Vassalli da certi Vfficiali, che sono di maggior potenza dell'istessi Signori, e questi vengono intesi dal Poeta in quella parola: *Nec magnos metuent armenta Leones*, i quali, quando sono auuertiti, che'l Signore di quel stato non è per passarla sotto silentio, s'arrestano da certe estorsioni, e cosi subito nel suo dominio ridurrà il secolo d'oro, sia più curioso del suo stato, che delle cose sue particolari, che sarà predicato per huomo senza pari da' sudditi, anzi dal mondo tutto, e con vn'arte tale Tiberio cercò farsi padrone dell'armi de' Romani venēdo da tutti detto, che *Sanè lentus in suo dolore esset, reipublice ingiurias ne largiretur*, il che tutto auuerrà, se'l Principe sarà vigilante, e prudente in amministrare bene il presente, & antiuedere il futuro, e della prouidenza parlando Terentio, dimostrò, che non è sapere, che la persona si porti bene ne' maneggi presenti, mà consiste la sauiezza in ruminare, e con l'occhio della mente anteuedere i futuri auuenimenti.

Buon Principe vendica gl'aggrauij de' sudditi, e non cura i suoi.

Tac. an. l. 3. fol. 93.

Somma prudenza nell'antiuedere il futuro.

Istud est sapere, non quod ante pedes modo est.
Videre, sed etiam illa, quæ futura sunt.
Prospicere ———

Teren. in Adelf.

Perche Iano con tante faccie geroglifico di prudenza.

Anzi i Poeti per geroglifico del Principe d'ogni parte perfetto fauoleggiando vollero dare a credere al mondo, che Giano hauesse tante faccie, e tant'occhi, il significato della qual fauola viene leggiadramente compresa in due versetti dall'Alciato nelli suoi Emblemi.

Te tot cur oculis fingunt vultibus? an quod
Circumspectum hominem forma fuisse docet?

Alciat. emb. 18.

Dirà quel Principe io non voglio per vn mio suddito romperla con i cani grossi, io veggo, e conosco l'ingiustitia, ma non mi torna tanto il risentirmi, a questi di si fatta natura viene detto da Aristotile: *Nimis viles, & egeni nesciunt principatum agere*, oltre di ciò, io non dico, che per i suoi Vassalli vogli romper lancie, vadi a precipitarsi, ma ch'egli habbia a proponere le ragioni, e far conoscere quelle ad Vfficiali supremi, da i quali quelli poueretti non sarebbono intesi, in cinque cento anni, ò perche non hanno persona, che li manda giù nella piscina quando viene il mouimento dell'acqua, ò pure perche loro manca quel *Auxilium via*, che fà alzare le portiere, e dar benigna vdienza, non solo in tempo di giorno, ma nelle notti ancora; dirà di più, quel Principe, che i sudditi non deuono mantenersi troppo ricchi, perche alle volte superbi per le ricchezze si mettono a litigare

I poueri e codardi nō sono buoni al Principato.

Poueri per che nō s'intendono da Vfficiali.

Per qual rispetto il Principe mantiene i sudditi poueri.

Arist. pol. lib. 4.

Virgil. Eneid. lib. primo.

tigare co'l Padrone, anzi io sono di contraria opinione, e dico che colui, che tiene cosa da perdere andarà più riguardato, ma chi non tiene nè possiede cos'alcuna hà da tenersi da Principe, perche colui non litigherà, ma, spento dalla desperatione, farà di propria mano senz'aspettare la sentenza dal giudice, siche per conchiudere questo mio ragionamento, dirò, ch'è cosa di Prencipi far ricchi i sudditi come dice Plutarco.

Perche i ricchi sono più obedienti al Principe.

Cosa Regia più tosto arrichire altri che se stesso.

Plutar. in Apopl.

Dictare magis est regium, quam ditescere.

Perche lo farsi ricco il Principe à danno de' sudditi è cosa di Tiranno.

POLITICA. Osseruatione 13.

L'Integrità della vita del Principe mette in bando tutti i difetti de' sudditi; le membra douendono corrispondere alla testa, cosi ancora i difetti del capo danno occasione a' vassalli d'esser difettosi.

24 *Occidet, & serpens*
Per tutto
Occidet, assyrium

E Cosa chiara à tutti che rare volte il figlio traligna da i costumi, e portamenti del padre; il più delle volte la serua è conforme la padrona, & i sudditi s'aggiustano a i portamenti del Principe, poiche colui per piacere al suo Signore s'accommoda a i costumi, e gusti di quello; notiamo quello, che dice Tacito di Narciso, il quale tanto piacque à Nerone: *Cuius alditis adhuc vitijs per auaritiam, & prodigentiam, mirè congruebat*, per aggiustarsi al voler, e gusto di quel Principe, ogn'vno stenta, se pur fusse lontanissimo da quel vitio ò virtù, che si mira nel padrone, laonde disse Tullio: *Studiosè plerique facta Principum imitantur*. Hor posto questo per base di questo nostro ragionamento, diciamo, che'l Principe deue menar vita irreprensibile, se vuole i sudditi buoni, e di correttissimi costumi à punto come deue fare ogni padre, acciò il figlio non habbia d'attaccarsi nell'attioni di lui, per appigliarsi al male, poi nella simiglianza è fuor di proposito, poiche come vuole Aristotile, e veramente è così: *Similis est comparatio regis ad subditos patris ad filios, pastoris ad oues*, E deue auuertire molto bene alle sue attioni, sapendo che non sempre si comandano i sudditi à voce viua, ma dal l'istessi portamenti si conosce il gusto del Principe, & il suo comando, & è troppo goffo colui, che per secondare la volontà del padrone aspetta, che li venghi comandato, ma sanno tutti che *Principem facere, quod ab alijs fieri velit, genus efficacissimum est exhortationis*, Talche se vuole quel Principe, che tutti i difetti siano morti ne' vassalli, cominci lui a scacciar da se tutti i mancamenti, e vitij, li desidera

Sudditi simili al Principe de costumi

Tac. an. l. 13. f. 196.

Narciso p la conformità de' costumi grato à Nerone.

Tullio off. l. 1.

Quasi tutti imitano i fatti del Principe.

Principe sia da bene se desia i sudditi tali.

Arist. eth. l. 8.

Principe padre de' sudditi.

Principe da i portamenti manifesta il suo gusto à sudditi.

Tull. off. l. 1.

dera virtuosi, dia egli principio ad appigliarsi alle virtù, brama, che quelli siano d'animo schietto, e che mettano in bando le frodi, e che scaccino da essi l'otio: *Princeps subditos praecedat, non dolo, & ocio sed prudentia, & industria*, che senza dubio sarà seguito, & imitato da quelli, e però il Poeta hauendo augurato tante virtù in questo figlio d'Asinio Pollione, fà questa si nobil illatione: *Occidet, & serpens*, e quel, che segue nel testo; considerando di più che, se'l Principe s'appiglia a' vitij, il che non deue fare per non essere ingiurioso a colui, della persona del quale si veste in esser Principe, poiche dice Demostene: *Imago rex est animata Dei*, al quale proposito ancora disse Plutarco: *Reges Dei sunt discipuli*, subito vengono seguiti, e con tanta auidità, & impressione imitati di modo tale, che quando auuisti del male cercheranno estinguere l'acceso fuoco, e l'attaccata peste nell'animo de' sudditi, ogni loro sforzo sarà vano, il che bene considerato dal medesimo Autore nel citato luogo disse. *Princeps magis timeat, ne quid mali faciat, quam ne quid patiatur*, perche nel far male nuoce a tutti i Vassalli col cattiuo essempio, ma nel riceuere male, il danno, e nocimento è solamente suo. Al che deuono molto bene auuertire tutti i Principi.

Principe sia schietto e pensieroso se brama i sudditi tali.

Senofon. ep. Stol co.

Principe imagine di Dio deue appigliarsi alle virtù.

Demost. in lib. arg.

Plut. de doct. Pr. cap.

Principe più tema di fare che di patire male.

Plut. nel med. luog.

POLITICA. Osseruatione 14.

AVuertisca il Principe ad esser di buono essempio al successore del stato, facendolo attendere ancora alle virtù, la prudenza acquistandosi, e dal leggere, e dall'esperienza delle cose.

26 *At simul heroum*
Per tutto
Iam legere,

NOn è cosa che tanto gioui, ò nuocha al successor del principato, quanto il buono, ò cattiuo essempio del suo predecessore studiando il figlio mantenere in piedi i portamenti del padre, ancorche fussero cattiui. Germanico (leggemo in Tacito, che seguiua l'essempio del suo padre Druso. *Precatusque Drusum patrem, vt se eadem ausum libens, placatusque exemplo, ac memoria consiliorum, atque operum iuuaret*. Quanto alle virtù poi deue ogni Principe hauer pensiero, che'l successore al stato attenda alle virtù, come hebbe pensiero la madre d'Agricola, e dourebbono vergognarsi in vn simil fatto lasciarsi vincere da vna feminuccia: *Mater Iulia Procilla fuit, rarae castitatis, in huius sinu, indulgentiaque educatus, per omnem, honestarum artium cultum pueritiam, adolescentiamque transegit*, e di ciò sarà cura de' padri mentre quelli saranno giouanetti, ma quando saranno arriuati ad vna certa età deue prendersi questo pensiero da essi medesimi, poiche come dice Tullio: *Nihil est enim mihi crede, virtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius*. Ne deue

Essempio del predecessore si segue dal successore Principe.

Tac. An. l. 2. fol. 42

Madre d'Agricola pensierosa che'l figlio fusse virtuoso.

Tac. in ag. fol. 140.

Eccellenza della virtù.

Tull. Epist. fam. l. 9. ep. 14.

ne credere colui, che hauerà da succedere al Principato, che la felicità consiste nel dominio, ma nella virtù, e nella sauiezza, dalle quali due cose, nasce tutto il buono regimento, e però disse Platone: *Nemo itaque fœlix esse potest nisi sapiens, bonusque sit*, oltre di ciò deue l'huomo fare acquisto di virtù nell'anni giouanili, acciò con minor trauaglio passi gli affanni della vecchiaia, laonde Biante

Plat. l. 5. fol. 29.

Felicità collocata nella sauiezza & bontà.

Disce bonas artes, miserisque viatica canis.
Dicebat: firmas si tibi quæris opes.

Nembri sente de Biante.

Virtù viatico della vecchiaia.

Et Eutidemo diceua, che tutta la bontà dell'huomo consisteua nella virtù come si legge in Senofonte ne' fatti, e detti di Socrate: *Patet hinc, te non putare* (li diceua Socrate) *Auro argentoque homines reddi meliores, sed virtute fieri ditiores sapientium dictis*. E perche Vitellio non haueua virtù, non era amico de' virtuosi, bisognò, che venisse meno il suo imperio: *Nemo in illa aula, probitate, aut industria, certauit: vnum ad potentiam iter, prodigis epulis, & sumptu Cianæ aquæ satiare inexplebiles Vitellij libidines*. Perche egli elegeua suoi pari, e quelli si conformauano co'l voler di quello; ma non sarebbe stato tale, s'egli hauesse ponderato tutti gl'encomij, che vègono dati per Senofonte, il quale introducendo l'istessa virtù à parlare di se stessa dice: *Ego vero sũ quidẽ cũ dijs, adsũ verò bonis hominibus; nihil operis boni, neq; diuini, neq; humani sine me fieri potest*, e l'istesso venendo in altro luogo a gli effetti della virtù lasciò scritto; *At virtus ad arduum agens, non est admodũ præpotẽs, vt subito, inconsultoq; ad se trahat, præsertim vbi alij sint, qui contra ad decliue, molleq; adhortentur*. Oltre di ciò dice l'istesso Autore che al Principe è principalmente necessaria la prudenza: *Principem quidem omnem decet maximè Prudentia*, la quale non può hauersi se non co'l raggirar dell'anni; e pure dalla lettione di variati Autori, per il che Filippo Macedone, oltre ch'era prudentissimo per età, e per il maneggio, & esperienza di tanti importantissimi negotij, tutta volta come referisce Quinto Curtio: *Is & si omne fere tempore negotijs belli, victorijsque affectus, exercitusque esset, à liberali tamen Musa, & à studijs humanitatis nunquam absuit*, e così deuono fare tutti quelli Prencipi che vogliono piaccere a Iddio, e desiano esser vtili Signori a se stessi, & a' sudditi.

Senof. l. 4. fol. 498.

Tac. hist. l. 2. f. 58.

Senof. de fact. e dict. Socr. l. 2. f. 462.

Seno. ped. cic. l. 2. f. 34.

Senof. in Hipart. l. i. 618.

Q. Curt. l. 1. f. 21.

Virtù, e nõ l'oro arricchisce gli huomini.

Il vitioso Vitellio subito venne meno.

Virtù, e sue lodi.

Virtù e sua natura.

Prudenza necessarissima al Principe.

Filippo Macedone fu dusissimo di leggere.

IDEA POETICA.

Sicelides musæ paullò maiora vers. 1. Acciò non fusse rimprouerato da calunniatori a questo uostro Poeta che nel genere attenuato, & humile hauesse inconsideratamẽte introdotto persone ciuili, & illustri, come fù Pollione, nel primo verso inuocando le muse Siciliane (ò pure chiedendo perdono a Teocrito, per l'alteratione

Perche Virgilio si scusa con le Muse Siciliane.

del stile attenuato) confessa da se medesimo l'errore,& per proua di ciò dice Giacomo Pontano: *Quia Paululum supra Buccolicam humilitatem cupit se extollere, & quidam grauius, & illustrius cantare, idcircò musas innocat*, ma non perche canti di persona illustre, dico di Pollione, esce dalle selue si scorda d'esser pastore, per il che dice Minturno: *Nec verò qui in illis tribus Eclogis quas minùs esse buccolicas arbitrantur, pastoralem personam abiecit*, vedrai dunque ad essempio di questo, in quale delli trè generi scriui, e quale persona tù rappresenti,& a i costumi di quella t'accomodarai, non nego, che nelle selue ancora non si possano inserire auuertenze Politiche, come si vede quì, ma deue auuertirsi, che con le parole si stia nello stile attenuato.

Minturno poet. lib. 2.

Alteratione de stile non deue mutare le persone buccoliche.

Alteratione di senso non deue alterare le parole.

Non omnes arbusta iuuant vers. 2. Di questo, e del seguente verso quanto a quello, che nella materia contiene, è stato da noi con Pietro Crinito nel quinto capo del quarto libro della sua honesta disciplina a lungo essaminato nell'ottaua osseruatione della nostra Politica, iui rimettemo il lettore; quì altro non resta a dire, se non che questo verso può dirsi per motto, a dinotare che non tutti si compiacciono delle cose vili, & basse.

Motto dinotãte che non tutti amano le cose vili.

Si canimus syluas syluæ vers. 3. E questo ancora stà bene in bocca di quelli, che sanno abbellire,& ingrandire le cose di modo tale, che da niente, con la loro facondia le fanno illustrissime, come si descriue Vlisse, quindi apprendi tù quanto di sale ci bisogna per ben condire vn verso, nota come con questo verso abbraccia i costumi, e leggi antiche, come esso può seruire per sentenza per prouerbio, e per motto, nota, e merauigliati della buona congiuntura delle parole come vi stà bene quella replica: *Si canimus syluas syluæ sunt*, chi dunque vuol diuentare perfetto poeta li basta che sia famigliare di Virgilio.

Motto per quelli che sanno ingrandire le cose.

Famigliarità di Virgilio forma perfetti Poeti.

Iam redit, & virgo vers. 6. Intende per questa vergine la giustitia, della quale parla apertamente nel secondo della Georgica dicendo.

——— Extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit

Oue notiamo come subito destramente facci seguire gli affetti della giustitia, cioè la felicità de' popoli, poiche doue stà in piedi la giustitia, iui ogn'vno è padrone del suo, iui è la pace, dalla quale nasce l'abbondanza d'ogni bene a' Cittadini, come dalla guerra, dalle discordie ciuili viene ruinato il tutto hà dunque con merauiglioso artefìcio accoppiato al ritorno della giustitia nelle terre i regni di Saturno, tempi colmi d'ogni bene, perche era in piedi la giustitia; tù dunque hauendo a descriuere la felicità di qualche Città, d'alcuna Republica, dirai, che di là mai si parti, ne giamai partirà questa vergine, e però iui sempre sono stati in piedi i regni di Saturno,

Effetti della Giustitia.

Descrittione di Patria ò Republica felice.

no, quei secoli d'oro, sappiti seruire di questo luogo, doue il Poeta s'è seruito de' libri Sibillini, ne' quali si legge l'istesso, ma detto ad altro fine.

Iam noua progenies cœlo vers. 7. Teneuano per certo gli Stoici, che dopò la rouina del mondo, hauea da cadere semenza tale del Cielo, dalla quale hauesse a reedificarsi la generatione de gli huomini, per il che disse Tullio *Semina Deorum de Cœlo decidisse putamus in terras, & sic homines patrum similes extitisse*, ma perche tanti raggiri di parole? Dicasi quì che'l Poeta da i medesimi libri Sibellini, habbi cauato la venuta del figliuol di Dio, a redimere il genere humano, tù ad essempio di costui leggi molto, che scriuerai bene.

de natur. deor. l. 1.

Chiunque legge scriuerà dottamente.

Desinet, ac toto surget vers. 9. Qui conoscerai come dall'effetti possono ingrandirsi le cose, teneua il Poeta questo figliuolo per Sole l'attribuisce gli effetti del Sole, il quale raggirandosi per il suo cerchio solare, hora produce vna, hora vn'altra cosa, e col suo trascorso ritornando al Principio del corso produce quel, che nel precedente anno in quei proprij mesi prodotto hauea, come in ogni estate porta le biade, in ogni autunno porta le vue, il che essendo vero, da questi effetti fà illatione, che co'l tempo habbi a portare ancora l'età d'oro, come ogn'anno porta il fruméto, e l'vue; conosci quì l'auuertenza del dire, ad essempio di questo hai molto bene da speculare, e limare l'intelletto, e fatigar l'ingegno per non dire cose triuiali.

Da gli effetti come possono ingrandirsi le cose.

Casta faue Lucina, tuus iam vers. 10. E questa vna delicatissima adulatione fatta dal Poeta ad Ottauiano Cesare, il quale per commune grido, ò per dir meglio adulatione, era chiamato Apollo, il quale appresso i fauolosi poeti è tenuto per fratello della Luna, e tutto ciò perche communica a quella il suo lume; la Luna hebbe nome di Lucina, alla quale veniuano incommendati i parti, come se quella li portasse alla luce del Mondo, benche tal nome fusse di Giunone ancora, inuoca dunque Lucina, e soggiunge con l'adulatione ad Ottauiano dechiarandolo fratello della Dea Diana con dirli *Tuus iam regnat Apollo*, tanto per lo sottile passa, & in tanta speculatione, e delicatezza douẽdo stare qualunq; vuole con raggione esser chiamato, e tenuto per poeta da huomini dotti i quali

Augusto adulatore chiamato Apollo.

Luna perche sorella del Sole.

Persia di somma speculatione.

Nec si quid fracti ciceris probat, aut nucis emptor
Æquis accipiunt animis donantuè corona.

Horat. in Poet.

Cõpositioni poetiche siano à sodisfattione di dotti.

Teq; adeo decus hoc æui, te consule v. 11. Non può dirsi quanto di efficacia apporti quella repetione *Te te consule inibit*, la quale si fà p più rispetti a dimostrare allegrezza come in questo luogo, ò per desperatione, e timore come *Me me adsum quid feci*, ma di ciò hauẽdosi a parlare al suo luogo, quì non m'estendo più oltre.

Repetitione d'vna medesima parola perche si facci

Incipient magni procedere vers. 12. Se desideri sapere quali siano q̃sti mesi dell'anno magno, dourai prima apprẽdere l'etimologia di q̃sta dittione *annus*, che vuole dire *quasi anul'*, pche à guisa d'anello comin-

Anno magno quale sia.

comincia, e col suo cerchio finisce nel suo principio, & tutto ciò essendo vero, quando il pianeta incomincia, e finisce, hà compito l'an no suo, si che l'anno della Luna consiste in vn mese, poiche in vn mese si raggira per il suo cerchio; l'anno di Marte si finisce in duoi anni, ma perche quì si parla d'anno solare, che si compisce in dodici mesi, li piacque di dire *Magni non maximi menses scilicet anni magni idest anni solaris*, il quale è anno grande, s'intende spesso dell'anno della Luna, di Mercurio, e di Venere. Altri intendono per mesi grãdi quello di Luglio, & Agosto, il che non è vero, perche il giorno stà nel suo accrescimento per tutti i vintiquattro di Giugno, che se ciò fusse vero, per i mesi grandi haurebbe più tosto inteso il mese di Maggio, e Giugno, se tanto hà da sapere, e tanto hà da inserire ne' suoi versi qualunque vuol passare per buon Poeta.

Anno di qual si voglia Pianeta in quanto tẽpo si compisca.

Mesi grandi quali debbano chiamarsi

Te duce, si qua manent vers. 13. Con lodare Pollione del suo consolato, destramente addita al Giudice il modo, e la fine, che deue hauere nel suo officio metta in bãdo i difetti di quei al cui gouerno è stato destinato, e facci, che discacciato ogni timore della tirannide de' tristi, i quali preuagliono all'hora, quando il giudice non sarà seuero, ò farà passaggio de' difetti, ò aggrauij, ogn'vno meni vita libera, & innocente, con godere gli acquistati beni, tù hauendo a lodare vn giudice, vn Principe in questa, ò pure in cose simili fonderai il tuo raggionamento.

Versi deuono fondarsi in soda dottrina.

Possono lodarsi gli ufficiali nõ da quel che fanno ma da quel che deuono fare.

Permistos heroas, & ipse vers. 16. Tocca in questo luogo quella antica fauola de' Poeti, i quali in quelli antichi tempi, nel secol d'oro, gli huomini andauano con i Dei, e questi con quelli indifferentemente nelle terre, ma con bello artificio fà, che prima sia il mondo purgato d'ogni sceleratezza, poiche haurebbe fatto male, s'hauesse indotto, che i Dei versassero con gli huomini d'ogni sceleratezza, nõ sarebbe stato al proposito, che i Dei, a' quali essi attribuiuano la purità, e candore della vita, hauessero hauuto prattica con gli huomini immondi, e sozzi.

Modo di lodare Giudice o Principe.

Persone diuine con qual artefìcio s'inducono a conuersare con huomini.

Pacatumque reget patrijs vers. 17. Nota quì come sia il nostro Virgilio delicato nell'adulationi, le quali se si diranno troppo chiare, hanno del stomacheuole con vn verso solo loda Pollione Padre, e Solonino figlio, dicendo, che costui hauerà l'imperio del mondo aggiustato, purgato, e restituito nell'antica purità dalle virtù paterne si che ne viene in consequenza, ch'ambidue erano buoni all'imperio.

Adulationi siano delicatissime perche non siano stomacheuoli

Errantes hederas vers. 19. Vbera nec magnos vers. 22. In questa graduatione doue dalle cose basse alla vista, come sono l'hedere, la baccare, la colocasia, per accrescimento del parlare ne viene a i frutti, all'vtile come sono capre, latte, armenti &c. haurebbe errato se dalle cose sustantiali cominciando hauesse finito in herbette, e fiori. Oltre di ciò nota quì vn artefìcio a merauiglia bello, và accrescen-

Nella graduatione lodeuoli dal meno si venirà al più.

do i

do i doni con l'accrescimento dell'età di Solonino; siche nell'età tenera fà che'l mondo si purghi, e la terra porti teneretti fiori, & herbe, e che vi sia pace vniuersale, dopò quello essendo giouanetto, fà che porti frutti maggiori, di modo che niuno incommodo habbi da sentire l'huomo per viuere, ma quando sarà diuenuto huomo, all'hora sarà per tutto compita felicità, già che la terra senza fatica d'huomini da se stessa recarà il tutto, come ne' primi tempi, de' quali parlando Ouidio disse

Artificio per lodare sperãza concepita di qualche figliuolo.

Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec vllis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus.

Ouid. metam. phos. lib. 1.

Ipsa tibi blandos fundent cunabula vers. 23. Apprendi di quì, come questo nostro Poeta stà nell'osseruanza, & artificio additato di sopra, si tratta di culle, cioè dell'infantia di Solonino, si tratta di fiori non di frutti, poiche si fatt'età a guisa di fiore ti promette i frutti, de' quali sicome è priuo il fiore, così n'è priuo il figliuolo ancora, delicato pensiero da seruirtene con l'occasione nella descrittione de' bambini.

Artificio per descriuere età fanciullesca.

Occidet & serpens, & fallax herba vers. 24. Herba fallace può chiamarsi quella, che tutta ridente, e bella pare che debba essere per cibo all'huomo, al quale per il veleno, ch'ella in se nasconde, non solo non è di nutrimento, ma li reca morte, questo luogo può seruirti per metafora parlando di quelli, i quali quanto all'apparenza sono tutti amore, tutti ripieni di carità, di buon zelo, pare che siano intrinsechissimi nostri amici, ma celano il veleno di dentro, cõ l'occasione, se mai venisse, si farebbono conoscere per serpenti, & vomitarebbono il loro ascoso veleno.

Metafora per descriuere amici finti.

Molli paulatim vers. 28. Nota quì, com'è vero il detto di sopra, come dall'herbette, e fiori pian piano ne passi a i frutti, e prima di ogni altra cosa mette due cose principali per lo sostentamento della vita humana cioè pane, e vino, del pane parla in questo verso, del vino nel seguente *Pendebit sentibus vua*, passa di più all'altre cose create per l'huomo, come il miele, ma non tanto necessarie come le due prime.

Regola delicatissima per osseruare la graduatione.

Pauca tamen suberunt priscæ vestigia fraudis,
Quæ tentare Thetin ratibus, quæ cingere muris
Oppida, quæ iubeant telluri infindere sulcos.
Alter erit tum Typhis, & altera, quæ vehet, Argo
35 Delectos heroas: erunt etiam altera bella;
Atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.
Hinc; vbi iam firmata virum te fecerit ætas;
Cedet & ipse mari vector, nec nautica pinus
Mutabit merces: omnis feret omnia tellus.
40 Non rastros patietur humus, non vinea falcem;

Robuſtus quoque iam tauris iuga ſoluit arator:
Nec varios diſcet mentiri lana colores:
Ipſe ſed in pratis aries iam ſuaue rubenti
Murice, iam croceo mutabit vellera luto:
45 Sponte ſua ſandyx paſcentes veſtiet agnos.
Talia ſecla, ſuis dixerunt, currite, fuſis,
Concordes ſtabili fatorum numine Parcæ.
Aggredere ò magnos (aderit iam tempus) honores
Cara deum ſoboles, magnum Iouis incrementum
50 Adſpice conuexo nutantem pondere mundum,
Terraſque tractuſque maris, cœlumque profundum:
Adſpice, venturo lætentur omnia ſeclo.
O mihi tam longæ maneat pars vltima vitæ,
Spiritus, & quantum ſat erit tua dicere facta?
55 Non me carminibus vincet, nec Thracius Orpheus,
Nec Linus: huic mater quamuis, atque huic pater adſit
Orphei Calliopea, Lino formoſus Apollo,
Pan etiam Arcadia mecum ſi Iudice certet,
Pan etiam Arcadia dicat ſe iudice victum.
60 Incipe, parue puer, riſu cognoſcere matrem.
Matri longa decem tulerunt faſtidia menſes.
Incipe, parue puer. cui non riſere parentes,
Nec Deus hunc menſa, Dea nec dignata cubili eſt.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Ma non dimen di quella antica fraude
Rimarrà alcun ueſtigio, oue biſogna
Con legni il mar tentare, & le caſtella
Cinger di mura, & commandarci appreſſo,
Che co ſolchi fendiam la dura terra.
Altro nouello Tifi allhor uedraſſi,
Et vn'altra Argo, che gli eletti Heroi
Porterà in ſeno, & ſien nouelle guerre,
Et nuouo Achille ſia mandato a Troia:
Ma come a noi t'haurà ferma età moſtro,
Huopo non ſia, che'l mare errando uada
Il nauigante, & che ſue merci muti;
Ch'ogni coſa daracci, ogni terreno.
La zappa ingiuria non farà a la terra,
Nè'l pennato a la vite, & dal lor giogo
Dal rozo contadin ſien ſciolti i buoi.
Non mentirà la lana il ſuo colore:
Perch' il monton da ſe ſopra de prati
Hor roſſo, hor giallo, hor di color celeſte
Muterà ſanza induſtria i bianchi velli
Et l'agnellin mentre gl'andrà paſcendo
In purpureo color cangerà'l pelo.
Tal prega ogniun ſenza mutarſi i Fati,
Che la parca al ſuo fuſo affretti il filo,
Fin che ſi giunga a ſecol coſi bello.
Piglia, o fanciul, che ben venuto e'l tempo,
I ſanti honor, che ſei da Dei diſceſo:
Grande augumento, al bel regno di Gioue,
Riſguarda come ſta tremante il mondo
Per lo gran peſo che ſoſtien la terra,
Cio è'l profondo cielo e'l vaſto mare.
Vedi com'ogni coſa al venir tuo,
Sperando miglior ſecol ſi rallegra.
O piaccia al ciel, ch'io mi rimanga in vita,
Ch'io giunga a tempo a cantar i tuoi fatti;
Che i verſi miei non ſien dal Tracio Orfeo,

No

Ne da Lin uinti, ancor ch' à colui dia
La madre aiuto, & questi il caro padre.
Perche Caliopea d'Orfeo fu madre,
Et di Lin genitore il biondo Apollo.
Et Pane ancora, & vindichin gl' Arcadi,
Sienne gl' Arcadi giudici; s' in proua
Vien: a cantar con me restarà vinto.

Comminicia, ò fanciullin, con lieto viso
A conoscer tua madre, che gia dieci
Mesi, portò per te si lunga noia.
Comincia, ò fanciullino, a quel ch' a suoi
Padri mai non mostrò segno di rise,
Ne'l Dio della sua mensa, & del suo letto
Non gli volse piacer la santa Dea.

POLITICA. Osseruatione 15.

IL Principe non deue applicare i prouenti del Fisco ad vso proprio, perche da questo diuerrà Tiranno; e tale sarà ancora intrigandosi à mercantie, cosa propria de' sudditi.

31 *Pauca tamen*
Per tutto
Oppida, quæ

IL desiderio d'hauere è tanto radicato ne' petti humani, che difficilmente può distaccarsi da quelli; laonde disse molto al proposito Boetio

Boet. in cõ sol. philos. l. 2. met. 2

Largis cum potius muneribus fluens.
Sitis ardescit habendi,
Nunquam diues agit, qui trepidus gemens.
Sese credit egentem.

Desiderio d'hauere insatiabile.

Anzi Petronio interpretando la fauola di Tantalo, che stando in mezo dell'onde muore di sete, e che sedendo à mensa ricchissima, & abbondantissima viene consumato dalla fame, disse, che non dinota altro che l'auaro, il quale temendo di diuorare l'acquistato, nè beue, nè mangia.

Moralità della fauola di Tantalo.

Petronio.

Nec bibit inter aquas, nec poma patentia carpit
Tantalus infelix, quem sua vota premunt.
Diuitis hæc magni facies erit, omnia late
Qui tenet, & sicco concoquit ore famem.

E quando vi sono di questi nella Città, è d'hauerne gran timore, che non tramano qualche tradimento come rispose l'Oracolo a' Lacedemoni: *Fore vt perderentur cum argentum amabunt.* Alche hauendo la mira Fabritio Lucinio, si contentò, che Publio Cornelio Rufino huomo auarissimo, e suo nemicissimo fusse fatto Consule, dandoli occasione più tosto di rubbare, che di vendere la patria, ritrouandosi in quel tempo Roma intrigata in molte guerre, e diceua egli a quelli, che si merauigliauano, che hauesse eletto per Consule vn ladro: *Malui expilari, quam venire,* e questo basti per i Cittadini auari, il qual male è pestifero nel Principe, poiche tutto sarà compositioni, prouenti, e fiscalità, e per consequenza sarà odiato da tuttti come Tiranno. Tiberio per non venire in tal sospetto al

Arist. nel. polit. Lacedemon.

Ingordigia del dinaro rouina i stati. Ad auari perche si cõcede, che rubbino del publico.

Mali che nascono da Principe auaro.

Le robbe so no cagione di reuina sotto Prencipe tiranno.

Per disegno degli horti Agrippina trama contro Statilio Tauro.

Detto di Teodorico che mai volle cose del fisco.

Cosmo de Medici mai volle robbe de' sudditi cõgiurati contro.

Opinione contro il Principe che s'vsurpai beni de' puniti da lui.

Teodorico contento del suo nõ vuole cosa del fisco.

Fisco perche sia simile alla milza.

popolo, riferisce Tacito, che *Ne dubium haberetur, magnitudinem pecuniæ malo vertisse, aurariasque eius, quamquam publicarentur Tiberius sibi sepofuit.* E cosi non volle cos'alcuna delle robbe del ricchissimo Sesto Mario incestuoso della propria figlia, e che per l'auaritia,e disegno di qualche cosa s'attaccano mille calunnie a quel suddito, faccimi testimonio Valerio Asiatico che cosa l'auuenne per stratagema di Messalina: *Valerium Asiaticum bis consulem, fuisse quondam adulterium eius credidit, pariterque hortis inhiãs, quos ille à Lucullo cœptos insigni magnificentiam extollebat, Suilium accusandis vtrisque immittit.* Parli vn poco Statilo Tauro quanto di male l'auuenne per il dissegno delle robbe,e di certi horti ancora tanto bramati da Agrippina: *At Claudius sæuissima quæque promere adigebatur eiusdem Agrippinæ artibus, quæ Tarquitio Prisco.* Teodorico mai cõuertì ad vso proprio beni cõfiscati, dicendo di più che *Regnantis facultas tunc fit ditior, cũ remittit, & thesauros fama, neghetta vtilitate pecuniæ,* Ilche fù osseruato puntualmente da Cosmo de Medici Duca, e poi gran Duca di Toscana, il quale hauendo scoperto molte congiure, e fatto morire i congiurati conforme comanda la ragion di stato, mai volle vsurpare per se le robbe di quelli, ma le concede, ò a' figlioli, ò parenti delli medesimi, acciò non si fusse mormorato, che per il disegno delle robbe loro hauesse attaccato tal viscata adosso; & in questo ogn'vno dourebbe portarsi come si portò il detto Teodorico, del quale si legge nel sopracitato luogo, che soleua dire: *Fisci nostri volumus legale custodiri compendium, quia nostra clementia rebus proprijs videtur esse contenta.* E così deue farsi da tutti quelli Prencipi, che tengono in stima la buona nominata, ricordando a questi quel, che Traiano disse parlando di tal cosa. Il fisco è fatto come la milza la quale non può ingrossarsi, che non consumi, & assottigli tutte l'altre membra.

Tac. an. l. 6. fol. 140

Tac. an. l. 11. f. 152.

Tac. an. l. 12. f. 190.

Cassid. de Teodor. l. 2 ep. 16.

Cassid. nel med. loc.

ETICA. Osseruatione 33.

SI raccontano i mali, che nascono dall'auaritia, come l'auari non gustano hora di bene, e quali sono veramente ricchi.

84 *Alter erit tum*
Per tutto
Delectos heroas

QVesto Tifi, e questo vascello nominato Argo seruirà forse, come per l'adietro, a portar caualieri da vn luogo ad vn'altro?

Signo-

Signori nò, perche i legni maritimi noi vedemo, che hora tutti stanno impiegati alle mercantie, a' traffichi, ne' quali si corre pericolo da quelli, de' quali dice il Vangone.

Filippo Vang.

Fœnerat Hæbreus nummos damnista, sed vsque,
Nam sua transacto pignora mense facit.

Hebrei vsurari fuor dell'ordine.

Ne solamente s'attende ad illecite negotiationi dalla gente priuata, la qual poco, ò niente conosce, che cosa sia vsura, & illecito guadagno, ma da i nobili, da i Prencipi, i quali per la loro tanto ingorda auaritia, per i quatrini, per il risparmio, da' Signori s'acquistano il nome di tiranni; a questi s'auuertisce quel che dice Theodorico appresso Cassiodoro: *Consuetudinis nostræ humanitate commoti, opera fessis manum porrigimus oneratis, vt pietatis nostræ remedio surgāt qui fortunæ suæ acerbitate corruerant*, ma lasciando di toccare il naso a questi, a' quali nella Politica si dirà, perche non debbano attendere alle mercantie, discorremo dell'auaritia in commune, a dinotar la quale fù da' Poeti inuentata la fauola dell'Arpie, dalle quali vien tanto trauagliata l'Italia, donde, come abbondantissimo giardino del Mōdo ogn'vno cerca di toglier qualche cosa, non de' fiori nò, ma de' frutti, del sostantiale; laonde prese materia colui di dire

Prencipe trafficante, diuiene Tiranno.

Cassiodor. l.4.ep.16.

Tesoro del Principe à la Luena nominata.

Italia Giardino del Mondo.

Ludoui. Ariost. cant.34. stan.1.

O famelice inique, e fiere Arpie,
Che à l'accecata Italia, e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giuditio mena,
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascandi fame

Italia infestata dall'auaritia de' Prencipi.

E questi mostri si satiano, tranguggiano alla peggio, ne mai spengono quell'ingorda fame, quell'ardente sete; ma quando mai si satia il Lupo? quando non hà fame il Leone? quando la Volpe cessa di predare? a tutti gli sudetti animali viene vguagliata l'auaritia, da questo medesimo Ferrarese dicendo

Auaro simile al Lupo, Leone, e Volpe.

Ludoui. Ariost. cant.26. stan.31.

Quiui vna bestia vscir dalla foresta
Parea di crudel vista, odiosa, e brutta,
Ch'hauea l'orecchio d'asino, e la testa
Di Lupo, e i denti, per gran fame asciutta;
Branche hauea di Leon, l'altro, che resta,
Tutt'era volpe, e parea scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, & Inghilterra,
L'Europa, l'Asia al fin tutta la Terra.

Effigie dell'Auaritia.

Auaritia occupa il Mōdo tutto.

Dunque il mondo tutto è dominato dall'Auaritia, dalla quale vengono spinti gli huomini, altri a rubbare, alla publica, e con violenza come fanno i Lupi, e Leoni, & altri con destrezza, & astutia, come costumano le volpi: In questa vltima classe viene compreso il mercatante, il qual giura, e spergiura per rubbare due quatrini destramente al compratore

Ladri altri per violenza altri per astutia.

Mercatāte ladro p astutia.

Deierat mercum venditor æris amans.

E con questo medesimo mezo quel sensale, che negotia co'l compratore, e venditore, acciò che segua la vendita, rubba all'vno, & all'altro, viene doppiamente pagato, perilche dice l'istesso

Sensale rubba al venditore e compratore.

Mercedem ex vno duplicem vult sumere pacto
Proxeneta ———

Vangone.

Altri similmente con tratti volpini nel peso, e misura, vengono per l'auaritia per l'ingordigia del danaro ad ingannare i compratori, e così ogn'vno hà la sua furberia.

Ladri ne' pesi e misure.

Defraudat verum, qui vendit aromata pondus.

L'istesso.

E così discorrendo dell'altri, ma quando si tratta di capaci ladri, de furti de' Grandi, non hanno del volpino nò, non si contentano d'vna gallina, di poca cosa, sono leoni, sono lupi, hanno bisogno di grossa preda, rubbano tanto, che i poueri sudditi habbiano à dolersene per sempre, sono altri tanti ingordi, & auari Tantali, del quale s'è detto poco prima nella nostra Politica, & è vero ancora che *Auari vita sua tamquam gladio vtuntur, omnia facientes secundum ansam*. A che tanto trauagliare, ò per dir meglio rubbare, se l'huomo auaro non viene à gustarne? Ogni male è da sospettarsi dell'auaro, e però C. Fabritio temendo, che Cornelio Rufino huomo auaro non desse la Città di Roma in mano de' nemici (come poco prima s'è detto) operò, che quello fusse fatto Console ancorche suo nemico, il quale essendo andato poi à ringratiarlo del fauore, gli rispose Fabritio: *Nihil est quod mihi gratias agas, si malui compilari, quam venire*. Questi tanto auari, & ingordi, benche hauessero il mondo tutto sempre sono poueri, siche: *Auarorum vita similis est funerali cõuiuio; omnia enim cum habeat hominem, qui præsentibus hilariter fruatur non habet*. Mi dirà coluì, come dunque hò da fare per scacciar dal petto questa sete d'hauere, & in conseguenza d'esser auaro? Co'l rimedio, che ti vien dato da Horatio, co'l rafrenar l'animo, e farlo moderato.

Furti dei Grandi sono esorbitanti.

Auari si seruono del la vita come della spada.

Pil. ff 15 Diog. in Stob. ser. 10.

Rispesta di Fabritio à Rufino che lo ringratiaua del consolato datoli.

Aul. Gell. l. 4. cap. 8.

Auaro simile al cõuito funerale.

Socrat. in Stob. ser. 16. l. 2. metr. 2.

Temperanza nel desiderare fà l'huomo ricco.

Latius regnes auidum domando
Spiritum, quam si Lybiam remotis
Gadibus iungas, & vterque Pœnus
Seruiat vni.

Hora. car. l. 2. od. 2.

Che così venirai à spegner la sete di hauere, e ti racchetterai di mente.

POLI-

POLITICA. Osseruatione 16.

E Ottimo espediente al Principe, fare per quanto egli può, che tutti i luochi à lui soggetti siano mercantili, e di traffichi, per tal cosa nobilitandosi lo stato, ma non deue egli intrigarsi à mercantie.

37 *Hinc vbi iam*
Per tutto
Mutabit merces.

Per ingrandire questo Solonino, il Poeta dice, che à tempo, che egli gouernarà, cesseranno le mercantie, perche ogn'vno hauendo tutto quel, che vuole senza fastidio, lascerà quel sfrenato desiderio d'accumular tesori; le quali parole vengono dette ad ostentatione, poiche questo non sarà mai, e non hauendo à succedere in niun tempo, è bene che'l Principe, quanto può, faccia le sue Città, e luochi à lui soggetti mercantili, venendo illustrati, e magnificati dai traffichi, come si legge appresso Tacito, che fusse Londino: *At Suetonius mira constantia inter hostes, Londinum perrexit cognomento quidem coloniæ non insigne, sed copia negotiatorum, & commeatuum maximè celebre.* E perche dice l'Auttore nel testo: *Mutabit merces*, ci dà occasione d'auuertire al Principe, che quando verranno nel suo stato à portare merce gente di natione forastiera, si conceda, che possano trafficare, ma che non habbiano à cacciar danari dello stato, ma che debbano impiegare, e spendere quelli à mercantie, acciò il suo stato non resta esausto di danari; così si legge, che facessero i Germani, laonde dice Tacito: *Interiores simplicius, & antiquius permutatione mercium vtuntur.* Si faceua ancora questo perche da Regno à Regno non correua quella moneta, ma la principal, e prima cagione fù: *Mercatores vicissim* (dice Senofonte) *onus accipere, & exportare cogantur, quod nummis inutilibus extra suam ditionem ciuitas illa vtatur*: Ma questo auuiene quando la moneta, ò non è di giusto peso, ò pure l'argento non è di perfettione, ma non essendo difettosa in alcuna di queste due cose, torna vtile grande al mercadante portar seco i quattrini: *At Athenis plurima quidem, quibus homines indigent exportare licet vicissim, sed si nolint mercibus illorum suas naues vicissim onerare, sed argentum acceperint, quæstuosissimā mercaturam fecerint, vbicunque enim illud vendiderint, omnino amplius forte recipiunt.* I quali patti sogliono farsi dal Principe, quando nel suo stato si stà a gran carestia, come fù fatto dal Conte di Beneuento Vicerè di questo Regno con l'Inglesi à tempo, che Napoli pericolaua,

Principe diligente che lo suo stato habbia traffichi.

Traffichi rendeno le Città celebri.

Auuertenza al Principe con negotianti d'altra natione.

Germani non lasciano vscire il danaro, ma cambiano le merce.

Appresso Senofonte si cambia, e non s'asporta il danaro.

Asportatione d'argento dal regno à regno gran lucro.

Quando il Principe concede à forastieri che asporti no la moneta dal suo stato.

Tac. an. l. 14. f. 25.

Tacit. in Germ. fol. 125. [illegible]

Senof. de vectig. fol. 588.

Senof. nel med. luog.

essendo mancato il grano, e da quel tempo furono banditi i quattrini da questo Regno, non sò quando vi torneranno, il che auuenne ancora, perche la moneta era di giusto peso, poiche se fusse stata alquanto scarsa non certo quelli l'haurebbono portata a i loro paesi; oltre di ciò il Principe non deue fare mercantie, perche hauendo il tutto nelle sue mani, a sua posta alterarà il prezzo di quel ch'egli vuol vendere; anzi come vuole Francesco Guicciardino: *Che'l Principe, che fà mercantia non solo fà cosa vergognosa, ma è Tiranno, facendo quello, ch'è vfficio di priuati, e non de' Principi, e pecca tanto verso i popoli, quanto peccarebbono i popoli verso lui, volendo intromettersi à quel, ch'è vfficio solo del Principe*. E perciò il Tacito parlando di Cesare disse: *Bari per Italiam Cæsaris agri, modesta seruitia, intra paucos libertos domus*. Possiamo credere, ch'egli hauesse tutti quelli tenitori, ch'egli possedeua, prima ch'ascendesse a tanta grandezza, e però Goffredo, venendoli offerto vna buona quantità d'oro, rispose, come se da colui hauesse riceuuto segnalata ingiuria, & incontro notando.

Dinaro scarso, ò di argento nõ perfetto sẽpre sta nel regno.

Principe mercatante quanto d'errore cõmetta.

Augusto mai tenuò mercantie

Guicciar. auis. 66.

Tac. an. l. 4. fo. 100.

Guerreggio in Asia, e non vi cambio ò merco

Et in vero è di gran vituperio, che i Principi voglino intrigarsi a negotiare con sudditi, ma che dico negotiare? Anzi rubbare sotto honesto nome conforme corrono, e si velano tutti gli altri loro vitij. Traiano essendo stato puntualissimo in questo meritò quell'eterna lode da Plinio: *Cuius est, quicquid est omnium, & tantum ipse habet, quantum omnes*, volendo dire ch'era padrone del tutto, ma questo tutto consisteua ne' beni de' sudditi egli non hauendo cosa particolarmente sua, e così dourebbono esser tutti i Principi.

Mercãtia segnalata ingiuria al Principe.

Principe negotiando con sudditi è ladro.

Il Principe essendo padrone del tutto non deue hauere cosa particolare.

Il Tasso.

Plin. nel panegir.

POLITICA. Osseruatione 17.

DI quello, che abbonda lo stato, deue darsi la tratta quanto al souerchio, per mantenere viui gli essercitij, & industrie, le quali inutili cessarebbono.

40 *Non rastros*
Per tutto
Robustus quoque

LE ricchezze, & molta copia de' beni essendo cagione d'otio, a tempo non tengono il loro dispaccio, anzi le medesime rendendo in vn certo modo l'huomo pazzo secondo il parere d'Aristotile: *Diuitiæ nihil ferè aliud sunt, quam fœlix amentia*, per disfauiare l'otio. & tal pazzia dal principato, deue il saggio Principe vedere, che quel di souerchio habbia tratta fuori, acciò l'industria de' sudditi non manoia, poiche la cupidigia humana in quello principalmente spende intolerabili fatighe, onde riluce la speme del guadagno; laonde tolta cotesta speranza, & l'industria non essendo lucrosa, ogn'vno neghit-

Ricchezze esca del l'otio.

Ricchezze felice pazzia.

Lucro mira, e scopo delle fatighe.

Arist. reth. l. 2. c. 16.

neghittoso marcirebbe nell'otio, perloche leggemo appresso il nostro Tacito, che la celebrata Didone, p togliere il suo popolo dalle lasciuie, & per mantenerlo viuo ne' traffichi, ascose le sue ricchezze: acciò i Cartaginesi aggeuolati dal bisogno non cessassero dalle fatighe: *Cæterum vt coniectura demonstrat Didone Phenissam Tyro profugam condita Carthagine, illas opes addidisse ne nouus populus nimia pecunia lasciueret*. Aggiunge di più il medesimo Auttore, che i popoli con fare souerchia mostra di ricchezze muouono desio a' confinanti di diuenirne ghiotti: *Aut Reges Numidarum cupidine auri ad bellum accenderentur*. Talche per mantenimento dell'industrie humane sono più che necessarie le tratte, & estrattioni de' beni soprabondanti da Regni a Regni; ma del souerchio dico, acciò alcuno de' Prencipi, per souerchio desio di guadagno, non sprouegga i suoi, per prouedere gli estranei, e principalmente in materia di frumento doue si tratta del vitto cotidiano, e senza quello non può, ò pure infelicemente per poco spatio di tempo si viue, il che ben considerato da Theodorico in materia di tratta di frumento scriue ad vn suo ministro: *Copia frumentorum Prouinciæ debet primum prodesse cui nascitur: quia iustius est vt incolis propria fœcunditas seruiat quam peregrinis commercijs studiosè cupiditatis exhauriat*. Talche siamo obligati in modo tale ad aiutare i forastieri, che non manchiamo a' nostri domestici; e principalmente à quelli, che in tal mestiero hanno sommamente fatigato; onde segue il medesimo à dire: *Alienis siquidem partibus debet impendi, quod superest: & tunc de exteris cogitandum, cum se ratio propriæ necessitatis expleuerit*. Ne deue il Prencipe lasciare per commodo de' sudditi quel che scarsamente basti per vn'anno, ma hà egli da pensare, che la ricolta dell'anno seguente non è certa; talche deue lasciare il suo stato per molti anni ben prouisto principalmente di grano, nel quale, sopra ogn'altra cosa, versa la vita humana; & dopò tutto ciò considerato, sappia che torna conto a concedere le tratte come di sopra, ma facci penali ordini, che *Non ante quisquam peregrinas naues frumentis oneret, ad aliena littora transituras, quam expersæ publicæ ad optatam possint copiam peruenire*. Et questo è quanto mi occorre di dire in materia di tratta, ne stà bene ò mio Virgilio, che per la souerchia abbondanza, e scarso lucro: *Non rastros patiatur humus, non vinea falcem; & robustus quoque iam tauris iuga soluat arator*. Haurei molto da dire intorno à tal materia, ma acciò i Signori non s'alterino meco dicendo, *Sonat hic de nare canina*, & in cambio di procurarmi il fauore loro: *Illorum mihi limina frigescant*, però volentieri m'astengo di passare più oltre; e tanto più, in queste mie fatiche hauendo per scopo l'vniuersale, senza venire al particolare.

Tac. an. l. 16. f. 226.

Tac. nel med. loc.

Cassiod. l. 1. ep. 34.

Cassio. nel med. luog.

L'istess. nel med. luog.

Pers. sat. 1

Espediente de Didone per mantenere i sudditi industriosi.

Le molte ricchezze incitano i confinanti à mouere guerra.

Cō la trat-ta il Prin-cipe nō hà da sprouedere i suoi

Fertilità deue principalmente giouare à paesani e dopò alli altri.

Tratta quādo deb-ba conce-dersi.

Nella prouista de grano che deue far il Prencipe.

Ordini del Prencipe in materia di tratta.

Souerchia abbondanza dismette l'industrie huma-ne.

P O-

POLITICA. Osseruatione 18.

I Figli de' Principi, che hanno a succeder al stato, deuono per tempo introdursi a qualche parte del gouerno, per diuersi rispetti, ma principalmente per acquistare l'amore de' sudditi.

48 *Aggredere ò magnos*
Per tutto
Cara Deum soboles,

Principe introdutto per tempo il successore al maneggio.

A me non pare che si portino bene quelli Prencipi, che mentre essi viuono, non permettono, che'l successore allo stato s'intrighi a cosa alcuna, dubitandono, & essendo ingelositi de' proprij figli; non fè così Cesare, il quale ben per tempo volle, che i figli d'Agrippa, e suoi nepoti fussero instromessi alli maneggi de' gouerni; *Nam genitos Agrippa Caium, & Lucium in familiam Cæsarum induxerat; nec dum posita puerili prætexta Principes iuuentutis appellari, & destinare Consules, specie recusantis flagrantissimè cupiuerat.* E l'istesso vedendo ridotte le speranze in vn solo, acciò apprendesse l'arte del gouernare, se lo prese per compagno dell'Imperio; *Nero solus è priuignis erat, illuc cuncta vergere; filius collega Imperij, consors Tribunicitæ potestatis adsumitur, omnisque per exercitus ostentatur*, e pochi versi dopò Augusto, con l'istesso appontamento, e ragion di stato inuiò al gouerno di otto legioni il giouanetto Germanico figliuolo di Druso, il quale fè tanta stupenda riuscita nell'essercitio dell'armi, come dichiarerono poi le sue attioni: *At hercule Germanicum Druso ortum, octo apud Renum legionibus imposuit*, e per l'istessa regola, e strada battuta caminò Tiberio quando egli restò Signore del tutto, il che fù fatto a sommo studio da lui per trè rispetti, acciò s'assuefacesse nell'armi il suo Druso, e cominciasse a guadagnare, & ad obligarsi gl'animi de' soldati, e perche più comodamente poteua assicurare i carichi nelle mani del figlio, ch'in potere d'altri; aggiungasi per quarto, acciò non cômettesse qualche trascuraggine nella Città doue sarebbe vissuta per sêpre, e per non lasciarlo marcire nell'otio, hauendo in pensiero, che se costui hauesse errato, le retine essendo nelle mani del Padre, l'errore sarebbe stato corregibile, e l'haurebbe auuertito per l'auuenire, il che non è così medicabile, quando era quel giouanetto Principe, essendo assoluto signore dello stato: *Nec multo post Drusus in Illiricum missus est, vt suesceret militiæ studiaq; exercitus pararet, simulq; iuuenem vrbano luxu laxientem melius in castris haberi Tiberius sè tutiorem rebatur, vtroque filio legiones obtinente.* Ma se il Principe hauesse non più ch'vno figlio, non è buono espediente inuiarlo alle guerre, acciò non ne resti priuo come Euandro, habbialo sêpre cô esso, conforme faceua Enea, il quale haueua sempre al fiâco il suo

Augusto intromette giouanetti nipoti al gouerno.

Tac. an. l. 1. fol. 3.

Tiberio assonto per compagno all'Imperio.

Tac. an. l. fol. 4.

Germanico per tempo fatto generale d'essercito.

Tacit. nel med. luog.

Tiberio per tempo introduce il figlio al gouerno per quanti rispetti.

Tac. an. l. 2. f. 54.

Principe che hà vn solo figlio non deue allôtanarlo di casa.

vni-

vnico figlio Ascanio, e perche nel testo ancora si tratta d'honore, diciamo, che'l Principe deue portarsi tale nel suo regimento, e prender dalla virtù modello tale, che possi durare, acciò con suo scorno egli medesimo non habbia a dismetter gli suoi ordini, poiche dice Tullio scriuendo a Planco: *Is autem, qui verè appellari potest honos, nec inuitamentum ad tempus, sed perpetuæ virtutis est præmium*. Ne deue il Principe nel suo dominio hauer per scopo principale l'intrate del Principato, ma l'honore, e la gloria, le quali due cose nascono, se con virtù, e prudenza gouernarà i Popoli a lui sogetti, laonde disse Aristotile: *Imperia, & opes gloriæ causa expetendæ sunt*. Al quale operare, e gouernare con prudenza, e virtuosamente, viene dal medesimo nel medesimo luogo assignato il guiderdone: *Est virtutis merces gloria, quæ eadem bonis viris tribuitur*, e quelli ch'hauranno nelle loro superiorità la mira all'vtil proprio, al tesorizare, oltre che in cambio di gloria ne riportaranno infamia, e vituperio eterno, deuono, come s'è detto altroue tenersi più tosto per Tiranni, che per Prencipi.

Tull. epist. l. 10. ep. 10.

Arist. eth. l. 4. c. 3.

Arist. nel med. luoc.

Osser. 16. polit.

Honore nõ è cosa à tēpo ma perpetua.

Non la rēdita ma l'honore, e gloria scopo principale del Principe.

Superiorità è da desiderarsi per la gloria.

Gloria merccede della uirtù.

ECONOMICA. Osseruatione 10.

S'annouerano i trauagli, che sopportano i genitori per i figli, quanto questi siano obligati a quelli, come debbano honorarsi, & aiutarsi. Si portano due per essempio d'impietà verso i loro genitori.

61 *Matri longa*
Per tutto
Nec Deus

IL fastidio della grauidanza, & i dolori del parto rispetto all'altri fastidij, e trauagli, affanni, stenti, sudori, terrori, tremori, e passioni penetranti al viuo, cose tutte, che si patiscono in alleuare i figli, a mio giuditio sono vn niente, poiche la grauidanza è per pochi mesi, i dolori del parto sono per breuissimo spatio di tempo, ma l'altre cose già raccontate durano fino che viuono i genitori, e principalmente le madri, le quali in amar i figli sono molto più tenere delli padri; & i Greci Comici hauendo hauuto riguardo a tanti affanni dissero per dimostrare a' figli l'obligo, che tengono à i genitori: *Dij maximi parentes sunt mortalibus*, quasi che dir volessero, che se nelle terre hauesse d'adorarsi altro Dio, fuorche quello, che ci hà creati, che da niente ci hà dato l'essere, questo dourebbono essere i genitori, poiche dopò di Dio fattore, e creator del tutto, da questi hauemo l'essere, mentre se quello ci hà prodotti per via di creatione alla luce del mondo, pare all'incontro, che questi in vn certo modo habbiano fatto

Greci Comici.

Patimenti de' genitori per i figli.

Genitori in vece di Dio à figli

Genitori secõdi Dei a' figli.

l'istesso per via di generatione, laonde Stobeo vuole che ad essi venga dato da' figli honore quasi sopranaturale dicendo: *Neque vllus est, qui Deum recte colere, & obseruare potest, qui in parentes fuerit impius*, e Platone tiene l'istessa opinione dicendo, che a questi si deue vna particella d'honore, quasi c'habbia del simile a quel culto, che si deue all'istesso Dio: *Cuius pater materue, aut horum parentes senio confecti quasi thesaurus aliquis domi iacent, is putet nunquam aliud sibi tale simulacrum, vel magis efficax domi affuturum, si rectè, vt decet domi colatur*, ma Tullia figlia di Seruio Tullio non solo non osseruò queste leggi, ma diede segno d'animo più tosto ferino, che humano, poiche quello veciso da Tarquinio superbo, a cui ella era stata maritata: *Praeteruehens ipsa infestis furijs agitata, & muliebri spiritu inflata supra patris defuncti corpus vulneribus, & plagis affecti, & cruentati insedere non dubitauit:* Ne merita nome d'huomo, ma di spietatissima tigre il figlio di Eucratide, il quale assunto dal Padre per compagno dell'imperio, hauendo d'andar il sudetto Eucratide à guerreggiar contro Demetrio, lasciò a colui il carico del gouerno; il buon figlio, gustata la dolcezza del dominare, ammazzò di propria mano il Padre, che vittorioso ritornaua dalla sudetta guerra, & oltre di ciò: *Patris caede non contentus, pari scelere, & audacia per corpus vulneribus affecti currum agere, & sanguine inspersus paterno insepultum obijcere non dubitauit*: buona paga certo di tante fatiche, questi non conobbero, che cosa fusse pietà, e vero affetto d'amore, che si deue a' nostri genitori, che s'hauessero saputo, che *Pietas est specialis virtus, & principaliter est ad parentes, & ad patriam*, certo che si sarebbono portati altrimente; ma lasciando questo Santo da parte, hauendo ciò saputo, perche douea saperlo, vediamo vn poco che cosa dicono di questa pietà i medesimi gentili? *Pietas* (dice Tullio) *Fundamentum omnium virtutum, parentem, vt Deum vereri*, talche appresso Dio, acciò tù figlio sodisfacci al Cielo, alla terra, al tuo debito, a te medesimo, & all'honor tuo: *Tibi sunt parentes honorandi*, poiche ciò facendo, sappi, che ne riportarai il guiderdone da Dio, e da gli huomini conforme affermano i medesimi, e noi vediamo con l'esperienza, & assicurati, che *Colens parentes lata feres omnia*, anzi questi stessi Comici, soccorrendo tù il tuo Padre, e madre di tutto quello ch'essi hanno bisogno, (poiche l'honore non consiste solamente nell'honorarli di baretta, nel parlare con essi loro dimesso, & humile;) ti promettano lunga vita dicendo: *Alas parentes sic senes viues diù*, nè può esser giusto, ne in consequenza può hauere virtù alcuna chiunque, non vsa buoni portamenti al Padre, e Madre, ne in ciò mi lascia mentire Theognide dicendo egli: *Nihil inter homines Patre, & Matre praestantius habetur illis ò Cyrne, qui sanctam curant iustitiam*, & Euripide ti promette compita felicità appresso Dio, tanto in vita, quanto in morte.

Figli non riconoscenti de' genitori non riconoscono Dio.

Genitori simili a simulacri diuini.

Tullia figlia di Seruio Tullio impijssima verso il padre.

Eucratide veciso dal figlio per regnare.

Pietà che cosa sia, e doue s'estende.

Pietà sostegno di tutte le virtù.

Appo Dio deuono honorarsi i genitori.

Felicità può verso a' figli riuerenti de' genitori.

Chi somministra gli alimenti à genitori è di lunga vita.

Nel Mondo non habiamo cosa più d'eccellente de' genitori.

Stob. ser. 77.

Plat. de leg. lib. 11

Alex. ab Alex. Geniali. Gior. l. 2. c. 6.

Alex. nel med. luog.

S. Tho. 2. 2. q. 80. ar. 1.

Cic. pro Planco.

Grec. Com.

L'istessi.

L'istessi.

Stob. ser. 77. f. 454.

Quis-

Euripid. in Heraclid.

Quisquis in vita sua parentes colit
Hic, & viuus, & defunctus dijs carus est.

Riuerente de' genitori, è caro sempre à Dio.

IDEA POETICA.

Pauca tamen suberunt vers. 31. In questo, e ne' due versi seguenti fà mentione di quelli difetti, che resteranno nel mondo, cioè la nauigatione, le guerre, e la tema della fame, per la nauigatione intende l'Auaritia, per le terre cinte di muri, addita le guerre, e per l'agricoltura accenna la tema della fame, dico tema di fame, perche ancorche l'huomo habbi tanto, che non solo li basti, ma souerchi ancora, tuttauolta sempre teme & in conseguenza mai dismette la coltura de' campi.

Perifrasi per dire, Auaritia, guerra, & agricoltura.

Alter erit tum Typhis vers. 34. Risponde ad vna oppositione, che poteua farsili di tal sorte, se in Solonino ritornerà in vita il secol d'oro, e saranno tante felicità nel mondo, come dunque vi saranno questi mancamenti? Qui risponde dicendo, che a quel tempo antico ancora erano in piedi tali difetti, poiche se vi restarà la nauigatione, all'hora ancora vi era Tisi, se vi saranno guerre, in quei similmente erano quelle, e fin qui vguaglia il primo secolo d'oro al secondo, che sarà nel tempo di questo figliuolo, e fà, che corrano del pari, quindi impara nelle tue compositioni a rispondere a quell'obiettione, che potrebbono fartisi.

Nel secolo d'oro v'era nauigatione, e guerra.

Nella Poesia douersi rispondere alle tacite obiettioni.

Hinc vbi iam firmata virum vers. 37. Questo, e dodici altri seguenti versi sono dal nostro poeta presi dalla Sibillina, doue si parla del mondo rinouato, e quì accoppia l'oraculo della Sibilla Eritrea, ma questo non fà al caso nostro, apprendi di quì qual artificio egli tenga per ingrandire, e render molto maggiore la felicita del secolo di Solonino a comparatione di quel fauoloso antico secolo d'oro, fino all'osseruatione terminata sopra di questa fà che si corra del pari, ma quì leua traffichi di mare, mette in bando le guerre, e dà perpetuo esiglio all'auaritia, poiche *Dum feret omnia tellus*, non fà di mestiero lo nauigare, non sono gioueuoli le guerre, e diuiene inutile l'agricoltura, a chi scriue non basta solamente hauer aggiustato il verso, deue molto ben considerare il senso, più che le parole.

Modo per descriuere felicità superanti il secolo d'oro.

Ipse sed in pratis aries vers. 43. Ne questo verso è scarso di materia, di consideratione, ò di dottrina, tocca in questo luogo l'Etrusca disciplina, la quale voleua, perche così credeua, che dalla pecora si pronosticasse la felicità al Principe, tal disciplina stà rinserrata nelle seguenti parole: *Turpureo, aureoue colore ouis si aspersa fuerit Principi ordinis, & generis summa cum felicitate*

Ariete pronostico di felicità al Principe.

largitatem

largitatem auget, & altre cose tali, è vero dunque che chi legge molto impara molto, & in conseguenza (come hò altroue detto) scriue bene.

Parche loro nome, & vfficio.

Fatorum numine Parcæ verſ. 47. Qui pare che accoppia, cose contrarie, le Parche hauendo contrario officio frà di esse; poiche essendo esse tre di numero, cioè Cloto, Lachesi, & Atropo: *Clotho filat, Lachesis glomerat, & Atropos truncat*, a dinotare i trè tempi della vita humana cioè passato, presente, e futuro, si come questi tempi sono contrarij l'vn l'altro, così ancora sono di modo tale contrarie frà di esse le Parche, che in niun modo possono accordarsi. E di merauiglia dunque, che questo dottissimo Poeta habbi detto, *Concordes Parcæ*, qui si risponde che ad ingrandire la felicità del tempo di Pollione, e Solonino, fà che anco le cose naturalmente discordanti diuengono concordi, e pacifiche frà di loro, tanto deue lambiccarsi il ceruello, chiunque vuole dottamente scriuere.

Somma destrezza del Principe accordare le cose naturalmente discordi.

Prencipi conforme l'antichità erano tutti alleuati da Gioue e per qual rispetto.

Magnum Iouis incrementum verſ. 49. Ne questo luogo è scarso di dottrina, e deuesi molto ben considerare; si teneua dall'antichi, che i Principi tutti venissero alleuati da Gioue, il quale come sommo Dio hauea per tutto l'vniuersal dominio, e perche *Regnum facit Regem*, per hauer l'esperienza di gouernare, poteua facilmente instruire quelli nel maneggio dell'Imperij, talche con questa ragione s'attribuiua a quello l'educatione de' Prencipi, lo chiama, *Magnum Iouis incrementum*, che significa l'istesso, che se detto hauesse *Magnum Iouis alumnus*, qualunque sà tiene spatioso campo di dilatarsi co'l tempo e l'occasione, chi hà letto poco sempre teme di fallire.

Poeta di poca lettura sempre è in timore.

Chiunque accusa prima el suo difetto è degno di scusa ne può calunniarsi.

Adſpice conuexum nutantem pondere verſ. 50. Questo non è parlare da pastore, qui eccede lo stile, sarà forse errore? sarebbe errore non delli mediocri, ma deue perdonarseli a causa, che nel principio egli auuisò ch'era per eccedere lo stile attenuato, che voleua alquanto lasciare la persona pastorale, ò pure non ti ricordi, che per tal'effetto (come da noi è stato notato nel Principio) disse, e volle prima, che tu, accusare il suo difetto?

Sicelides musæ paulo maiora canamus.

Polmone impotente a rendere l'aura vitale ne' vecchi.

O mihi tam longæ maneant verſ. 53. E questo verso si facile a prima fronte, tiene la sua acutezza, e dottrina, vuole Aristotile, che nella vecchiaia il Polmone diuenga di modo tale caldo, e duro che sia impotente a prendere, e rendere l'aura vitale, onde auuiene, che i vecchi sono mal sani, desidera dunque Virgilio, che nell'vltima parte della vita, ch'è l'età decrepita, gli resti tanto di viuace spirto, e libero dall'infermità già detta, che possa in alto stile cantare di questo figliuolo, tanto comprende, & abbraccia, questo Prencipe de' Poeti ne' suoi versi; tanto hà da osseruare qualunque vuole viuer ne' suoi scritti, dico che sia vniuersale nelle scienze.

Poeta vniuersalmente sia dotto.

Non me carminibus verſ. 55. Vedi come con merauigliosa intessitura,

tura, e breuità fà mentione di due Poeti, del padre, e della madre in confuso, e dopò dichiara il nome, e dell'vno, e dell'altro in questo luogo dice Scaligero *Iugationis decorem auxit geminatione*, in questo luogo stà l'artificio, che nel primo verso fà mentione di Lino, e d'Orfeo, nel secondo verso assegna la madre a questo, & il padre a quello, nel terzo verso dechiara per nome la madre d'Orfeo, e per nome similmente il padre di Lino, cosa che da altri poeti sarebbe stata scritta in sei ò otto versi, impara d'esser breue, ma chiaro, come questo in latino, e Torquato Tasso nel volgare, veramente Principi, quello del verso latino, e questo del tosco.

Toccatione e suo decoro come si faccia.

Pan etiam Arcadia vers. 58. Oltre la vaghezza, ch'apporta la replicatione di questi duoi versi, e l'artificio, che stà riposto nell'osseruanza, che in tante poche parole, nel primo verso addita il contrasto, nel secondo dimostra la vittoria; è da notarsi ancora l'acuto pensiero, che hà egli tenuto per ingrandire questa vittoria: *Dicat Arcadia se iudice victum*, voleua dire il poeta, che quando alcuno è dichiarato perditore del nemico, può scusarsi con portar quello per sospetto, e parte contraria, ma quando siamo dechiarati perditori, etiamdio da' nostri amici, i quali dourebbono tener le nostre parti, si dimostra la vittoria tanto chiara che senza replica alcuna bisogna e di propria bocca semo astretti a confessare, che semo stati superati, e vinti dal nostro auuersario, cosa naturale a tutti, ma con molta accortezza, artificio, e breuità descritta dal Poeta.

Artificio in descriuere contrastanti.

Sentenza contro dettati dall'amici è di gran consideratione.

Matri longa decem tulerunt vers. 61. Haurebbe parlato fuor di proposito Virgilio, con metter dieci mesi di grauidanza nelle donne, ogn'vno sapẽdo, che nõ sono più che noue, se questo luogo fusse scarso di soda dottrina, è da sapere, ch'altri sono i mesi lunari, & altri quelli solari, questi sono più lunghi di modo che noue mesi bastano per mandare fuori i parti, de' mesi lunari perche sono più breui, ve ne corrono dieci, che ridotti a quelli solari, non sono più che noue, intende quì questo nostro Poeta per i mesi lunari, chi dubita di questa dottrina, legga Hippocrate nel libro *De fœtu*, che ritrouarà come s'è detto di sopra; quindi impara a scriuere dottamente, senza curare, che non venirai inteso, ò pure sarai cauillato da persone ignoranti, basta che delle tue opere faccino buon giudicio, e rendino buon conto i dotti.

Dieci mesi di grauidanza alle donne come s'intendano.

Poeta scriua dottamente non curando l'intelligenza del volgo.

Cui non risere parentes vers. 62. Quì v'è gran contrasto, come debba intendersi questo luogo, ma diciamo noi con Tornebio: *Arride puer matri, vt & eius elicias risum.* Si fauoleggia che Vulcano mai ridesse, onde non potè cauar riso da' suoi genitori, perilche *Nec Iuppiter dignatus est mensa, nec Pallas cubili, quod infaustissimum ei fuit*, dice Giacomo Pontano esponendo questo luogo.

Torneb. l. 3. c. 13.

Vulcano perche mai ridesse non fu degno di mãgiar con Gioue ne di dormire à letto.

Nec Deus hunc mensa vers. 63. Questo Dio hà da intendersi per il Genio, e la Dea per Giunone, credo che quì volesse dire, che qualunque

Malinconici perche di breue vita.

que e di natura malinconica non ride, ne gusta, nè di mangiare, nè d'altro spasso, si che viene questo abbandonato da Dio Genio, e qualunque non mangia in conseguenza, non può viuere, e così viene abbandonato da Giunone, la quale è soprastante all'aria, tanto di dottrina tengono ascosa i versi di Virgilio.

Ecloga Quinta cui nomen Daphnis.

ARGOMENTO.

Menalca, & Mopso pastori, piangono la morte di Dafni loro amico, & l'vno canta l'Epitafio, l'altro la deificatione di lui.

CVr non Mopse, (boni quoniam conuenimus ambo,
Tu calamos inflare leueis, ego dicere versus)
Hic corylis mistas inter consedimus vlmos?
MOP. Tu maior: tibi me est æquum parere, Menalca,
5 Siue sub incertas Zephyris motantibus vmbras,
Siue antro potius succedimus. aspice, vt antrum
Syluestris raris sparsit labrusca racemis.
MEN. Montibus in nostris solus tibi certat Amyntas.
MOP. Quid, si idem certet Phœbum superare canendo?
10 MEN. Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignes,
Aut Alconis habes laudes, aut iurgia Codri.
Incipe: pascente seruabit Tityrus hædos.
MOP. Immò hæc, in viridi nuper, quæ cortice fagi
Carmine descripsi, & modulans alterna notaui,
15 Experiar: tu deinde iubeto certet Amyntas.
MEN. Lenta salix quantum pallenti cedit oliuæ,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis:
Iudicio nostro, tantum tibi cedit Amyntas.
Sed tu desine plura puer: successimus antro.
20 MOP. Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin
Flebant; vos coryli testes, & flumina Nymphis:
Cum complexa sui corpus miserabile nati,
Atque Deos, atque astra vocat crudelia mater.
Non vlli pastor illis egere diebus
25 Frigida Daphni boues ad flumina; nulla neque amnem
Libauit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Daphni, tuum Pœnos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri, syluæque loquuntur.
Daphnis, & Armenias curru subiungere tigres
30 Instituit: Daphnis thiasos inducere Baccho,
Et folijs lentas intexere mollibus hastas.

TRA-

TRADVTTIONE DEL LORI.

POSCIA ch'insieme ci trouiamo, & ambi
Esperti siamo, io di cantare in uersi,
Tu la lira sonar, sediamo adonque
In questo loco, doue gl'olmi, e' corili
Fanno co' rami si piaceuol ombra.
Mop. Menalca egli è douer, che sendo d'anni
Di me maggiore io ti vbidisca, ond'io
Dico, ch'à la dolce aura à questo rezzo,
Ouer nell'antro ci poniamo. Eh vedi
Quella uite saluatica, che piena
Di bei racemolin quell'antro adorno.
Men. Ti si oppon sol fra nostri colli Aminta.
Mop. Ma che miracol è, se'l biondo Apollo
Crederebbe cantando uincer anco.
Me. Mopso incomincia, et s'hai per sorte à mẽ
Verso neßun del dolce amor di Filli, (te
O in lode d' Alcone, ouer di Codro
Il suo mal dire Orsu comncia homai,
Che de tuoi agnelli haurà Titiro cura:
Mop. Anzi volcua dir quei uersi, ch'io
Poc'ha composi, in una uerde scorza
D'un faggio scrissi, et certo il modo è bello:
De quai giudicio dà, s'io vinco Aminta.
Men. Quanto al pallido Vliuo, il lento Salcio,
E à le vermiglie rose, il molle giunco,
Tanto, al giudicio mio ti cede Aminta.
Ma comncia, o garzon, che siam nell'ãtro.
Mo. Piãgean le Ninfe, intorno al morto Dafni
Chiamando cruda, & dispietata morte:
Fuste uoi testimon corili, & voi
Ninfe de fiumi, quando in braccio estinto
Tenea la madre il figlio, e in tristi accenti
Chiamaua empie, et crudel le stelle, e'l cielo
Nel morir tuo, non fu pastor con greggia
Mai visto à chiaro fonte, & mai gustaro
Le tenere herbe i tori per li prati.
L'empio tuo fato i leoni Africani
Piansero, ò Dafni, e'l san le selue, e' monti,
Lequai con triste voci, in questi accenti
Disser, sol Dafni ha pur l'Hircane tigri
Legate al carro, & per honnor di Bacco
Hà'l carolar trouato, ei sol le foglie
Lente d'intorno all'haste ha messo in vso.

ETICA. Osseruatione 34.

DA giouani si deuono riuerire i maggiori di virtù, ò pure d'età; s'assegna il modo che deuono tenere i vecchi, acciò siano riueriti. 4 *Tu maior tibi*
Per tutto
Syluestris raris

NEl primo verso, nel quale Mopso inuitato da Menalca a cantare, egli non solo si dimostra obediente a quello, ma gli dà la precedenza, lo riconosce di maggioranza, doue mo apprender noi la riuerenza, che si deue da' giouani a' vecchi, ò virtuosi vna riuerenza simile si scorge in due versetti di Nemesiano

Nemesian Eclog. I.

Et parere decet, virideis, en ire per herbas
Impera; intacto premimus vestigia musco.

Giouani riuereti a quelli maggiori d'età ò virtù.

Nè questa moralità, ò pensiero da me appreso nel presente luogo, haurà del difficile, ò stirato, essendo il testo chiaro, & hauendone vn'altro pigliato l'istesso cõ dire: *Minorũ est maiores reuereri: potiores illis concedere, eorũ auctoritati parere: consilijs obsequi, eos in omni re*

Pont. in Virgil.

N *hone-*

honesta tamquam exemplaria intueri, & duces sequi, La qual maggioranza consiste, ò nel canuto capello, ò pure nella virtù, come hò detto, alla quale si deue hauere maggior rispetto, che alla vecchiaia nella quale, ancora che sia ritratto di prudenza (già che deue il vecchio esser prudentissimo, non che prudente) tuttauolta si scorgono tante pazzie, quante mai si veggono in testa giouenile, pazzie dico tali, e tante, che diedoro materia à colui, che dicesse: *Bispueri senes*, pazzie tali, che furono, viua cagione, che vn Greco diffinendo, che cosa fusse riuerenza egli non volle includerui i vecchi, ma solamente li virtuosi: *Est autem reuerentia honor exibitus in testimonium virtutis*, non volle dire *In testimonium senectutis* per la cagione detta di sopra; e tu vecchio insensato fosti viua occasione, che Tullio nella diffinitione, ch'egli fà dell'osseruanza, n'esclude similmente la vecchiaia, dicendo, che quella sia reuerenza, la qual si deue ad huomini di qualche dignità; e se colui mi dicesse, che nella vecchiaia risiede dignità, maestà, e riputatione; io li rispondo, che tal'intelletto hà del difficile, del stirato, douendosi considerar le parole, le quali sono: *Obseruantia est, per quam homines aliqua dignitate antecedentes, cultu quodam, & honore veneramur*. Ma posto che vi si possa intendere quel vecchio per i suoi graui portamenti, venerando, e maestoso; come vuoi, che tal diffinitione faccia per te altro più pazzo dell'istessa pazzia, più figliuolo delli figliuoli medesimi? Fù di gran riuerenza il vecchio Pittagora appresso de' suoi discepoli, ma in quello era accoppiata con la canuta chioma la ben purgata scienza, e sauiezza, e per queste più che quella: *Tanta veneratio ab auditoribus tributa est, vt quæ ab eo acceperant, in disputationem deducere nefas putaretur*. Vero è, che i giouani deuono vniuersalmente riuerire tutti, per acquistar quel grido, quel nome di ben creati, senza curare, che questo, ò quello sia pazzo senz'hauer la mira, che questo è peggio, quello è meglio, la miglioranza, ò peggioranza non distinguendosi nelle berette, nel salutar prima, ò poi; anzi sempre che vn giouanetto nobile senza fasto di superbia saluta tutti, nobili, e plebei, dà speranza di buona riuscita: Talche giouani vdite, & obedite à quel, che vi viene auuisato da Demetrio Falareo: *Honesti adolescentes domi parentes reuereri debent, in via autem omnes, vt quisque se obtulerit, in solitudine autem se ipsos*. Da Seneca vien detto a' giouani, che debbano obedire a' vecchi; io credo, che non intende de' vecchi pazzi, ma di quelli d'auttorità, maestà, e molta prudenza, come s'è detto di sopra: *Iuueni parendum seni, eidemque obtemperandum*, ma gli altri di qualunque qualità, ch'essi siano, deuono riuerirsi, & honorarsi di beretta, e nel dar loro il meglior luogo, e la precedenza ancora, e se non sono prudenti come (per non far torto all'età, esser douerebbono) non seguirai tu giouane il pazzo consiglio di quelli, nota quel detto di

Margin notes (left): *Controuec chi pazzi* — *Vecchi esclusi dalla riuerenza.* — *Riuerenza à cui si debba.* — *Riuerenza si deue ad huomini di riputatione.* — *Pittagora persona veneranda.* — *Giouani deuono riuerire ogni vno.* — *Dal nobile si deue salutare ogni vno.* — *Vfficio di nobil giouanetto.* — *Giouani siano obedienti a' vecchi.*

Margin notes (right): *Greci.* — *Tull. reth.* — *Valer. max. lib. 8* — *Demetr. Falar. in Stob.* — *Senec. de benef. l. 8.*

Teo-

Teognide: *Nullum thesaurum recondes intus meliorem, reuerentia, quam bonis viris Cyrne tribuis*. Buoni sogliono esser i vecchi, essendo abbandonati di si fatto modo da' sensi, che quantunque volessero, non possono esser tristi, e posto che vi fusse qualche difetto, sarà cosa comportabile, sarà vno di quelli difetti ordinarij, non tocca a te corregerli, attendi all'vfficio tuo attendi a riuerirli; e voi vecchi douete sapere, che già è venuto il tempo, nel qual douete stare con la vostra maestà, & autrorità senza hauer del figliuolo, poiche *Reuerentia dignitatem præseferens potest in admirationem vos met ipsos adducere, honorumque apud omnes promouere*. E questa metta fine al modo, che deuono tenere i giouani nel riuerire, e quel che deuono osseruar li vecchi, per esser riuerenti.

Teognide in Stob. serm. 31. fol. 211.

Stob. serm. al. f. 331.

Buona speranza gran tesoro.

Giouani non deueno correggere i vecchi.

Vecchio può farsi stimare co stare in auttorità.

CORTEGIANO. Osseruatione 16.

La temerità, come ogn'altro graue difetto, deue fuggirsi dal Cortegiano, e massime da quello fauorito, che pretende le gratie fatte dal Principe nascer da proprij meriti, e non dalla gentilezza di quello.

8 *Montibus in nostris*
Per tutto
Quid si idem

Tvtti generalmente (ma i Cortegiani più delli altri, e specialmente i fauoriti) sono in pretendenza di sapere il tutto: d'ogni cosa vogliono discorrere, ad ogni cosa vogliono metter le mani, nè basta, che dicano il lor parere, vogliono terminar la questione, come se quella fusse loro particolar professione, e per vltimo nelle Corti, e particolarmẽte fra' Cortegiani, che hanno spirito poetico.

Ogni Cortegiano vuole parere di bello ingegno.

Nemesia.

Qui velit ingenio cedere, rarus erit.

Ilche nasce da vera temerità, ò per dir meglio da pazzia, per la quale qualunque sarà di tal'impressione, e starà in postura di sapere il tutto, darà chiarissimo segno, ch'egli obedisca più tosto al senso, che alla ragione; di'costui dice Tullio: *Vt auriga indoctus à curru trahitur, operitur, eliditur, laniatur*. Non è vergogna non sapere ogni cosa, essendo, che l'anima nostra attaccata a questo corporeo velo, per l'impedimento, che riceue da quello, e da questa materia terrea, non sia possibile, ch'ella possa apprendere il tutto, ilche ben conosciuto dal Poeta, mandò fuori quella tanto da tutti vẽtilata sẽteza.

Cic. de repu. l. 2.

Ignorante non sà, ma deue reggersi.

Virgil. in Eclog.

Dicite Pierides, non omnia possumus omnes.

Non ogni vno è buono ad ogni cosa.

E mancamento grande si bene, che la persona non sodisfaccia compitamẽte al suo carico, & vfficio; ma tornando a questi, che hanno perduto il ceruello, sono vsciti da loro stessi, poiche *Exisse de potestate dicimus eos, qui effrenati feruntur*, Nõ è temerità grãde voler trattare ex professo di quelle cose, che sono fuori della professione? Nõ

Cic. Tusc. lib. 3.

Sfrenati nõ stanno ancora in potere loro

è questo vn'hauer dato de'calci alla raggione? Esser diuenuto cieco? esser entrato in bestia? Quando si vede vna persona tale, non bisogna attaccar ragionamento alcuno cō quella; per nō venire à qualche inconueniente essendoti auuisato da Andrea Alciato, che ti discosti da si fatta sorte di gente

Irragioneuoli e sfrenati deuono fuggirsi.

Alciat. Embl. 55.

Haud facile huic credas, ratio quem nulla gubernat,
Et temere proprio ducitur arbitrio.

E dal proprio senso viene tirato colui, che vuole, ch'ogn'altra cosa sia falsa, ancorche scritta da grauissimo Auttore, fuorche quel che nasce dal suo facondo e ben purgato intelletto, secōdo il suo parere, questo è veramente vscito dalla prescritta meta d'Alciato, nō è più padrone di se stesso, nō hà più ne tutore, ne curatore, come soggiunge Claudio Minos al sopracitato luogo di Tullio: *Illi exiſſe è potestate mentis dicuntur, qui non ſunt in potestate mentis, cui regnū totius animi à natura tributum eſt, hinc compotes, & impotes, qui animū habent, vel non habent in ſua poteſtate.* E sono vsciti in modo, che senza pensare ad honore, nè a vergogna, come dice l'Apostolo *Buccis concrepantibus*, in ogni canto palesano le loro profondissime dottrine, ilche vieta Tullio, quando ne' suoi vffici dice: *Deforme eſt de ſe ipſo prædicare falſa præſertim*, e tal vitio di temerità principalmēte si vede ne i Cortegiani fauoriti, & essaltati per non sò che strada, i quali p far conoscere al mōdo, che le loro grādezze nascono da i loro meriti, e non dalla gentilezza, e cortesia del padrone, in ogni luogo si vituperano, e Tacito esclama: *Auaritam, & arrogantiā, præcipua validorū vitia.* Perche quel pouero Cortegiano mal visto, e mal pregiato, non fa ombra, attende a' fatti suoi, procura con esquisite diligēze la gratia, & vna buona occhiata del padrone, la qual pregia più di qualsiuoglia tesoro. Ma tu fauorito del Principe, se non caminaria per i douuti termini dell'humiltà, ti tirerai adosso l'odio de tutti, come quelli Vitelliani: *Namq; omnes exercitus flāmauerat arrogātia vementiū à Vitellio militū, quod truces corpore, horridi ſermone, cæteros vt impares irridebant*, Guarda bene, che questa temerità, dopò hauerti tolto il ceruello, non ti dia l'vltimo tracollo, come auuertisce Polibio dicendo: *Quo fit vt ego id eſſe verum exiſtimem, quod dici ſolet, temeritatem ſæpe nnmero homines ad inſaniam, & ad nihilum adducere ſolere.* A niente tale, che diuenirai fauola del mondo.

Mente tiene l'vniuersal dominio nel corpo.
Claudio Minos in Alciat. Embl. 55.
Cic. offic. lib. 1.
Huomo che si vanti da se stesso è difforme.
Cortegiani fauoriti son'arroganti.
Tac. hiſt. l. 1. f. 20.
Odio concepito contro Vitelliani per l'arroganza.
Tac. hiſt. l. 2. f. 52.
Polib. l. 4. fol. 310.
Temerità suole esterminare il Cortegiano.

ETICA. Osseruatione 35.

PEr ricrear li spiriti, deue l'huomo alle volte cessar dalle fatiche, che patiscono dilatione, quāto al rimanēte poi hà da far capitale del tēpo   12 *Incipe: paſcentes ſeruabit Tityrus agnos.*

DIssi di sopra che'l nō stare inuolto cōtinuamēte nelle fatiche, il ricrear l'animo di quādo in quādo, è occasione, che poi cō maggior lena, & ardore vēga q̄llo a ripigliare i tralasciati essercitij; hora torno a dire l'istesso, essēdo più che vero, che tutte le cose create

Etica oſſer. 27.

tengo-

tengono la lor quiete senza la quale nessuna cosa potrebbe durare, & il tutto venirebbe meno, il che oltre che s'apprende dall'esperienza, viene detto da Seneca, trattando della vicenda delle cose: *Stellarum iste discursus quicquid præterierit, repetit*, Non sempre si vede vna medesima stella apparire, nè stare in vn medesimo luogo; tiene il suo moto, e quiete, come dice ancora del Sole, il quale, benche non sia vero per ragione astronomica, non v'essendo tẽpo, che quello non raggiri il cerchio del Cielo, il corso a lui statuito, pare tuttauolta a noi, che la notte egli faccia silentio, egli cessi dalle fatiche, onde dice il medesimo Morale nell'istesso luogo: *Solem nox obruit, sed ipsam statim dies abiget*. Il tutto và bene, ma non vorrei, che questa cessatione fusse tanto lunga, che passasse buon spatio di tempo, senza far cos'alcuna; il tempo vola, e vola senza ritorno; co'l tempo si sbrigano, e si riducono à fine molti negotij, & sei più che sicuro, che *Si tibi sat tibi temporis ad negotia sumpseris, perficientur, & domabuntur omnia*, co'l mezo di questo si giunge alla bramata meta de i disegni humani, i quali, senza che vengano maturati dal tempo mai sortiscono buona riuscita; la fatica, & il tempo mandano alla luce del mondo non men belli, che stupendi parti, onde risolse a dire Euripide parlando del frutto delle fatiche: *Quæ pulchra sunt, infinitis laboribus comparantur*. Onde auuiene, che quel nemico delle fatiche, e che non sà seruirsi, nè tien cõto, che'l tempo tacitamente, ne passi senza frutto alcuno, mai giunga a segno lodabile, mai dia saggio, s'egli è viuo, ò morto, poiche la vita di quello, non oprando cos'alcuna tiene più tosto sembiante di morte, che di vita, anzi attaccandosi al contrario di quello, che li vien detto da Sallustio: *Vitam silentio transigit veluti pecora; quæ natura prona, atque ventri obedientia finxit*; Non tiene la mira ad altro, fuorche al buon tempo, alli spassi, alli piaceri, alli solazzi, altro non tiene in pensiero, fuorche passare il dimani in qualunque modo se gli rappresenta, e forse menando si fatta vita, pensa ancora di lasciar memoria di se appresso il mondo; certo lasciarà quella memoria, che si procurò Sardanapalo co'l suo neghittoso, & effeminato viuere: *Non licet stulte cum inertia* (ti dice Filisco) *ociosos eadem narcisi, quæ laborantes*. Talche qualunque desia prolungare appresso il mondo la sua vita dopò morte, hà da far buon capitale del tempo, il qual suole vanamente, e senza frutto alcuno da molti spendersi sotto quel pretesto (dimani farò) non vogliono attaccarsi al di d'hoggi, al tempo presente, non auuisa così Focilide, il qual sapendo quanto fusse incerto il futuro, disse, acciò ti rauuedessi a non lasciar passare il tempo vanamente.

Temporibus semper cautus seruire memento,
Nec restare velis aduersum flamina venti.

Sen. epist. 36. — Le stelle han certo tempo la loro cessatione.

Senec. nel med. luog. — Sole tiene la sua cessatione.

Apollo. in Stob. ser. 29. f. 200. — Tempo esecutore d'ogni impresa.

Eurip. del med. luoc. — Tempo & fatica genitori del tutto.

Le cose bel le nascono dalla fatica.

Salust. in proem. — Poltroni simili alle bestie.

Filisco in Stob. ser. 29 f. 199. — Premij diuersi alli otiosi, e faticosi.

Focilide. — Tempo deue tenersi con gran cautela.

Vn ſoffio di vento è il tempo, non ſi può riparare a quello, ne anco a queſto paſſa, e vola quello, vola, e paſſa queſto ancora, & acciò ſappi ſeruirti di quello t'auuiſa Tullio ancora dicendoti: *Hora cedunt dies, menſes anni, nec præteritum tempus vnquam reuertitur, nec quod ſequatur, ſciri poteſt*, E ſe queſte parole ſi notaſſero da te, che aſpetti il dimani, il quale: *Nec quomodo ſequatur ſciri poteſt*, Forſe che hoggi più toſto, che dimani, ti riſolуereſti, prendereſti eſpediente a' fatti tuoi, però Biante era ſolito di dire, che'l tempo della noſtra vita è da conſiderarſi co'l più, e meno, co'l meno acciò non ci rimettiamo al tempo futuro, e co'l più acciò non diuoriamo il tutto hoggi ſotto falſa credenza, che ſaremo di breue vita, ſi che qualunque ſempre tenerà il penſiero per tutto lo ſpatio del ſuo corſo vitale nel più, ò meno appreſo come di ſopra, ſaprà ſeruirſi del tempo, nè li mancaranno le coſe neceſſarie alla fine: *Vitæ tempus ita metiendum quaſi diù, & parum victuri ſumus*. Perilche mi dirà colui, ſempre hà da trauagliarſi, talche non vi ſarà hora di quiete, il mondo, e la vita ſarà all'huomo vn tempeſtoſo mare, vn penoſo inferno? Io non dico ſempre, ma che debbano ſtrigarſi i negotij, che non deuono abbandonarſi gl'importanti affari, per darſi l'huomo in preda all'otio, alla poltroneria, e che finiti quelli poi deue ricrearſi à queſto medeſimo intende il Poeta quanto induce quel paſtore a dire

Tempo paſſato irreuocabile, il futuro incerto.

Cicer. pro Marcell.

Tempo hà da conſiderarſi co'l più e meno.

Laert. l. 1. c. 6.

Quando l'huomo hà da ricrearſi.

Virgil.

Si quid ceſſare potes requieſcere ſub vmbra.

Se nõ hai coſa da fare, ſe nõ ti troui intrigato in negotij di maneggio grande, di molta portata *Requieſce ſub vmbra*, ricreati, rifocillati, dati alquanto di buon tempo, ceſſa vn poco dalle fatiche, che patiſcono dilatione. Non voleua Mopſo laſciare in abbandono la greggia, coſa di tanta importanza, per cantare, per i diletti, de i quali ſi deue far di meno ſempre, che ci trouiamo intrigati in negotij graui.

POLITICA. Oſſeruatione 19.

IL Principe deue ingegnarſi eſſer più toſto ben voluto, che ben temuto; ſi parla contro la ſuperbia d'alcuni, i quali penſano per mezo di quella mantenere il decoro del Principato, coſa veramente falſa.

20 *Extinctum Nimphæ*
Per tutto
Flebant. e poco dopò
Per tutto
Interitum, monteſque

Morte di Principe amato diſpiace à tutti.

LE diſauenture, i siniſtri auuenimenti, e la morte iſteſſa di quel Principe, il quale s'è più dilettato di voler eſſer ben voluto, che ben

ben temuto, non è dubio, che sono di commune dolore, & a nobili, & a plebei a grandi, e piccoli, come può scorgersi dalla morte di Germanico, dal quale Roma, anzi l'Imperio tutto speraua tanto di bene, perilche si legge appresso Tacito: *Nec multo post extinguitur ingenti luctu prouinciæ, & circumiacentiũ populorũ. Indoluere externæ nationes, regesq;* E perche tanto lutto? O pure non erano morti altri huomini illustri Romani? N'erano morti infiniti, ma nessuno di questi haueua tutte le seguenti virtù, le quali quãdo vnite sarãno in vn Principe, merita esser eternamente pianto da' sudditi, ma che dico da' sudditi? Anzi del mondo tutto, non essendoui persona, che nõ hauesse sentito il suo particolare cõmodo da quello: *Tãta illi comitas in socios, mãsuetudo in hostes visuq; & auditu iuxta venerabilis, cũ magnitudinẽ, et grauitatẽ fortunæ retineret, & adrogãtiã effugeret.* E che di q̃sto piãsero i nobili, & i plebei, i quali dal Poeta vengono intesi in quelle due parole *Montesq; feri syluæq;* soggiũge Tacito, parlãdo dell'istesso poco dopò *Hos vulgi sermones audita mors adeo incendit, vtante edictũ magistratuũ, ante Senatusconsultũ sũpto iustitio, desererentur fora, clauderentur domus, passim silentia, & gemitus,* & à dinotare che non era cosa finta, continua l'Auttore dicendo dell'istesso: *Nihil compositũ in ostentationem, & quamquã neque insignibus lugentiũ abstinerent, altius animis mærebant.* Ne meno fù il dolore, che si sentì della morte di Giulio Agricola, del quale parlando il medesimo Tacito, a dinotare, che fù lutto cõmune dice: *Finis vitæ eius nobis luctuosus, amicis tristis,* E perche in questi non è di merauiglia, essendo parte interessata, soggiũge: *Extraneis etiã, ignotisq; non sine cura fuit,* voglio dire a mio proposito, che quelle persone, e principalmente Signori, che da' sudditi tãto si piangono morti, danno segno, ch'in vita loro seppero tãto bẽ portarsi, ch'erano vniuersalmẽte ben voluti, amati, riueriti, preggiati, & in vn certo modo adorati da tutti, alla barba di quelli, che spirano tanto di fumo, e di grandezza, e di di superbia dal naso, che nõ se gli può auicinare per cẽto miglia, non è questo il modo di regnare, e ben regnare: Ad vn di si fatta compositura disse Eusebio: *Principatu, quem geris, ornes te ipsum, nõ immutes,* l'esser riuerito per timore, perche tal riuerenza non nasce dall'intrinseco, non procede da beneuolenza, dura per tanto tempo, per quanto non viene occasione a' sudditi di potere vomitare l'odio, ch'intrinsecamente portano a quel superbo, e feroce Prẽcipe. Dunq; siaui vna mediocrità fra la rigidezza, e benignità, perche *Temperatus timor est qui cohibet, assiduus, & acer in vindictam excitat,* E traboccano i Prencipi più tosto nella benignità, e clemenza, che nella rigidezza, e superbia essendo massima infallibile, che

Decet timeri Cæsarem, ac plus diligi.

Tac. an. l. 2. fol. 64.

Tacit. nel med. luoc.

Tac. an l. 2. fol. 66.

Tacit. nel med. luoc.

Tac. in agric. f. 152

Eusebio.

Senec. de clem. l. 1.

Sene. in octau. act. 2.

Morte di Germanico diffusamente à tutti.

Requisiti di buõ Prencipe tutti in Germanico.

Mestitia per la morte di Germanico.

Vero lutto per la morte di Germanico.

Mestitia per la morte d'Agricola.

Contro la superbia de Prencipi.

Principato sia d'ornamento e nõ di superbia

Riuerenza forzata verso il Prencipe quanto dura.

Prencipe sia di temperato timore a sudditi.

Prencipe facessi più amare che temere.

POLITICA. Osseruatione 20.

IL Principe deue sempre hauere la mira alla società, e concordia de' sudditi, arte, che deue tenere, per spogliare la rustichezza, e fierezza a' suoi Vassalli, ma sopra tutto in ciò non sia violento.

29 *Daphnis, & Armenias*

Per tutto

Et folijs lentas

Destrezza del Principe per aggiustare i sudditi.

Huomo creato padrone, e nõ suddito.

IN questo luoco a mio parere per l'huomo, che tiene modo di ridurre i ferocissimi animali al maneggio, all'obedienza, alla concordia, non debbia altro intendersi, fuorche'l Principe lesto, e desto, che con temperanza sà ridurre l'huomo, animal tanto repugnante al giogo della seruitù, essendo dalla Maestà Diuina stato creato padrone, e non suddito, poiche *Omnia subiecit sub pedibus eius*, Et in su'l termine della creatione, fù detto a tutti, cioè presenti e futuri: *Dominamini piscibus maris, & volatilibus Cœli, & vniuersis animantibus, quæ mouentur super terram.* Sà dico ridurlo ad vbidire, a viuere concorde, a farlo da padrone schiauo, e questo tutto accetta volentieri, se vede, che colui, che fa capo eccede tutti di bontà, e sauiezza, e però soleua dire Ciro, come si legge in Plutarco: *Imperium nemini conuenit, qui quibus imperat, melior non sit*, E principalmente non deue esser troppo sorbitaneo, ma flemmatico d'humore, acciò tutte le cose venghino maturate dal tempo, non sia impetuoso nell'alzare, ò bassare i sudditi: anzi del bassare a punto parlando Aristotile da per precetto, che *Si Princeps aliquem à potestate sibi traditа deponere velit, gradatim debet hoc facere, & non simul per totam potestatem auferre.* Contentisi moderar tutta la machina del principato più tosto per via di benignità, che di crudeltà, e terrore, poiche come vuole Tacito: *Metus, & terror infirma vincula charitatis, quæ vbi remoueris, qui timere desierint, odisse incipient.* Siche il tutto ammiuistri, e regga con carità, e piaceuolezza, faccisi conoscere, che quanto egli tenta, e desidera, tutto viene drizzato all'vtil publico, l'ammonisca, l'esforti, & gli sproni alle virtù, con spauento li rimoua da' vitij, premij gli meriteuoli, e la pena alli colpeuoli naschi dalle leggi, e non da lui; fè molte cose di queste Giulio Agricola, come racconta Tacito: *Sequens hyems saluberrimis consilijs absumpta, nam vt homines dispersi, & rudes*, Che sono quelle tigre dell'Armenia poste nel testo: *Eoque bello faciles, quieti, & otio per voluptates assuescerent, hortari priuatim, adiuuare publicè, vt templa, fora, domus extruerent, laudando promptos, & castigando segnes.* E queste cose patiranno difficultà nel principio, ma dopò, che saranno poste nella carriera, ogn'vno da se stesso s'appiglierà

Huomo nõ ripugna alla seruitù del Principe colmo di bontà.

Termine da osseruarsi dal Principe nel deprimere i suoi ministri.

Souerchio timore cagiona odio verso il Principe.

Arte di bẽ maneggiare i sudditi.

Arte osseruata da Agricola nel gouerno.

Gene. c. 1.

Plut. in apopht.

Arist. pol. l. 1.

Tac. in agri. f. 148.

Tac. agri. fol. 145.

piglierà a quelle , come soggiunge Tacito a questi buoni ordini di Agricola, ne' quali tanto faticò in dar loro principio, ma gustati poi, che cosa fussero, non solo non vi fù più repugnanza, ma in ogn'vno di quelli: *Honoris æmulatio pro necessitate erat*, e che'l Principe debba esser temperato con questi animi si rustici, & indomiti, oltre che si vede nel domare polledri, a i quali nel principio per spogliarli da quella tanta fierezza, si fanno a quelli tanti vezzi, s'assegna il modo del regimento da Sosipatre scriuendo ad Hometio: *Præbe te ipsum simul, & clementem, & malis infensum, lentè quidem puniendo clementiam, malis autem indignando, improbitatis odium præteferas*, ma perche non si possano minutissimamente assignare tutte le strade, e modi, ch'egli hà da tenere, supponendo che'l Principe habbia da se stesso qualche ramo di prudēza, per il che saprà nauigare: *Sine cortice*, come si suol dire, conchiudemo con vn detto di Seneca: *Si vis tibi omnia subijcere, subijce te rationi*, il procedere alla sbardellata non hauendo sortito mai buona riuscita.

Tacit. nel med. luog. 145.

Stimolo d'honore genera necessità.

Sosipat. ad Homet.

Regola di buono regimento.

Principe ragioneuole vniuersal signore.

Seneca ep. 34.

IDEA POETICA.

Tu calamos inflare leues vers. 2. Hà qui Virgilio a modo Greco seruitosi dell'infinito, in luogo del Gerondio, del quale sono priui i Greci, nota tù, che scriui come ad essempio di costui deui esser amico, & imitatore de' dotti auttori, e principalmente de' Greci inarriuabili in materia Poetica, per il che disse Horatio

Grais ingenium, Grais dedit ore rotundo
Musa, loqui, præter laudem nullius auri.

Horat. in Art. poet.

Eccellenza de' Greci nelle composittioni.

Hic corylis mistas inter consedimus vers. 3. Apprendi di qui, quel, ch'altre volte hò detto come il nostro Poeta stia sodo sù l'appontamento, si tratta di pastori, di persone rustiche, gli mette frà selve all'ombra di nocelle, & olmi.

A persone rustiche ouasi luogo rustico.

Tu maior, tibi me æquum est vers. 4. Ma deui qui notare ancòra, come tanto nello stile attenuato, quanto nel mediocre, come nel supremo, mai si scordi della parte morata, vedi come addita a tutti quel precetto morale, che *Maiorum est Maiores reuereri*, ad essempio di costui apprendi come può accoppiare l'vtile col dolce.

Parte morata sia in ogni genere di poesia.

Incertas Zephyris motantibus vmbras vers. 5. Io non sò in qual modo potesse più succintamente, e chiaramēte descriuersi l'ombra incerta, cioè quel luogo adombrato dall'arbori, i quali mossi da' vēti, mentre hora in questa, hora in quella parte inchinano con i rami, rendono l'ombra incerta, mentre colui che vi posa hora viene tocco da' raggi del Sole, & hora è difeso dall'ombra, conforme quell'arbore viene agitato da' venti tanto opra la scelta delle voci, e la vera proprietà di quelle nel scriuere in versi, tu dunque scriuendo, in questo più, che in qualsiuoglia altra cosa deui faticare.

Ombra incerta qual sia, e come si descriua.

Scelta di parole cosa importantissima nel la Poesia.

Sparsit

Sparsit labrusca racemis vers.7. E continuando il detto di sopra, e per dimostrare, che nella scelta delle voci hà questo Poeta molto d'artificio, nota quì ancora, che hà detto, *Labrusca*, per non dire *vitis sylvestris*, poiche quella dittione porta la sua Etimologia *à labro*, che oltra il suo significato dinota, *Orlo*, margine, ò confini, e questo essendo vero: *Labruscam genus erraticæ vitis esse volunt quæ in sepibus, & in labris agrorum, & terminis nascitur*, e però si è seruito di questa più tosto, che di quella voce, talche oltre li altri precetti, sij

Labrusca, onde tiri la sua etimologia.

In verbis etiam tenuis cautusque serendis.

Horat. in art. poet.

Cioè molto delicato, & accorto, non ti seruirai d'ogni parola come fanno certi, a' quali basta, che con qualsiuoglia empitura habbino aggiustato il verso.

Solus tibi certat Amyntas vers.8. Tecum, voleua egli dire, sapeua egli, come s'è già detto di sopra, quanto di splendore reca la frasa greca, hà voluto quì ancora seruirsene di questo modo di parlare, s'è seruito Catullo, & Horatio in molti luoghi, e Virgilio ancora nel quarto dell'Eneide disse

Frasa Greca illustra le compositioni.

———*Placido nè etiam pugnabis amori?*

Dunque voi tutti ch'hauete a scriuere per sottrarui dall'Imperio di morte

——— *Vos exemplaria greca*

Nocturna versate manu versate diurna

Horat. in poet.

Quid si idem certat vers. 9. Tocca in questo luogo la fauola di Martia pastore, il quale venne in tanta superba opinione di sè stesso, ch'hebbe ardire diffidare Apollo nel cãto, ma riportò il douuto guiderdone del suo temerario ardire, poiche vinto dal Dio fù da quello scorticato, si che i Dei di quel tempo adempiuano l'vfficio di carnefice, ma per tornare a casa, diciamo che in questi tempi ancora non mancano di quei, che *certant Phœbum superare canendo*, ma poco, ò nulla importa, ch'essi si spendino per tali, bisogna vedere, che ne dice il mondo, e principalmente gli huomini dotti, ma per assegnare vna regola per la quale ogn'vno possi conoscere se stesso se hà, ò pure non hà egli tocco il destinato segno del perfetto Poeta, diciamo con Minturno: *Poeta est vir bonus dicendi, atque imitandi peritus, qui quodcunque propositum fuerit, id versibus optimis copiosè, ac prudenter exponere, & excellenter, probeque effingere omne id queat, quod imitationem non fugiat, vt cum admiratione delectationem, vtilitatemq; afferre possit*, vedi se la diffinitione si conuerte co'l suo diffinito, e verrai alla conoscenza di te stesso, vedrai se deui, ò non deui gareggiare con Febo.

Fauola di Martia pastore.

Poeta ingannato dalla passione s'insuperbisce.

Requisiti del perfetto Poeta.

Mintur. in Art. poet. lib. 1. fol. 79.

Incipe Mopse prior vers. 10. Stà tanto sù l'vtile questo nostro Poeta, che, se fusse possibile, in ogni verso vorrebbe dare qualche buono, & vtile documento. Mopso inuitato a cantare da Menalca,

nel quarto verso vsa termine di creanza con assignarli il primo luogo dicendo, *Tu maior*, Menalca per contracambio, senza che temerariamente s'vsurpasse quel, che per termine di buona creanza, e cortesia Mopso offerto l'haueua, quì paga la cortesia con altra cortesia dicendoli: *Incipe Mopse prior*, cosa che si vsa frà persone rustiche, più deue stare in piedi frà persone ciuili: tanto bisogna che abbracci vn verso, chi vuole continuare per le bocche delli huomini, & hauer vita al pari della vita de' secoli.

Virgilio diligentissimo in inserire la parte morata ne' suoi versi.

Seruabit Tityrus hædos vers. 12. E quì ancora la parte morata addita il buono Economo, il quale deue alle volte ricrearsi, e refocillarsi dalle fatiche, ma prima dare buon'ordine alle cose sue, come in raccomandar la gregge a buon pastore, che nella villa non si perda tempo, & in somma, che sia prima molto bene aggiustato il tutto; forse vedeua Menalca, che Mopso non haueua molta voglia di cantare per la cura dell'Agnelli, non voleua metter in abbandono il più per il meno, e però quel pastore gli soggiunge, che metta in bando ogni pensiero di negotij famigliari, e principalmente dell'agnelli, perche *Seruabit Tityrus hædos*.

Medello d'Economo persieroso.

Imo hæc in viridi nuper vers. 13. Non rifiuta Mopso di cantare, rifiuta si bene l'argomento, cioè le parole, & historie antiche, come quella di Fillide, d'Alcone, e di Codro, dice di voler cantare certe nouelle canzoni, ma aggiustate di modo tale, che hanno la loro variatione, la quale si contiene in quella parola *Alterna*, del significato della quale s'è detto di sopra nel dichiarare quel luogo *Amant alterna Camenæ*, quindi apprenderai, che per scriuere bisogna eleggere nouella materia, ma che sia di nota fauola, che se vorrai sépre caminare per gl'antichi vestigij, se vorrai dire quel, che dall'altri è stato detto, posto che fossi eccellente nel dire, acquisterai honore quanto alle parole, quanto alla forma non quanto alla materia, ch'è l'istessa fauola, auuertendo di più, che nello stile attenuato non deui introdurre fauole nobili, come haurebbe fatto se Mopso hauesse cantato di Fillide sposa di Giasone, d'Alcone, e di Codro ambidue huomini illustri, quello in intagliar vasi, e questo non dubitò di morire per la patria, per il che più sarebbe stato accommodato allo stile supremo, ò Eroico, che al genere attenuato, nel quale deue introdursi fauola bassa, ecco quello che ne dice Aristotile: *Harmonia simul, & numero tantum illæ, quæ ad tibias, quæue ad citharas pertinent*, tù osseruarai l'istesso.

Nouella materia sia di nota fauola deue scriuersi da Poeti.

Stile attenuato rifiuta fauole nobili.

Aristot. poet. c. 1.

Nel stile attenuato si richiede armonia e numero.

Lenta salix quanto vers. 16. Vedi, e considera come sempre deui hauere auanti all'occhi l'essempio della vita della persona, la quale tu prendi a scriuere, voleua far comparatione Menalca di Mopso ad Aminta, del quale haueua detto Mopso: *Deinde iubeto, certet Amyntas*, si serue del Salice, e dell'Oliua, dell'herba Saliunca, e di Rosai, come nella prima Egloga ancora per additare la differenza ch'era

Poeta deue considerare le attioni delle persone che descriue.

frà

Osseruatione per le comparationi rustiche.

frà Mantoua, e Roma, si serue del Cipresso, e liburno cosa da osseruarsi puntualissimamente nello stile attenuato.

Oratione funerale e suoi requisiti.

Extinctum Nymphæ crudeli vers. 20. Sapeua bene questo Poeta, quel, che deue osseruarsi intorno all'orationi funerali, cioè che deuono esser senza proemio che in quelli si raccontino le virtù del morto, e nella fine rinchiuda la consolatione a' viui, tutto questo hà osseruato Virgilio, come da noi si dimostrarà da passo in passo, ma quanto al principio nota come comincia, *Ex abrupto*, senza proemio alcuno dicendo,

Testimonij de' pastori sono cose rustiche.

Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnim

Licenza Poetica dà anima alle cose inanimate.

Vos Coryli testes, & flumina vers. 21. Ecco come stando sopra il primo appontamento non si scorda d'esser pastore chiama in testimonio l'auellane, & i fiumi frà quali versano i pastori, si serue della licenza poetica, alla quale è concesso di dare anima alle cose inanimate, e questa è quella licenza, che come vuole Horatio, *Dabitur sumpta prudenter.*

Costume di donne nel abbracciar il corpo de' morti figli.

Cum complexa sui corpus vers. 22. Addita quì il costume delle donne, le quali hanno per costume di abbracciare il corpo del morto figlio.

Descrittione dell'addolorati, e multiplicare l'accuse.

Atque Deos, atque astra vocat vers. 23. In quest'accumulatione d'accuse hà il nostro Poeta hauuto riguardo alla costumanza naturale di quelli, che fortemente si dolgono, i quali non si contentano d'vna, ma multiplicano l'accuse, nè questo parerà detto a caso mentre di tal artificio si serue altroue in simile auuenimento, ecco nel secondo dell'Eneida, quando restò priuo Enea della moglie Creusa, ecco in qual modo egli accumula l'accuse,

Quem non incusaui hominumque Deorumq;

Nel descriuere lutti possono portarsi cose inanimate a piāgere.

Arteficio da tenersene conto nelle descrittioni d'huomini, che fortemente si lamentano.

Possono indursi animali irragioneuoli a piāgere.

Non vlli pastor illis vers. 24. Quì siati per auertenza, che nel descriuere lutti per accrescere la passione, ò compassione puoi ad essempio di costui indurui cose inanimate, come pietre, & animali priui di ragione ancora.

Regola per ingrādire la compassione p via di bestie.

Caualli piansero, e si astēnero dal cibo nella morte di Cesare.

Daphni tuum Pœnos etiam vers. 27. Nota, come si ritroua vera la regola assignata nel precedente verso, vedi come induce i Leoni a sospirare, e le Selue, & i Monti a parlare nè quell'aggionto, *Pœnos*, è otioso, ò pure vi è posto per empitura, hà posto i Leoni Africani, come più fieri dell'altri per accrescere il dolore, poiche quādo si muoue a piangere colui, a chi dalla natura è stata vietata la compassione, hor che faranno l'altri? e se rifiuta il cibo colui, che non è capace dell'altrui dolore, come si legge in Suetonio nella morte di Giulio Cesare, doue dice che *Proximis diebus equorum greges, quos in trajciendo flumine Rubicone consecrarat, competit pertinacissimè pabulo abstinere, vbertimq; flere*, che faranno gli huomini, che sono naturalmente compassioneuoli.

Da-

Daphnis, & Armenias curru verſ.29. Per le tigre ſottopoſte a tirare il Cocchio di Bacco intendi tù quell'animi ferini, che vengono dal vino moderatamente beuuto addolciti, e fatti piaceuoli, e però piacque a queſto conſideratiſſimo noſtro Poeta d'indurre nel terzo dell'Eneida, che Vliſſe per mitigare il Ciclopo Poliſemo li deſſe alquanto d'ottimo vino, a tempo, che Homero l'induce feroce, nè cura di darli da bere, vedi quanto è ſtato più accorto Virgilio, benche potrebbono dire i Greci, *Facile eſt inuentis addere.*

Vino addolciſce l'animi ferini.

Vliſſe finto à dare il vino al Ciclone per qual cagione.

Vitis vt arboribus decori eſt, vt vitibus vuæ,
Et gregibus tauri, ſegetes vt pinguibus aruis:
Tu decus omne tuis. poſtquam te fata tulerunt:
35 Ipſa Pales agros, atque ipſe reliquit Apollo.
Grandia ſæpe quibus mandauimus ordea ſulcis,
Infelix lolium, & ſteriles dominantur auenæ.
Pro molli viola, pro purpureo narciſſo,
Carduus, & ſpinis ſurgit Paliurus acutis.
40 Spargite humum folijs inducite fontibus vmbras,
Paſtores: mandat fieri ſibi talia Daphnis.
Et tumulum facite, & tumulo ſuperaddite carmen.
Daphnis ego in ſyluis, hinc vſque ad ſydera notus,
Formoſi pecoris cuſtos, formoſior ipſe.
45 MEN. Tale tuum carmen nobis, diuine poeta,
Quale ſopor feſſis in gramine, quale per æſtum
Dulcis aquæ ſaliente ſitim reſtringuere riuo.
Nec calamis ſolum æquiparas, ſed voce magiſtrum.
Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
50 Nos tamen hæc quocunque modo tibi noſtra viciſſim
Dicemus; Daphnimq; tuum tollemus ad aſtra:
Daphnin ad aſtra feremus: amauit nos quoq; Daphnis.
MOP. An quidquam nobis tali ſit munere maius?
Et puer ipſe fuit cantari dignus, & iſta
55 Iam pridem Stimichon laudauit carmina nobis.
MEN. Candidus inſuetum miratur limen Olympi,
Sub pedibusq; videt nubes, & ſidera Daphnis.
Ergo alacris ſyluas, & cætera rura voluptas,
Panaque, paſtoresq; tenet Dryadasq; puellas.
60 Nec lupus inſidias pecori, nec retia ceruis
Vlla dolum meditantur; amat bonus otia Daphnis.
Ipſi lætitia voces ad ſidera iactant
Intonſi montes: ipſæ iam carmina rupes,
Ipſa ſonant arbuſta, Deus, Deus ille Menalca.

TRA-

TRADVTTIONE DEL LORI.

Come l'uue a le viti,& queste all'olmo,
Le biade a campi,& a gliarmenti il toro
Tal fosti,o Dafni a tuoi la gloria in terra.
Ma poi ch'il fatto a lor t'inuolò,Pale,
E'l santo Apollo hanno lasciato i campi.
Et quante volte in essi,e orzo,e grano
Hauiam gittati in cambio c'hanno reso
Sterile auena,& sozzogioglio insieme,
E in vece di purpurei Narcissi,
Et bianche rose,à noi la terra rende
Acute spine,& venenosi tassi,
Spargete molli foglie sopra il suolo
Et d'ombra ricoprite i chiari fonti:
Che tanto a noi pastori auuisa Dafni
Et fategli vno auello,a cui di sopra
Iscriuerete questi breui carmi.
Dafni son io,conosciuto fra boschi,
E hoggimai fino alle stelle noto,
Guardiā di bella greggia,et bello anch'io.
Men.Tal è'l tuo canto a noi,diuin poeta
Qual dolce sonnelin su verde prato,
Et qual di state a caldi giorni estiui
Chiara, & fresca acqua di trāquillo fōte.
Ne solamente il tuo maestro aguagli
Nel sonar sol,ma nel cantar ancora.
Fanciullo auenturato, tu sarai
Per il primo tra noi nomato certo.
Noi nondimen qual e' si sieno,à tuoi
Versi,n'aggiungerem qualcun de nostri,
Et lo tuo Dafni inalzeremo al cielo;
Dafni al cielo alzerem, che senza dubbio
Pur qualche volta amò noi Dafni ancora.
Mop.Et qual cosa maggior puoi tu mai farmi
Et tanto piu che quel fanciul fu degno
D'ogni bel canto,& pur gia Stimicone
Grandemente lodò questo tuo canto.
Men.Hora dal ciel,sopra le bianche foglie
Si posa Dafni,& sotto i pie si vede
L'oscure nubi, & le lucenti stelle.
Adunque hoggi di gioia colmi il seno
Si veggono i pastor,le Ninfe,& Pane
Per ogni selua,& cantano il suo nome.
Ne tesse il Lupo a le pecore inganni,
Ne son le reti tese contro a cerui:
Ogni duolo è discosto,che tanto ama
Dafni nel cielo,e a noi brama riposo.
Van le voci di gioia fino al cielo
De monti acuti,& de le ripe,& de gli
Arbuscei,& a me cotal risuona:
O Menalca Dio,Dio s'è fatto Dafni.

POLITICA. Osseruatione 21.

IL Principe deue tener ogn'vno in stato conueniente a' meriti, senza ingrandire i cattiui, & indegni; con sbassare i buoni, & meriteuoli, dalche viene a procurarsi l'odio de' sudditi, e fà, ch'ogn'vno l'abbandoni.

35 *Ipsa Pales*
Per tutto
Carduus,&

APollo per commune cicalamento de' Poeti viene stimato per Dio di sapienza,e che lasci di coltiuare i campi,procede dalla sterilità della terra, poiche ogn'vno fatica per raccorre il frutto de' suoi sudori,già che, come dice Isidoro: *Æquum est vnicuique proficiat labor suus*, ma che cosa tiene da fare Apollo con l'Agricoltura? parla il Poeta sotto metafora, e vuol dire a suo buon linguaggio,

Fatica deue giouare ad ogn'vno.

Isidoro ep. 8.

guaggio, che quando quel letterato non si vede riconosciuto nella Corte, e vede essaltati i cattiui in luogo de' buoni gl'ignoranti in vece de' dotti, e virtuosi, abbandona la seruitù di quel Principe, appresso del quale si veggono queste metamorfosi, lascia di celebrare le sue lodi (se lode alcuna può capire in vn Principe de si fatto humore,) si mette a coltiuare altra terra, lascia questi, i quali sono ammassati dalla natura della Germania, la quale come vuole Tacito: *Frugiferarum arborum impatiens, pecorum fœcunda*, e sappia il Principe di tal portata, che mai hauerà nel suo stato tranquilla pace, perche *Vbi discrimen inter bonos, malosque sublatum est, confusio sequitur, & vitiorum eruptio, & vbi negligentia, siue malignitas Principum malè consultis impunitatem, rectè factis nullum pollicetur præmium non illos à crimine, sed hos deterret à laude*, a' tempi antichi, quando andauano le cose per dritto, ogn'vno sapeua, che cosa li toccasse di pena, ò premio per li misfatti, ò suoi portamenti virtuosi: *Apud maiores virtutis id præmium fuerat, cunctisque ciuium artibus sederent licitum petere magistratus*, ne si miraua alla barba, della quale alcuni fanno particolare professione per parere quel, che non sono, continua l'Auttore dicendo nel medesimo luogo: *Ac ne ætas quidem distinguebatur, quin prima iuuenta consulatum, ac dictaturas inirent*, & hora, che non si mira tanto per il sottile da Prencipi, si vede che *Insignia virtutis multi sine virtute adepti sunt*, laonde essi medesimi si tirano adosso; e si cagionano l'odio de' sudditi; e si fanno vituperosi appresso il mondo, e perciò si vedono tante rouine de' stati de' Prencipi, e sudditi, & a tal proposito disse Euripide, il che in Toscana fauella suona.

Vanno molte republiche in ruina
Perche l'huom, che si mostra valoroso
Non hà premio maggior: ch'habbia vn codardo.

Anzi si vede assai peggio trattato. Il modo del gouerno si vede questo *Vis aptam meritis vicem referre?*
Dilige iure bonos, & miseresce malis.

Mi dirà colui, che questi sono precetti troppo stirati, & hauendosi a portare sempre in questo modo il Principe, è cosa molto megliore esser suddito: *Concedendum est Regi, vt aliquatenus regno fruatur.* È vero, & io aggiungo di più, che Mecenate amaua straordinariamente vn istrione detto Batillo, anzi indusse Augusto a volergli bene: *Dum Mecenati obtemperat effuso in amorem Batilli, neque ipse abhorrebat à talibus studijs, & ciuile rebatur misceri voluptatibus vulgi*, tuttauolta nè Mecenate, nè Augusto per i buffoni, & altre genti simili mancarono di premiare ogn'vno, conforme la sua virtù, e meriti.

Tacit. de mo. Germ. 125. — *Senec. de Clement. l. 1.* — *Tac. An. l. 11. fol. 162.* — *Tac. nel med. luog.* — *Tull. ep. f. l. 3. ep. 13.* — *Euripid. in Hercul.* — *Boet. de con. pl. m. 4. l. 4.* — *Rhet. in poll.* — *Tac. An. l. 1. f. 26.*

Principe che premia gl'indegni quãto ma le facci. — *Germania non produce alberi fruttiferi.* — *Principe che nõ discerne i boni da' cattiui è causa di confusione.* — *Appresso gli antichi ogn'vno sa peua il suo premio, e pena.* — *I meriti e non l'età si considerana dall' antichi.* — *Principe si vitupera premiãdo chi nõ merita.* — *Republica non riconoscente delle fatiche và in rouina.* — *Principe perfetto ama i buoni & ha compassione de' cattiui.* — *Al Principe si concede che alle volte si ricrei, e goda del Principato.* — *Augusto p ricrearsi alle volte vdiua l'istrioni.*

scrisse ancora Tiberio: *Repugnante Tiberio publicum sibi odium, extremam senectutē, & magis fama, quam vi stare res suas*, E questo fecero per non lasciare al bersaglio di mal sodisfatti i loro heredi, e la loro nominata ancora, sapeuano bene questi due pratticoni, che come dice Tucidide: *Vltima gratia, & si minor, tamen tempestiuè inita potest maius diluere crimen*, Ma non è dubbio, che s'arrischia troppo quel Principe, che per acquistar buon nome, differisce di far bene fino alla vecchiaia, ma deue dal principio fino alla fine portarsi tale, e farsi ben volere, poiche come dice Claudiano.

Tiberio al la fine procura buona nominata.

Tucidid.

Gli vltimi fauori del Principe annulla i disfauori passati.

Claud. 4. consol. d. Honor.

Non sic excubiæ, non circumstantia pila
Quam tutatur amor, non extorquebis amari.

Deue dunque il Principe più tosto fundare la sua potenza nell'affettione, & amoreuolezza de' sudditi, & amici, ch'in tutti i tesori, gente armate, guardie, Castelli, e fortezze del mondo, al quale proposito dice Tullio, co'l quale metterò fine a quest'osseruatione: *Nihil est enim, quod studio, & beneuolentia, vel amore potius perfici non possit.*

Amore de' sudditi arme che difendono il Principe.

Con la beneuolenza de' sudditi il Principe giunge a quanto desia.

Tull. ep. fam. l. 3. ep. 9.

POLITICA. Osseruatione 23.

IL Principe allo spesso, & alla spensierata deue far visitare i suoi Vfficiali; come debba esser il Visitatore, come debba il Principe esser prattico delle cose del mondo; come douono portarsi gli Vfficiali ne' loro carichi.

60 *Nec lupus insidias*
Per tutto
Vlla dolum

SE i Prencipi fussero più pensierosi e con maggior diligenza hauessero l'occhio a i commodi, e concordia de' Vassalli metterebbono in prattica quello stile antico, cioè mandarebbono à visitare gli Vfficiali da essi mandati, non sò se debbo dire a gouernare, ò pure a scorticare i poueri sudditi; si legge appo Tacito, che diceua Trasca: *Olim non modo prætor, aut Consul, sed priuati etiam mittebantur, qui prouincias viserent, & quid de cuiusque obsequio videretur, referrent, trepidabantque gentes de æstimatione singulorum*. Ma deue auuertirsi molto bene a chi si commette vn si fatto pensiero, acciò non accada quello, ch'alle volte è auuenuto in alcuni stati, che'l sindicatore altro non cerca, se non che gli Vfficiali habbiano rubbato per se stessi, e per lui, che in cotal modo i poueri sudditi in cambio d'esser sgrauati, e riconosciuti delli patiti aggrauij, verrebbono ad esser più maltrattati, essendo cosa molto più facile a sodisfare ad vno, che a due; ne deue mettersi tal pensiero appo le spalle, se vuole esser

Vfficiali deuono visitarsi da persona del Principe.

Tac. Ann. l. 15. fol. 246.

Romani mãdauano i Visitatori per le Prouincie.

Visitatore non essendo persona integra rubba con gli vfficiali.

Il principato fà conoscere che huomo sia il Principe.

Principe sia risoluto nel confidare il gouerno ad altri.

Principe è necessitato a confidare ad altri.

Principe non deue essere troppo scropuloso.

Principe sia pratico delle cose del mondo.

Mira che deuono hauere l'vfficiali.

Vfficio ben amministrato occasione d'vfficio maggiore.

Mira di quei che comprano gli vfficij.

Moderatione giusta misura in tutte le cose.

veramente Principe, poiche come dice Aristotile: *Principatus virum ostendit*, Ne deue spensierarsi nella diligenza, e conscienza delle persone, le quali il più delle volte con l'animo non corrispondono alla faccia, Stobeo vuole che ne anco debba confidarsi del proprio figlio: *Filio non tradendum imperium est*, Quasi che dir volesse, ch'è cosa tanto gelosa, che non bisogna, che'l Principe dorma nè anco sù la vigilanza d'amici, ò intrinsechissimi parenti; ma non è vero che'l Rè, ò Principe non habbia a confidarsi, anzi si legge nel Platina, che *Rex, qui nulli fidit, inutilis est, nec minus qui omnibus*. E vero si bene, come si scorge nell'istessa sentenza, che non deue spensierarsi in tutto, e per tutto; nè deue esser huomo tanto da bene, che faccia scrupolo di pensare alla peggio di questo, e di quello Vfficiale, con imaginarsi tutte quelle furfanterie, che possono esser maggiori, con stare sempre co'l piè alzato come le Grue; i Santi stiano in cella, nè prendino nè accettino il gouerno de' Popoli: *Rex peritus sit rerum humanarum* dice Teodosio Gaza nella sua prefatione, e sia per auuertenza ancora a questi, che vengono mandati in qualche gouerno, che non siano lupi, che sbranino la commessa greggia, ma sappiano portarsi temperati, e timorosi d'Iddio, e della giustitia, perche così facendo possono, e deuono sperare d'esser tirati a maggiori carichi, e maneggi con hauer sempre auanti gli occhi quelle parole, che si leggono nell'Istoria Sassea: *Complures magnos reddidit commissum imperium*, E per il contrario quello, che per fauore, ò quattrini è gionto a quel magistrato, temendo, che finito quell'anno, non resti senza vfficio, serra gli occhi, non pensa alla giustitia, ma a rifarsi la spesa, non alla conscienza, ma alla borsa, non al douere, ma a quel, che piace, giunto al sindicato, oltre che bisogna restituire il furto, può veramente dire, che quel fù il primo, & vltimo anno de' suoi officij, le cose moderate durano; ogn'estremo è vitioso, deue pensare colui, che rubbando cerca procurarsi, anzi comprarsi vfficio maggiore, che *Nil violentum durabile*.

Arist. Ethic. l. 5.

Stobeo.

Platina.

Theodos. Gaz. in prefat.

Hist. Sass.

Prouerb.

POLITICA. Osseruatione 24.

A quali cose deuono attendere i Prencipi per i loro sudditi, e da quali deuono astenersi, acciò senza adulatione riportino da quelli vera, & eterna fama, e gloria viua per sempre.

63 *Ipsi Letitia*
Per tutto
Ipse sonant

Attioni di perfetto Principe.

QVando il Principe non sarà amico della robba altrui, sarà compimento di giustitia, e pugnerà, anzi impugnerà la spada per difesa de' suoi sudditi, senza dubbio sarà tenuto per Idolo, a questo proposito disse Tacito: *Sua retinere priuatæ domus, de alienis certare regiam laudem esse*. Ma non vorrei, che i Prencipi intendendo a loro modo questo luogo, da quì prendessero ardire a cercare d'impadronirsi delle robbe d'altrui, dicendo che deue tener il suo, e contrastare per farsi padrone dell'altrui, ma perche il dritto senso è conforme è stato da me portato di sopra, anzi a diroccare il secondo pensiero, e per comprobatione del primo disse Platina: *Non est regio nomine dignus, qui suis commodis publica metitur*. E Sant'Augustino trattando de' Prencipi difettosi per la cupidigia d'hauere, ò per le libidini, ò per la superbia, ò per altro loro famigliare mancamento disse: *Non regnat, sed seruit, qui malus est*, Deue di più esser diligente, e desto per la salute, e difesa de' Vassalli, senza lasciarsi marcir nell'otio, per il quale venirebbe a morire di corpo, e di nome, l'acque otiose si corrompono, e si rendono inutili, e però disse Ouidio.

Tac. An. lib. 15. f. 241.

Lode Regia ona ca naschi.

Principe intento al suo commodo è indegno del Principato.

Principe cattiuo e più che schiauo.

S. August. de Ciuit. Dei. l. 4.

Principe sperfierato simile all'acque otiose.

Ouidio.

Et vitium capiunt, ni moueantur aquæ.

Di Sardanapalo può dirsi, che ne gustò vita, nè morte; poiche sempre.

Sardanapalo come non gustò ne vita, ne morte.

Hippolit. Capilupo.

Corpus erat somno, mensaque sepulta mero.

Ma di quelli, che non si sgomentono de i sudori, che caminarono per la strada delle virtù, non si diedero in preda alle libidini, alla crapula, a i piaceri, alli spassi, viue ancora la memoria, notisi quello che si legge nel Tacito di Quinto Luttatio: *Luttatij Catuli nomen inter tanta Cæsarum opera vsque ad Vitellium mansit*. E perche non più oltre? perche quel Principe volle mettere in riputatione i vitij, con dare il bando alle virtù, ma nè con questo bastò ad estinguere la nominata di tanti huomini illustri, poiche furono muti per quel tempo solamente, che visse egli, ma subito poi ripigliarono il loro antico, e glorioso nome, anzi noi ancora miramo, & ammiramo i nobili, e virtuosi portamenti di quelli, tenendo Vitellio per vituperio del nome, e maestà imperiale; si che furono muti per poco tempo, perche.

Huomini illustri moiono a tempo del Principe difettoso.

Tac. hist. l. 3. f. 81.

Nominata d'huomini illustri morta per quel tẽpo che viue il Principe scelerato.

Claudiano.

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Oltre delle sudette cose, che si ricercano per fare il Principe d'eterno nome, vi vuole la vigilanza, della quale sono priui quelli, ch'altro non sanno fare, che mangiare, bere, lussuriare,

Nel mõdo sono nominati quelli cõcordi alli vitij ò virtù del Principe.

riare, e dormire, come se dal principato hauessero a riportarne solamente i commodi, senza sentire i fastidij, e carico di quello; non vuole così Homero, il quale nella sua Iliade lasciò scritto, che in latina fauella suona: *Princeps solidam dormire noctem non debet*, E per finirla sappi ò Principe, che se farai tutto quello, che s'è detto di sopra, con spogliarti dell'accennati difetti, posso assicurarti, che

Principe non deue essere indulgente al sonno.

Hom. Ili. l. 1.

Principe d'andamenti virtuosi viuerà per sempre.

Virgil. nel med. luoc.

Dum iuga montis aper, fluuios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadæ,
Semper honos, nomenq; tuum, laudesque manebunt.

Dunque senza sgomentarti delle fatiche, e senza darti in preda all'otio, attendi sempre à procurare l'vtilità de' sudditi, da i quali riportarai la palma della vera gloria, & d'eterna fama.

IDEA POETICA.

Vitis vt arboribus decori est vers. 32. Vedi, come stando sù la materia rustica, da grado in grado viene all'illatione della similitudine dicendo *Tu decus omne tuis*, E questo luogo tolto da Teocrito, ma di gran lunga più vago, e più bello, dice egli *Quercum ornant glandes*, & segue con vn'altro verso del medesimo tenore, sia dunque l'imitatione con accrescimento.

Imitatione sia con accrescimento.

Ipsa Pales agros atque ipse vers. 35. Per accrescere il dolore ancora s'inducono l'istessi inuentori dell'arti, ò cose inanimate à sopportar acerbissimamente la morte di colui, che in tal'arte era versato, e però dice Virgilio, che la Dea Pale, & il Dio Apollo haueano abbandonato i campi, perche haueano perduto vn tanto alunno versatissimo nella coltura de' campi, nota qual strada egli tenga per ingrandire questo suo Dafni.

Inuentori dell'arte piangono la morte d'illustre artefice.

Infelix lolium, & steriles vers. 37. Ecco gl'effetti della partenza della Dea Pale, e d'Apollo, già la terra era diuenuta sterile, la buona semenza tralignaua nella terra, si sementaua orzo, e frumento scelto, nasceuano giogli, quì destramẽte voleua egli dire, che per la morte di questo pastore staua per venir meno il mondo, tanto dice chi sà ben dire.

Agricoltura messa in scompiglio per la partenza de Dei di qlla.

Carduus, & spinis surgit vers. 38. Ne' due precedenti versi hà posto la tralignatione delle cose arteficiali, ne' due seguenti mette la tralignatione delle cose naturali, come sono le viole, e narcisso, in vece delle quali (dic'egli) nasceranno cardi, spine, e lappole, doue nota, che mette le cose artificiali prima, dopò le naturali, essendo che in quelle corre fatica, com'è l'agricoltura, e queste vengono naturalmente come sono le viole, narcissi, giacinti, & altri fiori, con somma diligenza è da osseruarsi la graduatione

Per qual rispetto le cose artificiali precedano le naturali.

delle cose nel scriuere. Ma tanto nella prima propositione, che fà: *Grandia sæpe quibus*, quanto nella seconda che comincia, *Pro molli viola*, dice il Valeriani, che può dirsi a quelli, i quali hauendo hauuto buona educatione, sono tuttauolta diuenuti di pessimi, e corrottissimi costumi, sì che può dirsi, ch'ogni verso di questo dottissimo Poeta serua per profondissima sentenza, & io ad essempio del Valeriani di Seneca, e del Petrarca se nella filosofia morale hò quelli tirati a mio senso, non credo hauer fallito.

Pierio. Valer. de lolio lib. 56. f. 590.

Mostra contro quelli, che di buona educatione sono di cattiua riuscita. Senso dell'Autore, e i suoi morali nell'opere di Virgilio.

Spargite humum folijs vers.40. Nè questo luogo è scarso di consideratione, porta qui l'opinione dell'antichi, i quali haueuano per certo, che l'anime de' morti habitassero ne' boschi, e però dice: *Inducite fontibus vmbras*, ch'è l'istesso, *Facite nemora circa fontes*, e che questo sia stato detto artificiosamente, non mi fà mentire l'istesso Poeta in vn'altro luogo, doue hà osseruato il medesimo.

Boschi luogo dell'anime de' morti secondo gli antichi.

Eneid. lib. 6.

——— Lucis habitamus opacis
Riparumq; toros, & prata recentia riuis
Incolimus ———

Anime de' morti ne' boschi secondo gli antichi.

Et tumulum facite, & tumulo vers.42. Questa parola *Tumulus*, altro non dinota, se non che *Terra tumens*, Ordina Platone (come racconta Tullio,) che lo sepolcro non debba esser troppo superbo dicendo: *Extrui autem vitat sepulchrum altius, quam quod quinque diebus homines quinque absoluerint*. Et per quelli che vi consumano vn monte di pietre ordinò ancora che, *Nec è lapide excitari plus, nec imponi, quam quod capiat laudem mortui incisam quatuor heroicis versibus*, & è cosa vana spendere il tempo ad abbellire, e rendere maesteuole vn lungo, che hà da esser ricetto di putredine.

Tumulo, e sua ethimologia. Sepolcro, e leggi da osseruarsi in quello secōdo Platone.

Daphnis ego in syluis vers.43. Hauemo quì materia, & occasione di parlare, che cosa sia Epitafio, e quali cose debbano rinchiudersi in quello sì che diciamo con Pontano che *Epitaphium est metricum quodam epigramma, quod inscribi potest defunctorum sepulchris, siue tumulo*, Ecco quello, che deue rinserrarsi nell'Epitafio, cioè il nome, l'età, i meriti, la conditione, ò stato, la dignità, le lodi, e del corpo, e dell'animo, di che genere di morte sia egli morto, & altre cose di tal maniera, ma che siano spiegate con grauità, e con passione, & il tutto, come si è detto di sopra, venga compreso non più, ch'in quattro versi, e chi più sarà breue, più sarà grato, Virgilio in due versi si sbriga da questo Epitafio di Dafne.

Sepolcro abellito perche sia vano.

Iacob. Pōt. in Boet. li. 3. cap. 14.

Epitafio, e suoi requisiti.

Dell'Epicedio dirò, che *Epicedium erat carmen, quod cauebatur ad exequias in ipso funere, dum curatur funus*. Sia per essempio il piāto della madre d'Eurialo da qual verso, che comincia: *Hunc ego te Euriale*, per tutto *Nate refer*.

L'istes. nel med. luog.

Epicedio che cosa fosse.

Nenia che cosa sia.

Quanto alla nenia poi dirò co'l medesimo, che *Nenia carmen erat, quod ad rogum seù in funere concinnebatur, quæ ad mortui laudem declarandam, luctumque astantibus concutiendum faciebant.* Per essempio di questa sia quella, che Didone canta a se stessa prima che muoia, e comincia da quel verso *Conscendit furibunda rogos*, per tutto quel *Dardanus, & nostræ*, e questo basti per sapere i requisiti dell'Epitafio, dell'Epicedio, e della Nenia, obligandomi a parlarne più diffusamente nella fine del terzo volume.

Da buon Principe procede buono popolo.

Formosi pecoris custos vers. 44. Mira come sotto bassa metafora addita in vn verso solo il buon Principe, li dà nome di bel pastore, & al popolo di bella gregge, quasi che dir volesse: *Boni populi, optimus Imperator*, E questo pare che habbia detto per Giulio Cesare, il quale se non hebbe l'vniuersal dominio, come Ottauiano, tuttauolta fù egli Dittatore perpetuo, che fù pure vna specie d'vniuersal dominio, nè douemo merauiglarci, se diede nome di pastore all'vniuersal Imperatore, essendo prima, che da Virgilio, da Homero ancora stato dato tal nome ad Agamenone, onde disse intendendo del sudetto: *Pastor Populorum*, tu dunque hauendo da descriuere metaforicamente Rè, ò Imperatore, puoi ad essempio di costui liberamente seruirti di tal metafora essendo molto di conformità fra'l pastore, e colui, che tiene pensiero de' popoli.

Pastor metaforicamente può vsurparsi pel Principe

Tale tuum tamen nobis vers. 45. In questo, e ne' due seguenti versi fa due similitudini senza eccedere lo stile buccolico, stà sù la materia cosa tanto necessaria, che quantunque sia stata più volte accennata da noi, tuttauolta con l'occasione sempre da passo in passo s'auuiserà l'istesso, fa comparatione di versi di Dafne al sonno sù le gramigne non sopra il letto, essendo più naturale al pastore lo posar sù l'herbe, che sopra il letto, & all'acqua dolce, seruendosi questa gente rustica nel bere più dell'acqua, che del vino.

Herba, & acqua più, che letto, ò vino conuenevoli à pastori per dormire, e bere.

Nec calamis solum æquiperas vers. 48. Notiamo quì di qual bel modo di parlare si sia il Poeta seruito, per dire, che costui pareggiaua, ò garreggiaua, ò che cantaua, e sonaua al pari del suo maestro; porta le sampogne per il sonare, e la voce per lo cantare, siche nelle translate douemo pensare molto bene.

Poeta nelle traslate deue assai auuertire.

Tu nunc eris alter ab illo vers. 49 Dicono tutti esponendo questo luogo, che *alter ab illo* significa l'istesso, che *secundus*, ilche non è verisimile, mentre nel precedente verso l'hà fatto, che corresse del pari, dicasi quì dunque *eris in eodem ioco, ac ille cum defunctus fuerit*, nota come sia questo nostro Poeta puro, e delicato nel dire.

Virgilio puro e delicato nel dire

Figura Antapodosi si fa per similitudine d'estenuatione.

Nos tamen hæc quocunque modo vers. 50. In questo luogo osserua la figura *Antapodosi, quæ nihil aliud significat, nisi similitudi-*

tudinem ad extenuationem, naturale modo di parlare in quelli, che per star sù i termini della modestia, estenuauano le loro virtù, dice Menalca di voler cantar di Dafne al meglior modo, ch'egli può, talche ogni modo di parlare, purche non sia in stile puro, tiene la sua figura, della quale douemo seruirci cõforme l'occasioni.

Dal stile puro in poi tutti i parlari sono figurati.

Dicemus Daphnimque tuum tollemus vers. 51. E nel seguente verso replica la metà di questo, dicendo *Daphnimq; ad astra feremus*, & Ouidio ancora.

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido,
Attice crede mihi, militat omnis amans.

E questo modo di parlare si fa per la figura *Epanastrofe*, la quale secondo Scaligero altro non è fuorche *Reuersio cum recto ordine restituimus sententiam*, & in questo modo s'ingrandisce, e termina la sentenza detta nel precedente *Daphnimque tuum tollemus ad astra*, ecco l'accrescimento, e terminatione della sentenza *Daphnin ad astra feremus*, quindi apprendi la regola per saperti aualere di tal figura.

Figura Epanastrofe come, e quando si facci.

Iam pridem Stimachon laudauit vers. 55. Haueua in mesto suono detto Mopso di Dafne, soggiunge Menalca con allegri versi cosa pertinente all'oratione funerale, nella quale (come s'è detto si comincia senza proemio) si procura affetto di tristezza dall'vditore, si solleua dalla melanconia, e si termina il raggionamento in allegrezza, Menalca era entrato nella seconda attione, cioè con la narratione delle virtù del morto, e con inserirlo nel Cielo, viene ad addolcire l'amarezza, e dolore dell'ascoltanti. Siati questo luogo per norma, come debbi portarti nell'orationi, e descrittioni meste, talche dice bene Mopso, che Stimicone haueua approuato tal modo di dire, essendosi puntualissimamente osseruatii precetti rettorici.

Fine e requisiti del l'oratione funerale.

Candidus insuetum miratur vers. 56. Nel mostrare la purità di Dafne si serue del color bianco, più tosto che d'altro colore, toccando, oltre tal colore fù sempre di buono augurio, l'opinione delli Antichi *Qui albos hinc deorum filios appellabant*, E così chiama Cesare sotto la persona di Dafne candido, cioè figlio di Dei, nota quãto bisogna hauer letto, chiunque si mette a scriuere, si serue della figura Apoteosi, *Quæ tunc fit, cum aliquem mortalium in Deorum numerum referimus*, conforme dice Dispauterio.

Plut. de re pub. l. 5.

Color bianco di purità, di buono augurio e perche attribuito à Dei.

Figura Apoteosi quãdo si facci.

Sub pedibusque videt nubes vers. 57. E quì ancora tocca l'opinione delli antichi, i quali voleuano, che l'anime illustri nel Cielo hauessero sotto i piedi le nuuole la luna, e le stelle, delle Muse lasciò scritto Ennio

Animе illustri hanno il cielo sotto i piedi.

Musæ, quæ pedibus magnum pulsatis Olympum.

Alla quale opinione se quì acconsente Virgilio, in vn'altro luogo nõ repugne Horatio ancora.

Descende cœlo, dic, age tibia
Regina longum Calliope melos.

Qualũque imita gli antichi fugge le cauillationi.

Quindi apprendi a seruirti dell'imitatione degli antichi, se non vuoi esponerti alle cauillationi di maleuoli, & inuidiosi.

Osseruanza in materia buccolica per dire il mõdo tutto si rallegra.

Ergo alacris syluas, & cætera rura vers. 58. Per dire che tutto il mondo, il quale prima s'era attristato della morte di Dafne, dopò tanti beni seguitigli per la morte medesima, vniuersalmente si rallegraua, per stare sù la materia rustica porta selue, e ville, doue nota, che quella parola *Cætera*, comprende i campi, i prati, e le vigne e per questo egli mette questa vniuersalità rustica, ò buccolica, acciò per tal metafora apprendi il mondo tutto.

Pecora con vn lupo gieroglifico di discordia, e dissimiglianza.

Agnello la prima volta, che ode il lupo tramortisce.

Nec lupus insidias pecori vers. 60. E questo luogo dal nostro Poeta stato tolto da gieroglifici dell'Egitij, i quali sempre, che voleuano significare alcuna discordia, ò dissimiglianza de' costumi pingeuano vn lupo, & vn'agnello, ouero vna pecora, fra quali è vna più che naturale, & eterna discordia, onde disse Ouidio ancora per tal contrarietà *Nat lupus inter oues.* Onde dicono i naturali, che la prima volta, chi gl'agnelli odono la voce del lupo: *Exanimescunt, & subitanio eo perculsi metu concidant,* vedi quanto sù le dottrine degli antichi stiano sodamente fondati i versi di questo tanto poeta.

Come in materia buccolica si dicano i nobili, e plebani per trastata.

Ipsi lætitia voces ad sydera vers. 62. Dal precedente verso, & in questo, e ne i due altri seguenti apprendi tu, come stando nello stile pastorale, dice che tanto i nobili, quanto i plebani teneuano Dafne, ò pure Cesare per Dio, per quelle due parole *Intonsi montes*, intende i nobili, e se di ciò desideri la cagione, vedi la prima osseruatione della Politica da noi formata sù questo Poeta, ch'iui ritrouerai il tutto, e sotto quella parola *Rupes* intende il popolo, ò la plebe, a tanto deue auuertire chi desidera vero nome di Poeta.

65 Sis bonus ò felixque tuis, en quattuor aras,
Ecce duas tibi Daphni duoque altaria Phœbo.
Pocula bina nouo spumantia lacte quotannis,
Craterasque duos statuam tibi pinguis oliui:
Et multo in primis hilarans conuiuia Baccho,
70 Ante focum, si frigus erit, si messis, in vmbra;
Vina nouum fundam calathis Aruisia nectar.
Cantabunt mihi Damœtas, & Lyctius Ægon.
Saltantes Satyros imitabitur Alphesibœus.
Hæc tibi semper erunt, & cum sollemnia vota
75 Reddemus Nimphis, & cum lustrabimus agros.
Dum iuga montis aper, fluuios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadæ
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

Vt

Vt Baccho, Cererique tibi sic vota quotannis
80 Agricolæ facient. Damnabis tu quoq; votis.
MOP. Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus austri,
Nec percussa iuuant fluctu tam littora, nec quæ
Saxosas inter decurrunt flumina valles.
85 MEN. Hac te nos fragili donabimus ante cicuta.
Hæc nos, formosum Corydon ardebat Alexim:
Hæc eadem docuit, cuium pecus? An Melibœi?
MOP. At tu sume pedum (quod, me cum sæpe rogaret,
Non tulit Antigenes: & erat tum dignus amari)
90 Formosum paribus nodis, atq; ære Menalca.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Però buon Dafni sia pietoso à tuoi.
Ecco qui quattro altari, à te buon Dafni
Ne sacro due, & due ne rizzo à Febo,
Et due tazze, à quest'uso ogni anno colme
Ti fien di latte, & altrettante d'olio.
Ma prima ordinerò ricco conuito
Allegro pel licor, ch'Aruisio honora
Che sia nouello nettare stimato,
Di quel tenendo il bicchier pieno à tutti,
Verrà Dameta, col Cretense Egone
Meco à cantar, & poscia Alfesibeo
Farà saltando co satiri à proua,
Tanto ti si addurrà quando faremo
Sacrificio à le Ninfe, & quando appresso
Purgheremo girando i nostri campi.
Mentre ameranno i fier cignali i monti,
I pesci l'onde, & l'api il timo, & mentre
Le cicale ameranno la rugiada,
Fia lo tuo nome, & le tue lodi note.
Et come à Bacco, e à Cerere suol farsi
I sacri honor, così faranno ogni anno
Gli agricoltori al tuo gran nome voti.
Mop. Che debb'io darti, ò qual gran don sareb
Sufficiente, à così dotti versi? (be
Perche non tanto il dolce soffiar d'Austro,
Ne'l percuoter del mar per gl'aspri scogli
Ne l'vrtarsi le pietre per li fiumi
Mentre quì scendon da pendenti colli,
Quanto il tuo canto, mi porgan diletto.
Men. Noi pur ti donerem questa Sampogna,
Con la qual già noi pur cantammo lieti
Del bello Alessi Coridone ardea.
Ne dopo molto anco insegnocci questa
La greggia di chi è, di Melibeo?
Mop. Menalca à te darò questo bastone
Bello pe nodi, & per lo rame, ond'egli
E cinto intorno, il qual già molte volte
Antigone lo chiese, ne mai l'hebbe,
Et era degno allhor d'esser amato.

POLITICA. Osseruatione 25.

S'Incomenda al Principe la rimuneratione, e principalmente de' letterati, accioche habbiano occasione d'impiegarsi in suo seruigio; s'annouerano certe sorti di persone, che vengono contro ogni douere, premiate da sciocchi Signori.

81 *Quæ tibi*,
Per tutto
Saxosas inter

Principe remuneri quelli, che fatiçano per lui.

DEue il Principe, acciò ogn'vno s'accendi a fatigare per lui, & a seruirlo di tutto cuore, non lasciare passare ne fatica, ne seruigio per lui fatto, senza remuneratione, ma con la giustitia distributiua secondo i meriti, e secondo le fatiche, & a' Prencipi vengono detti quei due versi da Ouidio.

Principe rimmunerã te fa che ogn'vno facci per lui.

Vos date perpetuos teneris sementibus auctus,
Ne noua per gelidas terra sit vsta niues.

Ouid. de trist. l. 3. Eleg. 4.

Desideraua accrescimenti perpetui per due rispetti, il primo per douere, perche i letterati dando vita perpetua, deuono ancora riceuere da' Signori non cose momentanee, ma premij almeno, che durassero, mentre duraua la vita di quelli, e che non hauessero ogni giorno ad andare mendicando; Il secondo rispetto fu, ch'egli sapeua, che a' Signori non mancano, quando essi vogliono, modo di ripigliarsi il donato, & a questo rispetto disse Seneca: *Diues quod donat, timeas, cito raptum venit*, nè bisogna dire a quelli, ch'hanno dedicata qualche opera, questa sera ci riuederemo, torna dimani, perche fingono i Poeti, che Cadmo seminato, ch'hebbe i denti tolti dalla bocca del Dragone, subito crebbero in tanti huomini, la qual fauola significa, che costui ritrouò le prime lettere, come sono d'accordo tutti, e così fà l'applicatione della fauola, Claudio Minos cõmentario dell'Emblemi dell'Alciato: *Sati dentes labore Cadmi, literæ sunt per totam Greciam primum sparsæ*. Si che subbito vidde il frutto delle sue fatiche, e così è di mistiero, che faccia il Principe, ricordandoli di più che *Bis dat, qui cito dat*, e può egli tener per fermo, che la lode datali da questi viuerà per sempre, il che non si verifica nelle lodi cagionate da adulatori, de' quali dice Martiale.

Letterati danno perpetua vita a' Signori.

Prencipi quando vogliono possono togl e re quel, che danno.

Senec. in prouerb.

Fauola de Cadmo nel seminare i denti del Dragone che significhi.

Denti del Dragone sementati che dinotino.

Claud. Mines in Emb. l. 185.

Prouerb.

Sic auidis fallax indulget piscibus hamus,
Callida sic stultas decipit esca feras.

Lode nata dall'adulatori muore subito.

Martiale a Gargidian. l. 1.

Ma notiamo quello, che si dice de' letterati, e lettere: *Exempla omnia iacerent, nisi litterarum lumen accenderet*; così dice Tullio per Archita Poeta, e Lodouico Ariosto trattando della potenza de' scrittori disse.

Tull. per Archit.

Lettere, e loro potenza.

Non fù sì saggio, ò sì benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona,
Nessun sapria se Neron fusse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Hauesse hauuto e terra, e Ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Augusto per beneficio de' letterati viue celebre nel mondo.

Ariost. cã. 35. stanz. 26.

Nè accade oprare, che questi scriuono contro voglia, perche si disdicono volentieri, e dopò fanno l'aggiunta: *Claudij ac Neronis florentibus ipsis ob metum falsæ, postquam occiderant, recentibus odijs*

Scrittori di quanto male, a Claudio, et a Nerone.

Tac. Ann. l. 1 f. 2.

compositæ

composita sunt, e mi rido di quelli, che potendo nel corpo, credono potere nella penna, per il che dice l'istesso Tacito: *Quo magis socordiam illorum irridere libet, qui praesenti potentia, credunt, extingui posse etiam sequentis aui memoriam*, bisogna hauerli riuerenti per amore, e non per timore, perche se per questo, come dice l'istesso: *Punitis ingenijs gliscit auctoritas*, e che cosa altra hanno fatto quelli, che con la loro potenza hanno voluto opporsi alle penne de' Scrittori? non altro certo: *Nisi dedecus sibi, atq; illis gloriam peperere*, cosa molto megliore sarà, tenerli obligati con donar loro qualche cosa, poiche come dice Seneca: *Beneficium accipere est, libertatem vendere*, vi replicarà quel Principe de' nostri tempi quel, che dice l'istesso Seneca: *Difficilis res est donare*; ma non è difficile donare a quelli, che vengono annouerati da Battista Mantouano.

> *Est apud Reges rudis inuidia, rustica turba,*
> *Mimus, adulator, lano, assentator, adulter,*
> *Histrio, scurna, quibus virtus odiosa, poetas*
> *Mille modis abigunt; vt quando cadauera corui*
> *Inuenere, fugant alias, volucresq; ferasq;*

Per questi alcuni Signori s'impegnarebbono le loro cose più care, ma quando si tratta d'vn virtuoso, ogni cosa è finita, non vi sono più stozzi: i Signori sauij tengono altro stile.

Tac. an. l. 4. f. 111. — nel med. luoc. — Tac. nel med. luoc. — Senec. de benef. — In Buccolica.

Principe non hà dominio sopra i letterati. — Scrittori puniti diuentano peggiori. — Principe istesso n' Scrittori si è vitupera to. — Scrittori beneficiati perdono la libertà di dire la verità. — Si raccontano alcune persone infami che vengono beneficiati da alcuni Prencipi.

POLITICA. Osseruatione 26.

SI mostra, quanto di male naschi al Principe dall'inalzare gl'indegni, se li raccomandano i virtuosi, e si dà la regola, che deue tenere il Principe con certi troppo sfacciati in dimandare.

88 *At tu sume*
Per tutto
Formosum paribus.

SI che continuando il medesimo ragionamento, già che 'l Poeta tratta quì di doni, dirò, che 'l Principe deue esser auuertito à donare a' meriteuoli, acciò non si tiri adosso l'odio de' sudditi, vedendo, ch'egli essalta persone indegne, anzi questo misfatto potè tanto, che tolse il Regno dalle mani di Tiridate, e fù restituito Artabano nel reame, e questo li auuenne, perche haueua fatto padrone della Corte Abdagese huomo di nessun merito, e di molti difetti: *Quidam inuidia in Abdagesem, qui tum aula, & nouo rege potiebatur, ad Artabanum vertere*, ch'è vno delli maggiori errori, che facciano i Principi, e che meno sia da essi stimato: con tutto ch'à molti habbia leuato il Regno, come al sudetto, sopportando malamente gli huomini virtuosi, e sensati (i quali vedendosi in poca stima, abbandonano i studij, e si danno all'otio, colpa de' Signori auari) poiche come si legge nel medesimo Tacito: *Sublatis studiorum pratijs,*

Tac. an. l. 6. fol. 148 — Tac. an. l. 11. f. 156.

Principe che essalta immeriteuoli è odiato da' sudditi. — Tiridate scacciato da sudditi perche haueua inalzato Abdagese immeriteuole. — Studij come cosa vituperosa si lasciano se li si premij.

prætijs, etiam studia peritura, vt minus decora, diano qualche trattenimento, e sussidio a questi, poiche possono farlo, senza incommodare se stessi, ò pure tolgano a quelli, da' quali si cagiona tanto vituperio, & infamia, & inestimabil danno, e diano a questi chiara tromba delle loro lodi, donino, e non vogliano il tutto per essi, imitino il metitore.

Et Messor pueris post terga relinquit aristas

E questo intendano più per loro beneficio, che de' beneficiati; perche così l'intese Ciro: *Declaremus nos eniti, vt benemerentes vincamus beneficijs,* che quando si vede tal osseruanza nel Principe, senza dubio vederà tutti garreggiare, per impiegare in suo seruigio tante le forze del corpo, quanto quelle dell'intelletto, e questi, che vogliono ottenere i beneficij delli Scrittori, non deuono esser stretti di mano, perche portandosi tali, & essendo tenaci, può dirsi loro quella sentenza di Seneca: *Beneficia dare qui nescit, iniustè petit,* & hauendo in animo di soccorrerli di qualche cosa, non deuono procrastinare, tenendo per certo, che pochi letterati si ritrouano, che non siano poueri, perche questi non hanno traffichi, nè mercantie, fondano le loro speranze ne' Signori mediante il loro sudore, da i quali il più delle volte venendo fraudati de tali speranze, quasi sempre stanno asciuti, e scarsi d'humore, non dico altro solche: *Inopi beneficium bis dat, qui dat celeriter,* e basti sin qui del guiderdone, premio, & aiuto de' letterati, resta solo, ch'io dica, come hà da portarsi il Principe con certi sfacciati, i quali non certo si vergognano di dimandare, nè loro manca fronte, se al Principe non manca volontà; con questi osseruisi quel precetto del Guicciardini, il quale dice, che *La natura de' Popoli è, come quella de' Prencipi di voler sempre augumentare del grado, in che si trouano, però è prudenza negar loro le prime cose, che domandano, perche concedendo non li ferma, anzi gl'inuita à dimandare più, e con maggior instanza, che non faceuano da principio, perche col dar loro spesso da bere, s'accresce la sete,* e così premiando solamente le persone meriteuoli, non si renderà odioso a' Vassalli, i quali stanno cheti, quando veggono, che'l loro Principe in tutte le sue attioni si muoue per ragione, e non pericolarà di restare spogliato del suo Dominio, come accadè all'imprudente Tiridate, il quale non tanto presto si vidde eietto Rè, non tanto presto si vidde la diadema sù la testa, quanto in vn subito si fè conoscere per padre, e per padregno, trattando altri come figli, frà quali era Abdagese, & altri per figliastri, questo sapeua molto dell'arte militare, ma niente di giustitia distributiua.

Principe a guisa di metitore rilasci alcuna cosa all'altri. *Ciro non si lascia vincere nel premiare i meriteuoli.* *Principe che non sà donare ingiustamente dimanda d'essere seruito.* *Letterati quasi tutti poueri perche cagione.* *Beneficio da far si desidera prestezza.* *Principe come debba procedere con sfacciati nel dimãdare.* *Principe premiãdo i meriteuoli attura la bocca de tutti.* *Principe non deue essere ad altri padre ad altri padrigno.*

Filippo Vanguer. *Senofonte Ped. Cir. l. 5. f. 86.* *Senec. in Prouerb.* *Senec. in Prouerb.* *Guicciardini Auis. 82.*

IDEA POETICA.

Sis bonus ò felixque tuis vers. 65. Già che per commune consenso haueua

haueua inserito Dafne nel Cielo, subito segue quel, che ad vn Dio era conueneuole, fà che sia inuocato, e li statuisce sacrificij, & altari con promettergli tutto quello, che a diuino culto conuiene. Così scriue, chi scriuendo vuole osseruare, e caminare ordinatamente; sì che deue dare all'antecedente i suoi conseguenti.

Prudente Poeta darà i conseguenti all'antecedente.

Ecce duas tibi Daphni vers. 66. Quì tocca quell'vsanza antica, quando all'huomini illustri si consecrauano due altari, & acciò non credi, che tal numero sia stato posto a caso, nota quel, che dice nel terzo libro dell'Eneida ancora, quando sopragiunse Enea ad Andromache, la quale faceua sacrificio per l'anima d'Ettorre, & Astianatte suo figlio, erge due altari ad ogn'vno d'essi.

Appresso gli antichi, ad huomini illustri si dedicauano due altari.

Et geminas causam lacrymis sacrauerat aras.

Pocula bina nouo spumantia vers. 67. Quì addita gli sacrificij rustici, i quali non potendo sacrificare col toro, cosa di molta valuta, offeriscono quel che possono, cioè latte, oglio, e vino doue, è da notarsi, che in ogni tempo vi sono stati sacrificij da poueri, e da ricchi, & osserua ancora, quanto questo Poeta sia amico di parlar greco dice: *Craterasq; duos olei*, intendi tu, *plenos olei*.

Decoro del rustico e in ogni cosa la scarsezza, ne' sacrificij ancora.

Ante focum si frigus erit vers. 70. Questo verso hà molto dell'astruso, per dichiaratione dunque diciamo, che gli Antichi, quando inferiuano l'anime dell'huomini al numero de' Dei, li chiamauano, *Lares*, tal era Dafne, talche li conueniua il sacrificio, *Ante focum*, vedi come nel genere attenuato ancora non sia scarso di dottrina.

Difficultà in Virgilio.

Anime d'huomini fatti Dei come si chiamassero dall'antichi.

Calathis Ariusia nectar vers. 71. Guarda, che quì non intendessi canestri, ma bicchieri, e per certezza di ciò, odi vn distico di Martiale, doue l'intende per bicchieri.

Expendit veteres calathos, & si qua fecerunt.
Pocula Mentorea nobilitate manu.

Becchieri detti Calati da Martiale ancora.

Cantabunt mihi Damœtas vers. 72. Era questo vn'anniuersario sollenne, quindi apprendi come l'antichi offerendo sacrificij sollennizauano quelli co'l canto, come s'vsa appresso noi nel cantar la Messa per i morti.

Anniuersarij antichi sollennizati co'l canto.

Saltantes Satyros imitabitur ver. 73. Quì t'addita questo nostro Poeta quel costume antico, scritto da Luciano auttore Greco, il quale afferma, che mai si celebrò festiuità veruna, nella quale non si saltasse, cose, che stanno ancora in piedi appresso gl'huomini rustici, e di villa, ma non sarà fuor di proposito parlare alquanto della satira, della quale può credersi, che intendesse Aristotile, quando disse: *Omnes imitationem exercent numero, sermone, harmonia, hisque vel separatim, vel promiscuè.* Scaligero vuole, che nella satira corrano i seguenti requisiti, primo

Festiuità antiche celebrate co' balli.

Arist. poet. cap. 1

che

Requisiti nella compositione satirica. che non sia troppo astrusa di modo che non possi apprendersi l'eru-ditione, il secondo che nel riprendere i vitij, non vi si portino parole oscene, e brutte, si che si auuertirà, che non siano le nostre Satire, (come auuisa Horatio)

Satira non sia di parole oscene.

Aut immunda crepent, ignominiosaq; dicta
Offenduntur enim quibus est equus, & pater, & res. Horat. in Poet.

Per il che soggiunge Scaligero ancora, per confermatione del medesimo precetto dicendo: *Si quis igitur aliena peccata insectetur, ea modestia vtatur, ne suum librum efficiat eo nequiorem, de quo verba facit.* Trattisi di persone graui, e di cose importanti, & alle volte delle leggiere ancora, alcuni altri requisiti di minor importanza, possono vedersi nel medesimo luogo di Scaligero.

Satira, che riprende l'altrui difetti sia di parole honeste.

Scaligero Poe lib 3. cap. 98.

Virgilio perito delle cerimonie antiche.

Et cum lustrabimus agros vers.75. Quì si dimostra perito Virgilio delle sacre cerimonie dell'Antichi, appresso i quali quando si faceua sacrificio per le biade si prendeua vna vitella, e si portaua tre volte intorno i sementati, e quella poi si chiamaua *Hostia ambarualis*, ma di questo si parlerà più diffusamente nella Georgica nel primo libro in quel verso

Vitella da sacrificarsi per i semẽtati come si chiamasse.

Terq; nouas circum felix eat hostia fruges

Reddemus nymphis vers.75. Quì tocca vn costume Siciliano. E da sapersi, che iui s'vsaua che ogn'anno in ogni casa priuata si sacrificasse alle Ninfe, e che gli vbriachi saltauano auanti dell'altari di quelle, delle quali cose tutte accenna Virgilio per bocca di Menalca, ò quanto bisogna, che legghi qualunque, vuole ben scriuere.

Costume Siciliano in venerar le Ninfe.

Dum iuga montis aper vers.76. Et acciò non credi, che fra'l genere attenuato, mediocre, e supremo non vi sia differenza alcuna, porterò tre luoghi, che dinotano l'istesso, ma con gran differenza, per l'attenuato sia questo con l'altro verso seguente, doue per affermare vna perpetuità di cose dice

A dinotare eternità co'l stile attenuato.

Dum iuga montis aper, fluuios dum piscis amabit,
Dumq; thimo pascentur apes, dum rore cicadæ

Ecco in che modo s'erge alquanto nel mediocre

A denotare eternità co'l stile mediocre.

Non vmbræ altorum nemorum, non gramina possunt
Grata mouere animum, non qui per saxa volutus
Purior electro campum ——— Georg. li. 3

Ma nello stile supremo poi s'inalza tanto, e tanto cresce di suono, che non si può più, dicendo

A dinotare eternità co'l stile supremo.

In freta dum fluuij current, dum montibus vmbræ
Lustrabunt, conuexa polus dum sidera pascet.

Siati dunque questo luogo per auuiso, e norma, acciò conoschi, qual differenza sia dall'vno all'altro stile, perche fallиresti molto, se per tutto osseruassi vn medesimo tenore.

Vt Bacco, Cereriq; tibi vers.79. Conferma quanto hà detto di sopra, haueua assignato l'integrità della vita di Dafne, l'hà dechia-

so figlio di Dei, l'hà offerto preci, e voti, l'hà eretto altari, hora viene al particolare, l'assegna il luogo, frà quale classe di Dei debba egli collocarsi, & vguagliandolo a Bacco, e Cerere, Dei soprastanti a' campi, & a' rustici, lo ripone in quest'ordine di Dei, doue ancora colloca Ottauiano Cesare nel primo della Georgica co'l di più ancora; ma con quella differenza d'Energia, che deue essere dallo stile attenuato al mediocre, si che cominciando dal seguente verso con altri venti seguenti conoscerai iui ancora il tutto

Die soprastãte a' rustici con quale classe hà da riporsi.

Energia fa differire l'attenuato dal stile mediocre.

Tuq; adeo quem mox, quæ sint habitura deorum

Damnabis tu quoque votis vers. 80. Altro quì dinotar non vuole il nostro Poeta, se non che Dafne hauendo conceduto all'Agricoltori quel, di che egli è stato chiesto con obligo di voti, se quelli non sodisfaranno alla promessa: *Ipsi Agricolæ votorum rei ipsorum votorum causa, cum ea minimè, persoluerint, damnabuntur*.

Esser reo del voto come s'intenda.

Venientis sibilus austri vers. 82. Mopso, per lodare i versi di Dafne, dice, che non li delettaua tanto il sofio del vento Austro, nè tanto gli piaceua il suono de' percossi lidi, nè il mormorio di scorrenti Fiumi frà sassose Valli, quanto i versi del sudetto Pastore, quì noterai, come si sia seruito di comparationi basse conueneuoli allo stile attenuato, cosa che deue sempre osseruarsi da qualunque scriue.

Stile attenuato richiede cõparationi basse, e di cose rustiche.

Hac te nos fragili donabimus vers. 85. Et in materia di doni dirò quel, che altroue s'è detto, ciò che siano accommodati al donatore, & a quello, che vengono donati, era Pastore Menalca, e Mopso, ambi musici, fà il Poeta, che frà questi corra vn dono di sampogne, cosa da osseruarsi puntualissimamente in materia de' doni, la quale osseruanza, che sia vera, e corra per tutto, si dimostrarà da passo in passo.

Doni accommodati alla qualità del donante, e di colui a chi si fanno.

Formosum Corydon ardebat Alexim vers. 86. In questo, come nel seguente verso ancora, si serue della figura Sineddoche, il cui officio è della parte dimostrare il tutto, si che a dimostrar Virgilio, che tanto la seconda, quanto la terza Egloga erano sue, in questa inserisce il primo verso della seconda, e della terza il primo verso ancora.

Figura Sineddoche, e suo officio.

A tu sume pedum vers. 88. Ecco di nuouo vera la regola in materia di doni, fà che questo pastore offerisca vn bastone, del quale si seruono i pastori ad arrestar le pecore per il piede, e quindi pare, che tiri la sua etimologia si che *Pedum est baculus incuruus, quo pastores vtuntur ad comprehendendas oues, vel capras pedibus*. E per incaricarlo racconta la bellezza per esser quello distinto d'vguali nodi, e rame ce l'haueua dimandato Antigene, & all'hora era degno d'esser amato, e già si sà che *Qui amantur omnia merentur*, & tuttauolta ancorche pregasse: *Non tulit Antigenes*, & hora l'offerisce di spontanea volontà.

Pedum, e sua etimologia dono pastorale per qual rispetto.

Formosum paribus nodis, & ære vers. 90. Questo luogo può intendersi, *Idest nodis æreis*, come *Pateris libamus, & auro*, *Idest pateris*

Modo d'in carire, & ingrandirei doni.

aureis. Questo luogo è conforme a quello dell'Egloga seconda: *Praeterea duo Capreoli*, iui rimetto il lettore desideroso di sapere, come s'incariscono i doni, e qui si termina la presente Egloga.

Ecloga Sexta cui nomen Silenus.

ARGOMENTO.

IL Poeta introduce Sileno in questa Egloga, ilquale anchor che hebbro, come si conueniua à colui, che alleuò Bacco, secondo l'openione de gli Epicurei canta i principij delle cose. Ma perche queste cose non conueniuano troppo alla bassezza del verso pastorale, subito nel principio ne fa scusa.

PRima Syracusio dignata est ludere versu
Nostra nec erubuit syluas habitare Thalia.
Cum canerem reges, & praelia, Cynthius aurem
Vellit, & admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
5 Pascere oportet oues, deductum dicere carmen.
Nunc ego (namque super tibi erunt qui dicere laudes
Vare tuas cupiant, & tristia condere bella)
Agrestem tenui meditabor arundine musam
Non iniusta cano. si quis tamen haec quoque, si quis
10 Captus amore leget, te nostrae Vare, Myricae
Tenemus omne canet; nec Phoebo gratior vlla est,
Quam, sibi, quae Vari praescripsit, pagina, nomen.
Pergite, Picerides. Chromus, & Mnasylus in antro
Silenum pueri somno videre iacentem,
15 Inflatum hesterno venas, vt semper, Iaccho.
Serta procul tantum capiti delapsa iacebant,
Et grauis attrita pendebat cantharus ansa.
Aggressi (nam saepe senex spe carminis ambos
Luserat) inijciunt ipsis ex vincula sertis.
20 Addit se sociam, timidisq; superuenit Ægle,
Ægle Naiadum pulcherrima; iamq; videnti
Sanguineis frontem moris, & tempora pingit.
Ille dolum ridens, quo vincula nectitis? inquit:
Soluite me, pueri; satis est potuisse videri.
25 Carmina, quae vultis, cognoscite; carmina vobis,
Huic aliud mercedis erit. simul incipit ipse.
Tum verò in numerum Faunosq; ferasq; videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus.
Nec tantum Phoebo gaudet Parnassia rupes:
30 Nec tantum Rhodope miratur, & Ismarus Orphea.

TRADVTTIONE DEL LORI.

LA Musa nostra è pur la prima stata,
Che i uersi del Pastor di Siracusa
Hab ia degnati,& non ha hauuto à schiuo,
Come alcun' altra, d'habitar le selue.
Però ch'allhor che m'era agrado dire
Le Regie guerre,à me riuolto Apollo
Tirò l'orecchia,& disse,a te bisogna
Adoperare intorno al gregge amico,
Oltra, ch'io sò quanti saranno quelli,
O Varo,che diran le lodi tue,
Et che racconteran l'aspre battaglie,
Le lascio à loro, & con piu basso stile
Ad esercitio humil la musa pongo,
Ma nondimen,non son per raccontare
Cose,che da te imposte non mi sieno.
Et se qualch'un sarà,s'alcun mai fia
Caldo d'amor,che questi uersi legga,
Te nostro Varo, li piu bassi roghi
Et te le selue chiaman, ne piu grata
Carta si mostra al luminoso Apollo,
Che doue il nome tuo si uegga scritto,
Ma seguite homai Ninfe ogni uostr'opra.
Cromi,et Napsilo entro ad un'antro herboso
Vider giacer Silen dal sonno oppresso,
Che à la sua usanza hauea le uene enfiate
Per molto uin da lui dianzi beuuto.
Lungi poco da lui dal capo tolta
La ghirlanda giaceua,& la sua tazza
Pel suo logoro manico era appesa.
Quei dentro entraro,e perche spesso il uecchio
Gli hauea gabbati, promettendo loro
Fargli contenti del suo dolce canto
Essi il legaro,& le ghirlande sue
Furo i suoi lacci,ma timidi stando
Giunse à caso Egle, Egle una bella Ninfa
Dell'acquatice fonti,e aggiunti ad essi,
Com'io gia dissi,il buon uecchion legaro.
Ma poi che fu Silen dal sonno tolto
E la fronte,& le guancie hauer dipinte
Da Egle bella con sanguigne more,
Fra se ridendo dell'inganno fatto
A lui,da loro,à quei dice, scioglietę,
Deh scioglietemi homai, perche m'hauete
Così legato? assai ui fia l'hauermi
Visto così, però che uersi, ch'io,
E uersi, ch'io promessi ho di cantare
Vostra mercè saranno,altro à costei
Darò che canto,perch'altro l'aggrada,
Et qui diè fine,& cominciò'l suo canto.
Veduto haureste à la sua uoce i fauni,
Et le fere danzare,& le lor cime,
Per gioia,tremolar le dure quercie.
Ne del cantar di Apollo tanto gode
Il colle di Parnaso,ne cotanto
Ismaro monte,& Rodope d'Orfeo:
Quanto del canto suo godeua il mondo.

ETICA. Osseruatione 36.

SI dimostra, come l'ammonitione sia di due sorte; s'assegnano le regole, che deuono osseruarsi nell'auuertire, & ammonir gli altri. 3. *Cum canerem.*
Per tutto
Vellit,&

Ammonitione ch'esser fa ad amici sia senza asprezza.

SI tratta quì d'ammonitione,donde noi prenderemo buona congiuntura à parlar di essa, cosa tanto necessaria per condurre la vita humana à porto di salute,essẽdo vero, che altre auuertenze apprẽdemo da noi stessi, altre dal leggere, altre da gli amici, liquali hãno d'auuertire,che nõ hauẽdo essi alcuno imperio sopra l'amico,

se nō quāto da questo loro vien cōceduto, nō hāno da tenere aspro modo, ne vsaranno rigide parole. Cinthio dio della Poesia haueua imperio sopra il Poeta, tuttauolta: *Aurem vellit, & admonuit*, E però deue sapere ogn'vno, che *Admonitionum duo genera sunt, alterum acriter obiurgans, alterum leuiter curans*. Il primo genere appartiene a quelle persone, che tengono imperio, e dominio sopra quelli, che vengono corretti, come sono i figli da' padri, e sudditi da' Prencipi; L'altro genere cade fra gli amici, li quali volendo vsurpare quel genere di correttione, che tocca a' Padri, Prencipi, Padroni, Prelati, & altre si fatte persone, senza dubbio che la sgarrerebbono, anzi perderebbono l'amico; ma tanto questi, quanto quelli senza parlare possono auuertire solo con gli andamenti della lor vita, non facendo la persona quel, che riprende, e vitupera in altri: *Praestans enim, & iuniorum, & seniorum disciplina est non verborum increpatio, sed vtque increpando quis diceret, & monendo, eadem ipse in omni vita facere videatur*, poiche altrimente facendo, è cosa ridicolosa, e da burla, che vno auaro riprenda l'amico d'auaritia, quel goloso cerchi corregere il ventre, e la gola di colui, che da quando in quando, alle volte si ricrea, e così discorrendo degli altri difetti; poiche essendo noi correttori più disordinati delli corretti, potrebbono questi ragioneuolmente dirci: *Medice curate ipsum*, e pure ogni giorno si vede in tal materia, che tutti vogliono fare delli maestri in persona d'altri, ma non vogliono pur vedere i traui negli occhi proprij: *Omnes* (dice Euripide) *in admonendo sapimus; sed cum ipsimet aberramus, haud aduertimus*. O quanto semo di vista acuta nello spiare, & essaminare i difetti altrui, ancorche piccoli, e di poca importanza, ma ne i proprij misfatti siamo d'occhio grosso, anzi hauemo totalmente perduta la vista, non vi badamo, non gli consideramo, siamo come il riccio, ò porco spinoso, il quale hauendo in se stesso ascosa la testa, crede non esser visto da altra persona: *Lyncei sumus* (dice Soficrate) *aliena videndo mala, quod si quid ipsi committimus, non agnoscimus*: Se'l negotio passa così, è cosa felicissima il dire de gli altri, ma dubito, che quelli diranno alla peggio de' fatti nostri; è vero, che tutti sapemo dire, ma bisogna approuarlo con i fatti, perche *Multi dicunt, & non faciunt*, e questi non sono buoni ammonitori, non possono, nè vagliono a persuadere: e però Filemone mormorando de' medici, andaua dicendo: *Medicos, scio de abstinentia apud ægrotos quam optimè disserere*, Bene fin quì, ma vedemo se approuono tal astinenza in persona propria: *Si quid autem ipsis acciderit ea tunc facere omnia, quæ prius alijs prohibebant*. Or de veglio, che apprendi tu tanto zelante, e rigoroso ne i difetti altrui, che non si ritroua cosa più facile, quanto l'auuertire gli altri, ma trattando di auuer-

Ammenitione e di due sorte.

A chi è lecito ammonire con aspre parole

Huomo di corretta vita ammonisce senza parlare.

Nessuno può auuertire gli altri in quel che egli pecca.

Tutti vogliono fare del correttore in altri, e nessuno corregge se stesso.

Huomo di vista acuta per altri cieco a i propry difetti.

Medici cōmandano quel, che essi nō fanno.

Cosa facilissima auuertire gli altri.

Stob. ser. 34 fol. 313.

Plat. in Stob. ser. 1 fol. 26.

Eurip. in Stob. ser. 24. f. 190.

Soficrat. in Stob. ser. 24 fol. 190.

Filem. in Stob. serm. 113. fol. 584.

auuertire,e correger te stesso,non vedi,non senti,non conosci,nè mi ri a cos'alcuna;& è di gran vergogna,che ritiri le redini ad altri in quello,doue tu corri a briglia sciolta,il dire,e non fare è faciciliſſima cosa: Hò voluto tutto ciò dire *Vt cognoscas,quod facilius sit alterum admonere*,e che come continoua il medesimo:*Monere facilius est,quam sustinere patiendo*. Non vi corre molto a dire a colui, che deue sopportar l'ingiurie,che non deue vendicar quel torto, non fa bene a mentirsi di quel riceuuto aggrauio,deue il tutto rimetttere al giudice,altrettanto dico io,ma non sò,come caminarebbe in persona propria;lege si bene appresso Moschione Greco:*Quod aliũ admonere labor sit modicus:iniuriã verò sibi ipsi illatam sustinere oĩũ esse maximũ inter homines onus*.Sono cose,che si dicono,deuono farsi,però d'ogn'vno,che vuol fare del medico nell'altrui difetti nell'altrui disauenture,parlando sempre con l'essempio in persona propria,acciò quello non risponda: *Facilius est hoc dicere, quam tolerare mala*. Il nostro essemplare,al quale noi hauemo d'accomodare la vita nostra,e che deue seruirci per capo,e duce in tutte le nostre attioni,nõ fù di quelli,che *Dicunt,& non faciunt*,di quelli,che *Succis concrepãtibus eloquentiam ostendunt*,Mai ci auuertì di cosa,che non fusse stata puntualiſſimamente osseruata prima da lui, mentre *Cœpit Iesus facere,& docere*,cominciò dal fare, e dopò seguì co'l dire : Questo deue osseruare qualunque vuol fare del correttore dell'altrui persona;dico di più,che chiunque stà grauemente affannato,non ammette ammonitione,già che *Oculo lippienti non est admouendum lumen, nec animus affectu laborans admittit grauem admonitionem, sed admiscenda laus est,ac si medendum*, Bisogna aspettar tempo, e luogo con hauer buono artificio,e conforme la regola del Poeta.

Dum furor in cursu est,currenti cede furori.

Eurip. in Stob. nel med. luog. — *Moschion. ī Stob. s. r. 113. fol. 585.* — *Eurip in Alessand.* — *Act. Apostol.* — *Plutar.* — *Ouid. de Remed. Am.*

Auuertire altri è cosa facile ma difficile lo fare. — *Far passaggio ne gli aggraui cosa difficile, ma lo persuadere, è cosa facile.* — *Lo dire, e lo sopportare assetti [illegible] molto.* — *Christo nostro Signore prima fece, e dopò disse.* — *Regola a' correttori dell'altrui difetti.* — *Ammonitioni con lodi sono efficaci.*

ETICA. Osseruatione 37.

NElle cose da farsi deue ogn'vno misurare le sue forze,nè haurà temerariamente da esporsi a quello, doue egli non si conosce idoneo.

4 *Pastorem Tityre*
Per tutto
Agrestem tenui.

SEgue in questo luogo il Poeta a dire, che fu auuertito da Cinthio,ch'egli volesse continouare gli suoi versi buccolici,senza intrigarsi a cose alte, che volesse misurare le sue forze, senza tentare il verso heroico,nel quale non sarebbe riuscito; onde prendemo a dire,che ogn'vno hà molto ben da pensare prima,che s'esponga a difficile impresa,quanto egli possa,venẽdo à tutti detto da Socrate: *Secundum quod potes agas*, che se la persona nelle sue attioni tene-

Senof. in Socrat. li. 1. f. 450. — *Nell'imprese ogn'vno deue essaminare le sue forze.*

rà tal misura, & haurà sempre auanti gli occhi tal precetto, senza dubbio che ridurrà à buon fine tutti gli suoi disegni, & imprese, senza ch'egli sia tenuto per temerario, arrogante, ò prosontuoso, tali nomi conuengono à quelli, che *Maiora viribus audent* è verò, che tutti hanno il rouere loro, ogn'vno tiene il suo ardire ma chi più, chi meno: *Robur est vis vnum quodque in natura sua seruans*, talche nõ hò io tãto vgual robustezza di corpo, ne vgual viuacità, & acutezza d'ingegno, che si scorgerà in vn'altro, laonde, non potrò tutto quello, che potrà colui; si che molto prudentemente Archidamo auertì suo figlio, che per troppo temerario si facea conoscere nelle guerre, acciò fusse più considerato, e più si misurasse dicẽdoli: *Aut vires tibi augendæ sunt; aut minuenda audacia.* Altri sono che tẽgono forze di fare questo, ò quel negotio ma sono alberi senza frutti, e così l'vni peccano, che vogliono potere più che non possono, & altri vogliono potere meno di quel, che possono, si contentano star ne ghittosi con gittar via il tempo, talche si erra nel più, e meno; gli vltimi vengono vgualgliati alla terra: *Quæ iam deprauata, cum triticum sæpè susceperit, reddit lolium*, hanno sortito il frumento, hanno riceuuti i cinque talẽti, ma non hanno posto quelli in trafico, l'hanno ascosi nella terra: quelli che tentano più di quel, che possono, vengono risomigliati à quegli vani, i quali, essendosi posto Hercole à dormire, cercauano, tolta la claua di quello, con le sue proprie armi di darli la morte, ma per molta forza, che facessero, ancorche tutti vniti insieme non furono bastanti à leuarla sù; questo pensiero così viene descritto dall'Alciato.

Dum dormit, dulci recreat dũm corpora somno.
Sub picea, & clauam, cataraque arma tenet.

Ecco i nani, ecco che i due seguenti versi dimostrano quell'huomo che senza misurare se stesso, crede il tutto potere, si spende buono à tutte le cose, s'espone à qualsiuoglia difficile impresa.

Alciden pygmea manus prosternere letho.
Posse putat, vires non bene docta suas.

Notisi l'essito, habbiasi l'occhio alla fine del pertinace ardimento di quelli, notino quindi gli huomini troppo audaci quel, che suole lo più delle volte auuenirgli, imparino all'altrui spese; si destò Alcide, tolse la vita à tutti quelli.

Excitus ipse velut pulices, sic proterit hostem.
Et sauus implicitum pelle leonis habet.

Et acciò questa applicatione non paia da me stirata, e che tenga del difficile, notisi quel, che dice Claudio Minos, esponendo questo medesimo luogo: *Apologus hic admonet, nihil præter vires aggrediendum, nec vllum suscipiendum negotium, ad quod perficiendum vires non suppetant*, e similmente viene in conseguenza, perche l'huomo deue misurare, e molto bene essaminate le sue forze, quel

Epiteti di quelli che troppo presumono.
Rouere che cosa sia.
Auiso di Archidamo à suo figlio per le guerre.
Huomini altri troppo audaci altri troppo neghittosi.
Nebbitoso simile alle terra seminata di grano re de niogli.
Essempio p quelli, che tẽtano più di quel, che possono.
Nani gieroglifico di quelli, che tentano cosa oltre le sue forze.
Auuenimento di quelli che tentano cosa sopra le loro forze.
L'huomo non deue esporsi ad imprese della qual non sia per riuscir vittorioso.

Sper. sp. in Plat. despit.
Plut. in apof. Laconi.
Porfir. de abstinen.
Alcia. emblem. 18.
L'istesso.
Alci. nel l'istes. luo.
Claud. Mines in Alciat.

Pindaro. quel detto di Pindaro, che cambiato dal Greco suona del seguente tenore: *Oportet quisque sui modulum spectet*. E Propertio per auuertenza di questi temerariamente audaci, ò più tosto pazzi, tali douendosi riputare quelli, che hanno perduto la conoscenza di loro stessi, che non sanno far l'essame, che inconsideratamente, *Incipiunt ædificare*, dice con due versetti vna sentenza molto simile a quella del sudetto Greco, la quale non mi sia molesto di portarla per tal proposito

Propert.
Turpe est, quod nequeas, capiti summittere pondus,
Et pressum inflexo mox dare terga genu.

Non deue l'huomo far porsi à peso, ch'egli non può portare.

Altretanto intuona Tullio a si fatti huomini, a queste persone, che molto deboli possono il tutto co'l pensiero, nell'essecutione poi arrestano a mezo il corso: *Suum quisque noscat ingenium, acremque se & vitiorum, & bonorum suorum iudicem præbeat, ne scænici, plus quam vos videantur habere prudentiæ, neque histrio videat in scæna, quod non videat sapiens in vita*. Essendo che ogn'vno di quelli fa quel personaggio, nel quale si conosce idoneo; conchiudasi dunque che *Pastorem Tityre pingues pascere oportet oues*, attenda ogn'vno al suo mestiero senza tentar più oltre.

Cic. off. l. 1.

Histrioni fanno qual personaggio al qual le sono atti, altretanto deue fare l'huomo in conoscere se stesso.

ETICA. Osseruatione 38.

DAll'humiltà venendo l'huomo essaltato, non deue lasciarsi leuare a volo dalla vanagloria, ne concepirà superba opinione di se stesso.

9 *Non iniussa cano*
Per tutto
Quam sibi

PEr humiliarsi Virgilio andaua dicendo a Varo, ch'egli haurebbe parlato, e cantato di esso al meglio, che hauesse potuto, co'l verso buccolico, non hauendo ingegno di cantare l'armi, e le guerre fatte da quello, poiche in descriuerle vi si richiedeua il verso heroico, al quale egli non si conosceua sufficiente. Tanto diceua questo, per starsene in se stesso, voglio dire ne i termini dell'humiltà, poiche tengo io, che quelli, che tanto si vantano, siano vsciti da se stessi; questi non sanno quel detto di Socrate: *Fit temperantia, si te ipsum metiars, cum sis mortalis operanda, vt quæ retro sunt videas*, In questi termini sanno star quelli, che non si gonfiano di vento, che conoscono, che mai sanno tãto, che nõ loro resti più da sapere, più da imparare, co'l quale pensiero non solo non peccaranno di vanagloria, ma di loro stessi mai diranno parola nè picciola, nè grande, e così facendo senza dubbio, che conseguiranno maggior lode dal tacere, che dal parlare; tanto può l'humiltà, della quale parlando Sant'Augustino disse: *Humilitas est ex intuitu*

Socrat. in Stob. ser. 22. f. 188.

Ogn'vno deue misurare se stesso, & essere humile.

Auuiso per non peccare di vanagloria.

Humiltà, che cosa sia. *propriæ cognitionis, & sui conditoris voluntaria mentis inclinatio suo ordinabili ad suum conditorem.* Mi dirà colui, perche non deuo io gloriarmi di quella virtù, che veramente risiede in me, basta, ch'io in verità parli di me stesso, io non sono di quelli, che si pascono di fumo, che aprono la bocca, e sparlano con bugia: A questo ti rispondo, che non deui mai, & in niun conto parlar di te stesso (eccetto che ritrouandoti in lontano paese) ancorche nelle scienze fussi vn vero Monarca, poiche *Doctrina tua non est tua*, e se ciò ti pare falso è segno, che non ti ricordi di quel, che t'auuertisce colui quando, per mantenerti humile, per farti stare ne' tuoi giusti termini, ti disse: *Quid autem habes quod non accepisti, si acceperis, cur gloriaris?* E vero, tuttauolta se non vi fusse questa gloria, la quale stimola le persone alle virtù, certo che nessuno vi attenderebbe, ogn'vno si darebbe alli spassi, ma perche *Nulla tanta humilitas est, quæ dulcedine gloriæ non tangatur*, però si vede, che non si tiene conto delle fatiche, si spendono i torrenti de sudori, non si mira a spesa, non a trauagli, non a stenti, per giungere a qualche segno di gloria; basta ch'io attenda al fatto mio, che non sia per le mie virtù impertinente, e superbo, quanto al rimanente poi: *Humilis satis est, qui æquo iure in ciuitate viuit, nec inferendo iniuriam, nec patiendo etiam.* E da Stobeo ancora mi viene auuisato, che non debba io andarne troppo dimesso, & humile, forse dice tutto ciò egli, perche l'huomo hauedo troppo poca opinione di se stesso, non ardirebbe di parlare, non gli darebbe l'animo d'vscire al cospetto de gl'huomini, e però è bene, che *Ne nimium de te humiliter sentias*, tutto andarebbe molto al proposito, se non s'errasse ne i termini; è vero, che l'huomo per la gloria deue tanto, ma quella hà da nascere a te, non da te stesso, ma da gl'altri, non sei tu quello, che hai da narrare le virtù tue, deuono raccontarsi da gl'altri, perche tu deui stare sù quello, che ti vien detto da Filemone: *Homo cum sis, id fac semper intelligas, & memineris, cognosce te ipsum.* Se ti viene volontà di leuarti in superbia per lo sapere, humiliarai tal superbia co'l pensare, che vi sono più sauij di te, se per le robbe, se per la bella dispositione di corpo, e così discorrendo per tutto, ricordati, che ve ne sono più ricchi, e più belli di te; e così ad ogni atto di superbia ti opponerai co'l suo contrario. Filippo hauendo vinto gli Atenesi, per mantenersi humile, e per rafrenare quel suo fasto, ordinò, che *In aurora quotidie ab aliquo puerorum se hominem esse commoneretur.* Et è di tanta importanza lo sapere stare in se stesso, che questa è la più difficile parte di tutta la Filosofia, anzi quindi trahe l'origine quella scienza, delche non mi fa mentire Demonace, il quale dimandato, quando hauesse cominciato ad esser Filosofo, rispose egli: *Cum cognoscere me ipsum cœpi.* Socrate tanto gran Filosofo seppe star di modo ne' termini dell'hu-

La dottrina all'huomo pendendo altronde non deue gloriarsi di quella.

Ogn'vno ancorche humile è tocco dalla dolcezza della gloria.

Vfficio del humile.

Valerio Max. l. 8.

Stobeo.

Somma Filosofia conoscere se stesso.

Nella cognitione delle nostre sperdite dobbiamo tenere che vi sono altri che più di noi preuagliono in quel bene.

Filem. in Stob. ser. 21. f. 176.

Auuertenza di Filippo Macedone a schiuare la superbia.

Eliano in Stob. nel med. luog.

miltà, che dimandato, perche egli non mandasse alla luce del mondo qualche parto del suo eleuato ingegno, rispose alla dimanda, dicendo: *Quia video cartham multo preciosiorem, quam scribenda fore*. E Teocrito Poeta di tanta eccellenza dimandato per qual cagione egli non scriuesse, ò componesse qualche poema, rispose del seguente tenore: *Quoniam, vt libet, non possum; vt verò possum non libet*, E questi, che hanno hauuto tanto bassa opinione di se medesimi, forse perciò non sono hora più che mai celebri nel mondo? Ad essempio di questi ogni vno dunque deue attaccarsi all'humiltà, la quale inalza gli huomini alle stelle, poiche *Qui se humiliat exaltabitur*.

Arestonimo in Stob. nel med. luog.

Risposta di Democrate per la cognitione di se stesso.

Socrate si dimostra humilissimo ancorche dottissimo.

Euangel.

Teocrito ancorche eccellente dice non sapere di Poesia.

ETICA. Osseruatione 39.

Lo souerchio vino essendo cagione di molti mali, deue l'huomo esser sobrio nel bere quello, il quale sopra tutto nuoce alla vita, & alla fama.

14 *Silenum pueri*
Per tutto
Inflatum hesterno

Fra gli altri mali, che nascono dall'vbriachezza, i quali sono infiniti, & il principale, che scopre gl'intimi del cuore, manifesta quelli secreti, ne' quali si tratta della propria vita, e riputatione ancora, onde è nato quel detto: *Arcanum demens detegit ebrietas*, e ciò nasce, perche il vino è padrone dell'eloquenza nò, ma di lunghissimi, e disordinatissimi cicalamenti, del che auuertito Horatio prese materia à dire

Fœcundi calices quem non fecere disertum?

E che'l vino nè sà, nè può celar i secreti, oltre che manifestamente si vede dall'esperienza, viene anco auuertito da Platone, il quale afferma, che quello fà vn medesimo effetto, e ne' figliuoli, e ne' vecchi, così scioglie la lingua à questi, come à quelli: *Vinum, & cum pueritia, & sine pueritia est veridicum*. Oltre di ciò tanto questo, quanto qualsiuoglia cibo preso in abondanza offusca l'intelletto, acceca la mente, occupa il lume della ragione, notisi quel, che à tal proposito dice Seneca: *Copia ciborum, & potuum subtilitas impeditur*. Socrate fù sobrijssimo così nel mangiare, come nel bere ancora, ne si legge, ch'egli fusse mai infermo, del che diceua esserne obligato alla sobrietà, della quale era di modo tale diuoto, che *Vnica tantum refectione serotina contentabatur, sciens paucis, minimisque rebus naturam contentam*, e segue a poi à dire de i beni, che nascono dalla sobrietà: *Nihilque vir congruentius arbi-*

Vino diuolgatore de' secreti.

Pier. Valer. l. 23. fol. 232.

Vbriachezza non sa tacere.

Horat. ep. ad Torqu.

Vino padre de' cicalamenti.

Plat. in cõuiu. l. 25. f. 297.

Vino dice la verità.

Seneca

Souerchio mangiare e bere offusca l'intelletto.

Socrate sobrijssimo, pero mai infermo.

arbitrans sobrietate, qua mentis, ac corporis prosperitas roboratur. Platone auuertisce a' giouani, che siano moderati in quello, beuendolo molto parcamente: *Ab ebrietate vero, & vini repletione iuuenes omnino abstineant.* Questo medesimo scrittore, quando poi è l'huomo gionto all'età d'anni quaranta, è più indulgente, si contenta ch'egli beua vn poco più, dicendo nel medesimo luogo: *Sed cum ad quadragesimum peruenerint tunc in conuiuijs discumbentes, liberalius vti possint:* Con vecchi non mette termine, nè misura anzi dice di più, che questo è stato ritrouato per temperare la rigidezza della vecchiaia: *Remedium aduersus senectutis duritiam est vinum,* E già quelli s'auuagliono in modo tale di tal priuilegio, che da mattina a sera non attendendo ad altro, fuorche a bere nascono a i medesimi quelli solilequij e colloquij si lunghi, che stordiscono, & assordano il mondo tutto, e quel ch'è peggio, si stizzano, come ogni rabbioso cane, quando essi non vengono intesi, & attentamente mirati da nipoti, & altre genti, che d'intorno gli fanno lieta corona; ordina questo legislatore, che a' vecchi si debba dar vino in maggior copia, ma non di modo, tale che diuengano vbriachi, i quali ridotti a tal segno d'vbriachezza, deuono non solo non essere vditi, ma fuggiti da tutti, poiche: *Qui vino refectus est, tam animæ, quàm corporis rabie concitatus, quouis, & trahit & trahitur, idcirco ebrius tanquam mente captus.* Ciro haueua assuefatto quelli suoi Persiani, che facendo viaggio, acciò fussero stati più sù la mira, non hauessero mangiato, nè beuuto, finche non fussero gionti al destinato luogo: *Atque ille quoque mos patrius illis erat, vt dum iter facerent, neque biberent, neque comederent,* Nè douemo marauigliarci, perchè non veniuano meno a mezo il viaggio, perche costumarono di far poco camino, per rimediare a questo, & oltre il rispetto di sopra, faceuasi tuttociò da Ciro, acciò non fusse pullulata alcuna discordia per strada, all'hora quando gli soldati non stauano tutti a vista de' capi, essēdo vero, che *Omnis ebrius ira facile vincitur, & vacuus est mente:* Deue oltre di ciò, l'vso del vino esser molto parco; poiche questo fa di modo tale rugginoso l'intelletto, che quello non è buono ad apprender cos'alcuna di bene, e molto poca dottrina può esso acquistare, laonde dice Menandro per nostra auuertenza, acciò siamo sobrij nel bere: *Merum copiosum parum cogit sapere,* E Filemone tiene per morti gli huomini per tutto quel tempo, che staranno oppressi dall'vbriachezza, nè pare falso pensiero, essendo la morte vna priuatione de' sensi, e già vedemo, che l'vbriaco non sente nè di capo, nè di piedi, onde dic'egli: *Quid illum viuere iuuat, qui vitam suam nescit; vinum in causa est, nullum enim bene potum, si quaras, inuenies.* Talche questi tanto sciolti appresso la gola appo il ventre, questi, che altro non fanno, fuorche

Beni che nascono dalla sobrietà.
Giouani beuano poco.
L'huomo quadragenario può bere alquanto più.
Vino temperatore de' mali della vecchiaia.
Vecchio ciarlone per qual rispetto.
Vecchi deuono bere, ma non tanto che diuentino vbriachi.
Vbriachi deuono fuggirsi come rabbiosi.
Soldati di Ciro viaggiauano senza mangiare, e senza bere.
Vbriaco iracondo, e pazzo,
Vino in abbondanza impedimento all'imparare,
Vbriaco è nel numero de morti

Plat. de leg. 34. dial. 2. f. 517.
Plat. nel med. luog.
Nel med. luo. f. 518
Plat. d. le. l. 34. dial. 6. f. 554.
Senof. ped. Cir. l. 8. f. 163.
Sofocle in Stob. ser. 18. f. 163.
Menan. in Stob. nel med. luog.
Clem. in Stob. nel med. luog.

fuorche mangiare, e bere, questi, che hanno riposta la lor felicità nelle ricche mense, ne' pretiosi vini, per i sudetti rispetti deuono abbandonare la dannosa gola, appigliarsi alla sobrietà, ad esser moderati nel mangiare, e bere, essendo più che vero, che *Multo plures perdidit satietas, quam fames*, l'hà ruinati dico di salute, di vita, e di fama.

Teognid. in Stob. fol. 163.

Satietà più tosto che la fame ammazza l'huomo.

POLITICA. Osseruatione 27.

IL Principe non deue esser otioso, ne sonnacchioso, ma sempre hà da faticare, e star vigilante per i sudditi; ricordandosi, che dallo stato non hà solamente da prendere i commodi, ma le fatiche ancora; si parla contra gli spensierati.

16. Serta procul
Per tutto
Et grauis attrita

QVanto in questi due versi il Poeta porta in vituperio di Sileno, può ragioneuolmente dirsi contro i Prencipi, ch'altro nõ fanno fare, fuorche mangiare, e dormire, & i scettri, e le corone, si contentano, che *Iaceant procul*, senza punto pensare al gouerno de' poueri sudditi, de' quali, mentre essi ne riportano i commodi, deuono ancora contentarsi sentirne il peso, ma non si curano questi tanto spensierati Signori, ch'vna viene, che paga il tutto, notino quello, ch'accadè al sonnacchioso Vitellio, veglio dire, che spogliato dell'Imperio si ridusse a termine, ch'era vna compassione a vederlo: *Nec quisquam adeò* (dice Tacito) *Rerum humanarum immemor, quem non commoueret illa facies*; ma perche questi Prencipi hanno mille riuersi, e subito per scusa delle loro trascuragini: *Dulci velant nomine culpam*, non accusaua la balordagine sua non diceua, ch'egli non era buono all'Imperio, essendo solamente nato per mangiare, e dormire, diceua si bene *Cedere se pacis, ac Reipu. causa*, e non tanto hauea commandato, quanto poi andaua humilmẽte pregando questo, e quello del volgo, che *Retinerent tantum memoriam sui, fratrem, & coniugem, & innoxiam liberorum ætatem miserarentur*, e questo auuiene a' Prencipi sciolti appo i piaceri, appo la gola, appo il sonno, i quali s'hauessero la mira al Gallo vccello da tutti posto per gieroglifico de' Prencipi, per il che si legge in Ouidio.

Auuiso a Prencipi spensierati.

Tac. hist. l. 3. f. 79.

Auuenimento del sonnacchioso Vitellio.

Prencipe in ogni difetto troua la scusa.

Tac. nel med. luog.

Scusa di Vitellio.

L'ist. sso.

Vitellio ridotto a pregare il volgo.

Ouid. fast.

Nocte Deæ noctis cristatus caeditur ales.
Quod, tepidum vigil prouocet ore diem.

Gallo gieroglifico del buon Principe.

E s'hauessero la mira a quel, che si fà, si dice, e si pensa da' sudditi, e se cercassero sapere da persona, che nõ fusse adulatrice, in quale cose essi peccano, e sapẽdolo si correggessero, nõ certo precipitarebbeno cõ tãta loro vergogna, e perdita giù nel basso, bisogna che'l Rè,

che'l

che'l Principe sia vigilante, e desto, e pensi chè *Rex non eligitur, vt sui curam habeat, sed vt per ipsum, qui eum elegerunt, in felicitate viuant.* Oltre di ciò appresso Alciato si legge, che l'anchora è insegna similmente del Principe, poiche si come quella assicura i marinari nelle tempeste, così questi deuono assicurare i Popoli da tutti insulti, e perigli, con procurare in ogni occasione, e tempo la saluezza, e felicità di quelli, e facendo il contrario non fà vfficio di Principe.

Rè si elegge per commodo de' sudditi. *Anchora per qual rispetto insegna del Principe.* *Benefoste in Ped. Cr.*

Quàm decet hæc memores gestare insignia Reges
Anchora, quod nautis, se populo esse suo.

Alciat. Embl. 143

Rè, e Prencipi sono Ancora de sudditi ne' trauagli.

Questi dunque, i quali vengono tassati in questa mia osseruatione, lasciano questo sì grauissimo letargo, non siano otiosi, poiche come dice Pietro Crinito: *Quid esse in vita nequius, aut scelestius potest, quam tempus ipsum rem scilicet pretiosissimam somno, inertiaq; turpissimè transigere?* Anzi questo non contentandosi di ciò, segue sgridando contro questi otiosi, dicendo, che sono tante bestie: *Qui enim desides, ignaui, & oscitantes viuunt, non hercle magis viuunt, quàm stolidæ pecudes, & meræ beluæ, neq; viuunt enim, sed spiritum trahunt, sicuti pecudes solent.* E Solone nelle sue leggi ordinò, che fussero seueramente puniti gli otiosi: *Qui desidiam sectatus est, is accusantibus esto obnoxius,* & Ennio nella Tragedia ch'egli fà d'Iffigenia mise questi versi contro l'otio

Cosa brutta passare il tempo dormendo. *Otiosi, e quelli dati al sonno simili alle bestie.* *Lege di Solone, che puniua gli otiosi.* *Piet. Crinit. de honest. discip. lib. 2. c. 12.* *L'istesso nel med. luogo.* *Solon. in leg.*

Otio qui nescit vti, plus negotij habet.
Quam cum est negotium in negotio.
Nam cui, quid agat, quum institutum est,
Id agit, studet ibi, mentem, atq; animum delectat suum.

Enn. in Iffigen. *Otiosi più che i pensierosi sono affannati.*

A' Prencipi, i quali vogliono sodisfare al loro debito, non mancano negotij, dunque discacciato il souerchio sonno, deuono sempre pensare de' loro sudditi, perche (come dice Lottini) Non per altra ragione si dice, che non è differéza da Prencipi a gl'huomini priuati, mentre che dormono, se non perche mancano i Rè in quel tempo d'operare cose Regie, di maniera, che non è il dormire propriamente, che faccia mancargli da essere Rè, ma il non fare l'operationi Regie.

Dormendo, il Principe, e l'huomo priuato perche non differiscano.

CORTEGIANO. Osseruatione 17.

IL Cortegiano per ogni minima trasgressione minacciato dal Principe, deue giustificare l'attioni sue, e conoscendo d'essergli sospetto deue partirsi.

24 *Soluite me*
Per tutto
Huic aliud

QVando quel pouero Cortegiano, per imprudenza hauendo commesso qualche leggiero errore, disgustandone il Principe, al

pe, al quale per ogni poca amarezza ſe turba il delicatiſſimo guſto, ſente aſpramente dirſi (me la pagarai) non deue dormirſene, hà da temere di quello, e tremare, poiche ſe queſti hauendo il mero, e miſto imperio ſopra le perſone. Sogliono fare veri i loro ſogni, come auuertiſce Homero: *Somnia Principum non omnino ſunt negligenda*, che ſe ſi ſognano hauere ingrandito queſto, ò quello ſubito, a dimoſtrare; ch'eſſi ſono ancor veri nè ſogni, inalzano colui alle Stelle, e così ancora ſe ſi ſognano male in vn ſubito ſimilmente, ti riducono al niente; hor che fia quando vengono intonate quelle due parole a quel meſchino? Non certo hauerà da burlarſene, hà da procurare tutti i mezi, e giuſtificationi poſſibili per placarlo, altrimente ritorna conto, quanto prima vſcir di caſa, perche *Regum indignatio, & ſi in preſenti diſſimulatur, tamen eſt timenda in poſterum*, di queſto ne può dare compitiſſimo conto Aſinio Gallo, il quale, mentre Tiberio, per conoſcere l'animo de' Padri Romani, nel principio del ſuo Principato rifiutaua l'Imperio, dicendo non eſſere egli ſolo baſtante a voltar tanta machina: *Plures facilius munia Reipub. ſociatis laboribus executuros*, ſi fè vſcire di bocca quelle parole: *Interrogo Cæſar quam partem Reipub. mandari tibi velis*, ſubito ſi turbò di volto, vedendo, che queſto ſe l'offeriua per compagno, il quale auuiſtoſi dell'offeſa, ſubito ſenza punto penſarui deſtramente emendò l'errore dicendo, ch'egli non hauea parlato ad altro fine, ſe non, *Vt ſua confeſſione argueretur, vnum eſſe Reipub. corpus, atque vnius animo regendum*; ne ſolo portò queſta giuſtificatione, la quale per certo douea baſtare, ma etiandio: *Addidit laudem de Auguſto, Tiberiumq; ipſum victoriarum ſuarum, quaq; in toga per tot annos feciſſet admonuit*, ne furono baſtanti tutte queſte coſe, s'impreſſe, che Gallo voleua participare dell'Imperio: *Nec ideò iram eius leniuit pridem inuiſus*. Gli ſdegni dunque de' Prencipi non ſono conforme quelli della plebe, della gente baſſa, la quale però molto nelli primi impeti, come dice l'Auttore: *Et preclarum in ſeruis auxilium, ſi conſenſus tantæ multitudinis, quæ plurimum valet, at prima indignatio langueſcit*. Sapeua Muciano, che coſa fuſſe ſdegno ne' petti de' Prencipi, e però deſtramente, come racconta l'Auttore, ſi ritirò ne' più lontani, e remoti luoghi dell'Aſia, come ancora hà raccontato di ſopra, che voleua far Seneca, hauendoſi perſuaſo, che Nerone haueua mal'animo con eſſo lui, ma non gli fu conceſſo, talche Muciano, ancorche *Inſignes amicitias iuuenis ſtudioſè coluerat, mox attritis opibus, lubrico ſtatu, ſuſpecta etiam Claudij iracundia in ſecretum Aſiæ repoſitus, tam propè ab exule fuit, quam poſtea à Principe*, & Agrippina nata nella Corte ſapeua molto bene la conditione de' Principi, ma di Tiberio particolarmente: *Perita morũ Tiberij, odia in longum iaciens, quæ reconderet, auctaq; promeret*. Dicalo Vibio Sereno, il quale inquiſito dal proprio figlio, che haueſſe congiurato contro Tiberio,

Homero. | Homer. Iliad. prima. | Tac. An. l. 1. f. 11. | Tac. nel med. luog. | Tac. nel med. luog. | L'iſt ſſ. | Tac. An. l. 1. f. 12. | Tac. hiſt. l. 1. f. 15. | Tac. hiſt. l. 2. f. 7. | Tac. An. l. 1. f. 32.

Signori per ogni leggiera colpa ſi turbano.

Sogni di Prencipi perche ſiano veri.

Cortegiano hà da giuſtificarſi co'l Padrone ſdegnato ſeco.

Sdegno di Prencipe ſi non offende al preſente, nuoce co'l tempo.

Peſi di Repub. meno graui a molti, che ad vn ſolo.

Aſinio Gallo ſi ſcuſa con Tiberio.

Prencipi non facilmente ſi placano.

Moltitudine può ne' primi impeti ma ſubito ceſſa.

Muciano ſoſpettando del Principe s'allontana da lui.

Tiberio per lungo tempo celaua gli odij.

Tiberio, e scoperto il tutto falso in modo tale, che l'accusatore se ne fuggì, & il reo rimase assoluto, tuttauolta per desperato si prese volontario essiglio, nè per questo si acchetò il Principe, hauendo occasione di vendicare vn'anticha inimicitia: *Cessit vrbe, ac retractus Rauenna, exequi accusationem adigitur, non occultante Tiberio vetus odium aduersus exulem serenum*. Onde qualunque ancorche fauorito, haurà in qualsiuoglia modo offeso il Principe, benche in cosa leggiera, e di niuna importanza, e gli vien detto (me la pagarai) prenda quanto prima espediente a' fatti suoi, essendo chiaro che *Principum minæ non sunt contemnendæ*, e che per ogni leggiera occasione gli scaricaranno adosso quell'odio gran tempo auanti conceputo contra di lui, e li faranno beuer quel veleno, che nel secreto haueano tenuto celato.

Tiberio cō noue occasioni punisce gli odij antichi.

Tac. Ann. l. 4. f. 108.

Minaccie di Prencipi nō si deuonò dispreggiare.

Demost.

E T I C A. Osseruatione 40.

SI dimostra quale, e quanto sia il valore della virtù, e perche l'huomo deue più tosto appigliarsi a quella, che a qualsiuoglia altra cosa.

26 Simul incipit ipse

Per tutto

Ludere, tum

QVesto Sileno comincia, e continoua la sua canzone nella filosofia naturale, ma trattata secondo il modo d'Epicuro, & all'hora, mentre egli cantaua, vedeansi per allegrezza saltar gli Satiri, i Fauni, le fiere scherzare, e per vltimo, che i duri Rouori si moueuano; sotto tal metafora, o fauola volendo additarci il Poeta, che gli huomini di tanta rustichezza, che poteuano vguagliarsi a tutte le sudette cose, che gli huomini, che mai non haueuano conosciuto, che cosa fusse virtù, sentiuano titillarsi da quella: tāto può la virtù: e se mi si dimanda, perche questo, come sia possibile, che l'huomo si rallegri di quel, che non hà, non tiene, ne possiede? Rispondo con Aristotile, che tutto ciò nasce, perche *Omnes homines natura scire desiderant, signum autem est sensuum dilectio, nam absq; vsu propter se ipsos amantur*. Talche in ogn'vno naturalmente stà innestato qnel desiderio di sapere e senza dubbio ancora è vero, che quel, che si desidera, è segno, che si ama, e di quel medesimo si gioisce, ò che si vegga, ò che si parli di quello; oltre di ciò, si ama la virtù, perche non si vede soggetta, ne sottoposta alle mutationi, si ama come patrimonio eterno, poiche, come afferma Sofocle in Erifile: *Virtus sola constans, perpetuaq; est possessio*, e che qualunque è adorno di quella, tiene priuilegio di non soggettarsi al tempo di viuere a dispetto di morte, d'acquistare vn non sò che di perpetuità appresso il mondo, vedendo che altri per mezo de scritti da essi lasciati

Huomini ancorche rozzi sentono gusto della virtù.

Huomo naturalmente nato a sapere.

Arist. Metaf. cap. 1. tit. 1.

Virtù immutabile, e patrimonio eterno.

Virtuoso non è sogetto a morte, non al tēpo ne alla fortuna.

Sofocle in Erifile.

sciati hanno vissuto per molte migliaia d'anni a dietro, e viueranno appresso di noi, e continuaranno per l'auuenire a viuere appresso i posteri; altri per i virtuosi andamenti loro sono stati inseriti di modo tale nell'historie, che hauranno eterna vita co'l mezo di quelle: Dicamisi quando moriranno li due Ciri, e Socrate per opera di Senofonte ascritti al tempio dell'immortalità? e così discorrendo per gli altri; talche è più che vero, che: *Neutiquam reliquias bonorum virorum aufert tempus* e desiderando ogn'vno co'l mezo di questa conseguire parte dell'immortalità, che di marauiglia fia, se tutti vniuersalmente vengono stimolati da quella, con la quale non tiene che fare nè argento, nè oro, nè pretiose pietre orientali, vincendo ella di splendore, e valore tutte le sudette cose: *Non numisma splendens argentum, solum, & aurum, est, sed virtus hominibus moneta recondita est omnibus, qua vti conuenit*, ma come quella vince tutte le suddette cose, se con l'auttorità d'Euripide corre del pari, non hà maggior splendor dell'oro? Questo auuiene, che buona parte degli huomini hanno accettato l'oro per loro Dio, e però è di gran marauiglia, se la virtù corre del pari, se da tesorizanti viene riceuuta per compagna; pure vi sono alcuni, perche non sono stati accecati dal lume dell'oro, che conosco, che: *Non est virtute vlla possessio praciosior*, e se appresso d'huomini ascritti al dominio de' beni di fortuna la virtù non si ritroua in possesso della precedenza, è assai pure, che corra del pari, tuttauolta se per altro non douesse precedere, doureb be darsegli tal precedēza per rispetto, che l'altre cose tutte con l'vso frequente si sminuiscono, e q̄sta diuiene via più maggiore, onde cōtinoua il medesimo à dire: *Sed virtus, quo frequentius ea vti libet, eo magis crescit, perfectiorque fit*, e che quest'istessa sia il più ricco patrimonio, che possa mai hauersi dall'huomo, ancorche fusse padrone d'infiniti mondi, è pensiero del medesimo, ma che pensiero, s'è cosa chiara à tutti, che: *Virtus maximum rerum humanarum bonum?* e ciò per il sostantiale; vergasi all'accidentale, voglio dire alla superficie, alla corteccia, all'apparenza, è la virtù la più bella cosa del mondo, e come non si ritroua cosa più brutta del vitio, così non si ritroua cosa più bella della virtù, poiche *Inter pulchra virtutes, vt inter turpia vitium, primatum tenent*. Tiene oltre di ciò la virtù le sue compagne, & amiche, non come gli amici nostri, amici di disegno, e che co'l vento de' trauagli si dilettauano da noi, queste mai s'allontanano da quella, sempre sono con essa, nè questa può viuer senza quelle, nè quelle senza questa: *Comites virtutis Probitas, Æquitas, Candor Spes bona, & id genus alia*. Questa mai abbandona l'huomo, sempre si ritroua con lui, tanto nella sinistra, quanto nella ridente fortuna, anzi questa medesima racchetà il procelloso mare delle tēpeste, de' disaggi, e sinistri accidenti humani, dalla medesima nasce la buo na

Euripide

Euripide in Edipo.

Il med. in Stob. ser. 1

L'istess. nel med. luoc.

L'istesso in Antifonte

Arist. in Stob. ser. 1 f. 2.

Il medesimo nell'istess. luoco

Ciri è Socrate eternamente viui p Senofonte.

Huomini illustri nō sottoposti al tempo.

Virtù supera ogni cosa pretiosa.

Virtù perche pareggiata al l'oro si q̄la e maggiore.

Virtù pretiosissima possesso.

La virtù con l'vso frequente cresce, le altre cose si sminuiscono.

Virtù appo. Dio è sommo bene.

Virtù la più bella cosa del mondo, come il vitio la più brutta.

Amici di disegno quali siano.

Compagne della virtù quali siano.

na fortuna, poiche qualunque ne camina con la scorta del lume di questa, può caminar sicuro, perche ne vá *Virtute duce, comite fortuna*. E per vltimo rimossa la speranza da tutti gli altri tuoi beni, i quali sono momentanei: *Persuasum habeas tuas non esse facultates, quas non conclusas animo geras*, e quella facoltà, che viene rinchiusa nel nostro petto, altro non è, fuorche la virtù; a quella dunque ha d'appigliarsi ogn'vno, acciò camini sicuro da ladri, e da qualsiuoglia altro sinistro auuenimento.

Virtù tira seco la buona fortuna.

Proprij beni sono quelli dell'animo.

Cic. in epist.

Pittagor. in Stob. ser. 1.

IDEA PEOTICA.

Prima Syracusio dignata est vers. 1. Vuole in questo luogo dire Virgilio, che la Musa Romana non haueua a scorno habitar nelle Selue, componere nello stile attenuato, ò pure d'imitare il Siracusano Theocrito.

Virgilio non schiua d'imitare Theocrito.

Cum canerem Reges, & prælia vers. 3. Vedi, come sà questo Poeta stare ne' termini dell'humiltà, come non hà superba opinione di se stesso, ma perche questo luogo è stato per l'istessa auuertenza tocco da noi nell'Egloga prima nel secondo verso, iui rimetto il lettore.

Virgilio humilissimo.

Vellit, & admonuit vers. 4. Vedi come se ne vá per certi vsi diuenuti naturali, senza alterare quelli, già si sà quando vn figliuolo erra, il maestro, ò padre, suole tirare l'orecchia a quello per auuertirlo del commesso fallo, di questo porta la ragione Plinio nell'vndecimo libro nel capo quarantesimo quinto dicendo: *Est in aure ima memoriæ locus*. Talche tirando l'orecchio viene a smouersi, & auuertirsi la memoria, acciò sia più accorta per l'auuenire, e da sapersi oltre di ciò, che conforme l'opinione degli antichi, che tutte le parti del corpo humano erano consecrate a diuersi Dei, a Minerua l'orecchie, le dita, e l'occhi la fronte al Dio Genio, e chiunque sacrificaua a questo con le mani toccaua la fronte; il capo a Gioue, le braccia a Giunone, la man destra alla Fede, il petto a Nettuno, il fianco, ò cintura a Marte, le parti, per le quali si discerne il sesso a Venere, le ginocchia alla Misericordia, e per vltimo i piedi a Mercurio, ne solamente questo; ma vogliono gl'Astrologi ancora, che le parti, ò membra del nostro corpo, come esse sono varie, stiano similmente sottoposte, e soggette a diuersi segni del Cielo, onde disse Manilio nella sua astronomia.

Tirar l'orecchia, il simile che auuertire alcuno.

Perche a figliuoli erranti si tira l'orecchia.

Parti del corpo consecrate a diuersi Dei.

Plin. li. 11 cap. 45.

Namq; aries capiti, Taurus ceruicibus hæret,
Bracchia sub Geminis, censentur pectora Cancro.
Te scapulæ Nemeæ vocant, teq; ilia Virgo.
Libra colit clunes, Scorpius sub inguine regnat

Parti del corpo humano sottoposte a diuersi segni celesti.

Et fœmur Arcitenens, genua & Capricornus amauit,
Cruraq; defendit iuuenis vestigia Piscis.

Pastorem Tityre pingues pascere vers. 4. Questo verso stà bene per motto a quelli, che temerariamente vogliono intricarsi, e discorrere di quel, che al loro officio, e professione non spetta, onde Apelle tanto eccellente Pittore vdendo vno scarpaio, che riprédeua vno pianello in vna sua pittura, senza punto alterarsi accettò la correttione, & emendò l'errore, ma volendo quel temerario passar più oltre, voglio dire volendo vscire dal suo mestiero con emendare vna calzetta, ancora li rispose il buon pittore: *Ne sutor vltra crepidam*, è bene dunque che *Quam quisq; nouit artem in ea se exerceat*, talche

Motto per quelli temerarij, che discorrono di q̃l ch'essi non sanno.

Apelle corretto da vn scarpaio.

Hrat. in Poet.

Sumite materiam vobis qui scribitis aptam.

Ogn'vno discorra del suo mestiere, e faccia quel, ch'egli può.

Deductum dicere carmen vers. 5. Per dire Virgilio, ch'haueua egli a comporre nello stile attenuato, prende egli la metafora dello stame, il quale per ridursi a forma di tesserse: *Oportet deduci*, vedi come sia considerato costui nelle metafore.

Stame per metafora per dire in basso stile.

Agrestem tenui meditabor vers. 8. E per dimostrare, ch'egli era per stare nello stile attenuato, si serue della voce: *Agrestem musam & tenui arundine*, cose conueneuoli a persone rustiche, non parla di trombe, ò d'altre cose conueneuoli allo stile heroico, ò genere supremo, che tutto vuol dire vna medesima cosa.

Musa agreste, e stil cō vna dinotante stile basso.

Nec Phœbo gratior vlla est vers. 11. Per ingrandire questo Varo, il quale mandato da Augusto nella Germania, iui con tre leggioni fù tagliato a pezzi, dice che Febo ce l'haueua commandato, aggiungendo di più ch'al medesimo non si trouauano scritti più cari, che quelli, che veniuano dedicato al sudetto Quintilio Varo, nota con quanta esquisitezza di pensiero loda questo suo amico, tù con l'occasione osseruarai l'istesso.

Modo d'inanimire ad alcuno la dedicatione di qual che opera.

Inflatum hesterno venas, vt semper vers. 15. Vedi, come si serue delle voci proprie, e come dichiara la proprietà di quelli, vuole Isidoro che *Vinum dictum sit quod venas inflat*, e però dice *Vino inflatum venas*, onde disse Nemesiano ancora.

Isidor. li. 20. cap 3.

Vino suo effetto & etimologia

Nemes. Eclog. 3.

Ex illo venas inflatus nectare dulci.

Et grauis attrita vers. 17. Notisi, quanto artificio egli vsi a dimostrare l'vbriachezza di Sileno già venuta al colmo, lo descriue buttato a terra, essendo che'l vino subito assalisce i piedi, e cagiona sonno nò, ma letargo: *Somno videre iacentem*, descriue il tumore delle vene, *Inflatum venas*, al bicchiero, per dimostrarti la capacità, dà nome, *Cantarus*, ne contento di questo l'ingrandisce con questa parola, *Grauis*, e per dimostrare, che colui continuamente beueua, e ch'era dissoluto appresso'l vino, dice ch'hauea egli cōsumato il manico, *Attrita ansa*, tanto osseruarai nel descriuere vn'imbriaco, nota di più che lo fà pedagogo di Bacco, il quale per esser Dio del vino, d'altro non poteua abbondarlo, ne tù deui merauigliarti se cor sie-

Artificio a descriuere huomo totalmente vbriaco.

masse

masse il manico di quel sì capace vaso, essendo vero, che con l'vso frequente si consuma il ferro ancora, non che la creta.

Vbriaco simile ad huomo morto.

Incipiunt ipsis ex vincula sertis vers. 19. Segue a descriuere l'vbriaco, per additare il potentissimo effetto del vino ce lo dimostra dormiente nò, ma totalmente sepolto in profonda morte, poiche era tanto aggrauato dal vino, che non sentiua ne da capo, ne da piedi, mentre quelli fanciulli lo ligauano, e dopò desto alquanto, ma stolido permette d'esser bruttato, monstruosamente transformato con rossi celsi, ecco in quanti modo ingrandisce, e ci mette auanti gl'occhi l'vbriachezza di Sileno.

Musica diuisa in tre parti.

Tum verò in numerum faunosque vers. 27. dimostra di sapere bene la diuisione della musica, la quale si diuide in trè parti, delle quali vna appertiene al corpo, come è lo saltare ordinatamente, & aggiustare i passi al suono; l'altra appartiene alla voce, e questa consiste nel canto, per adempire questa parte fa che Iopa nel primo dell'Eneida canti; la terza consiste ne' numeri Poetici, e questa è stata rilasciata à Poeti, frà quali può credersi, che Virgilio ne sapesse la parte sua.

Namque canebat, vti magnum per inane coacta
Semina terrarumque animeque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis: vt his exordia primis.
Omnia, & ipse tener mundi concreuerit orbis;
35 Tum durare solum, & discludere Nerea ponto
Cœperit, & rerum paullatim sumere formas:
Iamque nouum terrę stupiant lucescere solem,
Altius atque cadant summotis nubibus imbres:
Incipiant syluæ cum primum surgere, cum que.
40 Rara per ignotos errent animalia montes.
Hinc lapides Pyrrhæ iactos, Saturnia regna,
Caucaseasque refert volucres, furtumque Promothei.
His adiungit Hylam nautæ quo fonte relictum
Clamassent; vt littus Hyla, Hyla omne sonaret.
45 Et fortunatam si nunquam armenta fuissent,
Pasiphaen niuei solatur amore iuuenci:
Ah virgo infelix, quæ te dementia cępit?
Pretides implerunt falsis mugitibus agros.
At non tam turpes pecudum tamen vlla secuta est.
50 Concubitus, quamuis collo timuisset aratrum,
Et sæpe in leui quæsisset cornua fronte.
Ah virgo infelix, tù nunc in montibus erras:
Ille latus niueum molli fultus hyacinto,
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas,
55 Aut aliquam in magno sequitur grege. Claudite Nimphæ,

Di-

Dictææ, nymphæ nemorum iam claudite saltus:
Si qua forte ferant oculis sese obuia nostris
Errabunda bouis vestigia. forsitan illum
Aut herbę captum viridi, aut armenta secutum
60 Perducant aliquæ stabula ad Gortinia vaccæ.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Imperò ch'ei cantaua; come insieme
Gl'Atomi radunati, & pe'l gran uoto
Fussero stati il seme, ond'era nato
L'aria, l'acqua, la terra, & sopra questi
Il trasparente, puro, eterno fuoco:
Et che da questi poscia è nato il tutto.
Et come questo limaccioso globo
Fosse di forma fatto, & stabilito;
Et poi come la terra a farsi dura
Incominciasse, & l'acqua a separarsi,
Et le cose a pigliar le forme loro.
Et indi appresso d'altra marauiglia
Starsi la terra subito che scorse,
Al nuouo giorno; lampeggiare il Sole,
Et come d'alto caggia a noi la pioggia
Ne le nugole fatta, & come prima
Cominciasser le selue a farsi uerdi.
Come andasser da pria le fere errando
Per gl'aspri monti, allhor non conosciute.
Oltra di ciò le pietre gia gittate
Da Pirra, conta; e'l regno di Saturno,
L'agnel Caucaseo, & di Prometeo il furto.
Aggiunge ancor, come nel fonte resta
Hila affogato, & come i nauiganti
Feron quel lito risonar Hila, Hila.
Et dell'auenturata, se non fosse
Mai stato armenti, ancor cantò Pasife,
Laqual d'amor d'un bianco tor fu presa,
Ah fanciulla infelice, qual pazzia
Hor t'ha legata? Le figlie di Preto
Gia di falsi mugiti empiero i campi
Ma non però gia fu d'alcuna preso
Sciocco pensier de li cornuti armenti.
Ancor ch'al collo tenesser l'aratro,
Et spesse uolte, con le man la chiara
Fronte cercar, per ritrouar le corna.
Ah fanciulla infelice, hor tu pe' monti
Ne corri errando, & ei posato il fianco
Di neue, sopra alcun molle ghiacinto
D'vn elce all'ombra, rumina l'herbette,
O altra vacca della torma segue.
Cretensi Ninfe, eh si chiudete, eh Ninfe
De le selue, chiudete al toro il passo.
Deh se per sorte alcun vestigio innanzi
Vi venisse del tor, forse tirato
Dal pascolar le tenerine herbette,
O seguendo altra vacca, oue condotto
Esser potria da lor, con mio gran duolo
Quelle seguite a le Gortine stalle,

ETICA. Osseruatione 41.

CON Pittagora, & altri si dimostra quanto sia vtile, e necessario l'essame, e ruminatione tanto delle cose fatte, quanto di quelle da farsi. 53 *Ille latus*

Per tutto

Ilice sub nigra

CON l'occasione del ruminare, che faceua questo giouenco, e come fanno molti altri animali, i quali senza masticare trangugiano l'herba, e la notte poi rimasticano quella, veniremo a tratta- *Ruminatione nelle cose da far si.*

re di ruminatione, la quale è tanto necessaria nelli nostri affari, ne questo sarà senso stirato da noi, trattando d'essa il Valeriani, mentre dice: *Ruminatio verò, vt sæpe dictum est, pietatem, & diuinarum rerum meditationem ostendit.* Anzi la ruminatione non solo tocca alle cose diuine, ma all'humane ancora, è buona per tutte le nostre attioni, e sopra tutto è da sapersi, che gl'animali con l'vgne biforcate son quelli, che ruminano, nella quale vgna douemo considerare il doppio pensiero, che nel ruminare souuiene all'huomo di fare questa, ò quella cosa, & il buon discorso, che si richiede in sapere eleggere il buono, e rifiutare il cattiuo: *Bifida siquidem vngula discernendi doctrinam, & singulorum iudicat examinationem, quam per ipsas rerum distinctiones assequimur, vt rectum à non recto, lepram à nō lepra discernere possimus.* Oltre di ciò afferma Aristotile, che gli animali sociabili all'huomo sono quelli, che ruminano, e come quelli si domesticano con essi noi, così ancora douemo farci familiare la ruminatione senza lasciar sera, che non facciamo l'essame delle nostre attioni e buone, e cattiue, con pensare a quel che hauemo a fare ancora: *Ex feris ea tantum ruminare nouimus, quæ aliquando cum hominibus degunt, vt ceruus, hunc enim ruminare certum est.* Fù di modo tale amica la ruminatione delle cose a Pittagora, ch'egli mai si daua in preda al sonno, se prima non hauesse ridottosi a mente tutto quel, che da lui era stato fatto il giorno, tanto di bene, quanto di male, qual cosa fusse stata fatta co'l suo tempo, e quale fuor di stagione, perche questo fusse vituperoso, e quel lodabile, ilche tutto si contiene in quattro versetti, i quali cambiati dal Greco suonano del seguente tenore; vorrei che da tutti si mettessero in essecutione, essendo vn registro della vita humana.

> *Non prius in dulcem declinet lumina somnum,*
> *Omnia quam longi reputauerit acta diei,*
> *Quæ præter gressus, quid gestum in tempore, quod non?*
> *Cur isti facto decus absuit, aut ratio illi.*

Il qual'essame essendo più che necessario per viuere ordinatamente, con castigare ogni sera i difetti commessi, & in confermare il pensiero nelle buone attioni fatte, disponendosi a continouare per quelle; viene molto incommendata da Seneca nelle seguenti parole: *Animus quotidie ad rationem reddendam est vocandus*, deue chiamarsi l'animo a render conto dell'attioni, come vien chiamato il discepolo dal maestro per riportarne lode, e premio del ben fatto, e per hauer parimente il castigo de' commessi falli; e qualunque nella sua vita non tiene tal'ordine, deue numerarsi fra le bestie (come vuol Boetio) poiche, come quello non può, ò non vuole far tal'essame: *Humanæ naturæ ista conditio est, vt tantum cæteris rebus, si noscit, excellat, eadem tamen infra bestias redigatur, si se nosse desierit.* Delche reca la ragione dicendo, che *Cæteris animantibus sese ignorare natura est, homi-*

Ruminatione geroglifico di religione, e meditatione.

Regola vniuersale per sapere quali animali ruminano.

Secondo Aristotile quali animali ruminano.

Ruminatione delle cose amica a Pittagora.

Cose da ruminarsi dall'huomo prima che vada a dormire.

Ogni sera l'huomo deue chiamare l'animo a render conto dell'attioni.

Chi non fa conto con se stesso simile alle bestie.

Pier. Valer. lib. 7. fol. 70.

Pier. Valer. nel med. luog.

Arist. de animal.

Pittag. nell'aurei versi.

Senec. de ira l. 3.

Boet. de con sol. l. 2.

hominibus vitio venit, Talche sempre che colui cessa di conoscer se stesso, d'essaminarsi minutissimamente tanto delle buone, quanto delle cattiue attioni, subito subito viene a sbassarsi con le bestie, si dichiara priuo di ragione, si confessa solamente sensuale, a questo essame, e ruminatione viene ogn'vno esortato da Tullio dicendo: *In omnibus quid tempora petant, aut personis dignum sit, semper est considerandum*, La qual diligente inquisitione non solo sarà per le cose fatte, ò da farsi, nè per le cose domestiche, ma in quello ancora, che appartiene all'anima, con dolersi de' commessi errori, richiedendone perdono a Dio, facendo fermo proposito di mai più offenderlo, al qual senso considerato, fà molto al proposito quel detto d'Aristotile: *Hominis sane naturæ studiosi est de anima disserere, & scire, & si non de omni anima, tamen de ea ipsa, qua tale animal est*. Non voglio che essamini l'anima d'altri, essamina l'anima tua, sij inquisitore di te medesimo, senza curare l'attioni altrui. Per i negotij da farsi intende Periandro quando dice.

Cic. de inuentione. — *Arist. metaf. li. 10. c. 3.* — *Periandro* — *Periand. in Auson.*

E difettoso l'huomo che non conosce se stesso. — *Nell'attioni han da considerarsi che ricerca il tempo, e la riputatione.* — *Istesso mede la conscienza come deba farsi.* — *L'huomo ha da essaminare se stesso, e non altri.* — *Chiunque pensa, e doppo fa, e huomo idoneo a negotij.*

> *Is quippe solus rei gerendæ est efficax,*
> *Meditatur omne qui prius negotium*

E stando il medesimo sù quest'istesso precetto disse per Ausonio

> ———— *qui dixi, qui dictum probo,*
> *Meditationem id esse totum, quod geras.*

Nè terminò il suo pensiero della meditatione, e ruminatione con i due detti di sopra, ma vedendo di quanta necessità fusse tal precetto, v'agginnse il terzo ancora dicendo.

L'istesso.

> *Magnas, modicasq; res etiam, paruas quoque*
> *Agere volentem semper meditari oportet.*

Così farà qualunque non vuole (e forse senza frutto alcuno) pentirsi del fatto.

Negotij piccioli, et importanti deuono essaminarsi prima che si faccino.

CORTEGIANO. Osseruatione 18.

IL Cortegiano mantenuto solo dalle speranze, doppo qualche tempo deue ritirarsi.

58 *Forsitan illum*
Per tutto
Perducant aliquæ

Cesare Ripa.

PEr la speranza (come racconta Cesare Ripa nella sua Iconologia) nella medaglia di Claudio era dipinto vna donna vestita di verde con vn giglio nelle mani con vn motto, che diceua *Spes Augusta* a dinotare le speranze, che s'hanno forse nella Corte; il color verde ci dinota, che come le biade essendo in herba ci danno speranza d'abondantissima ricolta, così colui, che spera, nel principio delle sue speranze, ò nell'entrata, ch'egli fa nella Corte suppone hauer

Speranza come sia dipinta, e la ragione di tal pittura.

Speranze mondane quasi sempre riescono vane. da riportarne grandissimo frutto, ma il più delle volte con l'esperienza si vede, che

Expectata seges vanis elusit aristis — *Virg.*

Come discorreremo a suo tempo, e luogo, sicome visse, e partì ingannato colui, che

Cesare Caporale ingannato dalla speranza. *Maledicendo le tinelle, e'l brodo.* — *Cesar Caporal.*

Auuistosi, che le sue speranze erano frali, anzi vane, elesse altra sorte di vita, & in vero è cosa difficilissima nelle Corti giungere al disegno, poiche ò non sei meriteuole, e così tu medesimo sei il fabro della tua mala ventura, ò sei meriteuole, & essendo così, per inuidia tutti ti s'opponeranno, e non cessaranno mai, se prima non hauranno alienata da te con tante false relationi, e calunnie la buona volontà, che'l Principe haueua teco; e che la Corte sia albergo d'inuidia il seppe, e conobbbe molto bene Dante, che però disse

Perche rispetto nelle Corti difficilmente si giunge al segno. *Corte albergo d'inuidia.*

La meretrice, che mai dal hospitio
Di Cesare non torse gli occhi putti;
Morte comune, e de le Corti vitio — *Dant. infern. can. 13.*

Speranza perche co'l giglio nelle mani. Se li dà il giglio, come fà il nostro Poeta per bocca d'Anchise in augurare la breue vita di Marcello, dal quale haueua concepito tanto di speranza il popolo Romano.

——— *Si qua fata aspera rumpas,*
Tu Marcellus eris: manibus date lilia plenis. — *Virg. Ene. lib. 6.*

Atteso che'l giglio è di soaue odore, ma di breuissima età; ò che buō odore hanno le speranze, ma sono molto frali, vengono meno in vn subito, & per dichiaratione del detto luogo di Virgilio dice Pierio Valeriano: *Lilia possit Anchises, quibus donis nepotis animam cumulet, vt inde præreptum in spem publicam populi Romani indicaret*, e questo s'applica bene alla Corte, la quale altro non è fuorche — *Pier. Valer. l. 55. f. 585.*

Luogo di Virgilio esposto dal Valeriani. *Corte hospitale di speranze.*

Vn publico hospital delle speranze — *Caporal.*

Corte palagio della fortuna. *Portamenti di Vitellio priuato dell'Imperio.* Come ben disse il Caporale, che con suo grauissimo danno haueua di tutto ciò fatta buona esperienza; è dunque la Corte il vero palagio della fortuna, la quale hora dà, hora toglie, hora inalza fino alle stelle, hora abbassa le persone nel più cupo cētro della terra; dicalo Vitellio, il quale fatto Imperatore, nō sò come, spogliato poi dell'Imperio, n'andaua tanto dimesso, che *Nec quisquam adeo rerum humanarum immemor, quem non commoueret illa facies, Romanum Principem, & generis humani paulò ante dominum relicta fortunæ suæ sede, per populum, per vrbem exire de Imperio*, Et infinito è il tesoro delle speranze, perche se colui hauesse vna sola speranza, venuta quella alla fine, si ritirarebbe, ma perche *Sperantibus plura dicuntur*. Però non si perde d'animo il Cortegiano, attende pure a buttare il tempo dicendo di voler vn'altra volta tentar la fortuna, senza curarsi, che *Spes, & præmia in ambiguo, certa funera, & luctus*, Che morte, e pianti si pos- — *Tac. hist. l. 3. f. 79.* — *Tac. hist. l. 2. f. 53.* — *Tac. hist. l. 2. f. 45.*

Speranze sono infinite. *Cortegiano sempre in speranze.*

Tac. hist. li. 2. f. 45. si possono chiamare tanti strapazzi, fatiche, sudori, e stenti, tuttauolta non si perde d'animo, si raconsola con Theocrito.

Theocrit.
Sperandum est viuis, non est spes vlla sepultis,
Nunc pluit, & clarus nunc Iuppiter æthere surgit

Ma se costui pensasse a quel, che li viene auuisato da Euripide in Protesilao, che

Euripid.
Spes temerariæ plerumq; fallunt homines.

Certo, che non s'imbarcarebbe co'l detto di sopra, non consumarebbe tutta la sua età nelle Corti, ecco quello, che Horatio intuona all'ostinato Cortegiano, bench'egli parlasse per donna, che troppo si fidaua alla bellezza.

Horat. Carm. l. 1. od. 11.
——— *Et spatio breui*
Spem longam reseces, dum loquimur, fugit inuida
Ætas, carpe diem quam minimum credula postero

Ricordati di più, che questa medesima speranza, che mantiene te nella Corte, questa stessa *Coruum delusit hiantē*, pensa a' casi tuoi, *Prouerb.* considera, che perdi il tempo, cosa di tanto valore, perdita irreparabile.

Speranze in tento patimēti certi nelle Corti.
Speranza fino alla morte mai abandona l'huomo.
L'huomo il più delle volte s'inganna dalle speranze.
L'huomo deue troncare le lunghe speranze.
Coruo deluso dalla speranza.

IDEA POETICA.

Namque canebat uti vers. 31. Potrebbe merauigliarsi alcuno del Poeta, che inducendo Sileno a ragionare dell'occulti secreti della natura vuole, che sia vbriaco, il che sarebbe di gran mancamento, & ingiuria vniuersale a Filosofi, i quali deuono esser temperatissimi in tutte le cose, ma principalmente nel mangiare, e bere, se ciò non hauesse la sua consideratione, & ascoso arteficio: deui sapere tù, *Plat. in conuiu.* che dubiti in questo passo che come vuole Platone: *Silenus est reconditæ, atque compositæ sapientiæ Deus*, ma perche finge Virgilio, che'l vecchio *Sæpe luserat spe carminis*, mentre staua in ceruello, fà che venga egli assalito dall'vbriachezza, dal vino, poiche *In vino veritas*, & i Prencipi antichi per sapere la verità schietta, e non velata d'adulatione, dauano tanto da mangiare, e bere a colui, fin tanto che fusse ben bene vbriaco, e dopò dimandauano, il quale senza ascondiglio alcuno diceua il tutto; il nostro Poeta a dinotare che Sileno dicesse la pura verità lo finge vbriaco; della destrezza de' Prencipi portata di sopra non mi fà mentire Horatio

Sileno perche vbriaco trattasse di filosofia, e chi egli fusse.
Astutia di Prencipi per sapere la verità.

Horat. in art. Poet.
Reges dicuntur multis vrgere culullis
Et torquere mero, quam perspexisse laborent
An sit amicitia dignus ———

E così resta salda questa difficultà, sì che questo Poeta non è di quelli, che senza maturo discorso dicono ciò, che loro viene di ceruello, saluandosi sempre che

Scusa de cattiui Poeti, e Pittori.

———*Pictoribus, atq; Poetis*
Quilibet audendi semper fuit æqua potestas

*Semina terrarumque animæque vers.*32. In questa lunga canzone altro non porta Sileno, fuorche la creatione del mondo, e certi metamorfosi, i quali sono stati spianati da Ouidio, e perciò non molto dimorerò in questo, acciò nõ paia più tosto interprete di fauole, che compilatore di precetti, & artificij poetici; dirò si bene che non v'è materia, che non possa abbracciarsi dal verso, ecco in che modo Virgilio co'l verso buccolico restringe tante opinioni Epicuree, altri come Manilio hà ridotto l'Astrologia in versi, Natal de Conti, & Pietro Angelo Bargeo hà in verso descritto la caccia, e tutti i precetti di quella, è vero dunque quel che dice Horatio.

Dalla poesia può abbracciarsi qualsiuoglia materia.

Tyrtæusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit. dictæ per carmina sortes
Et vitæ monstrata via est———.

Poeti spronano gli huomini al le guerre, danno gli augurij, & maestri di costumi.

Ma io vorrei sopra tutto, che tutti i poemi fussero fondati sù questo vltimo versetto, voglio dire, che fussero aggiustati alla correttione de' costumi, & all'aggiustamento della vita, come han fatto tanti poeti antichi, e principalmente il nostro Virgilio, tu che scriui habbi sempre auanti gli occhi la fauola morata, e t'assicuro che *Decies repetita placebit*, l'altre cose, e capricci tutte sono baie e degne di leggersi vna sola volta.

Principal scopo del poeta ammaestrare gli huomini.

*Et liquidi simul ignis vers.*33. Era di douere, ch'hauendo a cantare di cose naturali, v'inserisse i quattro elementi, da i quali dal parere d'Aristotile in poi, che per li tre principij naturali porta la materia, forma, e priuatione, è più verisimile, che si producesse il tutto, che da qualsiuogl'altro balordo principio portato da quei antichi Filosofi. Minturno assegna la raggione, perche s'induce dal Poeta Sileno, che trattaua diuerse cose naturali, s'induce dico cantante, dic'egli: *Quia argumentum varium est, at vero concors musica est variationis, & concordantiæ capax ideo illum cantantem inducit*, Lo finge vecchio perche i giouani per la scarsezza de gli anni non possono essere totalmente virtuosi, l'argomento è Filosofico per mischiare l'vtile co'l dolce dico di più con Plutarco, che *Poetica ex Philosophia certas accipiens rationes, & fabulosæ narrationi commiscens, faciliorem nimirum efficit, & amabiliorem sui cognitionem.* Quindi apprendi tu qual buona prouisione di materia deui tu fare prima che ti metti a scriuere, sia dunque l'argomento vtile per tutto.

Appresso l'opinione d'Aristotile i quattro elementi sono più veri principij naturali.

Perche cãtando Sileno, e non in altro modo tratta di diuerse cose.

Minturn. Poet. l. 2. f. 263.

Plutar. in Poet.

Poesia accoppiata cõ la filosofia, è più amabile.

*Ipse tener mundi concreuerit vers.*34. Nota come per additarti la creatione del Cielo, & i suoi primi principij dice *Tener Orbis mundi* Lo fà correre del pari con il nascimento d'vn bambino, il quale si chiamarebbe da noi *Puerulus tener*, per il qual aggionto ti dimostra l'habiltà del Cielo a riceuere diuerse forme d'impressioni, onde disse Plinio: *Innumeras effigies animalium, rerumque cunctarum recipere potest*, a costumanza di figliuoli, *Qui sunt velut tabula rasa, in qua quicquid imprimis remanet*, E che quì habbi da intendersi il

Cielo perche simile a bambini

Cielo,

Cielo, e non il mondo, odasi Tornebiò: *De Cœlo clarissimè dici potest in comment. de Abraham; sic mundum in mundo factum à Deo, & diuina eius ornamenta, celestes illę imagines tenerum mundi orbem vocat Maro,* E tanto fa vn buon translato, & vn'aggionto con diligenza.

Torneb. l. 24.

Mondo come s'intenda il cielo.

Proetides implerunt falsis mugitibus vers. 48. Con questa comparatione dal maggiore al minore si muoue affetto compassioneuole, dice quì Virgilio, che fù atto compassioneuole vedere le figliuole di Pretide transformate in vacche, e sentire quelle mugghiare, e che temeuano fortemente l'aratro, ma già mai furono tormentate dall'appetenza del toro, del quale s'era fortemente accesa Pasife, onde ne viene in conseguenza, ch'ancorche questa non fusse stata priua del suo sembiante, tuttauolta sentiua maggior passione, che quelle, e cosi cresce l'affetto con venire dal maggiore al minore, dichiara questa fauola Patritio, dicendo che queste figliuole di Pretide furono mutate in vacche cioè che vbriache, & infuriate n'andauano a guisa di vacche mughiando, ma soggiunge poi *Poeta ferunt, fontem Melampodem furorem filiarum Preti curasse*, Con questa medicina si guarisce l'vbriachezza, vedi in che modo la fauola può farsi morata.

Similitudine dal maggiore al minore muoue affetto compassioneuole.

Fauola delle figlie di Pretide, e sua moralità.

Patrit. de Rep. l. 2. c. 10.

Fauola come si sua farsi morata.

At non tam turpes pecudum vers. 49. Soggiunge questo verso a dimostrare, ch'era meno il male di queste, che di quelle, talche da Pasife alle Pretide s'intende l'argomento dal maggiore al minore, da queste a quelle è modo d'argomentare dal minore al maggiore.

Modo d'argomentare dal maggiore al minore, e dal minore al maggiore.

Tu nunc in montibus erras vers. 52. Quì dimostra, e descriue la passione amorosa, la quale viene principalmente quando si ritroua antipatia nella cosa amata, si cruciaua, & andaua vagando Pasife, giaceua, e ruminaua il toro, e dall'antipatia più tosto che dalla simpatia prende forza l'amore, poiche delle cose, che subito s'ottengono, da noi non suole tenersi conto, ti ricorderai nelle descrittioni amorose che l'huomo, ò la donna disconsentisca.

Descrittione di passione amorosa.

Amore cresce più per antipatia, che per simpatia.

Aut aliquam in magno sequitur vers. 55. Et porterai per cagione della dissensione, ò che vna delle persone non sente la facella d'amore, ò che tenga il pensiero ad altro ogetto.

Modo d'accrescere l'ardore ad vno de gli amanti.

Tum canit Hesperidum miratam mala puellam:
Tum Phaëtondiadas musco circumdat amaræ
Corticis, atque solo proceras eridit alnos:
Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum
65 Aonas in montes vt dixerit vna sororum:
Vtque viro Phœbi chorus assurrexerit omnis;
Vt Linus hæc illi diuino carmine pastor,
Floribus, atque apio crines ornatus amaro,
Dixerit, hos tibi dant calamos (en accipe) musæ,
70 Astreo quos ante seni, quibus ille solebat

Cantando rigidas deducere montibus ornos.
His tibi Grinæi nemoris dicatur origo:
Ne quis sit lucus, quo se plus iactet Apollo
Quid loquar? aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est,
75 Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis?
Aut vt mutatos Terei narrauerit artus?
Quas illi Philomela dapes, quæ dona pararit,
80 Quo cursu deserta petiuerit, & quibus ante
Infelix sua tecta super volitauerit alis?
Omnia quæ Phœbo quondam meditante, beatus
Audijt Eurotas, iussitq; ediscere lauros,
Ille canit: pulsæ referunt ad sydera valles:
85 Cogere donec oues stabulis, numerumq; referre
Iussit, & inuito processit vesper olympo.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Ancor cantò d'una fanciulla presa
Dallo splendor de gli Esperidi pomi.
Et appresso le suore di Fetonte
Tramutate in muscose, amare scorze,
Et crescer sopra terra in alti ontani.
Indi seguì, si come errando Gallo
Intorno al fiume di Permesso eterno
De le noue sorelle una il condusse
Ne monti di Boetia, doue incontro
Con grande honor gli andò l'Aonio coro:
Come Lino il pastor gli ornò le tempie
De gli amari fior d'appio, & si gli disse:
Questa Sampogna ti donan le Muse.
Prendila homai, con questa il uecchio Ascreo
Solea cantando far de gli alti monti.
Scender à basso le robuste quercie.
Del Grineo bosco, canterai con questa
L'origin uera, acciò che non si troui
Selua, ond'acquisti maggior gloria Apollo.
Che dirò io? come Scilla di Niso,
Et l'altra appresso, che dal mezzo in giuso
Latra qual cane, in duro scoglio fatta.
Laqual si dice, che del uago Vlisse
Sommerse i legni, ah troppo horrenda cosa
Et fe dilacerar da can marini
I nauiganti nel profondo mare.
O pur com'ei cantasse le mutate
Membra di Tereo, & quai uiuande, & doni
Gli portasse à la mensa Filomena,
Et come appresso, con prestezza molta
Pe luoghi inhabitati hauesse albergo:
Ma con che penne pria facesse il uolo
De la sua regia casa sopra il tetto.
Tutto quel che l'Eurota al biondo Apollo
Vdì cantar, ch'egli à suoi lauri disse,
Che e' douesser tener per sempre à mente,
Egli cantaua, & le percosse ualli
Ne mandarono il suon fino à le stelle,
Per infin ch'egli à raunar costrinse
La greggia, & rimenarla entro le stalle.
Alor pastori se già trascorso il giorno
A mal grado del cielo apparue sera.

ETICA. Osseruatione 42.

L'Amarezza, che a prima fronte ci si dimostra dalla virtù, non hà da ritardarci dall'acquisto di quella, hauendo dolcissimo frutto.

67 *Vt Linus hæc*
Per tutto
Dixerit: hos

NEl secondo verso del testo, doue si parla d'vn'huomo adorno d'herbe dolci, & amare, belle alcune all'apparenza, ma oltre modo amare al gusto, faremo vtile meditatione nell'acquisto delle virtù, le quali s'apprendono per via d'amarezza, per via di fatiche, per via di sudori, stenti, trauagli, e lunghe vigilie, poiche, come dice Gio. Brissonio nella terza Satira di Persio: *Acquiritur virtus non somno, non plumis Sardanapali, sed vigilijs, & duro cubili, non ociositate, sed cura, non voluptatibus, sed laboribus.* Talche questi sono i mezi, con i quali s'acquistano le virtù, per questa strada hà caminato colui, che si vede

Virtu amata a prima vista tiene dolcissimo frutto.

Briss. in Pers. sat. 3

Virtù come s'acquisti.

Floribus, atque apio crines ornatus amaro.

A i quali mezi sottoscriuendosi Gio. Battista Plautio nel medesimo luogo comproba l'istesso, come può scorgersi dalle seguenti parole: *Virtus amica est laboribus, atque è contrario inimica voluptatis,* e se volete sapere perche deue trauagliarsi tanto per acquistarla, mi sbrigarò con Lottini, il quale nel ducentesimo cinquantesimo quinto auuedimento ciuile ne rende compitissimo conto, dicendo che: *La virtù è per se stessa tanto buona, che douunque ella si mette ò da vero, ò da gioco, sempre fa bonissimi effetti, e tra le sue lodi questa non per auentura la minore, ella gioua etiamdio con l'ombra,* e quanti sono quelli, che con l'ombra della virtù, co'l fingere d'esser virtuosi vengono à procacciarsi il pane, vi sono infiniti, che sotto ombra d'esser buoni a questa, ò quella virtù, della quale essi sanno poco, ò niente, si tirano a gradi tanto supremi, che mouono inuidia àd huomini di segnalato nascimento; siche non è di merauiglia, se tanto si suda per acquistare poco, ò molto di quella, che gioua con l'ombra, con la sua gonna, ancorche ella non vi sia veramente, basta che appaia la sua veste, e se può tanto co'l falso sembiante, che cosa douemo credere, che farà quando vera, e presentialmente sarà con l'huomo?

Plaut. in Pers. Sat. 3

Virtù & suoi amici, e nemici.

Perche si trauaglia tanto per acquistar virtù.

Lottini Auuiso 255.

Virtù come gioua etiandio con l'ombra.

Talche diciamo con Tacito: *Virtus proprium hominis bonum,* bene tanto proprio, che non può priuarseli, ne spogliarseli per niun conto, ò strada, tempesti pure a sua posta quel Tiranno tanto ghiotto delle robbe altrui, escano, e diano l'assalto, come ad essi piace, quelli assassini, e rompitori di strada; e pure si veggono huomini (& volesse Iddio, e non fusse la maggior parte) tanto ciechi nel mondo, che si

Tac. hist. l. 4. f. 91.

Virtù proprio bene dell'huomo.

con-

contentano attēder più tosto a qualsiuoglia altra cosa, che alla virtù, delche marauigliandosi Seneca, dice, è possibile *Vt aliquid auri extrahamus, terram peruertimus, vt summū bonū occupemus, scrutari pectus pigeat?* Mi dirà colui, mi sono posto a studiare, vi haueua buona inclinatione, vi faceua profitto, tuttauolta non mi confidaua di continouare quelle fatiche, senza dubbio che sarei venuto meno a meza strada, e però hò lasciato; a costui rispondo, che le virtù non s'acquistano in vn giorno, non bisogna faticare tanto hoggi, che nō possi dimani; *Moderata durant*, hai fatto errore a lasciare, dicēdoti l'istesso Morale, che *Virtutem, cuius progressum vides, non exitū eius, finemq; desperare debes*, sempre che si scorge in qualche cosa buon principio, hà da sperarsi ottimo fine, e se è vero, che per hauer luogo di scampo ne' piouosi, e tempestosi tempi edifichi la casa, perche non hai da fare buona prouista di virtù, alla quale tù possi ricourarti, quando insorgono le procelle delle miserie humane? ò pure non sai, che ne' turbati tempi, e tempestosi flutti: *Tanquam in asylum templum, ad virtutem confugiendum est*, desiderarei di più sapere da tè, per qual rispetto senza sparagnare a spesa alcuna, ti metti a far la casa di pietre, e calce à tempo, che con pochissima spesa potresti edificarti quella di cespugli, e ristoppie, & altre cose simili; senza dubbio, che mi risponderai, che tutto ciò si fà da te per fare vna spesa per tè, per tuoi figli, nepoti, e pronepoti, perche e spesa per sempre; e se tutto ciò è vero, perche non pensi all'acquisto delle virtù, essendo verissimo ancora, che *Virtus ad posteris durabit, nec peruertat inuidia*, non hai tù similmente da pensare, che *Anima dedita virtuti similis est peremni fonti, cuius aqua est pura imperturbata, potabilis, & dulcis, acceptaq; & fruitioni apta, & copiosa, ab omni noxa, & pernicie aliena?* Tanto dice Isocrate in lode della virtù, dalla quale tù forse ti ritiri per sgomentarti delle fatiche, e perche non pensi, che si camina per scoscesi monti, per erti, e difficili sentieri, per giungere al destinato luogo, al piano, questo ancora hai da osseruare nell'acquisto delle virtù, delle quali disse Esiodo, quel che cambiato da Hubertino suona poi.

Virtutem posuere Dei sudore parandam
Arduus est ad eam, longusq; per ardua callis
Asper, & est primum, sed vbi alta cacumina tanges,
Fit facilis quę dura prius fuit inclita virtus

Per la fine e frutti sì dolci, non hà dunque la persona da curare l'amarezza del principio.

Huomini bestiali lasciata la virtù attēdono ad altro.

Huomo stolto per l'oro fa qualsiuoglia cosa, e per la virtù niente.

Fatica moderata e lōghezza di tempo partorisce la virtù.

Come per il cattiuo tempo s'edifica la casa, così per i sinistri auuenimenti s'acquista la virtù.

Casa perche si edifichi di pietre e nō di restoppie.

Virtù luogo di perpetuo scampo all'homo.

Anima virtuosa simile al fonte sorgente.

Habitatione della virtù e dotiosa, e cō quātà difficultà vi si giunga.

Senec. in Prou. 113.

Prouerb.

Senec. prouerb. fol. 113.

Stob. in Ser. de virtut.

Quint. l. 3 Isocrat. in Stob. ser. 1. fol. 5.

Esiod. in Stob. ser. 1.

POLITICA. Osseruatione 28.

IL Principe deue con sudditi più tosto peccare nella benignità, che nella rigidezza; s'assegna di tutto ciò la ragione, e come deue portarsi nelle pene, e nelle gratie.

69 Hos tibi dant

Per tutto

Cantando rigidas

Altroue hauemo detto, trattando della fauola d'Orfeo, che cosa fussero quelle Quercie, e quelli sassi, da i quali egli veniua seguito, e già fù prouato, che quelle altro non erano, che gli huomini rustici, i quali hanno ad humanarsi dalla prudenza del Principe; qui assignaremo l'arte, ch'hà da tenere detto Principe, e prima d'ogn'altra cosa nota, che tutto ciò si finge, che facessero gli antichi a suono di cetra, a suon di Sampogne, quasi che volessero dire, con piaceuolezza, e non con rigore, con dolci, e nõ cõ aspre parole, il quale artificio fu bene inteso da Othone, il quale *Postquam vario sermone callidos audacesq; cognouit pretio, & promissis onerat, data pecunia ad pertentandos plurium animos*, ne tal modo di regere, & hauer l'animo de' sudditi fù nascoso a Filippo Macedone, il quale essendo ripreso, che fusse troppo famigliare con sudditi, rispose (conforme si legge in Plutarco) *Malo diù benignus, quàm breui tempore dominus appellari*, alla barba di quelli Signori, che credendono, che *Qui paululum a summo deflectit, vergit ad imum*, spirano maggior superbia di quelli di Lucifero, se questi tali pensassero a quel detto di Biante, forse bassarebbono alquanto l'ale: *Ciuibus placere omnibus stude, habet enim id multum gratiæ, contra verò, superbia, ac fastus semper nocuit*, & alle volte hà nociuto tanto, che i sudditi stracchi di sì lunga sofferenza, alla fine hauendo rotto la patienza, si sono ribellati, sia dunque il Principe più tosto peccante nella benignità, che nella rigidezza, essendo quello, (come dice Plinio) difetto virtuoso: *Nihil honestius culpa benignitatis*, io non lodo tanto bassamento, e familiarità, ma dico con Plinio che'l Principe hauendo d'hauere, e miele, e fiele, inchini più a quel, ch'à questo, poiche Stobeo lo vuole participante, e dell'vno, e dell'altro: *Nunquam de te superbam opinionem concipias, nec de te humiliter sentias*, e perche nel Principe si richiede più tosto la benignità, che la rigidezza, n'assegna buon conto Platone dicendo, che questa lo spoglia dell'amici, i quali ò quanto possono, ò quanto aiutano il gouerno, mentre il Principe, stando rinserrato in casa, se pure cerca di sapere a che termine stà il fatto suo, in che concetto stia appresso i sudditi, stando per bersaglio dell'adulatori, mai può sapere la verità, si che questo non può sapere, ne vedere, ne sentire, se non per mezo dell'amici, i quali allontanati da lui per la terribilità, non sò, come possa caminare bene: *Necessaria est ad res gerendas hominum beneuolentia, austeritas verò solitudinem amicorum parit*, a questa dunque hà d'appigliarsi il Principe più, ch'al rigore, se vuole gouernare cõ gusto di tutti, & essendo costretto alle volte di mostrarsi

rigoro-

Tac. hist. l. 1. fol. 13

Plutar. in apophteg.

Horat. in art. poet.

Biant. app. Diog. l. 1.

Plin. nipot. l. 7.

Fauorino in Stob.

Plat. in epist. 4.

Huomini rustici e fieri hanno da farsi ciuili, dal prudente Principe.

Principe sia benigno, e facile nel correggere.

Prencipe benigno più che'l rigoroso per sista nel dominio.

Principe s'ingegni di compiacere a tutti i sudditi.

Souerchia benignità nel Prencipe difetto virtuoso.

Principe habbia & miele, & fiele.

Amici vero di gran aiuto al gouerno del Principato

Austerità del Principe disfacia l'amici.

Rigore in suddito col peuole naschi dalli Vfficiali, e non dal Principe.

Gentilezza e cortesia del principe verso i colpeuoli non può tacciarsi.

rigoroso,& austero, il rigore, & austerità naschi dalle leggi, da' suoi vfficiali, e però deue guardarsi piu che dalla morte, di seruirsi del suo imperio, & autorità in punire, e castigare, ma per sodisfattione de' colpeuoli, deue concedere, che s'aiutino per via di giustitia, ma nel far le gratie, in dispensare i fauori, faccia da se stesso più di quello, che la sua autorità, & imperio s'estende, delche non può venir tacciato, poiche *Humanitas lege naturæ docetur*, purche per l'esser benigno con vno, non vsi ingiustitia all'altro.

Ambros. offic. l. 1.

ETICA. Osseruatione 43.

LA virtù rendendo sicuro l'huomo in ogni stato di vita, senza tenersi conto delle fatiche, deue attendersi a quella.

74 *Quid loquar*
Per tutto
Ab timidos

Valore del la virtù di Vlisse.

SI tratta quì di certi fauolosi mostri marini, da i quali veniuano sommersi tutti i vascelli, e che quantunque le naui d'Vlisse vi passassero molto periglio, tuttauolta per la virtù del loro duce, e capo n'vscirono a saluamento, passarono intatte, & illese; tanto può, tanto sà, e tanto vale la virtù in ogni luogo in tutti tempi, in qualsiuoglia occasione, della quale, dice Archita Tarentino discepolo di Pittagora, che l'huomo fà capitale in tre tempi, da i quali viene abbracciato tutto il tēpo, siche: *Vtitur autē ea* (intēdi tu della virtù) *tribus tēporibus, aut in infelicitate aut in felicitate, aut rerum statu mediocri*, e chi non deue, abbandonato qualsiuoglia altro negotio, lasciata ogn'altra speranza come cosa incerta, e frale, appigliarsi alla virtù, la quale in niun tempo, e luogo abbandona l'huomo? sempre ne và con lui, lo ritiene nelle felicità, lo riconsola, e libera da i trauagli, e lo mantiene contento nella mezana fortuna, qual amico mai s'è visto, ò vede perseuerare tanto nell'amicitia dell'altro amico? nè solamente questo di bene procede dalla virtù, nasce da essa ancora l'honore, il decoro, l'ornamento, e l'abbellimento alla persona, nella quale ella risiede; ecco quello ne dice Theagi discepolo del sopranominato Filosofo in vn libretto, ch'egli fà de i beni, che nascono dalla virtù: *Virtus autem quædam affectio, seu habitus est, decori eoque, & extremum, & medium statim est*. Con questa si varca con sicurezza, a guisa d'Vlisse il procelloso mare del mondo, si sormonta la sù nel Cielo, ci guida fra gli huomini, co'l mezo d'essa sicuramente penetraremo fino all'inferno, armati di virtù non hauemo a temer mostri, non perigli, non trauagli, non sinistri auuenimenti, all'huomo virtuoso ogni luogo, ogni cosa dimostra sicurezza, e felicità, le quali cose tutte considerate da questo medesimo proruppe a chiamarla nel sopracitato libro, bēche in altro luogo: *Principium & cau-*

Virtù ottimo capitale in tre tempi.

Virtù lasciata ogni altra cosa deue seguitarsi.

Virtù nelle tribulationi non abbandona il suo amico.

Virtù abellimento e sostantia all'huomo

Beni che nascono dalla virtù.

Virtù, e suoi encomij.

Archita in Stob. ser. 1. f. 14.

Theag. in Stob.

Il med. nell'istess. lib. f. 11.

& causa, & regula humanæ beatitudinis, diuinarum, præstantissimarumq; rerum cognitio, onde vuole Eusebio, che le Città desiderose di felicità non debbano anteporre le ricchezze alle virtù, poiche quelle fanno l'huomo insolente, e temerario con abbandonarlo ancora, & a quello abbandonato poi altro non resta, fuorche l'insolẽza, e temerità, donde nasce, che quelle Città perdute le robbe, ne vanno in ruina, il che non seguirebbe vero, se i Cittadini fussero ripieni di virtù, di virtù dico, cosa che non può, ne sà venir meno, come le ricchezze, le quali sono di modo tale transitorij beni, che non tengono punto di fermezza; hora inalzano il loro possessore fino alle Stelle, hora lo precipitano giù nel più basso centro della terra: *Mutantur in horas*, (e per questi rispetti prese colui a dire) *In Ciuitate studiosa felicitatis nunquam opes anteponi debent virtuti, ne hanc ob causam omnibus diuitiarum desiderio captis, contemptus, & neglectio virtutis innascatur animis in Republica*, la qual sarebbe più che spedita, non haurebbe molto a continuare il suo dominio, stando ella appoggiata sù i transitorij beni, i quali tengono tanto di fermezza, quanto hà di riparo la nebbia contro il Sole; dunque tutti i capi delle Città, ò Republiche deuono hauer pensiero, che i giouani se drizzino più tosto per la strada delle virtù, che delle ricchezze: *Animæ itaque sit virtus, perfectio, & moderatio vitæ, & rationis, & mentis, & intelligentiæ summa, & purissima operatio*. Nè deue sgomentarsi l'huomo d'acquistare vn tale, e tanto bene, perche vi vogliono estreme fatiche, e tormenti di sudori, deue prender lena dall'essempio dell'altri, i quali postosi nel ballo, hanno ridotto a fine l'impresa, è vero che *Virtus per labores incedit*, ma è vero ancora che *Boni viri subire labores audent, & nusquam vlla in re sunt timidi*, talche qualunque vuole acquistare nome d'huomo buono, hà da caminare per la strada delle fatiche, ogn'vno, che desidera buona nominata, deue appigliarsi a quelle, venendo auuisato dal medesimo, che *Labor bonæ famæ pater est*, onde viene in conseguenza, che colui, che non vuol faticare, desidera cattiuo nome; sia per essempio quella donna bella, ma pouera, e che non vuol faticare nell'essercitij donneschi, doue ella giunge? a quel segno, che ogn'vno sà. Non ci atterriranno le fatiche, hauendo ad esser il premio, che nascerà dalle virtù, molto maggiore, de' trauagli, che si patiscono per acquistar quello, odasi Ouidio.

Eus. b. in Stob. ser. 41. f. 270.

Ricchezze cagione della temerità humana.

Virtù ricchezza perpetua delle Città.

Città ben costituita preggia più i virtuosi che i ricchi.

Capi di Città, ò Republiche siano perspicaci che si attenda alle virtù.

Stob. ser. 1 fol. 6.

Euripid. in Hercul.

Eurpid.

Virtù camina per le fatiche.

Huomini buoni non si sgomentano per le fatiche.

Dalla fatica nasce la buona fama.

Ouid. trist. l. 3. eleg. 11.

> *Difficile est, fateor, sed tendit in ardua virtus,*
> *Et talis meriti gratia maior erit*

Non credete giouani forse a questo come bugiardo Poeta, credete alla virtù istessa, la quale non sà mentire, & approua tutte le sue parole con i fatti; Ecco quello, che dice di sè medesima.

Virtù premia più, che nõ meritano le fatiche.

Silio ital. lib. 15.

> *Mecum honor, & laudes, & læto gloria vultu*
> *Et decus, & niueis victoria concolor alis,*

Celebitanti, e cose dipendẽti dalla virtù.

Me

Me cintus lauro perducit ad astra triumphus,
Casta mihi domus, & celso stant colle penates

Essortatione alla virtù.

E chi sarà quello tanto sciocco, che vedendo cosa, nella quale risiede honore, gloria, lode, ornamento, vittoria, triomfo, celsitudine, ricchezze, perpetua felicità, per ogn'vna delle quali cose l'huomo consuma tutto il tempo di sua vita; non procuri non solo co'l mezo delle fatiche, ma del proprio sangue di cōprarla, d'hauerla nelle mani? Hor sù giouani il tempo passa, non è sempre tempo d'acquistar virtù, sgombrisi tanta tepidezza dal vostro petto, esponeteui alle fatiche, vi stà riserbata la corona, con l'esperienza d'ogni giorno vedendosi vero, che

——— *Vehit super æthera virtus.*

Meffei Vegij, l. 3. in Virg.

ETICA. Osseruatione 44.

LE libidini trasformando l'huomo in animal brutto, douemo tenerci lontani da quelle, dalle quali si partoriscono inestimabili danni. 78 *Aut vt mutatos*
Per tutto
Infelix sua

Fauola di Tereo, e sua moralità.

QVesto Tereo haueua preso per moglie Progne figlia di Pandione Rè dell'Atenesi, al quale egli andò mandato dalla sudetta sua moglie, perche douesse portarli Filomena sua sorella, per vederla, quale gli fù conceduta dal sudetto Pandione Padre; lo ribaldo cognato per strada la violò, laonde Progne, per vendicar l'onta della sorella, diede a māgiare il figlio al proprio padre, così i Poeti fauoleggiano poi, che Tereo fusse stato conuertito in vccello, il che è totalmente falso; stà bene ascoso sotto la corteccia di tal fauola, che *Nulla sit ciuitas tam felix, nullum tam potens regnum, nulla tanta, tamq; arta vel naturæ, vel amicitiæ coniunctio, nulla tam firma præsidia, quæ libido, & intemperantia non possit infringere,* questo dice Natal de Conti per la moralità della fauola di Tereo, il quale fù cambiato in vccello, perche il libidinoso non può, ne sà racchetarsi in vn ogetto, passa piu oltre, vola sempre co'l pensiero, salta da ramo in ramo, è quella sua volontà, quel suo sfrenato desiderio diuenuto troppo ghiotto, bisogna, che capiti malamente, gli sarà vcciso non solamente il figlio, come auuenne a Tereo, sarà tolta la vita a lui ancora, essendo più che vero (delche faccino buona testimonianza i libidinosi,) che *Omnium libidinum, omnisq; lasciuiæ cædes, erumnæ, exilia, egestas, præsentiumq; bonorum iacturæ sunt comites,* ma

Libidine cosa che souerte il tutto.

Natal. Cont. mitol. l. 7. in Tereo.

Tereo perche cambiato in vccello.

Compagne della libidine.

Natal. Cont. nel med. luog.

Che non può far d'vn cor ch'habbia sogetto
Questo crudele, e traditore Amore?

Amore cosa troppo imperiosa.

Ludouic. Ariost. cā. 9. stan. 1.

Oltre le sudette cose fà il libidinoso di modo tale cieco, che quello senza pensare, ne mirare ad altro, attende alla gioia presente, cerca il dilet-

il diletto d'hoggi, non pensa al danno di domani, al male, al pericolo della vita, ò riputatione, il libidinoso ne và sicuro per mezo il fuoco, per l'inferno stesso; ecco quel, che ne dice Claudiano nelli seguenti versi

Libidinoso cieco, non pensa al futuro.

Claud. in Eutropio.

Sed quia cæcus inest vitijs amor, omne futurum
Despicitur, suadentq; breuem præsentia fructum,
Et ruit in vetitum damni secura libido :

Libidine fa l'huomo audace.

Alla quale può l'huomo rimediare, con tenersi lontano dall'otio, e stando sempre inuolto in importanti affari, attendere alle fatiche, le quali sono ottima, non che buona medicina ad estinguer l'ardore delle libidini, le quali verranno ancora a spengersi da i lunghi digiuni, e dall'astenersi la persona dal vino, il quale beuuto in gran copia, subito subito accende tal fuoco, per il che l'huomo non hà da farsi ritrouare otioso da' cattiui pensieri, poiche

Rimedio contro la libidine.

Vino accende la libidine.

Teren. in Andr.

——————*Ingenium est omnium*
Hominum ab labore procliue ad libidinem

Huomo naturalmête inclinante alla libidine.

Nelle libidini stanno inuolti quelli sciocchi, balordi, e dati in preda al senso, e si come in quelli di qualche virtu domina la ragione, così in questi allucinati d'intelletto domina la sensualità, la libidine in modo tale, che questa senza legge dà legge a quelli, & alli medesimi prescriue la meta, come debbano essi viuere; onde Platone veramente diuino si mise a dire nel quarto dialogo delle leggi : *Libido est lex viro insipienti, sapienti Deus*. Si che è legge la libidine a quel fuor di ragione, a quel che hà perduto l'intelletto appresso a quella carogna, dalla quale a lui nasce ogni prescritta legge, e tanto egli è per fare, quanto da quella gli viene commandato; Notisi quel che si legge d'Hercole, diuenuto ch'egli fù schiauo delle libidini, li venne comandato dalla sua donna, che vestisse vestimenti feminili, e che filasse; egli subito pose in essecutione il comandamento di quella, laonde legiadramente di lui cantò quel si famoso Poeta dicendo

Libidinosi sciocchi, e dominati dal senso.

Pla. in leg. dial. 4

Libidine dà legge à ser. su. li.

Hercole schiauo delle libidini si sottopone alle leggi della sua donna.

Tass. Cãt. 16. st. n. 3

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide;
Se l'inferno espugnò, resse le stelle
Hor torce il fuso, Amor se'l guarda, e ride.

Hercole domator de' mostri domato dalla libidine.

Resta dunque prouato, che la libidine sia legge a' sensuali, a' ciechi amanti, a quelli, che si ritrouaro nel laberinto d'amore. Seguiremo hora a dire, come i libidinosi siano priui del lume della ragione, il che oltre che *Patet ad sensum*, vedendosi quelli ridotti a segno tale di pazzia, che non solo pare, che habbiano perduto la ragione, ma che siano nati, & alleuati irragioneuoli, onde dice il Patritio: *Libido est appetitus vehemens contra rationem excitatus*, sono diuenuti di modo tale stolidi, che non sentono, non veggono, non conoscono, non pensano, non giudicano, & vltimamente si veggono fuor di se stessi;

Libidinosi priui di ragione.

Patrit. de repu. l. 4. cap. 8.

Libidine che cosa sia.

questi

Libidinosi non curano lode vera. questi vengono risomigliati a quelli, che oppressi da febre, ò da grauissimo letargo, sono frà vita, e morte, e se nol credi, odi Cicerone, il qual ti dice, che *Vt quidam morbo aliquo, & sensus stupore suauitatem cibi non sentiunt, sic libidinosi, & facinorosi veræ laudis gustum non sentiunt*, cerca trionfi, e lode della cosa amata; ecco qual trionfo canta colui, che pagò pur le pene delle sue lasciuie *Cic. Filip. 2.*

Lodi e triõsi a i quali attende il libidinoso.

> *Ite triumphales circum mea tempora lauri,*
> *Vicimus, in nostro ecce Corinna sinu.* *Ouid. amor. eleg.*

Il libidinoso resta vinto nella sua vittoria. O gran gloria certo, ò gran trionfo, ò vittoria malamente intesa, come sia possibile, che vinca colui, che vincendo, & acquistando qualche cosa al senso, perde se stesso? vittoria nella quale non si ritroua pace, non s'acquista, ma si spende; Tu che non vuoi menar vita infelice, fà quel, che t'auuisa Alciato, opra di modo, che

Somma felicità il nõ soggettarsi al giogo amoroso.

> *Nec diruste vincat Amor, ne fœmina mentem*
> *Diripiat magicis artibus vlla tuam.* *Alciat. Embl. 78.*

Perche altrimente, con estimabil tuo danno ti pentirai di tal vittoria, haurà molto dell'amaro tal dolcezza.

IDEA POETICA.

Muse perche siano noui. *In montes vt duxerit vna sororum vers. 65.* Si finge da Poeti, che le muse siano noue sorelle a dinotare la connessione, che le scienze tengono frà loro, e però credo, che Martiano Cappella diede quell'aggionto alle scienze chiamandole, *Cyclidas scientias*, cioè che vanno in giro, e che frà esse tengono vna dipendenza, e concatenatione, talche per le ragioni assignate non dubitaremo di chiamarle sorelle, ma sorelle tali, che, ancorche facciano diuerse voci, tuttauolta è diuersità musicale, onde deriua si dolce concento, auuerti di più, che habitano ne i monti, e ne' cristallini fonti a dinotare che'l Poeta deue hauere alti pensieri, ma chiari, in tutto ciò haurai la mira nelle tue compositioni, nè sarà disdiceuole, se per i monti apprenderai l'otio, & l'appartamento dalle cõuersationi, che deue hauere qualunque scriue, e però sappi, che gli antichi fondauano il tempio delle muse in luoghi hermi, e solitarij remoti dell'humano consortio.

Diuersi vffici delle Muse signifca la diuersità musicale. *Muse perche habitano ne' monti, e cristallini fonti.* *Tẽpio delle Muse perche fusse in luochi solitarij.*

Vtq; viro Phœbi chorus assurrexerit vers. 66. Quì parla, & intende d'Accio Poeta, il quale staua in tanta postura, che venendo Giulio Cesare Strabone sdegnò di leuarsi in piedi, tal fatto viene raccontato da Valerio Massimo nelle seguenti parole: *Is* (intendi tù d'Accio) *Iulio Cesari amplissimo, & florentissimo viro in collegium Poetarum venienti nunquam aßurrexit*, quì cambia Virgilio l'arroganza di colui in auuiso di buona creanza dicendo *Vtq; viro Phœbi assurrexerit*, e tù oltre questa parte morata apprendi come i Poeti *Veris falsa remiscent.* *Valer. Mas. l. 3. c. 7.*

Superbia d'Accio Poeta. *Cosa di Poeta mischiare il vero cõ'l falso.*

Can-

Cantando rigidas deducere montibus verſ. 71. Si fa dono quì di Sampogne, le quali haueuano quella fauoloſa virtù co'l ſuono di tirare le ſelue,e da immobili far,che diueniſſero mobili,la quale coſa s'intende,come s'è detto nell'Egloga ſeconda in quel verſo *Canto quæ ſolitus*,ſiche l'arreſtare i fiumi,il mouere i monti, lo rendere le ſelue mobili co'l ſuono della teſtudine delle ſãpogne, e d'altri ſtroměti altro non è ſe non che *Illi diuinam canendi rationem pollebant, qua rudes eorum temporum homines,veluti ſaxa duros, & horridos, vt feræ immites in ſocietatem humanioris vitæ conuocarunt,vt omnes animorum impetu,& ferocia concitatos compreſſerunt,illeſque docuerunt.* Tanto deue contenere la fauola,che ancorche mendace a prima fronte,vuole viuere per ſempre.

Huomini tirati dal ſuono della teſtudine e ſampogne che ceſſa dineri. Requiſiti nella fauola.

*Quid loquar? aut Scyllam Niſi verſ.*74.Da tante fauole nella preſente Egloga dal Poeta recate apprẽdi tu,che qualunque vuole ſcriuere in verſi,deue hauer letto molto,& hauer cõtezza di tutte le fauole,& al più che ſia poſſibile,dell'hiſtorie ancora,per ſcriuere poco,ma bene,ma ſe colui haueſſe letto poco,ò niẽte,ò ſcriuerà niẽte, ò poco ò molto,ma ſempre di maniera;nota di piu quelle due parole: *Quam fama ſecuta eſt*, addita il coſtume della fama,la quale il più delle volte è falſa,ſiche hauendo egli in queſto luogo con la licenza poetica da dire vna manifeſta bugia,che conſiſteua nella cattiua apprẽſione di Scilla, poiche attribuiſce a Scilla di Niſo,q̃l che dar doueua a Scilla figlia di Porco,ſi che ſtà l'errore nell'equiuocatione del nome,ne dà la colpa alla fama, la quale ſempre ſerue per ſcudiero a queſto poeta quando vuole egli vſcire dalli termini della verità,tu ſappiti ſeruire della medeſima ſcuſa.

Perfetto Poeta in quale letture deue eſſere verſato. Fama bugiarda. Fama ſeruendo del poeta quando vuole dire ſignalata bugia.

*Dulichias vexaſſe rates v.*76.E queſto luogo ſtà protetto dalla figura detta Tapinoſi,la quale non è altro, che *Humilitas magnæ rei non id agente ſententia, quod deciſum ſtat*, come *Armato milite pro multis militum legionibus armatis*, E l'iſteſſo nel primo dell'Eneida: *Multa malus ſimulans ideſt ſcelectus, item vexaſſe rates,ideſt atrociſſimè raptaſſe,& laniaſſe*,& coſi diſcorrendo per tutto.

Figura Tapinoſi che coſa ſia.

*Aut mutatos Terei v.*78.Ne' noſtri morali credo, ch'à baſtanza ſia ſtato diſcuſſo di queſta fauola con l'applicatione a' libidinoſi, diciamo dunque per adeſſo, che queſto Tereo non s'era ritrouato quando Orfeo,& Anfione con i loro verſi tentauano.

Concubitu prohibere vago: dare iura maritis,

E però diuenne ghiotto di Filomena ſua cognata, ò quanto di moralità ne ſtà celato ſotto queſti figmenti poetici lo conobbe Plutarco,e però laſcia ſcritto: *Proinde nec fugienda quidem eſt poeſis ei,qui philoſophiæ ſtudijs fuerit deſtinatus,ſed magis in poetica præludijs quibuſdã philoſophandũ*,intẽdi tu per ſapere la moralità delle fauole,adeo *vt in eo,q̃ oblectat,aſſueſcãt id demũ q̃rere,q̃ eſt vtile*, che ſono i pcetti morali.*Quas illi Philomela v.*79. Già la fauola di Tereo, di

Plutar. in poetica. Plutar. de audiend. poetis.

L'huomo deſtinato alla filoſofia deue verſare nella poetica.

Progne, e di Filomena, quale fù per forza violata da questo suo cognato, è nota appresso Ouidio, mi sbrigherò da questo, rimettendo iui il lettore, dirò si bene, che Filomena per vendetta delle riceuute offese l'ammazzò il figlio, e ce lo diede a mangiare, ma se tal tragedia s'hauesse da rappresentare in scena, non sarebbe al proposito ch'à vista di tutti seguisse tal'vccisione, ma dentro potrebbe fingere, che fusse seguita, per la quale auuertenza dice Aristotile, che *Fit sic ipsa actio, quod antiqui obseruabant, perinde, ac à scientibus; & agnoscentibus, vt Euripides fecit, qui filios necantem Medeam induxit.* Siche potemo noi ben credere che Horatio mosso da questo Filosofo diede per precetto come di sopra in materia della tragedia.

Auuertenza nel ridurre la fauola di Tereo in scena.

Auuertenza nelle tragedie.

Aris. poet. c. 11.

Nec pueros coram populo Medea trucidat,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus.

Horat. in poet.

Che dunque haurà da farsi? Sempre che v'occorreranno attioni tali, ò simili s'esseguiranno dentro la scena *Quæ mox narret facundia præsens.*

Pulsæ referunt ad sydera vers. 83. Vedi, come succintamente, ma sēza oscurità alcuna, ti fà sentire la ripercossione delle voci, che da poeti viene chiamata, Eco, tu ancora starai sù la breuità in quelle cose, che nō sono Idea del luogo, come quì, doue l'idea è Sileno, che canta, e non Eco, siche di quello il Poeta ragiona a lungo, d'Eco poi si striga in due parole, in altro luogo poi, doue Eco seruirà per Idea se v'occorresse far mentione di Sileno, si sbrigarebbe in vn subito, questo deui tener sempre in memoria in qualsiuoglia luogo.

Si dà la regola quādo è lecito al Poeta esser breue, e doue bisogna che si dilati.

Cogere oues stabulis vers. 85. In quest'Egloga hà ecceduto lo stile attenuato, del che hà chiesto licenza nel principio, ma con tutto ciò non fà come certi, che mai si ricordano di ritornare a casa, vedi, come facendo mentione alla fine di pecore, chiude l'Egloga nello stile attenuato, si ricorda d'esser pastore auuertenza di tenersene sempre conto.

Ancorche il poeta alle volte ecceda lo stile alla fine pure deue rimettersi in quel'o.

Numerumque referre vers. 85. Nè può sperarsi di dare precetti morali, dimostra quì la diligenza di quel curioso padre di famiglia, il quale non si contenta di stare a detto intorno le cose sue, ne vuole sottilissimo conto, come ancora fù da noi essaminato nella terza Egloga in quel luogo. *Bisque die numerant.*

Virgilio sēpre tende à precetti morali.

Et inuito processit vesper vers. 86. E lecito a' poeti dar anima alle cose inanimate, e questa è vna di quelle licenze, che comunemente da tutti loro viene conceduta; finge Virgilio, che l'Olimpo hauesse anima, & orecchie, e che sentisse tanto diletto del canto di Sileno, che sentisse parimente disgusto dell'arriuo della sera, la quale finge egli parimente animata; tutto ciò lece, purche venga fatto con destrezza, & artificio, ma perche Sileno hà posto fine al canto, è tempo ancora di dar riposo alla penna.

Cosa propria di poeti dar anima alle cose inanimate ma sia con destrezza.

Eclo-

Ecloga Septima, cui nomen Melibœus.

ARGOMENTO.

DA Bucoliasti di Theocrito è preso l'argomento di questa Egloga. Il poeta introduce qui Melibeo pastore, che racconta il contrasto di Coridone, & di Thirsi, il quale s'era per sorte abbattuto, mentre che egli andaua cercando d'vn becco, che s'era smarrito, & era stato chiamato da Dafni giudice del contrasto.

MEL. FOrte sub arguta consederat ilice Daphnis
Compuleruntq; greges Corydon, & Thyrsis in (vnum,
Thyrsis oues, Corydon distentas lacte capellas;
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
5 Et cantare pares, & respondere parati
Huc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos
Vir gregis ipse caper deerrauerat, atq; ego Daphnin
Adspicio. ille vbi me contra videt, ocius, inquit,
Huc ades ò Melibœe: caper tibi saluus, & hædi:
10 Et, si quid cessare potes, requiesce sub vmbra.
Huc ipsi potum venient per prata iuuenci:
Hic viridis tenera prætexit arundine ripas
Mincius: èque sacra resonant examina quercu.
Quid facerem? neque ego Alcippem, nec Phillida habebã,
15 Depulsos a lacte domi, quæ clauderet agnos:
Et certamen erat, Corydon cum Thyrside, magnum.
Post habui tamen illorum mea seria ludo.
Alternis igitur contendere versibus ambo
Capere: alternos musæ meminisse volebat.
20 Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis
COR. Nymphæ noster amor, Libethrides, aut mihi carmẽ
Quale meo Codro, concedite: (proxima Phœbi
Versibus ille facit) aut, si non possumus omnes,
Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.
25 THIR. Pastores hedra crescentem ornate Poetam
Arcades, inuidia rumpantur, vt ilia Codro:
Aut si vltra placidum laudarit, bacchare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.
COR. Setosi caput hoc apri tibi Delia paruus,
30 Et ramosa Mycon viuacis cornua cerui.
Si proprium hoc fuerit, leui de marmore tota
Puniceo stabis suras euincta cothurno.

TRADVTTIONE DEL LORI.

A La bell'ombra d'vn fronzuto felce
Sedcasi Dafni, doue Coridone,
Et Tirsi haean quel dì la gerggia insieme.
Di pecorelle Tirsi era guardiano,
Et Coridon di capre, che pendenti
Hauean le poppe per souerchio latte.
Ambi giouin d'etate, ambi d'Arcadia,
A cantar pari, & a risponder presti
Quiui mentr'io riparo, acciò che'l freddo
A la tenera mortine non noccia,
Cercaua il capro, che dal gergge s'era,
Nel menarlo a lo albergo; allontanato:
Veggo il bel Dafni, & egli a me riuolto
Mi disse; o Melibeo, uien qua da noi;
Che'l capro è saluo, & son salui i capretti
Et se tu puoi restar, vienne a quest'ombra
A riposarti nosco, doue quinci
Vedrai gli armenti ogn'hor venire à bere.
Qui con tenere canne il Mincio adombra
Sue verdi riue, & da le sacre quercie
Susurrar s'odon le pugnenti pecchie,
Io, che doueua fare? all'hor non era
Meco Fillide, ò Alcippe, che gl'anelli
Dal latte tolti rinchiudesse in casa;
Et grande era il contrasto fra costoro.
Ma finalmente ogni mia facenda,
Ancor che grande, anteposi i lor giuochi.
Cominciar cõtrastãdo hor l'uno, hor l'altro
A cantar versi, e ben volean le Muse,
Ch'à mente hauessi il lor dire auicenda:
Coridon questi disse, & Tirsi questi
Gli rispose per ordine in risposta.
Cor. O Ninfe, io v'amo, almen datemi versi
Qual ha'l mio Codro, perche quanto Febo
Quasi fa versi; ma se hauer non posso
Gratia cotal, da molto dolor vinto
Questa arguta Sampogna hoggi rimane:
Pendente in segno à questo sacro pino.
Tir. Pastori Arcadi, à me, ch'ogn'hor maggio(re)
Vengo poeta, d'edera ornate il capo:
Tal che d'inuidia ancor ne scoppi Codro.
Ma se mi biasma alcun, bacari sieno,
Ch'ornin mia fronte: acciò che pel futuro
Alcun non faccia ingiuria al nostro uate.
Cor. D'vn setoso cignal l'irsuta testa,
Et d'vn gran ceruo le ramose corna,
Sacra Diana, il moi Micon t'appende:
Ma se sarà quanto il voler mio disse,
Per me sarai di bianco marmo sculta,
Et di bei bolzacchin le gambe ornata.

POLITICA. Osseruatione 29.

SI dimostra, di che qualità sia la musica, e perche sia disdiceuole ad huomini graui, e si portano le ragioni, perche disconuenga à Prencipi, & ad huomini di regimento.

3 *Thyrsis oues,*
Per tutto
Et cantare

Musica oscura, & instabile. Musici nõ sono huomini di ricapido conforme Aristotile.

LA musica, la quale, come si legge in Platone: *Vt obscuritatem plurimam mixtam habet, ita stabilitatem minimam.* Non è cosa conueneuole a' Prencipi, i quali hanno da esser molto stabili, e sodi nelle loro attioni, & Aristotile dimandato, che cosa li paresse d'vn eccellente musico nominato Antistene, rispose egli: *Nequaquam hominem esse oportere, nam si bonæ frugis esset, non esset egregius tibicen,* Si che voleua dire egli, che questo essendo essercitio di donne

Plat. l. 1c. fol. 71.

Pont. l. 5. c. 1. de prudent.

di donne, qualunque fusse musico dimostraua esser huomo effeminato, hor se da vn tanto grand'huomo viene la musica vituperata ne gli huomini ordinarij, ch'haurebbe detto de' Principi musici? de' quali parlò pur'egli, quando dimandato, che li paresse della musica, rispose dicendo: *Iouem nunquam canere neque cithara pulsare.* E che non era cosa d'huomini Grandi, viene dimostrato dall'istesso Poeta, quando alla fine del conuitto fatto dalla Regina Didone ad Enea, non questo, non quella, non alcuno nobile Cartaginese, ma

——————— cithara Crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quæ maximus Athlas.

Et a dinotare, che i musici sono persone lasciue, & effeminate, il descriue con la chioma a guisa di donna; Alcibiade intento, a cose alte, e magnanime, mai volle sapere di musica, ricordandosi del detto di Solone, che'l Principe deue esser massimamente occupato nella contemplatione delle cose grandi. Homero nella Iliade introduce ancora Hettorre famoso, che dice a Paride per ischerzo, ch'egli nell'armi era vile, e che s'haueua guadagnato l'amore d'Helena co'l canto lasciuo, & a tal proposito disse Horatio parlando del medesimo Paride

Nec quicquam Veneris præsidio ferox,
Pectes cæsariem, grataque feminis
Imbelli cithara carmina diuides.

I Romani di loro natura bellicosi, e di costumi più presto seueri, che piaceuoli, disprezziorono quella sommamẽte, la quale fù straordinariamente aborrita da Scipione Emiliano, e da Catone; e Suetonio parlando di Domitio Nerone, dice che fu principalmente odiato da' Romani, perche non si vergognò vscire in Scena a cantare, e sonare, contro del quale scriuendo disse Giouenale.

Hæc opera, atq; hæc sunt generosi Principis artes.
Gaudentis foedo peregrina ad publica saltu.

Anzi da quest'istesso giudicarono, ch'egli non haueua ad esser buono per il Principato, mentre attendeua ad essercitij indegni di quella grandezza: *Nero puerilibus statim annis, viuidum animum in alia detorsit celare, & pingere, cantus, aut rigimen equorum exercere, & aliquando carminibus pangendis, inesse sibi doctrinæ ostendebat.* Il che poi tutto mise in essecutione, quãdo toccò a lui, per il che dice l'istesso Auttore: *Ipse scenam insedit, multa cura tentans citharam, & præmeditans, assistentibus familiaribus.* Nè questa può stare bene a' Prencipi, poiche quando il Principe stesse inuolto al canto, ò suono potrebbe il mondo tutto andare sottosopra, ch'egli non si muouerebbe, oltre che con qual torcimento di bocca, & altri gesti musicali si scemarebbe di maestà, si sà pure quel particolare difetto de' musici scoperto da Horatio.

Brussel'a l.4. c. 17. — Gioue gieroglifico de' Prencipi mai non cantò, ne sonò.

Virgil. Eneid. l. 1. — Secondo Virgilio la musica disconuiene a' Prencipi.

Musici persone lasciue & effeminate.

Cose alte, & honeste occupatione de' Prencipi.

Horatio. — Hettorre scherza Paride chiamandolo musico.

Habito di Paride lasciuo.

Musica dispregiata da Romani.

Giouenale. — Nerone odiato da Romani per la musica.

Tac. An. l. 13. f. 197. — Fra gli essercitij disdiceuoli a Prencipi e la musica.

Tac. An. lib. 14. fol. 224. — Nerone si proua in scena.

Perche la musica disconuiene al Principe.

Omnibus hoc vitium cantoribus inter amicos, Horatio.
Vt nunquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi nunquam desinant ———

Musici si fanno pari mente pregare e per cominciar e per finire

Et i Prencipi non potendo esser comandati, non finirebbono mai; e mai espedirebbono negotio, è bene dunque che s'astengano da tal essercitio, non mancando virtù, ò scienza nella quale con maggior loro honore, & vtilità de' popoli essi potranno appigliarsi.

CORTEGIANO. Osseruatione 19.

I Principi deuono riconoscere con gli effetti li loro Cortegiani, quando essi sanno, che viuono solo di speranze.

10 *Et si quid cessare*
Per tutto
Mincius, eque

Prencipi de' nostri tépi auarissimi con Cortegiani. Cortegiano deluso serue alla peggio.

GVicciardino ne' suoi auuertimenti politici auuisa a' Prencipi, che siano di mano stretta cō loro Cortegiani, bēche tal'auuiso sia stato souerchio, essendo che in questi nostri tēpi sono ristrettissimi, non che ristretti verso quelli, da i quali cō tāto studio, e stra ordinaria diligenza vengono seruiti, e riueriti, del che i Cortegiani seruono alla peggio, hauendo più la mira all'interesse proprio, che al seruitio del Padrone; bisogna che non siano così parchi, faccian-si conoscere per liberali, e riconoscenti della buona seruitù, rimunerino quelli, che essi giudicano esser meriteuoli, meriteuoli dico, perche; *Non laudo reges, qui multa opertis oculis donant*, fra i quali sono quelli, che donano più tosto per capriccio, ò inclinatione, che per meriti, laonde quel pouero Cortegiano meriteuole sente cre parsi il cuore, si mette à bestemmiare le Corti, & i Padroni, i quali se hauranno l'occhio alla giustitia distributiua, non porgeranno occasione, che si mormori di loro; dunque tu Principe, che non vorrai giungere a tal segno, non vuoi essere odioso a' Cortegiani, sappi ben compartir le gratie, e fauori, donarai come auuisa Plinio nel suo Panegirico: *Bellorum socij, periculorum consortibus de se bene, ac fortiter meritis*, perche portandoti tale nel donare, verrai a fare, che tutti ti seruiranno bene: *Illis præmia, his exempla*, & a Guicciardino, che auuisa il contrario, oltre che s'è mostrato altroue, come debba egli intendersi, potremo rispondere come rispose Antigono ad Artodemo, il quale nato da vn cuoco persuadeua, fatto intrinseco di questo così gran Rè, che fusse più ritenuto nel spendere, alche colui non volendo dare orecchio, gli disse: *Verba tua Aristodome ius olent*, a dinotare, che fosse cosa appartenente a' Cuochi l'essere sparagneuoli, e non a Rè, e Prencipi Grandi, alla qual sentenza mostrò di sottoscriuersi Alessandro, quando hauendoli dimandato la dote per certe sue figliuole Perillo, vno de' suoi

Principe che dona alla cieca non merita lode.

Senec. de Benef. l. 4. c. 37.

Auis. 15.

Deue donarsi a' Cortegiani, che hanno faticato.

Plin. nel Panegir.

Principe, che premia chi hà seruito, fa che gl'altri seruano.

Risposta di Antigono ad Antodemo, che li persuadeua lo sparagno.

Plut. Manu. in Apof. l. 4. f. 275.

de' suoi intrinsechi famigliari, comandò il Rè, che colui prendesse cinquanta talenti, i quali parendo souerchi a Perillo, disse che sarebbono bastati diece, alche rispose quel tanto magnanimo Rè: *Tibi quidem satis est tantum accipere: mihi verò non satis est tantum dare.* Volendo inferire, che appartiene a' Prencipi donare conforme la loro conditione, talche ad essempio di questi due huomini tanto illustri, ogn'vno s'ingegni d'vsare liberalità verso i suoi Cortegiani, essendo che, come dice Tullio: *Liberalitate qui vtuntur, beneuolentiam sibi conciliant, & quod aptissimum est, ad quiete viuendum, charitatem.* Ma (mi diranno i Principi) se ad essempio d'Antigono, & Alessandro noi volessimo fare gran doni, bisognarebbe ch'hauessimo ricchezze vguali à quelli, e se non hauendo tante sostanze, volessimo donare tanto, in vn subito si sbrigarebbe il tutto; Io non dico questo, anzi dico di più, che *Simplicitas, & liberalitas, ni modus adsit in exitium vertuntur:* & è tutto ciò verissimo, non che vero, e confesso esser vera, e cosa più che chiara, che se'l Principe volesse attendere continuamente a donare: *Singuli nunquam ex satiabuntur, Respublica deficiet.* Ma queste auttorità seruono per auuiso a quelli, che sono souerchi nel donare, laonde vscendo da i termini della liberalità, traboccano nella prodigalità, in biasmo della quale, non accade, ch'io faccia nè poche, nè molte parole in questi tempi, essendo ella morta insieme con la liberalità, non trouandosi padroni, che donino, nè poco, nè molto, e se pure ve n'è qualch'vno, è raro come le cornacchie bianche; mi dirà colui, perche io non hò tanto, che possa donare a tutti, perciò non dono a nessuno, poiche vsando liberalità con questo, e non con quello, è più che vero, che *Tanta studia assequeris eorum, quibus dederis, quanta odia eorum,* a i quali non haurai dato cos'alcuna. A questo si risponde, che donando a i meriteuoli, chiuderai le bocche di tutti, e così non darai materia di lamenti, ma se volete confessare il vero, questo nasce, perche volete con le speranze tenere gli huomini appicati per la gola; non vuole così questo nostro Poeta, il quale nel testo mette pastura, e verdura, cioè speranze, & effetti, frutti, e fiori.

Pa. Man. in Apof. l. 3. f. 259. — *Cic. de offic.* — *Tac. hist. l. 3 f. 84.* — *Tac. an. l. 2. f. 51.* — *Cic. off. l. 2*

Risposta è di Alessandro a Perillo che rifiuta vn gran dono. — *Principe liberale amato da tutti* — *Simplicità e liberalità sia con misura.* — *Principe ancorche liberale nō può sodisfare a tutti.* — *Ne liberalità, nè Prodigalità è in questi tempi.* — *Principe che non dona a tutti si procurā tanti amici quanti nemici.* — *Principe come debba portarsi nel donare à Cortegiani.*

ETICA. Osseruatione 45.

La communità è conformità de' costumi mantenendo l'amicitia, deue quell'huomo tanto ritirato associarsi con gli altri in tutte le cose, purche non vi sia vituperio, ò peccato.

16 *Et certamen erat*
Per tutto
Post habui tamen

Dice questo pastore, che vedendo attaccato vn contrasto fra due altri pastori suoi amici per lo cantare, e sonare, per cōpiacer loro, e per nō dimostrarsi troppo schifo, lasciò in abbandono i suoi importanti affari, per badare al gioco di quelli; dal che nasce

Huomo rigido, e stirato deue alle volte essercitarsi con gl'altri.

In quali cose si deue compiacere al gusto dell'amico.

Chiunque sopporta lo vitio dell'amico diuenta ancoegli vitioso.

Persone austere & che fuggite nelle conuersationi.

Dissonanza de costumi rompe l'amicitia.

Modi per mantenere l'amicitia.

Amicitia per disegno d'interesse è vitupero sa.

Amicitia di nome ma finta in fatti.

per precetto a noi, che douemo alle volte rilasciare la rigidezza delle fatiche, quella tanta austerità, che tengono alcuni, che sono puntualissimi nella stiratura, e farci huomini communi, & ancorche non sentiamo gusto di certe cose, per compiacere all'amico, douemo dimostrare altrimente, purche non si tratti di vitij, ò difetti, de' quali, si farebbe torto all'amicitia, se noi non auuertissimo con bel modo l'amico, anzi verrebbemo noi ancora a farci difettosi, e vitiosi, essendo vero, che *Amici vitia si feras facis tua*; mà intendo io che douemo farci famigliari, e communi in quelle cose, che in se non contengono, nè vitio, nè difetto, se non che bassezza, e communità, poiche da la souerchia postura, nasce, che dica Lottini, che *Nelle compagnie piaceuoli, le quali si fanno per ristoro delle passate fatiche, e per ricreatione sono fuggite le persone difficili, & austere, perloche è molto diuerso il conuersare per cagion di diletto, da quello, che si fà per grattare alcuna cosa di senno*. Onde si cagiona poi, che in vn certo modo siano odiati, solo perche non vogliono lasciare tanta auttorità, non vogliono associare per quel poco di tempo la lor naturale ò pure mendicata seuerità a' costumi dell'altri, vogliono far mostra, che se gl'altri sanno esser pazzi alle volte essi non sanno, nè possono mai essere altrimente, che sauij, delche poi auuistisi coloro, segue, che *Thorum dissimilitudine dissociar amicos*, nel rattenere de' quali non vi corre vn'artificio solo, mà molti, e sopra tutto che non si miri ad interesse che non s'habbia mira a disegno alcuno, come sono tutte l'amicitie de' nostri tempi, ne' quali l'interesse tiene occecati tutti; è fatto del tutto vniuersal Signore, quantunque venga prohibito dal Filosofo nell'ottauo libro dell'Etica, dica pure a sua posta, che *Plenæ sunt obiurgationum, plenæ querelarum, & criminationum, ex omnes amicitiæ, quæ fractibus, e monumentisq; dirigantur*, Aristotile mio non viene inteso, in questo getti le parole al vento, e se la tua dottrina viene vniuersalmente accettata da tutti, in questo ogn'vno ti contraria, non dici bene, sei bugiardo l'hai malamente intesa, ò parlasti per i tuoi tempi, ne' quali forse si costumò di tal modo? hora il mondo camina per altra strada, se si leuasse l'interesse, verrebbe ad estinguersi quel santo nome d'amicitia, nome dico, perche ella è morta in fatti mentre.

Senec. in Prouerb.

Lottini auuer. 226 fol. 49.

Arist. Econ. lib. 1. cap. 4.

Arist. Ethic. lib. 8. c. 13.

Non si troua amicitia, se non finta.

Arist.

Doue sono quelli amici de' quali viene detto dà te, che co'l volto, e co'l raggionamento possono riconsolare l'amico? viuendono si bene nel tempo de' festiui, mà ben m'auueggo, che ne dubitasti tu ancora; mentre dicesti *Amicus si verus sit, & ingenuus, aspectu, & sermone consolari potest*, si che fosti molto accorto a ponerui quel *Si verus*, forse che a' tempi tuoi v'erano ancora di quelli

Amici finti sono stati in ogni tempo.

Arist. Ethic. li. 9. c. 11.

Et læte pecudes, & ouantes gutture corui.

Voglio dire amici di disegno, amici per hauere il gozzo pieno, amici, che

ci, che tengono la mira non ad altro, che al proprio interesse, al loro disegno, non si troua persona, che godi tanto, e tanto fatichi per rispetto dell'amico, quanto per se stesso, fù vano quell'auuiso de Greci comici: *Sibi laborat ipsi, amico qui suo*, ogn'vno attende all'vtil proprio, del che auuertito colui che è di cuore schietto, (se pure se ne ritroua alcuno) vedendo, che l'amicitia non camina per il suo dritto, deue con bel modo scucire, ma non stracciare, deue destramente allontanarsi da quel Lupo che altro non voleua dall'amicitia, fuorche, riempire il sacco, e però si dimostraua agnello, ne veniua humile, e dimesso, si che con la licenza di Catone il maggiore può distaccarsi l' amicitia: *Amicitiæ, quæ non placent*, (dic'egli) *diffuendæ sunt magisquam discindendo*, e forse Aristotile s'era auuisto dell'errore, quando dimandato da vn certo, che bramaua sapere, come douesse trattarsi con l'amico, rispose *Non aliter, quam nos ab illis tractari caperemus*. Laonde ci dà egli vna tacita licenza, che vedendo, che quelli non si portano con noi, conforme si conuiene.

Greci Comici. — *Chiunque fatica per l'amico fatica per se stesso.* — *Amico di bisogno deue destramente lasciarsi.* — *Cic. in Catone.* — *Brusell. li. 1. c. 3.* — *Dall'amico come debba trattarsi l'amico.*

Caton.

Tu quoque fac simile, sic ars deluditur arte.

Non ti curare di portarteli d'amico, rispondili del pari, pagalo della medesima moneta, fà, ch'egli s'auuegga, che la simulatione habbia riceuuto il suo contracambio; mà quando l'amico è vero amico, non fà torto all'amicitia, non tiene disegno nella testa, ma camina alla schietta; sappi, che non puoi hauere possessione nel Mondo maggiore, e che tal sostanza supera ogn'altro ricco hauere, e per vltimo te la dirò con li Greci Comici: *Cui sunt amici, esse sibi Thesauros putet*; purche siano veri, buoni, e fideli, e per accoppiar la fine co'l principio, sia per auuiso a quel tanto rigido, e seuero, che vogli alle volte, anzi sempre associarsi, e conformarsi con l'attioni dell'altri, quando non saranno ò vitiose, ò vituperose, per continouar l'amicitia, la quale consiste nell'acconsentire a quelli, poiche *Idem velle, atque idem nolle ea demum firma est amicitia*, & se *Ad ludos nescitis venire Catones*, stateui rinchiusi in Cella, senza mai attaccare amicitia con altri.

Come l'amico si porta con noi così douemo portarsi con esso. — *Greci Comici.* — *Veri amici sono ricco tesoro.* — *Auuiso ad huomini di natura seueri.* — *Catone.* — *Amicitia cōsiste nel concorde volere.*

ETICA. Osseruatione 46.

SI dice, che cosa sia emulatione, come differisca dall'inuidia si essortano tutti a quella, pungente stimolo alla virtù.

21 *Nymphæ, noster*
Per tutto
Hic arguta.

Vole-

Voleua costui ò far versi vguali a'quelli di Codro, ò pure voleua renuntiare tal'essercitio, voleua abbandonar la Sampogna; onde pare a prima faccia, che qui debba trattarsi d'inuidia; ma perche si distingue l'inuidia dall'emulatione, questa, hauendo per scopo d'essere vguale a questo, ò quello virtuoso, non perciò desia, che l'vno, e l'altro sia niente, come fà l'inuidia, la quale sicome s'attrista de' beni altrui, così gode delle calamità, e miserie del prossimo; talche si trattarà d'emulatione nel presēte discorso, cosa tanto lodeuole, che viene diffinita dal Filosofo in cotal modo: *Æmulatio est dolor quidā, quoniā bona, & honorabilia, quæ ipse quoq; assequi posset, non similibus adesse videantur, non quoniā alijs sunt, sed quoniā nō ipsis quoq;* talche l'inuidia hauēdo dolore, che quelli beni sono in altra persona, e l'emulatione sētēdo disgusto, nō perche sono in altra, ma perche nō sono in lei ancora, può scorgersi, che l'emulatione nō solo non è specie d'inuidia, ma è totalmente cōtraria a quella, tiene dipendenza dalla magnanimità, virtù tanto lodata, ne mi sia di noia d'aggiungere al detto di sopra quel che ne dice il Patritio ancora, il quale diffinisce quella succintamente del seguente tenore: *Æmulatio est dolor animi, cum alius potitur ea re, quam tù concupiueris, & cares,* ma intendi tù, che'l dolor di cuore nasce, nō pche sia in quello, come farebbe l'inuidioso, ma perche tù ne sij senza, nè può dirsi quanto possi questa ne' petti nobili, ne' petti, & intelletti, che tengono in stima l'honore, che fanno cōto della riputatione, che nō sono morti a se stessi, come si vede, che siano i balordi, i negligenti, pigri, corpi di buon tempo, come si vede in quelli: *Quorū Deus venter est,* notisi quello, che nell'eleuati ingegni può l'emulatione: *Æmulatio est calcar ad capessenda ardua, & difficilia,* dunque è più che certo, e stà molto ben prouato, che questa sia virtù, e nō vitio, & essendo tale, deue da ogni buono desiderarsi, poiche qualunque non viene stimulato da questa, dà segno, ch'egli sia stolido, & ammaliato, ch'egli per vltimo non sia huomo buono, perche se fusse tale sarebbe emulo, si vederebbe titillato dall'emulatione, essendo, che *Æmulatio est bona, & bonorum virorum: inuidia, & mala, & malorū,* per il che qualunque vuole spendersi per buono, chiunque crede, ch'egli sia degno di cose lodeuoli, dimostrisi emulo, e per giungerui, prenderà egli per scopo altra persona, nella quale cōpitamente risiede quel, che da lui tanto si brama, eleggerà ad emulare huomini perfetti in quello essercitio, del quale egli sarà studioso, non fuggirà d'essere emulo, poiche *Ad emulationē propēsi sunt, qui se bonis dignos censent, quæ non habent, & ideò iuuenes, & magnanimi tales sunt, quibus talia bona suppetunt, quæ honoratis viris digna sunt,* dalla quale auttorità si caua ancora, che l'emulatione sia specie di magnanimità, dimostrando l'huomo per quella, ch'egli hà petto, e cuore, ch'egli non è morto al desiderio delle cose buone, lode-

Emulatione, & inuidia in che differiscano.

Emulatione, e sua diffinitione.

Arist. reth. l. 2.

Emulatione pende dalla magnanimità.

Altra diffinitione dell'emulatione.

Patrit. de Resu. l. 5. c. 12.

Emulatione cosa di spiriti nobili.

Emulatione stimolo ad alte imprese.

Emulatione è buona inuidia.

Arist. Reth. lib. 2.

Modo per emulare.

Quali huomini inchinino all'emulatione.

Arist. nel med. luog.

lodeuoli, e desiderabili ancora da qualsiuoglia gẽtile spirito, purgato intelletto, & eleuato ingegno, dimostrando, ch'egli sia di cuore magnanimo, e che confida di poter giungere col mezo delle fatiche, delle quali egli punto si sgomenta, a quel glorioso fine; e se alcuno vorrà sapere quali siano queste cose esposte all'emulatione, breuemente le racconta l'istesso Filosofo, dicendo *Æmulabilia sunt, quæ alijs vtilitatem afferunt, & virtutes, & quæ beneficiũ afferre possunt, & bona, quibus frui proximi possunt*, e questo medesimo additandoci quali siano quelli, ch'hanno da esser scopo alla nostra emulatione, soggiunge in altro luogo a dire, che *Æmulandi sunt, qui bona amulabilia possident, vt fortitudinem sapientiam, magistratum*, ò quanto può lo stimolo dell'emulatione, non solo ne gl'huomini, ma nelle bestie ancora, e principalmente nel generoso cauallo, il quale senza sperone si vede sudare nel correre per non lasciarsi vincere, per togliere la vittoria al suo emulo, a quello, che corre al pari con esso lui; di questo animale parla Ouidio a tal proposito dicendo

Cose degne d'emulatione quali siano.

Arist. Reth. l. 1.

Huomini degni d'esser emulati quali siano.

Emulatione viue nel cauallo ancora.

Ouid. de art. l. 3.

> *Tum bene fortis equus, reserato carcere currit,*
> *Cum quos prætereat, quosq; sequatur habet.*

Talche tolta l'emulatione dal mondo, non certo che mai si scorgerebbe virtù in eccellenza, sicome quel cauallo non correrebbe a briglia sciolta, non si forzarebbe tanto, se non vedesse al fianco il suo emulo, il quale li serue in vece di pungẽtissimo sprone; ne si chiama vero amore doue non è concorrenza d'amanti; per proua di questo dice Plutarco: *Vt non est verus amor, qui caret Zelotipia, ita nõ amat vehementer virtutem, nisi ardet æmulatione rectè factorum ab alijs.* E per vltimo essortando tutti all'emulatione, mi seruirò del detto d'Hesiodo: *Æmulatur enim vicinus vicinum discentem; est autem hæc æmulatio mortalibus vtilis*, e questa sia la fine dell'emulatione.

Senza l'emulatione la virtù languisce.

Amore senza emulo poco cuoce.

Plut. in moralibus

Ogn'vno deue emulare nel suo essercitio.

Hesio. in Stob. ser. 29. f. 19.

E T I C A. Osseruatione 47.

SI parla contro detrattori, e maldicenti; si dimostra qual sia la pena di essi, come debba raccõsolarsi colui, del quale si dice male.

27 *Aut si vltra*
Per tutto
Cingite, ne vati

SOno alcuni di tanta acuta inuidia, e tanto destri nel dir male, che vedendo in alcuno qualche attione tanto degna di lode, che dicẽdone essi male, sarebbono vituperati da tutti, perche non sãno dir bene, al più che possono cõtrafãno quel loro natio costume, dicono bene, ma in modo tale, che s'intenda per male alla peggio, come noi quando volemo additare alcuno per huomo colmo di tutte forfanterie gli dicemo *Salue bone vir*, le parole son buone, tuttauolta proferite in vn certo modo, dicono male al più, che si può: contro si fatti

Inuidiosi alle volte parlano e sentifrasi.

Chiunque ci loda con tronaglia e nostro in uido.

fatti detrattori, contro queste viperine lingue, benche alle volte: *Laudant vltra placitum*, non perciò douemo fidarci a quelle lodi, douemo tenerle per acutissime villanie, le quali perche non potemo vēdicarle, hauendo essa la corteccia, l'apparenza voglio dire, buona, douemo armarci di quell'herba chiamata baccare, la quale (come leggemo in Plinio) è contro i serpenti: *Baccar in medicinæ vsum est. Aliqui ex nostris perpensam vocant, auxiliatur contra serpentes, capitis dolores, feruoresque*, Auualemoci di questa contro i serpenti, contro le venenose lingue, contro quelli che *vltra placitum laudant*, e però non c'è lecito adoprare il coltello, perche lodano, ma perche tali lodi non nascono dal cuore, sono maledicenze, hauemo bisogno dell'herba baccare; tenemo necessità di cosa, che ci faccia scudo; ma qual sarà questo scudo? *Sagittæ potentis acutæ, cum carbonibus desolatorijs*, Vi bisogna la potente mano d'Iddio contro questi, che offendono tanto nella riputatione, honore, e fama; scusandosi forse, con dire, e mia costumanza, alle cose naturali non può farsi riparo, si bene nel dir male mi ritiro con vno, ò due, passa secreto il negotio; questi non hanno letto Tullio, il quale di ciò à punto parlando, dice: *Nihil est tam volucre, quam maledictum, nihil tàm facile emittitur, nihil latius dissipatur*, E vscita di bocca quella parola, era già nuda, in vn subito hà posto l'ali in modo tale gagliarde, che in vn subito è volata per dentro, e fuori la terra; ma tutti de si fatta conditione, hanno da sapere, che di quello, di che essi prendono tanto diletto, del medesimo sentono disgusto poiche con le loro maledicenze dichiarano al mondo, quali essi siano, cioè vili, & huomini di nulla, mentre, come dice San Girolamo: *Vilium fatis hominum est, & suam laudem quærentium, alios viles facere, quia alterius vituperatione se laudari putant, & qui suo merito placere non possuut, placere volunt in comparatione malorum*. A questi tanto di lingua sciolta sarebbe molto al proposito, se attendessero per altra strada a tirarsi auanti atteso questo modo non riesce, anzi obligano gli huomini a dir le noue delle loro case, delle quali senza dubbio potrà dirsi alla peggio essendo rette, e gouernate da si fatti padroni; siche

Baccare herba contro i serpenti.

Plin. l. 18 cap. 19.

Scudo contro i maldicenti.

Psalm.

Maldicenze subito si scuoprono.

Cic. pro Planc.

Huomini maledici sono vili.

S. Girolamo.

——— *Desinant*
Maledicere malefacta, ne noscant sua

L'huomo cessi del dire male, acciò non si dica male di lui.

Teren. in proleg. And.

Dirà colui, che vuol vestirsi di pelle d'agnello, io dico la verità, della quale sono stato sempre studioso, e se qualche volta esco fuor dell'ordine, nasce più tosto da semplicità, che da animo maligno, si bene m'attacco al vero; ti concedo, che dici la verità trattandosi di male, ma come in tal narratione non inserisci ancora il bene, che risiede in quella persona, della quale tu dici alla peggio? Ah lingua pestifera, e più che velenosa

Maldicenti tacciano il bene che è nelle perso ne.

Tu id, quod boni est, excipis, dicis, quod mali est.

Altri

Altri non tanto presto hanno inteso da persona lor confidēte qualche cosa, la quale può intendersi in buona, e cattiua parte, quanto in vn subito la cantano in ogni puntone con glosarla, come ad essi piace, con darli sinistra interpretatione; questi sono vituperosi tanto per hauer scoperto, quanto per hauer sinistramente interpetrato quel fatto; questi hanno a fuggirsi, come la peste

Horat. ser. l. 1. s. 4.

Fingere qui non visa potest, commissa tacere
Qui nequit: hic niger est, hunc tu Romane caueto

Lucme, che non dissimulare, ò tacere è da fuggirsi.

E questi medesimi di lingua tanto infame vengono risomigliati a quelli boui, che feriscono col corno, hanno del cornuto; vdite Signori maledici, e detratrori a qual animale venite risomigliati

Hora. epi. 6.

Caue, caue: namq; in malos asperrimus
Parata collo cornua

Maledici simili à boui, che feriscono co'l corno.

Onde a dinotar questi maledici fù inuentato quel detto: *Fenum habet in cornu*, si che questi sono tenuti per tali, e quelli, de' quali si dice male verranno a consolarsi con quel, che dice Seneca: *Nulla tam modesta felicitas est, vt malignitatis dentes vitare possit*. Talche dicendosi male di tutti, e più tosto de' buoni, che de' cattiui, già che questi si difendono trà loro, douemo passarla allegramente, e per nõ affligerci d'animo ci vien dato il rimedio dal medesimo: *Difficilem oportet habere aurem ad crimina*, non vogliamo spiare, e sentire de' fatti nostri, attendemo a noi, senza curare le dicerie de' forfanti prēdendo quel di bene dalle maledicenze, che da S. Gregorio ci vien dato ne' morali, voglio dire, che non peccaremo di vanagloria, poiche *Permittitur detractatio, vt fugiatur elatio*.

Prouerb. Senec. in epist.

Feno nel corno prouerbio per maledici.

Senec. in prouerb.

Niun è tā to felice, bisogna fingere di non vdire le maledicenze.

San Greg. Moral.

IDEA POETICA.

Forte sub arguta consederat vers. 1. In questa Egloga osserua lo stile attenuato, nõ eccede, come hà fatto nella precedente, il che potrai conoscere dal principio medesimo, vedi, come hà riguardo al luogo, ripone il pastore a piè dell'Elice, arbore di Boschi, e per fare, che'l lettore apprendi il rumor delle frondi percosse dal vento vi hà posto quel aggionto *Arguta*.

Persone rustiche si mettono in luogo conueneuole.

Thyrsis oues, Corydon distenctas vers. 3. Si è in questo luogo seruito della figura Epanodos, la quale si fà sempre, che repetemo la dittioue del verso precedente nel seguente come in questo luogo, nota nel precedente verso; *Compulerantq; greges Corydon, & Thyrsis*, segue poi *Thyrsis oues, Corydon*, diciamo dunque con Dispauterio, che *Epanodos est cum decore dictionis repetitio, siue regressio*.

Figura epanodos, e suo vfficio.

Ambo florentes ætatibus vers. 4. Di quì puoi tù apprendere, come possi fare l'amplificatione delle cose circostāti, vedi come ingrandisce il parlare di questi duoi pastori, perche haueua iui finito: *Distētas lacte capellas*, si piglia fiato, e segue, per via d'amplificatione dall'età

Reghe per l'amplificatione delle cose circostanti.

dall'età dalla patria, dall'essercitio a parlare delli medesimi, oltre di ciò nota con qual vaghezza si termini in quella medesima dittione, della quale hà cominciato, *Ambo florentes, Arcades ambo.*

Egloga cō proemio.

Huc mihi dum teneros vers. 6. E questa vna di quell'Egloghe, che tiene il proemio, il quale s'è terminato nel verso vigesimo, si che sappi tù, come credo altroue hauer detto, che alcune Egloghe tengonò il proemio, come questa, in alcune si comincia dalla narratione, come nella prima, doue Melibeo comincia *Tytire tù patule.*

Mirtella perche s'incarichi a rustici.

Huc mihi dum teneros defendo vers. 6. Ancorche la mirtella si vegga ne' Giardini nobili, tuttauolta s'incarica alla cura de rustici, e si ritroua nelle selue ancora; talche in questo il Poeta non hà ecceduto lo stile; quì si tratta di mirtelli di Giardino, mentre con tanta cura dal pastore si riparano dal freddo.

Translata per dire caprone, ò capra.

Vir gregis ipse caper vers. 7. Per la figura Appositoria chiama con vn translato il Caprone, marito della gregge, alle capre dà nome di moglie Horatio, Columbella stà sù questo appuntamento ancora: *Fœmina ouis post bimatum maritari debet*, & Martiale

Non has lana dedit, sed olentis barba mariti

Talche il Caprone può chiamarsi: *A simili vir gregis, & maritus olens.*

Costume de rustici che per l'interesse non curano spassi.

Caper tibi saluus, & hædi vers. 9. Qui tocca il costume d'interessati rustici, i quali mentre si tratta d'interesse non hanno riguardo nè à spassi, nè à parenti, nè ad amici, e però induce, che prima il pastore li dia auuiso della saluezza del caprone, e capretti, e dopò l'inuita al riposo, ma con conditione ancora s'egli può dicendoli

Il poeta sēpre nel descriuere p̄sone habbia riguardo alla natura di quelle.

Et, si quid cessare potes, acquiesce sub vmbra.

Vedi come con quel *Respicere ad exemplar vitæ*, il verso acquista il suo decoro questo osseruarai per tutto se desideri parti irrefragabili in materia poetica.

Cauallo animale che eccede lo stile attenuato e però di esso non si tratta nella buccolica.

Potum venient pro prata iuuenci vers. 11. E persona rustica tratta di giouenchi animale opportuno alla villa, non parla di caualli, perche sarebbe animale troppo nobile per lo stile attenuato, ne parla poi nella Georgica, nel genere mediocre tratta nel seguente verso di fiume, di canne, di quercie per stare sù le cose conuenienti alla buccolica.

Nella descrittione del rustico auuertisca si à pitturarlo interessato.

Quid facerem neque ego Alcippen. vers. 14. Nota s'è vero quel ch'hò detto di sopra, che li rustici hanno sempre riguardo all'interesse, non risponde alla cessation delle fatiche propostali in quelle parole *Requiesce sub vmbra*, risponde egli all'interesse, dicendoli, che s'egli non hauesse ritrouato lo smarrito caprone, non certo, che poteua cessare, perche *Nec Alcippen, nec Phillida habebat*, a' quali hauesse egli potuto incaricare tal negotio; vedi questo Poeta, come ne và vniforme per tutto, non è vno di quelli, che contra dice al detto di prima, tù osseruarai l'istesso. Oltre di ciò auuerti quanto significa

quel *Quid facerem?* serue a dimostrare il dubbio della mente come in quel luogo ancora

Aeneid. *Quid faciat, qua vi Iuuenem, quibus audent armis?*

Post habui tamen illorum vers. 17. E detto antico, che, chi poco possede, molto tiene, dimostra la pouertà tanto delle robbe quanto dell'animi di rustici, ogni poca cosa stimano essi per tesori, chi sente dire da questo pastore (men saria) apprende ch'importasse alcuno millione, trattandosi solamente della perdita d'vn caprone, ò (non sò se debbo dire) auaritia, ouero pouertà, e miseria inaudita, vedi quant'artificio vsi costui per ritrarre al viuo, & al naturale la qualità, e costume d'ogni persona.

I scarsi poderi di rustici, ad essi paiono tesori.

Virgilio artefice ingegnosissimo nel pitturare le persone.

Alternos musæ meminisse volebant vers. 19. Ben mi souuiene quel, che t'auuisai nella terza Egloga in quel *Amant alterna Camœnæ*, hora essendo cosa d'importanza nella materia poetica non ti dispiaccia vdire l'istesso, voglio dire, che le compositioni poetiche hanno bisogno di variatione, nè deue per tutto osseruarsi vn medesimo tenore, deui allargarti, restringerti, alzarti, e sbassarti, con parole attenuate, mediocri, e supreme conforme richiede la qualità della cosa, che tu prendi a scriuere, nè in tal variatione vorrei che fussi vno di quei, che conforme auuertisce Horatio

Compositioni poetiche richiedono variationi

Le variationi poetiche deuono farsi con buono giuditio.

Hor. in Poet. *Qui variare cupit rem prodigaliter vnam*
Delphinum syluis appingit, fluctibus aprum.

E questo auuiene a qualunque, non hauendo riguardo alla cosa, che scriue, attende solamente alla scelta delle parole, che siano altiere, e pregne, le quali staranno bene alla descrittione d'vn heroe, ma se vorrai impiegare queste da Horatio dette *Dominantia verba*, in bocca d'vn pastore, a cui nasce il decoro del parlare schietto, senza dubbio che *Delphinum syluis appinges*, questo è quanto hai tù da osseruare, se non voi descriuere monstruosamente.

Il poeta, che attende solamente alle parole altiere esce dal decoro.

Che della essa vn pastor non scriuere monstruosamente.

Nymphæ noster amor. vers. 21. Quindi comincia la narratione cō l'inuocatione delle Ninfe, accoppia questo co'l precedente verso sesto, che auuertirai come nell'Egloghe alcune si ritrouano come questa che tengono il proemio, e narratione.

Hic arguta sacra pendebit vers. 24. Qui tocca quell'antichissimo costume, quando alcuno, ò per la vecchiaia, ò per esser diuenuto ricco, ò metteua fine al suo essercitio, per altro auuenimento era tenuto sospendere alla Chiesa di quel Dio, ch'era soprastante a quell'arte, gli stromenti dell'arte, onde dice Horatio

Costume antico per quelli, che metteuano fine à qual che essercitio.

Ep. I. lib. I. *Veianius armis Herculis ad postes fixis.*

Talche al tempio d'Hercole s'attaccauano l'armi de' gladiatori, le poppe al tempio di Venere dalle figliuole, quando che vsciuano dall'età tenera, da' figliuoli i sonagli al Dio Lare, ò Dio del fuoco; dalle vecchie meretrici lo specchio alla Dea Venere; Tirone diuenuto ricco vscito dall'essercitio de zappare appresso Luciano dona

Armi diuerse che à diuersi Dei da gli antichi di varij esserciti si sospendeuano.

la

la zappa al Dio Pan: questo pastore voleua attaccare la Sampogna alla sacrata Pigna, del quale costume fà mentione Tibullo ancora dicendo

Pendebatq; vagi pastoris in arbore votum
Garrula syluestri fistula sacra Deo.

Poeta deue essere instrutto di tutte le cose.

D'ogni rito, d'ogni costume, d'ogn'arte, e d'ogn'vsanza bisogna, che sia informato il Poeta, la qual cosa non cade in altri scrittori basta ch'ogn'vno scriua del suo mistiero ma'l Poeta bisogna, che di tutte l'arti, & essercitij del mōdo egli sia informato di modo, che qualsiuoglia cosa esso ne' suoi versi con l'occasione sappi descriuere al viuo, nel poeta dunque non basta il mediocre sapere.

Artefício p dire che vno sia inferiore ad vn altro.

Pastores hedra crescentem vers. 25. Nota che bello & artefícioso modo ha ritrouato questo nostro Poeta per dire, che Codro non solo non era di tant'eccellenza, come da Coridone era stato detto, ma che era di tanta bassezza, che portaua inuidia ad vn nouello Poeta, siche soggiunge *Rumpantur vt Ilia Codro*, oltre di ciò in questo luogo m'accade far mentione dell'hellera detta *Ab hærendo*, perche stà ella sempre appoggiata ad alberi, ò muri, è dedicata à Dio Bacco, ilquale mantiene i spiriti viuaci, e però essendo quella sempre di viua fronde, era conueneuole a tal Dio, dico di più che tanto il Lauro, quanto l'Ellera sono attribuite al Poeta, come persona che sempre hà viui pensieri nel ceruello per scriuere, e viue speranze da suoi scritti, ma deue fortemente temere, perche ambedue cose sono senza frutto, sono solamente belle alla vista, ma tornando all'hellera si legge di quella vn gratiosissimo Epigramma non mi sarà noia referirlo.

Hedera sua etimologia, e perche dedicata à Bacco

Perche il lauro & hedera sia attribuita a' Poeti.

Gratioso epigramma per l'ellera

Angelo Colotio.

Subnascentem hederam trabeati monte Quirini
Nutrierat densis quercus opaca comis.
Hanc, quia victa æuo viduata est frondibus arbos
Pro merito altricem vestit alumna suam.

Corona di lauro perche data a' Poeti.

Ma per tornare a casa diciamo, che la corona di lauro è stata conceduta a Poeti, acciò scriuendo auuertiscano, che si come tal arbore con le verdi fronde dimostra in ogni tempo d'esser viua, così ancora i Poeti si ricordino d'aggiustare le loro compositioni di modo tale, che come il lauro, habbino vita per sempre, e per tal proposito lor fù conceduta l'ellera, e per vn'altro pensiero ancora portato da Plutarco, è da sapersi che le foglie dell'hellera mangiate cagionano pazzia all'huomo, e perche nel poeta, oltre gli altri requisiti, si richiede quel furore Poetico, il quale più, che l'arte spinge a scriuere, e senza quello i versi riescono vani, per tal rispetto ancora loro si dà l'ellera.

Corona d'ellera perche data à Poeti.

Plutar ne problem.

Voti siano corrispondenti alla preeminēza del nume.

Setosi caput hoc apri tibi Delia vers. 29. Apprendi quì per materia di voti come a Dea soprastante alla Caccia egli porti e teschi di Cignali, e ramosi corni di Ceruì, poiche hauerebbe senza dubbio fatto

errore,

errore, s'hauesse ad altro Dio pagati quelli; di tal'auuertenza si parlarà da passo in passo con l'occasione.

TH. Sinum lactis, & hæc te liba Priape quotannis
Expectare sat est; custos es pauperis horti.
35 Nunc te marmoreum pro tempore fecimus: at tu,
Si fetura gregem suppleuerit, aureus esto.
COR. Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblæ,
Candidior cycnis, hedera formosior alba,
Cum primum pasti repetent præsepia tauri,
40 Si qua tui Corydonis habet te cura, venito.
THY. Imò ego Sardois videar tibi amarior herbis,
Horridior rusco, proiecta vilior alga,
Si mihi non hæc lux toto iam longior anno est,
Ite domum pasti, si quis pudor, ite Iuuenci
45 COR. Muscosi fontes, & somno mollior herba,
Et quæ vos rara viridis tegit arbutus vmbra,
Solstitium pecori defendite. iam venit æstas
Torrida, iam læto turgent in palmite gemmæ.
THYR. Hic focus, & tædæ pingues; hic plurimus ignis
50 Semper, & assidua postes fuligine nigri.
Hic tantum Boreæ curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.
COR. Stant, & Iuniperi, & castaneæ hirsutæ:
Strata iacent passim sua queq; sub arbore poma.
55 Omnia nunc rident. at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas, & flumina sicca.
THY. Aret ager: vitio moriens sitit aeris herba.
Liber pampineas inuidit collibus vmbras.
Phillidis aduentu nostræ nemus omne virebit,
60 Iuppiter, & læto descendet plurimus imbri.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Tir. E tu Priapo almo cultor de gli horti,
Perch'ogni anno ti basta vn vaso solo
Di bianco latte, & farro, & sal con esso,
Gia fino a qui di terso marmo fatto
T'hauiam, ma da qui innanzi, se la greggia
Ci farà vn'altra greggia, sarai d'oro.
Cor. O Galatea, che di dolcezza auanzi
Il mele Ibleo, & di candore i cigni
Et di bellezza passi la bianca Edra:
Quando vedi tornar verso l'albergo
Da pascbi il toro, a me vientene sola;
Se del tuo Coridone amor ti scalda.
Tir. Anzi io possa parer piu amaro assai,
Che l'herbe di Sardina, & piu scabroso,
Che l'aspro rogo, & via piu vil che l'alga,
Se questo giorno a me non par piu lungo,
Ch'vn anno inter; gite o pasciuti tori,
S'è piu vergogna in voi, gite a le stalle.
Cor. Muscosi fonti, & herbe grate al sonno,
Et voi rari arbuscei, che con le frondi

gine del Filosofo; siano i premij vguali a' meriti, non minori per non alzare grido d'ingrato, e sconoscente, non maggiori per non far quelli insolenti, e per non dare all'altri cagione di giusta querela; come racconta Seneca, che fusse stato fatto da Augusto in persona di Mecenate, & Agrippa: *Atauus tuus Augustus* (diceua à Nerone) *M. Agrippæ Mitilinensesecretum, C. Mæcenati vrbe in ipsa, velut peregrinum otium permisit, quorum alter bellorum, alter Romæ pluribus laboribus iactatus, ampla quidem, sed praingentibus meritis præmia acceperant*. E questa è ottima regola, e qualunque considera questa, non potrà fallire, come erra colui, che senza mirare ad altro spende, e spande in donare, con speranza, che quelli, a' quali egli si hauerà fatto conoscere per splendido, ne' tempi sinistri l'hauerà per fidi, nel tempo dico, quando

Tac. An. li. 14. fol. 237.

Augusto giusto con'pensatore de' meriti d'ogn'vno.

Hæc cum superba verterit vices dextera
intendi tù la fortuna
Exæstuantis more fertur Euripi
Dudum tremendos sæuos proterit reges.

Boet. de consolat. l. 2. met. 1.

Fortuna instabile con tutti.

Viue di gran lunga ingannato il Principe, perche i Corui co'l gozzo pieno si ritirano nel tempo delle tempeste, tempeste forse nate per hauer voluto esser di mano troppo larga con questi, per soggerire a' quali la sentono molto bene i poueri sudditi, come si lamentauano i Prefetti dell'Erario di Roma: *Secutum aliud certamen. Prætores ærarij (nam tùm à prætoribus tractabatur ærarium) publicam paupertatē questi, modum impensis postulauerant*. Si che questi non si ritrouano nelle borasche, ne' tempi calamitosi, cercando ogn'vno mettere in saluo l'acquistato, senza più tentare nuoui pericoli, basta, (dicono essi) quello, ch'è patito nello strapazzo della Corte, anzi dico di più, che ancorche hauessero questi conseguito da te i millioni, non perciò si sentono sodisfatti, e di questo rende buon conto Boetio dicendo.

Tac. hist. l. 4. f. 88.

Cortegiani arricchiti si ritirano nelle disauenture del Principe.

Tesorieri di Roma si lamentano con Nerone, che spēde troppo.

Cortegiani perche abbandonano il Principe ne' pericoli.

Si quantas rapidis flatibus incitus
Pontus versat arenas,
Aut quod stelliferis edita noctibus
Cœlo sydera fulgent,
Tantas fundas opes, nec retrahas manum
Plena copia cornu,
Humanum miseras haud ideo genus
Cesset flere querelas.

Boet. de consol. l. 2. met. 2.

Natura humana insatiabile d'hauere, e principalmente i Cortegiani.

Essendo di natura insatiabile; dunque ò Principe hauendo dato a questi conforme i loro meriti, gli dirai

Ite domum pasti, si quis pudor, ite iuuenci.

Attendi all'altri, a' quali ti conosci similmente obligato per molte fatiche, e sudori da quelli spesi in tuo seruigio, e per molti trauagli per te similmente dall'istessi patiti.

Cortegiani premiati, ma sfacciati deuono ributtarsi dal Principe.

POLITICA. Osseruatione 30.

LA presenza del Principe mette in bando tutti gli aggrauij, che potrebbono da Vfficiali nascere a' sudditi, si dimostrano ancora i disaggi, che patiscono i Vassalli per l'assenza di quello.

49 *Hic focus*
Per tutto.
Aut numerum

Assistenza del Principe perche gioui a' buoni & à cattiui.

Il Principe per tenere il tutto in timore dica che vuole visitare lo stato.

Nerone per tenere il tutto in pace dice che del presto sarà in Roma.

Il Principe per niuna cagione non deue partire dalla sua sede.

Maestà più si stima da lungo, che di vicino.

Tiberio sempre in procinto d'andare in visita, per tenere tutti in timore.

Assenza del Principe ancorche tiranno dispiace a' sudditi bas

NOn può dirsi quanta vtilità naschi a' sudditi dalla presenza del Principe, sperando i buoni da quello hauere a conseguire il guiderdone della loro integrità di vita; & i cattiui per la presenza di quello rafrenando le mani da i rubbamenti, e tant'altri delitti, i quali essendo quelli esca di corte, e seruendo per Delfini a condurre alcuni grossi pesci nella rete, non si veggono, ò pure visti, e molto bẽ conosciuti non si puniscono; deue sempre il Principe mãtener nominata fuori, ch'egli sia per andare visitando lo stato, e veramente visitarlo come fece Nerone: *Nec multo post omissa in præsens Achaia (causæ in incerto fuere) vrbẽ reuisit, prouincias Orientis, maximè Ægiptũ, secretis imaginationibus agitans. Deinde edicto testificatus nõ, lõgã sui absentiã*, dalle quali vltimi parole nacque, che non vi fù solleuamento alcuno, & ogn'vno attese al quieto viuere, il che fù misteriosamẽte detto come soggiunge l'auttore, acciò il tutto stesse in pace: *Et Cuncta in Republica perinde immota, ac prospera fore*, la qual arte l'haueua appreso da Tiberio, il quale hauendo inteso le sedittioni, & amuttinamẽti de' soldati nelle prouincie, nõ volle andarui per mantenere la grandezza della maestà, e per assicurarsi meglio nella Città, ancorche il Popolo facesse varij discorsi contro di lui: *Immotum aduersus eos sermones, fixumq; Tiberio fuit, non omittere rerum caput, neq; sè, rempublicam in casum dare*, ma si risolse di mandarui: *At per filios pariter adiri maiestate salua, cui maior è longinquo reuerentia*. Tuttauolta li mise in timore, facendo mostra di volerui andare, e fù tanto verisimile, ch'ingannò tutti con tal'arte: *Cæterum vt iam, iamque iturus legit comites, conquisiuit impedimenta, adornauit naues, mox hyemem, aut negotia, variè causatus, primo prudentes deindè vulgum, diutissimè prouincias fefellit*. E quanto sia caro a' sudditi l'aspetto del Principe, ben può conoscersi dalla partenza, che fè Nerone dalla patria, doue vi fù vn general pianto: *Vidisse ciuium mæstos vultus* (intendi tu del popolo non de' nobili) *Audire secretas, querimonias, quod tantũ aditurus esset iter, cuius nec modicos quidem egressus tolerarent, sueti aduersum fortuita aspectu Principis refoueri*. E pure era costui Domitio Nerone, il più ribaldo, e scelerato huomo, che mai hauesse hauuto il mondo; e tutto ciò sia detto per l'assenza, e presenza del Principe, ma che diremo

Tac. An. li. 15. fol. 251.

L'istesso.

Tac. An. l. 1. f. 24.

L'istesso.

L'istesso.

Tac. An. li. 15. fol. 251.

diremo dell'assenza, ò presenza della giustitia nello stato? Quelli medesimi versi che cantò Teocrito.

Tekrito Idil. 8.

Ver ibi, pascua ibi, distentaque passim ibi lacte
Vbera ibi teneris fœtibus esca sua est
Ponit vbi pulchra pedem turgo.

Presenza della giustitia di quanti beni sia alla cagione.

Ma vediamo, che cosa segue apportandosi quella? Subito predano i Lupi, e voglia Dio che non sianogli Vfficiali i primi, si turbano i poueri cittadini, il tutto si mette a sacco, nessuno è padrone del suo, seguono mille aggrauij, mille ingiurie, & altri tanti insulti, e per vltimo diuiene vn'arcipelago di confusione, siche

Assenza della giustitia di quanti mali sia cagione.

Teocrito nel med. luog.

——— *Vnde recedit.*
Aut eo pastor, nec minus herba loco.

Questa dunque più, che qualsiuoglia altra cosa deue mantenersi in piedi dal Principe frà sudditi, il che non sarà cosa difficile mandandoui Vfficiali eletti per dottrina, e per integrità di vita, e non per fauore, ò disegno particolare.

Giustitia incommandata al Principe.

POLITICA. Osseruatione 31.

IL Principe scordato della misericordia, deue seuerissimamente punire i furti, e rubbamenti, per i quali si dissolue il Principato, e fare, che ogn'vno sia padrone del suo.

53 *Stant, &*
Per tutto
Strata iacent

SE'l Principe sopra ogn'altra cosa non haurà la mira a rafrenare le rapaci mani di quelli, che vogliono viuere dell'altrui sudori, delle robbe altrui, senza dubbio mai haurà momento di quiete, sempre sarà in continuo trauaglio per i lamenti de' suoi sudditi, e s'egli non prouede con seuerissimi castighi, fra poco tempo il suo stato si ridurrà in fumo: *Si vnusquisque rapit ad se commoda aliorum, & distrahit, quæ potest emolumenti sui gratia, societas, & communitas hominum euertitur.* Alche deue esser pensierosissimo il Principe, essendo cosa di tanta importanza, e fatta quasi naturale all'huomo: *Alienum nobis, nostrum plus alijs placet.* E da questo dourebbe ogn'vno astenersi, essendo, che tutti gl'altri delitti hanno qualche scusa, e colore, ma questo non ammette scusa, nè colore alcuno, e però disse Tullio nella quarta attione contro verre: *Nihil est turpius ingenuo, nihil minus libero, digñu, quã in cõuentu maximo cogi à magistratu furtum reddere,* Alche rimediarà il Principe, in tal delitto irremissibilmente tenendo in piedi la giustitia, senza punto di misericordia, poiche *Iustitia est virtus, qua singuli sua secundum leges possident.* Anzi ella è tale, ch'è vn compendio di tutte le virtù: *Iustitia est virtutum præclarissima, & ipsa est omnis virtus,* Assicurando il Principe che per via di questa hà da gouernare

Principe indulgente a' ladri sempre sarà inquieto.

Cic. off. l. 3 c 3.

Vita ciuile si dissolue per i furti.

Senec. epis. 35.

Quasi ogn'vno ama le robbe altrui.

Furto il più vituperoso a ogn'altro delitto.

Arist. Reth. l. 2.

Arist. ethic. l. 6.

Giustitia che cosa sia.

il suo stato, se vuole pace con gli huomini, e cō l'istesso Dio, anzi per questa viene chiamato il Principe figlio del medesimo Dio; *Omnis, qui facit iustitiam, ex Deo natus est*; ma se quì farà le cose a compimento, se vorrà più tosto parere, che veramente esser giusto, l'assicuro, che nell'altra vita, là doue si spalancaranno tutte le cauerne de' cuori humani, è per riportarne il condegno castigo: *Dominus retribuet vnicuiq; secundum suā iustitiam, & fidē*. Non sai tù nouello, ò antico Principe, qualūque tù sij, che la giustitia è quella, ch'aggiu sta tutt'il ritorto, e che mette i sudditi per la via dritta, desideri di ciò l'auttorità? eccola *Initiū viæ bonæ facere iustitiā, accepta est autem apud Deum magis, quam immolare hostias*. Dunque essendo questa la più cosa cara, che dal Principe può farsi a nostro Signore, in questa più, che in altra virtù deue fondare il suo intēto, oltre di ciò deue ancora far questo per rispetto della sua grādezza, della sua lode, della sua fama, venendo per questa ingrandito, lodato, & illustre appresso il mondo tutto, non che appresso i suoi Vassalli: *Fundamentū est perpetuæ cōmendationis, & famæ iustitia, sine qua nihil potest esse laudabile*, ma chi mi prestaria credēza, s'io dicessi, che si ritrouano Prencipi, ch'in cambio d'hauere le sudette conditioni, hanno a disgusto, che'l suo Vfficiale sia giusto, e di retta intētione? e ve nè sono pure di questi, dicalo Borea Sorano, il quale fù fatto morire, perche s'era portato honoratamente nell'vfficio: *At Boream Soranum iam sibi, Ostorius Sabinus eques Romanus poposcerat reum, & proconsulatu Asiæ, in qua offensiones Principis auxit iustitia, atque industria*, & a questo non ci è rimedio, fuorche dal Cielo *Dum caput dolet, cætera membra languent*.

Principe per la giustitia si chiama figlio di Dio. *Dio giusto compensatore della giustitia, e fede d'ogn'uno.* *Con la giustitia può il Principe per buona strada drizzare i sudditi.* *Dalla Giustitia nasce perpetua lode al Principe.* *Borea Sorano offende il Principe con hauere ben amministrata l'Asia.*

Ioan. 2. *1. Reg. 26.* *Sapientiæ 2.* *Cic. off. l. 1.* *Tac. An. l. 16. f. 27*

POLITICA. Osseruatione 32.

SI dimostra, di quanto comodo, e bene sia la presenza del Principe a' sudditi bassi, e perche dispiaccia a' nobili, che debba fare il Signore acciò sia ben voluto da Vassalli.

Principe infettato, li rende i suoi ministri ancora.

55 *Omnia nunc*
Per tutto
Liber pampineas.

A Comprobatione di quel commune prouerbio l'occhio del padrone ingrassa il cauallo, credo, che dicesse Colūmella nel suo libro d'Agricoltura: *Oculus domini res annotissima agris*, perche doue non è il Gatto, iui saltano i Topi, il Lupo non danneggia quell'armento, ò greggia, doue si sente il Cane, dico a proposito, che gran consolatione sente quel suddito, il quale processato da mille delitti, ingiustamente oppostili dall'Vfficiale per spegner la sete nelle robbe di quello, hà doue ricorrere, e giustificare l'attioni sue, s'accosta al Signore, a guisa di quel discepolo, il quale hauendo da esser sferza-

Presenza del Principe di gran vtilità a' sudditi. *Suddito cauillato a torto ricorre al Principe essendo presente.*

Colum. mell.

sferzato da quel seuerissimo maestro, s'auiticchia al benigno padre, si che percio possono dire i sudditi bassi per la presenza del Principe: *Omnia nunc rident*, perche quello essendo lontano, l'Vfficiale fà l'vfficio suo, cioè come altroue hò detto: *Manditq; trahitque molle pecus*, e questo segue ne' sudditi bassi, perche i nobili, non si lasciano strapazzare dall'Vfficiale, e perche bramano fare del Gallo, sempre desiano l'assenza di quello, ma nell'altri tutti, purche il Principe si porti come gli conuiene, cioè mansueto, e benigno, sempre l'assenza di quello genera grandissimo cordoglio, laonde dice Polibio: *Tantum mansuetudo, & benignitas principum potest, vt non solum cum sunt præsentes, verum etiam maximo interuallo disiuncti, quosdam quasi fomites amoris, & beneuolentiæ erga sè in pectoribus hominum relinquant*, e questa benignità fù straordinariamente grande in Vespesiano, il quale mai fè passare giorno, che non hauesse vsato qualche cortesia, & vna volta scordatosi di ciò disse la sera: *Amici diem perdidi*, alcuni de' nostri tempi si dolgono la sera, quando ò sarà passato qualche giorno, senza ch'habbiano buscato qualche cosa da' sudditi; mà nel donare bisogna osseruare vna certa mediocrità conforme dice Tullio: *Non ita claudenda res familiaris, vt eam benignitas aperire non possit, nec ita reseranda, vt pateat omnibus.* Che se'l Principe in cambio d'esser liberale, sarà prodigo, non và bene, e però diceua Tiberio, che non bisognaua: *Perfringere ærarium; quod si ambitione exauserimus, per scelera supplendum erit.* Nè farò più parole ad essortare i Prencipi, che non siano troppo larghi in donare, patendo quasi tutti di chiragra, si che passerò ad altro, e principalmente che debbano fare i Prencipi per mantenersi i sudditi amoreuoli, e prima d'ogn'altra cosa hà d'osseruare vn'istesso termine, vn'istesso tenore da principio sin'alla fine nel suo regimento, essendouene molti, anzi tutti, che nel principio si portano ottimi, e dopò cominciano a peggiorare di là poco tempo, ricordinsi dunque del loro principio, del quale dice Lucano.

——Mitissima sors est.

Regnorum sub rege nouo——

Et acciò siano ben voluti diano l'orecchio a quel, che viene detto da Seneca il tragico

Qui vult amari languida regnet manu.

E per mantenere quest'amore sopra tutto non deue esser amico delle robbe de' sudditi, nè imponer a quelli noui pesi insopportabili, sia solamente padrone del suo, non innoui cosa alcuna a danno de' Vassalli, può si bene per vtile di quelli fare vn mondo da nuouo, e per vltimo colui, che vuole alzare nome di buon Principe, pensi, e rumini sempre, che *Rex debet sè habere ad subditos, vt pastor ad oues*, come credo vn'altra volta hauer detto, ricordandosi

[Marginal notes, left: *Virgil.* — *Virgil. Æneid.* — *Polib. l. 4. fol. 311.* — *Tull. offic. l. 2.* — *Lucan.* — *Sar. Sal. l. 8.* — *Sene. trag. 3.* — *Arist. eth. l. 8.*]

[Marginal notes, right: *Per la presenza del Principe il tutto va bene à sudditi bassi.* — *Vfficio a i sterbissimo mostro.* — *Nobili perche desiderano l'assenza del Principe.* — *La benignità del Principe fa ch'assente venga sommamente desiderato.* — *Vespesiano si duole, ch'era passato vn giorno senza hauer fatto beneficio.* — *Termine fra la liberalità, e prodigalità.* — *Segno, al quale giunge il Principe prodigo.* — *Prencipi quasi tutti auari.* — *Principe corrisponda co'l fine al principio del suo gouerno.* — *Principe ottimo nel suo principato mà peggiora nella fine.*]

no non lasciarà di commettere qualsiuoglia sceleratezza, e latrocinio a modo di gran Principe: *Habebit placitum pro licito*; non temerà nè Dio, nè la Giustitia, nè le minaccie de' poueri aggrauati, sà molto bene colui, che appresso il Signore tutte quelle querele si risoluono in vento, non hanno luogo appresso de' ministri supremi, perche questi l'assoluono tutti, sapendo, che la condennatione di quello sarebbe d'estremo disgusto al Principe, appresso del quale auuedendosi, ch'egli vale tanto: *Postquam cuncta scelerum pro egregijs accipi videt*, come Nerone, di cui si parla in questo luogo dall'Auttore, comincia ad internarsi a sceleratezze maggiori, giunge a tal segno d'arroganza, e temerità, perde tanto la conoscenza di se stesso, & in modo tale si scorda de' suoi primi principij, che suole gareggiare con l'istesso Padrone, & alle volte a guisa di Sciano, che fatto morire il figlio di Tiberio, cioè Druso, non dubitò di chiedere Liuia moglie del morto giouane per consorte, così costui crede che frà lui e'l Principe possi capire parentela, e chi colpa in questo? Tu Principe, che mai conoscesti, che cosa fusse giustitia distributiua; onde nasce tant'arroganza? da tè che non sai compartir le gratie, che sei padre di questo, e padregno dell'altri, poiche come dice Tullio: *Ex copia, atque rerum omnium affluentia, primo arrogantia nata est*. Et a te Cortegiano, che non conosci le gratie, che abusi i fauori, che non spendi la tua potenza in aiutare, come faceua Mecenate, ma in precipitare, in rouinare hor questo, hor quello; di modo ch'ogn'vno più tosto desidera la presenza del padrone, che la tua, più confidandosi nella benignità di quello, che nella sentenza tua, odi quello, che ti vien detto da Horatio acciò ti riconoschi, e non ti spingi tanto auanti con vscir fuora di te stesso: *Metiri se quemque suo modulo*, che se ciò fusse, non darebbe occasione quell'impertinente fauorito, che ogn'vno si querelasse, & alla peggio in ogni parte; in ogni occasione, e tempo dicesse male di lui, & i suddici con tanta auidità aspettassero il Principe sotto speranza che

Phillidis aduentu illorum nemus omne virescet.

Cioè, che le loro sostanze per la presenza del padrone hauessero, a prendere megiioramento.

Tac. An. lib. 14. fol. 239.

Cic. de leg. 1

Horatio.

Fauoriti dal Principe non dubitano di commettere infinite sceleratezze.

Errore de Prencipi in lodare i misfatti de' loro fauoriti.

Cortegiano lodato ne' misfatti a qual segno di temerità giunge.

Principe colpeuole nella arroganza del Cortegiano.

Arroganza onde el la deriui.

Temerario fauorito spende la sua potenza in nuocere.

Cortegiano fauorito non deue cacciar si troppo oltre.

IDEA POETICA.

Si proprium hoc fuerit vers. 31. Haueua questo pastore pagato vn voto, come di sopra, conferma, e fà voto per l'auuenire che *Si proprium, si fuerit hoc perpetuum, & firmum, vt si adiuuante semper mihi feliciter venari contingat*. Li promette vna statua di polito marmo, il primo voto, cioè vno teschio di Cignale, e le ramose corna del Ceruo, era voto confaceuole alla persona rustica, mi potrebbe

Luogo di Virgilio spiegato.

Dubio e difficultà in Virgilio.

Decoro nella descrittione del rustico è, che colui abbandoni nelle promesse.

be dire colui, ma offerire vna statua eccede la conditione d'vn pastore, hà dunque errato in questo luogo Virgilio? Quì si risponde, che quì più che in qualsiuoglia parte s'è dimostrato artificiosissimo, hà ritratto il rustico al piu, che sia stato possibile al naturale, essendo cosa propria di persone basse, conforme quel detto: *Montes aureos polliceri*, Errore sarebbe stato, s'haueße egli finto, che'l pastore pagaße tal voto, ma che d'errore sia, s'hauendo costui fatto il voto, in niun luogo della Buccolica si legge, ch'egli fuße mai più ricordato di pagarlo? Sappi dunque che questo Poeta è irrefragabile.

Virgilio fra rustici ancora si porta morato.

Nerine Galatea thymo v.37. Vedi come fra le persone baße ancora camina, e si scorge morato, dopò d'hauer parlato della Dea Diana, e del Dio Priapo, come fece nella terza Egloga ancora, doue dise *Ab Ioue principium*, ne scende a cantare gli amori, cosa ritratta dal naturale, poiche l'attioni humane deuono cominciare dal Nume, e questo segue vero per tutto ancora appreßo de' gentili, i quali ancorche non habbino in conoscenza il vero Nume, tuttauolta incominciano da quei loro superstitiosi Dei; quindi apprenderai tu al più che sia possibile di scriuere moratamente. Non stò a badare quì alla cõparatione di Nerino al timo comparatione rustica, eßendosi di ciò altroue parlato, oltre di ciò noterai due cose in questo luogo, vedi in materia leggiera e baßa si serue di parole baße, e come dal lusingare si procura affetto d'amore dicendo

Poeta con la penna colori tutte le cose al naturale.

Nerine, Galatea thymo mihi dulcior Hyblæ

Similitudini portate da rustici siano di cose baße.

Imò ego Sardois videar tibi verſ. 41. Sono alcuni che vogliono, che Tirsi in nome di Galatea rispondeße di tal modo, ma questo nõ fà punto al nostro proposito, nota si bene come per similitudini baße conuenienti a persone rustiche, risponde alle proposte del medesimo tenore.

Da pastori s'inuocano cose fra le quali essi versano.

Muscosi fontes, & somno mollior verſ. 45. Inuoca i fonti, l'herba molle a prender sonno, e l'ombre cose ne' quali versano i pastori, inuoca le sudette cose per non eccedere la materia.

Artificio q descriuere cosa habitata da rustici.

Semper, & assidua postes verſ. 50. Vedi come succintamente ti rappresenta nell'idea vna cosa pastorale, con darti raguaglio dell'abbondante foco, della negrezza della porta, foco in abondanza, tengono i rustici, perche stãno nelle selue, nõ mẽdicano le legne, hãno bisogno del foco, pche il più dellevolte si ritirano bagnati, e perche non vsano letti a discacciare il freddo della notte tengono grã bisogno di qllo, nè curano, che la casa diuenti nera p il fumo, del che si tiene cõto da persone ciuili; tãto hà voluto abbracciare in due versi

Comparationi di pastori di cose doue essi versano.

Hic tantum Boreæ curamus verſ. 51. Quì si fà comparatione dal freddo al lupo, comparatione rustica, nella baßezza sua, stà l'artificio del Poeta, stando sù l'auuiso di dare a ciascheduno quel che li conuiene, niente cura il lupo del numero, non tien cõto il fiume, che

si con-

si consuma la ripa, nè i pastori pauentano il freddo nelle selue, luoghi abbondanti di legne.

Stant, & iuniperi, & castaneæ. vers. 53. In questo, e nell'altri due seguenti versi, si scorge la forza dell'Hiperbole, nella comparatione delle cose dissimili, e con dar anima alle cose inanimate facendoli capace d'allegrezza.

Figura Hiperbole, e suo vfficio.

At si formosus Alexis vers. 55. Quì rispondendo al detto di sopra per contrapositione si serue della medesima figura Hiperbole, con dare anima alle cose inanimate e fatli capace di tristezza, come si vede ne' due versi seguenti.

Contropositione Hiperbolica.

Phillidis aduētu nemus vers. 59. Nè si cōtenta del detto di sopra, in questo luogo ancora segue la narratione p la medesima figura.

Iuppiter, & læto descendit plurimus vers. 60. Ti dimostra in questo luogo l'opinione de gli antichi, li quali teneuano per certo, che Gioue scendesse nelle nuuole quando tonaua, quando lampaua, e pioueua, e però da' Greci li fu dato per nome quel, che appresso de' Latini suona *Descensor* (& acciò questo non paia detto a caso, odi Horatio) *& imbres, niuesque deducunt Iouem,* Eccone vn'altro luogo del medesimo Poeta nel secondo libro della Georgica.

Gioue conforme gli antichi, discendeua ne tuoni, balens, e pioggia.

Horat. epod. od. 13.

Tum pater omnipotens fęcundis imbribus æther
Coniugis in gremio lætæ descendit.

E questo basti per la presente osseruatione, riportando il lettore ad altre considerationi.

COR. Populus Alcidæ gratissima, vitis Iaccho,
Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phœbo.
Phyllis amat corylos: illas dum Phyllis amabit:
Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phœbi.
65 THY. Fraxinus in syluis pulcherrima, prius in hortis
Populus in fluuijs, abies in montibus altis.
Sæpius at si me, Lycida formose reuisas;
Fraxinus in syluis cedet tibi, pinus in hortis
MEL. Hæc memini, & victum frustra contendere Thyrsis
70 Ex illo Corydon, Corydon est tempore nobis.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Cor. Il pioppo è grato ad Hercole, & la vite
Ama il Dio Bacco; & la verde mortella
Venere hà in grado; et Febo pregia il lauro
Et Filli honora il corilo; & mentre esso
Sarà da Filli amato, il verde alloro,
Ne la mortin giamai vincerà il corilo.
Tir. Sta ne le selue ben l'eccelso frassino,
Il pin ne gli horti, e'l pioppo sopra il fiume,
E per gli alpestri monti il dritto abeto.
Ma se piu spesso a me, Licida, vieni
Il frassin ne le selue, il pin ne gl'horti;
Sanza alcun dubbio; al tuo bel cederanno.
Mel. Di tanto mi ricordo, e in van poi Tirsi
S'affaticò contendere: & fra noi
Coridon fu tenuto vn Coridone.

IDEA

IDEA POETICA.

Viua pittura dell'amante è descriuerlo inchinarte a quel che piace alla cosa amata.

Populus Alcidæ gratissima vitis verʃ. 61. Al più che sia possibile tocca quì l'intrinseca natura delli non più pazzi, ch'accecati amanti, ai quali più ch'ogn'altra cosa piace quel che alla cosa da essi amata piace, come mi ricordo che facesse vn mio amico, il quale essendo non men parco, che modesto nel vestire, biasmò sempre il color giallo, come colore pertinente à pazzi, ma dato poi nella rete d'amore, e la così amata vestendo di tal colore, subito egli ancora per approuare quel, che piaceua alla cagione dell'amoroso incēdio, si fece vn paio di calzoni gialli; vedi quì come il Poeta è naturalissimo pittore de gli affetti humani, ò Dio buono, che han da fare le nocelle con le viti? E tuttauolta perche piaceuano all'amata Fillide, segue egli, & ardisce d'affermare che

——— *Illos dum Phyllis amabit*

Nec myrtus vincet corylos nec laurea Phœbi.

Vedi come vn'albero di selua diuenta più bello della vite, della mirtella, e del lauro ancora.

Pazzo amante più preggia lo vedere la cosa amata, che ogn'altra sostāza.

Fraxinus in syluis pulcherrima vitis verʃ. 65. E stando sù l'istesso appuntamento, vedi come quest'altro pastore giudica per cosa di gran lunga molto maggiore; vna sola vista del suo Licida, cosa accidentale, che tutti i frassini, tutte le viti, tutti i pioppi, tutti gl'alberi, e si contentaua (credo) che fussero andate in mal'hora tutte le selue, & arbori del mondo per vna sola vista dell'amato ogetto, vedi come al viuo, esprime la forza, e violenza d'amore.

Contradittione di Virgilio come si saldi.

Hæc memini, & victum frustra contendere verʃ. 69. Dissi in quel verso dell'Egloga terza *Non nostrum tantas inter vos componere lites*, ch'hauea fatto bene a lasciare la lite indiffinita, hora quì parerà di merauiglia, che dica, *Et victum Thyrsim*, e tanto più che nel principio hà detto per dimostrare, che non vi capiua vittoria.

Et cantare pares, & respondere parati

Altro è dare la sentēza da faccia à faccia, altro in assenza de' litiganti.

Al dubbio si risponde ch'iui Palemone haueua da faccia a faccia a dare la sentenza diffinitiua, & in conseguenza bisognaua, che vno delli due li fusse diuenuto nemico, ma quì riferisce Melibeo la vittoria a tempo che non v'era nè Tirsi, nè Coridone, si che non hà che fare questo con quel luogo, è irrefragabile Virgilio come vederai da passo in passo.

Luogo difficile spianato.

Ex illo Corydon verʃ. 70. E alquanto oscuro questo verso per fine dell'Egloga, lo spianarò, non curando d'vscire dalla materia; diciamo dunque che *Ex illo tempore, quod Corydon vicit Thyrsim, ex eo Corydon fuit nobis admirationi.*

Ecloga Octaua cui nomen Pharmaceutria.

ARGOMENTO.

Questa Egloga hà due parti. Nella prima Damon pastore innamorato di Nisa, la quale voleua meglio à Mopso, dirompe in diuersi lamenti. La seconda è tolta quasi tutta da Teocrito, come ancho è tolta quasi la maggior parte della presente opera, doue vna certa maliarda con incanti, & malie si sforza di ridurre vn giouane, che la sprezzaua, à tornare à volerle bene.

Pastorum musam Damonis, & Alphesibœi,
Immemor herbarum, quos est mirata iuuenca
Certantes quorum stupefactæ carmine lynces,
Et mutata suos requirunt flumina cursus,
5 Damonis musam dicemus, & Alphesibœi.
Tu mihi seu magni superas iam saxa Timaui,
Siue oram illyrici legis æquoris, en erit vnquam,
Ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?
En erit, vt liceat totum mihi ferre per orbem
10 Sola sophocleo tua carmina digna cothurno?
A te Principium: tibi desinet. accipe iussis
Carmina capta tuis, atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros.
Frigida vix cœlo noctis decesserat vmbra.
15 Cum ros in tenera pecori gratissimus herba est:
Incumbens tereti Damon sic cœpit oliuæ.
DAM. Nascere præq; diem veniens age Lucifer almum,
Coniugis indignæ Nisæ deceptus amore
Dum queror, & diuos, quamquam nil testibus illis
20 Profeci, extrema moriens tamen alloquor hora.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Mænalus argutumq; nemus, pinos loquentes
Semper habet, semper pastorum ille audit amores,
Panaq; qui primus calamos non passus inertes.
25 Incipe Mænalios mecum mea tibia versus
Mopso Nisa datur: quid non speremus amantes?
Iungentur iam gryphes equis, æuoque sequenti
Cum canibus timidi venient ad pocula damæ.
Mopse, nouas incide faces: tibi ducitur vxor.
30 Sparge marite nuces: tibi deserit Hesperus Oetam.

TRA-

TRADVTTIONE DEL LORI.

L'Agreste musa di due pastor canto:
L'vn detto Alfesibeo, l'altro Damone,
Che fen per marauiglia à vna vitella
Scordarsi l'herbe, & arrestare i fiumi,
Et stupefatte star l'irate fiere.
La musa di Damone, e Alfesibeo
Hor noi cantiamo, il tuo fauor ci presta
O se del gran Timauo pesti i sassi,
O del mar Stiauo pur caualchi l'onde.
Eh sarà mai quel dì, ch'i tuoi gran fatti
Mi sia lecito dir, ecco e' ne viene
Il giorno, che mi fia concesso dire
A tutto il mondo le tue eccelse lodi,
Le qual cotante son, che sol de versi
Del Soffocleo coturno degne sono.
Pur non di manco han principio i miei carmi
Ne tuoi gran gesti, & finire in te denno.
Et però prendi i versi, che tu stesso
Imposto m'hai, & fra gli alteri Allori
Lascia serpendo andar quest'Edra intorno.
Appena il velo hauea la fredda notte
Disgombrata dal mondo, allhor che l'herba,
E di bianca ruggiada intorno molle,
Così grata à le dolci pecorelle.
Quando Damone à piè d'vn bianco vliuo
Incominciò i suoi detti in queste voci.
Sorgi, luce del ciel Diana stella,
Che viene inanzi al Sole, e'l giorno mem,
Mentre che dell'indegno maritaggio
Dell'empia, & cruda Nisa i mi lamento
Con gl'alti Dei, ben ch'io non feci nulla
In addurli á colei per testimoni:
Pur ragiono con quelli all'hore estreme.
Comincia Arcadi versi, ò mia Sampogna.
In Arcadia gli arguti monti tutti
Canta souente, & li loquaci pini
Lor giaccion sopra, da cui i pastorelli
Odon souuente ragionar d'amore.
Pan quiui il primo fu, che le Sampogne
Non comportò, che stessin sempre in otio:
Comincia Arcadi versi, ò mia Sampogna.
Mopso ha per moglie Nisa: hor che speranza
Hauremo amanti? hor giungeremo insieme
Le caualle, e grifon, & pel futuro
Ad vn fonte verranno a bere à coppia
Gli arditi cani, & le paurose lepri.
Accenda Mopso nuoue facelline,
Da poi che meni moglie, & spargi voci:
Poscia ch'in tuo piacer si lascia dietro
Hespero, ah tristi noi: lo Monte Oeta

POLITICA. Osseruatione 33.

NEL Principe si ricercano Armi, e lettere, acciò possa ben maneggiare il gouerno però mancandoli vna di queste due cose, perche non può gouernare bene, si rende indegno del Principato

11 *A te Principium*

Per tutto

Inter victrices

Principe sia letterato, e bellico so.

La lettione dell'historie dà al Principe piena contezza delle cose.

NOn è solamente cosa necessaria al Principe saper bene adoperare la spada, hauer petto, e cuore bellicoso, é di mestiero, ch'egli tēga buona conoscenza, e prattica delle carte ancora, delle quali frà poco tēpo potrà egli apprēdere p i successi in psona d'altri com'egli habbia a portarsi, al qual conoscimento non potrebbe giugere per lunghissimo spatio di tēpo s'andasse solamēte appresso l'esperienza, ma l'historie subito li possono dare contezza di tutto

quello

quello che patì Cesare, Pompeo, Alessandro, i due Scipioni, e tanti, e tāti altri ottimi in guerra, & in gouerno, e da i portamenti di questi tanto nella prospera, quanto nella contraria foruna potrà regolarsi in quel, ch'egli hà da fare, e perche nel Principe si richiedono armi, e lettere, perciò a Nerone furono apparecchiati due perfettissimi maestri, acciò l'instruissero in ambe due queste cose: *Burrus militaribus curis, & seueritate morum, Seneca præceptis eloquentiæ, & comitate honesta, iuuantes inuicem, quo facilius lubricam Principis ætatem, si virtutem aspernaretur, voluptatibus concessis retinerent*, Et à proposito Ciro tanto prudente, e famoso Rè: *Non censebat conuenire cuiquam imperium, qui non melior esset ijs, quibus imperaret*. Nè da questo pensiero si ritroua discordante Aristotile, anzi dice molto più, poiche desidera questi Prencipi, e Rè in superlatiuo grado megliori de' sudditi: *Rex constituitur ex idoneis, aptisque ob eminentiam virtutis, aut actionum, quæ à virtute*, Et a nostri tempi si vergognano questi Signori Prencipi, ò ch'hanno ad esser tali, di sapere ben scriuere, & in questo molto vi colpano i padri, i quali non tengono pensiero de' primogeniti, che siano, ò non siano letterati, dicendono, ch'essi non hanno bisogno di lettere, bastando loro solamente lo stato, s'affaticano sì bene, ch'apprendano virtù gl'altri figli, i quali hanno da prender altro partito per mantenersi nel loro grado; deuono considerare, che non il titolo, ma il buon regimēto, fà che quello sia veramēte Principe, al qual proposito disse Ausonio *Qui rectè faciet, non qui dominatur, erit Rex*.

E ciò quanto al lettere, hora ne vengo alle armi, e prima d'ogn'altra cosa dirò, che sopra tutto il Principe deue bramare la pace essēdo cosa ottima, deposte l'armi: *Magnitudinē suā iustitia tueri*, tutta volta è d'auuertirsi ancora, che quando i popoli non hanno nemici di fuori, subito diuēgono seditiosi, subito insorgono le discordie ciuili, e se non queste, almeno diuengono di modo tale otiosi, e corpi di buon tēpo, che quando il Principe sarà necessitato ad auualersi di quelli, li trouarà, che vagliono à niente, sol che *Nati cōsumere fruges*, e che cessando dall'armi forastiere, guerreggiaranno frà essi, viene detto da Liuio: *Nulla magna Ciuitas diù quiescere potest, si foris hostem non habet, domi inuenirt*. Ma non per questo dourà stuzzicare i cani, che dormono, e mettere a pericolo il certo, per l'incerto, potrà impiegarli all'agricoltura, tal'essercitio mantenēdo i corpi robusti, bastando, che'l Principe solo si mantēga essercitato nell'armi.

Tac. an. l. 13. f. 196. — Seneſ. ped. Cir. l. 8. — Arist. poli. l. 5. c. 10. — Auson. in mon. f. — Tac. de mo ri. Germ. f. 195. — Liuio l. 30

Nerone perche fusse guerriero, e letterato si ēsignorono due maestri. — Principe deue eccedere i sudditi di sapere, e bontà. — Principe perfetto deue eccedere tutti di virtù. — Padri colpano che i successori al stato nō siano idonei. — Degno principe sarà che col ben fare si renda degno del titolo. — Principe sia amatore di pace. — Sudditi sēza nemici estranei sono seditiosi fra loro. — Sudditi nō essercitati diuentano inhabili. — Popolo che cessa dalle armi forastiere combatte fra se stesso. — Principe non hauendo nemici impiegherà i sudditi all'agricoltura.

ECONOMICA. Osseruatione II.

S'Annouerano le cause originali, donde proceda l'adulterio, le pene che stauano riserbate alli adulteri, & adultere, come l'adulterio sia vituperoso; si parla cōtro i mariti spensierati delle loro moglie, e figli.

17 *Nascere, praq;*
Per tutto
Profeci extrema

Mariti spẽsierati fanno le moglie adultere,

SOno alle volte i Mariti tanto spensierati delle lor mogli, e figli, che loro medesimi sono cagione, che le loro donne cómettano vn tale, e tanto misfatto, poiche ò questi non suggeriscono à quelle tutto quel, che ad esse fà bisogno circa il vitto, e vestito, ò perche s'auueggono esse, che i Mariti tengano altre donne, laonde esse ancora si prouedono d'altr'huomo, essendo in ciò le donne impatientissime, come bene annota Beroaldo in Apuleio: *Ex pellicatu excandescunt: irascuntur, ac vindictam parant; Caueant ergo, qui in ordine sunt maritorum: hoc exemplo ne quid vxor de pellice rescifcat, ne amor vxorius in exitiale odium vertatur vicariam sui melliti pabuli: suæque palestræ venereæ ferre fœmina nec potest: nec vult*, E quanto conto si tenesse appresso gli antichi, quando il matrimonio non era matrimonio, di tal mancamento vagliami per testimonio Tacito, il quale afferma, che l'adultera, ancorche di bassa conditione, si bandiua ducento miglia lontano di Roma: *Adulterij grauiorem pœnam deprecatus, vt exemplo maiorum propinquis suis vltra ducentesimum lapidem remoueretur suasit*, Talche ancorche non vi fusse accusatore, ò querelante, staua in questo con gli occhi aperto il Fisco, il quale costume viene più chiaramente esposto da Suetonio nella vita di Tiberio: *Matronæ prostatæ pudicitiæ, quibus accusator publicus deesset, vt propinqui more maiorum de communi sententia coercerent*, E se queste senza offesa, ò mancamento alcuno fattogli da i mariti sono tanto facili à cadere, hor che faranno con qualche poco d'occasione? però diceua bene Messalino trattandosi, se quelli Romani mandati in vfficio douessero condur seco le mogli, ò pur lasciarle in Roma, egli essendo d'opinione, che si douessero portare, recò per viua ragione: *Vix præsenti custodia manere illæsa coniugia: quid fore si per plures annos in modum diffidij obliuerarentur? sic obuiam irent ijs, quæ peccarentur alibi, vt flagitiorum vrbis meminissent*, Benche se parlamo di cõdecenza, ò che sia presente, ò che sia assente il marito quella donna deue stare ne i termini dell'honestà, e castità come dice Plauto

Moglie impatientissime che i mariti conoscano altra donna.

Beroal. in Apul. l. 8. f. 108.

Pena alle dõne adultere appresso i Romani.

Tac. an. l. 2. fol. 57.

Adultere senza accusatore si puniuano da Romani.

Suet. in Tiberio.

Perche gli vfficiali deuono portar seco le loro mogli.

Tac. an. l. 3. f. 81.

> *Bonas mulieres æquum est facere, vt absentes viros*
> *Perinde habeant, quasi præsentes sint.*

Plaut. in Stico.

Donna honorata sempre hà il marito presente ancorche assente.

Tuttauolta poche sono quelle, che allontanato il marito, stiano sode nella fede matrimoniale, alla quale vengono essortate da Ouidio dicendo

> *Nupta virum timeat, rata sit custodia nuptæ*
> *Hoc decet, hoc leges, iusque pudorque iubent.*

Ouid. de ar. amãd. l. 3.

Donna deue esser riuerente del marito ancorche assente.

Solone (come racconta Alessandro Napolitano) per riparare à questo gran mancamento, fece vn ridotto di meretrici in Athene, doue

doue i giouani potessero spegnere la loro libidine: *Solon verò, vt ab adulterijs cohiberetur iuuentus, coemptas meretriculas Athenis prostituit primus obuiasq; in Venerem esse voluit, ne matronarum cõtagio pollueretur.* Nell'Isola di Tenedo gli adulteri, & adultere veniuano punite con pena capitale: *In Tenedo erat lege sancitum, vt adulteri mas, & femina capite mulctarentur.* Gli Egittij, come racconta l'istesso veniuano puniti d'altra pena: *Apud Ægyptios naso plectitur, Illi verò qui liberam violasset virilia execantur.* E la maggior parte delle nationi hebbero per costume di punir tal peccato con pena della vita, ilche considerato da Diogene, era solito di dire: *Nihil vilius adultero, qui vitam profundit ob res drachma venales.* Et Eupone parlando di questa medesima materia, lasciò scritto.

Alessand. Neap. l. 4. c. 1. — *L'istesso.* — *L'istesso.* — *Detto di Diogene.* — *Detto di Eupone.*

Solone per rimediare all'adulterio inuentò i bordelli. — *In Tenedo l'adulterio punito con pena capitale.* — *Appresso gli Egittij a gli adulteri si tagliaua il naso.*

Non est adulterio nullum maius malum,
In aliorum enim infortunijs delicias quærit.

Et inuero si come a quelle donne, alle quali non mancando cos'alcuna, e commettendo vna tanta sceleratezza, si conuengono mille morti, e mille croci, così ancora si cõuengono mille croci, mille morti, & altretanti crudi scempi a quelli spensierati mariti, i quali, ò negligenti, ò perche spendono, e spandono il tutto appresso le meretrici, riducono le pouere mogli in tanta necessità, che non hauendo, sono costrette a lasciarsi andare in vna tanta sceleratezza, & infamia eterna.

Adulterio cosa vilissima perche causa. — *Mariti, che son cagione, che le mogli siano adultere, sono degni d'ogni castigo.*

ECONOMICA. Osseruatione 12.

AL nouello sposo è necessario di lasciare li spassi giouenili, hauendo egli d'attendere al pensiero della casa; s'additano al medesimo alcuni vtilissimi precetti, che deue fare osseruare dalla moglie. 29 *Mopse nouas*

Per tutto

Incipe Menalios

TIene questo luogo del nostro Poeta vna lunga espositione, pure io seguitando il Padre Giacomo Pontano, ne prẽderò quel, che fà per me, & è al mio proposito: *Hac de causa dicit sparge marite nuces, vt sibi puerilia omnia relinquenda ostenderet.* Sei diuenuto marito, bisogna che abbandoni le pazzie, e spassi puerili, sei diuenuto maestro, e tutore, bisogna che habbi ceruello, come ben t'auuisa Brisone nella sua Economica: *Porro in coniugio, vt par est, contractio maritum vxoris suæ tutorem, dominum, ac præceptorem esse conuenit.* Talche hai d'hauer del graue, poiche ti sei vestito nel prender moglie di tre personaggi, che richiedono molta grauità, auttorità, e parimente seuerità, perche possi, e sappi ritenere il freno a tua moglie, e fare, ch'ella stia ne' suoi termini; come t'auuisa Euripide, il qual ti sgrida, che

Pont. in questo loco. — *Brison. Grec.*

Huomo ca sato deue abbandonare i spassi puerili. — *Marito è tutore, & institutore della moglie.*

Nunquam oportet virum ſapientem mulieri — *Euripid.*
Remittere frenum, neque ſinere, vt liberè imperet.

Huomo ſauio mai rilaſcia il freno alla moglie.

Moglie nō deue farſi conuerſare con donne cattiue.

E tal'auuiſo ti vien dato, perche vna volta che ti ſarà vſcita dalle mani queſta beſtia tanto licentioſa, non sò quando mai più prenderai le retini. Siati per ſecondo precetto di non permettere, che quella habbia commercio con altre donne ſoſpette di qualche difetto, ò cattiua nominata, come t'auuertiſce l'iſteſſo Auttore

Euripid. in Androm.

——— *Nunquam nunquam*
Mentem habentes permittere oportet, quibus vxor eſt,
Vt domum ad ipſam ingrediantnr aliæ,
Mulieres: docent enim res malas.

Ruffiane ſimo ꝑche ſi faccia dalle donne.

E di ciò rende queſto medeſimo buon conto, poiche, ò quelle donne indotte dal guadagno, che gli viene promeſſo da gl'amanti, ò perche vogliono compagne, ſempre battono per ridurla a far oltraggio al matrimonio, & a rompere la già data fede, dicendoti l'iſteſſo Auttore — *Il medeſ.*

Alia quæſtus gratia matrimonium corrumpit,
Alia cum peccauerit, multas morbi ſui vellet habere ſocias.

Poche paro le abbelliſcono la donna.

E di gran vituperio che'l marito obediſca alla moglie.

Donna deue ſtare ritirata in caſa.

Donna veſte come piace al marito conforme l'vſo della patria.

Impara tua moglie, che ſia di poche parole, perche da queſto li naſcerà gran decoro, & ornamento, eſſendo più che vero quel detto di Democrito in tutti, ma principalmēte nelle donne: *Sermo parcus mulierem ornat, & ipſius ornamenti parcitas ei decora eſt.* Non ſij tu dipendente da quella, ma fà che quella dipenda dalla tua volontà, e cōmandamento, venendoti auuertito dal medeſimo, che *Parere mulieri, extremum dedecus eſt viro*, Talche vbedendo tu a i cōmandamenti di quella, ti ſarebbe di grandiſſimo vituperio, ne permetterai, che tutt'il giorno ella ſe ne ſtia in feneſtra per vedere, & eſſer viſta da quelli, che paſſano, perche quindi non può naſcere fuorche male, conforme auuiſa Teofraſto: *Mulier nec alios videre, nec ipſa videri debet, præſertim quæ eleganter ornata fuerit. Vtrumq; enim ad res inhoneſtas incitamentum eſt.* Quanto alle veſti poi ſia tuo penſiero di qual foggia a te piace, ch'ella s'addobbi, mentre in ciò ſuole ſeguirſi il coſtume della patria, e però dice Nicoſtrato: *Veſtibus ornetur aut more patrio, aut vt tibi placuerit.* Quanto a i comandamenti poi ordina tu, che ſia modeſta, nō riguardi le perſone, attenda a ſuoi affari, non ſia molto diffuſa nel riſo, dal quale s'argomenta non ſolo ſtolidezza, ma laſciuia ancora, laonde dice Dione: *Riſus continuus, & intentus deterior eſt iracundia. Idcirco maximè viget in ſcortis, & pueris ſtolidioribus, mihi ſanè facies magis ornari videtur lachrymis, quam riſu*, E quanto vaglia nelle donne l'honeſtà, e modeſtia, può apprenderſi da quel detto di Demade: *Pudor in muliere pulcbritudinis eſt arx*, Fà ch'ella ti ſia vbidiente, perche accorgendoſi, che ſe tu per poche volte vbidiſci a lei è negotio ſpedito, ch'ella quando tu vorrai, riceua poi il freno, e però diceua Socrate: *Viros oportet ciuitatis*

Democrit. · *Il medeſ.* · *Teofraſt.* · *Nicoſtrato* · *Dione in Economic.* · *Detto di Demade.* · *Detto di Socrate.*

Altre auuertenze da darſi al la moglie.

Honeſtà ſia principalmente nelle dōne.

Huomo obediſca alle leggi, e la donna all'huomo.

tatis legibus obedire, vxores autem maritorum ingenijs. Vi sono altri infiniti precetti, che passano frà mariti, e mogli, i quali a poco a poco seminarò in questa mia Economia. Per hora sij contento di questi, & aspettando gli altri, sappi sopra tutto, che ti sia mestiero di lasciar le noci, e d'abbandonare ogni pensiero vano, e giouenile.

IDEA POETICA.

Pastorum Musam Damonis vers. 1. S'è detto altroue, che l'Egloga può cominciare con l'essordio, e senza; quì aggiungo di più che può in quella cadere l'inuocatione ancora, come in questa, dopò d'esserli proposto fà che segua l'inuocatione *Tu mihi seu magni superas*.

Nell'Egloga può cadere l'inuocatione.

Immemor herbarum quos est vers. 2. E quì d'auuertirsi nella figura Hiperbole, che *Fiat secundum subiectam materiam*, voglio dire, che se accaderà farsi nella buccolica come quì si farà di cose pertinenti al stile attenuato fà il Poeta, che'l canto di questi pastori induca meraviglia, vsa l'Hiperbole inducendo la giouenca cosa pertinente alla buccolica, che si merauigli, e per proua di ciò, dice Minturno, *Nec sint superlationes ex ipso rure non arreptæ*, per questo il Poeta porta la giouẽca, i lupi ceruieri, & i fiumi; osseruerai tu dunq; il medesimo.

Hiperbole si faccia secondo la sottoposta materia.

Minturn. poet. l. 2.

Hiperbole nel stile attenuato sia di cose basse.

Tu mihi seu magni superas vers. 6. Et acciò non credi che'l Poeta da se stesso induca l'essordio, l'inuocatione, & narratione nell'Egloga, come in qualsiuoglia lungo poema portarò l'auttorità di Teocrito, il quale fà l'istesso, forse perche eccede de' versi il numero centenario.

Egloga che eccede cento versi può riceuere la inuocatione ancora.

Teocrit. Idil. 1.

O Pan, Pan, siue es speciosi in monte Lycæi
Siue peragratur mons à te Menalus.

Sola sophocleo tua carmina vers. 10. Per il coturno, ò stiualetto rosso apprendi tu lo stile alto, ouero heroico, sicome il socco dinota lo stile attenuato, e di persone basse, come quelle, che s'introducono nelle comedie, nel coturno fiorì tanto questo nostro Poeta, che meritò che Martiale dicesse di lui.

Coturno, e socco come s'intenda per lo stile heroico, & attenuato.

Grande coturnati pone Maronus opus.

Virgilio poeta coturnato.

Inter victrices hederam vers. 13. Quì si serue della figura Sinedoche il cui officio è che dalla parte s'apprendi il tutto, per gli allori i trionfi, e per l'hellera intendi il verso.

Figura Sinedoche, e suo officio.

Frigida vix celo nostris vers. 14. Quì con la figura perifrasi il cui officio è *Id quod vno vel paucioribus verbis dici potest, pluribus explicare, idest circumlocutio*, Descriue il tempo della mattina, poiche quando và via l'ombra della notte, e la rugiada posa sù l'herbe altro tempo non è, che la mattina.

Figura perifrasi, e suo officio.

Cum ros in tenera pecori gratissimus vers. 15 Non basta solo hauer aggiustato il verso che sia sonoro, e che le parole siano ben tessute, e conteste, bisogna che sia fondato in dottrina, e che quello contenga qualche buon precetto, hà detto che la ruggiada è gratissima al be-

Versi bisogna che si fondino in soda dottrina.

stiame, ecco quello che ne dice Varrone: *Estate q tũ prima luce exeũt pastũ, propterea q tunc herba roscida meridianã, quæ est aridior; iucunditate præstat*. E Palladio ancora conferma l'istesso: *Æstiuis mẽsibus pascantur sub lucis initio, cũ graminis teneri suauitatem roris mistura comedat*, Dunque non basta solo far versi, se quelli non saranno sodi, come questi appoggiati, come s'è dimostrato.

In tempo estiuo quã do debbano pascersi le pecore.

Var. de re rustic. l. 1. c. 2.

Nascere præq; diẽ veniens age v. 17. Qui inuoca, e prega la stella Diana, che debba ella nascere, e portar seco vn bel giorno, doue nota, che questa stella è messagiera del giorno, e della notte in tẽpo di mattino si chiama Lucifer, ma in tẽpo di sera si chiama Vesper, tutto ciò fù osseruato da Virgilio, il quale nel fine dell'Egloga sesta dis se: *Inuito processit vesper Olympo*, talche è capace di due inuocationi, ò che acceleri la notte, ò che apporti il giorno, eccone l'auttorità di Plinio: *Præueniẽs quippe, & ante matutinum exoriens luciferi nomen accipit, contra ab occasu refulgens nuncupatur vesper*. Ad essempio di costui scriuerai sempre di modo, che con l'altrui auttorità possi prouare, e render conto del tutto.

Stella Diana messagiera del giorno, e della notte, e come varia di nome.

Stella detta Lucifero, e vespero come sia vna medesima cosa, & in che differisce.

Incipe Mænalios mecum mea tibia versus v. 21. Nel tornare à dire molte volte l'istesso verso, come vsa qui Virgilio, & Ouidio in quello

Impia quid dubitas Deianira mori

S'vsa la figura detta Epinome, *Quæ interpretatur perseuerantia, insistentia, vel assiduitas*.

Figura Epimone, e suo vfficio.

Mopso Nisa dator, quid non speramus v. 26. Può dirsi questo verso per motto a quelli, i quali indegni conseguiscono cose illustri, onde ogn'vno miglior di colui, prende speranza, ch'egli habbia da conseguire alta ventura, vedi come Virgilio sia emulo del parlar cõmune

Motto per quelli che indegni conseguiscono cose grandi.

Iungetur iã Gryphes equis v. 27. Pare che qui Virgilio sia caduto in ql mõstro accẽnato da Horatio nel principio della sua poetica, *ut mulier formosa superne desinat in piscẽ*, hà qui accoppiato l'hipogrifi cõ i caualli, i caprij cõ i cani, qui si rispõde, che'l Poeta qui porta l'accoppiamẽto di cose impossibili, pche hauea proposto Damone cosa che li pareua, ch'hauesse dell'impossibile, cioè che Nisa hauesse à maritarsi cõ Mopso, siche essendo aggiustata vna cosa discorde, faceua egli illatione, che tutte l'altre discordãti cose hauessero d'accordarsi, il Poeta dunq; a dimostrar impossibiltà, accoppia cose impossibili; il luogo d'Horatio dũq; nõ fà cõtro qsto, anzi Virgilio segue il parlare cõmune mentre solemo dire se Pietro è fatto amico cõ Lelio l'agnello farà pace co'l Lupo; ma nota di più, che queste cose, contrarie come caualli, hipogrifi, cani, caprij sono cose, che non eccedono lo stile attenuato, ò buccolico.

Cose di natura contraria quã do possono accoppiarsi pur che no eccedano lo stile.

Sparge marite v. 30. accẽna in qsto luogo ql costume antico, quãdo il nuouo sposo, e la sposa rinserrati dẽtro la casa, le dõzelle cãtauano auãti la porta il verso nuttiale, & i figlioli spargẽdo le noci faceuano rumore per tener desti gli sposi, alle volte l'istesso marito spargeua le no-

Noci perche si spargessero per i nouelli sposi.

le noci a dinotare, che abandonaua, e rilasciaua tutte quelle cose, ch'haueuano del puerile, e che già entraua à pensieri graui, come sono quelli de' padri di famiglia, tanto dice Virgilio in vn verso; altri altro non fanno, che cicalare senza frutto alcuno, è vero dunque che *Sribendi rectè sapere est*, E nel medesimo verso si legge *Tibi deserit Hesperus Oetam*; Il vespro, cioè la stella detta di sopra lascia il monte Oeta ti porta la notte, e senza dubbio oscura, e tempestosa notte viene à colui, che inconsideratamente prende moglie, inconsideratamente intendo senza quelli requisiti da noi nel nostro Economo auuisati.

Qualunq; si cosa inconsideratamente si duole spesso.

Incipe Menalios mecum mea tibia versus.
O digna coniuncta viro, dum despicis omnes,
Dumq; tibi est odio mea fistula, dumq; capellæ,
Hirsutumque supercilium, prolixaq; barba,
35 Nec curare Deum credis mortalia quemquam.
Incipe Menalios mecum mea tibia versus;
Sepibus in nostris paruam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem.
Alter ab vndecimo tum me iam ceperat annus.
40 Iam fragiles poteram a terra contingere ramos:
Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error.
Incipe Menalios mecum mea tibia versus.
Nunc scio quid sit amor. duris in cotibus illum
Ismarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
45 Nec nostri generis puerum, nec sanguinis edunt.
Incipe Menalios mecum mea tibia versus.
Sæuus amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus. crudelis tu quoque mater
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
50 Improbus ille puer: crudelis tu quoque mater.
Incipe Menalios mecum mea tibia versus.
Nunc, & oues vltrò fugiat lupus: aurea duræ
Mala ferant quercus: narcisso floreat alnus
Pinguia corticibus sudent electra myricæ
55 Certent, & cycnis vlulæ: sit Tityrus Orpheus,
Orpheus in syluis, inter Delphinas Arion.
Incipe Menalios mecum mea tibia versus:
Omnia vel medium fiant mare, viuite syluæ.
Præceps aerij specula de montis in vndas
60 Deferar: extremum hoc munus morientis habeto.
Desine Menalios, iam desine tibia versus.
Po. Hæc Damon: vos quæ responderit Alphesibœus
Dicite Pierides: non omnia possumus omnes.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Comincia Arcadi versi, ò mia Sampogna.
O donna maritata ad vn degno huomo,
Hor tu dispregi ogniuno, & hora in odio
T'è la Sampogna mia: & hor le capre
Abborrisci, & la mia pilosa barba,
Et queste irsute ciglia; & manco credi,
Che de mortai gli Dei si piglian cura.
Comincia Arcadi versi, ò mia Sampogna.
Eri ne le mie siepi piccolina,
Et con tua madre coglieui de pomi,
Pur ver'io guida: ah lasso me ch'allora
Vedeua appena il terzo decimo anno,
Et con fatica ancora i primi rami
Potea da terra con le man toccare:
Quando ti vidi, ahime come fui preso?
Come del vano error rimasi preda?
Comincia Arcadi versi, ò mia Sampogna,
Hor so, che cosa è Amore, & doue ei nacque:
Ne gli aspri monti, in Ismaro, & Rodope
O colà fra gli estremi Garamanti.
Ne nato è già di nostra stirpe il fero,
Ne men nato, ò notrito a sangue nostro.
Comincia Arcadi versi, ò mia Sampogna.
Fè l'empio amor la man nel proprio sangue
Tinger di rosso a la spietata madre.
Ben fu crudel quella scelesta madre,
Fosti madre più fera, ò fu più tristo
Empio fanciul, ben fu reo quel figliuolo,
Ma fusti piu crudel tu, cruda madre.
Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.
Hor de le gregge, per sua propria voglia
Si fuga il lupo, & sopra dure quercie
Nascano i pomi d'oro, e i fior Narcissi
Producan gl'alni, & li pungenti roghi
Sudin per le lor scorze i grassi eletri,
L'vlule cantin pur co cigni à proua:
Venga Titiro, Orfeo, Orfeo tra boschi
Si stia mai sempre, & Arion fra pesci.
Comincia Arcadi versi, ò mia Sampogna.
Sommerga il mar tutto quel c'hoggi viue.
Restate ò selue, ch'io da questa ripa
Di questo alpestro monte giu nel mare
Mi getterò; Nisa questo dono
Per l'vltimo habbia da costui, che muore.
Pon fine à versi Arcadi, ò mia Sampogna.
Questo dicea Damon, quel che seguisse
Alfesibeo mi dite, ò sante Muse,
Ch'ogni cosa non può sapere ogni huomo.

ECONOMICA. Osseruatione 13.

SI dimostra quanto sia grande la potenza della gelosia, la qual segno di pazzia riduca il marito, e la moglie, e come indi naschi la rouina di casa.

47 *Saeuus amor.*
Per tutto
Improbus ille

Medea ingelosita ammazza i proprij figli.

IN questo luogo il Poeta tocca la fauola di Medea, la qual credendo che Giasone fusse attaccato all'amor d'altra donna; venne in tanta rabbia di gelosia, che cambiato l'amor in odio, di propria mano ammazzò li figli, che hauea concepito con lui; questo fatto viene spiegato da Ouidio ne i seguenti versi.

Onid. trist. l. 2.

Tingeret aut ferrum natorum sanguine mater
Concitus à laeso fecit amore dolor.

Gelosia a qual furore riduca le donne.

E s'alcuno desiderasse di saper, che cosa sia questa gelosia, dirò con

con Crisippo, quel, che da Tullio è stato trasferito alle sue Tusculane: *Est zelatipia ægritudo animi ex eo prouenlens, quod timeat, ne adsit alteri, quod cum nemine velit habere commune*, & è tanto potente questa tristezza, che appresso d'historici ancora si leggono auuenimenti simili a quelli che forse fauolosamente si dice di Medea, e per proua di ciò vagliami l'essempio di Radamisto, il quale insieme con la moglie posto in fuga dall'essercito Romano, quella grauida essendo venuta meno: *Ille primo amplecti, alleuare, adhortari modo virtutē admirās, modo timore æger, ne quis relicta potiretur. Postremo violētia amoris, & facinorū nō rudis distringit acinatē, vulneratāq; ad ripā Araxis tradit, flumini tradidit, ne corpus etiam auferretur*, e chi operò tutto questo? la potenza della gelosia, e questa medesima cagionò la rouina di Calpurnia, senza ch'ella vi hauesse colpa alcuna, poiche Claudio lodando la bellezza di costei, con la sua moglie Agrippina, venne questa in tanta gelosia, che mai cessò, a finche non gli diede il tracollo, laonde dice il medesimo Auttore: *Et Calpurnia illustris fœmina peruertitur, quia formam eius laudauerat Princeps, nulla libidine, sed fortuito sermone. Vnde vis Agrippinæ citra vltima stetit*. Onde apprendi tu marito di non lodar altra donna di bellezza con tua moglie, ne tu moglie lodarai altr'huomo con tuo marito: E potemo credere ancora, che la Gelosia di Gaio Sulpitio fusse gionta al colmo, mentre si ridusse a repudiare sua moglie, perche essendo ella vscita di casa, non s'haueua velato il capo, dicendoli: *Lex tibi meos vnius oculos præfinit, qui non aliorum oculis placens*, ma deuono sapere li mariti, che qualunque s'attacca a questa, non gusta hora di bene, ne di riposo, ò quiete, anzi forse per modo di questa mette nella mente di sua moglie cosa da lei, mai non pensata; talche hauendola conosciuta per fedele, e da bene, a che tanta gelosia? e però soleua dire il Rè Alfonso: *Ita demum matrimonium trāquillè exigi posse, si vxor cæca, maritus autem surdus fiat*. Quasi che dir volesse, che le donne sono tante esposte alla gelosia, che quindi soglion nascer le risse, e lamenti di quelle, e che'l marito hà da esser sordo a i tanti cicalamenti della moglie: e che dalla gelosia nasca l'inquiete, e pizzicore frà mariti, e mogli è detto di San Crisostomo esponendo il secondo capo in S. Matteo, doue dice egli parlando per similitudine: *Vir si zelet vxorem, aut vxor virum omnem auditionem turpem credit de illo, & si non sit auditio digna, & idonea, vt credatur, tamen fidē auditionis zelus commendat*. Questo sospetto, ò timore, ò martire, ò frenesia, che tutti questi nomi vengono dati dall'Ariosto alla gelosia in quei versi.

Crisippo Filosofo.

Tac. An. li. 12. fol. 187.

Tac. An. li. 12. fol. 177.

Manut. in Apoft. l. 6.

Manut. Apoft. l. 8.

Crisost. in c. 2. Matt.

Gelosia, e sua diffinitione.

Radamisto che la moglie nō venisse in mano del nemico, gelosia l'ammazzò.

Agrippina fa morire Calpurnia lodata da Claudio Nerone.

Marito mai deue in presenza di sua moglie lodare altra donna di bellezza.

Gaio Sulpitio per gelosia repudio la moglie.

Gelosia inquieta il matrimonio.

Matrimonio come possa diuētare tranquillo.

Gelosia perturbatione della quiete fra marito e moglie.

conforme hà ella hauuto principio? nasce ignudo a tempo che gli alberi nascono vestiti di doppia corteccia, e gli altri animali tutti dalla madre natura vengono vestiti, altri di cuoi, altri di spine, altri di velli, altri di sete, altri di peli, questi di piume, quelli di squame, e così discorrendo dell'altri; ma notiamo l'infelicità dell'huomo: *Hominem tantum nudum, & in nuda humo natali die abijcit,* (intendi tù la natura madre) *ad vagitus statim, & ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lachrymas, & has protinus vitæ principio*, ma trattandosi di riso, d'allegrezza, e felicità non si scorge così presto nell'huomo, hà del tardi: *At hercle risus præcox illi, & celerrimus ante quadragesimum diem nulli datur*. Talche qual disauentura può accadere di nuouo all'huomo, che sia insopportabile se perde le robbe? egli nacque ignudo, se vien carcerato, gustò fin dalle fasce, che cosa fusse carcere, e così discorrendo per gli altri disaggi, che possono accadere nel corso di sua vita, ad esso non pareranno noui, hauendoli tutti patiti fin dalla culla, talche confidando in Dio: *Qui nihil potest sperare, desperet nihil*, t'auuisa il Tragico, non mancar di fede ne' disaggi, sij costante, e forte nelle speranze: *Iacta cogitatum tuũ in Domino, & ipse te enutriet*. Tuttauolta la gente bassa, che non considera tanto, quelli che nõ hanno coraggioso petto, e che non conoscono la dritta strada nel rimediare a' disaggi, errano nel camino, in cambio d'andare alla magnanimità, a Dio, prendono la strada della disperatione; e che segue poi? quel che dice il nostro Poeta nel testo, che *Desperatus omnis se ipsum proijcit, & præter omnium expectationem fit, si incolumis seruetur*, a quelli, che sono di tanto debil petto, fà molto di mistiero quel che racconta questo medesimo auttore in vn'altro luogo, che venisse detto da vno non men valoroso, che eloquente Capitano a' suoi soldati: *Neque nos consternatis animis esse oportet, præsertim cum sciatis, desperationem neque præsentibus rebus conducere, & vobis indignam esse*. Non deue dunque l'huomo in niun conto darsi in preda alla disperatione nelle sue auuersità, quella non valendo a darli altro aiuto, fuorche di morte, e morte vituperosa, dichiarandosi vituperosi, e vili coloro, che corrono alla desperatione per scampo delle tempeste mondane, deue in ogni tempo hauersi ricorso a Dio, ma principalmente ne' calamitosi tempi: *Cum omnibus armis, præsidijsq; destitutus*, quando quel tale si ritroua in procinto tale, che l'aiuto humano è nullo, nõ è sufficiente il mondo tutto a far tranquillo il mare; questo fù anco conosciuto da vn Gentile, della cui sentenza deuono arrossire tutti quelli di poca fede, e che hanno ricorso à gli huomini più tosto, che a Dio: *Insperatum rerum finem inuenit Deus*, quel Dio à cui tanto poco confidi, il quale, mentre tu disperi, dai segno, che mai conoscesti, prouandosi questa tua ignoranza con quel detto di S. Bernardo *Desperatio ex ignorantia Dei nascitur*, confida, e ricorri a questo, racconsolati

N. li. 7. proemio

Plin. nel med. luog.

Senec. in Medea.

Psal. 54.

Ex orat. l. contra Aristog.

Ex orat in proem.

Prouerb.

Euripid. in Alcest.

S. Bernar. cãt. ser. 23

Vita humana comincia da pianto, carcere, e pouertà.

Huomo dal nascimento più infelice d'ogni animale.

Huomo piange nel nascimento, e ride di là a quaranta giorni.

All'huomo nõ può accadere nuouo disaggie.

Nelle tribulationi deue l'huomo ricorrere a Dio.

Huomo desperato è egli cagione della sua rouina.

Non la desperatione, ma la magnanimità rimedia a' mali.

Desperatione che aiuto porti.

Sempre deue ricorrersi a Dio ma ne' trauagli in particulare.

Dio solo hà sbrigato le cose desperate.

consolati con i tuoi primi principij, che a pena nato fusti fatto prigione con le fascie, e che co'l pianto hai tù dimandato quello, di chè tu teneui bisogno, dico del latte, il primo tuo camino fù a guisa d'animal quadrupedo, che nel mangiare, per quelli teneri mesi, mangiasti con l'altrui bocca, chè gl'altri animali da se stessi fanno quel, che loro tocca, e tu sai niente senza maestro; ma chi può raccontare quante miserie patisce l'huomo dal suo primo nascimento? sappi, che *A supplicijs vitam auspicatur, vnam tantum ob culpam, quia natus est*, che così saprai portarti nelle tribulationi, le quali forse saranno accadute per tuo difetto, per colpa tua.

Il desperato non conosce Dio. *Raccon solatione a' tribulati.* *Huomo a pena nato cominicia senza colpa la vita delle pene.* *Plin. li. 7. in proem.*

ETICA. Osseruatione 49.

L'Huomo essendo di breue vita, e di potenza finita, non deue sperare di potere il tutto.

62 *Hac Damon*
Pertutto
Dicite Pierides.

NOn accade, che l'huomo si becchi il ceruello d'abbracciare tutte le cose del mondo, egli è di potenza finita, finite sono le forze, e finite ancora saranno l'attioni, e quelli, che sono d'animo generoso, che credono di potere il tutto, nell'essecutione poi s'auueggono, che viuono di gran lunga ingannati, essendo altro il disegnare con l'intelletto, & altro l'esseguire il disegnato co'l mezo delle fatiche, le quali sgomentano, e togliono l'ardire a qualsiuoglia vigoroso intelletto, che esposto a' sudori, non sarà gionto alla fine d'vna cosa sola, che conoscerà, esser più che vero quell'antico detto: *Multa complectens, pauca cogit*, haueua egli fatto gran disegni, nell'essecutione poi si è ridotto a poco si è ritirato, le fatiche hanno fatto, ch'egli arrestasse in mezo del camino; Platone in quel trattato, ch'egli fa de *Ente*, induce vno, che teneua pensiero, che l'huomo potesse il tutto, a dire *Quærebam vtrum hominum quispiam scire omnia poßet*, gli risponde questo Filosofo dicendo, che sarebbe souerchia felicità del genere humano, se ciò fusse *Beatum profectò hospes nostrum genus eßet*, quasi che dir volesse, che sono baiate il voler tenere tal pensiero, essendo totalmente falso; è vero si bene, che tutti gli huomini sanno tutte le cose, sapendone altri questa, & altri quella, ma che vn huomo sappia, e possi tutte le cose, è tanto possibile, quanto a fare, che l'huomo voli, saluo che se fusse scienza infusa, come fù quella di Salomone; e se mi fusse detto, che dalla diuina maestà fù creato l'huomo

Sanctius his animal, mentisq; capacius altæ.

Huomo di potenza finita. *Disegnare è cosa facile, ma difficile l'essecutione.* *Chiunque vuole il tutto, prende niente.* *Prouerb.* *Plat. li. 15 fol. 126.* *Huomo troppo felice, si potesse il tutto.* *Huomo dalla Creatione predetto a gran cose.* *Ouid. met. li. 1.*

E ve-

E vero, gli rispondo io, ma questa attitudine hà riguardo all'animali brutti, & è vero ancora, che fù costituito Signore dal suo primo formatore, e conditore dell'vniuerso, tuttauolta non disse, che fusse capace del tutto, questo toccando ad esso Dio solamente; siche sempre, che volemo abbracciare il tutto

Dio solo può il tutto.

Ouid. l. 3. amor.

Nitimur in vetitum semper, cupimusq; negata

Huomo volendo abbracciare il tutto è cosa vietata.

Noi siamo ammassati di terra, la qual non è buona a produrre tutte le cose, ma come hà detto questo medesimo Poeta

Virgil. Georg. l. 1.

Hic segetes, illic veniunt felicius vuæ.

Così ancora è l'huomo, ritiene la naturale constitutione in se della sua prima genitrice, si cõforma con quella, della quale egli è ammassato, camina del pari con la proprietà di quella, essendo vero, che

Perche quest'huomo e buono ad vno, & quel ad vn altro essercitio.

Propert. lib. 3.

Naturæ sequitur semina quisq; sua.

E contro quelli, che tengono, e soppongono altrimẽte, che sono d'altra opinione, perche sono veramente pazzi, hãno perduto il ceruello, sono di più ciechi al scorger la verità, sordi ad vdire quel, che ad essi vien detto dalla ragione, può sgridarsi con Ouidio

Ogni cosa segue la natura della sua semenza.

Ouid. met. l. 6.

Pro superi quantum mortalia pectora cecæ.

Noctis habent ———

Che può, che sà, che deue tentar l'huomo, il quale se considerasse la sua potenza, il suo sapere, e quel, che deue, ritrouarebbe, che è molto più poco, sà poco, ò niente, e deue hauere ardire di nulla, venendo da Homero vguagliato alle fronde

Huomo d'intelletto ottenebrato.

Homer. in Iliad.

Quale foliorum genus, tale, & hominum

Folia quidam alia ventus humi fundit, alia sylua

Huomo eguagliato alle fronde.

Oltre di ciò se alcuno vi fusse, che stesse in pensiero di potere il tutto, deue egli sapere, ch'è huomo nono, e singolare nel mondo, ch'egli può quel che nessuno per via naturale hà mai potuto, dicendo questo medesimo Principe de' Poeti Greci

Homer. in Iliad.

——— *Non dum profectò audini*

In omnibus operibus peritum virum nasci.

Sino adesso mai nessuno hà saputo il tutto.

Mi dirà colui, che non vi nasce attualmente, ma che tiene potenza di farlo, io dico, che tal potenza non si è mai veduta per via ordinaria ridotta ad atto sino adesso, non sò quel, che seguirà per l'auuenire, vero è, che

Applicationi degli huomini sono varie.

Homer. in Iliad.

Alius enim alijs homo delectatur operibus

E che in quel che si diletta, & attende, diuiene egli eccellente, ma che possi apprendere il tutto è impossibile, almeno per la breuità della vita, della quale dice Focilide

Huomo per la breuità della vita nõ può molte cose.

Focilide.

Non multum homines viuimus tempus, sed breue

E questi pochi anni nõ sono vtili, poiche sino a dicidotto, ò vint'anni, l'huomo è pazzo, dalli cinquanta in oltre egli è impotente, talche si riduce ad anni trenta, dalli quali deduttone quel tempo, che si dorme, che si attende a gli spassi, che si stà infermo, resta

Quali anni dell'huomo sono inutili.

Tempo della vita humana si computa co'l niente.

Huomo in quante parti si dissolue.

vn'zero, si riduce a niente, che tentamo di far noi, alli quali vien ricordato dal medesimo, che

> *Corpus ex terra habemus, & penitus in ipsam*
> *Soluit puluis sumus, aer verò spiritum recipit;*

Pecilide.

Dunque se come dice Horatio *Tempus breue spem prohibet incohoare longam*, deui ridurti tù, che ne vai per le cime degl'arbori, tu, che tanto pretendi, di stare ne' tuoi termini commisurar le tue forze; il che sarà se pensarai, che

Huomo co'l desiderare il tempo futuro tacitamente desidera la morte.

> *Gens hominum fertur rapidis*
> *Obuia fatis, incerta sui*
> *Stigias vltro quærimus vndas*

Senec. in Hercol. furen.

Termina hormai cotesto tuo desiderio di sapere, e potere il tutto, riducendoti a mente, che assai fà qualunque ben fa quel, ch'egli fà.

IDEA POETICA.

Figura Hironia e suo vfficio.

O Digno coniunctæ viro vers. 32. Parla quì per l'hironia, come se volendo noi riprendere alcuno di qualche commesso errore, diciamo ò buona cosa, ch'hai fatto per mia fè, vedi come senza punto alterare lo parlare commune dice così chiaro in verso come se in prosa egli parlasse oltre di ciò accenna quel che suole auuenire a quelle donne, che per la loro bellezza sono in tanta superbia, che danno la burla ad ogn'vno, che le chiede per mogli, queste sogliono per giusto giuditio di Dio, il quale più d'ogn'altro difetto aborrisce la superbia, abbattersi con la faccia de gli huomini, tanto contiene quel *Dum despicies omnes.*

Donne troppo superbe per la bellezza sogliono maritarsi con huomini di villa.

Hirsutumq; supercilium prolixaq; vers. 34. Dall'accuse, che fà questo pastore della sua difformità, puoi tu, hauendo a descriuere le fattezze d'vna persona vile, e da selue prendere quel che sta buono a corpo vile, e linearlo dal sopraciglio, occhi, denti, labra, bocca, barba dalla voce horrida, e roca, dal mistiero, ch'egli fà, come è il praticare con le capre, & altre cose simili, questo luogo è di Teocrito imitato da Virgilio, e da Ouidio ancora.

Descrittione per lineare corpo brutto.

Lineatura d'huomo scomposto di fattezze, e rustico.

> *Virgo venusta scio cur me auerseris amantem*
> *Nempe supercilium hirsutum se porrigit omnem*
> *Per frontem, atq; aures vnum pertingit vtrasq;*
> *Vnus, & est oculus naso labra ipsa teguntur.*

Theocrit. Idill. 2.

Ouidio s'è seruito di questo luogo, ma con più vaghezza, & abondanza, ne' metamorfosi in persona di Ciclope

Descrittione del corpo del Ciclope.

> *Nec mea, quod duris horrent densissima setis*
> *Corpora turpi puta: turpis sine frondibus arbos*
> *Turpis equus, nisi colla iubæ flauentia velent*
> *Pluma tegit volucres, ouibus sua lana decori est*

Nec curare Deum credis mortalia vers. 35. Sententioso verso da

dirsi

dirsi a quelli, che come se non si ritrouasse Dio, ò come se questo nō regesse il tutto, alla peggio prorompono in ogni sorte di sceleratezza, senza timore alcuno nè dell'onnipotēza di Dio, nè dalla giustitia, che qui nel mondo in suo nome s'amministra.

Motto con tro gli irreligiosi.

f *Sepibus in nostris paruam vers.* 37. Pochi, ò nessuni versi si ritrouano in Virgilio, che siano così dolci, come questo, e gl'altri trè seguenti, doue in stile puro (non essendoui luogo da supplire) si descriue l'età d'vn figliuolo d'anni dodeci, ma lo descriue rustico, il che bē si conosce dalla madre, ch'andaua à coglier le mele, e ch'egli era di tale statura che da terra poteua toccare i rami, cose ch'auuēgono a persone rustiche, il luogo è tolto da Teocrito, ma al paragone di quello è di gran lunga più vago, poiche del giacinto non si colgono le frondi, come afferma Teocrito, ma i fiori, questo nostro fà, che colghi le mele, come più vero scultore dell'affetti naturali, essendo più conueneuole, ch'vna rustica, voglio dire auara, si riduca in villa più tosto per frutti, che per fiori.

Descrittione di figliuolo rustico d'anni dodeci.

Detto di Teocrito poco considerataméte.

Donna rustica descritta auara.

g *Vt vidi, vt perij, vt me malus vers.* 41. Nota cō qual merauigliosa destrezza porta trè successi di merauiglia, per il che dice Scaligero: *Admirantis superciliosus hiatus*, si che douemo credere, che questo pastore, ò chi legge in persona del pastore in questo verso debba inarcar le ciglia, oltre di ciò incomincia dal vedere, essendo vero quel, che dice Ouidio; che *Oculi sunt in amore duces*, e che sia vero, eccone l'auttorità dell'Ecclesiastico: *Ne aspicias virginem, ne forte scandalizeris in decore eius*, non solo questo, eccone vn'altro *Auerte oculos tuos à muliere compta*.

Occhi scorta dell'Amore.

h *Nunc scio quid sit amor vers.* 43. O quanto d'affetto humano dichiara quella parola *nunc*, sapemo bene, che quādo volemo dire ad alcuno, ch'egli sia venuto tardi dicemo hora vieni tù? doueui tardare vn'altro poco, tanto dice quel *nunc*, e forse questo luogo stato tolto da Terentio, il quale per tal proposito dice: *Nunc ego, & illum scelestum esse, & me miserum sentio*, si che questo pastore riprende se stesso dicendo: *Nunc scio quid sit amor*.

Potenza della parola (nunc.)

i *Ismarus, aut Rhodope, aut extremi vers.* 44. Ad vn parlare ordinario accennato di sopra segue, e soggiunge del medesimo modo, hà descritto fiero, crudo, spietato Amore, hora dice che sia nato frà le dure pietre, e rigidi monti, cosa che communemente si dice da noi, volendo accusare l'asprezza d'alcuno, vedi come dal parlare ordinario questo nostro Poeta acquistò nome nō cōmune, e hora come dall'effetti ne viene alle cagioni, e poteua ancora dire prima ch'era Amore nato da i monti, e però ch'egli era crudo.

Effetti come possono precedere, e sussequire alla causa.

Seuus amor docuit natorum vers. 47. Per chiamare amore crudele hà detto ch'era nato frà dure pietre, si che lo prouò dal nascimento, hora lo proua dall'affetti, con dire, che questo induce le madri ad ammazzare i proprij figli, intende quì Virgilio Medea la quale grauida

Proua pendente dalla causa, & alle volte dall'effetti.

grauida di Giasone, mancato di venire al tempo frà loro statuito venne in tanto furore, e rabbia che ammazzò i proprij figli.

Disperatione à dimostrare incertezza nel far giuditio.

Crudelis mater magis an puer vers.49. Nota come dal ripetere *Mater, & puer, puer, & mater*, ti dimostra, ch'egli dubitaua d'affermare a chi delli duoi douesse dar la palma della crudeltà a Medea toccaua, perche dimostrò attione empia verso di quelli, i quali doueua sommamente amare come parte di lei, si che è più crudo, chi è crudo in se stesso, che quello che è crudo verso gli altri, ma perche è dell'vna, e dell'altra parte poteua dirsi molto dice, che corrono del pari, & ambi siano vgualmente crudi. Dico Amore, e Medea.

Improbus ille puer crudelis tù quoque mater

Modo per dire mondo alla riuersa, ò cose impossibili farsi possibili.

Nunc oues fugiat lupus vers.52. Per dire che frà'l matrimonio di Nisa, e Mopso non solo non era proportione alcuna, ma che era in niun conto conueneuole, onde essendo contratto hauea cominciato il mondo ad andare alla riuersa, ecco il modo, ch'egli tiene, dice che mentre è già contratto tal matrimonio può il lupo fuggire le pecore, le quercie portare mele il pioppo fiori di Narcisso, le tamarici sudare incensi, & altre cose del medesimo tenore puoi seruirti di questo luogo per descriuere cose impossibile, e contrarie.

Motto per reprimere gl'ignoranti che contrastano cõ dotti.

Certent, & cycnis vlulæ vers. 55. Oltre che questo luogo continua, e dipende dal detto di sopra, può dirsi contro quelli temerarij, & ignoranti, che senza conoscere se stessi vogliono correre del pari con huomini di signalata dottrina, tanto di sostanza tiene il verso di Virgilio

Poeta habbia humile opinione di se stesso.

Sit Tytirus Orpheus vers. 55. T'auuisai nel principio ch'hauendo a parlare di tè stesso, sappi stare ne' termini dell'humiltà, per Titiro intende se stesso il Poeta, vuol dir dunque che sarebbe cosa fuor di proposito, ch'egli volesse prosumere d'esser vguale ad Orfeo.

Pietra donde si precipitauano i desperati amanti.

Traceps aerij specula de montis vers. 60. Si legge che vi fusse vna pietra nel monte Leucato, che sporgeua al mare, e dà quella precipitauansi i disperati amanti cadeuano nel mare Ambracino, & iui finiuano miseramente la loro vita; quì hà hauuto riguardo il Poeta in questo luogo: hor pensa quanto haueua letto egli, deui leggere tu ancora per formare buoni i versi.

ALPHES. Effer aquam, & molli cinge hæc altaria vitta:
65 Verbenasq; adole pingues, & mascula tura:
Coniugis, aut magicis sanos auertere sacris
Experiar sensus. nihil hic nisi carmina desunt.
Ducite ab vrbe domum, mea carmina ducite Daphnin.
Carmina vel cœlo possunt deducere lunam:
70 Carminibus Circe socios mictauit Vlissi:
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Ducite

Ducite ab vrbe domum,mea carmina ducite Daphnin.
Terna tibi hæc primum triplici diuersa colore
Licia circundo: terq; hæc altaria circum
75 Effigiem duco, numero Deus impare gaudet.
Ducite ab vrbe domum, mea carmina,ducite Daphnin
Necte tribus nodis ternos Amarylli colores.
Necte,Amarylli,modo,& Veneris,dic,vincula necto
Ducite ab vrbe domum mea carmina,ducite Daphnin.
80 Limus vt hic durescit,& hæc vt cera liquescit
Vno eodemq; igni: sic nostro Daphnis amore,
Sparge molam,& fragiles incende bitumine lauros.
Daphnis me malus vrit: ego hanc in Daphnide laurum.
Ducite ab vrbe domum mea carmina,ducite Daphnin.
85 Talis amor Daphnin,qualis,cum fessa iuuenca
Per nemora, atq; altos quærendo bucula lucos,
Propter aquæ riuum viridi procumbit in vlua
Perdita,nec seræ meminit decedere nocti,
Talis amor teneat,nec sit mihi cura mederi.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Porta dell'acque,& cingi il sacro altare
Di molli bende, & dentro al fuoco getta
La perfusa verbena, e'l maschio incenso.
Acciò ch'io proui co miei sacri versi
La magica arte, & per lei faccia amarmi
Contro ogni suo piacer dal mio marito,
Qui fuor de versi à noi non manca nulla.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Co versi trar si puo dal ciel la luna,
Co versi Circe i compagni di Vlisse
Mutò di forma, & puon nel mezzo à prati
Vincer gli incanti il velenoso serpe.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Di tre vari color, tre lacci auuolgo
All'imagine prima, indi con quelle
Anco tre volte il santo altar circondo.
Che del numer dispar godon gli Dei.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Stringi in tre nodi,o Amarilli cara,
Quei tre colori, o Amarilli stringi,
Et dì,di Vener bella il nodo stringo.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Come s'indura questa terra,& come
Si liquefà, questa già dura cera,
Et questa,& quella ad vn medesmo fuoco:
Tanto per nostro amore auenga a Dafni
Getta nel fuoco farro, & sale appresso,
E il crepitante alloro: io perche Dafni
Il cor m'incende questo alloro abbruccio.
In questo fuoco contro a Dafni il crudo.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
L'amor di Dafni verso me simigli
Quel de la vacca, quando segue il toro
Per gl'aspri boschi, & per l'alpestre selue
Che di cercare stanca sopra i giunchi
Si corca lassa,in ripa a qualche fiume,
Ne le souien,ch'il dì s'appressa al fine:
Tanto di se medesma vscita è fuori.
Cotanto amor lo pigli, & non mi curi
Di fargli rihauer la sua salute.

ETICA. Osseruatione 50.

SI dimostra, l'arte magica quanto sia vana, quanto ella possi, e come debba fuggirsi da tutti, come cosa empia, e colma di sceleratezza.

68 *Ducite ab vrbe*
Per tutto
Frigidus in pratis

Il diauolo quando secōda gl'incantesimi.

TRattandosi quì d'incantesimi, noi prenderemo materia di dire quel che possono fare quelli, che stanno ascritti alla dura seruitù del Diauolo, il quale in tanto loro fà succedere, e riuscire qualche esperienza, in quanto che essi promettono a quello tutto quel di bene, che tengono (ah sciocchezza grande) dico, l'Anima, altrimente mai non si vede esperienza alcuna, tutti gli incantesmi riescono falsi, ne possono tutto quello, di che essi si vantano; dicono molto, riesce poco; notiamo quel che si legge in Quinto Curtio per questo particolare: *Erat in eo conuiuio Cobares natione Medus, sed magicæ artis (si modo ars est) non vanissimi cuiusquā ludibrium magis professione, quam scientia celeber.* Dicono, che fanno far miracoli, e dopò si veggono quelli loro incantesmi risoluti in vento, riescono a nulla, promettono mari, e monti, e riescono molto scarsi nell'effetti; ecco quanto dicono

Arte magica tenuta per vana da gentili ancora.

Quint. Curt. li. 7. f. 258.

Magici più celebri per nome, che per fatti.

Per atq; libros carminum valentium
Refixa cœlo deuocare sydera

Horat. epod. od. 17.

Arte magica per ingannare le donne.

Se i magici potessero rimediarebbono al la loro pouertà.

E questo per ingannare le feminuccie, le quali prestano fede a queste promesse, e spendono, e spandono appresso queste superstitiose persone, le quali se potessero tanto, impiegarebbono la loro potenza per se stesse, voglio dire, che rimediarebbono a i loro bisogni, alla lor pouertà, vedendosi questi tali huomini, e scelerate vecchie sempre scalzi, & ignudi, onde S. Basilio beffandosi di certe stolte credenze, che si danno a sì fatte persone, prese a dire *Fabulæ quædā ridiculæ, deliræq; iam à temulentis aniculis vbiq; traditæ, peruulgatæq; sunt, veneficijs, inquam, carminibusq; quibusdam lunam à sua sede dimotam, cœloq; deductam ad humum ferri.* E perche queste fauole non si credeuano ne anco dal nostro Poeta, però pose questi versi incantatorij in bocca d'vna donna, la quale douemo credere ad essempio di tutte l'altre donne, non discorreua ne poco, ne molto, perche tentaua cosa impossibile, come era il voler tirare la luna giù, onde segue a dire il sudetto santo: *Quonam igitur pacto venefici carmina dimouere potuerunt eam, quam altissimus ipse Deus fundauit?* e se cadendo vna stella, dicono i naturali, ch'el mondo non potrebbe capirla, come fia possibile, che sia capace della luna? sì che con ragione segue egli a dire; *Quis etiam locus inde deductam, diuulsamq;*

S. Basil. in Hess m. hom. 6.

Fauole, e mensogne de Magici Incātesmi hanno luogo in bocca di donna.

Lo tirare la Luna giù è impossibile.

L'istesso.

Mondo nō può capire vna stella.

L'istesso.

diuulsamq; de cœlo suscepit? E vero, come racconta questo medesimo Poeta in altro luogo, doue similmente mette in bocca di donna la qual promette di liberar Didone dall'amor di Enea.

Virgil. Eneid. l. 4

Hæc se carminibus promittit soluere mentes

Che possono *permittente Deo*, per li peccati nostri, operare alcune si fatte cosette, come racconta Arnobio dicendo, che *Possunt aut mortiferam immittere, quibus libuerit, tabẽ, aut familiarũ dirumpere charitatem, sine clauibus reserare, quæ clausa sunt, aut ora silẽtio vincere*, ne solamente questo, ma dice il medesimo di più, che possono quel, che mai non hò voluto credere: *In curriculis equos debilitare, incitare, tardare, vxoribus, & liberis alienis, siue illi mares sint, siue feminei generis incõcessi amoris flãmas, & furentes immittiere cupiditates*, E tutto ciò fanno in virtù non loro, ma di quello, che da esse viene inuocato, perilche conchiude questo medesimo dicẽdo: *Nõ propria vi posse, sed corũ, quos inuocant, potestate*, Possono di più fare altre cose, e sopra tutto dimostrare vna cosa per vn'altra: *Præstigias edunt, vel q̃ non sunt, videri, vel quæ sunt non videri eorum magorũ, & eloquio, & negotio faciunt*, E che queste possono fare amicitia, & indurre beneuolenza fra quelli, che non solo non erano amici, ma etiandio nemici, & indurre inimicitie frà congiontissimi amici, & odio fra ardentissimi amanti, lo racconta ancora Senofonte nella vita di Socrate, dicendo: *Esse quasdam incãtationes, quas quicunque sciunt, incantando quoscunq; voluerint, amicos sibi ipsis efficiunt*. E che queste sogliono indurre ad huomini, e donne amori tali, e tanti, che quelli non possino mai posare, e che si riduchino a liquefarsi, e quasi ad estrema pazzia, lo racconta il medesimo nell'istesso luogo: *Esse autem etiam quædam ad amorem veneficia, quibus cum periti vtantur, aduersus quoscunque voluerint, amantur ab eis*. Ma per farsi la persona amare da qualsiuoglia Principe, nõ che da tutte le donne del mondo in questi nostri tempi, a me non pare, che vi sia più potẽte incantesmo del dinaro, il quale dà la vista a' ciechi, e fa che i zoppi caminino più che di spedito passo: Ma tornando a casa diciamo, che quest'arte si risolue tutta in vanità, e bagatelle: *Nolite sapere, plusquam oportet sapere, sed sapite ad sobrietatem*. E da sapersi ancora, che v'è la magia naturale, nella quale si contengono certi effetti, che nascono dalla natura; questa scienza non è da fuggirsi, dicendo Pico, che *Magia, quæ naturæ limites non excedit, non est damnanda*, l'altra deue fuggirsi come cosa empia, e colma di sceleratezza.

Arnobio. L'istesso. L'istesso. L'istesso. Senofonte in vit. di Socr. li. 2. fol. 469. L'istesso. Gio. Franc. Pico mirand. pra. l. 9. c. 2.

Maghe come, hanno vigore, e che possano operare. Maggie possono debilitare, & ingagliardire i caualli al corso. Magici possono dimostrare vna cosa per vn'altra. Per gl'incantesimi possono attaccarsi, e disciolersi l'amicitie. Per via delle Maggie può accendersi l'amore. Dinaro il più potente di tutti gli incantesimi per farsi la persona amare. Magia naturale che cosa sia.

IDEA POETICA.

Nõ omnia, &c. v. 65. A dinotare che tutte le cose si sãno da tutti gl'huomini, ma nõ sia possibile, che si ritroui huomo, che sappi il tutto, s'è sbrigato cõ quattro parole, ma tali, ch'hãno seruito seruono, e

saranno viue sẽpre nelle bocche de gli huomini, volẽdo scusarsi di nõ potere fare molte cose, del medesimo modo sono li seguẽti ancora: *Omnia vincit amor, Labor omnia vincit*, e cẽto, e mill'altre di si fatto modo, ma perche spero d'vnirle tutte, e disporli per tanti parafrasi latine pertinenti all'istesse materie morali, però non dico altro, se non che quel poema, che non verrà condito di simili confetture, sarà di poco, ò di niun valore; tu dunque ne' tuoi versi dilettati al più che sia possibile d'esser sententioso.

Motto à di notare che l'huomo nõ può abbracciare il tutto.

Effer aquam, & molli cinge v. 64. Nota s'hauessi da descriuere vna maga, la quale per esser ignorante, e per voler dimostrare di sapere, altro nõ fà, che multiplicar precetti, & ingrediẽti à quella sua magia, vedi come questo dimanda acqua, fascette ò bende l'herba marinata, verbena verde, perche l'herbe secche sono sceme di virtù, incesi maschi, come più perfetti, poiche alli Dei dauano le cose scelte, i lizzi, ò fili di più colori, molle cera, lauro, e tenace creta, tu nel descriuere incantesmi osseruarai l'istesso con introdurre altre cose, non curando, che siano vote d'effetto, anzi ciò sarà al proposito a dimostrare la vanità, e fallacia dell'arte magica.

descrittione di maga ignorãte, & onde prenda il suo decoro.

Coniugis, vt magicis v. 66. Quì porta la causa finale de i sudetti incantesmi, cioè perche accendesse il freddo marito all'amor suo, tu quando puoi far l'istesso con l'occasione siati per auuiso a dimostrare, che tieni contezza delle cause, le quali sono quattro, cioè materiale, formale, efficiente, e finale.

Causa finale de gl'incantesmi. Cause quãte siano.

Nihil hic nisi carmina desunt vers. 67. Era già preparato il tutto non vi voleua altro, che l'incantesmi, per dichiarare l'efficacia, de' quali argomenta dall'essempio, dicendo: *Carmina vel cælo possunt*, con quel, che segue, vedi come nel precedente essame con far mẽtione delle causse si dimostrò Filosofo, e con l'argomentare *ab exemplo* si fa conoscere per buon Logico, tanto deue sapere, chi scriue: di poemi digiuni è cosa molto megliore esserne digiuno.

Virgilio buono Filosofo, e logico.

Lycia circundo: terq; v. 74. Voleua dire egli, fili di diuersi colori, i quali s'aggiungeuano in quelli vani incantesmi, e per ligare, e per sciogliere, ma questo nõ fa pũto al nostro proposito; auuertisci quì similmente quello, che da noi è stato detto nel verso 64, come le maghe accumulano vani precetti, ecco quello che dice Petronio: *Prese dal seno i fili di variato colore, mi l'auuiticchiò al collo, dopò co'l sputo amassò certa poluere, il prese co'l dito, e mi signò la fronte, dopò volle, che tre volte io sputasse, e ch'altre volte tre buttasse alcune picciole pietre nel seno, i quali essa incantando li vestiua di porpora.* Vedi quante cose vi mette, ma di nessuno significato, anzi tutte totalmẽte vane.

Multiplicatione di precetti vani sono il decoro del la descrittione de gl'incantesmi.

Numero Deus impare gaudet v. 75. Ma di qual numero dispare? del ternario intendi tu, poiche dice di volere tre volte circondare l'altari; hauea letto questo Poeta, che tal numero era dedicato a i sacrificij delli Dei, cosa prima additata da Pittagorici, come indouini del

Numero ternario in veneratione appresso gli antichi gentili.

Arist. de Cœl. tex. 2 ni del diuino secreto, la quale opinione viene riferita da Aristotile nelle seguenti parole: *Omne, et omnia tribus determinata sunt, inde ad sacrificia Deorum hoc vtimur numero.* O quanto seppero gli antichi, ò quanto legge Virgilio, ò quanto ti bisogna sudare per giungere al scopo di segnalata lode.

Limus vt hic decrescit, & hæc vt cera v. 80. Questo luogo questo nostro l'hà tolto da Teocrito siche l'vno, e l'altro ci dimostra la vanità delle donnicciuole, le quali più de gli huomini stanno inuolte in tali vane superstitioni, hor che d'efficacia conoscemo noi, che sia nel liquefarsi la creta co'l foco? Questo è vn modo di parlare come se noi dicessimo, come quest'oro si liquefà in oro? Si che sono menzogne, tu hauendo a descriuere cose simili sappi, che prendono il loro decoro dal metterui cose fuor di proposito.

Maggia cosa più propria delle donne che degli huomini.

Cose fuor di proposito sono il decoro della magia.

Sparge molam v. 82. Quì nota la multiplicatione de'precetti, auuisatiti, & assignatiti per regola generale in simili descrittioni magiche. *Qualis cū fessa iuuenca v. 85.* Hor questa è bella descrittione, applicatione, ò similitudine per descriuere vna donna amante, dicēdo ch'à guisa di giouenca, la quale accesa d'amore, scordata de' pascoli per alpestri monti mughiādo cerca, e chiama il toro, il quale per spatio di molto tēpo cercato, e mai ritrouato, stracca per il lungo viaggio, e per il lungo digiuno sù l'herba da presso lo scorrente, e mormorante riuo si lascia cadere non più curando di ritornare all'abbandonato armento, vedi di più come si ricorda d'esser pastore por ta similitudine rustica la giouenca dico.

Donna impazzita per amore simile ad vna giouenca.

90 Ducite ab vrbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Has olim exuuias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora cara sui; quæ nunc ego limine in ipso
Terra tibi mando debent hæc pignora Daphnin.
Ducite ab vrbe domum, mea carmina ducite Daphnin.
95 Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris: nascuntur plurima ponto.
His ego sæpe lupum fieri, & se condere syluis
Mœrim sępe animas imis ercire sepulchris,
Atque satas alio vidi traducere messes.
100 Ducite ab vrbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Fer cineres Amarylli foras, riuoque fluenti,
Transq; caput iace: ne respexeris: his ego Daphnin
Aggrediar. nihil ille Deos, nihil carmina curat.
Ducite ab vrbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
105 Adspice corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse, bonum sit.
Nescio, quid certè est: & Hylax in limine latrat.
Credimus? an, qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?
Parcite ab vrbe venit, iam parcite carmina, Dapnis.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Gia queste spoglie, che di Dafni furo,
Che mi lasciò nel suo partire in pegno,
Ti dono o terra; sotto questa soglia
Queste habbi in pegno sol per render Dafni.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Quest'herbe Merigia mi diede, & questi
Veneni in Ponto, pur da Meri colti,
Perche molti n'adduce tal paese.
Meri con questi trasformossi in Lupo,
E s'imboscò piu volte, & molte ancora
L'alme de morti traße de sepolchri,
Et io veduto ho le mature biade
Già dall'vn campo all'altro trasportargli.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Piglia Amarilli con due man la cenere,
Et sopra il capo la getta nel fiume,
Acciò che non la guardi, & io con questa
Assalterò l'ingrato Dafni, poi
Ch'i Dei non cura, & piu disprezza i versi.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Deh vedi vn po, che mentre io tardo à fuora
La cenere gittar, com'ella propia
Su l'altare stridendo da se stessa
Le scintillanti fiamme manda fuore:
Io non sò già, s'è buono, o tristo augurio.
Senti, che'l can sopra la soglia abbaia.
Certo ch'egli è buon segno, à quel ch'io credo
O pur da se tal segni amante crede,
Nò certo nò, che gl'è l'amato Dafni
Versi non più, ch'à noi tornato è Dafni.

ETICA Osseruatione 51.

PEr l'huomo trasformato in lupo hà da intendersi l'astuto, co'l quale hà da negotiarsi cautamente, per nõ riceuer danno, e vergogna da lui. 95 *Has herbas*
Per tutto
Atque satas

Che l'huomo si trasformi in lupo è opinione erronea

COrreua per le bocche de gli antichi, come hoggi ancora si dice che certi huomini si cãbiassero, e prendessero sẽbiante di lupo, onde a leuar tal pẽsiero, e fãtastica, nõ che frenetica, & erronea opinione dalla mẽte di quelli huomini, che stanno a detto delle cose, fù costretto Plinio a farne parola nell'ottauo libro della sua naturale historia, dicẽdo *Homines in lupos verti, rursumq; restitui sibi falsum eße existimare debemus, aut credere omnia, quæ fabulosa tot seculis cõperimus.* Laonde qualunq; crede, che gli huomini si trãsformino in lupi, deue credere ancora tutte l'altre fauole, che furono da gli antichi inuẽtate, nõ essendo men fauola questa, che quelle, come fauoloso si dimostrò Euãte Auttore Greco, il quale scriue, ch'egli habbia inteso dall'Arcadesi: *Ex gente Antgi cuiusdã sorte electũ ad stagnum quodã regionis eius duci, vestituq; in quercu suspẽso tranare, atq; abire in deserta, trasfigurariq; in lupũ, & cũ cæteris congregari per annos nouẽ*, E vero dunq; che *Nullũ tã impudens mendaciũ est, vt teste careat.* Ma douemo noi credere, che questo si fusse accompagnato con qualche schiera de ladri, i quali a guisa di lupi ad altro non attendono

Plin. li. 8. cap. 22.

Euante allucinato che l'huomo si trasformi in lupo.

L'istesso.

L'istesso.

Ogni bugia tiene lo suo autore.

dono, fuorche a predare, e con quelli haueſſe menato ſua vita per ſpatio d'anni noue, talche laſciata la fauola di queſto luogo, veniamo alla moralità, la quale viene data al lupo dal medeſimo ſcrittore tãto celebre nel mondo: *Vnde tamen iſta vulgo infixa ſit fama in tantum, vt in maledictis verſi pelles habeant, iudicabitur*. Perilche noi prẽderemo a parlare de gl'huomini, di tratti volpini, de gli aſtuti, e fraudolenti: l'aſtutia, come vuol S. Thomaſo, altro non è, fuorche *Proceſſus ad aliquid cõmunicandum ſimulatis, atq; apparentibus vijs, ſeù medijs*. Ne vi mancano di quelli, che ne' loro andamenti tẽgono tante ſimulate vie, e mezi, tanti tratti furbeſchi, tanti ragiri, che riducono quello, co'l quale eſſi contrattano (ancorche aſtuto) a quel ſegno, che eſſi deſiderano, fugga pure a ſua poſta lo fanno dare alla fine nella teſa rete; di sì fatti huomini intẽdi Plauto, quãdo dice

Plin. nel med. luog. — *S. Tho. 2. 2. q. 55. art. 3.* — *Lupo ſignifica di huomini volpini.* — *Aſtutia che coſa ſia.*

Qui cauet, ne decipiatur, vix cauet, cum etiam cauet,
Etiam cum cauiſſe ratus eſt, ſæpe cautor captus eſt.

Plaut. Capt.

Douemo tuttauolta auuertire, di non laſciarci più, e più volte burlare, poiche oltre la perdita, vi corre la vergogna ancora, e ſe non potemo altrimente, ò non confidando di reſiſtere a' fraudolẽti ſtratagemi di queſti, douemo aſtenerci di negotiare con eſſi loro: *Cauẽdũ ne ſæpius in eamdẽ fraudẽ noſtra culpa incidamus*, certo che ſarebbe noſtra colpa, ſe burlati vna, e due volte, tornaſſimo per la terza, con intrigarci con ſi fatte volpi, le quali con queſte lor frodi altro non acquiſtano alla fine, fuorche odio vniuerſale appreſſo di tutti in modo, che da tutti vengono fuggiti come la peſte; odano Tullio che coſa egli dice de ſi fatti huomini: *Quo quis verſutior, & callidior eſt, hoc inuiſior, & ſuſpectior, detracta opinione bonitatis*; Ma queſti medeſimi alle volte danno ne' lacci con molta loro vergogna, e ſcorno, ne poſſono lamentarſi, eſſendo di douere, che

Aſtutia ſopra abbõdante qual ſia. — *Demoſt.* — *Che l'huomo ſi laſci burlare più volte è coſa vituperoſa.* — *Cic. offic. 2* — *Huomo quanto più aſtuto tanto più odiato.*

Speſſo chi ſi diletta di far frode
Non ſi de' lamentar s'altri l'inganna

Arioſt.

E tornando a' ſemplici, che del continuo danno nel tenace viſchio di queſti, non è di pazzia, nõ che d'eſtrema vergogna, che colui: *Sẽper corda aberret eadẽ*, e che ſi dichiari più imprudẽte dell'animali priui di ragione; notiſi quel, che Ouidio dice del peſce per tal propoſito

Fraudolenti ingãnati non deuono lamẽtarſi. — *E di gran vituperio ſempre errare in vna medeſima coſa.*

Qui ſemel eſt læſus fallaci piſcis ab amo,
Omnibus vnca cibis æra ſubeſſe putat

Ouid. l. 2. de Pont. — *Peſce ſcampato dall'hamo non torna a quello.*

Vedi, e nota tu molto bene colui, che vuol negotiar teco, che nome tiene appreſſo il mõdo, come ſi ſia egli portato cõ gl'altri, altretãto haurai tu di ſperare dal medeſimo; ſi che nõ cercare d'imparare alle tue ſpeſe: *Eſto alieno periculo cautior*. Tuttauolta eſſẽdo ꝑ diſauẽtura, & incõſideratamẽte abbattuto cõ huomini tali, nõ andarai più alla ſẽplice, mettiti sù l'aſtutie, hauẽdo a reſiſtergli cõ le medeſime armi, perciòche come potrà vincerſi l'aſtutia cõ la ſẽplicità, e dapocagine? Talche fà molto al propoſito quel detto di S. Bernardo

Gioua molto imparare alle ſpeſe altrui. — *S. Bern. in Epiſt.*

Auuersi... dene op... [illegible]

Contra aduersarium maiori fortitudine, & cautela opus est ab ea parte, vnde instat acrior. Quanto all'incantesimo di far passare le biade da vn luogo ad vn'altro, si sà bene de' fattori, & altri serui di villa; guardateui molto bene voi, il cui mestiero è di fare attendere all'agricoltura.

IDEA POETICA.

Has olim exuuias vers. 91. E questo sepellire de' vestimenti nel limitale non è altro fuorche vn accumulare de vani precetti, come s'è detto di sopra.

Ceneri buttate appo la testa che ... appr... gli antichi.

Fercineres Amarylli foras vers. 101. Ne questo buttar di cenere appo la testa è scarso di consideratione; è da sapersi che gli antichi, quando purgauano qualche loro difetto prendeuano il cenere, e postisi cō le spalle verso il fiume, iui appo le spalle senza punto mirarlo lo tirauano al detto fiume, e però v'hà posto *Ne respexeris,* ne solo tal cosa costumauano nel fiume, ma nel mare, e ne' luoghi di tre vie ancora, ne vi riguardauano, *Ne eorum aspectu malum traherent.* E tutto faceuano, credendo in tal modo purgarsi ogni difetto, e sceleratezza.

Fiamma accesa senza materia segno di buono augurio appresso gli antichi.

Adspice corripuit tremulis altaria vers. 105. Osserua quì come questo nostro Poeta volēdo fare seguire qualche cosa buona, fa che preceda qualche buono augurio, come per il cōtrario, hauendo a seguire cosa mala, fà, similmente, che preceda alcuno cattiuo augurio; teneuano per buono augurio gli antichi vedere vna fiamma accesa senza materia, doue ella potesse sostentarsi, come dice Pōtano: *Maximū augurīū è cinere vbi prunarum nullæ reliquiæ sunt existente flamma,* di questo fà mentione nel secondo dell'Eneida, quando Anchise ꝑtinace nel voler morir cō la padria cadēte, quādo poi vidde.

——— Tactuq; innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora pasci.

Subito si risolse di partire; quì haueua a venire Dafne, però fà che preceda questo augurio come, per il contrario poi hauendo Didone a darsi la morte, fà che preceda vn cattiuo augurio eccolo a punto

Vino fatto nero segno di cattiuo augurio.

——— Latices nigrescere sacros
Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem

Di quest'auuertenza, & auuiso, ouero artefìcio è da tenersene conto in simili auuenimenti.

Nome di cane, o cauallo, ò altro animale di quante sillabe debba essere.

Bonum sit vers. 106. Credo, che dir volesse, anzi vogli i suppliruisi, *Vtinam bonum sit.*

Hilax in limine latrat vers. 107. Quì si riduce a mente, quel, che fù detto in quel verso della terza Egloga: *Multùm latrante Lycisca,* doue s'è detto che'l nome di cane, ò cauallo non debba eccedere tre sillabe. Il P. Giacomo Pontano dice che non debba eccedere due cō

l'aut-

l'auttorità di Senofonte,nella cui auttorità egli appoggiato riprēde Ouidio,che nella caccia d'Atteone mette nome,che passa due silla be,questo padre,credo,che non si ricordasse che Virgilio nō eccede le tre,ma giunge fino a tal numero,come può vedersi in questo nome Licisca,Etonte cauallo di Pallante, Rebo cauallo di Mezentio cade nella sua regola,siche dice ben'egli contro Ouidio, quanto a qlli nomi,che passano le tre, nel qual numero cō l'auttotità di Virgilio può giungersi. *An qui amāt ipsi v.* 108. Questa sentenza è stata prima di Virgilio vsurpata da P. Mimo dicēdo *Amans, q; suffecatur vigilans somniat*, E da Terētio ancora nell'Andria: *Num ille somniat ea, quæ vigilans somniat?* Ma se Aristotile è stato prima di questi, po temo ben'affermare,ch'egli fusse la base,e seruisse per materia quella sua sentenza, *Spes est vigilātiū somnia*, E per dichiaratione di tal sentenza vagliami per essempio colui,il quale sta aspettando vn suo amico a casa,comincia in mente sua a contare i passi dicendo frà se medesimo,hora sarà nel tal luogo,hora nel tale,hora sarà auanti la porta,esce fuori,e già si ritroua deluso,s'accorge,che sia stato vn sogno; è vero dunque che *Qui amat, ipse sibi somnia fingit*, tanta dottrina contengono i versi di questo con raggione Principe de' Poeti, questo basta per duce,e norma a chiunque vuole ben scriuere, con questo dunq; attaccherai l'amicitia tu,che tēti d'andare in Parnaso

Ouidio ripreso ne' nomi de cani

Sogni lanno per base il desiderio humano.

Virgilio basta à formare vn buon Poeta.

Ecloga Nona,cui nomen Mœris.

ARGOMENTO.

Doppo la vittoria Filippense, hauendo Vergilio perduto anch'egli i suoi poderi nella distributione de' cāpi, i quali per ordine de Triū uiri si diuideuano di la dal Po, partitosi da Roma, parte per rispetto della sua virtù, & parte per fauor di Pollione gouernatore di quei paesi, ri hebbe le sue possessioni. Ma ciò hauēdo molto pmale Ario, *à cui pauētura era tocco il poder di Vergilio, poco mācò, ch'egli nō fusse morto da quel soldato adirato. Essendo egli dunque per tornare à Roma, ordinò al suo fattore, che con minor suo danno, che possibil fosse fino al ritorno suo si gratificasse Ario. Costui dunque per cōmession del padrone va à Mātoa à presentar certi capretti ad Ario. Licida pastore raggiūse Meri, & gli domanda doue è và. quiui Meri hauendone occasione piange la miseria di quei tempi. Dipoi andando insieme à Mantoua, passano il tempo con diuerse canzoni.*

QVo te, Meri pedes? an, quo via ducit; in vrbem?
MOER. O lycida, viui peruenimus, aduena nostri
(Quod nunquam veriti sumus,) ut possessor agelli
Diceret: hec mea sunt: veteres migrate coloni.
5 Nunc victi, tristes, quoniam fors omnia versat,

Hos illi (quod nec beneuertat) mittimus hœdos
LYC. Certe equidem audieram, qua se subducere colles,
Incipiunt, mollique iugum demittere cliuo,
Vsque ad aquam, & veteris iam fracta cacumina fagi,
10 Omnia carminibus vestrum seruasse Menalcam.
MOER. Audieras, & fama fuit: sed carmina tantum
Nostra valent, Licida tela inter Martia, quantum
Chaonias dicunt aquila veniente columbas.
Quod nisi me quacunque nouas incidere lites
15 Ante sinistra caua monuisset ab ilice cornix,
Nec tuus hic Moeris, nec viueret ipse Menalcas.
LYC. Heu cadit in quenquam tãtum scelus? heu tua nobis
Penè simul tecum solatia rapta Menalca?
Quis caneret Nymphas? quis humum florentibus herbis
20 Spargeret? aut viridi fontes induceret vmbra?
Vel quæ sublegi tacitus tibi carmina nuper,
Cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras?
Tityre, dum redeo, (breuis est via) pasce capellas:
Et potum pastas age, Tityre, & inter agendum
25 Occursare capro (cornu ferit ille) caueto.
MOER. Immò hæc, quæ Varo nec dum perfecta canebat,
Vare, tuum nomen, (superet modo Mantua nobis,
Mantuanæ miseræ nimium vicina Cremonæ)
C antantes sublime ferent ad sydera Cycni.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Doue ti guida il piede Meri? & doue
Ti conduce la via? ne la cittade?
Mer. O Licida, noi siam viui condotti,
Che pur del nostro campo vn forestiero,
Quel che giamai non si saria pensato,
E venuto padrone, e ardisce dire,
Questo è pur mio, antichi habitatori
Cercate homai procacciarui altro luogo;
Hor vinti, & discacciati. Et questo solo,
Perche la sorte qua giù il tutto volge.
Et à lui questi, che mal pro gli faccino,
Come tu vedi ogn'hor portiamo a quegli,
Lic. Certo ch'io pure haueua vdito dire,
Che de la sommità dell'alto colle
Per le sue piagge giuso fino al fiume
Et da la macchia, à lo scosceso faggio
Seruato haueua Menalca co suoi versi.
Mer. L'vdisti ben, ben ne volò la fama,
Ma vaglion tanto, & puonno i versi nostri
Fra l'armi militar, Licida caro,
Quanto al venir dell'aquila anco vale
La timida colomba d'Albania.
Et s'ammonito non m'hauesse allotta,
Ch'io contrastar più non douessi il mio;
Dall'elce caua sinistra cornice,
Ne qui sarebbe Meri tuo, ne ancora
Sarebbe viuo il tuo caro Menalca.
Lic. Ahime, che mi di tu, sarebbe alcuno
Che facesse atto scelerato tanto?
Ahime, dunque è per così poco stato
Che perduto non s'è teco Menalca
Ogni piacere, ogni solazzo nostro.
Chi canteria le Ninfe, & chi di fiori,
Et d'herbe spargeria la terra, & quale
Sopra le fonti inducerebbe l'ombra?
Ouer chi faria i versi, ch'io di piatto

Titol-

Ti tolsi quando à solazzare andaui,
Molto non è con Amarilli nostra.
Titiro caro infin ch'à te ritorno,
La via c'è breue, le pecore pasci,
Et poi che son pasciute à ber le mena
Al chiaro rio, ma guardati dal capro.
Ne gl'andar cōtra, perch'ei cozza, et fugge
Mer. Anzi chi questi canterebbe, i quali
Non ben forniti per dar lode à Varo
Così souente à noi pastor cantaua.
O Varo, il tuo gran nome fino al cielo
Se per te sarà Mantua conseruata,
Ah Mantoua infelice, & troppo appresso
A Cremona, ricetto d'ogni duolo:
Cantando porteranno i bianchi cigni.

POLITICA Osseruatione 34.

NOn deue il Principe insuperbito per la prospera fortuna non pensare molto bene à quello, che li couiene, essendo, che quel la può mutarsi. 5 *Nunc victi*
Per tutto
Hos illi

SE quel Principe diuenuto tanto insolente, vedēdosi felice più tosto p beneficio della fortuna, che per sua virtù, pēsasse che quella può cābiarsi, anzi come dice Seneca ne'suoi prouerbj: *Fortuna vitrea est, tunc cū splendet frangitur,* Forse venuto in se stesso lasciarebbe tanta superbia, & alterezza, anzi colui, che da ogni parte si vede secondato dalla buona fortuna, quel più d'ogn'altro hà da tenerla contraria, e però Filippo Macedone desideraua hauerla in qualche parte sinistra: *O fortuna pro tot, tantisq; bonis, parū aliquod tribue aduersi,* Così diceua, e pregaua egli; e di questo suo desiderio, ne rēde la ragione Gio. Mariani: *Consueuit Deus, quoniā scelera vult vlcisci, ijs interdū res secūdas, & longā impunitatē concedere,* A questo pensaua il Macedone, e tutto ciò fà Iddio, perche questi per si lungo tempo fortunati nō sapendo, che cosa siano disaggi, diuenuti poi in quelli, sentono tanto più di dolore, e di disaggio, ne sanno prēder risolutione, ò espediente a' casi loro; al qual proposito è accōmodatissimo quel detto di Seneca: *Nihil est co infelicius, quā cui nunquā aliquid aduenit aduersi.* E l'istesso senza pūto mouersi dal suo appūtamento, dice altroue ancora l'istesso: *Sēper agere felicē, et sine tactu animi ducere vitā, ignorare est, naturæ alterā partē.* Ma che'l fortunatissimo Augusto nō fu mai da ogni parte felice, e sēpre ricordandosi de'calci, che suole dare la fortuna, staua sempre con l'animo apparecchiato all'vna, & all'altra, n'hauemo il testimonio del Tacito: *Vt valida diuo Augusto in rempublic. fortuna, ita domi improspera,* & acciò il Principe non dorma, hauēdo il tutto incaricato a quella, rumini bene le seguenti parole di Tullio: *O volucrē fortunā, quā cito omnia ex lætitia, & voluptate ad luctus, & lachrymas recidūt,* & ancorche egli in altro luogo dica *Vitā regit fortuna, non sapientia,* & a questo si sottoscriue Salustio dicendo: *Sed profectò in omni re fortuna dominatur,* tutta-

Senec. in prouerb.

Plutar. in apoftegm.

Gio Mariani l. 1. c. 18.

Senec. de prouid.

Senec. de prosperit.

Tac. an. l. 3. f. 77.

Tull. pro Silla.

Tull. in tusc. l. 5.

Salust.

Fortuna è cosa diuetro.

Filippo si lamēta del la fortuna troppo fauoreuole.

Dio per punire l'huomo li concede felicità.

Huomo infelicissimo è colui che non conosce infelicità.

Augusto esercitato dalla buona, e cattiua fortuna.

Fortuna è cosa volubile.

tuttauolta il magnanimo, il virtuoso, ò prospera, ò sinistra, che sia tiene questa fortuna sotto i piedi, e che a questa non debba fidarsi il Principe, noti l'inscrittione che li vien data da Ausonio: *Stare loco nequeo*, e ch'ella non sappia fermarsi, e della sua instabilità disse l'Ariosto.

Fortuna come signora del tutto.
Fortuna è instabile.
Auson. nell'epigram.

> *Quanto più sù l'instabil rota vedi*
> *Di fortuna, ire in alto il miser huomo*
> *Tanto più tosto hai da vederli i piedi*
> *Oue hor hà il capo, e far cadendo il tomo.*

Fortuna inalza l'huomo per più precipitarlo.
Ludouic. Ariost cã. 45 stan. 1.

E dalla prosperità di questa altro non nasce, fuorche stolidezza, irrisolutione, e dapocagine, laonde si legge ne' prouerbij del Morale *Fortuna nimium, quem fouet, stultum facit*, e l'istesso, acciò non si faccia capitale di quella, nel medesimo luogo disse: *Nihil proprium ducas, quod mutari potest*, e dell'istessa parlando Boetio, e della sua legerezza disse

Mali che nascono dalla fortuna prospera.
Beni mutabili non deuono troppo stimarsi.
Senec. in prouerb.

> *Nam cur tantas lubrica versat*
> *Fortuna vices? premit insontes*
> *Debita sceleri noxia pœna,*
> *At peruersi resident celso*
> *Mores solio, sanctaq; calcant*
> *Iniusto vice colla nocentes.*

Fortuna pazza nel punire, & essaltare.
Boet. de Consol. l. 1 met. 5.

E mentre ò Principe vedi tante metamorfosi, a che fidandoti in quella inconsideratamente, torni a giocare, non vedi, che come quelli, chè fatti ricchi non lasciano il traffico del mare, a finche non vi lasciano la naue, le merci, e la vita ancora, sempre esponi il tuo stato, e riputatione, e la vita istessa a pericolo? essendo gionto a qualche buon termine deui ritirarti, questo è auuiso di Ciro, il quale dice *Ne eadem patiamur, quæ multos ferunt passos in mari, qui dum propter prosperam fortunam conquiescere a nauigatione noluißent, perire, sic item multi victoriam consecuti, dum alteram appetiuerunt, amiserunt etiam priorem.* Cesare dopò tante vittorie, pensando a questo, temeua di combattere, e così teneua qualsiuoglia altro modo d'aggiustamento per non venire all'armi.

È pazzo quel Principe, che troppo si fida alla buona fortuna.
Le vittorie non deuono fare insolente il Principe, non ritirarlo dal combattere.
Senofonte Ped. Cir. l. 4. f. 62.

ETICA Osseruatione 52.

SI dimostra quanto sia grande l'effetto delle virtù, e come per rispetto de' virtuosi Cittadini molte Città siano state rilasciate intatte da vittoriosi nemici.

7 *Certe equidem*
Per tutto
Omnia carminibus

COrreua fama, per quanto sotto metafora si racconta da questo Licida Pastore, che Cesare Augusto per rispetto di Virgilio hauesse

haueſſe ordinato, che buona parte de' Mãtouani campi fuſſero ſtati rilaſciati a' Cittadini da ſoldati Romani ma non fù altrimente vero; fù vero ſi bene, che non volle, che fuſſero tocchi i beni, e poderi del Poeta, al quale auuenne come a Pindaro da Aleſſandro, il quale *Cum Thebas euerteret, & in omnes ſine diſcrimine ſæuiret, Pindari vatis penatibus parci iuſſit.* Queſto medeſimo Capitano, in honore del ſuo maeſtro Ariſtotile, volle edificare vna Città, che riteneſſe il nome di queſto, e gli diede vna groſſa ſchiera d'huomini a ſcriuere i libri della fiſica *Ariſtotelis præceptoris ſui nomini patriam condidit, eiq; multa hominum millia parere iuſſit ad ſcribendas rerum naturalium libros.* E queſto medeſimo ſi moſtrò grandiſſimamente ſtudioſo, & affettionato di letterati, quando hauendo egli preſo frà l'altre coſe pretioſe di Dario vno pretioſiſſimo ſcrignetto, nel quale colui conſeruaua li più cari, e pretioſi vnguenti, dimandati i compagni, che coſa doueſſe egli farne, e dicendo ogn'vno il ſuo parere, eſſo riſolſe per vltimo a riponerui l'opere d'Homero: *Alexander Magnus capto inter ſpolia Darij Perſarum Regis vnguentorum ſcrinio, quod erat auro, gemmis, ac margaritis precioſum, libros Homeri, quos tanto dignos loculo exiſtimabat, incluſit.* Oltre di ciò fù dimoſtrato dalla virtù, quanto fuſſe il ſuo valore, e potenza in perſona di Platone, il quale chiamato in Sicilia da Dionifio tiranno fù riceuuto con ſtraordinarij honori, onde racconta Plutarco nella vita del ſudetto Dioniſio tal fatto nel ſeguente modo: *Platoni Siciliam venienti Dionyſius tyrannus, quamuis ad ſuperbiam, ſæuitiamq; natus, vittatam nauem miſit obuiam, & egredientem in littore quadrigis albis excepit.* Et al medeſimo Filoſofo auuenne, che preſo, e fatto ſchiauo dagli Egineti, fu da vno chiamato Aniceto comprato, e rimandato alla ſua patria, onde hauendo egli poi rimandato al detto Aniceto i quatrini, fù occaſione, che quello ſi doleſſe, che in comprare vn tale, e tanto ſegnalato huomo, haueſſe ſpeſo poco: *Quam pecuniam cum à Platone ſibi remiſſam intellexiſſet, profectò (inquit) peccatum videri poteſt, quod maiore ſumma non inuerim tantum virum.* Auguſto emolo tutto, e per tutto d'Aleſſandro, ſi come volle imitarlo à concedere a Vergilio quel, ch'egli haueua conceduto a Pindaro, così volle moſtrarſegli ſtudioſo, & affettionato in perdonare all'Aleſſandrini da lui fatti ſoggetti per via di guerra, dicendo loro, che per tre riſpetti ad eſſi veniua da lui conceduta ſi fatta indulgenza: *Ob Alexandri memoriam, vrbis pulchritudinem, & amorem Arij Philoſophi.* Di tanto valore furono appreſſo di queſto Cãpione Romano l'armi, e parimente le lettere. Artaxerſe Rè de Perſi ſcriſſe affettuoſiſſime lettere ad Hiſcane ſuo Capitano in Helleſponto, che non ſparagnaſſe a ſpeſa alcuna, e tentaſſe tutti i modi, e ſtrade, purche induceſſe Hippocrate, che ſi contentaſſe a ſcriuerſi alla famiglia di detto Rè, l'Epiſtola fù del ſeguente tenore: *Da ſi...*

Aleſſand. Neap. genial. gio. l. 3. c. 24.

Aleſsãdro laſcia intatti i beni di Pindaro in Tebe.

Officin. teſtor. tom. 2 f. 253.

Aleſsãdro edifica una Città in nome d'Ariſtotile.

Plin. l. 7. cap. 29.

Scrigno di Dario deſtinato da Aleſsãdro à cõſeruare le opere di Homero.

Platone per la virtù fù molto honorato da Dioniſio Tirãno.

Plut. in vit. Dioniſ.

Platone per le virtù fù riſcattato da cõſ... mãdato à caſa.

Pont. de liberalit.

Auguſto per riſpettò a'Ariſtã... dio perdonò a gli Aleſſandrini.

Plut. in vit. Antonij.

Hippocrate per le ſue virtù viene procurato da Artaſerſe Rè de' Perſi.

igitur

igitur operam, vt aurum illi tribuas, dimostraua questo Rè di saper molto bene l'intrinseca natura de' medici: *Quantum cupit, aliaq; item, quorum indiget, & ad me mitte; erit enim par honore summis in Perside Viris.* Al medesimo Hippocrate ritornando dall'Illirij furono dati tutti quelli honori, che dalla Grecia erano soliti ogn'anno farsi al loro Dio Hercole, onde dice Pausania: *Hippocrati ab Illirijs redeunti eosdem honores, quos Herculi decreuit Gracia*. In tanto pregio furono le virtù in quelli antichi tempi appresso de' Principi, la semenza, de' quali è venuta meno, ò pure corre frà pochi a tempi nostri; tuttauolta non perciò deue l'huomo sgomentarsi d'attendere a quelle, se non per altro rispetto, almeno perche sono quelle nostre fide compagne in ogni tempo, come ben conobbe Boetio, il qual diceua intendendo delle virtù.

Offic. test. l.2.f.255.

Hippocrate riceuuto da' Greci con honori diuini.

Pausania.

Virtù pregiata da' Prencipi antichi.

> *Has saltem nullus potuit peruincere terror,*
> *Ne nostrum comites prosequerentur iter.*
> *Gloria felicis olim, viridisq; iuuentæ*
> *Solatur mœsti nunc mea fata senis.*

Boet l.1. met.1.

Virtù salda compagna dell'huomo.

Contro queste non vale inuidia, non può ingiuria alcuna, anzi quãto più si sbassano, più risorgono, quanto più si oscurano, tanto più rilucono, e però Tullio scriuendo a Lentulo l'andaua dicendo: *Illustrabit, mihi crede, tuam amplitudinem hominum iniuriam*. E questo medesimo racconsolando Tito Fabio essiliato di Roma per l'inuidia, e calunnie d'inuidiosi, gli diceua *Plus tibi virtus tua dedit, quam fortuna abstulit, propterea, quod adeptus es, quod non multi homines, amisisti, quod plurimi homines nobilissimi*. E scriuendo a Torquato, dopò hauer detto molto, conchiude *Atq; hæc eo pertinet oratio, vt perditis rebus omnibus, tamen ipsa virtus se sustentare posse videatur.* Ne basta che le virtù nostre giouino a noi solamente, douemo ancora esser vtili alla patria; così fece Temistocle, di cui si legge appo Senofonte: *Themistocles autem quibus artibus effecit, vt eum patria diligeret? non incantando me hercule, sed non vlla bona ei præstando*. E per il contrario poi la patria hà da tener conto de' suoi virtuosi Cittadini.

Virtù ritiene lume, e si fa maggiore per gli aggrauij.

Cic. epist. fam. lib.1. epis.6.

Virtù superiore alla fortuna.

Cic. famil. l.5. epis.18

Virtù rimane in piedi ancorche rouini il tutto.

Cic. famil. l.6. epis.1.

Con le virtù, e benefitij deue giouarsi la patria.

Senofonte in vit. Socrat. lib.2. fol.469.

CORTEGIANO. Osseruatione 22.

IL Cortegiano non deue seminar zizanie nè discordie frà suoi conserui, anzi deue esser neutrale con tutti.

14 *Quod nisi*
Per tutto
Nec tuus hic

Cortegiano non sia seminatore di risse, ò riportarne.

QValunque vuole, e desidera non solo esser ben voluto, ma far progresso nelle Corti non haurà da esser seminator di risse con riferire hor a questo, & hor a quello in modo tale,

tale, che gli riduca a venir alle mani, nō è questo quel, che cōuiene a vn'huomo di riputatione, e che faccia del graue, deue seruirsi di ciò, che dice Tullio scriuēdo ad Attico: *Nihil bono viro, ac quieto magis cōuenit, quā abeße a ciuilibus cōtrouersijs*, intēdi tu Cortegiano quelle discordie, che sogliono nascere frà voi, che māgiate il pane d'vn medesimo Padrone, che viuete sotto lo statuto d'vn medesimo Prencipe, e se ti appigliarai a quelli trè precetti, che (come raccōta Brusella) a lettere d'oro voleua Chilone, che stessero scritti sù la porta del tēpio d'Apollo in Delfo cioè *Nosce te ipsū: Ne nimiū cupias : & Æris alieni, & litis miseriā fac effugias*, sēza dubbio menarai vita felicissima, nō che felice nella Corte, doue prouarai il cōtrario, essēdo seminator di zizanie frà tuoi cōserui, e cōpagni, i quali abboccati frà di loro, e spediti gli odij, bē cominciarāno quel che hor all'vno, hor all'altro tu haurai detto, e trouādosi, che fomētaui gli rācori fra quelli, senza dubbio verrai conosciuto per huomo colmo d'ogni sceleratezza, p persona iniqua, e vile, essēdo proprio della gēte bassa il seminar discordie, come dice Tacito: *Qui priuatim degeneres, in publicū exitiosi, nihil spei, nisi per discordias habeāt*. E tutto ciò nasce, perche qualūque è vile mai può auātaggiarsi, essēdoui altri molto più auāti, se per mezo delle discordie quelli nō vengono cacciati di casa, caduti per opera di quella buona lingua dalla gratia del Padrone, il quale toltine quelli viene necessitato ad auualersi più tosto di questo già vecchio Cortegiano in casa, che prēdere ad alti gradi, & honorati carichi gēte noua la quale, egli nō sà, qual riuscita ella sia per fare; ma Cortegiano mio sappi, ch'ogni cosa si scuopre, allontanati da quest'arte diabolica, e tieni per certo, che nella Corte sarà tirato auāti da Dio, e da gli huomini qualūque nō sarà amator di discordie, e che saprà accomodarsi all'humore, e costumi di tutti, come fù Italo Paterno, il quale raccōta Tacito, che fù huomo *Nullis discordijs imbutus, pari in omnes studio celebrari, coli, modo comitatē, & tēperātiā nulli inuisā, sæpius violētiā, ac libidines grata barbaris, vsurpās*. Io nō approuo le due vltime parole, ma da quelle cauo, che bisogna il Cortegiano accomodarsi all'humore, e costumi di tutti, purche nō partoriscano infamia. Sappi dūque rafrenar la lingua, nè dare orecchio a relatori, se nō cerchi occasione di precipitarti, poiche *Verba susurronis quasi simplicia, & ipsa perueniūt ad intima cordis*. E perche nō solo nō sij tale, e che nō habbi intrinsechezza cō si fatta gēte odi quel, che ti viē detto nel medesimo luogo: *Cū detractoribus ne cōmiscearis, quoniā repente cōsurget perditio eorū*. E la rouina tua similmente, se pure è vero quel detto: *Ex calamitosis calamitates cōtrahūtur*, nō essere diligēte inquisitore de gli altrui difetti, perche così facendo, verrai ad obligare ogn'vno a tacere, ò à palesare i tuoi, conforme tu haurai palesato, ò taciuto gli altrui vitij, ò peccati; all'huomo indulgente, a suoi difetti disse Horatio.

Cic. ad Attic. — *Brusel. l. 3 cap. 27.* — *Tac. An lib. 11. fol. 160.* — *L'istess.* — *Prouerb. 23.* — *L'istess.* — *Prouerb.*

Cortegiano deue allontanarsi dalle controuersie de' Cortegiani. — *Tre precetti importātissimi al Cortegiano, & a tutti.* — *Huomini vili sono seminatori di discordie.* — *Cortegiani vili perche siano seminatori di risse.* — *Costumi del Cortegiano quali debbano essere.* — *Mormoratori fanno del simplice, e però mecuenò.* — *Cortegiano non cōmunicherà con mormoratori.*

Cum

Cum tua peruideas oculis mala lippus inunctis, — *Horat.*
Cur in amicorum vitijs tam cernis acutum?

E male che l'huomo sia indulgente a suoi difetti, e punitore de' suoi.

E quanto errino questi, che altro non sanno fare, fuorche straciare questo, ò quello, può scorgersi dalle seguēti parole di Tullio: *Detrahere igitur aliquid alteri, & hominis incommodo suum commodum augere, magis esse contra naturam, quam mors*, e di ciò rende egli buon conto dicendo: *Nam principio tollunt conuictum hominum, & societatem*. Per il che auuisato di ciò, sappi tener la lingua frà i denti essendoti detto da Euripide: *Infrenis oris vectigal calamitas*.

Cic. offic. l. 1. — *Huomo che cerca il suo con l'incomodo del compagno è nemico.* — *Euripid.*

ETICA. Osseruatione 53.

Calamità e la fine della mormoratione

S'auuisa quanto di male, e bene nasca da' buoni, ò cattiui vicini; S'auuertisce ancora, che ogn'vno debba fare società con suoi pari senza intrigarsi con più potenti.

26 *Immo hæc,*
Per tutto
Mantua væ

Oltre di quello, che si è detto, è della vicinanza con dimostrare quanto di bene, e di male nasce da quella, secondo ch'ella sarà di buone, ò cattiue persone, ne faremo quì ancora breuemente mentione, hauendosi a tirare la presente osseruatione per le buone, ò cattiue società; Quanto alla vicinanza, diciamo con Hesiodo, che *Nactus est præmium, quisquis nactus est bonum vicinum*; Laonde hà voluto la diuina Maestà dimostrare segno di gratia particolare a colui, al quale hà conceduto buoni vicini, da i quali può egli ne' bisogni esser soccorso, & aiutato come dalli medesimi, essendo di pessima natura, non si può raccontare, quanti mali nascano; anzi questo istesso Greco dice, che corrono del pari i commodi, che procedono da' buoni vicini, con i mali, che pullulano da' cattiui: *Tantum damni est ex malo vicino, quantum ex bono commodi*. Per il che fà molto al proposito, per dimostrare quel di male, che communicò a Mantoua la vicinanza di Cremona, e che communica l'vn vicino all'altro quel detto di Horatio nel primo libro dell'Epistole.

Econom. Oss. 2. — *Ha fatto buon acquisto chi ha buono vicino.* — *Hesiodo.* — *L'istess. in Stob. ser. 2. fol. 30.* — *Male che nasce da cattiuo vicino.*

Ad te post paulo ventura pericula sentis,
Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.

Horat. l. 1 Epis. 18. — *L'huomo è partecipe della fortuna del vicino.*

E Giouenale ancora a dinotare, che i mali del vicino sono nostri ancora, si come i beni di quello nelli nostri bisogni si sono similmēte di rilieuo, & aiuto disse in trè versetti.

——— Sicut grex totus in agris
Vnius scabie cadit, & porrigine porci,
Vuaq; conspecta liuorem ducit ab vua.

Iuuenal. Sat. 2. — *Quasi tutte le cose prendono male ò bene dalla vicinãza.*

E lasciando hor hora questa parte essaminata nella seconda osseruatione del nostro Economo; trattaremo della buona, ò cattiua

società,

società; per la cattiua recaremo quell'Emblema dell'Alciato, doue introduce due pignate, vna di terra, e l'altra di rame, che giontamente voleuano varcare vn fiume, e dicendo quella di rame, ò metallo alla pignata fatta di terra, che volesse accostarsi, & vnirsi seco, e che non temesse di cosa alcuna, gli rispose questa, che non poteua contrastar di durezza, dicendole, che non accettaua ella tal società, il che così vien raccontato dall'Alciato per la resposta, che fece quella pignatta di terra

Società frà disuguali non è di buono fine.

Alciat. Embl. 165

Cui lutea. Haut nobis tua sunt commercia curæ,
Ne mihi proximitas hæc mala multa ferat.

Onde a dichiaratione di questo Apologo, dice Claudio Minos, che vuol dinotare, che i meno potenti non debbano hauer stretto commercio con i più poderosi, perche, se segue bene, si cagiona da questi, se male, quelli ne sono in colpa, per il che *Admonemur cum potentioribus, aut improbis societatem non esse intundam, quia si quid infortunij, damniuè acciderit in inferiorem semper reclinari soleat.* Al qual proposito introduce Plauto vn pouero a ricusare di dare vna sua figlia per moglie ad vn ricco, la qual cosa in questi tempi si procura con tanto esquisita diligenza, rendendo di tutto ciò buon conto il pouero, dicendo

Claud. Minos in Alciat.

L'huomo non deue hauer società con più potenti.

Plaut. in

Nunc si filiam locassem meam tibi in mentem venit
Te bouem esse, & me asellum, vbi tecum coniunctius sum

Boue, & Asino sotto il giogo similitudine per il matrimonio frà disuguali.

Hor qual buona società poteua frametterci trà 'l boue, e l'asino, l'vno essendo d'estreme forze, e molto ben armato, e l'altro debile, & ignudo d'armi, tanto difensiue, quanto offensiue: e vero che i potenti possono giouare, mà non giouano, anzi lo più delle volte impiegano quella lor potenza in nuocere, e dimostrare, che possono ridurre le persone a niente, acciò atterriti tutti vengano a soggettarsegli, & ad accettare il giogo della seruitù da quelli, onde parla più che al proposito Ouidio dicendo di questi

Poteti più inchinati a nuocere, che a giouare.

Ouidio.

Et quamquam soli possunt prodesse potentes,
Non prosunt, potius plurimum obesse solent.

Notino di più questi, che tanto ambiscono i traffichi, le società, il negotiare con potenti, con loro disuguali, che vengono loro rassomigliati alla Calamita, la qual tira, e non viene tirata: *Magnetes enim locupletiores vicinis pauperculis nunquam cesserint, quippe qui eos non desinant, exugere, dum ad nihilum redegerint.* Notino di più la natura dell'herba detta Cardamo, la quale tira il succo di tutte l'altre herbe, che le stanno d'intorno; così fanno gli ricchi con poueri: *Cardamus herba in propinquo nascentium herbarum humorem attrahit, vnda illas arere postea sit necesse.* Talche fece buona risolutione la pignata di terra a non accettare si fatta società, recando la ragione di tal rifiuto con dire

Claud. Minos. in Alciat. 165.

Potenti simili alla Calamita che tira, e non è tirata.

L'istesso.

Potenti simili al Cardemo che succhia il succo delle altre herbe.

Nam

Tac. an. l. 6. f. 143. mostrandosi zelanti de' padroni cercano acquistare la gratia di quelli: *Detulerat argumentum tragediæ à Scauro scriptæ, additis versibus, qui in Tiberio flecterentur*, Siche v'aggiongono tutto il sostantiale di loro testa, e propria inuentione, che cosa fece con quella sua terribiltà? niente certo, o forse perche fece morire colui, per questo non sono gionte fino a' nostri tēpi, e passaranno ne' secoli futuri ancora le sue scelleratezze? fu molto megliore l'espediēte d'Alesādro, il quale non solo si dilettò hauere amici gli Scrittori de' suoi tēpi, ma li souuenì, l'aiutò, e portò inuidia ad Achille, ch'haueua hauuto Homero banditore delle sue lodi, perilche si legge in Tullio in quella sua epistola, nella quale con tanto affetto prega Lutio Luccio, *Cic. ep. fa. l. 1. ep. 12.* che si degni voler scriuere le cose da lui fatte: *Vt mihi non solum praconium, quod cum in sigæum venisset Alexander ab Homero Achilli tributum esse dixit, sed etiā graue testimoniū impertitū clari hominis, magnique videatur.* Delche parla più chiaramente Q. Curtio, dicendo: *Alexander deinde passim peractis sacrificijs maximè apud Troiam ad Achillis tumulum, in quem genus suum ex materna linea referebat, cum ob id felicissimum adolescentem pradicans, quod suarum virtutum Homerum praconem inuenisset.* Et acciò il Principe rimosso il pensiero da certe persone inutili s'applica a' letterati, ricordisi che questi possono dare perpetua vita, e similmente eterna, & infame morte appresso il mondo, poiche: *Litteræ posteritatis causa repertæ sunt, quæ obliuioni subsidio esse possunt.*

I prelatori riferiscono ce'l dipin.

Alessandro volse scrit teri amici, e l'aiutò.

Alessandro porta inuidia ad Achille per Homero.

Q. Curt. l. 2. fol. 31.

Alessandro visita il sepolcro d'Achille.

Lettere furono ritrouate per i posteri.

Tull. nella oratione fatta pro Sill.

IDEA POETICA.

Quo te Moeri pedes vers. 1. Per metterti auanti gli occhi vn'huomo, che camina senza sapere, doue hà egli da essere, lasciando l'elettione del camino a i piedi più tosto, che alla mente, a cui tocca commandare all'humane membra, non poteua con maggior efficacia descriuertelo, e però a dinotar l'istesso disse Horatio.

Per descriuere huomo che nō sà doue egli vada.

Epod. 3. ad 16.

Ire, pedes quocunque ferunt.

E perche parlando con persone meste solemo noi proponere, e rispondere ancora Virgilio pittore de gli affetti, e costumi naturali, fà che colui, che propose, risponda ancora, *Quo te Mæri pedes*, ecco la proposta, *in vrbem*, ecco la risposta fatta dal medesimo, oltre di ciò nota, che quando il rustico vuole troppo stirarla subito erra, voleua frasseggiare Licide, e però disse doue ti portano i piedi modo di parlare osseruato ne anco da balordi.

Artefìcio nel parlare con persone meste.

Rustico nel parlar poli te si vitupera.

O Lycida viui peruenimus aduena nostri vers. 2. *Viui peruenimus*, idest *viuendo peruenimus*. In questo verso stà rinchiuso quel sententioso detto: *Multa diù viuendo, quæ non vult homo videt mala*, vedi come del continuo v'inserisce dottissime sentenze, le quali sono il neruo del Poema.

Con lunga vita si veggono cose che non si desiderano

Piaga antiueduta assai mē due le.

Quod nunquam veriti sumus vers. 3. Dicendo Meri, ch'erano caduti in disauenture mai pensate, tocca quell'altra sentenza *Iacula minus feriunt*, talche accresce le calamità, e miserie, dicendo, che mai di quelle haueuano temuto, ne anco dubitato, oltre di ciò nota in quella parola *possessor*, come si serue delle voci proprie, si tratta di possessione, *Quæ possidetur per pedum positionem*, e però dice *possessor*, perche a cose mobili non si dà nome di possessione propriamente.

Possessione, e sua etimologia.

Motto per i sfacciati che quasi vogliono cacciare il padrone di casa.

Diceret hæc mea sunt, veteres migrate vers. 4. E questo può seruirne per motto di quel pertinace sfacciato, e temerario, il quale non tanto presto hà posto il piede in vn luogo, che subito vuole farsi padrone del tutto vuole rimaner solo scacciando tutti, anzi volgarmente si dice colui vuol discacciar il padrone di casa.

Il tutto sottogiace alla fortuna.

Sors omnia versat vers. 5. Et è questa vna sentenza, che camina per tutto, & è sempre vera, che'l tutto come seconda causa sottogiace alla fortuna, nota come in cinque versi hà accoppiato bē tre sentenze, qualunque poema è digiuno di questa pastura non può dirsi quanto di decoro li manca. Quì dice Francesco Petrarca: *Alieno sub imperio viuitur quod tibi nunc, mihi olim multisque viris maximis ad tempus necessarium vis fortunæ seu potius Dei voluntas fecit.*

Poema digiuno di sentenze è nullo.

Franc. Petr. de reb. senel. l. 2. ep. 7.

Doni fatti contro voglia vanno con imprecationi.

Quod nec bene vertat mittimus hædos v. 6. Che mal prò li facci diciamo noi, quì auuertisce colui a cui vengono fatti i doni a considerare, & aggradire più tosto l'animo, che'l presento, onde se tu hauessi a descriuere persona, che presentasse potresti ben indurlo a dire a colui, a chi porta il presento, che accetti più tosto, e consideri il buō animo, che'l dono, cosa, che si sà anco da persone rustiche.

Fama appresso Virgilio è denuntia bugia, ò cosa infausta.

Audieras, & fama fuit vers. 11. Sempre che Virgilio si serue di questo nome *Fama*, ò vuole egli dire bugia, ò pure vuole augurare cosa male in questo versando la fama, della quale dice il medesimo *Fama malum*, per dinuntiare la morte d'Eurialo, *Nuntia fama ruit*, *Fama est Enceladi semustum.* Tu dunque trattando di fama sappi seruirtene ne' luoghi, & occasioni auuisate, dice quì il Poeta *Fama fuit*, fù vna diceria vna bugia.

Nelle similitudini de rusticità si fa la materia.

Chaonias dicunt Aquila veniente vers. 13. Fà paragone del valor de' versi frà le armi di Marte alle colombe rispetto all'aquila, vedi come stà sù la materia rustica.

Descrittione d'affetto di merauiglia.

Heu cadit in quemquam tantum nefas vers. 17. E luogo d'ammiratione con vn parlare, & affetto commune, solemo noi, quando intendemo qualche cosa difficile a credere pieni di merauiglia dire, è possibile questo? S'è ritrouato huomo nel mondo, ch'habbia hauuto tanto ardire, vedi tu, come al più che sia possibile và egli emulando l'vso commune con vn parlar commune, tu fatica per l'istesso.

Pœnè simul tecum solatia rapta vers. 18. Voleua dire Licida, che se fusse stato priuato di vita Meri (apprendi tu per Virgilio) insieme

me con esso lui se ne sarebbono andati, i spassi ancora, perche non hauendo mandato fuori le sue compositioni, in vn medesimo tempo il tutto sarebbe stato spento.

Quis caneret nymphas v.19. In questo, e nel seguente verso ancora accenna quel che con la morte del Poeta si sarebbe perduto, doue nota come per l'interrogatione s'afferma la negatione cosa vsatissima frà tutto, come sarebbe à dire (è morto Antonio valorossissimo Capitano, chi guiderà l'essercito?) tanto è questo, quanto se dicesse non si ritrouerà persona, che guidi l'essercito, quanto vuol dire *quis caneret Nymphas?* Vedi come sia puntualissimo osseruatore del commune vso del parlare, tu ingegnati far l'istesso, la qual cosa pare triuiale a tutti, ma ogn'vno poi per scriuerla come dice Horatio.

Negatione per interrogatione come dinanzi effermatione.

Horat. in Poet.

Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tantum series, iuncturaq; pollet
Tantum de medio sumptis accedit honoris

Descrittioni di cose triuiali fa sudare il Poeta.

Tityre dum redeo breuis est via vers.23. Ma frà tante sentenze nõ si scorda de' precetti morali, vedi come si dimostra buono Economo, ch'hauẽdo a partire lascia ben incomẽdata la cura delle capre, auuiso per te spensierato padre di fameglia, che ò che parti, ò che stai, deui hauer l'occhio alle tue sostanze, tali deuono essere le compositioni poetiche, le quali vogliono viuere per sempre.

Buono Economo descritto [illegible].

Occursare capro cornu v.25. Se di sopra hà egli accoppiato sentẽza a sentenze, qui accoppia precetti a precetti mẽtre auuertisce Titiro, che non vogli andare incontro al capro, perche quello ferisce co'l corno, auuisa noi che non vogliamo contrastare con i Signori, ò co'l Principe, poiche la leuarebbomo male, nè parerà fuor di proposito questa nostra espositione a colui, che di sopra hà letto, che l'ariete capo delle pecore è gieroglifico del Principe a quella somiglianza il capro prima delle capre correrà del pari.

Capro metaforicamente nel stile attenuato s'intendono i Poeti.

Vare tuum nomen (superet modo Mantua vers.27. In mezo di questo verso si vede vna parentesi la quale si termina nella fine del seguente, non sarà fuor di proposito dar raguaglio quando deue ella farsi, e che cosa significhi, diciamo dunque con Fabio Quintiliano, che *Parenthesis est breuis declinatio à proposito, cum in continuatione medius aliquis sensus interuenit,* Come può vedersi quì doue il parlare continuato sarebbe: *Vare tuum nomen cantantes sublime ferent ad sydera Cycni,* v'hà frapposto vn verso, e mezo.

Parentesi che cosa sia e quando debba ella farsi.

Mantua væ miseræ nimium vicina vers.28. Segue a dare precetti come di sopra ci auuisa de' mali, che ci auuengono dalli vicini mali, ma di ciò essendosi discorso nell'Economo non dico altro.

Cantantes sublime ferent. vers.29. Quì si serue d'vna traslata, dice Cigni per non dir Poeti in ciò hauendo seguitato i Greci, i quali similmente a' Poeti diedero l'istesso nome, del quale s'è auualuto

Per lo Cigno metaforicamente s'intende il poeta.

 Horatio

Horatio ancora dicendo.

Multa Dircæum leuat aura Cygnum.

Ciò dice di Pindaro.

30 Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos,
Sic cythiso pastæ distentent vbera vaccæ:
Incipe, si quid habes. & me fecere poetam
Pierides: sunt, & mihi carmina. me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis.
35 Nam neq; adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna, sed argutos interstepere anser olores.
MOER. Id quidem ago: & tacitus Licida mecũ ipse voluto
Si valeam meminisse: neq; est ignobile carmen.
Huc ades, ò Galatea. quis est nam ludus in vndis?
40 Hic ver purpureum: varios hic flumina circum
Fundit humus flores: hic candida populus antro
Imminet, & lentæ texunt vmbracula vites.
Huc ades: insani feriant, sine, littora fluctus.
LYC. Quid, quæ te pura solum sub nocte canentem
45 Audieram? numeros memini, si verba tenerem.
MOER. Daphni, quid antiquos signorum suscipis ortus?
Ecce Dionei precessit Cæsaris astrum,
Astrum, quo segetes gauderent frugibus, & quo
Duceret apricis in collibus vua colorem.
50 Insere, Daphni pyros: carpent tua poma nepotes.
Omnia fert ætas, animum quoque. sæpe ego longas
Cantando puerum memini me condere soles.
Nunc oblita mihi tot carmina: vox quoque Mœrin
Iam fugit ipsa: lupi Mœrin videre priores.
55 Sed tamen ista satis refert tibi sæpe Menalcas.
LYC. Caussando nostros in longum ducis Amores:
Et nunc omne tibi stratum silet æquor, & omnes
(Adspice) ventosi ceciderunt murmuris auræ.
Hinc adeo media est nobis via. namq; sepulchrum
60 Incipit apparere Bianoris. hic vbi densas
Agricolæ stringunt frondes. hic Mœri canamus:
Hic hædos depone, tamen veniemus in vrbem:
Aut, si, nox pluuiam ne colligat ante, veremur,
Cantantes licet vsq; (minus via lædet) eamus.
65 Cantantes vt eamus, ego hoc te fasce leuabo.
MOER. Desine plura puer; & quod nunc instat, agamus;
Carmina tùm melius, cum venerit ipse, canemus.

TADVTTIONE DEL LORI.

Lic. Cosi fuggan mai sempre le tue pecchie
Gli amari tassi,& le tue vacche à casa
Portin pel latte le lor poppe gonfie,
Comincia se null'hai, ch'anco le Muse
Fecero me poeta, anch'io fo versi,
Et lor vate mi chiamano i pastori,
Ma io non ne vo preso à le lor grida:
Però che fino à qui non mi par fare
Versi da porgli à par con Varo, ò Cinna,
Ma roza oca gracchiar fra dolci cigni.
Mer. Io fra me stesso acciò pensaua adesso,
Et fra me stesso in mente riuolgeua
Se mai mi ricordassi,& non son certo
Versi però da dispregiarli molto.
Vien quinci, ò Galatea, che spasso troui
Ne le salse onde, quinci Primauera
Orna il terren di rossi fiori intorno,
Et con l'humore i fiumi le lor sponde
Dipingon lieti di variati fiori,
E'l bianco pioppo il suo bell'antro adorna,
Et con le braccia sue la vite porge
Nel mezo giorno altrui piaceuol ombra,
Eh viene,& lascia al lito,& per gli scogli
A suo grado ferir crucciosо il mare.
Lic. Che versi furon quei, ch'io già t'vdij
Vna notte cantar, che ben il modo
Saprei, s'hauessi à mente le parole?
Mer. A che più Dafni t'affatichi homai
In cercar de le stelle il corso vsato
Ecco che sotto il corso di Ciprigna
Cesare è nato, sotto il cui pianeta
Fien le biade pe campi ogn'hor mature,
Et per gli aprici colli anco le viti,
Con gioia assai colorcranno l'vue.
Annesta Dafni il pero, acciò che poi
I figli, che verran colgano i frutti.
Ogni cosa mortal ne porta il tempo,
Et l'animo anco; io mi ricordo spesso,
Sendo piccol fanciul, cantando sempre
Durar da l'alba, al tramontar del Sole.
Hora non pur mi s'è scordato i versi,
Ma con quelli anco hò perduto la voce,
Et prima il Lupo vide Meri, ch'egli
De l'empio Lupo ancor si fosse accorto.
Ma bastinti homai questi, gl'altri poi
A te Menalca gli dirà souente.
Con queste tue cagion vai ritirando
Pur sempre in lungo il desiderio nostro.
Non vedi tu, che'l mar si posa in calma,
Ne mormorar per l'aria il vento s'ode.
Appunto quinci è'l mezzo del cammino:
Imperò ch'io di qui scorgo il sepolcro
Di Bianoro, oue gli agricoltori
Colgon le verdi frondi, in questo loco
Cantiamo o Meri, ch posa questi agnelli.
Che ad otta giungerem ne la cittade.
Ma se pur prima ch'arriuiamo à quella
Dubiti che la pioggia non ti tarpi,
Cantiam per strada, perch'il nostro canto
Il camin ci farà piu corto. Andiamo
E à causa che per via possi cantare,
Ti vo leuar da dosso questo fascio
Mer. Deh non dir più, fanciul, facciamo hor quanto
Dura necessità ci strigne à fare.
Perche quando ci fia Menalca stesso
Allhor potrem cantar più dolci versi.

ETICA. Osseruatione 54.

QValunque non vuol essere ingannato da gli adulatori, i quali lusingano p interesse, deue fare molto bẽ l'essame di se stesso.

32 *Incipe si quid*
Per tutto
Vatem pastores.

Virgilio à qual rispetto adulato

VOleua dire questo nostro Poeta, che hauendō attaccata buona seruitù, e potendo egli molto con Augusto, nō gli mancauano adulatori, che gli dauano nome del primo Poeta del mōdo, e che con tali adulatrici parole voleuano toglierlo da se stesso, voleuano fare, ch'egli diuenisse pazzo, poiche pazzi sono tutti quelli, che credono a gl'adulatori, i quali sono molto peggiori de' maldicenti, mētre da qsti si riceue vtile, essendo cagione, che l'huomo stia in se stesso, sia prudēte nell'attioni sue, e però diceua Antistene Filosofo: *Longe satius esse in coruos, quā in adulatores incidere*, perche questi sono viua cagione, che l'huomo esca da se stesso, esca di senno, che pda il ceruello, mettendosi in quella stima, ch'egli non è; e tutto ciò fanno, pet empire il sacco, sono come i Delfini, i quali mentre il mare è tranquillo, accompagnano i nauiganti, si cibano di quel, che loro cade di bocca, fanno vezzi a' marinari fin tanto, che giungono al lito, fin tanto, che giungono al secco, ma l'abbandonano poi: *Sic adulatores quandiù tranquillitas effulget, permanēt; amicos in hoc vitæ cursu dum plana, faciliaque, & prospera omnia sunt, adeunt, deducunt, colunt, cum verò scrupea, difficiliaque acciderint, statim abscedunt*, Perilche deue l'huomo, quando li vengono fatti straordinarij vezzi, e lusinghe, entrare in se stesso, & essaminare, se quanto gli vien detto, & attribuito, è vero, ò falso, e da tal essame giudicarà le persone, che parlano; non sarà facile a credere di se stesso, essendo vero, che *Credulitas est mater deceptionum*, Ne credere, che quelle straordinarie lodi, che ti vengono date da questi, s'estendono più oltre della tua buona fortuna, la quale mutandosi essi ancora mutaranno; notisi questo distico di Petronio a gli adulatori.

Adulatori peggiori di maldicēti.

Adulatori fanno impazzire l'huomo.

Laert. in vit. Antis.

Adulatori perche simili à Delfini.

Pier. Val. l. 27. fol. 270.

L'huomo prudente essamina se le lodi datili sono vere ò false.

Lo troppo credere genera ingāni.

Fulgentio.

Adulatori restāno per con la buona, o cō trista fortuna.

Petronio arbitre.

> *Cum fortuna manet, vultum seruatis amici,*
> *Cum cecidit, turpi vertitis ora fuga.*

Et acciò non vogli fidarti a questi più ridenti alla tua buona fortuna, più studiosi de' loro commodi, che co'l mezo dell'adulatrice lingua conseguiscono da questo, ò quello, che solea tranquillo il mare, che a te, che a i tuoi meriti; non habbi a noia d'vdire, e molto bē ruminare quattro versetti di Martiale per proua di questo pensiero.

Amici vanno all'huomo dalle sue commodità, non sono amici

Martial. l. 2.

> *Hunc, quem vina, tibi, quem mensa parauit amicum*
> *Esse putas fidæ pectus amicitiæ?*

Senza dubbio, che sei balordo, se indubitatamente credi questo, non è egli amico tuo soggiunge questo Poeta, ma del tuo buon vino, della tua ricca mensa, e se di ciò desideri certa proua, leua tauola, serrisi la cantina, che colui subito cantarà il contrario, e le lodi già dateti si cambiaranno in vituperij, siche sij sicuro, che

Adulatori non amano l'huomo ma le robbe di quello.

L'istess. nel med. luog.

> *Vinum amat, & cyatos, & summa, & ostrea, non te*
> *Sublato vino nullus amicus erit*

Nè

Nè di ciò vieni tu solamente auuisato da Martiale; ma da Persio ancora, il qual è d'opinione, che mai non possi sapere la verità da Parasiti, i quali per empire il gozzo, ad altro non studiano, fuorche a nuoue inuentioni di mentite lodi, e certissime adulationi.

——— Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna,
Et verum inquis amo, verum mihi dicito de me,
Qui pote?

Pers. sat. 1.

Adulatori e parasiti non possono dire la verità.

Come ciò sia possibile? gli hai tu addolcito il gozzo, non può mandar fuori parola amara, non può dir cosa, che ti dispiaccia, bisogna, che tu non perdi la conoscenza di te stesso, come non l'haueua perduto Luceio, à cui scriuendo Tullio, li dice: *Neque tu is es, qui quid sis, nescias*, oltre di ciò afferma Tacito, che l'adulatione sia la corrutela dell'ingegni, dicendo, che gli antichi diceuano la verità, perche non erano bruttati di sì fatta peste: *Temporibus Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur*. Germanico sapeua quanto potesse l'adulatione, e però non molto confidaua ad altri, discorrendo frà se stesso: *Tribunos, & Centuriones læta sæpius, quàm comperta nunciare libertorum seruilia ingenia, amicis inesse adulationem*. Ma credo, che si facesse leuare Othone dall'adulatione, sentendo dire da soldati, che andauano guidati dalla buona fortuna di lui, onde *Fortunam, & deos, & numen Othonis adesse consilijs, affore conatibus testabantur, neu quis obuiam ire sententiæ auderet in adulationem concesserant*, Come si fece leuare a volo Alessandro dalle parole di quelli adulatori, de' quali dice Curtio: *Hi tum cælum illi aperiebant* (tanto possono le melate parole di questi) *Herculemq; & patrem Liberum, & cum Polluce Castorem nouo numini cessuros esse iactabant*. L'haueuano fatto apprendere, ch'egli fusse vn nuouo Dio: E che questi impiegano le loro lusinghe solamente doue è da predare, vagliami, oltre il detto di sopra, quel che Senofonte racconta d'Alcibiade: *Propter potentiam verò, quam in Ciuitate, & apud socios habebat à multis assentatoribus dissolutus est*. A questi vccelli si tende la rete da gli adulatori, nella quale non darà colui, che, come auuisa Persio: *Descendit in se* pensando di più che *Agere sua, se ipsum cognoscere solius prudentiæ est opus*. Qualunque vuol spendersi per prudente, conosca se stesso, senza dare orecchio alle mentite lodi de gli adulatori.

Cic. fam. l. 5. epi. 12

Tac. an. l. 1. fol. 2.

Adulatione corruttela dell'ingegno.

Tac. an. l. l. 2. fol. 43

Germanico non si lascioa adulare.

Tac. hist. l. 2. f. 42.

Othone adulato da suoi soldati.

Q. Cur. l. 8 f. 313.

Alessandro ingannato da gli adulatori.

Alcibiade preuaricò per gli adulatori.

Senof. in vit. Socra. l. 1. f. 445.

Plat. de nat. l. 32. f. 49.

Officio di prudente è lo conoscere se stesso.

ETICA. Osseruatione 55.

Dall'essame, e conoscenza di se stesso nascendo molta felicità all'huomo, in questo deue principalmente studiarsi.

35 *Nam neque*
Per tutto
Digna, sed

Reca in questi due versi la ragione il nostro Poeta, perche egli non credeua a quel, che nella precedente osseruatione l'andauano dicendo i pastori, non era vno di quelli, che non vogliono scẽdere in se stessi, che non vogliono entrare nella consideratione di se medesimi: questo teneua se stesso in poca stima, e quindi porgeua egli luogo d'argomentare, che fusse huomo di molto valore, e di molta virtù: *Is maximè se nouit, qui nihil esse putat*, quelli, che sono veramente huomini da nulla, dimostrano la bassezza loro dal conoscere meglio l'altri, che se medesimi, per questi si lamentaua si fortemente il nostro Comico dicendo.

Virgilio prudente in conoscere se stesso.

Chi meno si stima più viene stimato.

S. Chrisost.

Dij vestram fidem, itan comparatam esse hominum naturā omniū
Aliena melius, vt videant, & iudicent quam sua.

Terent.

Huomo naturalmente meglio essamina gli altrui che i proprij difetti.

Non vuol così Antonio, e Massimo nel sermone, ch'essi fanno intorno alla conoscenza di te medesimo, ordinano, che sij diligente inuestigatore dell'attioni, e portamenti tuoi, e se veramẽte sei quel, che ti vien detto da gli huomini dati ad vccellare hor questo, hor quello, e che tù medesimo t'estimi: *Scrutare te ipsum magis, quam proximos*. Talche parlando a questi, che tanto si stimano, e tanto prosumono, senza fare quell'essame assegnato di sopra, sei za contentarsi, che tanto vagliono solamente per mezo delle adulatrici lingue, le quali, ancorche s'internino nella consideratione della vita, e persona di colui, che esse prendono a lodare, e molto bene scorgono il contrario di quel, che dicono, pure hauendo rispetto all'interesse cantano altrimente, per tema di non perdere il vitto, se dicono la verità; dirò con Persio.

L'huomo deue credere più a gli altri di fatti suoi.

Discite; o miseri, & caussas cognoscite rerum
Quid sumus ———

Pers. Sat-3

L'huomo deue considerare che cosa egli sia.

Douete pensarui voi, perche quelli sapendo, che *Amara est veritas* vi grattaranno l'orecchie, come a voi piace, per empire essi la pancia, come a loro torna vtile, sapendo molto bene, che lo dire il vero rompe l'amicitia, conturba il sangue, reca tanto d'amarezza, che non potendosi sopportar da voi, che sete auuezzi alle, non sò, se debba dire dolci, ò pure ammaliate parole di questi, ammaliate dirolle più tosto, poiche vi han tolto l'intelletto in modo tale, che non cercate più oltre, sanno molto bene, dico, che subito subito trattando essi del vero: *Illis vestra limina frigescunt*, gli scacciati di casa, gli priuati di quel quotidiano sussidio; dunque non badarete a questi, e parlando specialmente a te, che presumi di sapere, essamina bene

Verità è cosa dispiaceuole.

Prencipi amici deli' adulatori.

Casa di Prencipi vietata a chi non sà adulare.

L'huomo deue considerare la sua potenza.

———*Seu tu magno discrimine caussam*
Protegere affectas, te consule, dic tibi, quis sis.

Iuuenal. Sat. 2.

Non

Non hai tu da ſupponer di te mari, e monti (perche tale ti danno ad intendere gli adulatori, che tu ſij) & è di gran vergogna, che trattandoſi di te medeſimo, tu ne ſtij a detto d'altri, e ſenza cercare più oltre, e ſenza tentare d'eſſere quel, che pari, non facendo differenza dall'eſſere, al parere, ti contenti di quella borea, di quella vanagloria, la quale, ſij ſecuro, che durarà ſin tanto che haurai da ſpendere, per tutto quel tempo, che tu haurai tanto di ſoſtanze che poſſi cibare queſti Corui; ah non così, non così pazzo che ſei, auueditì del tuo errore odi, & oſſerua quel, che ti vien detto dal ſudetto Satirico Poeta, ſcendi in te, poiche, acciò non ti venga data la burla,

Lodi d'adulatori durano per tutto quel tempo che dura la buona fortuna.

Iuuenal. Sat. 1.

Noſcenda eſt menſura tua, ſpectandaq; rebus
In ſummis, minimiſque etiam cum piſcis emetur.

In ogni coſa deue l'huomo miſurare ſe ſteſſo.

Ancora quando ſi compra il peſce, quando ſpendi ancora, hai da conſiderare la qualità, conditione, e ſoſtanza tua, acciò non venghi mormorato per queſto ſimilmente da quelli medeſimi, che ſono partecipi, e continuamente mangiano, e beueno tèco: *Difficile eſt* (diceua Talete) *ſe noſſe, ſed beatum, quod hæc ſit ſecundum naturam vita*, perche non verrai a dare ne' lacci teſi da queſti, per ridurti al niente, e ſemo veramente pazzi noi (come ci rimprouera Platone) volendo parere quel, che veramente non ſemo: *Qui nihil prope modum ſcimus, arbitramur nos omnia ſcire: non permittentes autem alios, quæ ipſi neſcimus agere, & peccare cogimur ipſi, cum agimus*, come per il contrario qualunque conoſce ſe ſteſſo, egli contiene in ſe, & è vn riſtretto de tutti beni, e virtù, egli sà il tutto; così ti certifica Senofonte: *Qui ſe ipſos noſcunt, neceſſaria ſibi noſcunt, & diſcernunt, & quæ poſſint*. Siati per auuiſo di dire, e fare ſolamente quel, che ſai, e puoi; non ſonarai con tamburo, il quale battuto da altri ſuona, ſij da te ſteſſo: *Aliena virtute nunquàm efferto. Si equus ſe efferens diceret ſe pulchrum eſſe, tolerabile id eſſet, tu verò cum dicis pulchrum habere equum, ſcito ex bonitate equi te gloriari, quid igitur tuũ eſt?* Vi ſono ancora altri tanto ſciagurati, che in certe coſe da niẽte, nel ſputare ſuperbamente dimoſtrano, che non conoſcan o ſe ſteſſi, ne ſanno, che *Si procul expuunt, pituita redundant*. Altri danno a conoſcere al mondo, che ſono fuor di ſe ſteſſi con vantarſi de' veſtiti, i quali di là a poco ſpatio di tempo vengono roſi dalle tignuole, e conſumati dal tempo; ma poſto, che ciò non fuſſe, non sà colui che *Si bene veſtitus eſt, ea priusquam ille, habuit ouicula*. Talche per finirla, penſa, che ſei huomo nato di terra, che hai a ritornare di là a breue ſpatio di tempo alla tua madre antica, onde *Cum ſis homo, ſcito hoc, & ſemper eris homo*, non ti laſciarai leuare dalla ſuperbia, e ſaprai ſtare nell'humiltà, non ti accecarà il fumo, nõ vſcirai da te ſteſſo, ſaprai continuare per giuſti, e douuti termini.

Ant. meſſim. inf. r. 81. f. 139.

Io conoſcere ſe ſteſſo è coſa difficile, ma beata.

Plat. in Ant. ſer. 81.

Temerità humana è far moſtra di ſapere quel che non sà.

Senofonte in Ant. & Meſſim. ſer. 81.

Chiunque conoſce ſe ſteſſo sà quanto li baſta.

Ant. & Meſſim. in ſer. vt ſup.

Non douemo gloriarci della virtù altrui.

Socrate.

Huomo ſtolto ſi gloria anco nel ſputare.

Socrat. in Ant. vt ſupra.

Veſtimento ſuperbo perche ſia vile.

Filemone.

Huomo conſiderãdo il ſuo principio e fine ſtarà ne' douuti termini.

ETICA

ETICA. Osseruatione 56.

L'Astrologia vera scienza, non potendosi hauere di quella certa contezza, colpa dell'intelletto nostro, deue l'huomo appigliarsi ad altro.

46 Daphni quid
Per tutto
Duceret apricis

Senza dubbio che'l primo verso del testo può dirsi per motto a qlli, che tãto si beccano il ceruello nella sciẽza dell'Astrologia, la quale è veramente scienza più che certa, ma noi con la nostra poca, anzi nulla capacità di cosa così astrusa semo quelli, che la facemo bugiarda, e con ragione ogn'vno si ride de gli Astrologi, di quelli, dico, che fanno professione di sapere le cose del Cielo, a tempo che non veggono queste della terra, doue essi habitano: notisi quel, che di tal scienza sente il nostro Tacito: *Cæterum plurimis mortaliũ non eximitur quin primo cuiusq; ortu ventura destinentur*, ecco la certezza della scienza, *Sed quædam secus, quam dicta sunt cadere fallacijs ignare dicentium*. Quindi si scorge, che dalla colpa di quelli, che hanno malamente appresso tal scienza, viene falsificata, e fatta bugiarda; perche se l'ingegno humano s'abbaglia nelle cose terrene, nelle cose, che versano quì fra noi, che di merauiglia fia, se commette errore, se s'inganna nelle cose tanto astratte? si che seguita colui a dire trattando della medesima Astrologia: *Ita corrumpi fidem artis, cuius clara documenta antiqua ætas, & nostra intellexit*, e quindi auuiene, che gli Astrologi lo più delle volte capitano male per via de' Principi, a' quali essi hanno predetto quel, che mai è poi succeduto; ne solo questi, ma sono malamente capitati quelli, che sono andati a dietro a gli secreti, ò vani auguri di tal'arte malamente intesa, e malamente appresa; eccone vno che non mi fa mentire: *Turius Scribonianus in exilium mittitur quasi finem Principis per Chaldeos scrutaretur*. Bione dimostraua di credere ne poco, ne molto non all'Astrologia nò, ma a gli Astrologi, i quali veggono, ò per dir meglio dicono di vedere tanto in alto, a tempo, che non veggono quel che loro stà posto auanti i piedi, onde con questa ragione: *Maxime ridiculos esse Astrologos aiebat, qui cum non videant pisces iuxta se natantes in littore, illos qui in Cælo sunt se videre dicant*, e fù molto da ridere quel sinistro auuenimento di Thalete, il quale contemplando le stelle, dato dentro d'vna fossa, chiamaua la serua, che venisse in aiuto, al quale molto sdegnata ella rispose: *Iure id eum pati, qui cum iuxta pedes posita ignoraret, cælestia intueretur*. Pindaro tanto eccellente Poeta era solito de dire, che quelli, che attendeuano alla speculatione (forse intese egli di

Motto contro i falsi astrologi.

Astrologia vera scienza perche di quella noi nõ hauemo certa contezza.

Opinione di Tacito per l'Astrologia.

Tac. an. l. 6. f. 141.

La debolezza dell'intelletto humano rende falsa l'Astrologia.

L'istesso.

Astrologi capitano male per via di Principi.

Turio Scriboniano punito per essere andato per via di Astrologi inuestigando il fine del Principe.

Tac. An. lib. 2. fol. 187.

Astrologi perche diuinna stiona appresso Bione.

Stob. ser. 78.

Thalete astrologando il Cielo cadde in vn fosso.

L'istesso.

questa scienza) meteuano imperfetto frutto della lor dottrina, come a punto auuiene a quelli, che sono contenti spendere tutto il tēpo della lor vita appresso si fatta scienza, della quale quasi sempre, ò pure almeno lo più delle volte tengono minor contezza nella fine, che nel principio, per il che egli diceua: *Naturæ speculationibus vacantes imperfectum sapientiæ fructum capere*, se teneua, & intendeua egli della natura di tal scienza, andaua bene il pensiero, ma intendendo dell'altre scienze, delle quali si tiene certa contezza si veggono chiari effetti e seguene indubitate conclusioni, non credo, che dicesse bene: Accio Poeta non credeua ad auguri, e credo, che non credesse ad Astrologi ancora, perche cantano prosperi successi, felici auuenimenti, promettono mari, e monti, augurano longa vita co'l disegno di buscare: *Nihil* (diceua egli) credo *auguribus, qui aures verbis ditant alienas, suas vt auro locupletent domos*. Al tempo d'Alfonso tanto amico de' virtuosi, il quale non lasciò di premiare gli huomini di qualsiuoglia scienza, e volle hauerli tutti in casa, da gli Astrologi in fuori, a i quali mai diede cosa alcuna, ne volle quelli appresso di se; nacque dubbio onde fusse cagionato, che non hauesse tenuto conto di quelli, alla quale oscura dimanda rispose vno di quelli, trà i quali correua tal ragionamento, e disse *Sydera stultos regunt, impelluntque sapientes astris imperant, stultos ergo principes honorare Astrologos consequens est, non sapientes*. Talche il sudetto Rè volendo passare (come veramente era) frà dotti, volendo schiuare il nome di stolto, poiche stolti sono coloro, che credono a sì fatti huomini, lasciò irremunerati gli Astrologi. La fauola d'Icaro ancora, il quale con l'ali di cera tentò di sormontare là sù nel Cielo, dall'Alciato viene applicata alle pazzie d'Astrologi.

Icare per superos qui raptus, & aera, donec
In mare præcipitem cera liquata daret.

Ecco l'applicatione, che ne fà egli, doue tù, che vuoi diuenire Astrologo inpara all'altrui spese d'appigliarti ad altre scienze, scienze dico, dalle quali tu possi cauare certezza, & vtilità

Astrologus caueat quicquam prædicere, præceps
Nam cadet impostor, dum super astra volat.

Come cadde nel pozzo, in carcere, voglio dire quell'Astrologo, il quale hauendo detto a i famigliari d'Henrico settimo, che nella fine dell'anno sarebbe morto il Rè, questo lo fece chiamare, e dimandatoli a qual luogo hauesse l'Astrologo a trouarsi per le feste di Natale, egli rispose hauer da essere in casa con suoi famigliari, al che replicò il Rè: *Artis tuæ sum peritior, quam sis ipse, nam scio te futurum in carcere, simulque hominem in vincula coniici iubet*. Quindi imparará ogn'vno ad applicarsi ad altra scienza, contentandosi essere senza di questa.

Stob. nel med. Iucg.

Aul. Gell. l. 14. c. 1.

Enea Siluio ne' Coment. l. 4.

Alciat. Embl. 103.

L'istesso.

Claud. Mines in Embl. 103.

Astrologi mietono imperfetto frutto della loro dottrina.

Dall'astrologia inpoi di tutte le scienze si hauerà contezza.

Auguri, et Astrologi arrichiscono l'huomo di parole per arricchire se stessi di danari.

Alfonso Rè volle tutti scientifici in casa da gli Astrologi in fuori.

E cosa di Principe stolto premiare gli Astrologi.

Fauola d'Icaro inuentata per gli Astrologi.

Astrologo non deue predire cosa alcuna.

Astrologo congratioso motto carcerato da Henrico Rè.

la morte da quelli, che hanno a conseguire l'heredità; questo non fà caso, poiche potemo con quel bel motto leuarci d'auanti questi tanto desiderosi della morte altrui per quella speranza d'hauere: *Si vultur es, expecta cadauer*, mentre come auuoltoio ingordo stai con la bocca aperta alle robbe altrui, habbi alquanto di patienza, aspetta il cadauero, aspetta la morte, co'l mezo della quale tu diuenirai padrone. Ma che questi heredi ingordi vengano chiamati con tal nome, non mi fà mentire l'espositore del sudetto adagio: *Captatores testamentorum, & hæredipetæ vulgata metaphora, vultures appellantur, quod senibus orbis, ceu cadaueribus inhient*, anzi dico di piu, che maggiormente viene desiderata la morte a colui, che non tiene cosa alcuna di sostanza, poiche i parenti vengono interessati in alimentarli, e vestirgli; talche conchiudasi, che deue fatigarsi da ogn'vno per lasciare qualche commodità a' successori, ma principalmente da i padri, i quali quando tengono buona corrispondenza da' figli nell'esser riueriti, & obediti da quelli vengono sforzati (purche sia per strada diretta) ad acquistar per quelli essendo precetto d'Aristotile, che *Cum & tribuunt liberi parentibus, quæ debent procreatoribus: parentes vicissim liberis, quæ ex se natis debent*. Si che per i successori ogn'vno deue defraudare il ventre di qualche cosa, non che attendere a banchettare, del che dice Plauto: *Ædes plenas esse conuiuarum, & mulierum miserum est opus*, & in vece di questo deue ogn'vno, ma principalmente i padri essere assidui nelle fatiche, dalle quali, purche non eccedano i termini, nasce la salute a i corpi humani, e la commodità della famiglia tutta.

Prouerb. — *Paol. Manut.* — *Arist. Ethic. li. 8. c. 7.* — *Plaut. in Mustel.*

Motti contro quelli che desiano la morte per l'heredità. Heredi ingordi della morte del testatore si chiamano Auoltori. Più si desia la morte al vecchio pouero che al ricco. Padri sforzati ad acquistare per i figli. Per i successori deue sparagnarsi. Lo bãchettare è interdetto a' padri di famiglia.

ETICA. Osseruatione 57.

SI dimostra, quanto sia grande la potenza del tempo in tutte le cose, fuorche ne i parti dell'ingegno; si spenderà dunque all'acquisto delle lettere.

51 *Omnia fert ætas*
Per tutto
Iam fugit

O Quanta consideratione ci reca il primo verso del testo, nel quale ci auuertisce il Poeta, che'l tempo è diuoratore del tutto, che non si troua cosa nel mondo, che possi, ò sappia farli riparo, che ritroui scampo da i denti di quello, ò quanto è egli ingordo, ò quãto trãgugia; lo conobbe Seneca, e noi lo vedemo cõ l'esperiẽza: *Tẽpus aufert, secat, & demetit quodãmodo omnia, ob id Saturno falx attributa est*. Il vecchio Saturno viene inteso per il tempo, il quale è la più antica cosa, che sia nel mondo, si attribuisce da fauolosi Poeti la falce a quello per la ragione recata di sopra; questa si profonda

Senec.

Tempo diuoratore del tutto. Saturno gieroglifico del tempo perche tenga la falce.

si profonda sentenza del nostro Marone, douemo credere, che sia tolta da quel distico di Platone, il quale cambiato in Latino suona.

Co'l tempo si muta il tutto.

Omnia fert ætas, mutatur tempore longo
Fortuna, & forma, & nomen, & ingenium

Platone.

Al tempo stà sottoposto il tutto. Al tempo futuro si rimettono i poltroni.

E dunque ogni cosa sottoposta a i voracissimi denti del tempo, del quale si tiene tanto poco conto, sempre ne i nostri affari noi riserbãdoci al dimani, al tempo futuro, nel quale ritrouandoci sminuiti, tãto delle forze dell'ingegno, quanto del corpo, essendo chiaro, che, come dice per tal proposito Lucretio.

————Minui rem quamq; videmus,
Et quasi longinquo fluere omnia cernimus æuo.

Lucr. l. 1.

Per il tempo altre cose si sminuiscono, & altre crescono. Tempo futuro è cosa incerta.

Ci rendemo impotenti a qualsiuoglia facile, non che difficile impresa, bisogna che la persona ne' suoi negotij si serua dell'hoggi, del tẽpo presente, nel quale si conosce più idoneo, che nel dimani, poiche oltre l'incertezza, sempre và limando, e sminuendo qualche cosa del nostro, ne sia ciò di merauiglia, se quello diuora, e consuma il ferro, diuora le pietre istesse; non è vero, mi dirà colui;

Tempo diuora le pietre ne perdona à lochi sacri.

Denique non lapides quoque vinci cernimus æuo?
Non altas turres ruere, & putrescere saxa?
Non delubra Deum, simulacraq; fessa fatisci?
Denique non monimenta virum dilapsa videmus?

Lucr. l. 5. Tempio di Salomone distrutto dal tempo

Nessuna cosa materiata può scãpare da'li denti del tempo.

Talche è più che vero, che nessuna cosa materiata trouando che scãpi dalle mani del tempo, a questo ricorrono tutte le cose del mondo, come al mare terminano tutti i fiumi: Mira ql nobil edificio fatto, e fabricato con inestimabil spesa hà da esser disfatto dal tempo, quel ricco, e si merauiglioso teatro sarà similmente esca del tempo, quelle statue di marmi co'l tempo saranno cibo del tempo, quelli tanto artificiosi intagli in pietre, ò legni saranno tragugiati dal tẽpo, quelli bronzi hanno da venir meno, hanno d'annullarsi per i dẽti del tempo, e per vltimo: *Nihil est operæ, aut manufactum, quod nõ conficiat, & consumat tempus*. Onde Martiale lamentandosi, e sgridando contro il tempo, che non perdona a cosa alcuna, il tutto manda a fil di spada, e come la morte, tiene egli similmente soggetto il tutto, li diceua.

Potenza del tempo nel diuorare. Nessuna cosa esente da i denti del tempo.

Martial.

Il tempo non lascia cosa intatta.

Quid non longa dies, quid non consumitis anni?

Virgilio per la morte di mecenate piange e di ce villano al tempo. Tempo il più forte di tutte le cose.

Della potenza, e voracità del tempo fà mentione l'istesso nostro Poeta nella morte di Mecenate, al qual'egli per tanti riceuuti beneficij si sentiua tanto obligato, perilche credendo co'l mezo delle lacrime pagare in parte tante gratie, e fauori, si ridusse, pensando d'aiutarlo, a metter mano contro il tempo, lo chiama villano, discortese temerario, & insolente, hauendo ardire di metter le mani, & intrigarsi in tutte le cose; siche egli dice.

Tabida consumis ferrum, lapidesq; vetustas,
Nullaq; res maius tempore robur habet.

Virg. in mort. Mecenat.

Ma querelandosi del tempo quel pastore nel testo, voleua egli dire, che l'haueua recato molte calamità, e miserie, l'haueua tolto molti beni, cioè la voce, e la memoria, & in vece di quelli l'haueua aggrauato di molti mali, come sarebbe a dire di tosse, di mal dormire, l'haueua tolto la vista, l'haueua troncato i piedi, nō poteua più caminare, come per il passato haueua fatto, li dispiaceua d'esser viuo, perche *Longum æuum calamitates multas habet*; ma che bisogna fare? bisogna tener lunga pacienza, a tal segno si giunge col tempo, non vi è altro rimedio sol che per non sentire tanto al viuo i mali della vecchiaia: *Prepara tibi aliquod viaticum senectuti*, mentre sei giouane, appigliati a qualche diletteuole essercitio, co'l quale possi tu passare gli affanni della vecchiaia, il tempo è dispensiero, tempo è che ti dà del dolce, tempo viene, che ti dà dell'amaro, & in somma

Tempo che cosa toglie e reca a' vecchi.

Menandro

La vecchiaia è ridotto di molte miserie.

Arti apprese in giouentù sono viatico della vecchiaia.

Tempora dispensant vsus, & tempora cultus
Hæc homines, pecudes, hæc moderantur aues.

Virgil. de obit. Mecenat.

Tempo è dispensiero delle cose.

Et Ouidio querelandosi ancora del tempo, e dell'età, li chiama similmente voratori, & inuidiosi, e destruttori del tutto.

Tempo inuido e distruttore del tutto.

Tempus edax rerum, tuq; inuidiosa vetustas
Omnia destruitis, vitiataq; dentibus æui
Paulatim lenta consumitis omnia morte.

Ouid. met. l. 15.

Tempo trāggugia à poco à poco

E però mentre esso ci si dimostra amico, douemo auualerci dell'amicitia sua auuisandoci Marco Varrone: *Nullam iacturam esse grauiorem præsertim scienti, quam temporis*, ci auualeremo dunque di quello, il quale non può ne i parti dell'ingegno, nelle virtù, voglio dire con attendere all'acquisto delle lettere ne' nostri anni ridenti.

Marco Varrone.

La maggior d'ogni altra perdita è quella del tempo.

CORTEGIANO. Osseruatione 23.

IL fauorito Cortegiano deue seruirsi dell'intrinsichezza, che tiene co'l Principe a beneficio commune, e fuggir di saper gli occulti misfatti di quello.

58 *Adspice ventosi ceciderunt murmuris auræ*

BEl motto per quelli Cortegiani, che vn tempo fauoriti n'andauano tanto altieri, che ne anco poteua competere l'istesso padrone con essi loro, e caduti poi hanno abbassate l'ali di modo tale, che non si sentono, non fiatano, non si mirano, non si tien conto di loro, perche ne i loro felici tempi quelli non hanno tenuto conto di persona alcuna, bisogna che'l Cortegiano fauorito impieghi i suoi tanti fauori, e gratie ad vtiltà, e beneficio de gli altri, come faceua Virginio, di cui dice l'Auttore; *In Verginium fauor cuicunque alij profuturum*, faceuano giuditio, che questo essendo de' fauoriti, sarebbe stato giusto compartitore delle gratie a gli altri i quali vedendosi, che per questa interposta persona participaro de' fauori, e gratie del Principe, sempre gli faranno scudo contro l'inuidiosi

Motto per i Cortegiani fauoriti e poi caduti in disgratia.

Cortegiano fauorito deue fauorire.

Tac. hist. l. 1. fol. 21.

Corteg. fauorito che fauorisce, è difeso da tutti.

uidiosi calunniatori; Agrippa osseruò puntualissimamente questo, cioè, ch'impiegò in seruitio d'altri i fauori fattigli da Augusto, co'l quale mai venne a competenza di cosa alcuna, come si vede far da molti temerarij fauoriti: *Quantò alios virtute anteibat, tantum vltro concedebat Augusto*. Costui non haueua perduto la misura di se stesso: *Cui cum omnem suam sapientiam, ac fortitudinem, cum summo eius commodo vtendam daret*. Quel, che segue, è contro te fauorito, il quale non sai far piacere senza tuo interesse: *Honores, ac potentiam ab eo recepta in bene merendum de alijs impendebat*. Onde auuiene, che'l Principe vedendo, che sei vtile dispensatore, mai rō gli sarai molesto, ne mai la tua potenza partorirà inuidia a gli altri della Corte, come ben soggiunge il medesimo Dione nell'istesso luogo parlando del sopranominato Agrippa: *Vnde factum est, vt neque Augusto molestus vnquam esset, neq; inuidiæ aliorum obnoxius*. Tuberone ingrandito da Tiberio mai montò in bestia, seppe stare ne i termini, da i quali s'allontanano molti fauoriti di questi tempi, ne i quali è perduta la discretione: *Tubero vir rei militaris peritissimus, præfectus prætorio fuit, nihilq; vnquam molliter facere, aut insolenter est visus, viuebat tamquam vnus ex multis*. Et era pure costui de gli straordinariamente fauoriti dal Principe, come può chiaramente congetturarsi dalle seguenti parole: *Quamquam totum diem moraretur cum Principe, eumque sæpe adiret ante mediam noctem, quando cæteri dormire inciperent*. E tuttauolta s'auuede, stà come persona priuata in modo tale, che nessuno haueua da inuidiarlo, e se pure fosse caduto, la caduta non sarebbe stato da luogo molto eminente, peril che non l'haurebbe sentito tanto al viuo, quanto quelli, i quali tiratisi co'l fauore in tanta grandezza, sono caduti poi, come cadè Othone dopò, che Nerone giunse ad essere più che marito a Poppea moglie del sudetto; prima era colui assoluto Signore, perche haueua conceduto la moglie al Principe, dopò *Deijcitur familiaritate sueta, post congressu, & comitatu Otho, & postremo ne in vrbe æmulatus ageret, Prouinciæ Lusitaniæ præficitur*. Onde ancora ci nasce occasione d'auuertire al Cortegiano, che non debba ingerirsi ne' misfatti del Principe, il quale auuistosi dell'errore, acciò non habbia testimonio del suo peccato, disgratiarà, anzi farà capitar malamente quel fauorito per tal strada, il che considerato da Seneca disse *Cito improborum læta ad perniciem cadunt*, e se cadono i fauoriti, come ben ci può seruire per essempio Apelle di cui racconta Polibio, che *magna stipantium ducũ, & militum pompa comitatus recto itinere in regiam venit*. Hora staua nel colmo de i fauori, ma notiamo appresso: *Cum autem ingredi statim, vti consueuerat, vellet, ianitor quidam expectare cum iussit, occupatum esse in præsentia regem dicens*. Eccolo sceso molti gradini, comincia a cessare quel soffiar de' venti: *Mox mæstus, atque inops consilij inde profectus, reliqui*

omnes

Cortegiano fauorito sia humile al padrone.
Agrippa fauorito spende la sua potenza in aiutare gli altri.
Corteg. che fauorito fauorisce non è noioso al Principe, & è grato à tutti.
Tuberone fauorito da Tiberio se ne stà come huomo priuato.
Tuberone straordinariamente fauorito da Tiberio si porta humilissimo.
Corteg. fauorito ma superbo più sente la caduta, che'l fauorito humile.
Othone acciò non parturisse gloria al Principe si manda fuori di Roma.
Corteg. fauorito per strada indiretta subito cade.
Apelle a tēpo ch'egli era fauorito era corteggiato da tutti.

Dion. hist. l. 54.
L'istesso.
Tac. An. l. 4. f. 105.
L'istesso.
Tac. An. lib. 15. fol. 213.
Senec. in prouerb. f 93.
Polib. l. 5. f. l 372.
L'istesso.
L'istesso.

omnes ab eo discesserunt, vt tandem solus cum proprijs pueris domum sit reuersus; Ricordati dunque tu, che ti ritroui nella ruota della buona fortuna a procurarti amici a farti benuolere per tuoi meriti, e non perche sei fauorito dal Principe, essendo vero, che *Parua temporis interualla homines in excelso fastigio collocant, & eosdem rursus ad extremam miseriam, ac calamitatem redigunt, atque eos maximè, qui in aulis Principum vitam agunt,* Dice l'istesso nel medesimo luogo. A questa tanta rouina se pensarà quel fauorito, senza dubbio sarà piu saggio, & accorto ne' suoi portamenti, & attioni, acciò non s'abbatta in qualche irreparabile rouina, e caduto poi, gli emoli con gran giubilo, & in presenza e dietro le spalle li dicano.

Aspice ventosi ceciderunt murmuris auræ.

Apelle abbandonato da tutti.

L'istess. nel med. luog.

I Prencipi per poco tempo tengono il fauorito in grandezza.

ETICA. Osseruatione 58.

DEue l'huomo nelle miserie humane portarsi di buono, & allegro cuore, perche così li saranno quelle di minor cordoglio.

62 *Hic hædos*
Per tutto
Cantantes

PEr il faticoso viaggio, intendi tu saggio lettore, questo corso della vita humana sottoposta a tante miserie, disaggi, trauagli, variationi di fortuna, la quale hora c'inalza, hora ci sbassa, a tante fatiche, le quali per la continuanza di quelle sono quasi fatte naturali all'huomo, onde si mosse a dire colui: *Homo nascitur ad labores, auis ad volatum,* Tutte le sudette cose hà l'huomo da passarle cantando, dico, di buon'animo, perche saranno di minor peso, saranno di minor noia, hai tu huomo da pensare ne' trauagli, che possono quelli esser maggiori, che così ti pareranno men difficili, e più sopportabili, pensarai dico, che

Scilicet exiguo percussus fulminis ictu,
Fortior vt possis cladibus esse tuis

Cantarai, ò per dir meglio, farai buon animo, e cuore nelle tue auuersità, penserai, che con questo mezo Dio vuole far proua di te, se sei vero, ò pure oro falso, così verrai prouato, se sei buono per la sù, ò pure s'hai fondato le radici quì giù nella terra: *In te tribulatio fornax artificis; si tamen aurum sis & non postea, vt sordibus careas, non in cinerem conuertaris.* Venirai solamente purgato dalle sporchezze, non sarà tanto il fuoco, che habbi tu a conuertirti in cenere, che habbi a venir meno; il Signore non manda tribulationi insoffribili, sà, vede, & ben misura le tue forze, dunque rincorati in quelle, fa buon core, non ti sgomentare.

Corso della vita humana variabile.

Huomo nasce alle fatiche.

Dio ci percuote legiermente per farci buon combattenti.

Ouid. ad Liuiam.

Con le tribulationi Dio sperimenta l'huomo.

S. Agost. Psalm 30

Tribulatio ne è la fornace doue si purifica l'huomo.

Le tribulationi purgano ma non disfanno l'huomo.

Nelle tribulationi deue all'huomo crescere l'ardire.

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito

Virgil. Eneid. l. 6.

Non aprirai la porta a i mali, non crederai a i disaggi con la pusillanimità, farai, che quelli cedano a te, con l'aiuto della magnanimità, ne i sinistri auuenimenti hai da dimostrare, che non sei vno de gli huomini ordinarij, sicome dà gran segno di prudenza colui, che nelle felicità sà moderarsi; e per auuertirti d'ambe queste due cose, disse Horatio.

L'huomo sarà magnanimo nelli sinistri, e temperato nei felici auuenimenti.

Rebus angustis animosus, atque
Fortis appare, sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

Horat. 2. car. od. 10.

Insolenza di superiori ha da soffrirsi.

Ti vederai strapazzato da' Superiori, fà buon cuore in questo ancora, non ti darai alla disperatione, t'auuezzarai a sopportarli, dalla licenza di quelli tu acquistarai la virtù della pacienza, dal fuoco, che nasce dall'insolenza di quelli, verrà a prouarsi, che tu sei oro, e non paglia; talche in questa tribulatione bisogna, che canti ancora, che la passi allegramente, &

I Signori sono licentiosi deuono sopportarsi.

Imperantium disce ferre licentiam.

Menādro.

Racconsolatione per la perdita de' beni temporali.

Come farò, mi dirai tù, se m'hanno tolto i miei beni? fa conto, che sei nato ignudo, che dal ventre materno non portasti sostanze nè poche, nè molte, pensa, che quello, che tu hai perduto, erano beni di fortuna, talche non tuoi, talche d'altri, e se d'altri, che differenza fai, che se l'habbia tolti l'istessa fortuna, ò pure l'ingordo padrone? basta che non erano tuoi, in questo puoi dimostrarti sauio, perche per tali rispetti forse disse questo medesimo Greco

Il sauio cō facilità sopporta il dāno.

Sapientis est damnum facile ferre.

L'istesso.

Fortuna cō l'altrui mezo opera tanto in fauorire, quanto in disfauorire.

Mi risponderai in questo, ch'eri contento, ò pure haueresti sentito minor cordoglio in renderli alla fortuna vera padrona, che al tiranno Signore, il quale non teneua attione alcuna ne' tuoi beni; a questo ti rispondo, dicendoti, che mentre egli l'hà tolti, ò per diretta, ò per indiretta strada, ti dà segno, che vi tenea dominio almeno indiretto, o pure datti ad intendere, che la fortuna co'l mezo delle rapaci mani di quello ingordo Signore, o per dir meglio Tiranno, si hà tolto il suo, però racconsolati, canta in questa si fatta disauuentura, e riduciti a mente, che

L'huomo ha da sopportare l'imperio della fortuna.

Ferre necesse mortali existenti fortunam

L'istess

Dà orecchio a quel, che viene vniuersalmente auuisato a tutti da' Comico, acciò con forte, e coraggioso petto tutto quel di contrario, che può mai auuenire ad huomo in questa si tempestosa vita, nelle miserie, della quale si conosce, chi sia huomo di fatti, e chi di parole, chi con verità, e chi falsamente occupa tal nome, habbiamo a sopportare, dicendoci egli cosa, che douemo essaminare, e ruminare.

Quod

Terent. comed. 6. *Quod fors fert, feramus æquo animo*
Istuc viri est officium ———— *Nell'auuersità si conosce il magnanimo dal pusillanimo.*

Sono tanto pouero, mi dirai tu, che non sò, come debba io fare, per viuere, in questo racconsolati, che *Paucis natura contenta est*, tronca tu quel si lungo desiderio d'hauere, quelle si lunghe speranze d'accumulare, quel pensiero di lasciare grossa heredità, che quanto al rimanente poi, che consiste in vitto, e vestito, se non sei totalmente poltrone, è cosa facile d'hauerlo, sapendo di più, che puoi. *Racconsolatione a' poueri.*

Ouid. met. l. 8. fabul. 7. ————*Paupertatemq; ferendo*
Efficere leuem, nec iniqua mente gerendam

Pouertà sopportata di buō cuore, e meno molesta.

Se ti sentissi tribulato per l'ingiurie detteti; in quelle starai cheto, perche in questo modo venirai a fare, che l'ingiurie risultino nella persona di quel medesimo, da chi sono vscite.

Pilemone. *Nihil est iucundius, & docto viro dignius*
Quam ferre posse conuitiantem,
Quoniam si ille, cui conuitium fit
Dissimulauerit, in ipsum auctorem redundat.

L'ingiurie si vincē, e si castigā co'l nō risponderli.

Noi dunque tutti in tutte le nostre tribulationi cantaremo, come s'è dimostrato di sopra, mentre *Cantantes minus via lædet*, come i piangenti sentono maggior affanno nelle loro tribolationi.

IDEA POETICA.

Sic tua Cyrneas fugiant examina vers. 30. Quì ritrahe al viuo quel vsatissimo modo, che noi tenemo nel pregare, dicendo facciami questa gratia, s'io lo possi vedere feliciffimo di questo modo di parlare si serue nell'Egloga seguente ancora. Ma nota che stà su la materia rustica li prega felicità nel mestiero delle api. *Nel pregār felicità ad alcuno stiasi su lo stile.*

Sic tibi cum fluctus subterlabere Sicanos

Porta le api per stare su la materia attenuata, e metaforicamente ancora, già hò detto che'l Poema vuole esser vtile, e dolce li prega dunque, che debba egli componere versi dolci, senz'amarezza, ò pure asprezza alcuna, e però dice *Sic tua cyrnes &c.* *Api metafora de' versi dolci senza asprezza.*

Sic cytiso pastæ distentent vbera vers. 31. Quì ancora osseruarai il modo di parlare, come di sopra stà il poeta nel stile attenuato parlando di vacche, per le quali, se nell'api hai appreso, che i versi siano dolci, intenderai, che siano vtili nel modo, che s'è detto in quel *Misceat vtile dulci*, ma vtili al Poeta, e che li portino a casa grosso guiderdone, essendo, che si veggono molti, che scriuono, ma senza frutto alcuno, colpa de' Signori auari, e questo dinota metaforicamente quel *distentent vbera vaccæ.* *Vacche oltre che sono del stile attenuato sono metafora d'vtilità al poeta.*

Et me fecere Poetam vers. 32. Vedi come quì ancora ne stà su i termini dell'humiltà, del che sei stato altre volte da noi auuisato,

Alle lodi degli adulatori non deue credersi.

talche sempre, ch'accaderà parlare di te stesso ti porterai humile; contentati, che gli altri faccino giuditio de' fatti tuoi, e perche vi sono gli adulatori, non ti partirai da te stesso, loro prestarai poca credenza a punto, come fa costui, il quale misurando le sue forze, diceua, *Sed non ego credulus illis.*

Motto per persona ignorante che vuole mischiarsi fra dotti.

Impres e'l motto di quella di quante parole debba essere.

Argutos interstrepere anser olores vers. 36. Può questo motto seruire per impresa, a significare persona ignorante che ad ogni modo fra' dotti vuole rimescolarsi, quasi oca fra cigni, oca dico, tanto al canto inetta, che con quella sua strepitosa voce annoia più tosto, che diletta chiũque la sente, ma perche il motto dell'impresa (conforme la commune regola) non hà da eccedere trè parole il detto del Poeta si ridurrà alla sudetta regola leuandone il souerchio in questo modo *Anser inter olores*, vedi, e marauigliati di più, come Virgilio sia per materia ad ogni sorte di Scrittori.

Huomo cogitabondo per ridursi à mente alcuna cosa.

Et tacitus, Lycida mecum ipse voluto vers. 37. Et in questo, e nel seguente verso ancora ti mette auanti gli occhi vn'huomo cogitabondo, che tacito dà segno, ch'egli cerchi di ricordarsi qualche cosa vscitali di mente.

Primauera e sua descrittione.

Hic ver purpureum varios vers. 40. In questo, e ne i due seguenti versi ancora ti descriue la primauera adorna di rossi fiori, vi mette i fiumi, che co'l loro mormorio allettano, e dilettano, v aggiunge il pioppo, che con la frondosa chioma soprastà alla grotte, luogo che diletta in tempo caldo, vi aggiunge la vite, la qual vestita di nouella fronde, tutta ridente alletta la vista humana, tu con l'aggiunta di altre cose particolari, con far mentione del nome de' fiori, come Iacinto, Narciso, Viole, Rose, e con intesserui il nome d'alberi ancora, seruiti di questo luogo in simile descrittione.

L'Aria musicale come si descriua

Numeros memini si verba tenerem vers. 45. Hor vedi quanto sia merauiglioso Virgilio nell'esprimere quel, che hà dell'impossibile, dice in questo luogo per bocca del pastore, ch'egli si ricordaua il canto, o l'aria della canzone, ma che li erano vscite da mente le parole, talche numeri sono quelle note musicali, le quali hora con l'alzare, hora co'l bassare operano, che nel canto s'alzi, o bassi la voce, e della voce variata si dà l'aria alle parole *verba* s'intendono per i versi.

Il poeta deue sempre osseruare l'Idea del luogo.

Daphni quid antiquos signorum suspicis vers. 46. Dimostra quì, che speculaua in materia Astrologica, nella quale s'egli si fusse diffuso con dieci, ò dodici versi haurebbe ecceduto lo stile attenuato, e cosi da cielo con vn balzo subito si ritroua in terra torna con l'applicatione alla materia attenuata dicendo.

Digressioni senza ritornare all'Idea del luogo sono vituperose

Astrum quo segetes gauderent frugibus, & quo
Duceret apricis in collibus vua colorem.

Che se ciò non hauesse fatto, senza dubbio, ch'egli haurebbe errato; come grauamẽte errano coloro, i quali fanno ne i loro scritti certi digressioni fuor di ꝓposito sẽz'applicatione alcuna, e mai si ricordano

diri-

di ritornare a casa, dico all'Idea del luogo.

Omnia fert ætas, animum quoq; verſ. 51. Non può dirsi quanto sia graue questa sentenza, ma perche tiene la sua osseruatione ne' nostri morali, non dico altro; vorrei, che notassi, come questo dottissimo poeta da passo in passo condisca con dottissime sentenze i suoi versi, tu al più, che sia possibile, osserua l'istesso.

Sentenze con ornamento alla lettione.

Puerum memini me condere soles verſ. 52. E tolto questo modo di parlare, e da Virgilio, da Horatio, e da Callimaco: *Condit quisq; dies collibus in suis*, cioè ogn'vno fino al tramontar del Sole sta nelle sue colline; dice dunque questo pastore, che figliuolo soleua da mattino a sera in tempo d'està, quando sono i giorni lunghi, stare inuolto nel cantare.

Artificio pastorale che vuole cantar da mattino a sera.

Lupi Moerin videre priores verſ. 54. Se fin quì, come già s'è dimostrato, hà il nostro Virgilio soprabondato di sentenze, e precetti, li era di mancamento non portare qualche luogo di dottrina, e però hà fatto quì mentione del lupo, il quale come affermano i naturali, se vede egli l'huomo prima li toglie la voce, ma se dall'huomo è prima visto il lupo, quello non altrimente diuiene roco, ma il lupo resta indebolito: *At si lupus ab homine* (dice Plinio) *prius visus fuerit debilitatur*, Chi scriue dunque bisogni ch'abondi di sentenze, di precetti, e di dottrina. Dice Dispanterio che *Parœmia eſt accomodatum rebus, temporibusque prouerbium.*

Lupo se vede l'huomo li toglie la vista.

Poeta sia abbondante di sentenze di precetti, e di dottrina.

Sed tamen iſta ſatis referet tibi verſ. 55. Haueа detto Meri bē due versi per alcune sue lodi, come egli da mattino a sera cantaua, e che haueа hauuto à memoria tanti versi, non vuol passare più oltre, finisce il parlare di tal materia, dicendo, che s'era troppo vantato, *Sed tamen iſta ſatis*, E perche non voleua egli parlare di se stesso, dice, che se n'informi da gli altri, *Referet tibi sæpe Menalcas*, cosa vsatissima fra quelli, che non vogliono gloriarsi, ma se hauessi tu a descriuere vn vanaglorioso, l'indurrai a far vn lungo ragionamento di suoi gloriosi fatti.

Artificio per descriuere l'huomo che poco si vanta e che chiama altri in testimonio.

Descrittione per l'huomo vanaglorioso.

Causſando noſtros in longum ducis verſ. 56. E questa sentenza non può dirsi quanto sia al proposito a quelli, ch'immersi nelle libidini, & auuistisi con loro grauissimo danno, e vituperio del loro errore, vogliono distaccarsi da quella puzzolente carogna, ma che? hora con vna scusa, hora con vn'altra, sempre rimettono al dimani, e cosi *Causſando in longum ducunt amores*, osserua per tutto come sia abondante di sentenze, e precetti, chi non fa l'istesso sarà per poco tempo poeta.

Detto contro quelli che vogliono lasciare le libidini, e dicono dimani.

Virgilio abbondante di precetti

Et nunc omne tibi ſtratum ſilet verſ. 57. In questo, e ne gl'altri due seguenti versi ancora dimostra Licida il desiderio, ch'egli haueа di ordire il canto di Meri, dicendoli, che'l mare, & i venti facceuano silentio, e che già poteuano posarsi hauendo compito mezo il camino, vedi quali voci egli vsi a dinotare la tranquillità del mare, & il

Parole deuono essere proprie.

 silentio

silentio de' venti, chi parla impropriamente mai dilettarà.

Poeta sia versato nel l'historie.

Incipit apparere Bianoris vers. 60. Nota, come si dimostra buono historico, con dire che cominciaua a vedersi il sepolchro di Bianoro, il quale in altro nome fu chiamato Oeno figlio di Marte nato dalla profetessa Teresia, questo edificò Mantua, e li diede il nome della madre.

Poeta deue rispondere alle tacite obiettioni.

Hic Moeri canamus vers. 61. Vedi, come si risponde all'oppositioni nõ fatte, ma che si potrebbono fare, haurebbe potuto dire Meri, a che serue cantare, se non semo vditi? Risponde Licida quanto al l'vdienza: *Hic vbi Agricolæ stringunt frondes*, doue si sfrondano da gli agricoltori gl'alberi; hò i capretti sù le spalle, e si sà, che nõ si può cantare, e portar la croce, li dice *hados depone*, ma se ci trattenere mo non sarà tempo di giungere a casa, li risponde, *Veniemus in vrbem*, ma che, se saremo sopragionti dall'acqua? li dice *Eamus cantantes*, non posso con i capretti sù le spalle, haurebbe risposto colui, egli però soggiunge: *Ego hoc te fasce leuabo*, tu dunque nel scriuere rispondi all'oppositioni, che potrebbono farsisi, come vedi farsi quì dal nostro Mantuano.

Motto per quelli che vogliono aiutare alcuno.

Ego hoc te fasce leuabo vers. 65. Parole, che stanno in bocca d'ogni vuo che vuole soccorrere alcuno, che si troua in qualche trauaglio, ti leuarò questa soma dalle spalle, tanto dice Virgilio in 5. parole.

Desine plura vers. 66. Stà bene per motto a quelli, che senza auuederſi, che sono fatto di canuto pelo seguitano cose giouenili, può dir si ancora a cicaloni, che con i loro cicalamenti assordano il mondo tutto. *Et quod nunc instat agamus vers. 66.* E questo stà bene per auuertire quelli, che scordati di quel, che lor preme al viuo, cercano, e s'intrigano a cose vane, vedi come in vn solo verso porta due vtilissimi prouerbi, auuertenze, ò precetti, non è di merauiglia dunque se Virgilio letto, e riletto hà sempre bisogno di nuoua lettura, che sempre ritrouarai nuoui cibi, cosa, che non si ritroua ne gli altri poeti, siche la prattica di questo solo è sufficiente a fare vn buon poeta, e quì termini la presente Egloga.

Motto per auuertire alcuno che attenda à quel che deue farsi. Virgilio deue leggersi più volte.

Ecloga Decima, cui nomen Gallus.

ARGOMENTO.

Cornelio Gallo fu gran Poeta, & primo gouernatore dell'Egitto, il quale essendo fieramente innamorato di Citheride meretrice, liberta di Volunnio, chiamata qui dal Poeta Licori, ne gli volendo ella punto di bene, ma essendo ita in Gallia con Antonio, credesi ch'egli ne sentisse grandissimo dolore. Il Poeta dunque lo consola con questa Egloga, la quale è tolta dal Thirsi di Theocrito.

EXtremum hunc Arctusa mihi concede laborem
Pauca meo Gallo,sed quæ legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda.neget quis carmina Gallo?
Sic tibi,cum fluctus subterlabere Sicanos,
5 Doris amara suam non intermisceat vndam.
Incipe: sollicitos Galli dicamus amores:
Dum tenera attondent simæ virgulta capellæ.
Non canimus surdis: respondent omnia syluæ.
Quæ nemora,aut qui cum saltus habuere puellæ
10 Naiades,indigno cum Gallus amore periret?
Nam neque Parnassi vobis iuga,nam neque Pindi
Vlla moram fecere,neque Aonia Aganippe.
Illum etiam lauri, etiam fleuere myricæ.
Pinifer illum etiam sola sub rupe iacentem
15 Mænalus:& gelidi fleuerunt saxa Lycei.
Stant,& oues circum,nostri nec pœnitet illas.
Nec te pœniteat pecoris diuine poeta.
Et formosus oues ad flumina pauit Adonis.
Venit & Vpilio: tardi venere bubulci:
20 Vuidus hiberna venit da glande Menalcas:
Omnes,vnde amor iste,rogant. tibi venit Apollo:
Galle,quid insanis? inquit: tua cura Lycoris
Perq; niues alium,perque horrida castra secuta est.
Venit,& agresti capitis Siluanus honore,
25 Florentes ferulas,& grandia lilia quassans.
Pan Deus Arcadiæ venit,quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis,minitq; rubentem.
Ecquis erit modus? inquit, amor non talia curat.
Nec lachrymis crudelis Amor,nec gramina riuis,
30 Nec cytiso saturantur apes,nec fronde capellæ.

TADVTTIONE DEL LORI.

Siami,Arethusa,in questa vltima impresa
Cortese del tuo aiuto,oue ho da dire
Alcuni pochi versi a Gallo mio,
Versi,che leggerà Licori ancora.
Et chi potria negar mai versi à Gallo?
Cosi l'amara Dori vnqua non meschi
Il suo col tuo liquor, mentre tu passi
Sotto'l mar Siciliano.homai comincia,
Cantiamo il mesto amor di Gallo,mentre
Pascon le capre i teneri virgulti.
Noi non cantiamo a sordi,anzi le selue
Rispondon dolcemente à nostri accenti.
Doue erauate voi Naiadi,e in quali
Boschi,quando d'amore indegno ardea
Gallo?voi non Parnasso,voi non Pindo,
Ne Aganippe tenne à far soggorno.
Pianserlo i lauri,& Menal pianse ancora,
Veggendol sol dolersi in terra steso;
Et pianserlo anco i sassi di Liceo.
Furgli le greggie intorno,& nõ gl'increbbe,
Ne te incresca di lor diuin Poeta;
Il bello Adone anch'ei guidò la greggia

A bere à fiumi. venneui il guardiano:
Venneui il pigro ancor bifolco, e'l grasso
Menalca allhor dalle mature ghiande,
Venneui Apollo, & ne dimandan tutti,
Perche si vile amor t'ingombri'l peto.
Oue è Gallo, il cruel? dice Licori
La Ninfa tua, & siegue vn'altro intanto
Per neui, & monti, & per armate schiere,
Venne Siluano, & ha di rozo honore
Il capo adorno, & le fiorite verghe
Scuote, & i gigli grandi, & dell'Arcadia
Dio Pan vi venne, o che noi visto habbiamo
Di coccole sanguigne d'Ebul tinto,
Rosso, & di minio, & qual fia modo dice?
Amor questo non cura, & non si pasce
Di pianto il crudo Amor, ne d'herba il riuo,
Ne di Cithiso l'Api, ne di frondi
Le capre: ——

ETICA. Osseruatione 59.

SI dimostra come la cupidigia d'hauere è insatiabile, onde si cagiona l'infelicità all'huomo, il quale per sua quiete deue terminare i suoi desiderij.

28 *Ecquis erit*
Per tutto
Nec cytiso

PRenderemo quì noi l'amore per quella insatiabil cupidigia di hauere, che alberga ne' petti humani, hora d'vna cosa, hora d'vn'altra, ma stà principalmente fondata nell'hauere, e su l'accoppiar tesori a tesori; di questa intese Plinio, quando disse *Iuuat insectari inexplebilem istam habendi cupiditatem*, E questo medesimo desiderio è di tanta potenza, che non dubita l'huomo d'arrischiare la propria vita, d'esporsi à manifesto periglio di morte, non stima rimorso di conscienza, si scorda de' precetti dell'onnipotente Dio, non che mette in abbandono l'honore, la riputatione, si scorda della vergogna, e mancamento che fà a se medesimo per giungere a spegnere vna piccola scintilla di quel suo amore, ò pure desiderio di tesorizare, onde non parlò fuor di proposito Budeo che disse *Quis nescit quosdam aliquando simulante vesana cupiditate, per fas, nefasq; census suos auxisse?* E veramente hà colpito con si fatte parole al segno, essendo cosa più che vera, che tutte le ricchezze, e gran tesori hanno il loro principio dal fonte del *fas, & nefas*, senza i quali due mezi pochi, ò nessuno giunge a segnalato colmo d'hauere, perilche qualunque sà dare de' calci a tal desiderio, qualunque può serrarli la porta del cuore, ogn'vno, che può, e sà opporseli, senza dubbio che può dirsi, ch'egli habbia superato, e vinto vn segnalatissimo, e potentissimo nemico, e però per dimostrare Seneca, che questa è segnalata vittoria, segnalato trionfo e disse ne' suoi prouerbij: *Putandus est rectè fortior, qui cupiditates, quam qui hostes subijcit*, Non essendo i desiderij humani nemici dell'ordinarij, che sappiano hauer termine, ò fine, non sanno cessare dall'impresa, viene l'huomo sempre

Cupidigia d'hauere è insatiabile.
Cupidigia d'hauere di quanti mali sia cagione.
Ricchezze tengono il loro principio da cose illecite.
E gran vittoria vincere il desiderio d'hauere.
Maggior vittoria vincere i desiderij, che vincere il nemico.

Plin. l. 33.
Budeo.
Senec. in Prouerb.

pre combattuto da quelli, a i quali non basta, per far triegua con essi loro di sodisfarli in parte, non si racchetano, fanno continua guerra; onde Giustino volendo dinotare la cupidigia de Lacedemoni, li risomigliò all'ingegno humano, dicendo *Lacedæmonij more ingenij humani, quo plura habent, eo ampliora cupientes*, à satiar l'ingegno, e desiderio humano, io non credo, che bastarebbono le ricchezze di mille, non che d'vn mondo solo, ne basta, che dica colui, io mi contento di poco, vi sono molti di questi, che fanno tal proposta a tempo, che si trouano ad hauer niente, ma conseguito che haueßero quel poco, crescerebbe la sete, il desiderio d'augumentare quel poco, d'ascendere vn'altro gradino, e posto che sempre andassero accrescendo, & haueßero mill'anni di vita, senza dubbio, che morendo alla fine, gli restarebbono ancora disegni da compire, non sarebbe spenta la sete, il che considerato da Boetio Filosofo de' fatti, più che di nome, si pose a dire per tal pensiero.

Iust. l. 5. l. 6. f. 60.

Ingegno humano insatiabile.

Chi ha niente è di desiderio finito.

Si quantas rapidis flatibus incitus
Pontus versat arenas;
Aut quod stelliferis edita noctibus
Cœlo sydera fulgent;
Tantas fundat opes, nec retrahat manum
Plena copia cornu,
Humanum miseras haud ideo genus
Cesset flere querelas.

Boet. l. 2. met 2.

Con le ricchezze cresce il desiderio d'arricchire.

Talche se le ricchezze fussero nell'huomo in quell'abbondanza, che sono l'arene del mare, non solo non sarebbe contento, ma del continuo si querelarebbe della fortuna, si chiamarebbe infelice, sarebbe nel principio dell'acquistare, sarebbe su'l principio della battaglia, poiche tale la chiama Lucretio

Huomo quanto più ricco tanto più auido di ricchezze.

Lucret. l. 5

——— *Nunc aurum, & purpura curis*
Exercent hominum vitam, belloq; fatigant.

Di guerra ancora fà mentione Silio trattandosi d'argento, trattandosi di questa maldetta cupidigia d'hauere

Silio. l. 13.

Prodigere in bellum facilis præmissa feroces
Augebant animos argenti pondera, & auri.

Si che l'argento, e loro accresceuano l'animo, non dice, che lo satiauano, quasi che dir volesse, che lo faceuano capace di desiderio maggiore, l'accendeuano di maggior sete, di più ardente calore, calore tale, e tanto, che per schiuarsi, da noi si và (ancorche non si schiui, anzi maggior s'accenda) nelle più profonde viscere della terra.

L'huomo si espone alle guerre per hauere.

Quanto l'huomo più ha, più desidera.

——— *subter*
Scrutamur rimas, euertimus omne profundum,
Quæritur argenti semen, nunc aurea vena

Virgil. in Etna.

Huomo per hauere penetra le viscere della terra.

Ecco

Ecco quanto fà questo desiderio d'hauere; oue ci conduce, a qual segno di fatiche ci porta, ne basta questo, ci spoglia della raggione ancora, odasi Aristotile: *Rectæ rationi opinio contraria non est, sed cupiditas*; ma perche il desiderio humano non è tutt'vno, come si è detto nel principio, però t'auuisa questo medesimo Filosofo, che *Cuius rei quisque cupidus est, ea delectatur*. Tuttauolta perche tutti vniuersalmente pendemo all'accumulare, però in questo più tosto che in altro, hò voluto fondare questo mio ragionamento, al quale metterò fine, con auuisare a questi tanto ingordi, che sottopongano, e sogettino questo sfrenato desiderio alla ragione, venendoci detto dal medesimo Aristotile, che *Vt puer ex pedagogi præscriptione, sic vis concupiscendi conuenienter rationi debet viuere*, che così facendo, metteremo termine a' nostri desiderij, li quali terminati poi ci saranno cagione di maggior quiete.

Cupidigia ci spoglia della ragione. *Ogn'vno tiene la sua cupidigia.* *Cupidigia deue sottoporsi alla ragione.*

Arist. Ethic. lib. 7. c. 3. *Ethic. l. 1. c. 8.* *Arist. Ethic. lib. 3. c. 12.*

IDEA POETICA.

Extremum hunc Arethusa vers. 1. Nel metter prima l'inuocatione, e dopò far seguitar la propositione, soggiungendo: *Pauca meo Gallo*, dimostra Virgilio d'hauer seguitato lo stile de' Greci, i quali prima inuocano, e dopò propongono, ma qual ragione muoua i Greci, e quali difenda i latini Poeti, si dirà nella propositione dell'Eneida. Nota quì di più che dicendo *Extremum*, si ricorda ch'altroue hauea detto: *Prima Syracusio*, ma come sarà prima s'è la sesta Egloga in ordine? Talche l'altre precedenti non saranno di Virgilio? Diciamo, che queste Egloghe sono quasi parola per parola trascritte dall'opere di Theocrito la qual cosa non è nell'altre, e così sarà saldato il dubio. Doue ha voluto dire il Poeta che dalla sesta per tutta la decima ha voluto seguire puntualmente l'orme del Poeta Siciliano.

Inuocare, e dopò narrare è stile Greco. *Diffico tà in Virgilio.*

Carmina sunt dicẽda, neget quis carmina vers. 3. Queste trè vltime parole seruono a dichiarare l'affetto dell'animo nostro verso di colui, a cui noi volemo bene; che pare, che ci merauigliamo, se altri facciono il contrario, giudicando noi, che colui debba esser ben voluto da tutti, e però quasi pieno di merauiglia dice: *Neget quis carmina Gallo?* Si li doueuano veramente, essendo eccellente Poeta, eccellente Oratore, & amante ancora, onde ne viene, che si li doueuano i versi, poiche la musa, oltre gl'altri vfficij tiene questo.

Modo di dichiarare l'affetto dell'animo affettionato verso alcuno.

Et Iuuenum curas, & libera vina referre.

Sic tibi cũ fluctus subterlabere Sicanos vers. 4. In questo è d'auuertirsi tutto quel, che si è detto nel verso trentesimo della precedente Egloga iui rimetto il lettore.

Al Poeta tocca cantare gl'amori.

Dum tenera attondent simæ vers. 7. Vedi, qual auuertenza destramente dà a quel spensierato padre di famiglia, vuole che si rifucilli alquanto,

alquanto, ma deue fare, che per i suoi spassi non patiscano detrimẽto alcuno i suoi beni, dice dunque che cantasse, perchè già le capre stauano ben prouiste, vedi come stà bene mischiato l'vtile co'l dolce.

Deue l'huomo rifucillarsi quando haurà dato ricapi do a' suoi affari.

Respondent omnia syluæ vers. 8. Vedi, come risponde all'obiettione, che poteua farsili, che non douea cantare, non essendo vdito, nõ essendoui ascoltanti, non importa, dice egli, rispondeno le selue, Eco ascolterà, e risponderà, nè più bado in questo assai s'è detto nella precedente Egloga nel verso sessantesimo primo.

Deue rispõ dersi alle tacite obietioni.

Quæ nemora, aut qui vos saltus vers. 9. Dimanda alle muse, e vuole sapere da quelle, doue esse si ritrouassero a tempo, che Gallo per amore era vicino a morte, come se dir volesse, che se quelle fussero state con lui, ò pure se in luoghi vicini ritrouate esse si fussero, non certo Gallo si sarebbe ridotto a tal segno, & è vero, che quando alcuno stà inuolto negli studij poetici, ò d'altre scienze non certo, che gli vanno per testa pensieri amorosi, vedi quanto questo nostro Poeta abbraccia, e dice in quella sua dimanda fatta alle muse.

Huomo inuolto al studio nõ può essere amãte.

Nam neque Parnassi vobis iuga vers. 11. Fà mentione de' proprij luoghi dedicati alle muse, per affermare, che Gallo tutto per tutto si era rilasciato appò i libidinosi appetiti, perche quando colui si diuerte per poco spatio di tempo da graui studij, non giungerà a segno tale l'incendio, che non possi estinguersi, ma quando le muse per noi nõ si ritrouano ne in Parnasso, ne in Pindo, ne in Aganippe, quelle troppo sono allontanate da noi, e noi semo troppo allontanati da quelle, l'amore ci hà tolto il ceruello, l'incendio si è tirato troppo innanzi, non sarà possibile l'estinguerlo; e tanto di rouere s'ascondi sotto la corteccia delli versi di Virgilio.

Luochi habitati dalle muse.

Lungo appartamẽto dal studio rende l'huomo libidinoso.

Illum etiam lauri, illum fluere vers. 13. Nota qui come dalle cose inanimate, & insensibili si tira vn effetto di pietà, dice che gli allori, e le tambarici piansero Gallo, come ben solemo dire noi hà colei fatto pianger la pietà, hà mosso a compassione i duri rouori, ma per gli allori, e per le tambarici intendi tu i nobili e plebei, e ciò hà egli detto per translata come si vede in questo, e ne gli altri due seguenti versi.

Come s'acresce l'affetto passioneuole dalle cose inanimate.

Allori e tãbarici metaforicamente per i nobili, e plebei.

Et formosus oues ad flumina vers. 18. Hai da stare auuertito, che volendo indurre persona nobile ad attioni vile, come sarebbe a dire il trattar con le pecore, hai tu da soggiungere subito vn essempio di persona nobile, che habbi fatto vn tal essercitio, hauea detto il Poeta a Gallo: *Nec te pœniteat pecoris* (soggiunge subito) *ad flumina pauit Adonis*; così anco osseruò nell'Egloga seconda dicendo.

Persona nobile indotta ad attione vile si darà il decoro d'altra persona vel sile ch'habbia fatto l'istesso.

> *Quem fugis ah demens, habitarunt dij quoq; syluas,*
> *Dardaniusq; Paris* ———

Tardi venere bubulci vers. 11. Vedi, come l'aggiunto, che conuiene all'animale viene dato al custode è tardo il boue, il poeta dice:

Aggiontione si trasportino dal principale all'accessorio.

Nel verso buccolico di che cosa debba trattarsi.

Tardi bubulci, perche andando tardi, & a lento passo il Boue, bisogna similmente, che'l custode di quello camini tardi ancora dice *Bubulci, non subulci*, che dinotarebbe il porcaio, e per la velocità de' porci nô li conuenerebbe tal aggiunto, nè da Theocrito fù mai trattato nella buccolica di tali gregi, si che tratta in tal genere di pastori, di pecore, di custodi, di boui, e di caprai, & in conseguenza nel verso buccolico di pecore, boui, e capre può trattarsi, e non d'altri in tal materia, tu dunque non eccederai tal segno.

Motto per quelli che pazzamête s'espongeno à certe imprese ò troppo alte, ò pure da nulla.

L'honestà della donna accresce l'amore.

Galle quid insanis inquit? tua cura vers. 22. Le trè prime parole del verso potemo dire, che stiano bene ad ogn'vno, che fuor d'ogni proposito si espone a certe non più ridicolose, che pazze imprese, come stauano bene a Gallo, il quale fortemente amaua vna meretrice, la quale n'era andata con Antonio, dal qual viaggio si conosceua quanto ella fusse sfacciata, & impudica, si che non era degna d'esser amata, essendo vna di quelle triuiali; si che a ragione poteua dirsili: *Galle quid insanis?* Non t'auuedi, che questa sia vna publica meretrice? Douressi impazzire, se vedessi quella honesta, e modesta della qual sorte di donne dice Ouidio.

Ouid. eleg. amor.

Vror, & insidiæ sunt pudor ille meæ

Interrogatione quãdo tiene luogo di correttione.

In questo luogo dunque l'interrogatione tiene forza di correttione a punto, come diciamo ad alcuno (perche fai questo? quasi che dir volessimo, che colui non deue farlo.

Donna ritirata cresce di bellezza.

Perq; niues alium, perq; horrida castra vers. 23. A dimostrare la sfrenata libidine di quella donna, dice, che non dubitò di seguire Antonio per le neui dell'Alpi, frà le spauenteuoli armi di Marte a tempo, che le donne mediocremente honeste, per accescere la loro bellezza, sempre stanno rinserrate in casa.

Siluano coronato.

Venit, & agresti capitis Syluanus vers. 24. E quale sarà questo honore, se non che vna corona di fronde, della quale ne veniua col capo ornato Siluano?

Corona rustica e grossolana.

Seruio contro ragione nega che'l verso essametro finisca nel participio in ans.

Florentes ferulas, & grandia lilia vers. 25. Vedi come con quel participio *Quassans*, ti mette auanti gli occhi la larga accoppiatura di ferule, e gigli, e che ad ogni passo quelli si moueuano sù la testa, e dal moto dal corpo prendeuano essi il moto ancora, oltre di ciò si querela Seruio di tal participio, dicendo che non è bene, che'l verso essametro si termini nel participio, credo che voglia darci la burla, io non sò doue fonda tal pensiero, già che ne' Greci, ne' latini Poeti stanno in tal osseruanza, e che Virgilio non badi a questo, eccone altri due finiti al medesimo modo Homero non vi mira punto

Vilibus aut onerat pomis, lapidemque reuertens
Hi summo in fluctu pendent, his vnda dehiscens.

Incendi d'amore si accrescon le conuersationi.

Nec lachrymis crudelis amor, nec vers. 29. Induce il nostro Poeta tanti huomini, e Dei a venire, e fare lieta corona all'acceso Gallo, non per altro se non per dare auuiso a gli amanti, che con la con-

uersatione

uersatione possono distoglierfi da quelli non più amorosi, che feroci, e noiosi pensieri, si che la solitudine è noiosa a gli amanti, ma quando quello sarà ben bene acceso, conuersatione a tua posta: *Amor non talia curat*, tu hauendo a fare, ch'vn giouane s'innamori, lo descriuerai solitario, piangente, e sospiroso dalle lagrime prende forza l'amore come le gramigne dall'acqua.

Lineamenta, e descritione di giouane amante.

Tristis at ille tamen, cantabitis Arcades, inquit,
Montibus hæc vestris, soli cantare periti
Arcades. ò mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meas olim si fistula dicat amores.
35 Atque vtinam ex vobis vnus, vestriq; fuissem.
Aut custos gregis, aut maturæ vinitor vuæ.
Certè si mihi Phyllis, siue esset Amyntas?
Seù quicunque furor (quid si tum fuscus Amyntas?
Et nigræ violæ sunt, & vacinia nigra)
40 Mecum inter salices lenta sub vita iaceret:
Serta mihi Phyllis legeret: cantaret Amyntas.
Hic gelidi fontes. hic mollia prata Lycori:
Hic nemus: hic ipso tecum consumerer æuo.
Nunc insanus amor duri me Martis in armis
45 Tela inter media, atq; aduersos detinet hostes.
Tu procul a patria (ne sit mihi credere) tantum
Alpinas, ah dura, niues, & frigora Rheni
Me sine sola vides, ah te ne frigora lædant.
Ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.
50 Ibo, & Chalcidico quæ sunt mihi condita versu
Carmina, pastoris siculi modulabor auena.
Certum est in syluis, inter spelea ferarum
Malle pati, tenerisq; meos incidere, amores
Arboribus: crescent illæ: crescetis, amores:
55 Interea mistis lustrabo Menalca nymphis:
Aut acres venabor apros. non me vlla vetabunt
Frigora, Parthenios canibus circundare saltus.

TADVTTIONE DEL LORI.

——— Ma voi pure, ei dice mesto,
Arcadi canterete a vostri monti
Arcadi voi soli al cantare auezzi.
O se mai canta l'amor mio la vostra
Sampogna, come allhor mi starò in pace.
O s'io fossi de vostri vno, o de greggi
Vostri guardiano, ò pur delle mature
Vue vendemmiatore, ò pur guardiano?
Fosse o pur meco Filli, ò fosse Aminta,
O qual si sia furor (che nuoce à noi
Se Aminta è nero? hor non son nere ancora
Le coccole & viole?) meco all'ombra
Staria de salci sotto debil vite:
Mentre cantasse Aminta, & mentre fiori
Filli

Filli cogließe, che ghirlande inteſſe.
Qui freſchi fonti, & tenere herbe ſono
Licori, & ſelue ombroſe, & io contento
Viuer teco in eterno ogn'hor deſio.
Il fiero amore hor mi ritiene armato
Nel mezzo all'armi, alle nemiche ſchiere:
Tu dalla patria lungi (o s'io mentiſſi)
Senza me ſola l'agghiacciato Rheno,
L'Alpi di neue piene hor vedi, ah cruda
Ah fuggi ahime, che nõ ti offenda il freddo,
Ah che'l rigido ghiaccio il tener piede
Miſera te non tagli, ah fuggi hor dunque.
Canterò dunque il Calcidico verſo,
Et quel che me del Sicilian paſtore
La Muſa inſegna, che coſi ho diſpoſto
Nelle ſelue cantare, & nelle grotte
Fra ſaſſi, & fiere, i miei teneri amori,
Nelle tenere ſcorze io queſti intaglio,
Che creſcon queſte, creſceranno & quelli.
Menalo ancor fra Ninfe andrò crecando
Qualche fiata, & cacciarò cignali.
Ne mi noiarà'l freddo, s'io circondo
Con cani boſchi di Partenio tutti.

CORTEGIANO. Oſſeruatione 24.

IL Cortegiano diſauenturato deue darſi ad altra profeſſione.
35 *Atque vtinam*
Per tutto
Aut cuſtos

Lamẽti di ſfortunato Cortegiano.

IN cotal modo andarà lamentandoſi, & inſieme piangendo la ſua ſorte quel diſauenturato Cortegiano, il quale viſtoſi nel colmo delle gratie appreſſo il Principe, caduto per ſua traſcuraggine, ò per falſe relationi, è da tutto odiato, e fuggito, come la peſte, non ſolo ſi contentarebbe, non hauer mai viſto le Corti, & hauer menato vita ruſtica, ma ſentirebbe ſommo contento, quanto prima vſcir di vita, per non vedere, per non ſentire, e per non patire tanti diſguſti, & altretanto dirà quel Cortegiano, il quale ſenza ſperanza di frutto alcuno getta il tẽpo, ne sà ritrouar la porta per vſcir dalla Corte, & auuiſtoſi dell'errore, ne và procraſtinando, come accenna Ouidio.

Auuiſo a Cortegiano che inutilmente dimora nella Corte.

Dicimus aſſiduè cras quoq; fiet idem

Ouid. de Remed. l. 1

E con l'andare prolongando il tempo, ne viene la canuta età, età tale, che non ſarà buono, ne per ſe ſteſſo, nè per il padrone, perilche gli ſarà data licenza, & vſcito dalla Corte imbalordito, qualunque egli vedrà, ancorche di eſſercitio vile e baſſo ſoſpirando frà ſe medeſimo dirà: *Atq; vtinam vnus ex vobis*, & ad ogn'vno di queſti ſtanno molto al propoſito quelli verſi di Homero, i quali cangiati dal Greco, nell'idioma latino ſuonano.

Cortegiano vecchio inutile alla Corte.

Patimenti riſerbati al diſauenturato, e vecchio Cortegiano.

Heu quantos etiam gemitus, quam dura videbit
Exitia, atque omnem mixtam mœroribus atris
Vitam aget: hunc homines odio ſuperique ſequentur

Homer. Iliad. l. 24

E la cagione, perche ſarà odiato coſtui, è, che non hà ſaputo far capitale del tempo, quando egli poteua faticare, è ſtato otioſo, e negli anni di ripoſo, biſogna, che ſtenti, crepi, e ſudi, nè può giungere a pro-

Dalla perdita del tẽpo naſceranno i mali al Cortegiano.

a procurarsi tanto di pane, che li basti, onde è costretto ad andar mendicando, con tanto suo vilipēdio, & opprobrio, mētre ogn'vno li rinfacciarà gli anni malamente spesi, e se è vero, che

Expers doloris nulla vita viuitur.

Conforme dicono i Greci Comici, nessuna può aguagliarsi a quella del Cortegiano, male auuenturato nella Corte, nella quale infruttuosamente hauendo speso il fior de gli anni suoi, nel tempo, ch'egli dourebbe riposare, è necessitato a trauagliare, cosa, che dourebbe egli hauer fatto ne i suoi verdi anni; ma nelle Corti forse vergono trattenuti i mali auuenturati Cortegiani da quel detto di Demosthene: *Fortuna volubiles habet mutationes, & in vtramq; partem sunt vel secundas ad res, vel aduersas.* Talche, si come può cadere quel fauorito, così può porsi auanti colui, che per tanto spatio di tempo è stato abietto, vile, e che di lui non si è tenuto conto; questo di tal pensiero non hà letto sino alla fine, nelle seguenti parole stà riposto il tutto: *Quæ verò per ignauiam hominum fiunt, certas clades afferunt*, per il che nelle prime parole si contiene quel Cortegiano, che nella corte tiene buon maneggio, ma la fortuna non seconda, come vorrebbe, i suoi buoni drizzamenti, aspetta, e spera, ch'ella debba mutarsi, ma nelle sguenti vieni compreso tu, ch'entrasti da niente, sei tenuto da niente, non sai far niente, i tuoi negotij sono da niente, e tutto ti risolui in niente, tu non deui punto badar nella Corte, a che gettar il tempo fuor di proposito? risoluiti come huomo, che hà spirito, e cuore, poiche *Rerum occasiones tarditatem nostram, & ignauiam non expectant.* Onde fatto sicuro di non poter giungere a riua, tarpate le penne ad ogni indugio, prendi quanto prima espediente a' casi tuoi, auuisandoti Ouidio, che non deui aspettare il dimani dicendo.

Demost. Olint. 2. — Vita del male auuēturato Cortegiano è infelicissima. — Mutabilità della fortuna trattiene in Corte il mal auuenturato Cortegiano. — L'istesso. — Cortegiano stagnato mai surge a cosi alcuna. — Demost. orat. 1. contro Filipp. — L'occasione dolle cose non vogliono pigritia.

Labitur occultè, fallitque volubilis ætas.
Et nihil est annis velocius————

Ouid. metham. l. 10 — Anni velocissimamente ne scorrono.

E Seneca il Tragico in Hippolito t'intuona l'istesso, dicendoti, che facci capitale del tempo, perche

Volat ambiguis mobilis alis
Hora
Senescimus, effugit ætas ——

Senec. in Hippol. — Tempo, & età cosa fugace.

Ne mi sarà noioso portare ancora quel, che auuisa Ausonio in vn suo Epigramma dicendo

———— Obrepsit non intellecta senectus,
Nec reuocare potes, qui perire dies.

Auson. epigrāma 15 — Tempo perduto non può raquistarsi.

Si che disauenturato, e non virtuoso Cortegiano risoluiti: *Ne credas tempori*, come t'auertisce Periandro, se non vuoi piangere l'estremo della tua vita, senza che persona alcuna habbia compassione di te.

Periādro. — Cortegiano disauentura o, & ignorante non deue badare nelle Corti.

POLITICA. Osseruatione 36.

DEue il Principe contentarsi del suo stato, senza andare stuzzicando gli altri, acciò non ponga in compromesso il certo per l'incerto; che stile tenesse Cesare, e Tiberio nel loro principato.

44. *Nunc insanus*
Per tutto
Tela inter

Principe non deue pazzamente muouere guerra. Buona occasione nō deue lasciarsi.

VErsi, che possono dirsi a quel Principe, il quale non contento di quello, che Nostro Signore l'hà dato, per dilatarsi più, non lascia pazzamente di stuzzicare questo, ò quello, io non dico, che voglia lasciare passare le congiunture, poiche

Non abnuendum, si dat imperium Deus. (*Senec. in Thiest.*)

Ma il volerne deuenire padrone ingiustamente, oltre che Dio non lo permette si espone la persona ad arrischiare il certo per l'incerto, e dopò hauerlo acquistato, come potrà mantenerlo contra volontà de' sudditi, anzi (il che più importa) dell'istesso Dio? & in questo è vero quel, che l'istesso Tragico dice in altro luogo

Imperio violētо nō e durabile. Buoni facilmente si reggono.

Violenta, nemo imperia continuit diù. (*Senec. in Troad.*)

Ma trattandosi de' sudditi naturali d'imperio, ò stato, che venga per successore ò dalla mano d'Dio: *Facile est imperium in bonis*, e seguitando il primo principio, diciamo, che sono persone basse (perche vn huomo illustre, non si suppone, che proceda alla sbardellata) & vn huomo si fatto non hauendo portamento da Principe, facilmente, posto che vi giungesse, in breue ne resta priuo, perche sarebbe insolente, e però disse Claudiano. (*Plaut. in Miles.*)

Principe nouello da bassi principij ingrādito diuiene superbo, & troppo aspro.

Asperius nihil est humili, cum surgit in altum,
Cuncta ferit, dum cuncta timet, desæuit in omnes,
Vt se posse putent, nec bellua tetrior vlla est,
Quam seui rabies in libera colla furentis. (*Claud. l. 1 in Eutro.*)

Auuisi necessarij al nouello Principe. Chiunque à stato soggetto sà essere superiore.

Il quale per mantenersi bisogna, che *Refrenet primum libidines, iracundiam teneat, spernat voluptates, coerceat auaritiam, cæteras animi labes repellat, tum incipiat alijs imperare, cum dedecori, & turpitudini parere desierit.* E per non esser insolente, bisognarebbe, ch'egli ancora hauesse vbidito poiche: *Illud etiam rectè dicitur neminem bene imperium gerere, qui non ipse prius sub imperio fuerit*, & il nouello ingrandito, ò villano risalito non potendo stare in questi segni, subito rouinarebbe giù, ma tornando a questi, che cercano dilatar l'imperio, se non sono chiamati da Dio a maggior fortuna, deuono contentarsi del loro stato, riposandosi in quel detto di Platone: *Quo minor potestas est eorum, qui imperant, eò diuturnius, stabiliusue omne stat imperium.* Purche non vogliono esser huomini di capriccio, e (*Tull. para. l. 5.* *Arist. Polit. l. 3.* *Plat. de repu. li. 1.*)

Principe di poco stato, suole più lungo tempo mātenersi.

che

che si contentino vbidire a i buoni consigli de' sauij, mentre vien detto dal medesimo in altro luogo: *Imperare, & parere non solum necesse est, sed etiam vtile.* Augusto dopò, che fu gionto a quel segno, doue egli aspiraua, volle contentarsi del suo senza irritare i cani, attendeua si bene a vendicare gli oltraggi per non dare addito a gli altri di darli fastidio: *Bellum ea tempestate nullum nisi aduersus Germanos supererat: abolendæ magis infamiæ ob amißum cum Quintilio Varo exercitum*, I Cherusci, e Longobardi combatteuano per la liberta, e secondariamente, se loro veniua fatta, per ingrandire il dominio: *Acheruscis, Longobardisq; pro antiquo decore aut recenti libertate, & contra augendæ dominationi certaretur.* Il prudente Tiberio non volendo maggior imperio diceua: *Posse Cheruscos, cæterasque rebellium gentes, quando Romanæ vltioni consultum est internis discordijs relinqui.* Ma mi porterà colui, che non sà stare in pace, e che tiene nel forame del ceruello d'vscire da i termini d'Alcide, quel luoco del Tacito: *Vacui externo metu, gentis aßuetudine, & tùm æmulatione gloriæ arma in se verterant*, deue applicarsi ad altri essercitij, ò pure a' negotij, e per vltimo deue pigliare più tosto qualsiuoglia altro espediente, che correndo con quel suo desiderio accender la guerra, tenendo per fermo, che seguendo quell'appetito, non fà bene, anzi è veramente pazzo, e però disse Seneca: *Amare, & sapere vix Deo conceditur.* Chi corre appresso il senso non può esser sauio, non può hauer ceruello, deue il Principe misurare l'attioni sue con la ragione.

L'istess. de Repu. li. 1.

Tac. An. l. 1. f. 4.

Tac. An. l. 2. f. 15.

Tac. An. l. 2. f. 47.

Tac. An. l. 2. f. 54.

Senec. in Prouerb.

Chi comãda deue vbedire a suoi consiglieri.

Augusto non per accrescere l'imperio ma per vindicare gli agrauij faceua guerra.

Principe deue combattere per la libertà.

Tiberio fatto Principe aborriua le guerre.

Gēte assuefatta alle armi se nō hà nemici di fuori fa rumore in casa.

Principe purche non si facci conoscere timido deue sfuggire le guerre.

Principe amãte del suo capriccio nō può essere sauio.

E T I C A. Osseruatione 60.

SI espone la fauola d'Atteone mangiato da' cani, e si dimostra come la caccia sia dannosa ad huomini di bassa fortuna, e fino a quel segno si concede a i giouani sbrigati.

55 *Interea mistis*
Per tutto
Frigora, Parthenios

SI tratta quì di caccia, della quale si parla nella Politica, come quella sia essercitio di Principi, e della medesima si trattarà similmente nell'Arte militare, come sia buona, per quelli, che vogliono attendere al mestiero dell'armi quì si discorrerà d'essa, come non conuenga ad altri, fuorche alle persone dette di sopra, & a' nobili che viuono d'entrata, e prima d'ogn'altra cosa dichiararemo la fauola d'Atteone, il quale (come si racconta da Poeti) trasformato in ceruo, fù diuorato da' proprij cani, onde dice l'Alciato.

Caccia buona per Prencipi, e soldati.

Fauola d'Atteone e sua moralità.

En nouus Actæon, qui postquam cornua sumpsit
In prædam canibus se dedit ipse suis.

Alciat. Embl. 52.

Questo si vede nella corteccia della fauola, la quale di dentro poi asconde, che i cacciatori vengono diuorati da loro proprij cani, in nudrir, i quali sotto speranza della caccia, consumano tutte le loro sostanze; benche Atteone (per quanto racconta Anulo nella colorata poesia) è gieroglifico di quelli, che si lasciano spolpare da parasiti, e buffoni, di quelli, che si lasciano succhiare il sangue da gli adulatori: *Adulatur cauda canis, vt à domino panis buccellam assequatur*, così questi per buscare il vitto.

Cacciatore nel nutrire i cani consuma le sue sostanze.

Atteone gieroglifico di quelli che vengono spolpati da Parasiti.

Viues in dialog.

Cornibus in ceruum mutatum Actæona sumptis
Membratim proprij diripuere canes.
Ne, miser est dominus, parasitos quisquis edaces
Pascit adulantum, præda parata canum.

Anulo.

E questo medesimo non è contento dell'applicatione sudetta, ne reca vn'altra ancora confacente molto, e lo più delle volte sperimentata vera con graue danno de' balordi padroni.

Se quibus irridendum suggerit, & comedendum
Seruus, & ex domino carniger efficitur.

L'istesso.

Atteone per i padroni da poco che si lasciano burlare da serui.

Ma tutta la schiera de' Mitologici segue quel pensiero da me portato prima, cioè, che tal fauola debba seruire per auuertenza a' cacciatori, onde per proua di tutto ciò dice Claudio Minos: *De Actęone figmentum ad venatores referunt, qui suas opes misere dilapidant in venandi luxu inutili admodum, & sumptuoso*, Ecco la spesa, ecco le ferite, ecco in qual modo diuorano il padrone: *Etenim à canibus, quos alucre, tandem vltione diuina quasi membratim dilaniantur*, tali sono i cani, li quali da Dione Crisostomo vengono bilanciati del pari, essendo che vgualmente i cani, & i serui lacerano il padrone, lo spolpano di modo tale, che nessuno può credere, che quel tanto riuo sia diuenuto in tanta miseria: *Etenim à canibus perniciosis virum Actæonem aiunt perditum, & hi quidem in rabiem cum acti essent, à perniciosis verò hominibus dici non potest quot perierint, & plebei, & reges, quot etiam ciuitates, hi quidem à seruis, illi autem à militibus*. Ma tornando a' cacciatori, conforme haueuamo cominciato, diciamo, che questi non solamente vanno in rouina per la spesa, che fanno per li cani, ma vengono lacerati ancora, perche essendo co'l pensiero continuamente alla caccia, non pensano ne tengono cura de gli altri affari di casa tutti gli altri negotij fanno silentio, niun'altra cosa loro và per testa, fuorche la caccia, siche se mangiano, ò dormono, ò in qualsiuoglia attione, che fanno sempre sono co'l pensiero nelle selue, non badano ad altro, e perciò disse Claudiano.

Atteone per auuertenza a' Cacciatori

Claud. Minos in Embl 52.

Cani al Cacciatore sono diuentati diuino.

Cani, e serui sono simili.

Huomini perniciosi rouinano il Principe anzi il mondo tutto.

Dione Crisost.

Cacciatori spensierati delle altre cose loro.

Claud. l. 3

Venator defessa, cum membra reponit
Mens tamen ad syluas, & sua lustra redit.

Cacciatore a niun'altra cosa sta tento fuor che alla caccia.

Non cura caldo, non freddo, non giorno, ne notte, non moglie, non figli, non greggi, non armenti, e per vltimo non li và per mente altra cosa se non la caccia, notisi quel che dice Horatio.

Horat. l. 1 carmin. od. 1.

Manet sub Ioue frigido
Venator teneræ coniugis immemor,
Seù visa est canibus cerua fidelibus,
Seù rupit teretes Marsus aper plagas.

E potrebbe essere ancora, che mentre egli cerca la preda nelle selue, altri godesse della preda di casa sua senza periglio, e senza trauagliar tanto, e con tal mezo egli diuenisse vero, e non simolato Atteone. Platone nè loda, nè vitupera questa in persona de' giouani, rinchiudendo in essa lode, e vituperio, considerata hor ad vno, & hor ad vn'altro modo, e rispetto: *Venationem legislator & laudare, & vituperare debet, ad iuuenum labores, & studia respectu habito, eamque quæ animos iuuenum meliores reddit, laudet, quæ contra, vituperet*. Ma in questo luogo non dichiara egli qual sia quella caccia, che fa peggiori gli animi de' giouani, lo dice si bene in altro luogo: *Venationem violentam decernimus, plagiariam tyramnidem*, Et è vero che i cacciatori rinchiudono alcuno latrocinio, poiche sotto specie della caccia, ne và per l'altrui possessioni, & iui non si sà, s'egli mette a sacco quanto v'è, ò pure attende alla caccia, & altri sotto tale colore si fanno rumpitori delle strade publiche, ma tuttauolta ogni cosa e caccia, basta, ch'egli porti robba in casa, e questa è quella caccia, che non è da lodarsi, nè da seguirsi, e di tal caccia intende Plutarco, quando porta quella somiglianza: *Pueri ludentes petunt ranas saxis, at illæ tactæ serio moriuntur, sic nos animi caussa venamur, sed serio occiduntur animi*, E tutto ciò basti à dinotare i mali, che nascono dalla caccia ad huomini di bassa fortuna, e quādo, e con quali termini, e con qual mira sia la medesima alle volte vtile, & alle volte dannosa a' giouani.

Platone come dimostra la caccia lodeuole, e vituperosa.

Plat. de leg. dial. 7

Plat. in sophist.

Il Cacciatore è specie di ladri, e Tiranni.

Come i Cacciatori siano ladri.

Sotto specie della caccia l'animi muouono all'altre cose buone.

Plutar. in Moralibus

IDEA POETICA.

O mihi tum quam molliter ossa quiescant vers. 33. Tocca in questo verso l'inscrittione de' sepolchri antichi, la quale era communemente questa *Sit tibi terra leuis*, il che si diceua con quattro lettere maiuscole in questo modo fatte S. T. T. L. Virgilio alludendo quì, e per vscire dall'vso commune disse *Quam molliter ossa quiescāt*, sarebbe troppo lungo portare per proua di ciò i versi di Propertio, di Ouidio, di Martiale, di Giouenale, e d'altri, tu sicuramente seruiti di ciò con l'occasione, quì non disputandosi, ma dandosi le regole solamente.

Inscrittione de' Sepolchri antichi.

La variatione degli ogetti spegne le fiamme amorose.

Auuiso à Poeta che medica alcuno acceso amante

Certè siue mihi Phyllis, siue esset vers. 37. Voleua egli dire, che quã lunque altra persona egli hauesse, con spengere iui, quel suo tanto acceso foco, si sarebbe scordato di quella meretrice, la quale tanto lo cruciaua, e fra gli altri rimedij, che si danno all'acceso amãte, è questo, cioè che s'attacchi ad altro ogetto, essendo vero che *Clauus clauo excluditur*, se tu scriuendo hai da medicare alcuno infermo amante, fa che nella medicina sia tal ingrediente.

Qualunq; colore tu prendi à lodare deui portare cosa che per tal colore sia bella.

Quid tum si fuscus Amyntas vers. 38. Vedi, come da passo in passo ritroui vero quel, che altroue da noi è stato detto, che scriuendo hai da rispondere all'obiettioni, che tu stesso ti farai, ò pure che ti potrebbono esser fatte, qui scusa la negrezza d'Aminta con le viole, le quali ancorche fosche, sono dilettose, e belle.

Et nigræ violæ sunt, & vacinia nigra.

E vero dunque che'l bruno il bel non toglie.

Amante prende il suo decoro dall'instabiltà ne' pensieri.

Ingredienti per la descrittione d'amanti.

Hic gelidi fontes, hic mollia prata vers. 42. E quindi apprendi tu l'instabiltà, e legerezze de gli amanti, hà detto Gallo, che se hauesse hauuto Filide, ò Aminta egli haurebbe posto in abandono colei, dalla quale veniua tanto cruciato, con tutto ciò ritorna subito à Licori, *Hic mollia prata Lycori*, tu hauendo a descriuere amanti, fa che stiano instabili, iracondi, lacrimanti, sospirosi, minaccianti, e che subito preghino, e per vltimo, che in essi, quasi in vn medesimo tempo sia volere, e non volere.

In bocca d'amante stanno bene cose vane ma dilettevoli.

Hic nemus, hic ipso tecum cõsumerer vers. 43. Vedi, & osserua qual morbidezza di parlare mette in bocca di Gallo, quali delitie egli adita, cioè fiorite corone, dolci canti, freschi fonti, molli prati, & ombrosi boschi, tutte cose vane, ma dolci, & allettatrici alli piaceri di tali, e simili cose farai, che parli l'amante.

Amante ancorche assente si descriue in quel luogo doue stà la cos'amata ancorche essente.

Nunc insanus Amor duri me Martis vers. 44. Mentre Licori, e nõ egli era nell'essercito, doueа dire Gallo *Duri te Martis in armis detinet, & non me*, Essendo egli lontano dall'armi, ò che è pure troppo vero, che fra le strepitose armi del duro Marte ritrouandosi Licori, vi si ritrouaua Gallo ancora l'amante non viuendo in se stesso, ma nella cosa amata, siche quando disse, *Me idest animum meum, imò me ipsum totum, qui ibi sum vbi Lycoris est*, vedi quanto sottilmente essamina, & in vna parola restringe la naturalezza d'amore.

Amante teme male alla cosa amata dalle cose che non recano male.

Ah te ne frigora lædant vers. 48. E qui t'auuisa d'vn'altro costume de sfortunati amanti, i quali temano, e tremano, che la cosa amata non venga offesa da cosa, che ne può nè nocere, nè offendere, come quì a punto, credeua forse questo Gallo, che i giacci fussero d'acciaio che hauessero fecato i piedi a Licori; nota di più come l'ingegnosissimo poeta con la tenerezza delle parole rinchiuse in questo verso ti mette auanti gli occhi la tenerezza di cuore di Gallo, come fà Ouidio ancora in Apollo mentre Dafne fugiua.

Me miserum ne prona cadas, indignaue lædi
Crura notent sentes ———

E così descriuerai la vita di misericordiosi amanti, per i quali non si ritroua misericordia ne compassione.

Ibo, & Chalcidico quæ sunt mihi condita vers. 50. Haue Gallo cambiato dal Greco in Latino i versi d'Euforione Calcidico, come Virgilio era stato imitatore di Theocrito: *Etenim omnes imitationem exercent*, e qualunque abbandonando l'imitatione vuole comporre di testa propria, non può riuscire bene, auuerti tu che scriui, e così hauendo il sudetto Gallo tradotto tal'opra in stile buccolico, dice volerli cantare con la sampogna del pastore Siciliano, cioè al modo delle compositioni di Teocrito, siati a cuore sempre l'imitatione.

Poeta che non imita non può hauere buona riuscita.

Certum est in syluis inter spelæa vers. 52. E veramente la vita d'amanti vita de' pazzi, corrono per medicamento a quel, ch'aggraua, e fa maggior il male, dice voler andarne alla solitudine, doue in cambio di smorzarsi, s'accende il fuoco, già che la conuersatione, come s'è detto di sopra è l'antidoto dell'amoroso incendio, ma lo decoro della descrittione del pazzo cõsiste nel far le cose fuor di proposito.

Pazzo è amante corre per medicina à quel che più li noce.

Attioni fuor di proposito sono il decoro del pazzo.

Crescent illæ crescetis amores vers. 54. Soleuano gli antichi nelle corteccie degl'alberi scriuere il nome della loro amante, e ne' muri ancora, dal qual costume nacque quel prouerbio *In ostio formosus*, che s'intendeua di quelli, che ad ogn'vno pareuano belli, quì hebbe riguardo Virgilio, & Ouidio ancora non fu ignorante di tal'vsanza, e però disse

Appo gli antichi il nome dell'amante si notaua negli alberi, ò ne' muri.

Et legor Enone falce notata tua

Si che d'ogni cosa bisogna che sia à pieno informato chi vuole ben scriuere.

Aut acres venabor apros v. 56. Hor questo senza dubio sarà meglior rimedio per discacciar l'incendio amoroso, che'l fare vita ritirata, ò andare intagliãdo faggi, l'essercitio è quello, che discaccia la libidine, ma per auuertenza poetica tu dal detto di sopra, cioè dalla risolutione di pazzo, non hai da stare solamente sù le pazzie, ma lo descriuerai vario, cioè che alle volte parli à proposito, ò alle volte tutto priuo di discorso ragioneuole.

Essercitio ottimo ingrediente alla medicina degli amanti.

Iam mihi per rupes videor lucosque sonantes.
Ire libet Partho torquere Cydonia cornu
60 Spicula: tamquam hæc sit nostri medicina furoris,
Aut Deus ille malis hominum mitescere discat.
Iam neque Hamadriades rursus, nec carmina nobis
Ipsa placent: ipsæ rursus concedite syluæ.
Non illum vestri possunt mutare labores:
65 Nec si frigoribus medijs Hebrumque bibamus,

Sythoniasque niues hyemis subeamus aquosæ.
Nec si cum moriens alta liber aret in vlmo,
Æthiopum versemus oues sub sydere cancri.
Omnia vincit amor,& nos cedamus amori.
70 Hæc sat erit,diuæ vestrum cecinisse poetam,
Dum sedet,& gracili fiscellam texit hibisco,
Pierides.vos hæc facietis maxima Gallo,
Gallo,cuius amor tantum mihi crescit in horas,
Quantum vere nouo viridis se subiscit alnus.
75 Surgamus: solet esse grauis cantantibus vmbra,
Iuniperi grauis vmbra,nocent,& frugibus vmbræ.
Ite domum saturæ, venit hesperus; ite capellæ.

TRADVTTIONE DEL LORI.

Veggomi andar gia per le balze,& selue
Sonanti,& saettar dardi Cretesi
Con l'arco Soriano,& questo sia
Del furor mio rimedio,& quel Dio forse
Fia del mal nostro piu benigno autore.
D'arbori à noi Ninfe non piu,ne versi
Piacciono à noi non piu,voi selue voi
Date perdono à noi,gratia & fauore.
Chi dura in voi fatica,quel non puote
Mutar,ne se nel maggior freddo noi
Beessimo Ebro,& se da pioggie & neui
Fossimo in Scitha ricoperti: o quando
Perde la scorza,che si secca,l'olmo,
Quando pasciamo d'Ethiopia i greggi
Sotto'l segno di Cancro al caldo ardente.
Amor vince ogni cosa,Amor noi regge.
Muse à voi questo basti,che cantato
Habbiamo assai,mentre'l Poeta vostro
Siede,& di vinchi teneri hà tesguto
Picciola cesta,voi Muse farete
Al vostro Gallo,che sia grande,à Gallo
Per cui tanto ardo ogn'hora più, quanto alto
Cresce di Primauera il verde ontano.
Sorgiamo homai, che suole esser nociua
L'ombra à chi canta, & del ginepro l'ombra
Anchora nuoce & alle biade,& voi
Caprettte homai,ch'è sera,andate à casa.

ETICA. Osseruatione 61.

SI portano tre efficacissimi rimedij per curare, e ridurre a porto di salute qualsiuoglia più che pazzo amante.

58 *Iam mihi*
Per tutto
Spicula: tamquam

Negotij graui estinguono l'amore.

DIceua costui (ne fuor di proposito) che voleua dar rimedio al suo furore alla sua amorosa pazzia, co'l mettersi all'essercitio della caccia co'l non più badare appresso alla cosa amata, rimedio veramente opportuno per vn si fatto male, al quale si rimedia con darsi l'huomo in preda a i negotij, & alle fatiche,con andare a torno, con allontanarsi da quell'amato ogetto; cosi medica Ouidio quell'acceso giouane, con dire

Ite

Ouid. met. l. 10.

Ire libet procul hinc, patriaque relinquere fines,
Dum scelus effugiam: retinet malus ardor amantem.

Allõtanarsi dalla cosa amata estingue la fiamma amorosa.

Ma qui pare, che parli egli a caso, vediamo si bene il suo recettario, doue da douero, e con tutta l'arte si mette a guarire vna si putrida, e puzzolente piaga, vediamo, e consideriamo quello in quel luogo, doue altro non fa, che medicare amorose ferite, ò per dir meglio, posteme.

Ouid. de remed. amor. l. 1.

Tu tantum, quamuis firmis retinebere vinclis,
I procul, & longas carpere perge vias
Tempora ne numera, nec crebrè respice Romam
Sed fuge, tutus adhuc Parthus ab hoste fuga est.

Appartamento dal la cosa amata è ottimo rimedio alla piaga amorosa.

E questo conferma nel secondo libro ancora, come aforismo indubitato, e più volte con l'esperienza ritrouato vero, onde hauemo noi a credere, che mentre da lui si porta in tre luoghi, sia il più vero, il più certo, & il più perfetto rimedio, ch'egli mai ritrouasse per tutta l'arte della medicina d'amore, l'antidoto del quale altro non è fuorche fugga, e fatica, e continuando a parlar della fugga diciamo con l'istesso, che

Ouid. de remed. amor. lib. 2.

Manet amor tectus, si non ab amante recedas,
Turbaque in hoc omnes ingeniosa sumus.

Medicina per bandire l'amore

Nel qual luogo soggiunge con l'essempio poi dicendo, che'l fuoco malamente si schiua da vicino, come non può ritenersi di mangiare colui che stà seduto a mensa, viene spronato dalla gola, è necessario, che mangi.

L'istesso.

Proximus à tectis ignis defenditur ægrè,
Vtile finitimis abstinuisse locis.
Non facile exuriens posita retinebere mensa,
Et multam saliens incitat vnda sitim.

Icco, & amore corrono del pari. Mensa incitamento al mangiar re vista del la cosa amata all'amore.

Si finge di più, che le Muse togliessero le piume a Cupido, come dimostra in vna Epigramma Platone appresso Laertio, il qual luogo interpetrato da Claudiò Minos e prima di lui dall'Alciato nel l'emblema cētesimo decimoquinto, dimostra, che la fauola celi questo di moralità: *Doctos, & laboriosa studiorum molle pressos stulto amore non corripi, quod accidere solet ijs, qui otio sese turpi dedunt, laboremq; honestum refugiunt,* L'istesso afferma Tullio orando per Celio, il quale da emuli, credo, che fusse stato accusato per huomo lasciuo, e dato a i piaceri Venerei, e perche era egli huomo occupato, quindi argomenta l'impossibiltà del fatto, dicendo *Fieri non potest, vt animus libidini deditus amore, desiderio, cupiditate, sæpe nimia copia inopia etiam nonnunquam impeditus, hoc quicquid est, quod nos facimus in dicendo, non modo agendo, verum etiam cogitando, possit sustinere,* Nè termina quì quel tanto eloquente Oratore, segue egli a dire per il medesimo stando sù l'istessa materia: *Omittendæ sunt omnes voluptates, relinquenda studia delectationis, ludus, iocus, cōuiuium,*

Claud. Minos in Embl. 115.

Muse sano spiumano Cupido, che cosa di noti tal fauola.

Cicer. pro Celio.

Huomo occupato non può essere libidinoso.

Cicer. per l'istess.

questo medesimo porta il rimedio dato da Ouidio, deui dunque partire tu, qualunque desideri la salute, desideri distaccarti, e rompere i lacci d'amore, si che *Loci mutatione tamquam ægroti, non conualescentes, sæpe curandus est*, Talche mentre non puoi ricuperare la perduta salute in quel luogo, doue si ritroua la tua diua, fuggine altroue, fatti studioso d'altra cosa, applica l'animo ad altro, non ti mancano trattenimenti, poiche è vero ancora quel rimedio, che

Cice. tusc. l.4.

Dall'amore come vēga cacciato l'amore.

Alterius vires subtrahit alter amor.

Ouid. de remed. l.2

Fuggirai più che la peste di vedere, e guardare la tua Signora, essendo gli occhi li forieri d'amore, come ben dimostra di sapere questo medesimo Poeta nel terzo libro delle sue Elegie amorose, doue cosi parla de gli occhi

Occhi forieri d'amore.

Perque tuos oculos, magni mihi numinis instar,
Perque tuos oculos, qui rapuere meos.

Ouid. eleg. amor. l. 3. eleg. 10.

Dardi d'amore che cosa siano secōdo Platone.

Plat.

E se non credi al Poeta, odi quel, che t'auuertisce Platone parlando de' dardi d'Amore, dice costui: *Amoris vulnera radios esse quosdam tenuissimos, qui ex intimo cordis expirant, vbi vitalis sanguis dulcissimus, & calidissimus sedem habet, viaque sibi per oculos patefacta, subinde per amantis oculos ad intimum cor penetrant*. Dunque per guarirti del tuo si nocente male, non hai da mirare, hai da faticare, & hai similmente d'allontanarti dall'ogetto amato, perche guatando, stando in otio, & arrestando il passo, mai non farai sano, mentre il guatare fu la rouina di Propertio, odi com'egli si lamenta de gli occhi.

Amante che guarda la cosa amata più s'accende.

Propertio si lamēta de gli occhi di Cinthia.

Cinthia prima suis miserum me cepit ocellis
Contanctum nullis ante cupidinibus.
Assidue crescit spectando cura puellæ,
Ipse alimenta sibi maxima præbet amor.

Propert. l. 1. eleg. 1.

Seneca per farti conoscere quanto male nasca da gli occhi, e quanto saria stato meglio per colui, che de gli occhi ad altro non si serue, fuor che à riguardare vanità, ch'egli fusse nato cieco, ti dice: *Non intelligis partem innocentiæ esse cæcitatem, siue oculi adulterium monstrant, siue incestum, siue domum, quam concupiscat, siue vrbem, & mala omnia. Certè oculi sunt irritamenta vitiorum, ducesque scelerum*. Talche oltre il faticare, oltre il fuggire, hai da rafrenare gli occhi, se desideri la salute della mente.

Cecità parte d'innocenza.

Senec. de remed. fort.

ETICA. Osseruatione 62.

NOn deue l'huomo far l'habito nelle cose cattiue, e principalmente nelle libidini, dalle quali difficilmente potrà poi distaccarsi.

64 *Non illum*
Per tutto
Sithonias niues

VOleua dire costui, che l'amoroso foco era troppo acceso, il male era penetrato fino all'osso non patiua rimedio di fatiche, ò di lontananza, ne poteua distaccarsi dall'amor di colei, ancorche à lui si cauassero gli occhi, era desperato di salute, la ferita era incancherita, la piaga era totalmente mortale, mentre non sentiua rilieuo, nè dal faticare, ne dal fuggire, e meno dal non vedere quel suo amato ogetto; onde tu libidinoso giouanetto impara all'altrui spese, & esponiti a i medicamenti pria, che giungi à segno tale, se vi metti pensiero, se vi spendi alquanto di diligenza, in vn subito ti liberi, ti risani, ritorni al primo stato di salute, e forse con, che? *Principijs obsta*, vedendosi che

Amore à che segno riduce l'huomo.

Alle libidini deue resistersi nel principio.

Ouid. de remed. l. 1.

Quæ præbet latas arbor spatiantibus vmbras,
Quo posita est primum tempore, virga fuit;
Tunc poterat manibus summa tellure reuelli,
Nunc stat in immensum viribus aucta suis.

Mira cosa, ti dice q̃sto Poeta, riguarda q̃lla nõ mẽ spatiosa, che poderosa quercia, se bẽ cõsiderarai, e giũgerai ai suo primo principio, ritrouarai, che ella fù vna picciolissima verga, poteui senz'altro aiuto, & artificio, con la sola mano suellerla dalle sue prime radici, ma hora, ch'è cresciuta in tant'altezza, quanto tu vedi, hora ch'è fatta di grossissimo tronco, è di molta fatica il volerla suellere, e troncarla, poiche è impossibile leuarla dalle sue radici: applica dunque al caso tuo, come applica il Poeta ancora dicendo

Come tenera pianta cosi l'amore nel principio può suellersi.

Ferita amorosa nel principio è medicabile.

Ouid. de remed. l. 1.

Vidi ego, quod fuerat primo sanabile vulnus
Dilatum longæ damna tulisse moræ,
Sed quia delectat Veneris decerpere flores,
Dicimus assiduè cras quoque fiet idem.

Ma sappi, che viui di gran lunga ingannato, se speri d'hauere quella facilità di guarirti dimani, che, poteui hauere hoggi, il male corre ad hore, co'l crai, crai, giungerai à segno d'hauerui fatto vn habito molto lungo, ò pure non sai, che tanto in questo, quanto in ogn'altra cosa da gli atti frequentati

Habitutione difficile à mutarsi.

Ariosto.

——— *Viene à farsi*
L'habito poi difficile à mutarsi?

Nota, e nota bene quel, che dice il Filosofo ne' predicamenti parlãdo della diffinitione dell'habito: *Est quædam animi qualitas acquisita ex frequentibus actibus vel ex vno multum vehementi, quo anima faciliter disponitur ad aliquid faciendum*, desideri forse altra diffinitione più chiara, e facile dell'habito, e del segno, doue quello ti conduce, senza che tu te ne auueggi, con l'andare procrastinando da dimani in dimani, co'l *Cras quoque fiet idem* (odi S. Tomaso)

Arist. in predicament.

Habito che cosa sia.

S. Tomaso.

Habitus

Habitus est qualitas de difficili mobilis. Talche arrestati nel principio, nella prima soglia, non ti lasciar cacciare troppo oltre, & essendo pure ridotto a segno tale, che senti difficoltà nella ritirata, non desperare, che la fuga ti possi guarire, non ti sconfidare, che la lontananza non sia di gran valore, come ancora il tener gli occhi ben custoditi, habbi fede, e continoua le fatiche, li negotij, gli affari d'importanza, che senza dubbio diuenirai sano, ricuperarai la perduta salute del corpo, e dell'anima, non ti sgomentarai del trauaglio, sai bene, che *Et labori incumbendum est, vbi effectus promittitur*, non sai tu quanto gioua l'essercitio tanto per la salute del corpo, quãto per aguzzar l'ingegno? sappi ancora, che questo riduce l'huomo a quel segno di perfettione in qualsiuoglia cosa, che da esso si brama; questo da cattiuo ti fà buono, da sonnacchioso vigilante, e desto, da stolido astuto; e per vltimo da libidinoso amãte, cõtinẽte, e disamorato; & alla fine può tãto, che soprauãza la natura stessa: *Plures sunt exercitationi boni, quam natura*, come altroue si è detto. Dunque sarà l'essercitio ottimo, non che buono per il tuo male, confida, e datti tutto per tutto a lui ch'egli è medico di molta esperienza: O quanti catarri, ò quante distillationi, ò quante hidropisie hà egli guarito l'essercitio hà fatto, che le Muse non fussero soggette a questo, che tu per tua balordagine tiene per tuo tanto potente Dio, dico, all'Amore, ne solo non li sono sogette anzi odi di più, che auuenne a Partenope, Ligia, e Leucasia Sirene, e ministre del sudetto fauoloso Dio

Has Musæ explumant, has atque illudit Vlysses,
Scilicet est doctis cum meretrice nihil.

Si che qualunque stà inuolto nella fatiche, qualunque tiene l'intelletto occupato in graui affari, come sono quelli delle lettere, le quali ricercano tutto l'huomo, senza dubbio, che scamparà dalla rete d'Amore, non sarà scopo de' pungenti dardi di quello, e perche non sempre si potrà studiare, bisogna da quando in quando risucillare, e ricrear l'animo; sarà si bene auuertito quel giouane, che in tal ricreatione non adopri gli occhi in riguardare questo, ò quell'ogetto amabile sotto pretesto, ch'egli vuol vedere, e non altro; ah che quindi comincia l'amorosa fiamma, ò pure non sai, che

— — Oculi sunt in amore duces

Sappi dunque custodir gli occhi, che cosi sarai sicuro da tal più che cocente foco.

Habito difficilecosa à cambiarsi. *Occhi deuono custodirsi, e rafrenarsi.* *Fatica nõ hà da fuggirsi doue si spera vtile.* *Essercitio, e beni che nascono da esso.* *Essercitio più potente della natura.* *Essercitio cagiona salute al corpo.* *Sirene spennate dalle Muse che cosa dinoti.* *Giouani deuono custodire la vista.*

Quintil. de Cla. 6. *Democrit. in Stob.* *Alciat. Embl. 115* *Propert.*

ETICA. Osseruatione 63.

IL gusto essendo quello, che facilita tutte l'imprese ancorche difficili, deue acconsentirsi a quello, essendo di cose lodabili, & hà da rafrenarsi nelle cose cattiue.

67 *Nec si cum*
. Per tutto
Omnia vincit.

NOn trattaremo quì del libidinoso amore, hauendone parlato, e del medesimo, hauẽdone altroue a parlare, ma di quell'amore, che vien detto desiderio, il quale nell'essecutione di quella cosa, ch'esso desidera, non s'arresta per le fatiche, non cessa per sudori, non viene impedito nè da caldo, nè da freddo, & in somma facilita in modo tale il negotio, che veramẽte si vede, che *Omnia vincit amor*, leua via ogn'intoppo, salda tutte le difficultà, non troua cosa, che l'arresti dall'impresa, il che tutto considerato dal Filosofo, fù cagione, ch'egli dicesse *Cupiditas res est valde suauis*, Si che quando dalla volontà, e desiderio venemo stimolati a qualche lodabile, e glorioso fatto, non douemo impedir quella, secondaremo quel suo desiderio per tutto quel tempo, ch'ella sentirà quell'ardore, il quale cessato poi, non douemo contra il suo gusto spronarla, perche all'hora il suo parto, che tiene principio tanto buono, venirebbe per questo nostro stimolo a trasformarsi per strada; si lasciarà dunque per tanto tempo quella otiosa insino a tanto, che da se stessa di nuouo s'accendi; alla quale auuertenza fa molto al proposito quello auuiso di Plutarco in quel luogo, doue tratta, se torna buon conto, che dal vecchio si gouerni la republica, iui dice: *Vt promptum ad res gerendas voluntatem frangere non est honestum, ita cum illa nos relinquit, impetu violentiæ non est opprimenda*. E che'l desiderio, e che quella buona, ò per dir meglio, accesa volontà basti per mille stimoli, e che non patisce difficultà veruna, è detto d'Euripide, il quale dicendoci, che douemo chiamare quello, che vuol venire, perche verrà facilmente, ci auuisa che douemo metterci a quelle imprese, nelle quali conoscemo la nostra volontà, che vuole, che sia pronta, e non forzata, e però dice egli: *Volentem sine difficultate vocemus*. Laonde non hà da forzarsi alla continuatione d'vna medesima cosa, ma subito, che sarà fastidita in questa, e desidera nuouo cibo nuoua applicatione, douemo subito secondare quel suo desiderio, non curando, che s'interrompa l'opra, tempo verrà, che da se stessa si ricordarà di continouare la prima ordita tela, & interromperà la seconda, perilche la volontà nelle cose buone non hà da contrariarsi, che vogli lei seguitar più tosto questa, che quella, e così sia vero quel detto appresso Stobeo: *Voluntas euentibus est accomodanda*. Come è vero ancora quel detto di sopra, che bisogna, che noi corriamo con l'ardente desio della volontà, senza farle riparo alcuno, purche tal concepito ardore sia di cose lodabili, che essendo altrimente, douemo farli resistenza con la ragione, alla quale viene quella subordinata, douendo questa, e non quella tenere il dominio in noi; l'obediremo solamente ne i desiderij

Fatiche si facilitano, quando si sente gusto in quelle.

Arist. de anim.

Desiderio cosa molto dolce.

Volontà è da secondarsi ne i desiderij lodabili.

Non deue l'huomo far tenere senza gusto.

Plutarco.

La volontà deue secondarsi, ma non stimularsi.

L'huomo farà profitto in quel doue inchina la volontà.

Euripid. in Helen.

Nelle fatiche deue l'huomo correre doue corre la volontà.

Volontà deue attaccarsi a quel che li souiene di gusto.

Stobeo.

Volontà deue cõtrariarsi ne i cattiui desiderij.

derij

derij nõ men virtuosi, che gloriosi, de' quali intende colui, che parla appresso Stobeo del seguente tenore: *Affectus ex animo tollendi non sunt, sed cum decore, & moderatione conciliandi*, Dalle quali vltime parole apprendemo, che etiamdio nelle cose lodabili la mente non hà da straccarsi, ma andaremo ritenuti con essa, non permetteremo, ch'ella si satij di faticare in quello, che tanto desidera, perche tal satietà poi partorirebbe nausea, e ridotta a tal segno, mai più sarebbe cosa di bene in quello, di che con tanto amore si cibaua; deue dunque concedersi a quella quanto basti, ma che mai fatichi a satietà, talche *Affectus castigandi sunt*, e come hauendo da fare lungo viaggio tiramo la briglia al cauallo, acciò non si strac chi, acciò possi durare fino alla sera, e negli seguenti giorni ancora, ilche non sarebbe possibile se si straccasse con troppo affrettarsi nel principio, così quelli affetti, che tengono troppo del ferino, che sono troppo violenti, si deuono rafrenar da noi, douemo sapere aggiustarli, e compatirli: *Efferatos affectus* (dice Plutarco) *non parui negotij est componere*, è cosa di prudente sapersi in modo tale comportare hoggi, che possi faticar dimani ancora, nè farà male colui, che fatica, se si promette gran premio dalle sue fatiche, se anderà chimerizando d'hauerne a conseguire inestimabile vtiltà, & honore, perche sarà questo allettamento, acciò quello affetto, ch'era diuenuto tepido, si rinuigorisca per la speranza del premio, ripigli lena, e forza, perche *Cito rebellat affectus: si quocunque se verterit, pretium aliquod suæ occupationis inueniet*, e questo sia detto per il buono desiderio; ma trattandosi di pensieri cattiui, non solo non deuono secondarsi, ma come, ordina Tullio: *Appetitus omnes coercendi, sedandique sunt, excitanda est animaduersio, & diligentia*. Deue subito chiamarsi l'animo in giuditio a render conto del cattiuo pensiero concepito, con dare a quello il douuto castigo di reprensione, ò di oportuno rimedio di correttione, e sopratutto: *Efficiendum est, vt appetitus rationi obediant, eamq; nec præcurrant, nec propter pigritiam, ac ignauiam deserant*, e così resta ben prouato come, e quando *Omnia vincit amor.*

Quali affetti non si deuono scacciar dall'animo nostro. — *Stobeo.*
Mente nõ deue lasciarsi straccare in vitij esercitij.
Volontà deue ancora reprimersi nelle cose buone. — *Stobeo.*
Intelletto humano simile al cauallo, che fa viaggio.
Affetti ferini quali siano, e come s'aggiustino. — *Plutar. de tranquill. anim.*
Alte chimere nel faticare sono in vece di stimolo. — *Sen. ep. 68*
Affetto humano non cura le fatiche in cose vtili. — *Cic. off. 2.*
Appetiti cattiui deuono subito punirsi. — *Cic. off. 1.*
Appetiti si sottopongano alla ragione.

CORTEGIANO. Osseruatione 25.

IL Cortegiano, che non hà se non fauori d'apparenza dal Principe senza frutto alcuno, deue pigliar nuouo ricapito.

75 *Surgamus solet*
Per tutto
Ite domum

Vani fauori dal Principe verso il Corteg. quali siano.

PEr quel Cortegiano, che spensierato, e pigro senza pensare ad altro, dorme nell'ombra, voglio dire sotto'l fauore, e protettione del Principe, ombra di ginepro, fauore sti buona guardatura, di fami-

famigliarità, di passatempi, di qualche confidenza, ma fauori senza frutto, senza vtilità alcuna, fauori di fronde, d'apparenza, già che tal arbore altro non hà fuorche vna frondosa chioma, vien detto il primo verso del testo, acciò quel meschino confidato a quello non sia negligente, e neghittoso a prender qualche espediente di se stesso, a cui può dirsi con Ouidio.

Ouid. de Po. lib. 1. Eleg. 6.

Cernis vt ignauum consumunt otia corpus?
Et vitium capiant, ni moueantur aquæ

Auuiso al Corteg. negligente, e sconsiderato.

In vero, che se sapessi con quante lacrime, e sospiri hai da dolerti de' giorni malamente spesi, a tempo, che t'auuederai, che quel fauore non era altrimente sostantiale, & vtile, ma laccio per tenerti nella Corte, ma ceppi per non farti mouere, ma catena d'oro per trattenerti in dolce prigione, essendo questa veramente arte de Prencipi, i quali vedendo qualche Cortegiano per la loro lunga, & infruttuosa seruitù quasi ridotto a disperatione d'abbandonar la Corte, per arrestarlo, e per rincorarlo, lo racconsolano, & confirmano nelle speranze con fargli gratia d'vn benigno sguardo, con dirgli vna meza parola, e con mettergli la mano sù la spalla per fargli straordinario fauore, non ti fidare di questo, rompi questa prigione, non essere sonnacchioso, basta il tempo malamente speso, dando orecchio a quel, che ti viene auuisato da Menandro.

Buona guardatura del Principe verso il Corteg. che cosa sia.

Principe come medica quel desperato Cortegiano.

Menandro

Quam multa mortalibus otium facit mala

Dall'otio nascono infiniti mali.

E quantunque sia di nocimento a tutti, a nessuno reca maggior dãno, che al Cortegiano, il quale scordato affatto delle cose sue, e de i beni paterni, nella Corte non hauendo atteso ad altro, che a seruire con premio di fronde senza frutti, alla fine vscito dalla Corte, ò per morte del Principe, ò perche egli è impotente a seruire fatto di canuto pelo, hà per suo vltimo fine, e refrigerio l'andar mendicando, talche

Quasi sempre nelle Corti i premij sono fronde senza frutti.

Pittorio Poeta.

Si tibi perpetua vigil est ò cura salutis,
Otia perpetuo deliciosa caue.

Corteg. pensi a se di se stesso ha da discacciar l'otio.

Ma posto che quel fauore ti sia di qualche rilieuo, & vtiltà, nõ perciò deui scordarti di te stesso, deui assicurarti tãto di sostanza nella tua casa, acciò finita la Corte per te per le due cose, che ti sono auuisate di sopra *Habeas, quò confugias*; possi con qualche commodità startene in casa tua, raccordandoti di più con Polibio, che sei molto pazzo, credendo ch'el fauore del Principe non possi venir meno, vedendosi con l'isperienza, e toccandosi con mani, che *Qui Regias Principum sequuntur, pro regis voluntate nunc beati, mox miseri fiunt,* Dunque ben per tempo assicurati, e pensa al futuro, senza racchetarti nello stato presente, il qual può facilissimamente mutarsi, e mutato poi, che farà di te? Odi Seneca: *Omnia aliena sunt, tempus tantũ nostrũ est,* I fauori, le gratie, i doni, la beneuolẽza sono cose del Principe, e come sue a sua posta può ripigliarsele, il tẽpo è solamẽte

Polib. lib. 5. fol. 372.

Principi sono instabili di volontà verso i Cortegiani.

Senec. Ep. 1.

Tempo solo è cosa propria dell'huomo.

te tuo, sappi fame capitale, nè sarai contento dimorare nella Corte, in otio stando ben prouisto per lo stato presente, poiche non sei sicuro di morire giouane, pensa per quel tempo, che non puoi trauagliare, e ti bisogna consumare l'acquistato, ricordati, che per il Cortegiano disse il medesimo Morale: *Otiosus non sibi viuit, sed, quod turpissimum est, ventri, & somno*; ma supposto, che'l Cortegiano per il fauor del Padrone sia gionto a segno tale, che si sia assicurato per sempre, si auuisa, che per ombra di fauore non diuenti temerario, insolente, & arrogante, alche rimediarãno i Principi con dispensare i loro fauori a persone qualificate, meriteuoli, e conosciute di buona temperatura, onde auuerrà, che saranno sommamente lodati, ancorche fussero difettosi nel rimanente; a questo hauendo hauuto la mira Dionisio il giouane: *Multos quidem se alere liberalium artium Doctores docebat, non quod illos admiraretur, sed quia per illos ipse alijs admirationi esse vellet*, credendo costui (nè tal credenza era fuor di proposito) con tal arte coprire i suoi difetti, e rendersi vnico lo sdegnato popolo, il quale haurebbe fatto buona opinione in quelli sotto speranza, che hauessero hauuto ad aggiustare la vita di quel Rè, ecco quanto importa a voi Signori hauere nelle vostre Corti huomini di buona nominata, i quali farete partecipi de i vostri fauori, mentre non deuono conferirsi a quel Cortegiano di pessimi costumi, perche fauorendo quelli tristi, venerete ãnco voi a dechiararui tali. Ma tornando al Cortegiano, dico, che sia prudente nel tempo de' fauori a saperséne seruire, acciò caduto poi, habbia doue ricorrere, essendo più che facile la caduta nelle case de i Prencipi come può vedersi in Oronthe genero del Rè Artaserse, dal quale vedendosi scacciato, e disgratiato disse, che come i calcoli de' contisti hora vagliono molto, & hora poco, & alle volte niente: *Ita Regum amici nunc quiduis pollent, nunc quam minimum*, ma vedi Cortegiano fauorito, che non cadi per l'insolenze tue, e per tuo difetto.

Pensiero che deue il Cortegiano fare della vita sua.
Otioso viue per lo ventre e per lo sonno.
I fauori fãno il Cortegiano temerario.
Essama da farsi del Principe nel dispensare i fauori.
Dionisio Tiranno perche amico di letterati.
Per amicitia di dotti, e da bene, il Principe si cattiua i sudditi sdegnati.
Prencipi perche debbano fauorire i dotti e da bene.
Corteg. perche sia simile a calculi di contisti.
Senec. Epist. 4.
Paol. Manut. apof. lib. 5.
Plutar. in Apof. Reg.

IDEA POETICA.

Tamquam hac sit nostri medicina vers. 60. L'essercitio l'intrigarsi a graui, & importanti maneggi, l'allontanarsi dalla cosa amata, lo fuggire la solitudine, le conuersationi, purche non siano di giouani dati nella medesima rete, sono ottima, non che buona medicina per spengere l'incendio, e saldare le ferite d'amore, di questi mezi ti seruirai, se scriuendo t'accade di medicar gli amanti.

Aut Deus ille malis hominũ mitescere v. 61. E se t'accadesse entrare alla narratione di questi mali, potrai inserirui la perdita del tempo l'infruttuose vigilie, le fantastiche visioni, ò sogni, le lachrime, lo sospirar sempre, ma in vano l'esser volontariamente misero,

Ingredienti nella descrittione della medicina contra l'amore.
Narratione de mali, che nascono dall'amore.

l'esser

l'esser morto in lui,& viuere nella cosa amata, la perdita delle robbe, della libertà, del ceruello, e del ragioneuole discorso, l'osseruar fede, a chi è senza fede, & altre cose tali, che da te stesso ad essempio delle sudette, inuentarai.

Iam neque Hamadryades rursus nec carmina vers. 62. Vedi come è vario l'amante, risolue, e si pente, e si risolue, non hà terminata la resolutione, è muta d'opinione, voleua per mezo dell'essercitio liberarsi, comincia a bere la medicina, la gusta, e la rifiuta: *Ipsæ concedite sylua*, ecco la diffidenza, non è che la medicina non possi, non può, perche non vuole l'infermo beuerla, da tante variationi apprendi di discriuerlo vario, come già t'è stato auuisato.

Dall'instabilità la descrittione dell'amar te prese il suo decoro.

Nec si frigoribus medijs Hebrumq; bibamus vers. 65. Vedi quì come si ricorda della pastoral persona, qual egli rappresenta, nota come dal sciocco parlare li dà il suo decoro, del quale sarebbe stata priua, se dottamente hauesse parlato, la schiocchezza di questo pastore stà nel pensare, e persuadersi, che l'incendio amoroso per via d'acqua ne' freddi tempi estinguersi potesse.

Sciocca opinione reca decoro alle persone rustiche.

Etica c. ff. 63.

Omnia vincit Amor vers. 69. Come sia vera questa sentenza a pieno da noi è stato detto, e discorso nell'Etica, iui rimettemo il curioso lettore, ma tu apprēderai di qui, se hauessi a descriuere l'amore, ricordati ch'egli è tanto imperioso, che non vi è cosa, che non senta il dominio di questo, comincia a considerare, gli animali ragioneuoli, e quelli priui di ragione, le piante per forza di Venere si rinouellano nel mese d'Aprile, lasciata la vecchia spoglia, tutti quei li fauolosi Dei appresso de' Poeti, da passo in passo si legge, che fussero stati vinti dalla forza d'amore, i Ciclopi tanto fieri, e Polifemo in particolare per la sua Galatea sentì la potenza d'Amore, amano i pesci ancora, hor chi sarà libero da quello, il cui valore ancor nell' acque il foco infonde?

Amore tiene vniuersale dominio sopra tutte le cose.

Hæc sat erit diuæ vestrum cecinisse vers. 70. Apprendi, come sotto bella ma bassa metafora conueniente al stile attenuato denuntia, ch'egli sia per metter fine al verso buccolico, dice che hà tessuto vna fiscella di tenere malue, per la fiscella intendi la materia pastorale, per la malua apprendi le parole attenuate, e debili senza rumore, delle quali non si è seruito certo nell'Eneide, doue le parole sone come dice Persio

Fiscella metafora del verso buccolico. Malua metafora di parole buccoliche.

Vt ramale vetus ve grandi subere coctum.

Vos hæc facietis maxima Gallo vers. 72. Così finisce questo verso, & il seguente comincia *Gallo* doue apprendi, che tal repetitione dimostra la domestichezza, che Virgilio hauea con questo Gallo.

Repetitione come dimostri domestichezza.

Cuius amor tantum mihi crescit in horas vers. 73. Soggiunge appresso, *Quantum se subijcit alnus*, comparatione bucolica, d'alberi ad huomini, & haurebbe errato se hauesse tolto altro albere maggiore, perche non haurebbe osseruato lo stile, quindi dunque impara

Comparatione buccolica dagli alberi ad huomini.

a fare

a fare differenza frà le comparationi nel stile attenuato, nel mediocre, e nel supremo. Huomini comparati ad alberi maggiori, è comparatione heroica, come vede farsi nel quinto libro per i Ciclopi.

——— Quales cum vertice celso
Aeriæ quercus, aut coniferæ cyparissi.

Solet esse grauis cantantibus vmbra vers. 73. Replica qual sia quest'ombra nociua alli cantanti dicendo: *Iuniperi grauis vmbra*, per darti ad intendere, che'l luogo ancora era pastorale cioè sotto vn ginepro, luogo conueneuole a pastori, ma quando si tratta di cantanti in honore d'Hercole in presenza del Rè Euandro, quantũque si facessero i sacrificij nel bosco non si fà mentione d'Alberi, ma di due cori, vedi qual differenza sia frà questi trè generi, e ciò sia la fine di questa decima, & vltim'Egloga di Virgilio, il quale come vuole Minturno però ne compose diece, e non più: *Nam Eclogæ sunt quasi scenæ pastorales, nec scenæ plus decem singulos actus conficiunt. Quasi verò quæ actu vna sit contenta, hoc poemate fabula comprehendatur.* E per tal ragione non hà egli ecceduto tal numero. Mi dirà colui, che la comedia non sia correttione della vita humana ma più tosto corruttione con quel riso con quei lasciui amori, con quelle astutie de' serui, a questo si risponde, che da quel dispiaceuol riso imparerai a non ridere, da quelli passionati amori, schiuerai le reti d'Amore, dalle furberie di serui sarai auuertito, a non confidarti a serui; vedi quante buone auuertenze per la vita humana hà inserito nella buccolica il nostro Virgilio (il quale come vuole il detto Minturno) *In rebus heroicis tragicam maiestatem in pastorum moribus effingendis Comicam quodammodo tenuitatem adhibuit*, e per la differenza, frà la Tragedia, e la Comedia dice l'istesso *Ad felices, lætosque euentus Comœdiam, ad miserabiles, atque terribiles Tragœdiam spectare*, e per auuiso di ragionamenti, che si fanno nelle scene disse Horatio: *Nec quarta loqui persona laboret*, perche si farebbono due ragionamenti, e l'ascoltante non potrebbe intendere l'vno, e l'altro, e perciò dice Minturno ancora per proua del detto del Lirico: *Quod præceptum est, ne qua sermonis confusio consequatur*, Se vuoi sapere lo scopo della Comedia antica, acciò tu ancora iui drizzi tali tue compositioni, apprendi quello, che ti dice l'istesso: *Veteres studebant, vt mores Ciuitatis emendarent, Ciuesq; ad meliorem ministrandæ Reipublicæ rationem informarent*; ma la noua Comedia è più ristretta, hà riguardo al particolare come poco dopò afferma l'istesso: *Comici verò, quos nouos appellant, cum priuatarum actiones personarum, vt priuatim suos quisque mores in aliena persona repræhendens emendet, probatos autem sectetur effingunt*, oltre di ciò la Comedia, e Tragedia differiscono nella fine, questa terminando in mestitia, e quella in allegrezza, si che nella Comedia: *Lætitiam plausumque exitus affert*, se desideri la diffinitione di quella ti contentarò con

Tullio

A persone buccoliche deue assignarsi luogo opportuno.
Cantanti nobili non si fa mentione d'alberi ma di cori.
Virgilio perche compose non piu che dieci Egloghe.
Comedia correttione della vita humana.
Virgilio nell' Egloghe la comedia, nell' Eneide ha rinchiuso la tragedia.
Differente fine della Comedia e della Tragedia.
In scena perche non parli la quarta persona.
Scopo della comedia antica.
Comedia noua come differisce dalla vecchia.
Allegrezza fine della comedia Mestitia fine della Tragedia.

Eneid. l. 5.
Minturno l. 1. f. 165.
Mint. d. li. f. 108.
Mint. l. 3. f. 256.
l. 4. f. 277.
Mint. l. 4. f. 278.
L'istesso f. 279.

Tullio: *Comœdia eſt imitatio vitæ, ſpeculum conſuetudinis, & imago veritatis, quæ tum ciuilia, tum priuata negotia ſine periculo tractat.* Nel ragionare le perſone comiche non ſaranno aſtruſe, ò mancanti di parole, ma che parlino chiaramente, poiche: *Comici leporem, atque feſtiuitatem, ac potius omnem Venerem, & elegantiam puræ orationis ſibi vendicarunt.* Queſto ancora vuole Minturno, affermando poco dopò che'l ſogetto debba eſſer nuouo, e diletteuole, e lo dà per precetto particolare: *Comicis illud in primis curæ ſit vt fabulam iucundam aliquo euentu concludant, quod niſi admirationem faciunt, nunquam admiranda aſſequantur.* Ma ſopra tutto le fauole ſiano ben coſtumate: *Nam moratas eſſe, quæ comicè ſcribuntur, fabulas omnes oportere præceptum eſt.* Vi ſi ricercano intricamenti: *Cum genus comicum nullum ſit, quod aliquid perturbationis non habeat id, quicquid eſt vel periculi, vel cruciamenti, vel curæ initijs fabulæ contineatur.* Gli amanti ſiano due almeno, poiche: *Præterquam in Hecyra nuſquam non duplex negotium duorumque amantium curas Terentius dicitur comprehendiſſe.* Et acciò non ſij troppo breue, ò pure troppo lungo, già ch'è ſtato detto di quante ſcene al più coſti ogn'atto ti dice Horatio, che la giuſta comedia.

L'iſteſſo f.280.

Comedia che coſa ſia.

L'iſteſſo f.281.

Comedia non deſidera ſupplimento di parole.

L'iſteſſo f.282.

Requiſiti del ſogetto Comico.

L'iſteſſo f.283.

Sogetti Comici ſiano morati.

Comedia ricerca brighe.

L'iſteſſo f.285.

Amanti in comedia ſiano due almeno.

Ne ve minor quinto, nec ſit productior actu.

Il rimanente della Comedia ſi dirà nel fine del duodecimo libro dell'Eneide, doue ripiglio a trattare di quelle materie non tocche dal noſtro Marone.

Comedia, e Tragedia ſia di cinque atti.

Ma per hora ſi mette fine al genere attenuato, & inuitandoui ad altra paſtura, dico, del genere mediocre per adeſſo. Fò fine, à Dio.

Ite domum paſtæ, venit Heſperus, ite capellæ.

Il fine dellla prima parte.

TEATRO MORALE,

E POETICO

SOPRA LE OPERE DI P. VIRGILIO MARONE,

DI D. CAMILLO VALIO.

PARTE SECONDA.

HENRICI MODESTINI I.C. ARGVMENTVM.

Quid faciat lætas ſegetes, quæ ſydera ſeruet.
Agricola, vt facilem terram proſcindat aratris;
Semina quo iacenda modo, cultuſq; locorum
Edocuit meſſeis magno olim fœnore reddi.

P. V. M. GEORGICORVM

LIBER PRIMVS.

QVid faciat lætas ſegetes: quo ſydere terram
Vertere Mæcenas: vlmiſq; adiungere Vites,
Conueniat, quæ cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis;
5 Hinc canere incipiam. Vos ò clariſſima Mundi
Lumina, labentem Cœlo quæ ducitis annum;
Liber, & alma Ceres, veſtro ſi munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutauit ariſta,
Poculaq; inuentis Acheloia miſcuit vuis:
10 Et vos agreſtum præſentia numina Fauni,
Ferte ſimul Fauniq; pedem, Dryadeſq; puellæ,
Munera veſtra cano. tuq; ò, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percuſſa tridenti;
Neptune; & cultus nemorum, cui pinguia Ceæ
15 Ter centum niuei tondent dumeta iuuenci.
Ipſe nemus linquens patrium ſaltuſq; Lycei
Pan ouium cuſtos, tua ſi tibi Mænala curæ,
Adſis ò Tegeæ fauens: oleæq; Minerua
Inuentrix: vnciq; puer monſtrator aratri:
20 Et teneram ab radice ferens ſyluane cupreſſum;
Dijq; Deæq; omnes, ſtudium quibus arua tueri:

Quiq; nouas alitis non nullo semine fruges:
Quiq; satis largum celo demittitis imbrem.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO, ET ARGOMENTO.

Scrisse Hesiodo vn'opera à Perse suo fratello, nella quale opera Vergilio s'ha preso ad imitarlo, di modo però, che quel ch' Hesiodo breuemente trattò, egli piu diffusamente l'ha scritto in quattro libri. Perciò che essendo quattro i capi principali dell'agricoltura, cioè, l'arare, l'innestare, ouer piantare, il pascere, & la cura delle pecchie, Vergilio per ciascun di questi fa vn libro. Puossi anco questo primo libro distinguere in cinque parti, la prima mette il modo di lauorare il terreno, la seconda racconta la prima origine dell'agricoltura, la terza annouera buona parte dell'armi de contadini, la quarta distingue i vari tempi de lauori della villa, la quinta descriue i pronostichi de tempi, & quindi pigliando occasione entra ne prodigi, i quali denuntiarno la morte di Cesare.

Quel che fertili, e lieti i campi renda,
E sotto qual celeste segno ararli
Sia buono, e maritar le viti à gli olmi,
Com'abondar di bello e grasso armento,
E di mandre si può, quanta d'intorno
Al gouerno de l'Api diligenti
Non meno in conseruar, ch'à far il mele,
Hauer conuiensi esperientia & arte,
Mecenate honorato, à cantar vengo.
Chiari del mondo lumi, che correndo
Pel ciel, ratto con voi trahete l'anno,
Cerere, e Bacco, che le ghiande e l'acqua,
Con che trarsi solean le prime genti
E fame, e sete, in grano, e in vin cangiasto,
Venite o Fauni, agresti Dei, venite
Fauni, e fanciulle Driade, poi ch'io canto
I vostri honori, à dar al canto aita,
Nettuno e tu, ch'a la gran madre antica
Col tuo graue tridente aprist'il fianco,
Ond'il primo caual fremente vscio:
E tu cultor de boschi, che di Cea
Per l'herbose campagne, e grasse macchie,
Trecento bianchi e bei giouenchi pasci,
Di pecore, e pastor, custode, e Dio
Lasciando il patrio bosco, & di Liceo
Le valli, e i colli, ò Pan Tegeo, se mai
Ti fu Menalo a cor, propitio vienne,
E l'inuentrice delle prime vliue
Venga Minerua, e quel fanciul che primo
Mostrò col corno aratro aprir la terra,
E da radice il tenerin Cipresso
Suelto portando anchor venga Siluano,
Voi Dei voi tutte Dee, c'hauete cura
Di conseruar i campi, e i nuoui frutti
Nudrite, & voi ch'a i seminati poi
Larga pioggia dal ciel discender fate.

ETICA Osseruatione 64.

S'Annouerano i beni, e mali, che nascono dal vino, s'auuisa come debba esser l'vso di quello, acciò sia solamente vtile.

7 *Liber, & alma.*
Per tutto
Poculaq; inuentis.

L'Vltimo verso del testo, nel quale si tratta della mesticãza ch'hà da farsi del vino cõ l'acqua, ci seruirà, p cagione di parlare, quã do, e fino a qual segno l'vso del vino sia vtile, e quãdo, & in che modo sia dãnoso. poi, p fare che sia gioueuole, bisogna, che sia di quel

modo

modo, che viene additato da Xenofonte nell'espeditione di Ciro il minore: *Vinum etiam non defuit, verum eiusmodi erat, vt si quis merum biberet, acidumue præ nimia austeritate videretur, cum verò dilutum saporis esset, & odoris suauissimi*. Si che con l'acqua viene a farsi giouceuole, si priua di que' suoi nociui effetti, come sono l'vbbriachezza, l'insolenza, la sfacciataggine, le risse, le contese, il non vedere, il perder'i piedi, lo stare per lungo spatio di tempo sepolto nel sonno, e per fine l'esser l'huomo fuor di se stesso: Tutti questi sono gli effetti del vino, ò souerchiamente, ò beuuto senz'acqua. Ciro il maggiore non volle gustare il vino, e dimandato della cagione, rispose, che egli dubitaua di veneno; al che opponendosi quel suo amico, gli disse, che facea torto all'amicitia, hauendo sì fatta opinione; si dichiarò il soddetto Ciro con dire, quali erano que' veleni che stauano ascosi ne' tazzoni: *Videbam enim nos neque mentis, neque corporis esse compotes*. Onde del veleno dell'vbbriachezza, e dell'altre cose accennate di sopra intendeua, e non de' veneni materiali, i quali sogliono similmente ponersi nel vino; mà questa non è viuanda de' poueri, è cosa de' Signori; beuano pure senz' inuidia, buon prò lor faccia: attendiamo noi sì bene a guardarci dal veleno dell'vbriachezza, il contro veleno essendo di molto poco costo: mettiamo pure acqua, come, e quanto a noi piace, mai si spende vn quatrino, mà non si beuerà mai senza questo antidoto, nè in molta abbondanza; poiche: *Ex immodica vini potione ebrietas, & ex ebrietate furor, quo nihil vel miserius, vel exitialius videri, ne dum excogitari potest*. Il vino senz'acqua è appunto, come vn vasello senza timone, senza remo, senza vela, senza sarti, senza l'ancore, e per vltimo vn vasello affatto priuo di tutti quelli istrumenti, che possono, & hanno da condurlo a porto di salute; & però fù inuentato quel prouerbio, *Vinum caret clauo*: & a dinotare l'insolenza di questo, segue quell'altro prouerbio, *Vinum etiam nolentem saltare impellit*. Ne mancano di quelli, che affermano, che la troppa abbondanza del vino sia cagione di pazzia, la quale ancorche nō segua per sempre, tuttauolta non potiamo negare, che per quello spatio di tempo, che dura l'vbbriachezza, l'huomo non sia veramente pazzo; ecco che dice in vn suo versetto Ateneo, il quale cambiato suona,

Insanire facit sanos quoque copia vini.

Et se nasce questo dalla souerchia copia del vino notiamo quel di bene, che nasce da esso sobriamente beuuto: odasi Plinio, *Vino modico nerui iuuantur, copiosiore læduntur, sic, & oculi, stomatus recreatur, appetentia ciborum inuitatur, tristitiæ cura habetatur vrina, & algor expellitur, somnus conciliatur*. Aggiungo di più, che le persone studiose della bellezza, & desiderose di lunga vita deuono essere moderate nel vino, se è vero quel detto del Poeta:

Senof. in exped. Cyr. l. 5. f. 242.

Vino acquato è giouceuole.

Difetti, che nascono dal vino.

Ciro non beuè vino, e lo chiamò veneno.

Senof. in Strbeo.

Vino inbalordisce la mente & il corpo.

Veneno cibo de Signori, più che de poueri.

Dal vino nasce l'vbriachezza & il furore.

Claud. Mines. in Embl. 25.

Vino senz' acqua simile ad vn vascello sguarnito.

Prouerb.

Vino senza timone qual sia.

Prouerb.

Vino opra che l'huomo salti.

Ateneo.

Vino cagione di pazzia.

Plin. l. 23. cap. 1.

Giouamento del vino sobriamente beuuto.

Vino che distrugge la bellezza, e la vita.

Vino forma perit; vino corrumpitur ætas. *Ouid.*

Pochi, quando si prende senza termine, e misura, fà contrario effetto: è veleno, è caggione d'infiniti mali. Laonde siegue a dire, *Contra si nimius adhibeatur vini vsus, belluina cornua capescimus, & in furorem intolerabilem non nunquam ruimus.* E però fauoleggiarono i Poeti, che Bacco hauesse le chioma, per la quale viene intesa l'audacia, e temerità: per lo che vn certo, che fa le postille sopra Horatio, dice, *Cornua Bacco tribui solita, quia ebrietas arrogantiam, & audaciam gignit.* Il vino, conforme dice Ateneo, è cagione, che colui che ne beue, manifesti i più importanti segreti, che celaua nell'intimo del cuore; poiche, *Vino descendente in corpus, ascendunt verba improba, & furiosa.* Per le quali non intenderemo noi solamente la manifestatione de' segreti, ma etiandio le parole temerarie, & insolenti, che si sentono vscir dalla bocca de gli vbbriachi. Onde Horatio ancora si mise a dire:

Mali che nascono dal vino. *Plin. nel med. luog.* *Bacco perche tenga le corna.* *In Horatio.* *Vino publicatore de segreti.* *Ateneo lib. 13.*

Quid non ebrietas designat? operta recludit. *Hor. lib. 1. Epist.*

Vino fa soprabbondare di parole.

Talche conchiudiamo, che'l vino a sobrietà benuto è ottimo per ogni cosa, ma spetialmente per acquistare virtù, senza l'aiuto del quale difficilmente può l'huomo esser virtuoso, essendo che l'acqua non può mouere quelle spetie, nè eleuar gli spiriti, come fa il vino; per lo che gli antichi gentili in vn medesimo altare volcuano, che stesse Bacco, e Pallade a dinotare,

Vino a sobrietà gioua ad acquistare virtù. *Altare perche commune a Bacco, e Pallade appresso gli Antichi.*

——— *Quod si quis abstemius odit*
Vina, Deæ nullum sentiat auxilium *Alc... Embl. 23.*

Et oltre di ciò apporta molti, & diuersi giouamenti al corpo, oltre li narrati di sopra, a' quali aggiungeremo vn'altro luogo di Plinio: *Vino aluntur vires sanguis, calorque hominum*; Purche non sia in tanta copia, che opprima le forze così del corpo, come dell'intelletto; che a questo modo l'altare sarebbe tutto di Bacco.

Plin. l. 23. *Forze, sangue, e calore si nutriscono co'l vino.*

IDEA POETICA.

Quid faciat lætas, quo sydere vers. 1. Si come nella Buccolica il nostro Marone hà imitato Teocrito, così nella Georgica segue l'orme d'Esiodo: nè douemo punto merauigliarci, che vn tanto Poeta habbia hauuto bisogno di duce nelle sue compositioni, dicendo il grand'Aristotele, che l'imitatione è cosa naturale all'huomo: *Nam, & insitum est à natura hominibus à pueris imitari, & differunt à cæteris animantibus, tùm quòd aptissimi ad imitationem sunt, tùm quòd primas disciplinas imitando aquirunt, & vnusquisque imitationibus gaudet.* Sì che ad essempio di costui siati a cuore l'imitatione.

Arist. in Poet. ca. 2. *Imitatione è cosa naturale all'huomo à però differisce da gli altri animali.*

E perche nella Georgica concorreua la coltura de' campi, il piantare degli arbori, e principalmente delle viti, e dell'oliue, come

ancora la cura delle greggie, e degli armenti, e per vltimo la cura dell'api; perciò hà diuiso questa sua opera in quattro libri, la propositione d'ogn'vno de' quali vien ristretta in vn verso: Sì che in quattro versi ti dà contezza di tutto quello, che hà egli da trattare in quattro libri, artesicio a merauiglia bello, ma da pochi osseruato.

Georgica perche diuisa in quattro libri.

Propositione de la Georgica arteficiosamente rinchiusa in quattro versi.

Nel primo hà da trattare della coltura de' campi; ecco la propositione. *Quid faciat lætas segetes.*

Nel secondo vuol trattare di piante, e principalmente di viti, & oliue. *Vlmisque adiungere vites.*

Nel terzo assegna la cura d'hauere de' greggi, & degli armenti, *Cura boum.*

Nel quarto vuol trattare dell'api, e però dice nel quarto verso: *Atque apibus quanta experientia parcis.*

Tale deue in ogni Poema essere la propositione, chiara, e succinta: ma mi dirà colui, perche non hà osseruato l'istesso nella propositione dell'Eneide? onde è cagionato, che non hà posto dodici versi di propositione, come sono dodici i libri. Quì si risponde, che l'Eneide è vn sol corpo integrato da dodici libri, e che ogn'vno di quelli contien l'attione del medesimo Heroe, del quale hà preso a dire il Poeta; sì che non sono diuersi, come questi ne' quali la coltura de' campi non hà che fare co'l piantar degli alberi: nè questi tengono connessione alcuna con la greggia, & con gli armenti, nè gli armenti con le api: Talche essendo cose differenti, bisognaua nella ptopositione far mentione d'ogn'vna distintamente. Ma basti fin quì intorno alla propositione, hauendosene a parlare a lungo nel principio dell'Eneide.

Requisiti della propositione de Poemi.

Dubio nella propositione dell' Eneide.

Quid faciat lætas segetes vers. 1. Ma venendo all'essame del testo, vedi come per le biade intende tutte le sorti di vittuaglie: e per quel, *Quo sydere,* intende il tempo, il quale si osserua dal nascimento delle stelle.

Stelle intese per lo tēpo, e biade per tutte vittouaglie.

Vlmis adiungere vites vers. 2. E se vuoi sapere, perche trattando di tutte le sorti d'alberi, e principalmente dell'oliua, nella propositione habbia solamente fatto mentione della vite; ti risponderò con Aristotile, il quale nel principio della fisica dice, che *Denominatio debet fieri à superabundati .i. à nobiliori.* Sì che la vite essendo la più nobile di tutti gli altri alberi, sotto nome di quella hà voluto, che apprendessero tutti gli altri alberi.

Denominatione deue farsi dal più nobile.

Vite la più nobile di tutti gli alberi.

Quæ cura boum, quis cultus habendo sit pecori vers. 3. Ma come si salderà questa partita, se segue il detto di sopra, che la denominatione deue farsi dalla cosa più nobile, nel terzo della Georgica facendosi mentione d'armenti, di buoi, e di caualli, questi essendo più nobili di quelli? I caualli dunque, e non i buoi doueua inserire nella propositione. A questo dubio si risponde, che'l Poeta in que-

Boue perche da Virgilio venga preferito al cauallo.

Rustici naturalmēte preferiscono l'vtile alla cosa nobile.

sto luogo hà hauuto riguardo alla natura de' rustici, i quali hanno maggior riguardo all'vtile, che al nobile; e questi libri essendo stati fatti in gratia di quelli, doueua proponere quel, che ad essi era più grato: e questo corre ancora per le viti, le quali perciò sono più nobili, perche sono più vtili, il rustico giudicando la nobiltà dall'vtiltà; e che'l rustico habbia sempre riguardo all'vtiltà, eccone l'essempio in questo istesso libro nel verso 47.

Illa seges demum votis respondet auari
Agricolæ ———

Sì che nella propositione hà egli hauuto riguardo a gli affetti del rustico.

Perifrasi per dire Sole, e Luna.

Vos ò clarissima mundi lumina vers. 6. Vedi con che bella Perifrase inuoca il Sole, e la Luna, i quali, come guida del tempo, onde l'agricoltore si guida nella coltura doueuano precedere, & inuocarsi in quest'opera rustica.

Perche Cerere, e Bacco precedano nell'inuocatione Rustica.

Nota che inuoca numi agresti.

Inuocatione deue rispondere alla propositione.

Mintur. l. 2. Poet. fol. 115.

Liber, & alma Ceres v. 8. E se fu il Poeta considerato nella propositione, come ben si è dimostrato di sopra, non gli mancò giuditio nell'inuocatione, nella quale facendo mentione di tanti agresti Numi, nō si scordò d'assegnare ad ogn'vno il douuto luogo. Colloca nel principio Cerere, e Bacco; quella soprastante al frumento. E questi al vino, due cose prima d'ogn'altra necessarie per sostētamēto della vita humana; sì che tali Dei doueuano precedere: Di questa inuocatione dice Minturno: *Virgilius autem cum auxilium Deorum in Georgicis implorat, agrestia numina inuocat.* Dalle sodette auertenze apprendi tu, quanto accurata diligenza corra nella propositione, & inuocatione de' Poemi.

Perche Pallade inuocata senza che nella propositione si sia fatta mentione dell'Oliua.

Fundit equum magno tellus v. 13. Vedi come cōforme la propositione risponde con l'inuocatione. Prima propose le biade, dopò le piante, appresso gli armenti, e le greggie, & appresso le api: alle due prime cose proposte inuoca Cerere, e Bacco: per gli armenti, e per le greggie inuoca Nettuno, e'l Dio Pan: Ma perche inuoca iui Minerua per l'oliua, di quella non essendosi fatta mentione nella propositione? Perche l'oliua se non è necessaria quanto la vite, importa poco meno al vitto humano, e se alla vite per tutte le piante si diede luogo nella propositione, dell'oliua, pianta tāto necessaria, cō ragione hà fatto quì particolar mentione: e cō ciò si salda il dubio.

Perche Virgilio nella propositione preferisce i boui à i caualli, e nell'inuocatione preferisce i caualli à i boui.

Ma come salderemo la partita con Nettuno, mentre nella propositione si fà mentione de' giouenchi per tutti gli armenti, come si è notato nel terzo verso, e nell'inuocatione si fa che i caualli precedano alli giouenchi; in modo che la regola iui assegnata non sarebbe vera? A questo si rispōde, che nella propositione allettò i rustici cō metter loro l'vtile auāti gli occhi; hora nell'inuocatione segue l'ordine datoci da Aristotile già detto di sopra; cioè che la denominatione hà da farsi dal maggiore, ouero più nobile; e così resta saldo il dubio.

Dijque

*Dijq; Deæq; omnes v.*21. Le api, perche nõ hãno Nume particolare per loro protettore, raccommanda alla generalità de' Numi agresti. E da sapersi, che Esiodo nell'inuocatione è stato superato da Virgilio, questo inuocando li Dei delle selue, e de' campi, e quello chiamando in aiuto le Muse.

Tuq; adeò, quem mox quæ sint habitura deorum
25 Concilia incertum est vrbis ne inuisere Cæsar,
Terrarumque velis curam: & te maximus orbis
Autorem frugum, tempestatumq; potentem
Accipiat, cingens materna tempora myrto:
An deus immensi venias maris: ac tua nautæ
30 Numina sola colant: tibi seruiat vltima Thule:
Teq; sibi generum Tethis emat omnibus vndis:
An ne nouum tardis sidus te mensibus addas,
Quà locus Erigonem inter Chelasq; sequentes
Panditur: ipse tibi iam brachia contrahit ardens
35 Scorpius, & cœli iusta plus parte relinquit.
Quicquid eris (nam te nec sperent Tartara regem:
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido:
Quamuis Elysios miretur Græcia campos,
Nec repetita sequi curet Proserpina matrem)
40 Da facilem cursum, atque audacibus annue ceptis:
Ignarosque viæ mecum miseratus agrestes
Ingredere, & votis iam nunc assuesce vocari.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

E finalmente tu Cesare inuitto,
Ch'il mondo tutto lasci dubbio, in quale
Ordine ò choro de superni Dei,
Più ti prepari'l ciel seggio honorato,
Se le città, se custodir le terre
Vorrai più tosto, e di lor semi, e parti
Prender la cura, e porre a i nembi'l freno,
De la fronde materna ornato il crine:
O s'esser brami Dio del mare immerso,
La tua deità sola i nauiganti
Riueriscano ogn'hor, t'adori, e serua
Thule de l'altre estrem'isola, e Theti
Per genero ti compri, e diati in dote
Quant'ella chiude entr'il suo ricco seno
Lucide perle, e pretiose gemme;
O nuouo segno aggiunto esser in cielo
A i tardi e pigri mesi: in quella parte
V' fra la bella Vergine, e l'ardente
Scorpion ti s'apre strada, ecco gia ch'egli
Solo per darti luogo ampio, le braccia
A se ritira, a te del ciel lasciando
Quella ch'ei possied'hor, più ch'ugual parte
Ciò ch'esser dei (perche te Re l'inferno
Non speri hauer, ne di regnar desio
Come questo crudel, l'alma t'ingombre,
Ammirin pur quanto lor piace, i Greci
Gli Elisi campi, e lei che la giu regge
Non curi di seguir qua su la madre)
Fauor prestando à le mie audaci imprese,
Meco de rozi agricoltor t'incresca,
Sia tu lor duce, e per camin li scorge,
Facil'e pian, ben sia che già t'auuezzi
Ad esaudir i voti e preghi humani.

POLI-

POLITICA. Osseruatione 37.

I Principi, non perche vengono chiamati Dij, deuono impiegar tal nome solo nella potenza; senza far bene a' sudditi: si porta l'auttorità, perche furono gli antichi honorati di sì gran titolo, & che debbano fare, acciò non si rendino indegni di esso.

24 *Tuque adeo,*
Per tutto
Accipiat cingens

TVtti questi encomi di lode, che'l Poeta dà ad Augusto sono per dimostrare, ch'egli lo teneua per Dio; non parla alla scoperta, perche vsauano gli antichi (il che ancora s'vsa frà noi,) di non dare questo nome di *Diuo* ad huomo viuente: *Deum honor Principi non ante habeatur, quàm agere inter homines desierit*. Anzi noi leggiamo in diuersi luoghi, che i Principi etiandio in vita sono stati tenuti per Dij, & in molti luoghi della sagra scrittura vẽgono chiamati con tal nome: *Principes populorum congregati sunt cum Deo Abraham, Dij fortes terræ vehementer eleuati sunt*, & in vn altro luogo si legge *Dixit Dominus ad Moisen, ecce constitui te Deum Pharaonis*. Ma non v'insuperbite tanto Signori Principi, che vi venga dato tal nome, perche vi si dà con certe conditioni, le quali non s'addempiscono con seruirui del capriccio vostro, con attendere più a gli spassi, che al bene, e alla difesa de' sudditi: hauete da mutar modo di vita, hauete da caminare, come caminarono quelli a' quali fu dato tal nome: altrimente ve l'vsurpate falsamente: *Principes, quia in aurea ætate iusti erant, & religionibus dediti, iure habiti Dij, & dicti*. Ma facendo mille ingiustitie, essendo irriuerenti, e superstitiosi più che religiosi deueranno vsurpar questo nome con fare oltraggio a Dio? Caminino per la dritta via, se bramano esser chiamati Dij; poiche l'anticha età chiamaua Dij quelli, da' quali riceueua benefici: *Quos autem Pagani Deos asserunt, homines olim fuisse produntur, & pro vniuscuiusque vita, vel meritis coli apud suos post mortem cœperunt*. Ma a quelli, che in cambio di giouare, nuocono: in cambio di reggere, mettono in confusione: in cambio di difendere, offendono; a me pare, che più tosto stia bene il nome di tanti Demoni: & acciò questi non godano del nome senza sussistenza, & acciò sappiano stare a segno, odano Horatio:

Dijs te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huic refer exitum.

Ringratiandolo, che si degni mantenere tanti ceruelli al freno della soggettione d'vn solo, e dir del cõtinuo: *Benedictus Deus, qui subdit Populum meũ sub me*. Sopra le quali parole così dice S. Grisostomo: *Nam hic superno quoque opus est auxilio, vt qui ditioni subiecti sunt,*

Marginal notes (left): *Nome di Diuo si daua al Principe dopo Morte.* — *Principi viuenti chiamati Dij.* — *Moise fatto Dio sopra Faraone.* — *Prencipi per la giustitia tenuti per Dij.* — *Prencipi antichi dal ben gouernare tenuti per Dij.* — *Principe di che cosa principalmẽte deue ringratiare Deo.*

Marginal notes (right): *Tac. An. li. 15. fol. 266.* — *Psalm. 46. vers. 10.* — *Exod. 7.* — *Fab. Pittore in lib. de aur. secul.* — *Isid. lib. 8. ca. de Dijs Gentium.* — *Horat. l. 3 Od. 6.* — *Psal. 143.* — *S. Chrisost.*

sunt, acquiescant, nec seditionem agitent, nec insurgant. E fu conosciuto da Plinio ancora, da chi nasce, e si mantenga il Principato: *Principem dat Deus, qui erga omne hominum genus vice sua fungatur*. E però deue hauersegli rispetto: così auuertiua Temistocle a' Persiani: *Vobis scilicet Persis ex legibus multis, & honestis, honestissima illa est, honorare Regem, & venerari imaginem Dei omnia saluantis*. E perciò deue il Principe, essendo imagine di Dio, non essere scudo de' cattiui, come diceua Tiberio: *Principes quidem instar Deorum esse: sed neque à Dijs nisi iustas supplicum preces audiri, neque quemquam in Capitolium almæ Vrbis templa perfugere, vt eo subsidio ad flagitia vtatur*. Come si costuma hoggi ancora, che non gode colui, che sotto pretesto dell'immunità Ecclesiastica, commette mille sceleratezze. Il Principe, con tutto che tenga tanto gran nome, deue impiegarlo a bene essendo che Dio mai fu cagione di male, & abbassãdo tãt'alterezza, riconoscasi, come si riconobbe Tiberio in quelle parole: *Ego me P. C. mortalem esse, & officia hominum fungi, satisque habere, si locum Principem impleam*. Non diceua egli di Dio, come certi s'vsurpano falsamente.

Pli. Pareg. ad Traian. — *Temistocl. a Persiani* — *Tac. an. l. 13. fol. 81.* — *Tac. an. l. 4. fol. 112*

Aiuto diuino è che tanti quietamente obedischino ad vno solo. — *I gẽtili ancora cõfessano che Dio dà l'imperij.* — *Re imagine di Dio.* — *Principe non deue essere scudo de' tristi.* — *Chiunque sotto scudo della Chiesa delinquisce non gode l'immunità di quella.* — *Tiberio riconosce se stesso, e si humilia.*

ECONOMICA Osseruatione 15.

SI dimostra, che la molta dote fa schiaui, e priui di libertà i mariti: Si portano molte opinioni de gli antichi intorno alla dote: e come la donna virtuosa, e da bene sia a bastanza dotata, ancorche pouera.

29 *An Deus.*
Per tutto
Teq; sibi

PEr dar encomi di lode questo nostro Poeta ad Augusto, dice, che Teti fauolosa Dea del mare, per hauerlo per genero gli haurebbe assegnata in dote tutta l'acqua salata, ò per dir meglio, l'haurebbe fatto padrone del mare tutto; ma disgusta nel testo, che dica, che l'haurebbe comprato, la qual vendita non si vsa frà huomini liberi, ma fra schiaui. Ohime ch'è pur troppo vero, che qualunque prende grossa dote, vien comprato a modo di schiauo, vende la sua libertà: & in ciò vagliami quel detto di Marco Aurelio, al qual venendo persuaso, ch'ammazzasse Faustina sua moglie, perche portaua cattiuo nome, ò che almeno volesse ripudiarla; rispose egli: *Vxorem si dimittimus, reddamus dotem*. Era costui schiauo per la grossa dote, poiche in dote hauea riceuuto l'Imperio. Et il Petrarca induce in vn suo dialogo, vn giouane, che si rallegra d'vna ricca dote, che haueua presa; al quale egli risponde: *Optima dos, optima tyramnis, malum malo additum superbiæ coniugalis, duo stimuli dos, & forma*. Nè contento di questa risposta, per dimostrare, che con

Giul. Capitolino. — *Fran. Pet. de remed. dial. 68.*

La moglie con la grossa dote cõpra p schiauo il marito. — *Marco Aurelio per la dote comporta la moglie.* — *Grossa dote è tirannide come la bellezza ancora.*

con la ricca dote si vende la libertà, soggiunge dicendo: *Vnde dos ingreditur, inde libertas egreditur*. E per rimediare alla superbia delle donne, più che ad altra cosa, Licurgo tanto gran legislatore, ordinò nelle sue leggi, che *Absque vlla dote virgines collocarentur*. Talche da' mariti non deue badarsi in questo, deuono si bene il padre, e la madre hauer diligente pensiero, che la sposa sia adorna di tutte quelle virtù, che a buona donna conuengono: al qual proposito lasciò scritto il Lirico Poeta.

Grossa dote compra la libertà del marito.

L'istesso.

Licurgo ordina che non sia dote per hauere le donne soggette.

Plaut. in apofteg.

> *Dos est magna parentum*
> *Virtus, & metuens alterius viri*
> *Certo fœdere castitas,*
> *Et peccare nefas, aut pretium mori.*

La sposa sia dotata di virtù.

Hora. car. l. 3. od. 24.

Et a dimostrare, che costui non hà parlato a caso, ma molto sensatamente dico che hà tolto questo luogo da Plauto, poeta molto più antico di lui, il qual dice nel suo Anfitrione:

Sufficiente dote della donna quale sia.

> *Non ego illam mihi dotem duco esse, quæ dos dicitur,*
> *Sed pudicitiam, & pudorem, & sedatum Cupidinem,*
> *Deum metum, parentum amorem, cognatum concordiam*
> *Tibi morigera.* ———

Virtù concorrenti alla buona moglie.

Plaut. in apofteg.

E senza disdirsi di questo suo parere, altroue afferma l'istesso, acciò ne' matrimoni non debba mirarsi a dote, ma più tosto a i costumi, alle virtù della giouane, & al parentado, a gli andamenti di suo padre, e di sua madre:

> *Dummodo morata rectè ventet, dotata est satis.*

Donna bē costumata è a sufficiēza dotata.

Plaut. in Aulul.

Hò detto, che si habbia mira al parentado, perche quasi sempre si vede, che la figlia segue i costumi, & andamenti di sua madre, appunto come le viti, delle quali se la madre è sterile, la figlia ancora è tale; il che fu conchiuso con vn bel distico da vn valent'huomo.

Figlia quasi sempre simile a sua madre.

> *Sumere malleolum sterili de vite caueto,*
> *Nam genitrice mala, filia peior erit.*

Andrea di Lucamio maestro.

Ma tornando al nostro primo appuntamento, dico, che Biante fu del medesimo parere, cioè che ne' matrimoni non douesse mirarsi a dote, ma più tosto alla vita, che mena la giouane; laonde si legge appresso Ausonio in nome di costui:

> *Quæ dos matronis pulcherrima? vita pudica.*

Vita casta somma dote.

Detto di Biante.

E per auuertenza di questi tanto ingordi, che hanno sempre la mira a farsi ricchi per via di denari, & altri beni di dote, non sarà dispiaceuole portar quel verso dell'antico Comico, dal quale posso, e deuo credere, che'l Petrarca habbia tolto quel suo pensiero di sopra portato per dimostrar i mali della molta dote:

> *Argentum accepi, dote imperium vendidi.*

Plaut. in Asin.

Ma deuo pur dirlo. A me pare che la presente osseruatione sia totalmente inutile, poiche non si ritroua persona, che dia orecchio alle soddette auuertenze; ogn'vno hauendo la mira ad esser più che

Cō la grossa dote si vende la libertà.

schiauo

ſchiauo, purche nel matrimonio corrano denari in abbondanza; i difetti della futura ſpoſa ſono riputati da niente, mentre venghino ammantati da ricca dote; il che conoſciuto dal medeſimo Plauto, diſſe:

Plaut. Perſ.

——— Hic cum malæ fama facile nubitur
Dum dos ſit, nullum vitium vitio vertitur.

I difetti della dona ſi occultano cō la groſſa dote.

E ſe mai non foſſe ſtato vero queſto detto a que' tempi, in queſto noſtro ſecolo ſi ſcorge veriſſimo, mentre nel matrimonio non ſi tiene altra mira, fuorche di denari: quanto al rimanente, ò che ſia zoppa, ò che ſia cieca, ò di buono, ò cattiuo nome, ò che ſia di buono, ò cattiuo parentado, è nulla: hà ella denari: *Nullum vitium vitio vertitur.*

La groſſa dote acceca lo ſpoſo.

IDEA POETICA.

Tuq; adeo quem mox quæ ſint verſ. 24. Hà conſumati dicinoue verſi nell'inuocatione di tanti Dei, & altri tanti ne conſuma nell'inuocar Ceſare ſolo: tanta differenza fà egli nel parlare con morti, e con viui Dei; ò pure hà tacitamente voluto darci contezza del coſtume degli adulatori, i quali non ſanno mai finire, e ſempre inuentano coſe nuoue per grattar l'orecchie de' Signori, i quali ſi compiacciono di queſto dolce ſuono; e però Minturno ci dice di Virgilio in queſto luogo: *Augustum, quem ſibi beneuolum fieri volebat, viſus eſt exordio latiori protuliſſe innocando, laudandoque*, l'adulatore dunque ſi deſcriue abbondate di parole.

Deſcrittione de gli adulatori e ſuoi requiſiti.

Mint. poſt. l. 2. f. 113.

Concilia incertum eſt verſ. 25. Quì tocca quell'opinione degli antichi, i quali voleuano, che nel cielo foſſero diuerſi aſſembramenti di Dei ordinati alla cura di diuerſe coſe del mondo, e frà gli altri ſi dice, che Gioue haueſſe nel ſuo concilio dodici conſiglieri.

Secōdo gli antichi diuerſi Dei erano deſtinati alla cura di diuerſe coſe del mondo.

Terrarumq; velis curam, & te maximus verſ. 26. Vedete, à qual ſegno d'adulatione arriui queſto Poeta; non ſolo fà Ottauiano Dio, mà Dio degli Dei, poiche gli altri da Gioue vanno deſtinati a queſto, ò a quel concilio, ma Virgilio laſcia ad Auguſto l'eletione, in qual concilio voglia intromettersi, e qual penſiero, e carico voglia prendere, in vero acutiſſimo modo d'adulare, di queſto luogo ſi ſeruì il Taſſo per adular Goffredo dicendo.

Quāti foſſero i conſiglieri di Gioue.

Auguſto come fatto Dio delli Dei da Virgilio.

Taſſ. lib. 1. ſtan. 5.

Ch'à te lo ſcettro in terra, ò ſe ti piace
L'alto impero del mare à te concede.

Taſſo come adula l'Eſtenſe.

An Deus immenſi venias verſ. 29. Ma come queſto puntualmente riſponda alle propoſte, la propoſta fù che Ottauiano haueua l'eletione di quel, ch'egli voleua fare, e perciò dubioſamente dice di non ſapere, s'egli voleſſe l'imperio del cielo, ò del mondo, ſe della terra, ò del mare; ſe della terra, ſarebbe ſtato inuocato da gli agricoltori: ſe del mare, ſarebbe ſtato protettore de' marinari.

Poeta ſia aueduto à riſponder alle ſue propoſitioni.

Teq;

Parole significanti che effetto facciano.

Teq; sibi generum Tethys emat vers. 31. Vedi con le parole significanti, ci dimostra l'intrinseca natura delle cose nel dire, *Emat*, dimostra lo stato di quel infelicissimo marito, il quale per la ricca dote a guisa di schiauo hà venduto la sua libertà, sono dunque le parole di questo Poeta, come già si è altroue detto, *Vt ramale vetus*.

Libero arbitrio descriuesi vagante per tutto.

An ne nouum tardis sydus vers. 32. Vedi il libero arbitrio, quanto largo campo egli tiene: hora si ritroua nel Cielo, hora nel mondo, hora ne' campi, hora nel mare, hora di nuouo sormonta là sù nel Cielo, & iui questo nostro Poeta gli assegna il luogo frà la Vergine Astrea, & lo Scorpione; cioè frà la giustitia, e la virtù, in mezo delle quali due cose deue sempre versare colui, che tiene nelle mani reggimenti di popoli, lo colloca nella libra, ma che diremo de' mesi tardi? corriamo con la commune corrente, e diciamo che le tre hore, anzi li giorni di Luglio sono tardissimi, e lunghissimi: quì dice Minturno: *Vide quantum desit Poetæ, qui astrologiam ignorat*. Ma se dicessimo noi, che essendo stato inserito Ottauiano nel numero de' mesi, a due de' quali egli dà il nome, cioè a Luglio, & ad Agosto, nominati: *Iulius, & Augustus*, a tempo che gli altri dàno il nome ad vn mese solo, come Marte a Marzo, e perciò hauesse detto Vergilio: *Et cœli iusta plus parte reliquit*. Perche gli haueua dato luogo di due mesi nell'anno, che di errore si commetterebbe?

Augusto perche collocato nel segno della libra da Virgilio.

Poeta deue sapere l'Astrologia.

Mintur. li. 2. f. 88.

Augusto come hà de gli altri segni maggior parte nel cielo.

Quicquid eris, nam nec te sperant vers. 36. Dopò d'hauer detto il Poeta quanto haueua potuto dire, & ingranditolo per tante strade, lascia la causa sospesa, con dire: *Quicquid eris*. Artificio per dar campo di speculatione al lettore, e far conseguenze, che Augusto doueua eleggere questo, ò quel dominio.

Artificio per lasciare luogo di specolatione al lettore.

Nam te nec sperant tartara vers. 36. Rammenta ad Augusto la quarta classe de' Dei, che sono quelli dell'Inferno, che sono Plutone, Proserpina, le furie, e le Parche già che gli haueua fatto mentione delli Dei terrestri, de' marini, e de' celesti, ma gli ricorda questi infernali con vna certa prohibitione, come luogo indegno, e non conueneuole a lui.

Quarta classe de Dei quali siano.

Da facilem cursum vers. 40. Dopò sì lunga, & isquisita adulatione, viene ad inuocare il suo aiuto: quì si dà conto del costume de' Signori, quali mai concedono cosa alcuna, se prima ad essi con delicatissime adulationi, non si gratta l'orecchia. Tu nel descriuere, ò implorare fauore alcuno da' Signori, seruiti di questa regola.

Signori nõ concedono gratie se nõ sono prima adulati.

Ignarosque viæ mecum miseratus vers. 41. Nota di più vn'altro artificio nel dimandare gratie a Signori: non farai, che alcuno dimandi per meriti, ma per misericordia appunto, come fa in questo luogo il Poeta; perche hanno a sdegno che si dica, ch'essi siano obligati a persona alcuna, e credono di più di fare gratia in accettare le fatiche altrui.

Gratia dimandata à Signori, che cosa richieda.

Et

Et votis assuescere vocari vers. 42. Già che l'haueua riposto fra' Dei, non mancaua altro, che se gli ergessero altari, se gli offerissero sagrifici, e che fosse inuocato per via di voti: cose, che vengono in conseguenza a persona diuenuta diuina per cicalamenti poetici. Ricordati ancora di dare sempre i conseguenti conueneuoli a gli antecedenti.

Consequenze che si danno dal Poeta a persona fatta diuina.

Vere nouo, gelidus canis cùm montibus humor
Liquitur, & Zephyro putris se gleba resoluit,
45 Depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro
Ingemere, & sulco attritus splendescere vomer.
Illa seges demum votis respondet auari
Agricolæ, bis quæ solem, bis frigora sensit;
Illius immensæ ruperunt horrea messes.
50 At prius ignotum ferro quàm scindimus æquor,
Ventos, & varium cœli prædiscere morem
Cura sit, ac patrios cultusq; habitusq; locorum:
Et quid quæq; ferat regio, & quid quæq; recuset.
Hic segetes, illic veniunt fęlicius vuæ:
55 Arborei fętus alibi, atq; iniussu virescunt
Gramina; nonne vides, croceos, vt Tmolus odores,
India mittit ebur, molles sua tura Sabæi?
At Chalibes nudi ferrum, virosaq; Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epyros equarum?
60 Continuò has leges, æternaq; fędera certis
Imposuit natura locis, quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides iactauit in orbem:
Vnde homines nati, durum genus,

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Di primauera nel principio, quando
Liquefatto dal Sol, l'humor gelato
Giu da canuti monti al pian discende,
E ch'à tepidi zephiri spiranti,
Le già corrotte zolle si disfanno,
Comincia gemer sotto'l graue peso
De l'aratro'l robusto toro, e'nsieme
Sino al viuo il terreno il vomer fenda,
Si ch'ei dal solco consumato splenda.
Al desir de l'auaro agricoltore
Risponderan que campi, che sofferto
Due uolte il sol hauran, due uolte il freddo,
Romperangli i granar le molte biade,
Ma pria che'l campo ancor non conosciuto,
S'apra col ferro, antiueder conuiensi
Et i venti, e del ciel l'vso diuerso,
Il natio sito, e gli habiti de' luoghi:
Quel ch'vna region produca, e quello
Che la stessa produr ricusi, questa
Di biade, e quella piu feconda d'vua,
Di frutti vn'altra, e qui verdeggiā l'herbe
Non da comandamento human costrette,
Ma per se stesse, hor nō ueggiam di gruoco
La fronte ornato, e'l sen risplender Tmolo?
L'auorio bianco, i neri Indi mandarne?
E i Sabei molli l'odorato incenso?

Nudi

Nudi i Calibi'l ferro, hauer il Ponto
Velenosa i Castor, portar la palma
De le caualle Eliade l'Epiro?
Queste dié leggi, e questi patti eterni
Confermò la natura in certi luoghi,
Allhor che prima col marito Pirra
Gettò nel nuouo mondo le dur'ossa
De la nostra commune antica madre.
Onde son nati gli huomini, a soffrire
Ogni affanno atti, ogni fatica graue.

ECONOMICA Osseruatione 16.

IL Padre di famiglia farà diligente essame, per conoscere a qual essercitio ciascuno de' suoi figli venga naturalmente inclinato, per impiegarlo a quello; perche altrimente facendo, indubitatamente saranno di mala riuscita.

50 *Ac prius ignotum.*
Per tutto
Hic segetes.

QVesto essame, che'l nostro Poeta vuol, che si faccia ne' campi, vorrei che'l Padre di famiglia facesse ancora nell'ingegno de' figli, auanti che gli applicasse a questo, o a quello essercitio; poiche non tutti saranno nati per le lettere, nè tutti per le armi; si come nè ogn'vno è buono alli essercitij rustici, nè ogni campo è buono a produrre ogni cosa, facendosi vero con l'esperienza, che

Ingegno de figlioli deue essaminarsi a che inchini.

Hic segetes, illic veniunt felicius vuæ.

Talche con molta diligenza bisogna osseruar questo ne' figli ancora, i quali applicati a quel mestiero, al qual vengono inclinati dal loro genio, saranno di miracolosa riuscita, e sicome

Ogn'vno tiene il suo peculiare difetto.

Vnicuique dedit vitium natura creato.

Propert. l. 2. eleg. 23.

Cosi ancora gli hà dato più attitudine ad vna cosa, che ad vn'altra; & ancorche forzatamente venga colui contra il suo genio applicato ad essercitio contrario, tuttauolta sempre ritorna, e si ritira al suo naturale, onde disse, e bene il Lirico:

Naturalità sempre ritira l'huomo.

Naturam expellas furca, tamen vsq; recurret.

Horat. ser. l. 2. sat. 2.

Nè accade che mi si porti quell'auttorità di Salustio, il qual vuole, che l'ingegno humano sia stato formato dalla natura habile a tutte le cose; perche questo sarà vero in parte; ma non mi si può negare, che non sia più idoneo ad vno, che ad vn'altro essercitio; talche, se *Ingenium vbi intenderis, valet*, io dico, che vale per quanto egli può; voglio dire, che impiegato nel suo contrario, non farà quella riuscita, ch'egli sarebbe per fare, applicandosi a quel, doue tien buona inclinatione; e cosi ancora deue intendersi quel detto di Santo Ambrogio nel libro, ch'egli fà di Gioseppe, doue si legge il seguente precetto: *Vince naturam diligentia, & exclude corporis somnum; naturam nobis formare non possumus, possumus diligentiam.* E vero che si vince in qualche parte, ma certo non potrà totalmente vincersi.

Ingegno come sia atto a tutte le cose.

Salust. in Iugurta.

L'huomo nō può fare nuoua natura, può vincerla con la diligenza.

S. Amb. in lib. Ioseph.

cersi. Come, per essempio, se sarà vno naturalmente inclinato alla poesia, vuole il padre che attenda alle leggi? io dico, che questo mai sarà buon leggista, saprà sì bene qualche cosa delle leggi, ma nella poesia sarà di riuscita stupenda, poiche *Natura profectò nunquam in nobis dormitat, grande profectò in nobis donum natura ipsa est*, dice S. Bernardo; al quale oltre che douemo credere, si vede vero quanto hò detto di sopra con l'esperienza d'ogni giorno. E perche è cosa verissima, non che vera, soggiunge Vgone per proua del medesimo pensiero, *Natura creatrix est quædam vis, & potentia diuinitus rebus insita, alia ex alijs in suo genere producens.* Il che ancorche si dica per quella natura, che dà, ò per dir meglio, è principio di tutte le cose, è tuttauolta con molta facilità applicabile al caso nostro; al qual proposito vien detto da Horatio, che ogn'vno deue seguire quell'essercitio, nel quale si conosce inclinato dalla natura.

S. Bern. in Cant. ser. 83.

Natura sẽpre dominа nell'huomo.

Vgone di S. Vittore.

Natura che cosa sia e sua potẽza.

Tu nihil inuita dices, faciesue Minerua,
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum ——

Horat. in Art. poet.

Ogn'vno deue esseguire quel essercitio deue la natura l'inclina.

Non perciò dico, che quella natura sia bastante senza lo studio, ò essercitio: dico sì bene, che poco vale lo studio senza la naturale inclinatione; e poco, ò niente vale la naturalezza, senza lo studio: onde disse quel Poeta:

Neque natura sine arte sufficit
Cuiquam omnino quocunque in studio,
Nec ars per sè, sine præsidio naturæ.

Simil. poe.

Natura sẽza studi, & arte nõ basta alle cose da farsi.

Anzi Horatio dice assai più di questo, attribuendo in tutte le cose la potenza alla natura, come se da quella dipendesse il tutto senza altro aiuto.

Tamen ad mores natura recurrit.
Damnatos fixa mutari nescia.

Hora. sat.

Benche altroue dica trattando della natura, e dello studio, che vanno concatenati insieme, e frà queste due cose vi è vna amicheuole congiura.

Natura, et arte sono amicheuolmente congionte.

——— *Alterius sic*
Altera poscit opem res, & coniurat amicè.

L'istesso.

Ma Menandro vuole, che'l tutto s'attribuisca alla natura, dicendo:

Natura omnibus doctrinis imperat.

Menandr.

Talche, per conchiuderla, ogni saggio padre di famiglia hà da fare in persona de' suoi figli diligentemente questo essame; acciò non applicandosi ad essercitij contrari al loro genio, egli non butti il denaro, & essi malamente il tempo.

Natura Signora di tutte le cose d'apprẽdersi.

IDEA POETICA.

Vere nouo gelidus quùm vers. 43. Quindi comincia la narratione,

& a prima fronte occorre vn dubio,& è questo: Mentre il Poeta hà quì da dare precetti d'agricoltura doueua prima, come emolo dell'attioni humane,far elettione del suolo, e dopo cominciare ad ararlo. Quì si risponde, che nel poema molte cose si presuppongono dall'vditore,ò da altra persona: presupponeua Virgilio, che gli aratori latini sapessero per la continua coltura, e ben conoscessero la fertile dall'infeconda terra; e però senza far parola dell'elettione,comincia dall'aratione;e s'haueſſe cominciato, come dice Horatio,*ab ouo*,non haurebbe fatto bene,essendo precetto del sodetto: ——— *In medias res*

Poeti presuppongono molte cose negli vditori,e però le taciono.

Horat. in Poet.

Non secus ac notas auditorem rapiat.

Poeti non deuono cominciare le cose da i primi principij.

E così resta saldato il dubio,il quale, se non vi fosse la soddetta raggione,haurebbe buona sussistenza; e se desideri sapere,per qual ragione neuiga ne' monti a tempo,che pioue nel piano, è questa la cagione: perche nel piano terminano i raggi solari, e la terra piana riflettendo in quelli,rimanda il calore in sù,e mentre cade la neue,quelli la consumano,e fanno,che cada l'acqua in vece di essa neue;sappiamo tutti,che la neue sfacendosi, viene a cambiarsi in acqua,ma ne' monti non è tal riflessione, e però sono più esposti alle neui.

Per qual ragione neuigādo ne' monti pioue nel piano.

Depresso incipiat iam tum mihi taurus v.45. Vedi,con quella voce *depresso* come ti mette auanti gli occhi la fatica di quell'aratore, dato tutto a premere con l'arato la terra,acciò faccia profondi solchi,onde auuiene il lamento de' boui, che a gran fatica lo tirano, nota come ti fà vedere ritratto al viuo tutto quello ch'egli scriue; e sopra tutto alla causa fa seguire l'effetto.

Alla causa deue seguire l'effetto.

Bisque solem,bis frigora verſ.48. Vuole Virgilio,che la terra sia arata quattro volte,in questo modo:vna volta nella fine dell'inuerno;ecco vna volta il freddo: vn'altra volta nel mese di Maggio; ecco vna volta il sole: la terza volta nel mese di Settembre; e così sente vn'altra volta il Sole: la quarta volta quando si sementa; e così sente la seconda volta il freddo.

Difficultà in virgilio

Ac prius ignotum verſ.50. Talche vuole quì, che debba il cultor de' campi hauer contezza della Meteora,il che sarà impossibile;ma credo, che più tosto volle egli dimostrare d'hauer buona contezza di tal scienza,& auuisare a voi nouelli Poeti,quanto debbiate sapere,acciò possiate bene scriuere.ecco quello, che vi auuisa Minturno: *Quamobrem nemo sit vestrum adolescentes,qui optimi poetæ si nomen sit adepturus,non det operam, vt eruditus, elegans omnium artium,scientia perpolitus se conferat ad poeticam.* Qualunque non sarà versato nelle scienze,mai sarà cosa di bene in materia Poetica.

Poeta deue hauere contezza tutte le arti, e scienze.

Mint.poe. l.1.f.52.

Et quid quæq; ferat regio,& quid verſ.53. Essendo vero,che tutte le terre producano tutte le cose,ma non ogni terra porta ogni cosa;e precetto di Xenofonte prima,che di Virgilio,dicēdo egli: *Aiūt*

Non ogni terra buona ad ogni cosa.

cum

eum, qui rectè culturus est agrum, prius terræ ingenium cognoscere oportere; perche, come dice egli medesimo:

Virg. Georgic. l. 2. *Nec verò terræ ferre omnes omnia possunt.*

Questo essame hà da fare ancora ogn'vno di se stesso, per conoscere a qual essercitio egli è applicato, come si è detto nella precedente osseruatione.

Hic segetes, illic veniunt felicius vers. 54. E questo verso ci auuertisce, che, si come è cosa impossibile, che noi cogliamo tutti i frutti da vna medesima terra; così è cosa impossibile ancora, che da vn' huomo solo habbiamo ogni cosa, & incarichiamo negotij diuersi ad vno medesimo, essendo questo nato ad vn'essercitio, e quell'altro dalla natura formato buono ad altri carichi, tanto importa seco vn verso di Virgilio; tu vedi se puoi far l'istesso, ma questo si vede ne' Poeti ancora, poiche sono buoni altri al poema epico, altri al verso elegiaco, altri al saffico, altri alle satire, altri a' versi lirici, e così discorrendo per tutti, ciascheduno deue essercitarsi in quello, doue la natura l'inclina.

Non ogn'vno è buono a tutti negotij.

Poeti non tutti buoni ad vn medesimo genere di Poesia.

Arborei fœtus alibi, atquè iniussa v. 55. Vedi come dalla propositione vniuersale, la qual fù *& quid quæq; ferat regio*, viene al particolare in questo, e ne gli altri quattro seguenti versi ancora, ne' quali altro non dice, se non che questa terra è buona ad vna cosa, e quella ad vn'altra: ma nota con qual vaghezza, e destrezza, con diuersi modi di dire venga a merauiglia ornato, e variato ancora.

Proposto vniuersale deue diuiderse per i particulari.

Continuo has leges, æternaq; v. 60. E perche poteua dimandarlisi la cagione della diuersità de' paesi, egli risponde con assegnare la cagione alla natura. la quale *has leges, & fœdera imposuit locis.* Quin di apprendi tu nelle tue compositioni a rispondere a quel, che da altri ti si potrebbe dimandare, ilche non facendo il tuo poema sarà manco e difettoso; vedi come l'osserua in persona d'Enea nel secondo dell'Eneide: il qual mentre narraua, haueua dette molte cose di Priamo, e perche la Regina li poteua dimandare, qual fosse stato l'essito di quel Rè, egli prima della dimanda dice.

Poeta da se medesimo deue fársi l'oppositioni, e rispondere a quelle.

Forsitan, & Priami fuerint quæ fata requiris.

E così salda la mente di chi legge, ò intende.

——————Ergo age, terræ:
Pingue solum primis extemplo à mensibus anni
65 Fortes inuertant tauri: glebasq; iacentes
Puluerulenta coquat maturis solibus æstas.
At si non fuerit tellus fœcunda: sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco.
Illic, officiant lætis nè frugibus herbæ:
70 Hic sterilem exiguus ne deserat humor arenam
Alternis idem tonsas cessare nouales,
Et segnem patiere situ durescere campum.

Aut ibi flaua feres mutato ſidere farra,
Vnde prius lætum ſiliqua quaſſante legumen,
75 Aut tenues fœtus viciæ, triſtiſq; lupini
Suſtuleris fragiles calamos, ſyluamq; ſonantem.
Vrit enim lini campum ſeges, vrit auenæ:
Vrunt lethæo perfuſa papauera ſomno.
Sed tamen alternis facilis labor: arida tantùm
80 Ne ſaturare fimo pingui pudeat ſola, nè ue
Effœtos cinerem immundum iactare per agros.
Sic, quoq; mutatis requieſcunt fœtibus arua.
Nec nulla interea eſt inaratæ gratia terræ.
Sæpe etiam ſteriles incendere profuit agros,
85 Atq; leuem ſtipulam crepitantibus vrere flammis:
Siue inde occultas vires, & pabula terræ
Pinguia concipiunt: ſiue illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atq; exudat inutilis humor:
Seu plures calor ille vias, & cæca relaxat
90 Spiramenta, nouas veniat quà ſuccus in herbas:
Seù durat magis, & venas aſtringit hianteis:
Ne tenues pluuiæ, rapidiue potentia Solis
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Toſto adunque ſi de da primi meſi
De l'anno cominciar co forti tauri
A romper de la terra i graſſi ſuoli,
Si che la polueroſa State poi
Con piu maturi, e piu feruenti Soli
Aſciughi, e cuoca le giacenti glebe.
Ma s'ella non ſarà graſſa, e feconda:
Sott'eſſo Arturo è mio conſiglio ch'alti i
Con leggier ſolco l'ari, e la ſoſpenda:
Li, però ch'à le belle, e liete biade
Nõ nuocan l'herbe: e qui, che'l poco humore
Lo ſterile terren non abbandoni.
Soffri le nuoue, e già mietute terre,
Vn'anno al meno, & vote, e ſode ſtarſi,
Vn'altro l'ara: le ſemina poi.
O cangiata ſtagion, la ve tu prima
Speſſi e molti legumi haurai raccolto,
O tenui veccie: e de lupini amari
Il fral canneto, e per qualunque in lei
Liu'aura ſpiri, riſonante ſelua,
Semina'l grano: il lin conſuma i campi,
Conſumali la vena, e di Letheo
Sonno ſparſi i papaueri. fia meglio
Laſciarle ir ſode hor q̃ſto, hor q̃ll'altr'ãno.
Pur che ſatiar di graſſo fimo a ſchiuo
Non habbi'l terren'arido: e pe i campi
Già del continuo partorire ſtanchi,
Speſſo ſpargendo andar cenere immondo.
Coſi mutati e parti lor, le terre
Vengono a ripoſarſi: tu ſe bene
Arate non l'haurai frutto n'attendi.
Speſſo anchor giouò bruſciar le terre
Sterili, e far con le ſtridenti fiamme
Arder le ſtoppie ſino a le radici;
O perche prendon quindi occulte forze,
Nudrimento piu graſſo riceuendo:
O che quel fuoco ogni lor vitio cuoce,
E fuor ne tragge ogni ſouerchio humore:
O quel calor in lor piu ſtrade aprendo,
Slarga i ciechi ſpiracoli, onde poi

Per

Per quell'il suco a le nuoue herbe venga.
O piu l'indura, e'nsieme stringe e chiude
L'aperte vene, à ciò che lieui pioggie,
O del rapido sol la forza, o'l freddo
Penetrabil di Borea non l'abbrusci.

ETICA. Osseruatione 65.

DEue l'huomo far tregua con le fatiche per alcuni giorni, acciò l'ingegno mandi fuori compiti parti.

77 *Vrit enim*
Per tutto
Ne saturare

IL seminare dunque il campo di lino, e di papaueri è di gran noia ad esso campo; perche l'abbrugiano, e'l seccano in modo tale, che non vale per l'anno seguente a produrre cos'alcuna; bisogna, che la terra dopo la messe del lino, ò de' papaueri si riposi nel seguente anno; non può, e non è buona a parti successiui, non sopporta la coltura d'ogn'anno, hà bisogna di quiete, le è necessario di refocillarsi. Ad essempio della terra è l'ingegno dell'huomo, non istà esposto continuamente a produrre, tien bisogno di riposo; a tal senso torce questo luogo del Poeta il P. Giacomo, dicendo: *Moneri possunt igitur hisce verbis, qui labores suos ingeniorum maximè nolunt interrumpere, vt sibi parcant, & rē alterna quiete melius successurā credant.* Questa regola, e quest'ordine hà da tenersi co'l nostro ingegno, il quale inuolto in qualche nobile pensiero, & assiduamente trastullandosi in quello, diuenuto poi lasso, non fà cosa di bene; & ancorche ci venga detto da Euripide: *Laboribus vendunt nobis omnia bona dini*; (talche per giungere a qualche buon termine, alla bramata meta *Necessum est, vt laborent, si volunt feliciter agere*) tuttauolta non ci ordina Dio, che senza cessare siamo sempre inuolti nelle fatiche, le quali prese contro il lor diritto, sono sterili, e se pure partoriscono il parto, senza dubio sarà diffettoso, e manco; è vero, che *Labor assiduus omnia vincit*, come conferma l'istesso nel medesimo luogo, ma non sarà mai tanto assidua la fatica, che non habbia le sue vicende, che non tenga le sue rimessioni, & gli interrompimenti, senza li quali non sarà possibile, che possi l'agente resistere: E se Archelao Greco ci addita le fatiche per iscala della gloria, dicendo che nessuno mai co'l mezo delle molli piume è gionto, nè a picciola, nè a segnalata grandezza, le cui parole sono le seguenti: *Nullus est, qui dum molli vita studet, gloriam adeptus sit, sed laborandum est.* Hà tutto ciò egli detto per istimolo di quelli, che altro non facendo nel mondo, fuorche stare in otio, & ad altro non attendendo, fuorche a banchettare, e dormire, cercano, e credono con questi mezi sormontare nelle più alte cime della gloria. per lo che a dimostrare a questi, che viuono di gran lunga ingannati, si po

Pont. in Virg. vbi s.
Ingegno huomo come la terra nō è buono a parti successiui.
Opere d'ingegno interrotte riescono migliori.
Euripi. in Stob. ferm. 24. f. 198.
Fatica madre delle cose buone
L'istesso.
Fatica assidua stracca l'ingegno.
Molle di vita non consegnisce gloria.
Archel. in Stob. vbi s.
Otiosi mortali alle gloriose grandezze.

se a dire come di sopra: & a dimostrar loro tutto il contrario, con additargli questo difficile, erto, e spinoso calle delle fatiche; ma nō intese delle ricreationi lecite, & honeste, senza le quali sarebbe cosa fuor di proposito sperare compito parto del nostro ingegno: & a questo modo ancora hà da intendersi quel detto di Hesiodo: *Genitos oportet, quoad vixerint laborare*. È vero che deuono essi faticare, finche viueranno, ma con l'interponimento della quiete, senza la quale nessuna cosa del mondo potrebbe durare, e continouare. Sin qui camina bene; ma come risponderemo ad Euripide, il quale in Andromaco ci denuntia l'assiduità, dicendo: *Omnia assiduitate conficiuntur negotia*? Quel, che si è detto di sopra; poiche altrettanto hà inteso egli di dire; il che si scorge, che non sempre si stà nel maneggio de negotij, hà voluto egli additarci, che quando si comincia vn negotio deue continouarsi in quello, ma sarà la continouatione tale, che tenga il suo dritto, che non sia troppo acerba; atteso che quel, che dall'opportunità del negotio si richiede dimani, senza dubio, affrettandosi hoggi, viene violentato di modo tale, che p l'acerbezza non sortirà buona fine; bisogna dunque vbbidire al tempo, e così auuerrà, che *Omnia pulchra laborans consequitur*, faticando nel modo detto di sopra, con alquāto di quiete; alquanto dico, che volendo l'huomo far lunga posa, diuenirebbe marcido, e dalla quiete passerebbe all'otio, cosa tanto noceuole, e dannosa, che però per gli neghittosi disse il sopracitato Euripide nel medesimo luogo, che nessuno attaccato a' piaceri è per cōseguire punto di lode; non intese di quelli, che honestamente si ricreano: *Nemo sibi laudem comparauit ex voluptatibus*. E che sia tutto vero quanto di sopra si è detto, e che sia necessaria la ricreatione, e cessatione all'ingegno humano, per produrre alla luce del mōdo felicissimi frutti, può cauarsi dal detto d'Homero: *Ingenium seruitute opprimitur*. E quale è questa seruitù dell'ingegno, se non lo stare continuamente alla catena delle fatiche? Nè mi sia di noia portare per proua di ciò quel, che si legge nella Storia Saffea, doue adinotare, che si deue ricrear l'ingegno, e mai nō hà da straccarsi tāto, che contra voglia fatichi ci si auuisa, che *Infeliciter euenire solet, quæ tentantur inuita Minerua*. Dunque acciò non faccia cosa forzatamente, è molto al proposito di quando in quando ricrearlo, far triegua per alcuni giorni con le fatiche, far silentio con i sudori, certificando tutti, che con miglior lena si ripiglieranno le tralasciate imprese, essendo vero, che

Quod caret alterna requie durabile non est.

E con ciò finisca la presente osseruatione essendosi della medesima materia discorso poco prima.

[Margin notes: Ricreationi honeste sono necessarie all'ingegno humano. Sēza quiete nessuna cosa è durabile. — Hesiod. in Sto. ser. 119. — Negotij si compiscono con l'assiduità. — Eurip. in Stob. nel med. luog. — Negotij acerbi non sortiscono buona fine. — Sofocl. in Sto ser. 29. — Quiete, & otio differiscono in tēpo. — Huomo sciolto a i piaceri nō è buono à cosa lodabile. — Eurip. in Sto ser. 29. — Ingegno vuole molto stare alla seruitù. — Homer. odiss. l. 12. — Histo. Saff. — Contro voglia del nostro genio non deuesi tentar cosa alcuna. — Ouid. Etic. esser. 27.]

IDEA POETICA.

Pingue solum primis ex templo v. 65. Vedi, come camina ordinatamente;

tamente; porta due forti di terra, vna feconda, e graffa, & vn'altra men fertile, e leggiera; affegna la coltura dell'vna, e dell'altra; della prima in quefto, e negli altri due verfi feguenti, e porta la ragione ancora *vt pulueruleuta æſtas coquat*.

Cosſ.ruãza per la terra fertile.

At ſi non fuerit tellus fœcunda v. 67. Ecco la coltura della terra magra, non vuole che fi coltiui nell'ifteffo tempo, ma molto dopo, cioè nel mefe di Settembre, nè che fi ari tanto profondamente, ecco la caufa motiua di tal precetto:

Cultura di terra magra.

Hic ſterilem exiguus ne deſerat humor arenam.

Alternis idem tonſas ceſſare v. 71. Et acciò non credi, che cafualmente habbia pofto l'ordine di fopra, vedi, come fiegue in quefto, e per tutto ancora fà quì vna propofitione, che la terra debba intermettere la coltura, non fementandola fempre, perche co'l fementarla ogn'anno, fi fmagrirebbe troppo, e da feconda diuenirebbe fterile, ò pure vi fementerai legumi, come veccie, ò lupini, i quali, e con l'ombra, e co'l fucco del loro ftecco (il quale feccandofi concorre alla terra) l'ingraffano. Ecco la ragione della fua propofitione: *Alternis facilis labor*. Siche nel proporre qualche cofa, foggiungerai fubito la ragione della tua propofitione, fe haurà bifogno di proua. Ma per non lafciare à dietro vn bello apoftegma del lupino fappifi che Zenone fù di natura auftero, ma nelle conuerfationi a menfa fu dolce, & affabile; fi che dimandato, perche afpro in altro tēpo, foffe piaceuole nella menfa, rifpofe, *Lupinum cum ſit per ſe amarum, tamen calida aqua maceratum dulceſcit*. A dinotare che la triftezza, e rigidezza fuole, e deue bandirfi dalla menfa, doue la perfona fi fcalda per lo vino, & per ottime viuande.

Terra interpellatamente deue ſementarſi.

Perche i legumi ingraſſano la terra.

Il poeta alle propoſte deue ſoggiungerela ragione.

Lupino gieroglifico dell'huomo auſtero & alle volte facile.

Vrit enim lini campum ſeges v. 77. L'imprefa del Poeta in quefti libri è l'affegnare precetti concernenti la coltura; il precetto confifte in quel, che fi deue fare, ò pure in quel, che deue fchifarfi: di fopra hà egli dati precetti affermatiui fiegue con li negatiui, cioè, che per ricrear la terra, poffa fementaruifi de' legumi, ma non vi fi femēterà lino, non auena, nè papaueri, nè ceci: Anco foggiunge Trebellio dicendo, *Obeſt maximè ſolo virus ciceris, & lini*. L'vno effendo di natura falfa, e l'altro caldo, per lo che dice quefto noftro: *Vrit enim lini campum ſeges*. Vedi come da paffo in paffo và egli fodisfacendo a quanto hà promeffo, auuertenza a quelli, che hauendo nella propofitione fatto vn proponimento, nè il mezo, nè la fine rifpondono al principio; bifogna auuertire in quefto, come bene hanno auuertito gli antichi poeti Latini, & il Taffo fra moderni, il quale nella propofitione hauendo detto

Trebellio.

Poeta nell'inſegnare vſa precetti affermatiui, & negatiui.

Lino di grann ocimento alla terra.

Poeti deuono fare riſpondere il mezo e la fine al principio.

Che'l gran ſepolcro liberò di Chriſto.

Vedi come rifponde al principio,

Taſſ. can. 20 ſt. 144

Il gran ſepolcro adora, e ſcioglie il voto.

Dūque nelle tue compofitioni poetiche ricordati di quell'auuerti-

mento d'Horatio, voglio dire:

Horat. in poet.

Primum ne medio, medium ne discrepet imo.

Versi di Virgilio rispondon per ogni verso.

Sed tamen alternis facilis vers. 79. Vedi, come questo verso camina conuerrà non solo nella cessatione de' campi, ma in qualsiuoglia altra cosa ancora; mira colui a cui tanto piacciono le fatiche, bisogna pure, che cessi da loro, e che rifucilli alquanto, essendo vero, che *Nullum violentum durabile.*

Vedi, & osserua, come questo Poeta in ogni luogo scatorisce regole, precetti, e sentenze; con ragione dunque haurà vita per sempre.

Traslate deuono essere amicissime a Poeti.

Nec saturare fimo pingui pudeat vers. 80. Nota in quel verbo *saturare*, come ti dimostra l'apetenza della terra molto finagrita per la coltura: vedi come si serue di passo, in passo degli traslati.

Si riposi la terra sempre che muta semenza.

Sic quoq; mutatis requiescunt vers. 82. Haueua detto di sopra, che si lasciassero riposare le terre, haueua soggiunto, poiche senza farle riposare, vi si sementassero legumi, si che riposare, e non riposare sono di modo tale così contrari, che non possono mai stare in vn medesimo soggetto. quì risponde egli, per lo riposare hauer'inteso la semenza del grano, orzo, & altre cose da lui prohibite, ma non intende de' legumi, con la semenza de' quali s'ingrassa, anzi riposa la terra, poiche:

Sic quoque mutatis requiescunt fœtibus arua.

Foco perche ingrassi la terra.

Vedi come risponde a tutto quello, che potrebbe intendersi contro la sua propositione; così anco sarai tu auuertito, e risponderai a quel che ti può far contra.

Comandamento sia fondato in buona ragione.

Sæpe etiam steriles incendere vers. 84. Ecco vn'altro precetto intorno al brugiar le stoppie, ò l'herba nel campo, doue vorrai sementare: E perche la cosa, che si comanda, bisogna che sia fondata in buona ragione, altrimente non si mette in essecutione, però soggiungi le ragioni ristrette ne' sette versi seguenti a questo: tu in tali auuenimenti vserai l'istesso. Macrobio in lode di questo luogo, e per tutto il verso nono dopo questo, doue fà comparatione da Virgilio a Tullio, dando il primo luogo, e la palma al Poeta, dice *Ecce dicendi genus, quod nusquam alibi deprehendes, in quo nec preceps breuitas, nec infinita copia, nec ieiuna siccitas, vel lætitia pingui.* Si che Virgilio appresso di tutti, & in tutti i secoli fù di merauiglioso nome; e con ragione, poiche: *Quid non intus habet?* tu studioso di sapere il tutto, leggi questo solo, che apprenderai, e ritrouerai il tutto.

Da Macrobio lodato Virgilio, & qual rispetto.

Macrob. Sat. l. 5. c. 1

Dittione propria a dichiarare lo strepito se fiamme.

Atq; leuem stipulam crepitantibus vrere v. 85. Vedi, quanto effetto produce l'hauer le voci proprie ne' versi osserua come con quella dittione, *crepitantibus*, ti fà sentire, & apprendere il rumore, che fa il fuoco, quando fauorito dal vento scorre per gli herbosi campi: Si che faticherai in ritrouare le proprie voci conueneuoli di suono, e di significato alla cosa, che scriui.

Multum

Multum adeò, rastris glebas, qui frangit inertes
95 Vimineasq; trahit crates, iuuat arua, neq; illum
Flaua Ceres alto nequicquam spectat Olympo:
Et qui, proscisso quæ suscitat æquore terga,
Rursus in obliquum verso perrumpit aratro,
Exercetq; frequens tellurem, atq; imperat aruis.
100 Humida solstitia, atq; hyemes orate serenas
Agricolæ: hyberno lætissima puluere farra,
Lætus ager. nullo tantum se Mæsia cultu
Iactat: & ipsa suas mirantur Gargara messes.
Quid dicam, iacto qui semine comminus arua
105 Insequitur, cumulosq; ruit malè pinguis arenæ?
Deinde satis fluuium inducit, riuosq; sequentes?
Et cum exustus ager morientibus æstuat herbis,
Ecce supercilio cliuosi tramitis vndam
Elicit: illa cadens raucum per leuia murmur
110 Saxa ciet, scatebrisq; arentia temperat arua.
Quid qui, ne grauidis procumbat culmus aristis,
Luxuriem segetum tenera depascit in herba.
Cum primum sulcos æquant sata? quique paludis
Collectum humorem bibula deducit arena?
115 Præsertim incertis si mensibus amnis abundans
Exit, & obducto latè tenet omnia limo.
Vnde cauæ tepido sudant humore Lacunæ.
Nec tamen (hæc cum sint hominumq;, boumq; labores,
Versando terram experti) nihil improbus anser,
120 Strymoniæq; grues, & amaris intuba fibris
Officiunt, aut vmbra nocet. Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit: primusq; per artem
Mouit agros, curis acuens mortalia corda:
Nec torpere graui passus sua regna veterno.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Gira gli occhi benigni in quella parte
Cerere, ou'è chi le non vtil zolle
Con l'erpice dentato, e co i graticci
Di vimine contesti frange, e spiana:
Cosi molt'egli a campi, ella à lui gioua,
Che quanto vuol da lei fauor impetra:
E chi già fesso'l campo in alto leua
Di quel le spalle, e le medesme poi
Volto l'aratro da trauerso rompe.
E che souente esercita le terre:
Lor comandando dar che più gli aggradi.
Alzati gli occhi al ciel con giunte mani,
Chieggan, pregando à Dio, gli agricoltori
Sempre humidi i Solstiti, asciutti i verni,
Nudre bel gran nel polueroso inuerno
Il lieto suolo, e non si gloria tanto,
Quanto di tal stagion d'alcun suo colto
Mesia: o i raccolti suoi Gargaro ammira:
Che dirò io di lui, ch'à pena sparse
Il seme, va perseguitando i campi,
Spianando

Spianando i mucchi del terren non grasso,
Quinci poi'l fiume coi seguenti riui
Conduce, e sparge sopra lor semenze?
E quādo a i maggior dì, nel maggior caldo
Con l'herbe insieme il terren arde, e muore
Ecco dal giogo d'vn pendente monte
Tragge fuor l'acqua, essa cadendo al piano
Vn roco mormorio tra i sassi desta,
Temprando co'l suo corso i campi ardenti?
Che di colui, che la sourabondanza
Pasce del grano ancor tenera in herba.
Allhor che prima'l seme agguaglia'l solco,
A ciò che'l gambo che sostien le spighe
Grauide, non si schianti, e caggia a terra?
Che di quel poi, che'l tristo humor palustre
Raccolto ad vn, con beuitrice arena
Asciuga, e ciò fa egli allhor piu quando
Ne mesi incerti suol crescendo'l fiume
Vscir del proprio letto, e'ntorno intorno
Lasciar di fango la campagna piena,
Onde sudin d'humor tepido i solchi.
Habbia pur di tai cose esperientia
Quant'hauer si puo l'huom, se stesso, e i buoi
Affaticando in riuoltar le terre,
Che sempre nuoce al gran l'oca, e le grue:
E con l'amare sue radici anchora
Nuoce la Cicorea, nuocono l'ombre.
Esso padre del cielo esser non volle
Del coltiuar la via facile, ei primo
Per arte mosse i campi, a l'aspra cote
De le cure solicite i mortali
Cuori aguzzando, ne sofferse i suoi
Regni via trappassare e pigri e tardi.

ETICA. Osseruatione 66.

SI dimostra, quanto di bene nasca dalla diligenza, e quanto di male dall'otio: questo hà bisogno di sprone, e quella di vacanza:

121 *Pater ipse colendi*
Per tutto
Nec torpere

QVì si tratta della cura, che i nostri antichi hanno hauuta della coltura de' campi, i quali per alcuno spatio di tempo furono incolti, poiche l'ingegno humano, non era auuezzo all'inuentioni, nè staua in que' suoi primi principij naturali, ma quando

Ventre inuentore delle arti.

Magister artis, ingenijq; largitor
Venter ———

Pers. in proem.

Cominciò a dar loro fastidio, posti sù la speculatione, ritrouarno modo di dar sodisfatione all'importunità del ventre, con la quale occasione trattaremo della cura, e diligenza humana, per lo qual proposito prima d'ogn'altra cosa è da sapersi, che: *Omnia, quæ inquiruntur, indigere cura, dicunt sapientes*. Come deue anco sapersi, che Dio creò l'huomo ignudo, a tempo che gli altri animali nacquero tutti vestiti; lo produsse disarmato, e gli altri tutti, ò buona parte di essi fin dal ventre materno vengono armati, tanto d'armi, offensiue, quanto difensiue, ogn'vno di essi senza studio alcuno, vien nudrito dalla terra, a tempo che l'huomo hà da faticare per buscarsi il vitto; in ricompensa, de' quali difetti diede all'huomo

Tutte le cose tengono bisogno di diligenza.

Menand. in Stob. ser. 29. f. 200.

Huomo più infelice di qualsiuoglia altro animale.

vna cosa sola, voglio dire, l'ingegno, co'l quale hà da procurarsi vestito, armi, e vitto; siche: *Incommoda naturæ industria corriguntur.* La quale industria nasce dall'ingegno, che se non venisse posto in prattica dall'huomo, certo che egli non haurebbe nè vitto, nè vestito. Nè perche l'huomo è nato idoneo a qualsiuoglia cosa, è industrioso in tutto; perche tal potenza non può ridursi ad atto, è si bene possibile, che quello riesca per eccellenza in vna, ò due cose, ma non può appigliarsi a tutto, e però ci auuisa il filosofo, che: *In magnis negotijs oportet vnum negotiari ad vnum opus, quia melior est cura intenta in vnum, quàm circa plura.* Talche chiunque vuol diuenire huomo illustre, hà da tenersi impiegato in vn solo affare, perche attaccandosi a cose diuerse, oltre che non sarà di riuscita in niuna di esse, straccarà in modo tale il corpo, e l'intelletto, che non valerà a cosa alcuna, e presto finirà il suo corso vitale, essendo più che vero, che

In vita Demosten.

L'industria all'huomo hà da soggerire quel, che naturalmente li manca.

Arist. Poit. l. 3.

Huomo nõ buono a tutte le cose.

Huomo deue destinarci ad vno solo negotio.

Attennant vigiles corpus miserabile curæ.

Ouid. met. l. 3.

Erra l'huomo che si attacca a diuerse cose.

Et acciò non senta tanto al viuo l'amarezza delle fatiche, hà da impiegarsi in essercitio tale, donde habbia da sperare frutto, habbia da conseguir premio, e sia per solleuarsi co'l mezo delle medesime fatiche, dalle quali egli si vede oppresso: che tenendosi questo termine, il corpo humano non verrà tanto a consumarsi, poiche: *Humanum ingenium pro illis habet maximam curam, in quibus suam videt positam esse substantiam.* Ma i negligenti, & otiosi non pensano al dimani, godono del giorno d'hoggi; e se non hanno, più tosto si morirebbono di fame, che distaccarsi punto da quella lor negligenza, e poltroneria: Non è questo il modo d'acquistare le commodità, hà da tenersi altro termine, deue ogn'vno esser diligente nel suo mestiero, essendo certo, che *Cura fertilitatis causa est.* Non solamente nella terra, ma in qualsiuoglia essercitio, nel quale l'huomo si ritroua impiegato; nè dico, che tal pensiero non habbia d'hauere le sue intermissioni, che sia tanto assiduo, che all'huomo paia di stare alla catena; di questo confermo quanto nelle precedenti osseruationi si è detto, non hauendo l'huomo da straccarsi tanto, che venga meno, perche

Souerchi pensieri breuiano la vita.

Veget. l. 2.

Ogetto vtile fà che l'ingegno non senta la grauezza delle fatiche.

Plin. hist. l. 18.

Dal persie rore nasce la felicità.

Cura quoq; interdum nulla medicabilis arte,
Aut si sit longa, est attenuanda mora.

Ouid. de Pont. li. 1. eleg. 4.

Pensiero deue inzuccherarsi cõ i piaceri.

Nel primo de' due versi vuol dinotare il Poeta quelli, che per lo straordinario pensiero altri diuengono etici, altri tisici; mali, che non patiscono rimedio: nel secondo dice, che deue rifocillarsi l'huomo diligente, e pensieroso, ma che habbia termine, e quando dice Demostene, che *Nihil est cautis, & circumspectis hominibus adeò formidabile, quin diligentia præcaueri possit, neq; vllum malum est, quin incautis, & pigris hominibus euenire queat;* Non intende egli, che l'huomo per istare su'l filo della diligenza, non habbia a gustare nè

Demosten. proem. 25.

Demostene vuole l'huomo pensieroso ma con termine.

di

di mangiare, nè di bere, nè sonno, nè quiete; hà d'hauere le sue cessationi, e vacanze, non sarà assiduo, e più che pensieroso nelle cose da nulla, come era quel sonator di cetra, a cui andando Demostene Miteleneo, nè anco si degnò d'aprirgli la porta, dicendoli solamente (entra se vuoi:) onde gli rispose il Filosofo: *Faciã si prius alligaue riscitharã*. Volendo dire, che con quella cetra, dalla quale egli non era per riportarne vtiltà alcuna, haueua assordato il mondo: E se deue l'huomo cessare dalle cose d'importanza, quanto maggiormẽte dalle cose da niente? e però diceua Pollione: *Commodè agendo factum est, vt agerem sæpe, sed sæpe agendo, factum est, vt minus commodè*. Talche è ottima la diligenza, ma è ancora necessaria la vacanza, mentre: *Quod accuratè factum volumus, id rarò faciendum est*.

Musici nõ sanno mai finir.

Apof. l. 8.

Dall'intermissione nasce buona espeditione alle cose da farsi. Le cose fatte di raro riescono pfette.

Nel med. luog.

Nel med. luog.

IDEA POETICA.

Multum adeo rastris glebas qui frangit vers. 94. E quì cõmanda, che si debbano spezzare quelle zolle, che restano su'l suolo del seminato campo: le chiama, *Inertes*, perche restando così intere, non saranno d'vtiltà alcuna anzi nuoceranno; poiche ascondono la semenza di sotto in modo tale, che per niun conto può ella vscire; ma quando saranno spezzate daranno luogo a quella, che eschi fuora, e seruiranno per letame alla picciola biada. Queste sono le ragioni, le quali se sono state tacciute dal Poeta, per esser'vbbidito in questo precetto ancora, hà posto l'vtile auanti gli occhi dell'agricoltore dicendo, che chi fà tal cosa,

Ne precetti a rustici deue seguire l'vtile, dal quale essi si moueno.

——— *Nec illum*
Flaua Ceres alto ne quicquam spectat Olympo.

Doue osserua, che per far'esseguire vn precetto, ò soggiungerai con ragioni, ò con vtile, ò premio: arteficio da osseruarsi da qualunque scriue; e principalmente comandando a rustici, i quali più per l'vtilità, che per qualsiuoglia altra cosa vbbidiscono.

Et qui proscisso quæ suscitat æquora vers. 97. Quì ancora soggiunge vn'altro precetto, co'l quale ordina, che il campo arato, per verso, debba ritornarsi ad arare per trauerso, & acciò si esseguisca tal precetto, soggiunge l'vtile, ouero il premio, come si è detto di sopra, dicẽdo, *Imperat aruis*; cioè che sieno di quella rẽdita, ch'egli vuole: *Nec frustra Ceres illum spectat Olympo*. Vedi come l'vn luogo si proua con l'altro, nè questo Poeta si ritroua mai vario, se l'ordine delle cose non richiede altrimente.

Proua dell'arteficio vsato nel comandare à rustici i quali si muouono p l'vtiltà.

Humida solstitia, atq; hyems orato vers. 100. Si che trè cose bisognano all'agricoltore, cioè diligenza, prattica, e deuotione; poiche mancando vna di queste, non accade aspettare buona raccolta: la diligenza fù proposta in quel verso: *Vere nouo*: la prattica è stata

Tre cose necessarie al rustico diligenza prattichezza, e deuotione.

auuisata

auuisata ne' precetti dati di sopra: e la diuotione, e religione s'addita in questo luogo, con dire *Orate*. E già si è visto ne' campi di quegli a' quali è mancata l'vltima cosa, che le biade sono state buone nel principio migliori nel mezo, e pessime nella fine: di modo che: *Seges vanis elusit aristis*. E questo perche sono stati poco amici di Dio: tù dunque scriuendo di tal materia, ò d'altra vedi con l'occasione, d'inserirui la religione, che così le tue compositioni saranno morate.

Il Poeta scriuendo cose graui deue inserirui la religione.

Quid dicam iacto, qui semina cominus vers. 104. Dopo l'auuertenza, come di sopra, nō si scorda del preso carico, siegue a dar precetti d'agricoltura, dicendo, che rompendo quelle zolle d'arena, deue adeguarsi il suolo, e che essendo l'estate secca, se sia possibile, deue darsi qualche riuo d'acqua per dentro le biade. questo auuiso fà cōtro quelli, che hauendo proposto nelle loro compositioni vna cosa, scordati di quella nel mezo, non può dirsi quanto alla fine si ritrouano fuori del proposito.

Poeta senza vscire dall'ordine deue essguire quel che ha promesso.

Ecce supercilio cliuosi tramitis vers. 108. Con ragione Scaligero per la dolcezza di questo, e de gli altri due seguenti versi inalza Virgilio fino alle stelle, mentre con le parole ti pone nell'orecchie il mormorio dell'acqua, che dolcemente scorre; e benche tal luogo sia stato preso dall'Iliade d'Homero, doue si descriue questo scorrimento d'acqua, tuttauolta dice l'istesso che Virgilio dal Greco: *Optima quæq; eo spatio inclusit, vt omnes sanos deterruerit ab eiusdem rei descriptione*. Tu ti sforzarai far lo stesso per quanto sarà possibile.

Scalig. Poet. l. 5.

Artificio particolare in rappresentare la cosa co'l suono delle parole.

Virgilio imitando i Greci ha superato quelli.

Quid quia ne gravidis procumbat vers. 111. Qui siegue l'vsitio suo, assegna vn'altro precetto, vuole, che quando le biade troppo lussuriano, perche co'l tempo aggrauate della spica cadute a terra, marcirebbono, si paschino alquanto con le pecore per scemare a quelle tanta lussuria, ma ciò deue farsi in tempo, che appena habbino coperto il solco, perche se fosse dopo, che quelle fossero cresciute, sarebbe cosa molto dannosa.

Rimedio contro le troppo lussuriante biade.

Si mensibus annis abundans vers. 115. Vedi da questo, e da gli altri trè seguenti versi, qual differēza sia dal genere attenuato al mediocre, nota come le parole sono più pregne, che forse nel primo genere non sarebbono state, come in questo, il quale essendo mediocre frà l'attenuato, e'l supremo, doueua crescere di fiato, di spirito, e di suono: tù ancora auuertirai sempre in qual genere scriui, e crede che corra del pari con quel luogo: *Niuei quam lactis abundans*; poiche iui parla con oratione pura, & in questo luogo si serue della traslata.

Differenza frà lo stile attenuato, e mediocre.

Nil improbus anser vers. 119. Fà mentione del nocimento, che recano alle biade l'oche, le quali co'l becco diuorano, e suellono i seminati; oltre di ciò nuocono con lo sterco, ancora, il quale fà seccare

Nocimento che le oche recano a' seminati.

care le biade, e di ciò dà buon conto Palladio, dicendo: *Locis consitis inimicus est anser, quia sata, & morsu lędit, & stercore:* Anzi l'oca è stata appresso gli antichi gieroglifico di danno; poiche quando voleuano dinotare danno segnalato, dipingeuano vn'oca, che pasceua: vedi doue giunge vn verso di Virgilio.

Pallad. l. 1 titol. 30.

Oca appresso gli antichi gieroglifico di danno.

Male pullulato da Adamo.

Haud facilem esse viam voluit vers. 122. Et è pur vero, che dopo il peccato del nostro primo padre, il padre non solo dell'agricoltura, ma di tutte le cose create, non volle, che l'huomo hauesse il pane, nè cosa alcuna senza fatica, e molti torrenti di sudori; colpa del nostro padre, che stese la mano all'interdetto pomo, il quale gelò i denti a tutti postori.

Pensiero del vitto supera ogn'altro pensiero.

Bisogno inuentore del tutto.

Curis acuens mortalia corda vers. 123. E di che maniera aguzza i cuori con i pensieri del viuere, e di difendere la misera vita; poiche vediamo giacere quelle cose, delle quali l'huomo non hà necessità: ma quando si tratta del vitto, che cosa non fà colui, il quale altrimente posarebbe da mattino a sera? è vero dunque, che *Res omnes ad vitam necessarias inuenit inopia.* Tanto dice Virgilio in quattro parole.

125 Ante Iouem nulli subigebant arua coloni:
Ne signare quidem, aut partiri limite campum
Fas erat: in medium quærebant, ipsaq; tellus
Omnia liberius nullo poscente, ferebat.
Ille malum virus serpentibus addidit atris,
130 Predariq; lupos iussit, pontumq; moueri:
Mellaq; decussit folijs, ignemq; remouit:
Et passim riuis currentia vina repressit:
Vt varias vsus meditando extunderet artes
Paulatim, & sulcis frumenti quæreret herbam,
135 Et silicis venis abstrusum excuderet ignem.
Tunc alnos primùm fluuij sensere cauatas:
Nauita tùm stellis numeros, & nomina fecit,
Pleiadas, Hyadas, claramq; Lycaonis Arcton:
Tùm laqueis captare feras, & fallere visco,
140 Inuentum, & magnos canibus circumdare saltus.
Atq; alius latum funda iam verberat amnem.
Alta petens, pelagoq; alius trahit humida lina.
Tum ferri rigor, atq; argutæ lamina serræ:
(Nam primi cuneis scindebant fissile lignum)
145 Tum variæ venere artes; Labor omnia vincit
Improbus, & duris vrgens in rebus egestas.
Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, cum iam glandes, atq; arbuta sacræ
Deficerent syluæ, & victum Dodona negaret.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Innanzi Gioue nullo agricoltore
Costrigneua le terre a dar lor frutti,
Ne lecito era di partire i campi.
Viueuasi in commune,& essa terra
Senz'alcun seme poducea suoi parti:
E sempre pronta senz'altrui richiesta
Porgea con larga mano il vitto a tutti.
Egli'l crudo velen diede a i serpenti,
Cōmise a i Lupi andar predando,e al mare
Gonfiarsi,& agitato esser da venti.
Scosse giu da le fogli'l mele,e'l fuoco
Tolse a mortali,e poi di mano in mano
Ritenne i fiumi, che correan di vino.
Solo perche pensando l'vso humano
Varie arti partorisse,e del formento
L'herba cercando per li solchi andasse,
De le selci e trabesse il fuoco fuore.
Allhor sentiro i fiumi i cauati Alni,
Allhor conobbe il numer de le stelle
Il buon nocchiero, e diè lor prim a'l nome
Pleide queste chiamando, Hiade quelle,
Artho e di Licaon piu chiar a prole.
Allhor per prender questa e quella fera
Fur prima ritrouati lacci,e visco
Per ingannare i semplicetti Augelli,
E le gran selue circondar co cani.
Quelli col ghiaccio'l fiume alto percuote,
Questi tragge per mar gli humidi lini,
Allhor fu ritrouato il duro ferro,
E la stridente lama de la sega,
Che pria sfender solean con zeppe il legno,
Vennero arti diuerse. Vince'l tutto
L'aspra fatica,e la necessitade
Che suol ne casi aduersi altrui premendo,
Spesso destar gli adormentati ingegni.
Fu prima Cerer ch'insegnò a mortali
Com'arar si deuean le terre,quando
Lor le ghiande,e i corbezoli mancaro,

ETICA. Osseruatione 67.

SI dimostra come la prudenza nasca dall'vso, & esperienza delle cose,onde auuiene,che li giouani non possono esser prudenti.

133 *Vt varias vsus*
Per tutto
Et silicis venis.

SI tratta quì dell'vso, padre della prudenza humana la quale da gli atti frequentati viene a riceuere la sua perfetione; dal che può inferirsi, che i giouani, perche non tengono l'esperienza delle cose, non possono esser prudenti, come i vecchi, i quali hanno la prattica di quelle: si che è vero quel, che dice la prudenza, parlando di se stessa appresso Afranio antico Poeta.

Vso padre della prudenza.

Gioua ni perche sia no imprudenti.

Afranio Poet.

Vsus me genuit, mater peperit Memoria.

Hà per madre la memoria, perche l'huomo non ricordandosi del passato, non può esser prudente, poiche la prudenza non è alrro, fuorche vn'applicatione delle cose presenti agli soccessi passati, talche vi vuole prattica, e memoria: questa s'acquista con la letione de' libri di varie materie, e quella con l'esperienza delle cose; questa non può essere ne' giouani, ma l'vna, e l'altra può essere ne' vecchi; la letione sola non basta, per la quale intesa la memoria, così auuisa

Memoria madre del la Pruden za.

Prudenza che cosa sia.

Lettione sola non basta a fare l'huomo prudente. Alla Prudenza si ricerca il maneggio delle cose.

sa Aulo Gellio, *Qui sapiens esse rerum humanarum velit, non libris solis, neq; disciplinis rethoricis, dialecticisq; opus est*. Si che non basta solamente la memoria, vi corre la prattica, & esperienza delle cose, onde siegue egli a dire: *Sed oportet eum versari quoq; exerceriq; in rebus cominus noscendis, periclitandisq;*. Talche vi è di mistiero ancora di toccar le cose con mani, bisogna, che sia stato l'huomo nel maneggio, non consiste la prudenza nel saper solamente dire; anzi sì fatti huomini erano odiosi a Pacuuio, come sono vili appresso il mondo in questi tempi ancora tutti quelli, che *Dicunt & non faciunt*. Per lo che non diceua fuor di proposito quel Comico.

Aull.Gell. l.13. c.8.

L'istesso.

Huomo di sententioso dire, e di poco nel fare è odioso. Nel prudente si ricercano detti, e fatti.

Ego odi homines ignaua opera, & philosopha sententia.

Pacuuio.

Poca prudenza dimostra quello, che parla da Filosofo, & opera da balordo; bisogna accoppiare i detti con i fatti, i quali nascono dall'esperienza delle cose, acciò possa l'huomo spendersi per prudente, e però auuisa il Guicciardino ne' suoi auuertimenti ciuili, che: *Sia cosa impossibile, che l'huomo (se bene è d'ottimo ingegno & giuditio naturale) possa giungere, e bene intendere certi particolari, e però è necessaria l'esperienza*. Onde a confirmatione di tutto ciò non mi dispiacerà di portare quel luogo di Plinio, doue dice che l'vso (per lo quale intendi tù l'esperienza delle cose) è ottimo maestro del tutto, e senza lui non sò, se debba io dire, ch'è di gran periglio, ò pazzia, il commetter negotio di grande importanza a persona alcuna, sotto pretesto che sia letterata: *Vsus efficacissimus rerum omnium magister*. Non bisognano tante lettere; è necessaria, (come afferma in vn altro luogo l'istesso) l'esperienza delle cose, alla quale più, che alle lettere, deuono commettersi gli importanti negotij; poiche *Experimentis optimè creditur*: E se gli crede in modo tale, che se le carte con efficacissime ragioni, & argomenti irrefragabili dettassero vna cosa, & l'esperienza dimostrasse altrimente, verremmo necessitati di credere a questa, che non allega ragioni, e rifiutare i precetti di quelle tanto sussistenti all'apparenza, onde fù costretto Tullio tanto celebre scrittore de precetti a darsela contro, dicendo, che *Vsus omnium magistrorum precepta superat*. Talche dopo hauer egli con tanto studio, fatica, e diligenza raccolti tanti precetti per l'oratore, derogando a quelli, si rimette all'vso; laonde chiunque hà l'vso, & l'esperienza delle cose, può veramente gloriarsi, conforme quel detto d'Homero:

Guicciardino auuertimēti 42.

Plin.l.26.

Vso, o pure esperienza di cose è ottimo maestro. L'esperienza è dimolto credito.

Plin.l.17.

Vso supera i precetti di tutti maestri.

Cic.de Orat.

L'uso conosce il buono, et il cattiuo delle cose.

——— Noui, & scio singillatim
Quæ bona, quæ mala sunt ———

Homero.

E che tutte le cose sieno nate dall'vso, & esperienza, facciane testimonianza Manilio, il quale nel primo libro della sua astronomica, così cantò di esso, e della esperienza ancora:

Arti nate dall'vso, e dall'esperienza.

Per varios vsus artem experientia fecit,
Exemplo monstrante viam

Man. l. 1.

E che la prudenza non sia possibile, che si troui ne' giouani, ma ne' vecchi, i quali tengono l'esperienza di molti anni, vien detto da Ouidio:

Ouid. met. l. 6.

———*Seris venit vsus ab annis.*

Vecchi perche siano prudenti.

Et è diuenuto prouerbio quel detto *Prudentia senum.* Quante cose poi si richiedino nell'huomo prudente, vengono raccontate da Isocrate appresso Stobeo, doue egli dice, che, *Frugi, ac bonus vir præteritorum meminisse debet, agere præsentia, & futura cauere.* Non nego però, che dalla lettione s'acquista molto di prudenza, e forse tanto, che non è in molti vecchi, poiche co'l leggere si fà l'huomo vecchio, mentre s'interna nelle cose di molti anni passate, e però diceuà Solone: *Assiduè addiscens ad senium propero*, quasi che dir volesse, che co'l leggere, e con farsi presenti quelle cose, che non possono saperssi, fuorche da huomini di lunghissima età, veniua egli ad vguagliarsi agli anni di coloro, ancorche giouane. e questo basti per hora intorno all'vso, & esperienza delle cose.

Isocrat. in Stob.

Requisiti nell'huomo pruden te.

Solone.

L'huomo cō la lettura come diuiene vecchio ancorche giouane.

ETICA. Osseruatione 68.

SI dimostra come dalla fatica nascono le cose lodeuoli, & vtili: e come senza quel condimento nessuna cosa è nè buona, nè di molto gusto.

142 *Alta petens.*
Per tutto.
Improbus.

NOn si ritroua impresa nel mondo, ancorche difficile, che co'l mezo della fatica non possa ridursi a fine: Era innauigabile il mare in quelli antichi tempi, hora l'industria humana co'l mezo di tanti vaselli fabricati con tante fatiche, e grossi dispendi l'hà spalancato a tutte le nationi, e genti: Tante variate, e diuerse arti sono similmente figlie dell'ingegno humano, e della fatica, della fatica, dico, cosa lodata da tutti, ma seguitata da pochi, essendo vero, che *Laborem plurimi verbis laudãt, rebus fugiunt.* Ma quali sono questi? *Quibus suaue est otium, amarus, ingratusque labor.* E se questi corpi di buon tempo sapessero, ò per dir meglio considerassero, che quanto al rimanente molto ben sanno, che qui, nel mondo dico, non vi è cosa desiderabile, che non habbia seco congiunta la sua fatica, & amarezza, che solamente la sù nella beata patria vi è perpetua quiete, e cessatione da' sudori; e che si come là sarebbe contro la natura del luogo il faticare, così qui ancora è contra la natura del luogo lo stare otioso; forse che discaccierebbono tanta poltroneria da' corpi loro: Douemo pensare, che siamo in viaggio, non nella patria: *Diuinæ naturæ est proprium maximè nullo labore fungi, nullam sentire lassitudinem.* Questo intendi tu per la patria, *At mor-*

Fatica si soggetta il tutto.

Arti figlie della fatica.

Pont. in Virg.

Fatica si loda da tutti e si segue da pochi.

Tutte le cose illustri tengono seco la fatica.

Mondo luogo di fatica, Cielo luogo di quiete.

Pont nel med. luog.

———Mandatq; trahitq;

Molle pecus, mutumq; metu, fremit ore cruento.

Pouero gentilhuomo sanguisuca della gente bassa. Fatica nõ è cibo de nobili.

Si sà bene, e si sente al viuo dalla plebe, quel, che si patisce da' poueri Signori, da' gentil'huomini poueri, i quali caduti in ponertà vẽgono spronati dalla necessità, non alla fatica nò, nõ essendo questa cibo de' nobili, ma a fare come di sopra, per istare su'l posto della nobiltà, per mantener le prattiche, & amicitie, le quali co'l ritiramento della fortuna vengono esse ancora a ritirarsi, per lo che dice (e molto al proposito) Euripide.

Pouertà diuide l'amicitie. Necessità ottima dyce a gli altri, scorta di ribalderie a nobili.

Pauperem fugit quilibet procul amicus. — Euripid. in Medea.

Si che potiamo dire, che tal necessità, quantunque nell'altre persone è ottima, non che buona maestra, in queste nobili serue per iscorta a cose d'ogni ribalderia ripiene; ma con tutto ciò non è colpa della necessità, dalla quale s'additano le fatiche, e non i latrocini; ecco quel, che ne dice Xenofonte: *Nemo enim est præstantior doctor, quàm necessitas, quæ omnia docuit diligentissimè: hac laborem inferendo animi exercuerunt.* La nécessità è non solamente madre della Poesia, ma, come afferma Horatio, etiandio di tutte le scienze, virtù, & essercitij, come sarebbe a dire, della coltura de' campi, dell'arte maritima, e così discorrendo per tutto: fù necessitato il Poeta a scriuere, e di ciò rende egli buon conto dicendo

Senofonte.

Necessità ottima maestra all'huomo. Pouertà madre della Poesia.

Et laris, & fundi paupertas impulit audax,
Vt versus facerem ———

Horat. l. 2. epist. 2.

Talche fù necessitato costui a buscarsi da viuere per questa honesta strada di fetiche: notisi di più quel, che afferma Plauto, parlando della necessità, alla quale egli attribuisce il tutto:

Pouertà fa l'huomo ingegnioso.

Nam illa omnes artes perdocet, vbi quem attigit? — Plaut. Stich.

Beni che nascono dalla Pouertà. Fatica, Pouertà, & Necessità produttrici dell'ingegno.

Mira colui, che al tempo delle commodità altro non sà fare, se nõ che stare occupato in far niente: come è diuenuto pouero, di stolido è fatto astuto, e d'otioso è diuenuto diligente, di pigro sollecito, e di delicato robusto, e faticoso; onde con la perdita delle robbe:

Et labor ingenium miseris dedit, & sua quemq;
Aduigilare sibi iussit fortuna premendo.

Manil. l. 1

Necessità formatrice dell'ingegno. Virtù si auuilisce con la pouertà.

Tanto può, tanto sà, e tanto vale la necessità, la necessità, dico, maestra del tutto formatrice, anzi riformatrice degli ingegui, ancorche grossi, e balordi: ogn'vno s'ingegna d'hauere, perche

Et genus, & virtus nisi cum re vilior alga. — Horat. l. 2 ser. 5.

Dunque ogn'vno, per le cose dette di sopra hà da tener molt'obligo alla necessità, dalla quale deriua tanto di bene, quanto di sopra si è dimostrato.

IDEA POETICA.

Gioue, e sua etimologia

Ante Iouẽ nulli subigebant arua v. 125. E quì tocca l'etimologia di Gioue, il quale vogliono che sia detto, *A iugo, vel à iugando,*

come

come afferma il Valeriani, dicendo, *Ipsum autem primum iumenta iunxiße, vt eam in frugem satu iugalem nobis operam præstarent*. Oltre di ciò afferma l'istesso, che Saturno de' fauolosi poeti è portato per la vita contemplatiua, la quale produceua quanto bisognaua all'huomo, come si vede in questo, e ne' tre versi seguenti. e Gioue è gieroglifico della vita attiua, la quale dal nostro Poeta da quel verso,

Pier. Valer. l. 58.

Ille malum virus serpentibus addidit atris,

Con altri diciotto versi, che seguono vien rinchiusa. tu dunque volendo descriuere vna vita felice, seruiti de' primi quattro versi, per espositione de' quali disse Seneca nell'Epistola nouantesima prima: *Quid hominum illo genere felicius? In commune rerum natura fruebatur, sufficiebat illa, vt parens in tutela omnium.*

Senec. epis. 91.

Saturno geroglifico della vita contemplatiua, e Gioue dell'attiua.

Descrittione di vita felice.

Ille malum virus serpentibus vers. 129. E se haueßi da scriuere metaforicamente vn tiranno, il quale concedere a' tristi tutto quel, che vogliono, per hauer egli occasione di buscare, seruiti di questo luogo con i seguenti versi.

Tirãno metaforicamente descritto.

Vt varias vsus meditando extunderet artes v. 133. Vedi come sà egli far differenza delli tre generi, e come stando nel mediocre non si serue della frase attenuata: hà detto *extunderet* che significa l'istesso, che *inueniret*; benche in quella parola hà egli voluto dimostrar la difficoltà dell'inuentione, appunto come il ferro viene più volte martellato, acciò prenda quella forma, che'l fabro cerca darli, così ancora trauagliamo, e tormentiamo noi il nostro intelletto, acciò riduca a perfettione quel, che noi bramiamo di fare: tanto dinota quella parola *extunderet* per traslato.

Frase attenuata non stà bene al stile mediocre.

Difficoltà dell'inuentione delle cose come si descriua.

Paulatim, & sulcis frumenti v. 134. Vedi, con quanto bell'ordine ti mette le cose auanti gli occhi: non solo ti riduce a mente il principio del nouello mondo, e come ancora ordinatamente dà principio a' traffichi, comincia dalla coltura de' campi, come cosa più necessaria per lo sostentamento della vita humana, t'addita appresso l'inuentione del fuoco, non come elemento; perche se ciò fosse, doueua parlare degli altri tre ancora, ma di quello che si scuote, e caua dalle pietre focaie: soggiunge poi l'arte maritima, cosa tanto necessaria, perche mentre, *Non omnis fert omnia tellus*, per participare di quel, che si troua in altri paesi, è neceßarijßima l'arte maritima: mette la caccia degli animali terrestri, volatili, e maritimi: fà seguitare il ferro necessario a polire i legni, & a tant'altre cose, che voi sapete; siche in dieci versi vi ha posto vn punto vn nouello mondo, per descriuere la creatione, & l'accrescimẽto del quale altri hanno segnati infiniti fogli; nota dunque, & imita al più, che sarà possibile la breuità, la chiarezza, e la grauità nel dire di questo nostro tanto poeta.

Principio del nouello mondo come si descriua ordinatamente, et i suoi requisiti.

Arte maritima perche necessaria.

Al Poeta s'iracomẽda la breuità la chiarezza e la grauità di Virgilio

Labor omnia vincit vers. 145. E per vltimo ti ciba d'vna sentenza tanto delicata, ma celebre di modo, che stà in bocca di

 tutti,

Sentenza dinotante che per le fatiche il tutto diuiene possibile

tutti, per dire, che co'l mezo delle fatiche ogni cosa impossibile si fà possibile all'huomo, e con questo detto rende conto, e reca la ragione dell'innentioni di tutte l'arti del mondo. vedi di quanti belli frutti, e fiori questo Poeta habbi adornate le sue compositioni: tu al più che puoi, segui l'orma di lui.

In materia poetica riguardatamente si da la precedenza alle cose.

Gioue che cosa ritrouasse nell'agricoltura.

Prima Ceres ferro mortales vers. 147. Vedi, come il mezo rispõde al principio; nel principio dell'inuocatione disse *Liber, & alma Ceres*: e perche in tanta selua di Dei che hà inuocati, a questi diede il primo luogo, bisognaua, che per tal precedenza la facesse inuentrice di qualche segnalata cosa, cioè che hauesse fatto qualche signalato beneficio al genere humano, e però fà, ch'ella inuentasse il frumento, cosa principale nel vitto humano; sì che l'assegnamento del più nobil luogo, iui fà, che si paghi con questo tanto segnalato beneficio. ma che dirassi di noi, i quali con l'auttorità del Valeriani hauemo assegnata l'inuentione dell'arare a Gioue? Quì si risponde che Gioue ritrouò l'accoppiare i buoi sotto il giogo, ma non altro.

Dopo i graui precetti e narratione deue seguire cosa che diletti il lettore.

Deficerent syluæ, & victum Dodona vers. 149. Dopo d'hauer dati ottimi precetti, rinserrati con isquisite sentenze, come già si è dimostrato di sopra, siegue con vna fauola, cõ la quale han voluto i Poeti, secondo i loro cicalamenti, dar ad intendere al mondo, che gli huomini nel principio di esso si nudriuano di ghiande, e che dopo, che le quercie non portorono frutto, si diè principio alla coltura de' campi, si che il Poeta *Sic veris falsa remiscet*. Et a te è concesso di far l'istesso: e sopra tutto che dopo lunga, e graue narratione siegua cosa, che ricrei il lettore, come vna fauola, ò altra cosa tale.

150 Mox & frumentis labor additus, vt mala culmos
Esset rubigo, segnisq; horreret in aruis
Carduus. intereunt segetes, subit aspera sylua,
Lappæq; tribuliq: interq; nitentia culta
Infelix lolium, & steriles dominantur auenæ.
155 Quod nisi, & assiduis terram insectabere rastris,
E sonito terrebis aues, & ruris opaci
Palce premes vmbras, votisq; vocaueris imbrem:
Heù magnum alterius frustra spectabis aceruum,
Concussaq; famem in syluis solabere quercu.
160 Dicendum, & quæ sint duris agrestibus arma,
Queis sine nec potuere seri, nec surgere messes.
Vomis, & inflexi primùm graue robur aratri,
Tardaq; Eleusinæ matris voluentia plaustra,
Tribulaq;, Traheæq; & iniquo pondere rastri:
165 Virgea præterea Celei, vilisq; suppellex,

Arbu-

Arbuteæ Crates,& mistica vannus Iacchi.
Omnia quæ multo antè memor prouisa repones,
Si te digna manet diuini gloria ruris.
Continuò in syluis magna vi flexa domatur
170 In burim,& curui formam accipit vlmus aratri.
Huic a stirpe pedes temo protentus in octo:
Binæ aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Cęditur,& tilia ante iugo leuis, altaq; fagus,
Stiuaq; quæ currus a tergo torqueat imos:
175 Et suspensa focis exploret robora fumus.
Possum multa tibi veterum præcepta referre,
Ni refugis, tenuesq; piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti æquanda cylindro
Et vertenda manu,& creta solidanda tenaci.
180 Ne subeant herbæ, neù puluere victa fathiscat.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Poi s'aggiunse a i formenti altra fatica.
Che la ruggine loro il gambo rode
L'horrido inutil cardo per li campi
Nascendo occide il gran, surge aspra selua
Di Lappole, e di Trigoli, e souente
Tra i piu bei colti e ben arati solchi,
Quasi in suo proprio albergo signoreggia,
La steril Vena, e l'infelice Loglio,
Perche se spesso non andrai de campi
Con l'arpice radendo le triste herbe,
Ne troncherà la falce i rami ombrosi,
E non spauentarai col suon gli augelli.
Ne chiederai con prieghi à Dio la pioggia,
Ahi che uedrai nō gia cō gli occhi asciutti,
L'altrui gran morte, e ti trarrai la fame
Scossa la quercia nel bosco, di ghiande
Ma tempo è ben homai che à dir si vegna
Quai de robusti contadin sien l'rame,
L'rame, cui senza siminar le biade
Ne crescer anco seminate ponno.
Il vomer prima, e'l corno aratro, e i carri
A volger tardi, i triboli, le treggie,
D'ingiusto peso gli arpici, e le corbe
Di vimine sottil tessute, e'l vaglio
Del ricco agricoltor vil masseritia.
Tai cose haurrai tu prouedute auanti,
Se di ben coltiuar l'alma e diuina
Villa, hauer brami degna immortal gloria
Subito dunque dei ne gli alti boschi
L'olmo domar piegando in guisa, ch'egli
A forza prenda poi d'aratro forma,
Cui, di radice vn arboscello suelto
Otto pie lungo, per timon s'adatti; (bia
Addattinuisi anchor du'orecchi: & hab-
Doppio dorso il dental che'l vomer chiude.
Taglisi auanti per formarne il giouo
La tiglia line, il faggio alto, e la Stiua
Ond'a tergo si tocca e drizz'il carro.
Proui seccando'l fumo i forti legni;
Porriati de gli antichi molti essempi
Adurre anchor, quando no'l recusasti:
O così basse cure hauesti a schiuo:
L'aia pria dessi vgual col gran celindro
Rendere, e con le man voltar souente.
E rassodarla con tenace creta:
Perche non vi nasc'herba; o per la polue
Non s'apra, o sia da varie pesti offesa;

Ma tornando al ventre, come cosa più importuna, diciamo con Antifane, che non vi è cosa più dolce della fame, la quale dà dolce sapore all'altre cose tutte; ma ella è amarissima: *Fames omnia dulcia reddit, præter se ipsam*; Poiche chi non hà da spegnere la fame, venendoli additata quasi fatica intolerabile con tanto premio, quanto basti a ripararle, non può dirsi quanto sia dolce tal fatica: non sono pericolosi i perigli, è facile la difficoltà, è dolce l'amarezza, è piano qualsiuoglia erto calle, è facile ogni difficile impresa: e tutto ciò nasce dal ventre: colui senza ingegno diuiene ingegnoso, quell'indocile si fà docile, e per dirla co'l Salmista. *Labor hominis in ore eius*. Et i Greci Comici dissero,

Stob. ser. 93. — *Fame perche la più dolce cosa del mõdo.* — *Fame addolcisce le fatiche, e tutti trauagli.* — *Dal ventre lo stolido si rende docile.*

Fames docere multa mortales solet.

Greci Comici.

E che'l ventre sia formatore dell'ingegno, si proua con Pontano, il quale notando questo luogo del testo, dice, che mentre furono ghiãde nel bosco, per tutto quel tempo, che'l ventre hebbe sodisfatione, non fù stimolato dalla fame, fù sempre otioso, e neghittoso, mai ser uì per causa motiua all'intelletto, che s'ingegnasse nell'agricoltura; mentre fu sodisfatto al ventre, l'ingegno fu rugginoso; siche *Tum in primis ratio colendorum agrorum inuenta est, cùm glandes iam deficerent, & syluæ victum famelicis hominibus denegarent*. All'hora l'huomo si dispose ad appigliarsi all'arte, la quale (come le lettere ancora) è stata data dalla Diuina Maestà all'huomo per fida cõpagna, così nella buona, come nella cattiua fortuna; e per rendergli la più cara, hà voluto, che rinchiuda le sue fatiche in essa, come hà similmente poste molte difficoltà nella coltura de' campi ancora: *Quemadmodum Deus ille communis rerum parens alijs omnibus artibus laborem, quasi comitem quemdam addidit; ita & agriculturæ suas molestias, & suos labores adesse voluit*. Per lo che tutte le cose vengon fatte saporose, diletteuoli, e care dalla fatica: & il ventre, la fame, e la pouertà ancora tengono la loro vtiltà, poiche senza loro l'huomo sarebbe sonnacchioso, e pigro, come furono quegli antichi huomini, sin tanto che

Pont. in Virgil. — *Vẽtre causa motiua dell'intelletto.* — *Arte fida compagna all'huomo.* — *Arte perche s'unita ra con grã fatica.* — *La fatica rende le cose estimabili.*

———*Glandes, atq; arbuta sacræ*
Deficerent syluæ, & victum Dodona negaret.

Sin tanto, che perderono le commodità del vito; onde si scorge, che più i poueri che i ricchi sono huomini d'ingegno, e di ricapito. Con questo dunque ci consoleremo nella nostra pouertà, e ne' bisogni.

Fame, pouertà, e necessità fan no l'huomo diligente e desto. — *I poueri più che i ricchi preuaglione d'ingegno.*

POLITICA. Osseruatione 38.

PRemi conueneuoli a' Virtuosi dal Principe non deuono darsi a' scelerati, i quali ingranditi si sentono ingiuriati: quando premia i degni, s'obliga tutti, e tutti s'ingegneranno per mezo di virtuose attioni rendersi tali.

152 *Intereunt segetes, subit aspera sylua*.
Per tutto
Infelix lolium,

L'Allegoria di questi versi può, e deue applicarsi a' difetti di questo nostro corrottissimo secolo, nel qual si vede, che, chi men vale, più preuale: e questa sentina d'huomini vuol con tutti pareggiarsi, senza misurar le virtù, & il valore; anzi senza far parallello, cerca preparare il rompicollo a quel, che, Dio sà, con quanti sudori, e stenti è giunto a qualche grado vediamo come era odiato a morte Giunio Bleso da Lutio Vitellio; ma ingiustissimamente; poiche, *Ille infensus Bleso, æmulatione praua, quod eum omni dedecore maculosum, egregia fama anteibat*. Sì ch'era odiato il pouero Bleso da quel ribaldo, perche egli era huomo illustre, e cercò pure darli il tracollo, dicendo a Vitellio suo fratello Imperatore all'hora, & altri scelerati: *Nec defuerunt, qui ipsum Tuscum, & alios, sed criminosius Blæsum incusarent, quod ægro Principe lætos dies ageret*. Ma dirà quel Principe, ch'egli non essalta altrimente i vituperosi, anzi per liberarsi da questo vitio, tiene vn suo agente, in poter del quale hà riposto il tutto, che paghi ogn'vno secondo i meriti, e che dia gli vfficì a sua posta; non passa così semplicemente il negotio, desiderarei sapere, se a colui è stato dato ordine, che venda l'vfficio, ò pure il conferisca a' meriteuoli? credo più tosto, che gli sia stato posto a conto d'introito; di questo fù accusato Fabritio Veientone, e perche non era ordine di Nerone volle, che si procedesse contro lui: *Adijciebat Talius Geminus accusator, vendita ab eo munera Principis, & adipiscendorum honorum ius, quæ causa Neroni fuit suscipiendi iudicij*. E fù costui mandato in essilio: a simili difetti, perche vi si ritroua intrigato il Principe, anzi perche il tutto egli riuolta a suo beneficio, si dà subito l'assolutione; ma passi questa vsura palliata: che si dirà di quelli, ch'alla scoperta ingrandiscono tanti scelerati, in pregiuditio di tanti meriteuoli virtuosi, come si vide far da Othone in persona di Tigellino, del qual dice l'Auttore: *Sophonius Tigellinus obscuris parentibus, fœda pueritia, impudica senecta, præfecturam vigilum, & Prætorij, & alia præmia virtutum, quia velocius erat vitijs adeptus*. Se poi ne fù spogliato, non fù per vigilanza, ò conoscimento del Principe, ma perche egli, essendo villano, salito, non seppe stare nel suo grado, *Crudelitatem mox, deinde auaritiam, & virilia scelera exercuit*. E notiamo, quanto fece costui, e fanno tutti i scelerati nelle mutationi de' Signori: *Quia pessimus quisq; diffidentia præsentium mutationem pauens, aduersus publicum odium priuatã gratiam præparat, vnde nulla innocentiæ cura, sed vitæ impunitatis*. La qual gratia sogliono acquistare con far mal' vfficio per ordine ad ogn'vno appresso il nouello Principe; e con vederfi ogni giorno di quanto vituperio sieno a' Principi i premi, che danno a sì fatte persone; tuttauolta ogn'vno pecca in questo, e si fà tirar per lo naso,

Huomini di niuno valore più pretendeno

Scelerati rompicollo de' buoni.

Nobili nõ deuono fare festini, il Principe essendo infermo ò in mestitia.

Prencipi. che vendono i magistrati è di molto vituperio.

Nerone fà punire i vẽditori de' magistrati.

E cosa vituperosa, che ci assalano facilmẽte quelli il cui delitto risultano a beneficio del Principe.

Othone ingrandisce lo scelerato Tigellino.

Tigellino villano risalito non sà stare a segno.

Ribaldo Cortegiano fà mille tradimẽti per mantenersi.

Scelerato Corteg. come si mantiene co'l nouello Principe.

Tac. hist. l. 3. f. 27.

L'istesso.

Tac. an. l. 14. f. 236.

Tac. hist. 1. f. 26.

L'istesso.

so, come busalo, da questa irragioneuole inclinatione; Laonde bisogna dire: *Fato, an forte nascendi, vt cætera, ita principum inclinatio in hos; offensio in illos, an sit aliquid in nostris consilijs*. E per raccontarne alcuni, diremo, che Cesare, & Ottauiano per lo desiderio di dominare, questo si fece aggirare da Mecenate, e quello da Marco Antonio: Tiberio tanto crudo *Cæteris obscurus, Seiano tantum apertus, & incautus erat:* Claudio per auaritia, *Libertos, quos rei familiari præfecerat sibi, & legibus adæquabat:* Caligola, e Nerone per la loro libidine, l'vno si fece schiauo di Paride, e l'altro di Macrone: Vitellio datosi alla gola, & all'otio, e diuenuto affatto de' parasiti, *Sibi ipsi hostis erat*. E di si fatte genti che stanno sù la rota, potremo esclamar con Boetio, che,

Tac. an. l. 4. f. 105. — *Appresso Dione.* — *Tac. an. l. 12. f. 191.*

Principe che irragioneuolmente inchina a Cortigiani dà occasione di mormorare di lui. *Buona parte di Prencipi hanno inchinato ad alcuni senza discorrere più oltre.*

Latet obscuris condita virtus,
Clara tenebris, iustusq; tulit.
Crimen iniqui. ———

Boet de Consol. l. 1 mit. 5.

E dourebbono mutar stile i Signori, & essaltare colui che merita, perche come dice Seneca: *Beneficia dignis vbi das, omnes obligas*: Come all'incontro, premiando gli indegni, oltre che la persona si rende odiosa, ne siegue ancora, che oltraggia il premiato, perche come vuole l'istesso: *Loco ignominiæ est apud indignum dignitas*. Dunque per ouuiare a tanti mali, e per portarsi da prudente il Principe sia auuertito, e vegge molto bene,

Senec. in prouerb. — *L'istesso.*

Per i capricci di Prēcipi alle volte si essaltano i tristi e si deprimeno i virtuosi. *Principe che premia i meriteuoli si obliga tutti.* *Dignità data all'indegno, è in vece di aggrauio.* *Indegni nō deuono essaltarsi dal Principe.*

Ne sterilis culto surgat auena solo:

Ouid. in eleg

In cambio d'essaltare quell'huomo da bene, quel virtuoso quel zelante dell'honore del suo Signore.

IDEA POETICA.

Mox, & frumentis labor est additus vers. 150. Tutte le cose di valore han seco le loro fatiche: le cose da nulla non ritrouano intoppo alcuno; vedi, a quanti mali stà sottoposto il grano, primo, principale, e semplicemente necessario all'huomo, acciò possa mantenersi in vita: vedi, e nota gli intoppi; stà soggetto alla ruggine, bisogna difenderlo da' cardi, e da' triboli; da' quali verrebbe soffocato: scegli pure la semenza a tua posta.

Le cose care deseriuā si difficili ad acquistarsi.

Infelix lolium, & steriles dominantur auenæ.

Hà bisogno di continoua coltura, e fatica: hai da pregar Dio per la pioggia, bisogna difenderlo da gli vccelli, e dopo tante fatiche, e trauagli, il più delle volte quel pouero agricoltore resta deluso alla fine. siati dunque per auuiso, che hauendo a descriuere impresa gloriosa la descriui difficoltosa, sienoti per essempio le fatiche di Giasone nell'acquisto dell'aureo vello.

Difficultà, che corrono nella cultura del grano. *Giasone faticò molto per l'aureo vello.*

Dicendum quæ sint duris vers. 160. Vedi quì vn'ordine naturale, che siegue, vero in tutte le cose, mà portaremo noi per essempio la

militia.

Poesia nel descriuere desidera in tutte le cose vn ordine naturale.

Quale sia l'ordine naturale nel descriuere huomo che và alla guerra.

militia. Quel giouane considerati i trionfi, gli honori, e le ricchezze, che sogliono acquistarsi nelle guerre, & alle volte allettato dall'andare in busca per gli alloggiamenti, si risolue d'esporsi alle fatiche del duro Marte, e fatto ch'egli hà ferma risolutione per i rispetti detti di sopra, procura le armi. con quest'ordine il nostro Poeta ha prima allettato l'auaro agricoltore con l'vtile, hauendoli detto prima, anzi nel principio del libro.

Illa seges demum votis respondet auari
Agricolæ ———

Dopo tal'allettamento, e dispositione l'arma dell'armi rusticali: tu dunque ad essempio di costui con molto giuditio disponerai le parti, ciascuna al suo luogo, nelle tue compositioni, questa supellettile rustica vien rinchiusa in quindeci versi seguenti a quel di sopra.

Motto per auuiso ad ogn'vno che debba prima prouedersi di quello che fa bisogno al suo mestiero.

Omnia quæ multo ante memor prouisa vers.167. Questo verso nō solo serue per auuiso a' rustici, acciò per tempo proueggino quel, che fà di mestiero alla villa, ma stà benissimo per auuertēza a qualsiuoglia stato di persone, acciò prima del bisogno faccino buona prouisione di tutto quello, che loro può bisognare. odi tu Economo, ò padre di fameglia, intendi tu general d'essercito.

Modo per rendere l'vditore attento.

Possum multa tibi veterum præcepta vers.176. Osserua quì, qual modo egli tenga per rendere l'vditore attento; dice di voler dire, ò dare altri nuoui precetti, cauati da Scrittori antichi intorno a queste cure di poca portata in comparatione di pensieri di guerra, ò di gouerni ciuili.

Graduatione ne i stromēti dell'agricoltura.

Aia per segnare il grano come debba prepararsi.

Area cum primis ingenti æquanda vers.178. Vedi, con qual ordine egli camina dopo d'hauer assegnato i stromenti conueneuoli, e necessari all'arare, e sementare, dopo de' quali, ogn'vno sà, che vien la raccolta: e metute che saranno le biade, si portano all'aia: dà egli il modo di far l'aia, e di fuggir gl'incommodi, e danni, che possono patirsi in quella, e dice che si deue battere, & aggiustare con vna grossa pietra, & hanno a riempirsi le fessure con la creta, acciò non vi nascono herbe, ò pure a meza estate s'apra la terra, e le fessure s'empino di grano.

Tum variæ illudant pestes: sæpè exiguus mus
Sub terris posuitq; domos atque horrea fecit:
Aut oculis capti fodere cubilia talpæ:
Inuentusq; cauis bufo: & quæ plurima terræ
185 Monstra ferunt: populatq; ingentem farris aceruum
Curgulio, atque inopi metuens formica senectæ.
Contemplator item, cùm se nux plurima syluis
Induet in florem, & ramos curuabit olentes:
Si superant fœtus, pariter frumenta sequentur,
190 Magnaque cum magno veniet tritura calore.

At

At si luxuria foliorum exuberat vmbra,
Ne quicquam pingueis paleæ teret area culmos.
Semina vidi equidem multos medicare serentes,
Et nitro prius, & nigra perfundere amurca,
195 Grandior vt fętus siliquis fallacibus esset,
Et quamuis igni exiguo properata maderent.
Vidi lecta diu, & multo spectata labore,
Degenerare tamen: ni vis humana quotannis.
Maxima quæq; manu legeret. Sic omnia fatis
200 In peius ruere, ac retro sub lapsa referri.
Non aliter quam qui aduerso vix flumine lembum
Remigijs subigit, si brachia forte remisit,
Atq; illum in præceps prono rapit alueus amni.
Præterea tam sunt Arcturi sydera nobis,
205 Hædorumq; dies seruandi, & lucidus Anguis:
Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis
Pontus & ostriferi fauces tentantur Abydi.
Libra die. somniq; pares vbi fecerit horas
Et medium luci, atq; vmbris iam diuidet orbem:
210 Exercete viri tauros, serite ordea campis,
Vsq; sub extremum brumæ intractabilis imbrem.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Che spesso il picciol topo fe sotterra
Case e granai: cauar le cieche talpe
Lor camerelle; e'n velenose caue
Spesso trouossi la terrestre rana:
Molt'altri e monstri c'hanno in lor le terre.
Souente ancho di grano vn monte grande
Predando a sacco, e a ruina metter
La picciola tignuola: e la formica
De la vecchiezza pouera temendo.
Ponga mente il coltore, e se di fiori
Spessi'l noce vestir vede, e i suoi rami,
I rami suoi spargenti acuto odore,
Sino a terra piegar di frutti carchi:
D'hauer quell'anno buon ricolto speri;
Fia col grā caldo, vn grā mieter di grano:
Ma s'egli porgerà grand'ombra e folta
Per troppo morbidezza de le foglie,
Senza gran batterà, senza fin paglia;
Già mi rimembra hauer veduto molti
Medicar le semenze, e sparger quelle
Pria di salnitro, & nera feccia d'oglio:
Perche dentro al baccel fallace, poi
Fossero i grani via piu grandi, e spessi,
E a picciol fuoco si cuocesser tosto.
Vedut'ho molte anchor semenze elette,
E gia prouate con fatica estrema,
Tralignar finalmente, se l'humana
Industria, o forza con la mano ogn'anno
Le piu grandi, e piu belle non sciegließe:
Così portano i fati peggior farsi,
E ruinando andar di giorno in giorno
Al contrario veggiam le cose tutte;
Non altrimenti, che colui, ch'a pena
Incontro'l fiume'l picciol legno spinge,
S'a caso auien ch'egli abbandoni'l remo
Rimettendo le braccia, e tosto quello
Rapito, il letto de corrente gorgo
Precipiteuolmente a dietro porti,
Oltre a ciò debbiam noi seruar d'Arturo,
Del lucido serpente, e de capretti
Il nascer, e'l morir non altrimenti

Ch'osseruin color, che fan ritorno
Per periglioso mare al patrio albergo,
Poi che del giorno, e de la notte vguali
Rendute l'hore, & a la luce l'ombre
Haurà la Libra pareggiato, voi
Faticherete contadin i Tori,
E parimente seminando andrete
Pe campi il gran, sin che la prima pioggia
Caggia dal ciel, de l'aspra horrida bruma.

ETICA Osseruatione 71.

SI dimostra come la formica sia sofficiente maestra, dalla quale possi l'huomo apprendere, come egli habbia a guidar sua vita.

184 *Inuentusq; cauis*
Per tutto
Curgulio atq;

Formica buona maestra della vita humana.

LA formica essendo tale, che può informar l'huomo, perche registratamente egli possi menar sua vita, a me par che sia di grande empietà negarle quattro granelli di fromento; come somma discortesia sarebbe, che'l discepolo negasse la stentata mercede al suo maestro; Che questa sia maestra della vita, humana non mi fà mentir Plutarco, il quale lodando questo animaletto, comincia le sue lodi co'l seguente tenore: *Nullum natura maximarum, pulcherrimarumq; rerum tam augustum speculum habet, quoniam hic ceu cura quadam in guttura virtutis totius significatio clarissimè relucet*. E questo dice nel libro ch'egli fà, se gli animali terrestri sono più prudenti di quegli, che habitano nell'acqua, & hauendo detto, come di sopra, siegue a dire, che la formica sia gieroglifico d'amicitia, perche a modo di Republica le formiche tengono communicatione, corrispondenza frà loro: *Amicitiæ imago est, illa inter ipsas communicatio.* Desideri quella per maestra di fortezza? mirala come velocemente ne porta quel granello, il quale contrappesato con essa, è di gran lunga più pesante: da quella, dunque apprenderai, come hanno ad essercitarsi le forze: siche, *Fortitudinis simulacrum est illa in ferendis laboribus alacritas*. E quando ella sopporta tanta fatica? forse ne' temperati tempi? forse in tempo di mattina, ò di sera? Signori nò; al più cocente caldo, quando l'huomo vien necessitato a cessar dalle fatiche, quando la Cicala si ricrea all'ombra co'l canto, quando gli altri animali tutti posano all'ombra: ma passando più oltre, desideri la temperanza da essa? temperanza, prudenza, e giustitia ti dimostra con quelli granelli, essendo temperata nel compartirli, che bastino tutto l'inuerno; prudente nel prouedersi l'estate per i tempi freddi; e giusta nel dare ad ogn'vna la sua portione vgualmente diuisa; si che *Multa temperantiæ, prouidentiæ multa, multa, iustitiæ semina & argumenta sunt.* O quanto di beneuolenza, e di buona creanza puoi apprender da quella. *Iam vero nota sunt omnibus illa primum accursu beneuolentia, dum vacuæ onustis*

Formica, e sue lodi.

Plutar. in l.vtrũ terrestr. sint prud. aquat.

Formica gieroglifico di amicitia.

L'istesso.

Formica effigie di fortezza.

L'istesso.

Formica modello di temperanza, e di giustitia, e di prudenza.

L'istesso.

Formica gieroglifico di beneuolenza, e di buona creãza.

L'istesso.

stis

stis cedunt via, ac transitum præbent, dumq; vel gestatu, vel importatu difficiliora sunt, arrosa partiuntur prius, ac gestabile pondus in plurimos distributum reddunt. Basti fin quì Plutarco, dia luogo a gli altri, poiche tal'animale non hà dato solamente materia a lui di parlare, hà seruito in molti luoghi ad Horatio, il quale a dimostrarla gieroglifico di prouidenza disse.

Horat. l. 1 Sat. 1.

Ore trahit quodcunq; potest, atq; addit aceruo,
Quem struit, haud ignara, ac non incauta futuri.

Formica gieroglifico di prouidenza.

Il che non facendosi da molti huomini confessino esser vinti di prudenza da questa, della quale parlando il Valeriani dice, che per la formica può intendersi la diligentissima inuestigatione, e la diligenza ancora, scorgendosi inuestigatrice nel ritrouar i mucchi di grano, e diligente nel prouedersi di quello: *Per formicam diligentissimam inuestigationem, solertiamq; in ijs comparandis, quæ ad vsum vitæ facerent, ostendebant; formica si quidem ea quoq; deprehendit, quæ quisquam accuratissime occultauerit*. Oltre di ciò afferma questo medesimo di lei quel, che con Plutarco, è stato da noi detto di sopra per la prouidenza di sì fatto animaletto; onde siegue a dire, continouando il suo ragionamento: *Mox & prouidentiam quia memor hyemis cibaria comparat, & recondit, & cellas promptuarias facit, semina interim ne renascantur, morsu secat*. Tanto sà, e tanto dimostra la formica a te, qualunq; sei, che mai conoscesti, che cosa fusse amicitia, fortezza, temperanza, prouidenza, e frugalità: Impara, impara da questa, che in essa puoi tù scorgere tutto quel, che deui osseruare per menar la tua vita, conforme deui: sij prouido nelle cose tue, e ne' tuoi bisogni: non ti attaccarai a quel, che ti addita la cicala, la quale è otiosa l'estate, mà pensierosa l'inuerno, mentre ella non sà, come debba viuere: anzi si fauoleggia di lei, che andasse alla formica per soccorso in certi neuosi tempi, mà questa non volle soccorrerla di cosa alcuna, rispondendole: *Æstate quæ cantaueris, hyeme salta*. Come vien risposto a quelli, che otiosi, & improuidi l'Estate, vanno attorno l'inuerno, e quel ch'è peggio senza ritrouar rilieuo alcuno; talche sij prudente, e prouido pensando al futuro, non ti lasciar vincere da sì fatto animaletto; e considera, che *Si oculis carneis videre delectabile est, animæ oculis acute intueri mirabile est*. Nè deui credere, che da me solamente venghi mandato alla scola della formica, doue habbi tu d'apprendere tutto quel, che fà per agiustamento di tua vita; ma dal sapientissimo Salomone ancora, il qual ti dice: *Vade ad formicam ò piger, & vias eius considera*. Vàne dalla formica, ò pigro, ò neghittoso, tù che nel tempo di faticare te ne stai otioso, che da essa potrai apprendere tutto quel, che ti fà di mestiero.

Pier. Valer. l. 8. de formica.

Formica gieroglifico d'inuestigatione, e di diligenza.

L'istesso.

Formica pensierosa del futuro.

Huomo deue imparare dalla formica.

Cicala gieroglifico di imprudenza.

Risposta della formica alla cicala seruè per motto ad otiosi che non pensano al futuro.

Pier Valer. lib. 8. fol. 74.

Deue il prudente più vedere con gli occhi della mente che con quelli del corpo.

Arist. in Epistol. ad Aless.

Salomone.

Salomone manda i pigri alla scuola della formica.

POLI-

POLITICA. Osseruatione 39.

Poco gioua, che la persona sia nata, purche non sia alleuata nobile, alche deue hauer la mira il Principe, e vedere in ogni modo, che'l successore allo stato habbia ottimi educatori, acciò non rouini il tutto.

197 *Vidi lecta diu.*
Per tutto
Maxima quaq; manu legeret

Per la cattiua educatione tralignano.

E quel che'l Poeta dice delle semenze, con bellissima allegoria può torcersi,& applicarsi a' figli de' Prencipi, i Bisauoli, de'quali hauranno, & essi ancora a tutta briglia faticato per giungere a quella grandezza, e dopo i figli per poca diligenza, che si spende nell'educatione loro, rouinano il tutto, tanto di robbe, e stati, quanto di buona fama: odano que' Principi, che tengono poco pensiero in alleuare i loro figli in casa, ò in villa dicendo, basta, che sia mio figlio, e mettano mente a quello, che dice Cassiodoro: *Fœdum nimis est filios in desolationibus educare, cùm frequentationi humanæ philomela sua pignora committit.* Nè mancano di quelli che ben nati; e malamente alleuati han vituperato tutta la loro progenie: ma per non eccedere il mio solito, ne porterò alcuni per essempio, e sia il primo Sempronio Gracco Cauallier Romano, di tanta honorata famiglia: costui volendo prouare, che sapore hauesse Giulia figlia d'Augusto, fu fatto morire da Tiberio: *Par causa sæuitiæ in Sempronium Gracchum, qui familia nobili, pollens ingenio, & praue facundus, eamdem Iuliam in matrimonio Marci Agrippæ temerauerat.* Venga per secondo M. Lepido, notiamo quante buone virtù erano in lui: *Quod initium sextus Pompeius agitandi aduersus M. Lepidum odij nactus vt se cordem, inopem, & maioribus suis dedecorum, eoq; etiam Asiæ sorte depellendum incusauit:* Io pensaua di finir con questi due, ma doue lascio Mamerco discendente da quell'illustrissimo Mamerco, del quale parla l'Auttore: *Aut ille Scaurus, quem proauum suum opprobrium maiorum. Mamercus infami opera dehonestabat.* Si che quanto d'honore haueuano acquistato i maggiori di costoro, tanto di vituperio, anzi molto maggiore acquistarono essi, e forse per colpa della cattiua educatione: quando vn Principe si vede hauer vn figlio tale, ancorche vtile, deue mandarlo fuori, contentandosi più tosto di lasciarne nessuno, che vn tristo, che'l vituperio della sua fameglia, e di se medesimo; anzi con cacciarlo di casa, corre ventura d'aggiustarlo di ceruello, poiche, *Vt fruges, & semina solo mutato degenerant, itidem homines feri, & natura rudes beneficio locorum genuinos mores exuunt, ac deponunt.* Ma il tutto stà nella cura, che si tiene nell'alleuargli; Socrate indouinò ad vn figlio di Anito,

I figli di Prencipi conforme l'educatione così saranno nel gouerno.

Sempronio Gracco malamente alleuato miseramente muore per ordine di Tiberio.

Marco Lepido diquanti difetti accusato.

Heredi vituperio de maggiori.

Principe, che tiene cattiui figli deue mandarli fuori di casa.

Huomini tristi fuori di casa sogliono aggiustarsi.

Cassiod. li. 8. ep. 31.

Tac. an. li. 1. fol. 26.

Tac. an. li. 3. fol. 80.

Tac. an. li. 3. f. 92.

Diod. Sic. rer. antiq. li. 3. c. 12.

che

che haueua da far cattiua riuscita, e che haueua da consumare l'acquistato dal padrone: *Fui autē aliquando cū huius Anyti filio, visus est mihi non irrobusti animi existere: Itaq; dico ipsū in simili exercitio, quod sibi pater parauit non esse permansurū.* E mentre era di buona indole, onde haueua a nascer'il difetto? seguita egli dicendo: *Quia neminem studiosum habebit curatorē suum, in aliquam prauam cupiditatē lapsum, vsq; ad extremam sortem venturum.* E se alcuno curioso desidera sapere l'essito di questo giouane, eccolo: *Adolescens vino delectatus, neq; noctu, neq; die à potu cessauit, tandemq; nec Reipublicæ nec amicis, nec sibi ipsi vtilis fuit.* Ecco quanto può la buona, ò cattiua educatione; nella quale non dormiua Licurgo, non erano spensierati gli stessi Lacedemoni, a' quali grauaua il pensiero della Republica più, che non graua a qualche Principe de' nostri tempi: *De puberibus quam maximam curam habendam voluit: hosce namq; arbitrabatur, si quales deceret fierent, boni plurimum reipublicæ allaturos.* Se i Principi hauessero tal pensiero del loro successore, senza dubio i stati fiorirebbono di qualsiuoglia bene: tuttauolta il male risulta più in essi, che ne' sudditi, alle volte accadendo, che restano priui, e spogliati del Principato.

Strof. in Apol. Socrat. fol. 573.

Socrate in douina l'essito d'vno giouane.

Il buono curatore ha pensiero che'l giouane riesca.

Figlio di Anito per non hauere diligente curatore riesce vbriaco.

Strof. d. li. la Rep. de Lacedem. f. 664.

Licurgo fu pensierosissimo dell'educatione de giouani Lacedemonij.

ECONOMICA. Osseruatione 17.

MOdo, che hà da tenere il Padre di fameglia per alleuare i figli, acciò crescano vtili per lui, e per la patria. sopratutto non sarà indulgente a quelli.

199 *Sic omnia fatis.*
Per tutto
In peius ruere,

IL secondo verso del testo può applicarsi a' giouani, i quali con la dolcezza, e piaceuolezza diuengono peggiori: laonde ragioneuolmente Platone riprende Hippotale nel dialogo, ch'egli fà *De amicitia*, dicendoli *O Hippothales hoc pacto cum adolescētibus disputandum, corripiendo illos, atque deijciēdo, non blandiēdo, vt ipse agis, & efferēdo.* Perche, per vn poco, che loro si ralenti il freno, diuengono insolenti, e temerarij. e se alcuno gli loda di dottrina come se veramente fossero dotti, subito cessano dallo studio, apprendendo per vero quel, che loro vien detto per adulatione, o allettamento. deue il Padre di fameglia, se desidera, che i suoi beni habbiano qualche continuatione in casa sua, hauer diligentissimo pensiero, che i suoi figli sieno ben'alleuati, & ottimamente ammaestrati, mentre (come dice l'istesso: *Filijs bene, maleue institutis vniuersa domus paterna eadem modo gubernabitur quo & filij affecti sint*: Et oltre che ne sente giouamento la robba con tanti sudori acquistata dal padre, essendo quelli ben ammaestrati, ne riceue aiuto, &

Plat. de amicit. f. 86. li. 12.

In tutte le attioni i giouani deuono sbeffare, e riprēdere, e mai lusingare.

Plat. de fortun. lib. 21. f. 208.

Felicità della casa per de' figli bene alleuati.

Felicità del Principe nasce da i sudditi di buona educatione. *Maestri reggano i figliuoli ben frenati.*

honore la patria ancora, come nota Ficino nel sopracitato luogo di Platone; *Praeterea nunquam fore bonos in Republica Principes, nisi viri sint probatissimi, statim videlicet à tenera aetate diligenter exculti*. Talche saranno di tal perfettione, co'l mezo della buona educatione, & ottimo ammaestramento, il qual consiste nella dottrina de' maestri, e nel saperli tenere a freno; che, così non solo non peggioreranno, ma saranno da ogni parte perfetti; laonde siegue l'istesso espositore, dicendo nel medesimo luogo: *Cum autem pueritia plerumque sub domesticorum prouidentia satis fermè regatur, adolescentia vero licentiam nacta solutionem passim absque frenis oberrat*. E perche trè sorti di genti sogliono, quasi sempre essere sfrenate, & intemperati; perciò trè sorti d'huomini vengono da Platone, come ben osserua il medesimo Ficino, esortati alla temperanza: *Omnes quidem ad temperantiam cohortandi sunt, tres verò praecipuè scilicet adolescentes, & nobiles, atque pulchri*. E di tutti rende buon conto dicendo, che i giouani son troppo focosi, e però: *Adolescentes quidem propterea, quod cita morbis adhibenda est medicina*: Quanto poi alli nobili, perche gonfi di quella lor nobiltà, non attendono ad altro; e perciò vengono anch'essi esortati alla temperanza: *Nobiles quoque tum vt ostendat veram in virtute nobilitatē esse ponendum, tum quia nobiles plerumq. caeteris exemplo sunt, & quotidie in Rempub. admittuntur*. Quanto a quelli di gratioso aspetto: *Quia formosi potissimum flagitiosorum consuetudine deprauantur*. E tornando alla nostra ordita tela, diciamo che non deue il padre di fameglia viuere spensierato de' figli, i quali hanno d'assuefarsi da lui nelle virtù, e nel timor filiale; che sieno di poche parole, di molto rispetto verso gli antenati, di molta creanza con vguali, beneuoli con minori, e modesti con tutti, essendo vero, che sopra tutto,

Ficin. in Plat. de fort. l. 21. fol. 199.

L'istesso.

Tre sorte d'huomini sfrenati quali siano. Giouanetti deuono refrenarsi subito.

Fic. l. 10. fol. 190.

Vera nobilità consiste nella virtù. Giouani di bello aspetto dalla bellezza vègono deprauati.

L'istesso. *L'istesso.*

Auuertenza del padre à i figli.

Adolescentem verecundum esse decet.

Plaut in Asinaria.

Modestia adorna i giouani. Indolgenza à giouani quanto nocchieuole sia la natura di quelli.

Il quale, rallentato di briglia, e posto in libertà, si lascia portare strabboccheuolmente per tutte le sorti di spassi; ma sopra tutto si fà vero almeno quel, che dice Horatio.

Imberbis iuuenis tandem custode remoto
Gaudet equis, canibusq; & aprici gramine campi:
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper
Vtilium tardus prouisor, prodigus aeris
Sublimis, cupidusq; & amata relinquere pernix.

Horat. in art. Poet.

Auuertimento à padri nel vestire i figli.

Non concederà quel buon padre, che vadino lasciuamente vestiti, sieno honestamente addobati, e di honesto colore; dal vestire ancora, come da molte altre cose, venendo conosciuta la persona, e per questo rispetto disse, e molto al proposito il nostro Ouidio.

Sint procul à nobis iuuenes, vt foemina compti.
Fine coli modico forma virilis amat.

Ouid. Tedrano Hippol.

Ma

Sen. ep. ad Luc. 90.

Ma tutte queste auuertenze deue hauere il padre da' teneri anni loro, con auezzarli a' virtuosi andamenti, essendo vero, che *Facile tenera conciliantur ingenia ad honesti, rectique amorem*. Nè perche gli vedrà dimessi, & humili, rallenterà loro le briglie; essendo tanto male bestie, che quel sauio, il qual seppe il tutto disse per vltimo: *Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro, viam aquilæ in cœlo, viam colubri supra petram, viam nauis in medio mari, & viam viri in adolescentia*. Talche hanno sempre à tenersi in timore, & impiegati nelle virtù, che così facendo haurai figli buoni per tè, e per la Republica, la qual non si mantiene per la moltitudine de gli huomini, ma per pochi, purche sieno buoni, e però disse Giouenale.

Gioueni non siano lasciuamēte adornati

Salomon. in prou c. 30.

Ingegni teneri facilmēte si piegano all'honesto.

Salomone di tre cose si confessa ignorante.

Republica come si mātiene.

Iuuenal. sat 14.

> *Gratum est, quod patriæ ciuem populoque dedisti,*
> *Si facis vt patriæ sit idoneus, vtilis agris,*
> *Vtilis & bellorum, & pacis rebus agendis.*

E questo è quanto per adesso posso darti per modello d'alleuar'i figli.

IDEA POETICA.

Illudant pestes; sæpè exiguus mus. verf. 181. Sogliono alcuni merauigliarsi, e bestemmiarebbono ancora vn verso terminato in tal modo, se non fosse di Virgilio, il quale non fà cosa fuor di proposito, essendo cosa brutta, e dissonante all'orecchio, che'l verso esametro finisca in dittione d'vna sillaba; Qui si risponde, che in questo il nostro Poeta eccede gli altri, poiche sà con le sillabe, e con i piedi, e con le parole ancora far conoscere la grandezza, ò bassezza della cosa, ch'egli scriue; haueua da descriuere vn topo, vn di quelli, che sono molto piccioli (essendoui la specie de' grossi ancora) come poteua meglio farsi conoscere la voce, & il corpo di tal'animale, che con dire *Exiguus mus?* doue con le due sillabe terminate in *s*, ti fà sentire la voce del topo, e con l'aggiunto ti dà contezza del corpo; ma per farti conoscere l'arteficio di questo verso (se è vero che per lo paragone si conoscono le cose) ne porterò vn'altro dell'istessa materia

Vero essametro terminato in vno sillaba ò porta arteficio ò pure è diffettoso.

Arteficio in dimostrare il corpo e voce del topo.

> *Prætextam in cista mures rosere Camilli.*

Questo è pieno, non puoi dolerti del suono, ma vi è ben difetto, il quale consiste che'l verso è troppo spumoso, e gonfio in materia sì bassa, e le parole deuono rispondere alla materia: è vero dunque che,

Topo malamente descritto se le parole non rispondono alla cosa.

Horat. in Poet.

> *Professus grandia turget;*

E perche il nostro Marone sà fare diuersi personaggi, con accomodarsi al tempo, all'occasione, alla materia, sà parlare da Capitano,

con ragione dunque s'vsurpa il nome di Principe de' Poeti latini.

Aggionti come deuono dispensarsi dal Poeta.

Aut oculis capti fodere cubilia v.183. Non e dubio, che gli aggiunti, purche non sieno otiosi, ma significanti, aggiungono molto di decoro alle compositioni poetiche, come qui, *Talpæ capti oculis*; ma caminar sempre per vna medesima strada, genera noia, e però non ad ogni nome hai tù da dare l'aggiunto; e principalmente quando non dinota cosa particolare, e segnalata; e quindi a bello studio questo nostro Poeta hauendo dato l'aggiunto alle talpe, *Bufo, & Curgulio*, non hanno aggiunto alcuno. siegue poi parlando della formica con vn aggiunto segnalato.

Atq; inopi metuens formica senectæ.

Amendola, e Nota segni di fertile ricolta.

Cõtéplator itẽ cum se nux v.187. Porta i segni della fertile, ò magra raccolta, dicendo, che se l'amendola haurà frutti corrispondẽti alle fronde, la raccolta sarà fertile, ma se lussuriando di fronde, haurà pochi frutti, la raccolta similmente sarà magra; ma questo non fa a proposito nostro; nota tù come il Poeta ben si ricorda, che si troua nel genere mediocre, la frasa non è semplice, ò pura, come nel genere attenuato, e però con alquanto di traslato dice,

Frasa sia accomodata al genere.

Induet in flores & ramos curuabit olentes.

Come ancora puoi vedere in quello, *At si luxuria foliorũ exuberat*: e così da passo in passo ti dimostra di conoscere il luogo, doue egli si ritroua; tu deui osseruar l'istesso.

Amendola abbondãte di frõdi senza frutti segno di cattiua ricolta.

Nec quicquã pingues paleæ teret v.192. Sì che se l'amendola prima di fiori, & in conseguenza di frutti ancora, abbonderà solamente di fronde, anderà male per l'agricoltore. è dunque l'amendola gerolifico della speranza, poiche prima de gli altri alberi ti dimostra i fiori, i quali t'inducono a sperare i frutti; & il Valeriani porta questi medesimi versi di Virgilio, & ancora la diffinitione di Speusippo intorno alla speranza, dicendo, che, *Spes est expectatio boni, sic metus animi concitatio in expectatione mali.*

Pier. Valer. l.51.

Speranza che cosa sia.

Poeta può attribuire i difetti del presente secolo alla vecchiaia del mondo.

In peius ruere, ac retro sublapsa v.200. E se ti fosse dimandato, perche in questa nostra età nõ si generino gigãti, potressi rispondere, che essendo la vecchiaia del mõdo, nõ può generar parti, se non imperfetti; sì che quante volte nelle tue cõpositioni accade lamentarti della miseria, e conditione di questi tempi, può giouarti molto questo luogo con aggiungere il di più: basta, che questo ti faccia la strada, aggiunge a tua posta; t'auuertisco solo, che non facci qualche metamorfose; & in questo luogo ancora nota, come da passo in passo ti và cibando d'esquisite sentenze.

Semenza subito che vi cessa la diligenza traligna.

Nõ aliter quã qui aduerso v.201. Hà detto di sopra, che tutte le cose vãno da giorno in giorno peggiorãdo, perciò ti porta vna similitudine d'vn picciolo vasello, ilquale a forza di braccia, contro il corso del fiume si spinge in sù; ma se vn poco cessa il remo, in vn subito precipita giù, e si perde la fatica; così ancora nella semenza,

bisogna

bisogna continuamente scieglierla, altrimente le fatiche fatte per l'addietro sono perdute, applica questo medesimo nell'educatione de' giouani, i quali non basta che sieno drizzati per la dritta via, vi bisogna vn continuo assessore, che altrimente in vn subito: *In peius ruunt.*

Giouani ter gono bisogno di cõtinuo assessore acciò non declinino al male.

*Praeterea tam sunt Arcturi sydera v.*204. Qui ti distingue i tempi dell'opere rustiche, acciò ogni cosa si facci nel suo tempo, doue tacitamente ti addita l'vfficio di quel buon Economo, ò soprastante di villa, il quale nõ deue faticare nò, ma ben disponere, & auuertire, che tutte le cose vengano fatte nella loro stagione, e saper ordinare, come debbano farsi; se mai hauessi da descriuere tali persone, siati questo luogo per idea, che certamente non fallirai.

Carico del soprastãte di villa, e come debba egli deriuersi.

*Libra die somniq; pares vbi fecerit vers.*208. Vedi che bella perifrase egli vsi per dirti il tempo dell'equinotio, con dirti, quando saranno pari l'hore destinate al dormire, & il vegghiare, e quando lo spatio sarà vgualmente diuiso al giorno, & alla notte, che tutto questo raggiro di parole altro non vuol dire, che, quando sarà l'equinotio in sì fatta descrittione, tu hai, chi deui seguire, per non errare.

Equinottio descritto p perifrasi.

Exercete viri tauros. Non hà voluto dire arieti, si è ricordato del genere, nel quale egli si ritrouaua, però hà detto, *exercete viri tauros*, tu imita l'istesso.

Frasa del genere mediocre deue eccedere quella dell'attenuato.

Nec non & lini segetem, & cereale papauer
Tempus humo tegere, & iamdudum incumbere aratris,
Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.
215 Vere fabis satio: tunc te quoq; medica putres
Accipiunt sulci, & milio venit annua cura:
Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus, & aduerso cedens Canis occidit astro.
At si triticeam in messem, robustaq; farra,
220 Exercebis humum, solisq; instabis aristis:
Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur,
Gnosiaq; ardentis decedat stella Coronæ.
Debita quam sulcis committas semina, quamq;
Inuitæ properes anni spem credere terræ.
225 Multi ante occasum Maiæ cepere: sed illos
Expectata seges vanis elusit auenis.
Si vero viciamque seres, vilemque faselum,
Nec pelusiacæ curam aspernabere lentis:
Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes:
230 Incipe, & ad medias sementem extende pruinas.
Idcirco certis dimensum partibus orbem
Per duodena regit mundi sol aureus astra.
Quinque tenent cœlum zonæ: quarum vna corusco

Semper sole rubens, & torrida semper ab igni:
235 Quam circum extremæ dextra, læuaq; trahuntur
Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris.
Has inter, mediamque, duæ mortalibus ægris
Munere concessæ diuum: & via secta per ambas,
Obliquus quà se signorum verteret ordo.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Tempo anchor è di por sotterra'l seme
Del lino, e'l cereal papauer, mentre
Ch'ella anco è sciutta, e gia pendon le nubi,
Seminansi le faue a primauera,
E la Medica, e'l miglio in se riceue
Corrotto il solco, allhor che n'apre l'anno
Il vago Tauro da l'aurate corna,
E'l Can cedendo al segno opposto, muore.
Ma s'à formenti eserciti la terra,
Pria che'l debito à lei seme, e la speme
De l'anno, à lei che nol richiede anchora
Commetta, attendi, che le belle figlie
D'Atlante si nascondan la mattina,
E l'ardente corona d'Arianna.
Molti gia cominciaro anzi l'occaso
Di Maia, a seminar, ma l'aspettata
Biada ingannolli poi con vane vene.
Se veccia seminar, fagiuoli, o lente
Piu ti piacesse, ti darà cadendo
Il celeste bifolco aperti segni,
Tu dunque allhor comincia, e la semente
Insino à mezzo la pruina stendi.
Però diuisa in certe parti, errando
Per li dodici segni il chiaro Sole,
Regge e gouerna la mondana sphera.
Cingesi'l ciel de cinque fascie, l'vna
Sempre accesa dal Sol, rosseggia sempre,
Intorno à cui da man destra e sinistra
Si giran du'estreme, ambe dal ghiaccio,
Ambe d'oscure pioggie oppresse ogni hora.
Tra quella che nel mezzo siede, e queste,
Due altre son per gratia de gli Dei
Concedut'à mortai miseri, & egri
E tra queste la strada oue si volge
L'ordine torto de celesti segni.

ETICA. Osseruatione 72.

L'Occasione ritenendo in se la perfettione di tutte le cose da farsi, deue l'huomo valersi di lei.

212 *Nec non & lini*
Per tutto
Dum sicca tellure

L'huomo deue operare secondo l'occasione. Tempo partorisce diuerse dottrine. Tempo, & occasione ha da aspettarsi in tutte le cose.

HA dunque ogni cosa da farsi co'l suo tempo, non bisogna prendere i negotij contro pelo, deue ogn'vno attendere l'occasione, hà da nauigare secondo il tépo, deue regolarsi dal tépo, essédo il tépo quello, che hà da ammaestrarti di quel, che tu hai da fare: Odi quel, che ti viê detto da Euripide: *Tēpus, & variā doctrinā parit.* Quello t'additerà la strada, p la quale tu hai da caminare: da quella verrai istrutto de' negotij; dunque in tutte le cose aspetta il tempo, e l'occasione, la qual poi venuta, non ti côtenterai, che passi sêza seruirti di essa, che tiene vn sol ciuffo, e stà co'l piede sopra vna ruota,

Euripid. in Bellerop.

ruota,per vna sola parte puoi tu pigliarla,perche se volta la ruota, ò ti leua i capelli dalle mani,non sò quando mai sarà più per venirti d'auanti; nota quel che ti auuisa Isocrate: *Optimum quidē fuerit summam occasionem assequi,quoniam verò facile percipi nequit, vltra potius, quam citra consistere velis*. Perche la mediocrità è migliore, mancandole qualchecosa,che auuanzandole,sappi valerti di quella,senza sperare,che habbia da esser sempre teco, che habbia a star nelle tue mani,ne vola sempre,& è vanità volerla arrestare; voltate che t'haurà le spalle, i capelli non sono di dietro, ma d'auanti la testa: quando ti dimostrerà la parte calua priua de' crini, è spedita per te,non hai tù d'onde prenderla; considera dunque,e pensa molto bene a saperti seruire dell'opportunità del tempo, poiche,

Isocrat. in Stob. serm. 46 f. 328.

Occasione perduta no più si racquista.

Occasione perche tiene i capelli nella fronte solamente.

Catone.

Fronte capillata post est occasio calua.

Seruiti dunque dell'occasione,e buona congiuntura,ne' negotij,sappi far capitale di essa,perche, passata che sarà,di se altro non lascia a dietro, sol che pentimento, sospiri, e lagrime; Oltre di ciò quel dire (così potei, così deuei io fare; se vn'altra volta accaderà, saprò,aprirò gli occhi,starò più accorto,non mi porterò così imprudente.) à nulla gioua, e tutto ciò resta a quel, che non hà saputo valersi dell'occasione,la quale può tanto nelle cose da farsi; presta orecchio a quel, che ti vien auuisato da Menandro, il quale, acciò sappi tener la fortuna per i capelli, acciò non ti auuenga come di sopra,ti dice:

Occasione tiene la testa calua dalla fronte in fuori.

L'occasione porta appresso il pentimento.

Menandro

Multarum rerum occasio est causa.

E mentre ti dice, che l'occasione è cagion di molte cose, ti dice ancora,che tolta,ò passata,essa occasione, le cose perdono la causa, non hanno buona congiuntura,non più possono maneggiarsi, sono vane,nè sortiscono buon'effetto,volendole maneggiar contro pelo; nè aspetterai il dimane,come fan quelli,che mai finiscono negotio, atteso che ella non istà teco, stai tu con lei; non ti dà tempo, è più veloce del vento,la qual velocità cōsiderando il medesimo,ti auuisa,dicendo: *Celerrima occasio permutat res.*

Occasione è cagione di essai cose.

Negotij maneggiati contra pelo dell'occasione non riescono di gusto.

Menandro

Stà dunque con gli occhi aperti,sij sollecito, acciò non habbi a dire,non mi credeuo,che si fosse partita sì tosto,già ne sei stato auuisato,sei a pieno informato della natura dell'occasione, prendi quel, che ti porge adesso,mettiti sul sicuro di qualche cosa; quanto al rimanente poi,spera a tua posta;s'ella ritorna,bene: ma non tornando,ti consolerai di quel,che ti lasciò la prima volta, prendi dunque il presente,e spera il futuro; non sij vno di quelli, che intende Demostene, quando dice: *Qui rectè occasione vsi non sunt ij,ne si boni quidem aliquid à dijs acceperint, eius recordantur*. E questo auuiene a' balordi,ò pure a' troppo temerari,che non si contentano di quel, che loro vien'offerto dall'occasione, ma senza pensare (come il più delle volte auuiene a quelli,che tentano il *Plus vltra*) che,

Occasione è velocissima à mutare le cose.

Occasione non si deue procrastinare.

Demost. Olinthia 1

Chi non sa seruirsi dell'occasione,ne anco si ricorda di Dio.

Expectata seges vanis elusit aristis. — *Virgil.*

Le speranze sono fallaci. *Occasione che cosa sia.* *Effigie dell'occasione.* *Qual auuertenza ci nasca dall'effigie dell'occasione.* *Occasione ritiene la perfettione delle cose.* *Occasione ci si offerisce per breuissimo spatio di tempo.*

Pensando d'esser certi del futuro, temerariamente rifiutano il presente bisogno accettar l'occasione, e ringratiarne Dio, che, quando meno speraui t'habbia mandata quella buona congiuntura, la quale vien diffinita da Tullio con le seguenti parole: *Occasio est pars temporis in se habens alicuius rei idoneam faciendi, aut non faciendi opportunitatem*. E Giraldo trattando dell'effigie dell'occasione, qual'è donna ignuda, co'l piè sù la rota, e con vn sol ciuffo nella fronte, come di sopra si è detto: dice che, *Admonemur hac icone occasionem, cum se se offerat, statim esse arripiendam eius enim tanta est opportunitas, vt plerumq; ex voluptate tristitiam, ex danno lucrum, & honesto inhonestum parturiat*. Queste vltime cose sono per quelli, che non han fatto capitale dell'occasione, della quale parlando Pindaro disse: *Occasio similiter totius negotij perfectionem in se habet*. Talche qualunque negotio, che si farà senza buona occasione, senza buona congiuntura, non haurà perfetta riuscita, stando riposta la perfettione nell'occasione della quale siegue a dire Tullio in vn'altro luogo: *Minimis momentis maximas inclinationes temporum fieri*. E ciò basti per la presente osseruatione, riseruandomi il rimanente per la seguente, doue parleremo della medesima, con altre sentenze al nostro solito.

Cic. de Inuentione. *Giraldo Syntag. 1.* *Pindaro Pithor. 9.* *Cic. Philipp. 5.*

ETICA. Osseruatione 73.

CHi non sà far capitale dell'opportunità del tempo, e dell'occasione, non sortirà mai buona fine de' suoi negotij.

215 *Vere fabis satio.*

Per tutto.

Accipiunt sulci.

Quando Dio ci dà l'occasione douemo prenderla. *L'huomo deue accettare quel che Dio li manda.* *L'occasione delle cose mutabili non deuono differirsi.*

SI come le faue, e gli altri legumi hanno la loro stagione di seminarsi; così ancora ciascuno de' negotij hà il suo opportuno tempo, del quale deue l'huomo valersi, come auuisa Horatio dicendo:

In quamcunq; Deus tibi fortunauerit horam
Grata sume manu, nec dulcia differ in annum. — *Horat. in Epist. ad Bullatiũ.*

Doue noterai tù, che sempre hai la mira al migliore, che vai troppo per le cime de gli alberi, che t'auuertisce il Poeta ad accettare qualsiuoglia buono incontro, che dalla Diuina Maestà ti vien offerto; non hai da patteggiar con colui, che quanto ti concede, il tutto è per gratia, e non per obligo; talche se considererai quel detto di Martiale, il qual t'accenna, che accetti il tutto, dicendoti,

Non bene distuleris, videas quod posse negari; — *Martiale.*

Non farai del ritroso in valerti dell'occasione presente, senza metter tanto di certa speranza nel futuro, del quale siamo tutti incerti,

incerti, non potiamo promettercі cosa di sicuro; ò pure tu, che sei tanto acciecato dalle speranze, che ti hanno tolta la vita delle cose presenti, non sai che per te sono stati formati quelli due tanto importanti motti: *Præmenda occasio: Capere crines?* Se pensassi che non sempre è tempo, e l'occasione fugge, e che passato il tempo, nō s'è più a tempo, forse muteresti pensiero, forse che saresti più considerato, e prudente in prendere quel, che Dio ti manda con l'opportunità del tempo; non sempre dura la nouella stagione, viene l'horrido inuerno, perdono il lor decoro le campagne, lasciano gli alberi quella frondosa, e loro pomposa chioma; questo dico, acciò consideri, che nessuna quì giù nel mondo frà perpetua sossistenza, si cambiano tutte: *Quædam enim sunt eius generis, & quamquam honesta per se, & vtilia videri possunt, nisi tamen tempestiuè fiant, planè vilescunt.* Et è di tanta importanza il saper conoscere, e far buō capitale dell'occasione, che in quel sì celebre conuitto de' sette Saui fu conchiusa quella sentenza, che viene vniuersalmente vsurpata, nō che accettata da tutti, e similmēte da tutti è stata trasmutata, e fatta propria con altre parole: *Nosce tempus*, dissero que' sette Saui; si vsurpò tal detto Hesiodo, ma con ampliatione tale, che voltato dal Greco in lingua latina, si legge in due versi quel, che da quelli fu ristretto in due parole.

Obseruato modum, nam rebus in omnibus illud
Optimum erit, si quis tempus spectauerit aptum.

Teocrito volendoti auuertire dell'istesso, prese a dire, che non sempre è tempo d'vna medesima cosa, l'autunno si semina, l'estate si miete; siche son diuisi i tempi frà la falce, e l'aratro; a questo toccò l'inuerno, a quella l'estate; chiunque volesse cambiare tal diuisione, sarebbe senza dubio tenuto per pazzo, come per pazzo similmente vien riputato colui, che non distingue i tempi, e l'occasione delle cose; dunque per dirla con questo scrittore.

Verum alia æstiuo, atque hyberno tempore fiunt.

Isocrate scriuendo a Demonico, che sapesse valersi dell'opportunità del tempo, il quale in tutti i negotij, & importantissimi affari hà tanto di potenza, che se presi col tempo, sono facilissimi a sbrigarcene, fuor di stagione non ritrouano il filo per vscire dal laberinto, nè possono ridursi a fine; gli diceua *Iniucundum est in omni re, quicquid intēpestiuum fit.* La sentenza commune di tutti i Greci approua l'istesso, dicendo, che qualsiuoglia cosa ancorche da niente, è d'inestimabil grandezza, purche tenga il suo luogo, e tempo: *Vel maxima est pusilla res loco data.* Al qual detto accoppiano ancora il seguente, che'l conoscere il tempo è di grande vtiltà, e gusto; come per lo contrario presa contra stagione è disgustosa, e danneuole ancora ogni cosa: *Res bella cunctis nosse temporis modum;* perche chi volesse nauigare, quando si vede in modo tale turbato il mare,

che

Prouerb. — Cic. de Inuent. — Prouerb. — Hesiodo. — Teocrito. — Isocrate à Demonico. — Greci. — Greci.

Speranza del futuro è incerta. — Occasione deue prestamente prendersi. — Tempo & occasione in cōtinuo moto. — Le cose con l'occasione tengono il loro valore. — Occasione ha da conoscersi. — Nei negotij hà a hauersi riguardo al tempo. — Inuerno, & Estate tegono diuersi inegotij. — Tempo tiene somma stima delle cose da farsi. — I negotij ancorche da niente s'ingrandiscono dall'opportunità. — Cosa buona lo conoscere il tēpo.

che l'onde toccano il cielo,e nel buon tempo volesse starsene otioso al lido; certo che sarebbe tenuto per pazzo, perche ogn'vno direbbe,che colui nauiga contra stagione: ma chi attende ne' suoi affari l'occasione,il tempo opportuno,oltre che vien da tutti riputato prudente, tocca il fine del suo disegno, conforme desidera; per lo che disse Pindaro ne' Pitij: *Tempus pariter in omni re fastigium tenet*: e senza quello ne anco può giungersi alle radici;talche ogn'vno vagliasi dell'opportunità,della buona congiuntura, dell'occasione, la qual dimandata,perche fosse calua,si finge,che rispondesse con tali parole a render conto della dimanda:

In tutte le cose domina il tempo.

Risposta dell'occasione per la sua caluezza.

Pindar. in Pit.

Cur ante capitis pars posticaria caluet?
Quem semel alatis preterij pedibus,
Is quamquam volet inde cito me prendere cursu,
Haud liceat,simul ac vertero terga viro.

In Adag. Paul. Mã.

Osseruisi dunque il tempo,e l'occasione in tutte le cose da farsi.

CORTEGIANO. Osseruatione 26.

LA speranza nelle corti per lo più è fallace, onde il Cortegiano deue pigliar più tosto il certo,e poco, ma presente, che l'incerto,e molto, ma futuro.

225 *Multi ante occasum.*
Per tutto
Expectata.

COme le lussurianti biade il più delle volte ingannano l'agricoltore;così ancora nella Corte,il finto riso, la mentita serena fronte del Padrone fanno rimaner deluse le speranze, e i disegni di quel troppo credulo Cortegiano,& ò quanti di questi sono,che vengono ingannati,e delusi,e come dice Horatio,

Plorauere suis non respondere fauorem
Speratum meritis.——

Dunque acciò tu non giunga a tal segno, essendo, de' fauoriti, non istarai sù quella stiratura,e pretensione d'alcuni,i quali dicono voler fastidire il lor Principe in cosa di molto momento, e frà questo mentre aspettano,e vengono forse disgratiati, essendo cosa facilissima, come nella precedente osseruatione si è auuisato, che ò muoia il Principe, ò per qualche altro accidente passa quella buona congiuntura; tu,s'haurai ceruello,

Neu seges eludat messem fallacibus herbis;

Non procrastinare le tue speranze; e perche non pensi, ch'io mi sogni,ò che parli fuor di proposito in questo luogo,e che tal auuertenza non sia vera,essendo opinione commune,che'l Padrone deue fastidirsi vna volta, e non cento, non hà il fauorito Cortegiano da

Corteg. deluso dalla finta beneuolèza del Padrone.

Corteg. si duole che non si hà riguardo à suoi meriti

Horat. l. 2 Epist. 1.

Nelle Corti e facile à perdere le buone occasioni.

Caduta de Cortegiani è facile.

Corteg. oss. 25.

Tibul. l. 2. eleg. 1.

Corteg. nõ deue procrastinare le speranze.

straccarlo,& assordirlo con continue dimande di poco frutto; nota quel,che dice il Padre Giacomo Pontano,esponendo questo medesimo luogo del Poeta: *De his valebit loco prouerbij versus iste,qui spe ingentium vtilitatum, honorumue illustrium frustrati sunt, breuiter, quorum vota, conatusque ad irritum ceciderunt*. A tal termine si riducono quelli,che essendo sicuri di poter conseguire il poco, si mettono in compromesso del molto, il quale ò potrebbe essergli negato,ò pure,essendo molti i pretendenti, sarà incertissimo. di tal'humore erano quelli,de' quali ragionando Tacito,dice: *Quippe ingrata quæ tuta, & ex temeritate spes*. Quasi che dir volesse,che dalla presuntione, e temerità, che quel tale hà di se stesso,vguagliando, anzi giudicando di gran lunga maggiori i suoi meriti di qualsiuoglia meriteuolissimo,concepisce tant'alte, & inarriuabili speranze, e del continuo fà bilancio de' suoi meriti: e quindi si giudica felice, e giunto al colmo; ma dall'altra parte hà timore, che à se non succeda quel,che ad infinita schiera di Cortegiani, tenuti per idoli da' Padroni, ma non già mai giunti a cosa alcuna,è succeduto; onde sempre stà frà Scilla,e Cariddi: *His,atq; talibus inter spem,metumq; iactatum spes vicit*. E s'è vero,ch'ogni cane,ancorche da niente,preuale nella sua casa,sarà vero ancora, che nella Corte il timore è vinto dalla speranza, la quale hà per sua propria stanza il palagio Reale,le case de' Principi; talche gli alberghi loro possono dirsi, *Spei ædes*. E forse che Germanico haueua speranza di giungere all'Imperio Romano, quando edificò vn Tempio in honor della Speranza,il qual credo, che fosse molto frequentato da tutti,hauēdo ogn'vno le sue speranze, ma principalmente da' Cortegiani, i quali quanto più son voti di effetto,tanto più sono pieni di speranza d'essere,di giungere,di peruenire al desiderio loro; ma il più delle volte il Cauallo vien meno à meza strada. Liuio parlando del tempio della speranza in Roma dice,che staua nella piazza, doue si vendóno herbe da mangiare,herbe verdi; e che fù disfatto da vn fulmine: *Ædem spei,quæ in foro olitorio est,fulmine tactam*. Deui pensar molto bene ò Cortegiano, ò tu, che sempre stai chimerizando,che le speranze,ancorche verdi,vengono disfatte, & annullate;& è pure di gran marauiglia,che essendosi sempre visto,di gran lunga più in infinito essere stati quelli, che hanno hauuto pessimo fine nelle Corti, che quelli, i quali sono in parte arriuati al disegno; pure *Manent vestigia irritæ spei*. Quel Cortegiano mai non visto, e mai non conosciuto dal Padrone, ò pure ben visto, conosciuto, e fauorito per lo passato, disgratiato poi, nè anco sà scordarsi delle speranze, hà similmente impressi nel cuore quelli vestigij dell'antiche speranze: quell'altro, che dopo hauer seruito venti, ò trent'anni, e quasi disperato di poter nè seruire, nè soffrire, nè aspettar più, sentendosi dir dal Padrone (Atten-

Pont.in Virgil.

Tac. hist. lib.3.f.69.

Tac.hist. l.2.f.34.

Tac. an.l. 2.f.56.

Tit.Liu. l.23.

Tac. an.l. 15.f.254.

Corteg. che spera assai riesce a niente.

Corteg. temerario spera l'incerto, e disprezza il certo.

Alte sperāze al Corteg. onde nascano.

Corteg. ondeggia fra la speme & il timore per qual cagione.

Corte proprio albergo delle speranze.

Tempio da Germanico edificato alla sperāza.

Tēpio della Speranza perche nel tempio Olitorio.

Speme ancorche vana sempre viue nel Cortegiano.

Prencipi fono di buone parole, e di cattiui fatti cō Cortegiani.

(Attendete, che mi ricorderò di voi) si rincora, ripiglia con maggior vehemenza le tralasciate fatiche, come se fusse in seno della speranza; onde credo, che hauesse riceuuto qualche lettera di promessa da Tiberio Germanico, del qual dice l'Auttore, che *Quanto summæ spei proprior, tanto impēsius pro Tiberio niti*. Il quale non solo restò deluso, ma etiandio morto per arte del medesimo suo zio, come si và sospettando; talche sarebbe cosa molto migliore per lo Cortigiano, se senza andar per la cima degli alberi: *Omissa spe longinqua, & sera præsētem, potioremq; sequeretur*. Speranza, che per esser mediocre, sarà possibile, ch'ella conseguisca l'effetto.

Tac. an. l. 1. f. 20.

Corteg. quanto è più vicino alle sperā. ze tāto più deue faticare.

Tac. an. l. 13. f. 210.

IDEA POETICA.

Corteg. deue più attacarsi al poco certo, che à sperare il molto incert. Frase deue variarsi.

Tēpus humo tegere vers. 213. Per non dir, *serere*, perche l'hà detto due versi prima, e per parere di maggior neruo, hà detto, *humo tegere*: ad essempio di costui ti guarderai di seruirti sempre d'vn medesimo modo di parlare, e principalmente quando poco prima harai detto l'istesso: & acciò tu ti fermi in questo proposito, poco prima haueua detto, *exercete tauros*; poco dopo hauendo da dire l'istesso, prende altra frase e dice, *incumbite aratris*. Se farai lo contrario, ti dimostrerai molto pouero d'eloquenza e non accade, che ti metti a scriuere.

Vere fabis satio, tunc te quoq; vers. 215. E continouando il detto di sopra, per non hauer a parlarne per vn pezzo, potcua dire, *Vere seruatur fabæ*, o pure, *fabarum satio*. Egli per vscire dall'vso commune, hà detto, *fabis satio*: nè si è contentato caminare per la medesima strada nel seguente, hà voluto variare dicendo, *Te medica accipiūt putres sulci*; aggiunto che dinota, che, se la terra non è bagnata, non deue sementarsi trattando poi del miglio, si è drizzato per altra strada ancora dicendo: *Milio venit annua cura*. Tu se non puoi, ò non sai far l'istesso, non accade, che scriui, potendo stare il mondo senza il tuo poema.

Terra se nō bagnata non deue sementarsi.

Candidus auratis aperit cum cornibus vers. 217. Ti descriue il toro vno de' pianeti, il quale domina nel mese d'Aprile, detto dal verbo *aperio*, perche apre il seno della terra a' nouelli parti de' fiori, & dell'herbette; oltre di ciò riueste le nude piante di verdi frondi, e gli vccelli; l'vn l'altro s'inuitano alla melodia.

Segno del tauro, quā do domina, e sua descrittione.

Ante tibi Eoæ Atlantiades vers. 221. Tocca quì vn passo astronomico, per darti ad intēdere, quando sia tempo di seminare il fromento, dicendoti, che quando le stelle d'Atlante, le quali vengon nominate dalle stesse sue figliuole, le quali stelle si ascondono a' ventitre d'Ottobre; vedi come bisogna, che sia versato per tutte le sciēze colui, che vuol diuenire famigliare delle Muse, chi scriue senza scienza, piacerà vna volta quanto alla corteccia.

Stella Atlantia di quando si ascōdano. Poeta deue essere versato per tutte le scienze.

Expe-

Expectata seges vanis elusit vers. 225. Vedi come da passo in passo si dimostra sententioso; stà bene questo verso a tutti quelli, che restano ingannati, e defraudati di quello, doue hanno principalmente fondate le loro speranze: quì non mi stendo molto, hauendo di ciò discorso nella precedente osseruatione del Cortegiano iui rimetto il lettore.

Motto per quelli che restano delusi delle speranze.

Si vero viciamq; seres, vilemq; vers. 227. E per via di stelle similmente prescriue il tempo, nel quale si debbano seminare gl'altri legumi più vili, come sono le veccie, i fagiuoli, e le lenti; io credo, che, se l'agricoltore fosse Astrologo, attenderebbe ad altro, che alla coltura de' campi; ma ciò dal Poeta è stato preso per occasione di dimostrare a te, che leggi, come egli era versatissimo in ogni sorte, di scienza, come da noi con l'occasione del testo si dimostrarà pian piano.

Virgilio versatissimo in ogni genere di scienza.

Per duodena regit mundi Sol aureus vers. 232. Vuol dire, che'l Sole correndo per i suoi dodeci segni, rende con i suoi raggi solari fruttuose, hor queste, hor quelle terre, e se vuoi sapere quali sieno questi dodeci segni, con mandar a memoria li seguenti due versetti, haurai contezza di tutti.

Dodici segni Celesti quali siano.

Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo
Libraq; , Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.

Due voci solamente vi sono alquanto oscure, le dichiararò: *Arcitenens*, cioè Saggitario, & *Amphora*, dinota il segno Aquario.

Quinq; tenent Cœlum Zonæ vers. 233. E quì siati per confermatione quel, che già fù di sopra detto, che'l Poeta bisogna che sia versato in tutte le scienze, vedi tu in quanti luoghi tocca la Geometria, e l'Astrologia nell'Egloga terza:

Poeta sia Geometra, & Astrologo.

Dic quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo.
Tres pateat cœli spatium non amplius vlnas.

Et altroue

Maioresq; cadunt altis de montibus vmbræ.

Come ancora,

——— *Si quem extrema plagarum*
Quatuor in medio dirimit plaga Solis iniqui.

Vedi quest'altro, luogo ancora,

——— *Iacet extra sydera tellus*
Extra maris, solisq; vias ———

Hò portato tanti luoghi, (benche n'hò rilasciati infiniti ancora) acciò vedi, che'l nostro Poeta n'ha saputo, *Ex professo*, per lo che con ragione è diuenuto tanto celebre nel mondo.

240 Mundus vt ad Scythiam, Rhiphę asque arduus arces
Consurgit, premitur Libyę deuexus in Austros.
Hic uertex nobis semper sublimis: at illum

Sub

Sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis
245 Circum, perque duos in morem fluminis Arctos,
Arctos, Oceani metuentes ęquore tingi.
Illic (ut perhibent) aut intempesta silet nox
Semper, & obtenta densantur nocte tenebrę.
Aut redit a nobis Aurora, diemque reducit.
250 Nosque ubi primus equis Oriens afflauit anhelis,
Illic sera rubens accendit lumina vesper.
Hinc tempestates dubio prędiscere cœlo
Possumus: hinc messisque diem, tempusque serendi
Et quando infidum remis impellere marmor
255 Conueniat, quando armatas deducere classes
Aut tempestiuam syluis euertere pinum.
Nec frustra signorum obitus speculamur, & ortus,
Temporibusq; parem diuersis quatuor annum.
Frigidus agricolam si quando continet imber,
260 Multa forent, quæ mox cœlo properanda sereno,
Maturare datur. durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem, cauat arbore lintres:
Aut pecori signum, aut numeros impressit aceruis:
Exacuunt alij vallos, furcasq; bicornes:
265 Atq; Amerina parant lentæ retinacula viti.
Nunc facilis rubea texatur fiscina virga:
Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Il mondo come a Scithia, & ai Rifei
Monti altissimo s'erge, così poi
Piegato in Austro, e ne la Libia cade.
Questo à noi Polo è ognihor sublime, quello
Mai sempre sotto à nostri pie, di Stige
Mira l'atra palude, e i bassi spirti.
Qui con piegato giro vn serpe grande,
Di fiume in guisa, per lo mezzo, e'ntorno
Si va volgendo a l'orse, l'orse c'hanno
Paura d'attuffarsi in l'oceano.
Li, com'huom dice ò cheta notte tace
Sempre, e di folte tenebre vestita,
O partendo da noi la bella aurora
Rimena a quelli'l desiato giorno.
Quando'l Sol noi co i nuoui raggi fiere
Tratto da suoi corsieri ansando, per lo
Camin'erto del ciel, loro di Gioue
La bella figlia, i spenti lumi accende.
Quinci del aere dubbio antiuedere
Le tempeste possiamo, e quinci'l tempo
De le biade raccor, del seminarle:
E quand'è buon co remi infido'l mare
Ferire, e scior dal lido i legni armati,
Per andar assalir nemiche naui:
E'l tempo atto a tagliar ne boschi il pino.
Ne col pensier miriam da lungi indarno
Il nascer, e morir ch'i segni fanno;
E l'anno egual per quattro varij tempi.
Quando a casa ritien la fredda pioggia
Il contadin, son molte cose ch'egli
Potrebbe adagio preparar, che dopo
Al ciel seren precipitar conuienli;

Il

Il rintuzzato dente del vomero
Battendo l'aratore arruota e spiana;
E de gli arbori caua e dogli, & vasi:
O'l segno imprime a le pecore de le
Biade'l numero nota entro'l granaio:
Quelli aguzzano forche, pali questi:

Preparan'altri a le cadenti viti
E sostegni, e ritegni, hor van tessendo
Di vimine sottil canestri, e sporte.
Hora seccate vostre biade al foco.
Hor le frangete sotto graue mola.

ECONOMICA. Osseruatione 18.

IL Padre di fameglia impiegato all'agricoltura, deue esser auuertito che da' suoi mercenari non si perda momento di tempo. sarà di più assiduo nella villa, la quale senza la presenza del Padrone è di poca, ò nulla rendita.

259 *Frigidus agricolam*
Per tutto
Aut pecori signum

DOue si vede vn padre di fameglia diligente, e sollecito, non è dubbio, che iui mai non si perde tempo, occorrendo sempre in casa altre cose da farsi co'l buon tempo, altre che possono, e deuono esseguirsi ne' tempi piouosi, ò neuosi; ma in quella casa, ò villa, doue il capo è pigro, iui sempre tanto nel buono, quanto nel tempo cattiuo si dorme, laonde mi pare molto al proposito quel detto di Xenofonte nella sua Economia: *Sub hero ignauo famulos vel natura bonos, nunquam putauerim aliquid posse comprehendere: sub solerti vero vel ignauos alioquin castigatos facile posse erudiri.* Talche il Padrone hà da esser diligente, e sollecito, & essendo tale, egli medesimo faccia capo nelle cose da farsi, che subito verrà seguito, & imitato da' serui, i quali si vergognerebbono starsi con la mano alla cintola, faticando il loro Padrone, per lo che sia per precetto: *Attentos operi, qui cupias alios reddere, ipsum in primis circumspectum rebusq; instantem esse oportebit.* Nè spreggiarai questi come precetti da niente, ò di poca importanza, poiche tu che tieni tanti operarij, ò serui mercenarij, a' quali di vitto, e salario ti corre inestimabile spesa, hai molto ben da mirare, che non si perda momento di tempo, hai d'hauer l'occhio a tutte le minuzzerie, se non vuoi di là a poco tempo andarne fallito, venendoti auuisato da Menandro. *Ni custodies parua, perdes maiora:* Principalmente con si fatta sorte di genti, che altro non cercano, fuorche con poco seruitio di succhiarti il sangue, roderti la polpa, e l'ossa, volendo ogn'vno di questi esser molto ben sodisfatto, seruendoti alla peggio: al male ripareraì, hauendo come dice Tacito, *Supra seruos ingenium:* voglio dire, che apprendi le furbarie, e gli spensieramenti di costoro, & essendo straordinariamente diligente, essendo vero, che

Xenof. Eco. fol. 540.

Vitt. Ise.

Menandro

Tacito.

Padre di famiglia saprà diuidere i negotij secondo i tempi.

Capo otioso mai può fare i serui diligenti.

Padrone deue fare capo nelle fatiche subito sarà seguito da serui.

Padre di fameglia deue hauer riguardo à tutte minuzzerie.

Natura de serui è poco seruire, e molta mercè.

Diligentia omnia subdita fiunt.

Et è di molto mancamẽto, e di grãdissimo danno ancora, che'l padre di famiglia spenda, e spanda in quel mestiero, del qual'egli non hà cõtezza alcuna, laonde li bisogna stare a detto di quelli, che mai gli dicono la verità; e però diceua Demostene: *Par est quibusin rebus quisq; se exercet, ac in quæ incũbit in ijs vt plus valeat.* Talche mẽtre ti esserciti nella villa, attendi di modo tale à quella, che subito venghi a pieno informato di tal'essercitio, e di modo tale habbi cõtezza di quello, che per niuna strada, ò modo possi essere defraudato, e sopra tutto apri gli occhi, che non si perda punto di tempo, conforme a quel detto: *Cum pluit molendum.* Senza rimetterti al dimane; poiche deui sapere che l'acqua scorre, & il molino non macina; voglio dire, che la spesa corre, il tempo passa, & il seruitio non vien fatto, al che starai molto attento, se pensarai, che, *Sicut vnda vndam perpetuò propellit, ità dies diem trudit.* Si che non patirai che gente ascritta al tuo seruitio in alcun tempo se ne stia otiosa, perche dall'otio di lei nascerebbe la rouina tua; laonde per rimediarui poi verresti costretto a trauagliar sempre sin che durasse tua vita; il che si vede in certi Fattori, per l'addietro molto ricchi, ma spensierati del tutto sù la diligenza de' serui: Tu se non vorrai esser cõpagno di questi viui con gli occhi aperti, ricordandoti, che,

Otio qui nescit vti plus negotij habet.

Non esser troppo dedito al sonno, destati ad hore insolite, non anderai sempre ad vna medesima hora a riueder i tuoi operari, ma hora di notte, hora di mattino, hora di mezo giorno, hora di sera, acciò stando sempre co'l timore della tua venuta, sempre attendino al loro debito. Quanto al dormir poi, credo, che basta quel tempo che ti viene assegnato dal Poeta, ò pure poco più,

Sex horas somno, totidem da rebus agendis.

Quest'essercitio di villa richiede molta vigilanza, essendo di molta industria, e diligenza, alle quali cose è molto contrario l'otio, come dice Valerio Massimo: *Otium, industria, & studio maximè contrarium videtur.* Mi dirai, ch'io habbia dell'impertinente, imponendoti, che sempre habbi da essere in piedi, cosa non fattibile, ne durabile, venendo detto dal Poeta, che

Quod caret alterna requie durabile non est.

Il tutto è vero, ma io hò voluto conchiudere dalle sudette sentenze, che impiegandoti in vn tal essercitio, non hai da prenderti spasso, come gli altri in giocare, ò stare otioso in piazza: *Quies tibi non desidia sit, cũ ab alijs luditur, tu sancti aliquid, honestiq; tractabis.* E questo è quanto haurai da osseruare attendendo alla coltura de' campi, i quali senza l'occhio del Padrone sono di poca, ò niuna rendita.

Il diligente si rende tutte le cose soggette.

L'huomo deue essercitarsi in quel mestiero del quale tiene contezza.

Deue il rustico fatican cõforme la stagione.

Tempo scorre come l'acqua.

Chi non sà prendere i spassi per il loro verso li resta molto di negotio.

Padrone ad hore insolite anderà a gli operarij.

Quante hore siano destinate al dormire.

Otio contrario all'industria.

Cosa che non ha la sua quiete non è durabile.

Quiete & otio differiscono.

Menandro

Demostene nella secõda orat. cõtro Filippo

Prouerb.

Senec. in similitud.

Giulio Gelso.

Poeta.

Val. Max. l. 8. c. 8.

Ouidio.

Senec. in Epistol.

IDEA

IDEA POETICA.

Semper & obtenta densantur nocte verſ. 248. Non certo ritrouerai nella Buccolica, che ſi ſia mai ſeruito di queſte voci *Obtenta*, e del verbo *Denſantur*, perche eccedeuano lo ſtile attenuato, conueniuano al mediocre, e però ſono ſtate quì da lui collocate, & altre ne ſono nell'Eneide, delle quali non ſi è ſeruito nella Georgica, perche conueniuano allo ſtile ſupremo, vedi con quanta oſſeruanza ſi camina per la materia poetica.

Parole alquanto altiere non conuègono al verſo Buccolico.

Noſque vbi primus equis Oriens afflauit verſ. 250. Deſcriue la differenza, che è frà noi, e gli Antipodi, e per dire, che quando quì naſce il giorno, iui è veſpro, e quando farà iui giorno, quì farà notte, vedi con quanta breuità, e chiarezza ſi sbriga anzi vi vſa vna perifraſe ancora.

Differēza fra noi e gli Antipodi.

Poſſumus hinc meſſiſque diem tempuſque verſ. 253. Vedi come sà coſtui ritornare a caſa: haueua fatto vna lunga digreſſione d'Aſtrologia, era per molto ſpatio di tempo dimorato sù nel Cielo, ſi ricorda, che hauea laſciati gli Agricoltori ne' campi, con vn balzo ritorna al luogo; onde era partito, con l'applicatione della ſua digreſſione, dicendo, che dal detto di ſopra poteua quel ruſtico apprendere il tempo del ſeminare, di là poteua il nocchiero apprendere quando doueua eſporſi all'infido mare, quando ſi poteuano mettere nelle ſalſe acque l'armate, e per vltimo quando era tempo di tagliar gli arbori, acciò non foſſero ſoggetti al tarlo. della qual coſa da noi à lungo ſi tratta, nell'Arte Militare: e queſto baſti contro quelli, i quali fuori d'ogni propoſito fanno certe lunghe digreſſioni ſolamente perche *Sciunt ſimulare cupreſſum*.

Dalle digreſſioni deue ricordarſi il Poeta di ritornare all'Idea del luogo.

Digreſſioni fuori di propoſito non deueno farſi.

Nec fruſtra ſignorum obitus ſpeculamur verſ. 257. Nè perche ſi ritroua il noſtro Marone intrigato nelle oſſeruationi de' ſegni celeſti, e nel campo frà ruſtica gente, ſi ſcorda del commune vſo di parlare; ſolemo noi quando habbiamo fatta coſa, che a prima fronte non troppo ſi loda, render cōto di quella a gli amici, e portare le noſtre ragioni, e la buona mira, che in tal'attione habbiamo hauuto, e dopoi, che habbiamo appagato quelli, ſolemo far l'illatione dicendo, hor per tutte le ſodette ragioni hò Io fatto la tal coſa; così fa Virgilio, hà diſcorſo de' ſegni celeſti, hà portato l'applicatione, e dopò ha fatto l'illatione, dicendo:

Il Poeta deue render cōto di alcune coſe che paiono poco al propoſito, e recare la ragione.

Nec fruſtra ſignorum obitus ſpeculamur, & ortus,
Temporibusq; parem diuerſis quatuor annum.

Anno diuiso in quattro parti.

L'vltimo verso dinota la diuisione dell'anno in quattro parti, cioè Inuerno, Primauera, Estate, & Autunno, & ogn'vna di queste parti hà trè mesi.

Essercitij dal Economo da imporsi à serui ne' tempi piouosi.

Requisiti per descriuere perfetto Economo.

Frigidus agricolam si quando continet vers. 259. Quì auuisa il conto, che deue tenersi del tempo, e se prima hà detto, a quali cose debba spendersi il tempo sereno, hora rende auuertito quel padre di famiglia, quell'Economo, quel, che fà capo nella villa, di quel, che deue farsi ne' piouosi, e neuosi tempi: può riconciarsi il vomere, fare qualche battello, ò segnare la greggia, ò misurare i fromenti, aguzzare i pali, ò preparare le forche, per l'aia, ò ridurre in mazzetti i vinchi per ligare le viti, ò che si tessino canestri, ò sporte, ò altre cose simili: *Quæ forent cœlo properanda sereno*. Tu descriuendo alcuno Economo fà sopra tutto, che quello sappi dispensar'il tempo.

Quippe etiam festis quędam exercere diebus
Fas, & iura sinunt, riuos deducere nulla
270 Relligio vetuit: segeti prętendere sepem:
Insidias auibus moliri: incendere vepres:
Balantumque gregem fluuio mersare salubri.
Sæpè oleo tardi costas agitator aselli
Vilibus aut onerat pomis: lapidemque reuertens
275 Incusum, aut atræ massam picis vrbe reportat.
Ipsa dies alios alio dedit ordine luna
Felices operum. quintam fuge: pallidus Orcus
Eumenidesque satæ: tum partu terra nefando
Cæumque, Iapetumque creat, teuumque Typhœa,
280 Et coniuratos coelum rescindere fratres.
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossæ frondosum inuoluere Olympum:
Ter pater extructos disiecit fulmine montes.
Septima post decimam felix, & ponere vites,
285 Et prensos domitare boues, & licia telæ
Addere: nona fugæ melior, contraria furtis.
Multa adeo gelida melius te nocte dedere.
Aut cum sole nouo terras irrorat Eous
Nocte leues stipulæ melius, nocte arida prata
290 Tondentur, noctis lentus non deficit humor.
Et quidem seros hyberni ad luminis ignes
Peruigilat, ferroque faces inspicat acuto.
Interea longum cantu solata laborem
Arguto coniux percurrit pectine telas:
295 Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem,
Et folijs vndam tepidi despumat aheni.

At rubicunda Ceres medio ſucciditur æſtu.
Et medio toſtas æſtu terit area fruges.
Nudus ara ſere nudus: hyems ignaua colono.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

E parimente ne concedon'ancho
Ne giorni piu ſolenni, alcune coſe
Oprar l'humane, e le diuine leggi.
Scolar de campi fuora i riui, e'n quelli
Le biade circondar di ſiepe, alcuna
Religion non vieta, & à gli augelli
Tendere inganni, arder le ſpine, e'n mezzo
Il fiume ſalutifero attuffare
De i lanoſi animai tutta la torma.
Speſſo al pigro aſinel le coſte aggraua
D'oglio, ò di pomi: e ritornando da la
Città la pietra onde ſi frange'l grano
Battuta, ò maſſa d'atra pece porta.
Eſſa Luna ancho, con altr'ordin diede
Altri giorni, de l'opere felici.
Tu fuggi'l quinto, in cotal giorno nacque
Il pallid'Orco: allhor create furo
Le diſpietate Eumenide; la terra
Allhora Ceo, allhor Iapeto, allhora
Partoriſce Tifeo ſuperbo e fiero,
E gli altri frati congiurati inſieme,
D'eſpugnare, e rapir per forza'l cielo:
Tre volte a tentar furo oſi porr'Oſſa
A Pelio'n cima, e d'Oſſa ſopra'l capo
Torre anco i piedi del ſeluoſo Olimpo,
Tre volte Gioue col folgore ardente
Coſi l'vn ſoura l'altro monte alzato
Scuotendo fece rouinare in baſſo.
Dopo'l decimo e'l ſettimo felice
Da piantar viti, e da domare i buoi,
Giunger le tele à i licci, il nono poſcia
E commodo à viaggi, à i furti aduerſo.
E la gelida notte a molte coſe
Molt'atta, ouer quando col nuouo Sole
Sparge la terra di rugiada Eoo.
Di notte meglio le leggeri ſtoppie,
Segnaſi mè di notte aridi prati,
Che leni'humor di notte vnqua non mãca.
Alcun vegliando à tardi fuochi'l verno
Di ſpighe in guiſa, con acuto ferro
Fiaccole intaglia, e la ſua donna intanto
Conſolando col canto la fatica
Lunga percorre col pettine arguto
Le tele, e cuoce la ben dolce ſapa,
Con le foglie ſchiumando al vaſo l'onde.
Tu'l gran maturo a mezzo'l caldo taglia:
E a mezzo'l caldo ſecco'l batta l'aia:
Nudo ara, nudo ſemina. i villani
Rende otioſi il pigro inuerno.

ECONOMICA. Oſſeruatione 19.

NE' giorni di feſta deue il Padre di famiglia far ceſſar ogn'vno dalle fatiche; Si dimoſtra in queſta ſtima ciò ſia ſtato appreſſo gli Antichi gentili: Aſſuefarà la ſua famiglia a caminar per lo timor di Dio.

268 *Quippe etiam feſtis.*
Per tutto
Balantumq; gregem.

FVrono le feſte ordinate per lodare, e ringratiare l'onnipotente Dio di tanti, e tanti benefici da lui riceuuti, e che del continuo

in giorni di festa almeno. Tullio trattando di questi medesimi gior ni disse: *Non minus iucundi, atq; illustres hi dies sunt, quibus conseruamur,* (co'l mezo dell'oratione intendi tu,) *quàm hi, quibus nascimur.* Tibullo profano Poeta conobbe la riuerenza, che si deue a' giorni di festa, e che bisogna cessare da tutti gli essercitij, e le fatiche per attendere al culto diuino, e però disse:

Cic. à Cat.

Religione consiste in senso è colto.

Tibull. eleg. 11.

Luce sacra requiescat humus, requiescat arator:
De graue suspenso vomere cesset humus.

Ne i giorni di festa è da farsi tregua con le fatiche.

Si duole e querela molto San Bernardo, che non si stà con la debita riuerenza ne' giorni di festa, dicendo: *Festiuitatibus Sanctorum plures amplius de vanitate* (intendi delle donne, e d'altro persone lasciue, che sogliono fare mostra in tali giorni,) *quàm de festiuitate gaudent.* E perciò egli medesimo nel medesimo luogo ci addita quel, che dobbiam fare ne' giorni di festa con le seguenti parole:

S. Bernar. in Cant. ser. 2.

Donne aspettano le feste per le loro vanità.

L'istesso.

Tria sunt, quæ in festiuitatibus Sanctorum vigilanter agitare debemus, auxilium Sancti, exẽplum eius, confusionem nostram. E l'istesso nostro Poeta, e duce impone a te, padre di famiglia, a te, che fai lauorare i campi, che non si scordi dell'oratione; erra sì bene in quella moltitudine di Dei, ma prendasi quel, che fà per noi, dico l'atto morato.

Quello che 'l buono Christiano deue fare in giorno di festa.

Virgil. Georg. l. 1.

In primis venerare Deos, atq; annua magnæ
Sacra refer Cereri, lætus operatus in herbis.

Agricoltori sia assiduo nell'oratione.

E che nell'oratione non basti solo il culto estrinseco, mà vi voglia l'intrinseco ancora odi l'Ecclesiastico: *Ante orationem prepara animam tuam.* Per questa medesima strada farai caminare tutta la tua famiglia, atteso che così facendo, non haurai da essa nè vergogna, nè disgusto; poiche *Confusio patris est de filio indisciplinato:* Anzi dalla famiglia indrizzata a caminar per lo timor di Dio, altro non si riceue, fuorche continua allegrezza, & honore, come si legge ne' prouerbij: *Exultat gaudio pater iusti, qui sapientem genuit, lætabitur in eo.* E questa sia la fine della presente osseruatione.

Ecclesiast. 18.

Dell'oratione si ricerca culto intrinseco, & estrinseco.

Ecclesiast. 7.

Figlio mal educato è vergogna del padre.

Prouerb.

Il figlio bē disciplinato è l'allegrezza del padre.

POLITICA. Osseruatione 40.

SEditioni, & congiure contra il Principe onde nascano, come si debba fare, acciò non seguano, e seguite, come habbiano a dissarsi; si portano molti rimedi, e per vltimo si mostra contra chi habbia ad adoprarsi il ferro.

278 *Tum partu terra nefando.*
Per tutto
Et coniuratos.

FAcendosi mentione nel testo di congiure, cosa tanto solita a succedere ne' stati, alle volte per colpa de' sudditi, alle volte per tirannide de' Signori differiremo a parlar di questi, per dirne a bastanza, quando si parlerà de' Signori Tiranni, hora l'hauremo con i sudditi. Prima d'ogn'altra cosa i capi delle congiure, quando vogliono congiurarsi contra il Principe, prendono per iscudo il zelo del bene publico, e ciò fanno per mouer la plebe: *Nec quisquam alienum seruitium, & dominationem sibi concupiuit, quin hæc eadē vocabula vsurparit*; Ch'altrimente non sarebbono seguiti da gli altri; Vibuleno prese per iscudo la Religione, e pietà di sepelire i morti: *Ne hostes quidē sepulturam inuident*; Ma intrinsecamente alcuni hanno per cagion motrice l'ambitione delle dignità, & degli honori, de' quali parlando Tullio disse: *Qui honores, quos quieta republica desperant, perturbata consequi se sperant*. Altri si solleuano supponendo aggraui del Principe, come Pausania contro Filippo: *Philippus à Pausania occisus; quia non vlciscebatur contumeliam sibi ab Actolo factam*. Il Principe per non far giungere i sudditi a queste seditioni, ò congiure, non gli lasci venire a parlamento, senza che vi interuenga qualche persona di sua casa, ò suo vfficiale: *Nec quicquam aduersus subditos vtilius, quàm si in commune non consulant*. Deue di più mantenerli inconfidenti l'vn dell'altro, con mantenerli alquanto discordi; così vsaua Catone con i suoi serui ancora: *Semper contentiunculas aliquas, aut dissensum inter seruos callide serebat suspectā habens nimiā concordiā eorum, metuēsq;* Doue è da notarsi che dice *Dissentiunculas*, non certe nemicitie, per le quali vengano all'armi, ma cose leggieri, e sopportabili; al qual proposito dice Tacito ancora: *Solita inter accolas odia*. Con tener bassi questi capi, i quali, *Vt imperium euertant, libertatē præferunt, si euerterint, ipsam aggredientur*. E questo è da osseruarsi, acciò non arriuino a congiurare, ma essendo acceso il fuoco, *Incipiētia ista cauēda sunt, & dissipandæ magistratuum, aut potētium dissentiones*, e nel principio, perche, *Modicis remedijs primi motus consedere*; Et il discacciarli è cosa facile, poiche, come dice Tullio nelle Filippiche, *Omne malum nascēs, facile opprimitur, inueteratum fit plerumq; robustius*. Il qual rimedio lenitiuo saranno le dolci parole: *Lupum aiunt auribus non teneri, at Populum, & Ciuitatē auribus maximè oportet ducere*; Ma quando non seruiranno questi vnguenti, questi impiastri, bisogna venire al ferro, & acciò non si marcisca il buono, come dice Ouidio:

Ense recidendum, ne pars sincera trahatur.

E per dirla co'l Politico scrittore: *Fortioribus remedijs agēdum*. Il primo de' quali si legge appresso Xenofonte, che fosse, che i congiurati, e Capi delle seditioni, *Per Ciuitatē vndiq; circunducti, ac flagris cæti sunt, tandēq; meritas facinoris dedere pœnas*. E per dirla più al-

la

Congiure ne' stati da quali nascono.

Capi delle Città co'l zelo del ben publico mouono la plebe.

Vibuleno muoue seditione fra soldati sotto zelo di religione, e pietà.

Per l'ambitione di dominare i capi solleuano le republiche.

Ne' parlamenti perche deue interuenire l'vfficiale.

Modo di mantenere inconfidenti i sudditi, e serui fra di loro.

Capi popoli e loro mira, questi si tenerãno bassi dal Principe.

Congiure come debbano rimediarsi nel principio.

Popolo come si lasci tenere per le orecchie.

Quando, e perche debba adoprarsi il ferro nelle congiure.

Tac. hist. 4. f. 109.

Tac. an. li. 1. f. 16.

Cic. 2. in Catilin.

Arist. Polit. lib. 5.

Ta. in vit. Agricol.

Plut. in Caton.

Tac. hist. lib. 1.

Tac. an. li. 16. f. 273.

Arist. Pol. l. 5. c. 4.

Tac. an. l. 14 f. 239.

Tull. Filip. l. 5.

Plut. in Polit.

Ouidio.

Tac. an. li. 1. f. 18.

Xenof. de fac. de Greci lib. 3. f. 338.

la scoperta si ferono morire; ma è d'auuertirsi, che hò detto de' capi della fattione, ò cõgiura; perche se si fosse congiurata vna Città intera, non per questo hà d'adoprarsi il ferro contro tutti, ma se: *Omnium culpa fuit, paucorum sit pęna.* Conforme la regola di Tacito; *Paucorum culpa fuit duorum sit pęna*; Anzi quanto più sono vniuersalmente tutti congiurati, tanto meno si possono punire in quell'istante, perche non tornerebbe conto al Principe, anzi quindi si procurarebbe l'vltima rouina, se i sudditi essendo in armi, tentasse punirli e però disse Lucano.

Capi delle congiure come debbano punirsi.

Tac. hist. l. 1. f. 30.

Città congiurata come debba punirsi.

Lucan. l. 5

——— *Quidquid multis peccatum, inultum est.*

Peccato di molti resta impunito dal Principe.

Ma che regola hà da osseruarsi in punire? qnella che vien data da Liuio: *Vnde orta culpa est, ibi pœna consistat*; cioè ne' Capi, & Auttori; è ciò basti di congiure, e congiurati.

Tit. Liuio lib. 38.

Nelle congiure dal Principe si puniscano gli autori di quelle.

ECONOMICA. Osseruatione 20.

SI raccontano gli essercitij, a' quali deuono attendere le donne, senza intrigarsi a quel, che tocca a' loro mariti: Si parla di molte altre virtù, che deuono essere in esse; e che cosa si richieda nel nouello sposo.

293 *Interea longum cantu.*

Per tutto

Et folijs vndam.

SOleuano gli antichi per dinotar gli essercitij donneschi, dipingere vna pelle tutta coperta di fiocchi di lana, quasi che dir volessero, che i principali trattenimenti delle donne deuono essere in vn tál mestiero: *Nouam nuptam veteres in pelle lanata considere iubebant.* Ne basta questo, dico di più co'l medesimo Valeriani, che dopo condotta la nouella sposa a casa, di lá a pochi giorni, la mattina nell'vscir lei dal letto: *Obuiam propinqui fiunt, colum, fusum, & lanam, acum, & forficem, rutabulum, peniculũ, quodq; cuiq; in promptu fuerit instrumẽtũ, omneq; vas domesticum offerentes: quò ea muliebris, aut ignara officij, se non ad delicias, & voluptates, sed ad faciendam lanam, & alia, quæ frugi sunt curanda venisse, reminiscatur.* Quindi dunque potranno apprender le donne, quali sieno i loro affari senza intrigarsi ad attioni pertinenti a' mariti, facendo mostra di superba, e temeraria qualunq; vorrà intrigarsi ad altro, e metter le falci nella messe altrui; e perche non debbano cacciarsi oltre de' loro essercitij, odano Teofrasto, dal quale loro vien detto: *Mulierem non in ciuilibus, sed in domesticis rebus oportet ingeniosam esse.* Nè deue molto attẽdere a lisciarsi, ò pure ad addobbarsi troppo superbamente, ma conforme alla sua conditione, e poter za; bẽche in questo vi colpano molte volte i mariti, i quali volendo fare del Ganimede, tutto il giorno ad altro non attendono, fuorche al-

Pelle con la lana gieroglifico dell'essercitio donnesco.

Pier. Val. lib. 10. fol. 100.

Stromenti che si assegnauano alla nouella sposa.

L'ist. sso.

Donna nõ deue intrigarsi ad altro che à gli essercitij donneschi.

I sposi e spesso si lisciano alle mogli.

la politezza del corpo, il che vedendosi dalle mogli, vengono persuase a far l'istesso; e però ordina Plutarco ne' suoi precetti nuziali, che i mariti non badino a questo, perche; *Vir corporis studiosus vxorem efficit ornatui deditam, voluptuarius amatoriam, & luxuriosam, at boni, honestiq; amator temperantem, & modestam.* E però deue ben mirare quel Padre di famiglia, con chì marita sua figlia, mentre nello sposo non solamente si richiedono ricchezze: alle quali non hauendo la mira Temistocle, ma più tosto a' buoni costumi, venendoli dimandata in matrimonio sua figlia da vn ricco giouane, e da vn altro ben costumato, ma pouero, elesse questo, e rifiutò quello, dicendo; *Virum se quærere potius sine pecunijs, quam pecunias sine viro:* Ma oltre gli essercitij donneschi nella sposa, si richiedono molte altre virtù, e perfettioni, senza le quali gli essercitij sarebbono da niente, e queste senza quelli sarebbono similmente manche, e zoppe: la prima di esse virtù sarà la temperanza, come auuisa Stobeo: *Est autem prima virtus mulieris temperantia, qua virum suum colere, & amare poterit.* Si dimostrarà virtuosa ancora, essendo moderata nel vestire, intorno al quale parlando il medesimo Stobeo dice: *Cęterum quoad corporis ornatum, illum probo, qui albus, simplex, & minime superfluus fuerit:* Oue siegue ancora dicendo, che i variati colori, e le molto ricche vesti deuono rifiutarsi: *Vestes transflucidas, varias, discolores, & à bombyce contextas non induat.* E porta di tutto ciò la ragione dicendo: *Sic enim nimium ornatum luxuriam, & comptum effugiet.* Hor che direbbe, se vedesse le donne de' nostri tempi tanto caricate d'oro, che poco più ne portarebbe qualsiuoglia forte, e gagliardo giumento, di modo tale, che vscendo di casa con tanti addobamenti, può dire: *Omnia mecum porto;* Hauendo il pouero marito dissipate tutte le sue sostanze, e sfornitosi d'ogni cosa, per guernirne vna sola, voglio dir, sua moglie; cosa che viene nominatamente prohibita da questo medesimo scrittore: *Aurum vero, & smaragdum omnino non ferat.* Della castità non dico altro, essendone stato parlato altroue, & hauendosene a discorrere appresso in molti altri luoghi, dirò solo, che la moglie, ò vero è per suo costume (essendo cambiata in consuetudine la buona educatione) adorna di tutte le sodette virtù, ò pure bisogna, che'l diligente marito la faccia tale; perche, *Si bona, vel optima fuerit, nullam aliam domi tam bonam, & præciosam possessionem inuenio.* Come poi per lo contrario, essendo di mali portamenti, è la rouina di casa, è perpetuo trauaglio, è continua disperatione del marito.

Marito troppo deditо a politi si rende tale la moglie ancora.

Plutar. ne' precet. nuptiali.

Conditioni che deueno esser in colui a chi volemo dare le nostre figlie.

Stob. ser. 83.

Altre virtù che si desiderano nella donna.

Temperanza prima virtù nella donna.

Stob. ser. 72.

L'istesso.

L'istesso.

Donna sia moderata nel vestire.

Veste di varij colori disdiceno alle donne.

Donne di questi tẽpi co'l vestire impouerriscono i mariti.

Stob. ser. 72.

Donna sia casta.

Donna da bene cosa pretiosissima in casa.

L'istesso.

IDEA POETICA.

Quippe etiam festis quadam exercere vers. 268. Vedi, come con la dispositione del tempo nell'hore piouose, nelle serene, & in quelle di festa ancora t'auuertisce, che sij auaro del tempo, la perdita del quale non patisce ammenda alcuna: ma quanto alle feste, se fusse egli stato della nostra legge, haurebbe detto, che si fossero spese al culto diuino, per lo cui rispetto sono state ordinate; ma posto, che non si possa del continuo star'in Chiesa, vi sono alcune cose concedute nelle feste ancora, come la caccia, la pescagione, lauar le pecore ne' fiumi, ma non sò se possono nettarsi i riui, o solchi, (che questo dinota quel *Deducere riuos*;) Ma di ciò essendosi trattato ne' morali, non dico altro, sol, che ogn'vno sia auaro del tempo.

Huomo deue esser auarissimo del tempo.

Essercitij conceduti in giorno di festa.

Patrit. de regn. li. 8. t. 4. f. 470

Fas & iura sinunt vers. 269. *Fas*, quanto alla permessione diuina, *Iura*, quanto alle leggi humane, dice il Patritio.

Macr. Satur. lib 3. cap. 3.

Fluuio mersare salubri vers. 272. Si possono lauare per cagion di salute, ma non altrimente, come vuole Macrobio.

Ipsa dies alios alio dedit ordine vers. 276. E quì per dirti, che non tutti i giorni osseruano vn medesimo tenore, parla di tal modo tolto da Hesiodo, dal quale in questo luogo senza dubio è stato superato Virgilio secondo il mio giuditio; disse colui.

L'huomo deue saper si portare ne' felici, e ne' calami tosi tempi.

Ipsa dies quandoq; parens, quandoq; nouerca,

Sentenza, che ti esorta a saperti portare tanto nel felice, quanto nel turbato tempo.

Quali giorni lunari si fiero infausti appo gli antichi

Quintam fuge: Pallidus Orcus vers. 277. E quì tocca la superstitione degli antichi, i quali haueuano per infausti quattro giorni della Luna, cioè il quinto, il settimo, il nono, e'l decimo; cosa veramente falsa, e superstitiosa, è vero sì bene quel, che dice Democrito, che: *Omnia, quæ cæduntur, carpuntur, conduntur innocentius decrescente luna, quàm crescente fiunt.* Vedi quante varie opinioni s'inferiscono ne' poemi per renderli di tutto punto ornati. fà mentione del quinto giorno, dice Mintur no: *Sic e infelix atque sterilis esse numerus putaretur, nam que sterilitatis causa Mineruæ dicitur fuisse consecratus, siue Iudicijs faciendis, puniendisque veteres illum tribuissent;* come il Venerdì appresso noi.

Alberi deue o tagliarsi alla mutanza della luna

Minturn. l. t. f. 90.

Quinto giorno della luna per che sia consecrato a Minerua.

Tum partu terra nefando vers. 278. Vedi, e nota come nella Poesia ancora si osserua la proportione: vuol far nascere i Giganti, huomini, che con la testa toccauano il Cielo; non era bene assegnar loro per madre vna donna dell'ordinarie, però

Proportione delle cose si deue considerare dal Poeta.

però gli assegna la terra, e fà che co'l suo spatioso corpo produca huomini di tanta altezza, e grossezza; altrimente haurebbe verificato quel detto:

Senza la proportione la Poesia produce mostri.

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Il parto dunque è stato degno, e proportionato a tanta madre, & ella a lui: i corpi grandi deuono abbondar di forze, e però fà che intrepidamente mettino l'vn monte sopra l'altro; tali corpi sogliono abbondare d ardire, e per questo dice *Coniuratos cœlum rescindere fratres:* Nota di più in simili descrittioni, che'l corpo largo due palmi, deue esser'alto otto, assegnando per regola Scaligero, che *Quadrupla debetur proceritas crassitudini*. Mi dirà colui, che i giganti furono mostri; questo si niega, perche le parti essendo rispondenti al tutto, come già si è dimostrato, nõ producono mostri, ma cose compite, e perfette.

Pittura e consideratione di corpi grandi. Proportione de corpi come si misura.

Poeta dispensi le parole conforme le persone.

Ter pater extructos desiecit fulmine vers. 283. Non certo questo nostro Poeta nella Buccolica parlo mai di modo simile; si è ricordato quì, ch'egli era vscito dalle persone infime, come sono i pastori, e che si ritrouaua ne' campi, che sono più nobili delle selue, e perciò parla da cultor de' campi, e non da pastore; tu nello scriuere farai differenza da persona a persona.

Lettore stracco deue pascersi con cose fauolose, o allegra.

Septima post decimam vers. 284. Dopo d'hauer pasciuto il lettore già stracco di leggere, & vdir cose Astrologiche, con vna fauolosa digressione de' giganti torna all'ordita tela de' precetti rusticali, e dice, che quando sarãno dicisette giorni della Luna, potrà farsi tutto quel, ch'egli dice in questo, e nel seguente verso ancora, e senza partirsi dalla materia, di nouo risocilla il lettore dicendo:

Nona fugæ melior, contraria furtis.

Ladri amici del buio odiano la Luna.

Dando ad intendere, che nel nono della Luna può viaggiarsi, non essendo ella in tal tempo auara del lume, co'l quale nuoce a' ladri, che amano, e bramano le tenebre, acciò i loro furti sieno ascosi, & occulti.

Perifrasi per lo spũtar del Sole.

Aut cum sole nouo terras irrorat vers. 288. Osserua, con qual leggiadria di parole in vn sol verso hà descritto lo spuntar del Sole.

Nocte leues stipulæ melius vers. 289. Haueua egli fatto tal propositione;

Multa adeo gelida melius se nocte dedere,

Propositioni tengono bisogno di proua.

La quale haueua bisogno di proua, e così nel presente, come ne' seguenti versi ancora proua quel, ch'egli detto haueua, per non lasciar in dubio l'animo del lettore, quali fossero queste cose, ciò osserua chiunque vuole scriuer chiaro.

Donne co'l canto mitigano le loro fatiche.

Interea longum cantu solata vers. 293. E quì auuisa quel commun costume delle donne, le quali per temperare la grauezza delle loro donnesche fatiche, si mettono a cantare: e perche l'arte del tesser le tele è cosa propria delle donne, però le descriue in tal'essercitio;

ilche

ilche non farebbe stato bene in persona d'vn huomo, anzi di ciò dice Platone, *Nunquid ea, quæ, decens est, vt mulier de lanificio texto- ri referat*, soggiunge, che se è altra persona, che donna, non conuie- ne; e così delle cose maritime parlerà il nocchiero, delle guerre il Capitano, delle leggi il Dottore, e così discorrendo per tutto. vedi di più, come ascriue alle donne il far il vin cotto; haurebbe errato, se hauesse in tal materia intrigato l'huomo, il quale prende il suo decoro da' pensieri più graui, come ne anco haurebbe il suo decoro quella donna, che parlasse di guerra, se prima non fusse stata de- scritta, come Clorinda, Marfisa, Pantesilea, & altre, che hanno del mostruoso nelle Poesie; ma descritte prima co'l nascimento, e con l'educatione virile, potran passare, come hà fatto questo medesimo Poeta nel descriuer Camilla.

Plat. de Poe. l. 14. f. 110.

Il Poeta faccia che ogn'vno discorra del suo vfficio.

Huomo più de il decoro nel descriuerlo in pensieri graui.

Donna con qual ordine debba descriuersi in pensieri virili.

Nudus ara, sere nudus vers. 299. Nè apprenderai qui, che sempre che l'aratore vorrà arare, ò seminare debba la stagione esser di mo do calda, che siagli bisoguo di spogliarsi; intendila, come l'intende Isidoro il qual interpretando questo luogo, dice: *Hoc cælo sereno faciendum est, nòn per imbres*. Ma lasciando l'vfficio d'espositore, torniamo al caso nostro; questo modo di parlare, che si vsa in esor- tare alcuno, si chiama appresso Scaligero, *Incitatio; ea fit rebus, & sententijs, alijs per alios adiuretis*. Ecco l'accoppiamento di due sen- tenze *Nudus ara, sere nudus* porterò vn'altro luogo.

Difficultà in Virgilio.

Incitation. come si faci.

Insere nunc Melibœe pyros, pone ordine vites.

Ecco due sentenze vna d'innestar le pere, e l'altra di porre in ordine le viti, oltre di ciò Francesco Petrarca si serue di questo verso in esortare i giouani, mentre son focosi, ò ardenti nella stagion nouel- la, alle fatiche, e che non si rimettano al dimane, al freddo, & orri- do inuerno, alla tremãte vecchiaia; così dico a te ancora; seruiti d'- hoggi, del tempo presente, & hora che sei giouane, *Nudus ara, sere nudus*; senza rimettere i tuoi negotij alla fredda vecchiaia.

Motto per esortare i giouani alle fatiche.

300 Frigoribus parto agricolæ plerumq; fruuntur,
Mutuaq; inter se læti conuiuia curant.
Inuitat genialis hyems, curasq; resoluit:
Ceu pressæ cùm iam portum tetigere carinæ.
Puppibus & læti nautæ imposuere coronas.
305 Sed tamen & quernas glandes tunc stringere tempus,
Et lauri baccas, oleamq; cruentaq; myrta:
Tunc gruibus pedicas, & retia ponere ceruis,
Auritosq; sequi lepores: tum figere damas
Stuppea torquentem Balearis verbera fundæ,
310 Cum nix alta iacet, glaciem cùm flumina trudunt.
Quid tempestates autumni, & sidera dicam?
Atq; vbi iam breuiorq; dies; & mollior Aestas,

Quæ

Quæ vigilanda viris? vel cum ruit imbriferum ver,
Spicea iam campis cum meſſis inhorruit, & cum
315 Frumenta in viridi ſtipula lactentia turget?
Sæpè ego, cum flauis meſſorem induceret aruis.
Agricola, & fragili iam ſtringeret ordea culmo:
Omnia ventorum concurrere prælia vidi,
Quæ grauidam latè ſegetem ab radicibus imis
320 Sublimè expulſam eruerent: ità turbine nigro
Ferret hyems, culmumq; leuem, ſtipulaſq; volantes,
Sæpè etiam immenſum cœlo venit agmen aquarum,
Et fœdam glomerant tempeſtatem imbribus atris
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther,
325 Et pluuia ingenti ſata læta, bouumq; labores
Diluit: implentur foſſæ, & caua flumina creſcunt
Cum ſonitu: feruetq; fretis ſpirantibus æquor:
Ipſe pater media nimborum in nocte coruſca
Fulmina molitur dextra: quo maxima motu
330 Terra tremit: fugere feræ, & mortalia corda
Per gentes humilis ſtrauit pauor: ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Deijcit. ingeminant Auſtri, & denſiſſimus imber:
Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

——— ond'eſſi
Dell'acquiſtato ben godonſi allegri:
Fanno a vicenda lor conuiti inſieme,
A ciò far la ſtagion fredda gl'inuita,
Piu de piaceri, e del riposo aſſai,
Che del diſagio, e de trauagli amica:
Lor facend'obliare ogni altra cura.
Si com'allhor che gia tocaro'l porto
Sbattuti, e ſtanchi i legni, ſoglion lieti
I nauiganti coronar le naui.
Ma tempo allhora è di ſpogliar la quercia
Di ghiande: e i lauri de le bacche, e corre
L'vliue, e'l frutto de ſanguigni mirti:
A le Grù lacci, e tender reti a cerui:
Andar ſeguendo gli orecchiuti lepri:
Ferir le Capre ſnelle, intorno'l capo
La fromba Balearica torcendo,
Allhor che in terra giace alta la neue,
E gia ſon tutti di Chriſtallo i fiumi.

Che dirò io del tempeſtoſo Autunno,
E de le ſue coſtellationi, quando
Gia ſon piu breui i dì: la State molle,
Quell'oue habbin à ſtar gli huomini inten (ti?
O pur allhor che rouinoſamente
L'humida primauera a terra cade?
Quando già per li campi horrida & aſpra
Faſſi la ſpiga, e quand'anco di latte
Pien ſi gonfia'l formento in verde paglia?
Speſſo vid'io, quando ne campi entrato
Il mietitor, con l'vna mano hauendo
A pena ſtrette al gran le bionde chiome,
E con l'altra tagliarle incominciato,
De venti tutte le battaglie inſieme
Affrontarſi, e combatter con tal forza
Che le grauide biade da radice
Suelte gettaro in alto, e con ruina
Portarne'l nero e tempeſtoſo turbo
Le ſottil gambe, e le volanti paglie,

Spesso è scéder dal ciel gran squadre d'ac-
E le nugole ad vn ristrette, horrēda (que?
Sparger grandine, e pioggie oscure e folte,
Precipiteuolmente à terra cade
Sublime il cielo, e le semenze liete
E de buoi le fatiche inonda e laua:
Empionsi i fossi; cresco con gran rombo
I caui fiumi: bolle irato'l mare.
Esso padre del ciel, de nembi in mezo
L'oscura notte, con la forte destra
Gli apparecchiati à cotal vso suoi
Fulmini ardenti lancia, al suon de quali
Trema la terra, e'n questa parte, e'n quella
Fuggon le fere spauentate e mesle,
E l'humile paura i cuor mortali
Tra le genti serpendo à terra inchina.
Et con l'eccesso stral scuotendo à basso
Rhodope, od Atho, ò Ceraunio alto getta,
Si radoppiano gli Austri, e cresce intanto
La spessa pioggia, hor dal grā vēto i boschi
S'odon percossi, hor risonar i lidi.

ECONOMICA. Osseruatione 21.

IL Padre di famiglia sparammierà, e riporrà nel tempo di state quel, che li bisogna l'inuerno. Se gli incarica la prudenza; e parsimonia, ma questa sia con vna certa mediocrità, che non si faccia auaritia.

300 *Frigoribus parto.*
Per tutto.
Inuitat genialis.

TAlche l'Agricoltore vien'auuertito in questo luogo, che conserui l'estate, ciò che gli fa bisogno l'inuerno, appunto come vede farsi dalle formiche, le quali faticano nell'ardente Sole in conseruare, e riporre quel, che loro fà di bisogno nell'inuerno; nè questo è solamente auuiso del Poeta, ma di Xenofonte ancora le parole del quale sono le seguenti, nel suo Economo trattando degli vfici de' serui: *Alijs vero necesse est intus domum præsidere, ac illata recipere, quæq; ex his esu absumi, oportet partiri, quæ autem obseruanda, condere: ac prouidere, ne quæ annum durare debent, vno mente absumi.* Nè può dirsi quanto di bene, e di guadagno nasca da questa prudenza, ò prouidenza, venendo detto da Sofocle in vna sua tragedia, che da nessuna cosa può l'huomo riceuer tanto d'vtilità, quāto dalla prouidenza, sagacità, & accortezza.

Nell'estate si pensa per l'inuerno.

Senof nell' Econom. fol. 530.

Dall'Economo deue esser cōparti ti la robba che basti tutto l'anno.

Prouidentia nullum hominibus possibile est
Lucrum capere melius, neque mente sapiente.

Sofocle in Elettra.

Prouidenza vtilissima all'Economo.

Ma questa parte tanto importante vien da Aristotile più tosto attribuita a genti stolide, che ad huomini, che facciano del sauio, e di questo suo pensiero egli rende la ragione dicendo: *Magis prouident fatui futura, quam alij, quia eorum memoria non est occupata circa præsentia.* Ma noi diuerremo prouidi, prudenti, & accorti, se c'interneremo nella consideratione del passato, il quale ci seruirà per maestro nelle cose da venire, le quali da Dio solo si veggono, come presenti; veniamo sì bene noi à congietturarle dalle cose passate, e però dice

Aristo. de somno, & vigilia.

Stolidi per che più prouidi de prudenti.

Tempo passato è maestro del futuro.

Cose passate ci ammaestrano del futuro.

Arist. de Regim. Princ.

rò dice questo medesimo Filosofo: *Facta præterita certa documenta dant futuris*. Nè deue l'huomo per prouidenza intendere qui quella, che principalmente versa nelle cose future, la qual è parte, che tocca solamente a Dio fattore, e rettor dell'vniuerso, ma come l'intese Marsilio Ficino, quando disse: *Prouidere nihil aliud est, quàm subdita bene disponere, & ad bonum finem perducere*. Benche quest'vltime parole appartengono principalmente alla Maestà Diuina, la quale dà buon principio, miglior continuanza, & ottimo fine a tutte le cose create; ma tornando al pensiero, che'l padre di famiglia deue hauere circa la conseruatione dell'acquistato, diciamoli con Ouidio, che sia auuertito in questo, poiche.

Prouidenza humana che cosa sia.

Ficin. in Dionis. Areopag. de diuinis nominibus.

Pari virtù consiste nell'acquistare, che nel conseruare.

Ouid. de remed. am. l. 2.

Non minor est virtus, quàm quærere parta tueri
Casus inest illic, hic erit artis opus.

Ne deue egli credere, che in vn giorno solo s'acquisti, ma vi corre molto tempo, molto di fatica, & hà bisogno di molta diligenza, di molta vigilanza, e risparmio, auuisandogli l'istesso:

Lo sparagno da poche cose giunge al molto.

Contrahe de multis, grandis aceruus erit.

L'istesso.

E la gloria del traficante consiste più nel conseruare, che nel saper acquistare, laonde si legge appresso Claudiano:

È maggior gloria nel cōseruare, che nell'acquistare.

Claud. 2. cd. Stillic.

——— *Plus est seruasse repertum*,
Quàm quæsisse decus ———

E che tu, il quale hai pensiero della casa, deui esser parco principalmente nelle spese superflue, e che non deui far andare vn tātino per terra fuor di proposito, se vuoi accrescer le tue sostanze, è precetto; che ti vien dato da Lucretio;

Lo viuere parcamente è gran tesoro.

Lucretio lib. 5.

Diuitiæ grandes homini sunt viuere parcè
Aequo animo, neque enim est vnquam penuria parui.

Deui star'accorto, che per tua negligenza non diuenghi pouero, essendo questa la maggior disperatione, che possa accadere all'huomo, mentre è più che vero quel detto di Xenofonte portato da Stobeo: *Non tam graue esse bona, non accipere, quàm acceptis priuari*. ma nō p q̄sto vorrei che tu fossi di modo parco, che più tosto fossi seruo tù della robba che ella seruisse à te ne' tuoi bisogni, poiche sì fatti huomini vengono vituperati da Democrito con le seguenti parole: *Qui parci præter modum sunt, instar apicularum operantur, tanquam perpetuò victuri*. Vi sarà dunque vn certo temperamento, che possa stare frà l'auaritia, e la prodigalità, e per assegnarti di ciò il vero modello, non mi sarà noia recare a tuo beneficio quattro versi di Tomaso Moro, da lui fatti a tal proposito:

Sōma desperatione è da ricco diuenire pouero.

Senof. appresso Stob. serm. 13.

Auari acquistano come se hauessero a viuere per sempre.

Democrito appresso Stob.

Regola per seruirsi cōmodamente delle ricchezze.

Tomaso Moro.

Vtere diuitijs tanquam moriturus, & idem
Tanquam victurus parcito diuitijs:
Parcere diuitijs qui tempore nouit, & vti
Ille modum seruans, inter vtrunq; sapit.

E que-

E questa sarà la regola, la quale osseruandosi da te nauigarai sicuro frà li scogli dell'auaritia, e della prodigalità.

ETICA. Osseruatione 74.

IL timore, certo segno di vil nascimento, hà da fuggirsi da qualunque desidera far mostra di nobiltà.

330 *Terra tremit.*

Per tutto

Deijcit ingeminant.

NEl testo si fà mention di timore, al quale vien non senza ragione dal nostro Poeta dato l'epiteto d'humile, perche veramente fà l'huomo humile, dimostra, e fà discerner gli huomini vili da' nobili; a questi toccando la magnanimità, & a quelli la pusillanimità; i nobili non fuggendo i perigli, anzi adattandosi a loro, e gli ignobili fuggendo non solo i pericoli, ma etiandio qualsiuoglia cosa, che tenga sembiante, ò pure, che possa in lei scorgersi pericolo; onde ben disse questo medesimo nostro Auttore sententiosamente: *Degeneres animos timor arguit.* E perche i timorosi son vili, hanno per loro gieroglifico il lepre, il quale dormendo ancora dimostra la sua tema, mentre ne stà con gli occhi aperti (il che non si fà da gli altri animali) per lo che volendo Demostene sciogliere la lingua contro Eschine, a primo incontro gli dice, ch'egli menaua vita di lepre, ch'egli era timido: *Lepori similem viuis vitam, pauitans, & tremens impudentia semper flagra prospectans.* Qualunque huomo è nato vile, hà timore, Eschine era timoroso, talche veniua Demostene a rimprouerarli ancora il suo basso nascimento, cominciaua à toccarlo ne' primi principi; oltre di ciò quelli, che sono nati tali, facciano pure, quanto ad essi piace, mostra di magnanimi, che sempre manifestaranno, quali essi sieno: quanto più si auuicinaranno al pericolo, tanto più si mutaranno di colore, e quando cominciaranno a temere, non hauranno termine, nè ritegno; laonde è vero, che *Homines plures quando confidant esse animi constanti erectione, cum verò timeant, quo plures fuerunt, cò maiore, formidabilioreque metu detinentur.* Onde questi tanto timorosi vengono in modo tale tormentati, che non sentirebbono tanta pena di qualsiuoglia flagello ne dalla morte istessa, quanto ne sentono da quella tema, forse senza ragione, forse libera da ogni timore; tale è la natura de' timorosi, perloche dice, e bene Xenofonte: *Metum maiori supplicio esse hominibus, quam si re ipsa male afficiantur*: Per il timore si perdono le forze in modo tale, che non farebbono tanto nel corpo humano mille ferite, quanto fà la tema sola; perche, se quelle mandano fuora il sangue, questa aggiac-

Virgil. Eneid. l. 4

Demoste. ne ad Eschin.

Xenofonte Ped. Cir. l. 5. f. 86.

Xenofonte Ped. Cir. l. 3. f. 46.

Timore fà l'huomo vile.

Segni che discerneno il nobile dal villano.

Apprendimento di timore dichiara gli huomini vili.

Lepre gieroglifico di timidezza.

Huomini vili quanto più sono più temono.

Il timore è di maggior pena che la pena stessa.

Timore più nociuo delle ferite stesse. aggiaccia il sangue; quelle stuzzicano l'huomo, e gli danno ardire, e questa lo fà morto in vita lo rende priuo di moto, lo fà immobile, talche nõ mẽtiua Ouidio, parlãdo forse di se stesso, quando disse:

Timore discaccia le forze. *Abstulerat vires corporis ipso timor.* *Ouid. fast. lib. 6.*

Filemone per dimostrare quãto di mal nasca dal timore, e dalla vita vsata frà vezzi, disse, che queste due cose fanno, che l'huomo nõ sia buono nè per se, nè per altri, nè per priuato, nè per publico gouerno: *Vita mollis, & mala timiditas, neque domum, neque ciuitatē rectè gubernauerint.* Sei timoroso? ancorche facci mostra di magnanimo, tu ti sei fabro della contraria fortuna, non puoi ottener cosa alcuna da quella tema, già è fatto il decreto, che, se *Bona quidem facies, at intus latet trepida mens, timidos fortuna non iuuat.* Sei escluso da' fauori di lei, non hà che far teco, non hà negotio con morti, frà' quali vieni numerato tu, il quale ancorche in vita, serui per empitura, fai solamente numero: nota quel, che vien detto da Euripide in Meleagro, doue vuole, che ne anco serui per far numero: *Viri enim timidi nullum habent in pugna numerum, sed præsentes absunt.* Hor se non serui a questo, a che cosa sarai buono? forse a quel, che vale la nebbia contro il Sole? a quel, che vale il niente contro quel, che hà qualche sussistenza, ò forse speri esser aiutato da Plauto? buono aiuto certo, ti spende per assai, in vero che ti dimostra di molto prezzo appresso il mondo. hai certo da contentarti del tuo valore, odi quanto è il tuo prezzo.

Vita delicata & il timore rende l'huomo inhabile alle cose buone. *Filemon. in Archelao.* *L'istesso in Enchiridio.* *Timidi nõ sono aiutati dalla fortuna.* *Huomo timido è più che mòrto ne fà numero.* *Euripid. in Meleagro.*

Qui homo timidus erit, in rebus dubijs nauci non erit. *Plaut. in Mostellar.*

Questo prezzo ti dà, essendo tu timoroso nelle cose dubie, in quelle cose, che rinchiudono in se qualche timore; ma s'egli ti hauesse visto temere di quel, che, veramente è lontanissimo d'ogni tema, in quale stima t'haurebbe hauuto? senza dubio t'haurebbe computato frà'l niente. Oltre di ciò sono alcuni nobili tutti galanti, e compiti, tuttauolta sono timorosi, e dicono essi per iscusarsi, che quella lor timidità, ò pusillanimità è di modo tale naturale in essi, che non possono, nè sanno ripararui. A questi si risponde con Antistene Filosofo, che bisogna hauer patienza, & appartarsi dal numero de' nobili, essendo stati dalla natura similmente prodotti serui; poiche *Quisquis alios metuit seruus est, licet nesciat.* In tutte l'attioni habbia l'huomo ricorso alla magnanimità.

Huomo timido non vale per niente. *Nobile timido è più che seruo.* *Antisten.*

IDEA POETICA.

Frigoribus parto agricolæ plerumq; vers. 300. E continuando il detto di sopra, con Francesco Petrarca diciamo, che nella giouentù ancora è tempo d'acquistar robba, senza rimettersi alla vecchiaia, nella quale non solo non è tempo d'acquistare, ma più tosto di consumar l'acquistato; poiche:

Inui-

Inuitat genialis hyems, curasque resoluit.

Mutuaque inter se læti conuiuia vers. 301. Vedi come frà le cose allegre ancora non lascia di morsicare i vitij, e di palesare i costumi d'ogni sorte di persone; che cosa credi che significhi quel *mutua conuiuia*? vuol dinotare l'auaritia de' villani, i quali stanno tanto posti sù l'interesse, che nelle ricreationi ancora pensano ad esso, è vero che si conuitano l'vn l'altro, ma con tal osseruanza, che se hoggi io dò a mie spese a mangiare a te, tù dimane a tue spese conuiterai me, altrimente romperò l'amicitia, & ogn'vno si ritirerà: vedi quanto è destro il nostro Virgilio.

Nella vecchiaia non si acquista, ma si consuma l'acquistato.

Auuertimenti nel descriuere conuiti de rustici.

Ceu pressæ cum iam portum tetigere carinæ vers. 303. Porta la somiglianza de' legni maritimi, i quali hauendo sopportate varie fortune per l'infido mare, dopo che sono giunti al porto, i marinari con abbondanza di cibi, & isquisiti vini addolciscono le passate fatiche. così fà quel vecchio, per istare sù la materia del Petrarca; così fà l'agricoltore, quando in tempo d'estate hà riposto il vitto per l'inuerno, attende à darsi buon tempo: auuertisci, che le somiglianze bisogna, che sieno in tutto simili, e che corrano del pari, altrimente non vagliono a cosa alcuna, e vituperano il Poema, ò pure almeno sieno simili per quel che vengono portate che poco importa che non rispondano in altro.

Costume de marinari gionti al porto.

Auuertenza nelle similitudini.

Sed tamen & quernas glandes vers. 304. E vero, che non può l'huomo essere assiduo alle fatiche, hà da cessare, e di ricrearsi alquanto: & il Poeta non è altro, che vno scultore della natura humana, come ci dimostra il nostro Marone. di sopra hà fatto il conuito per ricreatione de' contadini, hora, acciò non si butti il tempo, gli ripone in altre fatiche d'inuerno, come è il raccorre ghiande, frutti di alloro, oliue, mortelle, tener'i lacci alle Grue, e le rete a' cerui, andar'a caccia di lepri, lanciar dardi agli daini, & altri essercitij tali: cose che si fanno volontieri da' rustici, i quali hanno la taglia co'l ventre, e non così presto hà mangiato, che quel medesimo giorno vogliono, che rifacci la spesa, per non metterui di casa: ma tal descrittione non corre nelle persone nobili, le quali tengono altri termini.

Poeta che cosa sia.

Essercitij de rustici per ricreatione dono al l'vtilità.

Rustici come tengono la taglia col ventre.

Atque vbi iam breuior dies, & mollior vers. 312. Descriue in questo verso il principio dell'Autunno, quando il giorno comincia a farsi più breue della notte, & il caldo è più temperato, la qual cessatione di caldo hà egli rinchiuso, in quella parola, *mollior æstas*, alla qual sarebbe contraria, *torrida æstas*, non hà voluto dire, *temperatior æstas*, hà voluto seruirsi di questo traslato, il quale quando non si fà fuor di proposito, non può dirsi quanto adorni il verso.

Auuertenza nella descrittione dell'autunno per perifrasi.

Cum ruit imbrifer ver vers.* 313. Sogliono esser simili pioggie nella Primauera, e nell'Autunno ancora: l'vne, e l'altre son nociue;

nell'Autunno per la vindemia, e nella Primauera, perche mandano a terra le biade. mi dirà colui, non poteua il nostro Marone far quì vna descrittione della piouosa primauera? Si risponde, che non poteua, essendo l'Idea di questo luogo i mali, che accadono alle biade, ò vindemie, e non la Primauera, ò l'Autunno. oltre di ciò il descriuer della Primauera si fà per rasserenar l'animo, di chi legge, e quì hà da renderlo passioneuole, e pien di timore per le tempeste; e però, *non erat hic locus:* che sarebbe stato accoppiare le cose piaceuoli cô le dispiaceuoli, contro il precetto d'Horatio, il qual vuole: *Non vt placidis immitia coeant.*

Bisogna sẽpre considerare l'Idea del luogo. Monstruosità in Poesia è l'accoppiare le cose piaceuoli con le acerbe.

Horat. in Poet.

Frumenta in viridi stipula vers. 315. Ci descriue le verdi biade, le quali non ancora han mandato fuori le spighe, ma ben nella cima dimostrano d'esser pregne con quel loro tumore.

Sæpe ego cum flauis messorem inducerer vers. 316. In questo, e nel seguente verso per segni ti descriue il tempo del mieter'orzo, e te lo dinota dal color biondo, e dall'agricoltore, che porta i mietitori nel campo; onde apprendi altra esser la descrittione della cosa al naturale, altra quanto al superficiale; quella si prende da' costumi intrinsechi, e questa dalla superficie.

Descrittione di naturale, & superficiale come differiscono.

Omnia ventorum concurrere prælia vers. 318. Nota quanto sia ingegnoso questo nostro Poeta, vedi come con le parole non solo ti rappresenta nell'Idea dell'Intelletto, ma ti fà sentire con le proprie orecchie il moto, e rumore di quel, che egli scriue: facciamo caso, che da altri ti fosse letto questo verso, quel *ventorum concurrere*, non ti fà sentire il furore de' strepitosi, e contrastanti venti? queste sono quelle parole, che (come dice Persio) *vt ramale vetus*. ancorche siano corteccia, tuttauolta, perche sono indurite con la rouere, non più sono teriera, e piegheuole scorza, ma dure al pari della rouere istessa, siche in questo, e ne gli altri trè versi seguenti ancora descriue la tempesta de' venti contro le biade, mà principalmente contro l'orzo.

Parole come debbano rapresẽtare la cosa che si descriue.

Parole che tengono rumore quali siano.

Tempeste d'acqua descritta cõ voci militari.

Sæpe etiam immensum cælo venit vers. 322. Di sopra hà descritto il combattimento de' venti, in questo luogo ti descriue le tempeste dell'acqua, e parla per traslato, seruendosi delle voci pertinenti alla guerra, come *agmen aquarum*, e per i soldati combattenti sogliam dire, *glomerare manus*. e per istare sù'l traslato, quì dice, *Fœdam tempestatem glomerant imbribus atris*. E per dirti, che non è delle pioggie ordinarie, vi mette, *ruit arduus æther*. Te l'ingrandisce dagli effetti, *Pluuia ingenti diluit sata læta, boumque labores*: Fà che si riempino le fosse, s'ingrossino i fiumi, con gran suono vi mestica lo strepito del mare, i folguri, i fulmini, fà che tremi la terra, le fere si rinserrino, gli huomini fortemente temino; vi mesce i venti, *ingeminant Austri*, per li quali si sente grande strepito ne' boschi, e nel mare. questo osserue-

Effetti della tempesta d'acqua.

rai

rai per descriuere vna tempeste d'acqua,e di venti; ma deui auuertire ancora, che questo è stato inserito in tredici versi solamente, farai il possibile, acciò sij chiaro, e breue.

335 Hoc metuens, cœli menses, & sydera serua:
Frigida Saturni sese quò stella receptet,
Quos ignis cœli Cyllenius erret in orbes.
In primis venerare deos, atque annua magnæ
Sacra refer Cereri, lætis operatus in herbis,
340 Extremæ sub casu hyemis, iam vere sereno.
Tunc agni pingues, & tunc mollissima vina:
Tunc somni dulces, densæq; in montibus vmbræ.
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret.
Cui tu lacte fauos, & miti dilue Baccho:
345 Terq; nouas circum felix eat hostia fruges:
Omnis quam chorus, & socij comitentur ouantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
350 Det motus incompositos, & carmina dicat.
Atq; hæc vt certis possimus discere signis,
Aestusq; Pluuiasq; & agentes frigora ventos:
Ipse pater statuit quid menstrua luna moneret:
Quo signo caderent Austri: quid sæpè videntes
355 Agricolæ, propius stabulis armenta tenerent.
Continuo ventis surgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere, & aridus altis
Montibus audiri fragor: aut resonantia longè
Littora misceri, & nemorum increbrescere murmur.
360 Iam sibi tum curuis malè temperat vnda carinis,
Cum medio celeres reuolant ex æquore mergi,
Clamoremq; ferunt ad littora: cumque marinæ
In sicco ludunt Fulicæ: notasq; paludes
Deserit, atq; altam supra volat ardea nubem.
365 Sæpè etiam stellas vento impendente videbis
Præcipites cœlo labi: noctisq; per vmbras
Flammarum longos a tergo albescere tractus:
Sæpè leuem paleam, & frondes volitare caducas:
Aut summa nantes in aqua colludere plumas.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ciò temendo le stelle, e i mesi osserua
Del cielo, qual di lui parte ricetti
Il piu freddo pianeta e tardo, e'n quali
Giri la luce di Mercurio giri.
Prima honorar gli Dei conuienti, & à la
Gran madre Cerer su per l'herbe liete
Far sacrifici, a lei debiti ogni anno,
Sotto'l cader del vento estremo, quando
Già la tranquilla primauera riede,
Allhor grassi gli Agnelli, e molli i vini,
Allhor soaui i sonni, allhor son grate
Ne gli alti monti le fresch'ombre folte:
Tutta la giouentude agreste adori
Cerere, e in honor suo distempre, e mesci
Con puro latte, e con soaue vino
I dolci faui, u'l mel ripongon l'Api:
Poi la felice vittima ne vada
Tre volte introno à le nouelle biade;
Questa ogni choro, e da compagni allegri
L'allegra moltitudine accompagne,
E Cerer, Cerer risonar le ville
S'odan per tutto, n'alcun sia che ponga
La falce mai ne le mature spighe,
Che non dia prima à Cerere di torta
Quercia le tempie ornate: i rozzi e male
Composti mouimenti, & versi canti.
E perche noi con manifesti segni
Tai cose antiueder possiamo, i chiari
Tempi, le pioggie, e quei ch'apportan seco
E spargon quinci, e quindi'l freddo, venti:
A Gioue parue che'l amenstrua Luna
Ne douesse ammonir, sotto qual segno
Cadesser gli Austri; e qual veggendo cosa
A le stalle propinqui loro armenti
Hauessino à tener gli agricoltori.
Surgendo i venti, subito del mare
Agitate à gonfiar comincian l'onde;
E da gli alteri monti vdirsi il suono;
O di lontano i risonanti lidi
Meschiarsi, el mormorio crescer de boschi
Gia non contien se stessa, e non perdona
L'onda, crescendo, a le curuate naui,
Quando di mezzo'l mar veloci i smerghi
Se ne volan gridando in verso il lido,
E quando in secco scherzan le marine
Foliche, e lascia le paludi note,
Volando l'Agiron ne l'alte nubi.
Spesso stāno in pendente il vento, anchora
Stelle cader precipiti dal cielo,
E per l'ombra risplender della notte
Vedrai di fiamme lunghi tratti à tergo;
Spesso le lieui paglie, e le caduche
Frondi volare, ò soura l'acque à nuoto
Hor su scherzādo, hor giu le piume andare.

ETICA Osseruatione 75.

OGni principio dell'attioni humane hà da esser da Dio, acciò sortischino buon progresso, & esito: e questo fù conosciuto da' Gentili ancora.

338 *Inprimis venerare.*
Per tutto
Sacra refer.

Attioni humane habbiano principio da Dio

DI quì non hauemo noi a prendere quella moltitudine di simulati Dei, Dei, che mai furono, ma solamente questo atto morale, che ci viene in questi due versi additato dal Poeta, il quale c'intuo-

c'intuona, che tutte le nostre attioni debbano hauer principio da Dio, il quale è principio, buon mezo, & ottimo fine in tutte le cose da farsi; le quali non cominciando da lui, che di bene potranno mai sortire? & a cōfusione di quelli, che sperano il bene sēza tal principio, porterò l'essempio de' Gētili, i quali, ancorche nō hauessero contezza del vero Dio, tuttauolta principiauano pure da que' loro falsi Dei, da' i quali credeuano, che pendessero i loro beni, notisi quel, che diceua Cambise al suo figlio Ciro: *Propterea ob illos cultus libentius venies Deum rogaturus, itaque affectum sperasque futurum, vt magis quaecunque rogaueris, consequare*: Socrate teneua tanto per certo, che le sue felicità nascessero di là sù, ch'egli non voleua amistà di persona chi, nō fosse deuota di Dio; ma se pur vi fosse stato qualche valoroso Capitano poco credulo, del quale egli nō hauesse potuto priuarsi, cō sommo studio trauagliaua a farlo riuerente, e diuoto: *Quas ob res primo quidem circa Deum conabatur necessarios suos moderatos efficere*. E questo medesimo Autore nella narratione, che fa de' fatti de Greci racconta, che indubitatamente aspettauano le loro prosperità dal Cielo, e dall'vbbidienza, che portauano a' capi, e dal continuamente essercitarsi nel mestiero dell'armi: tuttauolta è da notarsi, che cominciauano dal culto diuino: *Vbi enim homines Deum colunt, bellica exercent opera, principibus obtemperare student; non ne ibi omnia spe bona refecta esse contentaneum est?* Si che doue queste cose non sono, non solo non vi è buona speranza, ma deue attendersi indubitatamente pessimo fine: Ciro ancora conobbe, che Dio non vien forzato ad aiutarci, ma quanto egli fà, nasce dalla sua mera misericordia, e benignità: parla egli di quella infinità di Dei; attendiamo però a quel, che fà per noi: *Quod si minus omnibus consulere dij volunt, nihil est mirandum, non enim coguntur necessitate ea curare; quae nolint*. Ma quando Dio s'allontana da noi? quando noi ci allontanamo da lui, e per ciò non vuol noi, perche noi non vogliamo la sua protettione; ma sempre che l'huomo co'l mezo delle sue opere buone vuole, vuole egli ancora. Questo medesimo Ciro voleua tutti i suoi famigliari amici di Dio, e per bene di essi, e per maggior sicurezza sua; donde *Adhaec secum animo reputabat, si omnes sui familiares pij essent in deum, minus eos velle, & inuicem, & aduersus seipsum nefarij quicquam facere*. La onde apprendano gli huomini di qualsiuoglia superiorità ad indrizzare i soggetti ad essi per la via del Signore, perche sarà più prospero e più facile il gouerno (come si dirà più diffusamente nella nostra Politica). Socrate fu puntualissimo in questo, dicendo che: *Oportet non praetermisso quoquam possibili (quicunque enim hoc facit, is Deum negligit) hoc modo Deum honorare, sperareque maxima bona ab eo*. Anzi

Senof. Ped. Cir. l. 1. f. 18.

Cambise addita al figlio lo pregare i Dei.

Socrate nō voleua amicitia di quei che nō adorauano Dio.

Senof. in vita Socr. l. 4 fol. 503.

Senof. de fatt. de Gre. l. 4. f. 340.

Greci cominciano le loro attioni da Dio.

Senof. Ped. Cir. l. 2. f. 26.

Dio non è obligato, ma per sua bōtà ci aiuta.

Per noi Dio si allōtana da noi.

Senof. Ped. Cir. l. 8. f. 140.

Ciro per sua sicurezza vuole i famigliari amici di Dio.

Principe p sua sicurezza habbia i sudditi amici di Dio.

Senof. in vita Socr. l. 4 f. 505.

Socrate vuole che tutti siano riuerenti. questo medesimo fa vna illatione, & tien per pazzi tutti quelli, che attendono altro aiuto, fuorche il diuino nelle cose, che hanno da fare, dicēdo, *Quis namque; compos mentis à quoquam alio maiora speraret, quàm à Deo, qui maximè nobis prodesse potest?* Et a dinotare, che colui cōsiegue da Dio tutto ciò, che gli è spediente, il qual le stà in gratia sua, il qual co'l mezo delle buone opere hà conseguito l'amicitia di sua Diuina Maestà; soggiunse nel medesimo luogo: *Hæc vero ab eo sperare illum oportet, qui ci placet, ille vero ei placebit, qui quā maximè ei obediat,* Nota di più, & arrossisciti Christiano della seguente attione di Ciro, huomo Gētile, il quale in certi suoi importanti affari cominciò sempre dal sacrificio; *Sed vbi Cyrus ingressus est, primo sacrum fecit Lari, diuo Ioui regi, & si cui alij Deo Magi interpretati sunt, quæ cum fecisses, cœpit alia administrare.* Et erano pur quelli da niente. Di più prenderemo il modo di proceder nelle nostre attioni, e nō altro. Agesilao additaua similmente come Socrate il culto diuino a'suoi soldati, dicendo loro, *Enimuero vbi homines Deū venerentur, bellicas res exerceant, principibus obtemperent, qui non hic conuenit affatim omnia bene sperare?* Ma è da sapersi, che nō basta il culto estrinseco, ci vuol l'intrinseco ancora, anzi è più necessario, questo, che quello, auuertendoci di ciò Seneca, il qual ci dice: *Non aspicias quàmplenas quisque manus Deo, sed quàm puras admoneat.* Essendo vero, che non tutti quelli, che dicono, *Domine Domine*, saranno heredi del Cielo, hanno a togliersene gli hipocriti, poiche, *Non aliter nisi optimus animos, pulcherrimus Dei cultus est.* Tanto dicono di Dio quelli, che mai conobbero Iddio, è vergogna che noi Christiani ci lasciamo vincer da questi.

Pazzo chi spera altro aiuto fuorche da Dio. *Gli obediēti à diuini precetti, piaceno à Dio.* *Ciro comincia le sue attioni da Dio.* *Chiunque non comincia da Dio non può sperare bene.* *Dio pregia più la purità, che i ricchi voti.* *Animo puro ottimo culto di Dio.*

L'istesso. *L'istesso.* *Senof. Ped. Cir. l. 7 f. 134.* *Senof. in Agesil. f.* *Senec. in prouer. fol. 104.* *L'istesso.*

IDEA POETICA.

In primis venerare Deos vers. 338. Ti hà posto le tēpeste, le quali, ò che sieno di venti, ò di grandini ò di pioggia, ò di persecution di Corte, ò di perdita di beni temporali, di figli, ò d'altra cosa a te cara, qual sarà il riparo, che tu deui far a tutti i tuoi trauagli, e tue tribulationi? *In primis venerare Deum.* Nota, come nō si scorda, ò ch'egli sia pastore, ò che sia cultor de campi, d'inserire ne'suoi scritti di qualsiuoglia genere la parte morale, altretanto farai tu, se vuoi a colmo abbellire i tuoi versi.

Cui tu lacte fauos, & misi dilue vers. 344. In questo luogo molti dicono contro Virgilio, il quale, come se ignorante fosse stato de' riti de'sagrifici antichi, dice, che a Cerere si sagrifica co'l vino, a tempo che Plauto, per dinotare, che a Cerere non si sagrificaua co'l vino, disse.

A Dio deue ricorrer si in tutti trauagli. *Poeta deue sempre attendere alla parte morata.* *Controuersia nel sacrificio di Cerere.*

Ce-

Plaut. in Aulularia

Cererim mi Strobile, hi sunt facturi nuptias?
Qui? quia temesi nihil allatum intelligo.

All'oppositione si risponde con Pietro Crinito, e Macrobio, dicendo, che 'l nostro Mantouano si dimostrò sempre peritissimo de' sagrifici antichi, come dimostra in questo luogo principalmente; poiche hauendo detto, *miti baccho*, intese il mosto, ò vino nuouo, co'l quale si sagrificaua a Cerere, & ad Ercole: *Notum est duodecimum diem Kal. Ian. Herculi, & Cereri faciunt sue pregnante, panibus, & mulso*; e così resta saldato il dubio; quindi auuertano quelli, che inconsideratamente ad ogni Dio inducono, che si sagrifichi con l'agnello, e con la pecora; bisogna hauer cognitione de sagrifici antichi.

PietroCrinito 'l 4. c. 8.
Macrob. l. 3. c. 11.
Sacrificij di Cerere, come si faceßero.
Poeta habbia cognitione de sacrificij antichi.

Terq; nouas circum felix eat hostia vers. 345. Seguita il sagrificio di Cerere, alla quale si sagrificaua ancora con vna porca pregna, la quale offerta per le biade, haueua tre volte a circondar l'altare, ò pure i semētati; e quest'ostia, ò sagrificio appresso de' Latini fù detta, *Hostia Ambarualis*; perche si offeriua per i campi, e quella dittione, *Ambarualis*, s'interpreta *hostia ambiens arua*. Siegue tali sagrifici negli altri cinque seguenti versi ancora.

Porca destinata al sacrificio di Cerere con quali requisiti.

Atq; hæc vt certis possimus discere vers. 351. Vedi, come i poemi hanno ad esser pieni di variatione: hà trattato di pronostici, e d'Astrologia vn pezzo, era stracco l'ascoltante di star nell'aria, gli hà mutato luogo, l'hà ristorato con trattargli de' sagrifici, de balli, e canti, accennati in quel verso.

Poeta deue portar sempre variato cibo al lettore.

Det motus incompositos, & carmina dicat.

Hora di nuouo lo leua sù nell'aria, con assegnarli per via di luna i pronostici delle tempeste, chi nō si serue delle digressioni, per niun conto può piacere.

Digressioni à proposito rendono vago il Poema.

Continuò ventis surgentibus aut freta ver. 356. Nel verso 318. ti è stato detto assai della scelta delle parole, le quali co'l loro suono hanno al viuo da rapresentare quel, che si prende a descriuere; nota l'istesso in questo, e negli altri quattro versi seguenti; le parole de' quali ti fan sentir lo strepito de' venti; vedi, e nota quella parola, *murmur*, che nel proferirla ti rappresenta quel mormorare de' venti, quando fortemente spirano; questa regola è tanto vniuersale, che non hà eccettione alcuna, ne farai capitale in ogni luogo: se parlerà donna, sieno le parole molli, come nel nono dell'Eneide per bocca della madre d'Eurialo disse, *Potuisti linquere solam crudelis*.

Artificio di Virgilio nelle parole
Parole in bocca di dōna sieno molli.

Reuoluant ex æquore mergi vers. 361. Si dimostra quì d'esser versato nelle storie degli animali: è da sapersi che l'vccello detto Mergo, si nudrisce della spuma del mare: i marinari per prenderlo, leuano la spuma dal lido, e la mettano in mezo dell'acqua, doue volando egli all'esca, si prende facilissimamente con

Pie. Valer. l. 23 oeph. f. 233.
Vccello detto mergo sua natura e come denontia le tempeste à marinari.

la mano: ma quando hà da turbarsi il mare, in niun conto vi volano, ancorche muorino di fame; & in questo modo pronosticano la futura tempeste, come ancora l'vccello, detto Folica, il qual non parte da terra, quando hà da turbarsi il mare.

Vccello detto Folica, come denũtia le tempeste marine.

L'istesso li. 15. f. 257.

Sæpè etiam stellas vento impendente vers. 365. Siegue Virgilio a portar nuoui segni, e ciò fà a sommo studio; perche non sempre la persona si ritroua appresso al mare per osseruar gli vccelli detti di sopra. porta altri segni, che possono scorgersi dall'huomo in qualunque parte si ritroui, come il veder le stelle correre per lo Cielo con infiammata coda; e quando le frondi cadute da gli alberi, senza vento alcuno non sanno fermarsi; ò pure se le penne nuotano sù l'acque. E tanto hà egli detto per sodisfare ad ogni persona in qualsiuoglia luogo: in questo errano quelli, che accommodano i loro scritti solamente ad vno stato di persone, & ad vn luogo, sappi tu che: *Amant alterna Camenæ*: la variatione ti hò detto per lo passato, quella medesima t'addito al presente, & altrettanto farò per l'auuenire. di questa sij studioso.

Segni di terra, e di cielo, che denuntiano tempeste.

Poema deue contenere tanto di dottrina che sodisfacci ad huomini di diuerse professioni.

370 At Boreæ de parte trucis cum fulminat, & cum
Euri quem, Zephiriq; tonat domus: omnia plenis
Rura natant fossis, atq; omnis nauita ponto
Humida vela legit, nunquam imprudentibus imber
Obfuit: aut illum surgentem vallibus imis
375 Aeriæ fugere grues: aut bucula cœlum
Suspiciens, patulis captauit naribus auras:
Aut arguta lacus circumuolitauit hirundo,
Et veterem in limo ranæ cecinére querelam.
Sæpius & tectis penetralibus extulit oua,
380 Angustum formica terens iter: & bibit ingens
Arcus: & è pastu decedens agmine magno
Coruorum increpuit densis exercitus alis.
Iam varias pelagi volucres, & quæ Asia circum
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,
385 Certatim largos humeris infundere rores,
Nunc caput obiectare fretis, nunc currere in vndas,
Et studio in cassum videas gestire lauandi.
Tum cornix plena pluuiam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena
390 Ne nocturna quidem carpentes pensa puellæ
Nesciuere hyemem; testa cum ardente viderent
Scintillare oleum, & putres concrescere fungos.
Nec minus ex imbri soles, & aperta serena
Prospicere, & certis poteris cognoscere signis
395 Nam neq; tum stellis acies obtusa videtur,

Nec fratris radijs obnoxia surgere luna:
Tenuia nec lanæ per cœlum vellera ferri,
Non tepidum ad solem pennas in littore pendunt
Dilectæ Thetidi Halcyones: non ore solutos
400 Immundi meminere sues iactare maniplos.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ma quando fulminar poi da la parte
Vedi di Borea fiero, e quando d'Euro
E di Zefiro ancor la casa tuona,
Co fossi pien nuotan le ville tutte:
Raccoglie ogni nocchier l'humide vele,
Mai non nocque la pioggia à glimprudenti
O lei surgente, da l'infime valli
L'aerie grù foggiro, o la giouenca
Alzand' il zeffo al ciel, ne l'ampie nari
Riceue l'aria, ò intorno à i laghi vola
L'arguta Rondinella, e le querele
Antiche rinouar s'odon cantando,
Le roche raue entro 'l palustre limo.
E frequentando 'l calle stretto, spesse
Volte si vidde la formica l'voua
Fuor de suoi chiusi nidi trasportare:
Beue 'l grand' arco, e 'n gran schiere parten
Dal pasco, fa l'essercitio de corui (do
Spesso l'ali sbattendo horribil suono.
Già del pelago i varij augelli, e quelli
Che d'Asia intorno la palude, e i stagni
Di Caistro van l'herbe ruminando,
Sparger vedresti l'vn de l'altro à gara
Larg' humor per lo petto, e per le spalle,
Hora 'l capo attuffar sott' acqua, & hora
Correr presti ne l'onde hor tu li vedi
Desiderar indarno di lauarsi.
Allhor con piena voce la Cornice
Trista, chiama la pioggia, e passeggiando
Sen va solinga per la secca rena,
E filando di notte le fanciulle
La lana, antiueder la pioggia, quando
Viddero dentro la lucerna ardente
Scintillar l'oglio, e i putri, e neri funghi
Tanto auanzar, quanto scemar la luce.
E ne le pioggie il chiaro Sol non meno,
E gli aperti sereni antiuedere
Possiam con certi e manifesti segni.
Ch'allor non si vedranno andar le Stelle
Co raggi rintuzzati, ne la Luna
Surgere, a quelli del fratel tenuta.
Ne per lo ciel volar di bianca lana
I lieui velli, ne al tepido Sole
Dispiegano nel lido le lor penne
I tanto amati da Theti Halcioni.
Ne di sparger col grifo i loro Porci
I gia sciolti couon si ricordaro;

IDEA POETICA.

At Boreæ de parte trucis vers. 370. Nel descriuer l'impeto de' venti si auuertirà, che non si mettano quattro venti nell'aria, resistendo l'vn l'altro due per due; perche quando le forze dell'auuersario sono vguali, non essendo luogo quieto, e vacuo doue rispinger l'aria, nessuno può mouersi: talche il contrasto de' venti, ò sia frà due, ò frà trè al più, acciò vi resti parte, doue possi risospingersi l'aria, e così può seguire tal contrasto. vedi l'istessa osseruanza nel primo dell'Eneide verso 89.

Auuertenza nel descriuere contrasto de venti che non siano quattro.

Æneid. l. 1. vers. 89.

Come le Grue e la giouenca denūtij la pioggia.

Aeriæ fugere grues, aut bucula vers. 375. Porta altri segni denunciatori della futura pioggia, ò tempesta, cioè quando le grue fuggono per l'aria, la giouenca alza le narici al Cielo, le rane fan romore, ò la rondinella circonda le paludi.

Rane e loro fauola portate per pronostici di pioggia, e per ricreare il lettore.

Rustici nō giouano ne anco con quel che ad essi non nocc.

Et veterem in limo ranæ cecinere vers. 378. Vedi nella narratione de' pronostici, cosa molesta a chi stà ad vdire; per ricreare l'vditore, tocca la fauola delle rane, le quali per l'addietro huomini rustici, venendo Latona sitibonda per bere ad vn fonte, le intorbidarono l'acqua, e la caricarono di villanie ancora; onde Gioue a' prieghi di costei li conuertì in rane, le quali hoggidì ancora stanno appresso i fonti, e subito che veggon l'huomo, lanciandosi nell'acqua l'intorbidano, costume veramente di villani, i quali nè anco voglion giouare con quel, che loro non nuoce. Mi dirà colui perche il Poeta quì non hà dato piena contezza di cotal fauola? si risponde, che, *Non erat hic locus*, mentre l'Idea di questi versi sono i pronostici, e non la narratione delle fauole.

Coruo gieroglifico di pioggia.

Coruorum increpuit densis vers. 382. Quando gli Egittij voleuano dinotar la pioggia, pingeuano vn coruo; onde il Valeriani in questo medesimo luogo di Virgilio dice: *In augurijs coruus perinde, ac cornix imbrium significationem habet*. Vedi, come chi bene scriue, dal suo campo ogn'vno ha da raccorre, quel, che a sè piace.

Pier. Valer. li. 23. f. 235.

Iam varias pelagi volucres. vers. 383. Se nel luogo di sopra hà il Valeriani ritrouata la sua pastura, in questo si pasce il Tasso, il quale in questo, e ne' quattro seguenti versi felicemente fabrica quell'ottaua del decimo terzo canto.

Torqu. Tasso cant. 13. stan. 76.

Come tal'hor nella stagion'estiua,
Se dal Ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riua
Con rauco mormorar lieto l'attende.
E spiega l'ali al freddo humor, nè schiua
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là, ve in maggior fondo, ei si raccoglie
Si tuffa, e spenge l'asetate voglie.

Cornice come denuntia la pioggia.

Cornice, e sua natura.

Il Poeta nō hà da diffendersi in quelle cose che non sono idea del luogo.

Et sola in sicca spatiatur v. 389. Segue a produrre pronostici, che denuntiano le pioggie con la Cornacchia, la quale caminando per i scogli, con quella sua importuna, e dissonante voce, dà segno di pioggia; ma deui sapere quanto importi seco quella parola *sola*. Si legge appresso i naturali, che la Cornacchia partorisce due oua, onde nascono vn maschio, & vna femina, e questi saranno marito, e moglie ma se nascessero ambidue maschi, ò ambidue femine, nè queste, ne quelli si maritano mai, e menano vita solitaria; come ancora, se il maschio, ò la femina vengono priuati di vita, mai più si prouede nè ella di marito, nè egli di moglie; questo dinota quella voce *sola*. Nè di ciò hà parlato il Poeta a lungo, perche l'Idea di

questo

questo luogo sono i pronostici, e non il narrar la natura de' volatili.

Nec nocturna quidem carpentes pensa vers. 390. E questo luogo ti seruirà per Idea a descriuere vna padrona prudente, pensierosa della casa, e delle serue ancora, le quali non stando inuolte ne' loro domestici affari sempre pensano alle libidini, ò pure ad altra cosa cattiua, e però soleuano le padrone a' tempi antichi (come a' nostri tempi ancora) dar'a ciascuna di esse serue vn determinato peso di lana; la quale se da lei non si filaua intera, ella haueua per penitenza, che se le n'aggiungeua tanto di più nel seguente giorno; nel quale se non ammendaua l'errore del precedente, era fortemente battuta; il qual costume vien tocco da Propertio in due versetti.

Idea per descriuere sagace Madrona.

Pena alle donzelle che non filauano tutto il prefisso peso delle lane.

Propert. eleg. 2. l. 4.

Et grauiora rependat iniquis pensa quas illis,
Garrula de facie si qua locuta mea est.

Vedi come tutti concordi sieguono l'orme dell'irrefragabile Poeta Mantouano.

At nebulæ magis ima petunt, campoq; recumbunt.
Solis & occasum seruans, de culmine summo
Ne quicquam seros exercet noctua cantus.
Apparet liquido sublimis in aere Nisus,
405 Et pro purpureo pęnas dat Scylla capillo.
Quacunq; illa leuem fugiens secat æthera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras,
Insequitur Nisus: qua se fert Nisus ad auras,
Illa leuem fugiens raptim secat æthera pennis.
410 Tum liquidas corui presso ter gutture voces,
Aut quater ingeminant, & sæpe cubilibus altis
Nescio qua præter solitum dulcedine læti,
Inter se folijs strepitant: iuuant imbribus actis
Progeniem paruam, dulcesq; reuiscere nidos.
415 Haud equidem credo, quia sit diuinitus illis
Ingenium, aut rerum fato Prudentia maior
Verum vbi tempestas, & cœli mobilis humor
Mutauere vias: & Iuppiter humidus austris
Densat, erant quæ rara modo, & quæ densa relaxat:
420 Vertuntur species animorum, & pectora motus
Nunc alios: alios, dum nubila ventus agebat,
Concipiunt: hinc ille auium concentus in agris,
Et lætæ pecudes, & ouantes gutture corui.
Si vero solem ad rapidum, lunasq; sequentes
425 Ordine respicies: nunquam te crastina fallet
Hora, neq; insidijs noctis capiere serenæ.
Luna reuertentes cum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aera cornu,
Maximus agricolis, pelagoq; parabitur imber.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Scendon d'alto le nebbie a bassi campi.
E seruando l'augel c'ha in odio'l Sole
Il tramontar di lui, da gli alti colmi
I mesti canti esercitar non s'ode.
Niso ne l'aria lucida sublime
Appare, e per lo crin purpureo suelto
Riceue Scilla le douute pene;
Ouunque ella fuggendo, con le penne
Fende l'aere leggiero, ecco l'atroce
Nemico Niso che con gran stridore
Va per l'aria seguendola, la doue
Si leua in aria Niso, essa fuggendo
Ratto il leue aer con le penne fende.
Allhora gorgheggiar s'odono i Corui
Tre volte o quattro, e radoppiar le voci
Chiare, e souente de i lor alti alberghi
(Ne saprei dir, per qual nuoua dolcezza)
Oltre l'vsato lieti, fra se stessi
Entro le frondi strepitando vanno;
Gioua lor riueder doppo la pioggia
La picciola progenie, e i dolci nidi:
Non perch'io creda da diuina mente
Spirars'in lor tant'alto ingegno: ò de le
Cose prudentia esser maggior che'l fato:
Ma poi che la tempesta che l'humore
Del non stabile ciel cangiaron via,
E l'humid'aer per cagion de gli Austri,
Quel che poc'anzi rado era, fe spesso:
Quel ch'era vie piu spesso diradando,
Cangian le spetie de gli animi, altri hora
Signoreggiano in loro affeti, & altri
Quando premea l'humide nubi'l vento.
Quinci vaghi augelletti per le valli
Dolcemente garrir s'odono; quinci
Lieti gli armenti son, liete le gregge,
E i corui allegri gorgheggiando vanno.
Ma s'al rapido Sol, s'à le seguenti
Per ordin lune porrai mente, mai
Del dì che segue non t'inganna l'hora;
Ne da l'insidie parimente ancora
Preso sarai de la serena notte.
Quando la Luna racquistar comincia
La luce, che poc'anzi'l Sol le tolse,
Con non lucide anchor, ne chiare corna;
Ma torbe e fosche il nero aere abbraccia,
In terra, e ī mar grā pioggia s'apparechia
Grand'à gli agricoltor, grād'à nocchieri.

POLITICA. Osseruatione 41.

PRudenza, che cosa sia, quanto sia necessaria a' Principi, & a tutti quelli, che maneggiano gouerni di Popoli. non hà il prudente da sempre pensare, e mai mettere in essecutione.

415 *Haud equidem.*
Per tutto
Ingenium, aut.

Prudenza necessaria à chiunq; maneggia gouerno de de popoli. Prudēza e sua etimologia. Prudenza che cosa sia

IL Poeta in questo luogo facendo mentione di Prudenza, non sarà fuor di proposito breuemente dimostrare, quanto sia il valor di questa virtù, e come nessun huomo, che tiene il maneggio de' stati può ben gouernare senza di lei, la quale vuol Tullio, che sia *A prouidendo appellata*. E da Pittagora vien diffinita in questo modo: *Prudentia virtus est de rationabili parte manans, ad ea, quæ ad felicitatem tendant, costituenda idonea*. Si che mentre in questa consiste la felicità, e la felicità procede dallo scacciar le cose catti-

Tull. de leg. lib. 1. Pittag. de pruden. & fortit.

ue,e ritener le buone, prudente sarà colui, che haurà prattica tanto delle cose buone, quanto delle cattiue, di queste, per discacciarle, e di quelle per ritenerle. anzi per proua di ciò si legge in Tullio, che: *Prudentia constat ex scientia rerum bonarum, & malarum*. Anzi miglior cosa sarebbe, che l'huomo hauesse in persona propria prouato i disaggi, le calamità, disauuenture, e miserie; perchè da queste, più che dalla larga conoscenza in persona altrui diuerrebbe l'huomo prudente, & accorto; il che può vedersi con l'esperienza, poiche quelli, che sempre hanno nuotato in vn mar di latte, non certo possono essere, ancorche leggano tutte le storie del mondo, tanto prudenti, quanto quelli, ch'a loro costo sanno, che cosa sieno i tremendi colpi di fortuna. E per caminar prudentemente ne' maneggi, è da osseruarsi quel, che dice Eschilo.

Quæ opus est præsens dispice, ne præsens absis.

Qui vtilia nouit, non qui multa nouit, sapiens est.

Questo verso è chiaro, il primo è alquanto oscuro; vuol dire il Poeta a suo buon linguaggio, che l'huomo deue sempre pensare hoggi per le cose di dimane, acciò, quando quelle, ch'erano future, son fatte presenti, egli hauendoui prima pensato, & ad esse essendosi molto ben prima preparato, in quel punto non mancherà a se stesso. A questo, & ad infiniti altri beni, che pullulano dalla Prudenza hauendo hauuto riguardo Menandro, disse: *Bonum maximum Prudentia est semper*. Ma non bisogna, come certi, sempre spendere il tempo iu pensare, e mai mettere in essecutione, cosa alcuna; in ciò è da osseruarsi quel, che dice Salustio: *Priusquam incipias consulto, vbi consulueris, maturè facto opus est*; Perche altrimente sarebbe non Prudenza, ma Irresolutione, della quale non si troua cosa peggiore in vn'huomo di gouerno. E della Prudenza ancora parla molto honoratamente Platone: *Prudentia sola præit, & ducit ad recta facienda*; Quasi che dir voglia, che questa sola basta per tutte l'altre virtù. Aristotile ancora dice vna certa cosa quasi simile: *Fieri non potest, vt quisquam verè probus siue Prudentia accidat*. E quando il Principe è prudente fà, che tutte le cose riescano, conforme egli vuole, e desidera, e per ciò disse Plauto:

Sapiens pol ipse fingit fortunam sibi.

E quando è veramente Prudente, con facilità prouede a se medesimo, & a' sudditi ancora, per i quali è obligato esser tanto vigilante, quanto per i suoi negotij particolari. E de' Prencipi intese Aristotile, quando disse: *Prudentes censemus, qui ea, quæ sibi, quæq; hominibus conducunt possunt despicere*. Ma perche portar luoghi ambigui, se Platone il dice chiaro? *Prudentem dicemus sibi, & Reipublicæ consulere potentem, ac validum*. E felice può veramente chiamarsi quello stato, nel quale il Principe non è di quelli huomini, ch'altro non sanno fare, fuorche dormire, attendere alla gola, & alle libidini; cose tutte

Tull. de Nat. deor. l. 3.

Eschilo.

Menandro

Sal. est. in Catilin.

Plat. in Meno.

Arist. Ethic. lib. 6. c. 5.

Plaut. in Trin.

Arist. Ethic. lib. 4. c. 5.

Plat. Alci. lib. 11.

Prudente deue sapere le cose buone, e le cattiue.

Huomo sempre felice non può essere molto prudente.

Sapiente chi sia secondo Eschilo.

Il Presente haurà riguardo al futuro.

Prudenza è gran bene.

Il Prudente deue maturamente pensare, e velocemente essequire le cose.

Prudenza si guida ad honorato fine.

Huomo imprudente non può essere buono.

Huomo prudente riduce la fortuna doue egli vuole.

Prudente Principe ha da preuedere alle cose sue, e de' sudditi.

Prudente Principe quale sia.

Attioni di Principe imprudente, e sfrenato.

se tutte che molto care furono a Vitellio, benche egli ne pati la penitenza, e dourebbe per sempre esser'essempio a' Principi, in ricordar loro quanto di male nasca dall'esser sonnacchioso, e spensierato.

CORTEGIANO. Osseruatione 27.

AL Principe non è lecito, nè honesto il commertio de' Parasiti, douendo ciò, che getta appresso costoro, distribuire a' suoi Cortegiani.

> 421 *Nunc alios, alios.*
> Per tutto
> *Et lætæ pecudes.*

Cortegiani parasiti.

NElla presente osseruatione si trattarà di que' Cortegiani, i quali; *Dum nubila ventus agit*, Fan lieta corona al loro Principe dimostrano seruirlo con grande affetto, e riuerenza, e con concorde armonia d'adulatrici lodi l'inalzano alle stelle nella sua casa, doue in banchettare passano allegramente il tempo quelli assentatori Cortegiani, i quali vengono intesi per l'allegre pecorelle; che tali essi si dimostrano, e per i Corui, che tanto preuagliono di voce, e gozzo;

Cortegiani assentatori simili alle pecore.

> *Ma se si cambia in tristo il lieto stato,*

Ariosto.

Assentatori si ritirano nella sinistra fortuna.

Ogn'vno si ritira, non più si hà riguardo a' riceuuti benefici, ciascheduno prouede, e prende espediente a' casi suoi; ma non per ciò alcuni di questi si ritrouarà vn quatrino; alcuni di questi dico, come si legge in Pierio Valeriano:

> *Quicquid quæsierat ventri donabat auaro.*

Pier. Valer. li. 34. f. 354.

Assentatori per lo più la sempre sono poueri

Et erri molto ò Principe, se confidato nelle lodi, e parole di questi, i quali per tutto quel tempo, che terrai la mano aperta con essi loro, ti celebreranno con isquisitissimi encomi di lode, come ben fù conosciuto da Persio, e però disse:

> ———— *Calidum scis ponere sumen,*
> *Et verum, inquis, amo, verum mihi dicito: de me.*

Persio Sat. 1.

Adulatori non possono dire la verità.

Et essendo più che vero, che de' fatti tuoi, da coloro non puoi sapere cosa di verità, perche son tutte menzogne; per non perdere il *Ius pasculandi*, ti piace tanto, che colui ti gratti l'orecchie con quel grato suono di mentite eccellenze, lequali tu sai bene non esser'altrimente vere; che si come padre, e figlio sono correlatiui, *Sic etiam Rex, & parasitus correlatiua sunt*, Dice Beroaldo appresso Apuleio nel decimo libro. e questo medesimo autore nell'istesso luogo ci dà piena contezza, che cosa sieno questi corui, che tanto si rallegrano d'empire quella lor profonda voragine, che cosa sia parasito, dicendo, *Parasiti quasi mensarum liguritores, & asseclæ, qui quasi mures semper aliena vorant*. E questo non deue tanto attribuirsi a difetto

Principe e parasiti sono correlatiui.

Beroal. in Apule. lib. 10 f. 141.

Parasito che cosa sia.

L'istesso.

di

di quelli, che mangiano all'altrui spese, senza che sieno di nessun vtile, quanto a dapocagine di quelli, che imprudenti, e sciocchi sono contenti di somministrare il vitto a si fatte persone, le quali, perche non han colpa in questo, porterò io quel, che diceua vn Parasito appresso Xenofonte: *An non magnum est, quod cum omnes sciant me scurram, si quid boni habuerint, protinus eo me inuitant, sin mali quid acciderit, fugiunt ita, vt ne respiciant quidem verentes, ne inuiti rideant*. Talche come dice costui la colpa è vostra Signori, i quali togliete, e venite a priuare di que' vostri rilieui coloro, che stanno continuamente alla catena, & a lor marcio dispetto hanno a seruirui pagati con la mercede della speranza, la quale, per lo più solete voi permettere, che si risolua in vento, che riesca a niente: ò pur credete riportar'honore da sì fatti vostri baccanali, e passatempi? certo ne riporterete tutto quello, che ne riportò Vitellio, il qual, sapete bene, che restò spogliato dell'imperio, della prattica, e famigliarità, di costui parla Tacito dicendo: *Aggregabantur è plebe flagitiosa per obsequia Vitellio cogniti scurræ, histriones, aurigæ, quibus ille amicitiarum dehonestamentis mirè gaudebat*. Per mezo di costoro oltre che vi tirate addosso l'odio de' buoni, e virtuosi, i quali nè possono veder'il padrone, nè questi corui, li riducete a dolersi d'hauer'atteso alle virtù, ad honorati essercitij, ad esser' honorati nella vostra casa, si contenterebbono hauer appresso l'arte degli Istrioni, e come Ouidio per vna sua vana pretendenza desidererebbono trasformarsi in pulice, dicendo.

Ah peream nisi tam cupiam fieri meus hostis,
Promptior vt fieret ad mea vota via.
Vel si carminibus possem mutarier vllis,
Carminibus fierem ad mea vota pulex.

Si che voi sete occasione, che si dogliano d'esser virtuosi, d'esser versati ne' lodeuoli essercitij, & nell'arti mal viste, e mal preggiate da voi. di questi vostri fauoriti intese Horatio, quando disse:

Fautor vtroq; tuum laudabit pollice ludum.

Fautor tale, che per non hauer'ad esserui obligato, vi rende il contracambio di tanti riceuuti beneficij, vi paga d'adulatrici parole. Ma stiamo a vedere, se correndo la fortuna del Siracusano, di cui dice Giustino, ch'era solito: *Pannosus, & squalidus incedere, risum libentius præbere, quàm captare, in macello perstare, quæ emere non poterat, oculis deuorabat*; Haurete alcuno di questi d'intorno. vi ricordo, Principi, che costui era similmente stato assiso nel trono Reale, ma cadde poi, e potete cader similmente voi, & in tal tempo si conoscerà di quanto gran lunga,

Discolor infido scurræ distabat amicus.

Senof. in 8 mos. f. 659.

Tac. hist. l. 1. f. 56.

Ouid. in eleg. de pulic.

Horat.

Iustin. lib. 21. f. 164.

Horat. Epist. l. 1.

Principe si scoglimenta i parasiti.

Parasiti non colpano nel diuorare le robbe del Principe.

Speranza merce del Cortegiano.

Huomini di niuno honore famigliari di Vitellio.

Principe indulgente a parasiti partor sie disperatione a virtuosi.

Ouidio desidera trasformarsi in pulice.

Assentatori lodano tutto quel ch'è di gusto al Principe.

Adulatori per non esser obligati pagano subito il beneficio.

Habito di Dionisio cacciato dal Reame

Amico vero, & non il Parasito si ritroua nella sinistra fortuna.

IDEA

IDEA POETICA.

Ne quicquam feros exercet noctua verſ. 403. Vedi quel, che più volte è ſtato detto, che gli aggiunti non ſieno otioſi, come ſe ne veggono molti in alcuni roziſſimi verſi, che ſeruono più toſto per empitura, voglio dire per aggiuſtare il verſo. non certo ritrouerai tale traſcuraggine nel noſtro Mantouano, vedi ſe ſono al propoſito, *Immundi ſues, nocturni cantus*; Trattando della Nottola: *Aer liquidus, Niſus ſublimis*, perche vola in alto, e così diſcorrendo per tutto. in queſta parte hai tù da vſar molta diligenza, acciò non ſieno de' communi i tuoi verſi ma degli iſquiſiti, e che ſi confaccino al luogo; perche Virgilio non haurebbe fatto bene, ſe quì haueſſe detto: *Noctua mortis denunciatrix*, trattandoſi di pronoſtici di pioggia, e non di morte.

Auuertenza al Poeta che gli aggiōti nō ſiano otioſi, ò improprij

Quacunque illa leuem fugiens ſecat æthera. verſ. 406. Siegue poi nel quarto dopo queſto verſo con la medeſima repetitione:

Illa leuem fugiens raptim ſecat æthera pennis.

Della qual repetitione dice Scaligero: *Nulla tamen æquè venuſta, aut æquè operoſa repetitio*. E ſe deſideri di ſapere doue conſiſta l'arteficio, lo dirò pure; qui deſcriue il noſtro Marone due vccelli nell'aria, ciaſcuno de' quali è ſeguitato: vedi la fuga di Scilla, che cambiata in vccello ſi chiamò, *Ceirim; quacunq; illa leuem fugiens:* Vedi come è ſeguitata da Niſo, *Inſequitur Niſus*. Vedi come queſto ancora fugge: *Qua ſe fert Niſus ad auras*: Nota come quella lo ſeguita: *Illa leuem fugiens*. Hora puoi conoſcere, ſe queſto è arteficio a merauiglia bello per deſcriuere vna fuga, come di ſopra.

Deſcrittione di due vccelli che in aria ſeguita l'vn l'altro.

Scalig. l. 4. cap. 30.

Progeniem paruam, dulcesq; amiſere. verſ. 415. Non vorrei, che credeſſi, che quì Virgilio haueſſe detto coſa triuiale, che i corui tornano a vedere i nidi, eſſendo coſa naturale, che ogn'vccello habbi penſiero del ſuo nido. deui perciò ſapere, che'l Coruo, quando naſcono i figli, perche gli vede bianchi e gli crede adulterini, gli abbandona, e ſi ſcorda del nido: doue poi que' pulcini ſi nudriſcono della rugiada, ò pure, come vuol Plinio, di certi vermi, che naſcono nel nido; di là a molti giorni ritorna il Coruo egli ritroua con nere piume, e coſi comincia a cibarli; ſiche non hà parlato fuor di propoſito, ne hà detto coſa commune, come tu penſaui; nè accade dirmi, che doueua egli parlarne a lungo, perche in queſto ti riſponderò, come altroue hò riſpoſto: *Non erat hic locus*; l'idea eſſendo de' pronoſtici, e non di raccontar la natura de' volatili.

Coruo, e ſua natura interno a i figli.

Poeta deue ſempre ſodisfare all'Idea del luogo.

Haud equidem credo, quia ſit diuinitus verſ. 416. Ti hò molte volte detto, che da te ſteſſo riſpondi a' dubi, che nelle tue compoſitioni potrebbono farſi; hora con l'occaſione del teſto, t'auuertiſco l'iſteſſo; haurebbe potuto dirſi a Virgilio, come più toſto gli animali

Poeta nelle compoſitioni deue inſerire le riſpoſte alle tacite obiettioni.

mali, priui di ragione, pronosticano le pioggie, ò le serenità, che gli huomini? forse quelli sono più prudenti di quelli? A tutto ciò egli risponde, come di sopra, *Haud equidem credo*; e porta la ragion naturale in sette versi, dicendo, che le bestie, conforme la dispositione dell'aria, hanno diuersi moti, perche non sanno ripararui con diuersi artefici, come l'huomo, il quale, se è mesto, con vn banchetto, ò con vna dolce melodia vince, e discaccia quella mestitia, e così discorrendo per tutto; e però i pronostici non possono fondarsi negli huomini, i quali guidati dalla ragione s'oppongono alle dispositioni cagionate dall'aere, e così viene à saldarsi l'obiettione.

Animali più tosto che l'huomo perche pronosticano la pioggia.

Et lætæ pecudes, & ouantes gutture vers. 423. Vedi come al coruo, che hà sì largo il gozzo, dà vn'aggiunto; la prima sillaba del quale proferita disgiunta, fà che tu medesimo rappresenti la voce del coruo: *Ouantes*, quindi puoi giudicare, se questo nostro Poeta può ritrouar pari a se.

Parola che proferita così sonora presenta la voce del coruo.

Si verò solem ad rapidum, lunasq; vers. 424. Quì fà Seneca vna bellissima consideratione per la vita humana, auuertendoti, che se riguarderai al Sole, che velocemente se ne và all'Occidente, alla vita tua, che a guisa di rapido vento, vola: *Nunquam te crastina fallet hora*; La quale inganna coloro, che ripongono i loro negotij al dimani, il tempo futuro; il qual noi sperandosi lieto, suol venire turbato, e doloroso: sogliam dire, diman farò questo, vien'il dimane, ma con qualche indispositión di corpo, con qualche febbre, con qualche dolor di testa, e così *Crastina hora fallit*. Onde dice il Morale; *Nunquid me crastina non fallit hora? fallit equidem, quod nescienti euenit*. Seruiamoci del tempo presente.

Dal veloce tramontare del Sole può apprendersi la fuga della vita humana.

Sen. ep. 89.

L'huomo viene ingannato dal dimani.

Si nigrum obscuro comprenderit aera. vers. 428. Siegue i suoi pronostici, dicendo, che se la luna haurà il corno oscuro, e l'aria sarà nera, senza dubio, che pronostica gran pioggia. ma, per auuisarti del fatto nostro, vedi come, tanto in questo, quanto nel seguente verso ancora, con la frase istessa si dimostra, che non più è pastore, ma che alzatosi vn gradino, s'è riposto nello stil mediocre, frà'l supremo, & l'attenuato. Quando scriui ricordati in qual genere sei.

Luna con le nere corna che dinota.

430 At si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit; vento semper ruber aurea Phœbe,
Sin ortu in quarto (nanq; is certissimus autor)
Pura, nec obtusis per cœlum cornibus ibit;
Totus & ille dies, & qui nascuntur ab illo
435 Exactum ad mensem, pluuia ventisq; carebunt:
Votaq; seruati soluent in littore nautæ
Glauco, & Panopeæ, & Inoo Melicertæ.
Sol quoq; & exoriens, & cum se condet in vndas
Signa dabit: solem certissima signa sequentur,

440 Et

440 Et quæ mane refert, & quæ surgentibus astris.
Ille vbi nascentem maculis variauerit ortum
Conditus in nubem: medioq; refugerit orbe:
Suspecti tibi sint imbres. namq; verget ab alto
Arboribusq; satisq; Notus, pecoriq; sinister.
445 Aut vbi sub lucem densa inter nubila sese
Diuersi erumpent radij: aut vbi pallida surget
Tithoni croceum linquens aurora cubile
Heu male tum mites defendet pampinus vuas:
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando
450 Hoc etiam emenso cum iam decedet Olympo,
Profuerit meminisse magis. nam sæpè videmus
Ipsius in vultu varios errare colores.
Cœruleus pluuiam denunciat, igneus Euros.
Sin maculæ incipient rutilo immiscerier igni,
455 Omnia tunc pariter vento, nimbisq; videbis
Feruere: non illa quisquam me nocte per altum
Ire, neque à terra moneat conuellere funem.
At si, cum referetq; diem, condetq; relatum
Lucidus orbis erit: frustra terrebere nimbis,
460 Et claro syluas cernes Aquilone moueri.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

S'haurà le guancie del color dipinta
Che suol nascend'hauer la vag'Aurora,
Fia di futuro vento segno; sempre
Vedrai pel vento rosseggiar la Luna.
Se nel quarto apparir (perche quel mai
Non falla) andrà pel ciel pura e serena,
Non con le corna rintuzzate e tronche,
Quel giorno, e quanti nasceran da quello,
Per tutto'l mese fiano asciutti e quieti,
Potranno, i scogli e l'onde perigliose
Fuggito i nauiganti, e giunti salui
Soluer nel lido a Glauco, a Panopea,
E col suo figlio a Melicerta i voti.
Daratti manifesti segni anchora
Nascendo'l chiaro sole, e quando poi
Si corcherà nel grembo à l'Oceano,
Sempre sieguono'l sol non falsi segni,
E quando egli n'apporta il giorno, e quãdo
Si dimostrano a noi le vaghe stelle,
S'ei nascerà di varie macchie sparso,
Mostrandoci di se sol vna parte,
L'altra velando oscura e folta nube,
Non bel seren, ma nere pioggie attendi.
Perche quelle versando scender d'alto
Noto fiero vedrai, noto sinistro
A gli arbori, a le biade, a gli animali.
O quando su l'aprir del nuouo giorno
Tra le più folte nugole, se stessi
Rompon raggi diuersi, o pur allhora
Che pallida, lasciando l'aureo letto
De l'antico Titon, l'aurora surge,
Ahi che'l tenero pampino mal puote,
Allhor difender le dolci vue, tanta
Grandine horrenda, e tempestosa cade,
E con terribil suon de tetti sale.
Ne ci sarà di giouamento poco
Il rimembrarsi quel ch'ei ne dimostra,
Quando gia corso misurato'l cielo
Asconderlo vedremo a Theti in seno.
Perche spesso veggiamo entro'l suo volto
Erran-

Errando andar vari colori, annuncia
Pioggia'l ceruleo, quel di foco venti.
Se cominciano le macchie a mescolarsi
Co chiari fuochi, allhor le cose tutte
Parimente vedrai di vento, e d'acqua
Empirsi, alcun non m'ammonisca in tale
Notte dal lido scior le funi, per lo
Alto mar gir co remi ò vele errando.
Ma se quãdo n'apporta il giorno, e quãdo
L'apportato ci toglie, chiara a i nostri
Occhi si mostrerà di lui la spera,
Spauentarnci 'n darno e pioggie nembi.
E guardando potrem discener anco
Da tranquillo Aquilon crollar le selue.

ETICA Osseruatione 76.

IDdio non fà mercantia con noi; i voti son segni delle riceuute gratie, che cosa debba osseruarsi per tal materia.

436 *Votaq; seruati.*
Per tutto
Glauco, & Panopeæ.

HAuendo materia di parlare de' voti, i quali son promesse, che si fanno all'onnipotente Dio, co'l quale non solo non potemo ma è di manifesto periglio volere scherzare, essendo tale, che può farsi mantener le promesse. il che se si osserua frà gli huomini, che si recano a scorno d'esser burlati, quanto maggiormente deue osseruarsi frà l'huomo, e Dio; Talche qualunque fà voto, sia auuertito in esseguir quel, che promette: & in far voti, prometta quello, a che veramente si conosce habile di poter sodisfare; non sia come Turno, di cui dice questo medesimo Poeta, che

Multa deos orans: onerauit æthera votis:

Ma non sò, se mai ne sodisfacesse alcuno; questo sogliono far coloro, che vogliono prendersi troppo di confidenza con Dio; co'l quale, se pensassero, ch'egli, parlando di se medesimo, dice, *Ego Deus, & non deludor*, forse vi sarebbe minor confidenza, e sarebbono essi più stretti, e considerati nelle promesse, le quali han da esser giuste, e ragioneuoli, perche essendo altrimente, oltre che non siamo essauditi, nè anco veniamo obligati ad osseruarle, ancorche siegua quel, che noi dimandamo co'l mezo del voto; onde Persio per dinotare, che Magrino fù huomo da bene, e che da' suoi Dei altro non dimandaua, fuorche cose giuste, & honeste, gli dice;

Non tu prece poscis emaci,
Quæ nisi seductis nequeas committere diuis.

Volendo dir'il Poeta, che vi sono alcuni, che desiderano cose illecite, e per quelle fan voto ancora, come sarebbe, pregar per la morte del nemico, & altre cose simili, delle quali si burla Persio: e Plauto esponendo questo medesimo luogo, dice, che: *Illos irrisione*

Voto che cosa sia.

Eneid. l. 9.

Voti deueno farsi cõ molta consideratione.

Dio non si lascia burlare.

Voti deueno farsi di cose giuste.

Pers. Sat. 2

Voti che si fan o sotto lingua perche siano alle volte ingiusti.

Plaut. in Pers. Sat. 2

 prose-

Dio non si lascia sobornare con in giusti voti. Opinione di Platone per i voti.

prosequitur, qui Deos capi muneribus existimant, E principalmente per secondar voti di cose cattiue. Contra questi s'oppone Platone, il qual'espressamente niega tutto ciò, dicendo: *Neq; huiusmodi est Dei natura, vt dicatur muneribus, quemadmodum improbus fænerator*. Che cosa dunque mi dirà colui, esser que' voti, che si portano a' Tempi, se non che grossi doni, che si fanno a Dio? è vero, ma que' voti son riconoscimento della riceuuta gratia che hanno a conuertirsi ad vso pio, già che noi vediamo, che non mai nostro Signore hà tirato la sù ricchi calici, ò pretiose gemme, ò superbe vesti, che si veggono nelle Chiese, mà di que' donatiui, altri ne stanno al cospetto di tutti, per dinotar le gratie fatte da Sua Diuina Maestà, & altri, come hò detto, si distribuiscono ad vso pio; ma trattandosi di voti, e di purità, e schiettezza di cuore, si fà più conto di questa, che di quelli da nostro Signore; onde disse Ouidio,

Plaut. in Pers. sa 2.

Voti riconoscimēto delle gratie riceuute da Dio.

Dio si pasce della purità della vita humana.

Ouidio

Non boue mactato cœlestia numina gaudent,
Sed quæ præstanda est, & sine teste, fide.

E che bisogno hà Dio là sù nel Cielo delle carni delle bestie, ò d'altra cosa simile? richiede da te più tosto l'anima tua, che i tuoi doni, i quali rimangono similmente frà noi all'vso detto di sopra, & a souuenir'i poueri, i quali sono tuoi prossimi; talche non credere di poter comprare Dio, come si comprano i Principi terreni con quelle tue interessate, & irragioneuoli promesse. l'huomo di schietto cuore, *Non prece poscit emaci*, quel, che dimanda da Dio, il quale acconsente a' giusti voti humani: *Hæc religio cœlestis est;* (dice Lattantio,) *non quæ constat ex rebus corruptis, sed virtutibus animi, quæ oritur è cœlo*. Onde quel, che dice Martiale, intendi tu de' Prencipi mondani; poiche i voti di là sù s'attendono più tosto per via di virtù d'animo, che co'l mezo de' beni temporali. Per te, che fai la giustitia al *Plus offerenti*; disse colui,

Dio non si compra come i Prencipi terreni

Lattat. l. 6

Religione vera che cosa sia.

Et dominum mundi flectere vota valent.

Principe ingiusto si fa piegare da i voti.

Martiale.

Ingordo Signore, & empio tiranno, per te parla questo scrittore, di te iniquo giudice intende, e non del Rè del Cielo, il quale non seconda que' voti, de' quali intende il Satirico, mentre dice:

At bona pars procerum tacita libabit acerra
Haud cuiuis promptum est murmurq; , humilesq; susurros
Tollere de templis, & aperto viuere voto.

Non tutti ne voti dimādano cose giuste.

Pers. Sat. 2.

Mà perche i Signori con tanta segretezza fanno i lor voti? forse perche non vogliono peccar di vanagloria in quelle loro larghe promesse? Signori nò, questo nasce perche pregano Iddio di certe cose tanto ingiuste, che si vergognano che si risappino dagli huomini: Ecco quello, di che pregano Iddio:

Sig. fanno voti secreti per che causa.

Illa sibi introrsum, & sub lingua imurmurat, ò si
Ebullet patrui præclarum funus, & ò si
Sub rastro crepet argenti mihi seria dextro

L'istesso.

Hercule,

Herculè, pupillumue. vtinam, quem proximus hæres
Impello, expungam, namq; est scabiosus, &
Bile tumet.

In questi versi altro non si desidera, fuorche morte; sì che tali voti non vengono secondati da Dio: ma tolto questo, e posto che si desiderassero cose buone, e che potessero sapersi da tutti, e che dall'huomo si desiderasse,

Voti che non si essaudiscono da Dio.

Pers. Sat. 2 *Mens bona, fama, fides hæc & clarè vt audiat hospes,*
Sarebbe essaudito, conseguirebbe quel, che desia. Per lo che sia ad ogn'vno per precetto:

Voti che si possono fare al cospetto di tutti.

Antolog. f. c. *Quid voueat Domino, quisquis bene corde volutet,*
Ipsum se totum præparet, & voueat.
Questo è quanto deue osseruarsi intorno la materia de' voti.

Riguardi d'hauersi ne voti.

IDEA POETICA.

At si virgineum suffuderit ore vers. 430. Hà di sopra detto quel che dinota la negrezza della luna, siegue a dir quel, che dinota il rossor di lei, la quale quando si vede rossegiante dinota venti, ma se nel quarto giorno sarà pura, e lucida senza macchia alcuna, nè di negrezza, nè di rossore aspersa dinoterà, che quel mese intero sarà senza pioggia. ma nota l'artificio Poetico: saprai, che di tutti i colori del mondo due sono i generali, & assoluti, cioè il bianco, e'l nero, gli altri tutti sono composti di questi due, e però hà parlato prima della negrezza, che della rossezza, questa essendo specie con posta di più, e quella genere libero da ogni compositione, sanno i logici, che il genere precede alla specie.

Rossore della Luna che dinoti.

Bianco, & nero colore generali di tutti i colori.

Glauco, & Panopea vers. 437. Quando hauessi tu ad introdurre marinari, che facessero voti, parlando da Poeta antico nell'introdur re Dei fauolosi, alla cui protettione stà sottoposto il mare, renedi questi qui racconti dal Poeta, aggiungi di più a Nettuno, Portunno, Teti, Tritone, & altri Dei Marini; perche sarebbe errore, se da persone maritime si porgessero voti ad Apollo, ò a Gioue, e così discorrendo per tutto.

Voti Fauolosi marinari si fanno alla cui protettione è sottoposto quel che chi deuo.

Ille vbi nascentem maculis variauerit versi. 441. Vedi la differenza, che è dallo stile attenuato al mediocre; nella seconda Egloga con più picciol suono disse: *Sparsis nunc pellibus albo*; qui alza, e più ingrossa la frase, & il suono: *Maculis variauerit orbem*; a tempo, che poteua dire: *Maculauerit orbem*, e stringersi con vna sola parola; ma non haurebbe fatto differenza dal Buccolico al Georgico verso. tutto ciò siati per auuiso, quando scriui.

[illegible]

Aut vbi pallida surget vers. 446. Nè vorrei, che nel descriuere ti attaccassi a' diffetti in cambio degli affetti, ò dell'[illegible] natura delle cose, i difetti intendo le nere macchie nella Luna, e nel

 Sole,

Difetti nel le cose si descriuono accidentalmente.

Sole, come anco la pallidezza nell'Aurora, perche i difetti si descriuono accidentalmente, come quì; talche non hai sempre da far ricapito di quelli, come degli affetti, ò delle dispositioni naturali, queste intrando sempre nelle descritioni, e quelli accidentalmente, come è cosa accidentale descriuer'vna donna brutta, come cosa accidentale ancora sarebbe descriuere Polifemo bello.

Frasa, e quante sono le sue spetie.

Heu male tum mites defendet pampinus vers. 448. E quì si serue del traslato, con attribuir la difesa alla Pampana, cosa inanimata; ma non vorrei che andassi per termini incerti; e però ti dichiarerò i trè modi di parlare, che si vsano per tutto, nè più di questi se ne trouano; cioè oratione semplice, congiunta, e traslata: per essempio della prima: *Patriam fugimus*, doue vedi vn parlar semplice; del parlar congiunto, vagliaci per essempio Tullio, quando dice: *Mirum in modum, maximo studio tibi commendo Lælium.* Per lo parlare traslato poi vagliami questo luogo, ò pure quel modo di dire, *Te in oculis fero*: La qual cosa è impossibile; ma suona l'istesso, che, *Te magnopere diligo*. Di questi trè modi di parlare si serue il Poeta, e l'Oratore ancora.

Grandini saltanti come si descriuono.

Tam multa in tectis crepitans salit vers. 449. Vedi, che cosa fà la scelta delle parole: hà quì collocate voci, che ti fan sentire la saltante grandine, che cade su'l tetto, come nello stile supremo ti fà sentire il battimento de' piedi de' caualli nel fango dicendo:

Descrittione de battimento de piedi de caualli.

Quadrupedante putrem sonitu qualis vngula campum:

Del qual verso si parlerà a suo luogo.

Aquilone sua etimologia, & natura.

Et claro syluas cerne Aquilone vers. 460. E questo è vn di quelli aggiunti, che dicono più di quel, che suonano; sì che questo verso si essaminerà per due modi, e per l'aggiunto, e per l'etimologia: quanto a questa, sappi, che della velocità del valore attribuito all'Aquila, è detto *Aquilo* il vento; quell'aggiunto poi, *claro*, non dinota la chiarezza del vento, ma la cagione efficiente, che si considera nel medesimo vento; *Eo quod claritatem, & serenitatem faciat.* Così vogliono essere gli aggiunti, ò pure se non possono significar tanto, almeno non sieno totalmente otiosi, ò indecenti, ò pure totalmente contrari alla lor base, dico al nome sostantiuo.

Deniquè quid vesper serus vehat, vnde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster:
Sol tibi signa dabit: Solem quis dicere falsum
Audeat? ille etiam cęcos instare tumultus
465 Sæpè monet fraudemq; & operta tumescere bella.
Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam.
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaq; eternam timuerunt sæcula noctem.
Tempore quanquam illo tellus quoq; & æquora ponti,
470 Obsceniq; canes, importunæq; volucres

Signa.

Signa dabant, quoties Cyclopum efferuere in agros
Vidimus vndantem ruptis fornacibus Aetnam!
Flammarumq; globos, liquefactaq; voluere saxa!
Armorum sonitum toto Germania cœlo
475 Audijt: insolitis tremuerunt motibus Alpes,
Vox quoq; per lucos vulgò exaudita silentes
Ingens: & simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis: pecudesq; locutæ:
(Infandum) sistunt amnes, terræq; dehiscunt:
480 Et mœstum illacrymat templis ebur, æraq; sudant.
Proluit insano contorquens vertice syluas
Fluuiorum rex Eridanus, camposq; per omnes
Cum stabulis armenta tulit: nec tempore eodem
Tristibus aut extis fibræ apparere minaces,
485 Aut puteis manare cruor cessauit: & altæ
Per noctem resonare lupis vlulantibus vrbes.
Non alias cœlo ceciderunt plura sereno
Fulgura, nec diri toties arsere Cometæ.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

E finalmente il Sol daratti i segni
Che n'atrechi la sera, onde di nubi
Oscure'l ciel disgombri'l vento, e'l renda
Sereno e puro, e quel che seco pensi
L'humid' Austro. chi fia giamai ch'ardisca
Dir che tu menta o Sol, che'l mondo tutto
Allumi e scaldi, e sei principio & vita
Di ciò che nasce in lui, si nutre & viue?
Tu le congiure cieche, tu i tumulti
Sourastar spesso n'ammonisci, e scuopri
La chiusa frode, e i ricoperti inganni,
Come crescendo van l'occulte guerre.
Tu, mosso ancho à pietà de l'alta Roma
Per non veder lo stratio, e'l graue danno
Di lei, Cesare occiso, ricopristi
D'oscura nube il capo lucid', onde
Temero eterna notte i secoli empi.
Ben che in tal tēpo anchor la terra, e'l ma-
E i lordi cani, e gl'importuni augelli (re,
Ne desser chiari e piu che certi segni.
Quante volte ne campi de Ciclopi
Etna ondante bollir vedemmo, rotte
Le sue fornaci, e monti alti di fiamme
Gettar ruotando liquefatti i sassi?
Il suon de l'armi in tutto'l ciel la Magna
V'dio, tremar da non vsate scosse
Sbattute l'alpi: grande horribil voce
Fu pe taciti boschi udita spesso,
E i simulachri impallidire in guise
Merauigliose fur veduti, sotto
L'oscuro de la notte: e gli animali
Fuor mādar uoce humane (horrēdo a dire)
Fermarsi i fiumi, e tutto aprir le terre:
L'auorio mesto lagrimar ne tempij:
E d'angoscia sudar il rame, e'l bronzo.
Crebbe'l Po Re de gli altri fiumi altero,
Et allagando i boschi, e le campagne
Suelse le piante da radice, e seco
Tutti gli armenti con le stalle trasse.
Ne per tutto quel tempo cessar mai
O de gli interior tristi mostrarsi
Le minaccianti fibre, o dentr'a pozzi
Stillar in vece d'acqua il sangue viuo.
E spesso de la tenebrosa notte
Rotto l'alto silentio, udir le grandi
Cittadi vrlando indarno ingordi lupi.
Ne d'altro tempo mai per ciel sereno
Piu folgori cader veduti furo:
Ne tante arser giamai crude Comete.

IDEA POETICA.

Motto per quelli, chi non considerano la fine delle cose.

Quid vesper serus vehat. vers.461. E chi crederebbe, che queste quattro parole del presente verso fossero fondate in vna iscritione di Satira di Marco Varrone; la qual hebbe per titolo: *Nescis quid vesper serus vehat*; E che fossero vn moralissimo prouerbio appresso gli antichi, del quale si seruiuano contro quelli, che troppo si fidauano alle cose prospere, senza considerar la fine, e che si poteuano cambiare, ad essempio di costui, tu bisogna, che adorni il tuo poema d'herbette, frutti, e fronde, e fiori, raccolti da diuersi giardini, per intesserne vistosa, e dilletteuole ghirlanda, auuertendo, che se sono solamente frutti, generano nausea, se solamente fiori, non cibano il lettore, siano dunque misti.

Poema richiede ornamento per ogni verso.

Sole non può dire la bugia.

Sol tibi signa dabit solem quis dicere. vers.463. Nota come per ammiratione proua che'l Sole non può dire il falso; senza punto alterare il nostro parlare ordinario in simil materia. sogliam dir noi, credimi, che Lelio ti dirà la verità; ma chi sarà colui tanto sciocco, che possi persuadersi, ò pure habbia ardire d'imaginarsi solamente, che Lelio possi dir la bugia? vedi come Virgilio sia vero pittore del parlar cõmune, tu al più, che sia possibile cercherai d'emularlo.

Il Poeta può argomentare dal minore al maggiore.

Fraudemq; & operta tumescere bella. vers. 465. Quì noterai come i Poeti ancora hanno il modo d'argomentare: *A minori ad maius*; si che, per prouare, che'l Sole poteua prognosticar la verità, fonda vn tale argomento. se il Sole pronostica le discordie ciuili, e le guerre, le quali pendono dalla mera volontà humana, quanto maggiormente può pronosticare quel, che dipende dall'aria sottoposta all'occhio? mi dirà colui, Io non credo, che'l Sole pronostichi quel, che dipende dalla mera volontà humana: eccone la proua *Ab exẽplo*, vedi il testo.

Segni precedenti alla morte di Cesare.

Poeti portano le proue nelle cose reprobabili.

Ille etiam extincto miseratus Cesare. vers.466. Furono molti i segni, che precederono alla morte di Cesare, ma questo nostro Poeta ne porta ventuno, che se fossero stati vẽtitre, sarebbono stati vguali di numero alle ferite, ch'egli riceuè nel Senato; talche se potè pronosticare l'vccision di Cesare, che procedeua dalla volontà di Bruto, e Cassio, quanto maggiormente le pioggie, i nembi, i venti, & altre cose, che si fanno nell'aria? E così resta salda la proua di quel, che forse poteua negarsi.

Pronostico che la Germania doueuà ribellare a Romani.

Armorum sonitum toto Germania cœlo. vers.474. Porterò questo segno, come più mostruoso, e che hà più dell'incredibile, che nella Germania nell'aria si sentissero battimenti d'armi, manifesto segno, che quella Prouincia conquistata da Cesare, per la morte di lui haueua a ribellarsi da' Romani.

Descrittione di fiume che esce dal suo letto, & inonda i cãpi.

Proluit insano cõtorquẽs vertice. v.481. Nota come in due versi, e mezo ti fà veder vn fiume tanto pieno, ch'esce dal suo letto, e tanto rapido, che ruina le cãpagne tutte; a tẽpo, che altri, per dir l'istesso,

vi haurebbono ſpeſo venti, ò quindeci verſi almeno, e forſe non haurebbono toccato il ſegno. ma ſe mi dimandaſſi, onde ciò ſi cagiona, io ti direi, che procede dalla ſcelta delle parole, appropriate tutte al ſignificato, & al ſuono.

Fluuiorum rex Eridanus verſ.482. Hor vedi, quanto conto ſi faceſſe del ſuono nel verſo. gia ſappiamo, che la prima ſillaba di queſta dittione, *fluuiorum*, è breue, e Virgilio con licenza poetica, l'ha fatta lunga, a tempo che ſenza torre queſta licenza poteua dire, *Eridanus fluuiorum Rex*. ma perche la ſentenza finiſce in quel *Rex*, monoſillaba, faceua brutto ſuono all'orecchia, alla quale per non diſpiacere ha voluto ſeruirſi più toſto di tal licenza. Io non voglio che ti vſurpi tal licenza, t'auuiſo ſi bene, che tutti

Legitimumq; ſonum digitis callemus, & aure.

Ne verſi di mono... ſi diſ- forſi all'orecchio.

Mi dirai tu in queſto, che Virgilio non hà ſempre piacciuto all'orecchio, come, *Procumbit humi bos*. Quì ti riſpondo, che ſempre, che i verſi di queſto Poeta finiſcono in tal modo, vi ſtà aſcoſo qualche artificio, come già ti fù detto in quello, *Exiguus mus*, e ti ſi dirà in queſto ancora al ſuo luogo.

Verſi finiti in monoſillaba celano gran artificio appo Virgilio.

Nec diri toties arſere Cometæ v.488. Ti è ſtato detto di ſopra della forza, e del valore degli aggiunti; hora quì, per metterti in buona conſideratione di queſti tanto efficaci, e neceſſari nella materia poetica, ti replicherò l'iſteſſo con l'occaſione di quel *diri Cometæ*. hà tanto detto con quel aggiunto ſolo, quanto haurebbe potuto dire, ſe haueſſe voluto deſcriuere quella ſtella per apportatrice di fame, di guerra, d'occiſioni, di morbi, di ruine di Città, di perdite di regni, e di morti di grandi Principi: tanto diuenta quel *Diri*.

Conſideratione nel ... Cometæ & i ſuoi aggiõti.

Ergo inter ſeſe paribus concurrere telis
490 Romanas acies iterum videre Philippi:
Nec fuit indignum ſuperis bis ſanguine noſtro
Emathiam, & latos Aemi pingueſcere campos.
Scilicet, & tempus veniet, cum finibus illis
Agricola incuruo terram molitus aratro
495 Exeſa inueniet ſcabra rubigine pila,
Aut grauibus raſtris galeas pulſabit inanes
Grandiaq; effoſſis mirabitur oſſa ſepulchris.
Dij patrij indigetes, & Romule, Veſtaque mater,
Quæ Tuſcum Tiberim, & Romana palatia ſeruas:
500 Hunc ſaltem euerſo iuuenem ſuccurrere ſeclo
Ne prohibete: ſatis iam pridem ſanguine noſtro
Laomedonteæ luimus periuria Troiæ.
Iampridem nobis cæli te regia Cæſar
Inuidet, atque hominum queritur curare triumphos:
505 Quippe vbi fas verſum, atque nefas; tot bella per orbem,
Tam multæ ſcelerum facies, non vllus aratro

Dignus honos, squallent abductis arua colonis,
Et curuæ rigidum falces conflantur in ensem.
Hinc mouet Euphrates, illinc Germania bellum:
510 Vicinæ ruptis inter se legibus vrbes
Arma ferunt, sæuit toto Mars impius orbe.
Vt cum carceribus sese effudere quadrigæ,
Addunt se in spatia, & frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Di nuouo adunque viddero, i Philippi
Campi, tra se medesme con vguali
Arme assalirsi le Romane squadre.
Ne parue indegna cosa a i Dei superni
Ben due volte ingrassar del nostro sangue
Thessaglia, e d'Emo le campagne aperte.
Ma tempo anco verrà che l'aratore
Mouendo in quei confin col coruo aratro,
La terra, trouerà da ruggin' aspra
Gia consumati de le lancie i ferri,
O le celate de le teste sceme
Percuoterà col duro arpice graue
E pien di merauiglia e di stupore
Mirerà ne sepolchri le grand' ossa.
Voi de la patria sempiterni Dei,
E di lei primo fondatore e padre
Romolo, o tu gran madre ò sacra Vesta,
Che'l Thosco Tebro custodisci, e serui,
I Romani palazzi alti e superbi;
Non vogliate negar, vi priego, questo
Giouane al secol gia stanco, e cadente
Porger la mano e sostenerlo in piedi.
Ma pria pagato con il sangue proprio
I tradimenti e gli spergiuri hauemo
Di Troia antica, e di Laomedonte.
Gia la regia del ciel t'inuidia a noi
Felicissimo Cesare: & vederti
Di qua giu troimphar vago, si duole:
Oue più non s'aprezza'l giusto, e'l buono:
Ma ben u'han luogo i lor contrarii: e doue
Il lecito, in non lecito è conuerso:
Sossopra al mondo andar si uede, e'n lui
Mill' apparenze di sceleratezze.
Scorgosi ognihor douunqu' huo gli occhi giri:
Non han gli aratri lor douuti honori
E de lauorator' spogliati campi.
Restan pallidi e magri, son le falci
D'adunche, e torte, in dritta forma volte,
E di spade conuerse in rigid' vso.
L'Eufrate quinci, e la Germania quindi
Ci muouon guerra, e le città vicine
Rotto fè, leggi, conuentioni, e patti,
Corrono à l'armi, e prendon quelle contra
Se stesse, e'n mare incrudelisce e in terra
L'horribil, empio, e spauentoso Marte.
Come quando per correr le carrette
Lascian le mosse, e per gli aperti piani
Via ne vanno i Caual veloci, tanto
Che chi li regge s'affatica indarno
Di ritenerli, anzi poi c'han raccolto
A loro il fren, conuiene a forza ch'egli
Loro vbidisca, e trasportare si lasci.

IDEA POETICA.

Poeta sempre habbia mira alla moralità. Mali che si contengono nelle guerre ciuili.

Ergo inter sese paribus concurrere v. 489. In questo, e negli altri noue seguenti versi, esclamando si duole delle guerre ciuili, che scorgeranno dopo la morte di Cesare. nota tu come in niun luogo si scorda dell'auuertenze, e de' precetti morali; sono esecrabili le guerre ciuili per più rispetti; prima perche si dà commodità, & occasione al nemico d'impadronirsi del discordante regno, ò stato; appresso la republica non cerca d'auuanzarsi, e tirarsi più oltre; si mettono in

in iscōpiglio i beni publici, e priuati; si mettono in dominio i tristi; si conculcano i buoni; si consuma l'acquistato; si toglie l'occasion d'acquistare; il figlio è contrario al padre, e questo a quello. tralascio altre selue di mali, che indi deriuano; talche ragioneuolmente con esclamatione, e detestatione ancora hà sempre il bèn costumato Poeta a parlare delle guerre ciuili.

Scilicet & tempus veniet v.493. Quì pronostica quel, ch'era succeduto, come nel sesto dell'Eneide ancora fà, che Anchise predica tāti valorosi huomini, che haueuano da esser in Roma, i quali a tēpo del Poeta erano già stati; così qui ancora predice che gli aratori con il voltar de gli anni arando haueuano da ritrouar, e lancie consumate dalla ruggine, e celate, & ossa, & altre cose, che sogliono ritrouarsi ne' luoghi, doue si è combattuto, cosa ch'era già succeduta; come racconta il Tacito di Quintilio Varo: *Medio campi albentia ossa, vt fugerant, vt restiterant disiecta, vel aggregata adiacebant fragmina telorum, equorumq; artus, simul truncis arborum ante fixa ora;* e quel, che siegue. E potiam credere, che da Quintilio Varo, sconfitto da' Germani, dal Poeta pianto nell'egloga quinta, sotto la persona di Dafne, habbia egli tolto questo luogo. vedi come i Poeti pronosticano le cose passate e già succedute, come se hauessero a venire, ò succedere; doue auuertirai, che la persona, che pronostica, sia prima della pronosticata: Anchise pronostica tanti huomini illustri di Roma, vedi ch'egli fu prima di loro, e di Roma, ma il Poeta fù dopo di tutti. ma vedi che parla per bocca d'Anchise, che fù tanti anni prima di Roma.

Pronostici de' Poeti sono di cose succedute.

Tac. an. l. 1. fol. 29.

Quintilio Varo sconfitto da Germani.

Maggio l. 2 c 4.

Grandiaq; effossis mirabitur ossa v.497. E questa merauiglia onde nascerà? perche le ossa eccederanno la proportione degli huomini, da' quali saranno ritrouate. tocca quì l'opinione degli antichi, i quali, come riferisce il Maggio, trattando dell'altezza de' Giganti, *Corpora hominum, per secula minui credebant.*

Altezza de Giganti

Dij patrij indigetes & Romule v.498. Inuoca alla protettione d'Augusto i Dei, detti, *Indigetes*, i quali, nati da huomini, giungeuano poi alla diuinità per li non men gloriosi, che virtuosi andamenti loro, e perche nel principio della Georgica frà questi hauea riposto Augusto, inuoca i medesimi alla difesa, e protettione d'vn lor compagno. vedi a quanto deue auuertire chiunque scriue: doue auuertirai ancora, che tali preghiere alli Dei non sono senza adulatione al medesimo Augusto; si che quì il nostro Marone parimente prega, & adula; nota dūque l'artificio cōsistēte, che cō vna attione si faccino due attioni, come colui, che d'vna figlia cerca d'auere più generi.

Dei indigeti quali siano.

Il Poeta comesso pregare, & adulare parimente.

Hunc saltem euerso iuuenem ver. 500. E questa adulatione non è dell'ordinarie, pregando egli i Dei, che si contentassero, che questo giouane riparasse il cadente secolo, o mondo: doue nota, che suppone l'habilità in Augusto, e l'inuidia negli Dei.

Straordinaria adulatione ad Augusto.

Lao-

Laomedontiadæ luimus periuria. v.503. Vedi come ti si rappresenta prattico Cortegiano; il quale, ancorche il suo Signore fosse tutto diffettoso, trasferiue i difetti al miglior modo, che si può, per mantener con le parole almeno il suo padrone in maculato; e però non dice, che Cesare fù ammazzato per la tirannide, ch'egli tentaua, in Roma, dà tal colpa allo spergiuro Laomedonte, il quale non hauendo pagato à Nettuno la patteggiata mercede per l'edificatione della Città di Troia, fù cagione, che egli. e gli altri Dei ancora la mandassero a fuoco, e che i discendenti di Laomedonte fossero esposti a tanti disaggi. in tal materia tu ancora sij huomo imitatore di quest'ottimo Cortegiano.

Cortег. come trasferisca i difetti del padrone ad altri per difesa di quello. Laomedon perche fusse spergiuro.

Cœli regio Cæsar inuidet. v.504. Vedi, come siegue lo stile del Cortegiano già accennato di sopra; dice che Cesare nō è morto per suo difetto, ma che'l Cielo haueua inuidia alla terra, che fosse habitata da vn Dio; si che inuidioso della felicità del mōdo, volle ripigliarsi il suo; straordinario modo d'adulare i morti, e di racconsolare i viui.

Modo insolito per lodare i morti e racconsolare i viui.

Et curuæ rigidum falces curuantur. v.508. Nota, qual modo egli tenga, per denunciarti la guerra, per fare, che dalla pace si venga all'armi: fà che gli stromenti di pace, come sono le falci, si cambino in istromenti di guerra, come sono le spade; e perche l'argomento vale *à contrario*, tu volendo far nascer pace dalla guerra, farai che le spade si cambino in incuruate falci.

Artificio per descriuere che sarà pace ò guerra.

Hinc mouet Euphrates illinc Germania v.509. Con questo, e con tutti gli altri seguenti versi ancora piange il Valeriani la calamità de' nostri tempi, ne' quali coloro, nella cui bocca più risuona il nome dell'intemerato Christo, più, a guisa di cani, si stracciano trà loro alla peggio; quando insieme concordi potrebbono far prede de' nemici del nome del medesimo Christo.

Luogo per piangere le guerre fra Christiani.

Sæuit toto Mars impius orbe. v.511. E per dire, che tutto il mondo arde di guerra, si è sbrigato con cinque parole, doue altri vi haurebbono consumato infiniti fogli; perche haurebbono descritte le guerre distintamente, come hà fatto Virgilio stesso nella sua Eneide: Tuttauolta deui sapere, che iui nella propositione disse: *Arma virumq; cano;* E quì nella propositione hà detto, e promesso di voler cantare; *Quid faciat lætas segetes*. Talche alla descrition di guerre: *Non erat hic locus*.

Breue modo da dire il mondo ardere di guerra.

Vt cum carceribus sese effudere. v.512. Dimmi vn poco per tua fè, in questi trè versi non ti par di vedere due non men feroci, che sfrenati destrieri attaccati al cocchio, i quali per lo lungo riposo desiderosi di volare, non che di caminare, senza vbbidire al freno, ò al frenator cocchiero, non doue egli vuole, ma doue ad essi piace, drizzano il loro rapido corso? bisogna dunque confessare, che Virgilio è miracoloso nella materia Poetica.

Il fine del primo libro della Georgica.

In secundum Georgicorum Argumentum.

Hactenus aruorum cultus, & sydera coeli:
Pampineas canit, inde comas, collesque virentes,
Descriptasq; loci vites, & dona Lyæi,
Atque oleæ ramos pomorum ex ordine lectos.

P. V. M. GEORGICORVM.

Liber Secundus.

HActenus aruorum cultus, & sydera coeli:
Nunc te Bacche canam, necnon syluestria tecum
Virgulta, & prolem tardè crescentis oliuæ.
Huc pater ô Lenæe (tuis hic omnia plena
5 Muneribus: tibi pampineo grauidus autumno
Floret ager: spumat plenis vindemia labris)
Huc pater ô Lenæe veni: nudataq; musto
Tinge nouo mecum direptis crura cothurnis.
Principio arboribus varia est natura creandis.
10 Namq; aliæ, nullis hominum cogentibus, ipsæ
Sponte sua veniunt, camposq; & flumina latè
Curua tenent, vt molle siler, lentæq; genistæ,
Populus, & glauca canentia fronde salicta.
Pars autem posito surgunt de semine: vt altæ
15 Castaneæ, nemorumq; Ioui quæ maxima frondet
Aesculus, atq; habitæ Graijs oracula quercus.
Pullulat ab radice alijs densissima sylua:
Vt cerasis, vlmisque etiam Parnasia lauras
Parua sub ingenti matris se subijcit vmbra.
20 Hos natura modos primum dedit: his genus omne
Syluarum, fruticum viret, nemorumque sacrorum.
Sunt alij, quos ipse via sibi repperit vsus.
Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
Deposuit sulcis: hic stirpes obruit aruo,
25 Quadrifidasq; sudes, & acuto robore vallos.
Syluarumque aliæ pressos propaginis arcus
Expectant, & viua sua plantaria terra;
Nil radicis egent aliæ: summumq; putator
Haud dubitat terræ referens mandare cacumen.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO, ET ARGOMENTO.

Finita nel libro di sopra la prima parte di questa opera, la quale è della coltura del campo, che si semina: tenendo il medesimo ordine che egli propose nel principio dell'opera, passa hora alla seconda parte dell'agricoltura, laquale è del piantare, ouero innestare. Dou'egli trappassa la cura de gli altri alberi & piante, ò solamente ne tocca quanto basta à proueder le viti di sostegni, ò di legnami, ma bene diligentissimamente tratta quasi in tutto questo libro della cura de gli alberi fruttiferi, & specialmente de gli vliui, & delle viti, i quali due senza dubbio tengono il principato fra quei che fanno frutto. Conchiude poi il fine di questo libro, come ancho de gli altri tre, cō vna digressioncella assai bē libera, ma non però punto lontana dal soggetto, & si come nella fine del libro di sopra esce nella morte di Cesare, & ne prodigi, che furono innanzi la morte di esso, cosi & qui anchora assai largamente si diffonde nella vaghezza della villa, & nelle lodi della vita contadinesca.

INsino à qui de campi la coltura,
E le costellation cantai del cielo,
Te Bacco hor a cantar m'accingo, e teco
I siluestri virgulti, e gli arboscelli,
Col sempre verde, a crescer tardo, Vliuo.
Qui Leneo padre, (u'son le cose tutte
De doni tuoi, de le tue gratie colme,
Oue vedrai nel pampinoso Autunno,
Grauido in honor tuo fiorir il capo,
Co vasi pieni e spumar la vendemmia)
Qui Leneo padre vieni, e meco l'vue
Calcando i pie di nouo mosto bagna.
Pria si conuien saper che di creare
Le piante varia è la natura: Alcune
Da se nascendo senz'humana aita,
Occupan largamente i campi e i fiumi,
Si come è'l Siler molle, e le Ginestre
Facili da piegarsi, e l'Oppie e i Salci
Vestiti di canuta e glauca foglia.
Surgon altre dal seme sparso, come
Gli alti Castagni, e l'Eschio, che de boschi
A Gioue sacri, piu ch'altro verdeggia:
La forte antica Quercia gia da Greci
Tenuta per oracol de gli Dei
Spessissim'altre da radice selua
Germoglian, come son Ciregi, & Olmi,
Sott'anco a la grand'ombra de la madre
Da Phebo amato il picciol Lauro cresce.
Tai modi pria trouò l'alma natura,
Ond'ogni sorte d'arbori verdeggia
Per vigneti, per bruoli, e per li boschi.
Son altri modi anchor che per se stessa
Ritrouò con ragion l'esperientia.
Quelli schiantando del tenero corpo
De le madri, le piante in solche puose;
Questi sotterra i sterpi, e'n quattro parti
Fessi nascose i tronchi e i pali acuti.
Ritrouarsi de gli altri arbori anchora
Ch'i presi attendon da propagin'archi,
E col proprio terren viui i piantini.
Di radici bisogno altre non hanno,
Ne teme il potator sotterra porre
Le piu eleuate & via piu alte cime.

IDEA POETICA.

Hactenus aruorum cultus, & sydera vers. 1. Nella diuision de' libri, tanto nella Georgica, quanto nell'Eneide, hà sempre vsato tal artificio, dico, che'l principio del seguente penda dalla fine del precedente; il qual tema è stato essattissimamente imitato dall'Ariosto, il quale sempre nella fine del precedente accumula tante cose curiose, con auuisare al lettore, che di quelle si parlerà nel seguente canto, e perche sempre tiene questo artificio, sempre lascia il lettore ghiotto di sapere, & in questo modo fà che l'opera sua senza interrompimento alcuno si legga tutta.

Artificio di Virgilio nella connessione de libri.

Ariosto imitatore di Virgilio nella diuisione de cãti.

Nunc te Bacche canam v. 2. Se ti souuiene quel secondo verso del precedente libro, vedrai, che questo libro nella propositione tiene il secondo luogo dopo la coltura de' campi, doue dice: *vlmisque adiungere vites.* talche con ragione hà fatto che seguisse al primo, oltre che vi è vna ragion naturale, & haurebbe errato, se in quella propositione gli hauesse assegnato il terzo, ò il quarto luogo, essendo che nel nutrimento humano il pane hà il primo luogo, & il vino il secondo; siche, secondo l'ordine della natura, ancora gli toccaua il secondo luogo.

Artificio dell'Ariosto per allettare il lettore a leggere tutta l'opra.

Riguardo del Poeta perche nel secondo della Georgica tratti delle viti.

Virgulta, & prolem tardè crescentis oliuæ vers. 3. Nè meno si è partito dall'ordine naturale, con dare all'oliua il primo luogo appresso la vite, sapendosi, che in tre cose principali consiste la prouisione del vitto humano, cioè nel pane, vino, & oglio; l'altre cose tutte sono più tosto a diletto, che a necessità; talche questo era il suo luogo decente.

Con ordine naturale l'oliua tiene il primo luogo appo la vite.

Huc pater ò Lenæe tuis vers. 4. Forse in questa inuocatione mi si dirà, che'l nostro Mantouano habbi soprabbondato; perche bastaua, che nel precedente libro hauesse detto *Liber & alma Ceres:* perche ridice l'istesso, se *Non sunt moltiplicanda entia sine necessitate?* A questo si risponde, che iui fù la propositione vniuersale, che abbracciaua tutti quattro i libri della Georgica, e però inuocò tanti Dei, e Numi rustici, hora in questo libro viene a parlare distintamente delle viti, e però è necessario, che inuochi Bacco, apparato da quella lunga selua de' Dei, e così a me pare, che si sia sodisfatto al dubio.

Altra è propositione vniuersale altra particulare, e così ancora l'inuocatione.

Huc pater ò Lenæe veni vers. 7. Dice Tornebio, che questa parola *Pater* è nome non solamente concernente a' nostri genitori, ma all'età, e diuinità ancora; quanto all'età, dice questo medesimo Poeta in molti luoghi, e principalmente nel duodecimo libro per bocca di Turno al vecchio latino:

Padre a quanti conuiene, e quanto dinota tal nome.

Quam pro me curam geris, hanc pater optime pro me
E nell'vndecimo dice l'istesso:

Nunc

Nunc ad te, & tua, magne pater consulta reuertor.

E già si sà, che Dauno, e non Latino era padre di Turno: quanto alla diuinità poi, oltre di questo, eccone vn'altro luogo.

Tuq; ò Tybri tuo genitor, cum flumine sancto. — Eneid. l. 8.

Repetitione delle medesime parole nelli versi perche si faccia.

E si sà ancora, che Anchise, e non Teucro era padre d'Enea: Quanto poiche questo verso sia conforme il quarto, il quale similmente comincia, *Huc pater ò Lenæe veni*, hà seguitato il commune vso del parlare, poiche solemo noi quando al principiato ragionamento facciam seguire altre parole, che interrompono il ragionamento, ripetere di nuouo il principio; come per essempio: Lelio dopo d'esser morto il padre, e la madre i quali hauendo dissipato il tutto menauano infelicissima vita, Lelio dico si fece Religioso; così ancora qui hauendo interposti due versi, e mezo di parentese, ripete di nuouo il principio; vedi dunque come senza punto alterare il parlar commune si dimostra ingegnosissimo.

Descrittione d'huomo che scalzate preme le vuue.

Tingue nouo mecum direptis crura v. 8. Vedi con qual facilità ti mette auanti gli occhi quell'huomo, che, leuate via le calzette, quādo si vindemia, preme l'vua con i piedi, acciò mandi fuora il vino, nella qual'attione le gambe diuengono rosse per quel rosso liquore.

Ordine naturale è lo cominciare la narratione dall'vniuersale. Aristotile vuole che dall'vniuersale si venga al particolare

Principio arboribus varia est v. 9. In questa narratione osserua l'ordine naturale, dico, che comincia dall'vniuersalità degli alberi, poi viene al particolare, cioè à parlar della vite, dell'oliua &c. e che questo sia l'ordine naturale, non mi fà mentire Aristotile, le cui parole sono le seguenti: *Quapropter ex vniuersalibus ad singularia procedere oportet, totum enim secundum sensum notius est.* Accadendoti dunque simile narratione comincierai dall'vniuersalità delle cose, per scender poi alla particolarità. — Arist. 1. Phys. tex. 4

Dal genere nelle narrationi deue venirsi alla specie.

Namq; aliæ nullis hominum cogentibus v. 10. Vedi come dal genere viene alla specie, e dalla specie poi viene all'indiuiduo; apprendi come osserua la diuisione logicale.

Artificio nella narratione delle cose infruttuose.

Vt molle siler, lentæq; genistæ v. 12. Solemo noi delle cose infruttuose far pochissime parole; così questo nostro Duce ancora, parlando del pioppo, della ginestra, e de salici, si sbriga in vn subito; questo luogo fà contro quelli, i quali empiono i fogli interi in parlare di persona da niente; sappi tu dunque, che i poemi epici principalmente sono stati inuentati per le persone heroiche, de gli huomini priuati si parla poco, ò niente.

Narratione di cose vtili deue esser' alquanto diffusa.

Pars autem posito surgunt de semine v. 14. Hor vedi se è vera la regola assegnata di sopra de gli alberi infruttuosi? si è egli sbrigato con quatro versi, hora parlando de' fruttuosi, ma vili, ve ne consuma otto.

Sunt alij quos ipse viam sibi v. 21. Hora vscito dalle piante diuise in infruttuose, e fruttuose, come già si è detto, viene ad altre piante, delle quali parla generalmente, per venire poi al particolare, conforme

conforme la regola assegnata di sopra, e di ciò parla in questo, & ne gli altri sei versi seguenti.

30 Quin & caudicibus sectis (mirabile dictu)
Truditur è sicco radix oleagina ligno.
Et sæpè alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius: mutatamque insita mala
Ferre pyrum, & prunis lapidosa rubescere corna.
35 Quare agite ò proprios generatim discite cultus
Agricolæ, fructusque feros mollite colendo.
Neu segnes iaceant terræ, iuuat Ismara Baccho.
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.
Tuque ades, inceptumque vna decurre laborem,
40 O decus, ò famæ merito pars maxima nostræ
Mæcenas, pelagoque volans da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti versibus opto.
Non, mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, ades & primi lege littoris oram
45 In manibus terræ: non hic te carmine ficto,
Atque per ambages, & longa exorsa tenebo.
Sponte sua quæ se tollunt in luminis auras,
Infœcunda quidem, sed læta, & fortia surgunt.
Quippe solo natura subest: tamen hæc quoque si quis
50 Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint syluestrem animum: cultuque frequenti,
In quascunque voces artes, haud tarda sequentur.
Nec non, & sterilis quæ stirpibus exit ab imis
Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros:
55 Nunc altæ frondes, & rami matris opacant:
Crescentique adimunt fœtus vruntque ferentem.
Nam quæ seminibus iactis se sustulit arbos,
Tarda venit, seris factura nepotibus vmbram:
Pomaque degenerant succos oblita priores:
60 Et turpes auibus prædam fert vua racemos.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Che più? (cosa à narrar merauigliosa)
Tagliati i tronchi de l'Vliuo, anchora
Nel secco legno la radice nasce,
Spesso veggiamo e senza danno i rami
D'vn'arbore cangiarsi in quei d'vn'altro:
E produr l'insertate mele il pero.
Spesse fiate anco i sassosi Corgniuoli,
Furon veduti rosseggiar tra pruni.
Però dunque imparate agricoltori,
Qual coltura à qual arbor si conuenga:
E coltiuando ben gli acerbi e fieri
Frutti, rendete mansueti e dolci:
Ne lasciate giacer pigre le terre.
Gioua Ismaro di viti, e'l gran Taburno

Mirar d'vliui riuestito gioua.
Tu sia presente, ò chiaro alt'ornamento
Del secol nostro, e de la fama mia
(Et è ben dritto) grand'e maggior parte
Mecenate cortese, & meco corri
L'incominciata e faticosa via,
Dà volando le vele à l'ampio mare:
Non abbracciar desio co versi miei
Ne volend'anco potrei'l tutto, non se
Ben cento lingue hauessi, e cento bocche,
Con le voci d'acciar sonanti e forti,
Vien nauigando meco al lido accosto,
Ne le man nostre habbiam le terre. Or'io
Non ti terrò con fitti versi, e meno
Con giri di parole; e lunghi, e sordi:
Quelle che vengon per se stesse al chiaro
Lume di vita, auenga ch'infeconde
Siano, surgano almen robuste e liete,
Di natura il vigor sotterra è grande.
Ma se queste anco alcun'innesta, ò pone
Entro le caue fosse già mutate,
Spogliandosi il siluestre animo, e duro,
Si vestiran di delicato e molle,
E seguiranti ouunque con frequente
Colto le chiamerai veloci e pronte,
Questo stesso faran le sterili ancho
Ch'escono fuor da le radici estreme,
Se disposte saran pe i voti campi
Che l'alte frondi, e de la madre i rami
Horà ricuopron d'ombra oscura, e folta,
E la crescente pianta de suoi parti
Spogliano, ardendo lei, che li produce.
Quell'arbor poscia che dal seme nasce,
Ne vien crescendo à passi tardi e lenti.
Per tarda fare à i tardi nepoti ombra;
E tralignano i frutti i primi loro
Sughi obliati, e i grappoli la vite
A gli affamati augelli in cibo porge.

ETICA Osseruatione 77.

I Buoni, ò cattiui costumi, nascendo dalle buone, ò cattiue prattiche, s'auuertisce al giouane, che tenga intrinsechezza con huomini virtuosi, e da bene.

32 *Et sæpe alterius.*
Per tutto
Ferre pyrum.

SI vede dunque il melo portar le pere, & i pruni produr corgnali, e ciò si fà per innesto, nè tal produttione si scorge in vn subbito, vi corre tempo, bisogna, che'l melo, & il pruno habbino lunga prattica co'l pero, e corgnale; è necessario che'l pero creschi su'l melo: A questo modo la lunga prattica de' buoni con i cattiui, e de' cattiui con i buoni, fà che i buoni diuentino cattiui, & alle volte i cattiui buoni; ma è cosa molto più facile, che quelli tirino questi al loro habito, che li buoni tirino, e riduchino i cattiui ad esser buoni essendo vero, che *Natura inclina al male*, dunque i giouani non hanno a pratticar con cattiui, perche si vestirebbono de' costumi di quelli, dalla qualità della prattica nascendo la qualità de' costumi; il che considerato dal Poeta, si pose a dire.

Lunga prattica càbia i naturali costumi.

Con più facilità il buono diuèta cattiuo, che questo si facci buono per la prattica fra loro.

——— *Naturam fecerat vsus*

Ouid. met. l. 2. fab. 2.

Prattica si cambia in natura.

Talche quella prattica si conuerte in natura ò buona, ò cattiua, secondo ch'ella sarà de' buoni, ò de' cattiui; e quel, ch'è peggio è, che fatta la piega al male non è possibile, ò pure si sente straordinaria difficol-

difficoltà nel distaccar quel fomite, & ancorche nel vaso vi si ripõga altro vino, ritiene tuttauolta, nõ sò, che di odore del primo, e co si quel giouane: *Longaque alit assuetudine flammas*.

Mi dirà quel giouane io non son tale, che mi lasci leuar di piedi, hò pratticato co'l tale di cattiui costumi, nè perciò son concorso nelle qualità di lui, perche dalle prattiche io ne prendo il buono, essendo vero, che nessuno mai può esser tanto cattiuo, che non sia in lui qualche poco di buono. In ciò io ti rispondo, che non deui fidarti a questo, perche a poco, a poco vieni tu a trasformarti in esso, odi Giouenale.

Nemo repentè fuit turpissimus.

Andrai per prender il buono, comincierai a dilettarti del cattiuo, il quale sempre a prima fronte hà più di diletto, perche le cose buone son tutte faticose, e ripugnanti alla nostra natura; pian piano ti adescano, e co'l diletto ti allacciano, cominci a perseuerare, e giungi poi a segno tale, che

Laqueo tenet ambitiosi
Consuetudo mali

E ambitioso il male, t'alletta, ti fa vezzi, ti suborna con la sua dolcezza, co'l diletto, che contiene in se; la lunga prattica, la cõsuetudine può tãto nelle cose animate, quãto in quelle senz'anima; notiamo quel che dice Tullio nel trattato, ch'egli fà *de amicitia*: *Maxima est vis vetustatis, & cõsuetudinis, nõ modo in hoc quod est animal, sed in ijs etiam, quæ sunt inanimata consuetudo valet*. Hor se questa può nelle cose priue di anima, che cosa farà in te, che vedi senti, gusti, e vieni titillato da ogni affetto? non ti fidare, che nato nobile, le cattiue prattiche non possino tirarti ad attione indegna: *Non ingenerantur hominibus mores tam à stirpe generis, & seminis, quam ex ijs rebus, quæ ab ipsa natura loci, & à vitæ consuetudine suppeditantur*. Non hai dunque da fidarti nel nascimento, il quale, come si è dimostrato, val poco, ò niente intorno la materia de' costumi; hai da tenere per cosa indubitata, e certa, che *Grauissimum est imperiũ consuetudinis*. Dimmi vn poco per tua cortesia, perche non così tu, come quello agricoltore, puoi sopportar le pioggie, le neui, il dormire sù la nuda terra? perche quello vi è auezzo, mi risponderai tu, mentre, come dice Tullio: *Consuetudinis magna vis est, pernoctant venatores in niue, in montibus vrise patiuntur*. Il medesimo in persona propria, sei solito tener prattica de' tristi, questi ti communicaranno quel, che essi tengono, la lor natura, que' loro corrottissimi costumi, ne' quali perseuererai per tutto quel tempo, che sarai in vita, cambiandosi, e diuenendo tua propria natura, essendo vero che *Suaue est homini, quod consueuit tota vita sua*. Può tanto la prattica, che volendo Cenace dimostrare, che Eolo suo padre non poteua essere, se non fiero per la lunga amistà, ch'egli haueua tenuto con venti disse.

Ouid met. l.10.fab.5 — Iuuenal. sat.2. — Iuuenal. sat.7. — Cic. in fel. — Cic. le leg. agr. contro Rull. — Senec. in prouer. — Cic. 2. Tusculan. — Commentator super 1. Poet.

Vso difficilmente si cambia. Consuetudine sempre ritiene il fomite. Maluagità si apprende pian piano dalle cattiue prattiche. L'huomo più facilmente acquista le cattiue che le cose buone. La consuetudine del male è molto tenace. Male è cosa ambitiosa. Consuetudine è cosa potentissima. Costumi non sono cosa natura, le ma si apprendono dalla prattica. Consuetudine è di grauissimo imperio. Cõsuetudine diuiene seconda natura all'huomo. All'huomo piace quel che ha hauuto per solito

Scilicet est aliquid cum sæuis viuere ventis. Ouid. epis. Cenace à M.

Eolo fiero per la prattica che teneua con i vēti.

Resta dunque prouato, che i costumi buoni, ò cattiui nascono dalle prattiche, come esse saranno, ò cattiue, ò buone; manca solo, che sij auuertito a tener prattiche buone, e con persone dotte, poiche tale diuerrai; odi Menandro, il quale ti dice l'istesso: *Cum sapientibus cōsuetudinem habens, & ipse euades sapiens.* Si come per lo contrario con quelli di corrotti costumi, & ignorāti, apprenderai quell'istesso, che essi hanno: *Cum malis cōsuetudinem habens, & ipso euades malus.* Ti auuisa di più questo medesimo Greco, che attacchi le tue prattiche con persone vecchie, essendo per l'ordinario morte al male, e viue alle cose buone; siche *Cōsuetudines seniores ama.* E ciò basti per adesso intorno la materia delle prattiche.

Prattica di sauij fà l'huomo sauio. Menandro. L'istesso. Prattica de tristi fà l'huomo maluaggio. L'istesso. Prattica de vecchi perche non può essere se non buona.

ECONOMICA Osseruatione 22.

SI dà il modo d'alleuar i figli: A quali cose debbano essi auuezzarsi, e da quali tenersi lontani; A questo saranno auuertiti nō solamente i Padri, ma il Principe, e capo di Republica ancora.

35 *Quare agite ò*
Per tutto
Conferere atque

NE' due vltimi versi vuol dire il Poeta a suo buon linguaggio, che: *Nō omnis fert omnia tellus.* Essendo altra buona per le viti, & altra per l'oliue; come nè anco gl'ingegni humani sono vniuersalmente tutti buoni ad vn medesimo essercitio, dunque quì potrebbe con l'occasione del testo farsi vn'essame degl'ingegni; ma perche questa materia è stata da noi trattata nell'osseruatione decima sesta, fondarò il mio ragionamento ne' due primi versi, cō l'occasione de' quali trattandosi d'adolcire co'l mezo dell'agricoltura i frutti acerbi, trattarò io ancora d'addolcire l'arroganza, e superbia de' giouani con istruirli, & drizzarli al bene (pensiero particolare del padre di fameglia.) E prima comincierò dal vitto, perche il cauallo otioso, & abbondante di biada, sempre ricalcitra; nella qual cosa furono molto auuertiti i Persiani, mētre: *Ante oculos habent seniores nō prius abire vētris implēdi gratia, quā Principes permiserint, quodque non apud matrem vescuntur pueri, sed apud magistrum.* Nè consisteua il loro mangiare in vn sontuoso apparecchio, in vna ricca mensa, perche voleuano que' capi, che si assuefacessero alla parsimonia, & a' cibi rustici, e però *Ferunt domo pro cibo panem, pro obsonio nastursium, ad potum verò, vt ex flumine aquam hauriant.* Quanto alle dottrine poi frà essi sempre era disputa di giustitia, come virtù, che sola può gouernar' il mondo tutto, il quale se si sente offeso in qualche cosa, nasce, perche

Economia oss. 16.

Arrogāza de' giouani deue mitigarsi. Con giouani il vitto deue essere scarso. Senof. Ped. Cir. l. 1. f. 3.

Alimenti di giouani Persiani. L'istesso. Mōdo mal trattato per l'inhibitione d'officiali.

questa dagli vfficiali non vien tirata per lo suo dritto, per lo che ragioneuolmente questa natione osseruaua inuiolabilmente, che, *Pueri euntes ad ludos, iustitiæ discendæ darent operam*. E chi falliua in qualche cosa, era seuerissimamente punito, per essempio de gli altri, & acciò egli di nuouo non errasse; e però siegue l'istesso dicendo: *Quos autem norunt horum aliquid deliquisse, eos plectunt, In illum item animaduertunt quem minus iure accusantem inuenerint*. Talche puniuano i calunniatori, ò bugiardi; auuertimento a' padri di famiglia, che da' primi anni assuefaccino con minaccie, e con castigo ancora i loro figli a dir la verità, & non esser dediti alle calunnie; oltre di ciò li terranno sempre bassi, e dimessi senza ingrandirli con honori; laonde essendo stato proposto da' Senatori a Tiberio, che volesse dar certi vfficij a' figli del morto Germanico suoi pronepoti, rispose egli, con far espressa prohibitione: *In posterum ne quis nobiles adolescentium animos, præmaturis honoribus ad superbiam extolleret*. Si che gli alleuerà con molto rigore, e timore, senza che habbiano confidenza alcuna nella tenerezza, ò beneuolenza del padre, perche se saranno confidenti nel principio e ne' primi anni, tali saranno sempre, e però diceua Platone ad vn suo amico: *Apparet itaq; ò Adimante qualiscuiusq; fuerit puerilis educatio, talia fore etiam quæ sequuntur*. E nell'educatione de' giouani, non deue essere spensierato nè il padre, nè il Principe, come nè anco i capi della Republica, acciò non si mantenghino nella mala piega appresa da' primi anni; laonde essendo dimandato Diotegene: *Quod nam esset fundamentum totius Reipublicæ*, (egli rispose:) *Nimirum adolescentium educatio: Haud eum vnquam vites vtilem fructum protulerint, quæ non bene sint excultæ, nec vnquam pulchri fient equi pullorum educatione neglecta*. Et è l'educatione di tanta importanza, che per essa vien l'huomo più obligato al balio, che a' proprij genitori, & a tal proposito disse Euripide:

Ipsa educatio inter homines frequenter
Maiorem vim amoris excitat, quam ipsa generatio prolis.

Perche la generatione nasce da diletto, e l'educatione da mera fatica; sieno dunque i padri diligentissimi, e curiosissimi nell'educatione de' loro figli, se li vogliono amoreuoli, e rispettosi fuor dell'ordinario, essendo detto d'Aristotile, che: *Parentes, qui liberos educandos curassent, longè honorabiliores esse ijs, qui solum genuissent*. Et oltre che dalla buona educatione sentiranno i genitori molto diletto nella presente vita, hanno a conseguirne il premio la sù nel Cielo, secondo che vien detto da San Girolamo: *Non est parui apud Deum meriti bene filios educare*. E questa sia la fine della presente osseruatione.

Senof. nel med. luog. — *L'istesso.* — *Tac. an. l. 4. f. 104.* — *Plat. in dial. 4. de iusto.* — *Diotegene in l. de sanctitate.* — *Euripid. in Medea.* — *Diog. laer. in Arist.* — *Detto di S. Girolamo.*

Figliuoli Persiani pria d'ogni altra cosa imparauano la giustitia. — *Giouane che erra de ue punirsi seueramente.* — *Figli deuono instruir si a dire la verità, e che non sijno calunniatori.* — *Giouani non si deuono ingrandire di honori ma deuono tener si bassi.* — *Padre sarà seuero verso i figli.* — *Figlioli come si alleuano, quella riuscita fanno.* — *Buona educatione de' giouani è il fondamento delle Republiche.* — *Huomo per che più obligato al balio che a genitori.* — *Padri che curano l'educatione de figli si rēdono più honorati.* — *Il padre che alleua bene i figli è premiato da Dio.*

ETICA Osseruatione 78.

SI discorre come gli ingegni infruttuosi sogliono fare maggior mostra de' fruttuosi. Si dāno precetti come habbino a farsi fertili

47 *Sponte sua quæ.*

Per tutto

Infœcunda quidem.

Ingegni infruttuosi subito giungono al colmo

E più che vero, che quelli ingegni, che non son buoni a cos'alcuna, si veggono lussuriare, crescere, & in breue diuenire al suo colmo, come quegli alberi, & quell'herbe, che non son buone a produr frutto alcuno, come sono i salici; ma l'oliua di tanta fertilità, & vtilità è tanto tarda al crescere, che disse questo medesmo Poeta parlando di lei.

Virgulta, & prolem tardè crescentis oliuæ.

Arbori fertili crescono tardi.
Ingegno inutile simile al salice.
Ingegno facile deue essercitarsi, acciò non diuenti ruginoso.

A questa vengono somigliati gli ingegni fertili, & al selice quelli, che subito crescono ma senza frutto alcuno: *Oliua serò prouenit, sed fructum habet egregium, salix statim adolescit, sed sterilis est: Ita præcox ingenium.* Oltre di ciò quell'ingegno buono deue sempre tenersi inuolto negli essercitij, perche altrimente diuiene ruginoso, e sterile, come quella terra, la quale ancorche fertile, se non si mantiene in continua coltura, subito si vede germogliare in altissime spine, & triboli, & altre cose sì fatte, siche,

Fertilis assiduo si non renouetur aratro,

Nil nisi cum spinis gramen habebit ager.

Ouid. de Trist. l. 5.

Ingegno eleuato senza trattenimento facile à diuenire vitioso.

Così quell'ingegno ancora, benche eleuato, non tenendosi al continuo maneggio produce spine, gramigne, lappole, & altre herbe nō solo infruttuose, ma etiandio noiose, diuerrà neghittoso, e si darà in preda a' vitij, non hauendo altro trattenimento, ecco quello, che ne dice l'istesso Poeta, forse ꝑche haueua egli cessato dall'essercitio:,

Ricchezze più pregiate dell'ingegno.

Ingenium quondam fuerat preciosius auro,

At nunc barbaries est grandis, habere nihil.

Ouid. l. 3. amor. eleg. 7.

E qual douemo credere quell'*habere nihil?* niente voleua egli intendere per la priuatione dell'essercitio, dal che era nata quella barbarie, come si vede ne' campi, ne' quali cessando l'aratro, intermetterdosi la coltura, subito, subito manda fuori spine, cardi, giogli, e quel che si è detto di sopra; così anco l'ingegno, il quale, come afferma il Filosofo, *Est vis certè quædam, quæ eiusmodi est ea, vt efficere possit, & adipisci quæ ad propositum finem pertinent.* Ma questo conseguirà e giungerà al segno co'l mezo dell'essercitio, poiche non basta solo, che l'ingegno sia fecondo, vi si richiede ancora l'essercitio, come nè anco basta, che la terra sia fertile, vi vuole la coltura ancora; al che pare che ripugni Aristotile dicendo, che l'ingegno: *Est maximum, & præstantissimum, quodque nemo nec accipere ab alio possit,*

Arist. ethi. l. 6. c. 12.

Ingegno che cosa sia.
Fecondità senza l'essercitio nō basta all'ingegno.

Arist. ethi. l. 3. c. 5.

sit, nec discere, sed qualecunque à natura cuique tribuatur, tale obtinebit. Talche secondo questa auttorità non vi bisogna artificio, l'essercitio non gioua; a tutto cio si risponde, dicendo, che'l Filosofo non intende, che non vi bisogna essercitio, dice sì bene, che quell'attitudine di potere apprendere nasce dalla natura, ma è necessario poi, che si esserciti, per ridursi a segno di perfettione, il che si conferma con Salustio, il quale ci dice, che: *Inter bonas artes integrum ingenium breui adolet.* Douendo intendere noi per l'integrità dell'ingegno quell'attitudine datali dalla madre natura, per le buone arti haurà da intendersi quell'essercitio, nel quale haurà da versar l'ingegno; talche vi concorrino ambedue queste cose: e sì fatta attitudine si conosce nell'ingegno etiandio nel male; poiche vedendo noi alcuno d'astuti tratti, ancorche mali, subito conoscemo, ch'egli hà buon'ingegno; ma vi vuole la coltura, onde dice Plutarco: *Vt multa agrestia subnascentia in agro, mala quidem ipsa sunt, sed tamen signa felicis, atque vberis soli, sic animi affectus per se mali arguunt ingenium non malum, si accedat recta institutio.* Perche vi sono alcuni ignoranti, ma tanto eloquenti, che recano merauiglia a tutti gli ascoltanti, altri dotti, ma non eloquenti; dourebbono quelli ammaestrarsi, che accoppiata quella loro natura con l'artificio, sarebbono di stupenda riuscita, questi vengono rassomigliati a que' cedri, i quali fanno pomposa mostra, ma non sono di frutto: *Ex maioribus cedris, quæ florent, non ferunt fructum, quæ frugiferæ sunt, non florent;* accoppiando i frutti doue sono i fiori, non si potrebbe vedere più pretiosa cosa nel mondo; così tu, che per dono di natura sei di bello ingegno, accoppia i frutti, impiegalo alle virtù con i fiori, con quella dispositione naturale, che sarai tenuto per Idolo: hor questo essendo così non ti dispiaccia l'essercitarti, non fuggirai la fatica, co'l mezo della quale, e della tua attitudine giungerai ad altissimo segno; nè credere, che ciò possi senza coltura, perche viui di gran lunga ingannato; poiche: *Vt terra quo melior est natura, hoc magis corrumpitur, Ita ingenia nisi rectè excolantur, quo sunt feliciora, hoc pluribus vitijs obducuntur.* E questo è quanto deue osseruarsi per fare, che l'ingegno non produca solamente fiori, ma frutti ancora.

Salust. in Tuguri.

Plut. in moral.

Senec. in similitud.

Plut. in moral.

Descrittione in luce dell'ingegno.

Attitudine dell'ingegno nasce dalla natura.

Ingegno come nasce fra le buone atti.

Buono ingegno si conosce nel male ancora.

Ingegno deue coltiuarsi.

Loquaci ma non eloquenti simili a cedri.

Ingegno viuace senza dottrina è arbore con fiori senza frutti.

Ingegni fecondi senza essercitio diuentan pessimi.

ECONOMICA. Osseruatione 23.

I Giouani non deuono star senza maestro, che gli spogli della rustichezza, i padri saranno pensosi in questo, e sopra tutto, che frequentino le Città; si esorta la giouentù alli studi, si dà la regola a' maestri, come debbano portarsi.

49 *Quippe solo natura.*
Per tutto
Exuerint syluestrem animum

Gionani simili alle piante seluaggie.

Giouani rasomigliati al campo.

SOno i giouani a guisa di piante seluaggie, le quali per tutto quel tempo, che stanno nel bosco, sempre producono frutti acerbi, ma traspiantate poi, & innestate, e poste all'agricoltura, diuengono di frutto dolce, e soaue al gusto. E da Santo Anselmo viene la giouentù comparata al campo: *Sicut in sentes ager, qui est natura fæcundus, exuberat, sic animus incultus vitijs sua sponte inualescentibus abducitur, sed cum verus cultor accesserit, statim cedentibus vitijs, fruges virtutis oriuntur.* Ogni giouane vien dalla natura prodotto idoneo al bene, ma ciò si fà co'l mezo della coltura, della buona educatione, perche altrimente sempre sarà seluaggio, e specialmente viuendo assente dalla Città, nella quale viene l'huomo a spogliarsi d'ogni rustichezza. al qual proposito disse Platone: *Nam discendi cupidus sum, agri vero, & arbores nihil docere me possunt, sed homines, qui in vrbe versantur.* Nè bisogna lasciarli inuecchiare in quella rustichezza, in quell'animo ferino, ma deuono da' primi anni istruirsi nella vita ciuile, e sarà rigoroso il padre ò maestro, senza comportarli diffetto alcuno, ò permettere che *Semper corda aberret eadem;* essendo l'età tenera, inclinata più al male, che al bene, ancorche dalla natura sia stata prodotta più a questo, che a quello; tuttauolta l'vso cattiuo difficilmente si distacca, come si vede nelle bestie, le quali hauendo qualche difetto, sempre saranno diffettose in quello, se da' primi anni con la diligente cura del padrone, non vengono a spogliarsene: a queste venendo somigliati da Platone i giouanetti, mentre disse; *Quoniam vero nec pecudes, nec alia prorsus vlla sine pastore viuere debent, nec pueri etiam sine pedagogis sint, neque absque dominis serui, est autem puer omni bestia intractabilior.* Deue di più la giouentù farsi attendere alle scuole senza mirare, che iui standosi in otio, saranno cagione, che i giouani apprendino qualche vitio, perche l'otio dello studio è tãto faticoso, che nõ credo si ritroui fatica maggiore, laonde disse Seneca nelle sue Epistole: *Labor scholasticus otiũ est, sed negotiosũ, & quod animum reddit ad honesta sollicitum.* E perche i giouani sappiano seruirsi de' loro verdi anni, impiegando agli studi, disse Tibullo nel seguente distico:

S. Anselmo l. 6. c. 15. de uer. cult.

Città fa gli huomini ciuili.

Plat. l. 26. de pulcr. f. 301.

Padri, e maestri siano rigorosi ne diletti di giouani

Horat. in Art. Poet.

Giouani come le pecore non deueno essere senza pastore.

Plat. l. 34. de leg. lat. dial. 7. fol. 564.

Otio nel studio è faticoso.

Senec. nell' Epistola.

Giouani sappiano auualersi del tempo.

At tu dum primi floret tibi temporis ætas,
Vtere, non tardo labitur illa pede.

Tibull. eleg. 8. l. 1.

E chi lascia l'occasione d'imparare, mentre, che ne hà tempo, nel progresso del tempo poi altro non haurà, fuorche vna penetrante inuidia, che li roderà gl'intimi del cuore, vedendo abbondare d'ogni colmo di felicità questo, ò quel suo coetaneo, il quale non

Chi non impara quando è tempo resta inuidioso.

non hauendo schiuato le fatiche degli studi, e gionto al suo disegno; e posto che non ne seguisse inuidia, vscirà in campagna la lasciuia almeno, a questa solendo applicarsi i corpi otiosi, e però.

Horat. l. 1 Epist. 2.

—Si non
Intendes animum studijs, & rebus honestis
Inuidia, vel amore vigil torquebere

Corpi non studiosi diueniranno libidinosi.

Ma bisogna molto ben auuertire nella qualità del maestro: poiche tali farà i discepoli. Hippocano della setta Epicurea, si gloriaua di farli golosi, laonde vedendo certi suoi discepoli, che ritornauano in casa, hauendo fatta buona compra di carne; *Dicebat se procul agnoscere suos esse discipulos: quod institutio reluceat in omnibus dictis, ac factis hominis*. Nè deue quell'imprudente maestro toglicre tutta l'audacia a quel giouane; basta, che ne leui il souerchio, al qual proposito era solito di dire Demetrio Falereo: *Adolescentum fastuosorum sublimitatem in educatione amputandas esse, sed relinquendam sobrietatem*. Agli alberi bisogna troncare il souerchio, ma non hanno a suellersi dalle radici, bisogna fare molti ripari in quello, doue si conosceranno difettosi. Tenga il maestro la regola datali da S. Anselmo: *Vt agricolæ vallos apponunt arbusculis, quò rectè crescant, ita qui instituit addit monita, & præcepta salubria ingenijs, ne deuaricent in vitia*. E ciò sia per norma a' padri, a' giouani, & a' maestri.

Discepoli riescono cō forme il maestro.

Plut. in 6. Apofteg.

Plut. in Apoft. 6.

A giouanetti dal maestro nō deue togliersi tutta l'audacia.

S. Anselmo.

A giouani deue farsi resistenza a quel in che peccano.

ECONOMICA. Osseruatione 24.

DA' primi anni i giouani hanno d'auuezzarsi al bene, l'assuefatione conuertendosi in natura: si portano molti precetti salutiferi, e buoni ad osseruarsi da' padri, da' giouani, da' maestri, & educatori.

51 *Cultuq; frequenti*
Per tutto
In quascunq; voces

TAlche si come la coltura negli alberi è di tanta potenza, che con essa si riducono a quel segno, che vuole l'agricoltore; così ancora gli animi de' giouani vengono a ridursi a quel segno di perfettione, al quale co'l mezo dell'educatione sono tirati, ò da maestri, ò da pensierosi padri; poiche nessuno può essere tanto rustico, ò da poco, che co'l mezo dell'educatione non possa ridursi a porto di salute, come dice Horatio nella sua prima epistola.

Giouani si riducono, doue sono tirati dall'educatore.

Horat. in Epistol.

Nemo adeo ferus est, vt non mitescere possit,
Si modo culturæ patientem commodet aurem.

Ma non mi sarà noioso ridire quel, che altroue hò detto, cioè, che hauendosi d'applicare alle lettere, si faccia ne' teneri anni; poiche, come dice Gio. Battista Plautio nel principio della spositione, ch'egli fà nella terza satira di Persio: *Ipsa quoq; litterarum studia teneris*

I giouani ascoltando gli educatori possono aggiustarsi di vita.

Plaut. in Pers Sat. 3

ris melius inseruntur ingenijs, quoniam frustra magistrorum suppetias imploramus, cum sumus in mala ætate, idest in senectute constituti, quæ rarò disciplinam admittit. Laonde per dinotare questa difficoltà, ò per dir meglio impossibiltà fù inuentato quel prouerbio. *Psittacus senex non sentit ferulam*. Al quale sottoscriuendosi S. Gregorio, disse, *Canis antiquus catenæ assuefieri non potest*. Poichè colui essendo inuecchiato in altri essercitij non sà, nè vuole, nè può appigliarsi ad altro, e principalmente alle lettere, mestiero tanto delicato, e difficile, essendo vero quel, che si legge appresso Tullio: *Consuetudo magna est vis, fit enim tanquam natura mos solitus*. Sì che ò che sia nelle lettere, ò in qualsiuoglia altra cosa lodeuole, e da seguirsi, habbiasi la mira a quel detto, ò pure auuertenza di S. Girolamo, il quale per assuefarti al bene ti sgrida con le seguenti parole: *Dum adhuc mobilis est ætas, & animus duci facilis exercenda boni consuetudo, ac iugiter meditatione firmanda est*; Poiche essendosi fatto l'habito al male, difficilmente, anzi quasi mai, sarà possibile, a mutarlo; così quel giouanetto assuefatto al bene, il più delle volte si vede, che perseuera in esso; laonde non mentisce Aristotile, il quale nella sua Ethica lasciò scritto: *Consuetudinem mutare difficile est, quia naturæ assimilatur*. Benche il far congettura de giouani sia cosa molto difficile, essendo la riuscita di quelli molto incerta. e se questa cosa fù ascosa al sapientissimo Salomone, come altroue habbiamo detto, non sarà di marauiglia, se disse Teofilato: *Difficile est aliquid de iuuenibus diuinare, est enim ætas incerta sine scopo, multis mutationibus obnoxia*. Tuttauolta la buona istitutione è di gran giouamento, purche sia ne' primi anni, perche essendosi caminato tropp'oltre, poco, ò nulla gioua, come dice Platone nel tentare d'assuefarsi: *Neq; Soloni, credendum est, hominem senescentem posse in dies plurima discere, qui minus id potest, quam currere*. Et a dimostrare, che l'imparare è cosa pertinente a' giouani, soggiunge egli medesimo, dicendo: *Iuuenibus conueniunt multi maximiq; labores*. Et oltre l'impotenza delle forze, per tolerar la fatica, che si vede nel vecchio, porta vn'altra ragione, perche non è età acconcia all imparare: *Quoniam non decet liberũ hominẽ cũ seruitute disciplinã aliquã discere*; Oltre di ciò hanno i giouani d'assuefarsi alla sobrietà, la qual consiste in mangiare, e bere moderatamente: e questo medesimo tanto gran legislatore ordinò nelle sue leggi, che i giouani, finche non habbino passati i dicisette anni, non gustino vino: *Principio lege sancimus, vt pueri vsq; duodeuigesimum annum vini vsum prorsus ignorent, non enim ignis igni addendus est*. Nè si contenta, che giunti a tal'età, in abbondanza se ne seruino: *Deinde vino moderatè vtantur vsq; ad annum ætatis trigesimum, ab ebrietate vero, & vini repletione iuuenes omnino abstineant*. Non bisogna tenerli immobili, ma che caminino, saltino, & essercitino il corpo, questo moto giouando molto all'acquisto delle virtù:

Giouani destinati alle lettere dianosi a quelle ne' primi anni.
Motto dinotante che'l vecchio non può imparare.
Consuetudine seconda natura.
Animo giouanile è applicabile a ogni cosa.
Consuetune simile alla natura difficilmente si muta.
Congettura della riuscita di giouani è difficile.
Huomo di età nõ può imparare.
Giouani atti alle fatiche.
Vecchio huomo libero.
Giouani sino a dicisette anni non beuano vino.

Prouerbio. *S. Gregorio.* *Tullio.* *S. Girolamo.* *Arist. Ethic. lib. 6.* *Detto di Teofilato.* *Plat. de rep. li. 31. dial. 7. f. 436.* *L'istesso.* *L'istesso.* *Plat. de leg. li. 34. dial. 2. f. 517.* *L'istesso.*

Plat. de leg. li. 34. dial. 7. f. 559.

virtù: *Vnum hoc ad virtutis animi partem summopere conferre dicamus exercitationem videlicet infantium, quæ in motibus consistit*. Nè deue il maestro, ò padre tenerli souerchiamente depressi, & abbietti, nascendo dal souerchio timore, che riescono vilissimi, e sciocchi: *Nimia seruitus atrox, cum abiettos, & illiberales, & humana perosos facit, tum ad humanam consuetudinem ineptissimos reddit*. Si loda la mediocrità, s'odia l'estremo in tutte le cose.

L'istesso.

Giouani bisogna lasciarli pazziare.

Giouani non deueno hauersi troppo abbietti.

IDEA POETICA.

Truditur è sicco radix oleagina. vers. 31. Poteua l'oliua passare frà quella selua d'alberi cominciata da quel verso: *Sunt alij quos ipse viam, &c.* Hà voluto farne parola particolare, come albero di tanta rendita, e tanto necessario all'huomo, e per esser pianta egregia, hà voluto parlarne fuor del gregge. a tanto bisogna che miri qualunque scriue.

Le cose egregie nelle descrittioni non deueno mischiarsi cō le dozinali.

Et sæpè alterius ramos impune videmus vers. 32. Vedi, con qual raggiro di parole tutte significanti ti và egli descriuendo l'innestatione, non semplice, e secondo la spetie nò, mà in due spetie diuerse, come il pero nel melo, & i corgnoli ne' pruni; e perche haueua ciò bisogno di proua, però siegue, e soggiunge l'essempio: vedi, se è stato accurato scrittore il nostro Mantouano.

Cose che tengono bisogno di proua deueno prouarsi cō essempio al meno.

Quare agite ò proprios generatim vers. 35. Vedi come proceda costui ordinatamente: dopò d'hauer diuiso le piante in naturali, & artificiali (come sono l'Innestare) siegue l'essortatione a' rustici, che per via di quelle, e di queste non cōportino, che i campi sieno otiosi, mà che prima imparino la coltura.

La diuisione delle cose fa che la Poeta proceda ordinatamente.

Fructusq; feros mollite colendo vers. 36. Ottimo, non che buono, è questo traslato, dando nome di fieri a' frutti seluaggi, tanto d'acerbo sapore, che in niun conto possono mangiarsi, e per domesticarli, e renderli buoni agli vsi humani, dice; *mollite*; stando similmente su'l traslato; onde vedi tu come tal modo di parlare sia sempre in bocca del Poeta, nè io sempre fò mentione di questo, poiche in ogni verso mi bisognarebbe parlare di traslati, nè potrei parlare d'altro, ma siati per auuiso per sempre.

Traslata per dire che gli alberi seluaggi si rendino buoni all'vso humano.

Iuuat Ismara Baccho vers. 37. Vedi, con qual'ordine venga a parlare di viti, & oliue, fino ad hora altro non hà fatto, che diuidere, sino a tanto, che giunto all'indiuiduo segnato, dico alla vite, & oliua, de' quali due alberi è egli per parlare.

Come dalla spetie si viene all'indiuiduo segnato.

Mæcenas pelagoq; volans da vela vers. 41. Fà l'inuocatione a Mecenate, e si libera dalle calunnie, che potrebbono opporseli, che non hauesse parlato di tutte le piante; si che dice, che non è suo pensiero di parlare di tutte e così ottura la bocca a' detrattori, ò quanto hà da vedere, e pensare qualunque scriue per fuggire le cauillationi.

Scusa da farsi nella narratione, ò inuocatione.

Traslato quanto di splendere apporti al Poema.

Ferrea vox vers. 44. E per proua del detto di sopra, e per dimostrare quanto di ornamento apportano i traslati recherò quel, che ne, dice Minturno: *Exornatur autem res tota plurimum alijs quoq; accidentibus modis, siue transferamus, vt ferrea vox fereus urget somnus.*

Mintur. l. 6. f. 460.

Inuocatione vniuersale e particulare come debba farsi.

Ades & primi lege littoris ora vers. 44. In questa inuocatione di Mecenate si serue della metafora presa dalli marinari, & è oratione tutta figurata, & ingrandita dagli argomenti a persuadere quel, che si dimanda; e se nel primo libro inuocò Augusto vniuersal padrone, in questo particolare inuoca persona particolare.

Propositioni vniuersali tengono bisogno di proua.

Sponte sua quæ se tollunt vers. 47. Di questo luogo si è discorso a lungo ne' nostri morali: quì non dirò altro, se non che tu noti, come sempre alle propositioni vniuersali soggiunge subito la proua; hà detto che gli alberi infecondi crescono più poderosi de' fecondi: proua la propositione soggiungendo: *Quippe solo natura subest.* Vedi come non lascia luogo di cauillatione.

Per le traslate le cose insensibili si fanno sensate.

Exuerint syluestrem animum vers. 51. Nota, quanto sia vago, e dilletteuole questo traslato, fà che la rustichezza sia la veste delle piante seluatiche, loro attribuisce quel, che all'huomo è conueneuole, come è l'animo, loro dà il moto, come se mouibile corpo hauessero, dicendo: *Haud tarda sequentur.*

Alberi che nascono da semenze tralignano di frutto.

Quæ seminibus iactis vers. 57. Parla di quegli alberi, che non piantati, mà dalle semenze crescono, come sono le castagne, le noci, le viti, & altri; dice, che vengono molto tardi, & oltre di ciò tralignano dal frutto della madre, e per dimostrare la tardezza, dice: *Seris factura nepotibus vmbra.*

Scilicet omnibus est labor impendendus: & omnes
Cogenda in sulcum, ac multa mercede domandæ.
Sed truncis oleæ melius, propagine vites
Respondent, solido Paphiæ de robore myrtus.
65 Plantis & duræ corili nascuntur, & ingens
Fraxinus, Herculeæque arbos vmbrosa coronæ,
Chaonijque patris glandes: etiam ardua palma
Nascitur, & casus abies visura marinos.
Inseritur verò ex fœtu nucis arbutus horrida:
70 Et steriles platani malos gessere valentes,
Castaneæ fagos: ornusque incanuit albo
Flore pyri: glandemque sues fregere sub vlmis.
Nec modus inserere, atque oculos imponere simplex.
Nam qua se medio trudunt de corticæ gemmæ
75 Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso
Fit nodo sinus: huc aliena ex arbore germen
Includunt, vdoque docent inolescere libro.

Aut rursum enodes trunci resecantur,& altè
Finditur in solidum cuneis via; deinde feraces
80 Plantæ immittuntur: nec longum tempus,& ingens
Exijt ad cęlum ramis felicibus arbos,
Miraturque nouas frondes,& non sua poma.
Præterea genus haud vnum nec fortibus vlmis,
Nec salici,lotoque, nec ideis cyparissis.
85 Nec pingues vnam in faciem nascuntur oliuæ,
Orchites & radij, & amara pausia bacca:
Pomaque,& Alcinoi syluæ: nec surculus idem
Crustumijs,Syrijsque pyris grauibusque volemis.
Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
90 Quam Methymneo carpit de palmite Lesbos.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Però non sia l'agricoltor mai stanco
Di dispor egualmente per gli solchi
Gli arbori tutti,& molto ben domarli.
Ma da i tronchi rispondon mè gli Vliui:
Mè surgono le viti ricolcate;
Meglio ancho traspiantato il forte Mirto,
Sacro à la Dea,che Papho e Cipri adora.
Nascono e da le piante le nocciuole.
E'l frassin alto,l'ombroso arbor' onde
Soleasi coronar d'Alcmena il figlio,
E le ghiande del gran Caonio padre,
Nasce l'eccelsa palma,e nasce l'alto
Abete,à sostener atto del mare
I duri,aduersi,e perigliosi casi.
Ma s'inserisse l'horrido Corbezzolo
Co parti de la noce,e i platani ancho
Sterili partorir fertili pomi.
I Faggi le Castagne,l'orno in bianco
Fior di pero diuien canuto,e i Verri
Franser le ghiande sotto gli olmi spesso.
Ne d'innestare, ò por gli occhi a le piante
E solo vn modo,vna maniera sola.
Perche la vè di mezzo la corteccia
Pingon le gemme se medesma in fuori
E le vesti sottil rompono,in esso
Medesmo modo vn breue sen si face,
Oue il rampollo de la strana pianta
Chiuggono, e insegnan come crescer possa
Entro l'humido libro il nuouo ramo,
O senza nodo hauer segnasi i tronchi,
Aprendoui con zeppe vn'ampia strada
V' poi si pongon le feconde piante:
Ne lungo tempo,dopo allegro vscendo
L'alt'arbor co felici rami al cielo
Spiega le nuoue frondi, e i non suoi frutti,
E quelle e questi stupefatto ammira.
Oltre à ciò non d'vna medesma sorte,
Ma di diuerse gli Olmi forti sono,
E i Salci,e'l Loto,& i Cupressi Idei
Ne d'vna forma ancor nascon le grasse
Oliue Orcade,Radij,e Pausie da le
Coccole amare,ò d'vna guisa i pomi,
O le felici selue d'Alcinoo.
Ne vn medesimo rampollo è quel de peri
(Ch'empien graui la man)Crostumie Siri:
Nõ la stessa vendemia giù da i nostri
Arbori pende,che de Metinei
Tralci raccoglie Lesbo,

ETICA Osseruatione 79.

IN ogni cosa vtile, e di lode sono necessarie le fatiche, le quali per mantener l'ingegno, e'l corpo in vigore non hanno da impiegarsi a cose vane.

61 *Scilicet omnibus.*
Per tutto
Cogendæ in

Vitij s'acquistano senza fatica. Cose vtili, & honoreuoli ricercano fatica.

IN acquistare diffetti, e vitij solamente, non vi corre fatica; quanto al rimanente poi, ò che vi sia poca, ò molta gloria, ò che rinserri poca, ò molta vtiltà, ogni cosa richiede la sua fatica; ilche considerato, e sperimentato ancora dagli antichi Gentili, si mandò fuori quella sì breue sentenza, con la quale ad ogn'vno in qualsiuoglia cosa lodabile, & vtile viene additata la fatica: *Laboribus omnia nobis dij vendunt.* Sì che qualunque attende lode, ò vtile; tutti gli ambitiosi d'honore, hanno a drizzarsi per la strada delle fatiche, essendo ottimo mezo per giungere alla bramata meta del loro desiderio: Chi cerca virtù, deue ancora caminare per questa medesima via, oda quel, che li vien detto:

Serof in vita Socr. l.1.f.461.

Dio ci dà le cose buone per via di fatiche.

———— *Nil sine magno*
Vita labore dedit mortalibus.

Gli huomini non ottengono niente senza fatica.

Horat. 1. ser. sat. 9.

Leggi di Ligurgo tutte condite cõ le fatiche.

Et essendo la fatica il mezo d'ogni felicità, e grandezza, Ligurgo, quel sì gran Legislatore de' Lacedemoni, volle, che tutte le sue leggi fossero cõdite dalle fatiche, nõ vi fù precetto, che nõ rinchiudesse alcuna fatica, il che vien riferito da Tullio nelle seguenti parole. *Leges Lycurgi laboribus erudiunt iuuentutem, venando, currendo, natando, exuriendo, sitiendo, algendo, æstuando.* E mentre nelle fatiche stà riposto il dolce tanto della gloria, & dell'honore, quanto dell'vtilità, e de' commodi, e questa medesima strada è stata calcata da' nostri antecessori, i quali vediamo, che tante centinaia d'anni dopo morte, hanno viui honori appresso il mondo; non douemo noi sgomentarci di fare tutto quel, che da essi è stato fatto; tanto più, che *Suauis est laborum præteritorum recordatio.* Talche bisogna faticare, ma con vn certo termine, che non venghi meno di corpo, e d'animo, in modo tale, che non sij mai più per rihauerti, per ripigliar lena: deui fuggire totalmente l'otio, ma moderarti nelle fatiche, acciò possi continuare l'impresa, acciò non venghi meno a meza strada, & acciò sappi tener mediocrità in questo, come in tutte l'altre cose: osserua quel, che ti auuisa Plutarco: *Nec corpus exercendum est sine animo, nec animus sine corpore.* Siche quando haurai questi due d'vgual volontà, e concordi, non risparmierai fatica, correrai co'l desiderio d'ambidue, de' quali qualunque verrà meno per la strada (perche il voler correre con vn solo, cioè ò co'l corpo

Cicer. l.2. Tusc. ul.

Memoria delle passate fatiche è dolce.

Cic. de fi. nib. l.b.2.

Fatiche deuono essere moderate.

Corpo, & animo parimente cõ corrano nel le fatiche.

Plutar. de tuend. valet.

corpo, ò con l'animo non può farsi cosa di bene,) deui arrestarti, e ripigliar l'impresa, quando quel, ch'è venuto meno, haurà ripigliato vigore, il che sara frà breue spatio di tempo, se penserai, che *Totius honesti dux & fundamentum labor in primis est*. Nè la fatica è solamente guida, e fondamento dell'honesto, mà d'ogni altra cosa buona, come s'è detto di sopra, e principalmente della virtù, di questa specialmente parlando Esiodo appresso Stobeo, disse: *Per labores virtus incedit*. Ma nelle fatiche, acciò non ti perdi d'animo per la sterilità di esse, quando dopo hauer lungamente faticato, nõ raccogli frutto alcuno de' tuoi sudori, sij auuertito a non impiegarle se non in cosa, dalla quale habbi a raccorre l'aspettato, e desiato frutto; che così ti rincorerai a seguitare altre imprese: di ciò ti auuisa Stobeo: *In rebus inutilibus noli plurimum laborare*. Perche straccato che sarai sẽza frutto alcuno, in modo tale ti perderai d'animo, che mai piu tentarai altra impresa, nè picciola, nè grande, e se è vero, che *Labor generosum facit*: Sarà vero il detto di sopra, cioè, che partorirà vtile, & honore; & a questo modo fà l'animo generoso, altrimente l'auuilisce di maniera tale, che mai più sarà per ripigliare ardire; il che non auuerrà, quando dalla sperienza vedrà, e conoscerà, che: *Labores gloria sequitur*. E quando ciò tutto haurà conosciuto vero, comincierà à ruminare, e pensare, comincierà ad essaminar la fine degli otiosi, e de' faticosi; e quãto si veghino da tutti honorar questi, e per lo contrario vituperar quelli; e con quella magnanima risolutione, che *Non est viri timere sudorem*, correrà a tutta briglia, si lasciarà tutto per tutto nelle fatiche, non gli andrà più per mente l'esser otioso; siche si cibarà solamente delle fatiche; e questo auuiene, se la prima fatica riesce fruttuosa, è gloriosa, e però, come auuisa Quintiliano, perche non habbi a perderti d'animo per l'auuenire, perche non habbi a sgomentarti: *Ei labori incumbendum est, vbi effectus promittitur*. Talche nõ deuono per li soddetti rispetti impiegarsi le fatiche a cose vane.

Hesiod. in Stobeo. | Stobeo. | L'istesso. | L'istesso. | Senec. in epist. 30. | Quintilia. declar. 6.

Fatica base dell'honesto, e del glorioso. | Virtù camina per mezo le fatiche. | Fatiche sẽza frutto ci toglono l'ardire | Fatica vtile cresce le forze nel faticare. | Appresso le fatiche camina la gloria. | Huomo generoso non teme fatiche. | Fatica vtile deue seguirsi.

IDEA POETICA.

Scilicet omnibus est labor vers. 61. Vedi come non si scorda delle sentenze, parte principale nel poema; t'auuisa, che in ogni cosa hai tù da spendere fatica, altrimente mai giungerai, nè ad honore, nè ad vtile; di tal sentenza vorrei, che si ricordassero que' poltroni, e neghittosi, i quali con attendere al ventre, ò darsi buon tempo, & a dormire credono di diuentare gloriosi nel mondo.

Sed truncis olea melius propagine vers. 64. Vedi come da passo in passo, passate l'altre piante sotto silentio, ò pure tocche sotto l'vniuersalità, fà mentione solamente delle viti, & oliue, e per la nobiltà delle piante, e per hauere in queste a fondare il suo ragionamento:

Sentenze parte principale nel Poema. | Deue parlarsi più volte di quelle cose, che sono lo scopo del Poema.

nè contradice a questa nostra auuertenza, che appresso a questo verso nomini altri alberi, basta che alla vite, & oliua habbia dato il primo luogo, e n'habbia parlato più volte.

Alla narratione sēplice deue seguire la pitturata, ò florida.

Et casus abies visura marinos verſ. 68. Era passato troppo secco nella mentione della mortella, del platanò, delle auellane, del frassino del pioppo, della quercia, della palma; però nell'abete si è dilatato alquanto con accennare ch'egli è nato per prouare le disauenture del mare; hà dunque il Poeta d'auuertire a non fare lungo trascorso in cose da nulla, ma non deue sempre caminare in secco, hà da trattenersi di quando in quando, come vede farsi dal nostro Marone, il quale, nella narratione de' nomi proprij, dopo d'hauer fatto lunga corona, si ferma alquanto, e dalla semplice, e magra, entra nella narratione florida. eccone vn'essempio nel secondo:

———— Cauo se robore promunt

Tisandrus, Stenalusque duces, & dirus Vlisses.

E tutti quegli altri nomi, che sieguono in due altri versi, e mezo; vedi come alla fine si ferma nello stile florido, conchiudendo la corona.

———— Et ipse doli fabricator Epeus.

Variata frase per dire innestare.

Et steriles platani malos gessere verſ. 70. Vedi, e marauigliati con quanta vaghezza egli varij l'innestare diuersi alberi, come: *Platani gessere malos; Ornus incanuit flore pyri, sues fregere glandes sub vlmis.* E tanta variatione di frase si vede in tre versi, siche con ragione si merauigliò Minturno, dicendo: *Age verò id, quod inserere, est quam variè, quam disertè induit.*

Mintur. l. 6. f. 542.

Deuono darsi i conseguenti al l'antecedēti.

Per licēza poetica s'induce la merauiglia in cose insensibili.

Miraturque nouas frōdes, & nō sua v. 82. Dopo d'hauer'assegnati tre modi d'innestare, conchiude la clausola con l'effetto dell'innestatione, qual'è, che l'albero innestato rechi altre fronde, & altri pomi, che naturalmente produrre non soleua; laonde siegue la merauiglia per licenza poetica in quelle cose, delle quali merauigliar non si può, come sono gli alberi.

Poeta deue osseruare la diuisione logicale.

Præterea genus haud vnum nec fortibus v. 83. Vedi, come camina conforme l'ordine Logicale; nota, come da passo in passo và distinguendo; tratta quì delle differenze degli alberi, secondo le spetie del medesimo genere, dopo d'hauer trattato della differenza di quelli secondo la natura, ò arte.

Motto per dire che nō semo noi ric chi come gli altri.

Nō eadem arboribus pendet vindemia v. 89. Quì con assegnare la differenza delle viti, porta vn sentētioso verso, che può seruirti per adagio, quādo vuoi dimostrare, che le tue ricchezze non sono vguali a quelle degli altri, e che sieno disuguali di honori, di dottrina, di commodità, & altre cose simili. Dimmi per tua fede hai tu mai letto Poema tanto ingegnoso, che con vna cosa triuiale t'insegni?

Pin-

Sunt Thasiæ vites, sunt & Mareotides albæ:
Pinguibus hæ terris habiles, leuioribus illæ.
Et passo Psythia vtilior, tenuisq; Lageos.
Tentatura pedes olim, vincturaq; linguam:
95 Purpureæ: Preciæque, & quo te carmine dicam
Rhetica? nec cellis ideo contendæ Falernis.
Sunt etiam Amineæ vites, firmissima vina
Tmolus, & assurgit quibus, & rex ipse Phanæus,
Argitisque minor; cui non certauerit vlla,
100 Aut tantum fluere, aut totidem durare per annos.
Non ego te, mensis, & dijs accepta secundis
Transierim Rhodia, & tumidis Bumaste racemis.
Sed neque quam multæ species, nec nomina quæ sint,
Est numerus: neque enim numero comprendere refert,
105 Quem qui scire velit, Libyci velit æquoris idem
Discere, quam multæ Zephiro turbentur arenæ:
Aut vbi nauigijs violentior incidit Eurus,
Nosse, quot Ionij veniant ad littora fluctus.
Nec vero terræ ferre omnes omnia possunt,
110 Fluminibus salices, crassisque paludibus alni,
Nascuntur steriles saxosis montibus orni:
Littora myrtetis lætissima: denique apertos
Bacchus amat colles, Aquilonem, & frigora taxi,
Aspice, & extremis domitum cultoribus orbem,
115 Eoasque domos Arabum, pictosq; Gelonos:
Diuisæ arboribus patriæ: sola India nigrum
Fert ebenum: solis est thurea virga Sabæis.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

———— sono Thasie
Viti, son bianche Mareotidi anco,
Queste a le graui, e più morbide terre
Habili, quelle a le più lieui e magre.
E Psithia a far la dolce sapa e'l passo
Vtil più ch'altra, e la sottil Lageo
Ch'instabil rende'l pie, lega la lingua.
Le purpuree, le Precie, e con quai versi
Potrò lodarti mai Rhetica tanto,
Che molto più di te non lodi ogn'hora
Il vin Falerno, cui ceder conuienti?
Son viti Aminee fermissimi vini,
E quelle sono, in gratia de lequali
S'erge al ciel Tmolo, & esso Re Phaneo.
T'è l'Argite minor, cui non s'agguaglia
Alcuna vite, o fuor spremer si vanta
Cotanto sugo, o di durar tant'anni.
Or doue te lascio io Rhodia, si grata
A le seconde mense, ai Dei celesti?
Oue o Bumaste i tuoi gonfiati grappi?
Ma comprendere in se numero alcuno
Non è che possa tante, e si diuerse
E spetie, e nomi de le viti, e meno
Ch'in numero compresse siamo importa.
Loqual chi vuol saper, vuol saper anco
Quante, spirante Zefiro, turbate
Sian del Libico pelago l'arene:
O quando con più forza Euro percuote

I stanchi legni, intender brama quante
Del Ionio mare a riua vengan' onde.
Ne vagliono a produr le cose tutte
Tutte le terre, in riua i fiumi i Salci
Nascono, e 'n grassi paludi gli Ontani:
Gli sterili Orni ne sassosi monti;
Fan lieti i lidi i sempre verdi Mirti,
Braman le viti ornar gli aperti colli:
Et il freddo Aquilone amano i Tassi.
Dagli estremi cultori il mondo domo
Mira, e le matutine habitationi
Degli Arabi, e i Gelon di color mille
Pitte le carni, vederai diuise
Degli arbori le patrie. L'India sola
Porta l'hebeno nero, hanno i Sabei
Molli, le verghe de l'incenso soli.

IDEA POETICA.

Spetie di viti cosa importante.

Sunt Thasiæ vites vers. 91. Vedi come da passo in passo si scuopre vero, che hauendo egli a fondare il suo ragionamento nelle viti, e nell'oliue più, e più volte fà mentione, e di queste, e di quelle, delle quali hora per assegnare le spetie, parla a lungo, come di cosa di molta importanza.

Lo dire nõ sapere parlare è modo d'ingrãdire le cose

Quo te carmina dicam Rhetica vers. 95. Nota qual modo egli vsi per ingrandire qualche cosa; dice non hauer nè tema, nè verso conueneuole, essendo in eccellenza buono il vino di tal vite; ma non per questo haurà da contrastare, e paragonarsi col vino Falerno, vino di Terra di Lauoro, il quale di gran lunga auuanza di perfettione quel Rhetico; ma se non haueua versi conueneuoli per la vite Rhetea inferiore di perfettione a quella di Terra di Lauoro, hor come potrà egli parlare di questa? artefficio a merauiglia bello, per lodare due cose, ambedue in vn medesimo tempo; ma più lode risulta a quella, della quale si parla: è questo luogo molto delicato, e da tenersene conto.

Artificio per lodare due cose in vno medesimo tẽpo, l'vna più dell'altra.

Vini di tutta perfettione come si descriuano.

Forza degli aggionti proprij.

Firmissima vina vers. 92. Nota come costui non si contenta d'andare per la strada battuta da gli altri, ma sempre cerca d'ingrandirsi cõ nuoui modi di parlare. non hà voluto dire: *vina generosa, potentia*; ma per dire quanto si ricerca nella bontà del vino, il quale non basta che sia solamente potente, e generoso, ma che non sia esposto alle corruttioni, ma che, *Ferat ætatem*: le quali cose tutte egli hà voluto abbracciare con vno aggiunto solo, dicendo, *Firmissima vina*, vini fermi di sapori, vini, che si conseruano per lo spatio di lungo tempo; vedi quanto fà vn'aggiunto ben martellato.

Esquisitissimo modo di lodare i vini.

Esquisito modo d'ingrandire alcun' huomo illustre

Non ego te mensis, & dijs accepta vers. 101. A qualunque sà non manca modo di dire quel, che vuole, poiche *verba non inuita sequẽtur* nel verso 95. essaminato già pareua, che'l vino Falerno tenesse il primo luogo, e che non si trouasse modo più esquisito di parlare, e lodare, hor vedi, come hà quello perduto il primo luogo hauendo prodotto altro vino, che asserisce seruire alle mense de' Dei, pacienza Falerno mio, basta, che habbi il primo luogo trà gli huomini, così ancora può lodarti huomo con dire, che sia il primo del

mondo

mondo, e se vorrai lodare vn'altro più di questo dirai ch'è degno della mente delli Dei, e così quel primo perde il primo luogo.

Quam multo zephyro turbentur arenæ vers. 106. E per volere dire cosa impossibile? ad essempio di questo luogo hai campo di dire cose simili, ò pure dirai questo medesimo, ma con altre parole, oltre di ciò sappi che l'arene seruono alla descrittione di cosa vana, come ben seppe colui, che disse.

Modo per additare huomo che tenta cose impossibile

Giacomo Sanazaro.

Zappa nell'acqua, e nell'arena semina,
E'n breue rete spera il vento accogliere,
Chi fonda sue speranze in cuor di femina.

Ma seguitãdo la descrittione delle cose impossibili puoi ancora seruirti delli due sequẽti versi, che cerca tener cõto dell'onde del mare

Nec vero terræ ferre omnes omnia v. 109. Verso che stà bene a quelli, i quali vedẽdo di potere il tutto, a tutto vogliono appigliarsi, onde auuiene poi, che non sono perfetti in niuna cosa; l'ingegno humano è come vna terra, parte della quale è buona a produrre frumento, parte viti, altri luoghi sono appropriati all'oliue, altri alle mirtelle, ma lasciato questo da parte, essendosi di ciò discorso ne' morali, dirò solo, che miri, come da tempo in tempo và egli cibandoti di varie, vtili, & vniuersali sentenze, senza le quali è impossibile, che le compositioni poetiche possono piacere.

Motto à dinotare che non ogn'vno è buono ad ogni cosa.

Poema scarso di sentenze non può piacere.

Fluminibus salices crassisq; paludibus v. 110. Haueua fatto Virgilio quella propositione vniuersale già accennata di sopra: *Non omnes terræ possunt ferre omnia*, hora con assegnare luoghi paludosi a i salici, i sassosi monti à gli orni, i liti alle mirtelle, e come segue in otto versi appresso proua la sua propositione, onde nasce auuertenza al nouello Poeta, che a modo di Filosofo hà egli da proporre, & alla propositione soggiungere la proua, acciò possa egli concludere, e stabilire il suo pensiero.

Terra diuisa à varie piante.

Poeta deue confermare quel che dice.

Quid tibi odorato referam sudantia ligno,
Balsamaq; , & baccas semper frondentis achanti?
120 Quid nemora Aethiopum molli canentia lana?
Velleraq; vt folijs depectant tenuia Seres?
Aut quos Oceano propior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis? vbi aera vincere summum
Arboris haud vllæ iactu potuere sagittæ:
125 Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris.
Media fert tristes succos, tardumque saporem
Felicis mali, quo non præsentius vllum
(Pocula si quando sæua infecere nouercæ,
Miscueruntq; herbas, & non innoxia verba)
130 Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
Ipsa ingens arbos, faciemq; simillima lauro:
Et, si non alium latè iactaret odorem,

Laurus erat: folia haud vllis labentia ventis:
Flos apprima tenax: ànimas,& olentia Medi
135 Ora fouent illo,& senibus medicantur anhelis.
Sed neque Medorum syluæ,ditissima terra,
Nec pulcher Ganges,atque auro turbidus Hermus,
Laudibus Italiæ certent: non Bactra,neque Indi,
Totaq; thuriferis Panchaia pinguis arenis,
140 Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem
Inuertere, satis immanis dentibus hydri:
Nec galeis,densisq; virum seges horruit hastis:
Sed grauidæ fruges,& Bacchi Massicus humor
Impleuere; tenent oleæq;, armentaq; læta.
145 Hinc bellator equus campo sese arduus infert:
Hinc albi Clitumne greges, & maxima taurus
Victima, sæpè tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.
Hic ver assiduum,atque alienis mensibus æstas:
150 Bis grauidæ pecudes,bis pomis vtilis arbos.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Che dirò io de l'odorato legno,
Che'l pretioso balsamo destilla?
Che de l'Acãtho ogn'hor frõdoso e verde?
E de le selue d'Ethiopia,bianche
Di molle lana? e come vanno i Seri
Giu de le foglie pettinando i velli?
O quei che l'India,a l'Ocean propinqua,
Parte estrema del mondo boschi porti?
Oue saetta mai di quelle eccelse
Piante,giunger non puote all'alta cima,
Quantunque a l'arco,e a la faretra sia
Tal,più d'ognialtra gente,esperta e prõta
Produce Media del felice pomo
Gli amari sughi,e sapor tardo e graue,
Di cui non è più tosto più possente
Rimedio alcun,che da le membra scacci
L'atro veleno,allhor che l'empie crude
Femine i vasi attossicando,e l'herbe
Con parole nocenti mescolando,
Spogliar di vita i miseri figliouli
Non da lor partoriti,destinaro,
Essa gran pianta s'assomiglia al Lauro;
E s'ampiamente non spargesse odore
Da quel diuerso,si potria dir Lauro,
Ne per molto crollar che faccia il vento
Caggion a terra le sue frondi mai:
Saldo e tenace hà'l fior,col quale i Medi
Chi più di lor difficilmente spira
Soglion sanare,e'l graue odor del fiato.
Ma ne de Medi le gran selue, terra
Ricca e beata,ne'l famoso Gange;
Ne de l'harene d'or torbido,l'Hermo:
Non quei di Battra,ne que d'India,o tutta
Grassa d'incensi e fertile Panchaia,
Con le lodi contendin de l'Italia.
Non questi luoghi braui tori,e da le
Nari spiranti fuoco vnqua solcaro,
De la grand'Idra seminati i denti.
Ne partorì l'horrido campo schiere
D'huomini armati di celate,e d'haste,
Ma le grauide biade empiono,& empie
Di Bacco,il dolce humor Massico i campi,
Gli Vliui lieti,e i belli e grassi armenti,
L'animoso cauallo atto a la guerra,
Quinci nascendo andar vedesi altero,
Quinci o Clitunnio le tue bianche gregge,

Et

Et al gran Gione gran vittima'l Tauro,
Bagnati dentro le tue lucid'onde,
Trasser souente al Tempio de gli Dei,
I Romani trionfi alti e superbi.
Qui mai sempre fiorita è primauera,
E ne più strani è freddi mesi state.
Qui partoriscon ben due volte l'anno
Le pecore, le capre, e le giouenche:
L'arbor due volte anchor produce i frutti.

ECONOMICA Osseruatione 25.

S'Annouerano i maltrattamenti delle madrigne contro i figliastri. Il Padre di famiglia hauendo figli della prima sua moglie non deue di nuouo ammogliarsi, ò pure ammogliandosi eleggerà donna senza figli.

126 *Media fert tristes.*
Per tutto
Miscueruntq; herbas.

E Infinita la schiera di quelli, che liberi dalle prime, passano alle seconde nozze, senza punto pensare, ch'eleggono vna delle furie infernali per gouerno, & educatione de' loro piccioli figli; laonde non sarà fuor di proposito mettere auanti gli occhi a questi di sì debil vista in parte le stranezze delle madrigne contro i poueretti figliastri; e prima diciamo, che sono di tanto turbato viso verso loro, che quindi è nato il prouerbio, che da Horatio fù voltato in latino con le seguenti parole:

Errore di quelli che passano alle seconde nozze.

Horat. Epod. od. 5.

Quid vt nouerca me intueris? aut vti
Petita ferro bellua?

Matrigne con la vista ancora nuoceno à figliastri.

Talche camina del pari la fiera vista della madrigna, con la furia della seluaggia bestia, ferita da' cacciatori; e da Euripide in Alceste vien somigliata a' nemici, & alle vipere, a quegli per l'odio, & a queste per il veleno; poiche ambi queste due cose sono potentissime in lei.

Matrigna simile alle vipere.

Euripi. in Alceste

Hostis nouerca est ante natis liberis
Nihilque mitior nocente vipera.

Alli figliuoli nati prima, intendi tu, che con tanto poco ceruello passasti alle seconde nozze, alli primi della tua prima moglie, a' figli tuoi, a' quali tu hai procurato vna sì buona tutrice, i quali stra pazzi; hauēdo l'occhio Charonda legislator de' Turij, ordinò nelle sue leggi, che l'huomo libero dalla prima moglie per beneficio della morte, non debba procurar la seconda. E difendeua egli questo suo precetto con vn tal dilemma: *Si prius coniugium fuit prosperum, ea prosperitate contentus esto, si infelix, & improsperum furiosi est idem malum denuo experiri velle.* Altri non senza gran discorso di ragione somigliano questi, che sciolti dal primo, si legano nel secondo matrimonio, a quelli, ch'essendo vna volta campati dalla tempeste del turbato mare, di nuouo s'espongono al medesi-

Detto di Charonda.

Caronda nelle sue leggi ordina che non si passi alle seconde nozze.

 mo pe-

Huomo che passa alle seconde nozze simile à colui, che scã pato dalla tempeste di nuouo torna à nauigare.

mo periglio. Per auuertenza a questi dice Diodoro: *Solent præterea comparari cum naufragis mare, vnde vix salui euaserunt, repetentibus, qui mortua priore secundam ducunt, quanto magis qui tertiam, & quartam, & quintam.* E questo tocca il male, che nasce all'huomo dall'accasarsi tante volte: ma tornando a' disaggi, che hà da patir la famiglia della morta moglie per via delle madrigne, faccia capo il successo d'Agrippa Posthumo, il quale vnico nipote d'Augusto, (che per compiacere alla sua moglie Liuia lo mandò in essilio) fù vltimamente morto per ordine di Tiberio: *Proprius verò Tiberium, ac Liuiam, illum metu, hunc nouercalibus odijs suspecti, ac inuisi iuuenis cedem festinauisse.* Talche costui senza cagione veniua odiato dalla madrigna, & essendo vero successore all'Imperio Romano, Tiberio per tema di non venire spogliato del dominio, lo spogliò della vita. Prenda il secondo luogo Agrippina, dica quel, che patì per opra della medesma Liuia: *Accendebãt muliebres offensiones nouercalibus Liuiæ in Agrippinam stimulis.* E tanto seppe dire al suo Tiberio, che la fece miseramente morire. Nè perche il figliastro si porti bene, ò perche sappia difendersi, e dir la sua ragione, può vincerla, ò con farsela beneuola, ò con euitar le calunnie di lei, siche dice bene questo nostro Auttore, che *Semper priuignus nouercæ odijs impar.* Agrippina figlia di Germanico maritata con Claudio seppe tant'oprare contro Brittannico suo figliastro, che lo fece priuare dell'imperio, e volle che se n'inuestisse Nerone suo figlio, che era figliastro del detto Claudio; laonde dice questo medesimo Auttore, che: *Nemo adeo expers misericordiæ fuit, quem non Brittannici fortunæ mæror afficeret, desolatus paulatim seruilibus ministerijs per intempestiua nouercæ officia in ludibria vertebat.* Almeno quelli, che vogliono passare alle seconde nozze, habbiano la mira a prender moglie, che non habbia figli del primo marito, ò che non habbia conosciuto altro sposo, e però era buono il consiglio dato da Calisto à Claudio, che tentaua le seconde nozze dicendoli: *Longe rectius Lolliam induci, quando nullos liberos genuisset vacuam emulatione, & priuignis parentis loco futuram;* almeno per tutto quel tempo, ch'ella non haurà figli. E ciò basti per adesso delle madrigne, ma è da sapersi, che'l veleno è pasto de' grãdi al qual proposito disse colui.

Diodoro l. 12.

Posthumo Agrippa morto per opra della matrigna Liuia.

Tac. an. l. 1. f. 6.

Agrippina perseguitata dalla medesima Liuia.

Tac. an. l. 1. f. 20.

Figliastro non puo cõtrastare cõ gli odij della matrigna.

Tac. an. l. 12. f. 185.

Brittanico dishereedato dall'Imperio per opra della matrigna.

Tac. an. l. 12. f. 179.

Chiunque passa alle secõde nozze prenda donna senza figli.

Tac. an l. 12. f. 172.

Veneno nõ è cibo della gente bassa.

Poeta.

Nulla aconita bibunt fictilibus,
Tunc illa time, cum pocula sumes gemmata.

ARTE MILITARE Osseruatione 3.

COme debba esser'il cauallo secondo la regola assegnata da Xenofonte:

Hinc

Hinc bellator equus campo sese arduus infert.

Caualle da ci sideras si nell'arte militare.

NOn deue parer cosa strana, trattando quì de' caualli, cosa tanto necessaria alla guerra; e perche non tutti i caualli sono buoni all'essercitio dell'armi, perciò assegneremo, come si debbano conoscere i buoni da' cattiui conforme a' precetti di Xenofonte; altroue eleggeremo i caualli secondo la regola d'altri buoni Scrittori. Prima d'ogn'altra cosa hà da mirarsi, che habbi buone, e proportionate gambe, perche ancorche sia tutto bello, e vistoso il palagio di sopra, se non haurà i fondamenti corrispondenti, nō sarà buono a cosa alcuna, anzi quāto prima aspettisi la rouina di lui. *Ita et bellator equus* (dice egli) *nulli vsui fuerit, si maximè omnibus alijs dotibus cum malis tamen pedibus ambulet*. Siche cominciando dall'vnghia bisogna, che sia spessa: *Spissa enim ad pedum bonitatem longe differt à tenui*. Dopo si deue considerare se l'vnghie sono alte, perche quelle tanto basse, che quasi con i peli toccano la terra non sono buone, e conforme vuole vn certo Simone, si deue batter l'vnghia co'l martello, ò pietra, perche quando è buona: *Non secus ardua vngula, quam cymbalum resonat*. Appresso l'ossa, che sono sopra l'vnghia sino al primo nodo della gamba, non sieno molto alte; i nostri dicono, che sia basso di pastora, nè sieno troppo basse, perche dalla bassezza di queste nasce, che'l cauallo ferischi l'vn piè con l'altro; sia grosso di coscie, largo di petto, il quale il farà più bello, e più gagliardo, nè camini troppo stretto, di modo tale, che attrauersi i piedi di dietro l'vn con l'altro; habbia la ceruice eleuata in sù, a guisa del gallo il capo ossuto, ma con picciole mascelle, che sia docile; perche ve ne sono alcuni di capo tanto duro, che ne anco vbbidiscono ad vn freno di ferro; sia di narici aperte, & aperte in modo tale, che non patisca difficoltà nel respirare, perche non hauendo questa commodità, non sarà veloce al corso; sia d'orecchie molto picciole; lo spinale alquanto eleuato in sù, acciò più possi star salda la Sella; sia d'occhi piccioli; di bella coda; e per vltimo di belli, & abbondanti crini; e desiderandosi veloce, e spedito, non sia co'l ventre dimesso in giù; e procurato il cauallo di tutte queste conditioni, per tempo bisogna pian piano domarlo, perche se i caualli: *Ab ineunte ætate domantur, optimos, ac vtiles, si verò indomiti maneant effrenatos, & pessimos euadere*: E cosa sperimentata da tutti, e Virgilio venendo al tempo di domarli disse.

Gambe prima consideratione nel cauallo.

Senof. de caualli f. 595.

Consideratione nel l'vgna del cauallo.

Simone

Vgna che risuona è ottima.

Per conoscere il cauallo che ferisca l'vn piè con l'altro.

Requisiti per le cosce del cauallo

Considera tione nella ceruice e capo.

Narici sia no aperte.

Orecchi sia no picciole, lo spinale eleuato, e l'occhi piccioli.

Caualli p tempo si domino.

Georg. l. 3.

At tribus exactis, vbi quarta accesserit æstas;
Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque sonare.
Compositis sinuetque alterna volumina crurum.

Finiti i tre anni si domino i caualli.

E l'istesso venendo alla forma del cauallo, parla di trè parti come cose principali.

Tre parti principali da conside rarsi nel cauallo.

Argutumque caput, breuis aluus, obesaque terga.

Questo è quanto si è compilato da Xenofonte nel suo libro, doue egli tratta di tal materia.

IDEA POETICA.

Obiettioni deuono sciolgarsi.

Vbi aera vincere summum vers. 123. Dice che l'India porta alberi di modo tale alti, che non possono superarsi con vna saetta scarricata da poderosa mano a piè del medesimo albero; e perche poteua dirsi, che quella gente non faceua professione di lanciar saette, e però non poteuano quegli alberi superarsi, risponde all'obiettione, & ingrandisce l'altezza di quegli alberi, con dire: *Et gens illa quidem*.

Virtù del cedro, ò limone. Matrigne perche machina male al figliastro.

Felicis mali quo non præstantius vllum vers. 127. Descriue la virtù del cedro, il quale conuiene a' veleni; ma trattando de' veleni, destramente tocca il costume delle madrigne, le quali, acciò i loro figli restino vniuersali heredi, non mancano di machinare contro i figliastri per qualsiuoglia strada, e via, acciò vengano alla fine della vita: Tu hauendo a descriuere madrigne, habbi la mira a questo luogo, e se vuoi altri pensieri, & auttorità, sij dal nostro Economo in questo medesimo luogo, che ritrouerai quanto desideri.

Luoghi oscuri deuono dichiararsi dal Poeta.

Ipsa ingens arbos, facieque simillima vers. 130. Haueua egli parlato troppo oscuro, hauendo chiamato il cedro, *Felix malus*: si dichiara con assomigliarlo al lauro di fronde verdi d'ogni tempo, e se non che hà altro odore, tu lo terresti per lauro; quindi apprendi, che'l Poeta non deue essere enigmatico; ò pure hauendo parlato oscuro, come questo medesimo nostro duce in materia degli augurì: *Antiquam exquirite matrem*: deue ad essempio di lui dichiararsi ancora: non hai tu notato quante volte hà detto, che questa antica madre, altra terra non era che l'Italia?

Come si loda vna cosa per ingrandire più l'altra rassomigliata à quella.

Sed neque Medorum syluæ vers. 136. Vedi come al suo solito loda alcune cose, per dar maggior lode poi ad altra cosa in maggioranza comparata a quelle; loda i Medi, il Gange, l'Hermo, la Battra, l'India, la Pancaia, per ingrandir l'Italia, la quale abbondante di tutte le cose di gran lunga auanza tutti i soddetti paesi. loda Turno di fortezza, per dar maggior lode ad Enea vincitore del medesimo forte giouane: occulto artefìcio per ingrandir le cose.

Artificio per lodare luochi.

Hæc loca non tauri spirantes naribus vers. 140. E perche di sopra con istraordinario modo di lodare haueua detto bene dell'Italia, quì viene à prouare, che in quelle lodi egli non è stato bugiardo; e la proua consiste nella proibitione delle cose cattiue, e nell'abbondanza delle cose buone. porta la proibitione delle cose

cattiue,

cattiue, dicendo, che nell'Italia non vi sono quegli fauolosi tori, che spirauano fuoco per le narici, ne vi sono huomini nati da' denti del serpente; ecco l'abbondanza delle cose buone.

Sed grauidæ fruges, & Bacchi Massicus humor.

E quel, che siegue in altri sette versi dopò questo.

Bacchi Massicus humor. vers. 143. Vedi come in ogni luogo, che se gli porge occasione, parla delle viti, e dell'oliua, cose principali all'huomo, alle quali due piante è stato principalmente destinato il presente libro, auuertendo, che colui, il quale sostiene la materia del Poema, deue più volte, e nelle principali attioni inserirsi in quella compositione; come vediamo farsi dal nostro Poeta in questo luogo, e nell'Eneide tutta, in ogni libro della quale nelle principali attioni stà inscritto Enea, Idea, e fauola per tutta quella diuina compositione.

Vite & oli ua obietto del secondo libro della Georgica.

L'heroe che sostiene l'Idea del Poema deue inserirsi infinite volte, & in ogni libro.

At rabidæ tigres absunt, & sæua leonum
Semina: nec miseros fallunt aconita legentes:
Nec rapit immensos orbes per humum, neq; tanto
Squammeus in spiram tractu se colligit anguis.
155 Adde tot egregias vrbes, operumq; laborem:
Tot congesta manu præruptis oppida saxis:
Fluminaq; antiquos subter labentia muros.
An mare, quod supra memorem, quodq; alluit infra?
An ne lacus tantos? te Lari maxime? teq;
160 Fluctibus & fremitu assurgens Benace marino?
An memorem portus? Lucrinoq; addita claustra?
Atq; indignatum magnis stridoribus æquor?
Iulia qua ponto longè sonat vnda refuso,
Tyrrhenusq; fretis immittitur æstus Auernis?
165 Hæc eadem argenti riuos ærisq; metalla
Ostendit venis: atq; auro plurima fluxit.
Hæc genus acre virum, Marsos, pubemq; Sabellam.
Assuetumq; malo Ligurem, Volscosq, verutos
Extulit: hæc Decios Marios, magnosq; Camillos,
170 Scipiadas duros bello, & te maxime Cęsar,
Qui nunc extremis Asiæ iam victor in oris
Imbellem auertis Romanis arcibus Indum.
Salue magna parens frugum, saturnia tellus,
Magnę virum tibi res antiquæ laudis, & artis,
175 Ingredior, sanctos ausus recludere fonteis
Ascræumq; cano Romana per oppida carmen.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Qui non si scorgon mai rabbiose Tigri,
Ne de fieri Leon semenza alcuna,
Ne l'Aconito chi coglie herbe inganna
Misero, ne squamoso serpe spatio
Tanto di terra co i gran giri occupa.
Aggiungi a queste lodi, anchora aggiungi
Tante egregie città, tante castella
Di viua pietra fabricate a mano,
I faticosi alti edifici, e i fiumi
Correnti lungo l'alte antiche mura.
Che del supero mar, che dirò io
De l'inferno? potrò mai tacer tanti
Laghi, te Lario grande? e te Benaco,
Che come irato mar ti gonfi e fremi?
Tāti porti? e a Lucrin gli aggiūti chiostri,
Con gran strida e Nettun dolersi irato
La, doue suona l'onda Iulia, sparse
L'acqua d'intorno, e la doue inquieto
Entra'l Thirren ne le cald'onde Auerne?
Questa d'argento riui e d'or gran copia
Nutre in le vene, e metalli altri molti.
Questa de i valorosi huomini prima,
Produsse al mondo l'honorata prole:
I Marsi, e l'aspra giouentu Sabina:
Et a gli affanni, via piu ch'al riposo
Il Ligur vso; atti a lo spiedo i Volsci:
I Deci questa, i Marij, i gran Camilli
E i non mai stanchi Scipioni in guerra.
E te gran Cesar; c'hor ne le piu estreme
Parti de l'Asia guerreggiando, da le
Rocche Romane'l vil Indo discacci.
Sempre si giri a te benigno intorno
Il cielo, e'l mondo quanto può t'honori,
O grande, antica e reuerenda madre
De gli huomini eccellenti, e de le biade,
Saturnia terra fertile beata.
Entr'hor a dir, in honor tuo, de l'arte
Che t'acquistò gia tante antiche lode,
E i versi Ascrei per le città Romane,
Ardito aprir i santi fonti, canto.

ARTE MILITARE. Osseruatione 4.

NEl far gente auuertasi, che vna natione più, ch'vn'altra preuaglia nell'armi.

167 *Hoc genus acre*
Per tutto
Extulit hæc

Cõsideratione per far soldati. *Luogo sterile caccia buoni soldati.* *Huomini nati in luoghi abbondanti non sono buoni soldati.* *Patria cõmunica la sua natura à cittadini.* *Porph. in Predicab.*

DAl qual testo cauamo, che, nel far soldati, non si deue ammettere ogni sorte di gente, mà principalmente quelli, che nati in luoghi aspri, montuosi, e malageuoli, sono assuefatti alle fatiche, & alla scarsezza del vitto; laonde si mantengono con più leggiera spesa, il che si proua tutto cõtrario in quelli, che nati in paesi ameni, e fertili, con molta facilità, e pochissima fatica buscando da viuere, non possono poi tolerare i trauagli, e le grauose fatiche, che nella guerra si patiscono, e principalmente il cattiuo mangiare, il peggior bere, il pessimo dormire, quelle marciate notturne, e quelle hore, che toccano a fare la sentinella; siche dice bene Porfirio nelli suoi predicabili: *Etenim patria principium quoddam est vniuscuiusq; generationis, quemadmodum & pater*. Dunque l'huomo vestendosi della natura del luogo, ou'egli è nato, sia per precetto al

Capita-

Capitano, ò pure a colui, che vien mandato a far soldati, che consideri molto bene il luogo, e la patria, dou'essi son nati, e nudriti; perche questo non è di poca importanza, essendo, che dal valore de' soldati, e non dal numero degli huomini hà da nascere la vittoria. E per proua di quanto si è detto, si legge in Tacito, quando assegna la natura de' Parti, i quali non vagliono pedoni, ma sono valorosi a cauallo, dice, che ne riportarono la peggio, quando vennero all'armi con gli Iberi, & Albani; e perche? forse perche differiuano di membra, ò non erano, e gli vni, e gli altri bene armati? differiuano solo di natura, di patria, di clima, di Cielo: *Nam Hiberi, Albaniq; saltuosos locos incolentes, duritiæ, patientiaq; magis insueuere.* Tanto può la patria, & l'assuefattione, della quale parlando Ouidio disse.

Dal valore e nõ dal numero de soldati nasce la vittoria.

Tac. An. l.6.f.145.

Huomini nati in luochi alpestri preuaglio no in guerra.

Ouid. de trist. l.3.

> *Suffecitq; malis animus, nunc corpus ab illo*
> *Accepit vires* ———

Alle quali cose aggiungasi di più l'essercitio da' teneri anni, come faceuano i Lacedemoni, a' quali, come si legge in Vegetio; *Præcipua fuit cura bellorum,* E pensiero tale, che, s'è vero quel, che dice Plutarco nella vita di Ligurgo, dalli sette anni incominciauano ad ammaestrare i loro figliuoli nell'essercitio militare; Ne questo basta, secondo che vuole l'istesso Vegetio; poiche non tutti quelli, che nascono in luogo aspro, sono di corpo robusto, & atto a tolerare le tante fatiche della guerra, mà vuole che si venga alla proua; laonde dice *Sed non statim punctis signorum inscribendus est tyro delectus, verum ante exercitio prætentandus, vt, vtrum verè tanto operi aptus sit, cognosci possit.* Laonde ci si fà noto, che i Romani vsarono straordinaria diligenza, & in eleggere i soldati da' luoghi aspri, come già si è detto, e che fossero di buona apparenza, & oltre queste cose furono diligentissimi in fare sperienza, se fossero stati di riuscita: Se a' nostri tempi si mirasse tanto per il sottile, forse tante imprese, e tanti tesori, che si spendono, anzi si buttano, haurebbono altro essito; ma perche a quel Capitano par mille anni vn giorno, di compire quel prescritto numero de' soldati, con li quali fà mercantia di vestiti, & armi con venderli, e strauenderli; per questo qual fine habbiano le guerre si vede di giorno in giorno. pensino questi tali, che si guerreggia per vincere, e non si cambia, ò merca.

Veget. in prolog. l.3.

Assuefattione a i trauagli fa che quelli si sopportano più leggiermẽte.

I soldati da teneri anni siano essercitati alle armi.

Veget. l.1. c.8.

Deue farsi proua del soldato nouello.

Poco pensiero nel far soldati rouina l'imprese.

Capitani mercatanti son soldati.

IDEA POETICA.

At rabidæ tigres absunt. vers. 151. Siegue le lodi d'Italia dalla priuatione d'animali fieri come sono le Tigri nell'Hircania, i Leoni nell'Africa, ma per accennare alquanto la natura del Leone dirò, che questo animale solo ammette le preci, poiche non offende quegli, che al suo cospetto si buttano a terra; quando si ritroua frà huomini,

Dalla priuatione delle cose cattiue posson lodarsi le luoghi.

Leone, e sua natura.

huomini, donne, e putti, diuora prima gli huomini, dopo le donne, ma non offende i figliuoli se non sia spinto da importunissima fame; ma per ritornare all'Italia, non vi sono veleni così terribili, nè serpenti di quella grandezza, che sono nell'Egitto, & India, doue (come racconta Plinio) mangiano i topi, e i cerui intieri dal detto di sopra dunque apprendi vna regola per lodare alcun huomo, ò luogo, lo descriuerai priuo di vitij, e di cose nociue & abbondante di virtù, e di cose buone.

Serpenti di Egitto grãdissima statura.

Bellezza dell'Italia per tante Città, e la sicurtà di essi in che consiste.

Adde tot egregias vrbes operumq; vers. 155. Descriue la bellezza, e sicurtà dell'Italia consistente in tante egregie Città, e Castella, che in latino vengono dette: *Oppida, à ferendo opem*. E però le mette sopra stabili pietre a' luoghi montuosi dicendo: *Præruptis oppida saxis*. Siegue la narratione della sicurtà de' fiumi, de' quali dice il Patritio nella sua Republica citando questo medesimo luogo di Virgilio: *Accedit igitur non solum ad vtilitatem, sed ad oppidorum ornamentum fluminum cursus. ad vtilitatem*, intendi tu, che scorrendo attorno il Camello, prohibisce il passo al nemico.

Frã. Patr. Rep. l. 7. tit. 12.

Mare accresce la bellezza de luoghi. Descrittione di Città commoda.

An mare quod supra memorem. vers. 158. Ecco l'altra bellezza consistente ne' traffichi maritimi, e che in ogni poco spatio di terra si ritroua mare, il quale apporta non poca vtilità, e vaghezza alle Città conuicine; siche hauendo tu da descriuere Città amene, e commode, le descriuerai in sito salutifero, in campo fertile di vino, grano, & oglio, se vi sono laghi abbondanti di pesci, fiumi, castelli, traffichi di mare, & altre cose simili.

Minere di molto honore alle Città.

Hæc eadem argenti riuos ærisq; vers. 165. Non basta il detto di sopra a descriuere vn Regno commodo per quelle cose attribuite al descriuere vna Città, vi bisogna l'abbondanza del denaro, il quale non si può hauere senza le miniere, e però il nostro Mantouano, per non lasciare imperfette le lodi d'Italia, vi soggiunge le miniere d'oro, d'argento, e di rame.

Itatla produttrice di huomini illustri. Dall'vniuersale si scende al particolare

Hæc genus acre vinum, Marsos, pubemq; vers. 167. Nè basta, che'l Regno sia abbondante di tutte le cose se non vi sono huomini, che le difendino, e però in tal descritione mette, aggiunge i spiriti guerrieri, i quali sono stati, e sono ancora nella grand'Italia. viene dall'vniuersale al particolare, non dico delle Prouincie solamente, ma degli indiuidui, e però porta i Marij, i Detij, i Camilli, & i Scipioni, tutti parti dell'Italia.

Artificio per l'indiuidui signati.

Et te maxime Cæsar. vers. 170. Vedi con quant'arteficio hà posto gli indiuidui segnati, per hauer'occasione di parlare di Cesare, dal quale non si sbriga con vna parola sola, come hà fatto dè' Marij, & degli altri, ma vi spende ben due versi e mezo, a darti ad intendere, che altrimente si parla con vn viuo, che con vn morto, e che altre lodi si deuono a chi ti somministra il pane, & altre a quelli, che si fanno per fama.

Salue magna parens frugũ. v. 173. Siche, dopo d'hauer lodata l'Italia dalla priuatione delle cose nociue, dalla tẽperie dell'aria dalla moltitudine delle Città, de' fiumi dalle paludi, e dal mare, dalle minere, dalla generosità de' popoli; siegue il nostro Marone il cõmune costume de' Poeti, i quali dopo che hanno lodato qualche cosa, ò qualche persona, presi da vn certo affetto, ò merauiglia, sogliono prorompere sempre nella salutatione della medesima. e per proua di ciò vagliami vn luogo di questo medesimo Poeta nell'Ottauo libro dell'Eneide, doue dopo che i Salij hebbero a due cori cantato le lodi, e i gloriosi fatti d'Ercole, pien di merauiglia soggiunsero.

Con qual artificio i Poeti dopo le lodi vengono alla salutatione.

Salue vera Iouis proles, decus addite diuis. *Eneid. l. 8*

Hai dunque ne' luoghi portati, & essaminati di sopra come si loda vn Regno, vna Città, e colui, che ci è di qualche vtile sappi con l'occasione auualertene. E vedi nell'Idea di questo libro, dal verso 136. donde incomincia arteficiosamente le lodi d'Italia.

Artificio per lodare Regni Città, & altri luoghi tali.

Nunc locus aruorum ingenijs: quæ robora cuiq;
Quis color, & quæ sit rebus natura ferendis.
Difficiles primum terræ, collesque maligni,
180 Tenuis vbi argilla, & dumosis calculis aruis:
Palladia gaudent sylua viuacis oliuæ.
Indicio est tractu surgens oleaster eodem
Plurimus, & strati baccis sylnestribus agri:
At quæ pinguis humus, dulcique vligine læta,
185 Quiq; frequens herbis, & fertilis vbere campus:
Qualem sæpe caua montis conualle solemus
Despicere: huc summis liquuntur rupibus amnes,
Felicemq; trahunt limum; quiq; editus Austro,
Et filicem curuis inuisam pascit aratris:
190 Hic tibi prævalidas olim, multoq; fluentes
Sufficiet Baccho vites: hic fertilis vuæ:
Hic laticis: qualem pateris libamus & auro:
Inflauit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,
Lancibus & pandis fumantia reddimus exta.
195 Sin armenta magis studium, vitulosq; tueri,
Aut fetus ouium, aut vrenteis culta capellas:
Saltus & saturi petito longinqua Tarenti,
Et qualem infelix amisit Mantua campum,
Pascentem niueos herboso flumine cycnos.
200 Non liquidi gregibus fontes, non gramina desunt
Et quantum longis carpent armenta diebus,
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.
Nigra ferè & presso pinguis sub vomere terra
E cui putre solum (namq; hoc imitamur arando)
205 Optima frumentis, non vllo ex æquore cernes
Plura domum tardis decedere plaustra iuuencis.

Aut vnde iratus ſyluam deuexit arator,
Et nemora euertit multos ignaua per annos,
Antiquaſque domos auium cum ſtirpibus imis
210 Eruit; illæ altum nidis petiere relictis.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Hor tempo e luogo da deſcriuer reſta,
Di ciaſcun campo la natura propria:
Qual la fortezza, e qual colore, e quali
Coſe ſiano a produr poſſenti & atti.
Pria le difficil terre, e i triſti colli
Oue di creta, ſpini, e di minuti
Saſſi è ripieno il ſuolo, godon de la
Palladia ſelua del viuace Vliuo:
Segno aperto di ciò puo'l molto ogliaſtro
Surgente in quello ſteſſo ſpatio, e i campi
Coperti di ſilueſtri bacche darti.
Il fecondo terren morbido e graſſo
Di dolce humor ripieno, e d'herbe verdi,
Qual ſouente veder ſogliamo in qualche
Caua valle di monti intorno cinta,
La ve caggiendo d'alte rupi i fiumi,
Traggion con lor felice, e fertil limo:
E quei che ſono ad Auſtro eſpoſti, quali
Nutron la felce a curui aratri odioſa.
Daranti queſti forti viti, e piene
Di molte fertil'vue, e vino in copia,
Simile a quel che voi ſacrificare
Ne le dorate tazze vſiamo, quando
Il Thoſco auanti i ſacri graſſi altari
Gonfiò l'auorio, e ne concaui vaſi
L'anchor fumanti viſcere offeriamo.
Ma ſe piu toſto hai de gli armenti cura,
O di vitelli, o tenerin agnelli,
O de le capre i lieti colti ardenti,
D'Otranto i paſchi ſono ottimi, e'l capo
Che l'infelice Mantoua perdeo
Paſcente in riua il chiaro herboſo fiume
I bianchi Cigni: oue a le gregge mai
Non mā ca fonti o d'herbe, e quant'a lūghi
Giorni prendon gli armenti, tanto rende
Poi la rugiada ne la breue notte.
La quaſi nera graſſa terra, ſotto
Il vomer fitto e c'ha fragili zolle,
(Perche queſto imitar cerchiamo arando)
Ottima è da formenti, e non vedrai
D'altro pian vnqua ritornando a caſa,
Piu cara trar da piu tardi giouenchi:
O doue irato l'arator la ſelua
E gli inuitti boſchi gia molt'anni
Tagliò da le radici eſtreme, ſeco
Inſieme rouinoſamente a terra-
Traſſe l'antiche caſe degli augelli
Eſſi laſciati i nidi e i cari parti
Non ben anchor pennuti, alto volaro.

IDEA POETICA.

Natura della terra per traslata ſi chiama ingegno.

Nūc locus. v. 177. Vedi qual traſlato ſia q̄ſto: chiama ingegno nella terra q̄l, che noi chiamereſſimo natura, ò diſpoſitione, ouero attitudine; oltre di ciò q̄l, che noi dirēmo potēza, ò vigore, ò gagliardezza nella medeſima terra, egli lo chiama, *robora*; e pche la terra ſi conoſce nel colore, hà detto, *quis color.* vedi quāto ſtia sù i traſlati.

Monti ſterili come ſi chiamano per traslata.

Colleſq; maligni. v. 179. E quì caminādo p l'iſteſſa ſtrada, chiama le colline maligne, per nō dire ſterili, ò auare, perche ſi come a colui, che è liberale ſi dà nome di benigno, coſi per cōtrario poi a colui, ch'è auaro ſi dà nome di maligno, maligne dunque ſono quelle terre, che ſono infruttuoſe, ò ſterili; tanto ſi dice con vn traſlato.

Quando le coſe ſterili tēgono luogo primo delle buone nella narratione.

Tenuis vbi argilla. v. 180. Nō ti paia, che nō habbia oſſeruato l'ordine, ſe nell'elettione della terra, hà ſubito sēza dare il primo luogo alla fertile, principiato dalla ſterile, perche vi ſono due ragioni in fauore del Poeta, la prima è, che biſogna leuare il cattiuo, acciò rimā

ga il

ga il buono, e la seconda, che bisognaua dare il primo luogo all'oliua, essendo la prima frà le piante appo la vite; talche, e per l'vna, e per l'altra ragione hà fatto bene à cominciare dalla terra sterile.

Virgilio perche faccia precedere l'oliua alla vite.

At quæ pinguis humus. v. 184. Porta i segni della terra buona per le viti, ne è di merauiglia, se precede l'oliua; perche essendosi ritrouato a dare i segni della terra sterile per altro, ma buona per l'oliua, per nõ hauer di nuouo à dir di quella, la ripose in quel luogo, ma non per questo precede. *Qualem pateris libamus, & auro. v. 192.* Quì si serue della figura, *Hendiadys.* La quale si fà all'hora quando il nome sostantiuo si risolue nella dichiaratione in nome aggettiuo, come: *Pateris libamus & auro idest pateris aureis.*

Figura Hendiadi, e suo vfficio.

Aggionti siano dinotanti.

Inflauit cũ pinguis ebur. v. 193. *Pinguis*, dinota ò la polita musica de' Tirreni, ò rappresenta il tumore della faccia di quel, che suona le zampogne, che par grasso: ò pure che sì fatta natione fusse naturalmente grassa. hor vedi quanto dinota vn'aggiunto di Virgilio.

Virgilio soccinto, e chiaro.

Lancibus & pandis fumantia. v. 194. Se accoppi i due versi detti di sopra cõ questo, ritrouerai vn sagrificio descritto tanto in materia di vino, quanto di vittima, quanto di musica, cose tutte necessarie al sagrificio; vedi come breuemente, ma con molta chiarezza hà descritto cosa, nella quale si haurebbono consumati molti versi.

Pascui di greggi, & armenti quali ottimi.

Natura del la Capra.

Capra perche destinata al sacrificio di Pallade.

Sin armenta magis studiũ vitulosq; v. 195. Hà egli assegnato il luogo delle viti, dell'oliue, ma nõ de' frumẽti, già che di quelle hà trattato nel principio, di questi disse di nõ hauerne a parlar più: *Hactenus aruorum cultus;* Restaua d'assegnare i pascoli agli armenti, e alle greggie, e di questi parla in cinque versi lodando quelli di Taranto, e di Mantoua: ma qui non è da passar quel luogo: *Aut vrentes culta capellas.* E da sapersi, che quell'albero roso dalla capra, hà molto che fare in molti anni per rifarsi, e toccando l'oliua, per molti anni non reca frutto, e per tal cagione è la capra destinata al sagrificio di Pallade, come violatrice degli alberi sagri à tal Dea; vedi, e nota come fù vniuersal Virgilio in ogni sorte di lettura.

Plin. l. 8. c. 50. & l. 17. c. 24.

Descrittione per li pascoli commodi.

Pascoli Mantouani perfettissimi.

Nõ liquidi fõtes gregibus, nõ gramina. v. 200. Hora ti fà vna descritione di tutto quel, che si richiede, acciò i pascoli sieno cõmodi, sieno abbondanti d'acqua sorgente, perche l'acqua delle paludi non è salutifera, che sieno fertili d'herba, come quelli di Mãtoua, de' quali quanto se ne consuma il giorno, tãto per via della rugiada ne cresce la notte; che sieno in sito ameno, di buon'aria, ma sopra tutto tẽperata, pche così nuocerebbe il troppo caldo, come il troppo freddo ancora; tanto hai tu da osseruare nella descrittione de' pascoli.

At rudis enituit impulso vomere campus.
Nam ieiunia quidem cliuosi glarea ruris
Vix humiles apibus casias, roremque ministrat:
Et tophus scaber, & nigris exesa chelydris
215 Creta: negant alios æque serpentibus agros

Dul-

IDEA POETICA.

Quæque suo viridi semper se gramina v.219. In questo, e negli altri sei seguenti versi ancora, trattando della terra idonea tanto a' pascoli, quanto alle viti, all'oliue, & al fromento, vedi con quanto fertile, e felice raggiro di parole la descriua; di modo che la fertilità, e facondia delle parole risponde alla fertilità della terra; & in questo non ritroua pari questo nostro Mantouano, il quale in ogni luogo s'ingegna, che le parole co'l suono rispondano alla cosa, che egli prende a descriuere.

Virgilio scriue terra fertile con parole fertili conueneuoli alla materia.

Aul. Gell. l.7.c.20.

Ora iugo & vacuus Clanius v.225. Questo verso cominciaua: *Nola iugo,* già che questa Città stà situata alle radici del monte Vesuuio, ma perche Virgilio dimandò a' Nolani, che gli volessero concedere, che potesse condurre vn riuo d'acqua ad vna sua villa; e quegli non vollero concederlo, da questa ingratitudine sdegnato il Poeta sterminò da' suoi versi, *Nola,* & in vece di tal parola vi ripose, *Ora;* tanto possono i Poeti, guardisi ogn'vno di disgustarli.

Nola Città, perche cassata da Virgilio da suoi versi.

Altera frumentis quoniam fauet altera v.228. Loda sommamente Seruio questa repetitione, *altera et altera:* Io approuo il detto d'vn tanto interprete, ma più mi merauiglio del traslato, hauendo con merauigliosa acutezza attribuito il fauore alla terra, come se cosa animata fosse, & a modo di gran personaggio impiegasse la sua potenza à fauorire il grano, le viti, l'oliue, i pascoli & altri legumi e vittoaglie, le quali senza il fauore della terra, di questa tanto potente madre, sono più che spedite; vedi quanto abbraccia vn traslato sodamente fondato in qualche buona ragione, altrimente riesce vano, inutile, nè partorisce ornamento alcuno al Poema.

Terra fauoreuole per traslato quale sia.

Traslato senza ragione riescono vane.

Densa magis, Cereri rarissima Lyæo. v.229. Hauendo fatto vna propositione di terra densa, e rara questa atta alle viti, e quella al fromento per non lasciarci imbalorditi nella conoscenza di queste due terre, ci assegna il modo di conoscere, l'vna dall'altra dicendo che si debba cauar vna fossa, e tener conto della terra che si caccia di là, e dopo riporui l'istessa terra cacciata fuori, la quale se non basterà à riempire quella fossa, darà segno che sia terra rara, ma se nella riempitura della fossa auanzerà la terra, sappi che quella è terra densa, & è atta a produrre grano, nota tu che scriui, che non deui lasciare il tutto al giuditio dell'vditore, ò lettore, ma solamente quelle cose, che vengono in conseguenza, ma deui sciorre quelle cose, che han bisogno di solutione, ch'altrimente passando per oscuro, ogn'vno abbandonerà i tuoi scritti. Oltre di ciò nota con quanta chiarezza, e frasa conueniente al genere mediocre habbia Virgilio descritto cosa tanto intrigata: chi scriue haurà sempre la

Modo di conoscere la terra buona al grano, e quale alle viti.

Poeta non deue rilasciare le cose necessarie al giuditio del lettore.

mira ad esser chiaro, e succinto, ad essempio di questo Principe de' Poeti, benche si tiene per cosa impossibile da Horatio, dicendo egli: *Breuis esse laboro, obscurus fio*.

Salsa autem tellus, & quæ prehibetur amara.
Frugibus infelix (ea nec me mansuescit arando.
240 Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina seruat)
Tale dabit specimen. tu spisso uiminequalos,
Colaq; pręlorum fumosis deripe tectis.
Huc ager ille malus dulcesq; a fontibus vndæ
Ad plenum calcentur, aqua eluctabitur omnis
245 Scilicet, & grandes ibunt per vimina guttę.
At sapor indicium faciet manifestus: & ora
Tristia tentantum sensu torquebit amaror.
Pinguis item quæ sit tellus, hoc denique pacto
Discimus: haud vnquam manibus iactata fatiscit:
250 Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo.
Humida maiores herbas alit: ipsaq; iusto
Lætior ah nimium ne sit mihi fertilis illa,
Neu se preualidam primis ostendat aristus.
Quæ grauis est, ipso tacitam se pondere prodit:
255 Quæq; leuis, promptum est oculis prædiscere nigram.
Et quisquis color: at sceleratum exquirere frigus
Difficile est: piceæ tantùm, taxiq; nocentes
Interdum, aut hederæ pandunt uestigia nigræ.
His animaduersis terram multò antè memento
260 Excoquere, & magnos scrobibu concidere montes:
Ante supinatas Aquiloni ostendere glebas.
Quàm lætum infodias vitis genus optima putri
Arua solo: id venti curant gelidæq; pruinæ,
Et labefacta mouens robustus iugera fossor.
265 At si quos haud vlla viros vigilantia fugit:
Antè locum similem exquirunt, vbi prima paretur
Arboribus seges, & quò mox digesta feratur:
Mutata ignorent subitò ne semina matrem.
Quin etiam cœli regionem in cortice signant:
270 Vt quo quæq; modo steterit, qua parte calores
Austrinos tulerit, qua terga obuerterit axi,
Restituant: adeò in teneris consuescere multum est.

TRA-

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

La salsa, e quella che si dice amara
Infelice a le biade, ella non mai
Diuiene arando mansueta, o serba
Il proprio honor' e nome al uin' e a i frutti,
Tal darà segno, tu di uimco spesso
Spicca le corbe, & ond' il uin si spreme
Co torchi i uasi da i fumosi tetti,
Quiui entro poscia la maluagia terra
Con dolci acque di fonte a pien si calchi:
Per le uimini fuor scolerà l'acqua:
E potrà darne'l sapor noto inditio
A chi l'assaggia & uuol di ciò far proua
La bocca tutta d'amarezza empiendo.
Qual, de le terre la piu grassa sia
Conoscerassi se per mano spesso
Rimenata, non mai si trita o sface,
Ma tiensi al dito come uisco o pece.
Nudrisce entro,l suo sen l'herbe maggiori
L'humida,& è uie piu del dritto lieta:
Ah che pur troppo nelle prime spighe
Non si mostri gagliarda e fertil temo:
La graue si conosce dal suo peso:
Così la lieue: antiueder con gliocchi
Facilmente si puo la nera, e quale
Color s'habbia ciascuna: ma potere
Trouare in loro il tristo e pigro freddo
E difficile molto, il Peccio e i Tassi
Nociui, e l nere edere i uestigi
Manifesti di lei ti scopriranno.
Conosciute tai cose, ti ricorda
Cauar ne' monti fosse, ond'è'l terreno
A i freddi uenti, e al caldo sol si cuoca
E ciò si faccia molti mesi auanti
Che le feconde uiti entro ui pianti.
Ottimi i campi putrefatti sono:
Tali co uenti le gelate brine,
Et il robusto zappator li rende,
Quelli mouendo e riuoltando spesso.
Ma molto accorti gli huomini esser denno
In far il semenzaio in luogo a quello
Simile, u' poscia i suelti piantoncelli
S'hanno a piantare, a ciò che lor non sia
Subito la mutata madre ignota.
Anzi ne la corteccia segnino ancho
Qual riguardin del ciel parte, onde poi
Come pria stesse, e da qual parte il caldo
Austro sofrisse, e qual le spalle uolte
Tenesse al nostro polo, in que medesimi
Siti le torni poi, che molto importa
Ne uia piu teneri anni assuefarsi.

ETICA Osseruatione 80.

SI raccommanda la vigilanza all'huomo, da quella nascendo ogni suo bene; si dimostra come i sõnacchiosi viuono infelici.

265 *At si quos haud.*
Per tutto.
Mutata ignorent.

IL Testo ci dà materia di parlare della vigilanza virtù tanto necessaria all'huomo, per dare essecutione à tutti i suoi affari molto ben per tempo; il che non si fa da neghittosi, negligenti, e pigri, iquali sempre in tutti i lor negotij si rimettono al dimane: porteremo prima d'ogni altra cosa la diffinitione sua secōdo Auicenna: *Vigiliantia est dispositio, in qua anima imperat sensibus, et virtutibus exterioribus et mouet voluntatem ad operādum.* Nō si cōtenta la Vigilanza, che colui faccia solamente il proponimento di fare questa ò quella cosa come fanno i poltroni i quali ancor-

Vigilanza necessaria all'huomo.

Vigilanza che cosa sia

Auicen.

che habbiano i loro disegni, tutta volta sono disegni mai da quelli si mettono in bello, sempre sono disegni, ma gli muoue questa ad oprare, vuole, che l'huomo dia vera forma al dissegnato, che riduca ad effetto gli affetti: Oltre di ciò vollero gli antichi, che il gallo fosse geroglifico della Vigilanza, il gallo dico, che si desta tre volte la notte, come dourebbe far l'huomo, che volesse nome di pensieroso; dice Plutarco trattando degli Oracoli di Pitia: *Qui gallum in manu pinxit Apollinis matutinum tempus, & Solis ortum instantem significare voluit.* Et Apuleio parlando del gallo dice: *Commodum noctis inducias cantus perstrepebat cristatæ cohortis.* Ouidio Afferma che quando quell'antica Gentilità voleua far sagrificio alla Dea Notte, in tempo di notte si sagrificaua il gallo:

Nocte Deæ noctis cristatus cæditur ales,
Quod tepidum vigil prouocet ore diem.

Plinio vuole, che questo animale sia stato prodotto dalla natura per far intendere all huomo, che non deue spender tutta la notte in dormire che egli deue spender parte di quella per suoi negotij: *Proximè gloriam sentiũt, & hi nostri vigiles nocturni, quos excitãdis in opera mortalibus, rumpendoq; somno natura genuit:* Dissi di sopra che'l Gallo distingue la notte in trè parti per dinotare che dalla sera fino al primo auuiso deue l'huomo attẽdere alla quiete, e che dopo dato il primo segno nõ hà egli più da dormire: *Norunt sydera, & ternas distingũt horas interdiu cãtu.* Il che fù tutto pũtualissimamente esseguito da Giuliano, come racconta Pietro Crinito ad imitatione del grande Alessandro, ilquale faceua l'istesso: *Quo loco similem facit Alaxandro Byzantium Iulianum, quod his in tres maximè partes noctem diuiserat, sic vt quieti, & Reipublicæ, & Musis iustum pensum rependeret.* Nè auuisa il Gallo solamente questo all'huomo, ma che debba andare ben per tempo a letto e destarsi di mattino: *Cum sole eunt cubitum, quartaq; castrensi vigilia ad curas laboremq; reuocant. Nec solis ortum incautis patiuntur obrepere dieq; venientẽ nũciant cantu.* Hor basti fin quì del gallo, veniamo alla Grue similmente geroglifico di vigilanza; questi vccelli hanno per costume d'andare à schiera, e quando posano poi la sera vno di essi resta in guardia, il quale, acciò nõ sia vinto dal sonno, posa sopra vn piede solo, e con l'altro tiene vna pietra, la quale (se pur'egli fosse soprapreso dal sonno) cadendo, fà che si desti, e torni alla solita guardia: di questi parla il Poeta

——— *Quales sub nubibus atris*
Strimoniæ dant signa grues, atq; æt/ era tramant
Cum sonitu, fugiuntq; notos clamare secundo.

E questo sia detto per dimostrare che viuono in cõmune e vãno à schiera; il seguẽte luogo di Pierio farà per noi, e ꝑ proua di quãto si è detto della Grue gli antichi a dinotar la vigilanza de'capi:

Propo-

Gallo gieroglifico di vigilãza.

Gallo pittato in mani d'Apollo che dinoti.

Alla Dea della notte perche si sagrificasse col gallo.

Gallo perche sia prodotto dalla natura.

Gallo perche canti tre volte la notte.

Gallo dalla cognitione dell'estelle canta.

Giuliano, & Alessandro teneuano la notte diuisa à tre operationi.

Il Gallo auuisa l'huomo, che presto sia à letto e per tempo si leui.

Grue gieroglifico di vigilanza, e sua natura.

Plut. de Pyt. orac.

Apul. l. 2.

Ouid. de fast.

Pli. l. 10. cap. 21.

L'istesso nel med. luog.

Pietr. Crinit. l. 19. c. 1.

Il m. nel med. luog.

Vig. Enei. lib. 10.

Pier. Val. l. 17. fol. 174. *Proponebant quippe gruem vigilem, hoc est lapillū pede sustinentem, illæ enim excubias ordine suo tota nocte disponunt, lapillumque ideo prensant, vt lassatis somno decidens indiligentiam coarguat.* Et a dimostrare, che non tutte stanno in guardia, soggiunge: L'istesso. *Cætere dormiunt capite subter ala condito alternis pedibus insistentes.* E questi sono pur' vccelli, che non hanno cosa da fare, e l'huomo, tanto carico di negotij, può dormire tutta la notte? Ecco a qual segno egli si riduce per il sonno: Laert. l. 3. *Nemo dormiens vlla re dignus est.* Questo decreto li vien fatto da Platone, e vediamo con effetto, che tutti i sonnacchiosi menano sempre vita infelice, tanto di sapere, quanto di robba; dunque: Plat. de leg. l. 3. *Quicunque viuere, & sapere cupit maxime, quam longissimo tempore vigilet, sola sanitatis commoditate seruata:* alla quale non sono necessarie più che sei hore, il rimanente del tempo si vegghiarà, della vigilia godendo l'anima, come ci auuisa S. Gregorio ne' suoi morali: S. Gregorio mor. l. 18. *Somnus corporì vigilia animæ tribuatur.* E chi meno dorme (come si dirà altroue) più gode di questa presente vita, essendo il sonno sembiante di morte. douemo al più che sia possibile vegghiare, poiche: *Quo pluribus horis vigilamus pluribus horis viuimus.* E ciò basti per la Vigilanza.

Grue dinotata il Prencipe vigilante.

Grue parte stanno in guardia, e parte dormono.

Sonnacchiosi degni di niuno bene.

I commodi e dottrina s'acquistano con la vigilanza.

Anima nō del sonno ma gode della vigilia.

Chi meno dorme più viue.

ECONOMICA Osseruatione 26.

DEue il padre di famiglia, e chiunque hà pensiero di giouani, da' primi anni assuefargli a buoni, & honorati essercitij, essendo l'assuefattione habito quasi immutabile, e seconda natura nell'huomo, e nelle bestie ancora.

270 *Vt quo quæq;*
Per tutto
Restituant

IN questo luogo ancora il Poeta continuando il suo pensiero, bēch'egli quì parli d'alberi, vuol pure, che l'assuefattione debba farsi da' primi anni, essendo quella di tanta potenza, che Ouidio non dubitò di dire ne' suoi metamorfosi:

Assuefattione cosa potentissima.

Ouid. in met. *Quanquam nihil assuetudine maius.*

E l'istesso nostro Poeta in altro luogo volendo inferire il medesimo, senza punto disdirsi dal suo primo pensiero, trattando de' giouani diede per precetto all'agricoltore, che douesse ne' primi anni domare, & auuezzarli alle fatiche:

Georg. l. 3.
Tu quos ad studium, atque vsum formabis agrestem
Iam vitulos hortare, viamq; insiste domandi,
Dum faciles animi iuuenum, dum mobilis ætas.

Giouani da primi anni si assuefacciano alle fatiche.

Econo. oss. 30. Il qual luogo hà da essaminarsi da noi, quando sarà tempo per l'istesso pensiero; quest'habito, ò assuefattione vien da Aristotile cōputato frà le cose gioconde, atteso che chi è habituato nel male, ò

Assuefattione fra le cose giocende.

nel bene, ò ch'egli operi male, ò bene, in tal'operatione non viene a sentire fatica alcuna; e però disse, e con ragione: *Ea iucunda esse, quæ vel secundum naturam sunt, vel quod huic proximum est consueta*. E però soggiunge in altro luogo egli medesimo per l'applicatione del soddetto pensiero, che douemo noi assuefarci da' primi anni alle cose buone, e lodeuoli; per ilche douranno mirare i padri di famiglia, che i loro figli nella tenera età non sieno otiosi, nè inchinino a qualche difetto: *Itaque non parum refert hoc, an illo pacto protinus à pueris consuefiamus, imo plurimum interest vel omne potius in eo momentum est situm*. Il qual pensiero seguito da Horatio, fù cagione, ch'egli volendo trattare della potenza della consuetudine, ò assuefattione, portasse quel bel motto de' vasi nuoui, i quali s'appigliano al sapore del primo liquore, che vi si mette:

Arist. Ret. lib. 2.

L'assuefattione da' primi anni si cambia in natura.

Arist. ad Nico. l. 2.

Vaso nouo apprēde il sapore del primo licore.

Quo semel est imbuta recens seruabit odorem
Testa diù ———

Horat.

Ne parlò fuor di proposito Tullio, il qual'hauendo considerato quanto possa l'assuefattione, proruppe a dire, orando per Gaio Rabirio: *Vsus magister est optimus*. Et è veramente ottimo, e perfettissimo maestro se vien'impiegato nel bene: ma essendo l'huomo habituato nel male, potremo chiamarlo maestro pessimo, maestro imperfettissimo, duce molto dannoso; talche hanno i giouani d'habituarsi al bene, & in quello del continuo deuono essercitarsi, essendo vero che, come si legge appresso il medesimo: *Vsus frequens omnium magistrorum præcepta superat*. E però Platone sapendo quanto valesse l'assuefattione, tanto acerbamente riprese vn giouanetto, che giocaua alle carte, il qual volendosi difendere con dire che non era grā peccato, nè graue errore passar'il tempo, e ricrearsi con sì fatto giuoco, e ch'era cosa di poca importanza; li rispose egli: *Parum non est assuescere*; poiche a poco a poco, pian piano si comincia, e cominciato poi, si perseuera, & appresso perseuerando vi si fà vn'habito tale, e tanto che'l mutarlo non è possibile: e però Seneca parlando dell'assuefattione, andaua dicendo: *In nassam facilis illapsus est, sed exitus difficilis, sic decliue iter in vitia reditus ad meliorem frugem non perinde facilis*. E questo (colpa de' nostri genitori) è più vero nel male, che nel bene, e però disse non fuor di proposito Ludouico Ariosto:

Cicer. pro Gaio Rab.

Assuefattione maestra ottima.

Assuefattione nel male pessima duce.

Vso frequēte può più de precetti de maestri.

Cic. de orat. lib. 1.

Giouane ripreso da Platone perche giocaua alle carte.

Diog. Laer. l. 2. in Pla.

Vitij facilmente si apprēderanno con difficoltà si lascia no.

Natura inchina al mal', e vien'a farsi
L'habito poi difficile à mutarsi.

Natura inchinante al male.

Ariosto.

Talche per concludere la presente Osseruatione, deue il padre di famiglia ò con piaceuolezza, ò con viua forza ne' teneri anni far'attendere, e perseuerar nelle cose buone i suoi figli, ne' quali sarà per poco spatio di tempo qualche ripugnanza, come ne' giouenchi, a' quali su'l principio dispiace l'aratro, ma assuefatti poi, sopportano volentieri tal fatica; laonde disse Propertio a tal proposito:

Proper. l. 2 eleg. 3.

Ac veluti primo taurus detractat aratro
Post venit assueto mollis ad arua iugo.

Giouani simili à giouenchi ripugnano nel principio allo cose buone.

E con ciò si mette fine alla presente Osseruatione molto vtile a' padri di famiglia, & à chiunque hà pensiero de' giouani; rimandando questi per gli altri auuisi di tal materia alla trentesima Osserua tione della medesima Economia.

IDEA POETICA.

Mansuetudine attribuita alla terra per traslata, che è noti.

Ea nec mansuescit arando vers. 239. Nella terra salsa ancora si serue d'vn traslato molto al proposito, dicendo, che: *Nec mansuescit*. Vedi come attribuisce la mansuetudine alla terra, la quale dall'aratro viene a domarsi, e spogliarsi di quella sua rustica, seluaggia, & incolta fierezza, a guisa di quel feroce destriero, che piã piano, hora con i vezzi, hora con le sferzate da quell'ingegnoso cozzone con il duro freno viene a priuarsi di quella sua natia ferocità; siche trattando della terra salsa, dico che per niun modo, per niuna coltura si può rendere mite, ò fertile.

Modo di conoscere la terra salsa

Aqua eluctabitur omnis vers. 244. Hauendo parlato di terra salsa, cosa difficile à conoscersi, porta il modo, come noi dobbiamo auuertirci di quella, e dice, che prendendo vn poco di terra, e disfacendola con acqua, questa si colerà, e tal'acqua colata, si assaggierà, che la terra essendo salata, darà sapore di sale: hor quindi ancora vedi se è vera quella regola detta, e data di sopra nel verso ducentesimo ventesimo nono, voglio dire, che'l Poeta deue dichiarare certe cose, che dal lettore non possono intendersi, poiche i luoghi foschi si abbandonano, come quella croce de' Grammatici posta nell'Egloga terza.

Poeta deue dichiararsi ne' luoghi oscuri.

Tres pateat cœli spatium non amplius vlnas.

Luogo abbandonato da tutti. hor posto che sempre egli hauesse scritto in tal modo, certo, che non vi sarebbe memoria di Virgilio.

Poeta trattando d'vno contrario subito deue parlare dell'altro.

Pinguis item quæ sit tellus v. 248. Hà parlato di terra densa, e rara, di salata, & amara, hora parla della terra grassa, e perche questa è specie di terra ottima, potrà dirmi colui, che doueua precedere alla rara, alla salsa, & all'amara: quì si risponde, che l'ordine vuole, che quando si tratta d'vna cosa, deue trattarsi nel medesimo luogo del suo contrario ancora, come se si disputasse del giorno, in tal disputa deue trattarsi della notte ancora; siche hauendo trattato il Poeta della terra densa doueua appresso trattare della rara ancora, & essendosi trattato della terra magra, secondariamente doueua trattarsi della terra grassa; e così resta salda l'oppositione: essendo regola d'Aristotile che: *Cognitio vno contrariorum, cognoscitur & reliquum.*

Adeo in teneris consuescere multum v. 272. Nè perche ti dà pre-

sentenze deuono seminarsi per tutto il Poema.

cetti rustici, voglio dire, come tu deui piantare le viti, si scorda di accoppiarui alcuna non più vtile, che dolce sentenza, laonde t'auuisa, che se nelle piante vale l'assuefattione, hor che sarà ne gli huomini? Seruiti dunque di questo precetto nell'educatione de' figli, i quali alleuati mollemente, sempre continuando per la medesima delicatezza, mai saranno buoni a fatica alcuna; talche da' teneri anni deui alleuarli alle fatiche, a' buoni costumi, & a caminare per la via di Dio, che così ancora continueranno per tutto il corso della loro vita; ma perche di ciò è stato da noi discorso a lungo nel nostro Economo, essaminando questo medesimo luogo, iui rimetto il lettore; tu quì, quanto all'Idea poetica, apprendi come deui esser'amico delle sentenze, acciò il tuo Poema sia dilettevole, & vtile.

Collibus an plano melius sit ponere vites,
Quære prius, si pinguis agros metabere campi,
275 Densa fere: in denso non segnior vbere Bacchus.
Sin tumulis accliue solum, collesq; supinos,
Indulge ordinibus: nec secius omnis in vnguem
Arboribus positis secto via limite quadret.
Vt sæpè ingenti bello cum longa cohorteis
280 Explicuit legio, & campo stetit agmen aperto,
Directæq; acies: ac late fluctuat omnis
Aere renidenti tellus, nec dum horrida miscent
Prælia, sed dubius medijs Mars errat in armis:
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum.
285 Non animum modò vti pascat prospectus inanem,
Sed quia non aliter vires dabit omnibus æquas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.
Forsitan & scrobibus quæ sint fastigia, quæras.
Ausim vel tenui vitem committere sulco.
290 Altius ac penitus terræ defigitur arbos:
Aesculus in primis, quæ quantum vertice ad auras
Aethereis, tantum radice in Tartara tendit.
Ergo non hyemes illam, non flabra, neque imbres
Conuellunt: immota manet, multosq; per annos
295 Multa virum voluens durando secula vincit.
Tum fortes latè ramos, & brachia tendens
Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet vmbram.
Nè ue tibi ad solem vergant vineta cadentem:
Nèue inter vites corylum sere: neue flagella
300 Summa pete, aut summas defringe ex arbore plantas:
(Tantus amor terræ) neu ferro læde retuso
Semina nèue oleæ syluestres insere truncos.

Nam

Nam sæpè incautis pastoribus excidit ignis,
Qui furtim pingui primum sub cortice tectus
305 Robora comprendit: frondesque elapsus in altas
Ingentem cœlo sonitum dedit: inde secutus
Per ramos victor, perq; alta cacumina regnat,
Et totum inuoluit flammis nemus, & ruit atram
Ad cœlum picea crassus caligine nubem:
310 Præsertim si tempestas à vertice syluis
Incubuit, glomeratq; ferens incendia ventus.

TTRADVTIONE DEL DANIELLO.

Ricerca pria se por le uiti è meglio
In colli, o in piani: e se tu eleggi i campi
Fertili e grassi, iui le pianta spesse:
Non pigro è Bacco in spesso e fertil suolo.
Se in colli, fa ch'ottimamente quadri
Con spatio ugual, l'un da l'altr'arbor posto
Per tratte righe giustamente lungi.
Come talhor per far giornata insieme
Con l'altro, un grosso essercito, si stende
Per aperta campagna e spatiosa,
In dritte fila, & ordinate schiere:
Stan con la fronte a gli nimici uolte
L'ardite genti, e dal lucido ferro
Tutta la terra d'ogn'intorno splende:
Ne s'appicca la zuffa ancor, ma in mezzo
A l'arm'incerto Marte horribil erra,
Sien con numero par tutte le uie
Ordinate e disposte, non che solo
L'altrui menti otiose, e gli occhi uaghi
Pasca la uista lor: ma perche mai
Non potrà a tutti altramente la terra
Concedere uigor e forze uguali:
Ne in uacuo stender si potranno i rami.
Ma se forse saper qual esser deggia
De le fosse l'altezza ricercasti,
In picciol solco piantarai le uiti,
L'arbor piu sotto la profonda terra;
Innanzi a tutti gli altri, l'Eschio, ilquale
Quanto, con l'alte cime al ciel si leua,
Tanto con le radici al centro inchina.
Dunque non quello horrido uerno, o fiati
Di tempestosi uenti, o folte pioggie
Suelgon, ma loro incontr'immobil sempre
Resiste, e non sol per molt'anni dura,
Ma uince molti secoli uolgendo,
I forti rami ampiamente e le braccia
Quinci e quindi stendendo, esso nel mezzo
Stando, sostiene una grand'ombra folta.
Non por le uiti ou'il sol cade, e manco
Il Nocciuolo fra quelle, da le cime
Non tagliarai le piante, che se fieno
Piu basse tronche, mè s'appiglieranno:
Tal'è l'amor de la commune madre.
Ne offenderai con la dentata falce
Le teuere semenze de le uiti.
Ne uoler insetar seluaggi Vliui.
Perche souente auien che da le mani
De gli incauti pastor caggendo'l fuoco,
Nascosto pria sotto la grassa scorza,
Si nudre a poco à poco, e uigor preso
Vscendo fuor le frondi, e'l tronco assale
Con empio, e con suon horribil stride:
Poscia occupate le piu alte cime,
Vincitor regna per li rami, e tutto
Empie di fiamme il bosco, al ciel mãdãdo
Di caligine folta, oscura nube:
Massimamente se dal nostro Polo
Si muoue la tempesta, & uiene il uento
Soffiãdo, e'nsieme i grandi incẽdi aduna.

IDEA

IDEA POETICA.

Poeta si impedene tornare all'idea del luogo.

Viti quando si pianti no rare, e quando spesse.

Densa sere: in densa segnior vers. 275. Se di sopra hà dato vn precetto vniuersale, & applicabile a qualsiuoglia cosa, quì *colligit alas*, e si ricorda che ammaestra vn rustico, e però assegna precetti rustici, e dopo l'elettione del suolo, ridotto a terra grassa, e terra magra, dice della dispositione delle viti, dicendo, che se la terra è grassa le viti si pianteranno folte, perche la fertilità della terra può somministrare tanto di sostanza, che basti alle viti, per farle fruttifere, ma se sarà in luogo montuoso l'elettione della vigna, perche la terra non può supplire a tante, douemo piantarui rare viti.

Vigna piãtata à guisa d'esserci tato ordinãza.

Poeta si dilati solamẽte nell'Idea del luogo, e le altre cose per accidente.

Scalig. l. 3. c. 51.

Vt sæpè ingenti bello cum longa v. 280. In questo, e negli altri quattro seguenti versi ancora, ti porta vna somiglianza delle viti da piantarsi, e dice che stiano così ben disposte, & ordinate, come le cohorti armate disposte nel campo, che stiano ad hora ad hora per combattere. mi dirà colui, che Virgilio in tal somiglianza è passato troppo per lo secco, poteua dire assai più: li rispondo, che l'Idea di questo luogo sono i precetti rustici, e non di schierare l'essercito; doue sarà l'Idea di tal'attione, dico nell'Eneide, e principalmente nel duodecimo libro, vi metterà tutto quel, che vi bisognerà; anzi Scaligero delle similitudini dice, che: *In comparationibus imagines aptiores sunt ob breuitatem.*

Essito di guerra descriuasi dubio, & incerto.

Sed dubius medijs Mars errat in armis v. 283. Vedi come nè anco in questa somiglianza sà scordarsi d'insegnarti li varij anuenimenti della guerra, e per dire che la vittoria è incerta, & il più delle volte colui, che crede riportarne la meglio, resta superato, e cõfuso, hà detto: *dubius Mars.* ma nello stile supremo, a dinotar l'istesso, dice per bocca del Rè Latino a Turno: *Respice res bello varias.* vedi quanto dinota quell'aggiunto, *dubius à Marte*, e similmẽte quel *varias*, tanto dice costui in vna sola parola.

Alli precetti dati deue il Poeta soggiungere la ragione.

Sint paribus numeris dimensa viarum v. 284. E quì ancora hauendo assegnato per precetto, che le viti, a modo di strada, sieno diuise l'vne dall'altre, di modo che l'vna vite sia lontana dall'altra cinque palmi, reca la ragione di questo suo precetto, dicendo, che se non vi si lascerà tale spatio, oltre che la terra non può tanto, le viti non haurebbono luogo di stendere i loro tralci, onde apprendi tu, che se t'accaderà nelle tue compositioni di dare qualche precetto, segui subito, e soggiungi la ragione, causa motiua, perche habbi tu dato tal precetto.

Descrittione d'arbore poderoso.

Ergo non hyemes illam non flabra v. 293. E se hauessi tu a descriuere albero poderoso, questo e gli altri quattro seguenti versi sono molto al proposito. dirai dunque che tal'albero non fà conto nè dell'Inuerno, nè de' venti, nè delle pioggie, ma che stando sodo

col

col voltar degli anni vincerá molti secoli, & a guisa di robustissimo corpo (come se braccia fossero) stenderá fortissimi rami da ogni parte, & egli, á guisa di colonna posta nel mezo, da ogni parte sosterrá la spatiosa ombra.

Nam sæpe incauti pastoribus v.303. E sa desideri vna descrittione del fuoco, il quale giudicato per estinto da quel pastore, ma ascoso in qualche corteccia, serpeggiando pian piano, aiutato dal vento, è poi cresciuto tanto, che vscito da quell'ascoso luogo, há cō grand'impeto assalitii rami, e per vltimo diuenuto padrone di tutto l'albero, nè contento di ciò, si fá padrone delle selue ancora, e cuopre d'oscuro fumo l'aria tutta; seruiti di questo con gli altri otto seguenti versi ancora, doue notarai, come á poco a poco facendo crescere il fuoco, vá egli crescendo col suono delle parole, e per vltimo essendo cresciuto tanto, che più crescere non poteua, il Poeta prende parole di modo tale piene, che non potrebbouo ritrouarsi più pregne, dicendo per la fine dell'incendio.

Descrittione di foco in campagna che pian piano aiutato dal vento roui ni la selua tutta.

Incubuit glomeratq; ferens incendia ventus.

Arteficio veramente da tenersene conto in descriuere cose che fanno strepito, e da picciole vanno crescendo.

Nel descriuere cose strepitanti col crescere di quelle doue cresce i suono delle parole.

Hoc vbi, non á stirpe valent, cæsæq; reuerti
Possunt, atque ima similes reuirescere terra:
Infelix superat folijs oleaster amaris.
315 Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat autor,
Tellurem Borea rigidam spirante mouere.
Rura gelu tum claudit hyems: nec semine iacto
Concretam patitur radicem affigere terræ.
Optima vinetis satio est, cum vere rubenti
330 Candida venit auis, longis inuisa colubris:
Prima vel Autumni sub frigora, cum rapidus Sol
Nondum hyemem contingit equis, iam præterit æstas.
Ver adeo frondi nemorum, ver vtile syluis:
Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt.
325 Tum pater omnipotens fœcundis imbribus æther
Coniugis in gremium letæ descendit & omneis
Magnus alit, magno commistus corpore, fœtus.
Auia tum resonant auibus virgulta canoris:
Et Venerem certis repetunt armenta diebus.
330 Parturit almus ager: Zephyriq; tepentibus auris
Laxant arua sinus: superat tener omnibus humor:
Inque nouos soles audent se gramina tutò
Credere: nec metuit surgentes pampinus Austros,
Aut actum celo magnis Aquilonibus imbrem:
335 Sed trudit gemmas, & frondes explicat omnes.

Non

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumue habuisse tenorem
Crediderim: ver illud erat: ver magnus agebat
Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri:
Cùm primùm lucem pecudes hausere, virumq;
Ferrea progenies duris caput extulit aruis,
Immissaq; feræ syluis, & sidera cælo.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Quando ciò auien, non uaglion da radici
Rifarsi, o uerdeggiar come solieno
Ne l'ima terra, u'l sterile uliuastro
Regna in lor uece, con le frondi amare.
Ne alcũ quantũque assai prudente e saggio
Fia che ti persuada à muouer mai
Borea spirante'l rigido terreno
Chiude l'inuerno alor col gelo i campi,
Ne permette, gettato il seme, ch'a la
Terra s'appigli la radice fredda.
Ottimo à piantar uiti è'l tempo, quando
Con la uermiglia primauera riede
Il bianco augel nimico a i lunghi serpi:
O sotto'l primo freddo de l'autunno,
Tra i confin de la state, e quel del uerno:
Primauera à le frondi, utile à i boschi
E primauera, sol di primauera
Gonfian le terre, e i genitali semi
Chieggono, allhora il sommo padre Gioue
Dal ciel discende con feconde pioggie,
Nel dolce grembo de la moglie lieta;
Et esso grande con gran corpo misto
Nudrisce tutti de la terra i parti.
Allhor di uari e canori augelli
S'odon le selue risonar d'intorno,
Allhora in certi dì cuopronsi, & uanno
In fiãme e'n furia e gli armẽti, e le gregge
Partorisce il terreno, e le campagne
Di Zephiro a le dolci tepid'aure
Aprano allegre il sen, tutte le cose
Son di tenero humor dolce irrigate.
Se cometter sicure a i nuoui soli
Ardiscon l'herbe, e'l pampino non teme
I sorgenti Austri, o soffiant'Aquilone
Dal ciel sospinta a terra horribil pioggia:
Ma fuor de la corteccia le sue gemme
Pingendo, spiega'l ciel le uerdi fronde.
Ne fia giamai chi a creder mi costringa
Che nela prima origine del mondo
Allhor che ei nacque, e giouanetto crebbe,
Altri che questi riducesser giorni:
Od altre haueßer qualita di anchora:
Quella era certo primauera, e'l grande
Mondo faceua primauera, e i uenti
Non rendeuan l'inuerno horrido, quando
Prima uider la luce gli animali:
E de gli huomini anchor la ferrea prole
Il capo fuori alzò del duro suolo:
E fur le selue per le fere sparte;
E di lucenti stelle ornato'l cielo

IDEA POETICA.

Cicogna descritta per perifrasi. Cicogna cacciatrice de' serpẽti.

Candida venit auis longis inuisa colubris v. 320. Vedi come con vna perifrase ti dà ad intender la Cicogna, la quale in tempo di Primauera, quando i serpenti, abbandonata la vecchia spoglia, e diuenuti giouani, cominciano a girsei pendo per la terra, (imperciòche stanno ascosi in tempo d'Inuerno) viene la Cicogna, dico, alla sua solita caccia, alla caccia de' serpenti, a i quali per questo essendo

ſendo odioſa,& non eſſendoui altro vccello bianco, che nuoca loro fuorche la Cicogna,non può intenderſi altro che eſſa, hà detto vccello bianco per dinotar la Cicogna,perche altrimente poteua intenderſi del Nibio,il quale ſimilmente ſi diletta di tal preda, quantunque non ſia tanto frequente in lui,quanto nella Cicogna.

Autunno deſcritto per perifraſi.

Nondum hyemem contingit equis v. 322. E per deſcriuerſi l'Autunno,dice, che i caualli del Sole hauendo depoſta la ſtagion calda,non ancora erano giunti all'orrido inuerno; ſiche fra l'eſtate, & l'inuerno,quel mezano tempo ſi chiama Autunno, deſcritto dal Poeta con vna sì acconcia perifraſe,doue nota quel, che hò detto di ſopra,che le parole non poſſono intenderſi altrimente, che per l'Autunno,al che ſi deue molto bene auuertire nelle perifraſi, come già è ſtato da noi di ſopra accennato, poiche potendoſi quel raggiro di parole applicare ad altro,che a quel, che tu vuoi dire, non ſarà altrimente Periſraſe,ma Amfibologia, come fù quella diffinitione di Platone: *Homo eſt animal bipes,deplumatum,viuẽs, & recto capite*. Perilche Ariſtotile hauendo fatto toglier le penne ad vn gallo viuo lo portò nella ſcuola,& a' ſuoi condiſcepoli diſſe: *Ecce homo Platonis*. Auuertiſci, che non ſiano di tal modo le tue Periſraſi.

Auuertenza nelle perifraſi.

Amfibologia parlare che può applicarſi à più coſe.

*Ver adeo frondi nemorum v.*323.In queſto, e negli altri vndici verſi ancora,per ricreare il lettore ſtracco per tanti precetti,porta vna non più vaga,che dolce deſcrittione di Primauera, chiamandola apportatrice di fronde, dicendo, che in tal tempo la terra eſpoſta al concepire,deſidera le ſemenze; in tal tempo le pioggie ſono vtili,e perche Giunone è ſopraſtante all'aria, doue ſi fanno le pioggie,però dice,che Gioue: *Coniugis in gremium lætæ deſcendit*. In tal tempo ancora i boſchi riſuonano per il canto de' canori augelli;gli armenti ſentono i dolci ſtimoli della laſciua Venere;ſi riueſte il campo di nouelli fiori;s'adornano le viti di pampinoſa chioma, e quel che ne' medeſimi verſi più diſtintamente può vederſi; tu hauendo a fare ſimile deſcrittione,ſenza curarti di vedere altro Poeta,ſeruiti di queſto luogo con aggiungere, ò mancare a tua poſta,purche: *Delphinum ſyluis non appingas*. Nè parerà coſa ſtrana,che quì tanto diffuſamente habbia deſcritto la Primauera; poiche,*hic erat locus*. Haurebbe errato ſi bene, ſe frà le ſanguinoſe guerre dell'Eneide haueſſe collocato tal deſcrittione: l'Idea di quel luogo,ſono le armi,i torrenti di ſangue,l'vcciſione, & iui potrebbe dirſi: *Non erat hic locus*.

Deſcrittione di Primauera per ricreare il lettore faſtidito.

Miracoloſi Poeti ſoglio rapreſentare moſtri.

*Non alios prima creſcentis origine v.*336.In queſto luogo cõcorre il Poeta con gli Aſtronomi,i quali vogliono, che'l principio del mondo foſſe a tempo,che'l Sole ſtaua in Ariete,dico nella Primauera;sì che queſto luogo ti ò molto giouarti,hauer do tu a deſcriuere il principio del nouello mondo, ò pure ſe ti piaceſſe volere al viuo

Creatione del mondo ſecondo gli Aſtrologi in qual ſtagione ſuſſe

viuo ritrarre vna trãquillità di tempo, ò di stagione, e che'l mõdo fosse stato creato in tal tẽpo, vagliami il testimonio del Valeriani.

Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,
Si non tanta quies iret frigusq; caloremq;
345 Inter, & exciperet cœli indulgentia terras.
Quod superest quæcũq; premes uirgulta per agros
Sparge fimo pingui, & multa memor occule terra:
Aut lapidem bibulum, aut squalenteis in fode conchas.
Inter enim labentur aquæ tenuisq; subibit
350 Halitus, atq; animos tollent sata. iamq; reperti,
Qui saxo super, atq; ingentis pondere testæ
Vrgerent. hoc effusos munimen ad imbres:
Hoc, ubi hiulca siti findit Canis astifer arua.
Seminibus positis superest deducere terram
355 Sæpius ad capita, & duros iactare bidentes:
Aut presso exercere solum sub vomere, & ipsa
Flectere luctantes inter uineta iuuencos.
Tum læues calamos, & rasæ hastilia virga,
Fraxineasq; aptare sudes, furcasq; bicornes:
360 Viribus eniti quarum & contemnere ventos
Assuescant, summasq; sequi tabulata per vlmos.
Ac dum prima nouis adolescit frondibus ætas,
Parcendum teneris: & dum se lætus ad auras
Palmes agit laxis per purum immissus habenis,
365 Ipsa acies falcis nondum tentanda: sed vncis
Carpendæ manibus frondes, interq; legendæ.
Inde vbi iam validis amplexæ stirpibus vlmos
Exierint, nunc stringe comas, tunc brachia tonde:
Antè reformidant ferrum tunc deniq; dura
370 Exerce imperia, & ramos compesce fluentes.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ne tal fatica potrebbon le cose
Tenere soffrir, se tanta quiete
Tra'l caldo, e'l freddo nõ andasse, e'l cielo
Non si mostrasse à la terra benigno.
Quel ch'a dir resta, è che piantando uiti,
E teneri arboscelli per li campi,
Li sparga pria di buon letame, e sotto
Terra quanto pon gir gli occhi poi.
O picciol sassi e beuitrici pietre
V'infondi, o scorze di squallenti conche.
Perch'iui dentro caggiõ l'acque, e u'entra
Per strette rime il tenue fiato, donde
Prendon le cose seminate forza.
Già uidi alcun, che, con un sasso sopra,
O con dirotto uaso un pezzo graue,
Lo chiuse, e circondò d'intorno: questo
E gran riparo contra le gran pioggie,
E contro'l caldo, allhor che'l cane estiuo
Il mondo tuto ardendo'l teren fende.
Piantate, riman poi condur la terra

Souen-

Souente a capi de le piante, e quiui
Con la marra, o'l sarchiel frãger le zolle,
O per le uigne col uomer uolgendo
Ir con destrezza i repugnanti tori.
Poi ti conuien trouar pulite canne,
E di frassino hauer senza corteccia
Pertiche pali, e di due corna forche:
Con le cui forze possin poi le uiti
Assuefarsi a disprezzare i uenti,
E su gli olmi salir di palco in palco
Ma à la tenera età crescente, & a le
Nouelle uiti si perdoni, e mentre
Per l'aer puro, con le briglie sciolte
Lieti se stessi al ciel alzano i tralci,
Non le tentar col taglio della falce:
Ma leggiermente con le man le sfronda.
Poi che già hauran cõ forti rami stretta-
Mẽte l'olmo abbracciato, allhor le chiome,
Allhor le braccia poi sicuramente
Troncar, che pria temeano'l ferro, allhora
Per forza ad ubbidirti le costringi.

ECONOMICA Osseruatione 27.

A'Padri di famiglia, maestri, & educatori, s'auuisa, come debbano portarsi nell'educatione de' figliuoli, a' quali non deuono imporsi fatiche intolerabili, & essercitij non confacenti à quell'età. si essortano alla mediocrità.

362 *At dum prima*
Per tutto
Exierint tunc

QVando nelle passate Osseruationi con tante viue ragioni, & auttorità d'huomini illustri hò persuaso al padre di fameglia, che sia seuero con i suoi figli, si faccia temere, e gli assuefaccia riuerenti, e tremanti de' maggiori, con drizzarli per la strada delle virtù; mi son persuaso di parlar con huomini, che sanno quel detto del Poeta, voglio dire, che;

In tutte le cose è dassi vna certa mediocrità.

Horat. *Est modus in rebus, sunt certi denique fines*
Quos vltra, citraque nescit consistere rectum.

Cioè che conoscano, che cosa sia mediocrità; ma se pur ve ne fosse alcuno, che non hauesse conoscenza di questa virtù tanto principale, e necessaria, deue auuertire in questo luogo con l'occasione del testo, che *Parcendum teneris*, il qual passo non da me, ma dal Padre Giacomo Pontano vien tirato a questo senso, dicendo: *Ad homines licet hoc transferre. Monebit prouerbiali schemate parentes, præceptores potissimum, vti pueritiæ rationem ducant, & ab infirma ætate ne quid grauius exigant.* Vediamo di più, che questo nostro Poeta in tutta la sua Eneide dimostra Enea pensierosissimo, non che pensieroso del pargoletto Ascanio, tanto che in vn luogo dice:

Pont. in questo luogo.

Deue hauersi riguardo à figliuoli nel le fatiche.

Maestri sia no moderati nell'imporre fatiche à figlioli.

Eneid. l. 1. *Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.*

Enea affettionatissimo del figlio.

Tuttauolta non ritrouiamo, che l'hauesse impiegato ad essercitij, ò a fatiche di guerre ò ad altro, che eccedesse l'età puerile: nè anco i Persiani, tanto aspri educatori de' fanciulli, furno peccanti in questo, poiche è vero che da' primi anni gli assuefaceuano alle fatiche,

Ascanio esente da essercitio faticoso.

fatiche, ma erano fatiche comportabili, e conueneuoli a quell'età laonde dice Xenofonte: *Pueros simpliciter docendos, verum dicere, & non decipere, neq; habendi cupiditati studere, quos, si secus egerint, supplicio afficimus, quo assuefacti consuetudine ciues reddantur mitiores*. Talche in questo consisteua la fatica de' putti, ma quando poi erano di maggior età, di maggior robustezza di corpo, si passaua più oltre, s'imponeuano loro altre fatiche, altri carichi, perloche soggiunge l'istesso: *Sed ubi habuerint ætatē qua tu nūc ipse es, etiam aduersus hostes, quæ sunt iura seruanda, securum visum est docere*. Nè bisogna tenerli in tanta strettezza, essendo vero, che i caualli i quali stanno continuamente al freno, diuengono più feroci di quelli, che senza freno vanno per le campagne, laonde i figliuoli al medesimo modo diuentarebbono feroci, e sfrenati per il qual pensiero disse Plutarco: *Vt qui è uinculis emittuntur, licentius vagantur, quam ij qui nunquā fuerunt in vinculis, sic puerita cum à præceptoris gubernatione dimittitur*. E sarebbe sciocco quel maestro, il quale volesse fare, che tutti ancorche di diuersa età, tirassero ad vn medesimo segno; è necessario a' figliuoli imporre essercitij fanciulleschi, a' gioueni fatica conueniente à quell'età, per la qual auuertenza disse Cornelio Gallo.

A figlioli si assegnino fatiche comportabili.

Seno. Ped. Cir. l. 1. f. 24.

Fatiche si ne rispondenti all'età.

L'istess. nel med. luog.

Cauallo dal freno diuiene feroce.

Fanciullezza troppo ristretta si fà più licentiosa.

Plutar. in moral.

> *Diuersos diuersa iuuant, non omnibus annis*
> *Omnia conueniunt, res prius acta nocet.*
> *Exultat leuitate puer, grauitate senectus,*
> *Inter vtrumque manens stat iuuenile decus:*
> *Hunc tacitum, tristemque decet, fit clarior ille*
> *Lætitia, & lingua garrulitate sua.*

Cornelio Gallo.

A' diuerse età conuengono cose diuerse & diuerse fatiche ancora.

Alla qual osseruanza hauendo l'occhio il padre di famiglia, & il maestro & educatore ancora, certo, che non falliranno, nè potrāno errare se ben bene ruminaranno quel detto d'Aristotile: *Vires cuiusque ex eo quod quisque maximum potest spectari, ponderari debent*. Nè siamo in età tale che possa seguirsi, & imitarsi l'educatione de' Creresi, i quali erano rigidissimi in tal fatto; perilche si legge appresso Stobeo: *Cretentium pueri simul congregantur educanturque duriter, venationes, & cursus acclines pedibus nudis conficiunt*. Talche essendo passati que' tēpi, il padre di famiglia, e chiunque hà tal pensiero, non fallirà se in ciò vorrà osseruare quel che vien detto da Seneca: *Omni rei moderatio est adhibenda*. Il qual auuiso sarà gioueuole tāto nell'educatione de' figli, quanto in tutti gli affari, essendo vero che: *Nullum violentum est durabile*.

Da Padri, e maestri deuono misurarsi le forze de' giouani.

Arist. de celo e. 11. tex. 116.

Rigida educatione de Cretesi.

Sto. ser. 52

Moderatione è necessaria in tutte le cose.

Senec. in prouer.

Prouerb.

IDEA POETICA.

Nec res hunc tenere possent v. 343. Rende in questo e negli altri due versi seguenti la ragione, perche il nouello mondo douesse

comin-

cominciarsi nella Primauera, e non in altro tempo; e dice, che le nouelle cose create non poteuano sopportare l'ardente caldo dell'estate, ne l'orrido freddo dell'inuerno, e però fù necessario produrle nella più temperata, e piaceuole stagion dell'anno, ad essempio di questo hauendo tu da descriuere l'età puerile, non la descriuerai faticosa, nè robusta, ma che *Gaudeat colludere paribus, colligat, ac temere ponat iras*. Siati per norma questa descrittione del crescente, ma nouello mondo.

Mondo perche comminciasse nella Primauera, & non in altro tempo.

Auuertenza nel descriuere età puerile.

Halitus atque animos tollant sata vers. 350. Quì ancora ti è lecito apprendere, come il Poeta può dare lo spirito, e l'ardire alle cose inanimate, è vero dunque, che *Pictoribus atque Poetis semper fuit æqua potestas*; ma con quella moderatione, & auuertenza, che soggiunge il Poeta nel medesimo luogo, perche sarebbe pittura senza cosa alcuna del verisimile, descriuere il Leone mite, & i Lepri animosi, l'onde dure, e la terra nauigabile; ma seruirsi d'vn traslato, come quì attribuire l'animo alle biade, non è cosa, che ripugni, dimostrandosi esse poderose, & inferme, con ferme sarà la terra grassa, ò magra; siche segue quì questo traslato, come è conceduto di dire: *Et lætæ segetes*.

Poeta come può dare ardire alle cose inanimate.

Poeta descriua le cose secondo il loro naturale.

Ac dum prima nouis adolescet frondibus vers. 362. Questo verso con la metà del seguente può seruire per modello a' padri, e maestri, acciò sappiano il modo, che hanno a tenere nell'educatione de' figliuoli, da' quali è pazzia richiedere piu di quel, che la loro puerile età sopporta; talche hauranno riguardo agli anni.

Auuertenza à descriuere padre che disciplini i figli.

Exerce imperia, & ramos compesce fluentes vers. 370. E se'l precedente verso è stato per auuertenza dell'età tenera, questo seruirà per norma a' medesimi padri, e maestri, come debbano portarsi con i giouani, i quali, idonei a sopportare qualsiuoglia fatica, e gastigo de' commessi falli non se gli deue comportare cosa alcuna, nè saranno i padri facili verso loro, essendo cantato per tutto quel verso contro i teneri padri, & il male, che nasce da tal tenerezza.

Regola del padre disciplinante i figli de robusta età.

Blanda patrum prauos reddit indulgentia natos.

Siche metaforicamente il detto di sopra può applicarsi a tal materia.

Texendæ sepes etiam, & pecus omne tenendum est:
Præcipue dum frons tenera, imprudensq; laborum
Cui, super indignas hyemes, solemq; potentem,
Syluestres viri assidue, capreæque sequaces
375 Illudunt: pascuntur oues, auidæq; iuuencæ
Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut grauis incumbens scopulis arentibus æstas,
Quantum illi nocuere greges, duriq; venenum
Dentis, & ad morso signata in stirpe cicatrix.

380 Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Cęditur,& veteres ineunt proſcenia ludi:
Pręmiaq; ingentes pagos,& compita circum
Theſeidæ poſuere, atque inter pocula læti
Mollibus in pratis vnctos ſaliere per vtres.
385 Necnon Auſonij Troia gens miſſa coloni
Verſibus incomptis ludunt, riſuq; ſoluto:
Oraq; corticibus ſumunt horrenda cauatis.
Et te Bacche vocant per carmina læta, tibique
Oſcilla ex alta ſuſpendunt mollia pinu.
390 Hinc omnis largo pubeſcit vinea fœtu:
Complentur valleſq; cauæ, ſaltuſque profundi:
Et quocunque Deus circum caput egit honeſtum.
Ergo rite ſuum Baccho dicemus honorem
Carminibus patrijs, lanceſque, & liba feremus:
395 Et ductus cornu ſtabit ſacer hircus ad aram:
Pinguiaq; in verubus, torrebimus exta colurnis.
Eſt etiam ille labor curandis vitibus alter,
Cui nunquam exauſti ſatis eſt, namque omne quotannis
Terque quaterque ſolum ſcindendum: glebaque verſis
400 Aeternum frangenda bidentibus: omne leuandum
Fronde nemus, redit agricolis labor actus in orbem,
Atque in ſe ſua per veſtigia voluitur annus.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Teſſẽdo intorno anchor u'andrai le ſiepi,
Si ch'animal alcun non ui s'appreſſe,
E via piu allhor c'han piu tenere fronde,
Ne ſan che coſa alcun diſagio ſia.
A lequali oltra l'aſpro e fredo uerno,
E i piu cocenti Soli, i buoi ſeluaggi
Nuocon continuamente, e le ſeguaci
Capre, paſconſi anchor le pecorelle
De le lor foglie, e le giouenche ingorde.
Ne tanto inſieme con gelati e ſtretti
Di canuta pruina i freddi, o tanto
La graue ſtate gli alti aridi ſcogli
Premente, nocquer lor quanto'l veleno
Del duro dente de le gregge, ilquale
Laſci de le ſue piaghe il tronco impreſſo.
Ne per altra cagione ad altra colpa
In tutti i ſacri altar di Bacco, il becco
Sacrificar ſolea l'antica etade,
Ne pulpiti, e faceanſi i vecchi giuochi.
Queſti per premio i citadin d'Athene
Puoſer ſouente per le ville, e per li
Frequenti luoghi, e di buon vino allegri
Su gli vnti vtri ſaltar pe molli prati.
Queſt'oſſeruan coſtume anco i Latini,
Gente ch'iui habitar da Troia venne,
Con verſi incolti, e con gran riſa e piene:
Che di ruuida ſcorza ſopra'l volto
Ponendo horribil volti, a cui dinanzi
I piccioli fanciulli ſpauentati,
E gridando e tremando fuggon, come
Soglion dal Lupo i timidetti agnelli,
Te chiaman Bacco con allegre voci,
E in honor tuo pendon da gli alti pini
Imagini diuerſe, e maſcarette.
Quinci ogni vigna di molt'vua abonda,
S'empion le caue valli, e gli alti balzi,

Ouunque e intorno il vago capo gira.
Rendiamo dunque a Bacco i propri honori
Co versi patri, vasi, e tutto quello
Ch'a fare i sacrifici a lui s'adopra,
Portiamo licti, e a sacri altari auanti
Tirato per le corna il capo stia,
E ne schidoni poscia di nocciuolo
Si volgano le grasse interiora
E di curar le viti anchor vn'altra
(Ch'a fin non si conduce mai) fatica,
Che ciascun'anno quatro, ouer almen tre
Volte sfender si dee la terra, e con le
Marre franger le glebe eternalmente:
E sfrondar ogni vigna. ond'a villani
La passata fatica in giro riede,
Volgesi e'n se pe suoi vestigi l'anno

IDEA POETICA.

Quantum illi nocuere greges vers. 378. Hauendo dato precetto, che si debbano circondare di siepi le vigne, acciò non sieno rose dalle capre, ò vacche, ne reca la ragione, dicendo, che questi animali hanno non sò che di veleno nel dente, di modo tale, che non loro nuoce tanto il gelo, ò l'arsura del cocente Sole, quãto il morso di tali bestie.

Dalle vacche, e capre nasceva nocumento alle piante rose da esse.

——————durique venenum
Dentis, & admorso signat in stirpe cicatrix.

Non aliam ob culpam Baccho caper vers. 380. E perche questa spetie d'animali soleua rodere le nouelle viti, con perpetuo loro danno, però dice Virgilio, che'l caprone era destinato al sagrificio di Bacco, ma se alcuno dubitasse per qual cagione questo medesimo animale danneggiando l'oliue ancora, non fosse stato destinato al sagrificio di Pallade, alla protettione della quale stà raccommandata l'oliua; al dubio facilmente si sodisfà con Varrone, il quale dice, che *Ab eodem odio altera videre nollet, altet etiam pereuntem videre vellet.* Talche dall'odio si cagiona, che Pallade non voglia vederlo ne' suoi Altari, e per l'istesso odio Bacco si contenta vederlo morire, e ne' suoi Altari pagar la pena de' commessi falli, e così resta salda la difficoltà.

Caprone perche destinato al sacrificio di Bacco.

Caprone perche non destinato al sagrificio di Pallade.

Atque inter pocula læti vers. 383. Vedi come il nostro Poeta non lascia il lettore desideroso di cosa alcuna; hà di sopra detto, che a Bacco si sagrificaua il caprone, doue errano quelli (come altroue si è detto) che indifferentemente inducono nelle loro poetiche compositioni qualsiuoglia sorte d'animale e qualsiuoglia Dio; hora quì dice il modo, che si teneua nel sagrificare a tale Dio, cioè che i sagrificanti sù i molli prati, con la faccia vnta di feccia, credo frà molti tazzoni pieni d'ottimi vini, attendeuano a mangiare, e bere, e posto fine al banchetto, hauendo gonfi molte vtri, vi saltauano sù con vn piede; laonde stracchi cadeuano poi, e però generauano molto riso a' circonstanti; in questo errarebbe colui, che, descriuendo i conuiti di Bacco, facesse lungo apparecchio di ricche mense, ò vi recasse altro di quel, che si vede notato.

Poeti deuono auuertire nell'assegnare gli animali in sacrificio à qualche Dio.

Modo di sacrificare à Bacco.

Versi che si cantauano à Bacco come erano.

Versibus incomptis ludunt ver.386. Qui noterai ancora, che ne' sagrificij di Bacco si cantaua ancora, ma con versi disordinati, e così versi dico conueneuoli ad vbbriachi: in questo errarebbe colui, che volendo comporre vna canzone in lode di tal Dio, e metterla al canto de' sagrificanti, tentasse che fosse polita, e fondata in buona, e soda materia: hà da sapere costui, che l'ornamento sarebbe vituperio, poiche tal compositione dal disordine, e dalla roza intessitura prenderebbe il suo ordine, e decoro; poiche gran d'errore sarebbe mettere cose ordinate, e polite in bocca d'vbbriachi; nè in questo, nè in altro fallirai tù, se in tutte le tue compositioni *Respicies ad exemplar vitæ.*

Compositioni à Bacco dalla dissonanza prẽdono il decoro.

Quello che osseruauano gli antichi negli animali destinati al sacrificio.

Et ductus cornu stabit sacer hircus vers.395. Nè credere, che per aggiustare il verso (come fanno molti) habbia il nostro Mantouano detto: *Stabit sacer hircus ad aras.* Dourai sapere, come in quegli antichi tẽpi, quando quella cieca gente porgeua sagrificio co'l sangue d'animali a quegli indemoniati simolacri, osseruaua, se quell'animale si fermaua, ò pure fuggiua dall'altare; se fuggiua quella bestia, come ripudiata dal Dio, non più si offeriua, e si prendeua l'altra, la quale dimorando appresso l'altare, come cosa accetta a quel Dio, si sagrificaua: e che quì non habbi parlato a caso, vagliami quell'altro luogo del Poeta, trattando della porca ritrouata.

Mactat sacra ferens, & cum grege sistit ad aras.

E dell'animale ripudiato da quel Dio dice l'istesso:

Quales mugitus fugit, cum saucius aras
Taurus ———

Ogni parola di questo Poeta dunque deue molto ben ruminarsi.

Giouani perche possono descriuersi simili alla vite

Est etiam ille labor curandis vitibus vers.397. Hà bisogno la vite di continua coltura, bisogna tre, ò quattro volte zapparla, per rendere il suolo purgato dall'herbe, e principalmente dalle gramigne, bisogna leuargli le souerchie fronde; tutto questo, che si è detto delle viti può applicarsi alla correttione della vita di quel giouane, del quale se'l padre non haurà diligente pensiero, ò pure se alquanto cesserà dalla coltura, non solo germoglieranno le gramigne, voglio dire quella moltiplicatione di difetti, ma lappole, spine, triboli, & per vltimo vi crescerà vna selua non più da suellersi con la zappa, ma vi bisognerà altro ferro, vi bisognerà la scure: dunque tu padre, tu maestro ne' difetti de' giouani, *principijs obsta.*

Et iam olim, seras posuit cùm vinea frondes.
Frigidus & syluis Aquilo decussit honorem:
405 Iam tum acer curas venientem extendit in annum
Rusticus:

Rusticus,& curuo Saturni dente relictam
Persequitur vitem attundens,fingitq; putando.
Primus humum fodito,primus deuecta cremato
Sarmenta,& vallos primus sub tecta referto:
410 Postremus metito: bis vitibus ingruit vmbra.
Bis segetem densis obducunt sentibus herbæ.
Durus vterque labor. Laudato ingentia rura:
Exiguum colito, necnon etiam aspera rusci
Vimina per syluam,& ripis fluuialis arundo
415 Cæditur: incultique exercet cura salicti.
Iam vinctæ vites,iam falcem arbusta reponunt:
Iam canit extremos effœtus vinitor antes:
Sollicitanda tamen tellus,puluisque mouendus,
Et iam maturis metuendus Iuppiter vuis.
420 Contra non vlla est oleis cultura: neque illæ
Procuruam expectant falcem,rastrosque tenaces,
Cum semel hæserunt aruis,aurasque tulerunt.
Ipsa satis tellus,cum dente recluditur vnco,
Sufficit humorem,& grauidas cum vomere fruges.
425 Hoc pinguem,& placitam paci nutritor oliuam.
Poma quoque vt primum truncos sensere valentes,
Et vires habuere suas,ad sydera raptim
Vi propria nituntur,opisq; haud indiga nostræ.
Nec minus interea fœtu nemus omne grauescit
430 Sanguineisque inculta rubent auiaria baccis.
Tondentur cytisi: tedas sylua alta ministrat:
Pascunturque ignes nocturni,& lumina fundunt.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

E gia quando depose le sue tarde
Frondi la uigna,e'l gelido Aquilone
Spogliò le selue de lor propri honori:
Non riposa il coltor robusto e sagio,
Che de l'anno a uenir teme i disagi,
Onde le uiti che pur dianzi hauea
Lasciate in abbandon, va seguitando
Con la piegata falce di Saturno,
E troncando e potando le compone.
Tu primo'l terren zappa, e primo abbruscia
I tralci trunchi de le vigne,e primo
Al coperto ripon pertiche e pali.
Vltimo mieti. fan ombra due volte
Le viti,& altretante quelle stesse
Ricuopron le herbe con pungenti spine;
Questa e quella fatica acerba e dura.
Le molte altrui gran possessioni loda,
E la piccola tua coltiua spesso.
Taglinsi per le selue gli aspri ruschi
Atti à legar le viti, e'n riua i fiumi
La lieue Canna,e i Saliceti incolti,
Gia legate le viti,gia la falce
Ripone il potator,che già si vede
Giunto à gli ordini estremi de le piante,
E al fin di sue fatiche, e lieto canta.
E nondimeno pur allhor si dee
Sollecitar vie piu che mai la terra,
Mouer la polue,e temer che non nuoca

L'aria o la pioggia à l'vue gia mature.
Non han gli Vliui di coltura alcuna
V opo a lo'ncontro, ne di falce, o marra
Poi ch'vna volta s'appigliar ne campi,
E s'auezzaro a soffrir l'aere e i venti:
Porge essa terra a sofficienza humore
A i seminati molti frutti rende,
Se con l'Arpice s'apre, o col Vomero,
In cotal guisa si nutrica e viue
La grassa Vliua de la pace amica.
Gli altri frutti ancho, poi che fatti i trōchi
Sentir possenti, & hebber le lor forze,
Ratto saliro al ciel per lor medesimi,
Senza soccorso d'arte humana alcuno.
Ne per ciò meno ogni bosco, ogni selua
Granida partorisce, i luoghi incolti
Oue lor nidi soglion far gli augelli,
Rosseggian tutte di sanguigne bacche.
I Citisi si mieton, dan le selue
Alte le tede, ond'i notturni fuochi
Nutronsi, e spargon chiari ardenti lumi.

ETICA Osseruatione 81.

LA mediocrità, essendo vn certo mezano termine, che sà molto ben guidar l'huomo in ogni stato, deue da lui in ogni cosa esser'adoperata.

412 *Durus vterq; labor.*
Per tutto
Caditur incultique

Mediocrità giusta misura in tutte le cose.

CON intonarci questo nostro Poeta nel primo verso, che dobbiamo in persona altrui lodare le smisurate masserie, ma che noi dobbiamo attaccarci a coltiuar il poco, viene a dirci, che nelle nostre imprese vogliamo hauer del mediocre; essendo la mediocrità cosa tanto buona, e lodeuole, che dimandato Socrate, qual fosse la principal virtù de' giouani, egli rispose non altro, fuorche: *Ne quid nimium tentent*, rendendo egli la ragione, dalla quale mosso, hauesse fatta tal risposta, con dire: *Nam calor ætatis vix finit illos seruare modum.* Aristippo Filosofo volendo instruire Areta sua figlia di salutiferi precetti, acciò non hauesse co'l portamento de' sinistri costumi dimostrato d'esser tralignante dal ceppo, e si fosse resa indegna d'vn tanto padre; frà l'altre cose li additaua la mediocrità come virtù, che sà ridurre ogni cosa a buon termine; onde le diceua: *Vt vbique, quod immodicum esset, contemneret; quod mediocritas in omni re sit optima.* E dunque la mediocrità lodeuole in tutte le cose da farsi, e in tutte l'imprese da mouersi: questa è quella, che non dimostra affettione alcuna, da questa medesima nasce che l'huomo non habbia da fare cosa, della quale habbia poi a pētirsi; ecco quello, che della mediocrità dice Polibio: *Vsque adeo omnibus in rebus plurimum mediocritas potest, præstatque nihil spon te videri affectasse, quod cuiquam intolerabile futurum sit.* Nè contento di ciò segue questo medesimo a dire dell'istessa mediocrità, dandole encomij di grande, e di honesto, hauendo ella potenza di fare arrossire gli huomini, che non hanno saputo stare ne' medio-

Mediocrità principal virtù de' giouani.
Giouani perche non possono osseruare mediocrità.
Souerchio è dispiaceuole in tutte le cose.
Paol. Manut. in ap. l.3. f.179.
Manutio Apof. l. 3. f.188.
Beni che nascono dalla mediocrità.
Polib. l. 1. fol. 96.

cri termini, che non hanno saputo osseruare misura alcuna ne' loro andamenti, che hanno troppo voluto correre co'l calore de' sensi: *Vsque adeo* (dic'egli) *Magnum quid & honesta est mediocritas, vt quod factum est, magis cum, qui passus est, quàm qui fecit pudore suffundat*. Tanto fù studioso, & affettionato della mediocrità Focilide Greco, che diede per precetto, che douesse osseruarsi mediocrità in certe cose, le quali dagli huomini communi vengono tenute da niente, vedendosi, che quasi tutti hãno del souerchio in quelle senza tener conto dell'eccesso; imperoche quantunque egli dica: *Cum mensura comede, & bibe, & loquere:* Chi è colui, che sia regolato, & habbia mediocrità nel mangiare, bere, e parlare, se non che quello, il quale è tanto scarso, e pouero, che non ha nè da mangiare, nè da bere, e gli auari ancora? E chi sà rafrenar la lingua, se non i mutoli, ò pure quelli, che non hanno lingua? ò pure non vengono intesi? e se sarebbe al proposito, & vtile ancora osseruar mediocrità in questo, quanto maggiormente nell'altre cose di più importanza? non dico, che debba l'huomo hauer dello scarso, vorrei sì bene, che fosse mediocre, perche

Virtus est medium vitiorum vtrinque reductum.

Deue l'huomo tenere vn termine mezano, & in tutte le cose vedere, ch'egli non habbia del souerchio, nè dello scarso, nè del poco, nè del molto; questo hà da osseruarsi nel mangiare, nel bere, nel parlare, nel dormire, nel faticare, nel calzare, nel vestire, e per vltimo in tutte l'attioni humane, e questo dico hauendo considerato col Comico:

Apprime in vita hominis vtile est, vt ne quid nimis.

Ecco quanto di bene auuisa Tullio, che nasce dalla mediocrità, egli dice, che per quella si conserua l'honestà, e'l decoro, purche nelle cose da farsi sappiamo prendere vn certo temperamento, che habbia del mediocre: *His rebus, quæ tractantur in vita, modum quemdam, & ordinem adhibẽtes, honestatem, & decus obseruabimus.* Nè contento di ciò, credendo egli d'hauer errato, perche non haueа detto, in quali cose hà da osseruarsi la mediocrità, soggiunge di nuouo, che ella è vna certa consettura, che condisce ogni viuanda, e che deue osseruarsi in tutte le cose: *Mediocritas ad omnem vsum, cultumque vitæ referenda est: In omnibus rebus mediocritas optima.* Auuisandoci di più, che se l'huomo hauesse a passar i termini, è più comportabile il meno, che'l più; talche la mediocrità tira più tosto alla parte del meno, che del souerchio: *Suus cuique modus est, tamen magis offendit nimium, quam parum.* E questi auuisi, credendo io, che bastino per additare la mediocrità all'huomo, passerò ad altra materia.

Polib. lib. 8. f. 522. — *Mediocrità non vsata fà arrossire gli huomini.*

Focilide. — *Mediocrità deue osseruarsi nel mangiare, bere parlare ancora.*

Luogo e sede della mediocrità.

Horat. 1. epist. 18. — *Termini mezani deuono tenersi dall'huomo in tutte le cose.*

Terent. in Andria.

Cic. off. 1. — *Mediocrità conseruatrice del tutto.*

Cic. off. l. 1 — *Mediocrità buona à tutte le cose.*

Cic. de or.

IDEA POETICA.

Poeta che non vuole imitare è troppo temerario.

*Et sylvis Aquilo decussit honorem v.*404. Vorrei, che qualunque hà pensiero di non seruirsi dell'imitatione, sotto pretesto, ch'egli può il tutto di testa sua, hauesse la mira a questo Principe de' Poeti, il quale non hà detto parola, che non habbia la sua imitatione, e pure forse haueua egli più di ceruello, che non hanno gli huomini de' nostri tempi; questo luogo è stato dal nostro Poeta tolto da Varrone Attacino, il quale disse: *De frondibus accipe, quæ sunt honori, & ornamento arboribus*: Et Horatio dopo ambidue questi: *Tertius december sylvis honorem decutit.* Chiunque vuole diuentare ottimo Poeta sarà amico dell'imitatione.

Fronde ornamẽto degli alberi. *Horat. epod. od. 11*

Falce per putare le viti come descritta.

Et curuo Saturni dente relicto. v.406. Vedi come per vscire dal parlare commune in cambio di dire: *Saturni falce*, per variare hà detto, *Incuruo dente Saturni*: che dinota l'istesso, che *Curua Fax.* per auuertirti di questo ti lasciò ordinato Horatio.

Poeta non mirerà alle cose triuiali.

Nec circa vilem patulumque moraberis orbem.

E non per fare altri miracoli, come sarebbe descriuere Polifemo per gratioso giouane, poiche quanto alle fauole deui portarle, come sono state portate dagli antichi scrittori.

Fauola nõ deue mutarsi.

Fatica nel le viti corre del pari con quella del grano.

Bis vitibus vmbræ vers. 410. E qui dimostra come corrano le fatiche, che si spendono alle viti, & al fromento, hauendo bisogno due volte quelle di leuarsi le pampine, e l'herbe, & altre tante volte le biade, e se queste han bisogno del mietere, dico della falce, quelle richiedono d'esser potate; talche corrono del pari; onde conchiude per la parità: *durus vterque labor.*

Certame fra l'agricoltore e'l campo.

Laudato ingentia rura vers. 412. Questo luogo ancora non è scarso d'imitatione, legendosi vn'antico detto de' Cartaginesi, che *imbecillior ager, quàm agricola esse debet.* Perche il campo lottando con l'agricoltore, e questo con quello, se'l campo cede alle forze, e fatiche dell'agricoltore, senza dubio, che questo conseguirà l'intento, sarà vittorioso, sarà buona raccolta, ma se'l campo manderà a terra l'agricoltore, sarà vittorioso il campo germoglierà nelle sue herbe naturali, non curerà la semenza dell'agricoltore, sarà sterile, e così verrà a mandar'a terra, a render fallito il lauoratore; talche dice bene Palladio, che: *Fœcundior est culta exiguitas, quàm magnitudo neglecta.* E Plinio per proua dell'istesso: *Antiqui censebant satius esse minus serere, & melius arare.* Ma perche lodare le spatiose ville? perche *simulata laudatione verborum id plerumque efferimus, quod toto pectore improbamus.* Hor vedi quanto di sodezza è ne' versi di Virgilio, tant'amico dell'imitatione. tu farai l'istesso, questo luogo ancora serue

Campo di rendita descriuasi piccolo. *Pall. l. 1. c. 6.*

Alle volte lodamo cose, che intrinsecamẽte le vituperamo. *Plin. l. 18. cap. 6.*

quan-

quando vogliamo a qualsiuoglia stato di persone persuadere in qualsiuoglia attione la mediocrità.

Vimina per syluam, & ripis fluuialis. vers. 414. Nè si termina la cura delle viti nelle fatiche già dette di sopra, vi vogliono i pali, e giunchi, ò vinchi per ligarle, & in questo, come in tutte l'altre cose dette di sopra, sarà pensieroso il vignaiolo: vedi come sodisfà al lettore in tutto quel, che in materia di vigne può desiderarsi, ad essempio di costui tù ancora, discorrendo di qualche essercitio nelle tue poesie, deui metter tutto quello, che essattamente a tal essercitio si ricerca cō leggere diuersi auttori, che parlano di esso.

Descritione dell' arnese delle viti.

Chi discorre di qualche essercitio deue inserirui il tutto.

Iam vinctæ vites, iam falcem arbusta vers. 416. Vedi come per dire che haueua finito di ragionare delle viti, si serue di quella regola militare, che quādo quel soldato ò per l'età, ò per altro auuenimento haueua messo fine all'arte militare, appendeua le armi nel tempio di Marte; & Entello hauendo messo fine al suo essercitio appende le manopole in honore di Erico.

Modo di dire che si sia posto fine à qualch' essercitio.

Eneid. l. 5.

Hanc tibi Eryx meliorem animam pro morte Daretis
Persoluo. hic victor, cęstus, artemq; repono.

Così fà qui, che in honor di Saturno si sospende il potatoio fino all'anno seguente.

Et iam maturis metuendus Iuppiter vers. 419. Mette Gioue per il Cielo, cosa commune a gli Scrittori tanto Greci, quanto Latini, questo medesimo in vn'altro luogo disse,

Gioue posto per lo Cielo.

———*Iuppiter humidus austris*
Denset, erant quæ rara modo———

Et Horatio nella sua prima Ode

Manet sub Ioue frigido
Venator teneræ coniugis immemor.

Di questo modo di dire potrai tu ancora seruirti ne' lunghi poemi, ne' quali si concede qualche licenza; poiche

A i lunghi poemi si cōcede qualche licenza.

———*Quid autem*
Cęcilio Plautiq; dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varoq;?———

Auuertisci però, che hò detto ne' lunghi poemi, poiche non conuiene formare ben quattro versi tutti rappezzati di licenze, e figure Poetiche.

Hoc pinguem, & placitam Paci, nutritor vers. 425. Nè qui si scorda d'accennare, ancorche in materia rustica, qualche fauola, ò proprietà di cosa maggiore, non seruiua far mentione dell'oliua, come albero dedicato alla Pace, bastaua della coltura di quella; tuttauolta da quando in quando mandare qualche raggio di cose maggiori non è fuor di proposito; ma questo che qui accenna con vna parola perche qui non era suo luogo, vedi come ne parla altroue:

Alle volte è lecito alzare il suono, & alterare lo stile.

Paci-

Paciferæq; manu ramum prætendit oliua.

Auuertenza nel descriuere Ambasciatori di pace.

Siche gli Ambasciadori di pace haueuano per costume di portare i rami d'oliua: *Nutritor.i.nutri (enallage*

Et dubitant homines serere, atq; impendere curam?
Quid maiora sequar? salices, humilesq; genistæ,
435 Aut illæ pecori frondem, aut pastoribus vmbram
Sufficiunt, sepemq; satis, & pabula melli:
Et iuuat vndantem buxo spectare Cytorum,
Naricięq; picis lucos: iuuat arua videre,
Non rastris hominum, non vlli obnoxia curæ.
440 Ipsæ caucaseo steriles in vertice syluæ,
Quas animosi Euri assidue franguntq; feruntq;
Dant alios aliæ fœtus: dant vtile lignum
Nauigijs pinos domibus cedrosq; cupressosq;
Hinc radios triuere rotis, hinc tympana plaustris
445 Agricolæ, & pandas ratibus posuere carinas.
Viminibus salices fœcundæ, frondibus vlmi:
At myrtus validis hastilibus, & bona bello
Cornus: Ityreos taxi torquentur in arcus.
Nec tiliæ leues, aut torno rasile buxum,
450 Non formam accipiunt, ferroq; cauantur acuto:
Necnon, & torrenrem vndam leuis innatat alnus,
Missa Pado: necnon & apes examina condunt
Corticibusq; cauis, vitiosæq; ilicis alueo.
Quid memorandum æque Baccheia dona tulerunt?
455 Bacchus, & ad culpam caussas dedit: ille furentes
Centauros leto domuit, Rhœtumq; Pholumq;
Et magno Hylæum Lapithis cratere minantem.
O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas: quibus ipsa, procul discordibus armis,
460 Fundit humo facilem victum iustissima tellus.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

E dubitiam poi seminar le piante?
Et ogni studio e diligentia porui?
Che piu? porgono i salci e le ginestre
A gli animà le frondi, a pastori ombra:
La siepe al grano in herba, il cibo à l'Api.
Diletta molto a riguardar Citoro
Di bossi ondate, e di Naritia i boschi
Carchi di pece, & veder gioua i campi
Non ad aratri, od arpici soggetti,
Non obligati d'alcun huomo a cura:
Esse del gran Caucaso in l'alta cima
Sterili selue, che gli animosi Euri
Soglion co fiati lor piegar crolando,
E ferendo sfibiantar continuamente,
Altre danno altri parti, queste i Pini
Vtil legno a nauigi, a sostentare
Le case, quelle alti Cipressi, e Cedri.
Quinci si fanno & a le ruote i raggi,
Tim-

Timpani a i carri, & a le naui il fondo.
Son di Vimine i Salici fecondi
Di frondi gli Olmi, e di forte haste'l Mirto
Da vsar in guerra è buono il Cornio, sono
Attissimi a piegarsi i Tassi in archi.
E le pulite Tiglie, e'l facil Bosso
E a riceuer, qual huõ vuol, forma'l torno
Si cauan tutte con acuto ferro,
Anchora il fragil Alno in fiume posto
Per le precipiteuoli onde nuota.
Anchora e dentro a le corteccie caue
Del putrid' Elce fan lor case l'Api
Qual cosi memorabile o si degna
Cosa recar le viti ad alcun mai?
Diede Bacco a la colpa le cagioni,
Egli col suo licor condusse a morte
I gran centauri d'alto furor pieni,
E Rheto, e Pholo e cõ grã tazza in mano
Minacciante i Lapithi'l fiero Hileo.
Fortunati e felici agricoltori
E molto piu felici e fortunati
Se dato hauesse lor natura, o'l cielo
Poter conoscer quanto de suoi beni
Lor si mostrò cortese e quella, e questo.
A cui da le discordi arme lontani,
La giusta terra'l facil vitto porge.

ETICA Osseruatione 82.

LA pigritia, e negligenza hà da fuggirsi da qualunque deside- ra diuenir celebre nel mondo in tutte le cose.

433 *Et dubitant homines serere, atq; impendere curam?*

QVesto verso può applicarsi contro quelli, a' quali dispiace faticare nelle cose honeste, e piene d'vtilità; & il Pontano dichiarando questo medesimo luogo, dice per proua di questo pensiero, acciò non paia souerchiamente stirato: *Monemur eo, ne quando pigeat, eiusmodi rerum aliquid moliri, è quibus nihil omnino dispendij plurimumq; emolumenti possit proficisci*. E Tullio per auuisarci, che non douemo fuggir fatica in quelle cose, che contengono in se molto d'vtile, e d'honesto, ancorche tengano la loro falsezza, la qual consiste ne' trauagli, sudori, stenti, e fatiche, ci dice: *Ipsa quaerendi defatigatio turpis est: cum id quod quaeritur, sit pulchrum*. Non hà l'huomo da darsi alla poltroneria, questa essendo quella, che consuma qualsiuoglia grosso patrimonio; hà da trauagliare principalmente in quelle cose, nelle quali vi corre poco di capitale, e si spera molto di frutto, al che attenderà di buon cuore, s'egli penserà, che i commodi nascono dalle fatiche, e non dall'otio; e chi crede altrimente, oda Hesiodo: *Non enim piger vir implet domum, neq; differens studium sane opus auget*. Nè bisogna, ch'egli ne vada procrastinando, perche, sicome auuisa l'istesso, e manifestamente si vede; *Semper differens vir damnis luctatur*. Plauto per pungere al viuo i poltroni, fà mostra di volerli difendere, dicendo, che quelli ne stanno inuolti nella lor poltroneria, e negligenza per schiuar l'inuidia, de gli effetti della quale è stato da noi in alcune delle precedenti osseruationi diffusamente parlato; onde dice egli:

Sibi ne inuideantur ipsi ignari rectè cauent.

Pont. in Virgil. — *Cic. de fin.* — *Hesiodo.* — *L'istesso.* — *Plaut. in Bacch.*

Deue faticarsi nelle cose di poco dispendio, e di molta rendita.

E brutto lo vtile mezo, e l'essere delle cose lodabili.

Huomo pigro sempre è pouero.

Chiunque procrastina, patisce detrimento.

Ragione con la quale si difendono gli otiosi.

Mà

Mà per farci capaci, ch'egli habbia ciò detto per rimprouerar loro quella tanta pigritia, e non altrimente per difendergli, ò per portar ragione, perche debbano starne otiosi, soggiunge contro i pigri rimprouerandogli quel *cras cras*, che mai si vede:

Pigri si rimettono al dimani.

Pigri in dies actiones suas procrastinant — Plat. nel med. lueg.

Di questo *cras*, che non ha termine, che mai viene a fine, che mai porta frutto parlò anco Persio nella quinta Satira in vituperio de' negligenti, e pigri, di quelli che a meza State si veggono agghiacciati, dicendo loro, che quel *cras*, s'aspetta, come qualche gran Principe.

Crai da poltroni tenuto per gran Principe.

Cras fiet idem, cras fiet? quasi magnum — Pers. Sat. 5

Nempe diem donat. ———

E douemo credere, che Postumo ancora fosse della schiera degli huomini del *cras*, di quelli, che mai riducono negotio a fine, che mai sbrigano cosa, nè picciola, nè grande; onde fù costretto Martiale a dimandargli quando era per venire quel *cras*, dicendogli:

Crai da Martiale vituperato in Postumo.

Cras te victurum, cras dicis Posthume semper: — Martial. l. 5.

Dic mihi, cras istud, Posthume, quando venit?

Per il che conchiude vn'altro dicendo, che quell'huomo è degno di lode, che sà far capitale dell'hieri, e dell'hoggi ancora, del tempo passato, e presente, poiche del futuro essendo incerti, non potiamo prometterci certezza alcuna, è giorno di ventura, non sappiamo, come hà da venire; talche: — Curt. l. 8.

Far capitale del passato, e del tempo presente è cosa di prudente.

Ille sapit quisquis Posthume vixit heri.

Nelle fatiche dunque, e ne' negotij da farsi non hà d'aspettarsi il dimani, cosa, e scusa veramente da poltroni, i quali vengono dispreggiati da tutti, come afferma Tullio, e si vede da ogn'vno; poiche: *Contemnuntur hi, qui nec sibi, nec alijs, in quibus, vt dicitur, nullus labor, nulla industria, nulla cura est.* Dice di più Salustio, che i poltroni non hanno ad inuocare Dio per aiuto ne' loro bisogni, poiche non saranno soccorsi da lui, il quale stà molto sdegnato contro i pigri, e neghittosi; laonde odi tu, che stai sempre in otio, & occupato in cosa nessuna: *Vbi secordiæ, atq; ignauiæ te tradideris, nequaquam Deum implores, iratus, infestusq; est.* Mi dirà colui, non hò bisogno di faticare, viuo nobilmente con quel, che mi è stato lasciato da mio padre, da' miei antecessori, hò tanto; quanto mi basta, non hò da procurar più oltre: a questo io rispondo con dire, che non intendo, che habbia da abbassarsi ad essercitij vili, ma che viuendo nobilmente, faccia tutto quello, che da pensieroso gentil'huomo vede farsi, se non per altro, almeno per non esser tenuto pigro; poiche, come auuisa Quintiliano: *Pigri est ingenij contentum esse ijs, quæ sunt ab alijs iniuncta.* E da sapersi di più, che qualunque tiene la strada della pigritia, chiunque s'appiglia alla poltroneria, ogn'vno, che tiene prattica con la negligenza, mai farà cosa alcuna,

Pigro non è per se, ne per altro, e però si dispreggia. — Cic. l. offic.

Dio non soccorre i poltroni. — Sallust. in Catilin.

I ricchi ancorche comodi non deueno essere otiosi.

E cosa di pigro contentarsi dell'acquistato da suoi maggiori. — Quintil. l. 10.

na, sempre sarà non solamente persona priuata, ma sarà vn niente conforme quel prouerbio: *Nullus socors in celebrem virum euadit.*

Prouerbio. *Mai poltrone fu il lustre.*

ETICA Osseruatione 83.

SI annouerano i beni della vita rustica, i mali delle vita ciuile, e questo, acciò quel di vita priuata non inuidij le corti.

458 *O fortunatos nimium.*
Per tutto
Fundit humo.

QVì si fà mentione de' commodi della vita rustica, della quale sarebbe più conto quell'huomo di villa, se conoscesse le sue felicità, & hauesse alquanto gustato l'amarezze della Corte, e della vita Ciuile, la quale conosciuta da Politiano, prese a dire in lode della vita, de' Contadini, e de' Pastori:

Vita rustica felice.

Politiano.

O dulces pastoris opes, ò quanta beatum,
Quam tenet hunc tranquilla quies? ------

Pastori inuidiati da Politiano.

E perche ogni contrario si conosce meglio per lo suo contrario è di mestiero portar gli incommodi della Città, acciò più vengano conosciute le felicità della villa; e però non mi sarà molesto di dire con Tullio: *In vrbe luxuries creatur, ex luxurie existat auaritia, necesse est, ex auaritia erumpat audacia, inde omnia scelera, ac maleficia gignuntur.* Ma trattando della vita rustica nel medesimo luogo notiamo quanti encomi di lode le vengono dati da lui: *Vita autem hæc rustica, quam tu agrestem vocas, patrimoniæ, diligẽtiæ iustitiæ magistra est.* Ma forse mi dirà quel Contadino in lode della vita ciuile, essendo vero, che ogn'vno: *Laudat diuersa sequentes*, che io, e Tullio hauemo buon tempo, che non hauemo ancora gustato l'amarezza delle fatiche, e de gli strapazzi de' padròni; onde ben si conosce, ch'è cosa molto migliore, e più dolce il comandare, che l'esser comandato: al che si risponde con Lucretio, che in questo consiste la felicità della villa, poiche chi comanda, hà molti affari, chi vbdisce, hà da fare vna cosa sola, il che considerato da lui, proruppe a dire.

Mali che si patiscano nelle Città. *Cic. per Sex. Ross.* *L'istesso.* *Lodi della vita rustica.* *Horat.* *Oppositi alla vita rustica.*

Lucret. l. 1

Vt satius multo iam sit parere quietum,
Quam regere imperio res velle, ac regna tenere.

E cosa più quieta l'vbidire che lo comandare.

Onde per gustare alquanto di felicità Fabritio Serrano, & i Curij si elessero la vita rustica: di questi, oltre di quel, che ne dicono gli altri in molti luoghi, odasi quel, che ne dice Claudiano.

Claud. nel med. luog.

Fabricius paruo spernebat munera regum,
Sudabatq; graui Consul Serranus aratro,
Et casa pugnantes Curios angusta tegebat.

Fabritio, & i Curij per gustare felicità si ridussero alla villa.

Onde poi applicando questo Poeta in persona propria, spreggiando la lautezza di Rufino, loda molto la sua pouertà ne' seguenti versi dicendo.

Hæc

Pouertà lodata contro la vita de ricchi.

Claud.nel med.Inog.

Hæc mihi paupertas angustior: hæc mihi tecta
Culminibus maiora tuis, tibi quærit inanes
Luxuries nocitura cibos, mihi donat incmptas
Terra dapes, rapiunt Tyrios tibi vellera succos,
Et picturatæ saturantur murice vestes.

Hor'hai bisogno di più, tù Contadino, tù persona priuata, di riconoscer la tua felicità, che altrimente sei più che infelice, ancorche nuoti in vn mar di latte; odi quel verso portato da Seneca scriuendo a Lucilio:

Senec.à Lucil.

Non est beatus, esse qui se nesciat.

Chi si reputa infelice non può essere beato. Deue l'huomo contentarsi del suo stato.

Martiale.

Bisogna che ti contenti del tuo stato, senza inuidiar l'altrui, contentati di quel, che la Diuina Maestà ti hà conceduto, e per vltimo: *Quod sis, esse velis.* Non desiare più oltre, che gustarai le tue felicità, i tuoi contenti, contentati della villa, nella quale sei libero: *Quid enim felicius libertate? Atqui videas non paucos, qui sortem deplorent suam, quod in Principum aulis locum non inueniant.* Tibullo non certo seguiua la Corte, per quanto potiamo scorgere da quella sua elegia in dispreggio delle ricchezze, doue loda molto la sua pouertà, la vita del contadino, dicendo.

Pont. in Virg.

Felicità del rustico cōsiste nella libertà.

Tibullo afferma la sua felicità consistere nella pouertà, e nella villa.

Tibul.l.1. eleg.1.

Diuitias alius fuluo sibi congerat auro,
Et teneat culti iugera magna soli.
Quem labor assiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent.
Me mea paupertas vitæ traducat inertis,
Dum meus assiduo luceat igne focus.
Ipse seram teneras maturo tempore vites
Rusticus, & facili grandia poma manu.

Di questa medesima pouertà contentandosi Propertio, e parēdogli vita più che beata il viuere con le muse, lo star lontano dalle grandezze mondane, prese a dire, e rinchiuse in sei versi:

Propertio felice per la pouertà

Proper.l.3 eleg.2.

Quod non Tenarijs domus est mihi fulta columnis,
Nec camera auratas inter eburna trabes.
Nec mea Phæacias æquant pomaria syluas,
Non operosa rigat Martius arua liquor.
At musæ comites, & carmina cara legenti,
Et defessa choris Calliopea meis.

Et oltre di quello, che'l nostro Poeta hà detto nel testo, quasi abbandonata ogn'altra, che'l mondo chiama felicità, con studio particolare lodò sempre questa vita lontana da' rumori della Corte; onde in quell'operetta, ch'egli fà, *de Culice*, cantò nel seguente tenore.

Virgilio dispreggiatore di ricchezze.

Virgil. in Culice.

Si non Assyrio fuerint bis tincta colore
Attalicis opibus data vellera, si nitor auri
Sub laqueare domus animum non tangit auarum,

Si dimostra molto inuidioso Tullio della vita rustica, dicendo, che non può ritrouarsi vita più beata, non solo per l'vfficio, essendo tanto necessaria per sostener la vita humana ma per diletto ancora, e per l'abbōdāza di tutte le cose pertinenti al vitto: *Semper enim boni, assiduiq; domini referta cella vinaria, olearia, mellearia, & penuaria est, villaq; tota locuplex est, abundat porco, hœdo, agno, gallina, lacte, caseo, melle*; Talche per le cose dette di sopra possiamo dire co'l Poeta.

Cic. in Cat. sil.

Commodi che nascono dalla vita rustica.

O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas———

Agricoltore infelice perche non conosce le sue felicità.

IDEA POETICA.

Et dubitant homines serere vers. 433. Dopo d'hauer posto auanti gli occhi de' lettori i commodi, che nascono dal coltiuare i campi, per esortare tutti a tal'essercitio, quasi si merauiglia, che gli huomini vi pensino, e stijno in dubio d'vn lucro tanto certo, questo verso è stato dal Poeta tolto da quell'antico detto: *Serere ne dubites*. Modo scolpito al viuo dal nostro parlare naturale, & ordinario, quando vedemo alcuno, che dubita in cosa, nella quale non è da dubitarsi, come sarebbe a dire, dubiti tu di prender Lucretia per moglie? come se dir volessimo, che non accade dubitare, vedi come il buon Poeta è vero scultore degli affetti naturali.

Essortatione come può farsi dal dubitare.

Quid maiora sequar? salices. vers. 434. Ottimo, non che buono, è l'argomentare dal minore al maggiore; per non hauer'a parlare di questo, volena dire il Poeta, che non seruiua parlare degli alberi maggiori, e dell'vtiltà, che nasce da loro, mentre certe piante da nulla, come sono le salici, e le ginestre sono di tanta rendita con la sola fronde, della quale si pascono le capre; nota tu, come vale l'argomento dal minore al maggiore, come in materia di guerra sarebbe a dire il peggior soldato pareua vn Marte, hor che sarà degli altri d'altra portata, e del Capitano principalmente?

Argomentatione dal minore al maggiore è ottima.

Ipsæ Caucaseo steriles in vertice. vers. 440. Siegue la proua del soddetto argomēto dal minore al maggiore, dicendo, che se gli alberi delle selue, mandati a terra dall'animoso Aquilone, sono, ancorche morti, vtili a' nauigij, hor che sarà di quelli essendo piede? poiche se vn huomo morto gioua a' posteri con la sua buona fama, hor che cosa doueua essere in vita? Le salici seruono per ligare le viti, e sono vtili con le fronde ancora, l'olmo è vtile con la chioma, la mortella, & il corgnale a produrre afficelle per li dardi, i tassi per farne archi; siche non si troua albero, che non sia di qualche giouamento.

Proua dell'argomento del minore al maggiore.

O fortunatos nimium sua si bona. vers. 458. Con la proua di tanti beni, che nascono dalla coltura de' campi, fà vn'encomio di lode alla

Encomi per la vita rustica.

alla vita ruſtica, chiamando felici i contadini, i quali, lontani dalle diſcordie, dalle ſanguinoſe guerre, aſpettano il vitto, e tutto quel, che ad eſſi, & alle loro famiglie biſogna, dalla terra, giuſtiſſima madre di tutti, & a neſſuno madrigna, mentre ella premia ogn'vno conforme le fatiche, poiche colui, che più di ſudore ſpende alla coltura, più di premio, e rendita aſpetta, e per tal'encomio continuādo con molti verſi, mette fine al preſente libro.

Terra perche giuſta madre de tutti.

Si non ingentem foribus domus alta ſuperbis
Mane ſalutantum rotis vomit ædibus vndam
Nec varios inhiant pulchra teſtudine poſtes,
Illuſaſq; auro veſtes, Ephyreiaq; æra,
465 Alba nec Aſſyrio fucatur lana veneno,
Nec caſia liquidi corumpitur vſus oliui:
At ſecura quies, & neſcia fallere vita,
Diues opum variarum; at latis otia fundis,
Speluncæ, viuiq; lacus: at frigida Tempe,
470 Mugitusq; boum, mollesq; ſub arbore ſomni,
Non abſunt illis ſaltus, ac luſtra ferarum,
Et patiens operum, paruoq; aſſueta iuuentus,
Sacra Deum, ſanctiq; patres extrema per illos
Iuſtitia excedens terris veſtigia fecit.
475 Me vero primum dulces ante omnia Muſæ,
Quarum ſacra fero ingenti perculſus amore,
Accipiant, cœliq; vias, & ſidera monſtrent,
Defectus Solis varios, Lunæq; labores:
Vnde tremor terris: qua vi maria alta tumeſcant
480 Objicibus ruptis, rurſusq; in ſeipſa reſidant:
Quid tantùm Oceano properent ſe tingere Soles
Hyberni, vel quæ tardis mora noctibus obſtet.
Sin, has ne poſſim naturæ accedere parteis,
Frigidus obſtiterit circum præcordia ſanguis:
485 Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes:
Flumina amem, ſyluasq; inglorius ò vbi campi,
Sperchiusq; & virginibus bacchata Lacænis
Taygeta: ò qui me gelidis in vallibus Aemi
Siſtat, & ingenti ramorum protegat vmbra:

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Se ben tra lor le caſe alte e ſuperbe,
Non ſi vedon gettar fuor ſi grand'onda
Di quei, ch'à ſalutare, e riuerire
La mattina ne vanno i lor maggiori.

Ne bramano agonando le gran porte
Ricche di molti vari, e lauori:
Ne le d'oro vergate e ſparſe gonne:
O di Corintho i pecioſi vaſi:

Ne

Ne bianca lana in Sirio color tinta
Ne con la Casia si corrompe l'oglio.
Ma sicuro riposo, e senza inganno
Semplice vita iui si viue: ricca
Di varie cose, iui non manca mai
Gli occhi sicuri, e le spelonche grate:
I viui laghi, i freddi ombrosi boschi.
Il mugito de buoi, soaui i sonni
Sott'arbori frondosi a l'aura estiua.
Non selue e grotte, non ampie campagne
Atte a le caccie di diuerse fiere
Euui la giouentù gagliarda, auuezza
A viuer parcamente, a le fatiche:
Religiosa la vecchiezza e santa.
Tra lor gli estremi suoi vestigi impreße
Quinci partendo, oue non s'ama, o cole
Per girne al ciel, la vaga e bella Astrea.
Ma prima innanzi a ciscun'altra cosa,
Riceuin l'alme e dolci Muse, ond'io
Da grand'amor ch'io porto lor sospinto,
Son gia molt'anni Sacerdote: queste
Le vie del ciel mi mostrino, e le stelle.
Del sole i vari mancamenti, e quali
Sian le fatiche de la Luna: come
Tremin le terre: qual segreta forza
Di natura il mar gonfiato esca
Da i rotti schermi, fuor del proprio letto?
Poscia di nuouo in se medesmo torni.
Perche tanto s'affreti in l'oceano
Tuffar il Sole a la stagion piu fredda:
E ne la calda; qual lunga dimora
Faccia le notti a noi uenir si tardi
Se freddo sangue intorno al cor mi siede
Si ch'io non possa intender di natura
Questi si belli e gloriosi effetti:
Grate mi fian le ville, e'l veder d'alti
Monti cadendo, andar rigando i fiumi
Con grato mormorio l'herbose valli:
Senza gloria amerò le selue i fiumi.
Hor chi fia mai che mi conduca doue
Bagna gli ameni cāpi Sperchio? e al mōte
Tragieto, mai sempre frequentato
Da le bacchanti Spartane?
O sia giamai ch'io mi riposi ne le
Gelide valli, e piu riposte d'Hemo;
E di gran rami sol'ombra mi cuopra?

IDEA POETICA.

Descrittione applicabile alla felicità della vita ciuile, e della rustica.

Si non ingentem foribus domus alta. vers.461. Siegue a descriuere le felicità della vita rusticale, & in tal descrittione hà preso tutto l'opposito alla vita ciuile; talche se vorrai che tal descrittione vaglia per la vita ciuile, affermerai quel, che'l Poeta nega, e negarai quel, che'l medesimo afferma, come puoi vedere dall'essempio preso dal medesimo luogo. Dice che la casa rustica è felice, perche non è frequentata da quella grossa schiera di salutanti, ò per dir meglio d'adulatori: tu dirai per descrittione della vita ciuile, che quella casa è illustrissima per la frequenza de' salutanti. nella vita rustica vitupera le porte con i cardini d'oro, nella vita ciuile tu lodarai quelli: egli vitupera nella casa rustica le vesti indorate, e di ricamo; nella vita ciuile tu porterai quelle per magnificenza della nobil casa: nella vita rustica loda il dormire all'ombra di qualche spatioso albero; tu biasimerai questo, e loderai il dormire ne' ricchi letti, sù nobili tapeti, e così discorrendo per tutto; siche questo luogo che continua per dodici versi può seruirti per descrittione dell'vna, e l'altra vita.

Et patiens operum, paruoque assueta vers.472. Loda l'essercitio, e

Essercitie e sobrietà ingredienti nella descritione della vita ciuile e rustica. la sobrietà nella vita rustica, le quali due cose non sarebbe male se nella vita ciuile, nella descrittione di qualche temperato Principe, da te si collocassero; essẽdo queste necessarijssime per nudrimento del corpo, e dell'intelletto, del quale sono, non dico scarsi, ma totalmente priui i crapoloni: e già si vide l'esito di Vitellio, il quale, ancorche Imperadore de' Romani, fù tanto sottoposto all'imperio della voracissima gola, che quella lo spogliò del tutto; ma che la sobrietà possa capire nella descrittione della vita di quel regolato Signore, regolato, dico, non auaro, vaglimi l'essempio di Fabritio portato da questo medesimo Poeta per huomo sobrijssimo; onde egli disse:

Crapoloni priui d'intelletto.

Gola imperatrice di Vitellio.

Fabritio sobrio in tutte le cose.

Eneid. l. 6

——————*paruoq; Potentem*

Fabritium ——————

Sacra diuum, sanctiq. patres vers. 473. Oltre le cose, e felicità annouerate di sopra, li descriue amici, e famigliari de' cittadini del cielo: e benche parlasse il Poeta e gli descriuesse famigliari di quegli Idoli: tuttauolta noi potiamo applicare il tutto a' rustici de' nostri tempi, i quali sono più amici di Dio co'l frequentare le Chiese, co'l fare limosine, conforme essi possono, co'l non esser calunniatori del prossimo, co'l non esser rissosi, con lo stare in quella natia putità di giustitia, e con l'astener le mani dalle robbe altrui, co'l raffrenar gli occhi dall'altrui donna, a tempo che quel Signore mai non si vede in Chiesa, ò pure se alle volte vi và, si vede più tosto far pomposa mostra de' suoi addobamenti, che pregare Dio; nè dà mai vn quattrino per limosina, è ghiotto delle robbe altrui, è amicissimo di risse, è incestuoso di corpo, ò di mente almeno; per descriuere vn buon Christiano osserua quel che si è detto quì del buono rustico, e se vuoi descriuere vn Mezentio, vedi quel che habbiamo del Signore.

Rustici descriuãsi deuoti, & amici di Dio, e con altri buoni portamenti.

Nobile descriuasi superbo e poco amico di Dio, & altri requisiti.

Felix, qui potuit rerum cognoscere caussas:
Atque metus omnes, & inexorabile Fatum
Subiecit pedibus, strepitumq; Acherontis auari.
Fortunatus & ille, Deos qui nouit agrestes,
Panaque, Syluanumque senem, Nymphasque sorores.
495 Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit, & infidos agitans discordia fratres,
Aut coniurato descendens Dacus ab Istro:
Non res Romanæ, perituraq; regna, neque ille
Aut doluit miserans inopem, aut inuidit habenti.
500 Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
Sponte tulere sua, carpsit: nec ferrea iura,
Insanum ue forum, aut populi tabularia vidit.
Sollicitant alij remis freta cæca, ruuntque

In

In ferrum: penetrant aulas,& limina regum.
505 Hic petit excidijs vrbem,miserosq; penates,
Et gemma bibat,& Sarrano dormiat ostro.
Condit opes alius,defossoq; incubat auro.
Hic stupet attonitus rostris: hunc plausus hiantem
Per cuneos (geminatus enim plebisq; patrumq;)
510 Corripuit,gaudent perfusi sanguine fratrum,
Exilioq; domos, & dulcia limina mutant,
Atq; alio patriam quærunt sub sole iacentem.
Agricola incuruo terram dimouit aratro.
Hinc anni labor: hinc patriam,paruosq; nepotes
515 Sustinet: hinc armenta boum,meritosq; iuuencos.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Felice quegli, cui l'alte cagiori
Non son nascoste de le cose;e sotto
I piè si puose le temenze tutte,
Cosi calcando il non fatto anchor mai,
Per le preghiere altrui,pieghenol fato:
E'l strepit' ancho d'Acheronte auaro,
E quegli anchora fortunato, ilquale
Tutti gli agresti Dei conobbe,come
Pan,e'l vecchio Siluano,e le sorelle
Vezzose nimphe leggiadrette e caste.
Cui non mosse giamai di vano honore
Desire alcun, non porpore regai,
Non la discordia iniqua, che souente
L'vn frate a l'altro suol render nemico.
Non Daco, o Scitha che da l'Istro altero
A i nostri danni congiurato scenda:
Non le cose Romane,non di regni
Mutationi o ruine; esso non mai
O de la pouerta trista si duole,
O porta inuidia a le richezze altrui.
Esso que frutti che porgono i rami,
E di sua volonta propria la terra,
Coglie: e di quei si pasce,ei mai non vide,
Ne conobbe giamai le dure leggi:
La pazza corte, o i publichi cancelli.
Solicitano alcuni i ciechi mari
Co remi,& altri da furor sospinti
Corron precipitosamente a l'arme.
Penetran questi, le regali sale.
Pongon quelli a ruina, a sacco, in preda
Questa,e quella città: questo e quel regno,
Sol per poter ne le dorate tazze
Trarsi la sete: e per dormire in ostro.
Sotterra asconde altri'l thesoro, e sopra
Quel,che tolto gli sia temendo,giace.
Stupisce orando quei ne rostri: questo
Dal doppio plauso ne theatri è preso
De i graui Senator, del popol lieue.
Godon del sangue de fratelli sparsi:
E con amaro esilio, le lor dolci
Proprie case cangiando, vn'altra patria,
Sott'ancho vn'altro Sol: cercando vanno.
Muoue l'agricoltor col curno aratro
La terra ogn'anno,sua dolce fatica:
Quinci la patria,e i pargoli nepoti,
Quinci sostien gli armenti,e le sue gregge.

ETICA Osseruetione 84.

SI dimostrano le felicità de' Filosofi, e come ad ogn'vno sarebbe spediente la Filosofia per maestra della vita.

490 *Felix qui potuit.*
Per tutto
Subiecit pedibus

Dio causa delle cause In Dio solo si ritroua felicità compita.

NOn haurebbe potuto dire più al proposito questo nostro Poeta, s'egli haueſſe detto, *Potuit rerum cognoſcere cauſſam*; perche haurebbe inteſo dell'iſteſſo Dio, il quale è vera cagione di tutte le coſe, & in lui ſolo ſi ritroua felicità compita; l'altre coſe tutte fanno moſtra di felicità, ma nõ è vera, ò pure diciamo, che tengono tanto di felicità, quanto loro viene cõmunicata dalla prima cauſa, dall'iſteſſo Dio: ma ne' ſoddetti due verſi del teſto parla della felicità, che ſi ritroua nelle ſcienze: e che l'huomo ſcientifico ſia felice, ſi proua dal Padre Giacomo con vn tale argomento: *Felix eſt qui ſcit, ſcire autẽ eſt per cauſſas cognoſcere, neceſſariò igitur felix nuncupãdus eſt, qui cauſas cognoſcit.* In queſta felicità ſi ritrouano i Filoſofi, i quali ad altro non attendono, fuorche all'inueſtigatione de' principij, e delle prime cauſe di tutte le coſe, la qual conoſcenza co'l mezo delle vigllie, e de' lunghi ſtudij acquiſtata, è cagione, che colui ſi ſtimi più che felice, eſſendo (come dice Tullio) la Filoſofia: *Rerũ diuinarũ, & humanarum, cauſſarumq; quibus hæres continentur ſcientia.* E tanta felicità gli naſce, vedendoſi hauer conſeguito quel, che con tanto ſtudio naturalmente cerca l'huomo, cioè di ſapere il vero di tutte le coſe, ancorche da niente. hor che di contento guſta, vedendoſi quì nella baſſa terra fatto diuino? con ſapere i principij naturali, i moti del cielo, & altre coſe tali? quanto poi, che l'huomo ſia inueſtigatore del vero, odaſi Tullio iſteſſo, il qual dice: *In primiſque hominis eſt propria veri inquiſitio, atque inueſtigatio.* E quanto di felicità guſti l'huomo nel ſapere quel, ch'egli deſidera, cioè di ritrouar la verità delle coſe, potiamo venirne in conoſcenza da quel, che di ciò dice Plutarco, il quale vuole, che ſia tanto di diletto nell'apprender la verità delle coſe, quanto ſi gode dal reſpirare; onde dice: *At ipſam veritatem cognoſcere tam eſt amabile, tam eſt deſiderabile, quam ſpirare, quam debere vitam ſcientiæ.* Da qui naſce la continenza, la mediocrità, il temperamẽto della vita humana; poiche eſſendo giunto l'huomo alla conoſcenza del vero, ſenza dubio, ché conoſce ſe ſteſſo, e la ſua baſſezza, e così viene a troncar l'ali alla ſuperbia, ſi riduce a ſtare in ſe ſteſſo, ſi ſpoglia di tanti affetti, mette fine a quel deſiderio di teſorizare, penſando, che ammaſſato di terra, quanto prima è per riſoluerſi, e ritornare al ſuo primo principio, e perche queſto conoſcere di cauſe è tãto vtile alla vita humana proruppe a dire Perſio:

Huomo ſcientifico è in parte felice. — *Pont. in Virgil.*

Filoſofia che coſa ella ſia. — *Cic. off. 2.*

Huomo naturalmente inueſtigatore del vero. — *Cic. off. l. 1*

Conoſcere la verità è coſa molto dilettevole — *Plutar. cõtro Coloté. l. 1.*

Conoſcenza del vero che di bene porta ſeco.

Diſciteque ò miſeri, & cauſſas cognoſcite rerum
Quid ſumus, aut quidnam vitturi gignimur, ordo
Quis datus, aut metæ quam mollis flexus, & vnde
Quis modus argento, quid fas optare

Conoſcenza della verità porta l'huomo à conoſcere ſe ſteſſo. — *Perſ. Sat. 3*

A que-

A questo giungerebbe l'huomo s'hauesse la conoscẽza delle cause de' suoi primi principij, tanto di bene acquisterebbe, saprebbe stare ne' suoi giusti termini, non presumerebbe tanto di se stesso, metterebbe fine a' suoi desiderij, scaccierebbe tante passioni, affanni, e timori; poiche, come afferma Tullio nelle sue Toscolane quistioni: *Philosophia medetur animis, sollicitudines detrahit, cupiditatibus liberat, pellit timores;* e per vltimo qual'è quel di bene, che non nasca dalla filosofia, dalla conoscenza de' primi principij da quella consideratione che l'huomo douria fare di se stesso, quando si vede leuar a volo dalle sue tante chimere, quando scordato della sua putrida materia, senza pensare, che'egli è incerto del dimani? la filosofia tiene l'ottimo rimedio contro sì fatta temerità, e pazzia, dicendo il nostro Morale: *Rem maximum promittit sapientia, vt te reducat tibi.* Sì che questa, quando tu sei fuora di te stesso, quando sei vscito da' termini, quando ti sei cacciato troppo oltre, quando hai smarrita la strada di ritornare a casa, sà metterti nel tuo segno, fà, che ricuperi il perduto intelletto, ti risana la mente, ti restituisce la vista, fà che conoschi il buono dal cattiuo; poiche, *Sapiens nihil facit, quod non debet, & nihil praetermittit quod debet.* Ti addita, come tu debba congiungere l'amicitie, non per bisogno nò, nè anco per disegno, ma perche tu habbi persona, con la quale possi communicare ambi i tempi, sereni dico, e turbati, acciò habbi persona, con la quale possi discorrere, e conferire quanto celi nel petto; perche, come dice l'istesso: *Sapiens & si contentus est se, tamen amicum vult habere sed ab hoc nihil aliud, nisi vt exerceat amicitiam, ne tam magna virtus iaceat.* Hor se dalla filosofia nasce tanto di bene all'huomo, non deue questo lasciarsi andare tutto per tutto a quella tanto fida scorta, duce, guida, e maestra, non dell'ordinarie, come è la Prudenza, la Temperanza, la Giustitia, e la Fortezza, ma duce, e maestra tale, che sà, e ristringe in se tutte le virtù, & è vn compendio, e ristretto di tutto quel bene, che può quì capire in mente humana? Talche potiamo ragioneuolmente dire, e conchiudere co'l nostro Poeta:

Felix qui potuit rerum cognoscere caussas.

Cic. Tus. l. 2. — Senec. in prou. 110. — Senec. in prou. 111. — Senec. nel med. luog.

Bene che nasce dalla conoscenza di se stesso. — *Beni che nascono della filosofia.* — *La sapienza riduce l'huomo in se stesso.* — *Sauio non opera fuor di proposito* — *Amicitia perche deue hauersi.* — *Sauio per qual rispetto deue attaccare le amicitie.* — *Filosofia cõpendio di ogni virtù.*

ECONOMICA Osseruatione 28.

SI loda l'agricoltura, alla quale viene similmente essortato il padre di famiglia nobile, e plebeo, purche tanto il territorio, quãto i buoi sieno suoi, non essendo vtile il seminar con l'altrui borsa.

513 *Agricola incuruo*
Per tutto
Sustinet hinc

Agricoltura essercitio commune è lecito à tutti.

L'Agricoltura è il miglior'essercitio, al qual possa attaccarsi quel padre di famiglia, ò nobile, ò plebeo, ch'egli sia: questo con faticarui di propria persona, e quello co'l mezo de' mercenarij; poiche il coltiuar de' campi è vita libera, tranquilla, e per lo più innocente, laonde disse Seneca il Tragico, parlando di questa:

Agricoltura fa la vita libera, & innocente.

Non alia magis est libera, & vitio carens,
Ritusque melius vita, quæ priscos colat,
Quam quæ, relicti mœnibus, syluas amat.

E questa medesima viene sommamente lodata da Horatio, il quale fastidito, come credo, dalla Città, e dall'hauere a stare tutto il giorno al corteggio di Mecenate, e d'Augusto disse.

Horat. ep. l. 1. ep. 10.

In terra la villa luogo beatissimo.

Nouisti ne locum potiorem rure beato?

E Menandro, per quanto racconta Stobeo, era solito di dire, che tutta la felicità consiste nell'agricoltura:

Menandro ripone la felicità del la vita nel l'agricoltura.

Menandro

Est sana virtutis, & vitæ magister
Ingenuæ, cunctis hominibus ager,
Si quibus indigeas, curam habeto pinguis agri,
Agrum, enim ferunt, copiæ cornu esse.

Villa amica fedele.

Sì che per quiete della vita, e per soccorso de' bisogni non vi è più fido amico del campo, quello mai non si stracca in aiutarti, e soccorrerti, hora di frumento, hora di legumi, hora di vino, hora di legne, ti leua dall'otio, ti mette in essercitio ti fà lontano da' vitij, e per vltimo fà per te tutto quel, che potrebbe fare vn'amoroso padre per vnico figlio: e che sia così, vagliami quel detto d'Anfide:

Come il campo è di felicità, così la Città è sede di miserie.

Est sanè viuendi pater hominibus ager,
Et solus nouit abscondere paupertatem,
Vrbs autem planè theatrum est infelicitate palam scatens

Anfide Greco.

E per confermatione del medesimo pensiero, si legge in Aristofane più distintamente quanto di frutto, & aiuto procede dal campo, il qual senza dubio mancando per la mala stagione in vna cosa, non mancherà nell'altra.

Tutti commodi nascono all'huomo dal campo.

Aristofane

Odi ciuitatem, & rus meum desidero,
Quod nunquam mihi dixit: I carbones emptum
Acetum, obsonium, oleum, non enim opus est,
Sed ipsum omnia producebat, nec emendum erat quicquam.

Villa madre delle speranze.

E quel, che più importa è, che con tanta dolcezza mantiene l'huomo in speranza, che ancorche sia stato più, e più volte deluso da quello con la cattiua raccolta, con tutto ciò egli non cessa di sempre tornar'a giouocare co'l medesimo: e di ciò reca la ragione Stobeo nel sermone cinquantesimo primo, con l'auttorità di Filemone, dicendo, che *Agricola semper in proximum annum diues est.* Talche la dolcezza consiste nella speranza della futura raccolta, la qual venendo meno, fà che l'agricoltore resti deluso nelle tante concepite speranze; & in ciò consiste l'amarezza. al qual proposito credo, che hauesse detto il medesimo Greco.

Agricoltore sempre si reputa ricco nel l'anno seguente.

Filemone in Stob. ser. 51.

Agri-

Filemone. *Agricolturæ suauitas non nihil amari mistum habet.* Tuttauolta, benche alle volte habbia alquanto di amarezza, e sia bugiarda, viene sommamente lodata da Tullio, dicendo, che *Omnium rerum, ex quibus aliquid exquiritur; nihil agricultura melius, nihil vberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* E tanto degna d'huomo libero, che molti Imperadori, e padroni del Mondo, fastiditi dell'Imperio si sono appigliati a questa, come si è raccontato nel nostro Corteggiano; ma per portar vn'altro essempio, dirò co'l medesimo Tullio, che Marco Curio Caualliero di tanta portata; *Cum de Samnitibus, & Sabinis, & de Pyrrho triumphasset, in hac vita consumpsit extremum ætatis.* Ma douemo credere, che l'agricoltura richiede huomini non solo liberi di seruitù, e d'altre cure, ma di debiti, perche facendo tal mestiero con la borsa altrui, senza dubio, che non riesce, e però non mi sarà noia di nuouo con Horatio dire quel, che altroue è stato auuisato:

Cic. off. l. 1

Agricoltura tiene alquanto di amarezza

Agricoltura sommamente lodata da Tullio.

Cic. de senectu.

Marco Curio volle dopo il trionfo starsene in villa.

Beatus ille, qui procul negotijs,
Vt prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore.

Horat. in Epod. od. 2

Requisiti, che si ricercano nel perfetto Massaro.

Tal mestiero, & essercitio dunque nō riesce à chi non hà buoi suoi, & è molto carico di debiti; nel quale stato si ritrouano in questi tempi tutti li massari della Puglia parte del mondo per l'addietro tanto corrispondente in tal'essertitio.

IDEA POETICA.

Felix qui potuit rerum cognoscere v. 490. Quì nō staremo a dire cosa alcuna intorno alla moralità, essendone a bastāza parlato ne' nostri morali; diremo solo che qualunque desidera esser compito Poeta, deue essere buon filosofo: per il che lasciò scritto Minturno: *Voluendi sunt libri Philosophorum, qui in possessione earum rerum esse videntur, atq; ab ijs petenda sunt, quę de rerum caussis, de primordijs, de tempore, de motione, de ortu, de obitu, de origine animorū, de cælo, de natura diuina, de prouidentia pertractantur.* E se vuoi sapere, a che cosa gioui la contezza di tali cose al Poeta non mi sarà cosa difficile dirtelo con lo medesimo: *Vt si quando opus fuerit, cœlesti quodam impetu grauius, & maiore cum dignitate hæc à Poeta explicentur.* Perche chi non sà, non puo bene scriuere.

Mintur. l. 2. f. 98.

Perfetto Poeta sia perfetto filosofo, e che cosa prenderà dalla filosofia.

Subiecit pedibus strepitūq; v. 493. Questo luogo è tolto da' geroglifici antichi degli Egitij, i quali, à dinotare vn'empio, e profanatore della religione, pingeuano vna pianella: *Et sic diuum contemptor, impius, & perditus homo intelligi videtur.* Ma vorrei sapere, mi dirai tu, per qual cagione Virgilio in tanti luoghi ri-

Pier. Val lib. 33. fol. 333.

Pianello geroglifico per i dispreggiatori del le cose sacra.

Qual Fato si dispregia da Virgilio. uerente del Fato, hora chiama felice colui, che sà e può tenerlo sotto i piedi? Quì si risponde, ch'egli non intende quel Fato, ch'è l'istesso Dio, ma il Fato astrologico, ò filosofico, che altro non è, ch'vna inclinatione a questo, ò quel diffetto per costellatione, la quale inclinatione vincendosi da quel sauio, non è cosa certa, che tiene quel Fato sotto i piedi? e così ancora disprezzia, e tiene sotto i piedi l'Inferno colui, che superati quegli affetti, che iui lo conduceuano, frà gli huomini mena vita celeste.

Dalle digressioni deue il Poeta tornare al l'Idea del luogo. *Fortunatus, & ille deos qui colit vers.* 494. Vedi come questo nostro Poeta dalle digressioni sà ritornare a casa: haueua incominciato l'encomio della vita rustica, era diuagato alquāto; torna onde era partito; e così fà colui, che vuole, che

Primo ne medium, medio ne discrepet imum. *Horat. in art. Poet.*

Figura Metonimia, che cosa sia *Illū nō populi fasces non purpura. v.* 495. Quì si serue della figura, *Metonimia, quæ est tropus in quo causas per effectus, vel effectus per causas, vel ex eo quod continet id, quod continetur, vel rē à signo intelligimus.* Quì mette i fasci per i magistrati, e la porpora per l'Imperio: doue noterai, che in questo, e negli altri quattro seguenti versi per negatione il Poeta ti dimostra la felicità della vita rustica, hora tu per affermatione de' quattro medesimi versi, dimostrarai l'infelicità della vita ciuile: mi dichiarerò; i rustici non desiderano Magistrati, ò Imperij, e però sono felici; gli huomini ciuili desiderano Magistrati, & Imperij, e perche sono tormentati dall'ambitione, però sono infelici; e così discorrendo per tutti questi altri versi; siche con leuare, ò mettere la negatione, hai quì la descrittione della felicità de' rustici, e dell'infelicità delle persone ciuili.

Infelicità della ciuile felicità della vita rustica dimostrata per negatione.

Huomini illustr. perche infelici.

Quos rami fructus; quos ipsa volentia vers. 500. E caminando per l'istessa regola assegnata di sopra, negando nella vita ciuile quel, che quì il nostro Marone afferma nella rustica, descriuerai questa infelice; come sarebbe à dire, il frutto degli alberi pasce la gente rustica, la gente ciuile assuefatta a pretiose viuande non può pascersi de' frutti, talche è infelice.

Descrittione che parimente contiene la felicità della rustica, e l'infelicità della vita ciuile

Nec ferrea iura v. 501. Quì per la felicità de' rustici parla per negatione, tu per l'infelicità de' ciuili parlerai per affermatione, osseruando, come si è detto di sopra.

Auaritia à qual termine riduca gli huomini. *Sollicitant alij remis freta cæca v.* 503. Tāto in questo, quāto negli altri noue versi seguenti ti descriue, l'ambitione, l'auaritia, & i vani desiderij degli huomini. per l'auaritia si nauigano gl'infidi mari, si fanno le guerre, si ammazzano i Regi, si diroccano le Città.

Vt gēma bibat, & dormiat ostro v. 506. Quì comincia l'ambitione: poiche può bere in vn vaso di terra, ò di vetro, e cerca vn tazzone graue di gēme, e d'oro; può dormire sopra tapeti ordinarij, e cerca porpora; e così discorrendo per tutto.

Ambitione in che consiste.

Agri-

Agricola inuerno terram dimouit. verſ. 513. Quì ſi ſerue della figura, *Antitheſi*, la quale ſecondo Diſpauterio, *eſt contrarietas, ſiue oppoſitio*, come caldo, freddo, bianco, nero vuol dire quì Virgilio, che l'aratore, libero da' trauagli già detti nella vita ciuile, con vna quiete grande, attende a voltare la terra, dalla quale hà da naſcere per ſe ſteſſo il vitto, e per i figli ancora; co'l frutto della medeſima terra hà da nudrir gli armenti, e giouenchi per la coltura de' campi: a tempo che gli altri, dico, gli huomini ciuili, per giungere a tal ſegno di commodità, ſollecitano il mare, con le armi eſpongono a pericolo la propria vita, è veggono altri paeſi, & altri mondi.

Figura Antitheſi, e ſuo vfficio.

Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
Aut fœtu pecorum, aut Cerealis mergite culmi,
Prouentuq; oneret ſulcos, atq; horrea vincat.
Venit hyems, teritur Sicyonia bacca trapetis:
520 Glande ſues læti redeunt: dant arbuta ſyluæ:
Et varios ponit fœtus autumnus, & altè
Mitis in apricis coquitur vindemia ſaxis.
Interea pendent dulces circum oſcula nati:
Caſta pudicitiam ſeruat domus: vbera vaccæ
525 Lactea demittunt: pinguesq; in gramine læto
Inter ſe aduerſis luctantur cornibus hœdi.
Ipſe dies agitat feſtos: fuſusq; per herbam,
Ignis vbi in medio, & ſocij cratera coronant,
Te libans Lenæe vocat: pecorisq; magiſtris.
530 Velocis iaculi certamina ponit in vlmo:
Corporaq; agreſti nudat prædura palæſtra.
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:
Hanc Remus; & frater: ſic fortis Hetruria creuit:
Scilicet, & rerum facta eſt pulcherrima Roma,
535 Septem quæ vna ſibi muro circumdedit arces:
Ante etiam ſceptrum Dictæi regis, & antè
Impia quam cæſis gens eſt epulata iuuencis:
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat,
Nec dum etiam audierant inflari claſſica, nec dum
540 Impoſitos duris crepitare incudibus enſes.
Sed nos immenſum ſpatijs confecimus æquor:
Et iam tempus equum fumantia ſoluere colla.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ne mai s'arreſta o poſa, inſin che l'anno
Fertile non li renda frutti in copia:
O de le pecorelle i parti, o empia
Di biade i ſolchi prima, e i granar poi.

Vien-

Vienſene'l verno, faſsi l'oglio, e i porci
Riedon graſſi di ghiande: dan le ſelue
Seluaggi frutti, & vari parti Autunno
Ne colli aprici ſi matura l'vua.
Pendono in tanto i cari figli intorno
A dolci baſci de parenti loro?
La caſtà caſa pudicitia ſerua.
Tien di latte le mamme han le giouenche,
Sino a terra pendenti: vrtan l'vn l'altro
Ne verdi prati con le corna ſpeſſo,
Scherzando inſieme i teneri capretti.
Eſſi le feſte ſu per l'herba ſparſi
Col fuoco in mezzo, incoronan le tazze
Sacrificando a Bacco: e'n cima gli olmi
Pongon ſegno, u'drizzar poſſan gli ſtrali,
Non ſenza premio paſtori, e biſolchi.
Eſercitano anchor nudi à la lotta
Le forti membra, e lor robuſti corpi.
Tal, gia i Sabini antichi amaron, vita:
Romolo, e Remo: e'n queſta guiſa crebbe
La poſſente Thoſcana: e coſi Roma
De le coſe piu belle, la piu bella
Fu fatta, e intorno ſe di muro cinſe,
Con gli honorati ſette colli aprici,
Cotal vita ancho a Saturno aureo piacque
Onde l'età de l'Oro il nome preſe:
Innanzi che'l figliuol regnaſſe in Creta:
E innanzi anchor che l'inumana gente
Del ſangue ſi paſceſſe, e de la carne
De manſueti buoi, de puri agnelli.
Anchor udito non s'haueua la tromba
Inuitar con horribil ſuon le ſchiere
Armate a la battaglia, e ſtrider poſte
Su'l duro incude col martel le ſpade.
Ma tẽpo è bẽ hor che poi che corſo habbia
Si ſpatioſo pian, ſciorre a i caualli (mo
Gia ſtanchi e di ſudor fumanti i colli

ECONOMICA Oſſeruatione 29.

S'incarica a' mariti, e alle mogli, che debbano frà di loro oſſeruar caſtità, virtù tanto neceſſaria a tutti, ma ſpetialmente alle donne, nel ſeno delle quali conſiſte l'honor mondano.

523 *Interea pendent.*
Per tutto
Caſta pudicitia ſeruat domus

Caſtità virtù principale nelle donne.

E La caſtità virtù negli huomini ſegnalata, ma ſegnalatiſſima nelle donne, alle quali viene principalmente incaricata, eſſendo, che'l mondo, di commune conſenſo, hà conchiuſo, che l'honor conſiſta in vna donna, coſa tanto fragile, che ſe non vi foſſe il timor del coltello, poche ſarebbono, che conſeruaſſero vna coſa tanto pretioſa, come è l'honore: il qual perduto, non dico con gli effetti, ma per vn lieue ſuſurro ſolamente, per vna ſoſpettione, non dico, non ſuſſiſtente, ma totalmente falſa, quella pouera donna non più può numerarſi frà le viuenti, ma è molto peggio, che morta, e però diſſe Ludouico Arioſto.

Dõna perduta la caſtità nõ hà coſa di buono.

Che hauer può donna al mondo più di buono,
A cui la caſtità leuata ſia?

Arioſto Cant. 8. ſtan. 42.

Le mogli per i mariti diſleali ſogliono ſpogliarſi della caſtità.

Alla quale ſogliono le mogli voltar le ſpalle, quãdo che i lor mariti non oſſeruano caſtità con eſſe loro; qualunque deſidera hauer la moglie ſimile a Penelope, ò Lucretia, biſogna, ch'egli ſi riſolua di eſſer ſimile a Gracco, il quale eſſendo ſtato mandato da' Romani

Romani al gouerno d'vna Prouincia, mai non volle, che donna sospetta entrasse a casa sua; laonde in vna sua oratione fatta in Senato nel suo ritorno disse: *Biennium fui in Prouincia, si vlla meretrix domum meam introiuit, omnium nationum postremissimum iudicatote*. Talche per la soddetta ragione fece gran torto alla fede matrimoniale Terentia, la qual si sospetta, che nell'assenza di Cicerone, per quell'essilio non fosse troppo casta, nè pensierosa di casa; del che si lamenta il soddetto in vna sua Epistola con Gneo Planco, dicendo: *Sed ego tam misero tempore nihil noui consilij cepissem, nisi in reditu meo nihilo meliores res domesticas, quàm Rempublicam offendissem*. Per lo qual mancamento credo, ch'egli dopo la repudiasse. Deue la donna più che ad altra cosa attendere a conseruar questa parte, nella qual consiste l'honor del marito, e del parentado tutto, nel qual'errore inciampano, ò per souerchia lasciuia, ò per souerchia auaritia, che tengono dell'oro, ò argento, e però con molto giuditio a tal proposito il medesimo Ariosto disse,

Aul. Gell. li. 15. c. 12

Terentia moglie di Tullio sospetta d'adulteria.

Cic. Epist. fam. li. 4. Ep. 14.

Terentia repudiata da Tullio.

Che quella, che da l'oro, e dall'argento
Difende il cor di pudicitia armato,
Fra mille spade vie più facilmente
Difenderallo, e'n mezo al foco ardente.

Arios. Cant. 43. stan. 68.

Castità resa in bordello dall'oro.

A' quali due nemici della castità sogliono queste inchinarsi, per addobarsi di vesti, & altri ornamenti donneschi di gran lunga superanti la lor conditione; alche deuono essere molto auuertite tutte, ma spetialmente quelle ambitiose d'hauer dominio nel lor marito, per sopprimere il quale vi vogliono due cose, cioè castità, & vbbedienza. Alche hauendo la mira Seneca disse: *Casta ad virum matrona parendo imperat*. Ma perche questa è parte difficile, però deue il marito nell'accasarsi hauer l'occhio più tosto alla virtù della donna, che all'estrema bellezza, basta che questa sia mediocre; per vn tal'auuiso dice Xenofonte nel suo Economo: *Enimuero pulchra, itemq; bona non ex ipsa tantum specie, aut forma, quantum ex virtute metiri ac spectare licet*. La qual virtù deue saper la donna, che si stende fino agli andamenti honesti, & occhi bassi, senza mirare altri huomini: il che fù osseruato dalla moglie di Tigrane, la qual venuta nelle mani di Ciro; e ricuperata poi dal marito, le dimandaua, se Ciro le fosse parso di bello aspetto; al qual'ella rispose: *At illum ædepol non spectabam, sed illum, qui dixit se anima sua fuisse empturum seruitutem meam*; Il qual'era l'istesso Tigrane suo marito; perilche credo, che questa fosse di gran virtù, ma non di estrema bellezza, che certo non sarebbe scampata dalle mani di que' Persiani intatta, & illesa, essendo due capitalissime nemiche bellezza, e castità; il che conosciuto da Seneca, disse: *Magno cum periculo custoditur, quod multis placet*. Ma che la dõna sia ò d'estre-

Dõna perche mette in bãdo la castità.

Donna cõ la castità, & obedienza si rende il marito soggetto.

Senec. in prouerb.

Bellezza della donna in che consiste.

Xenof. in Econom. fol. 530.

Moglie di Tigrane non mirò Ciro mai, mentre ella fù in potere di quello.

Senof. Ped. Cir. lib. 3. fol. 48.

Bellezza, e castità capitalissime nemiche.

Senec. in prouerb.

ma,

ma, ò di mediocre bellezza, deue più tosto lasciarsi togliere mille volte la vita, che difraudare il marito della promessa fede, poiche oltre il peccato, non più potrebbe comparire frà le donne honeste, talche sappia ogni donna, che

Honore è d'anteporsi alla vita stessa.

A la vita l'honor s'hà da preporre,
Fuorche l'honor non altra cosa alcuna,
Prima che mai lasciarsi l'honor torre,
De' mille vite perder, non che vna.

Arios. Cant. aggionte st. 2.

Ma certe donne sogliono dire, che vogliono godere, mentre son giouani, che fatte vecchie poi, saranno strapazzate da' mariti, e sprezzate da tutti, e per questa falsissima opinione mancano di fede a' loro mariti; il negotio non passa così, odano quel, che dice il marito alla moglie appresso Xenofonte: *Ita tibi persuade, quod mo do fida mihi, liberisq; nostris appareas, quantò senior, tantò honoratior domi fueris.* Siche per qualsiuoglia mira, ò disegno non deuono mancare alla fede matrimoniale.

Donna casta quanto più vecchia tanto più cara.

Senof. Econom. fol. 530.

ETICA Osseruatione 85.

L'Animo non potendo essere assiduo nelle fatiche, deue ricrearsi, acciò l'ingegno seguiti poi con maggior prontezza.

541 *Sed nos immensum.*
Per tutto
Et iam tempus.

POrta questa metafora de' fumanti caualli il nostro Poeta, per dirci, che si deue far fine, e cessare dalle fatiche, poiche, si come i stracchi caualli non faranno cosa di bene, così l'ingegno stracco non è buono a cosa alcuna. In questo luogo dunque ci viene auuisata la cessatione dalle cominciate imprese, con dare alquanto di spatio all'ingegno, che possi ricrearsi; e che questo luogo venga a tal'effetto portato dal Poeta, non mi lascia mentire il Padre Giacomo, il quale dichiarando questo medesimo passo dice: *Hac allegoria debemus fatigato ingenio parcere, ac finem facere;* Essendo vero, che non sempre può starsi nella continuanza delle fatiche, nel rigore degli studij: bisogna frapponerui alquanto di ricreatione, hà da cessarsi alquanto, non può starsi sempre con la corda tirata, non è bastante a starsene sempre sù la mira, ogn'vno sà che

Ingegno stracco è buono à nulla.

Pont. in Virg.

Ingegno lasso deue cessare dalle fatiche.

Redditur inualidus, nimium si tenditur arcus.

Poet.

Chi troppo la tira la scapizza.

Anzi Seneca ancora stando sù questa medesima metafora dell'arco, applicandolo all'ingegno humano, vuole, che faccia l'istesso il troppo tirare all'arco, che fà la souerchia fatica all'ingegno, onde dice parlando al nostro proposito: *Arcum intentio frangit, animum nimius labor.* E questa lo rompe, ò indebolisce almeno, in modo tale, che non è per vn pezzo per ritornare all'antico suo stato; non basta,

Per la troppa fatica l'animo vien meno

Senec. in prouerb.

basta, poiche sarà giũto a segno tale di stracchezza, la ricreatione, l'intermissione a risanarlo; richiede più isquisiti medicamenti, per ricuperare la perduta viuacità, & ardire: sapeua tutto ciò molto bene Giulio Agricola, e però in quel suo gouerno distingueua i tempi, sapeua quando doueua esser pensieroso, e quando alquanto neghittoso: *Iam vero tempora curarum, remissionumq; diuisa, vbi conuentus, ac iudicia poscerent, grauis, intentus, seuerus, ac saepius misericors, vbi officio satisfactum, nulla vltra potestatis persona*: Alla barba di quelli, che in tutta la lor vita non sanno fare, fuorche vn solo personaggio, stando ò sù la stiratura di ferocissimi leoni, ò non sapendo essere altro, che agnelli; vi vuole del dolce, e dell'amaro. ma tornando alla rifocillatione dell'animo, e dell'ingegno, è da sapersi, che, come dice il Patritio: *Animus noster harmonia est, alij autem harmoniam habere affirmant*. Non bisogna romper le corde per lo troppo suonare, sù questa materia ne stette colui, che disse,

Tac. in Agric. f. 141

Tempi pensierosi, e di ricreatione deueno distinguer si.

Principe, et ogn'uno deue sapere fare piu personaggi.

Patrit. de Rep. c. 6. l. 4. f. 194.

Animo humano simile all'armonia.

Ariost.

Hormai che son le corde lamentate,
E al canto disugual rendon'il suono:

E voleua dire a suo buon linguaggio, che voleua ricrearsi alquanto, perche essendo egli stracco d'ingegno, non poteua continuare co'l medesimo tenore la già ordita tela, anzi si legge, che l'interrompesse per lo spatio di diece anni; Io non lodo tanto interrompimento, e cessatione, dico sì bene, che deuono ricrearsi gli spiriti; onde dice il Patritio nel suo regno, che: *Relaxatio animi, quae fidibus, & cantu fit, non est abhorrenda, modo tempori inseruiat, & tunc agatur, cum à negotijs, rebusque serijs, ac grauioribus ocium fuerit.* Perche sarebbe pazzia badar sempre a passatempi, e non attendere a quel, che più importa. Musonio loda la ricreatione, ma che sia con termine: *Animus relaxandus est, non remittendus, cum remittere animum sit dimittere, & quasi amittere*. Poiche quando si lascia andare tutto per tutto dietro le ricreationi, altro non farà, fuorche sempre ricrearsi: da esso non nascerà altro di frutto. E se Anacarsi Scita concede il giuoco per ricreatione, tuttauolta non vuole, che si giuochi sempre, ecco quello, ch'egli dice: *Lusionibus etiam assero aliquid temporis esse indulgendum, vt ab illis alacriores redditus ad studia praebeantur*. Doue è da notarsi, che dice alquanto di tempo, non concede egli giorno, e notte, come fanno quelli, che giuocano per vitio, e non per ricreatione Licurgo afferma, che la musica sia stata data all'huomo: *Ad tolerandos facilius humanos labores*; Ancorche fosse di niuna stima appresso de' Romani, mentre: *Ex tot Illustribus ciuibus solum Syllam, virum tanti nominis, quòd optimè cantauerit memoriae proditum est*. Alcibiade apprese di sonar la lira, dispiacendoli la musica per quel torcimento, & quell'apertura di bocca, per quelli strani moti, che in modo tale si fanno da' cantanti,

L'ingegno stracco nõ può continuare la medesima perfettione nelle cose.

Patrit. de regno l. 2. c. 15. fol. 123.

Ricreatione si loda dopo le gran fatiche.

Musonio.

La ricreatione sia moderata.

Anacarsi Scita.

Per la ricreatione si concede il giuoco ma con termine.

Licurgo.

Musica perche concedutà all'huomo.

Patrit. de Rep lib. 2. c. 15.

Scilla solo musico appresso i Romani.

cantanti, che paiono presi dal mal caduco; onde costui per ricrearsi, imparò di lira, dicendo: *Illam vultum non distorquere, nec sermones inter sodales auferre*. Et io ancora hauendo posto con questo fine alla terza osseruatione, fatica da farsi da me ogni giorno, hauendo così patteggiato meco dicendo,

Alcibiade perche sonasse: e mai cantasse.

Patrit. nel med. lueg.

Et iam tempus equum fumantia soluere colla,

Voglio ricrearmi alquanto, acciò con maggior lena l'ingegno si prepari alla continuanza delle solite fatiche.

IDEA POETICA.

Nec requies, quin aut pomis. vers. 516. Nè cessa mai l'agricoltore se con le sue fatiche non haurà disposta la terra, e le piante a recare il douuto frutto, e tutto ciò fà senza pericolo alcuno, il che non auuiene a quello, che con tanto pericolo solca il mare, ò ne và alle guerre.

Fatica di villa senza pericolo.

Prouentusq; onerat sulcos. vers. 518. Carica i solchi d'intrata colui che con l'aratro, e con la semenza dispone i solchi a fare buona rendita; di modo tale, che *Horrea vincat*. Voglio dire, che raccolga tanto di grano, che n'auuanzi a' granai, cioè habbi più di fromento, che luogo per capirlo, nota che polito, & arteficioso modo di parlare sia questo.

Per dire colui li hà tanto frumento che non sà che farne.

Venit hyems, teritur bacca. vers. 519. E quando non può faticarsi in villa, nõ mancano affari a quel rustico; però cauarà l'oglio dall'oliue, si pascono i porci, & altre cose simili.

Casta pudicitiam seruat domus. vers. 524. Vedi come addita le due virtù principali nelle donne, cioè la castità, e pudicitia, come se dir volesse, che *Castigata, incorruptaq; domus etiam pudicitiam seruet*. Ma, se vuoi sapere, qual differenza sia frà la castità, e la pudicitia, la dirò con Pontano, il quale portãdo vn luogo di Nonio, dice, che colui *Minus vult esse castitatem, quàm pudicitiam, vt illa sit abstinentia ab impermissa Venere, quæ etiam in coniuges cadit: hæc à quacunq; Venere*. Et vn'altro, (come riferisce l'istesso) dice, che, *Pudicitia est virtus ignara omnis Veneris concessæ, vel inconcessæ*. Ma vedi quanti encomi di lode vengono dati da Tertulliano alla Pudicitia: *Pudicitia flos morum, honor corporum, decor sexuum, integritas sanguinis, præiudicium omnibus bonæ mentis*. E per nõ esser troppo lungo, iui rimetto il lettore desideroso di saper più di tal virtù. Io credo, che'l Poeta volesse intendere qui, *Casta domus*, per la castità, che deue la moglie osseruare verso il marito: *Pudicitia*, per la diligenza che deue osseruare il Padre, e la madre, acciò le figlie menino vita incorrotta, e sieno lontanissime da' frutti di Venere con il pensiero ancora, se possibile fosse.

Virtù principali nella descrittione di perfetta donna.

Castità, e Pudicitia in che differiscano.

Pudicitia, e suoi encomij.

Patrit. de regn. l. 6. tit. 22.

Torrent. in August. c. 34.

Velocis iaculi certamina ponit in vlmo vers. 530. Dopo d'hauer descritto

descritto i gusti, e diletti di quel rustico, che vede le Vacche con le mammelle piene, & i capretti scherzare l'vno con l'altro, e le recreationi rustiche con quei loro poueri conuiti; viene poi a' giuochi, come sono le lotte, i balli, il tirare con l'arco, dichiarandosi vincitore colui, che più colpisce il segno: doue nota, che'l Poeta fà qui, che lo scopo penda dall'olmo, doue si ritrouano essi rustici, ma nell'Eneide per simile contrasto il segno pēde dall'albero della naue; sì che parlando della Colomba posta per iscopo dice:

Ricreatione di rustici.

Scopo di rustici, e de nobili nel tirare alla mira come differiscono.

Eneid. l. 5

Quo tendant ferrum, malo dependit ab alto.

Vedi come facci differenza dallo stile mediocre al supremo, quì contrastandosi frà rustici, & iui frà caualli eri.

Aureus hanc vitam in terris Saturnus. vers. 538. Considera, come le cose prendono il lor decoro dagli inuentori, ò pure da quelli, che tali cose, ò essercitij, ò artefici hanno seguitato; dice che il Dio Saturno visse, e frequentò questo genere di vita, onde poi ne viene in conseguenza, che ogni persona, ancorche nobile, può seguitare l'istessa senza mancamento alcuno di riputatione; così fece ancora nell'Egloga seconda, doue per esortare Alessio alle selue, li diceua.

Cose come prendeno il decoro dall'inuentore, e dal possessore.

——— Habitarunt Dij quoq; syluas,
Dardaniusq; Paris ———

Sed nos immensum spatijs confecimus. vers. 541. Vedi cō qual'appropriata allegoria d'hauer finito il viaggio, e ch'era giunto il tēpo di dar riposo a' stracchi caualli, il che tutto non voleua dinotare, se non che *Quæ tractanda fuerant, affatim explicauimus, iam congruum est carmen finire, & fatigato ingenio parere.* E nella Bucolica, a dinotar l'istesso disse ancora,

Bucolica ancora finita cō Allegoria.

Claudite iam riuos pueri, sat prata biberunt.

Dispauterio.

E per non lasciare cosa indiffinita, diciamo con Dispauterio, che *Allegoria est tropus, quo aliud significatur, aliud dicitur, & ita verba sensu sensui repugnant.* E noi per vbbidire al precetto del Poeta con maggior vigore per hauere a ripigliare le tralasciate fatiche, ci riposaremo alquanto.

Allegoria che cosa sia e come si facci.

Il fine del secondo della Georgica.

HE-

In tertium Georgicorum Argumentum.

Teq; Pales,& te pastor memorande per orbem,
Et pecorum cultus,& gramine pascua læta,
Quis habitent armenta locis,stabulentur, & agni,
Omnia diuino monstrauit carmine vates.

P.V.M. GEORGICORVM.

Liber Tertius.

TE quoq; magna Pales,& te memorande canemus
Pastor ab Amphryso: vos syluæ,amnesq; Lycæi.
Cætera,quæ vacuas tenuissent carmina mentes.
Omnia iam vulgata,quis aut Eurysthea durum,
5 Aut illaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer,& Latonia Delos?
Hippodameq; humeroq; Pelops insignis eburno,
Acer equis? tentanda via est,quia me quoq;possim
Tollere humo, victorq; virum volitare per ora,
10 Primus ego in patriam mecum(modò vita supersit)
Aonio rediens deducam vertice Musas:
Primus Idumæas referam tibi Mantua palmas:
Et viridi in campo templum de mormore ponam
Propter aquam:tardis ignes vbi flexibus errat
15 Mincius,& tenera prætexit arundine ripas.
In medio mihi Cæsar erit,templumq; tenebit.
Illi victor ego,& Tyrio conspectus in ostro.
Centum quadrijugos agit abo ad flumina currus.
Cuncta mihi Alpheum linquens,lucosq;Molorchi
20 Cursibus,& crudo decernet Græcia cæstu.
Ipse caput tonsæ folijs ornatus oliuæ
Dona feram.iam nunc solennes ducere pompas
Ad delubra iuuat,cæsosq;videre iuuencos:
Vel scena vt versis discedat frontibus: vtq;
25 Purpurea intexti tollant aulæa Britanni:
In foribus pugnam ex auro,solidoq; elephanto
Gangaridum faciam,victorisq; arma Quirini:
Atq; hic vndantem bello,magnumq; fluentem
Nilum,ac nauali surgentes ære columnas.
30 Addam vrbes Asiæ domitas, pulsumq; Niphaten:
Fidentemq; fuga Parthum,versisq; sagittis:

TRADVTTIONE DEL DANIELLO, ET ARGOMENTO.

POI ch'egli ha trattato ne due libri di sopra il modo dell'arare, & del piantare, hora in questo libro ragiona della cura del pascere i bestiami, laquale era la terza nella propositione generale di tutta l'opera. Hora questo argomẽto ha due parti: la prima contiene la cura de gli armenti, & specialmente de caualli & de buoi: cioè quali s'habbiano da eleggere: le madri nell'vno & l'altro genere, & sopra tutto come debbano esser fatti gli stalloni, & per quai segni si possa conoscer la bontà de polledri: & come questi animali s'habbiano a gouernare secondo l'età loro. La seconda parte contiene il modo di pascere il bestiame minuto, massimamente delle pecore & delle capre: & mette le sorti delle infirmità, lequali particolarmente trauagliano le greggie, insieme con le cagioni, segni, & rimedi loro. Et fra l'altre qualità di mali annouera ancho la pestilenza: & quindi pigliata occasione, imitando Lucretio, trappassa a certa grauissima peste dell'Illirco, di Venetia, & de paesi vicini.

Te grã Pale ancho, e te Pastor cãtiamo,
D'alta memoria degno, almo pastore,
Ch'in riua il fiume Amphriso i brãchiarmẽti
Guardasti, e di Liceo voi selue e riui.
Que versi tutti, che le menti altrui
Ociose occupar porriano, homai
In ogni parte diuolgati sono.
A cui non è gia l'ostinato e duro
Euristheo noto? o i dispietati altari
Del Re d'Egitto, degnamente indegno
D'alcuna lode, anzi d'infamia eterna
Dignissimo piu ch'altro? e chi non disse
Del leggiadro fãciullo Hila? o chi tacque
Il doppio parto di Latona in Delo?
Hippodamia? e pel braccio d'auorio,
Pei veloci corsier Pelope chiaro?
A me conuien tentar nouella strada,
Ond'io mi possa solleuar da terra,
E cosi poi vittorioso andarne
Per le bocche de gli huomini volando.
Io primo in patria, se non tronca pria
Di mia vita lo stame, auara Parca,
Da l'alta cima di Parnaso meco
Tornando, condurrò l'alme sorelle.
Io primo, o Mantoua anchor à te le palme
Riporterò de la grassa Idumea:
E porrò in mezzo al verde cãpo vn tẽpio
Di bianco marmo, appresso l'acqua, doue
Con tardi giri arrando'l Mincio veste
Di tenere cannuccie ambe le riue.
Cesar in mezzo à questo tempio fia
A lui dicato, & ei custodirallo.
Io vincitore di Tirio ostro adorno,
Di quattro cauai l'vn, cento e piu carri
Agiterò correndo in riua'l fiume.
La Grecia tutta in honor mio lasciando
Co sacri boschi da Molorco, Alpheo;
A far verrà fra noi gli antichi giuochi
Co crudi Cesti, e col veloce corso.
Io stesso, cinto'l crin d'Vliuo, i doni
Al tempio offerirò. già già mi pare,
E giouami condur solenni pompe
A santi altari, e veder morti i tori.
O pur come la scena si disparta
Riuoltate le fronti, e si dimostri
Poco poi dopo, essa medesma vn'altra:
Se stessi gli intessuti Inglesi alzando
Di par insieme co i purpurei razzi.

Di pur'oro,e d'auorio intero e saldo,
Ne le porte intagliar farò la pugna
De gli vltim'Indi,c'han da Gange'l nome:
Con l'arme vincitrici di Quirino.
Iui ondeggiar di guerra,e d'arme pieno
Si scorgerà superbo andarne il Nilo.
E di rame,e di bronzo,da le naui
Spiccato,surger'alte e gran colonne.
Aggiugnerò le città d'Asia dome
A queste cose,e'l percosso Nimphate,
E'l Partho,ilqual con gli archi adietro tesi
Nel fuggir saettando si confida.

CORTEGIANO Osseruatione 28.

IL Cortegiano virtuoso non deue hauer riguardo alle rimunerationi,che hanno i Parasiti dal Principe, ma attendere alle attioni da se cominciate,perche sarà conosciuto altroue.

4 *Quis aut Eurysthea durum.*
Per tutto
Tollere humo.

PEr la precedente osseruatione,nella quale si è dimostrata la natura d'alcuni più inclinati a genti vane,che virtuose, non ti sgomentare Cortegiano mio caro, attendi alla virtù, tirati auanti co'l mezo di quella;poiche non tutti saranno d'vn medesimo humore;se pregiò si fatte persone Mecenate,il quale mai si scordò de'virtuosi, & Augusto ancora per cōpiacere più tosto al medesimo,che per gusto;ch'egli ne sentisse;Tiberio nō badò a questi parasiti: non per trè, quattro, ò sei,che premiano gli indegni, hai tu da mettere in bando vn patrimonio eterno vn mezo tanto efficace per auantaggiarti; poiche,*Virtus est bonarum rerum conciliatrix,& conseruatrix facultas.* Onde prenderai speranza ancora,che quell' adulatore, quel Parasito, quel Istrione, non caminando per la battuta via delle virtù, ma più tosto per la strada de'vitij habbia frà breuissimo spatio di tempo a venir meno; onde,acciò non habbi a sgomentarti per questa razza d'huomini, e per incaminarti al faticoso calle delle virtù, t'auuisa l'istesso dicendo: *Per virtutes homines bene instituti,compositiq; euadunt, & efficientes sunt honorum conciliatricesque.* E che lo stato di questi (perche non si appigliano, nè caminano nè s'auuagliono del mezo delle virtù)non sia durabile,viene detto dal medesimo,dimostrando la stabilità,e sodezza delle virtù, dicendo : *Nulla in rebus mortalium tanta inest firmitas,tanta constantia, vt in illis rebus, quæ virtute gerūtur.* E posto che mai hauesse il suo guiderdone di riccompensa humana,non basta ella per ricompensar se stessa? la virtù medesima non sarà sufficiente encomio di se medesima? alla barba degli ingrati padroni,i quali s'applicano più tosto à sciocchi, che à virtuosi. consolati con quel, che dice della virtù l'istesso Aristotile nelle seguenti parole: *Virtus merces,ac finis optimum quidam est diuinum,ac beatum.* E come vuole Horatio,la virtù è

Cortig.oss. 27.

Mecenate amatore di virtuosi e de parasiti Tiberio nemico de parasiti.

Virtù che cosa sia.

Arist. Rethor. l. 1. c. 9.

Parasiti presto disgratiati da Signori

Virtù sua potenza, et effetto.

Arist. Rethor. l. 1. c. 6.

Virtù, & virtuosi fondamenti sodi sussistenti nel mondo.

Arist. eth. l. 1. c. 10.

Arist. eth. l. 1. c. 9.

tù è quella, che non sà patir ripulsa veruna appresso de gli huomini, che nõ sono bestie, appresso di persone virtuose, ò pure amatrici di virtù almeno dell'ignoranti non è da farne caso, basta, che egli dice.

Virtù per se stessa à compensare le fatiche.

Virtù non può patire aggrauio da nessuno

Horat. lib. 3. carm. od. 2.

Virtus repulsæ nescia sordidæ
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

Perloche frà'l popalaccio sarà numerato quel Principe il quale cõ tanto affetto, e cõ tanti largi premij mira, & ammira gli huomini da niente, posposti i litterati, ò pure gli huomini eccellenti per qualche altra segnalata virtù, e fanno bugiardo, e mendace Seneca, il qual parlando della virtù, in vna sua epistola, disse *Virtus extollit homines, & supra astra mortales collocat nec ea quæ bona, vel mala vocantur aut cupit nimis, aut expauescit*. E se per altro non seruisse la virtù, è buona almeno per terminare, e raffrenare i desiderij, e per discacciare i pericoli; laonde essendo ella di tanto valore, e ristringendo in se tanti beni, deue l'huomo darsi tutto, per tutto a quella, senza mirare a' portamenti de' scioperati Principi; (se pure ve ne fosse alcuno, il che non credo) essendo vero, che *Nulla vis auri, neq; argenti pluris, quàm virtus æstimanda est*. Mentre quella, anchorche calpestata può risorgere, e sormontare alle stelle, onde siegue Horatio nel sopracitato luogo a dire in vituperio de gli ingrati Principi verso i virtuosi.

Principe premiando gl'indegni si computa fra villani

Senec. epist. 88.

Virtù ingrandisce gli huomini.

Virtù più d'ogn' altra cosa è pretiosa.

L'istesso.

Horat. l. 3 car. od. 2.

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat iter via,
Cœtusq; vulgares, & vdam
Spernit humum, fugiente penna

Virtù fuggendo la gente volgare fà eterni i suoi seguaci.

Si che deue il Cortegiano attacarsi alla virtù la quale hà tanto di miele seco che se lo stomaco d'alcuno non sarà più che guasto verrà in vn certo modo violentato ad amare chiunque sarà albergo di lei; per proua del qual pensiero portarò quel, che dice Tullio parlãdo dell'amicitia: *Nihil virtute amabilius, nihil est quod magis alliciat ad diligendum quippe cum propter virtutem, & probitatem eos etiam quos nunquam vidimus quodam modo diligimus.* Cortegiani dilettateui d'essere virtuosi, senza curarui d'esser riconosciuti dal Padrone, il quale peccando in questo, sarà sua la colpa; e tal diffetto s'ascriuerà a vergogna, e mancamento di lui.

Cic. de amicit.

La virtù fà che si amino quelli che mai hauemo veduti.

ETICA Osseruatione 86.

S'Addita all'huomo, che vuol sodisfare al carico di buon cittadino, quanto debba egli fare per la Patria.

10 *Primus ego*
Per tutto
Et viridi in campo

Voleua dir questo nostro Poeta in questi versi, che si sarebbe ingegnato, co'l voltar de gli anni, di recar gran lode, & honore a Mantoua, come con effetto auuēne; poiche è famosissima in questi tempi ancora, prima d'ogn'altra cosa, per questo sì celebrato Poeta: E perche di noi, delle virtù nostre, e de'nostri beni parte ne tocca alla patria, parte a genitori, e parenti, e parte ancora a gli amici; però promette alla patria, prima, che a qualsiuoglia altro, la sua portione, ricordandoci, che non è tempo, ne si ritroua luogo, nel quale non siamo tenuti operare qualche cosa di bene per la patria, ò con illustrarla co'l mezo delle nostre virtù, ò con soccorrerla & aiutarla ne'suoi bisogni, ò con souuenirla di cōsigli; e però Plutarco a dinotare due huomini illustri affettionatissimi della patria disse: *Cato, & Aristides raro magistratum gessere, sed vacauerunt interim perpetuò per totam vitam patrijs suis consulendo.* Ci mette auanti gli occhi questi due, per additarci, come douemo portarci noi, per sodisfare alla patria, & all'vfficio di buoni cittadini; doue deuono auuertire quelli, che sono tanto affettionati di questa lor genitrice, che sempre a guisa de teneri bambini vogliono succhiare le mammelle di lei, che dice: *Consulendo*, ma non *exugendo, vel expilando, vel corradendo*; Come vede farsi da buona parte di queli, che gouernano, i quali hanno la mira più tosto all'vtiltà priuata, che publica, hanno d'hauere quel proposito, che hebbero i due Decij padre e figlio, i quali: *In magistratu se pro patria deuouerunt: admissique in hostem equis adepti vittoriam patriæ contulerunt.* Talche quella vittoria non fù di cōmodo priuato, ma risultò ad vtiltà publica giouò alla patria, non arrichì la propria casa del vittorioso Capitano: cosa che certo in questi tempi si vede caminare tutto al contrario, bisogna che'l buon Cittadino sia come Aristotile, di cui si è parlato di sopra, ilquale staua tanto dedito all'vtiltà della patria, che si era totalmente scordato de' suoi priuati negotij: del che querelandosi la moglie, gli disse: *Vtinā priuatas quidem res putares esse publicas, & contra publicas, priuatas.* E veramente faceua colui tutto quel, che doueua per la sua prima genitrice, dico per la patria, alla quale si deue tanto, quanto noi potiamo, hauendo il tutto da quella: della quale per farci affettionati Platone, siegue a narrare tutto quel, che hà ella fatto per noi, dicendo; *Hæc parens hæc nutrix omnium, hæc artibus, opibus, disciplinis instruit, dignitatibus ampliat, omnia ad suorum ciuium cōmodum, & ornamenta refert.* E qualunque desidera sapere, quāto egli sia obligato alla patria, faccia buono scrutinio, e consideri quanto egli habbia da quella, rispondale poi del

Mantoua illustre per Virgilio.

Huomo cō quanti hà da compar tire i suoi beni.

L'Huomo sempre è obligato alla patria.

Plutarco.

Catone, & Aristotile sempre aiu torno la patria.

Quelli che rubbano la patria simili à bābini.

Mira de chi gouerna la patria.

Frontino l. 4. c. 5.

Aristotile viene ripreso dalla moglie, che per la patria hauea abbandonato il suo.

Sto ser. 37 fol. 228.

Sabell. l. 8. c. 1. de cōt. in patr.

Patria quā to habbia fatto per i Cittadini.

del pari, che così verrà a sodisfare a quel d'obligo, ch'egli le deue. Tullio vuole, che le siamo tenuti delle fatiche, della robba, anzi della vita istessa, hauendo riceuuto da quella le nostre sostanze, hauendo ella faticato per noi, e datoci la vita ancora: *Cum locus etiam adiuuet generationem*. Onde dice colui: *Quoniam sunt omnia cõmoda à patria accepta nullum incõmodum pro patria graue putandum*. Deue dunque ogn'vno per tanti beneficij fattici, spendere, e spandere il tutto per quella, che così facendo ci dimostreremo, e virtuosi, e studiosi della nostra prima genitrice, douemo voltare nella nostra propria persona i mali di quella per lo che ci auuisa Valerio Massimo, dicendo: *Aeque virtutis est, & bona patriæ auxisse, & eius mala in nos transferre voluisse*. Quella dunque essendo viua cagione de' nostri commodi; noi, per rendere in parte l'equiualente, già che non si può totalmente pagare il debito, faremo da ogni parte per lei, di farci conoscere per affettionati figli, i quali senza questa madre meniamo vita peggio che misera; poiche: *Miserandum est tempus, quo patriæ fines relinquuntur*. Douemo dunque attendere all'vtilità, & agli ornamenti di quella, hauendo noi riceuuti da essa, & ornamenti, & vtilità; come già si è detto di sopra. Quanto al procurar gli ornamenti della patria, sono due i modi, l'vno de' quali è quando il cittadino è virtuoso, la virtù di quello essendo di gran decoro alla patria; e l'altro consiste in non voler tenere quella da serua, come fanno quelli, che vogliono tenere il primato nelle Città, in modo tale, che paiono più tosto tiranni, che cittadini, ma sempre hauerla da madre, e darle quell'honore, che a madre conuiene; che così facendo hauremo i Cittadini da fratelli; e però diceua Teognide: *Patriam ornabo pulchram ciuitatem neque inter populum excellens, neque malis viris morigerans*. Con i tristi tien prattica colui, che cerca succhiarle il sangue, tenta di spogliarla de' suoi beni, & è di merauiglia, anzi di gran sceleratezza, che l'huomo habbia petto, e cuore di lacerar la propria madre, ancorche si dica male di lui, essendo vero, che: *Necesse est cunctos amare patriam: quod si quis secus ait, verba funditare, gaudet; animum tamen in patriam conuertit*. Conobbe Timoteo Capitano degli Ateniesi quanto l'huomo douesse alla patria, quando dimandato da certi amici, se di quelle tante fatiche hauesse hauuto la patria a ringratiarlo, egli rispose: *Modo nos dignas referre gratias queamus*. Quasi che dir volesse, douemo noi ringratiar la patria, la nostra madre, che si degna d'accettar le nostre fatiche, tanto conosceuano gli antichi douersi alla patria; hora perche, *omnes sibi canunt*, è mutato, è bandito tal buono costume.

Cic. de or. lib. 1.

Alla patria semo obligati di tutto quel che tenemo.

Valer. Mass. l. 5.

Disaggi della patria deuono dal cittadino voltarli in persona propria.

Euripi. in Stob. ser. 38.

Huomo fuori di sua patria mena vita infelice.

Ornamenti alla patria come possono procurarsi.

Teognid. in Stob. ser. 38.

Il buon cittadino nõ deue tentare superiorità nella la patria.

Euripi. in Stob. ser. 38.

Ogn'vno deue amare la patria.

Stob. serm. 38.

L'huomo faticando per la patria nõ merità ad essere ringratiato da quella.

IDEA POETICA.

A tratto particulare vi bisogna particulare inuocatione. *Pale Dea de pascoli perche inuocata nel la cura de gli animali.*

Te quoque magna Pales, & te memorande v. 1. Perche questo libro tratta particolarmente della cura, che deue tenersi degli armenti, e greggi; però haueua bisogno d'innocatione particolare come nel primo, dopo quella lunga selua di Dei, e boscarecci Numi, nel particolare innoca Cerere, e nel secondo hauendo da trattare delle viti chiama in aiuto Bacco: E quì inuoca Pale Dea de'pascoli poiche quantũque nella cura degli animali si richiedono molte cose tuttauolta i pascoli tengono il primo luogo; quì noterai ancora, che quella dittione, *quoq;* dinota la conneffione di questo libro con gli altri, così ancora, per accoppiare il settimo co'l sesto dell'Eneide, cominciò:

Tu quoq; littoribus nostris Aeneia nutrix.

Nome come per l'eccellenza dinota l'indiuiduo signato. Figura Antonomasia. *Mintur. l. 6. f. 534.*

Pastor ab Amphrysio: vos sylua. v. 2. Auuerti quì quel, che ti dice Minturno: *quod est cõmune multorum nomen, hoc propter excellentiam alicuius proprium facimus.* Anfriso è vn fiume della Tessaglia, doue Apollo pasturò, la greggia del Rè Admeto, e quantũque iui fossero più pastori, tuttauolta per eccellẽza s'intẽde Apollo, come se dicessimo il Mantouano Poeta, ancorche ve ne sieno più, e vi sia Gio: Battista Mantouano: tuttauolta per eccellenza s'intende Virgilio.

Dal volere dire cose noue si procura l'attentione dell'vditore. *Mintur. l. 2. fol. 112.*

Cætera quæ vacuas tenuissent carmina. v. 3. In questo, e negli altri trè seguenti versi dicendo di non voler trattare di cose da molti cantate, e già fatte triuiali, procura l'vdienza degli ascoltanti, i quali sogliono dare benigna orecchia alle cose nuoue; onde dice il soddetto Minturno: *Ex his etiam parat attẽtionem si res alias cur non tractauerit, ostendet, vel quia vulgatæ sunt, vel quia negligendæ.*

Si procura l'affettione dell'vditore dicẽdo che co'l mezo delle fatiche tentano cosa lodabile. Studiosi posono desiderare l'immortalità del nome. *Pont. in Virg.*

Tollere humo uitorq; virum volitare. v. 9. Procura la beniuolenza, & vdienza degli ascoltanti dalla raccõmandatione di se stesso, dimostrandosi studioso, e desideroso dell'immortalità, e gloria; dicendo, che egli haueua da ritrouare, e tentare quella via, dalla quale nascono le due già dette cose: e se desideri sapere, qual sia questa strada, la dirò con Pontano: *Nullis mortalibus perinde concessum est hoc dicere, & ita gloriari, quam qui studijs se litterarum inuoluunt.* A tutto ciò deui tu attendere, se desideri d'hauere perpetua vita.

————vittorque virum volitare per ora.

Parlare ordinario nõ deue alterarsi nella Poesia.

In patriã mecum (modo vita superfit.) v. 10. Nota il parlare ordinario, e senza stiratura alcuna, sogliamo dire, io farò questa cosa, se Dio mi darà vita, così appunto dice Virgilio. Se Dio mi dà vita, io farò il primo, che trasferirò le Muse dalla Grecia in Italia, & in modo tale diuerrò vittorioso d'Esiodo, e degli altri scrittori Gre-

Greci intorno à cose rustiche, che nel mio campo Mantouano ergerò vn tempio in honore d'Augusto, con l'aiuto del quale io haurò conseguita la vittoria.

Propter aquam tardis ingens. v. 14. Vedi come in due versetti descriue il serpeggiare d'vn fiume che tacitamente scorre per luoghi piani, e che nelle margini habbia le canne, che dall'vna, e dall'altra parte gli facciano siepe, & a modo di Cortegiani faccino larga strada, acciò per mezo passi il loro signore.

Descrittione de serpeggiante fiume per mezo le canne.

In medio mihi Cæsar erit templumque. vers. 16. Vedi come per farlo precedere dice di volergli egli edificare vna cappella, ò pure vn sagrario in modo del tempio, oue starà la statua di Cesare, e sarà titolare del detto tempio, e si chiamerà il tempio di Cesare: che questo credo che voglia dire, *Temqlumque tenebit.* Hor vedi con quanta squisitezza aduli quel suo finto Nume.

Esquisita adulatione di Virgilio à Cesare.

Illi victor ego et Tyrio conspectus. v. 17. In questo, e negli altri otto seguenti versi descriue il modo ch'egli terrebbe nel suo trionfo dopo d'hauer superato i scrittori Greci, nel dare precetti a rustici, dice, ch'egli, vestito di porpora, haurebbe condotto seco cento cocchi a quattro caualli, e che si sarebbe fatto vedere correre, e cōtr'istare con il cesto con la Grecia; e che questa medesima hauendolo dichiarato vincitore, si sarebbe ornato di fronde d'oliua:

Auuertenza per descriuere pō pa trionfale.

Iam nunc solemnes ducere pompas. v. 22. Accenna il costume, & l'obligo de' trionfanti, i quali erano tenuti d'andare al tempio, & iui sagrificare tanti buoi, qual sagrificio si chiamaua pōpa solēne.

Costume, & obligo de trionfanti.

In foribus pugnā ex auro. v. 26. Quì ti descriue l'effigiata porta del tempio doue haurebbe fatto scolpire in oro, & auorio le guerre, e gloriose imprese di Cesare con i titoli delle soggiogate Città nell'Asia, & altre cose, che vengono ristrette ne' tredeci seguenti versi; talche tanto questo, quanto quel luogo del sesto dell'Eneide, *In foribus lethum Androgeo,* Ti seruirà per descriuere porte de' tempij, ò de' nobilissimi palaggi ne' tuoi Poemi; onde il Tasso ancora a tolto quella descrittione della porta del palaggio d'Armida Benche iui sieno altre historie, e fauole:

Porta effigiata dell'imprese di Cesare. Regola per descriuere porta del tempio.

Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la connocchia Alcide;
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Hor torce il fuso, Amor se'l vede, e ride.

Tass. cant. 16 stan. 3.

Porta effigiata dal Tasso.

E quel, che siegue tanto in questa, quanto nelle altre quattro ottaue seguenti.

Fidentq; fuga Parthum. v. 31. In questo verso ti descriue il costume da' Parti tenuto nelle guerre deui sapere che questi fanno tutte le loro funtioni ò di guerra, ò di pace, ò in Senato, ò fuori della Città, a cauallo, e nel combatter, ò che oppugnino, ò sieno oppugnati, sempre fuggono; talche fuggendo feriscono, e per cō-

Descrittione del costume de Parti in guerra.

durre il nemico ne' loro aguati, fugendo si drizzano a quel luogo, doue stanno tesi i lacci; e fuggiti, di nuouo tornano a combattere; di modo tale, che difficilmente puoi conoscere, se sei vincitore, ò perditore: di questi popoli parla nel suo Regno il Patritio. Hor tanto contiene questo verso di Virgilio, il quale vorrei che fosse per norma a quelli, che in certi versi non dicono tre pensieri, & empiono i fogli di cose vane, e friuole, e di nessuna eruditione.

Poeta dirà molte cose in poche parole.

Patr. de regn. l. 3. tit. 2.

Et duo rapta manu diuerso ex hoste trophæa,
Bisque triumphatas vtroq; ab littore gentes.
Stabunt & Parij lapides spirantia signa,
35 Assaraci proles, demissæque ab Ioue gentis
Nomina, Trosq; parens, & Troiæ Cynthius autor,
Inuidia infelix Furias, amnemque seuerum,
Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues,
Immanemque rotam, & non exuperabile saxum
40 Interea Dryadum syluas, saltusque sequamur
Intactos, tua Mecœnas haud mollia iussa.
Te sine nil altum mens inchoat, en agè segneis
Rumpe moras: vocat ingenti clamore Cithæron.
Taygetique canes: domitrixque Epidaurus equorum
45 Et vox assensu nemorum ingeminata remugit.
Mox tamen ardenteis accingar dicere pugnas
Cæsaris, & nomen fama tot ferre per annos,
Tithoni prima quot abest ab origine Cæsar.
Seu quis Olympiacæ miratus præmia palmæ
50 Pascit equos, seu quis fortes ad aratra iuuencos:
Corpora præcipuè mattum legat, optima toruæ
Forma bouis, cui turpe caput, cui plurima ceruix,
Et crurum tenus à mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna:
55 Pes etiam, & camuris hirtæ sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis, & albo
Aut iuga detrectans: interdumque aspera corniæ
Et faciem tauro propior: quæque ardua tota,
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

E duo trophei, di men di duo diuersi
Al gran nome Roman nemici stuoli,
Rapiti a forza, e da l'vn lido estremo
Del mare al'altro, le due volte vinte:
Et altretante auant'il vincitore

Carro, menate nel trionfo genti.
Scolpita iui ancho fia di Pario Marmo
D'Assaraco la prole, e de la gente
Scesa da Gioue i nomi tutti, e 'l padre
Troio, e di Troia Cinthio auttor primiero

Sta-

Statue quasi spiranti e viui corpi.
Temerà l'infelice e trista inuidia
L'horribil furie de l'eterno pianto,
E di Cocito'l fiume aspro, & horrendo,
Con la gran ruota, cui legato stretto
Tengon molti serpenti Ixion fero:
E di Sisipho il non mai fermo sasso.
Pe i verdi paschi, & per le selue intanto
Non per l'adietro anchor tocche giamai,
Le belle Driade seguitando andiamo,
Poi che così m'imponi o Mecenate,
Senza te la mia mente alcuna cosa
E degna & alta incominciar non osa:
Tu, tu l'innalzi a l'honorate imprese,
Rompi tu dunque le dimore pigre,
Ecco che gia ci chiama Citherone,
E i Taigeti cani ad alte grida,
E domator de caualli Epidauro,
E con la voce raddoppiata i boschi
S'odon mugghiare, e risuonar da lunge.
Poscia m'accingerò l'ardenti guerre
Di Cesare cantare, e'l nome suo
Con la fama portar pe'l mondo, ond'ella
Tant'anni viua, quanti è da la prima
Origin di Titon, Cesar lontano.
S'alcun con speme d'ottener correndo
In Olimpo le palme e le corone,
E che pasca caualli, o si diletti
Di giunger a l'aratro forti tori,
I corpi prima de le madri elegga.
Ottima è quella vacca, ch'altrui mira
Torto con fiero sguardo, e'l capo, e'l collo
Ha grande, & spatioso, cui dal mento
Sino al ginocchio la giogaia pende,
Senza misura alcuna'l fianco lungo,
E in somma grã d'haue ogni cosa, & anch'
Il piede, e sotto le piegate e torte
Corna, glioreccbi setoluti porti.
Ne mi dispiacerà c'habbia il mantello
Di color bianco, e di piu macchie sparso:
E fugga e scuota'l graue giogo spesso;
E col corno ferisca alcuna volta;
Sia alta e'n faccia s'assomigli al toro,
E con la coda gli vltimi vestigi
Che'l pie, mentre camina imprime, spazzi.

IDEA POETICA.

Interea Driadum syluas. vers.40. Dopo sì lunga adulatione ad Augusto, volendo dar principio alla narratione, inuoca Mecenate ancora, per ordine del quale prese a descriuere la Georgica.

Georgica composta per ordine di Mecenate.

Intactos tua Mecenas haud. vers.41. Quì nota, che per gli intatti boschi, intende il Poeta, che non sieno da altri prima, che da lui state scritte in lingua latina l'auuertenze rustiche.

Te sine nil altum mens inchoat. vers.42. Rende attento, e beneuolo Mecenate con metterli auanti gli occhi la nobiltà, e grandezza dell'impresa, e con dirli, che senza il suo aiuto non poteua fare cosa di bene.

Virgilio primo scrittore de cose rustiche in versi latini.

Vocat ingenti clamore Cithgeron. vers. 43. E per più lusingarlo dice, che non solo è inuocato da lui, ma da tutti i monti, e le selue, da' cani, e da' cozzoni de' caualli; e per vltimo viene ad vna voce, e di commune consenso inuocato da tutti i boschi, e le selue; nel primo inuoca Cesare ad hauer compassione de' rustici.

Grandezza della cosa che si descriue fà l'uditore attento.

——————Mecum miseratus agrestes
Ingredere, & votis iam nunc assuesce vocari.

E ciò fece, perche, essendo molta differenza frà Cesare, e Mecenate, per-

Ne' Poemi deue darsi la precedẽza alle cose che deuono precedere.

te, perciò volle, che quello dagli huomini, e questo dalle fiere morte, e selue venisse inuocato: doue osserua la disparità dell'inuocatione, che conoscerai la dissomiglianza, che era fra Augusto, e Mecenate, questo essendo vn caualliero priuato, e quello vniuersale Signore dell'Imperio Romano. tanto deue considerare chiunque scriue.

Poeta si ricorderà di quel che promette ne' suoi versi.

Mox tamen ardentes accingar dicere. vers. 46. Quì promette di volere nell'Eneide trattare dell'Origine di Cesare, come già fece nel sesto doue per bocca d'Anchise disse

Romanosque tuos: hic Cęsar, & omnis Iuli. *Eneid. l. 6*

E quel, che siegue in quindeci versi ancora: e promette di più di voler parlare delle guerre di Cesare, come già fece nell'Ottauo libro, con l'occasione della scoltura dello scudo d'Enea, dicendo iui:

Hinc Augustus agens Italos in prelia Cęsar, *Eneid. l. 8*

E quel, che siegue per tutto il rimanente di quel libro: doue nota, che'l Poeta deue hauer memoria di quel, che ne' suoi versi promette, & esseguire quãto hà promesso; ch'altrimẽte s'esponerebbe alle giuste cauillationi di tutti: Lodouico Ariosto non certo peccò in questo, anzi tutti douemo merauigliarci della felice memoria di colui, il quale con tanta destrezza hà saputo tessere, & arteficiosamẽte auuiluppare quella sua opera: siche, come tutti i Poeti Italiani hanno da cedere alla grauità del Tasso, così quanto all'artefitio, e merauigliosa inuentione, daranno, a mio giuditio, il primo luogo all'Ariosto.

Ariosto memorioso scrittore, e suo artefitio.

Ariosto, e Tasso in che cose superi l'vn l'altro.

Seu quis Olympiacę miratus pręmia vers. 49. E perche hà principalmente da trattare de' caualli, e buoi, inuita tanto i guerrieri, quanto gli huomini di villa a leggere questo libro.

Descrittione di perfetto giouẽco, e cõsideratione per la perfettione di quello.

Forma bouis cui turpe caput vers. 52. Tu hauendo a descriuere vn perfetto bue, non ti partirai dà questo luogo, dal quale hà preso Varrone, e Columella tutto quel, che han dato per auuertenza nella compra di tali animali, dicendo Columella, che i buoi nouelli sieno quadrati di spatiose membra, di lunghe corna, nere, e robuste, di larga fronte, e crespa ancora, di orecchie pelose, d'occhi, e labri neri, di narici molto aperte, di ceruice lunga, e grossa, la pelle che pende dalla gola, sia molto lunga, e che quasi discenda fino al ginocchio, di petto spatioso, di spalle larghe, pieno di fianchi, di larghi lumbi, di dorso eleuato in sù, ma piano, di rotonde coscie, di gambe massiccie, e dritte, ma che habbino più tosto del corto, che del lungo, di vgna grande, e che la coda giunga fino a terra, e sia molto pelosa. e questo basti per descriuere vn bel giouenco.

Columella lib. 6. c. 1.

60 Aetas Lucinam, iustosque pati Hymenæos
Desinit ante decem, post quattuor incipit annos.
Cætera nec fœturæ habilis, nec fortis aratris.
Interea, superat gregibus dum læta iuuentus,
Solue mares: mitte in Venerem pecuaria primus:
65 Atq; aliam ex alia generando suffice prolem.
Optima quæq; dies miseris mortalibus æui
Prima fugit, subeunt morbi, tristisq; senectus
Et labor: & duræ rapit inclementia mortis.
Semper erunt, quarum mutari corpora malis.
70 Semper enim refice: ac, ne post amissa requiras,
Antè veni, & sobolem armento sortire quotannis
Necnon & pecori est idem delectus equino.
Tu modò, quos in spem statuis submittere gentis.
Præcipuum iam inde à teneris impende laborem.
75 Continuò pecoris generosi pullus in aruis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit.
Primus & ire viam, & fluuios tentare minaces
Audet, & ignoto sese committere ponti:
Nec vanos horret strepitus. illi ardua ceruix,
80 Argutumque caput, breuis aluus, obesaque terga
Luxuriatq; toris animosum pectus, honesti
Spadices, glaucique: color deterimus albis,
Et giluo. tum, siqua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit: micat auribus, & tremit artus:
85 Collectumq; premens voluit sub naribus ignem.
Densa iuba, & dextro iactata recumbit in armo.
At duplex agitur per lumbos spina cauatque
Tellurem, & solido grauiter sonat vngula cornu.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Le giuste nozze, i duri e graui parti
Incominci a soffrir dopo quattr'anni,
Fin sca auanti i dieci. l'altre etadi
Non sono à generar acconcie od atte,
Ne forti tollerare'l graue aratro.
Tu mentre la tua grege sour'abonda
Di fresca e bella giouentude allegra,
I maschi sciogli: e lascia in salto andare
Tutti gli armenti, acciò che generando
Sempre s'auanzi d'vna, vn'altra prole.
Ciascun'ottimo tempo de la vita,
Da miseri mortai ratto sen fugge:
Seguono in vece sua mille diuerse
Schiere di mali, e la vecchiezza afflita,
E faticosa, e ne rapisce anchora
Crudel, acerba, inesorabil morte.
Sempre ci fian di quelle, onde vorrai
Corpi cangiare, tu dunque mai sempre
Rifà la stirpe, e acciò che la medesma
Non habbi à ricercar poi che sia spenta;
Prouceder molto bene innanzi dei
Sorteggiando gli armenti anno per anno.
Tal scelta anchor potrai far de caualli,
Ogni cura ponendo, ogni fatica

Ne la lor prima etade, a quei che brami
Por per sostegno à la cadente prole.
Tosto'l pulledro ch'è di nobil razza,
Porta per la campagna alta la testa,
E pon le gambe molli a tempo, e leua,
Prima ad ogn'altro andar lo vedi auāti
Per la strada animoso, e primo i fiumi
Minaccianti tentar ardisce, e i ponti
Non da lui conosciuti anco varcare:
Ne teme vani strepiti o romori,
Ha la ceruice altera, ha sottil capo,
Picciol ventre, carnose e grasse spale,
Di polpe abonda'l forte ardito petto,
Veste mantel di quel color, che proprio
Al frutto de la palma s'assomiglia,
O glauco, il bianco è pessimo e'l ceruatto,
E s'ode di lontano il suon de l'arme
Nō sa, ne può star fermo: alza & abbassa
Gli orecchi, e scuote con la pelle i membri:
Sbuffando sotto le narici sparge
La fiamma in se raccolta, i folti crini
Giaccion gettati sopra l'homer destro:
Doppia ha la spina per lo dosso, caua
Col piè la terra, e s'ode di lontano
L'vnghia sonar di saldo e duro corno.

ETICA Osseruatione 87.

IL tempo essendo la più veloce cosa del mōdo, s'addita all'huomo come egli possa fargli resistenza.

66 Optima quæq; dies.
Per tutto
Prima fugit.

Vfficio del tēpo qual sia.

NOn accade passar tempo co'l tempo, egli non scherza, se noi giuochiamo, mangiamo, ò dormiamo, quello attende al fatto suo, sodisfà al suo carico, all'vfficio suo, il quale consiste nel sempre fuggire: se noi nō siamo desti, senza dubio, che saremo lasciati da quello, del quale parlādo Seneca, per darci contezza dell'essere, e natura del tempo, ci dice: *Vigilandum est: nisi prosperamus, relinquimur.* E perche questo medesimo luogo del Poeta viene molto bene essaminato da questo nostro Morale, non mi seruirò d'altro per la moralità, fuorche di lui nella presente osseruatione. e tornando al nostro proposito diciamo, che co'l tempo douemo stare con gli occhi aperti, acciò corriamo del pari con quello; poichè: *Agit nos, agiturq; velox dies, in scij rapimur.* Non hauemo a differire i nostri affari al dimane, del quale siamo incerti; ma, posto, che fussimo certissimi di quello, non hauemo noi a pensare, che giunti al dimane, e quel tempo futuro fatto presente, e diuenuto hoggi, ci auuediamo d'hauer perduto l'hieri, il tempo passato? e pure per la nostra gran pigritia, per la poltroneria senza pari: *Omnia in futurum disponimus, & inter præcipitia lenti sumus.* Vediamo, e conosciamo molto bene, che'l tempo non fugge nò, ma precipita, non camina con ispedito passo, ma vola; e noi andando a passo lento, credemo poterlo vguagliare? qualunque hà da far viaggio con ispeditissimo corriero, hà da caminare più, che di spedito passo; non bisogna, ch'egli dorma, deue ingegnarsi, *Vt pede pedem cōprimat;*

Senec. in Epist. 109
Deue starsi vigilante co'l tempo.
L'huomo inconsideratamente dal tempo si conduce à morte.
Nel med. luog.
L'Huomo per la pigritia si rimette al tēpo futuro
L'istesso.
Tempo simile a speditissimo corriero.

primat; che cosi facendo nõ restarà addietro: l'istesso hà da osseruarsi co'l tẽpo, per rimprouerarci la perdita del qual, dice l'istesso

L'istesso.

Auttore: *Quid ergo cessamus nos nos ipsi cõcitare, vt velocitatẽ rapidissimæ rei possimus æquare?* Non permetteremo d'esser lasciati addietro, nè ci prometteremo il tempo futuro per i nostri negottij il tempo douemo credere, che sia a guisa di vino riposto dentro la botte, l'vltimo è suanito, prende il sapore della feccia; beueremo

Tempo simile al vino riposto dentro la botte.

L'istesso.

del primo, essendo questo il più perfetto: *Quemadmodum ex amphora primum quod est sincerissimum effluit, grauissimum quodq; turbidumq; subsit, sic in ætate nostra, quod est optimum primum est.* E questo essendo vero perche douemo aspettar la feccia per bere? perche douemo riporre i nostri affari alla fine, al dimane? non deue bastarci per auuiso, nõ douemo conoscere dall'isperienza, che

L'istesso.

in materia del tempo: *Meliora præteruolant, deteriora succedunt.* Non è di gran pazzia, che lasciato il vino di tutta perfettione, tãto di sapore, quanto di odore, quanto di colore, vogliamo poi spegner la nostra sete in quel torbido, in quello, che hà preso il colore, il sapore, & l'odore della feccia? certo è di estrema sciocchezza, e facemo, che si argomenti estrema, e manifesta pazzia in

Il meglior tempo vola il peggior resta.

L'istesso.

noi, quando, *Id exauriri in alijs potius patimur, vt nobis fecem reseruemus.* Siegue di più questo medesimo scrittore a dire, perche nel testo vi sia quella parola, *Optima;* E vi fà molti contraponti, dicendo, perche ci resta l'incerto, perche nella giouentù potremmo faticare, & imparare, e finalmente perche ci viene appresso il

I sciocco l'huomo che riserbi la feccia del tempo per i suoi affari.

L'istesso.

peggio tempo, che, è la vecchiaia: si che dice al proposito: *Quare optima? quia restat quod incertum est. Quare optima? quia iuuenes possumus facilem animum, & adhuc tractabilem ad meliora conuertere, quia hoc tempus idoneum est laboribus, idoneum agitandis per studia ingenijs.* Ilche conoscendo noi tutto vero saremo auuertiti, e pensaremo: molto bene, come siamo contenti, che passi il tempo, a che cosa si spenda da noi, i quali dal tempo malamente speso altro non haueremo, sol che pentimento, e rammarico; si che per

Ottimo del tempo quale sia.

L'istesso.

non giungere a tal segno: *Hoc agamus animo, & omissis ad quæ diuertimus in rem vnam laboremus, ne hanc temporis perniciosissimi celeritatem, quam retinere non possumus, relicti demum intelligamus.* Lasciaci dico in modo tale, che non più possiamo giungerlo, non è possibile caminar cõ lui, essendosi di gran lũga auuanzato di camino; e se questo è vero, fatte tutte le soddette considerationi intorno al tempo passato, presente, e futuro, e conosciuto il miglio-

Perdita del tempo si conosce quãdo non può risarsi.

L'istesso.

re: *Primus quisq; tamq; optimus dies placeat, & redigatur in nostrum.* Talche al tempo, che sempre fugge, bisogna che l'huomo s'opponga, e lo trattenga con l'occupationi, dalle quali riceuendo alcun frutto, verremo co'l tempo a poter far mostra, che hauemo saputo conseruare il tempo, dimostrando al mondo, che nõ haue-

Deue l'huomo fare capitale del giorno presente.

Tẽpo si conserua nelle nostre attioni.

mo

mo passato quello sotto silentio, ò con attender solamente al corpo, come si fà dagli animali priui di ragione; dunque: *Quod fugit, occupandum est*; Essendo vero, che quanto si scorge nel mondo, tanto de' ricchi edificij, quanto de' Parti d'ingegno, come sono tanti libri, tutto è segno, che, tanto i conditori, quanto gli Scrittori hãno saputo far ricapito, e resistenza al tempo, non si sono contentati, che quello passasse sotto silentio, hanno voluto partecipare de' beni di quello, altrettanto douemo far noi, e per non passar la nostra vita, a modo d'animali brutti, e perche, *Subeunt morbi, tristisq; senectus, et adhuc adolescentiã cogitantibus supra caput est.* E con ciò si metta fine alla presente osseruatione, della quale mi confesso totalmente obligato alla centesima epistola di Seneca.

L'istesso.

Quanto si vede nel mõdo è stato furato al tempo.

L'istesso.

CORTEGIANO Osseruatione 29.

IL Cortegiano per non dolersi nell'età canuta del tempo malamente speso, deue in giouentù spenderlo fruttuosamente.

67 *Subeunt morbi, tristisque senectus.*
Per tutto
Semper enim.

A Voi Signori Cortegiani, a' quali per sì lunga dimora fatta nella Corte potemo dire co'l Caporale,

Che vi trouate tenerla à battesmo,
Secondo il Bernia, e voi sete anco vn giorno
Per farle l'Epitafio co'l millesmo.

Cortegiano non deue inuecchiare nella Corte.

Caporale cap. della Corte.

A voi, dico, è drizzata la presente Osseruatione, nella quale vi si auuisa quel, che altroue similmẽte vi si è accẽnato, che osseruiate,

Che'l tempo fugge, e non s'arresta vn'hora,
La morte ne vien dietro à gran giornate.

Petrarc.

Il tempo fugge e la morte lo segue.

In modo, che soleua dire Teofrasto, e sempre haueua in bocca il seguente detto: *Nullum esse sumptum pretiosiorem tempore: solum enim hoc recuperari non potest*; E con tutto ciò vedemo per ordinario, che da tutti (ma da voi principalmente) si tiene pochissimo cõto di quello. e del tempo ancora parlando Zenone Filosofo, diceua: *Hominibus nihil magis deesse quàm tempus*; essendo molto di parere diuerso da quelli, i quali consumano buona parte della vita in dormire, in bere, in cicalare, in giuocare, come se all'huomo auanzasse molto di tempo, il quale, quanto agli otiosi par lungo, tãto agli occupati par breue; poiche vorrebbono questi, che mai nõ passasse il giorno, come i studiosi sentono disgusto quando viene il giorno, sentendo sommo diletto di quei loro notturni studij; e però disse Ant. forte ancora: *Pretiosissimum impendium esse tẽpus.* Talche deue la persona esserne molto auara e vedere, e considerare molto bene, a che cosa spenda quello, il quale vscito di mano nõ sarà

Tempo grauissima spesa.

Il tempo è quello, che più manca all'huomo.

Tempo pare à gli otiosi lungo à gli occupati è breue.

L'huomo deue essere auaro del tempo.

Paul. Manut. in epist. l. 7. f. 609.

L'istess. l. 7 f. 619.

L'istess. l. 8 f. 630.

farà possibile, che più possa rihauersi; e voi, senza pensare ad altro, come se sempre hauesse à durare il brodo del tinello, come se sempre hauesse quel vostro padrone a somministrare il vitto e'l pane, pane ammassato con torrenti di sudori, con fiumi di lagrime, quãdo vi vedete souerchiamente strapazzati, nè potete partire, perche non siete buoni a cosa alcuna, & è passato il tempo di poterui applicare ad essercitio tale; onde fuori della Corte vi potiste procurare il vitto; risolueteui per tempo; poiche come auuisa Boetio nella sua consolatione filosofica.

Cortegiano perche non abbandona la Corte.

Boet. lib. 1 metr. 1.

Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor ætatem iussit inesse suam,
Intempestiui funduntur vertice cani;
Et tremit effœto corpore laxa cutis.

Vecchiaia si affretta dall' huomo con i disaggi.

Verrà l'età canuta prima del tempo per gli tanti trauagli patiti senza frutto alcuno, verrà la vecchiaia da Seneca chiamata morbo incurabile, e prima di lui disse Aristotile: *Rectè dixeris senectutẽ esse morbum naturalem*; Talche a questa non potrete rimediare nè con medici, nè con medicine, nè giouano ceroti, nè impiastri, nè vnguenti; hà bisogno d'ottimi cibi, e d'esquisiti vini, nè sò, se nella Corte haurete auuanzato tanto, che possiate supplire a tanta spesa, al qual segno non essendo giunti, vi stà riserbato lo spedale, e la tasca; talche per non hauere a ridurui a tal termine, vdite Seneca il Tragico.

Arist. de animal. l. 5.

Vecchiaia morbo incurabile.

Rimedi cõtro la vecchiaia, ottimi cibi, e vino.

Aetate fruere mobili cursu fugit,
Optimos vitæ dies
Effluere prohibe.

Senec. in Hippod.

Corteg. deue auualersi dell'età.

Il qual auuertimento vi vien detto da Ouidio in due versetti, bẽch'egli ad altro fine dicesse.

Vtendum est ætate, cito pede labitur ætas,
Nec bona tam sequitur, quàm bona prima fuit.

Ouid. de arte amã. lib. 3.

Età cosa fugace, e sempre vie ne peggiore

Laonde non douete far passar giorno, che non pẽsiate, e mille volte ripensiate a' casi vostri, e sopra tutto, come hauete a viuere negli anni senili, e perdute le sperãze di giũgere alla bramata meta, ben per tempo risolueteui di non più perder tẽpo, essendo più che vero, che, *Vt à currente flumine tantum habes, quantũ hauris ita ex annis semper euntibus nihil accipis nisi quod in res duraturas collocaris.* Frà le quali cose durabili non viene compresa la Corte, della quale può rendere molto buon conto colui, il quale hauendo consumato in quella molti anni, diuenuto inutile, e fatto inhabile per il morbo della vecchiaia, è stato licentiato, ha perduto il brodo, talche chi vuol menare buona vecchiaia, vi pensarà negli anni verdi, impiegarà l'età robusta, gli anni giouenili ad essercitio vtile, senza voler aspettare il dimane, essendo più che certi, che,

Tempo simile all'acqua nel scorrere, e nella conseruatione

Manut. in similitud.

Corte non è cosa durabile.

Tempo fugge e tacitamente si giunge alla vecchiaia.

Tempora labuntur, tacitis senescimus annis
Et fugiunt freno non remorante dies.

Ouid. fast. l. 6.

ARTE

ARTE MILITARE Osseruatione 5.

SI siegue a dimostrare le conditioni del buon cauallo, ma secondo ne parlano molti scrittori, e principalmente Virgilio.

75 *Continuo pecoris*
Per tutto
Altius ingreditur.

COlumella nel libro ch'egli fà *de re rustica*, venendo a trattar del cauallo, vuole, che dal nascimento ancora possi conoscersi di qual riuscita egli habbi ad essere: *Cum vero natus est pullus confestim licet indolem æstimare*. E soggiunge egli i segni quando egli habbia da fare buona riuscita: *Si hilaris, si intrepidus, si neque conspectu, neque rei auditu terretur, si ante gregem procurrit, si lasciuia, & alacritate interdum, & cursu certans equales exuperat, si fossam sine cunctatione transilit, pontem flumenque transcendit*. Tutti questi saranno segni certi dell'animo, e della generosità del cauallo; ma non basta questo, bisogna ancora che sia ben composto di fuora, e che habbi le membra corrispondenti all'ardire; perilche soggiunge l'istesso nel medesimo luogo: *Corporis vero forma constabit exiguo capite, nigris oculis, naribus apertis, breuibus auriculis, & arrectis, ceruice molli, lataque, nec longa; densa iuba, & per dexteram partem profusa, lato, & musculorum toris, numeroso pectore, grandibus armis, & rectis, lateribus inflexis, spina duplici, ventre substricto, testibus paribus, & exiguis, latis lumbis, & subsidentibus, cauda longa, & setosa, crispaque æqualibus, atque altis, rectisque cruribus, teresi genu, paruoque, neque introrsus spectanti, rotundis clunibus, duris cingulis, & altis, & concauis, rotundisque quibus coronæ mediocres superpositæ sint. sic vniuersum corpus compositum, vt grande, sublime, erectum ab aspectu quoque agile*. Ma contraria Varrone a questa vltima conditione, nè vuole i caualli straordinariamente alti, ma dice: *Forma esse oportet magnitudine media, quod nec vastos, nec minutos esse decet*. Et a'crini egli aggiũge alcune cõditioni: *Non angusta iuba, crebra, fusca subcrispa, subtenuibus setis*. Quanto al rimanente egli non differisce, e Cassiodoro con molta eleganza, e compendiosamente descriue la forma de' buoni caualli in questo modo: *Quorum pectora, vel crura sphæris carneis decorè ornantur, costæ in quandam latitudinem porriguntur, aluus in breuitate constringitur, caput ceruinam reddit effigiem, imitantes velocitatem cuius videntur habere similitudinem*. E Virgilio assegna breuissime e certissime regole, le quali per commodità de' lettori, & acciò in quest'opra non sia più latino, che volgare, potendosi vedere nella traduttione del Daniello, da noi portata di sopra non dico altro.

Riuscita del cauallo può conoscersi dal nascimẽto

Segni del polledro di buona riuscita.

Membra del buon polledro come sarãno

Altezza del cauallo sia mediocre.

Conditioni de crini del cauallo.

Requisiti del buon cauallo secondo Cassiodoro.

Col. l. 6 c. 29.

De re rustic. l. 2. c. 7.

Lib 4. variar. lt. 1.

IDEA

IDEA POETICA.

Aetas Lucinam iustosque.v.60. Qui ti descriue l'età còueneuole & idonea alla generatione, e così dice, che la vacca, ò giouenca per mandare fuora parti vtili all'aratro, sarà d'anni quattro, ma, che non ecceda il decimo, poiche tanto dalle troppo giouani, quā-to dalle molto vecchie nascono buoi deboli; Varrone poco dif-ferisce da questa regola, anticipa vn'anno solo, ma conferma il detto del Poeta: *Non minores oportet inire bimas, vt trimæ pariant eo melius si quadrimæ, pleræque pariunt in decem annos, quędam etiā in plures.* Ma i parti sono inutili, come si è detto di sopra.

Giouenca buona al parto di quattro anni.

Varr. de re rust. li. 2. c. 5.

Vacche troppo giouani, o non vecchia è inutile di parto.

Optima quæque dies miseris.vers.66. Vedi, e considera questa si profonda sentenza molto al proposito per auuertire i poltroni, e quelli, che differiscono le loro attioni al dimani, del qual tempo sono, e semo incerti, anzi ad vn tal finge di parlare Seneca, es-saminando questo medesimo luogo, e però li dice: *Quid cunctaris, quid cessas? nisi occupas, fugit.* Mà della moralità di questo verso essendosene a lungo parlato ne' morali, non mi resta a dire altro, fuorche quella Poesia, o Poema, ch'è digiuna di sentenze, e pre-cetti morali, e priua d'ogni ornamento.

Poema digiuno di sentenze, e di precetti è inutile.

Senec. de breuit. vitæ cap. 9. Etic. eff. 87.

Subeunt morbi tristisque senectus.v.67. E se volessi auuertire nel tuo Poema vn'huomo prodigo, e che non teme d'auualersi mala-mente delle robbe con tanti sudori acquistate, acciò pensi al fu-turo basta che gli dichi: *Subeūt morbi tristisque senectus.* Anzi che (conforme suona quel Prouerbio,) *Ipsa senectus morbus est,* & oltre di ciò.

Motto per quelli che impreuidamente dissipano le loro sostanze

Et labor & duræ rapit inclementia mortis

Li dirai dunque, che verrà tempo nel quale per l'indispositione del corpo non potrà acquistare, serue ancora cōtro l'auaro il qua-le posto che fosse di robustissima conplessione, non certo al fin della fine potrà scampare dall'imperio di morte, la quale met-tendo fine alla mendica vita di quel ricco mèdico darà principio all'allegra vita dell'Erede, e così anderai disponendo quello ad es-ser'almeno liberale a se stesso.

Motto contro gli auari.

Sobolem armento sortire quotānis.v.71. Qui ordina a' rustici, che ogn'anno faccino la scelta di quelli animali tralignati, acciò non inbastardiscano l'armento, talche con vendere i tralignati, pos-sono comprarsi i buoni, conforme le regole date di sopra: vedi come questo Poeta sempre ò insegna, ò auuertisce, ò ammonisce, hora parla per sentenze, hora per prouerbio, hora in istile pieno, hora in istile florido, & in sōma non vi è verso, che non possi ser-uirti per Idea Poetica: leggi dunque con diligenza.

Armento da da capirsi ogni anno.

Poeta sia per ogni verso vtile.

Necnon & pecori est idem delectus vers.72. Varrone vuole che'l

Età del cauallo, & quanti anni vtile. Vecchiaia del cauallo come si conosca. Età del cauallo più d'anni cinquanta.

cauallo sia vtile fino al decimo sesto anno, e che la vecchiaia di quello si conosca dalla bianchezza delli sopracigli, e sopra tutto dalla concauità, che tengono appresso il detto sopraciglio sù negli occhi: Plinio vuole, che viua più di cinquanta anni, ma sono inutili alle guerre, alle some, alle carrette, & a generare, anzi molti dicono, che oltre il vigesimo anno non generano. E ciò serua per compimento di quello, ch'è stato da noi lasciato nell'Arte Militare, doue rimandiamo il lettore, per lo rimanente, tu per descriuere vn'ottimo cauallo, seruiti di questo luogo per tutto il verso ottantesimo ottauo.

Talis Amyclæi domitus Pollucis habenis
90 Cyllarus: & quorum Graij meminere poetæ,
Martis equi biiuges, & magni currus Achillis.
Talis & ipse iubam ceruice effudit equina,
Coniugis aduentu pernix Saturnus, & altum
Pelion hinnitu fugiens impleuit acuto.
95 Hunc quoq; vbi aut morbo grauis, aut iam segnior annis
Deficit, abde domo: nec turpi ignosce senectæ.
Frigidus in Venerem senior, frustraque laborem
Ingratum trhait; &, siquando ad prælia ventum est.
Vt quondam in stipulis magnus sine viribus ignis.
100. Incassum furit. ergo animos, æuumque notabis:
Præcipuè: hinc alias artes, prolemque parentum:
Et quis cuiq; dolor victo, quæ gloria palmæ.
Nonne vides cùm præcipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus:
105 Cùm spes arrectæ iuuenum, exultantiaque haurit
Corda pauor pulsans. illi instant verbere torto,
Et proni dant lora: volat vi feruidus axis:
Iamque humiles, iamque elati sublimè videntur
Aera per vacuum ferri, atq; assurgere in auras,
110 Nec mora, nec requies: vt fuluæ nimbus arenæ
Tollitur, humescunt spumis, flatuque sequentum.
Tantus amor laudum, tantæ est victoria curæ.
Primus Erichthonius currus, & quattuor ausus
Iungere equos, rapidisque rotis insistere victor.
115 Fræna Pelethronij Lapitæ gyrosque dedere
Impositi dorso: atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, & gressus glomerare superbos.
Aequus vterque labor: æquè iuuenemque magistri
Exquirunt, calidumque animis, & cursibus acrem:
120 Quamuis sæpe fuga versos ille egerit hosteis,
Et patriam Epeirum referat, fortesque: Mycenas,
Neptunique ipsa deducat origine gentem.

TRA-

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Tal gia Cillaro fu domo dal freno
Del'Amicleo Polluce, e tai fur quelli
Che Marte al giogo del suo carro giunse:
E che quello tirar del grand'Achille,
Si celebrati da le Greche penne.
Tal sparse per lo collo i crin, veloce
Fuggendo dal cospetto de la moglie
Sen gio Saturno, l'alto Pelio monte
D'vn'acuto annitrire e spesso empiendo.
Questo anchor poi ch'o da gran male op-
O tardo e pigro ꝑ molt'anni mãca (presso
Ne serugi di Venere, sia buono
Che solo, e chiuso in stala posar lasci,
A la non sozza perdonando etade.
Ne l'amorosa guerra il freddo vecchio
Inutilmente s'affatica, e pure
S'entra in bataglia alcuna volta, come
Talhor grã fiãma in poca paglia accesa,
A cui le forze e'l nudrimento manche,
Mena indarno furor, ratto s'ammorza.
Adonque noterai gli animi prima,
E soura ogn'altra cosa loro etade,
Poscia l'alter'arti, e di qual razza i padri
Sieno, e le madri, e qual prema dolore
Il vinto, e come si rallegri e vanti
De l'acquistata gloriosa palma.
Ben puoi veder com'allhor che lasciaro
Le mosse i carri, con veloce corso
L'vn a gara de l'altro, al termin posto
S'affrettin per venire, allhor che s'erge
De giouani la speme al fine intenti,
E i cor tremanti tema ingombra e fiere,
Essi chinati con la torta sferza
Minacciando e battendo i cauai spesso
Largan le briglie, e da gran forza tratte
Fugge volando la feruente rota:
Hor bassi, hor alti par che sian portati
Per l'aria vaua, e salgan suso in cielo:
Ne dimora, o riposo, eccoti in alto
Leuarsi vn nembo di minuta rena,
Gia da le schiume, gia dal fiato sono
De seguenti corsier bagnati e sparsi,
Tant'è'l desio d'honor, tant'è la cura
Ch'ingombra lor de la vittoria'l petto.
Di giunger pria quattro caualli al carro
Hebb'Eritomo ardire, & vincitore
Nel corso ottenne anchor le prime palme.
Primi i Lapithi Perithoni furo
Che li domaro, e puose loro il freno;
Poi sopr'essi saliti, sotto l'arme
Gli ammaestraro a riuoltarsi in giro,
E da terra leuar saltando in aria.
Par è questa fatica, e quella, donde
Sempre cercar che giouin sia'l cauallo
Denno i saggi maestri, e parimente
D'animo ardito fiero, al correr forte:
Anchora ch'ei d'hauer piu volte vinti,
E posti in fuga e rotti gli nimici:
Ch'in Epiro esser nato, o doue prima
Nascendo vide'l cielo il grand'Atride:
O da la stessa schiatta di Nettuno.
Trar l'origine sua si glorie, e vanti,

ETICA Osseruatione 88.

SI dimostra come la lode venga naturalmente bramata dal-l'huomo, a cui si dà la regola di conoscer la vera dalla falsa.

110 *Nec mora, nec*
Per tutto
Tantus amor.

Lode cosa potente ne le bestie ancora.

QVindi può apprenderſi, quanto poſſi la lode, e gloria, mentre non ſolamente l'huomo, ma etiandio il cauallo, animal priuo di ragione, viene non ſolo titillato, ma ſperonato tanto dalla lode, quanto dalla gloria, à tanto veloce corſo, che poco più ſpedito volo porta l'vccello per l'aria; e tutto ciò per vincere il ſuo concorrente, per renderſi degno di lode, e gloria: e ſe queſto ſi vede nel cauallo, il quale non hà, ſe non il corſo, e l'armi per renderſi lodeuole, che deue farſi dall'huomo, il quale ounque gira gli occhi ſcorge materia di poter conſeguir lode, honore, e gloria? delle quali trè coſe non ſe ne ritroua vn'altra, che più dolcemente gratti l'orecchie humane, e però diceua colui appreſſo Xenofonte: *Quandoquidem laudum, quibus nihil eſt auditu, iucundius nulla vnquam vobis eſt penuria.* E Lattantio per incitar l'huomo all'amor della lode, al deſiderio della gloria, li porta l'eſſempio del cauallo, il quale è ſimilmente, come ſi è detto ambitioſo delle ſoddette coſe: *Quid cupiditas gloriæ? non ne in equis deprehenditur cum vittores exultant, victi dolent.* Si che chi nõ fà conto della lode, gloria, & honore, è più beſtia delle beſtie, hà perduto il diſcorſo ragioneuole, è freddo ſaſſo, è ſecco tronco, è come quel, che non è niente: nè queſto luogo haurà dello ſtirato a queſto noſtro ſenſo, dicendo il Padre Giacomo, che queſto è più che proprio per tal propoſito: *Vſus carminis erit, cum quempiam cuiuscunque victoriæ per ſtudioſum eſſe, aut fuiſſe ſignificabimus:* Alla vittoria dell'impreſa, onde poi naſce la lode, viene l'huomo, come il cauallo naturalmente inclinato, e ſe pure ſi ſcorge alcuno, che nõ tenga conto di quella, non è altrimente vero, poiche ſe bene fà tal moſtra, è per non dimoſtrarſi ambitioſo, ò pure, perche non ſi cõfida di ſopportar le fatiche, le quali corrono all'acquiſto della lode, e però ſi dimoſtra tale; ma nell'intrinſeco ogn'vno che hà alquanto di ſpirito nobile, brama più d'eſſer lodato, che d'eſſer arricchito, eſſendo vero, che come racconta Plutarco di Xenofonte: *Nulla eſt auditio laude ſuauius;* Alla qual giũge il cauallo corrẽdo, e ſudãdo: ad eſẽpio di queſto co'l mezo del ſudore, e delle fatiche hauemo da giunger noi: nelle mani de quali ſtà riposto il ſentir bene ò male il farci glorioſi, e vituperoſi, il diuenir lodeuoli, e biaſmeuoli, e per vltimo in noi ſtà riposto l'honore, e'l dishonore; alle quali coſe hauendo la mira (come queſto medeſmo ſcrittore racconta ne' ſuoi Apoſtegmi) Filippo era ſolito di dire: *In nobis eſt bene, & male audire.* E queſto deue conſiderarſi in bocca de' buoni, i quali danno il vero ſenſo all'attioni humane, atteſo che queſti non ſono adulatori, nè mentitori, attendono alla verità del negotio, dicono quel, che veramente ne ſentono, danno lode all'attioni lodabili, vituperano quelle degne di vituperio, il che non ſi fà da quelli, che

Lode coſa dolciſſima.

Senof. in Hieron. f. 575.

Cauallo ſi duole della perdita nell'arringo.

Lattã. l. 3. c. 8.

Ogn'vno gode eſſer vittorioſo ancorche beſtia.

Pont. in Virgil.

Lode coſa ſoauiſſima.

Senof. in Plutarc.

Ogn'huomo tiene la ſua lode, o vituperio nelle mani.

Plutar. in Apoſteg.

che co'l mezo delle mentite lodi, voglio dire dell'adulatione, hanno a procacciarsi il vitto da coloro, i quali godono di quella gloria, che da essi vien conosciuta per falsa; sanno bene, che non tiene niente del vero; questa sì fatta lode non deue attendersi, come deue similmente fuggirsi quella gloria, lode, & quell'honore, che ci vien dato da' tristi, poiche da' buoni s'interpreta per vituperio, dishonore, & infamia: supponendo, che communichiamo con l'opere di quelli: *Qui à malis laudatur, timeat, ne aliquid mali fecerit.* Qualunque è veramente d'animo buono, e degno di lode si contenta di far attioni lodabili, e per ischiuar la vana gloria, pare in vn certo modo, che abborrisca i lodatori, da' quali si eccedeno i termini nel lodare; al qual proposito disse Euripide: *Boni cum laudantur, quodam modo odio laudantes habent, si præter modum id fecerint.* Ma per giunger l'huomo a segno di vera gloria, e che non venga lusingato, in vece d'esser lodato per i rispetti auuisati di sopra, bisogna, che s'indrizzi per il faticoso calle delle virtù, e de' virtuosi andamenti, che altrimente non sarà possibile, che giunga alla vera gloria, alla vera lode; tenga il tutto per menzogne, e lusinghiere parole, le quali non tengono cosa di vero: *Gloria vmbra virtutis est.* Chi camina per altra strada, non giunge al vero segno, viue di gran lunga ingannato, non arriua all'immortalità del nome, muore quella gloria, sparisce quella lode, quel mentito honore cō l'huomo si sepelisce, s'estingue con le robbe di colui, sù le quali haueuano quegli Adulatori fondato quegli encomij di straordinarie lodi; rompendosi la base, ruinano esse ancora, non deue sperare quell'huomo lodato più tosto per disegno, che per virtù d'hauersi a fare eterno, è cosa propria del virtuoso, che *Lucrifaciat mortis atrocitatem:* E ottima dunque, e vera lode non quella, che nasce da' tristi, & dagli adulatori, ma da persone, che sono lodeuoli, e gloriose nel mondo; perilche dice Tullio scriuendo a Marco Bruto: *Ea est profectò iucunda laus, quæ ab his proficiscitur qui & ipsi in laude vixerunt.* E ciò termini questo nostro ragionato di lode, e gloria, e quale debba rifiutarsi, e quale con sommo studio cercarsi.

Da gli adulatori nascono mẽtite lodi.

In Lactā. lib. 1.

Lode de cattiui, è vituperio.

Euripid. in Stob.

Buoni hanno in odio l'esser lodati.

Virtuoso è veramente lodato.

Sen. ep. 79.

Gloria è ombra del la virtù.

Mentita lode subito vien meno.

Virtuoso solo può vincer morte.

Quinti. declama. 11

Lode che nasce da buomini gloriosi, è gioconda.

Cic. ad Mar. Bru.

IDEA POETICA.

Coniugis aduentu pernix Saturnus vers. 93. Quì ricrea il lettore con vna fauola, & io per ricreatione ancora non sentirò noia di narrarla. Fauoleggiano i Poeti, che Saturno, hauendo riconosciuto Filare figlia dell'Oceano, dubitando, che la sua moglie, nominata Pheamò l'hauesse sopraggiunto nell'adulterio, egli si conuertì in non men bello, che veloce cauallo. questa fauola stà velata con la ragione Astronomica, la quale vuole, che la stella di Satur-

Fauola di Saturno, e Filare.

Saturno conuertiſi in cauallo che foſſe dinoti. no nello ſpatio d'vn giorno circondi tutto il ſuo corſo; ſiche per la ſua velocità diede luogo alla fauola del cauallo, come di ſopra; hor conſidera quanto di verità ſia aſcoſo ſotto la fauoloſa corteccia de' bugiardi Poeti; onde apprenderai di più, che le fauole non deuono eſſere otioſe, ma ripiene di molta moralità, & dottrina.

Difficoltà in Virgilio *Abde domo nec turpi ignoſce ſenectæ. v. 95.* Se ſi hà da tenere in caſa, perche non perdonarà alla vecchiaia, eſſendo inutile tanto alle fatiche di Venere, quanto a qualſiuoglia altro meſtiero? al dubio ſi riſponde con Pontano, ilquale legge: *Abde domo, & turpi parce ſenectæ.* Si che tiene per teſto vitiato quel, *nec;* ma in ſua vece vi mette, *&*. Seruio approua la particola negatiua, *Nec,* ma dichiara nel ſeguente modo: *Parce ſenectæ nec turpi*, perche vecchiaia non brutta è quella, che viene con il traſcorſo degli anni, come per lo contrario vecchiaia brutta può dirſi quella, che s'affretta da noi con lo ſcompoſto viuere, onde ſi cagiona, che auanti gli anni, fatti mal ſani, diuentiamo vecchi.

Huomo vecchio nō deue maritarſi, perche riſpetto. *Frigidus in Venerem ſenior. verſ. 96.* E queſto, che dice del cauallo vecchio, impotente alle battaglie di Venere, puoi tu dire in perſona di quel vecchio rimbambito, ilquale co'l canuto pelo non dubita d'eſporſi a ſi pericoloſe battaglie; sì che impotente al combattere, biſogna cō ſuo gran vituperio, e perdita dell'honore, chiamare aiuto; ma toſto, ch'egli lo rifutaſſe, la moglie bellicoſa inuiterà diuerſe, ma bellicoſe perſone all'amoroſo certame. E vero dunque come dice Ouidio.

Turpe ſenex miles, turpe ſenilis amor.

Furie ſenili ſimili al foco di ri ſtoppia. *Vt quondam in ſtipulis magnus ſine viribus. verſ. 99.* In queſto, e nella metà del ſeguente verſo fà comparatione delle furie ſenili al fuoco attaccato alla ſtoppia, la quale non eſſendo di materia ſoda, riceue il fuoco con gran rumore, ma quello ſubito s'eſtingue, e vien meno; così appunto è il vecchio, hà gran volontà, dimoſtra grand'ardire, & ardore; tuttauolta, non eſſendoui materia. ferma, eſſendo ſuanito di forze, e perche: *Effetæ torpent in corpore vires,* vien meno nel mezo della prima carriera; hor tanto dice Virgilio con queſta comparatione, doue deue auuertirſi (come dice Scaligero) che: *Imagines illuſtriores ſunt ob breuitatem.* Nella qual coſa peccano quelli, che in vna comparatione ſpendono vn Poema intero.

Breuità fa le coſe illuſtri. *Scalig. l. 3 c. 11. fol. 128.*

Certame di caualli concernenti al pallio eſpoſto co'l ſuono delle parole. *Non ne vides, cum præcipiti. verſ. 103.* In queſto, e negli altri otto ſeguenti verſi ti fà vedere vn viuo ritratto di caualli ligati a' Cocchi, & eſpoſti al corſo con altri caualli; vedi con quali parole cominciano la carriera: *Ruunt effuſi carcere currus.* Nota lo ſcuotere delle briglie, e l'atto, che fà il Cocchiero in tal certame.

Illi

——— Illi instant verbere torto
Et proni dant lora———

Cocchiero che stimula i caualli al corso.

Nota la violenza dell'asse della carrozza, considera il mouimento de' caualli & il fumo, ch'esce dalle narici di quelli; vedi la poluere alzata sino al Cielo: & in somma è il tutto a merauiglia espresso al viuo; in simili descrittioni di quì hai tu a torre quel, che desideri.

Erichtonio instituì lo certame de cocchi al corso, & inuentò i cocchi.

*Primus Erichtonicus currus v.*113 Hauendo descritto il certame, come di sopra, pareua al nostro Marone di non hauere sodisfatto al lettore, e così siegue a dire chi fosse stato l'inuentore di cõ trastare cõ i cocchi, e così dice essere stato Erittonio figlio di Volcano, e Rè dell'Attica, il quale, per ascondere certi difetti de' suoi piedi, inuentò d'andare in cocchio.

Chi inuentasse i freni de caualli.

Sofista de Cõparat. c. 10. Valerian. l. 4. f. 37. Plin. l. 7. cap. 16.

*Frena Peletronij Lapithe. v.*115. Hora, per non lasciar da dire, siegue à narrare l'inuentore de' freni; e qui discorda Tornebio dal Valeriani, & Aftonio Sofista questi due dicendo, che l'inuentione de' freni fosse de' Lapitesi, e Tornebio vuole che tal'inuentione fosse d'vn'huomo nominato Peletronio; e ciò afferma cõ l'autorità di Plinio, il quale dice: *Frenos, & strata equorum Pelethroniũ inuenisse, dicunt.* Et hauendo à seguitare questa opinione, aggiustaremo le parole nel seguente modo: *Frena Pelethronij equo impositi Lapithę flexere.*

Descrittione de salti, e del passeggio de caualli.

*Insultare solo, & gressus glomerare. v.*117. Dimmi per cortesia, in questo verso non ti pare hauere auãti gli occhi due attioni del cauallo, cioè i salti, & il passeggio? vedi come senza difficoltà questo tanto celebre Poeta in poche parole chiaramente spiega il suo pensiero, tu vedi di fare l'istesso.

His animaduersis instant sub tempus, & omneis
Impendunt curas denso distendere pingui,
125 Quem legere ducem, & pecori duxere maritum.
Florentesq; secant herbas, fluuiosq; ministrant.
Farraq; ne blando nequeant superesse labori,
Inualidiq; patrum referant ieiunia nati.
Ipsa autem macie tenuant armenta volentes;
130 Atq; vbi concubitus primos iam nota, voluptas
Sollicitat, frondesq; negant, & fontibus arcent:
Sæpe etiam cursu quatiunt, , & Sole fatigant,
Cùm grauiter tonsis gemit area frugibus, & cùm
Surgentem ad zephyrum paleæ iactantur inanes.
135 Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior vsus
Sit genitali aruo, & sulcos oblimet inertes:
Sed rapiat sitiens Venerem, interiusq; recondat.
Rursus cura patrum cadere, & succedere matrum

Incipit, exactis grauidæ cùm mensibus errant.
140 Non illas grauibus quisquam iuga ducere plaustris.
Non saltu superare viam sit passus, & acri
Carpere prata fuga, fluuiosq; innare rapaces.
Saltibus in vacuis pascant, & plena secundum
Flumina: muscus vbi, & viridissima gramine ripa,
145 Speluncæq; tegant, & saxea procubet vmbra.
Est lucos Silari circa, ilicibusq; virentem
Plurimus Alburnum volitans: cui nomen Asilo
Romanum est: Oestron Graij vertere vocantes:
Asper, acerba sonans: quo tota exterrita syluis
150 Diffugiunt armenta: furit mugitibus æther
Concussus, syluæq;, & sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiæ Iuno pestem meditata iuuencæ.
Hunc quoq; (nam medijs feruoribus acrior instat)
155 Arcebis grauido pecori, armentaq; pasces
Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Antiuedute queste cose tutte,
Resta a veder, come si deue al tempo
In carne porre, e ben ingrassar quello,
Che de l'armento hauran duce e marito
Eletto, fresche e fiorite herbe poi
Seghino, e dianli bere i chiari fiumi.
Ponganli auãti anchor per cibo il grano,
Perche durar piu lungamente possa
A le dolci d'amor fatiche grate:
E perch'ancor i teneri figliuoli
Non raprefentin poi de padri loro
La debbolezza, e siano à lui simili.
La've a lo'ncontro voluntariamente
Fan le caualle magre diuenire:
E quando prima, i primi coprimenti
Sollecita'l piacer gia noto, allhora
Negano lor verdi herbe, e fresche fronde:
E le discaccian via da chiari fonti.
Spesso le premon con il corso forte
E pel sol l'affaticano, allhor quando
Grauemente percossa l'aia geme
Per le battute biade, e quando in alto
Gettate sono a i zephiri surgenti,
Le vote paglie e di lor grano ignude
Ciò fassi a fin che troppa morbidezza
Al campo genital l'vso non renda
Hebete, o chiuda i non vtili solchi;
Ma perche piu cupidamente il seme
In se riceua, e lo riponga anchora
Ne le piu interne e piu richiuse parti.
A cader incomincia poi la cura
Nuouamente de padri, & in sua vece
Quell'a succeder de le madri viene.
Allhor che gia compiuti i mesi vanno
Grauid'errando, alcun non soffra quelle
Giunte al giogo tirar le graui carra,
E la vita superar saltando i fossi:
Non per li prati esercitar il corso,
O nuotar fiumi, ne le selue ombrose
Si pascan lungo i colmi riui
Oue di musco e d'herba verde, ogn'hora
Sia vestita la riua, e sieno da le
Spelonche ricoperte, oue si stende
D'vn lungo sasso la fresc'ombra folta,
Intorno a boschi di Silari, e d'Elci
Al verdegiante Alburno, in copia grãde
Son

Son picciol animai volanti,quali
Asili a Roma, e'n Grecia chiaman Estri;
Questi da l'aspro e fiero morso,e suono
Acerbo spauentati,per le selue
Fuggon tutti gliarmenti, da i muggiti
De quai percosso l'aria infuria, e i boschi
E del secco tanagro ambe le riue.
Con questo mostro gia l'horribile ire
Esercitò Giunon: pensato hauendo
Pria con qual graue peste ella deuesse,
De l' Inachia giouenca vendicarsi.
Questo (pche nel mezzo a i maggior caldi
Piu grauemente nuoce e piu il molesta)
Fa che rimuoua dal grauido armento:
Quello a pascer menando allhor che'l Sole
Nouellamente in oriente appare;
O nel suo tramontar, quando le stelle
Lucenti, ne rimenano la notte.

IDEA POETICA.

*Florentesq; secant herbas.v.*126. Hà trattato dell'elettione tanto de' buoi, quanto de' caualli; hora tratta della cura, che deue hauersi de' mariti delle giumente nel tempo, che ricercano il maschio; questo deue leuarsi vn mese prima dall'armento, e tenersi in casa con larga copia d'herba, acciò, *Blando queat si percusse labori*. Tal'aggittato da egli alle fatiche, le quali si patiscono negli assalti di Venere, nè per questa cagione solamente, ma ancora, perche,

Cura che deue hauersi del dare alle giumente.

Inualidiq; patrum referent ieiunia nati

Perche nasceranno deboli, & indispositi, e così, come altroue hauemo detto, rende ragione de' suoi precetti.

*Ipsa autem macie tenuant armenta. vers.*129. Hora qui dà precetto per le giumente, e vacche ancora, dicendo che queste subito, che cominciano a sentire i stimoli di Venere, deuono lasciarsi digiunare alquanto, tanto de' pascoli, quanto del bere, essendo chiaro che, essendo troppo grasse non facilmente concepiscono, come si vede nelle donne ancora, le quali troppo grasse sono sterili. tengono ragione dunque di buscare le oua fresche per i loro mariti, senza che esse prouino cosa alcuna, per due ragioni, delle quali sia la prima, *Vt blando queant superesse labori*, e l'altra sarà, acciò esse non sieno viua cagione, che si perda la fatica; poueri mariti, che hanno tanto da fare, e sudare per il prezzo di quelle due oua.

Giumenta troppo grassa non concepisce.

Dōna grassa è sterile

Oue che danno le mogli à i mariti con che zelo.

*Hoc faciunt nimio ne luxu. v.*135. E precetto d'Horatio che sij.

In verbis etiam tenuis, cautusq; serendis.

Il che hà puntualissimamente osseruato quì il nostro Mātouano, essendosi seruito d'vn molto nobile traslato per non dire, *vulua*, per non dire parola dishonesta, hà detto, *Genitali aruo*, campo doue si genera, & *Sulci inertes*, dinotano l'istessa cosa; talche quindi apprenderai l'auuertenza, che deui hauere nelli traslati, che siano al proposito, e che nel tuo poema non siano parole oscene; ma nō potendo farne di meno, perche tal sarà l'Idea di quel luogo, come quì ancora, ricordati di ricorrere subito al traslato.

Virgilio & traslati di cose dishoneste.

Non

Giumenta grauida non deue faticare.

Non illas grauibus quisquam iuga ducere.v.140. Quì dice, che essendo le giumente grauide, non deuono esporsi a nessuna fatica, ma che stiano in abbondanti pascoli presso al fiume, e che stiano in luoghi coperti.

Descrittione del tauano.

Asper acerba sonans quo tota.v.149. Quì descriue il tafano, che dà, tanta noia a gli animali in tempo d'estate, che al più cocente sole li mette in fuga; questo animaletto, cōforme dice il Valeriani appresso gli antichi Egitij, dinotaua quegli che turbano gli altrui otij: *Per hieroglyficum asili significatur is, qui aliorum otia perturbat, quietisque rebus tumultum, aut molestiam affert.* E porta per proua questo, e gli altri quattro seguenti versi.

Tauano per quelli che turbano la pace altrui. *P. Valer. li. 26. fol. 268.*

Hoc quondam monstro terribiles v.152. Hà di sopra parlato da istorico naturale, hora si ricorda d'esser Poeta, e v'inserisce la fauola, d'Io, la quale essendo stata stuprata da Gioue, e temendo costui, che non fosse stata offesa dalla gelosa moglie Giunone, la trasformò in vacca, ma Giunone auuistasi della frode co'l tafano mandato a quella, sfogo, l'iracondia: vedi come camina per le regole Poetiche.

Poeta tocchi, ma subito esca dall'istoria.

Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet

Come dice Horatio.

Poeta destramente mischi l'historie, e fauole. *Horat. in Poetic.*

Aut noctē ducentibus.v.256. Si che dice, che debbano pascersi la sera, e la mattina per tēpo, qui stà ascosa la figura *Hippallage; i. dū nox astra ducit.* E con questa occasione se hauessi tù a descriuere la notte, potresti metterla in cocchio, che da caualli neri, fusse tirata per lo cielo, e che appresso seguissero le stelle, di tal descrittione ti dà luce Tibullo in due versetti:

Figura Hippallage. *Notte in Cocchio cō quali caualli.*

Ludite iam nox, iungit equos, currumque sequuntur
Matris lasciuo sidera cuncta choro:

Tibull. l. 2

Ingrandisci, e dilata il rimanente à tuo giuditio: basta che ti si assegni il principio.

Post partum, cura in vitulos traducitur omnis:
Continuoque notas, & nomina gentis inurunt;
Et quos aut pecori malint submittere habendo,
160 Aut aris seruare sacris, aut scindere terram.
Et campum horrentem fractus inuertere glebis,
Cætera pascuntur virides armenta per herbas.
Tu quos ad studium, atq; vsum formabis agrestem,
Iam vitulos hortare: viamque insiste domandi,
165 Dum faciles animi iuuenum, dum mobilis ætas.
Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Ceruici subnecte: dehinc, vbi libera colla
Seruitio assuerint, ipsis è torquibus aptos
Iunge pares, & coge gradum conferre iuuencos

170 At-

170 Atque illis iam sæpe rotæ ducantur inanes
Per terram,& summo vestigia puluere signent.
Post valido nitens sub pondere faginus axis
Instrepat:& iunctos temo trahat æreus orbes.
Interea pubi indomitę non gramina tantùm,
175 Nec vescas salicum frondes,vluamque palustrem,
Sed frumenta manu carpes sata,nec tibi fœta
More patrum niuea implebunt mulctralia vaccæ:
Sed tota in dulces consument vbera natos.
Sin ad bella magis studium,turmasq; feroces,
180 Aut Alphea rotis prælabi flumina Pisæ,
Et Iouis in luco currus agitare volantes:
Primus equi labor est animos,atque arma videre
Bellantum,lituosque pati,tractuque gementem
Ferre rotam,& stabulo frænos audire sonanteis.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Dopo'l parto ogni diligente cura
Ne teneri vitelli si riponga.
Subitamente con rouente ferro
Segnino i nomi de la razza,e quali
Sommetter den per conseruar la prole:
O serbar a gli altari sacri, ouero
A sfender il terreno,e riuoltare
Rotte le zolle'l campo horrido,gli altri
Armenti pascon le fresche herbe verdi
Quei che per l'uso di campagna vuoi,
Mentr'i vitelli giouanetti sono,
E che ad assuefarsi gli animi hanno
Facili & atti,gli ammaestra e doma.
Prim'entro i larghi e molli cerch'intorti
Di vimine leggier,pongano il collo.
Poi che haueran la libera ceruice
Al seruitio auezzata co medesmi
Cerchi,i pari giouenchi accoppia insieme;
E li costrigni andar con passi vguali.
Sian da quelli tirati ancho per terra
I voti carri spesso:e segnin ancho
In sommo de la poluere i vestigij:
Poscia portando sotto'l graue peso
L'asse di faggio strepitando vada,
Tragga'l timon ferrato ambe le ruote.
In tanto a la non doma giouinezza
L'herba non solo,ne de salici ancho
L'appetitose foglie, o palustr'vlua,
Ma con le proprie man porrai dauanti
Il seminato gran fa che non empia
(Com'anchor nō faccean gli antichi padri)
Di latte i vasi,v'tu le vacche mungi.
Ma in nodrir solo i dolci e cari figli,
Lascia che tutte consumin le mamme.
S'hai piu tosto piacer d'hauer caualli
Atti a la guerra,e le feroci squadre:
O lungo'l fiume Alpheo di Pisa, con le
Veloci ruote gir correndo; o dentro
Il sacro a Gioue bosco essercitare
Le non correnti,ma volanti carra,
Sia del cauallo la fatica prima
De guerreggianti i forti animi,e l'arme
Conoscer,e soffrir di trombe il suono:
Portar trahendo la gemente ruota:
E ne le stalle vdir sonanti freni:

ECONOMICA Osseruatione 30.

NEll'educatione de' figli s'auuertiscono i padri, che non habbiano dell'estremo con quelli, ma sieno mediocri, e sappiano misurar le forze de' figli, i quali vengono essortati più tosto alle virtù, che alle ricchezze.

164 *Iam vitulos hortare.*
Per tutto
Iunce pares.

COn questo luogo, doue il Poeta parla de' giouenchi, verremo a confermare quel, che si è da noi detto nell'Osseruatione ventesima settima, doue si è proposto al padre di famiglia, & agli educatori, che non voglino imporre a' figliuoli ne' primi anni fatiche intolerabili, & acciò questo luogo non paia stirato al nostro pensiero, portarò l'applicatioue del Padre Giacomo Pontano, il qual dimostra per via d'interrogatione, che questi versi possono senza difficoltà applicarsi all'educatione de' giouani dicendo: *Potest ne præceptum hoc ad liberorum nostrorum adolescentiam, pueritiamque transferri? maximè.* Anzi soggiunge egli medesimo cō vn'ottima metafora della scrittura, doue parlando del cauallo fà molto al nostro proposito, leggendosi, che bisogna co'l tempo domare il cauallo, e non rallentar la briglia a' giouanetti figli: *Equus indomitus euadet durus, & filius remissus euadet præceps.* Anzi per additare a' padri di famiglia, che siano nella tenera età di quelli pensierosi in drizzarli nel bene, è ottimo quell'altro luogo molto confacente al nostro proposito: *Curua ceruicem eius in iuuentute, & tūde latera eius dū infans est, ne fortè induret, & nō credat tibi, et erit tibi dolor animæ.* Tuttauolta non vuole questo nostro Poeta, che in vn subito facci sentire a' giouenchi la durezza dell'aratro, ma che cominci pian piano in modo tale, che da giorno in giorno loro accreschi alquanto di fatica; voglio dire al proposito, che sappi osseruare vna mediocrità, essendo vero quel detto del Comico, da noi altre volte portato:

Apprime in vita hominis vtile est, ne quid nimis.

Poiche chiaramente si vede, che'l souerchio in tutte le cose è dannoso, dal che nacque quel verso:

Redditur inualidus nimium si tenditur arcus.

Nè disse poco Focilide, quando per quelli, che in tutte le cose haueuano del souerchio, lasciò scritto.

Omnium mensura optima, transgressiones autem euitabiles.

I Lacedemoni teneuano in essercitij i loro figli, ma essercitij puerili di modo tale, che i giouani non istauano intrigati con quelli, nè quelli co i giouani: *Celebrabatur fortè tum puerorum certamen, viro-*

A figlioli non deuono imporsi fatiche intolerabili.

Pont. in Virg.

A figli nō bisogna essere indulgente.

Eccl. c. 30

Giouanetti sono da humiliarsi ne primi anni.

Nel med. luog.

In niuna cosa deue hauersi del souerchio.

Terent. in Andr.

Poeta.

Focilide.

Lo souerchio è da fuggirsi in tutte le cose.

Senof. de fatt. Grec. l. 6. f. 406.

virorumq; chorus iam ingressus erat. Ma sempre è tempo, che'l padre tenga i suoi figli lontani dalla conuersatione de' giouani, ouero huomini sbardellati, i quali potrebbono distogliere quelli dalla buona strada, e però dice per tal auuertenza il medesimo Xenofonte: *Quo circa patres, & si sobrios sciant filios suos, prauorum tamen hominum colloquia eis probibeant quod si bonorum hominum conuersatio exercitium est virtutis, prauorum verò destructio.* E sopra tutto in tal'età deuono da' padri assuefarsi i figliuoli a' buoni costumi; questa essendo vna di quelle cose, che nõ è noiosa, nè faticosa ne' primi anni, & è molto vtile, e necessaria; laonde disse il Morale: *Vtilis educatio, & disciplina mores facit.* E fin qui basti per i padri, hora parlarò con i giouanetti figli, che contro ragione si lamentano della rigidezza de' padri; i quali paiono tali, perche proibiscono a quelli la conuersatione, e prattica d'huomini, non men dannosi, che diffettosi: questi diano orecchio al Satirico.

Senof. nella vit. di Socrat. l. 1 f. 445.

Lacedemoni assegnauano à giouani essercitio conforme l'età Figliuoli nõ pratticbino con giouani sbardellati.

Dall'educatione, e disciplina nascono i buoni costumi.

Pers Sat. 3

> *Vdum, & molle lutum es, nunc nunc properandus & acri*
> *Fingendus sine fine rota*————

Giouanetto mio sei a guisa di molle creta, la qual è disposta a prender forma di qualsiuoglia vaso, così tu ancora sei in età d'appigliarti al bene, & al male. della creta dice Horatio.

Giouanetti simili alla molle creta, ne' primi anni deuono eseguitarsi.

Horatio.

> ————*Argilla quid vis imitabitur vda.*

E tù ancora ti attaccarai a' vitij, e alle virtù, come l'educatione, e prattica; talche ti dice bene Gio. Battista Plautio, sponendo il soddetto luogo di Persio: *Nunc nunc es festinandus, dum es tener, & faciliter in quamcunq; partem flecti potes, quoniam nondum in malis consuetudinem contraxisti, quanto enim citius à vagandi libertate dissueta sunt animalia, tanto facilius, vel colla iugo, vel frenis ora insuescunt.* Habbi dũque per bene, che tuo padre t'vsi qualche asprezza, venendo detto da Seneca, che *Facile est teneros adhuc animos componere, difficulter reciduntur vitia, quæ nobiscum venerunt.* Metti ti per la strada della virtù, senza punto fidarti nelle ricchezze, ò nella nobiltà, le quali due cose sono instabili; l'instabilità delle quali conosciuta dal grande Alessandro, disse: *Malle se disciplinis antecellere, quam opulentijs.* Per il che Persio esortandoti più tosto alle virtù, che alle ricchezze, ti dice:

Plaut. in Pers. Sat. 3

Giouanetti ne' primi anni possono insegnarsi de' buoni costumi.

Seneca.

Giouanetti piegano al bene, ò male conforme l'educatione.

Animi habituati ne' vitij difficilmente si purgano di quelli

Detto di Alesãdro

Pers Sat. 3

> *Disce, neq; inuideas quod multa fidelia putet*
> *In locuplete penu*————

Virtù è da preferirsi alle richezze per la loro instabilità.

Spogliati d'alcuni diffettucci, che sono in te, poiche quelli co'l tempo si farebbono naturali per la lunga habituatione, & in conseguenza immutabili. questo ti auuisa Boetio, dicendoti:

Boet. li. 3. metr. 1.

> *Tu quoq; falsa tuens bona, prius*
> *Incipe colla iugo retrahere,*
> *Vera debinc animum subierint.*

Difetti di tenero fuellersi nel principio.

E così sarai di gusto a tuo padre, & vtile a te per sempre.

AR-

ARTE MILITARE Osseruatione 6.

I Caualli hanno da essercitarsi, acciò possano adoprarsi nella guerra.

182 *Primus equi labor.*
Per tutto
Ferre rotam.

Cauallo destinato alla guerra come debba essercitarsi.

Arte mil. l. 1. oss. 5.

SI come dopo l'elettione del soldato, deue quello essercitarsi, acciò sia vtile nelle guerre, così ancora dopo che hauremo scel to il cauallo, così ben conditionato, come di sopra si è detto, hà da maneggiarsi, & assuefarsi a sentire il suono di rochi tamburi, e di strepitanti trombette, il rumore delle ruote, il terrore dell'archibuggiate, lo splendor dell'armi, i risonanti freni, & ancora a sentire quelle voci de' cozzoni, e questi essercitij, & assuefattioni sono tanto gioueuoli in questo sì nobile animale, quanto nell'huomo, il quale ancorche di tutta perfettione, tuttauolta senza essercitarsi, co'l tempo si disusa dal suo mestiero. perilche dice Vegetio: *Omnes artes, omniaq; opera quotidiano vsu, & ingenij exercitatione proficiunt.* Dopo queste cose potrà di mano in mano caualcarsi, e spronarsi al corso, cosa naturale a tale animale; il che si proua, che questo lasciato in sua libertà, non sà andare piano; ma nõ subito, che colui sarà montato in sella, haurà impetuosamente da stimolarlo al corso, ma deue fermarsi alquanto, e dopo a poco, a poco incitarlo; poiche questo animale è impatientissimo della violenza; e tal precetto non è da dispreggiarsi, non essendo mio, mà di Xenofonte, le cui parole sono, le seguenti: *Cum autem in equo consessum fuerit, acquiescendum plusculum temporis, vel quandiù licuerit, atque ita agendus equus quam blandissimo imperio: ac mox lentissimis à gradibus initio facto, ad celeritatem adigetur, inter quæ vix sentiet ille incitationem.* E siegue il medesimo a raccontare, che male proceda da quella repentina incitatione: *Imperio autem repentino equus ferocior, itidem vt homo perturbatur animo, siue quid tum aspexit subito, seu audiuit, seu etiam patitur.* Talche bisogna maneggiarlo con dolcezza, e non caricare tutte le fatiche in vn subito: il cozzone non sia violento, non l'atterrisca, e per vltimo sappia, & habbia per precetto, e consideri sempre che: *Repentina omnia in equis perturbationes efficere.* Non altrimente, che nell'huomo.

Il cõtinuo essercitio perfettiona l'arte.

Veget. l. 2.

Corso cosa naturale al cauallo.

Regola che deue tenersi da' cozzoni nel caualcare.

Senof. de re equestri fol. 605.

Caualli è ripugnante alla violenza.

L'istesso.

Per l'attioni ripentine sẽpre si turba il cauallo.

Senof. nel lib. de caualli.

IDEA POETICA.

Iam vitulos hortare, viamq; insiste. vers. 164. Questa sentenza, la quale non solo può applicarsi a domare i giouenchi, ma i giouanetti

netti figli ancora, è stata detta altre due volte, vna in questo medesimo libro poco prima:

Præcipuum iam inde à teneris impende laborem;

Et vn altra volta nel precedente libro sotto le seguenti parole:

———*Adeo à teneri consuescere multum est*

Onde puoi tu dalle tante repliche apprendere la necessità del precetto, ma non per questo quel padre di famiglia, domando i figli da' teneri anni, ò quel rustico soggiogando i giouenchi, hauranno da ridurli per le tante fatiche a priuarli del loro vigore; vuole il Poeta, che imparino più tosto d'vbbidire al freno, e d'apprendere il modo delle fatiche più tosto, che faticare; talche questa regola sarà buona fino à tal segno per i giouanetti figli, per i giouenchi, e per i polledri ancora. ma tornando all'Idea Poetica, nota che'l Poeta se non hà ingegno di variare vn verso, e di dire l'istesso con altre parole, non sò se potrà spendersi per Poeta.

Motto che del baro i giouani im piegarsi al bene.

Regola à tanti di famiglia per i figli, & a rustici per domare i giouenchi.

Variatione di frase è vna parte principale del l'Idea.

Ac primum laxos tenui de vimine. vers. 166. Vedi come dispensa, e pian piano accresce le fatiche; primieramente vuole, che s'insegnino ad obedire al freno, appresso che tirino le ruote, ma senza peso alcuno, appresso che s'auezzino di caminare a pari, dopo tireranno il carro non vacuo. ecco la regola da osseruarsi dal rustico domatore, l'istessa osseruarà quel padre di famiglia, quel mastro, e quel cozzone di caualli.

Fatiche deueno accrescersi pian piano alla giouenetta età.

Primus equi labor est animos, atq; arma. vers. 282. Nel luogo di sopra hà egli dato il modo da tenersi in domare i giouenchi, qui assegna la regola per quelli polledri, i quali si destinano alle guerre; hanno questi dunque da assuefarsi a vedere le armi de' combattenti, di sentire il suono delle strepitose trombe, d'assuefarsi a sentire il rumore de' freni, il gemito delle ruote, & altre cose tali per questi medesimi precetti haurà da caminare colui, che vuole instruire il figlio alla dura fatica del bellicoso Marte; hà d'assuefarlo a star sodo allo strepito degli archibugi, a tolerare la fame, il freddo, il sonno, a fare lunghi viaggi a piedi, e principalmente all'essercitio della caccia, vera sembianza di guerra, e di ciò essendosene parlato a lungo nella nostra arte Militare, però non mi stendo più oltre. Tu hauendo a descriuere tal dottrina, ò per giouani, ò per polledri, sappi fare capitale di questo luogo.

Disciplina de' putti, & i polledri distinati alla guerra.

Disciplina de' giouanetti che si destinano alla guerra.

185 Tum magis atq; magis blandis gaudere magistri
Laudibus, & plausæ sonitum ceruicis amare.
Atq; hæc iam primo depulsus ab vbere matris
Audiat: inq; vicem det mollibus ora capistris
Inualidus, etiamq; tremens, etiam inscius æui.
190 At, tribus exactis, vbi quarta accesserit ætas,
Carpere mox gyrum incipiat, gradibusq; sonare

Com-

Compositis: finuitque alterna volumina crurum:
Sitque laboranti similis tum cursibus auras
Prouocet: ac per aperta volans, ceu liber habenis
195 Aequora, vix summa vestigia ponat arena.
Qualis Hyperboreis Aquilo cùm densus ab oris
Incubuit, Scythiæque hiemes, atq; arida differt
Nubila, tum segetes altæ, campique natantes
Lenibus horrescunt flabris: summæq; sonorem
200 Dant syluæ: longiq; vrgent ad littora fluctus:
Ille volat, simul arua fuga, simul æquora verrens.
Hic vel ad Elci metas, & maxima campi
Sudabit spatia & spumas aget ore cruentas:
Belgica vel molli melius feret esseda collo.
205 Tum demum crassa magnum farragine corpus
Crescere iam domitis finito, nanque ante domandum
Ingentes tollent animos, prensique negabunt
Verbera lenta pati & duris parere lupatis.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Poscia goder via piu di giorno in giorno,
D'esser lodato e carezzato molto,
Dal suo maestro: e del percosso collo
Con lieue e dolce mano il suono amare.
Egli gia da la prima poppa suelto
De la madre oda, e queste cose impari:
Ponga la bocca i teneri capestri,
Tutto timido anchor, tutto tremante
Non consapeuol di sua vita anchora.
Ma gia passate le tre etadi, e giunto
Che sia a la quarta, subito cominci
Andar girando intorno, & a sonare
Gia con composti passi, e con bell'arte,
Pieghi le gambe, e con destrezza volga;
Sia simil propriamente al faticante.
Allhor inuita correr seco i venti,
E per gli aperti pian volando, come
Da le redini sciolto, ponga apena
Le sue vestigia in sommo de l'harena.
Qual quando vn'aquilon folto si muoue
Da l'hiperboree parti, e vien soffiando
Le tempestose aride nubi porta (parte
Di Scithia, e sparge in questa e'n quella
Le biade alte, e i nuotanti campi allhora
Da i lieui soffiamenti treman tutti,
L'alte cime de gli arbori pe i boschi
Rendon percosse suon, premono i lidi
Le lung'onde agitate, vola quello
E uolando col corso le campagne,
E insieme anchora i mari aperti spazza.
Suderà questo al termin fisso giunto
Del largo e spatioso campo Eleo,
Di sanguinosa schiuma humido i labri.
Ouer col collo mansueto e molle
Meglio trarrà le Belgiche carrette.
Tu prima a quei, che gia domati sono,
Di farragine grassa il corpo grande
Crescer permetti, perche innanzi ch'altri
Li domi, son feroci e braui tanto,
Che con fatica presi huom li costringe
A sofferire, & vbidire insieme
Le molli battiture, i duri morsi.

IDEA POETICA.

Tum magis, atque magis. vers. 185. Hor seguitando l'educatione de' polledri, dico, che han d'assuefarsi alle lusinghiere lodi del cozzone, & a lasciarsi toccare sù la ceruice e che impari à sopportare il suo patrone, che li fà vezzi, e che se gli auuicina. a questo modo erano stati assuefatti i caualli di Turno, de' quali dice questo medesimo:

Caual vuole esser lodato e carezzato.

Enei. l. 12

Circumstant puperi aurigæ manibus lacessunt
Pectora plausa cauis, & colla comantia pectunt

Descrittione de carezze che si fanno à i caualli.

Vedi come quì dà il precetto, & iui dimostra la riuscita del precetto; nota come questo nostro non è vno di quelli Poeti smemorati che in vn luogo dicono, & in vn altro si contradicono, perche non caminano per dottrina soda, come costui, ilquale se varia frasa, e parole, non certo trauia dal suo appuntamento, come già si è dimostrato nell'annotatione del verso. 164.

Virgilio non sà contradirsi.

Inque vicem det mollibus ora. vers. 188. Non ti merauiglierai dell'aggiunto dato a' capestri, volendo egli che nel principio si assuefacci il polledro al capestro, nel quale non sia ferro, perche all'hora si chiamarebbe freno, e'l suo aggiunto sarà duro, aspro, spumãte, & altri tali, vedi come vn aggiũto solo ti dà precetto contrario, poiche vuole che si osserui nel polledro, & altro sarà il freno quando haurà egli passato il terzo anno.

Capestro, e freno come differiscano.

Vbi quarta accesserit ætas vers. 190. Quì mette la quarta età per il principio del quarto anno, ne è di merauiglia, se tal nome abbraccia molti secoli, come diciamo l'età dell'oro dell'argento, del rame, e del ferro, la quale hà durato tante centinaia d'anni sono, & in questa finirà il mondo.

Età in vece di anno

Carpere mox gyrum incipiat. vers. 191. Hora incominciano le fatiche, s'auezzarà al torneo; perche così verrà a rendersi facile di testa, se gli insegnerà di caminare a tempo; facci mostra di fatiche, si esponga al corso, con rallentarli tutte le briglie, sarà leggiero nel corso.

Che di bene apprenda il caual lo dal torneare.

Qualis Hyperboreis Aquilorum v. 196. Pareggia quì, e negli altri quattro seguenti versi il corso del cauallo al soffio del vento Aquilone, ò Borea, che tal'è il suo proprio nome: hor vedi come si sbriga cõ non più, che cinque versi; auuertenza a qualũque scriue (come già con Scaligero si è detto di sopra) che sia breue nella cõparatione, con descriuere in questa solamente quel, che hà simile alla cosa, per la quale si fà la comparatione, come per la velocità del cauallo si descriuerà la velocità del vento aquilone e nõ altro, in questo peccarebbe colui, che in simile occasione descriuesse tutta la natura, e proprietà di tal vento, il che sarebbe cosa indecente al corso del cauallo.

Polledro nel corso simile al vẽto Borea.

Nelle cose portate per similitudini trattisi di quel solamente, perche sono state portate.

Farragine quando deue darsi al polledro.

Tum demum crassa magnum farragine vers. 205. Dopo domato, come di sopra, dà per precetto, che debba darseli la farraggine, essendo che con tale pascolo viene tale spetie d'animali a purgarsi, & ad ingrassarsi ancora; ma non vuole prima, che si domi, perche confidato nelle forze, sarebbe troppo feroce, e non vbbidirebbe al freno, dicendo, che

——— Namque ante domandum
Ingentes tollent animos, prensique negabunt
Verbera lenta pati, & duris parere lupatis.

Regola quando il precetto desidera proua e quando nò.

Vedi come camina sempre vero, quel, che molte volte hò detto, che dopo del precetto soggiunge la ragione per proua; ma deui sapere di più, che altri precetti si danno con l'attione solamente, e questi non hanno bisogno di proua, come Enea hauendo patita vna grossa rouina per mare, in presenza de' Troiani smarriti.

Spem vultu simulat premit altum corde dolorem:

Ne sinistri auuenimenti il Capo faccia mostra allegra

A questo essempio haurà per precetto il Principe, o'l Capitano, che ne' sinistri auuenimenti, per non isgomentare i sudditi, ò soldati, mantenga il volto allegro, tal precetto nò hà bisogno di proua, perche si chiama precetto tacito, ma li precetti espressi tutti tengono bisogno di proua.

Sed non vlla magis vires industria firmat,
210 Quam Venerem, & cæci stimulos auertere amoris,
Siue boum, siue est cui gratior vsus equorum,
Atque ideo tauros procul, atque in sola relegant
Pascua post montem oppositum, & trans flumina lata:
Aut intus clauos satura ad præsepia seruant.
215 Carpit enim vires paulatim, virisque videndo
Fœmia, nec nemorum patitur meminisse, nec herbæ.
Dulcibus illa quidem illecebris & sæpe superbos
Cornibus inter se subigit decernere amantes.
Pascitur in magna sylua formosa iuuenca,
220 Illi alternantes multa vi prælia miscent
Vulneribus crebris: lauit ater corpora sanguis:
Versaque in obnixos vrgentur cornua vasto
Cum gemitu: reboant syluæque & magnus Olympus.
Nec mos bellantes vna stabulare: sed alter
225 Victus abit, longeque ignotis exulat oris,
Multa gemens, ignominiamque plagasque superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores:
Et stabula aspectans regnis excessit auitis.
Ergo omni cura vires exercet: & inter
230 Dura iacet pernox instrato saxa cubili,
Frondibus hirsutis, & carice pastus acuta:

Et tentat ſeſe,atq; iraſci in cornua diſcit
Arboris obnixus trunco,ventoſque laceſſit
Ictibus, & ſparſa ad pugnam proludit arena.
235 Poſt,vbi collectum robur,viresque receptæ:
Signa mouet,præcepſque oblitum fertur in hoſtem.
Fluctus vt in medio cœpit cùm albeſcere ponto
Longius,exaltoque ſinum trahit: vtque volutus
Ad terras immane ſonat per ſaxa,nec ipſo
240 Monte minor procumbit;at ima exæſtuat vnda
Vorticibus,nigramque altè ſubiectat arenam.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ma nulla induſtria piu le forze ferma,
Che rimuouer da lor del cieco figlio
Di Venere,gli ſtimoli pungenti,
S'alcun è cui piu grato l'uſo ſia
O di buoi pigri,o di cauai veloci.
Però lontan da gli'altri armenti i tori
Son rilegati a paſcer l'herbe,dopo
Vn monte oppoſto,od oltr'i larghi fiumi.
O ch'i medeſmi entr'a preſepi pieni
Con diligentia ſi ritengon chiuſi,
Perche lor forze a poco a poco fura
La femina,& veduta li conſuma;
Ne ſoſtien che eſſi ſi rimembrin poi
Giamai che boſchi,o dele tener'herbe.
Con dolci atti ella,e con vezzoſi modi,
Ce medeſmi a ferir conſtringe ſpeſſo
Con aſpre corna i ſuoi ſuperbi amanti.
Vaſſi paſcendo per la ſelua grande
La formoſa giouenca,eſſi fra loro
Con molto ardire e ſmiſurata forza
Combattono,e auicenda a ferir vanſi;
Da le cui ſpeſſe piaghe vſcendo fuori
Oſcuro ſangue,i corpi e'l terren laua:
S'odon mughiar le ſelue,e'l ciel d'intorno.
Ne coſtum'è del guerreggiante inſieme
Ne le ſtalle habitar non gli altri,il vinto
Sen'va,laſciando'l dolce patrio albergo
Lungi luoghi cercando a lui non noti;
Molto gemendo il riceuuto ſcorno,
E dal ſuperbo vincitor le piaghe:
Quei,che perdeo(non vendicato)amori:
E mirando le ſtalle,oue albergaua,
Da i regni de ſuoi aui ſi diparte.
Poſcia con ogni diligenza e cura
Eſercita le forze,e ſenza mai
Riceuer entrò a gli occhi, o'l petto il ſõno,
Giace tra duri ſaſſi,in terra ignuda:
C'hirſute foglie,e d'herbe aſpre e pungenti
Si ciba, e tenta ſe medeſmo empara
Ne le corna adirarſi,onde ſouente
D'vn' arbore ferir s' affanna il tronco;
E prouocando a la battaglia i venti
Qua,e la ſaltando li percuote e affligge,
Spargendoſi co i pie la rena intorno.
Poi quando in ſe raccolto il vigor haue,
E ricourate le ſue prime forze,
Muoue l'inſegne,e con ruina incontro
Portar ſi laſcia al nemico,obliato (gio.
Di quel,che gia fatto gli haueua, oltrag-
Sicome quando a biancheggiar comincia
L'onda da lungi in mar ſi rompe,e rotta
Toſto con graue ſuon,e horribil per li
Saſſoſi ſcogli ſi riuolge a terra.
Quaſi vn mõte che caggia,e dal fõd'imo
L'acqua in giro ſalendo al ſommo,bolle;
Gettando in alto oſcura e nera rena.

ETICA Osseruatione 89.

I Giouani hanno à tenersi lontani dalle prattiche delle donne, acciò non dijno nella rete amorosa.

215 *Carpit enim vires.*

Per tutto

Cornibus inter se.

Aspetto di donna che male facci à giouani.

QVanto di male cagiona la giouenca al toro, altre tanto ne partorisce a focosi giouani quella dõna, che lasciuamẽte ornata esce al cospetto degli huomini, scocca saette cõ la sola vista, fà, che quelli incauti giouani dati nella rete d'Amore, vengano alle mani frà di loro, & altre volte determinino co'l ferro, chi di loro debba restare assoluto signore della cosa amata: ma questo di maggior danno cagiona la donna all'huomo, che la giouenca al toro: già che questo patisce solamente danno nella persona propria, si scorda de' boschi, gl'esce di mente il mangiare: e quello, oltre di questi medesimi danni, essendo vero, che non mangia, nè beue, si scorda del proprio honore, mette in abbandono tutti gli altri importanti affari di casa, non li và più per mente lo studio: onde sia per auuertenza à pensierosi padri, che per tenerli lontani da questa si noiosa peste osseruino quel rimedio che dal medesimo Poeta vien dato al toro:

Giouane per le libidini si scorda dell'honore, e dell'altre cose importanti.

Atque ideo tauros procul, at in sola relegant
Pascua, post montem oppositum, & trans flumina lata.
Aut intus clausos satura ad præsepia seruant.

Giouani stiano lontanò dalle prattiche di donne.

Deue il padre, e qualsiuoque tiene pensiero de' giouani, mantenerli lontani dalle prattiche delle donne, acciò non si accenda questa inestinguibil fiamma, la quale non tutta in vn tẽpo viene ad assalire quel giouane, scherza Cupido nel principio, à poco à poco si caccia fino all'intimo del cuore l'amoroso veleno, il quale diuenuto tiranno de' giouenili petti strapazza alla peggio senza rispetto alcuno, e però diceua Propertio di volersi ritirare.

Con allontanarsi dalla cosa amata si scorda l'amore.

Magnum iter ad doctas proficisci cogor Athenas
Vt me longa graui soluat amore via.
Crescit enim assidue spectando cura puellæ,
Ipsa alimenta sibi maxima præbet amor.

Proper. li. 3. eleg. 20.

E questa risolutione credo che'l Poeta facesse speronato da altri, ò dal padre forse, che voleua guarirlo con la medicina già di sopra assegnata dal nostro Virgilio; con frapponerui altissimi monti, & larghi fiumi, si risolse a mandarlo in Athene, perche non era possibile, che'l cieco amante vedesse tanto, e posto che'l vedesse, direbbe.

Cieco amãte nõ sà risoluersi; e conosce il megliore.

Ouidio. ——— *Video meliora proboque,*
Deteriora sequor ———

E se è vero quel, che dice Aristotile de' pazzi amanti, non era possibile, che Propertio da se stesso prendesse quel tanto salutifero espediente d'andarsene in Athene, hà dell'incredibile, che colui, che tiene vn membro totalmente affetto, che bisogna troncarlo, ch'egli a se medesimo voglia far l'vfficio del Chirurgo: *Ira & cõcupiscentiæ venereorũ transmutãt corpus, & quibusdã insanias faciunt.* E se l'amante diuiene di modo tale frenetico, che perde il ceruello, in niun conto può esser'egli prouido, può far del medico nella propria persona, tutte le virtù, tutti quelli mezi, che potrebbono risanarlo sono di gran tormento a quello; notisi la seguente medicina, nella quale sarebbe la salute, come viene rifiutata da quello: *Luxurioso frugalitas pœna est, pigro supplicij loco labor est.* Senza dubio che la frugalità lo risanarebbe, voglio dire se colui si mettesse sù l'auuiso dello sparagno; ma da se stesso non vuol bere la medicina, bisogna violentarlo, deue leuarsi quel maneggio, dond'egli puo buscare tanto, che basti a sodisfare a quella sua diua, quella dico, per la quale egli è fuor di se stesso per la gelosia e per che sà quella ritenersi, perche: *Non nutritur feruor concupiscendi, vbi frui licet*: Onde a dinotar l'istesso, e per proua del medesimo pensiero, cioè che l'abbondanza genera nausea disse il medesimo Quintiliano: *Felix qui non nisi facultates suas in lupanari effundit.* Doue nõ s'intrinseca l'amore, come auuiene a quel giouane, che si mette a seguitare la caccia della fenice, desidera cosa inarriuabile, onde nascono poi le pazzie, e tanta concorrenza di mali, mali si bene dolci, essendo vero, che: *Blandum malum est luxuria, quam accusare facilius est aliquantò, quàm vitare.* Della qual sentenza potrebbono auualersi i giouani contro quelli, che vogliono fare del sopra maestro, in voler leuar via la festuca dall'occhio del cõpagno, a tempo, ch'essi non vedono la grossa traue negli occhi proprij; tuttauolta hanno da considerare quelli che nessuno può medicar se stesso, & il remedio deue accettarsi da qualunque ci vien dato; purche sia salutifero: non hauremo da mirare alla scomposta vita del medico, e ch'egli ci commandi poi l'astinenza, accettisi quella, per quanto ci reca salute, senza pensare ad altro. Oltre di ciò deue considerare quel giouane pria, che dia nel vischio, ch'egli è per tolerare vn'arcipelago di disgusti tanto nella spesa, quanto nella poca sodisfattione, che haurà da quella carogna, e sopra tutto hà da prouare che cosa sia crudeltà, poiche: *Nec luxuriæ crudelitas nec crudelitati luxuria deest.* E questo hà detto Curtio a farti noto, che

Marginal notes (left): Arist. Ethic. l. 7. — Senec. Epist. 72. — Quintil. decla. 13. — L'istess. decla. 15. — Val. max. lib. 9. — Q. Curt. lib. 9.

Marginal notes (right): *Ira e libidini trasmutano il corpo humano.* — *Amante ẽ sente disgusto di quel che li gioua.* — *Cosa amata ottenuta à satietà spenge l'amore.* — *Amante di bordelli perche sia felice.* — *Lussuria male dolce.* — *Auuertire altri è cosa facile, ma lo fare è cosa difficilissima per l'astinenza dalle libidini.* — *Deue mirarsi all'ammonitione, e nõ all'ammonitore.* — *Lussuria tiene per cõpagna la crudeltà.*

che Crudeltà, e Lussuria sono tanto auuiticchiate frà di esse, che l'vna non può, ne sà distaccarsi dall'altra, i quali due incompatibili mali schiuarà quel giouane, se si metterà sù'l pensiero d'accumular denari, d'accrescere la robba; poiche *Luxuria nihil operatur, si auaritiam sectaris*: Talche ti si dà l'auaritia ancora per medicina, la quale se nell'altro cose è vituperosa, nel traffico amoroso sarà lodabile per assicurarti da sì pestifero male.

Auaritia rimedio cõtro la lussuria.

Greg. hom. 34.

IDEA POETICA.

Effetti e mali che nascono dal coito.

Sed non vlla magis vires industria. vers. 209. Hora passa al mantenimento delle forze tanto de' caualli, quanto di qualsiuoglia altro animale, e dice, che debbano tenersi lontani dalli esercitij di Venere, la quale snerua le forze, & indebolisce il vigore, e se parlamo di te giouane, puoi quindi ben apprendere il danno, che dagli atti venerei nasce tanto alle forze del corpo, quanto dell'animo, quanto dell'intelletto; talche acciò sij poderoso di corpo, d'animo, e d'ingegno, allontanati da queste si dannose dolcezze, che tengono il loro veleno; vedi come auuertisce questo Poeta a quel rustico per la cura de' tori; ordina, che si pascano in luogo appartato, e molto lontano dagli armenti, e che frà quelli, e questi vi sia qualche monte, ò profondissimo fiume, per lo quale loro sia vietato il ritorno all'armento; tù ancora tronca l'occasione delle prattiche delle donne, che ti mantenerai lontano dalla in tanti modi dannosa Venere. mena vita solitaria.

Dolcezza di Venere sono venenose.

Male che nasce dalle donne à giouani.

Fœmina nec nemorum patitur. vers. 216. Non solo la vacca, ò la giumenta fà che'l toro, che'l cauallo si scordi de' boschi, e dell'erba, ma quella donna ancora è viua cagione, che quel lasciuo giouane si scordi di mangiare, di bere, de' suoi importanti affari, e della pastura così dell'intelletto, come dello spirito, non essendo dubio, che

Dulcibus illa quidem illecebris ——————

Artefìcio di donna per farsi amare.

Hà tanti vezzi, e tanti lasciuetti sguardi, tante dolci parole, tanti artificiosi gesti, che indubitatamente, se non sei più che Zenocrate, *Vrit videndo*, e mette termini di gelosia nella mente di quegli accesi giouani; (impercioche non si contenta d'vn solo) che

Gelosi amanti vengono alle mani.

—————— *Sæpè superbos*

Cornibus inter se, subigit decernere amantes.

Fà venire quegli ingelositi amanti a terminare co'l ferro il loro litigio, dunque fuggi, fuggi meschino, & infelice, che sei se non vuoi gustar morte di fuoco; perche *Vrit videndo fœmina.* Vedi come ne stà salda la femina, ò che non cura, ò che finga ella di non curare gl'incendij di quegl'impazziti giouani, ne stà a suo bell'aggio.

Pasci-

Pascitur in magna sylua formosa iuuenca,
Illi alternantes multa vi pralia miscent
Vulneribus crebris: lauit ater corpora sanguis:
Versaque in obnoxios vrgentur corpora, vasto
Cum gemitu: roboant sylua & magnus olympus.

Donna fà mostra di non curare i gelosi amanti.

Questo luogo (oltre la moralità accennata di sopra) ti seruirà per descriuere due ingelositi giouani, due contrastanti tori, e due contrarij caualli per l'amata giumenta, per la cara giouenca, e per quella non più gratiosa, che lasciua donna: questa medesima gelosia in persona di Turno, & Enea viene con la comparatione del toro descritta al duodecimo libro dell'Eneide, potrai iui vedere il rimanente, e conoscere la differenza, ch'è frà lo stile mediocre, e'l supremo.

Descrittione di due amanti ingelositi l'vn l'altro.

E ei. l. 12 vers. 715.

Nec mos bellantes vna stabulare. vers. 224. Ecco l'affetto dell'animo, che segue dopo la perdita della battaglia dicēdo, che'l vinto disperato si parte più, e più volte voltando gli occhi alle mandre, onde egli vituperosamente parte; questi medesimi affetti mette Tullio in Catilina, il quale, scuoperta la congiura partit a di Roma: *Iacet ille prostratus Quirites, & se perculsum atque abiectum esse sentit, & retorquet oculos sæpè ad hanc vrbem, quam è suis faucibus ereptam esse luget.* E Lodouico Ariosto tradusse felicemēte questo luogo di Virgilio dicendo.

Affetti di disperato, e espposto amante.

Tullio in Catilina.

Affetto di Catilina che fuggiua da Roma.

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giouenca al vincitor cesso habbia,
Cercar le riue, ò le selue più sole,
Lunge da i paschi, ò qualche arida sabbia,
Doue muggir non cessa al'ombra, al Sole,
Ne però scema l'amorosa rabbia.

Arios. cāt. 23. stan. 111.

Multa gemens ignominiam plagasque. v. 226. Quì dimostra la parte passioneuole dalla causa, perche mugghia il toro, perche stà sdegnato per l'onta riceuuta, e già sapemo, che è affetto naturale, tanto degli huomini, quanto delle bestie, mostrare grand'ardire auanti gli occhi della cosa amata, hor pensa, quanto sarà graue, e noiosa qualsiuoglia picciola ingiuria al cospetto di quella? hor che doueua fare il toro grauissimamente ferito?

Ingiuria che si riceue à vista della cosa amata pūge al vino.

Ergo omni cura vires exercet. vers. 229. Siegue a narrare ancora quel, che fà il toro vinto dal suo auuersario, si ritira in luoghi abbondanti di fronde, e d'herba, & iui si ristora, e prende forze, e dopo ch'egli si sente ben bene ristorato, aguzza le corna a qualche tronco d'albero, e correndo con le medesime corna ferendo l'aria, pare che sfidi i venti a combattere seco, in tal tempo si ritira al medesimo armento, onde egli superato partì con tanto scorno, & iui ritrouato il suo feritore rimasto da quel tempo, ch'egli fù vincitore per marito alle giouenche, lo sfida a singolar certame, nel

Attiene del toro vinto dal suo auuersario.

quale vittorioso di quello per tanti giorni indebolito dalla lasciua Venere, occupa il luogo di marito, e quello fà tutto quel medesimo, che dal toro perditore, come di sopra era stato fatto; mi dirà colui che troppo versi sono stati consumati dal Poeta in descriuere questa guerra de' tori hauendoui speso ben ventidui versi; a costui si risponde, che questa non é comparatione, ma vera Idea di questo luogo, hauendo il Pòeta non altra mira nel presente libro, che a trattare di greggi, e di armenti, si che poteua parlarne quì a lungo ma vedi questo medesimo contrasto portato nel duodecimo dell'Eneide, per comparatione, come si sbriga in sei versi, perche iui la propria idea non era il trattare de' tori, ma di due campioni, cioè d'Enea, e Turno contrastanti per la sposa Lauinia. tanto importa conoscere, e non conoscere l'Idea del luogo.

Le cose che sono Idea del luogo deueno descriuersi in lungo.

Le comparationi de scriuasi in breue.

Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque
Et genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres,
In furias, ignemque ruunt: amor omnibus idem.
245 Tempore non alio catulorum oblita leæna
Sæuior errauit campis, nec funera vulgo,
Tam multa informes vrsi, stragemque dedere.
Per siluam tum sæuus aper, tum pessima tigris:
Heu male tum Libyæ solis erratur in agris.
250 Nonne vides, vt tota tremor pertentet equorum
Corpora, si tantum notas odor attulit auras?
Ac neque eos iam frena virum, nec verbera sæua,
Non scopuli, rupesque cauæ, atque obiecta retardant
Flumina, correptos vnda torquentia montes.
255 Ipse ruit, dentesque sabellicus exacuit sus:
Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas,
Atque hinc, atque illinc humeros ad vulnera durat.
Quid iuuenis, magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor? nempe abruptis turbata procellis
260 Cæca nocte natat serus freta: quem super ingens
Porta tonat cœli, & scopulis illisa reclamant
Aequora; nec miseri possunt reuocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo.
Quid lynces Bacchi variæ, & genus acre luporum,
265 Atq; canum? quid? quæ imbelles dant prælia cerui?

TRA-

TRADVTTIONE DEL DANIELLO,

Ne solamente e gli armenti, e le gregge;
Ma d'huomini ogni sorte, e de le fere
Quãte la terra, e'l mar n'alberga, e pasce:
E di mille color pitti gli augelli,
Precipiteuolmente in furia, e foco
Corron d'amor, ch'è quello stesso in tutti:
Non d'altro tempo via più cruda e fera
(Dimenticati hauendo i propri figli)
Gia la Leona errando: o gli Orsi informi
D'humane membra fer stratio cotanto.
Allhor per l'alte selue il fier cinghiale:
Allor piu cruda e pessima è la Tigre:
Ahi, ch'allhor mal sicuro el gir errando
Pei solitari de la Libia campi.
Hor non veggiam tremar tutti i caualli,
Si come fusser da gran freddo oppressi,
Tosto che de la femina l'odore
A le narici lor not'aura porta?
Ne li puo rattener freno o percosse:
Non scoglio, caue rupi, o fiumi opposti.
Esso porco Sabino infuriato
Aguzza i denti, e col pie caua e sparge
La terra, e frega a gli arbori le coste,
E quinci, e quindi per resister poi
A le percosse, i forti homeri indura.
Che direm noi del giouenetto, à cui
Ne l'ossa il crudo, e dispietato amore,
Nuoue cocenti ogn'hor fiamme rinfresca?
Ei ne la tenebrosa e cieca notte
Nuota'l mar procelloso, ode si sotto
L'onde irate gridar da i scogli rotte,
E di sopra mugghiar crucciato'l cielo,
Che lo minaccia, e riuocar nol ponno
Gli infelici angosciosi suoi parenti:
Ne la dolente e misera fanciulla,
Che viuer senza lui non cura o brama.
Che de Ceruier di Bacco'l corpo sparsi
Di varie macchie? che de fieri lupi?
E de Cani dirò? che de le guerre
Che souente han fia lor timidi i Cerui?

IDEA POETICA.

Omne adeo genus in terris. v.241. Nota, come in due versetti hà compreso tutti gli animali del mondo sottoposti alla forza, violenza, & imperio d'amore, ma con osseruare la graduatione del più nobile, e mẽ nobile, hà dato il primo luogo all'huomo, il quale essendo animale ragioneuole, dourebbe far resistenza alle fiãme d'amore il secondo luogo è delle fiere, le quali per la loro fierezza non dourebbono sentire i stimoli amorosi: porta per terzo tutta la generatione maritima la quale non dourebbe esser soggetta alle fiãme d'amore, non potendo il fuoco penetrare nell'acqua: e così discorrendo per tutto: mà ecco la conclusione contro tutte le ragioni recate di sopra: *Amor omnibus idem:* Ogni specie cerca cõseruarsi per via della generatione, onde dice Fulgentio: *Parcite quæso iudices humanis ardoribus quid enim puerilis, aut mulieribus sensus in amore efficiat, ex quo in libidinis pugna Herculea desudat virtus.* Si sanno, e sono per tutto volgatissime l'imprese d'Hercole il quale domò tanti mostri nel mondo, ma non potè domare l'indomito Amore, dal quale non più acceso, che acciecato, si ridusse a filare

Animali tutti con buona graduatione sottoposti ad Amore.

Fulgent. lib. 2.

Amore perche venga seguito da tutti viuenti.

Alcide in-uitto à i mostri, vie ne superato dall'Amore.

filare i stami, sottoponendosi alle rigide battiture di Onfale, la quale egli fortemente amaua, se nõ sadisfaceua, come l'altre serue al carico diur..o; sapemo che dalle padrone si danno a peso i lini, e l'lane alle zitelle, le quali non compiendo, sono seuerissimamente battute.

Leone primo de quadrupedi.

Fierezza vinta da Amore.

Non alio catulorũ oblita leæna v.245. Viene dal genere alla spetie e porta per prima la leonessa come principale de quadrupedi; dà il secondo luogo all'orsa; per terzo porta il cignale, e dimostra che in questi ancorche d'animo tanto fiero, adopra la sua potenza amore.

Descriue à lũgo dell'Amore de caualli per qual rispetto.

Vt tota tremor pertentat equorum. v. 250. Parla, e discriue più a lungo i caualli, come propria Idea del luogo, e dice che: *Si tantum notus odor attulit auras*, per la figura *Hippolage.i. si auræ notum odorem apportant*, trema con tutto il corpo, nè vbbidiscono a' freni, nè tengono conto di bastonate, non di scogli, non d'incauate rupi, nõ di frapposti fiumi, e per vltimo precipitosi, senza che possi farsi loro riparo alcuno, ne volano alle giumente.

Descrittione di cignale che si prepara al contrasto.

Ipse ruit dentesq; Sabellicus vers. 255. In questo, e negli altri due seguenti versi descriue il Poeta, come si prepari al contrasto il porco, quando vien tocco dal furore di Venere; questi tre versi merauigliosamente vengono lodati da Scaligero per la proprietà delle voci dicendo: *Hos versus de ipsa natura expressit, superauitq; lectissimis illis tum verbis tum numeris*. Il che tutto puoi tu da te stesso senza mio essame apprendere, e giudicare.

Pazzie, e pericoli a i quali si espone quel giouane amante.

Leandro morto in mare per Hero.

Quid iuuenis magnum vti versat. vers. 258. Hora tratta delle pazzie, e de' pericoli, a' quali si espone quel giouane diuenuto amante, il quale per godere la cosa amata si espone nudo nuotando a passare pericolosi, e tempestosi mari, nè teme tuoni, nè tempeste alcune, può a sua posta gridare il padre e la madre, non sente: *Deus obstruit aures*. Tutto ciò credo che'l Poeta dicesse per Leandro, il quale fatto amante d'Ero, faceua vn viaggio tale, doue vi lasciò la vita; e quella giouane, per gustare vn tal diletto, nõ teme il coltello, dispreggia la morte.

Cerui imbelli combattono p Amore.

Quid quæ imbelles dant prælia cerui? v. 265. Vedi come porta due cose contrarie riconciliate per la potenza d'amore; dice che i cerui ancorche non atti a contrasto alcuno, tuttauolta, quando sentono l'amoroso incendio, spogliati di quella loro timidità, s'espongono al contrasto, onde lasciò scritto Plinio: *Ceruis quoque est sua malignitas quanquam placidissimo animalium à conspectu separant se: at mares relicti rabie libidinis sæuiunt.*

Plin. li. 8. cap. 3.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum:
Et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci

Potnia-

Potniades malis membra absumpsere quadrige.
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
270 Ascanium: superant montes, & flumina tranant:
Continuoque, auidis vbi subdita flamma medullus,
Vere magis (quia vere redit calor ossibus) illæ
Ore omnes versæ in Zephyrum stant rupibus altis.
Exceptantque leueis auras; & sæpe sine vllis
275 Coniugijs vento grauidæ (mirabile dictu)
Saxa per, & scopulos, & depressas conualles.
Diffugiunt, non Eure tuos, neq; Solis ad ortus:
In Boream, Caurumque, aut vnde nigerrimus Auster
Nascitur, & pluuio contristat frigore cœlum.
280 Hinc demum, Hippomanes vero quod nomine dicunt
Pastores, lentum distillat ab inguine virus,
Hippomanes, quod sæpe malæ legere nouercę:
Miscueruntque; herbas: & non innoxia verba.
Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus,
285 Singula dum capti circumuectamur amore.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ma vie piu assai di tutti gli altri, è grande
De le caualle il furor cieco, ilquale
Diede essa Vener lor, quando di Glauco
Co forti denti lacerar le membra.
Oltre a Gargaro spesso, oltre al sonante
Ascanio le conduce e scorge amore,
Salgono i monti, & varcan gli alti fiumi:
Subito allhor che la cocente fiamma,
S'accende dentro a l'auide medolle:
Via piu ne la stagion di primauera,
Perch'allhora il calor ne l'ossa riede.
Esse tutte riuolte con la faccia
La ve zefiro spira, in l'alte rupi
Stan ricettando l'aure lieui, e spesso
Senza congiungimento alcun, di vento
Grauide fatte (a dir mirabil cosa)
Per sassi e balze, e giu per l'ime valli,
Nõ Euro, a gli horti tuoi, ne a quei del Sole
Fuggono in Borea, e Coro, o d'onde nasce
Nerissim Austro, e con le fredde pioggie
Attrista, e imbruna'l ciel sereno, e lieto.
Quinci al fin poi quel lento atro veleno,
Ch'Hipomane i pastor chiamano, stilla
Da l'impudiche genitali parti:
Hippomane, che spesso le spietate
Matrigne colser, poi'l meschiano insieme
Con le non innocenti herbe, e parole.
Ma fugge intanto, fugge & vola il tempo,
Il tempo, cui non è chi affrene, mentre
Dal desir scorti ci lasciam portare
A le particolar cose d'intorno.

E T I C A Osseruatione 90.

SI essamina la breuità del tempo, il quale riducendosi ad vn punto, deue dall'huomo molto ben vedersi, a che cosa s'impieghi.

284 *Sed fugit interea*
Per tutto
Singula dum

Tempo così pretiosissimo.

Essendo il tempo cosa tanto pretiosa, non è di merauiglia, se questo nostro Poeta (sempre li viene buona congiuntura) ci auuisa, che'l tempo fugge, acciò impariamo a fare buon capitale di quello, senza spenderlo in vane, & inutili occupationi; si che ne anco sarà di noia, che'l lettore intorno a tal materia legga molte mie osseruationi, venendomi offerta occasione dal testo, e sempre discorrendo di quella con diuerse sentenze al mio solito; e per hora faccia capo nell'auuiso della fuga del tempo Ouidio, ilquale a dinotare, che fugge senza ritorno disse.

Anni scorreno come l'acqua. — *Ouid. de art. li. 3.*

Ludite, eunt anni more fluentis aquæ.
Nec quæ preterijt, iterum reuocabitur vnda,
Nec quæ præterijt, hora redire potest.

E mentre non sà, nè può ella ritornare, acciò non siamo tenuti per scemi di ceruello, douemo sapere tener quell'hora, che dalla diuina Maestà ci viene conceduta essendo, che così saremo tenuti per dotti, e prudenti, poiche questi, come vuole Plutarco, sanno auualersi del tempo, e tengono diligente pensiero di quello. *Rectè eruditi temporis rationem habent.* Era questo detto di Licurgo, il quale douemo credere, che non faceua passare momento di tempo, senza che lasciasse di se alcuno buon frutto, douendo sapere gli spensierati, otiosi, e negligenti, che non può dirsi di quanto dispendio sia il lasciar passare il tẽpo infruttuoso: il che conosciuto da Teofrasto disse, *Sũptus pretiosissimus tẽpus est:* Cosa tanto pretiosa, che vscita, che ci sarà dalle mani non sarà possibile, che possiamo mai più rihauerla; dunque mentre stà in nostro potere, sappiamola conseruare, non teniamo in poca stima il tempo, ci torna molto buõ conto, se siamo più di qualsiuoglia altra cosa auari di quello assegnato ad ogn'vno per principal patrimonio, co'l quale può egli giungere à quanto hà in pensiero, purche sappia l'huomo trafficarlo sappia essere industrioso in quello: il che non facendosi, diamo segno, che non conoscemo le nostre sostanze, i beni nostri: poiche, *Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est:* Sono pericolose le mercantie, che si fanno con l'altrui danaro, douemo auualerci del nostro, e con molta consideratione vedere e ben pẽsare a qual mercantia s'impiega, se noi siamo per riportarne guadagno, ò pure siamo per leuare del capitale, che potrebbe ridursi al niente, essendo quello molto scarso, auuisandoci questo medesimo nostro morale che *Etiam si multũ superesset ætatis parce dispensandum eßet, vt sufficeret necessarijs, nunc quæ dementia est superuacua discere in tanta temporis egestate?* Dal qual'auuertimento imparino quelli, che si trastullano, e spendono il tempo,

Plutar. in Apofteg.

I dotti tengono conto del tempo.

Teofrast. in Diog. lib. 1.

Huomo deue essere molto auaro del tempo.

Tẽpo principal patrimonio dell'huomo.

Sene. epist. 1.

Tẽpo mai souerchio per le cose da farsi.

Sen. epist. 49.

po,

po, del quale viuemo tanto a carestia, in cose non solo non virtuose, ma vituperose ancora, ò pure in essercitio, dal quale non sono essi mai per riportarne vn tantino d'vtile, ò pure nel mondo mancano cose, alle quali l'huomo attendendo, è per diuenire non solo celebre, ma commodo ancora? sciocchezza grande in vero, che: *Punctum est, quod viuimus, & adhuc puncto minus.* E di questo püto, ò meno d'vn punto ancora voglia l'huomo scemare con impiegarlo a giuochi, a passatempi, al souerchio dormire, alle libidini, a dimorar mezo giorno a mensa, a vani cicalamenti, i quali frà Signori sogliono durare fino alla meza notte, ad inutili spettacoli, a vani corteggi, & altre cose si fatte, nelle quali così viene consumato il tēpo, come in quell'occupatione, dalla quale sarebbe l'huomo per riportarne vtiltà indicibile, gloria, & honore eterno; ò pure credemo, che la madre natura ci habbia dato in tanta copia il tempo, come l'acqua, come il Sole, come la terra, come i tesori, come i frutti? E stata in questo più che auara madrigna: *Nō tam benignum, ac liberale natura nobis tēpus dedit, vt aliquid ex illo vacet perdere.* Non basta quel, che senza frutto alcuno si spende necessariamente a dormire, hauendo voluto il sonno, con essersi negotiato estremamente con esso, la quarta parte del tempo, cosa tanto pretiosa, mentre l'huomo viue? e pure vi si ritrouano alcuni che danno a quello più della metà, e forse le due parti ancora, ò sciocchezza grande, ò danno inestimabile: *Vitam nobis cum diuidit somnus, & hoc tempore tam angusto, & rapido: quid iuuat maiorem partem mittere in vanum?* Basta quello che necessariamente si perde, non serue più allargar la mano, douemo stare con gli occhi aperti, quanto al rimanente sia breue la cena, sieno breui i cicalamenti, e breui per vltimo le ricreationi; hauemo da pensare che la perdita è irreparabile, hà da andarci per mente, che come dice Tullio: *Hora cedunt dies, menses, & anni, nec præteritum tempus vnquam reuertitur, nec quod sequatur sciri potest.* Douemo pensare di più, che, oltre gli anni giouenili, che colmi di pazzia, non può farsi ricapito di quelli, vengono le infermità, nelle quali hà d'attendersi a ricuperar la salute, con tralasciare tutti gli altri affari, vengono i mesi caldi, ne' quali, per conseruar la salute, bisogna, che l'huomo cessi dagli studij, viene la vecchiaia, la quale è tanto lungo, & incurabil morbo, e che certissimamente hà da ridurre l'infermo a morte, e per tutto quel tempo non solo non può faticarsi, ma siamo necessitati a stare in continui affanni: hor fatte tutte queste considerationi, non vedemo, che'l tempo si riduce ad vn punto? & essendo tale, perche non sapemo auualerci di quello? sappia ogn'vno dunque, che

Vtendum est ætate, citò pede labitur ætas.

Marginal notes: *Si trattano quelli che spēdono il tempo à cose vane.* — *L'istesso.* — *Vita humana è meno d'vn pūto.* — *Attioni doue vanamente si spende il tempo.* — *Senec epist. 118.* — *Natura di tutte le cose larga ci è stata parca del tēpo* — *Sonno occupa la quarta parte del tempo.* — *L'istesso.* — *Cic. Tusc. lib. 1.* — *Tempo presente fugge, il futuro è incerto.* — *Quanto di tempo necessariamēte si perde.* — *Tempo come si riduce in vn punto.*

IDEA POETICA.

Costume delle giumente agitate da Venere.

Scilicet ante omnes furor est.v.266. In questo, e negli altri quindeci seguenti versi a lungo tratta dell'amore delle giumente, come propria Idea del luogo, e dice che'l furore di queste, quando sentono li venerei stimoli, eccede ogn'altro furore, e rabbia amorosa: l'amore le riduce a passare altissimi monti varcano profondissimi fiumi; quelle, dopo che sarãno fortemẽte accese (il che auuiene nella primauera) stãno in luoghi eminenti, e con la testa riuoltata al vento zefiro, alle volte concepiscono senza cõgiungimento di maschio, ma solamente per quel vento: cosa che viene confermata da Plinio ancora, dicendo; *Equas fauonio flanti obuersus animalem concipere spiritum, idque partum fieri, & gigni preniciosissimum, sed triennium non excedere, affirmãt.* Tali caualli finge il Poeta essere stati donati dal Rè Latino ad Enea dicendo,

Giumente come concepiscano senza maschio.

Plt l. 8. c. 42.

Absenti Aeneæ, curum geminosque iugales.
Semine ab æthereo, spirantes maribus ignes,
Illorum de gente, patri quos Dedala Circe
Supposita de matre nothos furata creauit

Eneid. l. 7.

Poeta non deue portare dottrina senza auttorità.

In Boream, Caurumque, aut vnde nigerimus. verf. 278. Dice, che, agitate da quel furore corrono verso il settentrione, ò mezo giorno nõ verso l'oriẽte hà il Poeta preso questo luogo da Aristotile, il quale nel sesto libro dell'historia degli animali afferma l'istesso; vedi come costui nõ dice cosa senza auttorità, tù deui fare l'istesso.

Cose amfibologiche deuono chiarirsi dal Poeta.

Hippomane carne che nasce nel fronte del polledro.

Lentum distillat ab inguine virus verf. 281. Le cose dubiose deuono descriuersi in modo tale, che loro si leui quell'equiuocatione, come fà quì questo nostro consideratissimo Poeta; è da sapersi, che questa voce, *Hippomanes*, dinota trè cose, cioè vn'herba cosi chiamata, certa carne che nel nascere portano seco i polledri nella fronte, la quale subito viene mangiata dalla giumenta, che se non mangiasse tal carne, non lattarebbe detto polledro, & ancora quel licore che distilla dalla natura delle dette giumente per lo grand'ardore di Venere; laonde volendo che s'intenda per quest'vltima disse: *distillat ab inguine.* Vedi quanto è costui amico della chiarezza la quale deue essere a cuore a qualunque scriue, per esser intero e per dilettare.

Liquore che destilla dalla natura delle giumente à che serua.

Matrigna con l'agionto male, che dinoti.

Quod sæpe malæ legere nouercæ verf. 282. Replica la virtù di tal liquore, dicendo, che suole raccorsi dalle madrigne per fare beuande amatorie a' loro figliastri, forse che scriuendo questo, hebbe la mira a Fedra ardentemente accesa dell'amore del figliastro Hippolito; vedi come quì loro dà aggiunto di *malæ*, non *iniusta*, come nell'Egloga terza; perche quì le descriue amanti; ma in altri tempi, ecco gli aggiunti, che loro conuengono, *sæuæ terribiles*,

fune-

funestæ, diræ. Nè lascerò di dire, che le giumente sono geroglifico delle meretrici, come riferisce il Valeriani nel quarto libro.

Giumenta geroglifico di meretrici.

Sed fugit interea, fugit irreparabile v. 284. Questo luogo serue per auuertenza a' spensierati, i quali non tengono conto del tempo, del che si duole Seneca nell'epistola centesima nona, portando per testo questo medesimo verso, del quale esser do da noi stato a lungo trattato ne' nostri morali, altro non mi resta di dire, se non che quello, che auuisa Plutarco a' Poeti, dicendo, che: *Poema decet amplificare philosophicis demostrationibus, & testimonijs, idque assequitur si cum Pythagoræ, & Platonis decretis consentiat.* Talche le compositioni poetiche deuono aspergersi di precetti morali, altrimente saranno lette vna, ouero al più due volte, e dopo seruiranno, come dice Persio, per scartocci d'incenso, onde, per tornare al testo, dice il Poeta, che se ne fugge il tempo (s'auuidde egli esser troppo trascorso in parlare d'amore) mentre

Plutar. in Poet. fol. 517.

Poema deue ingrandirsi con precetti filosofici alla regola di Platone e Pittagora.

Singula dum capti circumuectamur amore.

E però fà passaggio alla seconda parte, dico a parlare delle persone.

Hoc satis armentis superat pars altera curæ,
Lanigeros agitare greges, hirtasque capellas:
Hic labor: hinc laudem fortes sperate coloni.
Nec sum animi dubius, uerbis ea vincere magnum
290 Quam sit, & angustis hunc addere rebus honorem:
Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor: iuuat ire iugis, qua nulla priorum
Castaliam molli diuertitur orbita cliuo.
Nunc veneranda Pales magno nunc ore sonandum.
295 Incipiens, stabulis edico in mollibus herbam
Carpere oueis, dum mox frondosa reducitur æstas:
Et multa duram stipula filicumque maniplis
Sternere subter humum glacies ne frigida lædat
Molle precus, scabiemque ferat, turpeisque podagras.
300 Post hinc digressus, iubeo frondentia capris.
Arbuta sufficere, & fluuios præbere recenteis,
Et stabula à ventis hyberno opponere Soli
Ad medium conuersa diem, cùm frigidus olim
Iam cadit, extremoque irrorat Aquarius anno,
305 Hæc quoq; non cura nobis leuiore tuenda.
Nec minor vsus erit quamuis Milesia magno
Vellera mutentur Tyrios incocta rubores.
Densior hinc soboles: hinc largi copia lactis.
Quò magis exhausto spumauerit vbere mulctra,
310 Læta magis pressis manabunt flumina mammis.

Nec

IDEA POETICA.

Lanigeros agitare greges vers. 287. Dice quì volere trattar della greggia delle pecore, e molti si merauigliano, perche nõ habbia egli trattato de' porci domestici ancora, l'industria de' quali è di tanta rẽdita, che Varrone si degnò di trattarne tãto diffusamente al dubio si risponde, che Virgilio non hà parlato di questi, come animali vili, & ignobili, come nè anco hà parlato per lo medesimo rispetto degli asini, e de' muli, perche non haueua materia di dire certe cose ascose, & in conseguenza non poteuano partorirli honore, & è precetto d'Horatio, che

Porci perche non inseriti nella Georgica da Virgilio ne anco d'asini, ò muli.

Quæ desperat nitescere posse relinquat

Cose che nõ sono per rilucere nel Poema deuono lasciarsi.

Hinc labor hinc laudem vers. 288. Propone la fatica, e la lode, e non tratta dell'vtile, perche ben si sà che dopo la fatica deue seguire il premio, il quale è molto abbondante nelle fatiche, che si spendono nella cura di tali animali. questo dice per rendere il lettore attento.

Lode proposta rẽde il lettore attento.

Iuuat ire iugis, qua nulla priorum vers. 292. Hor si rende attento il lettore con proponerli la narratione di cose noue, non ancora dette da altri: e così trè cose deuono anteporsi, a colui, che noi volemo disporre alle fatiche, cioè nouità lode, & vtile.

La narratione di cose noue tratta l'attentione.

Nunc veneranda Pales magno nunc ore. v. 294. E per dimostrare la grandezza, e difficoltà delle cose da trattare, questo Poeta fà sempre precedere l'inuocatione del Nume, come fà quì, & in molti luoghi dell'Eneide.

Inuocatione particulare per cose particulari.

Tu vatem, tu diua mone, dicam horrida bella.

Et altroue: *Pandite nunc Elicona deæ, cantusque mouete.*

Quì inuoca la Dea de' pascoli, perche vuole cantare delle pecore, & degli animali tanto necessarij all'huomo.

Dum mox frondosa reducitur æstas. v. 296. Non ti merauigliarai, se nell'Egloghe attribuisce le fronde alla Primauera, dicẽdo:

Eglog. 3. *Nunc frondent syluæ nunc frondosissimus annus.*

E quì chiama l'estate frondosa, poiche come dice Seruio: *Ver, & æstas vnum fuerunt sicut etiam autunnus, & hyems secundum rationem hemispherij.*

Estate, e primauera furono vna medesima cosa.

Et multa duram stipula. vers. 297. Dà per precetto, che doue hanno da pernottare le pecore, debbano mettersi molte stoppie, e felci: come altroue si è detto, fà seguitare la ragione, e cagione, doue stà fondato, tal precetto, dicendo:

Precetti si accõpagnino con la ragione.

———Glacies ne frigida lædat.

Aggiungendo di più che dal freddo suole attaccarsi la podagra à quelle, di ciò è stato più volte parlato, osserua la regola.

Post hinc digressus iubeo frondentia v. 300. In vn medesimo tẽpo

Pecora di nobiltà precede alla capra.

trattando di pecore, è capre fà che precedino i precetti intorno a quelle & a queste, come animale più nobile, e di gran lunga di maggior rendita, onde auuertisci, che nello scriuere, deue osseruarsi la graduatione, con dare la precedenza alle cose, che deuono precedere, ch'altrimente faresti errore.

Parallello dalla pecora alla capra.

Nec minor vsus erit, quamuis Milesia vers. 306. In questo, e negli altri sette versi seguenti ancora cerca d'vgualiare la rendita della capra a quella della pecora, dicendo, che se questa fà miglior formaggio, quella è più abbondante: e se la pecora veste tutto il genere humano con le sue lane, quella con i suoi peli serue a coprire i vaselli, e per li padiglioni de' soldati ancora: se la pecora è più feconda, il parto della capra è più di carne soda, che quella della pecora: e ben credo che sapesse Virgilio, che la pecora fosse di maggior rendita, tutta volta hà voluto egli esser pittore dell'vso commune, il quale suole per incarire qualche cosa vile compararla, e farla correr del pari con le cose nobili, e tale arteficio stà ascoso in cosa cosi chiara.

Per dire mammelle piene di latte.

Læta magis pressis manabunt. v. 310. Vedi come in questo luogo con le parole medesime ti fà vedere l'abbondanza del latte nella capra, dicendo che dalle mammelle scorrono fiumi di latte: vedi quãto alle volte serue, e quanto di decoro apporta il parlare hiperbolico. nè contento di questo, discriuendo le mammelle piene, dice appresso parlando delle medesime capre:

Ducunt & grauido superant vix vbere limen

Modo di disporre l'huomo alle fatiche.

Pascuntur verò syluas vers. 314. Quì ancora hà voluto dimostrare di sapere quel che tutti sanno, dico, che quando noi volemo esortare alcuno à qualche fatica, solemo prima parlare dell'vtile, che da tal fatica nasce, che cosi, colui viene con maggiore ardore ad esporsi alli trauagli, che vi corrono: così hà fatto quì, hà proposto l'vtiltà, che recano le capre, e dopo hà fatto seguire le fatiche, che corrono nel pascolarle; artefício da tenersene conto, e tener per certo, ch'l Poeta sia pittore di tutte l'attioni & osseruanze della vita humana.

Ergo omni studio glaciem, ventosque niuales,
Quo minus est illis curæ mortalis ægestas,
320 Auertes: victumque feres, & virgea lætus
Pabula: nec tota claudes fœnilia bruma.
Vt vero Zephiris cum læta vocantibus æstas,
In saltus vtrumque gregem, atque in pascua mittes:
Luciferi primo cum sydere frigida rura
325 Carpamus: dum mane nouum, dum gramina canent,
Et ros in tenera pecori gratissimus herba est:
Inde, vbi quarta sitim cœli collegerit hora.

Et

Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadę:
Ad puteos, aut alta greges ad stagna iubeto
330 Currentem ilignis potare canalibus vndam:
Aestibus at medijs vmbrosam exquirere vallem:
Sicubi magna Iouis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum
Ilicibus crebris sacra nemus accubet vmbra.
335 Tum tenues dare rursus aquas, & pascere rursus.
Solis ad occasum: cum frigidus aera vesper
Temperat, & saltus reficit iam roscida luna:
Littoraque Halcionem resonant: & acanthida dumi.
Quid tibi pastores Libyæ quid pascua versu
340 Prosequar, & raris habitata mapalia tectis.
Sæpe diem, noctemque, & totum ex ordine mensem
Pascitur, itque pecus longa in deserta sine vllis
Hospitijs; tantum campi iacet, omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, laremque
345 Armaq; Amyclæumque canem Cressamque pharetram.
Non secus ac patrijs acer Romanus in armis
Iniusto sub fasce viam cum carpit, & hosti
Ante expectatum positis stat in agmine castris.

TRADUTTIONE DEL DANIELLO.

Però scacciar con diligentia è buono
Da loro il ghiaccio, e quei ch'apportã vẽti
Le fredde neui, e che le guardi sempre
Da la mortal necessità, piu tanto,
Quanto esse meno han di ciò cura: porgi
Tu loro il cibo di frondose verghe.
Non chiudendo'l fenil d'inuerno mai.
Ma quando allegra a noi la state riede,
Da Zephiri soaui richiamata,
E l'vna e l'altra mandra a pascer fuori
Fa che tu mandi per campagne e boschi
La nel primo apparir de l'alma e chiara
Stella, che rapportar ci suol la luce.
Vadan pascendo per le fresche piaggie
Mentre e'l dì nuouo, e mentre l'herbe sono
Canute, e'n quelle tenerine grata
A le pascenti gregge è la rugiada.
Quando del giorno la quart'hora quelle
D'ardente sete accende, e le cicale
Canore rompon gli arboscei col canto:
Le mena a i pozzi, od a profondi stagni;
E da lor l'acqua corrente per li
Canali d'elce a cotal vso fatti.
Ma poi nel mezzo giorno andrai cercãdo
L'ombrose, e chiuse valli, oue di Gioue
Stenda i gran rami forte antica quercia.
O pur la doue con sacr'ombra giaccia
Di molti e di spess'elci vn nero bosco.
Poscia di nuouo lieuemente bere
Potrai dar loro, pascerle di nuouo
Cadendo il Sole, quando l'aria tempra
La fredda stella che la sera adduce:
E i pascoli recrea l'humida Luna:
E quando s'odon risonar i lidi
Halcione, & Acanthida le macchie:
Che direm noi de Labici pastori?
E de le rare lor cappanne, e case?
Spesso'l giorno e la notte, e'l mese tutto
Per ordine si pasce, & va'l bestiame
Per li lunghi deserti, senza stalle:

Tanto son grandi le campagne quiui.
Il pastor African sen porta seco
Insieme con la casa ogni sua cosa,
L'arme, & a l'huomo il Can cõpagno fido;
L'arco, e di strali la faretra piena.

Non altrimenti che'l robusto e forte
Roman ne l'arme patrie quando sotto
Iniquo peso il camin piglia, e prima
Ch'ei ve lo aspetti, a l'inimico a fronte
S'accampa, & veder lascia in ordinanza.

IDEA POETICA.

Infelicità della vita humana.

Quò minus est illis curæ mortalis. v. 319. Quì destramente discriue l'infelicità della vita humana, la quale fortemente teme ne' bisogni, teme ancora prima, che quelli vengono, onde possono per questo dirsi felici gli altri animali, i quali non temono auanti il pericolo; vedi, si conduce al macello quella bestia, ma iui se hauesse occasione, non rifiutarebbe i pascoli, il che non può farsi da quel huomo condannato alla forca ò pure ad altro capital supplicio dice si bene, che l'huomo prima, che tali animali vẽgano in bisogno, con la sua prudenza deue rimediarli di quel, che loro sarà necessario, con far loro riparo contro il freddo, e le neui, e perche non si contentano solamente del riparo, come nè l'huomo della sola habitatione senza il vitto, però soggiunge il vitto di quelle ancora dicendo.

———Victumque feres, & virgea lætus
Pabula: nec tota claudes fœnilia bruma.

Descrittione di diligente Capraio.

Si che il Capraio a guisa di padre di famiglia sarà buon'Economo nel suo mestiero sì che hauendo tu da discriuere vn diligente Capraio, altro non poi dire, se non che è assiduo nelle capre, non li dispiace portarle nelle frondose selue: è ottimo nel fare i ricetti per quelle, e sà fare per via di fieno buona prouisione per l'inuerno.

Luciferi primo cum sydere. vers. 324. Dice quì, che nello spuntar del Sole debbano in tempo d'estate portarsi ne' pascoli, ma non prima, come alcuni vogliono, essendo questo luogo interpretato dal Calfurnio, come si vede ne' seguenti versi per il principio del giorno, dicendo egli:

Calfurnio Eglog. 5.

———— Tunc campos ouibus, & dumeta capellis
Orto sole dabis, simul hunc accedere montem
Cœperit, & primæ spatium tepefecerit hora.

Descrittione del matutino tẽpo.

Ma per ritornare al nostro Marone, diciamo che'l soddetto verso con gli altri due seguenti possono seruirti per discriuere il tempo della mattina, con dilatarti nel far mentione del cãto degli vccelli, come per additar tal tempo disse nell'Eneide:

Eneid. l. 8

Et matutini volucrum sub culmine cantus

Pecore quã do deueno mandarsi à pascere, e quando à bere.

Inde vbi quarta sitim cœli. v. 325. E perche il mãgiare precede il bere, come la mattina il mezo giorno; però, per osseruare l'ordine naturale, fà prima mẽtione de' pascoli, e dell'hora della mattina, e

dopo

dopo del bere, e del mezo giorno, dicendo che alle quattordici hore deuono menarsi à bere, nè più torneranno a' pascoli: ma per tutto quello spatio, che dura quel sì cocente caldo, deuono stare all'ombra, e vicino alla sera di nuouo menarsi à bere, e dopo a' pascoli. vedi cō qual'ordine naturale hà da procedersi nella poesia.

Descrittione del tempo di mattina, e suoi requisiti.

Et cantu querulæ rumpent arbusta. vers. 328. Hò detto poco prima con l'auttorità del medesimo Virgilio, che nella descrittione de' matutini tempi puoi introdurui il canto degli vccelli: quì dico, che nel descriuere il mezo giorno d'estate al maggior caldo, poi auualerti della cicala, la quale perche canta a tal'hora, per dinotare tal tempo, se n'è auualuto il Poeta qui, & in quell' altro luogo quando disse: *Resonant arbusta cicadis.*

Descrittione di sera.

Cum frigidus aera vesper vers. 326. E se volessi descriuere il tempo di sera vi metterai che la Stella, detta Hespero, comincia a farsi vedere, e similmente la Luna: la quale hà l'aggiūto, *Roscida*; non solamente, perche in quelle notti, che appare la Luna, suole cadere ruggiada in gran copia, il che non auuiene nelle altre notti, ma ancora, perche, come si legge in vn verso di Alemane poeta Greco, la ruggiada, conforme si fauoleggia appresso de' Greci, fù figlia di Gioue, e della Luna puoi oltre di ciò dire per tal descrittione, che già la notte haueua dato ordine alle stelle, che mettessero in ordine la carozza con i neri caualli, che già voleua mettersi in viaggio per vedere le spiagge del cielo, e così descriuerai la sera, con dire di più che gli vccelli co'l canto prendeuano licenza per andare a posare ne' frondosi rami, & altre cose tali.

Ruggiada figlia di Gioue.

Cose da portarsi da pastori, che mutano habitatione.

*Afer agit, tectumq; laremque. v.*344. E perche vi sono certi mesi, che non si stà fermo in vn luogo, come, quando portano le pecore dalla Puglia, però auuisa al pastore quel, che hà d'hauer seco, e così dice, che egli hà da portare seco la casa, il Dio del fuoco, il cane, le armi difensiue, & offensiue intēdi tu per la caccia, & ancora le reti per rinchiudere le pecore, cosa che forse non era in vso al tempo di Virgilio, mà come portarà seco la casa? con portare seco panni per farne vn padiglione a modo di soldati, haurà il Dio del fuoco, se hauerà seco il focile.

Cane Amicleo perche così detto.

Figura Polisindeton, che cosa sia, e come si facci.

*Armaq; Amycleumq; canē, Cressāq; v.*345. Amiclea è Città de' Laconici, onde escono cani valorosissimi, ma quì sotto il maggiore apprenderai il minore, dico ogni sorte di cane. Noterai di più in questa multiplicatione di copule, che'l Poeta si è seruito della figura, *Polisc indeton, quæ est schema, quod coniunctionibus abundat.* Della quale si seruì Terentio ancora quando disse:

Terent. in Adelph.

Quod mihique hæraque, filiæque herili est

Veget. l. 1. *cap.* 15.

Soldati Romani oltre le armi che cosa haueuano da portar seco

*Iniusto sub fasce viam cum carpit v.*347. Tratta quì, e t'auuisa del costume de' soldati Romani, i quali oltre l'armi haueuano da portare ogn'vno vn palo per i bastioni, & il cibo, che bastasse mezo mese.

At non, quas Scythię gentes, Mæoticaque vnda,
350 Turbidus & torquens flauentes Ister arenas;
Quaque; redit medium Rhodope porrecta sub axem.
Illic clausa tenent stabulis armenta; neque vllæ
Aut herbæ campo apparent, aut arbore frondes;
Sed iacet aggeribus niueis informis, & alto
355 Terra gelu latè, septemque assurgit in vlnas.
Semper hyems, semper spirantes frigora Cauri.
Tum sol pallentes haud vnquam discutit vmbras.
Nec cùm inuectus equis altum petit æthera: nec cùm
Præcipitem Oceani rubro lauit æquore currum,
360 Concrescunt subitæ correnti in flumine crustæ:
Vndaq; iam tergo ferratos sustinet orbes.
Puppibus illa prius patulis, nunc hospita plaustris.
Aeraq; dissiliunt vulgò, vestesque rigescunt
Indutæ: cęduntque securibus humida vina:
365 Et totæ solidam in glaciem vertere lacunæ:
Stiriaque impexis induruit horrida barbis.
Interea toto non secius aere ningit.
Intereunt pecudes: stant circunfusa pruinis
Corpora magna boum: confertoque agmine cerui
370 Torpent mole noua, & summis vix cornibus extant,
Hos non immissis canibus, non cassibus vllis,
Punįceæ ve agitant pauidos formidine penne:
Sed frustra oppositum trudentes pectore montem.
Comminus obtruncant ferro grauiterque rudentes
375 Cædunt, & magno læti clamore reportant.
Ipsi in defossis specubus secura sub alta
Otia agunt terra, congestaque robora, totasque
Aduoluere focis vlmos, ignique dedere.
Hic noctem ludo ducunt: & pocula læti
380 Fermento, atque acidis imitantur vitea sorbis
Tali Hyperboreo Septem subiecta trioni
Gens effræna virum Ripheo tunditur Euro:
Et pecudunt fuluis velantur corpora setis.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ma non cosi s'osserua tra gli Scithi,
Vicino a le Meotid'onde, doue
Turbido l'Istro corre, e u' piu si stende
Rhodope, e piega sotto'l freddo polo.
Quiui mai sempre entro le stalle chiusi
Si stan gli armenti, e stan tutte le gregge.
Ne ui si vede d'alcun tempo, mai
Verdeggiar herbe ĩ cãpo, o in arbor foglie
Ma ben vi giace del bel verde in vece
Disforme terra, ogn'hor di bianche falde

Di

Di neue carca, e di profondo gelo,
Ilquale sour'essa sette braccia s'erge.
Iui è mai sempre inuerno; sempre quiui
Soffiano i Cauri fredde neui, e ghiacci.
Quiui non scuote mai le pallid'ombre,
Ne quando sale a mezzo'l ciel: ne quando
De l'Ocean ne le ross'acque, il Sole
Bagna l'aurato suo veloce carro
I piu correnti fiumi in vn momento
S'agghiaccian quiui, e l'onda che solea
Esser ricetto de le naui prima,
Hor è de carri, e con le forti spalle
Sostiene è regge le ferrate ruote,
Frange'l grā freddo, e spezza ogni metallo
E s'indurano altrui le veste indosso:
Sfendon con la secura humidi i vini;
Per le lacune e lor condotti l'acqua
Liquide, fansi saldo e duro gelo.
S'agghiaccian soura le non colte barbe
L'horride goccie che'l fredd'aere stilla.
Ne manco in tanto cader cessa in terra
Larghe da tutto'l ciel falde di neue.
Muorsi il bestiame, e i grā corpi de buoi
Sparsi d'intorno di pruina stanno:
Eragunati in belle squadre i cerui
Coperti da la neue alta, ch'ogn'hora
Piu fresca scenda, aggiaccian si, ch'apena
De le corna veder puot' huomo la cima.
Questi non gia co cani, e con le reti;
Ne con la tema de le rosse penne,
Perseguitando e spauentando vanno;
Ma indarno con il petto i monti opposti
Romper tentanti, assaglien con li spiedi:
I quai occisi se ne portan poi
Forte gridando, a le lor stanze allegri,
Essi in caue spelonche sotto l'alta
Terra, lor vita otiosa e sicura
Menan ponendo sopra'l fuoco ardente
Spesso l'intere quercie, e gliolmi grandi.
Quiui passan le notti in giuochi e feste;
Con fermento imitando e sorbe il vino,
Tale al Settentrione Hiperboreo
Soggetta fera e senza legge gente
Sferza, e percuote il Rifheo vento sempre.
Velano i corpi lor robusto e forti,
Di varie fere, e molli rossi pelli.

IDEA POETICA.

At non qua Scythiæ gentes Mæoticaque. v. 349. Da questo, e da gli altri seguenti versi tu apprēderai la descrittione della Scithia, doue sono perpetui ghiacci, e neui alte sette canne, nè si veggono herbe ò fronde, doue è inuernata perpetua e sono perpetui venti, e cosi ancora sono perpetue le notti, poiche il Sole, ancorche giri, il suo corso, tutta volta nōn hà forza di discaciar le nubi, i ghiacci i fiumi sono tanto alti, che vi vanno sicuramente le carrette per sopra iui s'agghiacciano in modo tale i vini, che bisogna rōperli a colpi di scure, le barbe degli huomini si agghiacciano, ne i buoi possono caminare, iui non si nudriscono cani per caccia, poiche i cerui non potendo fuggire per le neui, si prendono a mā salua, gli huomini habitano nelle spelonche sotterance, con abondantissima copia di legne per i fochi, & altro nō si fà in quella perpetua notte se non che si attende al gioco, à banchetti, tutto questo può giouarti per descriuere luoghi freddi, e sterili come la Germania ancora.

Scithia descritta con i suoi requisiti.

Tum sol pallentes aut vnquam vers. 357. E se volessi discriuere la venuta del Sole bisognarebbe che lo mettessi in carrozza tirata da quattro destrieri che spirassero fuoco dalle narici, come diremo

nell'Eneide, e per discriuere il tramontare del medesimo, diresti, che i caualli sitibondi per il lungo viaggio, con gran velocità, per ispegnere quell' ardente sete, si tuffano nel mare, & iui si sciolgono da quella rossa carrozza, & iui sciolti dal cocchio, si ripongono & si ristorano in stalla, acciò si ritrouino pronti alla fatica del seguente giorno.

Si tibi lanicium curæ: primum aspera sylua,
385 Lappeque tribulique absint: fuge pabula læta:
Continuoque greges villis lege mollibus albos.
Illum autem, (quamuis aries sit candidus ipse)
Nigra subest vdo tantum cui lingua palato,
Reijce: ne maculis insuscet vellera pullis
390 Nascentem: plenoqne alium circumspice campo.
Munere sic niueo lanæ (si credere dignum est)
Pan deus Arcadiæ captam te Luna fefellit,
In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantem.
At cui lactis amor, cytisum, lotosque frequentes,
395 Ipse manu salsaque ferat præsepibus herbas:
Hinc, & amans fluuios magis, & magis, vbera tendunt:
Et salis occultum referunt in lacte saporem.
Multi giam excretos prohibent à matribus hœdos
Primaque fertatis præfiguut ora capistris.
400 Quod surgente die mulsere, horisque diurnis,
Nocte prēmunt: quod iam tenebris, & sole cadente,
Sub lucem exportant calathis (adit oppida pastor)
Aut parco sale contingunt, hyemique reponunt.
Nec tibi cura canum fuerit postrema: sed vna
405 Veloces Spartæ catulos, acremque Molossum
Pasce sero pingui nunquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem, incursusque luporum,
Aut impacatos à tergo horrebis Iberos.
Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros:
410 Et canibus leporem, canibus venabere damas:
Sæpe volutabris pulsos syluestribus apros
Latratu turbabis agens: montesque per altos
Ingentem clamore premes ad retia ceruum.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO,

Se tu bramassi hauer perfette lane,
Prima fugir conuienti l'aspra selua
Di lappole e di trigoli; e lontani
Far che ti sieno lieti pascoli anche.
E molle e bianca esser la greggia deue.
Guarda c'haggia il mōtō col velo insieme
Bianca la lingua, che se l'haurà nera,
Di fosche macchie e le pecore e gli agni

Che

Che ne nasceran poi saran coperti.
Così con molle don di bianca lana,
(Se creder dessi) Pan, d'Arcadia Dio,
Chiamando lei, ne folti ombrosi boschi,
Al fin, con frode ciò ch' ei volle, ottenne
Da la non men che bella, auara luna.
Ma chiunque hauer cerca in coppia latte,
Con le man proprie lor dauanti ponga
Il Cithiso, & il Loto, e l'herbe salse
Quinci è che piu desiano i fiumi, & hanno
Piu distese le poppe; e quinci il latte
Di sale occolto e grato vn sapor rende.
Molti a i capretti lor cresciuti, e da le
Materne mamme gia disgiunti e svelti
Legan la bocca con capestri duri.
Quel che munto hauerã nascendo'l giorno,
E ne l'hore diurne: premon poi
La notte: quel che gia cadendo'l Sole,
E ne le oscure tenebre: di giorno:
Il portan ne canestri a la cittade;
O che l'insalan parcamente, e quello
Medesimo riserban per lo'nuerno.
Ne la cura de cani vltima sia:
Ma pascerai di sero grasso, insieme
I veloci Spartani; e'l fier Molosso.
Essi fidi custodi hauendo, indarno
A le stalle il notturno ladro: e meno
D'ingordi Lupi temerai gli assalti.
Ne per furarti ogn'hor le gregge, dopo
Le spalle ti vedrai gli Iberi, gente
Nemica naturalmente di pace.
Spesso gli onagri timidi correndo
Agiterai co Cani, e co Cani ancho
E le Lepri e le damme andrai cacciando,
Spesso co i lor latrati turberai,
Trahendo fuor de le siluestre macchie
I feroci cinghiali, e seguitando
Per gli alti monti i gran Cerui souente
Co gridi condurai dentro le reti.

IDEA POETICA.

Continuo greges villis lege mollibus. v.386. Qui auuertisce quel pastore del modo, che hà egli da tenere per conoscere le buone dalle cattiue pecore, e prima d'ogni altro dice, che siano di morbida lana; soggiungeremo il di più da Varrone, il quale vuole, che siano di corpo spatioso, che siano bianche di lana, molto pelose, e principalmente intorno al collo, siano pelose di ventre; quelle che non hanno tali conditioni, deuono cacciarsi dalla greggia, hauendo a descriuere pecora, ò greggia perfetta, fà che vi siano queste conditioni.

Modo di conoscere le buone dalle catti ue pecore.

Quamuis aries sit candidus ipse vers. 387. Viene alle conditioni del marito della greggia, dicendo, che non solo basta, ch'egli sia bianco, ma deue auuertirsi, che la lingua, & il palato sia corrispõdente alla bianchezza della lana, perche se fusse di lingua, ò di palato nero, verrebbono gli agnelli neri, e di variati colori; l'altre conditioni le soggiungeremo da Varrone; haurà il montone la fronte ben vestita di lana, di grand'orecchie, sia largo di petto, di spalle, e di coscie larghe, sia di coda larga, e lunga; e queste auuertenze ti seruino nella descrittione dell'Ariete, e Montone.

Requisiti per bene descriuere il marito del le pecore.

Munere sic niueo lanæ. v.391. Perche s'auuide il Poeta, che troppo haueua fastidito il lettore cõ vna lettura sì malẽconica di precetti

Fauola del l'origine della lana bianca per tata per ricreare il lettore.

pertinenti alle pecore, ò capre, e con la descrittione della Frigia; nella quale nō era stato cosa de diletto, frà quelli sì horridi freddi, e sì alte neui, lo ciba di nuoua pastura, porta la fauola dell'origine della lana bianca, e dice, che dalla Luna innamorata di Pan Dio de' pastori; altri contradicendo a Virgilio, dicono, che accesa del bello Endimione, fù fatto tal duono. tu quindi apprenderai, come il Poeta non sarà tanto immerso nelle cose vtili, come sono i precetti, che si scordi del dolce, poiche come altroue si è detto, bisogna che queste due cose siano vnite nel Poema.

I Poeti nō s'immergerà nelle cose vtili tāto che si scordi del delettabile.

At cum lactis amor, cytisum. vers. 394. Hà detto di sopra dell'elettione delle pecore, e de' montoni, cosa pertinente alla generatione; hora passa al frutto, che da quelle si desidera, come è il latte; e per hauer quello in abondanza, e di ottimo sapore, dice che vi sia per i pascoli il citiso, e non si risparmi il sale alla greggia, il quale, oltre gli altri beneficij, fà, che'l latte sia di più isquisito sapore, e gusto; onde nasce ancora, che hauranno maggior sete, beueranno più, e maggior copia di latte produranno.

Frutti che si desiderano dalle pecore come si debbano procurare.

Multi iam excretos prohibent à matribus hædos. v. 498. Qui vuole che gli agnelli peruenuti ad vna certa età, di quattro mesi compiti dice Varrone, che debbano spopparsi, acciò si possa hauere il frutto dalle pecore, perche non possono somministrare il latte agli agnelli, & al padrone, e questo intendi delle capre ancora.

Capretti, & agnelli quādo si smamerāno.

Nec tibi cura canum fuerit postrema. vers. 404. Hauēdo egli trattato de' greggi, l'ordine richiedeua, che si trattasse de' cani, custodi de gli armenti, e greggi, poiche senza quelli difficilmente potrebbe ripararsi a' lupi, e ladri; ma deui auuertire tu, che sono tre spetie di cani necessarij, cioè della villa, delle mādre, e della caccia, e questi, come sono diuersi di corpo, così ricercano diuersa descrittione; ecco quello da villa, come viene descritto da Columella: *Villæ custos eligendus est amplissimi corporis, vasti latratus, canoriq; vt prius auditu maleficium, deinde etiam conspectu terreat.* Ma hauēdo tu da descriuere cane custode della mandra, e del gregge, non osseruarai come di sopra, tenerai il seguente ordine, sarà di corpo minore di quel della villa, e maggiore di quello di caccia, talche: *Sit robustus, & aliquatenus proruptus, ac strenuus, quoniam ad rixā, & ad pugnam, nec minus ad pugnam, nec minus ad cursum comparatur.* Sin quì Columella; hora siegue Varrone per questo medesimo delle mandre, e te lo forma più al viuo dicendo: *Facie debet esse formosus, magnitudine ampla, oculis nigrantibus, aut raucis, naribus congruentibus, labris subnigris, aut rubicundis, emento suppresso, & ex eo cunctis duobus dentibus dextra, & sinistra, fœminas volunt esse mammosas æqualibus papillis.*

Cani quanto necessarij alla greggia.

Cani vtili diuisi in tre specie.

Cane di villa e suoi requisiti.

Columell. l. 7. c. 12.

Cane di mandra e suoi requisiti.

Varrone l. 2. cap. 9.

Cursu timidos agitabis onagros. v. 409. Ecco il cane di caccia, questo si descriuerà viuace, onde disse questo medesimo Poeta:

Cane di caccia e suoi requisiti.

Pli. lib. 8. cap. 10.

Viuidus vmber, veloce, snello di corpo, e di ventre, ma largo di petto, e quel di più, che annouera Plinio: *Sed in venatu solertia, & sagacitas præcipua est, scrutatur vestigia, atque persequitur comitantem ad feram inquisitorem, loro retrahens, qua visa, quam silens, & occulta, quam significans demonstratio, cauda primum, deinde rostro.* E lo meglior aggiunto *odori sequi canes*. E tutto ciò deui diuersamente osseruare nelle varie spetie de' cani, hauendo a descriuere quelli.

Disce & odoratam stabulis accendere cedrum,
415 Galbaneoque agitare graues nidore chelydros.
Sæpe sub immotis præsepibus aut mala tactu
Vipera delituit, cælumque exterrita fugit:
Aut tecto assuetus coluber succedere, & vmbra,
Pestis acerba boum, pecorique aspergere virus.
420 Fouit humum. cape saxa manu, cape robora pastor,
Tollentemque minas, & sibila colla tumentem
Deijce. iamque fuga timidum caput abdidit altè,
Cùm medij nexus, extremæque agmina caudæ
Soluuntur, tardosque: trahit sinus vltimus orbes.
425 Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis,
Squamea conuoluens sublato pectore terga,
Atque notis longam maculosus grandibus aluum:
Qui dum amnes vlli rumpuntur fontibus & dum
Vere madent vdo terræ, ac pluuialibus Austris,
430 Stagna colit: ripisque habitans hic piscibus atram
Improbus ingluuiem, ranisque loquacibus explet.
Postquam exhausta palus, terræque; ardore dehiscunt,
Exilit in siccum & flammantia lumina torquens
Sæuit agris, asperque siti atque exteritus æstu.
435 Ne mihi tum molles sub dio carpere somnos,
Neu dorso nemoris libeat iacuisse per herbas,
Cùm positis nouus exuuijs, nitidusque iuuenta
Voluitur, aut catulos tectis, aut oua relinquens
Arduus ad Solem, & linguis micat ore trisulcis.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Se'l Galbano, & il Cedro acuto odore
L'vno e l'altro spirante, entro le stalle
Acceso tieni, fugherai da quelle
A le lanose mandre i Serti infesti.
Spesso fuggendo spauentata il cielo
Ne le stalle la Vipera s'ascose;
Spesso, accerba de buoi peste, il colubro,
Vso a ricouerarsi sotto il tetto,
E sotto l'ōbra; e spargere ancho auuezzo
Crudo veleno a l'innocenti gregge
Si giace in terra, tu, presto allhor prendi,
Prendi pastor in mano, o sasso, o legno
E a lui; mentr' alza il minacieuol capo,
Col fischiante gonfiato collo schiaccia:
Allhor

Allhor quand'ei gia dell'estrema coda
Sciolge l'inuiluppati nodi, e trahe
L'vltimo seno i tardi e pigri giri:
E che altamente di fuggire in vece
Sotterra il capo timido nasconde.
Ne pascoli anco di Calabria, vn Serpe
Riuolgendosi intorno, alza souente
Feroce'l petto, e le squammose spalle:
Di gran macchie dipinto il lungo corpo,
Che mentre i fiumi rompon da le fonti,
E che la primauera humida, irriga.
Cō gli austri pregni ogn'hor di pioggie, cā-
Frequenta i stagni, e le riue habitādo (pi
Viue di pesci, di loquaci rane
La non mai satia oscura gola s'empie.
Poscia ch'asciuta e vota è la palude,
E dal souerchio ardor fesso'l terreno,
Esce nel secco, e qua e la girando
Gli occhi di fiāma, via piu crudo et aspro
Da la sete arso, e spauentato insieme
Dal gran calor, ne va pe i campi errādo.
Alcun non fia che mi conforti allhora
Dormir a l'aria, ne giacer supino
D'alcun boschetto sopra l'herba verde:
Quand'ei giu poste le sue vecchie spoglie,
Piglia le nuoue, e giouane e pulito
Lasciati a casa i serpenti e l'voua
Si volge altero al Sole, e muoue & vibra
La tripartita velenosa lingua,

IDEA POETICA.

Tollentemq; minas & sibila colla. vers. 421. Per discriuere vn serpente, che si volti alla difesa, e che co'l tumido collo cerchi atterrire il suo persecutore: questo luogo ti darà molta luce, e buon principio, il rimanente metterai del tuo.

Descrittione di serpente irato contro il feritore.

Iamq; fuga timidumque caput. vers. 422. E per descriuerlo vinto, e posto in fuga e che sia mezo ascoso nella buca, e mezo ancora appaia di fuori, e che difficilmente tiri se stesso, ti seruirà questo con gli altri due seguenti versi riserbandomi a dire il rimanente nel secondo dell'Eneide in quel luogo,

Qualis sæpe viæ deprensus in aggere serpens

Luogo molto conficente a questo,

Est etiā ille malus Calabris in saltibus v. 425. Già si sà, che si chiama *Serpens in terra, anguis in aqua, et draco in templo.* Come da noi si discorrerà nel secōdo dell'Eneide, qui tratta d'vn serpēte habitāte nell'acqua, tu dūque p discriuere vn terribil serpēte puoi auualerti di questo luogo, che sia di suquammoso tergo, che s'erghi sul petto, che tenghi molte dorate stellette nel lungo ventre, e che di muti pesci, e di loquaci rane pasca quella sua profonda voragine, e che venuta l'estate diuenuti secchi gli stagni egli per il noioso ardore della sete, diuenga fiero, e d'occhi infiāmati, come potresti dire ancora, ch'egli deposta la vecchia spoglia, si rinoui, e ringiouenisca inalzando il tergo al Sole, auuertendo che questo nostro Poeta quasi in tutte le descrittioni che fà del serpente conchiude:

Serpēte mu ta nome cō forme i luo ghi doue egli si troua.

Descrittione di terribile serpente.

Arduus ad solem & linguis micat ore trisulcis.

E queste auuertenze credo, che per adesso bastino per la descrittione

tione del serpente, del quale con l'occasione del testo parlaremo molte volte in tanto contentati di questo, con aspettare il rimanente.

Ne mihi tum molles sub diu carpere vers. 435. In questo luogo dice Scaligero, che, *Sit quædam succlamatio;* & è vn'affetto di timore con giuramento ancora, come per essempio solemo dire noi; nõ piaccia a Dio, che mi venga voglia di bere acqua a tempo, che sono assalito dalla febre; così ancora quì, voleua dire il nostro Virgilio, non piaccia a Dio, che quando sì fatto serpente infuriato per la sete ne và rabiosamente per le terre, mi venga voglia di dormire alla campagna sù la molle herba, e tanto significa, e dinota quel *Ne.*

Succlamatione come si facci.

440 Morborum quoque te caussas, & signa docebo.
Turpis oues tentat scabis, vbi frigidus imber
Altius ad viuum persedit, & horrida cano
Bruma gelu: vel cum tonsis illotus adhæsit
Sudor, & hirsuti secuerunt corpora vepres.
445 Dulcibus idcirco fluuijs pecus omne magistri
Perfundunt: vdisque aries in gurgite villis
Mersatur, missusque secundo defluit amni:
Aut tonsum tristi contingunt corpus amurca,
Et spumas miscent argenti, viuaque sulphora,
450 Ideasque pices, & pingueis vnguine ceras,
Scyllamq; helleborosq; graues, nigrumque bitumen.
Non tamen vlla magis præsens fortuna laborum est,
Quàm si quis ferro potuit rescindere summum
Vlceris os. alitur vitium, viuitq; tegendo,
455 Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat, & meliora Deos sedet omnia poscens.
Quin etiam ima dolor balantum lapsus ad ossa
Cum furit, atque artus depascitur arida febris;
Profuit incensos æstus auertere, & inter
460 Ima ferire pedis salientem sanguine venam:
Bisaltæ quo more solent, acerque Gelonus,
Cum fugit in Rhodopen, atque in deserto Getarum,
Et lac concretum cum sanguine potat equino.
Quam procul aut molli succedere sæpius vmbræ
465 Videris, aut summas carpentem ignauius herbas,
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
Pascentem, & seræ solam decedere nocti:
Continuo culpam ferro compesce prius, quàm
Dira per incautum serpant contagia vulgus.

TRA-

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Insegnerotti anchor di tutti i mali
Che vengon lore, le cagioni, e i segni.
Le pecorelle allhor tentante sono
Da sozza scabbia, che la fredda pioggia
Penetra lor la pelle insino al viuo:
O col canuto gelo, horrida bruma
O quando vn sudor succido s'attacca
A le tosate madre, o i corpi loro
Segar gli acuti & i pungenti spini:
Però i pastor tutte le denno allhora
Attuffar ne le dolci acque correnti:
E con gli humidi velli il monton vada
A seconda del fiume in quello immerso.
O'l toso corpo con la morchia amara
S'vnga, meschiato con d'argento spiuma:
Solfere viuo, pecie d'Ida, e cera:
Scilla, & Hellebor graue, atro bitume.
Ma null'altro rimedio è più salubre
A così estremo e pestilente male,
Com'è tosto tagliar co'l ferro via
La somma bocca de l'acerba piaga:
Piu d'alimento e piu di vigor prende
Tal vitio, quant'ei piu s'asconde e cela,
Mentre nega'l pastor poner le mani
Per medicar l'afflitta greggia in opra,
Ma standosi otioso a Dio dimanda
Diuotamente che la renda sana.
Anchor quando il dolor passato dentro
De le pecore a l'ossa vltime infuria,
E che l'arida febbre i membri rode,
Giouò scacciarla col ferir del piede
L'vltima parte, v'piu di sangue pregna
Muouer si scorge e piu gonfiar la vena.
Come i Bisalti far sogliono, e come
Il fiero Scitha allhor ch'ei se ne fugge
In Rhodope, e de Geti ne diserti,
E che col sangue de le uene tratto
Al caual che lo porta, il latte beue.
Quella che discostar vedrai da l'altre
Spesso, e ritrarsi, a l'ombre grate, el cibo
Lentamente pigliar, seguir l'estrema:
O pascendo giacersi in mezzo'l campo:
E sola dipartir la notte tardi,
Occidi tosto, auanti che serpendo
La contagiosa cruda peste vada
Entro la turba, e per l'incauto volgo

ETICA Osseruatione 91.

S'Auuisa qual sia la proprietà de' vitij, come si mettino nel possesso, e come debbano cambiarsi con le virtù.

454 *Alitur vitium, viuitq; tegendo*
Per tutto
Abnegat & meliora.

Difetti humani col celarsi diuengono maggiori.

A Tal segno giungono i nostri difetti, quando dal principio nō loro facciamo resistenza con i medicamenti, che quando volemo tener celati quelli, diuengono puzzolenti, e putridi, si fanno incurabili, e doue nel principio poteua applicarsi vn medicamento lenitiuo, cresciuta poi la piaga, e fatta come di sopra, richiede il ferro, hà bisogno del fuoco; talche ò tu qualunque ti senti leso in qualche parte, che non sei acciecato ne' difetti, che vedi, e conosci molto bene il tuo male, non è incancherita la piaga, rimedia nel principio, non ti vergognar del medico, hai de' tuoi cõfidenti, spalanca loro tutto il tuo cuore, non sij fabro con la tua indul-

Arist. ethi. l.7.c.2. indulgenza della tua ruina: *Malitiæ, & vitio non est ignoscendum: neque ulli eorum, quæ ipsa vituperanda sunt*. Questo ti auuertisce Aristotile, è molto versato nella medicina de' costumi, hauemo tutti vniuersalmente a credere a lui in tal materia, e quanto più l'huomo è di valore, tanto più deue esser'egli senza difetro, dicendo Seneca, che sia di gran mancamento, che colui, che *Armis vincit, vitijs vincatur*. Doue per l'armi non s'intende per lo soldato solamente, ma per quel prudente ancora, che sa combattere contro l'imprudenza, quell'Oratore tanto versato nel persuadere, quel Filosofo, quel Poeta, quel Teologo, quel Legista, quel Principe, e tutti quelli, che tengono modo di correggere gli altri, è di vergogna dico, che siano poi acciecati ne' vitij, e che dopo vogliano con friuole ragioni difender quelli, e forse canonizarli per virtù, hauendo preso del naturale, che *Vitia nostra, quæ amamus, defendimus, & malumus excusare illa, quam excutere*. Et in questo modo auuiene, che *Alitur vitium, viuitq; tegendo*, e si nudrisce, e viue sì strettamente con esso noi, che più tosto poi saremo noi stessi tutto per tutto cacciati di casa, voglio dire dalla via della ragione che sia possibile cacciarsi da noi, e metterci per la dritta strada, c'indebolisce in modo tale, & in modo tale s'interna nel possesso, che sarà disperata l'impresa di scacciarlo, ecco quello, che ne dice il Filosofo, per far parallello della virtù, e del vitio: *Virtus omnium principium conseruat, vitium labefactat*. Nè corrompe l'animo leggiermente in modo tale, che patisca rimedio, che habbia del sanabile, il tutto fà con violenza, posto che sarà nel possesso, occupata che haurà la soglia, preso che haurà il dominio dell'huomo, il quale se nel principio volontariamente si fà suddito di quello, appresso poi viene forzatamente necessitato a sopportare il giogo della seruitù, ma che dico della seruitù? della tirannide di quello; ilche tutto considerato dal soddetto Filosofo, disse in vn'altro luogo, parlando similmente del vitio: *Est in vitio magna vis ad labefactandum principium*; Sì che quel, che nel principio si fà per libera volontà, nella fine poi si fà per necessità, vagliami l'essempio di quelli, che senza scrittura alcuna si sono contentati, che habbiano altri posseduto i loro beni, quando alla fine hanno voluto essi farsi conoscere per padroni delle lor sostanze, hanno ritrouato ripugnanza tale ne' possessori, che sono stati necessitati a farui lunga lite, & alle volte hauendo i possessori prouato co'l lungo possesso, a' veri padroni l'hanno leuata contro; così ancora *Vitia nostra voluntate necesse est suscipi*. Questa è quella, che pian piano gli mette nel possesso, quelli ancora si fanno con l'vso, e con la lunga dimora pian piano padroni, & alla fine vogliono mantenersi, e con effetto si mantengono nel possesso e ci strapazzano, e girano per lo naso, come ad essi piace, il che tutto ben considerato da Sisto

Marginal citations: *Senec. epist. 51.* — *Senec. epist. 117.* — *Arist. ethi. l.7.c.8.* — *Arist. ethi. l.6.c.5.*

Marginal notes: *L'huomo non deue perdonare à suoi difetti.* — *Huomo che vince altri vinca se stesso ne i difetti.* — *È brutta cosa che l'huomo di fida i suoi difetti.* — *Difetto ha bituato difficilmente si medica.* — *Parallelo della virtù al vitio.* — *Vitio è cosa potentissima.* — *Auuenimento à quelli che negotiano senza scrittura.* — *Volontariamente essi prendiamo i vitij, [illegible]*

Quanti vitij sono nel l'huomo tãti padroni egli tiene. *Fine del libidinoso.*

Sisto Filosofo della setta Pittagorica, proruppe a dire: *Perniciosum est seruire vitijs, quia quot vitia habet anima, tot & dominos.* Ma che Signori? anzi crudelissimi Tiranni, che ci spogliano d'ogni nostro bene, e finalmente della vita; mirisi quel libidinoso, come consumata la robba paterna alla fine per soggerire a quella carogna, si riduce a rubbare, onde si procura il laccio al collo, vi lascia la vita: bisogna dunque nel principio far resistenza a' difetti, e vitij, i quali si dimostrano molto dimessi, & humili su'l principio, pare che non sappiano far male; onde dice quel giouane, che cosa importa, ch'io facci vna scappata per vna volta? mi si deue cõportare: Ah nõ ti lasciare ingãnare, stà fermo senza punto mouerti del tuo primo appuntamento, fuggi questo dolce veleno: *In nassam facilis illapsus est, sed exitus difficilis, sic decliue iter in vitia, reditus ad meliorem frugem non perinde facilis.* Mi dirà di più colui, che tiene, e protegge le parti del vitio, ò ch'egli ne stia pieno, ò che inchini a quello: *Sine vitijs nemo nascitur, optimus ille qui minimis vrgetur.* È vero che certi piccioli difetti possono, e deuono comportarsi, ma trattandosi de' difetti notabili, de' difetti, che conducono l'huomo ad infamia eterna, e che spogliano quelli di tutti i beni tanto del corpo, quanto dell'anima, difetti, e vitij, che conducono a morte; non certo hanno a comportarsi, hà da farsi tãto co'l ferro, e co'l fuoco, che si discaccino, e che in vece di quelli vi s'inserisca la virtù, venendoci auuisato da Plutarco nel suo trattato, *De amicitia, & adulatione,* che *Omne vitium virtute mutandum est, non contrario vitio*: Et in tal materia nessuno hà da perdonare se stesso.

In Enche- ridion. *Natura de vitij nel principio.* *Vitio simile alla rete.* *In similit.* *Hor. ser. l. 1.* *Ogn'vno tiene il suo difetto.* *Vitio deue cambiarsi con la virtù.* *Plutar. de amicit. & adulation.*

ETICA Osseruatione 92.

Oltre la correttione de' maggiori ne' difetti de' minori, si dà quì il modo, che hauemo da tenere in ammendare noi stessi, & altri.

> 468 *Continuo ferro.*
> Per tutto
> *Dira per incautum.*

Esponendosi questo luogo dal Padre Giacomo, applica tal sentenza al Principe, ò pure a' Capi della Città, a' quali auuertisce, che se comincia a nascere qualche male di seditione, ò di discordia frà cittadini, fra'l volgo, il quale è di molta apprehensiua, ma di niun discorso, siegue qualunque a lui fà capo, se gli offerisce per duce; deue tal mouimento, e principiante male medicarsi nel principio con opportuni rimedij, etiandio co'l ferro; se pure il male si è cacciato tant'oltre, e però dice egli: *Mala, quæ ad publicam pestem serpunt, non tantum vinclis, & carcere, sed ferro etiam coer-*

Alle seditioni deue rimediarsi nel principio. *Seditione come debba medicarsi.* *Pont. in Virgil.*

coercenda sunt. E ciò deue farsi, come hò detto ò dal Principe, ò dagli Vfficiali, i quali hanno a modo di medico da curare tutti i mali di quelli, che stanno riposti al lor gouerno, al lor diligente pensiero; doue se quelli mancassero, dimostrarebbono, che in vano portarebbono la spada, & inutilmente occuparebbono tal carico, e tal nome; onde continua egli a dire nel medesimo luogo: *Et in eo se magistratus acerrimos vindices præbere debent, qui non frustra gladium portant, sed ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum*. Gli antichi a dinotar colui, che correggeua i corrotti costumi, soleuano pingere per geroglifico vn ceruo, che mangiaua vn velenoso serpente; onde si legge nel Valeriani per tal fatto: *Eodem etiam hieroglyphico virum intelligimus, qui morum impuritatem corrigat, scelera eluat, prauitatem emendet*. E che non solo gli corregga de' fatti, mà etiandio delle parole; perche non sempre hà da mettersi mano al ferro, non sempre hà d'ammazzarsi quel velenoso serpente, non sempre hà da toglierſi la vita a quel di corrotti costumi; hà da vedersi se in quello può capire correttione per altra strada; e disperata, che sarà la cura per via d'vnguenti, per via di ceroti, & impiastri, hà da venirsi per vltimo rimedio al ferro, e fuoco; siche ne' primi principij quel Principe, quel Magistrato, quel Preside.

Pont. nel med. luog.

Principe perche porti la spada.

Ceruo che mangia il serpente geroglifico de correttori de vitij.

Pier. Vale.

> *Veridicis hominum perpurget pectora dictis:*
> *Quale sit, atque viam commostret tramite recto,*
> *Qua possumus ad id recto contendere cursu.*

Poeta.

Il Principe nelle correttioni prima vserà rimedij leniti.

Questi sono quelli ceroti, quegli impiastri, che hanno d'applicarsi alla piaga, prima che si venga all'vltimo rimedio del ferro. Oltre di ciò io applico questo luogo del Poeta alla correttione, che l'huomo deue fare a se stesso, a' suoi difetti non mancandoci luogo nella nostra Politica, & Arte militare di trattare di seditione, e come quella habbia a curarsi, e perche l'huomo debba corregger da se stesso i suoi difetti, gli vien detto da Seneca: *Pacem cum hominibus habebis, & non cum vitijs*: Non hai da star cheto, auuertito che sarai, che in te sia qualche difetto, non hai da racchetarti fino a tanto, che non haurai suelto quello dalle più profonde radici; voglio dire, che abbandonarai quel difetto con leuargli l'occasione prossima, e rimota, e questo in persona propria: ma trattandosi de' difetti altrui, hà da tenersi altra strada, non vi vuole tanta rigidezza, hai da tenere il modo assegnatoti dall'istesso Morale: *Res magnæ clementiæ est indulgendo corrigere peccata, magis, quam vindicando*. Ma tutto ciò hà da osseruarsi in persona altrui, non in causa propria; poiche dall'indulgenza a noi medesimi ne seguirebbe quel, *Cras quoque fiet idem*: Dimane mi emendarò, dimane lascierò, dimane mutarò: *At illud cras procederet in longum*. E così venirebbe a farsi l'habito in quello habi-

Sen. in pro. uer. f. 106

Non deue l'huomo far pace cõ i suoi difetti.

Senec. in pro. f. 110.

L'istess. f. 113.

Peccati de noi correggersi cõ dolcezza.

Nessuno sarà indulgente à suoi difetti.

habito dico difficile a mutarsi, già che: *Vitium prius fuit obseruatio, nunc mos est.* Fù nel principio vna certa riuerenza, vn certo rispetto di non cacciarlo di casa, ma diuenuto costume, e fatto naturale, internato nel possesso, ancorche vogliamo, non potemo scacciarlo; onde dice Polibio: *Si quis hæc rectè intueatur non dubitet affirmare, non modo corpora hominum, & quædam in illis vulnera, ita interdum crudescere, vt sanari vllo modo possint, sed id longe magis humanis animis accidere.* Talche come si veggono nel corpo le piaghe esteriori, così ancora vi sono interiormente quelle dell'animo, il quale nel principio viene in persona altrui ad inasprirsi la ferita, se non s'osserua la piaceuolezza assegnata di sopra: *Vt in vulneribus euenit, vt si illis medicamentum curandi gratia adhibeas, vulnus ipsum vi medicamenti refricatum augescit.* Bisogna che non subito si applichino medicamenti violenti, hà da prenderſi per il suo verso con dolci ammonitioni, e parlargli con sensati essempi, come fà Boetio, il qual per tal materia prende la metafora di quella terra, doue hà da sementarsi il grano dicendo.

Il vitio da niente diuiene vsanza.

L'animo si fà più incurabile, che'l corpo

Polib. l. 1. fol. 90.

Nel curare i difetti altrui deue l'huomo essere molto destro.

L'istesso.

> *Qui serere ingenuum volet agrum,*
> *Liberat arua prius fruticibus,*
> *Falce rubos, filicemque resecat,*
> *Vt noua fruge grauis Ceres eat.*

Animoche hà d'apprêdere virtù come debba prepararsi.

Boet. l. 3. met. 1.

Onde dolcemente quello siegue con l'applicatione, senza alterar l'animo di colui, che viene corretto.

> *Tu quoque falsa tuens bona prius*
> *Incipe colla iugo retrahere*
> *Vera dehinc animum subierint.*

L'istesso.

E questo sarà il modo d'emendare i diffetti altrui, ma in emendar te stesso, sarai più che seuero.

IDEA POETICA.

Turpis oues tentat scabies. vers. 441. Hà detto de' mali, che da altri possono cagionarsi alle pecore, hora l'ordine richiede la narratione de' mali, che dalle pecore medesime nascono fra' quali tiene il primo luogo la rogna, dalla quale sono fortemẽte nociute intẽpo freddo: porta il rimedio per la curatione di quelle, e così viene a farsi conoscere per buon maniscalco, vfficio vile, ma necessario, e che si procura la beneuolẽza de' Signori, a' quali sono tanto a cuore i cani e caualli, nell'infermità de' quali alle volte s'inferma il signore ancora, si che rendendo la salute al cauallo, rende parimente la salute al padrone; è vero dunque che colui, che vuole occupare il nome di perfetto Poeta hà da sape-

Maniscalco vfficio vile ma caro à Signori.

re non solo qualsiuoglia scienza, ma tutte le arti,& gli essercitij,che nel mondo si ritrouano,ò vili, ò nobili, che siano, per potere con la penna ritrarle al loro naturale: chi non hà questa vniuersalità di cose faccia pure versi a sua posta, che occuparà il nome più tosto di versificatore, che di Poeta.

Poeta deue sapere le arti vili, e nobili.

Viuaq; sulphura vers.449. Come sono i lisci,e belletti,a quella donna, così ancora sono gl'aggiunti a' nomi, i quali da quelli prendono la loro vaghezza,e'l lor decoro: tuttauolta deui auuertire,che siano al proposito,e cõfacenti all'Idea del luogo,ch'altrimente sarebbono brutti, & in cambio di decoro recarebbono vituperio: vaglia per essempio,se volessimo dire; *Lapis mollis, non planus.* Et altri di sì fatto modo: osserua, quel,che viene osseruato dalla donna nel dispensare,e disporre i suoi belletti,certo, che doue conuiene il bianco, ella non metterà il rosso; tu farai il medesimo, e sopra tutto nota, come tanto in questo quanto negli altri due versi seguenti habbi con molta destrezza, e vaghezza insieme disposto gli aggiunti tolti dalla proprietà delle cose.

Osseruatione delli aggiunti.

Alitur vitiũ,viuitq; tegẽdo v.454. Vedi come di passo in passo per non generarti nausea ti reca noui cibi; hora ti pasce con vn precetto, hora con vna sentenza,hora con vn prouerbio,hora cõ vna fauola, onde apprenderai tu d'osseruare l'istesso, per dilettare,e titare il lettore a leggere fino alla fine le tue compositioni: non può dirsi quanto sia al proposito questa sentenza per quelli, che perdonando a se stessi differiscono la correttione di quel loro difetto al dimane,e l'occultano al più,che sia possibile: ma di ciò essendosi parlato ne' morali,quì non accade ch'io dica altro. siati amica la variatione, ma non nelle persone, le quali hanno sẽpre ad essere vniformi,voglio dire,Vlisse sempre astuto, e fraudolente,Achille furibondo sempre, come ancora Enea sempre pietoso,ma perche non vsasse pietà con Turno si dirà al suo luogo,in questo non puoi variare essendo precetto d'Horatio.

Variatione di cose artificio de Poeti p nõ generare noia.

Motto per quelli che non vogliono essere medicati per i loro difetti.

Le persone si portino sempre vniformi.

——Seruetur ad imum
Qualis ab incepto processeris,& sibi constet.

Et meliora deos sedet omnia poscens. vers.456. Per lo pastore, che sedendo cerca per i mali della greggia, l'aiuto delli Dei, intende di riprendere quelli, che otiosi, e dati alla poltroneria vogliono per i capelli esser solleuati da Dio,il quale hauendo detto. *Insudore vultus tui vesceris pane tuo.* Non sà disdirsi,e però è affatto nemico della gente otiosa: perilche non seconda i voti di quella.

Motto contro quelli, che otiosi vogliono esser felici.

Quin etiã ima dolor balantum v.457. Vedi come dalle sentenze discende alla continuatione dell'Idea del luogo, che è il narrare

Dalle digressioni deue ritornar all'Idea.

delle greggie, & degli armenti, & a' precetti intoruo a quelli; nè si vergogna, come già si è detto, di dimostrarsi buon maniscalco con la continuatione de' rimedij, come con altra occasione, & altra Idea si dimostrerà ottimo Principe, prudentissimo Capitano, fortissimo, & ingegnosissimo soldato; hà dunque il Poeta da rappresentare q̄l personaggio, che dall'Idea del luogo si richiede.

Continuo culpam ferro compesce vers. 468. Nota come con la medicina delle pecore si dimostra medico degli huomini ancora; aggiungi di più, si fà conoscere per buon consigliero di stato, dicendo al Principe, che quelli mali, che tendono alla peste publica, non han bisogno solamente di ligami, e di carceri, ma richiedono il ferro ancora, & in questo i magistrati deuono farsi conoscere per rigidi, e più che seueri; douendosi ricordare, che, *Non frustra gladium portant, sed ad vindictam malefactorum; laudem vero bonorum*: Hor tanto di moralità porta seco questo luogo di Virgilio, il rimanente stà ne' nostri morali.

Poeta statista.

470 Non tam creber, agens hyemem, ruit æquore turbo
Quam multę pecudum pestes, nec singula morbi
Corpora corripiunt: sed tota æstiua repente
Spemque gregemque simul, cunctâq; ab origine gentem
Tum sciat aerias alpes, & Norica si quis
475 Castella in tumulis, & Iapidis arua Timaui,
Nunc quoque post tanto videat, desertaque regna
Pastorum, & longè Saltus lateque uacantes.
Hic quondam morbo cæli miseranda coorta est
Tempestas totoque autumni incanduit æstu.
480 Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum;
Corrupitque lacus, infecit pabula tabo.
Nec via mortis erat simplex: sed vbi ignea venis
Omnibus acta sitis, miseros adduxerat artus,
Rursus abundabat fluidus liquor: omniaque in se
485 Ossa minutatim morbo collapsa trahebat
Sępe in honore Deum medio stans hostia ad aram
Lanea dum niuea circundatur infula vitta,
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros.
Aut siquam ferro mactauerat ante sacerdos,
490 Inde neque impositis ardent altaria fibris,
Nec responsa potest consultus reddere vates:
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
Summaq; ieiuna sanie infuscatur arena.
Hinc lęti vituli vulgò moriuntur in herbis,
495 Et dulces animas plena ad pręsepia reddunt.

Huic

Hinc canibus blandis rabies venit,& quatit ægros
Tussis anhela sues,ac faucibus angit obesis.
Labitur infelix studiorum,atque immemor herbæ
Victor equus : fontesque auertitur,& pede terram
500 Crebra ferit ; demissæ aures : incertus ibidem
Sudor,& ille quidem moriturus frigidus : aret
Pellis,& ad tactum tractanti dura resistit.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Non tanto folto con ruina scende
Turbo portante le tempeste,e corre
Pe i campi aperti:quanto molte pesti
Offendono non pure hor quella,hor questa
Pecora,ma le vedi in vn momento
Tutte occupar le mandre,e perir quelle
Con la speranza de la stirpe insieme
Di ciò puo render testimonio vero
S'alcun mai vidde l'alpi aerie,e'n monti
I Norici castelli,e del Timauo
Veneto i campi,& veda hor ancho dopo
Cotanto tempo,de pastori i regni
Diserti e voti i pascoli e le selue.
Quiui gia nacque da l'aer corrotto,
Horribil pestilenza e miseranda:
La qual per tutto'l caldo de l'Autunno
Ardendo fieramente,a morte diede
I feroci animali,e i mansueti.
L'acque tutte,e i pascoli corruppe.
Ne sol per vna via correano a morte,
Ma poi che largamente in ogni vena
Era l'ardente sete penetrata,
Tutte contratte l'infelici membra,
Nouamente abondaua il tristo humore,
E in se trahea le cadenti ossa,tutte.
Dal fiero morbo liquefatte e strutte.
Spesso in honor de gli superni Dei,
Mentre di lanea fascia si circonda
La pecorella offerta a i santi altari,
E le si pon la bianca vetta in capo,
Morta da se cadeo tra i dimoranti
Ministri,che douean sacrificarla,
O se n'haueua il sacerdote alcuna
Col ferro auanti occisa quindi mai
Non ardeuan le fibre poste sopra
I sacri fuochi e render dimandato
Non sapea le risposte l'indouino.
E a pena si poteuano i coltelli
Tinger di sangue,che corrotto e misto
Di marcia,non bastaua a render pure
La superficie de la rena oscura.
Quinci di qua di la pe verdi prati
L'herba pascendo,i teneri vitelli
Le dolci alme eshalar veduto hauresti.
Quinci al piaceuol Can la rabbia viene:
Il gia felice e vincitor cauallo
Cade e spesso co'l piede il terren fiere,
Posti in oblio suoi studi,i fonti,e l'herbe:
Gli orecchi bassi tien,sudor incerto
L'occupa,e fredo com'esser quel suole.
Che vicini a la morte i corpi ingombra
Arida e dura la sua pelle fassi,
A quei che la maneggian resistendo.

IDEA POETICA.

Auuertenza ne' pascoli delle pecore.

Quā multæ pecudū pestes v.471. Qui dice,che le pecore stanno soggette ad infiniti mali, laonde per ripararui, vsano i Massari d'hauer due sorte di pascoli, in diuersi luoghi,cioè in tẽpo d'inuerno dimorano nella Puglia, in tempo d'estate poi si ritirano alla mon-

montagna, luoghi freschi; nè ciò possono fare senza licenza scritta, e fermata dalla Regia Dohana: il quale costume fù osseruato, & inuentato da' Romani, e vien riferito da Varrone: *Itaque greges ouium longe abiguntur ex Apulia in Samnium æstiuorum, atque ad publicanum profitentur, ne si inscriptum pecus pauerint, lege censoria committant.*

Liceza di trasferire le pecore fù inuentione de Romani.

Varr. de re rust. li. 2. cap. 1.

Nunc quoque post tanto videat. v. 476. Con buona aggiunta del tuo, tanto questo, quanto il seguente verso può seruirti a descriuere vna peste, & vniuersal morte di pecore, come hò io tante volte visto nella Puglia, principalmente quando continuano le neui, e i venti insieme, all'hora vedereste tutto vn campo ripieno di cadaueri, e tutta quella campagna vacua di pastori.

Descrittione di peste di pecore.

Nec via mortis erat simplex. v. 482. In questo, e siegue per tutto il verso cinquecentesimo secondo, descriue la peste tanto delle pecore, quanto di tutti gli altri quadrupedi, benche vengono estinti di diuerso genere di morbo; non accade ch'io mi metta a scriuere le particularità; sappi tu che per descriuere peste simile, quì hai da essere, potrai studiarle a tua posta, senza ch'io dica altro.

Peste d'animali.

Sapè in honore Deum medio stans. v. 486. Quì altro non mi resta da dire, sol che quel, che hò detto nell'annotatione di quel verso: *Sacer stat hircus ad aras.* Replico l'istesso, chè quell'animale destinato al sagrificio, se pure hauesse ripugnato di fermarsi vicino al l'Altare, non più si sagrificaua, come vittima ripudiata da quel Dio, al quale si porgeua in sagrificio.

Animale che fuggiua dall'altare non era buono al sacrificio.

Labitur infelix studiorum v. 498. Il cauallo essendo animale tanto nobile, fà di quello particolar mentione il Poeta, poiche le cose egregie deuono stare fuor del gregge, dico della communità, e però vi spende cinque versi in disparte; ne' quali ti mette auanti gli occhi vn cauallo veramente infermo, rifiutando l'herba e l'acqua, debolmente percuotendo la terra co'l debol piede, e con l'orecchie dimesse, e co'l freddo sudore rinuntia all'essercitio di Marte, & alla vita ancora. I soddetti cinque versi sono stati abbreuiati, e tradotti dal Tasso nel seguente tenore.

Descrittione di figura di cauallo ammalato.

Langue il corsier già sì feroce, e l'herba,
Che fù suo caro cibo, à schifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Ceruice dianzi, hor giù dimessa pende.

Tass. cant. 13 stã. 62

Si che a ragione vien costui da alcuni chiamati il Tosco Marone.

Hec ante exitum primis dant signa diebus.
Sin in processu cœpit crudescere morbus,
505 Tum vero ardentes oculi, atque attractus ab alto
Spiritus, interdum gemitu grauis: imaque longo

Ilia

Ilia singultu tendunt: in naribus ater
Sanguis,& obsessas fauces premit aspera lingua.
Profuit in serto latices infundere cornu
510 Lenæos: ea visa salus morientibus vna.
Mox erat hoc ipsum exitio: furijsque refecti
Ardebant: ipsique suos iam morte sub ægra
(Dij meliora pijs, erroremque hostibus illum)
Discissos nudis laniabant dentibus artus.
515 Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit,& mistum spumis vomit ore cruorem,
Extremosque ciet gemitus. it tristis arator
Mœrentem abiungens fraterna morte iuuencum,
Atque opere in medio defixa reliquit aratra.
520 Non vmbræ altorum nemorum, non mollia possunt
Prata mouere animum, non qui per saxa volutus
Purior electro campum petit amnis, at ima
Soluuntur latera,atque oculos stupor vrget inerteis,
Ad terramque fluit deuexo pondere ceruix.
525 Quid labor,aut benefacta iuuant? quid vomere terras
Inuertisse graues? atqui non Massica Bacchi
Munera,non illis epulæ nocuere repostæ,
Frondibus,& victu pascuntur simplicis herbæ:
Pocula sunt fontes liquidi,atque exercita cursu
530 Flumina: nec somnos abrumpit cura salubres.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Cotali, auanti la lor morte, danno
Veraci segni, ne primieri giorni.
S'in processo di tempo a incrudelire
Cominci il fiero male, allhor li vedi
Cō gli occhi ardēti, e'l graue spirto tratto
D'alto gemito fuor del tristo petto:
Lunghi singulti da gli interiori
Vltimi, trar si scorgon: per le nari
Oscuro e nero sangue andar spargendo:
Preme le chiuse fauci l'aspra lingua.
Giouò col corno ne la gola messo,
Spargerui dentro ottimo vino, questa
Salute sola a morienti parue.
Ma quello stesso era di poi cagione
Di maggior doglia: che dal vin riprese
Le forze ardean di maggior furia accesi
Essi stessi le lor gia presso al fine,
(Diano gli dei cose migliore a i pij
E a crudi nemici vn tal furore,)
Co denti ignudi lacerauan membra.
Ecco fumante sotto'l vomer duro
Cader si vede il Tauro, e da la bocca
Fuori'l sangue gettar di baua misto:
E trar del petto gli vltimi sospiri.
Vanne il mesto arator, disciolto l'altro
Piangente la fraterna morte, a casa
E nel mezzo de l'opera imperfetta
Fisso l'aratro nel campo, abbandona.
Non posson l'ombre de gran boschi folte
Loro animi alletar: non molli prati:
Non fiume più ch'elettro puro e chiaro,
Cadente giù da gli alti monti al piano.
Ma i fianchi estremi si risoluon, preme
Gli occhi dal mal grauati alto stupore.

Cade piegato à terra il graue capo.
Che gioua il ben oprar? che la fatica?
Che col vomer voltar le terre graui?
E pur non nuocon lor gli ottimi vini:
O le diuerse nobili viuande,
Pasconsi d'herba semplice e di frondi.
Son lor tazze da ber liquidi fonti,
E i fiumi sempre affaticati in corso.
Pensier noioso, o cura aspra e molesta
Non turba o rompe lor salubri sonni.

IDEA POETICA.

Hæc ante exitium verſ.503. Nell'infermità tanto degli huomini, quanto degli animali, si conosce l'eccellenza del medico ò del maniscalto in due cose, dico nel conoscere il male, e nel sapere applicare i medicamenti à quello: tanto proffessa di saper Virgilio, conosce il male, in questo, e negli altri cinque versi seguenti, vi applica il rimedio, dicendo poi:

Requisiti del maniscalco.

Profuit inserto latices infundere cornu,

E quel, che siegue. Tu dunque hauẽdo vn medico, osseruarai come di sopra, cioè vi inserirai la cognitione del male, e la medicina, nella quale non farai mentione di Reubarbaro, ma bastarà solo, che dichi, che si mescolano succhi di potenti herbe.

Aposiopesi figura.

Dij meliora pijs. verſ. 513. Quì esprime vn modo di desiderare per la figura Aposiopesi, nella quale si tace il verbo, come è stato da noi detto in quel verso della terza Egloga: *Nouimus & qui te,* e diremo nel primo delll' Eneide in quel luogo: *Quos ego sed motos præstat* di tal figura. e modo di parlare si serui Tullo dicendo, *Dij meliora id enim ipsum agimus.* & Ouidio,

Tull. 4. in Ant.

Ouid. epiſ. Helen.

Dij melius, similis non fuit ille tibi

Ecce autem duro fumans sub vomere. verſ. 515. Discriue la peste de buoi, e per esser animali di tanta rendita, vi consuma molti versi per quel rispetto che si è detto nel cauallo poco prima, muoue, e produce il Poeta affetti cõpassioneuoli, che faticãdo per il vitto humano: *Et fumans sub vomere concidit,* manda fuori spuma di sangue, mughia, come s'implorasse l'aiuto del padrone, come se dir volesse aiutami, soccorrimi, come io hò aiutato, e soccorso alli bisogni tuoi segue l'affetto compassioneuole dalla tristezza dell'aratore, il quale si vede priuo d'vn tanto aiuto, e vede l'altro bue lasciato solo dal moribondo compagno: si che a mezo il solco resta l'aratro.

Numero de versi rispondente alla qualità della cosa che si descriue.

Annot. nel ver. 498.

Non vmbra altorum nemorum. v. 520. In questo, e negli altri due seguenti versi nota Minturno la dinumeratione, la quale si fà per accrescimento, & affermatione di propositione fatta, come quì, doue hà proposto l'infermità del bue, per affermatione della grauezza del male dice, che non l'ombra de' boschi, non i molli prati,

Dinumeratione come e quando debba farsi.

ti, nè i cristallini fiumi possono solleuarlo e ricrearlo alquanto: e tutto ciò auuiene dalla grauezza del male.

Ad terramque fluit deuexo pondere. vers. 524. Ti muoue a compassione il vedere quel bue con la ceruice china, & infermo à morte, onde esclama dicendo:

Esclamatione per il languente boue.

Quid labor, & benefacta iuuare, quid vomere terram
Inuertisse graues.——

Frondibus & victu pascuntur. vers. 528. E se volessi discriuere la sobrietà del viuere delle bestie; questo è ottimo luogo, doue fà paralello del vitto humano con quello de' buoi dicendo che quelli non, come gli huomini, vengono nocciuti dalle centuplicare viuande, cosa solita a farsi da' ricchi Principi, ma che si pascono di fronde, & herba, e che in luogo di tazzoni pieni di ottimi vini, hanno i fonti, & i liquidi fiumi essercitati al corso, e che spensieratamente dormeno.

Descrittione sobrietà del vitto delle bestie

Tempore non alio dicunt, regionibus illis,
Quæsitas ad sacra boues Iunonis, & vris
Imparibus ductos alta ad donaria currus.
Ergo ægrè rastris terram rimantur, & ipsis
535 Vnguibus infodiunt fruges: montesque per altos
Contenta ceruice trahunt stridentia plaustra.
Non lupus insidias explorat ouilia circum,
Nec gregibus nocturnus obambulat: acrior illum
Cura domat, timidi damæ, ceruique fugaces,
540 Nunc interque canes, & circum tecta vagantur;
Iam maris immensi prolem, & genus omne natantum
Littore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
Proluit: insolire fugiunt in flumina phocæ.
Interit, & curuis frustra defensa latebris
545 Vipera, & attoniti squamis actantibus hydri.
Ipsis est aer auibus non æquus, & illæ
Præcipites alta vitam sub nube relinquunt.
Præterea nec iam mutari pabula refert:
Quæsitæque nocent artes: cessere magistri,
550 Phillyrides Chiron, Amythaoniusque Melampus.
Sæuit & in lucem Stygijs emissa tenebris
Pallida Tisiphone: Morbos agit ante metumque
Inque dies auidum surgens caput altius effert.
Balatu pecorum, & crebris mugitibus amnes,
555 Arentesque sonant ripę collesque supini.
Iamque cateruatim dat stragem, atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadauera tabo:
Donec humo tegere, ac foueis abscondere discunt,

Nam

Nam neque erat corijs vsus: nec viscera quisquam
560 Aut vndis abolere potest, aut vincere flamma.
Nec tondere quidem morbo, illuuieque peresa
Vellera, nec telas possunt attingere putres.
Verum etiam inuisos si quis tentarat amictus,
Ardentes papulæ, atque immundus olentia sudor
565 Membra sequebatur: nec longo deinde moranti
Tempore, contactos artus sacer ignis edebat.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Non in que luoghi d'altro tempo mai
Ne sacrifici de la Dea Giunone,
Dicesi esser cercate le giouenche,
Per trar i carri a i luoghi sacri, doue
I doni si ripongon de gli Dei:
O al giogo giunti buoi seluaggi impari.
Dunque difficilmente con le marre
Solcan la terra, e con le proprie mani
Piantanui dentro le semenze e i frutti:
E posto sotto 'l graue giogo il collo,
Vanno trahendo le stridenti carra.
Non spiando a gli ouili insidie tende,
Ne circondando se ne ua la notte
Le gregge il Lupo, che altra cura acerba
Lo sprona e doma, e le timide Damme,
E i fugaci Cerui errando hor vanno
Tra i can sicuri, & à le case intorno.
Gia de l'immenso mar l'humida prole
Nel lido estremo getta l'onda, come
Suol souente gettar naufraghi corpi.
Fuggon ne fiumi insoliti le Phoce.
Difesa indarno da le sue cauerne
La Vipera perisce, e stupefatti
Cõ le lor dure squamme muoion gl'Hidri,
Esso aere a gli augelli, è iniquo, quegli
Lasciando l'spirto sotto l'alte nubi,
Cadon precipiteuolmente a terra.
Importa nulla, dopò tanti mali
I pascoli cangiar, nuocono l'arti
Per giouar ritrouate, i dotti e saggi
Maestri, gia'l Philliride Chirone
Cedette con Melampo Amithaonio,
Al fiero male, a la rabbiosa peste.
La pallida Tesiphone mandata
Dal tenebroso stige, in luce, chiara,
Incrudelisce, e seco insieme adduce
E caccia in anzi folte horribil schiere
Di varie e crude pesti, e la paura
Sorgendo di dì, in dì, leua da terra
Alto di strage e morti auido'l capo, (dre,
Da lo spesso mugghiar d'armenti, e man-
S'odon d'intorno con le selue e i fiumi
L'aride ripe, e risonar i colli.
Gia muoion a cataste, in esse stalle
Cascano i corpi a mõti ia sangue e marcia
Sin che di sotterrarli imparat' hanno.
Perche del cuoio alcun vso non era
Ne si potean purgar le nere carni
Ne l'onde chiare, o superar con fiamme.
Ne tosar lor le lane dal corrotto
Sangue macchiate, e fiero morbo rose:
O tesser tele, anzi s'alcun tentato
Hauesse far di cotai velli panni,
A pena tocchi, di carboni ardenti
Era sorpreso, & vn sudor immondo
Le puzzolenti sue membra irrigaua:
Le quai, tutte contratte, poco dopo
Del male ardea l'instinguibil foco.

IDEA POETICA.

Iam maris immersi prolem.v.541. Volendo trattare della peste de' pesci, prima d'ogn'altra cosa fà che tu apprendi l'immensità del Mare, con vno aggiunto solo dicendo *Immersi maris.* Dopo cō la figura d'Appositione ti dichiararà che cosa sono i pesci chiamā doli *Prolē maris.* L'assegna il generare, dicendo, *Genus natantum*; e perche da qualsiuoglia genere di morte, nascono affetti compassioneuoli, però per muouere tal affetto, ti mette i pesci, che morti, e spinti dall'onda si veggono nel lido, appunto come iui si riducono i pezzi de' legni de' vascelli, che han patito naufragio in mezo del tempestoso mare.

Gādezza del mare detta con vna parola.

Pesci prole del mare.

Interit & curuis frustra v.544. Tratta poi della peste de' serpenti, e degli vccelli, che caggiono morti dall'aria; doue nota, come camina l'artefìcio accennato di sopra, che nel cauallo, e toro, hà consumato molti versi, essendo animali l'vno nobile, l'altro gioueuole; ma trattando poi de' pesci, i quali di gran lunga superano gli animali terreni, si sbriga con trè versi, nella peste de' serpenti, & vccelli ve n'impiega non più che quattro; questa osseruatione fà contro quelli, i quali non aggiustano le parole alle cose, che essi descriuono. Tu secondo questo auuiso dispensa le parole.

A cosa di poco momento deuono spendersi pochi versi.

Quæsitæq; nocent artes v.549. E per dire, che'l male era irrimediabile, fà che si portino i medici, cosa che si osserua quando l'infermo è disperato di salute; si che quando vuoi dinotare vno cosa tale, puoi seruirti di questo medesimo luogo, dicendo

Partenza del medico dinota che l'infermo sia desperato.

——*Cessere magistri*
Phillyrides Chiron, Amythaoniusque Melampus.

Oltre di ciò, vedi come *veris falsa remiscet:* De Chirone parla Arnobio nel nono libro, e di Melāpo parla Pausania, nelli Arcadi essere stato vn'eccellēte medico, e per vltimo Andrea lo tira nel trattato, ch'egli fà *de nobilitate*; talche l'historie vogliono, che ambidue questi siano stati eccellentissimi medici; onde apprenderai tu, che al Poeta non è tanto concessa la fauola, che totalmente li sia vietata l'historia: *remiscet falsa veris.*

Tiraq. de nobilit. c. 3 num. 221.

Al poeta si concede la fauola ma non si nega l'historia.

Balatu pecorum, & crebris. v.554. Hà di sopra parlato specialmente della peste de' quadrupedi, de' volatili, e de' marini; hora con vn breue epilogo, con nominare i luoghi, doue è la stanza di essi animali generalmente abbraccia, & affascia l'istesso, e siegue a dire che degli animali morti di peste non vale nè carne, nè pelle, nè lana, nè cuoio; si che essendo inutili deuono lasciarsi interi; poiche la carne mangiata portarebbe l'istessa peste a' corpi humani, come ancora contraherebbono l'istesso morbo, se si vestissero di panno fatto di quelle lane. E ciò sia la fine del presente libro.

Degli animali morti di peste non vale nè carne nè pelle nè altra cosa.

Il fine del terzo libro della Georgica.

HERENNII MODESTINI I. C.

In quartum Georgicorum Argumentum.

Protinus aerei mellis redolentia tegna
Hyblæas & apes, alueorum & cerea tecta,
Quique apibus flores, examina quæq; legenda,
Indicat, humentesque fauos, cœlestia dona.

P. V. M. GEORGICORVM

Liber Quartus.

PRotinus aerij mellis cœlestia dona
Exequar. Hanc etiam Mecęnas aspice partem.
Admiranda tibi leuium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
5 Mores, & studia, & populos, & prælia dicam.
In tenui labor, at tenuis non gloria: si quem
Numina lęua sinunt, auditque vocatus Apollo.
Principio sedes apibus, statioque petenda,
Quo neque sit ventis aditus (nam pabula venti
10 Ferre domum prohibent) neque oues hœdiq; petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, & surgentes atterat herbas.
Absint & picti squallentia terga lacerti
Pinguibus à stabulis, meropesque aliæque volucres,
15 Et manibus Progne pectus signata cruentis;
Omnia nam latè vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.
At liquidi fontes, & stagna virentia musco
Adsint, & tenuis fugiens per gramina riuus.
20 Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obumbret:
Vt, cum prima noui ducent examina reges
Vere suo, ludetque fauis emissa iuuentus,
Vicina inuitet decedere ripa calori,
Obuiaque hospitijs teneat frondentibus arbos.
25 In medium, seu stabit iners, seu profluet humor,
Transuersas salices, & grandia conijce saxa:
Pontibus vt crebris possint consistere, & alas
Pandere ad æstiuum solem, si forte moranteis
Sparserit, aut præceps Neptuno immerserit Eurus.
30 Hæc circum casiæ virides, & olentia latè
Serpylla, & grauiter spirantis copia thymbræ
Floreat; irriguumque bibant violaria fontem.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO. ET ARGOMENTO.

TRATTA copiosissimamente il Poeta in questo quarto libro la cura delle Pecchie, e'l modo di far il mele, laquale era l'ultima parte nella general propositión de l'opra. E perche questo sogetto era tanto debole, che si sarebbe potuto finire in pochi versi, egli lo ampla con varie digressioni, et con dilettevoli traslationi lo accresce e adorna perciò che egli attribuisce una certa Republica loro alle Pecchie, dādo loro Re, alloggiamenti, palazzi, città, popoli, uffici, studi, & costumi, & ciò con tanta destrezza, che senza mai scordarsi delle sue traslationi, non esce di proposito in alcun luogo. Puossi questo libro ancho diuidere in due parti. Nella prima insegna il modo di propagare, & mantener le Pecchie, nella seconda mostra, come elle si possono rifar di nuouo, quando elle sono spente affatto. Et di questo trouato fu auttore un certo Aristeo pastore, il quale si tien che fosse il primo che con l'ammazzare alcuni paia di buoi, rifacesse le Pecchie, che gli erano morte.

DIrò continuando ancho del mele
Dolce, che l'aria stilla, i don celesti
Quest' anchor parte Mecenate, attendi.
Di leggier cosa, dirti m'apparecchio
Alti, merauigliosi, e grandi effetti,
I magnanimi Duci, e de la gente
Tutta ordinatamente il popol grande,
I costumi, le leggi, i studi, e l'arme.
In si lieue soggetto, e gran fatica:
Ma non gloria leggier sperar ne deggio,
S'auersa deità non la mi vieta,
E mi esaudisce l'inuocato Appollo.
Prima la' ve spirar non possa il vento,
S'elegga'l luoco oue habitar den l'Api,
Perch'a quelle portarne a casa i cibi
Vietano i venti, ne le pecorelle,
Et i lasciui e teneri capretti
Diano l'assalto à gli odorati fiori.
O per li campi la giouenca errando
Scuota giu da le foglie la rugiada,
Calcando le surgenti e tener' herbe.
Lontani anchor da le lor stanze stieno,
Pitti le spalle lucide, e i Ramarri:
E con molt'altri augei Merope, e Progne,
De le sanguigne man segnata il petto,
Perche guastando van tutte le cose,
E col becco prendendo esse volanti
Le se ne portan via per l'aria a volo
Esca soaue, a i dispietati nidi,
Ma sienui appresso chiari fonti, o stagni
Di musco'l fondo verdeggianti, & vada
Con grato mormorio tranquillo e puro
Fuggendo per l'herbetta in picciol rio.
Vicin'a le lor case vn'alta palma,
Od vn seluaggio grand'Vliuo adombre.
Acciò che quando i Re nouelli, fuore
Menan le prime squadre, ne la nuoua
E lor propria stagione, e che la lieta
Giouentù solazzando intorno vassi,
Inuiti la vicina fresca riua
Quella il caldo fuggir, riceua e tenga
Cortesemente ne frondosi alberghi,
L'arbor posto a lo'ncontro, e se nel mezzo
Veloce vn'acqua corre, o stassi pigra:
Dentro à trauerso salici e gran sassi
Gettaui, a ciò che soura i spessi ponti
Possan fermarsi, e al Sol di state l'ali
Dispiegate asciugar, se forse mentre
Che quinci e quindi elle dimorano, Euro
D'acqua le sparge, o 'n mezzo l'ōde attuffa
Quiui d'intorno verdi Casie e Timo
In copia grande, e'l Serpillo odorato
Fiorisca, e beino le viole spesso
L'acque del fresco e liquido ruscello.

IDEA POETICA.

Quarto libro nella propositione, e quarto in ordine.

Nel quarto della Georgica s'inuoca Dio particolare.

Mecenate perche inuocato nel mestiero delle api.

Protinus aerij mellis. verſ. 1. Nel quarto verſo della propoſitione nel primo libro diſſe, *Atque apibus quanta experientia parcis*; Però toccaua, e l'ordine richiedeua, che queſto fuſſe il quarto libro, nel quale non inuoca Nume particolare, come hà fatto nel ſecondo, e terzo libro, perche non haueua, credo, particolare Nume ò Dio tutelare delle api.

Hanc etiam Mecęnas aſpice partem verſ. 2. E da ſaperſi, che le api hanno in ſe diuerſe conſiderationi, come il viuere a modo di Republica, il ritenere la diſpoſitione Economica, e l'hauere i Capitani a modo d'eſſercito; può dubitarſi per qual riſpetto inuochi Mecenate nelle guerre delle Api, e non nella forma della Republica, ò nella diſpoſitione Economica? Quì ſi riſponde, che per hauer fauoreuoli gli huomini, hà da rappreſentarſi loro quel, che è ad eſſi di guſto; fù guerriero Mecenate, e però gli rappreſenta le api combattenti, regola da tenerſene conto in ogni inuocatione.

Mecenate verſat ſſimo nel meſtiero delle armi.

Magnanimoſque duces, totiuſque. verſ. 4. Queſto verſo ſerue per proua della regola aſſegnata quì di ſopra, li rappreſenta l'api cõbattenti, ò pure ſchierate per combattere, perche Mecenate era intendente del meſtiero della guerra: poi ſiegue.

Mores, & ſtudia, & populos, & prælia dicam.

Attẽtione dell'vditore procurata dal volere ingrãdire le coſe da nulla.

In tenui labor, at tenuis non gloria. verſ. 6. In queſto verſo attende, e luſinga l'attentione dell'vditore, dicendo, che ancorche egli ſpenda le fatiche in coſa di poca importanza, tutta volta lo tratterà in modo che n'habbia a ſorgere gloria non picciola, nõ dell'ordinarie, ma gloria illuſtre al pari di qualſiuoglia altra ſignalata, & eccelſa.

Apollo come inuocato nel libro delle api.

Auditque vocatus Apollo. verſ. 7. Mi dirà colui, ch'io habbi errato, hauendo detto, che qui non inuoca Nume particolare, ecco che inuoca Apollo. A queſto ſi riſponde che Apollo viene quì inuocato, come Nume de' Poeti, ma non prottetore dell'Api.

perche tratta prima della ſede delle api.

Principiò ſedes apibus. verſ. 8. Comincia la narratione dalla ſede delle Api, perche ſe haueſſe prima trattato della natura di quelle, eſſendo ſpetie d'animali infermi, e deboli, non haurebbe potuto dire di quelle alcuna coſa illuſtre, è dunque queſto luogo conforme quella regola d'Horatio, il quale oltre che prohibiſce, che: *Bellum ordiatur ab ouo*, dice di più che ſia accorto quel prudente Poeta, che non ſpenda il tempo a certe coſelle da nulla, ſiche, come altroue ſi è detto.

Horat. in Poet.

Et quæ deſperat niteſcere poſſe relinquat.

Vento perche nemico alle api.

Quo neque ſint ventis aditus. v. 9. Sarà dunque la ſede delle Api in

in luogo remoto da' venti, e questo è il primo precetto; rende conto di ciò; come altroue ancora si è auuertito dicendo: *Nam pabula venti ferre domum prohibent*.

Floribus insultent aut errans bucula. vers. 11. Siegue la continuatione de' precetti, dicendo, che i pascoli vicini a' sciami non deuono esporsi, nè alle pecore, nè alle vacche; perche ne farebbono cadere la rugiada principal materia, onde esse hanno a raccorre il miele, e pascerebbono il fiorito campo, opportuno alle Api per la medesima cosa.

Miele si raccoglie da i fiori rugiadosi.

Absint, & picti squallentia terga. vers. 13. Non vuole che vi siano lucerte, e certi vccelli, che si pascono di mosche, & api, come sono le rondinelle, & altri si fatti vccelli, le lucerte, e i serpenti, perche auuelenano l'herbe.

Ne serpenti, ne vccelli che si pascono di mosche siano nella sedede l'api.

At liquidi fontes, & stagna. vers. 18. Hà trattato di sopra della pastura delle api, hora tratta del bere; così richiede l'ordine naturale, che dopo il mangiare sia il bere, e dice, che le api oltre gli intatti fiori, e i fioriti campi, deuono hauere vicino le loro stanze vn ruscello, ò pure vn chiaro fonte doue possino spegnere la sete.

Api in che modo beueno.

Palmaq; vestibulum, aut ingens. vers. 20. Nel limitare ancora vi vuole oliue, ò pure oliuastri, acciò quando quelle mandano fuora i loro parti, habbino doue attaccarsi.

Oliue, ò pianta d'oliuastro alla porta della stanza dell'api.

In medio seu stabit iners. vers. 25. Ordina oltre di ciò, che per mezo di quel ruscello vi siano alcune grosse pietre molto vicine l'vna all'altra, acciò venendo le Api cariche di miele possino iui posarsi, & acciò beuendo non si sommergano; ò pure vi metterai verghette, che seruiranno in vece di ponticelli, onde habbiano esse a passare, ò doue habbino esse a posare per bere. hor vedi se è vero quel, che molte altre volte ti è stato auuisato, dico, che subito dopo il precetto, fà che siegua la ragione del precetto, per non parere, ch'egli habbia parlato fuor di proposito.

Conditione, e dispositione del luogo doue beueranno le api.

Hæc circum casiæ. vers. 30. Nel principio haueua assegnato i pascoli in genere, hora qui ne viene alla spetie, assegnando per loro principal pastura l'herba cassia, il serpillo, del che parlando Columella dice, che, *Conseri deinde circa totum apiarium debent arbuscula incrementi parui, maximeq; propter salubritatem, nam sunt etiã remedio languentibus cytisi, tum deinde casiæ, atq; pini, & rosmarinus*; Et altre come iui più diffusamente può vedersi, vedi come i precetti di costui, ancorche Poeta sono accettati, e seguiti da tutti, e ciò auuiene perche in questa sua villa hà egli lasciato la parte fauolosa.

Columella.

Genere, e spetie di pascoli come differiscano.

Arboscelli, & herbe necessarie alla stanza delle api.

Ipsa autem seu corticibus tibi suta cauatis,
Seu lento fuerint aluearia vimine texta:
33 Angustos habeant aditus, nam frigore mellæ
Cogit hyems, eademque calor liquefacta remittit.

Vtra-

Vtraque vis apibus pariter metuenda: neque illæ
Ne quicquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt, fucoque & floribus oras
40 Explent collectumque hæc ipsa ad munera gluten
Et visco, & Phryghiæ seruant pice lentius Idæ.
Sæpe etiam effossis (si vera est fama) latebris,
Sub terra fodere larem: penitusque repertæ
Pumicibusque cauis, exesæque arboris antro,
45 Tu tamen & leui rimosa cubilia limo
Vnge, foues circum, & raras superinijce frondes.
Neu propius tectis taxum sine: neue rubentes
Vre foco cancros, altæ neu crede paludi:
Aut vbi odor cœni grauis: aut vbi concaua pulsu
50 Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.
Quod superest, vbi pulsam hyemem sol aureus egit
Sub terras, cœlumque æstiua luce reclusit:
Illæ continuò saltus, syluasque peragrant,
Purpureosque metunt flores, & flumina libant
55 Summa leues: hinc nescio, qua dulcedine lætæ
Progeniem, nidosque fouent: hinc arte recenteis
Excudunt ceras, & mella tenacia fingunt,
Hinc vbi iam emissum caueis ad sydera cœli
Nare per estatem liquidam suspexeris agmen,
60 Obscuramque trahi vento mirabere nubem,
Contemplator: aquas Dulceis, & frondea semper
Tecta petunt, huc tu iussos asperge sapores,
Trita meliphylla, & cærinthæ ignobile gramen;
Tinnitusque cie & Matris quate cymbala circùm.
65 Ipse confident medicatis sedibus ipsæ
Intima more suo sese in cunabula condent.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Essi alueari doue fanno i meli,
O di corteccie d'arbori formati
O sian di lento vimine tessuti,
Habbiā stretta l'entrata. perche'l verno
Col freddo il mele ad vn restringe, agghiac (cia
E liquefallo il gran calor la state.
Et a lor parimente il freddo, e'l caldo
Nuoce, perch'esse non indarno vanno.
Turando con la cera entro, e d'intorno
De le lor case le sottil fessure.
A quest'vfficio e a tal effetto solo
Serban la cola insieme accolta, assai
Piu del visco tenace, e de la pece.
Spess'anco (s'egli è ver quel c'huom ne par (la)
Cauar sottera le lor case l'api.
O in cauernose pomici, o ne gli antri
De gli arbori corosi si trouaro.
Tu nondimeno i lor rimosi alberghi
Di lieue limo intorno empiendo andrai;
Di sopra ricoprendoli di fronde.
Ne soffrirai ch'appresso le lor stanze
Il Tasso cresca, ne vi s'ardino ancho

Gam-

Gamberi,o granchi rosseggianti, e la'ue
Alta palude sia fuggi, o l'odore
Graue del fango, o doue i caui sassi
Rimbombano, e l'imagin de la voce
Ritornar s'ode ripercossa adietro.
Poi c'haurà l'aureo Sol co i chiari rai
Sotterra posto il pigro inuerno, e'l cielo
Con estiuo splendor lucente aperto;
Tosto escon fuori, e per cespugli e selue
Sen vã cogliendo fior vermigli e biãchi;
Leggiermente gustando al sommo i fiumi.
Quinci, non so per qual dolcezza liete
Nutriscon la lor prole, e i cari nidi,
Quinci con arte fabrican le cere
Nuoue, e compongon anche'l mel tenace.
Dunque come vedrai con belle squadre
L'api vscir fuor de le lor case, e girne
Per la tranquilla state in ver le stelle,
Natando'l cielo, e quasi oscura nube
Sparta dal vẽto in questa e'n qlla parte:
Pon mente, sempre le dolci acque, e sẽpre
Cercando vanno i piu frondosi alberghi.
Quiui di trito Apiastro il suo spargi,
O di Cerintha ignobil herba & vile:
Intorno intorno risonar facendo
Col cauo rame ciembali, e bacini.
Ciò facendo vedrai che si porranno
Tosto a seder ne gl'impiastrati seggi;
E si com'è di lor costume, tutti
S'asconderan ne le piu chiuse celle.

IDEA POETICA.

Angustos habeant aditus. v.35. Ordinate le sedi, i pascoli, & i luoghi per bere, doueua seguire il ristoro delle fatiche, voglio dire l'accumulatione del frutto, e però fa seguire le case doue hà da riporsi il frutto, dico, il miele, e dice, che debbano esser di stretta bocca, & entratura, e conforme il suo solito soggiunge la ragione, dicendo.

Ordine naturale da osseruar si dal Poeta.

——— nam frigore mella
Cogit hyems, eademque calor liquefacta remittit.

E tanto la congelatione, quanto la liquefattione di quellllo nuoce alle api; la liquefattione nuoce, perche vscirebbe, fuori il miele, la congelatione, perche ristringerebbe le api nel miele, & iui l'ammazzarebbe, e così viene ad essere d'vguale nocimento.

Freddo, & caldo parimente nocealle api.

Spiramenta linunt. vers.39. E vero, che questo si fà dalle api, mà più al proposito sarebbe, che si facesse dal padrone, perche mentre le api perdono tempo in otturare li buchi, attenderebbono à raccogliere il miele: talche al più che sia possibile deue sgrauarsi la fatica à quelle.

Diligenza da vsarsi nelle case delle api.

Sæpe etiam effossis. vers.42. Dice di più, che spesso le api sotto terra fondano la loro stanza, ò nelle concaue pietre, ò pure ne' vacui tronchi d'alberi, e tutto ciò fanno per fuggire il freddo dell'orrido inuerno, cosa che viene confermata da Aristotile nella sua historia degli animali.

Arist. l.5. c.22.

Sotterranea stanza dalle api.

Aut vbi odor cœni grauis. vers.49. E regola, & auuertimento di Plinio, che le api, *Fœdos odores proculque fugiunt, & etiam infectos.* Si che tu per iscacciarle di là, e riponerle nel luogo, doue à te parerà, potrai brugiarui cose di cattiuo odore, e principalmente, se

Plin. l.11. c.18.

Cattiuo odore scaccia le api.

appresso di esse ci cuocerai granci, odore nemicissimo a quelle.

Diuisione di stagioni che noi hauemo con gli antipodi.

Sub terras, cœlumque æstiua luce. vers. 52. Qui siegue l'opinione d' Fisici, i quali vogliono che quando qui frà noi è l'estate, sotto la terra sia l'inuerno, quando frà noi è l'inuerno, sotto la terra sia l'estate; si che ne' precetti di villa ancora hà voluto dimostrare, ch'egli era versato nella filosofia speculatiua, senza la quale, come senza la morale principalmente, non può bene scriuersi cosa alcuna.

Essercitij delle api nella Primauera.

Ille continuò saltus vers. 53. Descriue in questo come ne gli altri quattro seguenti versi gli essercitij delle api nel tempo della primauera: ne vanno quelle per le fratte, e per le selue, pascono i purpurei fiori, assaggiano l'acqua de' scorrēti, e dolci ruscelli, e di qui cominciano a dare principio alla nuoua prole, & a fabricare il miele con quello loro merauiglioso artefìcio, questo luogo dunque ti seruirà per la descrittione di quelle.

Descrittione di sciamo vscito dalla casa materna.

Hinc vbi iam emissum caueis vers. 58. E qui ti descriue vn sciamo vscito dalla casa materna volante per l'aria, auuertendo, che suole vscire al cocēte Sole, e che fuggendo, adombra il Sole d'vna certa nuoueletta. deui sapere tu, che egli ne và a luogo frondoso, & acquoso ancora, iui puoi tu arrestarlo con la minutamente tagliata herba detta Melifilon, herba così chiamata dal miele tāto al proposito, che i rustici sogliono di questa vngere le case, i rustici quando vogliono richiamare al luogo le già partite api, suole ancora per arrestarle suonarsi vn bacile di rame, che spauentate, ò allettate dal suono non ardiscono di partire.

Sciamo fuggito come s'arresti.

Ipse consident medicatis sedibus v. 65. Fermeranno dunque nelle medicate stanze cioè vnte di quell'herba già detta di sopra, e così di nuouo entreranno dentro la stanza.

Sin autem ad pugnam exierint (nam sæpe duobus
Regibus incessit: magno discordia motu)
Continuoque animos vulgi, & trepidantia bello
70 Corda licet longè præsciscere: namque moranteis
Martius ille æris rauci canor increpat: & vox
Auditor fractos sonitus imitata tubarum.
Tum trepidæ inter se coeunt, pennisque coruscant,
Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos:
75 Et circa Regem, atque ipsa ad prætoria densæ
Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem.
Ergo vbi ver nactæ sudum, camposq; patenteis,
Erumpunt portis: concurritur: æthere in alto
Fit sonitus: magnum mistæ glomerantur in orbem,
80 Præcipitesque cadunt non densior aere grando

Nec

Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.
Ipsi per medias acies, insignibus alis,
Ingentes animos angusto in pectore versant,
Vsque ad eo obnixi non cedere, dum grauis aut hos,
85 Aut hos versa fuga victor dare terga coegit.
Hi motus animorum, atque hæc certamina tanta,
Pulueris exigui iactu compressa quiescent.
Verum, vbi ductores acie reuocaueris ambos,
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit,
90 Dede neci: melior vacua, sine, regnet in aula.
Alter erit maculis auro squalentibus ardens:
(Nam duo sunt genera) hic melior insignis, & ore,
Et rutilis clarus squamis: ille horidus alter
Desidia, latamque trahens inglorius aluum.
95 Vt binæ regum facies, ita corpora gentis.
Namque aliæ turpes horrent, ceu puluere ab alto
Cum venit, & sicco terram spuit ore viator
Aridus: elucent aliæ, & fulgore coruscant,
Ardentes auro, & paribus lita corpora guttis.
100 Hæc potior soboles; hinc cœli tempore certo
Dulcia mella premes: nec tantùm dulcia quantùm
Et liquida, & durum Bacchi domitura saporem.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

S'elle vsciranno a la battaglia in campo,
Però che tra i lor Re souente suole
Nascer gara discordia e gran tumulti,
Incontinente i fieri animi audaci
Del popolo, a la guerra ardito e pronto
Si ponno antiueder, perche del roco
Rame il suon quelle a la battaglia inuita;
E con agre rampogne le tardanti
Riprende. voce s'ode le squarciate
Trombe imitante, allhor le vedi preste
Insieme ragunare, e le lucenti
Penne mouendo agguzzan con la bocca
Loro spuntoni, atan le forti braccia.
E ne la regal tenda al Re d'intorno
Ristrette, e'nsieme mescolate stando,
Con alte voci e minaccianti grida
Isfidan gli nimici a la battaglia.
Dunque poi che ritorna le stagione
Serena e lieta, e di fioretti adorna:
Escon fuor de le porte a la campagna
Con bele squadre in ordinanza, e quiui
Fanno insieme giornata, odesi in aria
Terribil suono, e gran strepito d'arme
Raccolte e strette in vn ruotolo grande
Cadon precipiteuolmente a terra.
Non si spessa la grandine discende:
Ne d'vn grand' Elce fortemente scosso,
Piouon a terra in tanto numer ghiande.
Essi Re, in mezzo de le armate schiere
Consplēdid'ali, hauer ben mostrā dentro
A lor piccoli petti, animi grandi:
Quanto piu puo ciascun si sforza l'altro
Giamai non ceder, fin che'l piu possente
Vincitor quelli non costrigne, o questi
Sconfitti e rotti riuoltar le spalle.
Tanti gran moti d'animi e cotali
Tumulti acqueteransi, col gettare
Che tu farai di poca polue in alto

Ma quando i duci lor fuor di sua schiera
Ritratto haurai, quel ch'a te par che sia
Peggior de l'altro, perche piu non nuoca
Prodigamente consumando'l mele;
Condana a morte: e lascia che'l migliore
Ne la gia vota, regia sala stanzi
L'vn fia di macchie d'or lucenti ardente.
(Perche sõ di due sorti) è il miglior questo
Di chiaro aspetto, con lucide squamme.
Horrido l'altro, e neghittoso stassi.
Come le faccie son de i Re diuerse,
Cosi son ancho de la gente i corpi:
Perch'altre horrende sono e brutte, quale
Suol chi camina per la poluer alta,
Sputando con le secche labra in terra,
La terra stessa ch'ingiottisce spesso.
Risplẽdon l'altre d'oro, ond'hanno i corpi
Ornati e con vgual macchie distinti.
Questa è la miglior stirpe quinci incerta
Stagion, premer il mel dolce potrai.
Ne tanto però dolce, quanto anchora
Liquido, & atto a tor l'asprezza a quale
Via piu si fusse duro vino & agro.

POLITICA Osseruatione 42.

SI essortano i Principi Christiani alla cõcordia, poiche dalla discordia di quelli diuengono poderosi gli heretici, & infedeli: si dichiara la fauola di Gerione, e perche fosse di trè corpi.

67 *Sin autem ad pugnam*
Per tutto.
Corda licet longè præscicere

NOn minor fatica durarebbono i Luterani, i Sciti, gli Arabi, i Turchi, e i Mori nel guerreggiare cõtro il Popolo di Christo, se i Principi Christiani fossero cõcordi frà di loro: che patì Hercole in vincere Gerione, il quale viene da tutti portato per simbolo di cõcordia, & vnione; e di questo fauoleggiando al solito i Poeti, dicono, che haueua trè corpi, & altre tãte anime, e però era egli inuincibile: Aliciato caua la verità di sotto a questa corteccia di mentite fauole.

Gerione simbolo di concordia.

Tergeminos interfuerat concordia fratres.
Tanta simul pietas mutua, & vnus amor.

Alcia. embl. 40.

Gerione cõ la moralità di sua fauola.

Ecco scuoperto, chi fosse questo fauoloso Gerione, del quale parla ancora Giustino nella fine della sua opera, e dice tutto quel, che vien detto dal medesimo Alciato: *Porrò Geryonem ipsum non triplicis naturæ, vt fabulis proditur fuisse ferunt, sed tres fratres tantæ concordiæ extitisse, vt vno animo omnes regi viderentur.* E cosi sarebbono i nostri Principi ancora, se pensassero che: *Concordia vinculum incolumitatis & pacis.* E per dinotare che doue è questa, quella potenza è inuicibile. Siluio della Scithia stando per morire, fatto vn fascetto di saette, ordinò: ch'ogn'vno de' figli si prouasse, se cosi vnite potesse rompeerle, il che da tutti tentato in vano, ordine dopo, che le rompessero vna per vna, il che fù cosa facilissima, e con vn tal essempio

Fratelli cõcordi sono inuitti.
Forza della cõcordia
Iust. hist. li. 44. fol. 270.
Claud. Minos in Alciat. f. 157
Inuentione di Siluio Scita ad essortare i figli alla concordia.

essempio racommandò la concordia a' suoi figli, la quale può rassomigliarsi alle pietre dell'Isole Ciclade, delle quali raccõta Plinio, ch'intere nuotano sopra l'acque, ma rotte subito calano giù nel fondo. dal qual pẽsiero fà l'illatione Claudio Minos, dicẽdo. *Vt lapides quidem insulę Cycladicæ, integri natant in acqua, fracti concidunt in fundũ: ita Respublicæ discordijs peßũ eũt, & quam ocissime collabũtur, concordi vero pace ligatæ manent, & perdurant.* E succintamẽte i Filosofi dicono. *Vnita virtus valentior est, se ipsa dispersa.* Et a questi Principi discordi è facil cosa, che succeda quel, ch'auuenne à due fratelli, ambi Rè nella Tracia, i quali discordi frà loro per aggiustare certi litigij, elessero per arbitre Filippo Macedone, il quale essendosi dimostrato molto cortese, promise d'andarui, come in effetto v' andò, mà con vn grosso, e ben formato essercito: *Inopinantibus fratribus superuenit regno, vtrumque, non iudicis more sed fraudem latronis, ac scelere spoliauit.* Et a' Principi Christiani discordanti stà molto appropriato quell'Apologo di Gabria.

Claud. Minos f. 177.

Discordia rouina le Republiche.

Detto de Filosofi.

Virtù vnita è più potente.

Claud. Minos f. 451.

Filippo occupa il reame di due discordãti fratelli.

Gabria negli apolog.

> *In aprum leo certare quandoque ausus est,*
> *Quos longe spectabant lite mota vultures,*
> *Qui vinceretur, vt vorarent: attamen*
> *Iis tandem amicis tota spes prædæ excidit.*

Gl'infedeli acquistano forze dalle discordie di Prencipi Christiani.

Et oltre del vituperio, hà molto dell'empio ancora, che questi membri di Santa Chiesa, soggetti tutti ad vn medesimo capo, qual'è Christo discordanti frà essi habbiano ad ingrassare con il loro sangue il terzo, cioè con la loro perdita habbiano ad accrescere la potenza degli infideli, non sanno questi che i Regni, e stati de' Signori sono simili alle corde della cetera, nella quale se vna sola è discorde, rende tutte l'altre discordanti: sanno bene essi Signori che se vn Potentato arma, bisogna per ragion di stato, che tutti armino, e questo per il sospetto, che l'vno tiene dell'altro: E brutta cosa certo a dirsi, ch'à questi come mancasse occasione di tanti scismatici, & heretici, e turchi, d'impiegare il loro valore, e spirito guerriero si lacerino frà loro, e come dice Lucano,

Principati sono simili alla cetra.

Quando vn Principe si arma tutti deueno armarsi.

Lucan. l. 1

> *Bella geri placuit nullos habitura triumphos.*

E mentre essi così fieramente si trastullano, e spargeno tanti torrenti di sangue Christiano, tanti nemici di Santa Chiesa godano con tranquillissima pace ne' loro Regni.

Guerre fra Christiani indegne di lode.

ETICA Osseruatione 93.

NEgli huomini non hà d'attendersi la grossezza, ò picciolezza de' membri, preualendo più l'ingegno ne' piccioli, che ne' grandi; hà da tenersi conto di tutti.

82 *Ipsi per medias*
Per tutto
Aut hos versa

Natura delle api nel cõbattere.

DAlle pecchie, che di tanto picciol corpo dimostrano tanto ardire, e che azzuffate che sono con altro sciamo, non sanno cedere, se prima non hanno visto la fine della lor guerra, nella quale hanno ad esser vinte, ò vittoriose, nè sãno far tregua, nè possono stare a mez'aria; veniamo noi auuertiti a tener conto d'ogn'-vno, nè dispreggiar persona alcuna, ò che sia di corpo picciolo, ò che tenga qualsiuoglia altra imperfettione, e mala dispositione dalla natura datali: è vulgatissimo quel detto, che

Ingenio pollet cui vim natura negauit. *Catone.*

A cui mãca forza preuale d'ingegno.

Et essẽdo così douemo tener maggior conto di questi, che di quegli grossolani, & alti colossi, essendo di grã lunga migliore, e maggiore la forza dell'ingegno, che quella del corpo, che giouò à Posthumo Agrippa quella gagliardezza di corpo, essẽdo scemo di mẽte? fù mandato in essilio dal suo Auo Augusto, ò che fusse per sodisfare à Liuia sua moglie, ò che se lo cauasse d'auãti per nõ vederlo, basta, che *Nepotẽ vnicũ Agrippã Posthumũ in insulam Planasiam proiecit rudem sanè bonarum artium, & robore corporis stolide ferocem*: Ecco quello che gli auuenne dopò la morte del suo Auo; Tiberio gli fè togliere la vita, il che non gli sarebbe auuenuto, se fusse stato huomo d'ingegno, si sarebbe ritirato in Roma, e postosi nel possesso del Principato, già che à lui toccaua per successione, essendo questo vero Nipote d'Augusto; a tempo che Tiberio era figliastro a quello: del che questo medesimo dubitãdo: *Primum facinus noui Principatus fuit Posthumi Agrippæ cedes.* Il che tutto hò voluto dire a dinotare, che si hà da tenere conto maggiore di quelli, che preuagliono d'ingegno, che di quelli, che sono superiori per forze di corpo, al qual proposito dirò, che di maggior giouamento fù l'astuto Vlisse nella guerra di Troia con l'ingegno solo che tante centinaia di caualieri, che adoprauano l'armi: ecco quello, che dice Statio nella sua Tebaida parlando d'vn huomo di picciol corpo, ma di grande ardire.

Posthumo Agrippa vigoroso ma scarso d'ingegno fu essiliato da Augusto.

Tac. An. lib. 1. f. 4.

Tiberio fa ammazzare Posthumo Agrippa.

Tac. An. lib. 1. f. 5.

Vlisse con l'ingegno più che gli altri con le forze aiutò i Greci.

Lode di quelli di picciolo corpo.

———————*Totosque infusa per artus*
Maior in exiguo regnabat corpore virtus. *Stat. Theb. lib. 1.*

Per proua del qual pensiero portarò ancora vn distico d'Omero, il quale molte centinaia, migliaia d'anni disse prima di lui, che quelli di picciol corpo sono d'ingegno inuitto, d'ardire, e d'animo inarriuabile, in materia di generosità: onde colui, che tradusse vn tal pensiero, disse di quel Tideo, di cui parla quel Principe de' Poeti:

Vtilior

Homero. *Vtilior Tydeus, qui, si quid credis Homero*
Ingenio pugnax corpore paruus erat.

Huomo di picciol corpo più valoroso.

Onde à proua di ciò, e che questo testo del Poeta serue in lode di quelli, che son di picciola statura di corpo, ma che l'animo, l'ardire, e la viuacità dell'ingegno eccede le membra, dice Vrsino sponendo questo medesimo luogo: *Prouerbiale carmen in quemlibet animosum, masculum, & imperterritum.* Talche non hanno occasione questi Polifemi di dispreggiare i nani, & i Pigmei; hanno ben questi cosa da gloriarsi di gran lunga di maggior valore: onde si legge in vn'epigramma scritto in vna antichissima pietra in Roma, e che si suppone che sia stato sepolcro d'vn huomicciuolo quanto al corpo, ma gigante quanto all'attione.

Vrsin. in Virgil.

Motto per lodare quegli di picciolo corpo.

Epigram. *Corpore in exiguo res numerosa fui.*

Epitafio nel sepolcro d'huomo picciolo ma inuitto.

Ma posto, che questi non preualessero nè di corpo, nè d'ingegno, à stuzzicarli con villanie, ingiurie, ò pure scherni? ò forse non si sà che quel cane, che ne stà si neghittoso, e sonacchioso, sentendosi tentare, & irritare, ripiglia l'armi, e l'ardire, e si muoue contro colui, dal quale gli vien data noia? così è l'huomo ancora: *Vis nulla durior, & intolerabilior est, quã quæ contemptu quodam infertur.* Deue tenersi cõto d'ogn'vno, e per rispetto di buona creanza, e per euitare qualche pericolo: il quale tanto suole essere maggiore, quanto meno si schiua. S. Tomaso volendo render conto, perche quelli di picciol corpo più di quelli di statura di gigante sogliono essere violenti & ingegnosi, dice che tutto ciò viene per l'vnione: che si vede più ristretta in quelli, che in questi: *Vis in vnũ collecta, & astricta firmior est, quam defluens, & dissoluta, & partibus dissonata.* E quì può ancora applicarsi quel detto di Seneca, doue a dinotare, che non si debbano dispreggiar le cose minime, anzi che delle grandi, e di queste ancora hà da tenersi cõto, disse: *In minimis rebus sæpè res magnæ deprehenduntur.* Minima cosa è per certo quel corpicciuolo dell'ape, tutta volta

Ficin. in Plat. de leg. dial. 10.

Dal disprezzo al dispreggiato nasce gran forza.

S. Thom. in 6. phys. t. 37.

Huomo di picciola statura perche preuaglia più di quelli alti.

Senec. in Epist. 120.

Nelle cose picciole si ritrouano le grandi.

Ingentes animos angusto in corpore versant;

Senec prouerb. Onde apprendi tu, che *Cuiusque habenda est ratio.*

Deue farsi conto d'ogn'vno.

POLITICA Osseruatione 43.

SEditioni, e solleuamenti de' Popoli come habbiano a quietarsi, e quali seditiosi habbiano punirsi; doue si dimostrano molti rimedij da osseruarsi in diuersi tempi, & occasioni.

88. *Verum vbi ductores.*
Per tutto.
Dede neci: melior.

TRattãdosi quì dal Poeta di seditioni, e de' rimedij, che hãno da vsarsi per quietarle, mi pare che destramente si debbano

Seditione che cosa sia.

essaminare le cause della seditione, e dopo applicarui l'opportuno medicamento: talche prima d'ogn'altra cosa con Platone assegnaremo la diffinitione di quella: *Seditio est bellum, quod in ciuitate oritur*. E l'effetto di questa è molto nociuo al Principe, poiche le forze, che dourebbono esser vnite contro il terzo, per le discordie de' Cittadini diuengono inferme contro'l nemico, e poderose a danno di quelle: e però disse Liuio: *Seditio duas ex vna ciuitates efficit*. Anzi queste seditioni, e discordie con sommo studio deue il Principe: mantenendo i suoi in pace, & vnione, seminarle fra' suoi contrarij, come ci viene dato per regola dal medesimo Vegetio, il quale tanto giuditiosamente scriue dell'arte militare. *Inter hostes discordiæ serere caussas sapientis est ducis*. Quanto al nascimento delle seditioni parla Aristotile: dicendo: *Populares homines discordant propter inæqualitatem possessionis*. E questo quãto alle genti basse, ma i nobili hanno altro fine, e però seguita dicendo: *Generosi autem propter inæqualitatem honoris*. E questa seconda occasione viene affirmata da Francesco Patritio nella sua opera, che fà de republica: *Seditiones in Republicę maximè mouentur quia alij pares esse volunt ijs, qui plus possunt, & nisi hoc sit non acquiescunt; alij præstare dignos putantes indigni ferunt, nisi plus habeant*. Et à queste seditioni di nobili quasi sempre vi colpa il Principe più vbbediente al capriccio, all'inclinatione, che alla ragione: perche se inalzasse, & assumesse agli honori i meriteuoli, senza fare certe metamorfosi, che generano acutissime colere, e guastano lo stomaco ad ogn'vno, certo viuerebbeno tutti contenti nel loro grado ingegnandosi con mezo d'honorati, e virtuosi portamenti tirarsi auanti, fatto ogn'vno sicuro, che'l Principe non mira gli huomini ma i meriti; al che deue hauer molto riguardo, poiche *Seditio omnium bellorum grauissima est, & multo mitius est bellum, quo aduersus alieni gentis vtimur*: Deue dunque vsar grande artefìcio il Principe per tener i suoi sudditi vniti, riducendosi a mente quel detto di Pindaro: *Genuinum est subditis inuidere*: Ma essendo nella Città, ò pure nell'essercito alcuno di questi, ch'essendo stato riconosciuto de' suoi meriti co'l di più ancora, che non sà stare à segno con la lingua, come dice Tacito d'vno Parcennio: *Erat in castris Parcennius quidam Dux olim theatralium operum, dein gregarius miles, procax lingua, miscere cœtus histrionali studio doctus*; E bisogno leuar questi capi, bisogna nettar la messe, come auuenne al medesimo Parcenio e Vibuleno per l'istessa seditione mossa nelle legioni Pannoniche: *Promptum ad asperiora ingenium Druso erat. Vocatos Vibulenum, & Parcēnium interfici iubet*. E di tal medicina ne dà la ragione Segeste à Varo, mentre lo consulta, che voglia carcerare i capi, perche la plebe subito si sarebbe racchetata come si legge appresso l'istesso Autore *Segestes pa rari rebellionē sępe alias*,

supremo

Margin notes (left): *Effetti, e mali della seditione.* — *Principe deue seminare discordie fra nemici.* — *Populari perche discordino da i nobili.* — *I nobili discordino fra essi.* — *Seditione de nobili perche nasce nella Republica.* — *Principe perche colpi nelle seditioni de' nobili.* — *Seditione perche peggiore della guerra.* — *E cosa naturale l'inuidia fra sudditi.* — *Troppo loquaci nella Republica ò essercito deuono punirsi.* — *Parcēnio, e Vibuleno seditiosi sono fatti morire.*

Margin notes (right): *Plat. de leg. dial. 5* — *Tit. Liu. lib. 2.* — *Veget. l. 3.* — *Arist. Pol. l. 2. c. 5.* — *Francesco Patrit. de Rep. lib. 6. c. 5.* — *Plat. de leg. dial. 5* — *Pindaro.* — *Tac. An. l. 1. f. 14.* — *Tac. An. l. 1. f. 18.* — *Tac. An. l. 1. f. 27.*

supremo conuiuio, post quod in arma itum, aperuit, suasitque Varo, vt se, & Arminium, & cæteros proceres vinciret: nihil ausuram plebem, principibus amotis.

Nelle seditioni deueno punirsi i capi.

IDEA POETICA.

Sin autem ad pugnam exierint. vers. 67. Questo luogo propose à Mecenate nel principio del presente libro, come cosa acconcia, e conueneuole ad vn'huomo bellicoso, non li propose altro per le ragioni iui assegnate: tratta qui della guerra che suole auuenire à due sciami, i quali incontratisi nell'aria azzuffandosi l'vn con l'altro, ne nasce horrēda stragge: imperciochè tanto quella, che ferisce spuntandosi l'aculeo quanto quella ferita ambe caggiono morte in terra.

Nella guerra dell'api, e le vinte, e le vincitri ci muoiono

Martius ille æris rauci canor ver. 71. Dà il segno, per il quale tu possi conoscere, quando esse sono per combattere, dice co'l loro mormorio rassembrano vn suono di roca tromba, che inuita alla battaglia, e vi si sente vn suono spezzato.

Segni per conoscere le api quā do vegliono combattere.

Tum trepidæ inter se cocunt. vers. 73. Ecco quello che auuiene da quel mozzo mormorio, ogn'vna si mette in punto alla battaglia, s'arma di sdegno, e per dirla con l'istesso Poeta: *Sesuscitat ira.* Vedi come pian piano và sodisfacendo alla promessa fatta à Mecenate nel principio, doue gli promise dicendo;

Poeta sodisfaccia à quel che promette.

Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores, & studia, & populos, & prælia dicam.

Et circa regem atque ipsa ad. vers. 75. Vedi come questo animaletto dalla natura è stato formato a prestare vbbediēza al suo superiore, al suo Rè, & ad vbbedire al tribunale, & a guisa di schierato essercito,

Ape obediente al superiore.

———*Magnisque vocant clamoribus hostem.*

Ergo vbi ver nactæ sudum vers. 77. Talche hauendo tempo sereno disposte di far giornata, escono fuori per gli aperti campi: vedi come riducendole à combattere il Poeta inalza il suono de' suoi versi, e con maggior enfasi spalanca la bocca: cosa che non starebbe al proposito a sì picciolo animaletto, il quale desidera parole attenuate, per non verificar quel detto,

Artificio nel descriuere cōbattimēto del le api.

Parturiunt montes nascetur ridiculus mus.

Mà perche l'Idea di questo luogo è la guerra, però si conportano le parole magnifiche.

Descrittione della guerra del le api non desidera piu ponimēto di tēpo.

Præcipitesque cadunt v. 80. Doue è da osseruarsi ancora che nō tanto presto si è venuto alle strette, quanto in vn subito si dimostra la fine dicendo: *Præcipitesque cadunt.* Et hauerebbe errato

il

il Poeta, se hauesse tirato più in lungo vn tal contrasto, poiche ha considerato, che altro è il contrasto frà gli huomini, & altro rà le api.

Comparatione sempre sarà più breue che la descrittione della cosa.

Nec de concussa tantum vers. 81. Fà comparatione della cadute delle api alle grandini, & alli frutti dell'Elce; & ancorche siano due le comparationi; tuttauolta ambedue non eccedono vn verso e mezo, & haurebbe errato se più si fusse dilatato, douẽdo sempre esser più breue la comparatione, che la descrittione della cosa, per la quale si fà la comparatione.

Ipsi per medias acies insignibus vers. 82. Haueua proposto a Mecenate di rapresentarli vna guerra, fà mentione delli due contrarij capitani delle api, sapendo egli che le api naturalmente viuono sotto la guida d'vn solo, e quello seguono, il quale somministra l'ardire a quelle in simili contrasti, e giammai non perdono, se vno delli due non si mette in fuga.

Guerra delle api come si ripara.

Hi motus animorum vers. 86. Hora assegna il rimedio per riparare a tanta vccisione d'api, e per diuidere il contrasto senza che con tanta perdita di due sciami si venga alla fine, dice che si dene menare minuta terra frà esse, che subito si diuideranno.

Sciami come possono vnirsi in vno.

Perfetto Re delle api come debba essere.

Verum vbi ductores acie reuocaueris. vers. 88. E poscia che haurai rinchiuso ogn'vno nel suo luogo, per toglier totalmente i contrasti, che potrebbono seguire per l'auuenire, deui ammazzare vno di quelli, che fanno capo, che cosi potrai vnire li sciami, ò pure lasciarai ogn'vno per se stesso, ò vnendoli

Melior vacua, sine regnet in aula.

Principe sia simile al Rè delle api.

Re delle api per esparatione nel descriuere buon Principe.

Re delle api quale sia imperfetto.

Columella cap. 10.

Alter erit maculis auro v. 91. Hà detto che lasci il migliore all'imperio delle api, restaua a dirti e dichiararti qual fusse il megliore, e come potessi conoscere quello: hora ti sodisfa, e te lo dirò più chiaramente con Columella: *Sunt autem ij rege maiores paulò, & oblongi magis quam cæteræ apes rectioribus cruribus, sed minus amplis; pinnis pulchri coloris, & nitidi, leuesque ac sine pilo, sine spiculo, nisi quis fortè pleniorem quasi capillum, quem in ventre gerunt, aculeum putet, & ipso tamẽ, ad nocendum non vtuntur.* Così vorrei, che fussero i Principi, che non impiegassero quella loro spada, e potenza a nuocere a buoni, ma alla difesa di quelli, & a punire i tristi: questa descrittione può seruirti per comparatione al buon Principe.

Prencipi grassi sono spensierati.

Le api ancora seguono le buone ò cattiue qualità del del loro Rè

Desidia, latamq; trahens inglorius vers. 94. Hora viene à i segni del peggiore dicendo, che sarà horrido, di tardo moto, di largo ventre, questo priuerai di vita, ecco quello, ne dice Columella nel sopracitato luogo: *Quidam etiam infasci, atque hirsuti reperiuntur, quorum pro habitu damnabis ingenium.* Applica questo medesimo contro i Prencipi corpulenti i quali con quello scioperato ventre dimostrano che d'altro non curano fuorche della commodità del corpo.

Vt

Vt binç regum facies vers.95. E chi dubita che come è il capo, cosi saranno i sudditi? sapemo tutti, che

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Cosi qui ancora deui sapere che, se quel che fà capo nelle api hà quelli segni dimostrati nel buono, buone ancora saranno le api, se'l capo sarà di quelle cattiue qualità accennate nel secondo, cosi ancora saranno le api.

Aliæ & fulgore coruscant. v.98. Talche le api di viuace colore di oro sono le migliori, come quelle palide irsute, e pelose sono le peggiori, vedi come nell'ammaestrare il Poeta non lascia cosa a dietro: cosi osseruarai tu nelle tue compositioni, e principalmente nel dar precetti.

Poeta sarà diligente nell'ammaestrare.

At cum incerta volant, cœloque examina ludunt,
Contemnuntque fauos, & frigida tecta relinquunt:
105 Instabiles animos ludo prohibebis inani.
Nec magnus prohibere labor: tu regibus alas
Eripe. non illis quisquam cunctantibus altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa.
Inuitent croceis halantes floribus horti,
110 Et custos furum, atque auium, cum falce saligna
Hellespontiaci seruet tutela Priapi.
Ipse thymum, pinosque ferens de montibus altis,
Tecta ferat late circum: cui talia curæ:
Ipse labore manum duro terat: ipse feraces
115 Figat humo plantas, & amicos irriget imbres
Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum.
Vela traham, & terris festinem aduertere proram:
Forsitan & pingues hortos quæ cura colendi
Ornaret canerem; biferique rosaria Pesti:
120 Quoque modo potis gauderent intyba riuis,
Et virides apio ripæ: tortusque per herbam
Cresceret in uentrem cucumis: nec sera comantem
Narcissum, aut flexi tacuissem vimen acanthi,
Pallentesque hederas: & amantes littora myrtos.
125 Namque sub oebaliæ memini me turribus altis,
Quà nigere humectat flauentia culta Galesus,
Corycium vidisse senem: cui pauca relicti
Iugera ruris erant nec fertilis illa iuuencis,
Nec pecori opportuna seges, nec comoda Bacco.
130 Hic rarum tamen in dumis holus, albaque circum
Lilia, verbenasque premens, uescum que papauer
Regum æquabat opes animis: seraque reuertens
Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.

Primus

Primus vere rosam, atque autumno carpere poma:
135 Et cum tristis hyems etiam nunc frigore saxa
Rumperet,& glacie cursus frenaret aquarum:
Ille comam mollis iam tum tondebat acanthi:
Aestatem increpitans seram, zephyrosque morantes;
Ergo apibus fœtis idem atque examine multo
140 Primus abundare, & spumantia cogere pressis
Mella fauis. illi tiliæ, atque vberrima pinus.
Quotque in flore nouo pomis se fertilis arbos
Induerat, totidem autumno matura tenebat.
Ille etiam seras in versum distulit vlmos,
145 Eduramque pyrum & spinos iam pruna ferentes,
Iamque ministrantem platanum potantibus vmbram.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ma quãdo incerti in questa parte, e'n q̃lla
Del ciel volã gli sciami,& vã scherzãdo
Lor celle dispregiando, e i freddi tetti
Abbandonando, vo che tu rimuoua
Dal gioco vano lor instabil mente,
Non con molta fatica, a i Re troncando
L'ali, perche senz'essi altra non fia
Che le sue stenda, e di pigliar ardisca
L'alto viaggio, o fuor de padiglioni
Trar le bandiere e dispiegarle al vento.
A se le inuitin gli horti, odor soaue
Di zafferan spiranti, e di lui degni (da
Che gli ha in custodia, e li cõserua e guar-
Da le rapaci man, da i fieri artigli
D'ingordi ladri, e d'importuni augelli:
Quelli continuo spauentando, e questi,
Con fiero aspetto: e con saligna falce.
Quei c'ha de l'Api, e di lor frutti cura,
Egli'l Timo, egli il Pin da gli alti monti
A casa porti, e'ntorno gli alueari
Li pianti, & ei le proprie man consumi
Ne la dura fatica, egli sotterra
Ponga le piante fertili e felici;
Quelle irrigando con l'amiche pioggie.
Ma s'io gia presso il fin di mie fatiche
Non mi vedessi con gonfiate vele
Auicinare, e s'io non m'affrettassi
Di riuoltar homai la prora a terra:
Canterei forsi anchor come si denno
Coltiuar gli horti; e rẽder grassi, et uaghi.
E narrerei come due volte l'anno
Produca Pesti le vermiglie rose.
Come de dolci riui, ch'ella beue,
Si goda lieta la cicorea amara;
D'apio le verdi ripe: e cresca il torto
Cocomero per l'herbe, e gonfi'l ventre.
Ne tacerei Narcisso a metter tardo
Le chiome: o'l gãbo del piegato Acãtho:
Ne le pallide tt'hedere, ne i Mirti
Mai sempre verdi, e sempre i lidi amanti.
Perche gia mi rimembra hauer veduto
D'Otranto sotto l'alte torri, doue
Bagna'l nero Galese i biondi campi:
Il vecchiarel Coritio, che di terra
Abbandonata da ciascun coltore,
Picciola parte possedeua: e quella
Poca, era ancor non fertil da giouenchi:
Ne a pascoli atta: o accommodata a viti:
Quiui egli non di men nobili herbaggi
Piantando per le macchie, e ricogliendo
Intorno i bianchi gigli, e le gramigne,
E i minuti papaueri souente
Con magnanimo cor, con lieta fronte
Agguagliaua de i Re l'alte ricchezze.
E ritornando poi la notte tardi
Al pouero soggiorno, le sue mense

Di viuande ingombraua non comprate.
Ei primo a la stagion di primauera,
Coglica le rose, e ne l'autunno i frutti.
E quando co'l gran freddo il tristo verno
Rompeua i sassi, e che de l'acque il corso
Gia veloce frenaua il duro ghiaccio;
Egli del molle e lento Acantho allhora
Tondando gia le troppo lunghe chiome
I Zephiri, e la state riprendendo,
Questi e quella a tornar si pigri, e tarda.
Dunque ei di graui Api, e molti sciami
Sempr'abondaua; egli era'l primo sempre
A far, premendo i faui: il mel spumante.
Ei Tiglie, e Pini hauea fertil molto:
E tanti frutti ricoglica maturi
L'Autunno, quāti a la stagion piu verde
Vaghi fiori vestian fecondi rami.
Ei con bellissim'ordine dispose
Pe campi gli olmi grandi, e'l duro pero:
E producenti gia le spine i pruni:
E'l Platan ministrante ombrosa loggia
A chi cenar sott'esso ha per costume.

IDEA POETICA.

At cum incerta volāt. vers. 103. Plinio dichiara questo luogo dicendo, che quando le api hanno compito il lauoro, & hanno mandato fuori i loro parti attendono a darsi piacere nell'aria senza più curare d'attendere a raccorre il miele, e così perdono il tēpo. *Plin. l. 11 c. 20.* *Api perche diuentano otiose.*

Tu regibus alas eripe. vers. 106. Hà portato il disordine, come di sopra; ecco il rimedio; troncarai tu le ali al Rè, a quello che fa capo, e quindi, credo, che Columella hauesse preso quel suo precetto, se suo si può dire, essendo stato assegnato dal nostro Mantouano prima; ma lo porterò pure: *Qui tamen & ipse spoliādus est alis, vbi sæpius cum examine suo conatur eruptione facta profugere.* E così tutte di nuouo attenderanno al loro lauoro. *Rimedio p le api otiose.* *Columell. c. 10.*

Aut castris audebit vellere signa. v. 108. Vedi come stà sù la metafora; hà di sopra discritto le api a modo di schierato essercito, hora stando sù l'auuiso loro attribuisce, *Vellere signa,* cosa che si faceua da' soldati, quando voleuano da' padiglioni vscire a combattere, come a lungo si trattera nella nostra Arte Miltare, iui rimetto il lettore. *Guerra metafora per le api.* *Art. milit. centur. 9. osser. 17.*

Inuitent croceis halantes vers. 109 Oltre del detto di sopra per lo trattenimento delle api, è cosa molto al proposito hauere i luoghi conuicini, doue è la sede delle dette, piātati di odoriferi fiori, da' quali allettate, senza dubio che non partiranno. *Luoghi cō uicini alle api siano piātati di fiori.*

Et custos furum, atque auium vers. 110. Vi bisogna ancora vn, che sempre assista alla cura delle api, e per custodirle da' ladri, e per discaciarne gli vccelli detti di sopra, & altri animali nociui. *Alla cura delle api deue destinarsi huomo apposta.*

Ipse thimum pinosque vers. 112. E perche è cosa necessaria, che vicino alle sedi delle api vi siano fruttifere & odorifere piante, hora per questo replica l'istesso, acciò vegghi, che non è cosa di poca importanza: *Raccoglimento delle vele metafora denotāte che si mo alla fine delle fatiche.*

Vela traham & terris. vers. 117 Voleua dire, che se egli non fusse gionto alla fine della sua villa, forse haurebbe parlato della col-

coltura degli horti, delle rose, e d'altri fiori, e piante, e per dire, che già era alla fine, prende la metafora de' marinari, i quali quando sono vicini al porto, e che raggirano la prora a terra raccolgono le vele, manifesto segno, che la loro nauigatione è già finita.

Stilo florido che cosa sia.

Forsitã et pingues hortos v. 118. Vedi come in stile florido in questo, e negli altri quindeci versi seguenti con variata frasa parla di diuerse piante, & herbe, con tanti proprij aggiunti, e con lo stile florido hà egli ancora accoppiato lo stile pieno, il che tutto si conosce dalla leggiadria del dire, e del non hauere a supplirui nè nomi, nè verbi.

Terra inutile si dispone alle piante.

Corycium vidisse senẽ. v. 127. Loda vn vecchio, il quale hauendo vn pezzo di terra buono a nessuna coltura, da otioso per renderlo fruttifero il buon vecchio l'applica alle piante, & herbe di modo tale, che, frà quelle spine per via d'innesti in ogni stagione, e tempo si vedeuano diuersi fiori e frutti, onde egli non portaua inuidia alle mense rege, ne compraua cosa alcuna per la sua mensa: l'industria di tal vecchio racconta il nostro Virgilio per tutto il

Variatione di frasa orna il Poema.

verso centesimo quarantesimo sesto, ne'quali altro non mi resta di auuisarti, se non che vedi, con qual leggiadrà variatione di frasa hà egli parlato di tante piante, & herbe, regola che fà contro quelli, i quali non sanno parlare, fuorche d'vn solo modo, essendo poueri d'eloquenza, onde auuiene che sempre dicono l'istesso; questi tali farebbono cosa molto migliore se abbandonassero la penna.

Verum hęc ipse equidem, spatijs disclusus iniquis.
Prætereo, atque alijs post commemoranda relinquo.
Nunc age, naturas apibus quas Iuppiter ipse
150 Addidit; expediam: pro qua mercede canoros
Curetum sonitus, crepitantiaque æra secutæ
Dictæo cæli regem pauere sub antro.
Solæ communes natos, consortia tecta
Vrbis habent, magnisque agitant sub legibus æuum:
155 Et patriam solæ & certos nouere penates.
Venturæque hyemis memores, æstate laborem
Experiuntur, & in medium quæsita reponunt
Nanque aliæ victu inuigilant, & fœdere pacto
Exercentur agris: pars intra septa domorum,
160 Narcissi lacrymam, & lentum de cortice gluten,
Prima fauis ponunt fondamina, deinde tenaces
Suspendunt ceras: aliæ spem gentis adultos
Educunt fœtos: aliæ purissima mella
Stipant, & liquido distendunt nectare cellas.
165 Sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti,
Inque vicem speculantur aquas & nubila cæli:

Aut

Aut onera accipiunt venientum: aut agmine facto
Ignauum fucos pecus a præsepibus arcent.
Feruet opus, redolentque thymo fragantia mella,
170 Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis
Cum properant, alij taurinis follibus auras
Accipiunt redduntque alij stridentia tingunt
Aera lacu: gemit impositis incudibus Aetna:
Illi inter sese magna vi bracchia tollunt
175 In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.
Non aliter (si parua licet componere magnis)
Cecropias innatus apes amor vrget habendi.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ma rinchiuso entro a cosi breui spatij.
Pretermettendo queste cose, lascio
Cantarle a quei che dopò me verranno.
E seguirò qual diè natura a l'Api
Gioue, per guiderdone e per mercede,
Che seguitando de Cureti i suoni
Canori, e i caui strepitanti rami
Lo nutrir sotto la Dittea spelonca.
Elle sole i figliuoli hanno commune:
E dentro la città communi alberghi,
Viuon la vita sotto le gran leggi.
Sole conoscon la lor patria, e sole
Le proprie case: vàn tutta la state
Faticando pe'l verno, ilqual, non mai
Che le ritroui sprouedute: troua.
Ripongono in comun tutti i guadagni
Perche procacciano altre il vitto, e fatto
Patto fra lor, s'esercitan ne campi
Altre intorno a le case, per le sciepi
Di Narcisso le lagrime, e la gemma
Lenta, stillante fuor de la corteccia
De gli arbori cogliendo: fanno i primi
Fondamenti a le celle, quinci poi
Sospendon le tenaci cere: queste
Nudriscono i lor parti gia cresciuti,
De la successiõ speranza: quelle
Il purissimo mel stipano insieme,
Ond'empion poi le camerelle tutte.
Sonuene alcune a cui per sorte tocca
Di custodir le porte, & a vicenda
Hor vna, hor altra diligentemente
Vanno spiando quel ch'el vento face:
S'è torbo, o chiaro'l ciel: se vento, o nubo
Grauida d'acqua, il rasserena, o vela.
O di quelle che tornan graui e carche,
Sott'entran esse, ad alleggiar i pesi:
O strette insieme in vn drapello, fuori
Scacciano i fuchi da presepi loro:
Cresce ogn'hor l'opra, e piu feruente fassi.
Empiono gli odorati e dolci meli,
Di grato e di soaue odor di Timo
L'aure, che'l spargon d'ogni intorno poi.
Come quando s'affrettano i Ciclopi
Di fabricar l'aspre saette a Gioue,
Riceuon dentro a mantici taurini,
E rendon altri i venti: attuffan'altri
Ne l'acqua lo stridente e rosso ferro:
Questi le forti braccia alto leuando
A tempo con destrezza, e gran misura
Le lascian poi cader su saldi incudi
Riuolgon quegli la rouente massa,
Che la tenace forcipe tien ferma,
Mentre penano i colpi a scender d'alto,
Dal ribombo de quai fort' Etna geme.
Non altrimenti, s'a le cose grandi
Le picciole agguagliar lice, d'hauere
Preme le pecchie natural desio;

POLITICA Osseruatione 44.

GLi otiosi consumando l'acquistato da gli altri, e viuendo al l'altrui spese deuono scacciarsi dal Principe: si portano alcuni ispedienti per farli vtili al Principato.

165 *Sunt quibus ad.*
Per tutto
Ignauum fucos.

Requisi i di ben com posta Città

COsì hà da essere vna buona, composta, & ordinata Città; voglio dire, che nessuno perda tempo, e ch'ogn'vno stia impiegato nel suo essercitio. quanto poi all'vltimo verso del testo, vengono compresi quelli otiosi, & inutili; poiche gli antichi, come si legge in Pierio Valeriano: *Hominem alienis laboribus vtilitatē, delicias que gloriam sibi comparantem significare si vellent fucum pingebant.* Poiche come questi animali, così quelli, *Epulis perfruuntur laboris partis alieno.* Ma perche chimerizare, se per questi animali, che vogliono viuere all'altrui spese Platone alla libera confessa, che vengono intesi quelli, che ouero a spese del Principe con molto suo mancamento vengono a nudrirsi di quel pane, che, se si mirasse a' sudori, e meriti, per ogni dritta ragione cōuerrebbe a quel che hà venti, ò trenta anni di seruitù appresso di lui; ò pure viuono di scrocco con questo, ò quello? *Erat autem nihil aliud quam consumptor, an vis dicamus, quemadmodum in fauo fucus ortus examinis apum morbus est, ita & hominem huiuscemodi domi natum pestem Reipublicæ fore?* E Gio. Francesco Lottini parla ancora di sì fatta razza d'huomini dicendo, *Che'l Principe deue mettere molto ben mente, e pensiero à smorbare il suo stato di sì fatti huomini, perche questi si ritrouano in ogni sollenamento, in tutti i giuochi, in tutte le tauerne, & in tutte le risse ancora, e di più non lasciano di souuertire tutti quelli giouani, che possono hauere nelle mani, e trasportarli a' loro cattiui costumi:* Et a tempo di Tiberio fù fatto decreto per ismorbar la Città da simil peste, che tre mila schiaui fussero portati ad vna certa Isola: *Factumque patrum consultum vt tria millia libertinorum in Insulam Sardiniam veherentur,* I quali da Curtio vengono detti: *Purgamenta vrbium, quibus egestatem, & flagitia maxima est nēcessitudo peccandi.* Ma per mio giuditio è molto migliore l'espediente, che tengono i nostri in simil materia, poiche di sì fatta gente n'armano le galere, essendo sicuri, che questi tali mai non sono per fare bene, fuorche co'l bastone su'l dorso: e con colui mi rido di certi che di questa sentina d'ogni ribalderia fanno ricapito nell'armi, non considerano, che questa gentaglia *Latrociniis assueta, quorum lingua vana, manus rapaces, gula immensa, pedes fugaces,* Sempre che hà vn tantino di libertà, non è per fare cosa

Fuco simbolo de neghittosi. *Huomini otiosi consumano l'acquistato da gli altri.* *Huomo otioso peste della Republica.* *Huomini otiosi sono ingredienti d'ogni ribalderia.* *Rimedio per smorbare.* *Roma innettato da Tiberio.* *Otiosi sentina della Città.* *Inutili deuono destinarsi alla galera.* *Mascalzoni non sono buoni alle armi.*

Pier. Vale. l. 16. de fuc. *Plat l. 31. de rep. l. 8. fol. 432.* *Lottini auu. 33.* *Tac. an. l. 2. f. 68.* *Q. Curtio.* *Tacita.*

re cosa

re cosa di bene; talche per conchiuderla, deue esser molto prudente il Principe in pigliar temperamento, che nel suo stato nõ vi siano persone otiose, e per rispetto, e quiete de' sudditi, e per quiete e sicurtà sua ancora, acciò non li venga qualche riuolutione addosso: poiche: *Proditionum consilia per otium ex loci opportunitate capiuntur.*

Otio padre di cattiui consigli.

Cic. de nat. deorũ l. 2.

IDEA POETICA.

Prætereo, atq; alijs post me memorãda. v. 148. Si che egli haurebbe trattato di tutte quelle, cose, che da quel sagace vecchio si faceuano: mà perche era egli giũto al segno, nõ poteua farlo, si che si cõtẽtaua, che tal vfficio fusse stato adẽpito dà posteri, il quale assunto tolto da Columella, cominciãdo à cãtar degli horti nel principio inscerisce questa delegatione del nostro Mantouano dicendo.

Cosa rilasciata da Virgilio si ripiglia da Colummella.

Virgilius post se nobis memoranda reliquit.

Nunc age naturas apibus vers. 149. Si che tornando all'interrotta tela, dice voler trattare della natura, che da Gioue è stata inserita alle api, volendo dimostrare, che Dio hà fatto noto a noi la sua sapienza non solo nelle cose grandi, e robuste, mà in queste cose basse, e deboli, come sono le api, onde disse San Basilio: *Apis natura quamquam minutæ bestiolæ, nimirum miris modis admirabilis est.*

Dio hà palesato all'huomo le grandi, e le picciole cose.

In Hexã. homil. 9.

Dictæo cæli regem pauere. vers. 152. Hora per rifocillare il lettore, stracco per tanti precetti, porta vna fauola, con la quale afferma, che le api volendosi dimostrare grate per tante virtù date loro dal sommo Gioue, lo nudrirono a tempo che staua ascoso in vna grotta, acciò non fosse ammazzato dal padre Saturno. è fauola questa, e tù huomo ingrato, che cosa rendi al tuo fattore per i tanti e diuersi benefici da lui riceeuuti? lo riconosci per niente & alle volte paghi tanti doni con qualche bestemmia ancora: ah ingrato, e sconoscente che sei, indubitatamente pagarai la pena della tua ingratitudine, furono inuentate le fauole per instruttione tua se non lo sai.

Fauole si portano dal Poeta per ricreare il lettore.

Api nodrici di Gioue.

Solæ communes natos. vers. 158. Degli animali tutti queste sole senza industria humana alleuano communemente i figli, habitano sotto vn tetto, e viuono a modo di Republica, contentandosi di stare subordinate al loro capo, e concordi attendono tutte alle fatiche; cosa che se si facesse da gli huomini, forse il mondo non haurebbe bisogno di tante leggi, costitutioni, e pramatiche, ne sarebbono stati ritrouati tanti tormenti, e peue a rafrenare la contumacia, & i delitti humani.

Api in commune alleuano i figli e simbolo di Republ.

Venturæque hyemis memores æstate v. 156. Volesse Dio che fusse tãta prudẽza in quello sciagurato, il quale senza pẽsare al dimane

Te diuo-

diuorando hoggi il tutto, ne essendoli a cuore la fatica, cerca di mane per *fas, & nefas* viuere all'altrui spese; vorrei, che questi, i quali si contentano gittar via la più bella stagion dell'anno con lo stare otiosi nelle piazze, prendessero essempio dalle api, e formiche, e da questi piccioli animaletti imparassero d'esser diligenti, che certo nell'inuerno, in quei sì neuosi tempi, non si sentirebbono tanti vili ruggiti, e muggiti de' poltroni, i quali per la loro dapocaggine si riducono a morir di fame.

Api simbolo di diligenza, & artificio.

Nanque aliæ victu inuigilant. vers. 158. Le api, come racconta il Valeriani, e porta questo medesimo luogo, sono state, e sono appresso di tutti geroglifico di diligenza, & artificio, onde dice egli che per istruttione della vita humana sarebbe molto al proposito, che si mandasse a memoria, tanto questo, quanto gli altri vndici seguenti versi. questi essercitij, e questa diligenza credo che'l nostro Poeta l'habbi tolti da Aristotile, il quale nell'historie degli animali lasciò scritto, che le api: *Partiuntur inter se opera, vt aliæ, flores conuehant, aliæ extruant, aliæ poliant fauos, & dirigant, aliæ mella, aliæ importent aquas ad cellas*; & altri distinti vfficij, che'l medesimo iui racconta, onde possono queste ancora insegnare a quel padre di famiglia quell'Economo, come debba egli dispensare i carichi acciò da nessuno si perda il tempo, e per vltimo tu, che non sai nulla, tu, che non hai norma di viuere: *Vade ad apem, & disce ab ea quam laboriosa sit operatrix*: che così per i sodetti rispetti ti comanda Salomone.

Pier. Val. l. 26. fol. 265.

Frugalità delle api.

Arist. l. 6. c. 40. in hist. anim.

Api maestra del padre di famiglia, e dell'economo.

Api destinate alli guardi delle porte e quale sia il loro vfficio.

Sunt quibus ad portas cecidit custodia. 165. fra gli altri vfficij, che fra le api si distribuiscono, è, la custodia della porta, a modo di quelli, che custodiscono le porte de' padiglioni; queste hanno da spiare la dispositione dell'aria, se minaccia vento, tempeste, ò acqua, e del tutto hanno da dar auuiso a quelle di dentro, e se'l tempo minaccia tempeste, esse non inuiano alle campagne, ma stāno dentro le case; oltre di ciò han pensiero d'andare incontro a quelle, che vengono cariche, e sgrauarle dalla soma, & il tutto portare dentro, e consegnarle a quelle, che fabricano il miele; vedi quanta diligenza è in sì picciolo animaletto.

Api tengogonoi loro littori per scacciare è punire i disutili.

Poltroni deuono discacciarsi dalla Città.

Fucos à præsepibus arcet. vers. 168. Queste ancora han pensiero, & adempiscono l'vfficio di littori, poiche ritrouandosi certa sorte d'api, che non vagliono ad acquistare, ma a consumare solamente, queste vnite insieme fanno forza e scacciano quelle, e così dichiarano, che in casa loro non vogliono nè gente otiosa, nè dannosa: e questo sarebbe il modo di tenere purgate le Republiche, e Città, dicendo Platone: *Solertes & industrij ciues, inertes, ac desides ex vrbibus arcere debent, sicut sedulæ apes ignauos fucos, qui pro communi melle laborare volunt*. De' Cittadini poltroni dice il Patritio: *A Principibus coercendi sunt, aut vbi Principis mandata refugiunt*

Plat. de Rep. l. 8.

Patrit. de Regn. l. 9. tit. 5.

fugiunt extrudendi. Gli Egittij quando voleuano dinotare alcuno, che voleua viuere nell'altrui fatiche, pingeuano vna di queste api grosse, corpolenti, e poltrone, da' Latini dette, *Fuci*, come bene approua il Valeriani, dicendo che: *Hominem ex alienis laboribus vtilitatem delicias, gloriam sibi comparantem significare si vellent, fucum pingebant*. Con questi tu Principe seruiti dell'espediente di Platone.

Medicina da darsi da Principi ad otiosi.

Feruet opus. vers. 169. E per dire, che ogni ape haueua, e senza perdere momento di tempo staua impiegata con gran diligenza nel suo affare, dice *Feruet opus*; nelle quali due parole ti mette auanti gli occhi quel continuo moto, e traffico delle api, altre occupate a raccorre il miele da' fiori, e dalle ruggiadose herbette, altre nel portar l'acqua, altre in fabricar' il miele, altre nell'educatione de' figli, altre nel diuidere i cibi, ad ogn'vna la sua portione, altre nel cacciare le api inutili; tanto dice questo veramente Principe de' Poeti in quelle due parole.

Occupationi delle api spiegate in due parole

Ac veluti lentis Cyclopes. vers. 170. Ti reca la comparatione di sì fatto traffico da i Ciclopi, i quali, secondo la fauola, discepoli di Vulcano sotto il monte Etna essercitando il ferro, ogn'vno di essi hà il suo essercitio, altri agitando i mantici, altri temperando nell'acqua le finite opere, altri battendo il ferro sù le risuonanti incudini; e perche nelle grosse masse di ferro, non basta solo che batta il maestro, ma vi si richiede l'aiuto de' discepoli con grossi martelli, basta che'l maestro con vn picciolo martello, accenni, doue quelli deuono battere, e con l'altra mano, con vna tenace tenaglia volga, e riuolga il ferro, hor vedi come miracolosamente ti descriue l'vfficio del ferraro, e de' discepoli di quello. di tal descrittione si serue ancora nell'ottauo libro dell'Eneide, mutatiui solo alcune voci più maestose, per fare differenza dallo stile mediocre al supremo; nè mancarò di dire quel, che altroue hò detto, che le comparationi deuono essere breui; vedi come quì hauendo discritto i diuersi essercitij delle api in dodeci versi, fa che la comparatione sia non più, che di sei versi; questo auuiso fà contro quelli, che sono più lunghi nelle comparationi, che nelle cose descritte, per le quali viene fatta la comparatione.

Api occupate ne i loro affari simili à i Ciclopi.

Vfficio di ferraro descritto.

Comparatione sia più breue della cosa descritta.

Non aliter si parua licet componere. vers. 176. Hor vedi, & osserua di gratia qual differenza sia dallo stile attenuato al mediocre. nella prima Egloga disse: *Sic paruis componere magna solebam*: Hor nota quì quanto cresca di suono, e di grauità, dicendo: *Si parua licet componere magnis*: doue altro non è di differenza, se non vn cambiamento di casi, & in cambio di *solebam*, vi hà posto, *licet*; siche quindi puoi apprendere, e discernere

Differenza dal stile attenuato al mediocre.

scernere la differenza, che è frà questi dui generi, dico frà l'attenuato, e'l mediocre.

Apes amor vrget habendi. vers. 177. In questo verso passano le api al geroglifico dell'auaritia, ma è auaritia sopportabile, poiche non accrescono le loro celle con le vsure, e col sangue de' poueri, come fà quell'auaro, il quale dubitando che non li venga meno, frauda se stesso co'l parchissimo vitto, e vestito: il che non si fà dalle api, le quali non defraudano il loro corpo di quel tanto che loro basta; anzi io lodo tal desiderio d'hauere, e volesse Dio, che fusse in quelli corpi di buon tempo, i quali senza faticare vogliono viuere all'altrui spese, onde dice il Padre Giacomo: *Quod vtinam homines imitarentur, quid hoc aliud, nisi pax, & concordia est.*

Api simbolo d'auaritia sopportabile.

Auaritia lodabile qual sia.

Pont. in Virg.

Munere quamque suo grandæuis oppida curę:
Et munire fauos, & Dędala fingere tecta.
180 At fessę multa referunt se nocte minores.
Crura thymo plenę: pascuntur & arbusta passim,
Et glaucas salices, casiamque crocumq; rubentem,
Et pinguem tiliam, & ferrugineos hyacinthos.
Omnibus vna quies operum labor omnibus vnus.
185 Mane ruunt portis, nusquam mora: rursus easdem
Vesper vbi è pastu tandem decedere campis
Admonuit: tum tecta petunt, tum corpora curant.
Fit sonitus: mussantq; oras, & limina circum.
Post, vbi iam thalamis se composuere, siletur
190 In noctem, fessosque sopor suus occupat artus.
Nec vero à stabulis pluuia impendente recedunt
Longius, aut credunt cœlo, aduentantibus Euris:
Sed circum tutæ sub mœnibus vrbis aquantur
Excursusq; breues tentant, & sæpe lapillos,
195 Vt cymbæ instabiles fluctu iactante saburram,
Tollunt: his sese per inania, nubila librant,
Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In Venerem soluunt, aut fœtus nixibus edunt:
200 Verum ipsæ folijs natos, & suauibus herbis
Ore legunt, ipsæ regem, paruosque Quirites
Sufficiunt, aulasque & cerea regna refigunt.
Sæpe etiam duris errando in cotibus alas
Attriuere, vltroq; animam sub fasce dedere.
205 Tantus amor florum, & generandi gloria mellis,
Ergo ipsas quamuis angustus terminus æui

Excipiat,

Excipiat, (neque enim plus ſeptima ducitur æſtas)
At genus immortale manet: multoſque per annos
Stat fortuna domus, & aui numerantur auorum
210 Præterea regem non ſic Aegyptus, & ingens
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaſpes
Obſeruant. Rege incolumi, mens omnibus vna eſt:
Amiſſo, rupere fidem: conſtructaque mella
Dirupere ipſæ, & crates ſoluere fauorum.
215 Ille operum cuſtos: illum admirantur, & omnes
Circumſtant fremitu denſo, ſtipantque frequentes:
Et ſæpè attollunt humeris: & corpora bello
Obiectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Secondo'l grado che ciaſcuna tiene:
E quell'vfficio, che lor da la ſorte.
A quelle poi di piu matura etade,
De la cittade in man daſſi'l gouerno:
E di fornir le celle, e di comporre
L'ingenioſe caſe hanno eſſe cura.
Le piu giouani poi la ſera al tardi
Se ne tornano a caſa, ſtanche e carche
Di Timo, e van paſcendo hor quinci, hor
I Salici, la caſia, e'l roſſo croco: (quindi
La graſſa Tiglia, e i grati al Sol Hiacinthi,
Di quel color c'ha non oprato'l ferro.
Tutte han de le lor opre parimente
Vn ſol ripoſo, vna fatica ſola.
Fuor de le porte in ſul ſpuntar de l'alba
Eſcon ſenza dimora il giorno tutto
Conſumano pe i campi, inſin che quelle
L'alma di gioue figlia, e d'Amor madre
Ammoniſce tornar a le lor caſe:
Oue poi giunte, a riſtorar col cibo
I corpi trauagliati e laſſi danſi.
Suſſurrar s'ode al limitare intorno.
Poſcia che chiuſe ſon ne le lor celle
Tace ciaſcuna e di ciaſcuna occupa
Profondo ſonno l'affannate membra,
Ne la pioggia in pendente da le ſtanze
Giamai le vedi allontanar, ne ſono
Di commetter ſe ſteſſe a l'aria ardite,
Quando comincia propinquarſi'l vento.
Ma da quella ſicure, e da le nubi,
De la città ſotto le mura, e'ntorno
Vanno a tor l'acque, qua, e la ſcorrendo.
E prendendo tal'hor minuti ſaſſi,
Cō quei s'alzā librando in aria, a volo:
Penetrando le vote nubi, ſenza
Temer che'l vento le traſporti altronde
Come naui nel mar cui l'onde, e i venti
Quinci e quindi agitar ſogliono. afferma
E ſtabiliſce la zauora graue.
Ne poco dei merauigliarti, ch'elle
Non come ſoglion gli animali
Riſoluino le membra, e i corpi loro
Ne diletti di Venere, ne i figli
Sforzate ſono a partorir con doglie.
Ma quelle ſteſſe con la propria bocca
Formano i parti, e que medeſmi poi
Nati fra foglie e fior ſoaui, & herbe,
Raccolgon caramente. Eſſe il Re loro
Nutriſcon diligentemente, inſieme
E i pargoletti cittadini ſuoi:
E l'ampie ſale, e i palagi regali
Fabrican loro di tenace cera.
Speſſo per aſpri e duri ſaſſi errando,
Conſumar l'ali e vi laſciar le penne;
E piu tal'hor, che ſotto'l graue peſo
Abbandonaro anchor la propria vita.
Tanto dei i fior deſio, tant'è la gloria
C'han di comporre'l mel ſoaue e puro.

E ben che breue termine natura
Poneßè al viuer lor (ilqual piu oltre
De la settima state non si stende)
E la generation loro immortale:
E per molti e molt'anni in pie mantiene
Fortuna la lor casa e stirpe, donde
De gli aui, gli aui annouerar si ponno.
Ne con tal riuerentia, o tant'honore
L'Egitto, o la grã Lidia, i Parthi, o i Medi
Osseruano lor Re, com'esse fanno.
Che mentre egli dimora in vita, tutte
Hanno vn'animo sol concorde e fido:
Perduto che l'han poi rompon la fede,
Vẽgono a i crucci, a le discordie, a l'arme:
E rompendo per forza e celle, e faui
Il fabricato mel mettono a sacco.
Egli è custode di lor opre, & esso
Ammiran tutte, e con fremito grande
Gli stã d'intorno, e lo chiuggono in mezzo
E spesso anchor sopra le proprie spalle,
L'alzan talhora, & via nel portã preste
Per lui campar da gli nemici atroci,
Oppongon'esse i propri corpi in guerra,
Desiderose di cangiar la vita,
Con vna bella e gloriosa morte.

IDEA POETICA.

Api vecchie restano in cas. *Grandæuis oppida curæ vers.* 178. Volesse Dio, che ne' giouani fusse quella riuerenza verso i vecchi, che portano le giouanette api verso le vecchie; le quali munite dal priuilegio della vecchiaia, non più tengono carico d'andare fuori a raccorre il miele, pensiero delegato alle giouani, le quali più delle vecchie possono sopportare tal fatica; ma quelle dentro le loro case stanno impiegate a fabricare il miele, a disporre le celle, e stare in guardia e sono pure animaletti priui di ragione, ma possono insegnare te ò giouane, che mai non conoscesti, che cosa fusse riuerenza verso i maggiori.

Api vecchie che cosa faccino in casa.

Descrittione per i pascoli delle api. *Crura thymo plenæ, pascuntur, & vers.* 181. Sappi, che accadendoti occasione di descriuere i pascoli delle api, non affascerai ogni herba, ò fiore, ma vi metterai arboscelli, salci, gigli, cassia, zafferano, giacinti, thimo, fiori di teglie, e tutto quello, che da Plinio vien raccontato. *Pli. li. 21. c. 12.*

Padre di famiglia impari dal api. *Omnibus vna quies operum labor. vers.* 184. A te padre di famiglia, il quale permetti, che in casa tua altri dormano, altri veglino, altri parlino, altri mangino, & altri cantino; cose che sono per mettere in iscompiglio qualsiuoglia altro buon'ordine; imperciochè, come potrà dormire colui, se quell'altro salta? impara dunque dalle api a mettere buon'ordine in casa tua, farai dunque, che tutti mangino, e tutti dormino, e che ogni essercitio tenga le sue hore distinte.

Api sorgono di mattino alle fatiche. *Mane ruunt portis, nusquam mora. vers.* 185. Se di sopra tutte dormono, la mattina tutte similmente senza dimora alcuna s'accingono alle fatiche, e parimente tutte in vna medesima hora; la sera poi cessano da quelle, non aggraua il peso più ad vna, che ad vn'altra; a te Principe, il quale altri de' tuoi sudditi hai nel

numero

numero di figli, altri passano per figliastri: questo non è modo di gouernare, e continuare l'imperio: impara dalle api, e dalla Regina Didone, la quale in materia delle fatiche: *Partibus aequabat iustis*, come da noi sarà ben'essaminato in questo medesimo luogo nella nostra Politica.

Politica os seru. 80.

Cō l'essempio delle api s'auuisa il Principe ingiusto in compartire i pesi à sudditi.

Nec verò à stabulis pluria. vers. 191. Hora scordato dell'Idea Poetica, parlerò con te ò Principe, già che non sarà fuor di proposito nella parte proemiale della Poetica, hauendo promesso di ripigliare quello, che haueuo lasciato ne' Morali: Dimmi per tua fede hai tu questo rispetto con i tuoi sudditi, quando ti viene quel l'humore fantastico di mandare corrieri, (e quel ch'è peggio) senza merce; hai riguardo dico, che pioua, che neuighi, che i fiumi escano da' loro letti, che l'aria, la terra, i venti si siano congiurati a fare vn nuouo diluuio? non certo: ti pagherà Dio, impara, impara Tiranno, da questi piccioli animaletti.

Contro il Principe, che non hà riguardo à sudditi, e li strapazza alla peggio.

Quod nec concubitu indulgent vers. 198. Qui noterai per sempre che non potendosi seruire, per rispetto, del verso del terzo caso della quarta declinatione, come sarebbe a dire, *Concubitui, aspectui*, ne leua l'vltima lettera, e però hà detto, *Concubitu indulgent*: *Teque aspectu ne subtrahe nostro*: *Parce metu Citherea*: *Portuque subimus Chaonio*; Et altri luoghi, i quali si tralasciano per breuità, di questo modo si è seruito Tullio ancora: *Subito impetu, & latrocinio resistat*: E Salustio: *Non se luxu, atque inertiæ corrumpendum dedit*. E Terentio: *Vestitu nimio indulgens*. E tanto si fà per sodisfare alla dolcezza del verso.

Alle volte per sodisfare all'orecchia non si hà riguardo alla grammatica.

Ipse regem, paruosque Quirites. vers. 201. Non solo dice, che dalle fronde raccolgono le nouelle api, e così continuano la loro generatione, già che non partoriscono; ma da quelle ancora raccolgono il Rè, e quegli altri vfficiali, delli quali si è parlato di sopra, e per parlare alla Romana, li chiama *Quirites*. Vedi quale strada egli tenga per ingrandire le cose picciole, conforme hà nel principio del libro promesso a Mecenate.

Prole, e regimēto del le api si raccoglie dalle frondi.

Admiranda tibi leuium spectacula rerum.

Vtroque animam sub fasce dedere. vers. 204. Et alle volte si sono tanto caricate di miele, che non hauendo potuto tolerare il peso, sono vscite di vita, e questo loro auuiene per lo stimolo di gloria, che in esse è sempre viuo, a confusione tua ò neghittoso, venuto al mondo sol per far letame, muoiono le Api:

Le api per lo stimolo di gloria muoiono fatticando.

Tantus amor florum, & generandi gloria mellis;

Tu in cambio d'accrescere miele, di mandare qualche dolce parto del tuo intelletto alla luce del mondo, attendi a crescere di corpo per mondare grassa e lunga pastura a' vermi.

Auuiso à gli huomini neghittosi.

Neque enim plus septima ducitus æstas. vers. 207. Hor vedi come habbi tu a seruirti di quel, che haurai letto, & appresso

Modo d'inserire l'opinione degli antichi ne Poemi.

degli antichi Auttori Virgilio frà due parentesi mette la dottrina d'Aristotile intorno all'età dell'api, dice il Filosofo nell'historia degli animali: *Vita apum anni sex non nullæ, septem etiam possunt complere.* Vedi quanto importa, che'l Poeta habbi letto, per non scriuere fuor di proposito

Arist. de animal. l. 5. c. 22.

Nobili tengono conto d'antenati fra questi s'inserisca no le api.

Sat fortuna domus, & aui vers. 209. Nota come và ingrandendo le cose picciole; sapemo, che da' rustici non si tiene conto, nè di auoli, nè di bisauoli, ma da nobili solamente, i quali per ingrandire la loro nobiltà, cominciano la narratione degli auoli, de' bisauoli, e portano vna lunga genealogia d'antecessori; così questo nostro Mantouano, fà correre le Api fra'l numero de' nobili con l'assegnatione della genealogia degli antenati, e però dice,

Stat fortuna domus, & aui numerantur auorum.

Egitij reuerentissimi del loro Rè

Præterea regem non sic Ægyptus. vers. 210. Della riuerēza, che dagli Egitij si porta verso il loro Rè può leggersi Diodoro, il quale dice cose, che appresso di noi hanno dell'incredibile; ma perche vanno troppo in lungo, io le tralascio, e tuttauolta quando da' Sacerdoti Egitij per geroglifico vogliono dimostrare questa tanta lor riuerenza verso il Rè dipingono vn sciamo d'api intorno a quel lor Rè, a quello che fà capo frà esse; ma di questa riuerenza dirò qualche cosa con Plinio: *Regias imperatoribus futuris in vna parte aluei extruunt amplas, magnificas, separatas.* Et in vn'altro luogo parlando dell'istesse dice: *Mira plebi circa Regem obedientia, cum procedit vna est totum examen circa eum conglobatur, cingit, protegit, cerni non patitur.* E questo si fà dalle api verso il Rè, hora nota l'vfficio di questo verso quelle: *Reliquo tempore cum populus in labore est, ipse opera intus circuit, similis exortanti, solus immunis.* Ecco la custodia del corpo del Rè: *Circa eum satellites quidam, lictores assidui, custodes auctoritatis.* E chi desidera più di tal materia sia da Plinio in questo vltimo luogo citato.

Diod. par. 2. l. 1. c. 3.

Sciamo geroglifico di riuerenza de sudditi verso il Rè

Pli. l. 11. cap. 11.

Api edificano il palagio al loro Rè, il quale da quelle si accompagna in ogni luogo.

L'istesso c. 17.

Vigilanza del Rè delle api.

Rè delle api tiene intorno la custodia del corpo.

Rege incolumi mens omnibus vna. vers. 212. E per mantenerlo saluo dice Aristotile, che *Reges nunquam prodeunt foras, vel vt pascantur, vel alia de caussa, nisi vniuersa cum plebe*: Et altri ossequij, e segni di riuerenza verso quello, puoi leggerli in questo Auttore da te stesso, io non posso badare a tanto.

Arist. hist. anim. l. 9. c. 40.

Maestà del Rè delle api.

Amisso rupere fidem. vers. 213. Questo luogo è stato dal nostro Poeta tolto dal sopracitato luogo d'Aristotile, le cui parole sono le seguenti: *Si perierit, omnes discedere: vel si aliquandiù manserint, fauos quidem conficere, sed mel nullum.* Seneca vuole che questo Rè in noi sia l'animo nostro; siche non passerò io per poco accorto, se hò tirato qualche verso di questo Poeta a qualche buon senso morale: nota dunque in questo, che doue non è capo non si fà nulla di bene, come nelle api priue di Rè, e quan-

Api morto il Rè si disuniscono.

Senec. epis. 115.

Doue non è capo non può farsi cosa di bene.

e quanto si è detto di sopra vagliati nella descrittione de' Principi; e tu suddito apprendi quanta vbbidienza, e riuerenza si debba al tuo Capo; Principe, Padre, e Padrone, siati per essempio il detto di sopra, e quel, che'l Poeta continua negli altri cinque versi seguenti, trattando della riuerenza delle Api verso il loro Rè.

His quidam signis, atque hæc exempla secuti,
220 Esse apibus partem diuinæ mentis, & haustus
Aetherios dixere. Deum nanque; ire per omnes
Terrasque tractusque maris, cœlumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros genus omne ferarum,
Quenque sibi tenueis nascentem arcessere vitas.
225 Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia: nec morti esse locum: sed viua volare
Sideris in numerum, atque alto succedere cœlo.
Si quando sedem augustam seruataque mella
Thesauris relines: prius haustus sparsus aquarum
230 Ore foue, fumosque manu prætende sequaces.
Bis grauidos cogunt fœtus: duo tempora messis:
Taygete simul os terris ostendit honestum
Pleias, & Oceani spretos pede reppulit amnes:
Aut eadem sidus fugiens vbi Piscis aquosi
235 Tristior hybernas cælo descendit in vndas
Illis ira modum supra est: læsæque venenum
Morsibus inspirant, & spicula cæca relinquunt.
Affixa in ventis, animasq; in vulnere ponunt.
Sin duram metues hyemem, parcesque futuro,
240 Contusosque animos, & res miserabere fractas:
At suffire thymo, cerasque recidere inanes
Quis dubitet? nam sæpe fauos ignotus adedit
Stellio: lucifugis congesta cubilia blattis:
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,
245 Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis,
Aut durum tineæ genus: aut inuisa Mineruæ
In foribus laxos suspendit aranea casses,
Quò magis exhaustæ fuerint: hòc acrius omnes
Incubent generis lapsi sarcire ruinas,
250 Complebuntque foros, & floribus horrea texent.

TRA-

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Da questi segni, e questi essempi mossi
Credetter molti dotti ingegni, l'Api
Participar de la diuina mente,
E di celeste nutritiuo spirto.
Però ch'essi diceano andarne Dio
Per le terre, pe i mar, pel ciel profondo,
Quinci le gregge hauer, quinci gli armēti,
Gli huomini, et ogni fera, augelli, et pesci:
E tutto ciò fra noi che spira, & viue
Spirito, & vita, & ritrouarsi poi
Là, onde si partir, tai cose tutte:
Ne vi hauer luogo morte, ma volare
Viue nel ciel tra'l numer de le stelle.
Quando ricor il mel dolce vorrai,
Fa c'habbi d'acqua pria la bocca piena,
Quella spruzzando soura le lor celle:
E fugherai col fumo oscuro l'Api,
Col fumo lor persecutore acerbo.
Due volte il mel compongon l'anno, sono
Di mieter quello, e di raccor due tempi.
L'vno è quando le figlie d'Atalante
Vscendo fuor de l'Occeano allegre,
Ci scuoprono il bel viso honesto e chiaro.
E l'altro, quando le medesme poi
Fuggendo'l pesce, ch'allo'ncontro surge,
Triste scendon dal ciel ne l'onde hiberne.
Elle oltre modo d'ira, e rabbia ardendo
Spiran'offese, atro velen co morsi,
Et a le vene affissi i ciechi strali,
Vi lascian quelli con la vita insieme.
Se tem'il duro, e freddo verno, e quelle
Risparmiar brami, onde bisogno haurai
Per l'auenir, mosso a pietà de i loro
Animi afflitti, e de grauosi danni,
Profumerai col Timo entro le stanze:
E radendo n'andrai le vote cere.
Perche souente auien che vi s'asconde
La Tarantola vile, e'l mel diuora,
Con altri vermi a la luce nemici,
E'l Fuco che si siede a l'altrui mensa
Godendo'l cibo de le misere Api.
O l'aspro Galauron, ch'in mezzo a quelle
Si pon, lor disugual di possa e d'arme.
O l'impronte Tignuole, o su le porte
Spiegando tende le sue larghe reti,
L'inuidiata da Minerua, Aragne.
Quanto elle piu saranno eshauste e priue
De propri alberghi, e de le celle loro,
Tanto piu con ardire immenso, tutte
Si sforzeran de la cadente mole
Riparar la ruina e'l graue danno.
Empieranno le case & i granai,
E tesseranli d'odorati fiori.

ETICA Osseruatione 94.

IDdio è in ogni luogo, douemo considerare, che vede il tutto per darci delle nostre attioni premij, ò pene eterne, conforme saranno state quelle, ò buone, ò cattiue.

221 *Deum namque ire per omnes*
Per tutto
Hinc pecudes

TVtte le cose create hanno la loro dipendenza da Dio, da quel sōmo fabricatore dell'vniuerso, da questo tira l'huomo la sua origine, poiche hauendo la materia di loto, formato che l'hebbe di membra per darli vita *Formauit Deus hominem de limo terræ, & inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo*

Creatione dell'huomo — *Gen. cap. 2*

in animam viuentem: l'altre coſe tutte preſero la loro ſuſſiſtenza da quel, *fiat*; come può vederſi dal primo capo della Geneſi: nè fu queſto vno di quelli ſpenſierati padri, che hauendo generati i figli, e produtigli alla luce del mondo, non più tengono penſiero di quelli: volſe queſto noſtro fattore ſempre vedere le ſue fatture, e perche il tutto è ſuo, non vi è luogo, doue egli non ſia, per vedere il tutto, il che fù conoſciuto da Gentili ancora, come dimoſtra in molti luoghi queſto noſtro Poeta, e ſi è da noi diſcorſo nell'oſſeruatione venteſima ottaua, e molto prima di lui Ariſtotile riferendo l'opinione degli antichi: *Vetus ſermo eſt à maioribus proditus inter omnes homines vniuerſitatum ex Deo, tum per Deum conſtituta fuiſſe, ac coagmentata omnia.* E queſto inquanto alla creatione del tutto; ſiegue poi a dire come ſia egli in tutti i luoghi. *Quocirca veterum nonnulli eò vſque prouecti ſunt, vt hęc omnia dictitarent Deo eſſe plena.* Fù dunque conoſciuto da tutti, che la creatione di tutte le coſe fuſſe da Dio, e che queſto medeſimo fuſſe in ogni luogo; poiche: *Si conſideratur Deus in ſe, ſic eſt infinitus, magnitudinis eius non eſt finis.* Se volemo andare inueſtigando quello, non ſia poſſibile capirlo, perche ſe ciò fuſſe, la creatura ſarebbe maggiore del Creatore, come è maggiore il vaſo, che ambiſce, e circonda l'acqua; onde proruppe à dir l'Apoſtolo: *O profundum diuitiarum ſapientiæ, & ſcientiæ Dei quam inſcrutabilia ſunt iudica eius, & inperueſtigabiles viæ eius.* Quanto al luogo poi, non ſi ritroua parte, che poſſa capirlo, ſtà dunque nel tutto, onde diſſe Santo Ambrogio: *Nihil præſcriptum, nihil circumſcriptum nihil dimenſum Trinitas habet, non loco clauditur.* Si che biſogna dire che in ogni luogo è Dio, e che da Dio habbia l'eſſere, & il moto ogni coſa creata, il che conoſciuto molto bene da queſto noſtro Poeta diſſe.

Principio cælum, & terras campoſque liquentes
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque aſtra
Spiritus intus alit, totamque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.

E quel, che ſiegue, doue oltre la potenza, e conneſſione degli elementi, li quali ſono ſeconde caſue, dalle quali ſi congiunge la materia atta à riceuer quel, che ci viene infuſo dall'iſteſſo Dio, che è l'anima, conchiude alla fine a dinotare che'l tutto viene di la sù:

Igneus eſt ollis vigor, & cæleſtis origo.

Fù conoſciuto che Dio fuſſe in ogni luogo dal Trimegiſtro, il quale hebbe ardire di dire in quella cieca Gentilità, che: *Mundus eſt vas diuino numine repletum.* E Filone a dinotar l'iſteſſo, parlò, ma più diffuſamente di Dio, dicendo, che'l mondo tutto non è degno domicilio di lui vi biſogna il Cielo ancora, & altri Mondi, ſe altri Cieli, & altri Mondi ſi trouaſſero, ne' quali tutti egli ſi ritrouarebbe

Eti. oſſ. 28 — *Ariſt. de mund. c. 7* — *Nel med. luog.* — *Alber. Magn. in compend. Theolog. l. 1. c. 14.* — *S. Paol. ad Rom. cap. 11.* — *S. Ambrogio.* — *Eneid. l. 6* — *Eneid. l. 6.* — *Trimegiſt.*

Tutte le altre coſe create onde preſero la ſuſſiſtenza.

I Gentili ancora vogliono che'l tutto penda da Dio.

Dio in ogni luogo ſecondo i gentili ancora.

La creatura perche non può capire tutta l'eſſenza di Dio.

Dio è in tutti i luoghi.

Dio mente diuina che riempie il tutto.

Quattro elementi ſeconde cauſe.

Mõdo vaſo pieno di Dio.

Il mondo non è ſufficiente domicilio di Dio.

rebbe, come si ritroua al presente in questa machina del Mõdo, e del Cielo: *Deo ne totus quidem mundus dignum est domicilium, qui sibi ipse locus est, & ipse se ipso plenus sibique sufficiens.* Nè termina qui questo Filosofo passa più oltre, s'estende più inanzi, racconta ancora, come egli non solo non habbia bisogno di cosa alcuna, ma raccõsoli, e soccorra noi ne' nostri bisogni; onde continoua egli a dire: *Deus alienam indigentiam, solitudinem, inanitatemque implet, & continet, ipse vero a nullo alio continetur vt pote unus, & totum ipse ens.* Dunque Iddio è il tutto delle cose buone: come il diauolo è vn ristretto di tutte le cose cattiue; è in ogni luogo, e riẽpie ogni luogo vacuo, egli è principio, mezo, e fine, in qualsiuoglia cosa creata: notisi quello, che ne dice Platone riferendo l'opinione de gli antichi: *Deus sicut antiquitus quoque sermo testatur, principium, finem, & medium eorum continens, recta peragit.* E che questo non dubitò dell'vniuersal poteza di Dio, ne fece testimonio nel dialogo decimo delle leggi, doue si leggono le seguenti parole *Deinde Deus potest, quæ mortales immortalesque possunt.* Anzi tutta la potenza di questi nasce da quello, senza l'aiuto del quale tutte le cose create sono non solamente sneruate, e deboli, ma etiandio infer me, dalle quali cose tutte impara ò Christiano, come deui portarti per tutti i luochi, in Ciascuno de' quali habbi tu per certo, che sei visto e ti si notano puntualissimamente l'attioni buone, e cattiue, & i tuoi pensieri ancora: *sic*, dice l'istesso Platone, *videt, auditque omnia, nihilque effugere potest eorum, quæ aut sensu, aut intellectu percipiuntur.* Per hauerne a riportare premij eterni, ò pure eterne pene, conforme saranno i tuoi meriti.

Dio è luogo à se stesso. — *Fil. l. 2.* — *L'istesso.* — *Dio nõ tiene bisogno, ma soccorre à i bisogni di tutti.* — *Dio è principio mezo e fine.* — *Plat l. 34 fol. 135.* — *Dio è onnipotente.* — *Plat l. 34. dial. 10. f. 594.* — *Dio è in tutti i luoghi.* — *L'istesso.*

ETICA Osseruatione 95.

SI parla dell'ira di maniera tale nociua, che non fà cosa per il suo dritto. Si dimostra, come nuoce al proprio suo possessore più che ad altri.

236 *Illis ira modum*
Per tutto
Affixæ venis.

LE pecchie in questo luogo vengono portate per geroglifico dell'Ira, essendo tanto dedite a quella, che non possono, e nõ sanno raffrenarsi, ò che s'azzuffino in certame con altro sciamo, ò che loro venga dato fastidio nelle loro stanze; talche a queste può leggiadramente applicarsi quel verso di Teocrito, il quale fà al proposito di tutti quelli, che sono troppo soggetti all'iracondia, e che subito loro viene il senape al naso.

Semper acerba illis pro manibus assidet ira.

Geroglifico è ancora dell'Iracondia il Cinocefalo, di cui ragiona il Va-

Pecchie simbolo d'Ira. — *Motto per quelli troppo iracondi.* — *Teocrito.*

il Valeriano, dicendo, che quando gli Egittij voleuano dinotare l'huomo iracondo, dipingeuano questo animale, e rende la ragione di tal fatto: *Est enim Cynocephalus ante omnia animalia iracundus, indignabundusque*. Platone volendo portar la causa originaria dell'ira, dice che quella nasce dalla discordia, il che pare a prima fronte alquanto falso, poiche si osserua il più delle volte contrario all'apparenza; ma se consideriamo più oltre, ritrouaremo, che l'opinione di questo Filosofo è vera mentre sempre che ci adiriamo contro questo, ò quello, bisogna che colui habbia detto, ò fatto contro la volontà nostra, e quel contro qual'altra cosa significa, fuorche dissentione? è più che vero dunque che: *Inimicitias & iras dissentio de quibusdam gignit*; Alla quale qualunque si darà in preda, non é possibile, che osserui nè termine, nè misura, non solo in quello, ma in nessuno de' suoi andamenti per tutto quel tempo, che dura, quel furore; il quale cessato poi, subito viene per compagna all'ira la penitenza, quell'intrinseco dolore di non hauer voluto fare, ò dire; tuttauolta *Nescit vox missa reuerti*; Bisogna pensarui nel principio, & all'hora douemo fare resistenza a quell'iracondo moto, quando le redini sono nelle nostre mani, che perdute che l'hauremo, non sarà possibile di rihauerle, correremo a tutta briglia in quel nostro furore, poiche come afferma Xenofonte: *Ira nihil prouidet, itaque ea designat plerunque quorum pœnitentia necessaria est comes*. E perche dall'iracondia sogliono nascere tanti disordini, è huomo non degli ordinarij colui, che sà, e può rafrenare tal rabbia, mentre ella si ritroua nel corso, e nel colmo. Chironda Legislatore pose premio, a quelli suoi Cittadini, che volessero far resistenza all'ira; e statuì nelle sue leggi, che, *Ciuis, qui vicerit iram, longè melior existimandus esset illo, qui propter iram deliquisset*. Si che per acquistare questo premio di miglioranza, che viene assegnato a quelli, che sanno resistere all'iracondia, e per euitare qualche nostro male, vedendosi, che gl'iracondi, quasi sempre sortiscono infelicissimo fine da quel loro pazzo furore, douemo ingegnarci di far resistēza all'ira: e q̄sto, come s'è auuisato di sopra, sarà ne' primi principij, perche volerlo arrestare a mezo il corso, hà dell'impossibile: ecco q̄llo, che ne dice Epicarmo: *Quisquis, qui iræ p̄ceps indulget, in malū finē exit*. Chiūq; oltre di ciò vuole acquistare il nome di sauio, hà da rafrenar q̄sta, che così facēdo, verrà a dimostrarsi tale, dicendo Menādro, che'l sapiente solo sà, e può rafrenar l'iracondia, collo sperone della quale qualunque caminarà, certo, che non potrà capitare, se non malamente, onde dà per auuiso all'adolorato, che sappia ritenersi: *Et si doles vehementer, haud quicquam tamen irritatus ages temerè: nam iram rationis insciam rafrenare in perturbationibus in primis sapientem oportet*. Oltre che qualunque è souerchiamente stizzoso, e che alla leggiera si adira, dà segno di

Pier. Vale. l. 6. f. 60.

Cinocefalo simbolo d'iracondia.

Plat. l. 8. fol. 39.

Ira nasce dalla dissentione.

Hor. Poet.

Penitenza ancella del l'ira.

All'ira bisogna resistere nel principio.

Senof. de re equestri f. 601.

Ira è cieca

Premio di chi vince l'ira appresso Chironda.

Chron. in Stob. serm. 42. f. 290.

Iracondi sortiscono cattiuo fine.

Epicarmo in Stob. ser. 20. f. 171.

In Stob. ser. 20. f. 172.

Sauio è colui che sà rafrenar l'ira.

pusillanimità, essendo, che gli huomini di portata difficilissimamente si sdegnano, come dice Ouidio parlando di Gioue: *Dignas Ioue concipit iras*, quasi che dir volesse, che venne più che forzato à sdegnarsi, e sdegnato poi non seppe racchetarsi: di questi che si muouono per ogni cosa da niente dice l'istesso Greco: *Ingenium tàm irritabile & amarulentum adeo indicium statim est omnibus pusillanimitatis*: Perche se colui potesse, e valesse di petto adoprarebbe le mani, e siamo certi, che l'ira nelle nostre miserie non gioua a cosa alcuna, e però diceua Archiloco: *O stulte inutilis est ira in malis*: Anzi nuoce, appunto come alle pecchie, le quali per attendere à quel loro iracondo furore, lasciano la vita, e perche, ò pungendo ò con esser punte muoiono, però dice il Poeta nel testo. *Animasque in vulnere ponunt*. Mi dirà colui tal morte siegue nell'Api solamente; è vero mà nõ può negarmisi, che l'ira non cõsumi l'iracõdo, ecco quello, che ne dice Teognide: *Nihil tã iniustũ est quã ira, quę dominum suũ ledit, vt animo cõmoto misere gratum faciat*. E quì termini questo nostro ragionamento dell'ira hauendone à parlare altroue in molti luoghi.

Huomini grandi difficilmente s'adirano, & adirati difficilmente si placano.

Pusillanimi sono iracondi perche causa.

Ira cosa inutile ne mali.

Ira distrugge il suo possessore.

Ouidio.

Menandr. nel med. luog.

Archiloco in Sto. ser. 20.

Teognide.

CORTEGIANO Osseruatione 30.

I Principi troppo inclinati a fauorire Parasiti, Relatori, & Adulatori sortiscono malissima fine.

242 *Nam sæpè fauos ignotus adedit.*
Per tutto
Aut asper Crabro.

Questa osseruatione è vostra ò Principi, Principi dico, le conuersationi, l'intrinsechezze e famigliarità de' quali sono come bene auuisa Horatio parlando di Tigello:

Ambulaiarum collegia pharmacopolæ,
Mendici mimæ, balatrones, hoc genus omne,

Vna sorte di persone inutili, e vituperose, dalle quali altro di bene non hauete, fuorche adulationi, e false relationi, e spie; poiche come i Calabroni de' quali si parla nel testo, susurrano sempre nelle vostre orecchie, e sempre ancora pungono hor questo, hor quello, acciò essi rimossi gli emoli, senza competitori: vi si facciano più intrinsechi, e famigliari: ma di questi non credete hauere a fare quel ricapito nè vostri bisogni, che potesse fare di quella persona honorata da bene, e virtuosa; poiche questi a guisa di quell'herba detta elitropio, girano co'l Sole, sempre inchinano, riueriscono, & adorano i raggi della vostra buona, e prospera fortuna, come ben si auuidde Tiberio su'l punto del morire, quãdo Macrone suo tanto amico, vedendolo al fine l'abbandonò: la onde il moribondo Principe: *Occidentem ab eo deseri orientem spectari exprobrauit*:

Prattiche d'alcuni dissoluti Principi.

Rendita d'huomini vituperosi al Principe.

Elitropio simbolo di adulatori.

Rinfaccia mento di Tiberio à Macrone.

Horat. ser. lib. 1. sat. 2.

Tac. an. l. 6. f. 149.

brauit: Facendo grato ossequio al successore; anzi questo medesimo per obligarsi, più Gaio Cesare successore a Tiberio, ordinò che 'l vecchio s'agrauasse di tanti panni, acciò morisse suffocato, come in effetto seguì: *Macro intrepidus opprimi senem iniectu multæ vestis iubet, disceditque a liminæ.* Acciò essédo chiamato nō hauesse hauuto occasione d'andare a soccorere: questo reconoscimento di beneficij, si riceue da si fatti vostri amici, a tal segno vi conduce l'intrinsechezza di costoro, i quali per permissione dell'onnipotente Dio a maggior vostra confusione, e cordoglio fanno le vendette di quelli poueretti, che senza vn quatrino per ispatio di tanti anni sono stati continuamente nel tempo de' trauagli, & dell'infermità alla vostra seruitù; per il che nō vi merauigliate, se vi auuiene, come al tanto potente Pisone appresso Tiberio, che da tutti i Cauallieri Romani veniua seruito, mà disgratiato, & inquisito poi della morte di Germanico, non fù persone de' suoi più famigliari, che volesse difenderlo, ancorche vi fusse la licenza del Principe; siche dice l'Auttore: *Reo T. Aruntium, Fulcinium, Asinium Gallū, Æsernium, Marcellum, Sex. Pompeium patronos petenti, usq; diuersa excusantibus M. Lepidus, & L. Piso; & Liuceneius Regulus adfuere.* Onde di tanti amici trè soli furono di rilieuo a quello in vna tanta necessità, e pericolo; dunque voi se credete il falso, viuete molto ingannati; non pensate, che questi, morendo di voi, siano per dire vna parola in fauor vostro, anzi diranno tanto di più per farsi grati ancora a' vostri detrattori; e di questi amici parlò, & intese il Poeta, quando disse:

Donec eris felix, multos numerabis amicos,
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

E che questi lusinghino più la vostra lieta fortuna, che voi siaui per essempio il sopranominato Macrone, il quale benche amico di Tiberio, tuttauolta non mancaua di far ossequio a Gaio Cesare già futuro Principe, e credo ancora, che del pari facesse corteggio a Tiberio, & a Cesare se non così alla scoperta, almeno celatamēte; di ciò si legge appresso il nostro Auttore: *Neque enim multo post supremi Tiberio Consules Gn. Acerronius, & C. Pontius magistratum occepere nimia iam potentia Macronis.* Quindi potemo scorgere, in che stima fusse costui appresso Tiberio, a cui non dubitò dargli morte alla fine: *Qui gratiam C. Cæsaris nunquā sibi neglectam acrius in dies fouebat.* Ecco quello, che peruiene da questi, de' quali dice l'Alciato.

Vana Palatinos, quos educat aula clientes.

Clienti tali, che per tanto tempo sono da voi, vengono in casa vostra, finche tengono bisogno de' fatti vostri, finche impiegarete il vostro patrocinio in loro seruigio, con difendergli nella lite mossali, dalla fame, e dal freddo, riducendo la causa a segno tale, che gli

Tac. an. l. 6. f. 150.
Macrone amico fà soffocare Tiberio dal souerchio caldo.
Dio vindice de Cortegiani mal rimunerati.
Tac. an. l. 3. fol. 73.
Pisone abandonato da gli amici.
Adulatori del Principe parlano di lui alla peggio.
Ouid.
Adulatori e parasiti amici di buona fortuna.
Tac. an. l. 6. f. 149.
Macrone viuente Tiberio Corteggia C. Cesare futuro Principe.
Alciat. emb. 86.
Clienti di Corte essequiosi fin che dura la felicità

gli sia dato dal vostro maggiordomo, vitto, e vestito, che tirino la portione, senza seruire, solamente (come dite voi) perche sono di dolce conuersatione, la qual dolcezza consiste, come dice Claudio Minos, solamente perche sanno lisciarui, & *Gnatonum more, aut parasitorum nescio cuius rei gratia manum deosculari, ridenti arridere, & fœdè palpando quamlibet personam induere nouerunt.* Ecco cō quali virtù, fatiche e sudori si procacciono il pane questi da voi tanto fauoriti.

Offici, e termini degli adulatori.

Clau. minos in Embl. Alciat. 86.

IDEA POETICA.

Esse apibus partē diuinæ mentis v.230. Volēdo il Poeta fare illatione, che nelle Api sia parte di mēte diuina, fà che prima precedano molte attioni, che ad animale ragioneuole conuengono, come riuerire, accompagnare, conoscere, difendere, e seruire il Principe, e dopo soggiūge: se le api sanno fare tutto questo: *Ergo in ijs aliquid diuinæ mentis est.* Si che haurebbe errato, se prima hauesse detto, che nelle api fosse spirito diuino, e dopo hauesse soggiunte le attioni, per le quali haueua fatto tale presupponimento, poiche in tal modo la conclusione haurebbe preceduto alla propositione. auuertisci tu, che scriui.

Conclusione deue sēpre seguire alle propositioni.

Deum namque ire per omnem vers. 221. Questo luogo essendo stato essaminato ne' morali quì non istò a dire altro talche facci differenza frà lo stile mediocre, e supremo come vedi farsi da questo nostro Poeta, il quale riporta questo medesimo luogo al sesto libro dell'Eneide farai comparatione frà l'vno, e l'altro, e vedrai di quanto maggior grido, e suono sia quello, che questo, mà deui sapere per l'intelligenza di questo luogo quel, che dice Aristotile nel trattato de mundo.

Quì può vedere la differenza dall'mediocre al stile supremo.

Vers. 724.

Arist. c. 6.

Nec morti esse locum, sed viua volare. vers. 226. Quì tratta dell'immortalità dell'anima, a confusione di quelli, i quali non pensando, che vi sia altro luogo, radicati nel mondo senza pensare ad altro attendono, scordati dell'anima solamente al corpo. oltre di ciò sappi che questo Poeta non ferma il suo pensiero in Gioue fauoloso Dio: mà più volte lo confessa vn vero Dio, chiamādolo altre volte spirito, altre volte Mente, altre volte Dio. in questi medesimi modi puoi variare tu ancora.

Anima immortale secondo i gentili ancora.

Dio con quanti nomi venga chiamato da Virgilio.

Duo tempora messis. vers. 231. In tutti i libri della Georgica hà fatto precedere i fastidij, e disgusti, e dopo hà fatto seguire l'vtile, & i gusti: così in questo ancora fà che dopo i trauagli patiti per le api, habbi il dolce del miele: & assegna due tempi di raccogliere il miele, cioè la primauera, e l'autūno, benche questo, e non quel tēpo sia in osseruanza per buoni rispetti.

Artefice per trattare di cose vtili ma faticose.

Tempo di racorre il miele.

Animasque in vulnere ponunt. vers. 238. Mi ricordo hauer detto,

to, che le api, e co'l ferire, e co'l essere ferite moiono, queste perche sono ferite, e quelle perche ferendo rompendo il loro aculeo nella ferita, e però hà detto: *Animasque in vulnere ponunt*. Hor vedi quanto abbracciano due parole.

Sin duram metues hyemem vers. 239. Quì assegna la regola, che deue osseruarsi nel prenderfi il miele dalle celle: e dice che in tempo, di Autúno si lasci alquanto miele per le Api, acciò possino sostetarsi nell'inuerno: ma suole osseruarsi, che prendendosi, il miele in tempo di primauera, si lasci la quinta parte de faui, perche sono in tempo, che possono rifarsi: ma nell'Autunnò, che non più si ritrouano nè frutti, nè fiori, deue lasciarsi la terza parte delli medesimi faui: auuertendo, che, chi tutto vuole, tutto perde.

Miele deue raccorsi, ma con lasciare il vitto alle api.

Immunis que sedēs aliena ad pabula v. 244. Di queste sorti d'Api non solo inutili, mà dannose si è parlato altroue, resta solo à dire, che noti, come questo nostro Poeta si ritroua vniforme per tutto, come hà detto iui, l'istesso conferma quì senza disdirsi punto dal detto di sopra: dal che apprenderai tu che ti ricordi, *Qualis ab incepto processeris*; per non hauere a ritrouarti vario.

Poeta deue auuertire à non contrariarsi nè precetti

Si ut inuisa Mineruæ Aranea vers. 246. Quì co'l precetto accenna, & intesse vna fauola dicēdo: *Aranea inuisa Mineruæ*. Araene fù dōna tanto versata ne gli essercitij di Minerua, che volle venire in pretendenza di sapere più della Dea: la quale venuta alla proua, e fattole costare il contrario, la trasmutò in ragnò, chè ancora và tessendo tele, conforme il suo anticho stile, e così di passo, in passo, và rifocillando il lettore, acciò non si fastidischi: tu osseruarai l'istesso nelle tue compositioni.

Fauola di Araene, e Minerua per ricreare il lettore

Quo magis exaustæ fuerint, hoc acrius vers. 248. In questo luogo ancora ti mette auanti gli occhi la diligenza delle api, le quali dāneggiate da gli animali raccontati nel testo, non posano mai, se prima non hanno ristorato il danno patito: onde deue apprendere quel rustico, che le api diuentano poltrone, quando la loro casa è piena di miele: talche sempre lo scemarà ma nella stagione già anuisata di sopra, perche in questo modo le terrà, in continuo essercitio, e fatica.

Api diligenti in rifare i danni patiti.

Si vero (quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit) tristi languebunt corpora morbo:
Quod iam non dubijs poteris cognoscere signis:
Continuò est ægris alius collor: horrida vultum
255 Deformat macies: tum corpora luce carentum
Exportant tectis, & tristia funera ducunt:
Aut illæ pedibus conexæ ad limina pendent:
Aut intus clausis cunctantur in ædibus omnes,

Ignauæque fame,& contracto frigore pigræ
260 Tum sonus auditur grauior,tractimque susurrant:
Frigidus vt quondam syluis immurmurat Auster,
Vt mare solicitum stridet refluentibus vndis.
Aestuat vt clausis rapidus fornacibus ignis.
Hic iam galbaneos suadebo incendere odores,
265 Mellaque arundineis inferre canalibus vltro
Hortantem,& fesses ad pabula nota vocantem.
Proderit & tunsum gallæ admiscere saporem,
Arentesque rosas,aut igni pinguia multo
Defruta,vel Psythia passos de vite racemos,
270 Cecropiumque thymum,& graue olentia centaureæ.
Est etiam flos in pratis, cui nomen amello
Fecere agricolæ:facilis quærentibus herba.
Namque vno ingentem tollit de cespite syluam:
Aureus ipse,sed in folijs, quæ plurima circum
275 Funduntur,violæ sublucet purpura nigræ
Sæpè Deum nexis ornatæ torquibus aræ.
Asper in ore sapor.tonsis in vallibus illum
Pastores,& curua legunt prope flumina Mellæ.
Huius odorato radices incoque Baccho,
280 Papulaque in foribus plenis appone canistris.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ma se(però che l'Api a i vari casi,
Cui noi soggetti siamo,esse ancho sono)
Da graue infermità saranno oppresse,
Ilche conoscer puoi con chiari segni,
Subitamente altro color,da quello
C'hauer prima solean,si scorge,& vede
De l'inferme nel volto, horrido e brutto,
Per la magrezza estenuato,allhora
Fuor di casa portar le vedi i corpi
Priui di vita,e celebrare l'essequie.
O co i piedi attaccati star pendenti
Sopra l'entrata de le stanze,o dentro
Dimorar chiuse,da la sozza fame
Pallide,e per cagion del freddo pigre,
Allhor si sente vn graue suono , allhora
Tra quelle vn susurrar continuo s'ode,
Come'l fredd'Austro mormorar pe boschi.
o come freme'l mar,turbate l'onde.
Com'in chiusa fornace il foco stride,
Hor qui dei tu porgere a quelle aita
Il Galbano odorato ardendo,e i meli
Colar per canaletti,che di canne
Pria preparati à cotal'vso haurai:
Quelle stanche eshortando,e a i noti loro
E consueti pascoli chiamando.
Giouerrà molto anchor meschiar insieme
La pesta Galla,e secche rose,e sapa.
Ben cotta e dolce,& vua passa,e Timo,
L'Attico Timo,ch'è de gli altri'l meglio.
E Centaurea spirante graue odore.
Ne prati anchor è vn fior Amello detto,
Ch'ageuolmente si discuopre a cui
Lo va cercando, perche la sua herba
Cresce d'vn picciol cespo in selua grande,
Egli è simile à loro, ma le foglie
Che spesse intorno à lui spargendo vansi,
Lucono alquanto del color c'hauere
Veggiam le nere e purpuree viole.

Di cui spesse ghirlande de gli Dei
Per entro i sacri tempi, ornan gli altari.
E di sapore amaro al gusto, questo
Ne le segate valli, e per le riue
De la piegata torta Mella, nasce:
E quiui lo ricolgon que pastori.
Le radici di questo adunque cuoci
Nel odorato e piu perfetto vino.
C'hauer si possa, e ponle loro auanti
Di cibo in vece ne canestri colmi.

IDEA POETICA

Tristi languebunt corpora morbo vers. 252. Mette quì l'infermità delle Api e siegue co'l rimedio poi di là a dodici versi dicendo;

Hic iam galbaneos suadebo incendere odores.

Virgilio ripreso per la sentenza tirata troppo in lungo.

Onde dà occasione à tutti di lamentarsi di lui, che habbi tirato vna sentenza tanto in lungo; e già nè io nè Scaligero hauemo occasione di rimediarui, diciamo solo, che, non è di merauiglia che habbi fatta vna scappata tale: tu quando sarai, come Virgilio, ti sarà conceduto, che vna sola volta ti vsurpi tal licenza: Lucano, e Giouiano Pontano, questo nell'Vrania, e quello nel suo Poema hanno fatto l'istesso nel principio; ma non sono da imitarsi e così ancora il Vida nella Christiade, e Bargeo nella Siriade; tu non ti appigliarai a questi.

Segni delle api ammalate.

Continuo est egris alius color v. 254. Siegue in questo, e negli altri noue seguenti versi a raccontare i segni per conoscere l'indispositione delle api, sì che viene scusato dell'errore impostoli: era necessario à raccontare tutti i mali, e poi soggiungere il rimedio; talche l'accusa è nulla.

Parole che col suono dimostrano il mormorio de' venti.

Compara- tioni siano breui.

Frigidus vt quondam syluis immurmurat. vers. 261. Dimmi per cortesia per hauer detto *immurmurat* non ti pare di sentire quel roco rumore che porta seco il vento? vedi quanto fà, & opera la scielta delle parole, oltre di ciò nota quello che altroue ti hò detto, che le cōparationi siano breui ad essempio di costui il quale per esprimere il roco mormorio delle api inferme, ti reca trè comparationi rinchiuse in trè versi, cioè in questo, e negli altri due seguēti, così pian piano vò prouando Virgilio con l'istesso Virgilio: questo luogo è stato tradotto dal Tasso nel seguente tenore:

Tass. cant. 3 stan. 6.

Qual ne le folte selue vdir si suole.
S'auuien che trà le fronde il vento spiri,
O quale infra li scogli, è presso i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

A diuerse spetie di morbi deuono soggiungersi diuersi rimedij.

Mellaque arundineis inferre vers. 265. Quì si dimostra buon medico, e perche hà portato diuersi segni per l'infermità delle api, li quali argomētano diuerse spetie di morbi però nō porta vno, ma più rimedij per recare a diuersi mali diuersi antidoti; onde haurebbe errato, se hauesse portato non più che vna sorte di rimedij, poiche la variatione de'rimedij deue corrispondere alla varietà de' mali.

Discrittione del fiore Amello.

Est etiam flos in pratis v.271. E quì ti discriue vn fiore chiamato Amello, il quale, non germoglia solo, ma con molti rampolli dalla terra hà colore d'oro ma le fronde sono di colore di nere viole: l'ingrandisce con dire, che questo suole adornare gli altri degli Dei: t'addita il sapore, e la sua etimologia, essendo così chiamato per nascere accanto al fiume Mella; quindi puoi prendere molte auuertenze per discriuere vn fiore.

Sed si quem proles subitò defecerit omnis:
Nec genus vnde nouæ stirpis reuocetur, habebit:
Tempus & Arcadij memoranda iuuenta magistri
Pandere, quoque modo cæsis iam sæpe iuuencis
285 Insyncerus apes tulerit cruor, altius omnem
Expediam, prima repetens ab origine, famam.
Nam qua Pellæi gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,
Et circùm pictis vehitur sua rura phasellis:
290 Quaque pharetratæ vicinia Persidis vrget,
Et viridem Aegyptum nigra fœcundat arena,
Et diuersa ruens septem discurrit in ora
Vsque coloratis amnis deuexus ab Indis,
Omnis in hac certam regio iacit arte salutem.
295 Exiguus primum atque ipsos contractus ad vsus
Eligitur locus hunc angustique imbrice tecti,
Parietibusque premunt arctis: & quatuor addunt
Quatuor à ventis obliqua luce fenestras.
Tum vitulus bina curuans iam cornua fronte
300 Quæritur: huic geminæ nares, & spiritus oris
Multa reluctanti obstruitur: plagisque perempto
Tunsa per integram soluuntur viscera pellem.
Sic positum in clauso linquunt: & ramea costis
Subijciunt fragmenta, thymum, casiasque recentes.
305 Hoc geritur, Zephyris primum impellentibus vndas,
Ante nouis rubeant quam prata coloribus, antè
Garula quam tignis nidum suspendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in ossibus humor
Aestuat, & visenda modis animalia miris,
310 Trunca pedum primò, mox & stridentia pinnis
Miscentur: tenuemque magis, magis aera carpunt:
Donec, vt æstiuis effusus nubibus imber,
Erupere: aut vt neruo pulsante sagittæ,
Prima leues ineunt siquando prælia Parthi.

TRA-

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ma se mancasser con la stirpe tutta,
Ne hauessi onde crear la nuoua poi.
Voglio scoprirti del pastor d'Arcadia
I bei trouati di memoria degni:
In che guisa gia spesso vccisi i tori,
Produsse l'Api il puttrefatto sangue.
E cominciando da l'origin prima,
Ti narrerò per ordine ogni cosa.
Però che là, dou'il Pelleo Canopo
Habita ricca e fortunata gente,
E portar fassi a le sue ville intorno
Con le pitte barchete, giu per l'acqua
Che'l gran Nilo stagnando intorno sparge;
E là, dou'il medesimo bagnando
Preme i consin de faretrati Persi,
E da la fosca rena, il verde Egitto
Rende fecondo, e va con sette bocche
A dar suo dritto al mar, poi ch'egli ha cor (so
Lungo camin da neri Indi partendo:
Tutta la regione in cotal arte
Ogni sua speme, ogni salute pone.
Vn picciol luogo quiui eleggon prima,
E stretto quanto a tal vso conuiensi,
D'vn basso tetto lo ricuopron poi,
Cingendolo di muro intorno intorno,
Quattro finestre in quattro faccie aprẽdo,
V' senza vento, obliqua entri la luce,
Cercano poscia di due anni vn toro,
Che pur hor pieghi la cornuta fronte,
A cui la bocca con le nari insieme
Turansi, che spirar non possa'l fiato,
Quantunque molto si dibatta e scuota,
Percotendo'l con verghe insino a tanto
Che muoia, e al morto per l'intera pelle
Si risoluan le trite carni, qui vi
Lo lascian chiuso, a le sue coste sotto
Ponendo rami, & verde Casie, e Timo;
Ciò fassi allhor che i zefiri soaui
Cominciano agitar soffiando, l'onde.
Innanzi che di nuoui e bei colori
Si veggia rosseggiare il prato, e innanzi
Che la loquace Rondinella il nido
Sospenda ne le traue per le case:
In questo mezzo il tepefatto humore
Bolle per l'ossa al tenero giouenco,
Onde poi pullular certi animali
Senza pie prima, e poco doppo con le
Penne stridenti, e l'vno appresso l'altro
Vedi leuarsi a volo, insin che quelli
Per forza fuori, & con impeto grande,
Qual folta pioggia da l'estiue nubi
Sparsa, escon tutti quanti insieme, o come
Da corda scosse le saetti lieui
De fieri Parthi, nel primiero assalto.

IDEA POETICA.

Sed si quem proles subito defecerit. vers. 281. Hà da trattare per tutto il rimanente di questo libro la riparatione delle api, posto, che fossero tutte estinte; si che dice che amazzato vn giouenco, e putrefatto, da quella putrefattione nascono le api: ma vi bisognano certe osseruanze più strette, e delicate, le quali perche non appartengono all'Idea Poetica, nostro principale scopo, si lasciano alla speculatione de' commentatori: se commentatore più acuto del Padre Giacomo Pontano si ritroua in Virgilio: noi non c'intrigaremo à ciò, attenderemo a quel, che fà per lo nostro disegno.

Api estinte come si riparino.

Altius expediã prima. v. 288. Più da principio, vuol egli dire, dalla prima origine, vedi come è egli delicato nell'elettione delle

Frase di Virgil. più facili latine che Italiane.

frase, le quali sono più chiare in lingua latina, che voltate nel nostro idioma Italiano: di questa frasa si è egli seruito più volte: altroue disse

Eneid. l. 1

Altius & voluens fatorum arcana docebo:

Et altroue con l'istessa occasione similmente disse,

Quid caussas petis ex alto?

Nilo e suo costume in tempo d'estate.

Stagnantem flumine Nilum. vers. 288. Quì si dimostra historico dicendo, che'l Nilo in tempo d'estate inonda in modo tale, che gli habitatori con le dipinte barchette vanno a vedere le loro ville: ma venendo poi l'Autunno si ritira nel suo letto e lascia le campagne nette, e grasse; di modo che subito vi seminano, e questo dice al proposito che è necessario, che iui si ricouirino le api, le quali si riparano con l'ammazzato giouenco come già si è detto di sopra, quindi tu apprenderai, che'l Poeta deue ancora essere buon historico: nè deue sempre stare sù la fauola si che con l'occasione deue essere amico della variatione per dilettare, essendo vero, che colui, che sempre continua per vna medesima strada genera noia.

Poeta sia versato nel la fauola, & historia

Vsque coloratis amnis deuexus vers. 293. Quì tocca vn costume degli antichi pittori, i quali quãdo voleuano dipingere fiumi, per meglio esprimere la purità dell'acqua soleuano seruirsi del colore di certe pietre bianche: ma volendo ritrarre il fiume Nilo, il quale scorre dall'Etiopia si seruiuano del colore nero; questo fiume sboccando nel mare per tante miglia dentro lo rende nero, e tanto hà voluto dire con quel aggiunto, *Coloratis Indis*, perche scorre dall'Etiopia, hor vedi quãto hà egli letto per potere formare vn aggiunto significante, per dar norma a quelli che non per altro, mà per compire il verso infrascano gli aggiunti, senza considerare se sono, ò non sono al proposito.

Pittori nel pingere fiumi che osseruano.

Fiume Nilo perche si pinge d'acqua nera. Aggiunti fuor di proposito vituperano il Poema. Auuisi per descriuere variati tempi.

Hoc geritur zephiris primum vers. 305. Nota, come per discriuere i tempi, altre volte si serue de' segni celesti, come è l'occaso, ò'l nascimẽto d'alcune stelle; altre volte de' segni presi dalla terra, come vede farsi quì, doue per discriuere il principio della primauera, prende il segno della terra, dicendo prima che la terra habbi mandato fuori l'herbe nouelle, & i nouelli fiori. altroue per discriuere altro tẽpo, disse: *Ante occasum Maiæ antequam Atlãtiades ascondantur*. Hai quì dunque come, per dinotare qualche tẽpo, ò porterai stelle, che in quel tempo dominano, ò s'ascõdano, ò frutti ò fiori, che la terra produce in tale, e non in altro tempo, ò vccelli, che cantano, ò nidificano in tale stagione.

Errano quei Poeti che sono più lunghi nelle comparationi, che nelle descrittioni delle cose.

Prima leues ineunt si quando vers. 308. Hauẽdo detto molto intorno a questa produttione d'api, e ridottele ad vscir fuori, salda quell'vscita con vna comparatione d'vn verso solo dicendo, che le api escono così aggruppate, appunto come escono i Parthi à combattere. quì t'auuiso di quello di che altre volte sei stato da me auuisa-

auuifato, che le comparationi fiano breui, in queflo errano quelli che fono più longhi nella comparatione, che nella defcrittione della cofa, che ha l'Idea del luogo.

315 Quis Deus hanc, Mufæ, quis nobis extudit artem;
Vnde noua ingreffus hominum experientia cępit?
Paftor Ariftæus fugiens Penia tempe,
Amiffis (vt fama) apibus morboque famæque,
Triftis ad extremi facrum caput aftitit amnis
320 Multa querens: atque hac affatus voce parentem,
Mater Cyrene, mater, quæ gurgitis huius
Ima tenes: quid me præclara ftirpe Deorum
(Si modo, quem perhibes, pater eft Thymbræus Apollo)
Inuifum fatis genuifti? aut quò tibi noftri
325 Pulfus amor? quid me cœlum fperare iubebas?
En etiam hunc ipfum vitæ mortalis honorem,
Quem mihi vix frugum, & pecudum cuftodia folers
Omnia tentanti extuderat, te matre relinquo.
Quin age, & ipfa manu felices erue fyluas;
330 Fer ftabulis inimicum ignem, atque interfice meffes:
Vre fata, & validam in vites molire bipennem:
Tanta meæ fi te cœperunt tædia laudis.
At mater fonitum thalamo fub fluminis alti
Senfit eam circum Milefia vellera Nimphæ
335 Carpebant, hyali faturo fucata colore:
Drymoque Xantoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
Cæfariem effufæ nitidam per candida colla,
Nifæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque
Cydippeq; & flaua Lycorias altera virgo,
340 Altera tum primos Lucinæ experta labores
Clioque, & Beroe foror, Oceantides ambæ,
Ambæ auro, pictis incinctæ pellibus ambæ,
Atque Ephyre, atque Opis, atque Afia, Deiopea
Et tandem pofitis velox Arethufa faggitis.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Qual Dio qual ritrouò tal arte o Muſe?
Da qual huom queſta nuoua eſperientia,
Preſe i primi principi, e nata crebbe?
Il paſtor Ariſteo gli ameni e lieti
Luoghi bagnati da Peneo fuggendo.
Perduto (come ſuona'l grido) l'Api
Per cruda peſtilentia, e graue famo.
Fermoſſi triſto de l'eſtremo fiume
Al ſacro capo, & a la madre quiui
Molto ſi lamentò con tai parole.
Madre Cirene, madre, che di queſto
Corrente gorgo i baſſi regni tieni,
A che tu me de la preclara ſtirpe
De gli Dei (s'egli è l'ver ch'Apollo ſia

Timbreo mio padre, come tu dir suoli)
Da fati inuidiato generasti?
O dou'è quell'amor fuggito, ilquale
Dicei portarmi? a che volei tu ch'io
Sperassi'l cielo? ecco anco questo stesso
Di questa nostra mortal, vita honore,
Che con fatica e diligente cura
Ch'io solea porre in frutti, e in animali,
Ogni cosa tentando, apena hauea
Per l'adietr' acquistato, oime lass', hora
Essendomi tu madre, altri mi toglie.
Deh vien tu anco, e con le proprie mani
Le fertil e felici selue suelli:
Porta a le stalle le nemiche fiamme:
Le biade occidi: e lor semenze abbruscia:
Taglia le viti con la forte scura,
S'hai pur cotanto le mie lodi a schiuo.

Si mesto suono vidi la madre sotto
Il basso letto del profondo fiume:
A cui d'intorno vaghe e belle nimphe
Filauan lane del color c'ha'l vetro?
Drimo, Ligea, e Phillodoce, e Xanto:
Sparse pe i bianchi colli i capei d'oro:
Thalia, e Nese, e Cimodoce, e Spio:
E Cidipee, e Licoria bionda: l'vna
Vergine: l'altra pur dinanzi prouato
Hauea del parto le fatiche prime:
E Clio con Beroe sua soror, figliuole
Ambe due d'Amphitrite, ambe due d'oro;
E di pelli dipinte ambedue cinte:
Ephire, & Opi, e l'Asia Deiopea:
L'vltima poi di tutte era Arethusa,
Veloce al corso, a le saette pronta,
Le quai posate pur allhora hauea.

IDEA POETICA.

Inuocatione in mezo de libri artefìcio à render l'vditore attento.

Quis Deus hanc Musæ vers. 315. Tiene vn'artefìcio Virgilio per procurare l'attentione dell'vditore vsato da pochi: inuoca in mezo de' libri, come vede farsi qui, & altroue: *Pandite nunc Elicona Deæ, cantusque mouete.* Et in altro luogo:

Quis Deus ò Musæ tam sæua incendia Teucris. *Eneid. l. 9.*

Onde risulta, che l'vditore, sentendo, che'l Poeta inuoca nuouo aiuto, ò è per dire cosa difficile, ò nuoua, ò troppo alta, si rende più desideroso, & attento altretanto farai tu, purche appresso a tal inuocatione non facci seguire poi la narratione di cose triuiale.

Appresso l'inuocatione in mezo del libro deue seguir: cosa curiosa.

Pastor Aristæus fugiens. vers. 317. Vedi come fà egli seguire cosa nuoua, dico la fauola d'Aristeo, il quale, perdute tutte le api, fuggendo dalle ripe di Peneo, e per disperatione infermatosi, si mise ad inuocare la Dea Cirene sua madre, & a lamentarsi di lei, che hauendo prodotto di stirpe diuina, dico, da Apollo, l'hauesse fatto soggetto alle disauuenture humane.

Generalità come artificiosamente distinguer per la specialità.

Mater Cyrene, mater. vers. 321. E il principio di questo verso, conforme a quello: *Nimphe Laurentes Nimphæ*: Questo modo di parlare si fà: *Vt generalitas per specialitatem destinguatur*: Perche questo nome madre è generico, il quale non solo abbraccia la nostra genitrice, mà tutte quelle donne, alle quali per riuerenza noi diamo tal nome: sì che in dire solamente, *mater* poteua intendere la Terra, Venere, Giunone, Berecintia, & altre, ma con la secõda replica, & aggiuntione fece, che s'intendesse la sua propria madre, come in hauer detto, *Nimphæ*, generalmente s'intendeuano *Eneid. l. 8. v. 73.*

tutte

tutte le Ninfe:quando replicò dicendo, *Laurentes Nimphæ*. Dal genere vēne alla spetie, e che questo nome madre alle volte significa riuerenza, non mi fà mentire l'istesso Poeta. parla Turno a Calibe sacerdotessa del tempio, e le dice:

Eneid.l.7. vers. 441. *O mater curis ne quicquam exercet, & arma.*

E nel duodecimo parlando ad Amata le dice:

Enei.l. 12 vers.47. *O mater neque enim Turno mora libera mortis.*

E così ancora s'intende questo nome, *Pater*, Per Gioue:

Eneid.l. 1. vers. 64. *Sed pater omnipotens spēluncis addidit atris.*

Siati questo per regola, come deui tu ridurre il parlare generico, allo specifico

Quid me præclara stirpe Deorum. v.322. In questo luogo, e per tutti gli altri sei versi seguenti si querela Aristeo di esser nato nobile, e soggetto a' sinistri colpi della fortuna: puoi quindi togliere tutto quel, che può seruire per discriuere vn gentil'huomo pouero, il quale lamentādosi, dicha, che la nobiltà li è peso, e noia non hauendo modo di mantenere quella, mentre a tutti i suoi buoni disegni s'attrauersa la fortuna si che per tal discrittione questo luogo è ottimo.

Materia per descriuere huomo nobile, che si querela della sua nobiltà essendo pouero.

Quin age & ipsa manu felices. v.329. Vedi come dalle querele insorge l'iracondia: dice che la madre brugi le selue e le stalle, che distrugga le biade, attacchi fuoco a' seminati, stermini a colpi di taglienti scuri le per l'addietro tanto dilette viti, tanto dice vn infuriato: doue deui auuertire, che questo infuriato posto nella villa, parla di distruggimēto di cose rustiche, altrimēte direbbe, se fusse in altro luogo, nota di più, che dalle querele, si viene all'iracōdia, ma non da questa a quelle fuorche in materia di querele, & iracōdia amorosa, la quale precede, e siegue senza regola, & ordine, con arteficio tale; perche, i pazzi amanti sono disordinati, e senza regola. nota i moti dell'infuriata Didone. si querela prima:

Dalle querele si passa all'iracondia.

Dall'iracōdia nō può venirsi alle querele sal uo che in materia amatoria.

Dissimulare etiam sperasti perfide tantum.

S'adira appresso.

Nec tibi diua parens, generis nec Dardanus auctor.

Torna di nuouo a querelarsi:

Non ego cum Danais Troianam excindere gentem.

Doue ritrouarai altre variationi, e pazzie: tutta volta nell'Idea amorosa le variationi, e pazzie sono l'arteficio; anzi sarebbe pazzo quel Poeta, che descriuesse vno amante sano, ò stabile nell'appontameuto.

Variationi di penseri, e pazzie sono il decoro dell'Idea amorosa.

At mater sonitū thalamo sub gurgitis. vers.333. Inuoca Aristeo sua madre habitante ne' fiumi: *Quæ gurgitis huius ima tenes.* Disse molti versi prima, hora la madre dal letto riposto sotto l'onde, vedi come và corrispondendo l'vn luogo all'altro, forse qualch'altro haurebbe fatto rispōdere questa Dea dal cielo, e sarebbe stato più

Deità marine riposte in luogo conueneuole.

più che sfacciato errore; vedi come questo nostro Poeta camina vniforme per tutto; notisi nella tempesta da Enea patita nel primo dell'Eneide; onde risponde Nettuno.

Emißamque hyemem sensit Neptunus,& imis
Stagna refusa vadis grauiter commotus & alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit vnda.

Staua in mare; dunque tu hauendo a descriuere l'habitatione di qualche persona, assegnatai a quella luogo conueniente, senza fare qualche metamorfosi.

Souerchie congiuntioni s'inferiscono a ritardare il verso.

Drimoque Xantoq; Ligeaque.vers. 336. Alle volte s'inferiscono tante congiuntioni, per fare tardo il verso, co'l quale volemo noi mettere auanti gli occhi del lettore la tardità, e pigritia della cosa, che in quel verso si discriue; onde dice in questo luogo Minturno: *Sunt contra quæ ad pondus, ac tarditatem coniunctionibus abundant, vel iisdem sæpius repetitis.* E se desideri nomi, habiti, portamenti, ò modi, principij di discrittione di Ninfe, questo luogo con gli altri otto seguenti versi ti soggerirà il tutto.

Nomi & habiti de Ninfe marine.

Mintur. Poet. l. 6. f. 532.

Osseruatione a descriuere chioma ventilata da vẽti.

Cæsariem effusæ nitidam.vers. 337. E perche quì si tratta di chioma, che suole essere ventilata dal vẽto, onde apprende spesso moto, hà tolto tante congiuntioni, hà fatto il verso spedito; vedi come questo nostro Mantouano non si contenta solo d'aggiustare il verso, ma li dà con le parole, e co' piedi quello spirito, e moto, che alla cosa discritta, e rinserrata nel verso conuiene.

Vestimenti di pelle in quali persone debbano descriuersi.

Pictis incinctæ pellibus ambæ.vers. 342. Deui quì auuertire, che hauendo a discriuere alcuno vestito in persona nobile, non prendessi pelle per tal vestito, atteso che queste non s'inducono, se non per vestimento di persona vile, ò pouera, ò a cacciatore, ò pure a guerriero, a persona pouera, ad Adamo, & Eua: *Fecit Deus tunicas pelliceas.* A cacciatore, ecco Aceste:

Horridus in iaculis & pelle Libystydis vrsæ:

A guerriero, come ben ne fà testimonio Hercole, il quale, dopo che ammazzò *Vastum Nemea sub rupe Leonem.* E di Euandro huomo guerriero, parlando:

Demißum ab læua pantheræ terga retorquens.

E perche Enea era huomo bellicoso ecco il suo cauallo:

Ducitur exortem Eneæ, quem fulua Leonis
Pellis obit totum præfulgens vnguibus aureis.

Talche con queste proue tù vedi come a tali sorti d'huomini conuiene il vestito di pelle, e non ad altri.

345 Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta:
Atque Chao densos diuum numerabat amores.
Carmine quo captæ, dum fusis mollia pensa

Deuo-

Deuoluunt, iterum maternas impulit aures
350 Luctus Aristæi, vitreisque sedilibus omnes
Obstupuere: sed ante alias Arethusa sorores
Prospiciens, summa flauum caput extulit vnda,
Et procul; O gemitu non frustra exterrita tanto;
Cyrene soror, ipse tibi tua maxima cura
355 Tristis Aristæus, Penei genitoris ad vndam
Stat lacrymans, & te crudelem nomine dicit.
Huic perculsa noua mentem formidine mater,
Duc age, duc ad nos: fas illi limina diuum
Tangere, ait: simul alta iubet discedere latè
360 Flumina, quà iuuenis gressus inferret. at illum
Curuata in montis faciem circumstetit vnda:
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.
Iamque domum mirans genitricis, & humida regna,
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes,
365 Ibat, & ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectat diuersa locis, Phasimque, Lycumque,
Et caput vnde altus primum se erumpit Enipeus,
Vnde pater Tiberinus, & vnde Aniena fluenta,
370 Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque, Caicus,
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus, quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior influit amnis.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Trar queste nimphe leggiadrette e belle
Le vane e basse cure, con gli'inganni
Di Vulcano, e di Marte i dolci furti
Narraua vna di lor, Climene detta.
E cominciando da l'origin prima
Del mondo, gli amorosi e spessi casi
Numeraua hor di questo, hor di quel Dio
Ment'attorcean le molli lane al fuso,
E prese dal soaue e dolce canto,
Tenean gli orecchi ad ascoltarlo intenti.
Nouellamente quelli de la madre,
Il graue pianto d'Aristeo percosse.
Ond'elle tutte spauentate, in piede
Da le seggie del vetro si leuaro:
Ma innanzi l'altre sue suore, Arethusa
Guardando intorno, fuor de l'acque sõme
Il biondo capo trasse, e di lontano
O non da tai lamenti sbigottita
Sorella mia Cirene: indarno, disse.
Ecco'l mesto Aristeo tuo figlio, e tua
Cura maggior, che lagrimando forte
In riua di Peneo tuo padre stassi,
E te crudel e dispietata appella
A costei quella di timor nouello.
La mente oppressa, a noi lo mena, a noi
Lo mena disse: sia lecito a lui
Entrar le sacre porte de gli Dei.
Ciò detto, tosto a gli alti fiumi impone
Che si tirin da canto, e dian la strada
Al veniente giouane, d'intorno
A cui piegata d'vn gran monte in guisa
Si fermò l'onda, e dentro'l suo gran seno

Lo riceuette, e sotto'l fiume mise.
Gia pien di merauiglia e di stupore
Pel gran moto de l'acque, va guardãdo
L'humide case di sua madre e i regni:
I laghi dentro le spelonche chiusi:
I risonanti sacri boschi: e quanti
Fiumi correndon irrigan la gran terra
Vede dounque gli occhi a torno gira:
E Phasi, e Lico: e'l fonte onde prim'esce
L'altro Enipeo, onde'l grã padre Tebro
Onde spumoso il Teuerone, & onde
Nascendo horribilmente Hipano suona
Per aspri sassi, e di scoscesi rupi
Scendendo al piano: e'l Misio Caico anci
E con volto Taurino ambe le corna
Dorate'l Po, del qual null'altro fiume,
Con maggior violentia i lieti colti
Bagnando, e ch'entrar'al mar purpure
Così ricco tributo, e meschi insieme (port
Con amaro licor, le sue dolci acque.

IDEA POETICA.

Vituperosi successi d'altri sono materia di mormorare alle donne.
Le donne in u parlano de proprij lore misfatti.
Donne col mormorare passano la noia del le fatiche.
Sede dentro l'acqua perche di vetro.

Vulcani, Martisque dolos. vers. 345. Talche Climene frà tante Ninfe stando a filare, addolciua questa fatica con raccontare il successo frà Marte, e Venere; e come Volcano con quella merauigliosa rete hauendogli allacciati ambidue, chiamò tutti li Dei a tal spettacolo; questo raccõtaua Climene, ma nõ quel, che haueua ella commesso con Apollo; cosa propria delle donne, raccontare li misfatti altrui, passando sotto silentio i proprij falli; habbi quì la mira tu hauendo a descriuere donna mormoratrice.

Carmine quo captæ, dum fusis. vers. 358. Vedi come non lascia cosa addietro: fà, che quella racconti, come di sopra, cosa propria di donne; soggiunge la cagione, perche le donne faccino tali conti, ò cantino per ingannar la fatica del tessere, ò filare. altroue disse per tal proposito, e per proua del medesimo:

Interea coniux longum solata laborem.

E se più desideri, vedi il settimo dell'Eneide, doue tratta, e racconta di Circe.

Vitreisque sedilibus omnes. vers. 350. Vedi, come hà riguardo al luogo, perche queste habitauano sotto le acque, fa che i loro sedili sieno di vetro, che hà il colore dell'acqua.

Prestezza d'affannata madre per piangere figlio.
A comandamento di persona diuina non si frapone tempo, ma subito segue l'essecutione.

Duc age, duc ad nos. vers. 358. Vedi, cõ qual prestezza facci correre questo verso, per dimostrare l'ansietà, l'angoscia, & il timore di zelante madre verso la salute del diletto, e caro figlio; fà, che i fiumi ritirandosi da questa, e quella parte, le faccino strada; e perche era comandamento di Dea, non si discriue interpositione di tempo, ne come ciò si facesse; ma al comandamenro subito siegue l'essecutione; doue osserua, che quando il comandamento nasce da huomo, vi corre tempo, e si discriue la fatica patita nell'essecutione; ma essendo comandamento diuino, non vi s'interpone tempo: *Fiat lux, facta est lux.* Così quì ancora; haueua Cirene comandato a' fiumi, che facessero strada, subito siegue.

Curua:

Curuata in montis faciem circumstetit vnda:

E questa differēza osserua frà li comandamenti diuini,& humani

Ibat & ingenti motus stupefactus. v. 365. Sempre, che tu haurai da discriuere huomo venuto in luogo nouo, ò pure da luogo vile a luogo nobile, lo discriuerai merauiglioso, e stupido, e che ad ogni cosa raggiri gli occhi, e di tutte le cose dimandi; tale discriue quì Aristeo il nostro Poeta, e tale ancora viene descritto Enea ne' noui luoghi di Cartagine. eccolo merauiglioso:

Huomo venuto in luogo nouo si descriue merauiglioso.

Eneid. l. 1

Miratur molem Æneas magalia quondam.

Et acciò non credi che quì si parli a caso, nota l'arriuo del medesimo Enea ne' paesi d'Euandro.

Eneid. l. 8

Miratur, facilesque oculos fert omnia circum
Æneas, capiturque locis, & singula latus
Exquirit, auditq; ———

E più che vero dunque, che'l Poeta deue essere esattissimo scultore di tutti gli affetti, costumi, & attioni humane. di che cosa si merauiglia Aristeo condotto sotto l'acque? perche vede come da vn medesimo fonte, e luogo hanno principio tanti fiumi, come soggiunge il Poeta negli altri otto seguenti versi: poiche iui altra merauiglia, che fosse più opportuna al luogo, discriuere non poteua; perche haurebbe errato se hauesse detto, che sotto le acque egli cōtemplaua le stelle. Ne lascierò di dire che da questa sotterranea casa di Cirene il Tasso hà tolto le seguenti tre stanze.

Poeta esattissimo scultore degli affetti humani.

Tasso Canto 14. Stanze 36.

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelunche, ou'hò la mia secreta sede:
Ch'iui vdrete da me non lieue cose,
E ciò, ch'à voi saper più si richiede.
Disse, e che hor dia loco à l'acqua impose;
Et ella tosto si ritira, e cede:
E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curuata pende, e'n mezo appar diuisa.
Ei presigli per man, ne le più interne
Profondità sotto quel rio lo mena.
Debile, e incerta luce iui si scerne,
Qual tra boschi di Cinthia ancor non piena

Ma pur grauide d'acque ampie cauerne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, ò in fiume vago
Discorra, ò stagni, ò si dilati in lago.
E veder ponno, onde il Pò nasca, & onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriui:
Onde esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principij il Nilo quiui.
Trouano vn rio più sotto, il qual diffonde
Viuaci zolfi, e vaghi argenti, e viui.
Questi il Sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
375 Peruentum, & nati fletus cognouit inanes
Cyrene, manibus liquidos dant ordine fontes
Germanæ, tonsisque ferunt mantilia villis.
Pars epulis onerant mensas, & plena reponunt
Pocula: Panchæis adolescunt ignibus aræ.

380 Et mater, capæ Mçonij, Carchesia Bacchi,
Oceano libemus, ait, simul ipsa precatur,
Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores.
Centum quæ syluas, centum quæ flumina seruant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam,
385 Ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit.
Omine quo firmans animum, sic incipit ipsa:
Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cœruleus Proteus, magnum qui piscibus æquor,
Et iuncto bipedum curru metitur equorum.
390 Hic nunc Emathiæ portus, patriamq; reuisit
Pallenem: hunc & Nymphæ veneramur, & ipse
Grandæuus Nereus nouit nanque omnia vates
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur.
Quippè ita Neptuno visum est, immania cuius
395 Armenta, & turpes pascit sub gurgite phocas.
Hic tibi nate prius vinclis capiendus, vt omnem
Expediat morbi causam, euentusque secundet.
Nam sine vi non vlla dabit præcepta, neque illum
Orando flectes: vim duram, & vincula capto
400 Tende: doli circum hæc demum frangentur inanes.
Ipsa ego te, medios cum sol accenderit æstus,
Cum sitiunt herbæ, & pecori iam gratior vmbra est,
In secreta senis ducam, quò fessus ab vndis
Se recipit: facilè vt somno aggrediare iacentem.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Poi che fu giunto entr' i pendenti tetti
Di pomice, e raccolto caramente
Ne la materna camera, e poi c'hebbe
Da lui Cirene la cagion intesa
Del vano pianto, e de le sue querele.
Danno ordinatamente le sorelle
Nimphe a le mani i liquidi cristali,
E le touaglie onde s'asciughino: altre
Ingombrano le mense di viuande,
E vi ripongon suso i vasi pieni:
Ardon gli altari d'odorato incenso.
A lui Cirene, hor prendi figlio, prendi
Di puro vino, vna gran tazza in mano.
Sacrifichiamo a l'Oceano, disse,
Cosi fa egli, & ella insieme priega
L'Oceano gran padre de le cose,
E le sorelle Nimphe, de le quali
Cento habitano i boschi, e cento i fiumi;
Col precioso vin tre volte sparse
L'ardente succo, e risplendeo tre volte
Del tetto al sommo gia la fiamma alzata.
Dal qual augurio l'animo fermando,
Sciols'ella la sua lingua in tai parole,
Habita nel carpathio pelago vno
Ceruleo Dio, nomato Protheo, ilquale
Giunti al suo carro di duo pie caualli
Scorre souente'l mar ondoso & alto:
Quest'hor d'Emathia visitando i porti
Sen ua, e Palennè la sua patria: questo
Noi nimphe tutte veneriamo, & esso
Gran padre Nereo, perch'ei vede e'ntende
Le cose tutte, quelle che gia furo

Quelle

Quelle c'hor sono, e quelle ch'eßer denno.
Cosi parue a Netuno, di cui pasce
I grandi armenti de l'orribil Phoce.
Costui figliuol cõuien che prenda, e stretto
Lo leghi, si ch'a forza ogni cagione
Di tutto'l mal, che t'è successo, narre.
Però che non per alcun priego mai
Lo potresti piegar, si ch'ei ti desse
Alcun precetto, ma costretto a forza.
Io stessa sarò teco, e allhor che'l Sole
A mezzo giorno alzato e di feruente:
Quando piu l'herbe son rasciutte & arse:
E piu grata a gli armẽti e gregge è l'õbra:
Ti merrò dentro a piu segreti luoghi
Del saggio vecchio, ou'ei stanco da l'onde
Si suol ridur, perche piu facilmente
Lui gia posto a giacer da graue sonno
Oppresso assalga, ———

IDEA POETICA.

Postquam in thalami. vers. 374. Vedi come seguita l'ordine naturale. fa che nel primo arriuo si merauigli; dopo ne vá alla madre, dalla quale viene ristorato con vna lauta mensa, come fà Euandro ad Enea; e dopo viene prouisto dell'aiuto; si che nella Poesia deue seguirsi l'ordine naturale senza punto alterare gli vsi, costumi, & affetti humani.

Ordine al naturale descritto nel riceuere persone forestiere in casa.

Manibus liquidos dant ordine. vers. 376. Come ancora qui ordinatamente lo mette a mensa; ma perche deue precedere il lauare delle mani, però, *Manibus liquidos dãt ordine fontes.* Come nel bãchetto della Regina Didone ad Enea: *Dant famuli manibus lymphas.* Dopo lauate le mani siegue che si porti la touaglia per asciugarle: *Tõsis ferũt mãtilia villis.* Dopo si portano di mano in mano le viuade a tauola: *Pars epulis onerãt mensas.* Nõ basta solo che vi sia da mangiare, vi vuole da bere: *Plena reponunt pocula.* Bisogna benedire la mensa prima che si mangia: *Oceano libemus.* E siegue questa benedittione di mensa per gli altri cinque versi seguenti: tutti questi atti morali insegna Cirene al suo figlio Aristeo; tanto deue insegnare quel padre, quell'economo alla sua famiglia; vedi quanto insegna vn buon Poeta.

Descrittione nel sedere à mensa precede lo lauare del le mani, e dopo segue il resto.

Panchaeis adolescunt ignibus arae. vers. 379. Non mi confido apprendere, come sia possibile, che Cirene Ninfa marina, la cui stanza era sotto l'acqua, doue ella riceuè il suo figlio Aristeo con lauto conuitto, potesse poi frà quelle onde fare, che s'accendesse il fuoco con odorati incensi, sapendo ogn'vno che fuoco, & acqua sono elementi tanto contrarij, che *expelluntur ad inuicem*; talche non mi curo, nè mi vergogno lasciare la speculatione, & l'aggiustamento di tal luogo a più eleuato ingegno; poiche, *Non omnia possumus omnes.*

Difficultà in Virgilio.

Est in carpathio Neptuni. vers. 387. E se volessi descriuere la pompa d'vn Dio marino, lo metterai in cocchio tirato da due, ò quattro gran pesci; che le Deità minori li facceino riuerenza, & ala dall'vna, e dall'altra parte; che ne vada vedendo diuerse parti del.

Osseruatione à descriuere corteggio, e pompa di Dio marino.

del mare: così discriue questo Poeta Proteo indouino, e però hauuto in molta riuerenza, e per essere guardiano de' pesci del mare.

Perifrasi à descriuere il mezo giorno.

*Medios cum sol accenderit æstus. vers.*401. Hor nota quel, che cō molti versi prima ti è stato detto intorno alla descrittione del mezo giorno; vedi con che appropriata Perifrasi te lo descriue, dicendo: quando il Sole haurà acceso mezo il caldo; quando l'herbe sentono gran sete, e quando l'ombra è gratissima alla greggia: altroue disse: *Medius Sol igneus orbem hauserat.* Vedi come colui, che sà, è padrone dell'eloquenza, e della frasa; il tutto importa che tu habbi aggiustato la materia, sei fatto padrone, & habbi nella tua Idea fabricato vn bel pensiero.

Rem tibi prouisam verba non inuita sequentur.

Dei marini si descriuono più tosto vecchi, che giouani.

*In secreta senis deducam. vers.*403. Nota che i Dei marini si descriuono vecchi più tosto, che giouani, per la spuma del mare, la quale è bianca, si che sarebbe errore a discriuerli giouani; gli descriuerai dunque canuti, nè accade dirui, che Venere, nata dal mare, non si discriue vecchia; perche si risponde, che quella nata dal mare non si finge, che habiti nel mare, e però non cade sotto la soddetta regola.

405 Verum vbi correptum manibus, vinclisque tenebis,
Tum variæ illudent species, atque ora ferarum.
Fiet enim subitò sus horridus, atraque tigris,
Squammosusque draco, & fulua ceruice leæna:
Aut acrem flammæ sonitum dabit, atque ita vinclis
410 Excidet: aut in aquas tenues dilapsus abibit;
Sed quanto ille magis formas se vertet in omnes,
Tanto nate magis contende tenacia vincla:
Donec talis erit mutato corpore, qualem
Videris, incepto tegeret cum lumina somno.
415 Hæc ait, & liquidum ambrosiæ diffudit odorem,
Quo totum nati corpus perduxit. at illi
Dulcis compositis spirauit crinibus aura,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
Exesi latere in montis: quo plurima vento
420 Cogitur, inque sinus scindit sese vnda reductos:
Deprensis olim statio tutissima nautis.
Intus se vasti Proteus tegit: obijce saxi.
Hic iuuenem in latebris auersum à lumine Nympha
Collocat: ipsa procul nebulis obscura recessit.
425 Iam rapidus torrens sitientes Sirius Indos
Ardebat cœlo, & medium Sol igneus orbem
Hauserat: arebant herbæ, & caua flumina siccis

Fau-

Faucibus ad limum radij tepefacta coquebant,
Cum Proteus consueta petens è fluctibus antra
430 Ibat: eum vasti circum gens humida ponti
Exultans rorem latè dispergit amarum.
Sternunt se somno diuersæ in littore phocæ.
Ipse (velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper vbi è pastu vitulos ad tecta reducit,
435 Auditique lupos acuunt balatibus agni)
Consedit scopulo medius numerumque recenset.

TRADVTIONE DEL DANIELLO.

——— e poiche l'haurai preso,
Con le mani e co i lacci il tenga stretto.
Allhor quei con apparenze vane
Cercherà d'inganarti, se cangiando
Di fere in varie, e non piu viste forme.
Perche tosto farassi horrido porco:
Atra Tigre, squammoso Draco, e Lonza
O darà suon di strepitante fiamma:
O rissoluto in acqua fuggirassi
Cosi de lacci, e di tua mano vscendo.
Ma quant'ei piu se cangia in ogni forma
Tanto piu figlio i fatti nodi stringi,
Fin che sia tal mutato corpo, quale
L'haurai veduto innãzi, allhor che'l sonno
Cominciaua a velarli ambe le luci.
Cosi diss'ella. E poi d'ambrosia prese
Il celeste licore, ond'al figliuolo
Tutto'l corpo vnse, e l'aure dolce in tanto
Spirar l'odor ne ben composti crini:
Venne a le membra quel vigor, che, pria
Non eran'vse hauere. E vn speco grande
D'vn rotto monte in fianco, oue dal vento
Spezzate l'onde, a far costrette sono
Di lor medesme vn spatioso golfo:
A i sorpresi nocchier, d'altra procella
Fido e sicuro albergo, doue chiuso
Protheo si sta dal gran sasso difeso.
Quiui la donna il giouane colloca
De la cieca cauerna in quella parte,
Oue del poco lume, il men riceue:
E ricondata da l'oscure nubi,
In disparte a veder tacita stassi.
Gia'l Cane estiuo rapido, e feruente
Gli assetat'Indi sin dal cielo ardea:
E tenea'l Sole il cerchio di merigio:
Ardeuan l'herbe, e fino al fondo estremo
Coceano i caui fiumi i raggi ardenti.
Allhor che Proteo fuor de l'acque vscito,
Tornaua dentro a le spelonche vsate,
Intorto a cui, sen gia lieta saltando
Del grand'ondoso mar l'humida gente,
Qua, e la spruzzando la rugiada amara:
Su pel lito a giacere in vari luoghi
Stendonse stessi, da gran sonno oppressi
I Vitegli marini e le Balene.
Esso, com'il pastor c'ha di sue gregge
Ne monti cura, allhor che gia s'inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce,
E dipartendo i vitelli ammonisce
Tornar da la pastura, a le lor stanze:
E che belando i teneri agnelletti
Piu stimolando van gl'ingordi Lupi;
Posto a seder in mezzo a l'aspro scoglio:
Con diligenza ne riuede il conto.

IDEA POETICA.

Tum variæ illudent species. vers. 406. Diceua Cirene ad Aristeo, che dopo, ch'egli haueua ligato Proteo, ancorche costui si cam-

Proteo tramutabile in varie forme.

biasse in varie forme d'animali, egli non douesse muouersi punto: ma tanto più douesse stringere i ligami, fin'a tanto, che si ristituisse nella forma humana: dal qual luogo pare che'l Tasso habbia tolto quella sua stanza.

Quindi al bosco t'inuia doue cotanti
Son fantasmi ingannenoli, e bugiardi:
Vinceral (questo sò) Mostri, e Giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi:
Ne nè voce, che dolce ò pianga, ò canti,
Nè beltà, che soaue ò rida, ò guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi,
Mà sprezza i finti aspetti, i finti preghi,

Tasso c[anto] 18. [stan]za 10.

Esquisitezza degli aggiunti.

Fiet enim subito sus horridus. vers. 407. Hor mira tanto in questo, quanto nel seguente verso, come ogni nome habbia il suo aggiunto, non delli cōmuni, di quelli, che sogliono seruire per empitura, i quali non si ritrouano in questo Poeta: ma tutti significanti, & al proposito; in questo hà molto d'auuertire ogn'vno, che vuole nō solo di nome, mà con effetto occupare il nome, tanto di Poeta, quanto di Oratore: tu studia nell'istesso.

Descrittione della stanza di Proteo, & di altro Dio marino.

Est specus ingens. vers. 419. Haueua detto Cirene: *In secreta senis ducam. vers.* 403. Hora discriue la stanza di Proteo: dice, che sia vna spelonca, nel fianco d'vn monte, esposta a i venti, doue l'onda si spezza, luogo sicurissimo a marinari: in quelle si ritira il vecchio, & in vece di porta vi stà vna gran sasso, lo quale opposto non è possibile, che persona alcuna possi entrarui: e tanta diligenza vsa in discriuere questa grotta, per rispondere a quelle due parole: *Secreta senis ducā.* Dico al proposito, che'l Poeta hà da ricordarsi di quel, che hà detto prima, e fare che'l mezo, e la fine risponda al principio, hor quale buona corrispondenza haurebbe hauuto, se questa stanza fosse stata discritta al publico, & addobbata di varie tapezzarie; vederai tu dunque sempre:

In materia poetica si auuertisca che le parti rispondano.

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Horat.

Hic iuuenem in latebris auersum a lumine. v. 423. Vedi come non lascia questo nostro Mantouano luogo alcuno all'opositioni: haurebbe potuto dire alcuno, se è vero che sempre, che veniua dalla pastura de pesci.

Poeta deue occorrere al le tacite oppositioni

Intus se vasti Proteus tegit obijce saxi;

Per onde poteua intrare Cirene, & Aristeo per ligare il vecchio? per ouuiare à questo dice, che prima, che venisse Proteo, tanto la madre quanto il figlio si ascosero in vno scuro luogo della casa: e cosi viene a rendersi sicuro dall'opositione: vedi con quanta diligenza deue scriuere colui, che non vuole soggettarsi alle calunnie.

Iamq; rapidus torrens sitientes vers. 425. Quì risponde al tempo asse-

assegnato da Cirene al ritorno di Proteo: *Medios cum sol ascenderit astus*. Hora discriue il tempo di mezo giorno, perche se hauesse descritto altro tempo haurebbe contradetto alle parole di Cirene. e però tanto in questo, quanto negli altri trè seguenti versi discriue tal tempo dalli obngiunti, voglio dire da quelle cose, che porta seco il mezo giorno in tempo d'estate: come seccar l'herbe, e l'altre cose, che possono nel testo vederſi: hor vedi, e merauigliati di tante variate discrittioni di qualsiuoglia tempo, le quali fioriscono in questo Poeta.

Descrittione del mezo giorno caldo per perifrasi.

Eum vasti circum gens humida ponti. vers. 430. Già si sà, che gli huomini di dignità suprema sempre vanno accompagnati da gran moltitudine di gente, ma con tal'ordine, che il Ministro di guerra nõ sia accompagnato da litiganti, mà da soldati, nè quel Giudice da soldati, ma da litiganti, dà procuratori, & auuocati: quel Principe da numerosa schiera di Caualieri, e cosi discorrendo per tutto. Proteo Dio marino viene accompagnato da altre minori Deità marine dal Poeta con sommo giuditio, chiamate, *Gens humida*: è vero dunque che qualunque in materia Poetica non è amico di Virgilio, non può sperare chiaro grido d'illustre gloria.

Corteggio à persona suprema con qual mira debba darsi.

Ipse (velut stabuli custos. vers. 433. Era Proteo guardiano de' pesci, viene agguagliato al guardiano degli armenti, non de' greggi, perche era egli custode de' buoi marini, e però nella similitudine dice.

Proteo simile al guardiano.

Vesper vbi a pastu vitulos ad tecta reducit.

Lo dimostra diligente custode, o pure Economo: poiche, come nel la terza egloga dimostra diligente Economo quel padre che con la moglie

Bisque die numerant pecus alter, alter & hædos;

Cosi ancora merita nome di diligente questo ancora, che:

Consedit scopulo medius, numerumque recenset.

Veramente il nostro Virgilio è mirabile Poeta, & in tutto vniforme.

Cuius Aristæo quoniam est oblata facultas,
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno, manicisque iacentem
440 Occupat. ille suæ contra non immemor artis,
Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemq; horribilem feram, fluuiumque liquentem.
Verum vbi nulla fugam reperit fallacia, victus
In sese redit, atque hominis tandem ore loquutus:
445 Nam quis te iuuenum confidentissime nostras
Iussit adire domos? quidue hinc petis? inquit. at ille:
Scis Proteu, scis ipse: neque est te fallere cuiquam.

 Sed

Sed tu desine velle. Deum præcepta secuti
Venimus huc, lapsis quæsitum oracula rebus.
450 Tantum effatus. ad hæc vates vi denique multa
Ardentes oculos intorsit lumine glauco:
Et grauiter frendens, sic fatis ora resoluit:
Non te nullius exercent numinis iræ:
Magna lues commissa: tibi has miserabilis Orpheus,
455 Haud quaquam ob meritum pœnas (ni fata resistant)
Suscitat, & rapta grauiter pro coniuge sæuit.
Illa quidem dum te fugeret per flumina præceps,
Immanem ante pedes hydrum moritura puella.
Seruantem ripas alta non vidit in herba.
460 At chorus æqualis Dryadum clamore supremos
Implerunt montes: flerunt Rhodopeiæ arces,
Altaque Pangæa, & Rhęsi Mauortia tellus.
Atque Getæ, atque Hebrus, atq; Actias Orithya.
Ipse caua solans ægrum testudine amorem,
465 Te dulcis coniux, te solo in littore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Poi ch'Aristeo si vede auanti posta
L'occasione al suo desir conforme,
A pena puo soffrir il saggio vecchio
Compor l'affaticate, e lasse membra;
Che con gran grido, e con furore addosso
Gli s'auenta, e lo piglia, e stretto lega.
Egli, non gia di se posto in oblio:
Tenta a lo'ncontro ogni arte, onde si possa
Da lui sbrigare, e si trasforma e cangia
Ne vie piu spauentosi horridi mostri:
In foco, in fera atroce, in liquid'onda.
Ma poi ch'alcuna frode, alcuna via
Non ritroua al suo scampo; vinto riede
In se medesmo: e finalmente sciolta
L'humana voce, in questa guisa parla.
O piu d'ogn'altro giouanetto ardito,
Dimmi, chi fu colui che ti commise
Che douessi venir a le mie case?
Che cosa vuoi da me? che chiedi? e quegli
Ben lo sai Protheo tu, tu ben lo sai.
Cui non è mai nascosta alcuna cosa
Nol mi richieder dunque. Qui de i Dei
I precetti seguendo, a intender veni
Come l'afflitte e gia cadute cose,
Possin tornar nel lor primiero stato.
Al suon di tai parole, il saggio veglio
Da la forza costretto, i lumi ardenti
Torse ver lui con guardo oscuro e bieco
Grandimente fremendo, e cosi disse.
D'offesa deità di sdegno l'ira
Purgar conuienti i grandi error commessi
Queste, non graui pene, al graue fallo
(Se non vi s'opporranno i fati) vguali
Desta in te, spesso il miserando Orpheo,
E per cagion de la rapita moglie
Ogn'hor piu grauemente incrudelisce.
Ella, mentr'era a te fuggire intenta
Velocemente lungo i caui fiumi,
Calcò co'l molle e delicato piede,
L'aspro e duro serpente, che le ripe
Guardaua ascoso tra i fioretti e l'herba.
Ond'a pietà del caso horrendo, mosso
Il choro vgual de l'altre Driade, empio
Con altro grido, gli alti monti intorno.

Pian-

Pianſero i gioghi Rhodopei,e pianſe
Tangeo cō loro,e a Marte il terren ſacro
Di Rheſo,i Geti,e l'Hebro,& Orithia
Ei con la caua cetra i meſti amori
Conſolaua cantando, ne giamai
Naſceua'l giorno,o ſi moriua:ch'egli
Nol vedeſſe nel lido afflitto e ſolo,
Te ſolamente,o dolce ſuà conſorte:
Te cantar ſola,e te chiamar piangendo

IDEA POETICA

Ille ſuæ contra non immemor artis. verſ. 440. Haueua di ſopra nel verſo quattrocentoſimo ſettimo appieno narrato di Climene, è parlato delle forme, nelle quali poteua ſtrasformarſi Proteo: però quì vedendoſi ligato,ſi trasforma in fuoco,& acqua per proua del detto di ſopra: perche ſe haueſſe voluto fare il Poeta che ſi trasformaſſe in porco,in tigre,in dragone, & in leone,biſognaua portare gli ſteſſi verſi,e però lo fà traſmutare,sēza far mētione del le già dette trasformationi: ma ſe iui l'haueſſe ſolamente accennate ſi ſarebbe obligato à raccontarle quì;onde apprendi per regola,che'l Poeta non è tenuto di raccontare due volte vna medeſima coſa: ma ò prima la propone, & in altro luogo la narra, ò prima la narra,& in altro luogo(come quì)la conferma:e per proua di tal regola mi ſouiene vn'altro luogo del medeſimo Poeta nell'ottauo libro dell'Eneide.

Poeta hauendo a narrare due volte vna medeſima coſa in vno luogo l'accenna,et nell' altro la narra diffuſamente.

Mittitur & magni Venulus Diomedis ad vrbem

Eneid. l. 8 verſ. 9.

Và coſtui,giunge a quella città,parla,ma non fà il Poeta mentione dell'arriuo,nè dell'oratione fatta da Venulo a Diomede: fà ſi bene,che ritornato il detto Venulo,nell'vndecimo libro racconti il tutto nel concilio in preſenza del Rè Latino,e di Turno, incominciando:

Vidimus ò ciues Diomedem:argiuaque caſtra

Enei. l. 11. verſ. 243.

E ſiegue vn lungo ragionamento Enea poi manda Ilioneo con altri nouantanoue ambaſciadori al Rè Latino,accenna l'ambaſcieria, fà l'oratione al detto Rè ma nel ritorno non dice coſa alcuna ad Enea,e coſi reſta prouato,che'l Poeta ò accenna,e dopo in altro luogo narra, ò pure narra prima, & in altro luogo conferma.

Neque eſt te fallere cuiquam. verſ. 447. Haueua detto di ſopra Cirene, à dinotare, che Proteo era indouino, e che ſapeua il tutto:

Quæ ſint,quæ fuerint,quæ mox futura trahuntur.

Hora quì approua il detto di ſopra ma con più breuità: e queſto ancora ſerue per proua della ſodetta regola. *Neque eſt te fallere cuiquam.*

Intorſit lumine glauco. v. 451. Queſto colore azuro, ſempre viene dato alle perſone habitāti in acqua, nō per altro riſpetto credo

Colore azzurro dato à gli habitanti nell'acqua. se non che per l'acqua, che rispetto al cielo, la cui imagine essa riuerberando, rapresenta tal colore; ecco il coprimento del Dio Tiberino: *Glauco velabat amictu*. Tu dunque hauendo da vestire qualche Dio marino, habbi à memoria tal colore, e se volessi intessere a quello honorata corona, fà che sia di canne, le quali si sogliono piantare alla riua del fiume, onde disse questo medesimo:

Corona di Deità marina sia di cãne, ò pioppo.

Mincius, & tenera prætexit arundine ripas.

Quanto alla corona, ecco quel che ne dice l'istesso: *Crines umbrosa tegebat arundo*. Nè sarà disdiceuole, se vorrai seruirti del pioppo arbore similmente aquatico, onde dice l'istesso: *Populeas inter frõdes* parlanuo del medesimo Tiberino, e ciò basta per adornare persona marina, ò pure aquatica.

Euridice moglie d'Orfeo morsicata dal serpente muore.

Grauiter pro coniuge sæuit. v. 456. Comincia Proteo a dire, che Aristeo si ritrouarà in tante miserie per l'adulterio, ch'egli tentò di commettere con Euridice moglie d'Orfeo, la quale fuggendo per iscampare dalle mani del soddetto pastore, inconsideratamẽte presse con l'incauto piede vn serpente, dal quale ella morsicata, finì miseramente la vita; laonde poi a preghiera d'Orfeo li Dei mossi, con toglier la greggia, e le api ad Aristeo, fecero che quello pagasse la pena del commesso fallo; questa fauola fù inuentata per auuertenza degli adulteri, nelli quali l'onnipotente Iddio: *Tarditatem supplicij grauitate compensat.* E tu per Idea poetica apprendi come nelle fauole il Poeta, *miscuit utile dulci.*

Fauola d'Aristeo auuisa la pena degli adulteri.

Artificio in descriuere il tutto di persona habitante nelle acque.

At chorus æqualis Driadum. ver. 460. E se hauessi tu a descriuere pianto per qualche persona aquatica, hauresti da indurre altre persone della medesima conditione: & habitatione a piangere, ma essendo il pianto per Ninfa boscareccia deui tu indurre monti, selue, boschi, pietra, & altre cose tali a piangere; ma se fusse persona habitante hora in terra, & hora in acqua indurrai gli vni, e gli altri a piangere; però Virgilio porta monti, e fiumi. così ancora nel pianto di Dafne nella Bucolica.

Auuertenza nel descriuere persona di selua à piãgere.

Orfeo con qual artificio si fa conoscere affettionato della moglie.

Ipsa caua solans ægrum testudine. v. 464. In questo, e ne' due versi seguenti discriue il pianto di Orfeo per l'amata Euridice, e per dinotare che, doue era grand'amore, iui doueua essere, per la perdita, perpetuo dolore. all'incontro dice:

Te veniente die, te decedente canebat.

Talche nello spuntar del giorno, e nel venir della sera il pouero, & infelice Orfeo con amare lagrime, ò, più tosto fiumi di pianto era obligato a lunghe elegie per isfogare il gran dolore. Nota di più che i musici spesse volte sogliono incorrere a perdere le mogli, perche stando occupnti a cantare, non vi è persona, che custodisca la casa.

Musici spẽsierati di casa loro.

Tena-

Tænarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingressus, manesque adijt, regemque tremendum,
470 Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
At cantu commotæ Erebi de sedibus imis
Vmbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum:
Quam multa in syluis auium se millia condunt,
Vesper vbi, aut hybernus agit de montibus imber:
475 Matres, atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri, innuptæque puellæ,
Impositique rogis iuuenes ante ora parentum,
Quos circum limus niger, & deformis arundo
Cocyti, tardaque palus innabilis vnda
480 Alligat, & nouies Styx interfusa coercet.
Quin ipsæ stupuere domus, atque intima lethi
Tartara, cæruleosque implexæ crinibus angues
Eumenides: tenuitque inhians tria Cerberus ora:
Atque ixionei vento rota constitit orbis.
485 Iamque pedem referens casus euaserat omneis,
Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
Ponè sequens (namque hanc dederat Proserpina legem)
Cum subita incautum dementia cepit amantem:
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.
490 Restitit, Eurydicemq; suam iam luce sub ipsa
Immemor, heu, victusque animi, respexit: ibi omnis
Effusus labor, atque immitis rupta tyranni
Fœdere: terque fragor stagnius auditus Auernis.
Illa, Quis, & me; inquit, miseram, & te perdit Orpheu?
495 Quis tantus furor? en iterum crudelia retro
Fata vocant, conditq; natantia lumina somnus.
Iamque vale: feror ingenti circundata nocte,
Inualidasque tibi tendens, heu non tua, palmas.
Dixit, & ex oculis subito, ceu fumus in auras
500 Commistus tenues fugit in diuersa: neque illum,
Prensantem nequicquam vmbras, & multa volentem
Dicere, præterea vidit: nec portitor Orci
Amplius obiectam passus transire paludem.

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Anchora a le Tenarie foci sceso,
E del gran Dite a le profonde porte,
E di spauento tenebroso il folto
Bosco passato, appresentossi auanti
A l'anime infernali, e al Dio tremendo,
Et a i cori empi, che non ponno o sanno
Per humane preghiere e dolci, mai
Diuenir punto mansuete e molli.

Ne tāti augelli allhor che'l ciel s'imbru-
O la mōtana pioggia al freddo tēpo (na,
Fuggendo, ad albergar pe i boschi vāno:
Quante commoſſe dal ſoaue canto
Del centro oſcuro, da i piu baſſi ſeggi
N'andauan' ombre ad aſcoltarlo lieue,
Vane apparenze di non viui corpi:
Huomini e donne, e magnanimi heroi,
Pargoletti figliuoli, e non anchora
Maritate fanciulle, e nel coſpetto
De padri poſti, e de le madri loro
I giouanetti entr'l funereo rogo.
I quali intorno di Cocito il nero
E fumoſo pantan, di brutte canne
Pieno, e la non natabil mai palude
Per l'onde pigre cinge, e noue volte
A medeſimi intorno ſparſa Stige
Il mai quindi partir poterſi, vietar
Anzi eſſe caſe proprie, e da la morte
Stupiro i ciechi e tenebroſi regni:
E le furie intricate i crin di ſerpi:
Cerbero intento al dolce canto, chiuſe
Le tre mai di latrar non ſatie gole:
E col vento ancho d'Ixion fermoſſi
La ruota, che mai ſempre intorno gira.
Gia ſuperato ciaſcun caſo hauendo:
Riuolto i paſſi con l'amata e fida
Spoſa rendute ſen' veniua lieto
Dal cieco inferno a la ſuperna luce.
Ei giua innanzi ella'l ſeguia dopo.
(Però che con tal legge conceduta
Gliè l'haueua Proſerpina) allhor quan
Vn ſubito furor l'incauto amante
Aſſalſe e preſe, veramente è degno
Di perdono e pietà: ſe quello o queſta
Si trouaſſe nel Tartareo chioſtro.
Ritene'l piede e gia ſott'eſſa luce
A lei riuolto, Euridice ſua vide,
Scordato oime, de l'aſpra legge iniqua.
Quiui perduta ogni fatica ogn'opra
Gettata vide: del tiranno crudo
I pati rotti, e fu tre volte vdito
Il gran romor ch'vſcia del lago Auern
Ella, oime, diſſe, qual furor, o quale
Acerba ſorte e diſpietata Orpheo:
Me miſera ad vn tempo, e te perdeo?
Ecco che nuouamente i crudi fati
Giamai mi chiamano adietro ecco ch'et
Sonno mi chiude i vacillanti lumi (
Rimanti in pace, oime, ch'io non piu tu
Da grande oſcura notte circondata
Rapir mi ſento, a te ſtendendo indarno
Ambe le non poſſenti palme, e toſto
Ciò detto, gli ſparrì da gli occhi, come
Miſto co'l vento fugge in aria'l fumo
Lieue, ne lui ch'indarno l'ombra vana
Giua abbracciando, e uolea dir piu coſe
Vide da poi, ne dal nocchier di Stige
Fu laſciato paſſar l'atra palude.

IDEA POETICA.

Tenarias etiam fauces. verſ. 467. Quindi paſſa con l'occaſione di Orfeo, che per cagione della perduta Euridice andò all'inferno; a diſcriuere alcune coſette dell'inferno, di Plutone, della nera palude, per lo chè diſſe altroue.

Luogo per deſcriuere alcune coſe dell'inferno.

Per pice torrentes, atraque voragine ripas:

Oratore ſimile al muſico.

Dell'oſcuro boſco, e come andò a quel tremendo Rè, & a quelli petti nudi d'ogni pietà, e che non ſanno piegarſi a preci humane; tutta volta egli co'l dolce ſuono della cetra, e con la melodia del canto l'ammaliò di modo, che ottenne di portarne ſeco la ſua diletta moglie; il che tutto puoi applicare volendo deſcriuere le lodi di dotto, e gratioſo Oratore, il quale volendo dire, che sà ben

per-

persuadere, non puoi assomigliarlo ad altri, che ad Orfeo, ò pure ad Anfione.

At cantu commotæ Erebi. vers. 471. E se ti accadesse far mentione degli habitatori dell'inferno, questo luogo con gli altri dodici seguenti versi ti giouarà molto.

Habitatori dell'inferno quali siano.

Vmbræ ibant tenues. vers. 472. In vece di questo verso nel sesto libro dell'Eneide per farti conoscere quanto differisca lo stile mediocre dal supremo:

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat.

Quam multa in syluis auium. v. 473. E questa medesima comparatione per la medesima cosa porta nel soddetto libro, ma con accrescimento tale, che ben puoi conoscere qual differenza sia dal mediocre allo stile supremo.

Luogo trasferito nel testo del Eneide và con molto accrescimẽto.

Quam multæ glomerantur aues vbi frigidus annus
Trans pontum fugat, & terris immittit apricis.

Matres, atque viri vers. 375. Questo, e gli altri due versi seguẽti, perche non hà potuto migliorarli, si leggono interi nel sesto libro; anzi non solo di questi, ma di molti altri ancora si è egli seruito in molti, e diuersi luoghi, come di quell', *Obstupui steteruntq; &c.* E di quell'altro ancora: *Ter frustra comprensa manus effugit &c.* Perche in voler dire l'istesso, non hà ritrouato parole, che fossero più al proposito, come quest'altro ancora:

Virgilio hà più volte detto li medesimi versi per nõ poterli megliorare.

Alligat & nouies Styx interfusa coercet.

Quin ipsæ stupuere domus. v. 481. Per dimostrare la dolcezza del canto di Orfeo dice, che le cose incapaci di diletto, anzi che si pascono d'amarezza, come loro proprio, e naturale cibo, si placorono, e cessarono dalle loro spietate attioni; come i supplicij degli empi, il latrato di Cerbero, il moto d'Ixione in portare la pietra sù la cima del monte. Di quì tu apprenderai vna regola per ingrandire le cose, come sarebbe a dire rendere pietoso il demonio, intenerire le pietre, mitigare i leoni, muouere a pietà, e far clemẽte vna tigre; come dice Lodouico Ariosto:

A descriuere estrema melodia che artefitio deue tenersi.

Vna tigre crudele fatta clemente:
E così discorrendo per tutto.

Iamque pedem referens casus. v. 485. Fù conceduta Euridice ad Orfeo con tal legge, che per tutto quel camino, che vi è dal basso dell'inferno fino alla terra, non douesse egli riuolger gli occhi in dietro; perseuerò per molto spatio nell'appũtamẽto, ma vicino alla fine del viaggio, dubioso, s'egli era seguito dalla moglie si voltò a guardare in dietro; e così quella subito sparue: vedi qual'affetto di pietà ti desta la perdita delle fatiche d'Orfeo, & il caso del disauuenturato amante, il quale era degno di perdono, hauendo commesso delitti.

Euridice conceduta ad Orfeo con qual legge.

Parte patetica mossa dalla perdita delle fatiche.

Igno-

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes;

Poiche qual cosa, ò qual pazzia, & amoroso delitto non è da perdonarsi al pazzo amante? Oltre di ciò ti desta la parte patetica dall'attrauersamento della fortuna oppostasi nel principio del godere, poiche haueua condotta l'amata moglie vicino alla terra *Eurydicem iam in lucem sub ipsa.*

Parte passioneuole dalla sinistra fortuna nel principio del godere. Fortuna più inchinante à disfauorire.

Restitit, Eurydicemq; suam iam luce sub v. 490. E tanto più ti muoue affetto di pietà, e compassione, quanto ch'egli era quasi giunto alla fine del viaggio, delle fatiche, era quasi nel principio del godere: s'interpose la fortuna, ui s'oppose la disgratia, perdè il fatto; per vn girar d'occhio perdere tanto bene; per lo quale haueua egli tanto faticato, ò vero ritratto delle miserie humane, ò instabilità della fortuna quì ritratta a pennello; ecco l'errore dell'infelice Orfeo:

——— respexit; (ecco la rouina:) ibi omnis
Effusus labor, atque immitis rupta tyranni
Fœdera ———

Tanto pericolose, e tanto al viuo sanno discriuere le cose i Poeti, per destare affetti patetici.

Euridice tirata di nouo all'inferno come desti affetto passioneuole.

Illa, Quis & me, inquit, miseram, & te perdidit. vers. 494. Ecco quì vn'altro affetto poetico, che'l Poeta fà nascere da Euridice; mentre si sentiua di nuouo tirare nell'inferno, essendo stato da Orfeo suo marito rotto il patto, e la conuentione fatta con Diana: aggraua quest'affetto compassioneuole dalla violenza delle furie, le quali con tanta prestezza, ò empito più tosto la strascinauano, onde ella gridando, diceua: *Quis tantus furor?*

Affetto passioneuole dal licentiarsi da alcuna persona per sempre.

Iamque vale: feror ingenti. vers. 497. Qui nota tu quanto s'ingrandisca tal'affetto dalla licenza, dal congedo, che prende questa Euridice dal marito; licenza per pochi giorni nò, ma per sempre; imaginati tù quelle lagrime, che sogliono nascere frà quel moribondo padre, e quel affettionato, figlio, quando dice colui: io già moro figlio, a Dio per sempre: tu dunque hauendo à discriuere tali separationi, ricorri a questo luogo.

Comparatione per lo sparire de corpi aerei

Ceu fumus in auras. vers. 499. Quì fà vna comparatione per dimostrare in qual guisa le visioni de' corpi aerei, spariscono dalla nostra vista; dice, nella guisa che'l fumo si disperge nell'aria; così parla nello stile mediocre, ma nel supremo poi:

Iamque vale, & nati serua communis amorem
Hæc vbi dicta dedit lacrymantem, & multa volentem
Dicere, deseruit, tenuesque recessit in auras
Ter conatus ibi collo dare brachia circum
Ter frustra comprensa manus effugit imago.

Eneid. l. [illegible] vers. 789

Questi versi stanno per la perdita di Creusa; hor essamina bene, e vedi la differenza ch'è frà l'vno stile, e l'altro; già che in senso dicono, e sono appropriati all'istesso.

Nec partitor Orci. verſ. 502. Haurebbe potuto dire alcuno, che Orfeo doueua ritornare, perche con l'iſteſſa cetra haurebbe ottenuta l'iſteſſa pietà, e così la fauola non ſarebbe finita mai; a queſto ſi riſponde, che in Orfeo non era già eſtinto l'amoroſo incendio, e che ſarebbe mille volte ritornato ſenza punto curare fatica alcuna; ma che doueua egli fare, ſe,

Artefició de Poeti ſoſpendere l'animo di lettori.

——————Nec portitor Orci
Amplius obiectam paſſus tranſire paludem?

Et in queſto modo i Poeti ſoſpendono inteneriſcono, e laſciano deſideroſi, e mai faſtiditi gli animi noſtri.

Quid faceret? quo ſe rapta bis coniuge ferret?
505 Quo fletu manes, qua numina voce moueret?
Illa quidem Stygia nabat iam frigida cymba.
Septem illum totos prohibent ex ordine menſes
Rupe ſub aeria, deſerti ad Stymonis vndam
Fleuiſſe, & gelidis hac euoluiſſe ſub antris,
510 Mulcentem tigres, & agentem carmine quercus.
Qualis populea mœrens philomela ſub vmbra
Amiſſos queritur fœtus, quos durus arator
Obſeruans nido implumes detraxit. at illa
Flet noctem, ramoq; ſedens miſerabile carmen
515 Integrat, & mœſtis latè loca queſtubus implet.
Nulla Venus, nulliq; animum flexere Hymenæi.
Solus Hyperboreas glacies, Tanaimq; niualem,
Aruaq; Riphæis nunquam viduata pruinis
Luſtrabat: raptam Aeuridicen, atq; irrita Ditis
520 Dona querens: ſpretæ Ciconum quo manere matres
Inter ſacra Deum, nocturnaq; Orgia Bacchi
Diſcerptum latos iuuenem ſparſere per agros.
Tum quoq; marmorea caput à ceruice reuulſum
Gurgite cùm medio portans Oeagrius Hebrus
525 Volueret, Eurydicen vox ipſa, & frigida lingua.
Ah miſeram Eurydicen anima fugiente vocabat:
Eurydicen toto referebant flumine ripæ.
Hæc Proteus: & ſe iactu dedit æquor in altum;
Quaq; dedit ſpumantem vndam ſub vertice torſit.
530 At non Cyrene. nanq; vltro affata timentem:
Nate licet triſteis animo deponere curas.
Hæc omnis morbi cauſa: hinc miſerabile Nymphæ,
Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
Exitium miſere apibus. tu munera ſupplex
535 Tende, petens pacem: & faciles venerare Napæas.
Nanq; dabunt veniam votis, iraſq; remittent.

TRA-

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Che denea fare? ou'a ridur si haueua
Statali tolta due volte la moglie?
Con qual pianto poteua: e con quai voci
Muouer l'alma d'abisso, o i dei celesti
Ella gia fredda ne la stigia barca,
Solcando andaua la palude cieca.
Sette mesi continui dicono ch'egli
Sot'vna rupe, che parea che'l cielo
Con la cima toccasse, presso a l'onde
Del diserto Strimon la pianse: e sotto
I gelidi antri queste cose disse:
Mulcendo le spietate e crude Tigri,
E mouendo co'l canto l'aspre quercie.
Qual Philomena, che tra verdi frondi
A l'ombra piange i suoi perduti figli,
Che non pennuti ancor, con dura mano
Il ruuido arator poc'anzi trasse
Fuor del dolce natio lor proprio nido.
Ella à seder su verdi rami stando
Geme tutta la notte e rinouella
I suoi lamenti, di querele meste
Empiendo intorno'l cielo e le campagne.
Trouar piu volte indarno ogni lor arte
Venere'l figlio, e non poteron mai
Ne riscaldar, ne pur piegar vn poco
I pensier freddi, e l'ostinata voglia.
Solo a i ghiacci Hiperborei, et a la Tana
Sempre carca di neue, e i Riphei campi
Non di pruina vedoui giamai,
Erraua intorno, e si doleua indarno
De la rapita Euridice, e de doni
Vani a lui fatti da l'infernal Pluto.
Perche di Thracia le sprezzate donne
Tra i sacrifici de gli Dei solenni,
E cerimonie del noturno Bacco,
Il giouane infelice andar spargendo
Pe larghi campi lacerato, e tronco.
Anchora il capo dal marmoreo collo
Diuiso, e tratto in mezzo l'Hebro ōdo[so]
E sossopra portando nel conuolto,
Euridice la voce, e la gia fredda
Lingua chiamare. ah misera Euridic[e]
L'alma fuggendo, e referir del fiume
Euridice s'vdir ambe le riue,
Poi c'hebbe Protheo queste cose dett[e]
Saltando si lanciò nel mar profondo
E da la parte, ou'ei lanciossi, torse
L'onde spumanti, sopra il capo ascoso
Ma non Cirene: ch'in tal guisa al figl[io]
Tutto sospeso, e pien di tema disse.
Hor ti lice figliuol, sgombrar del pett[o]
Ogni tristo pensiero: ogni paura:
Vdito hai la cagion d'ogni tuo male,
Quinci le nimphe, con lequai solea
Ne gli alti boschi essercitar i cori.
Diedero a l'Api il miserabil fine.
Tu dunque fa che supplicando porga
I doni a quelle, e lor la pace chiegga:
Honorando le facili Napee,
Perch'elle esaudiranno i prieghi tuoi,
Rimettendo lor ire, e loro sdegni:

IDEA POETICA.

Apostrofe come si fac[c]ino.

*Quid faceret? quò se rapta.v.*704. La potenza di questo modo di parlare fù conosciuta da Scaligero, il quale soggiungendo questo medesimo luogo per proua, dice: *Est in Apostrophe, & in interrogatione tanta efficacia, vt subsilire faciat animum auditoris, quæ vbi coniuncta sunt, nihil deest ad summam vim.* E per accrescimento di questo medesimo luogo: *Per dubitationem plus mouet.*

Sca[l.] Poet. li[b.] cap. 27

Quo fletu manes. v. 505. E questo luogo serue per dichiarare quel affetto dell'animo nostro, quando ci ritrouiamo in qualche gran trauaglio; pensiamo, che così potrebbe farsi, così senza altro potrebbe ripararsi, e gia il riparo sarrebbe sufficiente: ma discendendo, e ritornando in noi stessi, ci ritrouamo impotenti a quel rimedio: in questo modo Orfeo, vedendosi togliere la moglie con tante fatiche ricuperata, pensaua come potesse parlare, e scusarsi con Plutone, e Diana, à quali haueua egli violate i patti pensaua d'aualersi della cetra, e di ritoccarla in più dolci concenti che prima toccata non l'hauea: proua, riproua, ma l'arte era disuguale, ne giungeua al desiderio; e così non potendo più si dà in preda al pianto: già che senza dimora alcuna, mentre egli faceua tali discorsi,

Artificio per descriuere huomo titubante di quel che hà da fare e per fine ricorre alle lacrime.

Illa quidem Stygia nabat iam frigida cymba.

Fredda, perche tale l'hauea fatta diuenire l'horrore della subitanea disauentura.

Macrob. l. 4. cap. 3.

Septem illum totos perhibent. v. 507. Quì desta la parte passioneuole dalla lunghezza del pianto, dice Macrobio: *Orphaeus miserabilis ex longo dolore.* Dico di più, che s'accresce dal lungo piangere a piè d'vn alpestre rupe, diuiene, maggiore la passione della solitudine, non essendoui persona, che potesse consolarlo; e così in questo luogo desta, e và ingrandendo per le soddette cagioni la parte compassioneuole, alla quale per ispingere i petti humani dice il Poeta, che prima haueua resi compassioneuoli i petti incapaci di compassione come sono le tigri, e quercie:

Lunghezza è continuanza di pianto desta affetto passioneuole.

Mulcentem tigres, & agentem carmine quercus

Macrob. Satur. l. 4 cap. 5.

Qualis Populea mærens Philomela. vers. 511. Auuisa Macrobio, che: *Parabola, quoniam magis hoc Poetæ conuenit, sæpissimè pathos mouet cum aut miserabilem, aut iracũdum vellet inducere.* Per muouere compassione porta la comparatione del russignuolo. siati dunque per auuiso, che sempre, che hai fatto precedere morte, à cosa miserabile, subito debbi fare seguire la comparatione: moriua Eurialo, subito siegue la comparatione:

Artificio di Virgilio nel muouere affetto passioneuole con le similitudini.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens.———

Vuole muouer, affetto compassioneuole nella morte di Pallãte, subito siegue col medesimo ordine, dicendo:

Qualem virgineo demessem police florem:.

Scalig. l. 3. cap 51. Tass. cant. 12. stã. 90 Ariost. cãt 45 stã. 39

E quel, che siegue di più auuertẽdo, come dice Scaligero, che *Comparationes decet esse moles, atque suaues.* Questo luogo è stato tradotto dal Tasso, e dall'Ariosto, io per breuità gli lascio: e se volessi discriuere vn russignuolo, questo è il suo proprio luogo con li quattro seguenti versi.

Comparationi e loro requisiti.

Accresce l'affetto Orfeo dal non hauer voluto mai più prender moglie.

Nulla venus, nullique animum. vers. 516. E per ingrandire più il dolore di Orfeo, anzi per farlo eterno, dice, che mai più gli andò per mente di voler prender altra moglie, nè mai più volle vedere altra donna; ma solo infra le fiere, & alpestre rupi ne menò sua vita; e questo dice, perche altrimente il dolore haurebbe hauuto fine; poiche spesso il nuouo Amore caccia l'antico: *Et per subsequens coniugium primæ coniugis memoria tollitur.*

Morte d'Orfeo fatta più passioneuole dal luogo.

Inter sacra Deum, nocturnaque vers. 521. Fù ammazzato Orfeo dentro il Tempio di Bacco; il Poeta narra il luogo per destare maggior compassione; onde dice Macrobio: *Sacer locus præcipue pathos mouet. Occisum inducit, Orphea & miserabiliorem interitum eius à loco facit.* Onde disse Nostro Signore, per essaggerare più la sceleratezza de' Giudei, e render più miserabile il caso dell'homicidio di Zaccaria figlio di Barachia: *Quem occidistis inter templū & altare.* Et in vero è caso molto miserando; che doue l'huomo crede ritrouare scampo, e salute di vita, iui ritroui con violenta morte il fine della sua vita.

Macr. 4. cap.

S. Ma. cap.

Repetitione di nome accresce la compassione.

Eurydicen vox ipsa & frigida lingua. vers. 525. E nel seguente verso replica: *ah miseram Eurydicen.* Quì dice il medesimo Macrobio, che: *Nascitur pathos de repetitione cum sententiæ ab iisdem nominibus incipiunt.* E se quì replica il nome, di sopra disse;

Macr. 4. c. 6.

Te dulcis coniux, te solo in littore secum
Te veniente die, te decedente canebat.

Et altroue ancora per simile affetto, replicò il pronome,

Te nemus Angitiæ vitrea te Fucinus vnda,
Te liquidi fleuere lacus. ————

Ma dell'affetto compassioneuole del proprio nome si seruì l'Ariosto nella morte d'Isabella, doue dice, che'l capo, 'con vn colpo di Rodomonte spiccatole dal collo, saltò trè volte:

Quel fè trè balzi, e funne vdita chiara
Voce, ch'vscendo nominò Zerbino.

Arios. 29. st.

Ma più compassioneuole lo descriue nella morte di Brandimarte, il quale raccomandando sua moglie ad Orlando, nō finì di dire il nome, cioè Fiordiligi, in questo modo:

E disse; Orlando fà che ti ricordi
Di me ne l'oration tua grata à Dio:
Nè men ti raccommando la mia Fiordi:
Ma dir non potè, ligi, e quì finio.

Arios. 42. st.

Hor tanto ingegno, & arte deue hauere quel Poeta, quell'Oratore, che vuole esser padrone de' cuori humani, che vuole spingere gli animi a quegli affetti, ch'egli desidera.

Hæc omnis morbi caussa. vers. 532. Hauendo Proteo raccontato ad Aristeo, quanto di male era nato dal suo focoso ardire nel seguitar' Euridice, per la morte della quale era nata tanta rouina

ad

ad Orfeo; si tuffò nell'onde, nè mai più si vide; Cirene fà l'applicatione della narratione al figlio, dicendoli, che li Dei sdegnati, e parimente le Ninfe compagne di Euridice, gli haueuano tolte le api, e gli armenti ancora. in tal'applicatione hà voluto il Poeta accoppiare l'vtile al dolce, dicendo che dalli nostri peccati nascono le nostre disgratie, onde bisogna placare Iddio, che così quelle cesseranno: questa midolla deue essere nelle compositioni Poetiche, è doue non è questa parte morale, è poco meno che nulla, poiche a che seruono quelli

Da i nostri peccati nascono le disauenture.

——————*Versus inops rerum, nugæque canore?*

Talche a tanto deue hauer riguardo il Poeta, che vuole essere maestoso e grato al mondo.

Sed modus orandi qui sit, prius ordine dicam.
Quatuor eximios præstanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi
540 Delige, & intacta totidem ceruice iuuencas
Quatuor his aras alta ad delubra dearum
Constitue, & sacrum iugulis demitte cruorem:
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
Post, vbi nona suos aurora ostenderit ortus,
545 Inferias Orphei lethæa papauera mittes
Et nigram mactabis ouem: lucumque reuises:
Placatam Euridicen vitula venerabere cæsa.
Haud mora: continuò matris præcepta facessit:
Ad delubra venit, monstratas excitat aras:
550 Quattuor eximios præstanti corpore tauros
Ducit, & intacta totidem ceruice iuuencas:
Post, vbi nona suos Aurora induxerat ortus,
Inferias Orphei mittit, lucumque reuisit.
Hic verò sublatum, ac dictu mirabile monstrum
555 Aspiciunt: liquefacta boum per viscera toto
Stridere apes vtero, & ruptis efferuere costis:
Immensasque trahi nubes, iamque arbore summa
Confluere: & lentis vnam demittere ramis.
Hæc super aruorum cultu, pecorumque canebam,
560 Et super arboribus: Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello, victorque volenteis
Per populos dat iura, viamque affectat Olympo
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studijs florentem ignobilis oti,
565 Carmina qui lusi pastorum: audaxque iuuenta,
Tityre te patulæ cecini sub tegmine fagi.

TRA-

TRADVTTIONE DEL DANIELLO.

Ma'l modo de l'orar qual esser deggia,
Prim'ordinatamente vo narrarti.
Quattro bei tori, di gran corpo eleggi,
Che del verde Licco pascon le cime:
Et altrettante anchor giouenche, quali
Non habbin mai prouato'l graue aratro.
A questi poscia quattro altari inalza,
Vicino al'alto tempio de le Dee,
Quiui gli occidi, e versa'l sacro sangue:
Lasciando i corpi nel frondoso bosco.
Poi come nata sia la bona aurora,
Ad Orpheo le deuote essequie manda,
Di letheo sonno i papaueri sparsi:
Et vna nera pecora ancho occidi:
Il bosco a riueder tornati poi;
Honorerai Euridice placata
Primo da te, con la vitella occisa.
Tosto ei qual fa, ch'a lui la madre impone.
Poi ch'apparita fu la nona aurora,
Al tempio vien, drizza i mostrati altari,
Quattro bei tori di gran corpo adduce,
Et altrettante ancor giouenche quali,
Non hauean mai prouato'l graue aratro:
Ad Orpheo le doutte essequie face:
E'l bosco a riueder tornarsi poi,
Iui vn mostro incredibile a narrare,
Veggon subitamente per le carni
Liquefatte de buoi, per entro'l ventr
Tutto ir stridendo l'Api, e da le coste
Rotto bollendo vscire: per lo cielo
Andar trahendo grandi oscure nubi
Gia volan sopra gli arbori, e da ran
Lenti pender le vedon, come suole
Pendente star sopra la vite l'vua.
Queste cose, io cantaua sopra'l colto
De campi e de gli armenti: e de le gre
E sopr'ancho a le piante: mentre il gr
Cesare appresso l'alto Eufrate, in guc
Fulmina: e vincitor ragioni e leggi
A quei popoli dà che l'hanno care;
Si aprendosi la via da girne al cielo.
Me Vergilio, quel tempo, in ch'io fior
Ne studi d'otio ignobile, la dolce
Partenope nudriua entro'l suo seno ?
Che per trastullo i pastorali versi
Scrisse, & giouane audace, te de l'am
Gran faggio all'ombra, Titiro. cant

ETICA Osseruatione 96.

LE Orationi deuono essere accoppiate con l'elemosina, la quale è più di frutto à colui che la dà, che à chi la riceue.

537 *Sed modus orandi.*
Per tutto.
Delige, & intacta.

HAuendo il Poeta detto che si deue far oratione da gli agricoltori, acciò di là sù venga loro conceduta abbondante messe, soggiunge l'ordine, che si deue tener nell'orare, dicendo, che debbano amazzarsi tori, e giouenche: che debbano seguitare doni, & elemosine: onde noi prenderemo buona congiuntura di parlar d'elemosina, la quale altro non è, che *Opus, in quo datur aliquid indigenti ex cõmiseratione propter Deum.* E questo atto di pietà e compassione non hà vn modo solamente, tiene diuersi mezi, e strade. sempre che quel meschino vien giouato, tal giouamento può

Ordine da tenersi nel l'oratione.
Elemosina che cosa sia
S.Th. q.32.

può chiamarsi elemosina; onde dice Polidoro Vergilio, trattando degli inuentori delle cose, che: *Eleemosynam non vno humanitatis, vel liberalitatis genere metiri licet: quodcunque enim charitatis officium in alterutrum prestatur, id eleemosyna est.* A questa non solo veniamo essortati da Christo Nostro Signore nella legge euãgelica ma etiandio da' Gentili; i quali non conosceuano che cosa fosse Cielo, Paradiso, ò Inferno: notisi quello, che ne diceua Democrito: *Peregrinis, & egentibus alimonia ministranda est, etenim quisquis indigenti victum negat, is neque ab alio quicquam accipiet, cum eguerit.* Nè hà da mirarsi, che, stante la nostra pouertà, non potiamo dar molto: basta che si dia quel poco, che si può. Dio vede bene l'intime del cuore; ò quanto vale quel quatrino, ò quanto gioua quel pezzo di pane quando quel pouero si vede all'estremo di sua vita, si vede venir meno: e però diceua l'istesso: *Beneficium pro tempore exile ingens redditur ijs, qui illud in extrema necessitate accipient.* Aristotile c'insegna a dar l'elemosina vniuersalmente a tutti i bisognosi, senza far differenza, che questo sia da bene, e quello tristo: poiche essendo egli ripreso, che hauesse souuenuto vn scelerato, rispose: *Non mores, sed hominem miseratus sum.* E di nuouo questo medesimo dato nell'istesso errore, e per ciò più seueramente venendo ripreso dagli amici, co'l suddetto primo appuntamento, ma con altre parole, non solo non si scusò, ma confermò ancora d'hauer fatto bene, dicendo; *Non homini dedi, sed humanæ sorti.* Demostene fù di contrario parere, non negaua egli, che si douesse souuenire il pouero, ma vi voleua questa limitatione, che non si fossero aiutati i tristi: *Æquũ est, vt pauperes piè foueantur cum delectu tamen ita vt dimissis improbis, illorum ratio potissimum habeatur, qui præter culpam egestate premuntur.* E questo pensiero è vero, quando colui, che hà da far l'elemosina, non hauendo più, che vn quatrino, deue darlo piu tosto ad vn pouero da bene che à quel tristo; ma potendo soccorrere ad ambidue, all'vno, & all'altro è tenuto, essendo ambi creature di Dio, il quale: *Solem suũ oriri facit super iustos, & iniustos.* Et in vero è di grand' empietà negare di dar à poueri quel, che per altra strada può toglierti colui, ch'è padrone del tutto, in copia molto maggiore, ò per via de' ladri, come auuisa Martiale a gli auari.

Callidus effracta nummos fur auferet arca,
Prosternet patrios impia flamma lares:

O che per fallimento de' debitori perdi il tuo capitale, e censo, ò farà che la terra seminata non ti dia frutto, e cosi ti punisce dell'elemosina negata a quel poueretto.

Polid. Virgil. l. 6. c. 3.

Elemosina tiene diuerse specie

Democ. in Stob.

Elemosina essercitata appresso de Gentili.

L'istesso.

Elemosina à tempo di bisogno quanto vale.

Elemosina deue farsi à buoni, e tristi secondo Aristotile.

Laert. l. 5. c. 1.

L'istesso.

Demostene in Stobeo.

Demostene nega l'elemosina à tristi.

Elemosina di qual limitatione deue farsi.

Ladri ci togliono quel che ne gemo dare per elemosina.

Mart. l. 5.

Fallimento di debitori ci toglie quel, che si sparagna à poueri.

Debitor vsuram pariter, sortemque negabit:
Non reddet sterilis semina iacta seges

Mart.

O pure per via delle libidini restarai spogliato del tutto, ò fallirai per le mercantie. e tutte queste perdite nè giouaranno all'anima, nè al corpo: & alcune saranno occasione, che si riduca nel più profondo abisso dell'Inferno, appunto come sono le libidini:

Meretrici possono far chiar si quel che si nega all'elemosina.

Dispensatorem fallax spoliabit amica
Mercibus extructas obruet vnda rates.

L'istess

E viste, e considerate tutte le soddette perdite, le quali forse si potrebbono nascere, perche sei di troppo stretta mano con i poueri a' quali potresti donare più per vtilta tua, chè di quelli: poiche come dice Seneca: *Eleemosyna non tam accipientibus, quàm dātibus prodest*; Quelli sentendo di esse rilieuo temporale e questi sussidio eterno; è di gran pazzia, che tu lasci di comprare Dio cō vn tozzo di pane, quando egli hà comprato i serui co'l proprio sangue; onde Giacomo Billio proruppe a dire per tal proposito.

Elemosina gioua più à chi la da, che à chi la riceue.

Senec: prou.f

O quam stultitia est! Deus emit sanguine seruos,
Mercari exiguo nos piget ære Deum.

Con l'elemosina si cōpra quel lo, che co'l proprio sangue ricomprò il genere humano

Giac. de ele

Sappi di più tu tanto auaro con poueri, che: *Quod non datur Christo, datur fisco.*

Prouer

IDEA POETICA.

Quattuor eximios præstanti. v. 538. Quì nota, che queste due parole, *eximios, & præstanti*, non sono voci poetiche, ma sacerdotali, tolte dal Pontificale de sagrificij antichi dicendo Veratio (come riferisce Macrobio) nelle questioni Pontificali: che: *Eximios dictas hostias, quæ ab sacrificium destinatæ eximantur à grege, vel quod eximia specie quasi offerendæ numinibus eligētur, hic quod eximitur eximius: quod eligatur præstanti corpore dixit.* Tāto per lo sottile mira quel buon Poeta, chi non può tanto, deue starsene.

Conditione degli animali destinati al sacrificio.

Ma Satur. cap. 5.

Delige & intactos totidem ceruice vers. 540. Quì viene à confermare il detto di sopra, che le vittime doueuano essere scelte; negli altri sette seguenti versi li ordina molti, e diuersi sagrificij conforme la diuersità de' Numi, non douendosi ad ogni Dio vn toro, ò vna pecora: ma ad altri con la vitella, come da noi è già stato detto, e si dirà di mano in mano.

Sacrificij diuersi conforme la diuersità de Numi.

Haud mora continuo matris præcepta. vers. 548. In questo, e negli altri cinque versi seguenti Aristeo mette in essecutione

quanto dalla madre gli era stato imposto intorno a' sagrificij.

Hic vero subitum, ac dictu mirabile. vers. 114. In questo luogo, al quale s'aggiungono i quattro seguenti versi, soggiunge l'effetto de' sagrificij, fà che per le putrefatte viscere del bue si ritrouarono le api in tant' abbondanza, che subito ferono vn sciamo apprendi di quì, come debbi fare seguire l'effetto delle promesse da te fatte in qualche luogo del tuo Poema.

Alle promesse ne' Poemi deue seguire l'effetto.

Hæc super aruorum cultu vers. 559. Qui fà vna peroratione di tutta l'opera, con vn epilogo di cose, con la notatione, del tépo, del luogo, e dell'Auttore, quando, e doue sia tutto ciò stato scritto, dicendo: *Super aruorum cultus.* Abbracia il primo libro: *Pecorisq;* comprendi il terzo, e quarto, poiche le api passano: *Sub pecoris nomine*, essendo animali di gregge, poiche *Gregatim viuunt & super arboribus*: ristringe il secondo libro, questa peroratione & epilogo suole mettersi separato dall'opera, come fece Ouidio nella fine della metamorfosi.

Peroratione per la Georgica con altre cose concernenti all'epilogo.

Peroratione ne' Poemi deue debba metterfi.

Iamque opus exegi quod nec Iouis ira nec ignes
Nec poterit ferrum, nec edax abbolere vetustas.

E Statio nella fine della sua thebaide, fà similmente la peroratione, ma modestissima, dicendole, che debba dichiararsi ancella di Virgilio.

O mihi bis senos multum vigilata per annos
Thebai, iam certe præsens tibi fama benignum
Strauit iter ————

Carmina qui lusi pastorum audaxque iuuenta. vers. 595. Con le due vltime parole di questo verso si scusa se pure vi fosse qualche errore nella Bucolica dicédo, che egli, audace per la giouentù non hauea potuto ben bene riuederla, essendo ordine di Oratio, che la compositione poetica: *Nonum prematur in annum.* Nè basta questo, vuole di più, che'l Poema mai si mandi in luce, se

Scusa se stesso Virgilio se pure hauesse errato.

Horat. in Poet.

Perfectum decies non castigauit ad vnguem.

Compositioni poetiche per quanto tempo debbano limarsi.

Voleua dunque dire Virgilio, che come giouane, non haueua egli hauuto tanta pacienza.

Tityre tu patulæ cecini, sub. 596. In questo verso si rinchiude la figura sinegdoche, la quale mette la parte per lo tutto poiche tal verso s'intende non solo per tutta l'egloga prima, ma per tutta la Bucolica ancora.

Figura Sinecdoche.

E con questo si mette fine alla prima parte dell'Idea Poetica, che contiene lo stile attenuato, e mediocre; assicurando il lettore, che nella seconda, e terza parte non si passerà così per lo secco, iui non mancando materia, nè pensieri, nè artificij.

Mi hauerà per iscusato in questa, se non hò colpito il segno; poiche qual'artificio poetico poteua dal Poeta portarsi, à tempo, che staua inuolto nel dare precetti d'agricoltura? doue hà egli atteso alla dottrina più tosto, che all'artificio, ò pure alla vaghezza del dire? Qualunque desidera cose maggiori, tanto in materia Poetica, quanto Morale, s'inuita alla lettura dell'Eneide.

* *
*

GIO. BATTISTA HELIA BITONTINO.
A chi legge.

Voleua l'Autore del presente Teatro Morale, e Poetico (poiche sotto tale titolo escono i suoi Commentarij, Etici, Politici, Militari, di Corte, Economici, e Poetici) che le sue opere senz'alcuno abbellimento, e semplicissime uscissero alla Scena del Mondo; acciò non per belletti; ma con la loro ignuda natia semplicità fussero state apprese, quali essi si fussero. Io non potendo comportare tanta rigidezza di seuerissimo Padre contro Moratissimo parto, vi hò fatto le notationi alla Margine, et anco separatamẽte l'Indice per le cose Morali, e Poetiche: Come anco spero di fare nelle tre mila, è cinquecento Parafrasi Latine, cauate dalle Opere del medesimo Virgilio, drizzate similmente à sensi, Morali, come di sopra per il medesimo Autore, e scritte con semplicissima lingua à richiesta di molti amici; atteso volena egli scriuere co'l Laconico stile del mai à bastanza lodato Lipsio. Riceui dunque Lettore queste mie fatiche come da giouane affettionatissimo dell'Autore, e desideroso di giouarti; e sij sano. Di Bitonto il dì 20. Giugno 1630.

A

B

Be-

C

cor-

Dio

Emu-

F

G

Gal-

por-

Gio-

H

Huo-

Huo-

I

In-

L

M

Mere-

O

Penſie-

oltre

Q

Riu-

S

Stol-

Teso-

V

Vecchi

Z

Il fine dell'Indice Morale.

INDICE POETICO.

Apo-

Arte-

B

Co-

Fine

Huomo

M

N

Oni-

Pie-

Q

R

Ri-

S

ci

T

V

Il fine dell'Indice Poetico.

Errori scorsi nella presente opera per l'assenza dell'Autore.

Pag.	Errori.	Correttione.
	praponentē	prapotentē
5	inclinato	inclinatio
8	di colui	di colei
8	obstrictas	obstrictus
9	tumette	tumetti.
10	honorarti	honorarsi
11	inuides	inuideo
13	esse solo	esse nolo
16	prediorum	premiorum
16	quem	quam
21	principum	principium
22	haeomo	huomo
23	audia	audias
	pareas	parens
	amandos	amandus
	Iudis	Iudicis
24	cost	cosa
25	maior ex	maiore ex
26	parare	parlare
28	tocchi	tocche
41	appresso	appreso
42	feruens	seruiens
52	fossa	fissa
34	vistoria	victoria
57	adiustis	adiunctis
61	prodipis	prodigis
62	colni	colui
	stessero	stassero.
64	optimō	optimū
66	vna	vua
	o patrimonio	ē patrimonio
73	dedecoraret	nō dedecoraret
76	temeritate	teneritate
83	molti	molto pochi
85	custodium	cordium
	laminas	lancinas
92	inaricare	incariro
	Quod non	Quid non
95	tatum	iratum
	racōsolādosi	racōsolādoei
96	tradit	trahit
	vnumquēq;	vnumquemq;
103	mœniam	mœnium
105	oues	ouis
	his	bis
108	si	sit
112	prosperi	prospera
113	tam diū	tadium
114	dein	deiu
127	oeno	oeno
129	feneerici	frenetici
130	pracipuatq;	pracipuasq;
132	dictus est	dictus &
132	Spartaricorū	Spartanorū
	odiano qllo	odano quello
	dà orecchio	dia orecchio

Pag.	Errori.	Correttione.
134	facibus	facilius
138	stirpus	stirpes
	tristiq;	tristisq;
140	stoppato	scoppato
146	aiseedere	ded.scere
	nitidus	nitidum
150	deculit	detulit
	Poeta	Poeti
151	legeris	legitis
	cosi	cœli
154	penit	perit
161	minator	minantur
163	repugnat	repugnant
	nostris	nostri
164	mentte	mentre
167	greca	greco
	se buona	se brama
168	videbant	viuebant
169	tetemina	teterrima
170	compresa	compreso
	santo	conto
171	tenersi	temersi
	dictare	ditare
180	magnificentiam	magnificentia
183	resta	resti
184	Bari p	Rari p
186	era quel	erra quel
188	lata feres	lata feres
194	inueni	inuent
195	riuerenti	riueriti
196	camineria	caminerai
198	requiescere	requiesce
199	interessara	interessata
201	autri	auari
204	Eneida	Eneide.
205	tigre	tigri
211	mensq;	meusq;
	sogomentano	sgomentano
213	caucbatur	canebatur
	Euriales	Euriale
214	buccolico	bucolico
215	repugne	repugna
216	exanimesūt	exanimescāt
220	tante	tanto
223	sosio	soffio
233	quale	quali cose
234	lasiano	lascino
241	agnel	angel
243	dipinto	dipinta
244	possit	poscit
245	carminit	carminis
	quilibet	quodlibet
247	eridit	erigit
250	ad posteris	ad posteros
251	credendono	credendo

Pag.	Errori.	Correttione.
253	tormenti	torrenti
254	cintus	cinctus
	arta	arcta
256	diruste	diruete
259	compulerūtq;	cōpulerūtq;
	capere	cœpere
260	baean	bieuan
	gergge	gregge
	anelli	agnelli
261	rigimen	regimen
278	da mille	de mille.
305	vincere	vincire
306	incosi	incensi
307	creta	cera
317	spediti	spenti
	comunciarāno	cōmunicaranno
322	vi manca	preuisa
323	fra tutto	fra tutti
327	perduto	perduta
334	tragugiati	tranguggiati
336	stato	stata
337	rouine	ruine.
342	sono fatto	sono fatti
343	qui cum	qui vos
	minitq;	minoq;
347	effetto	affetto
350	da tutto	da tutti
353	vacni	vacui
	entrata	intrata
354	riuo	ricco
355	manca	toro
	farte	fatte
356	naturalezza	naturalità
362	exercitationi	exercitatione
	tiene	tieni
364	sti	di
365	confirmano	confermano
366	vnico	amico
347	pochi	porche
	chioma	corna
	benuto	beuto
389	hà bisogna	hà bisogno
392	pingui	pinguis
402	virtutum	virtutem
403	oraecipuum	pracipuum
404	mandasq;	manditq;
407	l'rame	l'arme
411	vegge	vegga
413	proprerata	properata
434	teuūq;	seuumq;
436	ast	est
438	cati	casi
448	ipso	ipse
449	tener	tendet

Errori.	Correttione.
465 *ruber*	*rubes*
471 *fundãt*	*fundunt*
527 *e fa*	*e fe*
gelutum	*gelu tum*
froades	*frondes*
528 *alor*	*all'hor*
530 *virga*	*virga*
534 *fredo*	*freddo*
53 *altet*	*alter*
540 *deutit*	*decuti*
54 *patrimonia*	*parsimonia*
561 *lamentate*	*ralentate*
564 *mormore*	*marmore*
568 *Aristotile*	*Aristide*
572 *derrectans*	*detractans*
cornia	*cornu*

Errori.	Correttione.
576 *prosperamus*	*properamus*
578 *trouate*	*trouasti*
587 *impedunt*	*impendunt*
597 *puperi*	*properi*
virisq;	*viriq;*
fœmia	*fœmina*
610 *maribus*	*naribus*
611 *precus*	*pecus*
618 *pecudunt*	*pecudum*
625 *scabis*	*scabies*
639 *vno cosa*	*vna cosa*
645 *il suo*	*il suolo*
647 *atan*	*attan*
648 *condana*	*condanda*
662 *vli*	*vrli*

Errori.	Correttione.
664 *mondare*	*mandare*
668 *circa cum*	*circa eum*
669 *succus*	*fucus*
674 *potesse*	*potreste*
678 *fesses*	*fessis*
papulaq;	*pabulaq;*
685 *perasti*	*sperasti*
689 *stipido*	*stupido*
693 *intorto*	*interno*
modi	*nodi*
694 *vassi*	*vasti*
703 *manere*	*munere*
708 *bona*	*nona*
710 *eximios*	*eximias*
711 *flauit*	*strauit*

Gli altri errori di poco momento si rimettono al giuditio del benigno Lettore.

REGESTVM.

† a b c.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sf Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbb Ccc Ddd Eee.

Omnes sunt Duerniones, præter Eee. quæ est folio vnico.

B A R I I, M. DC. XXX.

Ex Officina Typographica Petri Michaelis, & Iacobi Gaidoni.

De Licentia Superiorum.